



BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
II.^a SALA

SCAFFALE

F

PLUTO

V

N.^o CATERA

2



BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
VII.^a SALA

SCAFFALE

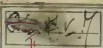
3

PLUTO

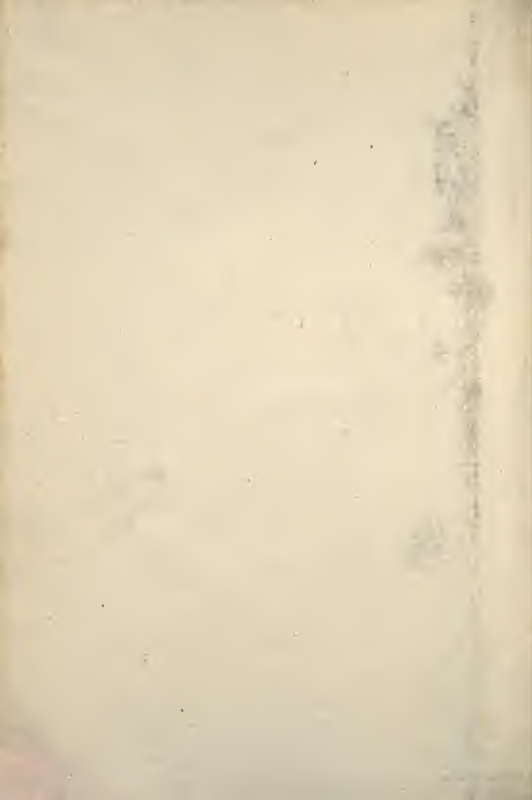
2

N.^o CATERA

4









IL GENIO BELLICOSO DI NAPOLI

MEMORIE ISTORICHE

D'alcuni Capitani Celebri Napolitani,

C' HAN MILITATO

PER LA FEDE, PER LO RE, PER LA PATRIA

NEL SECOLO CORRENTE

RACCOLTE

DAL P. FRA' RAFFAELE MARIA FILAMONDO

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI,

ABBELLITE

Con cinquantasei Ritratti intagliati in rame.

PARTE SECONDA.

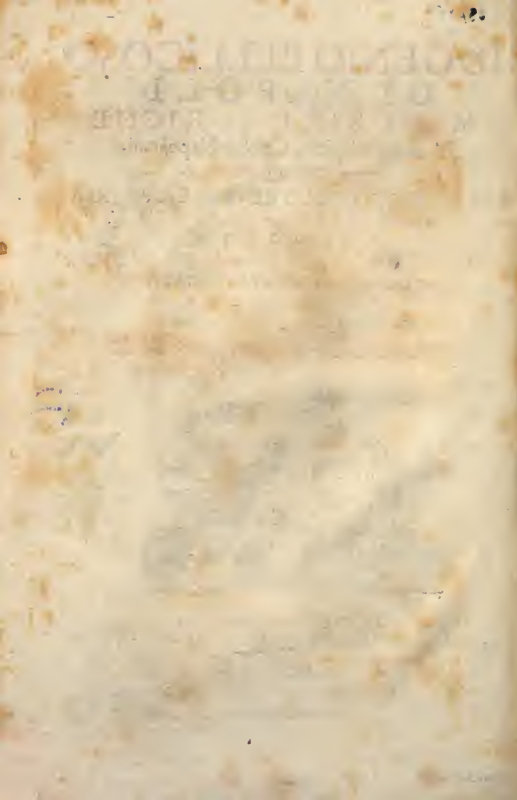


IN NAPOLI Nella nuova Stampa
DI DOM. ANT. PARRINO, E DI MICHELE LUIGI MUTIL.

M. DC. XCIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Ad istanza del Parrino.





Engel Johannes Chas. Durrio 1810. P. Scher Inc.

Jan. de Sweldt f. 1810.

All' Illustriss. & Excellentiss. Sig. e Pad. Colendiss.

LA SIGNORA

D. IPPOLITA D' AVALOS,

Marchesana di Pescara &c.

Come all' Excellentiss. Sig. Marchese di Pescara, cioè ad un Grande, che in se compendia i famosi Maggiori, non potea Sagro Imeneo accoppiar Sposa più degna di V. E. in cui regnano le grandezze degli Antenati, facendo una congiunzione massima di due Primarij Luminari della gran Casa D' Avalos per riempire il Patrio Cielo d' una successione di stelle: Così conveniva mirarsi sotto un medesimo aspetto, nè altrimenti veder la luce il Ritratto del Marchese di Pescara, che sotto gli occhi di V. E. che furono le due cinesure, alle quali affissaronsi i morimenti del di lui cuore La fama, che già la v' predicando per una Pantafilea nel brio, & una Penelope nella modestia (non ne esaggero la beltà, che benchè somma nell'esterno sembiante, cede all'interna della Virtù) esigge gl'inchini dell'ossequio più riverente di tutta questa Città, e di quanti hanno la sorte di poter fissare gli occhi nel suo venerabilissimo aspetto. L'innata sua gentilezza mi assicura, che ricevendo questo Ritratto dell'amatissimo Sposo, ne farà parallelo con la indelebile Imagine, che ne hà impressa nel cuore, & à V. E. profondamente inchinandomi, prendo l'ardire di sottoscrivermi
Di V. E.

Napoli 30. Maggio 1693.

V. miliss. & Ossequiosiss. Servo.
Dom. Ant. Parrino.



All' Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Pad. Col.

IL SIGNOR

DON CESARE MICHEL' ANGIOLO

D'AVALOS, D'AQUINO, D'ARAGONA, CARAFA,

Marchese di Pescara, Principe di Francavilla, e della Città d'Isfernia, Signore del Ducato di Montenegro, Conte di Montedorisio, Casalbordino, Pollutri, Scerni, Casalanguida, Lontella, Guilmi, Colle di mezzo, Gissi, Furciliscia, e delle Ville Alfonsina, e Capello, Signore della Città di Lanciano, e delle Ville Scorciofo, Mozzagrogna, Stanazzo, e Pietra Costantina, Signore della Serra, Capriola, Chienti, e del Castello di Turrino, Signore dell'Isola di Procida, Guevara, e San Martino, Barone di Dogliola, Governatore perpetuo dell'Isola, Città, e Fortezza d'Ischia, Capitano d'una Compagnia d'buomini d'armi, Signore della Casa d'Avolos, Grande di Spagna di prima Classe, &c.



OTTO gli auspici gloriosi del Vostro chiarissimo nome (Eccellentissimo Principe) ambisce d'uscire la prima volta dalle tenebre della Stampa al Teatro della publica luce quest' Opera, animata da quell' occhio cortese, col quale vi degnaste, non hà gran tempo, di ricever l'altra dalla mia penna; Nè certo per la qualità, e condizione dell'argomento dovea ella sortire nel suo primo natale altro Principe per Ascendente, & Oroscopo tutelare, che Voi. Contiene ella i fatti Eroi, e l'impresie bellicose del fiore de' Capitani Illustri di questa Patria, gran parte de' quali innestati con tralci di parentela nell'Albero Generoso della Vostra Famiglia, raddoppia con

*

appena-

appendice di pregi forestieri la Grandezza nativa del Vostro sangue: Onde à renderla sicura da' fulmini dell'altrui censure, à chi meglio potea raccomandarsi, che al favore & alla tutela d'un Personaggio, che nella ROCCA gentilizia del suo Casato apre asili di sicurezza inspugnabile agl'Invocatori del suo patrocinio, e nella serie non interrotta de' suoi Eroi Progenitori, pone felicemente in prospettiva un'Esercito trionfale d'altretanti Eroi, quanti se ne contengono nelle pagine del presente Volume; ciascuno de' quali, come de' Colossi Romani disse l'istorico, sarebbe da se solo bastevole ad empir pienamente, e rischiarar co' riflessi d'immortal gloria le nicchie d'ogni più Regia, & Augusta Famiglia. *Ubicumque singuli fuissent nobilitaturi locum.* Vanno ancor oggi estatiche le meraviglie de' nostri tempi in legger nelle pareti della Chiesa Arcivescovale di Toledo, inciso à caratteri d'eterna gloria, il nome, e valore invitto di quel gran SANCIO, primo fonte del Vostro sangue, prima base della Vostra Stirpe, prima gloria della Vostra Origine, che grande sino a' tempi di Roma idolatra, meritò come publico Benefattore d'esser onorato ne' suoi funerali dall'assistenza del Senato, e Popolo di Calaurra, e coll'intervento di Marco Attilio, Proconsole della Spagna Ulteriore, tramandando vittoriosa sù le rovine di tanti Secoli alla posterità più lontana, l'Eco immortale di suo valore: Da cui non degenerando in progresso di tempo i successori di tanto Eroe, e gli allievi coronati di sì gran Stirpe, portarono eccelsamente trà le comuni acclamazioni sùl Carro della publica Fama, dall'una all'altra parte del Mondo, il grido trionfale del lor gran nome; come un Ruis Lopez D'Avalos, che ridotato d'indole Eroica, & imbevuto sino da' primi anni del fiore degli Spiriti più bellicosi, uscito in campo alla conquista dell'Andaluzia contro l'audacia infellonita de' Mori di Granata, in tempo del Rè Ferdinando il IV. cambiò la sua spada in Clava sterminatrice di quella grand'Idra, e benchè reso per inganno della Fortuna, solita persecutrice delle grandi Anime, prigioniero di quei Barbari, e presentato come pegno più nobile della Vittoria al loro Rè, seppene nondimeno con l'attrattiva amabile de' suoi costumi signoreggiar sì dolcemente gli affetti di quel Regnante, che divenuto anzi Principe, che Servo de' suoi nemici, le catene, che haveva come prigioniero nel piede, inanellò come Dominante nel cuore di quelle Tigri, meritando, dopo i trionfi della sua libertà, di vederfi in premio delle sue prodezze onorato ampiamente dalla Real munificenza del Rè Giovanni I. col titolo riguardevole di suo Cameriere, Dignità splendidissima, corrispondente in quella stagione al grado di Conte Palatino, introdotto nella Spagna fin dal tempo remotissimo de' Rè Goti, di Consigliero di Stato,

Stato, di Conte di Ribadeo, con l'investitura numerosa di più Città, Ville, e Castella, atte a formare anzi un picciolo Rè, che un dovizioso Vassallo: Un' Innico D'Avalos, Parainfio di pace, & Angiolo di consiglio al Rè Alfonso d'Aragona il Magnanimo, à cui per corona della sua fedeltà fu conceduto il regio vanto di coniare col proprio Nome le pubbliche Monete, e passato dopo la morte d'Alfonso al Dominio degli affetti di Ferdinando di lui Primogenito, fu da esso, con istima non minore del Padre in riguardo dell'altezza de' suoi gran meriti, riconosciuto con la Carica onoratissima di Gran Camerlingo del Regno, & assegnato per collega all' altro Alfonso suo figlio nella ricuperazione d'Otranto, oppressa ingiuriosamente dall' armi barbare degli Ottomani; Un' Alfonso D' Avalos, collattanco di Ferdinando II. e gemma la più favorita della sua Corona, che nutrito nella sua infanzia, quasi nella culla istessa di quel Monarca, e fortita un' indole univoca, della grandezza Reale, portò Generale supremo dell' armi Cattoliche, à danni di Carlo VIII. Rè di Francia, il folgore temuto della sua spada, lasciando nel sangue nemico involta non poca parte dell' Esercito Francese, che baldanzoso, per la nativa bravura, occupava con l'ampiezza delle sue milizie la miglior parte di questo Regno, constringendolo con fuga vergognosa à fidar le reliquie delle sue squadre, anzi, che alla voracità insaziabile delle tempeste, che al brando vittorioso d' Alfonso, acclamato universalmente dalle voci comuni de' popoli per Eroe difensor della Patria, per Angiolo tutelare del Regno. Che dirò d'un Ferrante D'Avalos, General condottiero delle milizie Imperiali di Carlo V. gloria delle Corone, e supremo Lume della Cesarear grandezza, à cui dopo i fasci d' infinite palme mietute dal filo vittorioso della sua spada, offerte da più Potentati d' Europa forze ausiliarie da stabilirsi nel Trono e nell' Impero assoluto di Napoli, sdegnati con Eroica fedeltà gl' inviti di fortune sì scandalose, ne portò, con perpetuo rossore dell' ambizione, e del fisco, per mezzo d' un Soldato, egualmente al suo Rè, & al suo Capitano, le ripulse magnanime à piè di Cesare, godendo nella sua persona, e lasciando per retaggio alla grandezza degli Avoli il godere ne' suoi posteri viepiù, che della gloria dell' Impero, del rifiuto magnanimo delle Monarchie, e de' Regni? Che dell' altro Alfonso D' Avalos riparator della Patria nell' imminenza pericolosa di gravissimo assedio, à cui non sò, se più riuscisse giovevole ò libero col valor della spada, ò prigioniero con l' autorità del Consiglio, tirando con la dolcezza sagace delle sue maniere la mente di Giovann' Andrea Doria Collegato con Monsieur di Lautrech, al partito del suo Sovrano, e reato dall' istesso Carlo per Generale delle sue Truppe alla conquista di Tunisi, potè gloriarsi d' haver soggetto al bastone

del suo comando lo Scettro Imperiale d'un' Augusto, al di cui solo Nome arrendevansi ambiziosi di servitù i Regni, e s'inchinavano, per terrore della Maestà, le Provincie? Che d'un Ferdinando Francesco D'Avalos, inviato dalla Maestà Cesarea suo Ambasciadore al Concilio di Trento; e destinato da Filippo II. collega di vittorie al Sereniss. delle Spagne D. Gio: d'Austria nella Lega Pontificia contro del Turco, à cui per invidia della morte presaga de' suoi trionfi, reciso il fiore dell'età, e delle speranze, succedè con pari fama di virtù, e valore Cesare suo Fratello, che surrogato nella carica di Generale delle milizie marittime, fè sù l'onde di Lepanto andar chiaro al pari d'ogn' altro Eroe il grido incomparabile delle sue prodezze? Che finalmente d'un Giovanni D'Avalos, d'un Carlo, d'un Tomaso, e cento, e mille altri Eroi, tutti Stelle di primario splendore, tutti lumi di fiorita grandezza, che sfavillando dall'alttezze de' primi gradi in ogni stagione, raggi indeficienti di valore, e di gloria, riempiono di tante lodi la terra, e smaltarono con usura di tanti pregi il Zodiaco luminoso della Vostra Profapia, che tiratene ammiratrici le famiglie più cospicue d'Italia, non che del Regno, si videro ambiziose della sua parentela correre ad affrettarne le sponfalizie, innestandosi alla stirpe degli Avali ora quella de' Balzi, degli Aquini, degli Aragoni; ora quella de' Trivulzi, de' Colonna, degli Orsini; ora quella de' Sanseverini, de' Piccolomini, de' Guevari; ora quella de' Carafi, de' Gonzaghi, della Rovere; e tante, e tant'altre non meno cospicue, e luminose, di ciascuna delle quali, come degli Alberi del terren Paradiso, potrebbe affermarsi con la penna d'Ambrogio: *Unaquaque arbor à Deo facta propria luce resplendet.* Posta dunque una serie trionfale di tante prerogative; & aperto nella Vostra Stirpe alla vista del Mondo un Teatro sfavillante di tanti Regi, quanti furono, in ogni tempo sotto nome privato di Principi, i Vostri immortali Progenitori, ben vedete (Eccellentissimo Principe) se sia stata libera elezione, ò necessità indispensabile del mio consiglio il portare all'ombra chiarissima del Vostro Nome, & implorare il favore del Vostro patrocinio verso quest'Opera, che quasi in ogni foglio riflette un lampo glorioso della Vostra Grandezza, non potendo, nè dovendo porsi all'impegno di patrocinar Grandi, che chi porta nelle sue vene diramato il fonte della vera Grandezza; e tanto maggiormente spiccherà priva d'arbitrio la fatalità di questa mia elezione, quanto, che sequestrato dagli splendori ereditarj della Vostra Famiglia, l'occhio della mia mente, vedo, con felicissima usura di lode, accolto ampiamente come in nobil compendio nella Vostra sola persona ciò, che di grande risplendè grandemente ne' Vostri Maggiori: ampiezza d'animo, altura di mente, matu-

turità di senno, stimolo di nobiltà, fioritezza di genio, lume di gloria, sublimità di valore, magnanimità di spirito, candidezza di costumi, & un' animo formato all' Eroica, non sò se infiorato, ò intessuto de' raggi delle Virtù più sublimi, come del suo Simmaco affermò Boezio, *Animum virtutibus compactum*; Sì che senza nota d' adulazione, ò d' iperbole, più d' ogn' altro allievo della Vostra Stirpe, vedesi in Voi verificato ciò, che di quel Grande del suo Secolo disse Tacito: *In illo corpore erat decus omne Majorum*. Serva dunque per ultimo colmo della Vostra gloria, e per corona suprema della Vostra nativa generosità l' accoglier con occhio di cortese gradimento le vigilie erudite di questa gran penna, che da me consacrate nel presente Volume alla Sovranità gloriosa del Vostro Nome, spero adombreranno felicemente le debolezze, & imperfezzioni del mio Teatro Eroico, e Politico; nè sdegnate, che dall' ombra gentilizia della Vostra ROCCA si vibrino aste di beneficenza tutelare in favore d' un Opera, i cui inchiostrì non stillano, che balsami d' eternità alle memorie riverite de' Vostri Maggiori. Che se il nome di quell' antico Cesare intessuto à caratteri di varie gemme, e inanellato al collo d' una Cerva fuggitiva, rendevala, come con Breve d' immunità, sicura trà gl' insulti non solo de' Cacciatori, mà delle fiere istesse, quasi non dissi più selvagge, e più barbare, risvegliando in ciascheduno con quelle parole sensi di venerazione, e d' umanità. *Cesaris sum, nolite me tangere*; coronata altresì dal Nome d' un' altro CESARE, à quello del Campidoglio, nel valore, e grandezza d' animo punto inferiore, anderà quest' Opera con piè libero, trionfante, & illesa trà gli oltraggi, e le censure delle lingue malediche, nè vi farà livore di fiele sì acerbo, che ardisca a' risflessi d' un Nome sì venerabile, e sì augusto, spargere in essa la peste occulta del suo veleno, & intanto gloriandomi d' haver cooperato alla difesa d' un' Opera, per ogni parte riguardevole, con la protezione d' un Eroe non maggiore trà Grandi, mà Massimo trà Maggiori, pregherò co' più fervidi voti il Cielo à felicitare cò prosperità di Stelle inecclissabili l' allegrezza delle Vostre Nozze, nella virtù, e benedizione delle quali trionfi eternamente il Nome della Vostra Eccellentissima Casa, à cui con la più alta venerazione profondamente m' inchino, rassegnandomi

Di V. E.

Napoli 30. di Luglio 1693.

Umilis. e Devotiss. Serv.
Dom. Aut. Parrino.

E M I N E N T I S S . S I G .

I L P. Lettore Frà Raffaele Maria Filamondo dell' Ordine de' Predicatori desiderando dare alle Stampe un Libro intitolato: *Il Genio Bellicofo di Napoli, ovvero: Memorie Historiche di alcuni Capitani Celebri Napolitani, ch'han militato per la Santa Fede, per il Rè, e per la Patria* supplica l'Em.S. per le debite licenze, e l'haverà à gratia, &c.

Neapoli Die 8. Iulii 1690. suis provifum coram Eminentiſſi. Domino Cardinali Pignatello Archiepifcopo Neapolitano. quòd Rev. P. D. Gregorius Caraprefa Clericus Regularis videat, & in ſcriptis referat eidem Eminentiſſimo Domino.

Sebastianus Periffius Vic.Gen.

E M I N E N T I S S . D O M .

E Minentiz Tuz obtemperans mandatis, nò ſine magno animi oblectamento legi Librum, cui titulus: *Il Genio Bellicofo di Napoli, ovvero Memorie Historiche di alcuni Capitani Celebri Napolitani del Secolo M. D. C. elaboratū ab Adm. Rev. P. F. Raphaelae Filamondi Ordinis Prædicatorum, Sacra Theologia Leſſore*, nihilq; in eo reperi quod vel à Fide orthodoxa diſcrepet, vel bonis moribus ſit diſſenſancum. Quapropter prælo dignum exiſtimo, ntpotè Neapolitanæ dignitati valde proſueuum, cujus otium dūm diſtrahit, Convivium ſuorum glorioſo exemplo ad ra inflammata bella, quæ vel Paganorum perditione Dei gloriam, noſtræquè Fidei firmitatem exaltant, vel pro Rege, necnon pro Patria conſtanter geſta veræ fidelitatis erga Deum, erga Regem, erga Patriam tot bellici valoris ſimulacra imponunt, quot in hoc Opere numerantur invictiſſimi Duces, Datum Neapoli in voſtris ædibus Sanctorum Apoſtolorum die decimanona Auguſti 1690.

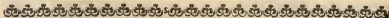
Eminentiz Tuz

Obſequentiſſimus, & Humillimus ſervus

D. Gregorius Caraprefa Cl. Reg. Sac. Theologus Proſſor.

Neapoli Die 6. Oſobris 1690. ſuit proviſum coram Eminentiſſi. Domino Cardinali Pignatello Archiepifcopo Neapolitano quod ſtante ſuſcripta relatione Domini Reviſoris, Imprimatur.

Sebastianus Periffius Vic.Gen.



E C C E L L E N T I S S . S I G .

I L P. Lettore Frà Raffaele Maria Filamondo dell' Ordine de' Predicatori desiderando dare alla luce della Scāpa un Libro intitolato *Il Genio Bellicofo di Napoli, ovvero: Memorie Historiche di alcuni Capitani Celebri Napolitani, ch'han militato per la Santa Fede, per il Rè, e per la Patria*, ſupplica humilmentel'Ecc.V. ſi degni concedergliene la licenza, e l'haverà à gratia, ut Deus, &c.

U. I. D. Nicolaus Canſora videat, & in ſcriptis referat.

Carrillo Reg. Soria Reg. Gacta Reg. Moles Reg. Iacca Reg;
Provifum per S. E. Neap. die 12. Junii 1690,

Maſtellonus;

III. Dux Campimellis non interſuit.

E C C E L L E N T I S S . S I G .

P ER eſeguire gli ordini di V. E. hò letto, e particolarmente conſiderato *Il Genio Bellicofo di Napoli, ovvero: Memorie Historiche di alcuni Capitani Celebri Napolitani*, Opera della celebre penna del Molto Rev. P. P. Raffaele Maria Filamondi dell' Ordine de' Predicatori, & in quello nò hò coſa oſſervata che pregiudicaſſe alla Real Giuriſdittione, anzi mi perſuado ſia per riſultare di ſomma gloria alla Patria, e riſultare a maggior Grandezza del noſtro Auguſtiſſimo Monarca, che Iddio guardi, oltre l'utilità, e vantaggio laràno per trarne i Profeſſori, e Studioſi delle buone lettere per la nuova, & ingegnòſa Idea di ſcrivere ſecondo le più perfette regole dell' Arte Historica, e non minore le Nazioni Bellicoſe in leggere ne' ſarti egregi di tãci Eroi le prove più rimarcabili del Valore, e le norme più ſingolari della vera diſciplina militare; perloche ſtimo il detto Libro degno di potersi dare all' Immortalità della Stampe; ſe così parerà al ſaggio, e maturo giudizio di V. E.

Humiliſſi. Devotiſſi, & Obligatiſſi. ſerv.

D. Nicolò Canſora.

Viſa ſuſcraditta relatione imprimatur, & in publicatione ſervetur Regia Pragmatica.

Carrillo Reg. Soria Reg. Gacta Reg. Miroballus Reg. Iacca Reg.

NOS

NOS FRATER ANTONINUS CLOCHE

*Sacra Theol. Professor, ac totius Ordinis Prædicatorum humilis
Magister Generalis, & Servus.*

CUM, uti Nobis exponitur, Rev. P. Lector Fr. Raphael Maria Filamondo Congregationis nostræ Sanitatis Opus, cui titulus *Genio Bellicoso di Napoli*, &c. compoſuerit, illudque prælo publicare desideret: Nos harum serie, Noſtrique Officii autoritate, quantum in Nobis eſt, & fervatis alijs ſervandis, Paternè indulgemus, dummodo à RR. PP. Fr. Alberto Plantamuro in Sacra Theologia Magiſtro, & Regente Collegii S. Thomæ de Neapoli, & Baccalaureo Ordinario præfati Collegii Fr. Cherubino Panſera luce dignum judicetur, eorumque Cenſorio in ſcriptis calculo approbetur. In Nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. In quorum fidem, &c. Datum Romæ in Conventu noſtro Sanctæ Mariæ ſuper Minervam die 27. Maii 1690.

Fr. Antoninus Cloche Magiſter Ordinis.

Regiſtrata fol. 6.

Fr. Henricus de Guzman Magiſter Provincialis Tetra Sanctæ.

OPUS inſcriptum: *Il Genio Bellicoso*, &c. juſſo Reverendiſſ. Patris Magiſtri Generalis Fratris Antonini Cloche Animi voluptate ſimul, & admiratione, verius perlegi, quâ ut ipſe vult, cæſoria autoritate; ſciebam enim ex Plinio, quod ſit quædam publica etiam eruditionis reſectio; utitur illâ M. Tullius extra omnem ingenii alcam poſitus: Experientia verò, Auctoris ingenium peracutum, profundum, diſcretum, undique excuſum, undique metas prætervolaffe; omnibus numeris abſolutum, extra omnem poſitum, ſibi ſimiles partus edidiſſe. Hoc primo videtur lucem nobilitatem præſert in Nobilium memoriâ, ſplendore duplici æternitati partem, eloquentiâ, & ſpiculis. Nunc verè coronata Virtus, redimita floribus, quæ talem foreita eſt calamum. Neapolitanorum Heroum Manes, adhuc in Syrenarum manibus queſcunt, harum ſioui dum viverent foſti, martiali gloriæ nati, mortali dulciori, ac clariori aſpicuere locum. Urinam, majora hujus Candidati Opera Solem videant, in vivorum eruditorum ſolamen, dum hoc penè exciſarum memoriarum, etiam in hoc ævo ſolatur ingenia, & Arma. Spongia deſperante, adhuc in currenti calamo, nil cuiquam invenit inſenſum, nihil omnibus non proficuum, ac jucundum. Opus ſuo Authore dignum, ſed minimum, ut noſcas Leonem ab ungues digniſſimum Prelo, alia ejusdem ſpirante ad dignitatem, ut accipiat, non det Lucem; nam ptimò verè prodie haſtata Minerva; non Marti Venus ſacro copulata coningio, & placeat, & terret. Caudiſſimo Authori, hoc candidum reſtimonium dedi hujus ſui primi operis, ſupra Apocheoſim, extra omnè cenſoriam, & Collegio Neapolitano S. Thomæ de Aquino die 22. Julii 1690.

Fr. Albertus Plantamurus Magiſter, & ejuſdem Collegii Regens Ordinis Prædicatorum.

JUBENTE Reverendiſſ. P. Fratre Antonino Cloche Magiſtro Generali Ord. Præd. Opus inſcriptum *Genio Bellicoso di Napoli*, &c. in quo Rev. Adm. P. Fr. Raphael Maria Philamundus Nobilium Neapolitanorum bellica geſta pro Deo, pro Rege, pro Patria, uno currenti ſæculo comprehenſa, uno volanti calamo ultra Gloriæ terminos deduxit, ponendo ſæculum noſtrum in illuminatione vultus ſui, attentè examinavi, nihilque cenſuræ ſupercilio dignum offendi. Quæ pro Rege, pro Gloria geſſere Cives, Eccleſiæ, Regi, Gloriæ opportunus vocis omnium faciet, omnibus ſcribens. Etsi enim pondetante Saluſtio in Conſutatione Catiline in magna copia rerum aliud alii Natura iter offendiſſet, Pulchrum eſt bene ſacro Reipublica, etiam bene dicere band abſurdum eſſe. Vel pace, vel bello clarum fieri, licet. Et qui fecere, & qui ſalva aliorum ſcribere multi laudantur. Hic tamen laudabilior, qui Domæſticorum Virtutem, Exterorum plauſu firmavit. Cenſura ſit modeſtiſſimo Authoris ingenio communem reddere Theodorici Regis curam, & laudem apud Caſſiodorum lib. 1. ep. 25. dicentis: Ut antiqui Principes Nobis meritò debeant ſuas laudes, quorum fabricis dedimus longiſſimam invententem, ut priſtina noviente relucere, quæ jam fuerant vetuſtoſa ſenectute ſuſcitata. Digniſſimum igitur Opus cenſeo, et prælo ſimul, & immortalitate donetur. Neap. in Colleg. S. Thomæ Aquinatis Ord. Præd. die 1. Octob. 1690.

Fr. Cherubinus Panſera Baccal. Ordinis.

INDICE D E C A P I T A N I,

Che si contengono in questa Prima Parte.

A		
Frà	A Ntonio Guindazzo Pag.	I.
	Alfonso D'Avalos D'Aquino	IX.
Frà	Alvaro Minutillo	I
	Andrea Cicinello	17
	Antonio Barile	24
	Andrea Cantelmo	30
	Andrea D'Avalos	45
	Antonio Carafa	54
B		
	B Artolomeo Griffò	74
C		
	C Amillo Caracciolo	82
	Camillo di Dura	92
I.	Carlo Spinello	107
	Carlo di Sangro	117
II.	Carlo Spinello	131
	Carlo Andrea Caracciolo	145
	Carlo Maria Caracciolo	164
	Carlo Della Gatta	172
D		
	D Omizio Caracciolo	189
	Domenico Dentice	562
E		
	E Mmanuele Carafa	196
F		
Frà	F Abrizio De Rossi	207
	Fabrizio Ruffo	225
	Ferrante Loffredo	234
	Ferrante De Monti	248
	Francesco Maria Carafa	256
	Francesco Toraldo	271
	Francesco Tuttavilla	287
	Francesco Piccolomini	301
G		
	G Erardo Gambacorta	311
	Geronimo Carafa	325
	Gioan Tomaso Blanch	343
	Gioan Antonio Simonetta	357
	Gioan Battista Brancaccio	367



L'AUTORE

A CHI LEGGE.



Penzar la sorte alla Morte, doppo che da' campi della Gloria i più bei fiori miei strappar dalle fucile del Tempo le gella degli Eroi, doppo che da quelle fronti honorate i più generosi sudori ha bevuto: rendere a' Campioni desolati un nuovo vivere sopra la durezza de' Marmi, e le vicende de' Secoli, è prodigio dell'Istoria, di cui però con ragione potè dir Plinio: *Res ardua, veritas invenit non dare, veris auctoritatem, obsoletis veterum, obfcuris tacens facilius generam, dubia fides.* Sul primo spingerli nel mar degli historici inchiodati, s'incontrano due quidi indispettabili scogli, cioè due potenti difficoltà, che attorciano la mano dello Scrittore. Si parecchie le azioni, che si raccontano, quanto sono più eroiche, tanto meno trovano fede in chi legge, e le eccedono l'ordinario ardimento, per che superino il senso comune. Ubi (avverte Salustio) *de magna virtute, neque gloria brevem memoret, quod sui quicquid fastidia satum patet, quae animo accipit super, an voluit fides, profalfo dicit.* Si ancora, perchè sembra quan impossibile, che la Verità, anima dell'Istoria, penetri in una camera, dove chi scrive bisogna credere ciò che non vede, e dar à credere ciò che non sà. Quindi di ve riferisce Polibio, per descriverli il passaggio dell'Alpi, con che Annibale superò quelle meraviglie nevose fabbricate dalla natura à difesa d'Italia, haverle camminate à piede, e quasi misurate à palmo i tocamenti, e i dirupi.

Mà si l'idio mi fe nascere in una Città per tanti titoli gloriosa, già che in altra maniera non posso mostrarla quella propensione d'affetto, che in petto ad ogn'uno, verso il Luogo ove nacque, gattura in quel suo fido, la Natura inebbì: mi com'io tenuto à ricordate almeno quei famosi suoi Figli, che con egregi fatti le antiche sue glorie cumularono di nuovi honor. Quelto motivo mi hà indotto à proseguir l'Oprache ti piacerà, più per pagar il debito alla Pietà nell'ossquio della cara Patria, che per meniscar aua di lode dalla cortezia de' Lettori. Questo mi convinse, che le azioni de' Grandi, come singolari, non possono non generar meraviglia: reulanti però credibili à chi sà dove giunga l'audacia d'un eccello coraggio: à chi non misura gli Ercoli col picciol dito d'un Nance: si stima, già ne' secoli passati essersi degl'Eroi estinta la razza, in ogni età misfate dalle Guerre, ove trionfa la Morte, l'immortalità de' Guerrieri. Se alle volte s'inganna l'Istoria, il fallo è originato d dallo sbaglio di chi agli Autori lontani suoi partecipa gli avvisi, d da Scrittori più antichi, che alla publica fede raccomandarono i lor fedori. Chi quanta diversità di penne vola la fima d'una battaglia! Molti scrivono, come vorrebbero esser successi; o in dubbio Marte elidono eania per chi pare à lui la vittoria. Necessitato dunque à credere ad altri ciò, ch'egli non può vedere, proponendolo per vero, per al trui colpa il filosofico, e qualche palmare bugia, non dice, mà riferisce.

Io nella narrativa di quelle Vite mi son conformato al conceder pater degli Autori, col vantaggio delle certe testimonianze di coloro, che d dispolero, d elezionono: v' ho lieto presenti le varie Imprese, che nella serie de' loro fatti racconno; e ne mostrano la scrittura autentica, e gli originali e caratteri delle cicatrici, come altri nel Memento, che se ne conservano ne' Fatti delle Famiglie. Ma di quanti suggeriti grandi appena rimasero *Remota magna Camilla* Di quanti hà bisognato con increduli fatiche pescar queli, avanzato dal lette dell'oblivione, ove li giro la dannevole poca cura degli ingrati Nipoti! Mò non voglio accipiar le querele contro coloro, che con pregiudizio dell'honor, che ne risulta alla Patria, col somministrarmi parcamente le notizie, furono più contenti opcar da' fiori, che sopravvivere da' famosi.

Con penna altissima da qualunque Interesse (ricusate le offerte dell'altrui Genere, fità, non potendo chi si sia vantarsi d'haver spruzzati con una goccia d'oro i miei, e per genio, e per professione, sempre liberi inchiodati) scrivo i fatti né sì larghi, che fracciano, né sì liti, che nò appaghino la curiosità. Lo stile corrente hà seguito la velocità della mano, e ti ricordo di Lantazio: *Quemlibet Deus bene voluit reisse naturam, ne fupbia, et un-*
da Veritas effa laudatior, quia facta ornata per se effiditque ornamento extrinsechi additi su-
data corruptior, non tantum vera fuisse placet a' tana. Che fe qualche am miza vi fimefavo per la infirmità di coloro, i quali: *Non enim parum, ne quid audiam fuisse effa, nihil a-*
ditio, sed quod possit mutare voluptatem; omnium rem variatè pendunt, sed ornata, non a-
gliantato da queli ornamenti, che mettevano all'Istoria la sup'aveila de' Romani: .

Prepar, in lib.

In Constat.
Capit.

Lib. 3.

De Div. in 31.
lib. 3.

Laurea, 32. 5.

La condizione di Suddito del Rè Cattolico, (il cui pletofo scettrò tanti Popoli in due Moudi bagiano col cuor su le labra) di Figlio d'una Città commendata a noi dall' Invidia, non deve rendermi nel tuo concetto, ò d'ambigua fede ne' fatti, ò di aduiazione nello scrivere . Niuno ardisce dar simil taccia à Salustio, à Valerio, à Tacito , (serbano non di paragon, mà d' esempio) che nelle lodi de' Concetta di lei, e negli applausi de' Cesari attaccarono all' d'Aquile alle lor penne. Sono andato guardingo nel punger; spesso facendo forza alla mano , e privando del solito acume lo stilo . Se in ciò ò il genio propenso alla Nazione Spagnuola, ò l'affetto alla Patria han dato in qualche trascurso, chi può dispensarsi dalle leggi della Natura ? Nel rimanente hò per scopo la Verità, ricavata da Autori classici, che van per le mani di tutti, ò da Notizie originali, & autentiche da me riconosciute . Negli Eloggi particolari, ò della Milizia, ò della Nobiltà Napolitana, per toglietti ogni sospetto, apporto le proprie parole d'istorici forestieri .

De' Nomi *Fato, Fortuna*, e simili, s'imo superfluo il protestarmi, mentre come debbia, no intendersi in senso rigoroso Cattolico spesso mi spiego. Solo ti priego, nella coincidenza d'assedii, assalti, battaglie, difese, comparsicimi, se alcuna volta, e sarà di raro, t'incontri nella medesima frase ; poiche il divieto d'uscir da' termini, ò vocaboli militari rende malagevole nella uniformità de' fatti il vatio della dicitura . L'attributo di Capitao non hò voluto coartare a' soli Generali d'Eserciti, mà accomunate anco a' Maestri di Campo ; Poche la caratteristica de' Guerrieri non è il baston, mà il Vaire, e non la Clava, mà il braccio tende Alcide famoso. Leggi dunque coo occhi di cortesia la presente Opera, & accio non riescano à me vani i sudori, à te inutile la fatica, ne' modesti fragori di Marte, che fann'Eco à i passati, odi la voce di Sant'Ambrosio . *Per hoc igitur bellorum tumultus, istundi quoddam significatur stridium : futuram enim iudicium Dei hac inquirere adeo praeedit .* *Et autem quoddam commotionis indicium Dei, videre quod metuis, ne possis intelligere plus superesse quod metuar .* Dum enim tanti sumus ad ea qua terimus, cantiores ad illa efficiamur, quae speramus . Adora la Divina Sapienza, che mira al bene degli Eletti, mentre s'inchina con la verga della Giustizia punitiva su gli Empi : fa che cooperino a gloria del Cristianesimo le discordie de' Cristiani . *Ita nihil obfistere Divinae Graeiae potest, quominus id quod volumus impleatur : dum etiam discordis ad amicum trahunt, & plessu in remedia vertuntur, & Ecclesia unde metuit periculum, inde sanat argumentum .* Et apprendi, quanto dovria patirli per meritare l'eterna Beatitudine, se tanto si soffre per guadagnar l'immortalità della Fama: *Cum in hac terrena sollicita tantum homines laboris exhaerant, ut ea sibi pariant, quae possunt eodem perire quo parva sunt : verè nobis nullus labor est vacuandus, quibus id acquiritur, quod nullo modo potest amitti .* Sottopongo spontaneamente il Libro alla censura, non solo della Santa Chiesa Romana, mà di tutti i Giudiciofi, pregando però la critica de' Momi, che forbe vi trova da emendare, non tagli à traverso, mà usi con delicatezza, e discrezione la forbice . Vivi felice ,

S. Amb. Seru.
88. de bellis
tumultu.

S. Amb. lib. 2.
de vocat. gen-
tium cap. 10.

Lactanz. lib. 6.
cap. 4.





DOMENICO ANTONIO PARRINO

A L L E T T O R E .



Neor con le altrui fatiche può giovarsi alla Patria; nè fù men degno di lode chi le Statue de' Greci Capitani collocò nel Pecile d'Atene, di quei, che vi stancarono artificiosi scalpelli. L'Opera, che ti presento è un Campi toglio d'Eroi, ne' quali la già nota penna del Padre Filamondo hà espresso sì bene il *Genio Bellicofo di Napoli*, che il leggere le lor Vite, è un vederne le vive Imagini colorite dalla luce delle loro illustri azioni, e dell'erudito Inchiostro dell'Aurora. Acciò nondimeno l'Effigie di quei volti, che in sé ritraffero l'aria più nobile della Fortezza, satisfessero gli occhi della curiosità, mi hà concesso, che all'offerta accettata de' Torchi aggiungerò l'intaglio de' naturali Ritratti, copiati da' veri Originali, che se ne veggono, o nelle domestiche Gallerie, o ne' Gantilizii Sepolcri; persuadendomi con ciò haver anch'lo contribuito agli honori di questa mia chiarissima Patria. Li havresti goduto assai prima, se alla velocità della penna, che uguale alla sublimità dell'ingegno vola in pugno all' Autore, havesse corrisposto la prontezza di coloro, i quali ne conservano copiose memorie. Mà dell'avarizia di molti, nasce in dare, quel che non si perde, mà si moltiplica, egli con ragion si lamenta; poiche mancandogli alcune notizie per ridurre à qualche perfezzione la Sette di queste Vite, à me non meno hau costato incredibil fatica, oltre i confini della pazienza ormai stracca in replicar istanze, o soffrite ripulse da chi dovea spender se non oro, preghiere, per eternare con questo mezzo i pregi della Prospia. Il nascondersi à gli occhi del Mondo, è dettame di Virtù; mà il non far comparire nel Teatro dell'Immortalità i Campioni, è un negare ciò, che si deve alla Patria, & à quell'Anime grandi, delle quali benchè molti fatti illustri ricordino con penna lodatrice l'istorie, il maggior numero nelle polverose catacombe de' domestici archivi stà, per dir così, sepoltrato. Fù dunque impulso di Civile Pienà verso tanti degnissimi Capitani, il non lasciarli obliati, quali erano per altrui negligenza; e pubblicarli al Mondo, almen quanto si è potuto, in quella figura, che vivendo, si bene rappresentarono di Guerrieri, raccogliendo quasi à gocciole i rivi del sangue, che sparfero per imporporar di sì nobili grane l'ammanto alla Religion verso Dio, alla Fedeltà verso il Rè, alla Carità della Patria. Resta, che con animo grato l'accetti; e se desideri immortalare alcun tuo generoso congiunto, che à sborso di sangue compè la gloria militare, somministrami in tempo, senza aspettare altra supplica, le necessarie notizie, perche stimando l'Aurora benemerite presso di lui le applicazioni da me cootribuite à quell'Opera con eccessiva spesa sua non meno chemia, mi comprometto appagarà nelle mie istanze l'altrui delidagio, proseguendo la gloriosa Fatiga; acciò rinascano da' Torchi, e dal Bolivoro tanti altri Nobilissimi Capitani del cadente Secolo, che per essere esposti in un secondo Volume all'emoltrice Virtù de' Concittadini, già stiano abbozzati dalla sua penna, e lo pregarò a mettervi l'ultima mano, se col gradimento di quest'Opera farai crescere in me il desiderio di compiacerti.





ALL' INCLITA, E GENEROSA
NOBILTÀ
DI NAPOLI.



HI per singolar beneficio del Signore, quel segni d'Indole spiritosa, onde dal comune degli Huomini si distingue, porta in fronte nas-
do, opra contro l'istinto della Natura, se logora gli anni in occupa-
zioni degeneri dalla condizione di Nobile, che ne Cavalieri Napo-
litani si univoca con la profession di Soldato. E'vanità attribuirsi No-
me d'Ercole senza haver impresso qualche Fuga nel Cielo della Glor-
tia; senza dire con quell'Eroe. *Videtur à terribi motu spectulatus.* Il Gun-
giu di cui, per immaginarli puntigli, spesso s'imbrattano le spade de'
Duellisti, serve à colorir di confusione le fiamme dell'inferno, e tin-
gere di rosso la penna del Martire San Cipriano. *Homo occiditur in hominis vulnere,*

San. in. 1106.

Lib. 2. ep. 2.

Et ut quis possit scire pericula est, asperum, arduum, et gloria quod pericula. Almen dunque alza-
te gli occhi à le lacere armature de' Guerrieri Antenati sospese alle domestiche pareti, e no
usciranno scintille d'ardor militare per incitarvi ad imitarne l'esempio. *Alimen spiritus
labores;* & accio per me vostro Concittadino non manchi d'aggiungervi qualche stimolo
con la mia penna, pria di narrar le Vite de' nostri Celebri Capitani, hò qui racco'te le po-
che memorie d'alcuni, de'quali per difetto di piene notizie, non può tessersi l'intera Se-
rie de' fatti.

Mà benchè ai presente Secolo mi restringa, si contenti il Lettore dare un semplice
sguardo al passato, e vi trovarà vallissimo campo da perdersi la curiosità, e la meta-
viglia. Non hà l'Africa granello d'arena, dito di terra l'Europa, dove non possa la Gloria
Militare etgere honorati trofei al primiero Alfonso d'Avalos Marchese del Vasto, (che
morì Governador di Milano) Generale della Fanteria, poi di tutto l'Esercito di Carlo
Quinto, cioè d'un Seminario di chiarissimi Capitani: come la Fiantra ad Alfonso Feli-
ce d'Avalos Marchese del Vasto Generale della Cavalleria, e Maestro di Campo Genera-
le, ch'ivi meritò nome di chiarissimo Guerriero, anco mentre oelle lodj d'Alfandro Far-
nessera la Fama interamente impiegata. Degno di riferirsi il magnanimo coraggio di
Frà Costantino Capriano figliuolo del Marchese dell'Arripalzo, Soldato pratico, & incorpato, che
nell'assedio di Malta del 1565. facendo istanza di ritirarsi i Cavalieri difensori del Castello
Sant'Elmo, già tutto scoscelfo, e ruinato dalle batterie de' Turchi; presentatosi al Gran-
Maestro, liberamente s'offerse, *non cum succursu humani fructibus, che d'animo ancora abbattuti non
suffice, quali se confidava egli di poter in un tratto assoldare frà il Borgo, e l'Isola, e con una mano
di Cavalieri Napolitani, e d'altri, che di voler andarvi voluntariamente si offerivano, gli bastava
l'animo del Divno ajuto di difenderla ancora per molti giorni.* Ritennelo prelo di se il Gran-
Maestro Valletta, dichiarandolo Capitan di soccorso, & egli ributtò dal Borgo tre fieris-
simi assalti. In Sant'Elmo entrarono quindici Cavalieri Napolitani, e frà essi Frà Marzio
Venato, Frà Battista Montalto, Frà Scipione Orsino, Frà Bernardo Capece, e Scipione di
Sangro. Cagiona stupore à chi legge il decoro di quel memorabile assedio, come di cen-
to scissuta Cavalieri Gerosolimitani, che si contavano allora in Malta di tutta la Lingua
d'Italia, più di trenta fossero Napolitani, oltre gli altri Nobili Venturieri, che vi confuso-
sco da Napoli à loro spese Scipione di Sangro, el Prior d'Unghia, Fratello del Duca d'
Andria, Frà Vincenzo Carafutti adopratisi con ammirato valore nella difesa di Malta,
che brevemente accenno ne' fatti di Frà Fabrizio Russo.

Tomafo Cof-
par. 3. lib. 2.

Nella Vita di Carlo Spinello, e di Ferrante Loffredo apporto il numero de' Cavalieri
interveneri alla battaglia di Lepanto, nella quale Gaspare Toraldo dalla galea Pasqualiga
Veneziana saltò il primo sopra un'altra Turcheca, e vi piantò l'insegna di San Marco. Ser-
tauta Nobili Napolitani Venturieri erano su l'Almara uscita in mare l'anno appresso, ec-
cet-

ADI NAPOLI

corse nuovamente i Nemici, oltre i Capitani, gli Alfieri, & altri Officiali di cinque mila Fan-
tiche, vi s'imbarcarono sotto i loro Maestri di Campo Vincenzo Meccedonio, & Orazio Ac-
quaviva Figliuolo del Duca d'Attri, fra quali Alfonso Caracino, Carlo Brancaccio, Pompeo
Seripando, e Raffaele della Marra, com'anco Pompeo Tuttavilla Fratello di Vincenzo Conte
di Sarno, Comandante con Cencio Capifucco alle Fanterie Ponteficie. Sotto Coron Carlo
d'Avalos de' Marchesi del Vasto con cinquanta moschettieri soccorse un drappello di Ven-
turi, & alcune Compagnie di Spagnuoli trovatisi in pericolo di restarsi tutti trucidati.
Lode da rimarsi molto è quella, con la quale nello sbarco a Navarino, e nelle scaramucce
co' Turchi, D. Giovanni d'Austria distinse irà l'altre Nazioni il valore de' Cavalieri Napolita-
ni: e la riferisce con le parole istesse dell'Istorico. *In una delle quali scaramucce Ferrante Ca-
rasa Conte di Suriano con una banda d'italiani si oppose arditamente ad uno Squadrone di seicento
Turchi, Dieci che D. Giovanni saugherò della brannara, de' Soldati Cristiani, e particolarmente d'una fila
di Cavalieri Napolitani, ch'era in fronte allo Squadrone degli Austurieri Italiani, disse loro che quelle
era l'unge propria de' Cavalieri, e si adunò in un luogo, dove già si disse, e già si vide, e vi molti.*

Costo 2.

Quando il Generale della Squadra di Napoli D. Pietro di Toledo nel 1589, andò all'im-
presa di Cerchia in Barberia, vi erano Venturieri Gioan Donato della Marra, Livio Tama-
cello, Pietro d'Avalos, Filippo Sorgente, Ferrate Filomatino, morendovi Marcello Caraccio-
lo Marchese di Casa d'Arbore, che aveva due Galere a suo carico, Paolo Caracino, & Anni-
bale Brancaccio altrai Venturieri, Gioan Antonio Solimesa, & altri Capitani di tre mila Fati
Napolitani, che conduceva l'Armata. Hor perche il favellar di tutti, & accennar solamente
Fra Girolamo Carafa dalle Galere di Malta montato il primo sopra un Galeone Turchesco,
Fra Guido, & Fra Lazzaro de' Rossi morti l'uno su la porta d'Algieri, l'altro nella presa d'una
Gran Sultana; Fra Pier Antonio Barrese Generale della Cavalleria nell'assedio di Malta; Fra
Giulio Cesare Malvicino, Fra Vincenzo Carafa, & infiniti altri, farebbe troppo lunga fatica;
rimetto il curioso Lettore all'Istoria di Malta di Giacomo Bosio. Non meno ferace di palma
alla Nobiltà Napolitana è stato il corrotto Secolo, in particolare nella battaglia di Nortlin-
ghen, in cui ve ne intervennero tanti, che ne pure, in diverse occasioni scrivendone, ho possu-
to determinate il numero, sempre trovandone de' nuovi. Largo capo questo, & ogn'altro Istori-
co Volume ne porgerà alla curiosità, e forse ancora alla maraviglia altrui. Me ne riferbo
nell'ultimo un Indice copioso. Qui ricordo Mario Carafa, e ciò che ne leggasi in una battaglia
trà il Valstano, e il Rè di Svezia presso Ratisbona. *Alfonsus Regis cum multis fuerit longis
venit da Benari. Fu il primo ad opporsi loro Mario Carafa Cavaliere Napolitano con una banda di
Cavalieri, il quale andò ne' Dragoni del Rè, dove attaccatosi valorosamente dall'una, e dall'altro parve
la scaglia Carafa di crepescata ferire in un fianco, e cadde, e la setta segnarono morti.*

Costo 3. lib. 3.

*Bisanti. Memori.
Mar. lib. 3.*

Quanti nobili fatti smarriti, anzi privano della soddisfazione di presentarti Antonio del Tu-
fo (il cui Genitore Paolo, prima per l'assenza, poi per la morte d'Aisofio d'Avalos Marche-
se di Pescara Capitano Generale di Carlo Quinto, governò molti anni lo Stato di Milano)
morto d'antica età a' nostri giorni, di gran nome in dalle guerre di Filippo Secondo alle
Terzere, in Portogallo, Fiandra, e Lombardia Maestro di Campo, e Marchese di San Giovan-
ni. Tomaso dal Tufo Capitano di tre Compagnie nella Fanteria Napolitana condotta dal Mar-
chese di Monteleone, Carlo del Tufo Cavalier di San Giacomo, Commendatore d'Avelli-
no, Marchese del Tufo, General dell'artiglieria, del Consiglio Collaterale di Napoli, che nel
difesa di Pavia nel 1654, perdè la metà della natica colpita da palla di cannone. Antonio
fu primogenito fatto prigioniero nella battaglia di Villaviziosa in Portogallo, morto nel
Terremoto del 1688. Tenente di Maestro di Campo Generale, Gioan Battista di Capua Mar-
chese di Campo Lattaro, Maestro di Campo in Fiandra, Germania, & altrove, Principe di Mor-
cone, e Cavaliere del Toson d'Oro. Simonetto Rosso Maestro di Campo Inviato Governado-
re dell'armi in Ragusa minacciata da' Turchi, morto in Napoli nel 1690. Vincenzo di Ge-
nnaro (del cui figliuolo Fra Francesco non pochi fatti accenno nella Vita di Marc' Antonio
suo Zio) da Luogotenente della Compagnia di Duca d'Austria nella Cavalleria Napolitana
trovossi nella presa di Nizza, conquista del Monferato, di Pontellura, assedio di Ca-
sile, battaglia di Carignano. Prima era stato Capitano di Fanteria in quel numeroso
Terzo, che ad istanza della Republica di Genova si lavò in Napoli, fuo il Maestro
di Campo Ettore Ravachiero Prencipe di Satriano. Indi passato Pompeo di Gennaro
al posto di Maestro di Campo, Vincenzo gli fu sostituito nella Carica di Sargente Ma-
giore della Fanteria Napolitana, che con la Spagnuola s'imbarcò su la Squadra
della Galere di Napoli. Pompeo di Gennaro Maestro di Campo in Lombardia, Duca
di Belforte, del Consiglio di Guerra in Fiandra, e del Collaterale di Napoli. Gioan-
ni Tomaso Spina della Piazza di Nido, Marchese di Balcito, che doppo haver a' 15. di Marzo
1606. passata la mostra in Napoli del suo Terzo numeroso di ventidue Compagnie, parì per
Milano insieme col Marchese di Sant'Agata Lodovico, e dello Spina nel corso di quelle vite
leggerati molti fatti. Ottavio Rocco Nobile della Piazza di Montagna, che fu Sargente
Maggiore, Tiberio Carafa Generale dell'artiglieria, Dionede, e Pietro Carafa tutti e tre de'
Marchesi d'Ante, e Maestri di Campo. Decio Carafa con la medesima Carica mostrò molto
valore in Fiandra, e Germania. Giuseppe, Antonio, & Alfonso altrai Carafa, che poi
suscettè al Fratello Duca di Cancellara. Muzio Origlia Soldato di grido su l'Armata
Reale dell'Oceano: Antonio, e Guglielmo Tuttavilla Fratelli minori di Prospero Generale
dell'artiglieria, e dell'armi nelle frontiere di Rossiglione: Vincenzo Tuttavilla Duca di Cala-
britto lor Zio, Tenente Generale della Cavalleria, Maestro di Campo Generale del Regno
di Napoli, accennato nella Vita del Fratello Francesco Duca di San Germano, e del Vito.

*Fil. Camp.
Gist. Bassista.
Tella nella
Fam. del Tufo.*

*Certif. di Or-
var. Gambard.
12. 20. Giugno
1633.*

*Let. Pat. del
Vicer. Duca d'
Alva 8. Aglio
1625.*

*Let. Pat. del
Vicer. Duca
di Medina 28.
Mar. 1636. e
12. Lugl. 1638.
Costo 3. lib. 3.*

ALLA NOBILTÀ

*Galleria Guer.
d'Europa par.
2. lib. 6.*

*De Lall, nella
Fam. d'Affil.*

ria al Fiume Tec si rese lagubre, morendovi *Gioan Battista Pignatello Cavalliere Napoletano*, a cui si levava una crosta da una cancrena, e si grande la perdita, perì tra Soldati di molto valore, stimato, e amato da tutti. Scipione d'Afflitto nel 1625, Governatore della Cavalleria su la riva di Chiavenna, ove superato a vlvà forza il Quartiere nemico, s'impadronì d'undici cannoni, e di tutto il Campo, nè ricusando il duello offertogli da'un Cavaliere Francese, lo gettò da cavallo, e sbalzò fuori del Mondo. In Valtellina mantenne un posto à Mantello contro tutto l'Esercito de' Collegati; guadagnò nel 1626. un Forte vicino à Chiavenna, bruciò cinque Quartieri nemici; e ferito di moschettata nel ginocchio, divenuto zoppo, non perciò lasciò rimaso ad ogni famoso Capitano, se non sopraggiungeva la morte nel 1649. Andrea Mitoballo prima in Candia, poi nella conquista di Morea nel 1685. Colonnello di Fati Oltramarlmi, Nicolò Caracciolo nel 1689. colpito dal canone della Fortezza di Malvasia mentre col Venier assisteva al bombardamento della Piazza, Ferrante, e Marc'Antonio di Capua estinti nel soccorso d'Arras.

Gioan Battista Caracciolo de' Duchi di Crisafico, Cecco pure Caracciolo Marchese di Grottoia, Ambasciatore della Patria al Rè, Maestro di Campo in Catalogna, e in Milano, donde nel 1684. entrò col Terzo in sussidio di Genova bombeggiata da' Francesi, à Carlo Capece-latto Duca di Salaparuta, che s'introdusse con la gente di suo comando in Cremona assediata dal Duca di Modena, Domenico di Costanzo Maestro di Campo del Terzo Napolitano su l'Armata dell'Oceano, Alfonso Filomatino, Frà Giuseppe Pavista, Giuseppe Spinello, Carlo Gaetano, Tiberio Carafa, Fabrizio Spinello, poi Duca della Castelluccia, Giuseppe di Sangro, Commissario Generale della Cavalleria nell'Esercito di D. Pietro d'Aragona, Marchese di Povar, essendo Generale di essa Frà Vincenzo della Marca, e Maestro di Campo Generale Francesco Toraldo anche Napolitano, de' quali un'azione di singolar magnanimità si racconta. Poiché perduta la battaglia presso Villastanca nel 1642. richiese da D. Giuseppe d'Ardena Catalano in nome del vincitore Marescial della Motta Odancourt, acciò gli consegnassero, come prigionieri, la spada: *Prima, ti poseto, che renderla à un Nobile di tua Maschia, la spazzeremo.* Nè andò diverso dalle parole il fatto narrato in una Relazione Francese di quella Vittoria con titolo di *Trambotta Catalana* addotta da D. Vittorio Siri Consigliere, Elemendario, & Mortografo del Crillianissimo.

*Mercur. del Si.
ri rom. 2. lib. 1.*

Presea è la memoria di Girolamo Maria, e Carlo Andrea Caracciolo Marchesi di Torrecuso Padre, e Figliuolo, Maestri di Campo, quello a' 17. d'Agosto 1662. morto nelle guerre di Portogallo; questo mancato in Madrid a' 30. di Luglio 1691. dopo haver militato in Catalogna, e Fiandra, e nella difesa d'Oran in Africa. Agglungì Ettore Ravaschiero Principe di Satriano, che con un Reggimento di quattro mila, e cinquecento Fanti Napolitani andato à soccorrere Genova invasa da' Savojaroli, e Francesi, benchè dopo due anni fosse costretto da infermità al ritorno, ne inviò un altro levato à sue spese col Maestro di Campo Principe di Belmonte suo Cugino. Andò di nuovo à Genova per Generale della Cavalleria. Difese la Calabria dall'Armata Turchesca, e finalmente Maestro di Campo Generale del Battaglione, poi di tutte le Milizie del Regno. Antonio Moccia Venturiere su l'Armata spedita da Napoli alla conquista dell'Isola d'Esos; salvatosi per speciale favore di Dio, quando con la Galera, in cui navigava, altre otto naufragarono à Capo Corso; e datagli una Compagnia nel Terzo Napolitano di Gioan Battista Ordino, nel tempo della sua dimora in Lombardia gli toccò spesso la sorte de' bravi Soldati, specialmente nel soccorso di Cremona, Capitano di Cavalli nel Reggimento di Frà Francesco Carafa, militò in Catalogna sotto Simondini Duca, Marchese di Leganes, D. Filippo di Silva, Andrea Cantelmo. Nella rotta di Liofrent, trucidatagli tutta la Compagnia, e rimasto prigioniero, hebbe dopo diecenove mesi la libertà; Partito da Madrid, trovandosi nelle commozioni civili alterata la Patria, non potè conseguitare l'effetto delle mercede, delle quali haveva premurosa lettera del Rè. Comstando l'armi sul colle di Polipillo, in tre assalti mortificò le furie de' Popolari. Dalli sua Piazza di Portanova dieci volte fu eletto uno de' *trivini*, che con quello del Popolo formano il Corpo della Città. L'Ufficio riguardevole di Maggiore Giustiziere esercitò prima quattro anni, indi tre, poi altrettanti, sempre amatissimo dalla Nobiltà, e dalla Plebe; al'una, e all'altra castoza pietà di lungo dolore patendo dal Mondo assai vecchio nel 1692. Scipione nondimeno già Preside nella Provincia di Calabria Città, e Pietro Marchese di Montemarelli, (Preside anche negli delle Provincie di Capitanata, Principato Citra, e di Principato Ultra due volte, dove comparso Gaetano Mantuano Insigne Capo bandito con la troppa de' suoi seguaci, lo disse, molti uccidendone, altri serbando per maggior pena in vita; fatto non men grato al Viceré, che applaudito dal Regno. Rinunciò il governo delle Provincie di Terra di Bari, e d'Abruzzo Citra; ambedue suoi Figli, in petto a' quali con la Croce di Calatrava, e d'Alefántera, traspare animo di veri Partizii, geminaron le paterne virtù in se stessi.

*Bisacc, Guerra
di Germ. nella
Lett. Dedie, ed
Satriano.*

Dove lasciò Michele Acquaviva morto nel primo assedio di Buda 1684. Andrea de' Medici de' Principi d'Ortignano nel secondo. Bonaventura Bologna de' Duchi di Palma, Capitano di Cavalli à Tiverti, à Filisburgo, à Vienna, à Szigonia, affogatosi circa il 1685. nel passar à guazzo il Danubio, spintosi il primo per animate i Soldati i Ben dovrà qualche penna erudita impiegarsi nelle lodi del Commissario Generale della Cavalleria Napolitana Giuseppe Grudici Figliuolo del Duca di Giovenazzo, che ferito nell'assalto à Belgrado, e di nuovo nella battaglia di Staffarda, nella presa d'Ambrun in Delfinato colpito in fronte di moschettata nell'Agosto 1692. morì da forte qual visse. Lasciò altri due suoi Fratelli non eccedenti il quinto lustro à continuar la Milizia in Piemonte, Gioan Battista, e Michele, Capitani di Cavalli Alemanni, l'uno nel Reggimento Carafa, l'altro nel Montec-

D I N A P O L I .

Cuccoli, ambedue col Fratello Venturieri in Ungaria, à Belgrado (dove troppo inoltratosi Gioan Battista, sì veemente colpo di nemico s'isso gli diede in petto, che spuntò sangue più giorni) à Bonna, à Magenza, nel cui assalto tante volte se chiari il suo valore Michele che allora n'ebbe rendimenti di grazie da Cesare Comandanti, e dopo alcun tempo ottenne il posto d'Ajutante Generale delle Truppe Imperiali in Italia.

Nella difesa delle Piazze mostrarono i Cavalieri Napolitani sempre invitta costanza. Rare volte han voluto vivere dopo la perdita, di tanto maggior gloria ad essi, quanto erano più aperte, & indefensibili. Moltissime ne leggerai in questo volume, e quivi accenno quella d'Otranto fatta da Gioan Francesco Zurlo, che ne gittò le chiavi in un pozzo, in segno, che, lui vivo, non vi sirebbe entrato per la porta Acomat Busà sbarcato con dieceotto mila Combattenti da novanta Galere, e quaranta altre vele. Relpinti due generali assalti, ne quali fù malamente ferito, morì pugnando nel terzo, in cui la Città fù presa. Nella maniera medesima morì Frà Gioan Antonio Scrambone entrato in soccorfo nella Goletta di Tunisi. Carlo d'Avalos de' Marchesi del Vasto con Ferrante suo Figliuolo, e molti Nobili Venturieri Napolitani, così risoluto mostro nel difendere Tarento, che il Rinegato Cicale, provato con varie scaramucce il di lui brando, rimbarcò nelle sue cento sessanta navi l'Esercito.

Pratiche il posto commessogli, nella difesa di Valenza al Pò, Cesare Caracciolo lasciò la vita. Giovanni, e Luigi di Ponte celebri nelle difese di Armentieri, e di Hedin nell'Atessa. Frà Giuseppe Brancaccio Generale dell'artiglieria in Milano propagò con estremo valore Pavia. Un altro Gio: Batt. Pignatello se l'istesso in Valvede di Portogallo, Domenico ancor Pignatello incello difese di Girona nel 1684. In questo tempo Governadore d'ha Capitan Generale, come discesi il Vicarè d'Estremadura, Antonio Domenico di Dura Maestro di Capo del Terzo Napolitano s'isso dell'Armata del mar Oceano, trovòvisi di Quartiere in Granata, c'osser al primo di Settembre 1687, seguito dalla sua gente, in Melilla d'Africa, assediata nell'Agosto da Mori, e mortovi il Governadore D. Pietro Moren. Lui nel c'osserito il comando. Furono furiosi gli attacchi, ma spesso mortificata dal Dura, non durò la molestia de' barbari, che fino al di precedente la festa del Rosario di Maria (a' Tutehi di dolorosa memoria) poiche da lui sconfitti con memorabile strage, la notte lasciarono vacui gli alloggiamenti. Da Gibilterra nel 1699 andò col suo Terzo, & uno di Spagnuolo à Larache con sì stretto assedio premuta da' Mori, ch'eretto un Fortino alla foce del Fiume da cui è bagnata la Città, la privarono d'ogni soccorfo; sicché un Padron di Tartana, D. Giovanni della Vigna Siciliano arrischiatosi d'entrarvi, tessò morto di cannonata, perdendosi il legno, di cui quindici persone si salvarono nella Piazza. Questa, dopo esserle stato abbattuto un Forte esteriore dalle mine de' Mori (sotto le cui ruine fù trovato un Alfese del Terzo Napolitano, che vi era di Guardia) sostenuti cinque furiosi assalti, all'ultimo cedè nel giorno di tutti i Santi, restando schiava la guarnigione. Il Dura, rihavuta la libertà (al riscatto de' Soldati applicò il Rè la pingue commenda di Calatava in Castiglia) riconosciuto di molte mercedi, tornò ad esercitare il suo posto. Eccoli con qual costanza Ferrante di Capua resistè da Gustavo Rè di Svezia allor che assediò Griffenhagen con dodici mila Fanti, e sei mila Cavalli, battendola con ottanta cannoni. Eravi al governo con due mila, e cinquecento Soldati D. Ferdinando di Capua Cavaliere Napolitano, il quale non degenerando punto dallo qualor à di sua Nascita, nè dalle prodezze proprie della Patria, non solo disponeva, e comandava la difesa delle mura, ma con la propria spada serviva d'esempio a' suoi come dovessero combattersi. Questo vi fu da due colpi di piombo ferito. Il Rè che bene intendeva quanto importi al Capitano il ben cominciare, & inferir da principio il timore nell'Inimico, rimase con tanta fermezza, ch'essendo vicino l'assalto, che gl'Imperiali giudicarono bene di fuggire à Graz, deliberazione approvata dal timore, che non venisse maggior comando, che dalle spavente. Mentre che adunque dell'un parte solivano i Rezi, dall'altra fuggivano i Cesari, de' quali molti furono fatti prigionieri; il Capua perdè il comando de' Soldati, restò all'obbedienza dell'Impero, e combattendo più per non fuggire, che per vivere, fù preso, e condotto à Stettino, dove terminò in breve la gloriosa vita, benchè in servizio, e sopra il di lui sepolcro furono incisi questi due versi.

Stettinensi, quod te captivum Capua dixit.

Te modo captivum carnis obire diam.

Di lui il Padre Girardo della Compagnia di Gesù. Mori, scrive, D. Ferrante di Capua Cavaliere Napolitano Illustrissimo Capitano. Questi stando al governo di Griffenhagen Piana, e assediata, e poi presa à forza da Gustavo Rè di Svezia, nel combattere con valore grandissimo al soler, ha molte parti della persona mortalmente ferite, e sanguinose erano, fù da' Nemici fatto cattivo, e portato à Stettino, dove in pochi giorni finì la vita. Spesso per ciò d'Armata marittima, e terrelliti Eserciti si fidò a' Cavalieri Napolitani il Comando. A Cesare d'Avalos figliuolo di Ferrante Francesco Marchese di Pescara Vicerè di Sicilia, obbedirono tutte le navi da guerra nella battaglia di Lepanto. Di trentaquattro Vascelli era Generale Gioan Francesco di Sangro nell'Impresa di Tunisi, & a' nostri giochi, due volte, e nell'Oceano, e nel Mediterraneo hà comandato all'Armata di Spagna Andrea d'Avalos Principe di Montefarchio, che fù altresì Generale della Squadra di Sicilia, come di quella di Malta furono tanti altri, che si notarono à lor luogo. Anzi nel 1585. a' Nobili Napolitani si commise il comando di ventisei Galere, ripartendosi due per ogn'uno così. San Giacomo, e la Diana a' Marcello Caracciolo Marchese di Castalbone; Santa Barbara, e la Luna ad Orazio suo Fratello; l'Alba, e Santa Andrea ad Ascanio Pignatello; la Fama, e Santa Caterina à Rinaldo Carafa Marchese di Montenero; la Speranza, e San Sebastiano, Santa Angela, e la Sagittaria ad

Mumir. Refe
presso il Coste
1. par. lib. 3. aa.
1486.

Coste 3. lib. 2.
aa. 1574.
Coste 4. lib. 4.
aa. 1594.

Capr. lib. 14.
aa. 1635.
Gual. 2. lib. 9.
Risar. Guerre.
Civ. di Portog.

Gual. 2. lib. 2.

Bisacc. Memorie
lib. 13.

Memorie del Re-
cole MDC. nel-
l'aa. 1631. ri-
cavando Giuseppe
Riesi de' Belli,
Germanie.

Coste 3. lib. 2.

Coste 2. lib. 3.

ALLA NOBILTÀ

ad Antonio, e Pompeo Carafa: *Sant'Orsola, la Viride: San Filippo, e Santa Maria* à Flaminio, e Paolo Caraccioli: *San Giovanni*, e la *Sirena* à Sigismondo Loffredo: la *Turca*, e la *Principessa* à Francesco di Regina: la *Marchese*, la *superba* à Girolamo Monteneri: *Sant'Elia*, e la *Cardena* à Virgilio Montalto: la *Napolitana*, e *San Giorgio* à Lionardo Spinola.

De Lall, nella Fam. Acciapacita.
Rifles cit. dal Cetto 1. par. lib. 8. an. 1478. 1485.

Hebbero di più i Cavalieri Napolitani la direction dell'Armi, come Cesare d'Avolas, e Geronimo Tuttavilla guidarono la Cavalleria nella conquista di Tunisi; Alfonso, e Ferrante Marchese del Vasto, e di Pescara, comandarono à tutto l'Esercito di Carlo Quinto, di cui fu Capitano Generale Fabrizio Maramaldo, in diverse Imprese; Generale della Cavalleria in Germania Filippo di Lannoy, uoto in Napoli dal Viceré Carlo di Lannoy, che vi piantò lo Stipite della Famiglia. Gioan Battista Castaldo Marchese di San Cassiano quello di Ferdinando in Tranilvania, & Ungaria. In questo Secolo non han mancato d'esercitar la stessa suprema Carica Fabrizio Piguatello, Carlo Andrea Caracciolo, Andrea Camello, Carlo della Gatta, Luigi Poderico, Francesco Tuttavilla, Girolamo, & Antonio Carafa, Domenico Piguatello. Quindi si lor valute potenti Republiche fidarono il comando dell'armi. Roberto Sanseverino, vinto il Duca, di Milano, restituita la Libertà; poi con quattro suoi figliuoli, fu Capitano Generale de' Veneziani; appreso Generale di Santa Chiesa in tempo d'Innocenzo Ottavo. Il Principe di Salerno pur di Casa Sanseverino guidava tutta la Fanteria, quando l'Imperador Carlo Quinto entrò armato nella Provenza, e da D. Giovanni d'Austria tentandoli Navarinosi dichiarò il Duca d'Atti Generale de' Venturieri, Frà Lello, Marc'Antonio Brancazio, Tomaso Caracciolo due volte, Carlo Spinello, Marcantonio di Gennaro, Marzio Origlia in vari tempi, con posto di Generali chiamati alla difesa di Genova. Frà Vincenzo della Marra, Maestro di Campo Generale nell'Esercito de' Barberini, morto General Governadore dell'armi in Candia alledata da Turchi.

Giroci presso il Cetto par. 2. lib. 3.

Quanto ben serviva nella Carica di Generali delle sue Galere, fin in questo secolo la Religione di Malta da Frà Nicolò della Marra, nel 1622. da due Frà Franceschi, nel 1625. e 1669. (il primo fu anche nella forpescia di Santa Maura nel 1625. Generale del Battaglione di Malta), e Frà Gregorio Carafi della Rocella, nel 1656. da Frà Fabrizio Russo, Frà Gior Battista Biancaccio nel 1659. e 1684. Frà Carlo Spinello 1688. e Frà Nicolò Direttore della Squadra, hebbe tutto il peso del comando, ne due anni, che il Titolo, e l'honore di Generale fu di Frà Federico Langravio d'Alfama, che poi nel 1656. fu Cardinale. Consegliogli in proprietà il posto, nel 1622. doppo, ch'era stato fatto Prior di Messina, trovandosi in quel porto con le cinque Galere allora mantenute dalla Religione, inteso da un Padron di Tartana esser appena sfuggito da cinque Vascelli da guerra Tripolini, che scorrevano l'acqua della Calabria. Non si diè vinto all'assettuosa violenza de' Messinesi, che gli esageravano l'evidenza del peccolo, ma andò in traccia, e raggiunti disunti, con mirabil prontezza, benché con perdita di sessanta tra marinari, e Soldati, e di dieci Cavalieri, li conquistò, rimurchiando ciascuna Galera una Nave. In tal guisa fu accolto trionfante in Messina, iudi in Malta, dove fu istoriata la vittoria nella Sala de' Gran Maestri. Perché poi à reggere il gravissimo peso del Gran Magistrato erano improporzionate le forze di Frà Antonio di Paola della Lingua di Provenza, (acutè dedicato il secondo Tomo del Boffo stampato nel 1676.) con sua permissione, da' Signori della Gran Croce eletto Frà Nicolò della Marra Vice Gran Maestro, governò tutta la Religione con tanta prudenza, che se al Paola nò andava innanzi nella comun sorte della mortalità, gli sarebbe succeduto nel Grado supremo del Principato, come furono prima Frà Riccardo Caracciolo, e Frà Bartolomeo Carafa, poi Frà Gregorio Carafa, di cui narò à suo luogo le gloriose gesta.

Letter. di Frà Scipione Marchese à D. Vincenzo della Marra Canon. Regol. 13. Leg. 1672.

Hor con qual profusione di mercedi gli Austriaci Monarchi han mostrato di gradir l'Opra fedele de' Cavalieri Napolitani? Li hanno decorati co' Titoli pregiatissimi di Principi del Sagro Romano Imperio ne' Marchesi di Laino de' Cardenari; ne' Marchesi di Montenero, ne' Principi della Rocella, ne' Principi di Stigliano, tutti, e tre della Famiglia Carafa. Con Titolo di Marchesi del Sagro Romano Imperio ne' Marchesi di Buonabergo, e d'Orfinovo, Signori, poi Principi di S. Giorgio, Spinelli. Cò Titolo di Conti del Sagro Romano Imperio, ne' Principi di Titolo di Casa Carafa, in Antonio Carafa da Signori di Fuorilì e nel Marchese Lucio Domico. Con Titolo di Liberi Baroni del Sagro Romano Impero, di cui fu honorato da Leopoldo Andrea Gittio, insieme con la Dignità di suo Coppiere, e del luogo nel suo Consiglio; ben meritandolo questo Soggetto d'universale erudizione, sistroto à meavaviglia nell'istorie, e nella Politica, e di singolare intelligenza delle Nobiltà Genealogie di Europa. Li han dispensati posti sublimi di Marecialli, come à Gioan Battista Castaldo Lucio Dentice, à Tomaso Caracciolo, ad Antonio Carafa Commissario Generale degli Eserciti di Cesare, e suo Plenipotenziario a' Principi d'Italia.

La medesima Casa d'Austria Dominante in Castiglia, e Regni annessi, li ha comparso l'honore Rimatissimo di Grandi di Spagna, e lo volemmo annoverare anco quelli, che di forestiere Famiglie, & altra Patria, godono tuttavia le prerogative delle Piazze della Nobiltà Napolitana, ne' Seggi di Capuana, Nido, Moutagna, e l'orto, eli sono i Cardenari, e Cardena ne' Duchi di Sella: *Silva* ne' Duchi di Palfrana: *Giron* ne' Duchi d'Orfuna: *De Haro*, e *Gusman* ne' Marchesi del Carpio, e Conti di Monterey: *De Ribera* ne' Duchi d'Alcalá: *Moncada* ne' Marchesi d'Altona: *Spinola* ne' Duchi di San Pietro in Galatina: *Orfise* ne' Duchi di Bracciano: *Gusago* ne' Duchi di Guastalla, Principi di Molfetta: *Gonzalez* ne' Duchi di Sermoneta: *Colonna* ne' Contestabili del Regno, Duchi di Palliano: *Doria* ne' Duchi di Tusù: *Barberino* ne' Principi di Palestina: *Principi Savelli*, e *Sanfilib*, che

D I N A P O L I :

ne godono il trattamento in perpetuo. Ma favellando de' Cavalieri, propriamente, e per nascita Napolitani, il primo, ch'ebbe la grazia di coprirli avanti l'Imperator Carlo Quinto, fu Ferrante primo Duca di Moltalto, e di Cajazzo del sangue de' Re Aragonesi di Napoli, la cui Corona si posò sul Capo di Ferdinando il Cattolico, e poi di Carlo. Continuò questo pregio di Grande di Spagna nel Figliuolo Antonio, nel nipote Pietro, & Antonio d'Aragona ultimo Duca di Moltalto, il quale destinato da Filippo Secondo Generale della Cavalleria in Fiandra, partì dal Mondo in età di quarant'anni, le cui ossa riposano nella Sagrastia di San Domenico, lasciando l'unica Figliuola Maria maritata poi al terzo Principe di Paternò in Sicilia D. Francesco Moncada, che Duca di Moltalto s'intitolò. Ebbe il Grandato la Casa Sanseverina ne' Principi di Salerno, e ne' Principi di Bisignano: L'Avalos ne' Marchesi di Pescara, & in quel del Vasto: la Pignatello ne' Duchi di Monteleone: la Caracciolo ne' Marchesi di Torrecuso: la Carafa ne' Principi di Butera, & Roccella, ne' Duchi di Nocera, ne' Principi di Stigliano: la Leyva in cinque Principi d'Afcoli, perche nel 1618. in Antonio Luigi si estinse. Di più tutta la Casa Spinella de' Principi di Cariati, e l'Aquaviva de' Duchi d'Atti, godono il trattamento di Grande, e l'inflessibile privilegio, non ha molto, fu conceduto alla Persona di Marino Caracciolo Principe di Santo Banno, come l'ebbe Paolo di Sangro Principe di Sansevero.

Casa 3. p. 13. 3.

Joan. Jacobus
Chifflarius
Infancia Gentili
Iris Equitum
Ordinis Velle
111. Aurei. Anno
1607. 1612. 1613.

All'Ordine infigne del Toson d'oro (che come marca di somma estimazione, pendeva in petto di Regi, e Principi assoluti) la Casa d'Austria have aggregato il gran numero di Cavalieri Napolitani, che ne Città, ne Regno alcuno può produrre altrettanti. Il primo di tutta Italia (singolarità da non lasciarsi igiustificata) honorato del Toson fu Pietr'Antonio Sanseverino Duca di San Marco, Principe di Bisignano, Indi Alfonso d'Avalos Marchese del Vasto, Antonio d'Aragona Duca di Moltalto, Filippo, & Orazio Lannoy Principi di Suimona da Carlo Quinto. Ferrante Francesco d'Avalos d'Aquino Marchese di Pescara; Alfonso Felice d'Avalos d'Aragona Marchese del Vasto da Filippo Secondo. Camillo Caracciolo Principe d'Avellino; Matteo di Capua Principe di Conca; Innico d'Avalos d'Aquino, Marchese di Pescara; Luigi Carafa Duca di Sabiouneta; Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona, Principe di Caserta; Gioan Francesco di Sangro Principe di Sansevero da Filippo Torzo; Fabrizio Carafa Principe della Roccella; Marino Caracciolo Principe d'Avellino; Tiberio Carafa Principe di Bisignano; Fabrizio Pignatello Duca di Monteleone Viceré di Catalogna; Carlo di Tocco Principe di Montemiletto; Francesco Maria Carafa Duca di Nocera; Francesco Marino Caracciolo Principe d'Avellino; Paolo di Sangro Principe di San Severo; Ettore Kavafchiero Principe di Satriano; Francesco Filomarino Principe della Rocca dell'Aspide; Niccolò Carafa di Gufman ultimo Principe di Stigliano; Gioan Battista di Capua Marchese di Campolattaro; Principe di Morcone; Girolamo Maria Caracciolo Marchese di Torrecuso Figliuolo del vecchio Carlo Andrea, da Filippo Quarto. Fabrizio Carafa Duca d'Andria, morto però prima di giungergli (come s'usa) il Collare; Francesco Maria Carafa Principe di Belvedere; Niccolò Pignatello Duca di Monteleone; Marzio Carafa Duca di Maddaloni; Antonio Carafa Maestriale, e Conte del Sagro Romano Imperio da Carlo Secondo. Regnante: Sino a' nostri giorni sono itati i Cavalieri Napolitani impiegati in Ambasciaria a Roma, Germania, Francia, Portogallo; Governatori, Viceré, e Capitani Generali de' Stati, e Regni del Cattolico, in Milano, in ambedue le Sicilie, Aragona, Catalogna, Gallizia, Eilremadura, Navarra, Sardegna, Oran, e Tremisen in Africa; come Ferrante B. Ballio Conte di Bياتico; Ferrante Francesco d'Avalos, Marchese di Pescara; Paolo del Tuso, Ettore, Fabrizio, Niccolò, tre Duchi di Monteleone, Domenico Marchese di San Vincenzo, Pignatelli, Alfonso d'Avalos Marchese del Vasto; Ferrante Loffredo Marchese di Trivico; Andrea Còte di Santa Severina, e Pietro Carafa, Carlo Andrea Caracciolo Marchese di Torrecuso, Andrea Cantelmo, Luigi Podericco, Francesco Tuttavilla Duca di San Germano; Carlo Spinello Principe di Cariati; Andrea Coppola Duca di Canzano, & altri.

Qual 3. p. 13. 6.

Ad una Nobiltà lesissima a' suoi Monarchi giustamente si compartono tanti honori, e per non accumular qui il molto, che ne servono gl'istorici, basterà addurne uoo nei particolari delle Rivoluzioni Civili accadute nel 1647. Oltre di che ora da considerarsi, ch'essendo deboli il fondamento sopra l'insubbia, e leggerezza della Plebe, non sostenuta dal vigore, e dall'autorità de' Nobili, solo bastevoli à dare, e reggere il Regno; e non vi restando speranza di rimuovere dalla divozione professata al Re Castolico la Nobiltà; quale senza ostacolo, con consiglio del Mondo, s'oppose sempre all'insubbia sediziosa, benché benestante dal riccio di benefici romani, e di vedimere la Città, e Regno da un abisso di mali; disprezzò l'honore, e la superiorità offerita dal Popolo, che pubblicamente nel principio chiamava i Nobili per suoi Capì, e Protestò: che finalmente poco corò di s'aggraviare alla smania di Plebe già divenuta implacabile, la Casa, gli honori; i più cari pegni di Natura, come figli, Figliuoli, e sofferse, resistendo la velle offesa del Popolo, ma del Duca di Ghisto, e de' Ministri Francesi, che non trascurarono diligenza, fuo in Roma con quei Cavalieri Napolitani, che vi si trovavano, e altero, nel principio, nel mezzo, e nel fine di queste convulsioni, di guadagnare la loro volontà. Onde ben si può dire, che le azioni illustre de' Romani, e Cavalieri Napolitani in servizio del Re Castolico gli confermarono qual Regno.

Spiccammi non potero appagare completamente la curiosità del Lettore col distinto Catalogo di quanti Napolitani con cariche anche somme, militano di quelli tempi negli Eserciti Austriaci in Germania, Ungheria, Fiandra, Catalogna, Italia, in terra, & in mare. Qui soggiungo i più conosciuti, Antonio Conte Carafa Maestriale; Andrea Coppola Duca di Canzano; Domenico Pignatello Marchese di San Vincenzo Capitani Generali,

ALLA NOBILTÀ DI NAPOLI.

*Cerif. di Mar-
canon suo Zio
1. Mag. 1675.
Di Basso Giu-
mini Gen. Gen.
della Canali,
1674.
Di D. Fern.
Carria Ramon
Maresca di Ca-
po Gen. 1670.*

Il primo In Orano, e Regnodi Tremisen to Africa, doppo il supremo Comado dell'armi in Navarra, e Guipuzcon il secondo in Etkienaduta . Giovanni Pignatello de' Duchi della Rocca, Restano Canelmo Principe di Peiturano, Marino Carafa de' Duchi di Maddaloni, Andrea Ciccinello de' Principi di Carli, Oratio Coppola de' Duchi di Canfino, Sargenti Generali di Battaglia, Nicolò Pignatello de' Duchi di Bisaccia, Colonnello; Giulio Cesare Cipriano, Ferrante Pignatello, Frà Alvaro Minutolo, Gioan Battista Caracciolo de' Duchi di Martina, Domenico Dèrice, Domenico Acquaviva d' Aragona de' Conti di Còversano, Annibale Moles de' Duchi di Parete, Antonio Domenico di Duca, Frà Francesco di Gennaro, Maeftri di Campo . Eustachin Biancaccio Tenente di Maeftri di Campo Generale, Cesare Mormile, Paolo Carafa de' Duchi di Bruzzano, Diego Moles de' Duchi di Parete, Alfonso Sanfelice de' Duchi di Lauriano , Carlo di Sangro de' Marchesi di Santo Lucito , Gaetano , e Nicolò Coppola Fratelli d' Orazio , e del Capitan Generale Andrea Duca di Canzano, Marcello Cova Grimaldi de' Duchi di Telese, Cesare Biancaccio, Antonio della Marra, Carlo Montoja, Antonio di Gennaro, (quello nelle sanguinose fazioni al Colle di San Rizzo, à Rametta, Scaletta, San Placido, Saponara, Ibisio, Melazzo, & altre intorno Messina, havendo con una Compagnia di Cavalli meritato molte palme . Irrigate dal proprio sangue in Sicilia, non meno erudito che valoroso, meritò poi dalla Patria l'alloto de' Letterati , primo Principe nell' Accademia degli *Unici* .) Giacomo Filomattino de' Principi della Rocca, Giulio Giliuccio, un Nipote di Frà Giuseppe Favilla già ricordato di sopra, Gio: Batt. e Michele Giudici, Nipoti del Cardinale, e Fratelli di Giuseppe morto sotto Ambun nel 1692, Antonio Pappacoda de' Principi di Trignano, Clelia Caracciolo de' Principi della Torrella: Fà Domenico, e Francesco Gaetano d' Aragona de' Duchi di Lucrenzano, Gioan Battista Nipote di Frà Titta Biancaccio, Vincenzi di Capua de' Principi della Riccia, Pietro Sances de Luna, Nicolò, e Giuseppe Dentice, Frà Tomaso Caracciolo de' Marchesi di Giopola, Gioan Battista Pasche, Lorenzo de Fauchis Marchese di Taviano, Federico Pisanello, tutti Capitani, e alcuni di essi Sargenti Maggiori . Oltre Saponara Biancaccio, & Antonio Gambacotta, famosi nelle presenti guerre di Flandra, dove Michele Capis Sargente Generale di Battaglia, Soldato vecchissimo, e di somma stima presso l' Elettore di Baviera Governador de' Paesi Bassi, hà honorato grandemente l' Italia Nazloue, Marzio Orsilia altresì Duca d' Arigliano, e Camillo di Duca Duca d' Erice Generali dell' artiglieria, questi *ad honorem*, quello del Regno di Napoli . Antonio di Gueta Marchese di Montepagano sotto il Magistero del famoso Generale Carlo della Gitta apprese la Milizia da Capitano di Fanti nella venuta de' Francesi à Castellamare; la continuò in Caracogna con soldo di Maeftri di Campo; indi nel 1677. tornato à Napoli con ordini Reali di dargli un Terzo, lo assoldò di mille Fanti, col quale militò puntualmente in Milano, governando quello Stato il Principe di Ligny, el Conte di Melgar, che gli fidò il governo della gelosa Piazza di Sabinneta . Riformito, e trasferito in Ispagna, ne ritornò con ordine di dargli altro Terzo, e goier frattanto il soldo di Maeftri di Campo, Mè conosciuto di senno uguale al valore, fu da due Viceré Marchesi del Carpio, e Conte di Santo Stefano impiegato in Governi di Provincie, in nulla dissimile à Cesare suo Genitore, altrove accennato del Consiglio Collaterale, Capitano, Sargente Maggiore, Maeftri di Campo, e dopo anche Soldato di molti meriti in Ispagna, Italia, e nell' acquisto di Portolougone, Camerata del Viceré Conte d' Ognate, fragiato altresì de' soliti segni de' coraggiosi, havendolo una palla di moschetto passato nella spalla da parte à parte, nell' assedio di Veracruz.

Chi può dir quanti (pechi per necessità di domestici interessi , han sospeso i militari esercizi) oltre i nati, ne puono à meritarsi l' immortalità della Fama, con le azioni magnanime del generoso loro ferni ? Dou pur quelli vostri amici, Coniugati, Compatriotti, V' invitano le Campagne d' Vngaria, della Servia, dell' Alemagna, della Dalmazia à costringere à lauti inforti dal sangue della Nobiltà Napolitana . La Cera di Partenope , non sia come quella di Paride, che vi renda effeminati trà le Sirene trappo licenziose della Conca Tirense, m' d' Achille, che svegli in voi spiriti bellicosi . Date materia di scrivere all' Istorie future, come alle passate, o moderne diedero i vostri Maggiori .





A L L A VALOROSA MILIZIA NAPOLITANA.



ER conservarsi i conquistati Dominii, e spronar la Gioventù Latina à meritarsi il premio de' Trionfanti, ordinò Roma di piantarle in certo campo quel ramo di verde alloro, ch'era solito portar in pugno, e ch' giungeva à gli applausi del Campi toglin. Un' intiera elva se ne vedeva a' tempi di Plinio, nè solo il Nome de' Valorosi nella corteccia inciso, e crescente, ma ogni fionda era lingua, che ad irrigar la co' proprii sudori i Magnanimi Romani felicemente esortava, *Mirique Sylvæ precavit. Ex ea, triumphatus Cæsar, laurum in manibus tenuit, Coramque vultu capitis posuit, ac deinde imperatoris C. placet cunctis: tradiditque mos est, ramos*

Plin. lib. 5. cap.

quos tenerant, ferendo, ac durans Sylvæ Nominibus suis decorata.

Se quant'allori à prezzo di Lingue guà tagnano i Napolitani, piantati l' haveessero in questo Giardino d' Europa, se ne fronderebbe l'ombra tribofale à' confini del Mondo, e poi del Trojano, il Cavallo di Bronza insignito lo Gonthizia, d' un esercito d' Achilli hauci sempre gravido il ventre. Per la collanza nella Fede Cattolica ricevuta per mano del Principe degli Apostoli, fu Napoli detta da Clemente 5. tmo *Fidelissima Civitas*, Titolo, che molto prima l' havean dato i proprii Rè, Potente fin dal tempo, d' Ottaviano Agullo, da cui appellavasi *Aurea*, cioè Republica dominante à nove Città. Difensora dell' Apostolica Sede, co' suoi Eserciti liberò Roma, sotto Papa Leone Quarto, dall' assedio de' Saraceni; e scacciò i soli dalla Puglia, e li Campigni Felice ne' templi di Papa Giovanni Decimo, testimonio il Bando: *Mille malaribus ex omni Italia, quàm Neapolitanorum viribus, & servata est Roma & Urbis sunt eximii*. Quin ti quelli Città, (ch' hebbe i suoi principi ducento venti anni prima, che Romolo gittasse i fondamenti della Reggia del Mondo) dagli Storici, tanto meno sospetti, quanto li stineri natali, vien chiamata *Madre* seconda della più armigeri Guerrieri, e della più elevati Ingegni, che la ogni secolo siano com' parsi al Mondo. E poco appresso: *Napoli repens di gente bellicosa*. Altrove ancora: *Napoli Magna di rinforzi alla Grandezza Spagnuola*. In altro luogo: *Regna di Napoli, da cui suffragiva tutta la Grandezza Spagnuola servandosi da quella i maggiori rinforzi di gente, e di danari*. Finalmente, con pronti sussidi dello vizio e dello borsa serena vedere: *Napolitani, offere il loro Regno, non meno, che un fonte sempre ridondante quantopiù ne spanda.*

Poteva ancora dirsi un gran fiume diramato in molti rivoli d'oro, e d'argento, che tributa à' bisogni de' suoi Monarchi. In una volta si fé un Donativo al Rè d' undeci milioni da pagarsi in sei anni, e da imporsi sopra gli *stabi* de' non ascesi, e con dichiarazione però, che se ne fossero impiegati nell' occorrenza della guerra, e cinque in redimere l' enervato salumiere, per applicarlo alla *Cassa militæ*. Trovosi oltre di questi, contribuiti da Napolitani dal 1520. fino al 1644. trenta milioni, ducento novanta mila scudi. Con ciò non stimarasi iperbolica, l' asseriva di quell' Autore: *che fra due Viceré Montroy, e Medina furono imposti cento, e più milioni di gabelle, e non si dirà Napoli più di Principato*. Quell' altro Storico scrive. *Al Viceré di Napoli Duca di Medina de las Torres incurrid il Castiglo de capere pronuntando da quell' opulenta Spagnuola Regno, denaria d'oro à di Soldati ancora molto più fecunda, e fruttifera dell' India, e di qua' singola altra Provincia soggetta al suo vasto Dominio, quel numero maggiore di truppe, e di vascelle, e di tante, ch' egli possiede, e agguerra, per trasferirli senza ardo, a Spagna, &c. Si assegnarono tre milioni d'oro per la guerra di quell'anno, & Ettore Ravafiero Principe di Salsiano Maestro di Campo Generale del Battaglione del Regno, hebbe l' incombenza di levar diece mila Fanti Napolitani, da trasferirsi col danaro in Catalogna. Il numero della gente uscivano per le armate, & Eserciti di Casa d' Austria, semba poco men, che incredibile. Nove navi erano cariche di soldatesche Napolitane, oltre quelle, che montarono le trenta galere di Napoli, & un Reggimento d' esse sul le Venezie, si trovarono nella battaglia di Lepanto. Cinque mila Fanti navigarono l'anno appresso per*

Pl. Bland. in Descrip. Cam. pan. apud P. Antea Carac. Monum. Eusef. Napol.

Qual. A. par. lib. 1.

Qual. 1. par. lib. 8.

Qual. 2. par. lib. 3.

Qual. 3. par. lib. 5.

Qual. 1. par. lib. 8.

Qual. 2. par. lib. 3.

Qual. 3. par. lib. 5.

Qual. 1. par. lib. 8.

Qual. 2. par. lib. 3.

Qual. 3. par. lib. 5.

Qual. 1. par. lib. 8.

Qual. 2. par. lib. 3.

Qual. 3. par. lib. 5.

Qual. 1. par. lib. 8.

Qual. 2. par. lib. 3.

Qual. 3. par. lib. 5.

Qual. 1. par. lib. 8.

Qual. 2. par. lib. 3.

Qual. 3. par. lib. 5.

Qual. 1. par. lib. 8.

Qual. 2. par. lib. 3.

Qual. 3. par. lib. 5.

Qual. 1. par. lib. 8.

Qual. 2. par. lib. 3.

Qual. 3. par. lib. 5.

ALLA MILIZIA

per nuove imprese in Levante quattro mila, e cinquecento dal Prior d'Unghia Frà Vincenzo Carafa furono condotti a Savoia. Sei mila Soldati, e quattro mila guastadori andarono da Napoli alla conquista di Portogallo sotto il medesimo Prior d'Unghia, e Carlo Spinello, il quale poi portò un Terzo di sei mila Fanti, per invadere l'Inghilterra. Sei mila sotto Francesco Carafa Fratello del Conte di Santa Severina, Maestro di Campo, e ventidue Capitani Nobili, i quali furono Ferrante Sanseverino, poi Conte della Spagnara, Lucio Pignatello, Orazio Galeota, Ludovico Bucca, Antonio Miroballo, Cola Maria, e Vespasiano Caraccioli, Alberico Carafa, Muzio Brancaccio, Decio Crispino, Gioan Bernardino Piscicello, Silvio d'Azia, Frà Camillo Ordino Fratello del Conte di Piacento, Federico d'Afflitto de' Conti di Trivento, Orazio Gimbacorta, Orazio Marchese, Gioan Francesco Scipiano, Ettore Gessualdo, Frà Vincenzo d'Afflitto, Frà Decio d'Argentino, Simonetto di Gennaro, Cesare Felingiero. Questi partirono per l'Isola Terziere, benché intesa poi a Genova la Vittoria ottenuta dal Marchese di Santa Croce, furono licenziati.

Forse d'altre tanti non si tien conto inviati in Compagnie sciolte per reclute, e rimontate continue leve, e condotte di Terzi, o Reggimenti leggeri appello; e c'è cosa da meritare l'altrui stupore, come (non calcolando più innanzi, che dal Governo del Viceré Conte di Pignoranda 1660. fino al presente) questo solo Regno abbia dato a' gli Eserciti del Rè suo Signore quaranta, e più Reggimenti di Fanteria, la maggior parte levati nella Capitale, tanto più valorosi, quanto volontari, non essendoci giamai dal Clementissimo Monarca di Spagna usita in ciò la forza con questi Popoli. Crescerà la meraviglia a chi legge un libro partecipatomi dall' eruditissimo Barone Andrea Gittio, intitolato, *Relacion de los socorros de gente, y dinero, con que el Excel. Señor Conde de Monterey se auxilió a diferentes partes, para defensa de la Monarquía, y otras prevenciones hechas por Su Excel. desde el mes de Mayo de 631. que tomó posesion del Cargo de Virrey, y Capitan General del Reyno de Napoles, hasta fin del de 636. En que se muestra el mucho zelo de Su Excel. y su grande direccion en administrar, y servir mil Caballeros que en tiempo de su gobierno (duró poi fino al 12. di Novembre 1637.) a' embande a diferentes partes: como adelante se dirá, todo en talido ordenado cumplidamente; fin las armas, que se an dado a los ciento, y quince Compañias del Batallon del Reyno, que pasan de veinte, y cinco mil. Sovvenuta di più la Corona con tre milioni, e mezzo di scudi, senza contar le spese nel levare, vestire, pagare gli accennati Fanti, e Cavalli, nell'accretere la Squadra fino a' sedeci galere, fabricar sei vascelli da guerra, fondere ducento, e otto pezzi d'artiglieria; spedir due volte l'Armata ad'acquistare, munire, mantenere l'Isola di Provenza.*

Nella guisa ch'essendo Repubblica confederata co' Romani, sostiene ferma l'antica amicizia, nè si piegò alla fortuna d'Annibale, cui ò intimorito, ò soggiogato, inchinava quasi tutto il resto d'Italia. Anzi accostarsi i Cartaginesi alle mura, fuori da Napoli contro loro una Copagnia di Cavalieri di Nobili Venturieri, che incalzò le terga de' fuggitivi, tirati nell'ipoliti aguati, ve ne rimasero alcuni morti, e prigionieri. *Alignos se praelio Nobiles juvenes capiti passim sunt, inter quos, & Hogen passidus equitum incompertis recedentes sequenti occidit. Ab Urbe oppugnanda parum obstitit, necesse munita banduagium premissa oppugnatione.* Non ardì la seconda volta Annibale attaccar la Città, quando Capua recedeva, con istesso Neapolitanorum animo parum spe, parum metu nequequam cessasset, in agrum Nolavum iterum tradidit. E i Neapolitani per sollevare l'Etario dell'amica Roma, le inviarono quaranta tazze d'oro di gran peso. Prontezza d'animo verso gli Austriaci Monarchi contra generosità rinbata, che potè dir quell'istorico. E veramente del solo Regno di Napoli pare, che per gran tempo habbia quella Monarchia sì onestissima in gran parte la propria sussistenza, mentre si consideri la quantità immensa dell'oro, le Armate marittime, i Reggimenti di Cavalleria, e d'infanteria, il numero de' Capitani, le munizioni, le vettovaglie, le altre provvigioni trattate nel corso di questa guerra.

Poiché se si parla del primo genere di Milizia, la Cavalleria Neapolitana negli Eserciti Reali si è segnalata sempre nel numero, e nel valore. In varii luoghi di questo Libro ne leggerai molte prodezze, e assai più nell'istorie forestiere, che con termini magnifici ne favellano. Onde Vittorio Siri scrivendo della giornata Campale di Norlinghen: *Il vanto, dice, di vittoria sì grande, se da molti fu preso, certamente il suo pregio in buona parte è dovuto alla Cavalleria Neapolitana, & al Generale Gambacorta, che in questo giorno con pari felicità, e valore si alzarono un occhio grido di guerra, per le mirabili prove, che si diedero della loro insuperabile, coraggio, e perizia.* Erc. Tacchè tutti gli altri successi, il solo incontro col Rè Gustavo da grave Autore trascrivò. Mandò Treguato Consi cingentesimo Cavalli Neapolitani a' porsersi in agguato per tagliar la strada del ritorno al Rè, presso Stettino in Pometania. Volle il Consi dar la gloria di tant'opera ad' Italiani, sapendo, che la Cavalleria, e Nazione di Napoli non hà cuore, che pavore. Tornava di già il Rè verso Stettino, quando fu visto dall'ambasciatore. *Siri designava il morire, effer prigionem. Elefse il Rè con quei pochi suoi da lasciar più tosto la vita, che andar vivo nelle mani inimiche. Possidit dunque alla difesa si Neapolitani, che deliberavano prima render vivo il Rè prigionem, &c. separarono alcune Compagnie di Cavalli di Livonia, Finlandia in soccorso, si ritirarono. Perciò alcuni di essi hanno occupate Caciche riguardevoli in quell'ordine di Milizia Equestre, essendo morto a' notti giorni Blaso Giannino, per propri meriti fatto Tenente Generale della Cavalleria dello Stato*

Già da lib. 3.

Tis. lib. 23

Lib. cit.

Lib. lib. 22.

Bruno lib. 15

Memor. verosimile lib. 2.

Dissect. Mem. lib. 1.

NAPOLITANA.

di Milano, Governador Generale di quella di Sicilia dopo la morte del Guinizzio, nelle Messine rivolge, donde tornato a Napoli, & inviati a quella guerra due Figli, che vi morirono, anch'egli, come si dice, a' suoi fti cedè. Di lui trovo una Certificatoria in commendazione del Capitán di Corazze Antonio di Gennaro, e comincia: *El Conde de Francavilla Blas Giansini del Consejo secreto de Su Magestad, Theorico General de la Cavalleria Lijera del Estado de Milan, y Governador de la dho Reyna de Sicilia, Hago Feo, que &c.*

Hor venendo all'Armata maritime, furono nel passato Secolo numerose, e potenti. In quella della Sagra Lega erano nove Vascelli, et trenta galere di Napoli, la cui Capitana s'uccorse la Reale di D. Giovanni azzuffatasi con l'oppolla Turchesca. Trentasei galere Napolitane all'Armata della Lega l'anno seguente si unirono. Nel qual tempo ritirandosi al porto di Modon quaranta galera d'Uvecciali, la Capitana di Napoli, ch'era velocissima, raggiunse la Capitana di Muna diporto di Barbareffa, l'invassi, e la vinse, con la quale vittoria, mandò una vittoriosa, e trionfante, parva, che rinfaceffe all'altra l'haver patito, o non saputo fare il medesimo. *Quella galera f. . . equinominata la presa, &c.* Trentaquattro Navi, e quarantotto galere di Napoli furono all'Impresa di Tunisi. Con trenta vascelli, e trentasei galere, tutte di Napoli, ne partì il Marchese di Santa Croce per assaltar l'Isola di Cerchio. Diecesette Navi da guerra, e due Galeazze furono inviate da Napoli per l'ugrosir l'Armata di Filippo Secondo, e si trovarono alla vittoria delle Terziere, alla quale altre due Galeazze partite doppo da Napoli non giunsero a tempo. Furono però tutte quattro all'infelice Impresa d'Inghilterra.

Fu scio allora la prima volta, che spumò l'Oceano aditato al flagello de' remi. Erano tali machine maritime uguali a quelle de' Veneziani, che nel golfo di Lepanto, diecesette anni prima, poste di vanguardia avanzata, cominciarono la battaglia, e furono la primiera impessione nelle galere de' Turchi; hora faceano vasta pompa nell'Armata Cattolica; & havriano apportata molta strage agl'Inglei, ma per occultis giudicii di Dio fu permesso a' spirti maligni dell'aria rivolger dal suo fondo quell'inqui ro Elemento. Con accuratissimo stile descrittivo il P. Famiano Strada della Compagnia di Gesù quel genere di Navili. *Dato ingenuis Nautium generis admirandis erant, quae, quod usitatum ad rem dicimus, quodam excederent, quod tunc primis innotuisse mari usque sunt. Alteram earum, quae velis, ut vocamus agnoscit, sed reliquis triremibus totius omnino parte longioris, latiorisque. Non eam solum praetera parva, puppisque propugnacula multo mitius, ac tormentis armaverant, sed maxime cassas, ac latera, singulis inter scalmas, ac remigum transita singulis tormentis ita in orbem infrazerant, ut quocumque se Navium moveret, aqua noxium fulminaret. Ex quo subit, ut cum hoc remigum scama, ut interitum tormentum, cuius hic latius, quam in ceteris triremibus inter se distaret, ob hanc interfulminum magnitudinem, longior forma Navium excederent. Quamvis sicut vocetur triremis, distinguere ad communibus navibus triremis censuraver, sui Latius namque appellantes: se ab istis Navibus longe hoc genus navium, quae propter immensam hanc formam Galeazae vocis duntaxat, longiorum appellatione distinguere non incongruum fuerit. Tales in Napolitana pugna à Venetis primis indultis, Victoriam Christianam Republica perpetuè memorabilem peperit.* Non ritrovo, che appresso usasse Napoli quella sorte di Legni, o che ogni Galeazza s'isorbisse. In spe di molte galere, o che questo nelle battaglie si sperimentasse più comode, e maneggevoli. Solo altre due se ne fabbricarono alcuni anni doppo nell'Arsenale di Napoli, e condussero mille Fanti Napolitani in soccorfo della Lega Cattolica contro Enrico di Navarra. Con quattordici galere della sua Squadra il Generale D. Pietro di Toledo, aggiuntegli otto di Sicilia nel 1595, all' l'atrallo in Moiez, e la distrusse. Ventidue si trovarono con l'Armata di D. Garzia di Toledo alla conquista del Peñon in Africa.

Un accidente curioso di due Navi cariche di Soldatesca, e monizioni inviate da Ferdinando Rè di Napoli in soccorfo di Rodi assediata da' Turchi nel 1480, vien narrato dal Sigredo, e più diffusamente dal Bosio. Una d'esse avanzato cammino, entrò in porto di mezzo giorno trà fulmini dell'artiglierie Ottomane. L'altra abbandonata dal vento, e chondata dal Captain Bassi con venti galere, rispondendo bravamente à quei vici, fece nelle galere assai maggior danno, che da essa ricevuto avehavva. E venuti offesa finalmente alla frotta, tanto valerosamente i Cristiani si difesero, che non offese il gran numero di galere, e la quasi infanzia moltitudine di Turchi, che per morte o nella Nave da ogni parte gli affollarono in maniera si manteneva, che dopo haver remi atture per lo spazio di tre bore sentivano à vista de' occhi di Rodi, borbore i Turchi finalmente per uno d'allargarsi dalla nave, la quale se n'entrò vittoriosa in porto, e finì su le palere assaltitici il Bassi Comandante.

In tutto il Secolo, che già si trova agli ultimi periodi, non han mancato, (come nel leggere queste Vite ti accorgerai) le Armate Napolitane nel Mediterraneo, nell'Oceano, nell'Adriatico, fin nell'Indie di mostrare il solito valore. Ventisette galere Napolitane sotto il loro Generale Marchese giovane di Santa Croce ardirono fare sbarco à Durazzo Città forte dell'Albania, la presero, e saccheggiarono. Indi nel 1611, congiunta à quelle di Malta presero Con isola dell'Arcipelago fertilissima. Ben fu atroce il combattimento, che otto galere di Napoli sotto il Generale Giacomo l'Immentello, unite à tre del Papa, e quattro del Gran Duca, ebbero nel 1626, su la punta di Sardegna con Allan Calafato Rinegato Greco, che carico à fondo di prede, tornava per poterli i suoi latrocini in Algeri. Ma gli fu rotto il viaggio; poiche dalle sette galere Ponteficie, e Tosane presi, o fuggiti altri vascelli di quella condotta; le otto Napolitane investirono la Capitana Turchesca montata di cinquantadue cannoni di bronzo, e trecento soldati. Combatte ferocemente Allan, che col Legittimo d'un montone aveva comprata dal demonio la fro-

5. Dec. 1674.

Così par. 3.
lib. 3.

Così cit.

Così cit. lib. 3.
Così cit. lib. 4.

De Bello Belg.
Lib. 9.

Così cit. lib. 4.

Così par. lib.
1. an. 1564.

Sigredo Mem.
lib. 4. d' Imper.
Orto. an. 1480.

Bosio st. 2. lib.
12.

Così 3. par.
lib. 4. an. 1606.
Bisac. an. d' Imper. Ottom.
in Annot. 1.

Bisac. in Annot.
IV.

ALLA MILIZIA

dolente promessa, e sicurtà di non essere ucciso, né preso l'usciglio, di cui un colpo di falconetto ferì la morte il General Pimentello. Ma premuto dalle galere, bugiata sul bordo una giovinetta Cristiana, destinata all'adempimento di sue impure voglie, gittato più d'un milione di ricchezze in mare, precipitosi anch'egli nell'onde. Per digerir non almeno quel crudelissimo incendiario non ebbero stomaco l'acqua; onde peccato a forza d'uncini, in premio delle continue scorrette hebbe una catena di ferro al piede.

Quello ancora è degno di riferirsi con le parole del medesimo Storico. *Non restava ad Osmano altro luogo da impiegare l'armi, che la mare, contro le Cavalieri, (di Malta) e i Napolitani, tutti intenti a far preda in quella, e in quella parte del Turco. Tré galere di Napoli hanno preda otto vascelli nel golfo di Costantinopoli, e poi saputo che il Basia del Cairo se ne tornava alla Reggia con la Famiglia, e con quanto riportava di tesoro avanzato in quel Governo; e era stato refrenato dal vento di fermarsi nel porto del Tenedo col Galione Sultana, che navigava, e che ivi aspettava il vento. Il Capitano di quella piccola Squadra, per far celi bella presa, fece uccidere i suoi marinari con gli habiti de' Turchi, che hanno fatti schiavi. E alcuni Cristiani da schiavi, dopo inabbarli bandiere con Lame alla Turchesca, mostrano di strascinarsi dietro due bergantini di Malta presi poco prima, e si lascio vedere al Tenedo. Il Basia, quando, che fossero, come parevano, galere Turchesche, mandò a pregare d'essere riammicheate in alto mare per poter far vela. Il Napolitano, che altre non desiderava, andò e attaccò le galee al cavò di porto. Poi quando fu in alto, mandò a dire, che desiderava di andare a trovar il Basia; (ha vera egli genio, che parlava attivamente Turco) mostrò contento quello del Cairo, e quelle accortosi quando egli fu a fianco, che il cannone del vascello non lo poteva più offendere, salì con favore in la Nave, e la fermò senza fatica, facendo una bellissima presa di Personaggio, di vascello, e d'oro, con cui andò a Napoli trionfante, dove comandava Viceré il Duca d'Osuna.*

Appunto questo Viceré spinse nel Golfo Adriatico l'armata Napolitana, che dopo aver cannonata la Veneta chiusa nel porto di Lendina, si presentò in faccia a Venezia, cagionandole quella apprensione, che può leggersi in altro Autore. Con più spassionata penna, senza coparla con un velo tuffato d'equivoci, desidererei appontata dal Navi la battaglia succeduta a' 15 di Novembre 1617. nel mar di Rugiati tra D. Francesco di Ribera, che comandava a dieceotto Vascelli, il Venier, che ne aveva diecenove, e di più sei galeazze, trentadue galere, e quindici barche grode Albanesi, ottenuta la vittoria da Napolitani, sinceramente riferita da Pietro Giovanni Capitani Genovesi. Altre molte pugne navali fatte con singolar valore da vascelli, e galere Napolitane, offeriscono ad ogli tratto l'istorie, e alcune mi cadono a proposito nel decoro di queste Vite. Solo aggiungo, che nella battaglia di Lepanto, le galere Napolitane col loro Generale Marchese di Santa Croce formavano il Corpo di riserva per soccorrere tutte l'altre. Nell'anno seguente fu loro assegnato il Corno della Vanguardia, allorché tutta l'Armata si mise in ordinanza per combattere con Uluciali sotto Corone; e la Capitana di Napoli precedendo a tutte l'altre della Monarchia, solo cedeva alla Reale di Spagna.

Deila Fanteria non mi fido né pure leggermente accennar le prodezze, o li parli nelle difese, o negli assalti, o nelle battaglie. Più tosto che cedere le Fortezze, e i posti confidatei, hanno i Napolitani prefecita la morte, e ne diedero col celebre Marchese Serra nella rotta a Castile, con Michele Pignatello nel soccorfo di Torino, spaventevole, ma generosissimo fuggio. A' Bonna: *Primi omnium ad fossa laborum, festinatis operibus, accesserunt Napolitani, nihilque terribili, sive à furoribus sub fossa marginis occultatis, atque improbo, et incensu, sive à cryptis intra murum latentibus, ac impetu buccinantibus, hominum vocibus, et signis, sive à cryptis intra murum latentibus, ac impetu buccinantibus, hominum vocibus, et signis, sive à cryptis intra murum latentibus, ac impetu buccinantibus, hominum vocibus, et signis.* Nell'incontro ancora con Martino Schench venuto al soccorfo di Betgompoom; *Napolitani Cohortes loci iniquitate primùm turbate, parùm profecto mutuum Equitum opem volebant. Et tamen admirationi dignorum hostibus suis, adeo per medias hostes Germanorum, quoniam orbem agminis circumdederant, his ad cursum usque, famuli, sanitateque pervenerunt. E poco appresso divisali la pugna, sorge unge lo Scrittore: *Desideratis ex Regis supra quadringentis, primò tamen cum laude Napolitana Legione.**

Quanto si segnalasse questa Fanteria nelle battaglie, senza anticipare moltissimi fatti, che in questo genere è natio appreso, servano d'indubitato testimonio le parole di quell'istorico: *Signalatissimi poco dopo Scipione Filomarino nella famosa battaglia di Praga, combattendo con indubitato ardore, e impetuosità nelle prime file degli Squadroni Napolitani, che fanno quelli, che dicono la vittoria a' Cesare, e doporvuto, e fuggito l'Esercito numerose de' Rebelli, presero la stessa Città di Praga. I Francesti, che si vantano di non paventare qualunque Nazione, spesse volte mostrarono molto concetto della Milizia Napolitana ancorché nemica. Singolarmente allorché recuperarono nel 1636. l'Isola di Sant'Onorato, e S. Margherita, testando prigionie il Capitano Piermo Napolitano ferito di cinquant'anni colpi erà mostrarsi, piccolo, e spade. Al Valere straordinario del quale fece, che l'Arrivatore di Bordoneau non aveva cura particolare, e tale, che mostrò con tanta gloria della Nazione Napolitana, che il Francesti dando il vanto a quella della più valerosa, confessarono, non trovar maggior cuore, quanto in quella ne' cimienti sperimentati. E che non fossero sole parole, dichiarò co' fatti il Conte d'Ateneur, quando per introdurlo il soccorfo in Castile assediato dal Marchese di Leganes, volle assaltare le trinciere dalla parte della Margarita più alta, e faticosa, non da quella delle Tre pile benché facile, e piana, per esservi Napolitani. Considerandosi il suo della Margarita, erappandosi per penetrare la Cavalleria, fu rifiutato invincibile le trinciere delle Tre pile, si ripiano, e dove la Cavalleria si poteva manovrare, a se fu stabilita l'offesa per la seguente mattina. Ma la*

Bisface, in Of-
man 6.

Capr. lib. 5.
Mor. Ven. 1. p.
lib. 3.

Capr. lib. 6.

Coffo 3. par.
lib. 3.

P. Fam. Strada de Belle
Belg. Dor. 2.
lib. 10.
Strada etc.

Qual. Scena d'
Hinc. III. in.
Sep. Filom.

Qual. 2. par.
lib. 2.

Qual. 2. par.
lib. 8.

NAPOLITANA.

nozze medesima, prefissi lingua, com'era a quel posto rinforzato da' Napolitani, Nazione molto ardita, delibero il Conte d'Arcore, &c.

Quattro Terzi di Fanti (oltre venti Compagnie di Cavalli comandate dal Generale Gerard Gambacorta) intervennero alla memorabile Giovinata di Nollinghen, sotto Carlo Andrea Caracciolo Marchese di Torrecuso, Gaspare Toraldo, Paolo di Sangro Principe di San Severo, e Pietro di Cardines Fratello del Marchese di Linois, Principi del Regno Romano Imperio. Prima di cominciare l'horrenda zuffa, i Generali Telesi chi rappresentarono l'oro soldati, dipendere da quella pagnu la libertà della Patria; il Spagnuoli c'aggararono il punto della propria reputazione, l'honor vilipeso della Divinità, Maestà da quelli Eretici. Però fu uoto, che frà tante sfortunazioni, il solo Capitano Napolitano non si servivano di alano argomento per stimolo d'uso, se non d'una: che il Napolitano dovunque ha combattuto, sempre ha vinto contro qualunque Nazione. E però se volevano esser degni del valor Napolitano, c'avevano il corpo suo alla chiamata delle trombe, e de' tamburi per metterli avanti al mostro dell'armi. Ma quando fossero accinti alla battaglia, si ricordassero del Cielo di Napoli, che vuol dire un filo, che non fa differenza dalle delizie da quel terreno alle fatiche di guerra. Diffe veramente Cicerò, *Effugiamus animos amplexus nimis; nec dubit aliquis ad corruptionem vigoremque perire*.

Bisac. Man.
Ilter. lib. 5.

En. ep. 54.

Sembra nondimeno special privilegio del Clima di Napoli indurre a' Cittadini gentilezza, e vigore, per cui non cessano ne' corporali disfiggi, se non all'ultima necessità, che non ha legge. Onde l'istesso Istoric, *Rapporto il Ferio, come habbiamo detto, il Duca de' Savoia, era così molto di spiacere, che le milizie di Spagna, e di Napoli partivano indivisibilmente per s'eddi, ziti, e bevande diverse dall'uso a' altri; onde molti ad morivano, & in particolare de' Napolitani, che non facevano un Culo compatimento, dove pare, che sia di tanta immobilità non desiderata Primavera, non avevano potuto i guai feroci de' Germani. E se il cuore di quei generosi fosse stato ripieno alla foga del' armi, non erano in Nollinghen affretti ad offesa, si grandi forze mettevano. Prendevano i mali uomini uguali alle fatiche, e delle montate Rami, che non davano le pagnu; & alla poca accortezza de' Ministri, i quali non avevano preveduto, e comandato, che si preservassero quelle milizie di vestire gravi per resistere al freddo, indove gli avevano lasciato porar abiti, che bastavano al più rigore di quella Nazione, erano leggerissimi alla più feroce stagione della Germania. Vedevansi &c.*

Bisac. cit. l. 4.

Di bellicose Nationi si legge alle volte o manifesta fuga, o ritirata confusa. Ombra di simile uoto forzata viltà, caduta nell'animo de' Napolitani, non mai notaron l'istoria. Quello solo si trova, che nella battaglia di Nollinghen avendo molte forze sostenuto al Spagnuoli lo sforzo de' tedeschi assaltatori della Collina, nell'ultimo cominciarono a mostrare segni di debolezza, e pure ciò in loco encomio risonda. Eccone fedeli testimonii senza indifferente. *Disfendeva D. Martino Idiazgoz col suo Terzo di Spagnuoli, D. Gaspare Toraldo col suo di Napolitani. Gerardo Gambacorta con la Cavalleria Napolitana, il Salma, e il Verme, e il Exiler con la Todica; i Conti della Torre, e l'Albergo con la Burgogna, &c. Principi di tutti furono assaliti i Cavallo, e i Fanti Napolitani, quei dal Gambacorta, questi dal Toraldo comandati, e i Tedeschi del Salma, e del Verme. Fù tanto lo sforzo, e l'impeto di quelle primizie assalto, che combattendo, e facendo gagliarda, e così tante resistenze a' Napolitani, &c. Erano già feriti, e dimontati i Napolitani del Toraldo, e restava ancor a molto stanza la Cavalleria Napolitana, la quale, di valore non inferiore alle Fanterie, aveva per un pezzo, valorosamente combattuto, mantenendo le ordinanze, & aveva ucciso molti degli assaltatori nemici; e pagando tutti le spese venute a quella parte, era perale, che finalmente venisse in difesa loro. Di che avvedutisi i Generali, Gallesio, e Legani, s'avvicinarono di rinforzo mille Cavallo, e grosse maniche di masticchieri fieschi, &c. ramajero al primiero offrire la pugna, la quale in quella parte, per li segni, che i Napolitani cominciavano a dare di debolezza, cominciavano a vacillare. Entrarono i Lombardi, &c.*

Capo. lib. 12.

Tutti narrata distintamente la zuffa, segue a discenere il merito della loro. *L'ordine del nostro fu quello, il quale per la maggior parte combattesse, e sostenesse il peso della battaglia; né di quod'indagini, se non una parte, si mostra che la vittoria fu di pochi, come da pochi fu il trionfo, al pericolo. E per la sconfitta non solo de' Tedeschi, ma della stessa Spagna, dopo che fu condotta prigione, da quella sola Esercito dell'infante dov'essere la vittoria riconoscendo, particolarmente dalli Spagnuoli, Napolitani, e Lombardi, sopra le barriere, e pezzi de' quali tutto l'impeto della battaglia andò a scacciare. E senza far la confidenza, o l'ambizione, ch'ebbero di non cominciare ad altri la gloria, al vanto della vittoria, che non vollero ricevere altri Compagne, ad altri Nazione alla fine della Collina. Onde offendosi il Duca di Lorena uesso con aliquanti de' suoi Reggimenti dal piano, dove non poteva soffrire di far lungamente scudo, s'entender della pugna, avendo tentato di salvarsi scappando di Difensore della Collina, per di giungere al luogo del combattimento, venne in fine ucciso, e preso di più tante pagnu, &c. Vittorio Siri cavallierissimo: e con primizia offeso al Terzo (de' Napolitani) del Toraldo; quelli (di Milanese) del Conte Panigallio, e di Carlo Gaspari in quella pugna si dipartarono, ben s'offendano, ben rimano, e non, rompendo loro quasi in pugna le palme di tanto loro preclara vittoria.*

Capo. cit.

Con talione perciò l'Imperator Carlo Quinto, assegnando ne' suoi Eserciti ad ogni Nazione il suo posto, concede il posto nullo della Retroguardia, el Corno sinistro della Vanguardia a' Napolitani, (da quali lo partecipò tutta la Soldatesca Italiana) guadagnati a colto di sangue altri privilegi negli Eserciti del Rè, e riferiti, e difesi in una scrittura impressa, di cui registro il solo Titolo, rimanda all'istruca con iudiz la diligenza in bavezza, e comincia così, *Avete Difesa sopra la differenza, che si aveva tra Narimont Spagnuoli, e Napolitana, & Italiani, per la preposizione de la Vanguardia retroguardia del Exerxite*.

Idem. Recon.
Vol. 8.

Hecho

ALLA MILIZIA NAPOLITANA?

Hecho por orden de la Magestad del Rey nuestro Señor Felipe IV. da D. Fabrisio de Reffis Marquess de Montferrato el año de 1663, funde Maestro de Campo en el Exercito de Eftremadura, y General de los Batallas. Preponiendo las razas de ambas, defendidas de cada adorno, y sin pafar alguna.

La Nación Eftañola, como primogenita, ocupa en los Exercitos, marchando, la Vanguardia etc.

Prerogative meritate, mantenute con fempre più generose mofte di valore da' Napolitani, effendo noto ciò ch'essi oprarono nella battaglia de' 3. Agolto 1690. prefso Stralfunda. Doppo fethote di combattimento nell'ala finiftra della Vanguardia, abbandonati dalla Cavalieria, & ofpoliti co' Spagnuoli, o Savojardi al fuoco de' mofchetti, e cannoni Francesi, dall'oftinata pugna pote folo ritrarli il comando del lor Maeftro di Campo Generale Conte di Lovigni. Quante penne dal Campo, da Torino, da Roma diedero ampia notizia del fucceffo, lodarono molto la bravura de' Soldati Napolitani, de' quali morirono quat' feicento; reftando poi nella Retroguardia ritirandofi l'Efercito. Se dunque, Concittadini, havete ondo gloriarvi, naufate quell'ozio, che vi rende difuttile vagabondì. Per difefa della Santa Fede, in olsequio del tirato Monarca, ad honore dell'amata Patria impiegate quel coraggio, che l'Autore della Natura liberalmente vi diede. Quanti vedete (e in Napoli ve ne hà molti) tornati dalle guette di lontani Paefi, chi mancante di qualche membro, chi fepplitogli dall'industria della neceffità, più fpettabili, fe più deformi, tirati dietro gli occhi, e la meraviglia de' Popoli, che li moftrano à dito come Colonne dell'Honore fcalpellate da nemico ferro, viventi trofei della propria Virtù. Statue di fe fteffi, degne di maggior venerazione, che quante a' loro Compagni o inalzò Atene nel fuo rinomato Pecile, o dedicò Roma nel Capitologlio, licere, e rotte in diverfe parti, monche, e ftorpie, e cadenti, ma meritevoli d'haver per Tefto non cho una Città, un Monto durevoli, anco doppo atterrate dalla Morte, perche fi guadagnano l'Ifiorica Immortalità: *Et qualem* (convien loro ciò che diceva Tertulliano degl'Atleti de' Giuochi Olimpici) *potest praestare Speculum de Fama Eternitatem, de Memoria Resurrectionem. Pides ipse non queritur, dolere de se non vult; Corona propter vulnera, Palma sanguinem obscurat, plus vultus innotuit, quam quam innotuit.* Tali accoglie con teneto affetto la Patria, più di quei, che doppo molti pericoli, senza inaffiate del loro fangue le Campagne della Guerra, hanno la forte (se non vuoi dir la disgrazia) di tornare intieri. *Idem facis fuerint qui integri revertuntur ex acie, magis spectantur qui sanctas rediit.* Quefti nell'effibir la Vita per la Fede, per il Rè, per la Patria, fembrano imbevuti delle Maifime di Catone;

*Reluz. Rump. in
Vene. an. 1690.*

*Tert. in Scro-
ptac. cap. 6.*

*Sen de Provid.
cap 4.*

*Lucan. lib. 2, de
Bello Civ.*

*Hic duris immera Caenis
Istis fuit: servare modum, fustaque tenere;
Nec namque sequi, Pariaque impendere vitam;
Duc fuit sed tati genium se credere Mundo.*

Altri per testimonianza de' loro fatti guerrieri han bifogno delle Certificatorie de' Supremi Comandanti, e per trovar fede nell'altrui orecchie, degl' altrui occhi s'avvalgiono. Gli ordinarii Soldati, che di simili Carte fuggellate rare volte son compiaciuti, hanno in se stessi la porporina afferiva delle cicatrici, che mettono in chiaro la verità di molte azzioni eroiche, le quali spesso ufurpate da' Capitani, firono proprii sforzi d'honorati Soldati. *Valuerat, fallerem fuerim signa fufcepit, vulnere, inquam, Opus insepelibile, fuit affentatore praeconum, propria Lingua Verumit: qua licet ad praefens periculum ingrat, reliquum tamem vita tempus oronant.* Eggi enim Adfipulatoribus Corpus illatum, quare alias, qui vifus divulgent; de Fortitudine probata non ambigunt, qua tali testimonio comprobantur. Vivete, pugnetes, morite fedeli à Dio, al Rè, alla Patria; da quefta otteuerete rimembranza di gratitudine, da quello retribuzione di mercedi, da Dio premio di gloria.

*Caesiod. lib. 2,
cap. 10.*



All' Ill.^{mo} & Ecc.^{mo} Sig. e Pad. Colendiss. il Sig.

D. GIO: BATTISTA GALLVCCIO DUCA DI APELLOSA.

QUanto in risapere, e non già tutti i fatti militari di questo Illustriss.^{mo} insieme, e modestissimo Capitano ha stentato la fama, costretta mentr'egli visse, a non offerirne la virtù col publicarla, altrettanto è stato facile al bolino il rappresentarne la naturale effigie, perche sol veduta sia d'incitamento alla Nobiltà, come l'Originale accrebbe singolari glorie alla Patria. Egli amato fida nrmici, e sol nemico della propria lode, come nel concetto dell'Autore occupò tutta la stima, così ha il primo luogo tra questi Capitani, e mi porge la prima sorte di pubblicare al Mondo l' simile mia servitù verso di V.E. con offerirne il Ritratto. Ben ella ne ha un più vivo, e d'esso nella persona dell'Ecc.^{mo} Sig. D. Antonio Guindazzo Duca di Rossigliano figliuolo di D. Tomaso, e dell'Ecc.^{mo} Sig. D. Madalena Capece Piscicelli già di quello, ora di V.E. edegnisima Conforte. Né solamente lo tiene innanzi à gli occhi, e ne amaura la giovanile bravura, e l'attenuata prudenza, che mostra in età di tredici anni; ma dentro il proprio cuore, così gli mostra i viscere di più, che Padre, quali merita un Cavaliere, che nulla degenera dalle virtù, e sembra avere imbevuto col sangue il brio Marziale del Padre, e del Zio Antonio, di cui qui si accennano l'opre. Bench'egli, come in quella de' Guindazzi, nella Casa de' Gallucci altresie, nello *Sprose*, e nel *Gallo* dell'arme lor gentilizie, impari la vigilanza, e senta i simoli d'oro per correre l'Olimpia delle buone lettere, per volar poscia alla Gloria, nella palestra dell'armi. Troverà di queste, o trofei di spoglie nemiche, o segni di riportati trionfi, vedrà sospesi i fasci nelle Gallerie della Famiglia Galluccia, Grande, e famosa tanto fin d'allora, che nel nostro Regno sè riforgere de' Longobardi il chiaro valore già spento, e che ad intera Baronia, il cui Capo fù il Castello antichissimo di Galluccio, potè dare il nome, e stendere non solo su la Città di Teano la Giurisdizione del Dominio, come con le arme de' Gallucci assise alle mura, alla Cattedrale, al Castello, quasi con tante bocche e la medesima ne fa fede; ma sopra amplissimi Stati la Grandezza de' Feudi, e lo splendore de' Titoli. Premj dovuti alla fedeltà de' Cavalieri di questa Stirpe verso i loro Sovrani. Poiche, nel Castello di Galluccio, Ruggiero Duca di Puglia, e Conte di Sicilia, poi primo Rè di Napoli, dall'Esercito vincitore d'Innocenzo Secondo si ripará, e conchiuse col sommo Pontefice la pace, di molti feudi rimiserò l'assistenza di Goffredo Galluccio Padre di quell'Ugone, che nel 1217. essendo Signore di Galluccio, di Tora (Castello posseduto in fin al giorno d'oggi, dalla Casa di V.E.) e d'altre buone Castella, donò i frutti, e le rendite di alcune di quelle à Ruggiero Galluccio suo figliuolo per cagione del Matrimonio, che contrasse con Fabbia dell'Aquila Sorella cugina di Ruggiero dell'Aquila Conte dello Stato di Fondi, dichiarando però, che dopo la sua morte dovessero in quelle, e nell'altre sue Castella, e Feudi succedere tutt'i suoi figliuoli, *siccome i loro Antecessori per antica consuetudine*, (parole della Scrittura, *siccome gli avevano tra di loro divisi*, secondo il costume, e le leggi de' Longobardi. Di questi antichi Personaggi appariscono non solo antichissime scritture, ma molte medaglie, che trà le memorie più preziose della Casa si conservano. Sarà impegno delle future età di scolpire in quelle antiche medaglie le palme ancora riportate da' Cavalieri di sì incelta Prospia, o quelle, che raccolse in Fiandra, Amodio Galluccio, o quelle v'inaschi Frà Marcello, che poi laureò sene in Malta, uno de' famosi difensori del Castello Sant'Elmo degno d'annoverarsi trà le meraviglie del Mondo, come fù la rupe, in cui ruppe la baldanza di tutto l'Esercito venuto per ordine di Solimano, e guadagnato solamente, e all'ora, che dopo insuista strage de' Turchi, Frà Marcello, e gl'invitti suoi Commilitoni, non concedendo all'istanza del Gran Maestro di ritirarsene, lo difesero fino all'estremo spirito, temporeggiando per dar commodità all'aspettato soccorso di D. Garzia di Toledo Viceré di Sicilia. Sopra qualunque elogio, che ne possa comporre la fama, basta la Reale attestazione del Gran Monarca Filippo II. in due lettere al Viceré di Napoli, inviata la meade de' abiti, e l' titolo di Marchese à D. Vincenzo Galluccio, che nel 1556. per i torbidi di guerre eccitati con Papa Paolo IV. fù dal Duca d'Alva Viceré inviato Colonnello di Cavalri a' confini di Apruzzo, Provincia invasa all'or da' Francesi, e la remerà di molti Galli, fu repressa da un sol Galluccio. Credo nondimeno esser dispensato dall'obbligo di proseguir nelle glorie di sì chiara Famiglia con offerir come faccio à V.E. questo celebre Capitano, rapito altresì da quelle virtù sue proprie di sapere, e prudenza, che potranno essere intera farga di miglior penna. A me basterà riverentemente inchinarmi, dichiarandomi

Di V. B.

Nap. 10 Maggio 1671.

Devoiss. Erro. Obligatiss.
Dom. Ant. Patruus.





ANTONIO GUINDAZZO

DUCA DI ROSSIGLIANO.



Lla gratitudine d'Atene sua Patria finalmente cedè la modestia di Miltiade vincitor dell'Esercito di Dario ne Campi Maratonij, e consentì se ne dipingesse l'Imagie nel Pesile in protesta di quella Virtù, che tanto può occultarsi, quanto il Sole nel suo meriggio. Con toglier dal Mondo Antonio Guindazzo, in ciò la Morte hà giovato all'Istoria, che l'hà profciol-

Probus in Miltiade,

ta dal divieto di scriverne. Egli protestando, non haver oprato cosa degna di scriversi, distolse le penne dalle sue lodi, e rese più ammirato come più dissimolato il valore; restandone adempito in parte il voto di non esser conosciuto; poiche la privazione di tanti suoi fatti, appena lo farà comparire un ombra del gran Soldato, che fu.

Plus de Glor? Ashm.

Cornelia Caracciola, da Francesco Guindazzo diè questo nuovo Graceo alla luce, che nella prima età sottopose il capo alla celata, Tepecente della Compagnia d'huomini d'arme del Principe della Tarella. Vn Gordiano nodo di nemicizie trà due poderose Famiglie, che per parentela, o aderenza teneva involta in fazzioni la Nobiltà, ci divisè allora col ferro; e in un duello per tal cagione intrapreso ne fu da Luigi Poderico, che lo vidde, così la bravura ammirata, che condottolo al Vicerè Duca d'Arcos, ne riportò il posto di Capitan di Corazze. Con esso sotto la direzione del Poderico oprando con singolar bizzarria nel soccorso d'Orbitello, e privilegiato poi nella Generale riforma, servì ne' Civili tumulti del 1647. particolarmente in Aversa assalita dal Duca di Ghisa, & in Capua assediata dal Popolo, sortendo più volte il dì, sempre in pericolo d'incontrare una morte tanto più disgraziata, quanto potea venir da mano più vile. Il Generale Poderico lo scelse per un de' tre Capitani, che inseguirono il Duca di Ghisa: dell'arresto riuscito felice, portò à D. Giovanni d'Austria la nuova Tomaso Guindazzo.

Militava questo da Volontario nella Compagnia d'Antonio suo Fratello, seguendolo (doppo ridotti Tiano, Sessa, Castel voltorno, & altri Luoghi) in Apruzzo, donde il Poderico, in particolare da Androdo, e Civita Ducale, cacciò fin dentro i confini della Romagna Tobia Pallavicino Comandante de' Francesi, morto indi à qualche tempo sotto Valenza. Nello Stato di Milano (dove s'era condotto Antonio ancora con la sua Compagnia) trattenesi cinque anni Tomaso Capirano nel Terzo di Prospero Tuttavilla; e benehe la morte di Giulio Fratello primogenito Cavaliere dottissimo, lo costrinse al ritorno, non gli si vidde lungo tempo libera dall'elmo la chioma: fatto Capitan di corazze, difese la Calabria ne' moti sediziosi di Messina; impugnato il bastone di Maestro di Campo; indi la ver-

II ANTONIO GUINDAZZO

ga del Governo nella Catuca di Regente della Vicaria, mentre esercitava con applaudita destrezza, fu rivotato dal Signore al suo inappellabile Tribunale.

Né molti anni, che sino alla Pace de Pircnei Antonio vesti la corazzina in Milano, non diè giamai un hora d'ozio alla spada; sì per esser trafelato da' Generali alle più difficili intraprese; sì per certa naturale antipatia cò Francesi, dal la quale ad ogni periglioso azzardo era per così dire, rapito. Nell'entrata in Piemonte, ritirata di Ceva, presa di Biella, passaggio del Pò sù gli occhi dell' Inimico, incontri à Moncrivel, e Bottiglier, sino à Moncalier passando l' armi di Spagna, acquisti di Casale, suo Castello, e Cittadella, Trino, Crescentino, e Masino, si acquistò concetto d' intrepido Capitano; e l' accrebbe nella zuffa à Cerro sotto la Rocchetta del Tanaro, in cui de' Francesi rimasero ottocento estinti (trà essi il General Monti) altrettanti prigionieri, o feriti, e la vittoria sù le bandiere Spagnuole manifestamente piccò. Con cinque giorni di tregua tra fumi sanguinosi del furore, respirò la Campagna, e stando i due Eserciti nel Vercellese, quello di Spagna à Gattinara, quello di Francia à Lento, ordinò Antonio ad un suo familiare la vendita d' un suo Cavallo, con la riserva delle pistole.

Lo comprò il General La Favè, promettendo di render le pistole, ma senza di esse tornando il servo, perche quello pretese, stendersi il prezzo convenuto anco alla compra dell' armi: Antonio condottosi al Quartiere del Generalissimo Monsù di Grancè, in presenza di questi e d' altri Officiali, rinfiacciò al Favè la mancanza della parola, e riceuute per ordine del Grancè le pistole: *Io non istimo*, disse al Favè, *l' armi, perche senz' altri ordegni offensivi basta al Soldato il suo cuore: Quà venniper mostrarvi, che son buono à ricuperar da qualunque mano ciò ch' è mio; prendetele dunque, e sia libero dono ciò, che poteua interpretarsi rapina.* Ritiratosi il Grancè, cui il Guindazzo rese grazie e della cortesia nel trattamento, e della giustizia nella richiesta; disse al Favè, *Quando il mio risentimento vi sia stato d' aggraviò, vi attendo fuori delle trinciere per sodisfarvi, havendo altre due pistole da farvi intendere con più ardente efficacia, che non oprasse da Cavaliere.* Partì, ciò dicendo, & aspettato oltre un hora in vano sù l' orlo della barriera, lasciò detto al Capitan di guardia Francese, che giudicando dovesse bastar al Favè quel tempo per montar à cavallo, se mai comparisse, ne gradirebbe l' avviso per tornar subito à rendergli ragione, lasciando al Favè l' arbitrio della spada, o della pistola.

Doppo l' assedio di Pavia difesa da Frà Giosepe Brancaccio, accennato ne' fatti di Marzio Origlia, successe quello di Valenza al Pò dou' era la Compagnia del Guindazzo sotto il suo Tencnte Nicolò Pecorelli, del cui valore fece egli poi ampia testimonianza con Certificatoria de 28. Marzo 1661. All' avviso dell' assedio corse Antonio da Milano le poste, e gionto à Bassignano una lega da Valenza, ancorche i Francesi con la costruzione di due ponti havessero precluso il passaggio del Pò, egli regalati di quindici doppie di Spagna due pescatori, dentro la loro picciola barchetta parve il Cesare guidato dalla sua fortuna. Poiche sotto i ponti de' Francesi passando, tirategli, senza colpirlo, dalle sentinelle due archibugiate, e salvo introdotto nella

Piaz-

Piazza, vi fù ricevuto con affettuosi abbracci dal Governadore D. Agostino Zenudo, Cavaliere Spagnuolo, che con militar gentilezza vincendo la modesta renitenza d' Antonio, quanto più questo protestavasi non volervi rappresentar altra parte, che di soldato, tanto più quello nulla volse sioprassè senza il parere di sì prudente Capitano. Applicata dunque alla difesa la destra; perche i Nemici con replicati assalti havean messo piede nel Forte del Rosario, ritiratisi i difensori: egli à piedi messosi avanti la sua Compagnia smontata, tutti con spada, e pistole alla mano, urtò sì furiosamente i Francesi, che appena potero. no dire d' haver posseduto quel baloardo, trucidandone molti, molti eleggendo la salute col precipizio dal parapetto.

A due hore di Sole sortendo per ordine d' Antonio il suo Tenente con venticinque Cavalli, e pervenuto sino alla batteria, fuggandone i difensori, per inchiodarvi l' artiglieria non tempo, nè cuore, ne ordigni opportuni mancarono. Per il buon concetto che ne aveva il Guindazzo, gli ordinò nuova sortita con venticinque Cavalli scortati da molta fanteria, e accalorati da Antonio istesso, che li spalleggiava col rimanente della sua Compagnia, per più di cento passi dissipati i lavori, gittarono à terra le altrui lunghe fatighe. Ma inoltratosi il Tenente, cadde per due ferite sotto l' estinto cavallo. Altro, che vederlo non bisognò ad Antonio per impegnarvi la vita al focorlo; soprassatto perciò da dieci squadroni, quantunque colpito di moschettata zoppicasse il suo Cavallo, e per due ferite gli roffeggiassero l' armi, pugnando un pezzo, e contrastando a' Francesi più la libertà, che la vita, stillante ancora di nemico sangue rese loro la spada. il Duca di Mercurio della Real Casa di Franeia, che sopra l' esercito col Duca di Modona havea diviso il comando, volle sì illustre prigioniero in sua casa, il cui valore tra' primi Officiali dell' armata Francesi, Savoia di, Modanesi fù per molti di ogetto di discorsi, e di lodi.

Toltane solo la libertà, non hebbe, che desiderar trà nemici, e quella altresì ricuperò doppo quatro mesi, ricambiato col Gen. Monsù la Rabrier, già prigioniero nella fazione col Duca di Ghisa à Castell' a mare di Stabbia, e condotto à Milano da Francesco Marino Caracciolo Principe d' Avellino, quando andò in Lombardia Generale della Cavalleria Napolitana: in tal concetto era presso i Francesi il Guindazzo, tutto, che semplice Capitano di Cavalli, che per personaggio d' inferior condizione ad un Generale, rilasciarlo non volle. Sù le prime peste, che dovea la Cavalleria stampare sù la campagna l' anno 1657. Antonio ne fù fatto Commissario Generale dal Governador di Milano Conte di Fuensaldaña, et avvantaggiato di posto, avanzò la fama de' primieri fatti con opre di segnalato valore intorno ad Alessandria della Paglia assediata da Nemici, a' quali l' emolazione de Comandanti nell' esercito Spagnuolo tolse l' apprensione della disfatta, che ne poteva seguire, quando alle milizie si fosse dato il segno d' investire le linee. Sloggiarono nondimeno i Francesi, e l' Guindazzo, che havea inferito continue molestie al lor Campo; nell' acquisto d' un Fortino sopra la Bormida, & entrata delle trinciere erasi singolarmente distinto, & all' invasione del Campo assalitore havca aperta la strada. Doppo la pace, per obbedire agli ordini del Rè, con la Cavalleria smontata al numero di seicento, Sol-

datefca veterana, nel 1660, pafsò Antonio in Portogallo, dove Caftigliani, e Portogheli, infanguinati con mntue ftragi venti corfi di Sole, ftracchi dal grave pefo della guerra, ch'anco prospera opprime e chi è vinto, e chi vince, dal calore dell'emolazione, e dell'odio erano raf-freddati.

Mà quando per la Pace, detta de' Pirenei (conchiufa in un Ifoletta, che preffo la foce forma il picciol Fiume Vidaffo, capace d'una Cafaa di tavole eretta per quella follenne funzione al congresso del Card. Mazzarini, e del Conte d'Olivares: Tanto alle volre è neceffario anco a' Grandi abbaffarfi, e cercare fuori dell'humano conforziola Pace) fi vidde difimpegnata dalle moleftie Francefi la Spagna, fi rivolfe à ricuperar Portogallo. Spedì Francefco Tuttavilla Napolitano Duca di San Germano Capitan Generale in Eftremadura, il quale entrato nel Regno, vi fè quei progressi, che leggerai nel racconto della fua Vita Indi per maggiormente obligarfi il Rè d'affiftenza à un Perfonaggio Reale, inviò D. Giovanni d'Auftria fuo Figliuolo Generaliffimo dell' armi, reftando fuo Vicario Generale il Tuttavilla, Maeftro di Campo Generale Luigi Poderico, altresì Napolitano, (tali Cariche fida à tal Nobiltà il Rè Cattolico) perche à ricuperare quel Regno s'impiegaffe opportunamente la forza. Spandendofi dunque da' Pirenei il grato annuncio della Pace per tutto il Mondo Criftiano con giubilo. univerfale de' buoni, le Milizie, che rimanevano oziofe in Lombardia, paffarono a' confini d'Eftremadura per Ingroffare l'Efercito. Vi fi trasferì con la Cavalleria il Guindazzo, e nelle Imprefe allora fuccedere hebbe così feconda al valore la forte, che D. Giovanni lo fcelfe tra' molti, e diè per Maeftro di Campo al Terzo vecchio de' Napolitani chiamato di Carlo della Gatta. Il felice acquisto d'Evora Città refafì in quattro giorni d'afedio dovette fegnarfì nel catalogo delle difgrazie, quantunque haveffe sì fortemente fcoffa la Fortuna di quel Regno, che moftrovafi vacillante, rcmando ancora Lisbona di veder l'Efercito vittorioso alle porte, come altra volta sotto il Duca d'Alva. Impercioche lafciafi nella Piazza cinque mila Fanri prefidiarii, obligati mille Cavalli alla custodia della guarnigione prigioniera, diminuito reftò l'Efercito, imbarazzato altresì dalla moltitudine del bagaglio. I Nemici dall'altra parte più numerosi, non gionti à tempo di foccorrere la Citrà, fortificaronfi nelle vicine eminenze, per la Riviera, detra d'Evora, divifi da Caftigliani. Sofferfa nel primo giorno la continua moleftia delle batterie, ordinoffi da D. Giovanni la marcia verfo Badajoz per rinforzarfi con altre truppe di Galizia; ma intenti i Portogheli al vantaggio, affalito il Corno dritto, e con effo, rotto ancora il Corpo della bartaglia, fi fcagliarono fopra il finiftro, dov'erano i Napolirani sotto i loro Maeftri di Campo Marzio Origlia, Camillo di Dura, Andrea Coppola, & Antonio Guindazzo.

A piedi, impugnato il ferro, egli à quelle fchiere trepidanti, e pur foftenentifi per le voci di D. Giovanni, che gridava *los Napolitanos engan fuerte*, favillandogli da gli occhi lampi di bravura, e favellandogli fù la lingua fpirito di generofità: *Non è queffa*, diffe, *la prima volta, che la Vittoria, pria feguace della Fortuna di molti, fi affi rivolta alla Virtù di pochi. Non l'efempio de' Compagni alla fuga, vaglia in voi l'honor della Nazione alla cofianza. Se pugnando tutta è del voftro preffo la refi-*
fien-

stenza, sola, vincendo, sarà del vostro braccio la gloria. E che? voi darette i primi questa taccia all'Italia, che possa strivere penna veritiera, esser fuggiti i Napolitani dalla battaglia, quando fin hora, nè pur dalla più maligna invidia hà potuto in loro notarsi questa viltà? Pria, che ciò habbiano à veder gli occhi miei, pregarò l'altrui ferro, che nel mio corpo apra con cento ferite il varco all'anima cruciata. Combattetevi figli per il vostro Rè; non ha un tal motivo ad incontrar coraggiosi la morte? Così disse, e valse, sì che quantunque gl'Italiani cedessero, senza mai però buttar l'armi, spesso facendo alto, e riordinandosi, e fronteggiando i Nemici, si fé da quel Corno con decoro la ritirata. Doppo la battaglia toccando ancora al Guindazzo la riforma, si trasferì à Madrid, esprimendo D. Giovanni al Rè di lui qualità con questa lettera. Señor. El Maestro de Campo D. Antonio Guindazo sirvió de Capitan de Cavallos en tiempo de las revoluciones de Napoles con mucho valor, y satisfacion de sus Superiores: Después en el Estado de Milan, y ultimamente en este Exercito de Estremadura, donde le provey en un Tercio de su Nacion, y cumplió en todos con las obligaciones de su sangre. Tambien dos hermanos suyos se han hallado en diferentes ocasiones, y al uno mataron de un mosquetazo en la de Puertolongo, como todo constará mas particularmente por sus papeles. Motivos que me obligan à representar à Vuestra Magestad, será muy de su Real Grandeza el mandar se tenga atencion con este Sujeto, para adelantarle conforme à sus meritos, siendo cierto que recaerá en el muy bien qualquiera bonraya, que Vuestra Magestad se sirba de hacerle, &c.

Dò Badajoz
20. Aug. 1664

Più di quello leppe chiedere la di lui molta modestia, allargossi la Real benignità, concedendogli Titolo di Duca di Rossigliano, l'habito d'Aleantara, con la Commenda d'annui scudi mille cinquecento, e la Piazza del Consiglio Collaterale di Napoli. Egli però nato non alle delizie, mà all'honor della Patria, non pensando tornarvi, e goder le concedute mercedi, si condusse di nuovo à Portogallo, scrivendo da Volontario nella Cavalleria straniera comandata dal Prencipe Alessandro di Parma, il quale ben conoscendolo dotato di meraviglioso intendimento nell'Equestre milizia, lo richiese più volte d'assisterlo alla testa de'Regimenti. S'offerse Antonio pronto esecutor de'suoi cenni, mà ricusò l'honore del luogo, protestandosi non doverse gli. Tanto della modesta espressione il Prencipe si compiacque, che nella giornata di Villaviziosa, havendo il Guindazzo mutata, & altrimenti disposta alcune ordinanze della Cavalleria, Alessandro ne lo ringraziò, e seco avanti le prime fila lo volle da che cominciò la mischia, finche declinò la battaglia à favore de'Portoghesi, per le ragioni addotte dal P. Passarelli, Conte Gualdo, & altri accuratissimi Storici. Condotto prigioniero il Guindazzo, con perdita del suo bagaglio, nel Castello di San Giorgio, non respirò aura di libertà, fuorchè quando la Pace del 1668. lasciò inriera al Portoghese quella Corona.

Venne egli à Madrid, & honorato del posto di General di Battaglia hebb'ordine di partire per Fiandra, verso dove sopra quattro Vascelli s'inviavano co'Maestri di Campo Martio Origlia, e Conte Belgiojoso (perchè l'altro Maestro di Campo Giovan Battista Pignatello rimase à continuar la Campagna in Catalogna) due Terzi di Napolitani, & uno di Milanesi. Mà intorno al Capo di San Vincenzo bordeggiando questa piccola Squadra, s'incontrò con cinque Caravelle Algirine; nè

po.

potendo ò declinare con sicurtà, ò con riputazione sfuggir la battaglia, al furioso, e continuo tormento delle barbare artiglierie si contrappose ugual tempesta di palle. Delle quattro Navi Spagnuole, l'Aquila, e l'Isabella Capitana mantenevano il Campo, l'altre due trà le tenebre della notte, s'erano divise, & havean perduto il beneficio del barlovento. Perciò doppo haver molte hore ingombrato l'aria buja di fumo, di terrori, e di fiamme, s'accostarono i Mori, credendo, sol che giugessero à circondarla, nò poter scappar dalle loro mani la preda, mà vènero da se stessi à cercar la mala fortuna, poiche i Soldati de' Vascelli Spagnuoli con sì misurata scarica di moschetteria l'incontrarono, che veduta la numerosa staga de' Maomettani sul bordo, si allargarono gli Algierinise a' Cristiani (de' quali morirono ottanta) per proseguire il viaggio, lasciarono libero il mate.

Gionto in Fiandra, il Contestabile di Castiglia Govetnador de' Paesi bassi fè particolar conto d'Antonio, diedegli il Governo delle gelose Piazze Valenzienes, e Dixmunda; anzi à sua istanza avanzò a' possi maggiori di que, che allora occupavano, alcuni Cavalieri Napolitani, fra' quali Antonio della Marra, e Marc' Antonio Brancaccio. Appena, per portarsi à Madrid, & assistere ad alcuni gravi interessi, potè ottenere licenza dal Contestabile, che scrivendone alla Regina dice: *No escuso el darsela, aunque con el sentimiento de que salte en este Exercito tan valiente Soldado.* Non parve perciò al Guindazzo dar questo dolore al Contestabile con la sua partenza, & havendogli promesso d'andar seco nel ritorno, che dovea fare in Ispagna; quantunque il Successore Conte di Monterey gli offerisse di procurargli dal Rè Carica di Supremo Comando, nè pur volle chiederle al Contestabile la dispensa della patola, per non parere ritenuto dall' interesse, e seco venne alla Corte.

Doppo trent'anni, che nelle guerre di Milano, Portogallo, e Fiandra gli haveano consumato il meglio dell'età, volle farsi riveder dalla Patria. La Regina gli limitò per sei mesi la licenza, concedendogli la ritenzione del Posto, e del soldo di trecento scudi il mese; indi l'ampliò per altrettanto tempo, scrivendo al Vicerè Marchese d'Astorga, gl'incaricasse da sua parte il ritorno, destinandogli Sua Maestà altre maggiori mercedi alla misura de' conosciuti suoi meriti. La dimora però fù ad Antonio forzosa per casar Tomaso il Fratello, che doppo la di lui morte fù Duca di Rossigliano, con Maddalena Capcece Piscicella Sorella del Duca dell'Apellofa, dal qual matrimonio ad un solo maschio si agurò col Nome il valore d'Antonio; trà le femine, Porzia fu poi consorte di Catlo, figliuolo di Domenico Caracciolo. Rimessi dunque al Fratello i domestici affari, con molti Vascelli carichi di soldatesche, di nuovo vidde la Spagna, e portatosi a' piedi della Regina, fù spedito Generale dell'artiglieria di Catalogna, e Governadore di Tatragona, con le medesime preminenze, con le quali altri Cavalieri Napolitani (se ne scriverà al proprio luogo) esercitarono quella Catca.

Hor mi verrebbe opportuna alla penna una larga notizia de' torbidi di Messina; mà, & accennandoli altrove, e rinovando mal volentieri quelle memorie, ch'ancor hoggi san risentirne le due Sicilie, contenti il Lettore di differire ad altra occasione la curiosità d'intender-

li. Certo è, che la Francia con poderose armate sbracciossi à sostener il possesso d'una Città, in cui come si dan la mano trè mari, il Libico, l'Jonio, el Tirreno, così ponno unirsi i commercii di due Poli, e con la commodità dello Stretto farvi Scala il Levante, el Ponente. La Spagna ancora (nella minorità del Rè Carlo Secondo governata dalla prudentissima Marianna Consorte già di Filippo, che con destravirile, inreupidamente moderò la fortuna di tanti sì lontani Dominii), se vedere in parte la sua potenza per ridurre una Città contumace, & assicurare due Regni atterriti: Piccola favilla covando sotto le ceneri de' vulgi brugiati da' medesimi Cittadini nella penuria (che corse universale) dell'annona, accese poi quelle fiamme, delle quali tutta l'Isola sentì, ò le scottature; ò il calore. La gelosia de' privilegi, che pubblicarono contravenuti, acciccò gli animi naturalmente feroci, precipitandogli in tali estremi, che anco legarono le mani all'Austriaca Clemenza; sefero inespugnabile la colpa della contumacia aggravata da dimostrazioni di dannevole ferità. Gionse finalmente il Tumulto di Messina ad esser guerra non già diretta da Amor della Patria, ò desiderio di libertà, ma da odio verso i Spagnuoli, e da libidine di furore; perche nelle vene de' Patrizii, e de' Cittadini bruttamente s'infangunarono le mani, & all'incanto de' sussidii Francesi venderono ciò, che diceano redimere cò l'armi dall'altrui Dominio. Fra' Capitani d'unque destinati all'Impresa, venevi da Spagna Antonio Guindazzo cò Carica di Generale di tutta la Cavalleria dell'Esercito di Sicilia, dove giòto numerò pochi Soldati nella raccolta di molta gente, nè aveva alle fatiche di Marte, nè costate alla penuria dell'oro; mentre i Messinesi, per certa nativa inflessibilità, e per i soccorsi entrati in porto con nove Navi a' 3. di Gennaio 1675. diretti dal Cavalier di Valbella, e viè più sostenuti da speranza di più valida Armata, che già da Tolone si metteva alla vela, minacciavano di stendere tant'oltre la mano, che giungesse ad afferrar tutta l'Isola.

Tratanto il Guindazzo à circostanti Villaggi se provat la gravetza dello sdegno Reale; muni i posti di San Placido, de' Cappuccini, del Salvatore de' Greci, la Torre di Faro à Occidente; il Dromo, lunga strada di case campestri, lasciò oppresso dalle sue ceneri, e più volte battuta, dentro il giro delle mura rinferò l'ostinazione de' Cittadini. Ma uniti alle milizie Francesi sbarcare dalla seconda Armata condotta dal Duca di Vivonè, tanto frà breve si allargarono i contumaci, che l'Esercito Regio ritirossi à Melazzo. Fù nondimeno fortificata, quanto per allor si potè, la Terra della Scaletta, governata da D. Nicolas di Sicilia, e venuti all'assedio i Nemici, vi entrò sù gli occhi loro con duecento moschettieri scelti Orazio Coppola de' Duchi di Canzano, allor Maestro di Campo d'un Terzo di Napolitani, poi Sargente General di battaglia nell'Esercito di Catalogna, e perche faceasi matura considerazione sù l'importanza di quella Piazza, quasi in mezzo alla strada trà Messina, e Melazzo, Antonio volle assistervi alla difesa. Quivi per soccorrere à' bisogni della Soldatesca, dispensò il Guindazzo a' Presidiarii cinque mila feudi donatigli, quando venne da Spagna, dal Vicerè di Sicilia per ajuto di costa, insieme con un Cavallo riccamente bardato; se ne cattivò tutto l'amore; non men giovando al Capitano la destra d'oro, che il braccio di ferro.

Un infelice assalto, da cui con la morte di trecento si ritirarono, persuase a' Nemici di chiamare in rinforzo l'Armata, che accostatasi al lido, scaricava di continuo il cannone verso la spiaggia, lungo la quale era disposta la Cavalleria Regia per impedire altro sbarco. Perciò scorrendo il Guindazzo dove richiedeva il bisogno, non rendutosi al consiglio di chi gli esagerava il pericolo della persona trà le spesse palle, che gli piombavano à piedi, volle perseverare così esposto ad evidèti rischi di morte, generoso e sempro a' suoi Soldati, finche per allora fu sostenuto la Piazza. Cagionatagli una febbre acuta dalla vemente agitazione, condotto à Taormina, gli giunse avviso essere stato nominato in Ispagna alla Carica di Vicerè, e Capitan Generale del Principato di Catalogna. Più pressante però fu la chiamata di Dio, che lo tolse dalla Milizia del Mondo nel Giugno del 1675. non passando il cinquantesimo primo dell' Età. In una Patria, che alludendo alla bizzarria della sua armigera Nobiltà, fa per Impresa il Cavallo, parve nato Antonio per comandare alla Cavalleria. Nel disporla, condurla, disciplinarla, non sò se l'Italia può in questo Secolo produrre chi lo preceda. Un segno, una voce bastava à riunirla, anche dispersa; e se nella battaglia di Villa viziosa fosse stata soccorsa dal Generale D Diego Correa, la Cavalleria diretta dal Principe di Parma, per la buona disposizion del Guindazzo, havria totalmente disfatta quella de' Portoghesi, come più volte lo sbaragliò. Spianavansi le difficoltà delle marchie sotto il bastone del suo comando, e come alla Patria fu di tanto decoro la di lui vita, così le fu d'estremo cordoglio la morte,

*Qual. 2. par.
dell' Ist. di
Leopoldo imp.*



All'Illustriss. e Reverendiss. mio Sig. e Pad. Colendiss.

MONSIGNOR

D. GIULIO CARACCIOL O

DE'DUCHI DI CELENZA

ARCIVESCOVO D'ICONIA.

TRà tante Imagini di famosi Capitani, che riempiono le Gallerie della Cristiana Fortezza nella Gran Casa d'Avalos, non sia l'ultima questa di fra Alfonso, che presento à V. S. Illustriss. acciò sotto il di lei chiaro Nome vegga la luce de' Torchi, come co' chiarissimi fatti illustrò l'eternità della Fama. Nè à ciò tanto mi spinge l'affinità del sangue diramato dal medesimo fonte per D. Lucretia d'Avalos Madre di V. S. Illustriss. Cugina del Marchese del Vasto, e di Pescara; e Germana d'Andrea Principe di Montesarchio, uno de' Celebrati Soggetti di questo Libro; quanto l'indivisa Viriù, che rubbandolo dal vano fasto del secolo per esser tutto di Dio nella sacra Religione de' PP. Chierici Regolari Teatini, non solo dal fior dell'età colse frutti di sapienza ammirata nel Seminario di Messina, raccomandato alla vigilanza de' PP., ove lesse il corso della filosofia, e ne' primi Pulpiti d'Italia ne coronò d'universali applausi l'Eloquenza; mà tramandò i raggi di sì gran luce agli occhi di Alessandro VII. che col Vescovado di Melfi, e Rapolla la sublimò su l'Ecclesiastico candeliere, con tanto frutto de' Popoli, e sì generosa costanza in difendere l'immunità della Chiesa, ch'ella ne sentì amarissima l'orbita, quando Clemente X. accettandone la spontanea rinuncia, lo dichiarò Arcivescovo d'Iconia in partibus. Non hà voluto però godere in tutto quella quiete, che l'indusse à sgravarsi del peso, anzi deposte le cure di Vescovo, nel zelo della salute dell'anime, che procura cò le sante Missioni in questa Città, più fervidamente esercita il ministero d'Apostolo. M'induce altresì quell'umanissima gentilezza, che sopra gli altri suoi pregi è il magnetismo de' Cuori, onde io godendo, che la mia elezione di presentarle questo Ritratto divenghi necessità, stimarò sempre maggior fortuna il vedermi stretto da così desiderabili catene, che saranno il marco da distinguermi trà suoi più ossequiosi servidori, e mi daranno la confidenza di sottoscrivermi.

D. V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Napoli 30. Maggio 1693.

Devotiss. & Obligatiss. Servid.
Dom. Aut. Parrino.



FRA' ALFONSO D'AVALOS

D' A Q V I N O.

DE' MARCHESI DI PESCARA.



HI mai con mille Elogj descritta havria la Virtù di Catone Uticense, come Seneca con due tratti di penna? Egli più volte ne magnificò il valore, ne ammirò la pietà armata per la Patria, ne imbalsamò cò inchioftri eterni la morte darasi di propria mano, per non vivere doppo estinta la publica libertà. Mà quasi poi tutte le gesta di quell'Eroe riducendo in Epitome, lo rappresenta azzuffato cò la Fortuna, e trionfante del suo Destino. Poiche imbracciato lo scudo della libertà della Patria, strinse la spada ugualmente forte, e quando oppostosi à Cesare oppressore, guadagnòsi titolo di Padre della Republica, e quando apertosi con essa il fianco, meritò l'immortalità della Fama. L'impugnò con tutte le sue cento braccia la fortuna briarea, egli con un sol petto resistè à mille Potenze Giganti. Visse per rinuzzarla, per farle dispetto volle morire. *Cum quo, & infestius Fortuna egit, & pertinacius? ostendit tamen, virum sortem posse, invidia fortunā vivere, invitā mori.* Sen. Epist. 105.

In Frà Alfòso d'Avalos d'Aquino de' Marchesi di Pescara, quella, che il Mondo chiama Fortuna, e non è altro, che l'ordinata serie delle cause Secòde dirette, e moderate da Dio Prima Causa di tutto il creato, parve esere itasse capricciose vicède. Gli apprestò culla di porpore nella nascita, l'abban donò poi al fuoco, e ferro de' Nemici, da' quali ei risorse ad onta de' suoi pericoli; e quando la Fortuna venerandone il valore, havria voluto conservargli la vita, egli combattendo, incontrò la morte, quasi à dir contro voglia della Fortuna. In lungo ordine (all'antica usanza Romana) potrei farne preceder l'Esequie dall'Imagini gloriose de' suoi Maggiori. Basti ricordare Ferrante Francesco Marchese di Pescara, il più celebre Capitan Generale di Carlo V. il miracolo dell'Italiana ferocità, che riempì di stupore Solimano Secondo Gran Signore de' Turchi, e Gran Guerriero del Secolo.

Alfonso Marchese del Vasto, e di Pescara, come Ferrante Francesco suo Cugino, fù altresì Capitan Generale di Carlo V. & al pari di quello, riempì de' suoi egregi fatti l'Istorie. Mà in quanti volumi si stracerebbe la penna se assumesse la fatica di non più, che accennare le Imprese dell'altro Ferrante, d'Innico, di Cesare, di Giovanni, di Carlo, d'un altro Alfonso, e tati generosi Germogli di questa celeberrima Stirpe, de' quali tuttavia ode in bocca della Fama infiniti applausi la Merviglia? L'esempio dunque degli Avi stimolò Alfonso à cumular le glorie dell'illustre Prospia, bene che ci sia venuta à nozia la minor parte delle sue gesta.

Appena gli fù messa in petto la nobilissima Croce di Malta, che

b

qua-

Plin. lib. 35. 2.

Tacit. lib. 3. 4a.

*P. Dondin, de
rebus gestis ab
Alex. in Gal-
lia lib. 3.*

quasi radoppiatogli il cuore , mostrò contro Turchi la nativa bravura , sì le Galere della Religione . Indi nel 1588. condottosi a' Paesi bassi , ove ancor risuonavano i Nomi famosi degli Avalos , in particolare di Cesare General delle Navi nella battaglia di Lepanto , poi della Cavalleria nell'impresa di Tunisi, & in Fiandra . D'Alfonso Felice , che celebre in molte Provincie d'Europa, portatosi ne' Paesi bassi , dove il Farnese comandava a' gli Eserciti del Rè Cattolico, nell'espugnazione della Belgica Tiro , che fu Anversa , assistendogli sempre con insuperabil coraggio, parve il vero Efestione di quell'Italiano Alefandro . In luogo del Marchese di Rubay (che in quell'Impresa morì sul ponte , onde con stupore della Mekanica istessa restava imprigionata la Schelda, gittato in aria dalla barca incendiaria Olandese) dichiarato Alfonso Generale della Cavalleria , poi Maestro di Campo Generale sostituito al Conte Pier Ernesto Mansfeld, che governava il Lucemburg, ricevé dalle mani del Farnese il Collare del Toson d'oro, doppo sottomessa Nuis. Portò il soccorfo à Zutfen, nella cui battaglia mentre un Inglese , non osando investirlo da fronte, alzava un arma ferrata , che havea forma d'accetta, per aprirgli le spalle, un Soldato à Cavallo Spagnuolo diverse con una punta d'asta dall'Avalos la morte, trapassando le viscere dell'invalore . Nella spedizione contro Inghilterra, in cui Alefandro si destinava Generalissimo di tutte le Milizie, con le quali havea da eseguirsene la conquista, l'Avalos fu dichiarato Generale della Cavalleria, cedendo per quell'Impresa, succeduta infausta, il primiero posto al Signor della Motta Maestro di Campo Generale .

Strad. xiv. lib. 8

Strad. xiv. lib. 9

Alfonso dunque Venturiero nella Cavalleria, s'ite con Girolamo Carata malamète ferito, soverchio inoltrandosi i Cattolici contro un imboscata tesa loro da Maurizio. Sotto Alefandro intervène à tutte l'impreses nella scòda spedizione di Fràcia: nella grossa scaramuccia col Rè Enrico sul colle presso Omala, riportandosi de' Navarri còsiderabil vâtaggio . Nell'acquisto d'Omala , e Chateaucuf, nell'entrata di Roan, presa di Caudebecq, nell'arrischiato passaggio della Senna, & altre occorrenze fino alla morte di quel Gran Capitano, successa in Arras a' 3. di Decembre 1592. mentre disponevasi alla terza spedizione di Francia , dove Filippo II. suo Zio havealo destinato Plenipotenziario al Congresso de' Principi Cattolici convocato in Parigi per l'elezione del Rè di Francia , che non hebbe effetto, dichiaratosi Cattolico il Rè Enrico IV. Seguì Frà Alfonso in ajuto della Sagra Lega, durate ancor doppo la riduzione d'Errico, con l'Esercito di Spagna, comandato da Carlo Conte di Mansfeld , la guerra in Francia , nel qual tempo si assediò , e prese Noyon , Estaples , Canche . Tornato ne' Paesi bassi , andò col Conte Governadore Pietro Ernesto Mansfeld al tentato soccorfo di San Gertrudisberg , che si rese à Maurizio . Trovossi nella presa della Sciapella in Piccardia , nella ritirata di Laon , & altre fazioni fino all'arrivo dell'Arciduca Ernesto al Governo de' Stati obbedienti , che mentre visse , hebbe carissimo Alfonso , e lo fé Maestro di Campo di un Terzo di Napolitani, col quale egregiamente portossi .

Nè minor concetto hebbe del suo valore il Conte di Fuentes, che fino alla venuta del Cardinal Alberto Arciduca , la riputazione dell'armi Spagnuole contro Olandesi, e Francesi fortemente sostenne . Prese in Piccardia Chatelet, Dorlens , Cambrai, i quali assedii furono nobili-

bilitati da tre scaramucce, c'havrian potuto chiamarsi battaglie, mostrando in esse l'Avalos congiunta à valore di buon Soldato, cautela di provido Capitano; nel soccorso tentato d'Amiens condotto da Alberto Arciduca, egli col suo Terzo occupava la prima linea della Vanguardia, e poi partito Alberto à prendere in Ispagna la Sposa Infanta Isabella, Alfonso sotto l'Almirante d'Aragona, trovossi agli acquisti d'Orfoi, Rinberg, e d'altre Città, e nell'entrata dell'Isola di Bommel.

P. Gallus, de
Bello Belgio,
lib. 9.

Da Spagna tornato Alberto con Isabella, & à Neoport accostatosi il Côte Maurizio per tentar quell'importate Piazza a' lidi dell'Oceano trà Offenda, e Doucherchen, à quella parte risolfessero portarsi ambedue gli Arciduchi. E perche di veterane milizie s'ingrossasse l'Esercito diminuito, il Conte di Solre, Agostino Errera Castellano d'Anversa, e Frà Alfonso furono inviati à Dieft per ridurre gli ammutinati all'obbedienza. Valse in essi l'autorità di sì cospicui Personaggi à persuaderli, la ricognizione della colpa passata, e con promessa a' Valoni di nove paghe, a' Spagnuoli, Italiani, e Tedeschi della total soddisfazione frà tre mesi, ottocento Fanti, e seicento Cavalli aggiunsero un buon nervo al corpo dell'altre Truppe. Non havendo havuto l'istessa fortuna il Montenegro, e l'Achicurt d'indurre coll'istesse condizioni i soldati sediziosi, ritiratisi in Amont. Onde non più, che dodeci mila Fanti, e mille ducento Cavalli numerava l'Esercito, nel quale Alfonso d'Avalos tra' principali Capitani haveva luogo. *In Exercitu prater ea erant magni Nomini, atque experientia Bellatores precipui: Carolus Longovallius Buquoi Comes, Gaspar Zapena, Hieronymus Monrojus, Ludovicus Villarius, Alphonsus Avalus, Claudius Barlota, aliique Veterani Milites Itali, Germani, Vallones, Burgundiones, Hiberni.*

P. Gallus, lib.
13.

P. Gallus, cit.

Presto Gante fattasi la rassegna, vedendo l'Infanta Isabella desiderose della pugna le squadronate milizie, con somiglianti parole volle aggiungerle lo stimolo della Reale sua lingua. *Al cimento di dubio Marte, mentre con tanto ardir vi esponete, già son certa della vittoria. Quel valore me la promette; quelle spade me ne assicurano, che affilate alla cote d'una guerra fatta omai Nazionale di Fiandra, non hanno intraprese tante battaglie, quanti han meritato trionfi. Haverete à fronte il più feroce Nemico della Religion Cattolica; ma ricordatevi d'essere Voi i più prodi Campioni di essa. La Generosità del cuore vi leggo espressa nel volto, quella medesima, che l'Olandese baldanza hà tante volte battuta; bora però sopra il solito tramandando dagli occhi spiriti d'innata bravura, non posso dubitar di più segnalate vittorie. L'istesso valor da mostrare, i medesimi Nemici da vincere, l'occasione opportuna vi si presenta da trionfare. Se la mano forte non degenera dallo sperimentato coraggio, i moderni allori all'antiche palme saranno uguali. Oltre il pregio di haver vinto cederà in vostro premio tutto il mio Mondo donuesco; di questi pendenti (e in così dire tesse il dito all'orecchio) mi privarò, purchè la Virtù di coloro, che per fermarmi in fronte la Corona dell'ereditario Principato son pronti à spargere il sangue irrimunerata non resti. Mà che propongo gemme, & ori per stimoli di quel valore, che sopra tutti i sefiori dell'Indie stima preziosa la gloria? Ite dunque, e sotto gli auspicii del Signore degli Eserciti, investite, sconfiggete, debellate i Nemici di Dio. Il combattere per lui è il pegno della vittoria.*

Grezio, Ruten-
ro, Car d'An-
tiv.

Una salva di tutte le bocche di fuoco, e una voce di tutte le lingue concordì fece applauso alla concione d'Isabella, che si tornò à Gant,

mentre Alberto con le Truppe animose, & allegre, impadronitosi de' Forri di Audemburg, Snarchec, Bredenè, marchio alla volra di Neoport, dove Maurizio avvistaro, e della perdita de' Forti, e della venura dell' Arciduca, con quattordici mila Fàri, e due mila quattrocento Cavalli, accompagnarono dal Duca d'Olfazia, Principe d'Anault, Conte di Coligni, Principe di Gray, & altri Signori Volontari, aspettavano à piè fermo, disposte le schiere sul lido con le spalle al mare, acciò le arene, che alzano cumoli alti, detti *Dune* commosse dal vento, dassero in faccia, agli Austriaci. Perciò questi divisi in trè Corpi, il secondo de' quali reggevano il Villar, l'Avalos, e l'Barlotra, con la fronte al mare sul lido istesso, soggiacevano all'accennar incommodo dell'arene. Da' Cavalieri del Mendozza, e di Lodovico di Nassau si fè reciproca prova dell'armi, e quei del Mendozza condotti sino al cannone Olandese, con qualche perdita rincararono. Spinsesi avàri il Reggimento del Villar per occupare una delle Dune, su le quali erano i Nemici frequentemente accampati, e infestavano impunemente i Catrolici, mà nõ gli riuscì il tentativo, come nè anco al Monroy assalirane un'altra, venuto ad armi bianche con gl'Inglese difensori.

Hebbe Frà Alfòso miglior fortuna, poiche dichiaratosi a' suoi soldati, destinarli su quel colle areoso ò il Campidoglio, ò il sepolcro; condurli à difficile assalto, ad incerta vittoria. Saper nondimeno di qual gente fidavasi, con quali compagni andava à combattere, sperava di vincere. I nemici superiori e nel sito, e nel numero deriderli da quell'altezza. Essi scottati dalla fervida sabbia, sudanti sotto il peso dell'armi, e i raggi della canicola, doverli attaccar con svantaggio, e pugar con riserbo. Mesterli à rischio di perdersi per acquistar un mucchio d'arene. Mò esser questo l'istinto della fortezza, tendere all'arduo per arrivare all'Eroico. Se pensavano ritirar il piede dall'impresa preposta, rinociaessero alla Milizia, alla Patria, al Capitano, che come si gloriava di comandarli, così si sarebbe vergognato di conoscerli. Risolvestero dunque, ò alla salita di quel Tarpeo farsi scala de' lor pericoli, ò al naufragio di quello scoglio formar un pelago del proprio sangue.

Così detto, l'attaccò con tanta bravura, che fatta de' nemici grandissima stragge, della Duna s'impadronì, & assicurò dal flusso del mare, il quale, venuta già l'ora del natural crescimento, spandendosi largamente su i lidi, l'uno, e l'altro Esercito ne cacciò, costretti à ricovrarsi come meglio poterono su le Dune. Quivi anco gli Olandesi occuparono le migliori, havendo alle spalle il vento, e'l Sole, che agli Austriaci flagellavan la fronte. Alcuni Squadroni rimasti nella pianura non ancora inondata, venuti alla zuffa, l'allagaron di sangue per lo più Olandese. Su le Dune si salutavano vicendevolmente con le bombardier. Trè, ò quatter'hore continuossi tanto feroce il conflitto, che tra' cumoli dell'arene alzandosi altri monti di cadaveri, da' quali erano ò premute l'onde, ò sparfe le rive, inorridivano anco gli occhi avezzi a' bellicosi macelli. E benchè in favor di Maurizio pareissero gli elementi confederati, nondimeno le soldatesche d'Alberto, superando con la virtù la stanchezza, guadagnati due cannoni, scaricandoli senza riposo, vicino già à rammontare il Sole, parca, che con insigne vittoria dovessero terminar la giornata.

Quando seicento Corazze Francesi nascoste dietro certa Duna,

non

non osservata, sortendo improvise, e fresche, si scagliarono sopra gli Austriaci, dal Sole, dalla fatica languenti, essendo li 7. di Luglio 1600. Non poterono i Cattolici far argine alla nuova furia de' Francesi, e dal Campo, e dall'Armata degli Olandesi, ch'era vicina al lido, risonando voci di vittoria, prima si ritirarono con ordine, poi à manifesta fuga si diedero. L'Arciduca nulla mancando al debito d'ottimo Capitano, tolta la celata per esser da' suoi conosciuto, vicino la destra orecchia ricevé un colpo d'alabarda, e da un Capitano Vallone, che uccise sette Nemici arditisi di fermarlo, egregiamente difeso, salvo si appartò dalla pugna. L'Avalos col suo Terzo di Napolitani fé quel giorno segnalatissime prove di valore, inoltratosi nel più folto degli Olandesi, e da trè lance gravemente colpito, cadendo, steso in mezzo a' cadaveri stette un pezzo mal vivo. Riconosciuto però un suo familiare, che ne andava in cerca, sopra il proprio Cavallo lo pose, e salvò all'amato Padrone la vita, perdendovi egli la sua. *Avalus verò Alphonfus Italica Legionis Tribunus, dum ante illā sortiter facit, tria exceptit ab hostiarum cuspidibus vulnera, quorum vi ad terram afflatus, inter cadavera jacuit aliquandiu, eis indifcretus. Mox vivus agnitus ab uno è famulis obsequitante, in eum ipse ab eodem impositus, inde proripuit se se. Famulus verò inquam ab hostibus recepit fidei tanta mercedem, vitam ibidem amittens, ubi domino servarat; eo tamen in morte felix, quod pretio sui sanguinis tam egregium Virum redemit.*

P. Gallus, lib.
13.

Risanato andò all'assedio di Ostenda, dove nel Quartiere di Breda sostituito al Conte di Vandenberg, indi richiamato al Forte Alberto, sino al quale havevano gli assediati tirato un'argine; l'Avalos, e l'Vandenberg si prepararono da quella parte ad assalir la Città, mà i nemici avvedutisi, che l'argine stesso poteva servir di strada, e d'appoggio a' Cattolici, lo ruppero, acciò vi entrasse il flusso del mare. Onde se ben Alfiso risolutamente l'occupasse, non potè per l'inondazione dell'acque passare avanti. Nel progresso di quell'assedio fù l'Avalos sempre il primo ad incontrare i pericoli negli assalti, e fazzioni che frequentissime succedono. Conquistata Ostenda, ammutinatefi molte milizie, nè potute domar con la forza, fù costretto l'Arciduca soddisfare de' dovuti stipendii in trè volte, assegnando loro trà tanto per Quartiere Ruremonda, e per ostaggi il Duca di Ossuna, il Conte di Fontenè, ed Alfonso d'Avalos.

Gallus, lib. 14.

Rinunciò egli il suo Terzo, che in altri s'incorporò, e da Volontario si trattenne in Fiandra, anco doppo la tregua con gli Olandesi, nel qual tempo diede in lode di Tomaso Caracciolo publica fede, che dice così. *Frà D. Alfonso d'Avalos, d'Aquino, Commendatore d'Inverno, Maestro di Campo, e del Consiglio di Guerra per S.M. in questi Stati di Fiandra, &c. Faccio fede come il Capitano, e Sargente Maggiore Tomaso Caracciolo venne ultimamente à servire S.M. in questi Stati da Capitano d'Infanteria con Vincenzo, e Muzio Caraccioli suoi Fratelli carnali similmente Capitani nel Terzo del Marchese della Bella, &c. come lo viddi nell'assalto, che si diede à d'è Villa d'Ostenda a' 7. di Gennaio 1602. &c.*

Data in Brus-
sels, li 23. Mar-
1606.

Rivide Alfonso il Patrio Cielo d'Italia ingombrato di guerre, poichè morto Francesco Duca di Mantova, è rimasta una sola figliuola Maria, poteva essere l'Elcna innocente, che con le fiaccole della gelosia di Stato date in pugno d'Aletto, era per convertire in una Troja buo-

na parte d'Italia . Preceduto dalla fama delle sue grandi azioni arrivò accettissimo in Lombardia, e'l Duca Ferdinando si per far cosa accetta a' Spagnuoli, che sostenevano le sue ragioni, si ancora per tirare a se un tal Soggetto intimo parente, lo dichiarò nel 1614. Governadore del Monferrato . Mà mentre il Marchese dell'Innojosa entrato in Piemonte inferiva danni nel Vercellese, Carlo assistito di consiglio, d'oro, e di genti da' Cōfinati, determinò di ritogliere per forza ciò, che aveva ceduto per riverenza dell'autorità del Rè, e far conoscere, che possa la tolera, e'l punto d'honore in petto di Principe Generoso . Passata perciò la Sessia, scorse il Territorio di Novara, sorprese Palestre; per incalorir l'animo delle milizie, e far piangere i Vassalli del Catolico col proprio fumo, posto fuoco a' villaggi, ripassò il Fiume carico di prede, e sodisfatto per la vendetta . In queste mosse leggiere di armi, che fino alla Primavera dell'anno 1615. hora furono sospese da' negoziati, hora irritate da' scioglimenti di trattati d'accordo, attese Alfonso à premunire le Piazze del Monferrato, particolarmente Casale, à raccogliere genti sotto l'insegne per passare i confini, e metter piede in Piemonte. Si aprì con la nuova stagione il Teatro alla guerra . Il Marchese di Mortara messosi in Bistagno nelle Langhe, pensava ad occupar Cortemiglia . Carlo con settemila Soldati superiore di forze l'invetì sù la strada, mà l'Innojosa Governadore di Milano, accorrevi con elettissime schiere, e perciò agguagliata la pugna, costrinse a disgombrare il cammino, e salvare le Truppe, delle quali poche non fariano rimaste sul Campo, se come ne' Savojardi, così ne' Spagnuoli fosse stato uniforme il desiderio della vendetta . Mà pensando l'Innojosa più col lampo, che con la punta dell'armi straccar il genio arrischiato del Duca, gli diede campo di ritirarsi impunito; Alfonso all'avviso del pericolo del Mortara, mossosi da Casale con tremila Fanri, e trecento Cavalli Monferrini, aveva preoccupato la Rocca Palasca, luogo commo-
Capr. lib. 3.
disso per prendere il Duca in mezzo, necessitato à quel transito, & egli col resto marchiando al soccorfo de' Spagnuoli, doveva poi assalirlo alle spalle . Il disegno non si eseguì per l'ordine ricevuto dall'Innojosa di ricondursi con la gente à Casale, onde per comune opinione il Governadore si lasciò fuggir di mano una certa vittoria .

La pace d'Astichiusc in Italia le porte al Tempio di Giano, mà la mala sodisfazione de' parti havutafene, così dal Rè, come dal Duca di Savoia, incontanente le riaprì . Perciò in luogo dell'Innojosa chiamato in Spagna, gionto al Governo di Milano D. Pietro di Toledo, si venne à nuova rottura . Haveva questi determinato, che per l'Assigliano entrassero in Piemonte Alfonso d'Avalos co' suoi tremila Fanti, e trecento Cavalli Monferrini, e'l Mortara con sei mila Fanti, e cinquecento Cavalli, mentre egli col grosso vi penetrava pel Vercellese . Poi cangiato pensiero, uniti al suo Esercito quei due Capitani, si mise trà la Motta, e Villanova . Quivi assalito ripentinamente dal Duca, s'attaccò fiera la scaramuccia, terminando con la ritirata, e lo ad Assigliano . Indi rivoltosi contro al Monterrato, quando i Spagnuoli spargevano il fuoco in Piemonte, necessitò ad accorrervi Rè, per difendere quel Paese commesso al suo Governo . Vi giunse veramente opportuno, poiche il Duca da otto mila trà Fanti, e Cavalli Francesi, condotti dal Conte stabile della Dighiera, accresciuto notabilmente di
Capr. lib. 5.
for-

forze, aveva attaccato S. Damiano Terra del Môferrato, per il cui soccorfo l'Avalos da Casale, e'l Mortara da Alessandria si eran ridotti ad Alba, indi marciando con otto mila Fanti, e settecento Cavalli, udità per via la resa della Terra dopo cinque giorni di batteria; tornarono in Alba.

Nani istor. Vener. p. 1. lib. 2.

Volca l'Avalos fermarsi alla difesa di questa Piazza, minacciata dal Duca, mà il Mortara mettendogli in considerazione la debolezza di quelle mura, il mancamento delle munizioni, il numero delle genti di Carlo, e la lontananza del Toledo, l'indusse à lasciarsi Geronimo Rho, (che poi per ordine del Toledo anch'egli l'abbàdonò) col suo Terzo di Lombardi, e cinquecento Monferrini, ritirandosi il Mortara ad Alessandria, l'Avalos à Casale. Rinnitosi all'Esercito di venticinque mila Fanti, e cinque mila Cavalli, co' quali il Toledo aveva stretta Vercelli, insieme con Garzia Gomez fu preposto al cannone, con che si tormentava la Piazza. Non rispondendosi con minor vehemenza dal Governadore Marchese di Caluso, riuscì quello uno de' famosi assedii, c'habbia visti l'Italia. Fulminavano le bombarde à vicenda, e crescevano à gara le operazioni de' Spagnuoli in avanzare gli approcci, de' Savojardi in distruggere i nemici lavori. Dall'Artiglieria del Campo facevasi ottima impressione nelle muraglie da quella della Città, & opponeasi valida resistenza, e con spesse scariche se ne corroborava la furia.

Assistevano con indefessa applicazione il Gomez, e l'Avalos à non perdere inutilmente un colpo, mà mentre nulla curàdo il manifesto pericolo, mostravansi sopra i ripari, particolarmente l'Avalos, ch'era alto assai di statura, librarono i Nemici sì aggiustato un colpo di cannone, che presi entrambi quei Comandanti, al Gomez tolse subitamente la vita, e Frà Alfonso d'Avalos sè cadde semivivo. Onde riportato al Padiglione, disposto dell'anima sua nelle poche hore, che visse, con sentimento di buon Cristiano la rese al Creatore. Grande fù la perdita, e non minore il lutto, con che da ogni uno fù pianto. Capitano di somma prudenza, ed ardire, humano insieme, e severo; risoluto nelle imprese, accertato nelle consulte, ornato di tutti quei talenti, che in un Soggetto Militare rare volte si uniscono. Se però nel narrare le di lui gesta si parca si è mostrata la penna addetta à ciò solamente, che non ne han taciuto l'Istorie, non meravigliarti Lettore. Una Profapia solita da più Secoli non dar al Mondo, ch'Eroi, dalla cui gentilizia Torre, come dalla ricordata nelle sagre pagine, pende tutta l'armatura de' Forti, nò hà molto curato registrare i fatti de' gl' innumcrabili suoi Capitani, quando molti in ogni età ne producc, che all'Albero del Generoso Casato appendono sempre nuovi trofei. Tempo forse farà, che alle miniature della Gloria militare che hà scritto à color di porpora i Nomi de' Ferdinandi, degli Alfonsi, de' Cesari, di quanti honorano i due ultimi Secoli, aggiungerò altresì poveri inchiossini, lasciàdo correre i miei sudori al piè del giovane Cesare Michel Angelo moderno Marchese di Pescara, il cui ferro alla cote degl'Illustri Antenati già stà meditàdo d'aguzzare la pùta, mentre la prudenza civile gli corona di politico Lauro la fronte. Dotato di tanto senno lo giudicò Diego d'Avalos, d'Aquino, di Aragona, Marchese del Vasto suo Padre, che Vedovo appena di Francefca Carafa de' Principi della Roccella, e del Sag. Romano Imp.

Nani l. 3. p. 1.

XVI FRA' ALFONSO D' AVALOS

Imperio Sorella del Grã Mastro Frà Gregorio, e de' due Cardinali Carlo, e Fortunato, appoggiò al robusto suo braccio il Governo degli amplissimi Stati . Con auroo nodo di fausti sponfali lo congiunse Sagro Imeneo ad Ippolita d'Avalos d'Aragona, figliuola del Principe di Troja, e Nipote d'Andrea Principe di Montefarchio; del qual Matrimonio dando parte à Sua Santità, n'hebbe in risposta il foggionto Breve .

*Dilecto Filio Nobili Viro Marchioni Piscariensi.
Innocentius PP. XII.*

Dilecte Fili Nobilis Vir salutem, & Apostolicam Benedictionem . Gavisus ex animo sumus, intelligentes ex Litteris Nobilitatis tuae, peractas à Te cum Nobili pariter Muliere Hippolyta de Avalos Troja Principis Filia, Nuptias fuisse . Merito enim confidimus fore, ut ex tam spectabili utrimque Conjugio Soboles oriatur, quae suarum praestantià Virtutum, 'praecleara Domus tua Decora continenter illustret, Illum interea, apud quem est fons vitae, de hoc rogare non omitemus Dilecte Fili, cujus Nobilitati, ipsique, selecta Sponsa Apostolicam Benedictionem peramanter impertimur . Datum Roma apud Sanctam Mariam Majorem sub Annulo Piscatoris die VII, Junii MDC.XCII. Pontif. Nostri Anno Primo .

Marius Spinula .



All' Illustriss. et Excellentiss. mio Sig. e Pad. Colendiss.

IL SIGNOR

D. GIUSEPPE MARCHESE

MARCHESE DI CAMMAROTA.

IL Ritratto d'un Capitano Sogetto di gran valore, meriteuole di maggior fortuna, se questa hauesse occbi da distinguere il merito, deve consacrarsi à V. E. e per il vincolo naturale del sangue, che a lui con stretta parentela l'unisce, e per più speciosi legami, co' quali l'uniformità del genio bizzarro rende indissolubile la simpatia. Anco in posti privati egli oprò da Gran Duce, perche la dignità di Generale si misura non dal baston, ma dal braccio. Il leggerne le famose gesta forse non sarà di stupore à V. E. sì bene accertata della bravura di questo Cavaliere, e dell'anticbissimo splendore della di lui Prosapia fregiata sempre di singolari onori da' nostri Serenissimi Rezi, congiunta d'affinità alle Patrie famiglie Arzia, Miroballo, Galeota, Gaetana, Casarelli. Com'anco se volge un guardo alle glorie della nobilissima Progenie de' Marchesi, che dagl' antichi Conti di Molisi porta col sangue ereditaria la magnanimità de spiriti generosi, e della quale due Capitani Orazio, et Ottavio onorano col racconto di loro imprese questo volume, che intiero non basterebbe à restringere in compendio le glorie d'una Famiglia sì cospicua nella nostra Patria. Miri perciò ella cō occhio d'innata gētīlēzza questo dono, che insiem col mio ossequio le presento, ambizioso di darmi a conoscere al mondo.

D.F.E.

Napoli 30. Maggio 1693:

Devotiss. et Obligatiss. Servid.
Dom. Ant. Patino.





FRA' ALVARO MINUTILLO,

E QUIÑONES.



E sotto nome di Fortuna s'apprende quell'ombra d'essere, che ò le finzioni della Poesia le concessero, ò il comun favellare del volgo ignorantemente empio, le attribuisce, il volere ò impugnaria, ò resistere, sarà fatica ugualmente perduta, e dalle penne de' favii, e dal brando de' Forri. Ma se per buona, e cattiva fortuna intendesi la serie delle Seconde cause, dalla Prima moderate, e dirette, à noi favorevoli, ò opposte, per diversità d'effetti al genio d'alcuni contrarii, ò secondi; vale allo: l'insegnamento di Seneca, el preconio del suo stile, con che esalta la fortezza di chi nè ridenre le crede, nè minacciosa la teme, nè avversa, se ne querela. *Multis rebus non ex natura sua sed ex humilitate nostra, magnitudo est. Quid est precipuum in rebus humanis? Erigere animum super minas, & promissa Fortuna.* Sen. lib. 3. Natur. quæst.

Hor chi considera come l'Austriaca Clemenza nò lasci de' suoi fedeli Vassalli nè ozioso il valore, nè irremunerate le gesta; conoscerà, di qualunque Nazione, ò vivano sotto l'Orse gelate, ò sotto l'Austro fervente, ò in queste Regioni Latine, o dove il Sole tramonta, con quanta ragione si glorino i Popoli nascer suoi Sudditi, e loro l'Austriaco Monarca si compiacia mostrarli Padre. L'emolazione istessa, stando tra' limiti del zelo di superarsi l'un l'altra nella gloria di ben servire al comun Principe, nelle due Nazioni Spagnuola, & Italiana è degna di molta lode. Quindi Filippo Quarto nella 61. clausola del testamento incaricò al Figliuolo Carlo Secondo Regnante, la stima di tutti i Sudditi della Corona con le precise parole. *Encomiendo muy particularmente al dicho mi Sucesor el favorecer, y amparar à todos los Vassallos forasteros, y ffar dellos, como de los mismos de Castilla; por ser este el medio eficaz, para conservarlos en amor, donde falta nuestra Real presencia.*

Intende dall'altra parte, che il presente Soggetto, da che non giunto al secondo lustro dell'età per trentasette anni continui con tanto ardore avendo servito in difficilissime guerre, non riportasse dalla liberalità di sì generoso Monarca adeguate mercedi: In qual maniera l'applauso, e la stima de' supremi Comandanti; fosse per lui sterile d'efficacia in impetrargli Honori per ogni ragione dovutigli; non potrà nò ammirarne ò l'avarizia della Fortuna cieca in riconoscerli, ò la modestia di Frà Alvaro, dissimolante i suoi meriti. Egli invero si approfittò della massima di Seneca. *Quid est precipuum? Animus contra calamitates fortis, & contumax; nec avidus periculi, nec fugax, qui sciat fortunam, non expectare sed facere, & adversus utramque intrepidus, inconsususque prodire, nec illius tumultu, nec huius fulgore percussus.* Sen. lib. 3.

alle volte i pericoli; necessitando i supremi Moderatori dell'Esercito à ritramelo , non bastando le mipaccie, altresì con la mano. Servi bene per non mancare all'obbligo di Cavaliere , mà all'ampiezza del proprio cuore non corrispose la grandezza della Fortuna .

Hebbe l'essere di Natura da Pietro Cavalier di San Giacomo , & Anna Quisques prinogonita di D. Alvaro dell'habito ancor di San Giacomo, da annoverarli tra' segnalati Capitani Spagnuoli , Commissario Generale della Cavalleria Napolitana sotto Gerardo Gambaerota nella battaglia di Norlinghen, del Real Consiglio di Guerra, primo Tenente Generale della Cavalleria detta *de las Ordenes* in Ispagna, formata tutta di Nobili , e nella grave età Governador di Cremona in Lombardia . Chiamato da questo, che lo voleva erede, come del Nome, così de' suoi beni, e militari servigi, Alvaro di nove anni fù condotto à Milano, d'undeci fù scritto al Rollo in un Terzo di Spagnuoli, e di tredici gussò le prime fatiche della Campagna , sotto la direzione di D. Fernando Garcia Rayanal dell'habito di San Giacomo, casato con D. Maddalena a lui figliuola di D. Alvaro , allora Maestro di Campo del Terzo Spagnuolo detto del mare, indi Governador di Vercelli, poi d'Alessandria della Paglia , nelle commozioni di Messina Maestro di Campo Generale in Sicilia, finalmente mancato in Madrid, del Consiglio Supremo di Guerra . Con questo suo Zio entrò Alvaro in Alessandria, doppo haver sul cadavero honorato dell'Avolo sparse lagrime affettuose, & assediata la Piazza, già foldato nella Compagnia di D. Marco Ravanal Nipote del Governor D. Fernando , eragli il giovinetto Alvaro di stupore , e godimento, vedendolo trà gli ordinarii fantaccini esposto à ributtare i più dubbiosi attacchi, in particolare quando i Nemici respinti dalla Mezzaluna chiamata la Baratta, investirono à dritta un Dente, da cui riportarono più volte la faccia svistata ; Alvaro in ambedue le fazioni tale ardore mostrò, che Frà D. Innico di Velandia General dell'artiglieria (indi Gran Prior di Castiglia , e Vicerè di Navarra) che introdusse il soccorso , allora la bravura gigantesca del Minutillo in trentatrè giorni d'assedio, encomiò con la lingua, poi con la penna . *T se à ballado en todas las ocasiones mas peligrosas de su Tercio , particularmente en el sitio de Alexandria de la Palla, endonde yo entrè para introducir el socorro, y ballandome tambien yo asistiendo en dicha defensa, le he visto ocularmente en los ataques , baziendo las funciones del menor Soldado, y mas, que su tierna edad le permitia . Pues en los avances que hizo el Enemigo en las fortificaciones exteriores, se hallò siempre en ellas, ballandose en las mayores, y menores operaciones de su Capitan D. Marcos Ravanal, y en particular quando fue à desalojar al Enemigo de la tortadura del Diente consecutivo à la Media luna, &c.*

*De Milan. 14.
Gius. 1671.*

Prefo l'Habito Gerosolimitano, e ricevuto tra' Cavalieri dell'Assemblea di Napoli , navigò à Malta , chiamatovi da Frà Giovanni suo Zio Paterno, poi Priore di Lombardia, per consagrarne quel fior di gioventù all'ossequio della Fede, e della Religione; mà non compite le Caravane, volle più tosto seguir la terrestre Milizia , fatto Capitano nel Terzo d'Emmanuel Carata , dal Vicerè Conte di Pignoranda hebbe confermata nelle Lettere Patenti la lode di Valoroso che meritò nella difesa d'Alessandria . *T essando informado de lo bien, que haveys sirvido à Su Mag. en las ocasiones, que se han ofrecido en vuestro tiempo en Milan,*

27. Apr. 1660.

en particular en el sitio ultimo de Alexandria de la Palla, &c. Sù la Squadra dunque de' Vascelli comandata da Andra d'Avalos Principe di Montefarchio, Alvaro nell'anno decimo settimo de'H'età tragittato allo stretto di Gibilterra, ove la Squadra svernò, indi à primo tempo, seguendo il Terzo del Carafa suo Maestro di Campo, passò alle frontiere d'Estremadura, indirizzandosi contro Portogallo l'Esercito, di cui era Generalissimo D. Giovanni d'Austria, Governadore dell'armi il Duca di San Germano Francesco Tuttavilla, Luigi Poderico Maestro di Campo Generale, (ambeduc degni Impieghi di questa mia imperfetta farriga) D. Diego Cavallero Generale della Cavalleria, e dell'artiglieria, D. Balthassar della Queva de' Duchi d'Alburquerque.

Dalla presa d'Aronghes cominciarono le conquiste de' Castigliani, e sotto Grumèsa piantato il Cāpo, Frà Alvaro trasferito nel Terzo di Girolamo Caracciolo Marchese di Torrecuso, assai fidando nel valore non men proprio, che della sua Compagnia, per numero di riformati una delle più agguetrite di tutto l'Esercito, era sì pronto alle fazioni, che nell'avanzare gli approcci, nel dissipar le imboscate, respingere le sortite, precorreva i cenni de' Generali. Quando il suo Terzo, occupato un Forte esteriore, la steccata, e la strada coperta, nel fortificarvisi fu assalito da' granatieri presidiarj per riguadagnare il perduto, egli alla testa de' suoi Soldati animandoli à mantener l'acquisto, quasi tutta la scarica de' fuochi artificjati sostenne, finche di nulla profittarsi s'è cader la speranza al Nemico. Anzi stimando ogni momento ozioso, in cui fosse alieno da' rischi, in un assalto generale all'esterne fortificazioni, trovandosi Emmanuel Carafa col suo Terzo di guardia, il Minuttillo, benchè non gli toccasse avanzarsi in rinforzo, presa la persona di Venturiere, e la partigiana di Fante, corse à tutto galoppo, ove al piè del Baloardo il Carafa con spada, e rotella ancor disputava col Nemico la palizzata. In vederlo: *Qui hai Figlio*, disse Emmanuele, *conducessi altra gente?* Appena ei rispose di no, che gli s'è vedere in se solo un drappello di combattenti, urtando con ardore ne' Portoghesi, mettendosi tra' titatori senza tiguardo della vita, col capo in mezzo al fuoco, sì che al teratosi per timore di perderlo, il Carafa afferratolo per una rotella, presso al suo fianco in luogo men periglioso lo trasse.

Insieme con Domenico Pignatello de' Duchi di Bellosguardo, poi Maestro di Campo Generale in Catalogna, e Capitan Generale in Estremadura, hebbe il primo luogo nel Terzo del Torrecuso, quando avanzossi all'attaeco di notte, riuscito felice. Entrò nell'Opera à stela tra' primi, e nell'assalto inoltrossi tra' soldati fortificandosi, e senza dubbio v'havria lasciato il corpo trafitto, se non tiravalo per i piedi Vincenzo Femiano, allor Sargente Maggiore del Caracciolo, poi Maestro di Campo, che lo sottrasse al pericolo. Mà egli ne andava à caccia, e perciò nell'appressarsi Tropiche nemiche alle Piazze, fortiva con la Cavalleria à scaramucciare sì spesso, particolarmente in Grumèsa, che niente profittando il Femiano con l'esortazioni, ordinò alle Guardie nol lasciassero passare i limiti della porta.

Per ritenerlo tra' confini di ragionevol cautela tanta forza nè pur bastava, anzi non ricordando qui ciò che oprò negli acquisti di Mofort, Borba, Aleonchel, Ogucla, Crato; nella giornata à vista d'Estremox parve compendiasse tutto l'ecceffo dell'ardimento, e à dir così gli anni

precedenti della Milizia . Rimasto prigioniero il presidio, erasi in quattro giorni rassegnata Evora Città, e i Portoghesi gionti tardi al soccorso, fortificati sù le vicine eminenze, miravano con dispetto sù le mura dell'acquistata Piazza le Castigliane bandiere . Temendo della somma della guerra, superiori nel numero, nel sito, e per altri vantaggi, bramavano venire à battaglia co'Spagnuoli imbarazzati dal bagaglio , manchevoli di Cavalleria, costretti à marchiare avanti le bocche dell'artiglieria Portoghese. Incaminati dunque i Spagnuoli co'rami d'olivo ne' cappelli verso la Rivera di Xevora, cominciossi ardente la pugna, accennata tra'fatti d'Antonio Guindazzo, da narrarsi anco in altre occasioni. Guidado una manica di fuciliери cò Tomaso Pallavicino Napolitano de' Duchi di Castro, allora Capitano, poi Generale dell'artiglieria, e Governadore di Palamos, hebbe ordine Frà Alvaro , come più antico , d' avanzarsi per cacciar da una casina la sentinella , & altri soldati nemici , che beffavano i Castigliani esposti nella marchia bersaglio al lor cannone, & egliino, aperta la manica per evitare le batterie abboccate, à una precipitosa ritirata sforzaronsi .

Pria, che trà gli Eserciti si stringesse la zuffa, il Minutillo rivolto al suo Sargente, *andate, disse, e fate, che il mio Cavallo conduca al luogo del bagaglio, deve combattere a' piedi chi hà posto tra' Fanti*. Ne seguirono altri Capitani l'esempio, e mètre, doppo la rotta, spesso facèdo alto, e rimettendosi, gl'Italiani con buon ordine si ritiravano, dicevò dodeci Officiali Portoghesi, credèdoli amici, dal nò vedere in essi alcun segno di spavento, ò di fuga, li si accostarono. Scoperti, dimandarò quartiere, mà rimanevano trucidati, se non ne difendeva Frà Alvaro un Capitano, un Alfier, e un Sargente, che allora gli si diedero prigionieri, e poi gli ripagarono la pietà ; poiche nel lento ritirarsi , come chi entro voglia dal Campo della pugna staccavasi, tagliato fuori da alcuni Soldati, & Officiali Portoghesi, negatogli quartiere richiesto, con l'armi pronte à lasciar pria la vita, che la libertà, i trè accennati suoi prigionieri lo difesero da ogni insulto; e chiamandolo lor Padrino, lo condussero al Maestro di Campo D.Manuel de Faro, applaudita non meno la cortesia del primo, che la gratitudine de' secondi. Con D. Agnello di Gusman Maestro di Campo (il quale nato in Napoli dal Vicerè Duca di Medina de las Torres, & Anna Carafa Principessa di Stigliano, fù doppo Marchese di Castel Rodrigo, e morì Vicerè di Sicilia) alla Torre di Belen, indi al Castello di S.Giorgio in Lisbona, Frà Alvaro fù condotto cattivo, nè potè mai ortener libertà in quattr'anni, & otto mesi, quanto tardò à pubblicarsi la pace . Frà le Cerrificatorie de' Comandanti , che testimoniarono il valore del Minutillo , basterà quella di Vincenzo Femiano Tenente di Maestro di Campo Generale, Sargente Maggiore in quel tempo , e poi Maestro di Campo , che macerato da lunghi servigi , si ritirò alla Patria , e morì doppo haver governate alcune Provincie di questo Regno : Egli scrive così .

Corriss. di Luigi Federico da Salza 15. Gen. anno 1663.

Di Marcio Origlia da Alcantara 25. A. gilo 1663.

Certifico , y he visto servir de algunos años à esta parte à D. Alvaro Minutillo, y Quisíones Cavallero de la Orden de S. Juan , de Capitan de Infanteria Napolitana asii del Tercio de D. Manuel Carafa , como en el del Marques de Torrecusa, en donde fui yo Sargento Mayor, y pasó en exercicio en la reforma general . T certifico, que hà servido con particular balory resolucion en todas las operaciones del Tercio, particularizandose, como los demas

mas resueltos, empleandose con su Compañia, como de las mas lucidas, y numerosas de reformados en las acciones mas peligrosas de emboscadas, avances, y de salidas, y me era necesario muchas veces reprimirlo, manifestando tanto su ardor, que en el sitio de Gurumeña, estando atacado mi Tercio una obra exterior, y siendo ya dueños de la escadada, y strada cubierta, quise desalojarlos con granadas, y fuegos artificiales, y reparando yo en el proceder de mis Oficiales, reparé en el suyo, que animaba los Soldados con palabras de valor, esponiendose, en el mayor peligro, y avanzando la misma vez a dicha fortificación, le nombré con D. Domingo Piñazelo, Capitan tambien de mi Tercio para el primer avance, que se hizo felizmente, y fue con sus Reformados de los primeros, que entraron en ella. Y no satisfecho desto, me obligó a agarrar por los pies, para que se pudiese con migo al cubierto, mientras estava fortificandose con los demas simples Soldados contra el Enemigo, quando matavan muchos. Y certifico no menos, que no solo asistia a las operaciones del Tercio, sino tambien en otras, como fue el dia, que D. Manuel Carasa avanzó a la escadada del Baluarte de dicha Plaza, y embió unas manguas al fucorro, y fue de voluntario; y me consta, que obró de formas, que obligó al dicho D. Manuel Carasa a gararlo por una escopeta, para que no lo matasen. Y en continuacion de su proceder proseguí con el mismo credito en todas las imbasiones, que se bizieron en el pays del Enemigo; toma de Monfort, Borba, Castillo de Alconchel, Ogueta, y Cruto; y en el sitio de Eborá Ciudad, en el ataque, que bizimos al Convento de los Descalzas de Santa Tebe; refa, guarnecido del Enemigo, fue de los primeros, que entraron en el, y quando fuimos en busca del Enemigo para darle batalla a la Rivera de Xebora, fue recontrado con una manga de fusilieres, constandome haver obrado con el mismo valor en todo lo que le mandaron a la vista del Enemigo, que aquel dia desparó a nuestro Exercito innumerables Cañonazos. Y así mismo me consta, que ballandome de guarnicion en Grumeña, el Enemigo, quise sorprender la Plaza por la parte de nuestro Puerto, y ballandose la misma noche de guardia en dicho paisaje, quando accuriólo ballé con su acostumbrado valor, acudiendo a todo, y despuisto de genere, que el Enemigo no pudo executar su intento, &c.

La lunga prigionia, che l'havia privato d'una Compagnia di Cavalli promessagli già in Estremadura da D. Giovanni, non gli suffragò nella Corte, dove trà la calca de' pretensori, molto andò ritenuta la sua modestia. Con la mercede però fattagli dalla Regina di trenta scudi di soldo il mese su le Galere di Napoli, e d'un Habito per Antonio suo Fratello maggiore, s'incamminò alla Patria; mà vergognandosì, che questa lo rivedesse col medesimo carattere, col quale havealo inviato ad accrescerle gloria, per consiglio del Governador d'Alessandria D. Fernando Ravalan suo Zio, fermossi in Milano da Venturiere nel Terzo detto di Lombardia, finche D. Agnello di Gusman destinato Generale della Cavalleria straniera di Catalogna, scriffegli da Madrid, offerendogli la Carica di Capitan Tenente della propria Compagnia, sapendo di concorrere col di lui genio inchinato alla milizia equestre, e pria d'haverne risposta, per prevenire altri impegni lo sollecitò di nuovo alla venuta in Spagna, con la seguente carta.

Mi D. Alvaro. El Correo pasado se escribi, pidiendote me biziessé sabor de avisar luego si gustas pasar a Cataluña con el unico puesto, que estava en mi mano poderte dar; y ahora no puedo excusarte la noticia, de que el Prin-

Di Vine. Fe-
milano 30. Mar
te 1658

20. Mag. 1671.

3. Aug. 1671.

cipe de Parma por raçon del parentesco, y amissad, que le profeso, hà becho de mi la confianza de mandarme, conserve en la Tbenencia de mi Compañia de Cavallos, y porque es cosa, que no se le puede dilatar, respeto de las razones, que le asisten para ella, y de las interposiciones, que al Principe, y à mi nos toea bacer para mayor autoridad de nuestra Tbenencia, te suplico executas la jornada, si es que gustas bolver à España con toda la brevedad, que me prometo de su carisso, paraque quando lleges à Barcellona este vaca la Tbenencia por haverse acomodado el que oy la tiene, y no se le baga el desayre, y el mal exemplar, de que con tu llegada se baya de quedar aquel Cavallero en la calle, sin tener el ascenso, que le es devido. To te doy estas noticias, para que uses dellas de la forma, que te pareciere, y por la confianza, que hago de tu amissad. Por que, como he dicho, si gustas de venir luego, todos se tendran paciencia, &c. Tu muy fino Amigo, y servidor, &c.

Affrettato dunque il viaggio, e gionto in Catalogna, si pose alla testa della Compagnia, che in breve, e per il conecorio de' Riformati, che vi diedero il nomè, e per la rigorosa disciplina osservata dal Capitano, riuscì la migliore dell'Esercito. Poco tempo hebbe egli à desiderare occasioni di cimentarsi; poiche nè creduta, nè prevenuta dalla Corte la vociferata rottura trà le Corone, si serono vedere i Franceesi potenti nella Provincia di Lampurdan frontiera di Catalogna, per sorprendere Figueras, e dar à sacco il Paese. Alla loro comparsa, le trombe chiamarono à raccolta la Cavalleria alloggiata in differenti quartieri, & essendo il Minutillo tra' primi ad accorrervi, adunatosene un picciol Corpo, postosi in uno stretto di Colline, tra quali serpeggia il fiume Ricardell, respinse risolutamente il Nemico, che perduti i più audaci nella mischia, doppo due giorni si ritirò, seguendo tutto l'inverno ad arrostarsi di reciproco sangue le spade. Non con la solita ghirlanda di fiori, mà con minaccioso cimiero la più bella stagione dell'anno comparve, e Frà Alvaro sotto il Capitan Generale Francesco Tutravilla Dnea di San Germano, D. Antonio Panyagua Macstro di Cáo Generale, D. Agnello di Gusman Generale della Cavalleria, penetrando inaccessibili passi, entrò in Rossiglione. Allora si acquistò Bellagarde, fu rotto al Tee il Marescial di Schomberg, e seronsi in tutta quella campagna i progressi, che risetto à narrare in altro luogo.

Lasciata, doppo queste fazzioni, la Carica di Capitan Tenente, quando il Gusman passò Vicerè in Sicilia, & essendo stato promosso à un Terzo Spagnuolo il Duca di Monteleone, lo pregò perche gli fosse Camerata in quella Campagna, perciò si mise nel dì lui Terzo da Avventuriere; mà vacata, per morte di Frà D. Federico Solis Cavaliere di Malta, una Compagnia di Cavalli, il Vicerè, e Capitan Generale di Catalogna Alessandro Farnese Prencipe di Parma, à Frà Alvaro la conferì, asserendo nelle Lettere Patenti. *Atendiendo à lo bien, que haveys servido à Su Magestad, de veynte, y un año à esta parte, en el Exercito de Milan, Extremadura, y en este Principado; baviendo os siempre señalado con particular valor en las ocasiones, que se han ofrecido en dichos Exercitos, &c.* Se ne congratulò seco il Macstro di Cáo Generale D. Antonio Panyagua, e con sensi più affettuosi, il Duca di Monteleone, così scrivendogli. *Señor mio. Reervo la de V. S. de los 17. del corriente con mucho gusto por la noticia de su salud, y el haver logrado la Compañia de Cavallos, que aunque no es el puesto, que merecen sus servicios, y calidad de V. S. de doy la en bora.*
bue.

buena, con speranza de repetirla en mejora de sus aumentos, asegurando V.S. &c. Aggiungendo, per più chiara mostra d'affetto, di proprio pugno: *Amigo, y Señor mio. Yo yré á prissa, y espero llevar buenos Cavallos, y escorxará V. S. y siento no tener en Barcelona, que Jafmin* (era questo un Cavallo al Duca unicamente caro) *y no es á propósito; però qual es, ay está de V. S. sumayor servidor, y Amigo. Monteleon.* Anzi porratisi à ringraziare il Principe con espressioni di sommo gusto il Marchese di Leganes nuovo Generale della Cavalleria, D. Francesco di Velasco Figlio del Contestabile, poi Maestro di Campo Generale, e Comandante in Cadice, gli diedero motivo di dire in pubblico, non haver veduta provvista maggiormente applaudita da tutto il Campo.

20. Apr. 1677.

I Francesi intanto si fortificavano in San Pietro Pescador nella Provincia di Lampurdan, mentre, per inopportune mutazioni di Cariche, l'Esercito Spagnuolo nella piana di Bordiliz era tuttavia accampato. Mossi nondimeno benche tardi, dal Capitan Generale Conté di Monterey si risolse arraccarli, e ritirandosi essi nel Rossiglione, li seguì verso Villa Natale, schierato in battaglia, e imminente alla coda, cui molto vicino, & il primo tra' Capirani, marciava Frà Alvaro per essere giorno di sua guardia, havendo il Nemico occupato un sito comodo alla battaglia. Era questa in procinto d'arraccarli; mà fattosi alto, per li passi rotti, cominciò quello con alcuni pezzi da Campagna, e manposterie di fucilieri ad incomodare i Spagnuoli, che pure comedesimi saluri, tutto il giorno gli corrisposero. Come il suo Cavallo masticava il freno, così mordeasi le labra il Minutillo, proibito d'inoltrarsi dal Generale della Cavalleria, vedendo molti de' suoi feriti da' Fucilieri Francesi detti *Enfans Perdus* cioè *Fanti perduti*, arrischiatisi di venire allo scoperto fino alla sua guardia. Spezzato però alla pazienza il ritegno scelti diece, ò dodici Cavalli, & alcuni Dragoni, eò divietto agli altri di muoversi, non si contentò fugare gl'insolenti, occidendone molti, mà inoltratosi fino a' fossi, ov'erano le manposterie appiattate, e che contro di lui serono fuoco incredibile, sovrachiamamente impegnatosi, obligò ad accorrervi il Monterey, e il Leganes. Non dispiaceva à questo l'ardite del Capitano, perche nondimeno conoscevalo à simili pegni, più del dovere, proclive, lo riprese, dicendogli. *Señor D. Alvaro, mira, que le pondré una cadena alas piernas; pues no quiero, que le maten así.*

Mal sicuri, benche in siro vantaggioso i Francesi, conoscendo difficile la ritirata senza veder disfatta la Retroguardia, si avvalsero d'una Spia doppia Vivadiere, (perciò poi appiccato ad un albero) che assicurò i Comandanti Spagnuoli, ritirarsi il Nemico, non già per la parte del Baranco di Spoglia, mà per le montagne verso Bellagard loro Piazza. Nel tempo dunque, che, data fede al menfogniero rapporto, rinculava l'Esercito Spagnuolo più di due miglia: col silenzio delle tróbe, e de' tamburi, lasciando rinforzare le guardie nel primiero posto, i Francesi, premessi gl'imbarazzi, gl'inutili, & i meno agguerriti, furono scoperti all'Alba, che co'Svizzeri, e co'Squadroni delle più scelte milizie spalleggiavano la retroguardia. Si spinsero à seguirarli alcune maniche di moschettieri Napolitani guidate da Auronio Scrrano allor Sargente Maggiore nel Terzo del Duca di Monteleone, e poi morto Go-

vcr.

vernadore di Rosés. Mossesi ancor la Cavalleria, e come era di riserva il Battaglione del Minutillo, dava alla retroguardia maggior molestia. Con tutto ciò i Francesi, guadagnato il Baranco di Spoglia per un passo contiguo ereto, e scosceso, ebbero tempo di avanzarsi nel sito, perche i Spagnuoli dal luogo donde pensarono si ritirasse il Nemico, marciavano senza fretta in ordinanza. Il Terzo del Marchese di Mora, Aragonese inoltrandosi nel piano, e diviso da gli altri, fu dal Nemico furiosamente affalito; Calò allora il Monteleone al Baranco, seguendo un Reggimento Alemanno; mà non potendo tutti e trè resistere al numero de' Francesi, il Colonnello Tedesco vi restò morto; il Mora prigioniero, e ferito, rimandato all'Esercito doppo tre hore spirò; il Monteleone ferito anch'egli, lasciò la vita in Girona, sepolto presso i Scalzi Tereñiani; fu de' Francesi il vantaggio, mà i Spagnuoli rimasero padroni del Campo.

Ritirate le Truppe alle frontiere; per condescendere a' consigli degli amici ancorche contro genio, chiese Frà Alvaro al Monterey il Terzo Napolitano di Diego Pignatello licenziatosi per la morte del Duca di Bellosguardo suo Padre. Glie l'offerse il Monterey con la condizione di reclutarlo in Napoli con quattrocento Fanti. Negò egli accettarlo con quel peso, e perche alla replica del Conte. *To se, que ninguno hay, que lo mueresca mas, despues de veynte tres años de servicio; però Su Magestad me hà mandado, que no lo dee sin que se hague este servicio; y assi tomelo, y creame.* stava duro il Minutillo; soggiunse il Monterey: *To no quiera recibir su memorial; piensalo, y aconsejase con sus amigos, y buelva de aqui a dos dias con su ultima intencion;* ei però nè men volle piegarsi.

Opportuna all'operazioni militari comparso la primavera, il Minutillo da Palamos, (in cui era Governadore) il suo amico Tomaso Palavicino, e dove trovavasi di Guarnigione) con la Compagnia, accresciuta per riforma d'altre, hebbe ordine di marciare à Puyçerdan nel Contado di Zerdania, di cui finse il Nemico l'attacco. Mà perche veramente ne bramava l'acquisto, come vicina al suo nuovo *Forté Louis*, per distrarne le forze Spagnuole sparse voce d'investir Palamos. Perciò contramandato il Minutillo, Puyçerdan si vidde stretta d'assedio, & impedito il soccorro così da' passi difficili, come all'avviso, che impaurita Barcellona alla comparsa dell'Armata di Francia, necessitava di presta assistenza, si rese la Piazza, doppo haverla difesa trentatre giorni. D. Sancio de Miranda Cavaliere valoroso, che poi fu Maestro di Campo Generale, e Governador di Messina, benche restituita poco appresso, fattasi godere a' Popoli nuovamente la Pace, che durò quasi quattr'anni. In questo tempo vacò la Carica di Commissario Generale della Cavalleria. Non mancarono d'impegnarvisi il Panyagua, i Marchesi di Leganes, e de los Balbafes, acciò ne fosse riconosciuto il lungo servizio di Frà Alvaro; singolarmente il Vicerè di Catalogna Duca di Borneville; mà non ebbero effetto gli officii, e lui rimase nel primo posto.

Tanto stimavalo il Borneville, che tenendolo sempre di presidio in Barcellona, nel ricevimento de' principali Signori, che per la Francia venivano in Ispagna (furono in particolare il Duca di Villahermosa, Contestabile Colonna, Marchese di Grana) fidava l'impiego al di lui gentilissimo tratto, & appoggiavagli la direzione delle Compagnie, i Capitani delle quali si trovavano assenti. Balenarono poi al-

eri lampi di guerra, mà spenti nel sangue de' Francesi, fatti sloggiar con gran perdita da Girona difesa da Domenico Pignarello, tornò à respirar l'aria di Pace. Perlochè à fine di sgravarsi di soverchia Cavalleria il Paese, nel ripartimento de' Quartieri, à lui nel Trozo di Milano toccò la Città di Toledo, dimorando cinque mesi nel Alcazar, cioè Ca- stello, e Palagio degli antichi Rè. Indi col Dentice passò à Calahorra sù i Còfini di Navarra, al Governo del cui Regno venuto il Borneville, temèdosi d'inopinati insulti in quella Fròtiera della Guascogna, riposò sù la vigilàza di questi due pùthalissimi Capitani; precisamènte nella comune inferrezzione delle genti del Paese della Rioja contro i Soldati, oprando Frà Alvaro con tale intrepidezza in mezzo ad infiniti pericoli, allalito nel proprio Quarriere, ove, comandava, come Capitano più antico, che ne riportò da' Ministri copiosi ringraziamenti.

Cessati in quelle frontiere i sospetti, passò il Trozo à Burgos, dove in assenza del Commissario Generale D. Giuliano di Loscano, ch'era in Madrid, poi Generale dell'artiglieria, e Governadore di Fuenterabia, comandò Frà Alvaro à tutto il Trozo, stimato da' Ministri della Corte meritèvole d'ogni gran Carica, e compatito nella disgrazia d'esser sempre dissimolati i suoi meriti, cosa manifesta nelle lettere, che gli scrissero il Cardinal Portocarrero da Toledo, da Madrid il Pivato Duca di Medina Cœli, e D. Emmanuel de Lira Segretario del dispaecio uni-
21. Dic. 1680.

Señor mio. Muy en la memoria, tengo el tiempo de Estremadura, y los sabores, que deví à V. S. en aquel Ejército, quando concuriamos con el Señor D. Aniceto de Gusman, y sobre estos presupuestos debí V. S. creer lo que siento, que no se halle sobre veinte quatro años de servicio en el puesto, que merece. Mucho estimaré tener ocasión de poder ser algun dia Instrumento de sus adelantamientos, para dar por bien empleada mi estraña profesion de Secretario, en la qual me tiene V. S. tan à su obediencia, como en la de Soldado, &c. Non sentendoli dunque altri moti di guerre, ottenuta licenza di trè mesi, parti per Madrid, dove antico giunsero al Rè Lettore del Borneville, del contenuto seguente.

Señor. El Capitan de Cavallos D. Alvaro Minutilo Cavallero de la Orden de San Iuan à sirbido à V. Mag. treinta quatro años, los doze dellos en la Infanteria en Milan de Soldado, y en Estremadura de Capitan de Infanteria Napolitana, y lo restante en Cataluña de Capitan Teniente del General de la Cavalleria D. Aniceto de Gusman Marques de Castel Rodrigo, y de Capitan de Caballos con exercitio de los Trozos de Toledo, y de Milan, donde actualmente se halla, como constará de sus particulares papeles. Haviendo cumplido siempre à mi vista con las obligaciones de su sangre, y obrado con particular valor, y bizaria en quantas ocasiones se ha hallado. Y como ademas desto es Nieto, y heredero de los servicios de D. Alvaro de Quiñones, que fue del Consejo de Guerra, y el primer Teniente General de la Cavalleria de las Ordenes, no puedo dejar de poner en la Real consideracion de Vuestra Mag. quan benemerito se halla el dicho D. Alvaro Minutilo para que en sus pretensiones se diñe V. Mag. de mandar se le bague la merced correspondiente à sus largos, y honrados servicios, &c.

Scrisse ancora in consimil maniera il Marchese di Leganes, ambedue lontani, e non richiesti dal Minutilo, che con le raccomandazioni più vivè de' proprii meriti gionto in Corte fh favorito da' Ministri: ben veduto dal Rè, il quale concesse à lui cinquecento annui scudi di

*De Pampila, 22
Dic. 1689.*

*Cedula del R.
14. Feb. 1688.*

sopraffoldo; ad Antonio suo Fratello il Titolo di Marchese, oltre gli habiti militari ad Antonio di Calatrava, al Padre, & al Figliuolo, di San Giacomo. Ne farà qui importuna una breve notizia delle Nobili qualità di questo Cavaliere, impiegato da molti Vicerè a' Governi quito più difficili, tanto più al di lui talento adeguarsi. D. Pietro d'Aragona l'invio nella prima età Governador di Sorrento, e di Bari. Preside nella Provincia di Principato Citra, espurgandola da' Banditi, obligò il Marchese d'Astorga a' spedirlo col medesimo Officio in Terra di Bari, approvarane dal Rè la prudente provista, ove difese le marine dalle scorrerie de' Corsari, e de' Francesi, che andavan facendo (per provveder Messina) ripresaglie di viveri, e d'animali. Fin da Roma lo chiamò il Marchese de los Velaz al Governo d'Abruzzo Citra, ove le contrarie fazzioni de' due famosi Capibanditi Gioan Battista Colanariani, e Santuccio di Frosia cò le loro numerose masnade disertavano la Provincia: Non minor prudenza, che risoluzione fù d'uopo a' frenarli, e disporre le cose in maniera, che trà di loro si distruggeffero, e col proprio fuoco si mortificassero quelle Lerne.

Lo deputò il Rè Preside in Abruzzo ultra, el Vicerè Marchese del Carpi, (per cui ordine inviò à Napoli le teste d'un Capobandito, e Compagni, cosa non solita praticarsi da Provincie lontane) non solo gli prorogò la Carica al terzo anno; mà di là volle partisse ad esercitarla, di nuovo in Terra di Bari. Anco il Conte di Santo Stefano l'honorò dell'istesso Carattere per Calabria ultra, dove severo nel castigo de' malfattori; e risoluto nel perseguirare una Squadra di facinorosi, (ricacciandoli in Sicilia, che come la culla, così diè loro la forza) la sciolse concetto di Ministro integerrimo. Perciò il Rè con sua Cedola gli replicò la mercede, facendolo Preside di Calabria Citra, donde la terza volta trasferito à governar la Provincia di Terra di Bari, hà dato in tutti gl'impieghi abbondanti saggi di Virtù Politiche, e Morali.

Per sì breve notizia divertita la penna, si sforzà di raggiungere Fra Alvaro di ritorno à Burgos, e in marchia verso il Rossiglione col Trozo di Milano diviso in tre brigate, delle quali egli una celeremente condusse à Bascareas luogo sù le frontiere, destinato alla riunione delle truppe per ricuperar Campredon, doppo, che i Francesi, non si sà se con la forza dell'oro, o del fuoco, se ne eran fatti padroni, & haveanla maggiormente fortificata. Quivi non ottenuto il posto di Commissario Generale della Cavalleria, conferito à D. Francesco di Santa Cruz, ch'era gli stato suddito nella Compagnia di D. Agnello di Gusman, quado ne fù Capitan Tenente, havria lasciata senza dubbio la milizia, se con molte ragioni non ne fosse stato dissuaso dal Tenente Generale della Cavalleria D. Gabriel de Corada, che fù perciò abbracciato dal Vicerè Duca di Villahermosa, e questo conosciuto lo sbaglio, promise vederlo nella prima vacanza, non havendo voluto accettar la rinuncia della Compagnia, trasferendolo al Trozo di Rossiglione.

Altro, che superar le montagne per condurre tra' passi strettissimi l'artiglieria, e trabocchi, non ritardò l'Esercito comandato dal Villahermosa, dal Marchese di Conflans Governadore Generale dell'armi, da Domenico Pignatello Maestro di Campo Generale, & altri Capitani d'esperienza. Pria d'investir Campredon fù inviato D. Giuseppe d'Agullo Sargente General di Battaglia co' i Terzi Napolitani di Ferran-

te Pignatello, Francesco Serra, e Spagnuolo del Conte di Guara ad occupar il posto delle Roccezze, dove fecesi alto alcuni giorni, finchè giunto il cannone, si dispose l'attacco a' 10. d'Agosto 1689. Sopra l'opere de' guastadori, fece il presidio furiosa sortita, trà le più profonde tenebre della notte. Onde Frà Alvaro, che con ottanta Cavalli scelti vi si trovava di guardia, havutone l'ordine dall'Agullo, scagliossi contro i Nemici, fuggandoli con la prima scarica delle carabine, incalzandoli sino alla palizzata, ancorchè la moschettaria, el cānon della Piazza gli facesse in faccia un gran fuoco; nè lasciò l'aperto della Campagna, se non quando gli ordini replicati lo costrinsero à ritirarsi.

Non havea la penuria del tempo conceduta al Campo commodità d'alzar trinciere, e dubitandosi, che il Signor di Novaglies General de' Francesi potesse metterli alle spalle di Campredon, per sostenerla con continui soccorsi, fù risoluto, lasciando un rinforzo nell'attacco, mutar piazza d'armi. Avvedutosi del pensiero il Novaglies, non venne, com'era opinione, ad incontrare i Spagnuoli, mà incaminossi verso il lor primo Quartiere, per impadronirsi dell'artiglieria, e tagliar loro il passo, e la comunicazione de' gli alloggiamenti. Perciò con segretissima contromarchia camminarono i Spagnuoli tutta la notte; e sul biancheggiare le parti estreme dell'Orizòte furono in tempo di raddoppiare le truppe, & assicurarli dal Nemico già comparso sù le montagne, ove fece altro, tenendo Campredon à sinistra. In una valle particolarmente in vicinanza alla Cavalleria, con à dritta i posti dell'attacco, si schierarono gli Austriaci à fronte de' Francesi, che accampati in sito dominante, e inaccessibile, chiamati al piano per combattere con ugal Marte, non curarono di rispondere alla provocazion delle trombe. Più tosto ordinate cinque batterie, con non mai intermessa tempesta di palle, strepitavano da lontano. Quindi dovendosi stare immobili à que' fulmini, ò cangiando sito dar commodò a' Francesi di soccorrere gli assediati, per consiglio del Marchese di Conflans, sù la prima determinazione si stette, bene apponendosi, che il solo resistere al nemico cannone, dava loro guadagnata la Vittoria, e l'Impresa.

I battaglioni dūque de' Cavalieri e Squadroni de' Fāti, tutta la notte, gli uni tēnero in mano le briglie, gli altri i moschetti sù le forcine, tutti con l'attenzione a' movimenti del Novaglies, che ben chiarito il giorno, (mentre smontati i Spagnuoli rinfrescavano i Cavalli stracchi dalla notturna vigilia) toccò insieme tamburri, e trombe, e scatiò il cannone dalle batterie. Nella prima ala della Cavalleria del Corno dritto trovavasi Frà Alvaro, e vedendo scendere il Nemico, accortosi della trepidazion de' Soldati, che si riparavano trà le roture, e concavità de' torrenti, con la spada alla mano, gridò. *Per chi dan segno di radunarsi le trombe? Che sarà il balenarvi sù gli occhi i Francesi acciari, se vi trema lo sguardo allo spavento lontano, e vi sbalordiscono tuoni, che quanto più spesso, tanto meno fan colpo, perche incerti, e vaganti? se l'ossequio del Rè, l'honor proprio non vi muove, vaglia il sicuro dispendio della vita, men sicur, se più guardinga. Soffrirete, da cotesti ripari esser estratti ignobilmente uccisi; e non uscirne, e combattere da' generosi? Montate in sella, riordinatevi a bocche di fuoco Francesi risponda petto di ferro Spagnuolo.* Ancor parlava, quando una cannonata gionseglì sì vicino alla faccia, che il fumo, e la polvere gl'impedì la parola, el respiro, nè tardò un'altra a

dar sotto il Cavallo , che scagliatosi con terribile slancio, sè credere il Minutillo abbattuto , & infranto . Levossi allora lamentevol voce dal suo battaglione *Dios te tenga en el Cielo* . Ei però stretto in arcione, e poco offeso dall'adombrato cavallo : *Son vivo, rispose , la Dio mercè , son vivo . Non stò io in mezzo a' pericoli, ò patteggiar con la Morte ? Tanto s'incoraggiarono a' questi detti i Soldati, che ad alta voce dicendo , montiam la montagna: moriremo senza combattere* ò chiedevano il segno per assalire il Nemico, mal potendo, per lo svantaggio del sito, ritenersi da' Comandanti .

Sino alle più basse Collinette calarono allora da seicento scelti Cavalli Francesi , con disegno di tirarne ottocento de' Spagnuoli alla disposta imboscata de' Fucilieri . Mà il desiderio della vendetta diede agli Austriaci la vittoria, rotti, fuggiti i Cavalli Francesi . In otto giorni di continuata molestia (ne' quali non s'ebbe altro ridosso , che le crepature lasciate dal precipizio dell'acque montane; nell'una mano il cibo, nell'altra la carabina, ò il moschetto, il sonno veramente più tosto imagine d'agonia , che ombra di morte) conosciuti inutili i sforzi per far sloggiare i Spagnuoli, decamparono i Francesi , abbandonata la Piazza, che fu poi demolita . Motto in quella zuffa il Commissario Generale D. Dionisio Lobregon, chiese Frà Alvaro quella Carica , el Villa hermosa in presenza di D. Gabriel de Quifiones Generale dell'artiglieria , gli rispose . *Tenga paciencia , ya era suya ; però hà venido victorioso el Marques de Conflans , à quien debemos el dia , me l'hà pedido por el Conde Valperg su pariente , no he podido negarsela . Vuestra Merçè no renuncie , que le prometo nuebamente , que la primera nostrà para otro* . Anco questa volta configliatosi con la speranza, tollerò l'indorata ripulsa .

Demolita Campredon, s'incaminò l'Esercito alla piana di Vich , Paese cinto da montagne alpestri, habitato da gente di durissima eervice, mal confacentesi alla gentilezza Spagnuola , più fida , che valorosa, destra nel tirare al segno, mà solita di traviare dal dritto della ragione, e da' limiti dell'obedièza. Due anni prima, nel Governo del Marchese di Leganes , per trovarsi la metà della Cavalleria acquantierata ne' Regni di Castiglia, e Valenza, bisognò condiscendere alle insolenti dimande , d'essere immuni dall'alloggio de' Soldati, non havendosi forze à costringerli . Hora, quantunque ripartita in diversi luoghi la Cavalleria, soffrendo gl'imposti Quartieri , fossero legate loro dal timore le mani, e chiusa la bocca; abusandosi nondimeno della bontà del Rè, e de' Comandanti supremi , che con ordine rigoroso , e sotto pena di privazione del posto vietarono à gli Officiali il permettere alcuna militare licenza, el chiedere cosa minima a' Padroni degli Hospizii, (al contrario dicendo altri, doverli mettere sotto al giogo quei Sanniti della Spagna) nuovamente s'insuperbirono .

Non una volta fu cagione di turbarsi la quiete de' Regni il procedere insolente della Milizia , la quale avezza à portar le mani inbrattate di sangue, spesso le stende ne' beni , e non di raro nella vita di coloro presso de' quali alloggiano . Massime quei , che fan traffico della guerra , e si scrivono al rolo dell'Interesse , come poco attendono all'honor di Soldato , non curano la taccia di predatore . Vestirsi dell'altrui lane, arricchirsi, sfoggiare con l'oro d'altri, è una tentazione troppo possente à vincere ogn'animo temperante, quanto più di coloro, a'

quali sembra lecito per mestiere, ciò ch'è dannevole per ragione? Quindi quei, che l'ammettono in casa, vedendosi più esposti alla rapina, quando credevano goder sicuri i loro beni, perdono la pazienza, e depongono il dovuto rispetto al Principe, come nelle Rivoluzioni di Catalogna osservano concordemente l'Istorie. Costoro nondimeno, de' quali hò scritto, contro ragion querelandosi, e fingendo insulti immaginari, erano ridotti à tal segno d'odio, che per esserli nemico, bastava esser Soldato.

Ad ogni appresa trasgressione degli ordini, impugnavano l'armi, e cresciuta la sfacciatagine per la dissimolazione de' Generali, s'arrischiavano à disarmar la Cavalleria, non senza sospetto, che meditassero qualche nuovo Vespro Siciliano; come in fatti, pèrfisso alla barbara congiura un tal giorno, unitisi à suon di corno i Paesani, sotto due Campi, che infuivano spiriti di sedizione à quei mostri, carcerarono, uccisero, gittarono ne' pozzi i Soldati. In quattro Luoghi diversi, sei leghe da Barcellona era divisa la Compagnia di Frà Alvaro. D'ogni intorno faceasi udire il funesto suono delle cornette, il fischio horrendo delle moschettate, l'incondito urlare de' Congiurati; mal sicure le fortezze, impenetrabili i passi, da per tutto insidie, minaccie, timori; e aggiunti il consiglio degli Officiali, che persuadevano, con l'esempio d'altri Capitani, il rendersi à quei Popoli già nemici, per non essere ammazzati.

Queste, & altre difficoltà non trastornarono la risoluzione di Frà Alvaro, che alla necessità di trovarsi tra' primi à confermare la Plebe vacillante di Barcellona, posposti i pericoli della marchia, con artificiosa segretezza, assemblata l'intera sua Compagnia, col bagaglio, sorti dal Quartiere, e si pose in camino. Avvisato da' Corridori dell'imboscata tesagli nella selva di Badelona, spintosi contro d'essa, ammazzatine molti, si contentò, che il loro spavento medesimo li seguitasse; & egli giunto con diligenza (secondo l'ordine del Generale Duca di Scallona, poi Vicerè di Navarra) alla Città Capitale, fu accolto, come può crederli, dal Villahermosa, che disse. *Si todos bizieffen asì, tubieramos ya mucha Cavalleria; y no estubieramos con tanto fuslo.* Uscì dunque, con mille cinquecento Cavalli il Villahermosa da Barcellona; e per castigar la Villa di San Feliu di Lobregat, i cui abitanti fortificatisi ne' monti, indi bersagliavano i battaglioni Spagnuoli, quattro de' quali, per ordine dell'irato Marchese di Conflans Governadore dell'armi, accelerando à destra, e à sinistra il galoppo, ne uccisero alcuni.

Maggior numero si ricovrò ne' boschi, altri in quelle aperture, chiamate da' Spagnuoli *Baranchi*, che l'acque cadute dalle balze lasciano profonde, concave, e lunghe fino alle montagne. In una d'esse, intercettogli il darli mano co' compagni, s'agguattarono cinquanta de' Contumaci, che rifiutato quartiere, dal coperto delle sinuose sfossature, scaricavano, impunite, le loro armi da fuoco. Al vedere morti, ò feriti cadergli i Soldati sù gli occhi, voltosi lo Scallona alla prima Ala, disse a' Tenenti Generali della Cavalleria D. Gabriel di Corada, e D. Salvador di Monforte. *Nombren un Capitan, paraque los saquen de alli à qualquier precio, y que los queme sino se quieren rendir.* Non compì di darlene l'incombenza à D. Cristoval de Caravajal più antico Capitano, che rinvocando l'ordine, dissero: *No, vaya à esta function D. Alvaro. Minutulo.* Andò, nè rispostogli all'esibizion del quartiere, che con bocche di fuo-

co, timasti due Soldati feriti, spinsi à vendicare l'oltraggio, nè scampò pur uno dal di lui sdegno: dodici vivi, molti malamente feriti condusse prigionieri, gli altri estinti, lasciò sepolti in quella fossa. Saceheggiata la Terra, e poco dopo, havuta la testa d'uno de' due principali Fomentatori della Congiura (l'altro fuggito in Francia, fu fatto Caporale de' Micheletti Francesi) quella gente in molte scaramucce mortificate, hebbe à grazia il ritirarsi a' proprii habituri. Vaeò allora la Carica di Commissario Generale del Trozo d'Estremadura, e fidato nelle reiterate promesse del Villahermosa (perchè non hanno ò congiunto alla potenza, ò libero da' passioni l'arbitrio, qualehe vola anco in bocca a' Grandi la parola fallisce) ce la fè chiedere; ma gli pose il piede innanzi, portato dalla Viceregina, il Sargente Maggiore D. Michel d'Ostazo.

Disfinito dunque il giusto sentimento della negativa; alle seconde istanze, e col pretesto di voler continuare i servizi della Religione, ottenne licenza con dispiacere del Villahermosa, che scrivendo al Rè, trà gli altri attestati del di lui valore, aggiunge. *Pues comozo la justificación, con que le pide (cioè la licenza) y la fineza, con que bà abandonado sus conbeniencias por el servicio de V. M. teniendo por de mi obligacion el representar à V. M. lo que este Cavallero se señaló en la Campaña pasada de Campredon assien la salida, que hizo el Enemigo entre las doce, y la una de la noche de dicha Plaza para impedir los travajadores de nuestros ataques, obligandole luego à retirarse, fiquiendolo con su batallon basta su plaza, como en el discurso de aquel sitio, y toma della, havien dose portado con igual garbo, y valor en el tumulto, quo el día 21. de Noviembre del año pasado hubo en esta cerania. Pues hallandose su Compañia repartida en quatro lugares, la juntò con gran brevedad, y entrò con ella de los primeros en esta Plaza, siempre baziendo cara, y peleando con los amotinados. Circunstancias todas, que sobre su largo merito le aseguran en la Real, &c.*

L'istesso esprimono il Marchese di Confias Governadore dell'armi, Domenico Pignatello Marchese di San Vincenzo Maestro di Campo Generale, aggiungendovi le fazzioni di Portogallo mentr'era seco Capitano nel Terzo di Torrecuso; D. Gabriel de Corada Sargente General di battaglia, &c altri Comandati, i quali la partenza di Frà Alvaro vivamente sentendo, l'accompagnarono con stimatissime lettere così al Conte d'Oropesa primo Ministro, come a' Configlieti di Stato, e di Guerra. Pervenuto alla Corte, il Rè in due pieni Consigli, gli conferì (per esser nato da Madre Spagnuola) il grado di Maestro di Càpo di Fantaria di quella Nazione, indi la Dignità di Consigliere nel Collaterale di Napoli, asserendo nella Cedola. *Por quanto teniendo consideracion à lo que Vos el Capitan de Cavallos D. Alvaro Minutillo, Quinones Cavallero de la Religion de San Ivan me habeys sirvido por espacio mas de treynta, y siete años en el Estado de Milan en los Tercios de Lombardia, y Napoles, hallando os en la defensa de Alexandria de la Palla; de Capitan de una de las Compañias del Tercio de Napolitanos, que se levantiò para Portugal, con la qual servistey en Estremadura, y os hallastey en los sitios, y toma de Aronchez, Castillo de Alconchel, Plaza de Gurumetia, Castillo de Yguela, Villas de Monfort, Ocrato, y Borba, sitio, y toma de Ebroa Ciudad, y batalla de Estremoz, en que quedastey prisionero, y lo estubistey asta que se executaron las pazes*

*Da Barcel. 19.
Mar. 1690.*

*Let. al Rè 17.
Mar. 1690.*

*Corsif. del Pignat. 26. Agost. 1689.
Del Corada, 30. Dic. 1689.
Di D. Anz. Serrano 15. Gen. 1690.*

*Ced. Reale 16.
Ging. 1690.*

pazes con Portugal. En el Exercito de Cataluña, donde fuisſey Capitan. Tbeniente del General de la Cavalleria, y Capitan de Cavallos Coraças; en el renquentro de Maurellas ſobre el Rio Tech, entrada de Roſſellon, renquentro del Baranco de Eſpolla, y otras ocaſiones, que ſe ofrecieron, y ſunſtiones de la Campaña paſada, portando os ſiempre con ſingular bizaria, &c.

Hor accioche doppo tanti anni d'honorati ſervigi, ſempre eſente in tutte le riforme, non tornafſe Frà Alvaro col nudo titolo di Maeſtro di Campo, non oſtanti gli ordini generali di non conſultar ſoldi, e ſopra ſoldi, ſi compiacque il Rè ſargli grazia, non à tutti comune, (ricevutane l'iſtanza de' Conſiglieri di Stato Cardinal Portocarrero, Conteſtabile, & Almirante di Caſtiglia, Marchefi de los Balbaſes, di Manſeta, de los Velez, Conte di Rinchon) cioè decretandogli il ſoldo di cento ſedici ſcudi al meſe, corriſpondente al grado di attual Maeſtro di Campo di Fanteria Spagnuola, confermatogli il ſopraſoldo di cinquecento annui ſcudi; da lui per via d'Incommenda luogo tempo goduti. E conforme al ſuo Regio volere ne ſpedì ordine raddoppiato al Vicerè di Napoll Conte di Santo Stefano, ſcrivendo nella prima. *Teniendo conſideracion à los buenos, y largos ſerbiçios del Maeſtre de Campo D. Alvaro Minutilo, y Quiñones, Cavallero de la Orden de San Iwan, y del Conſejo Colateral deſſe Reyno executados por eſpacio de mas de 37. años en diferentes exercitos, y ſiempre en guerra viva con particular valor, y credito, baviendo conſumido ſu Patrimonio, y abandonando ſus conbeniencias de ſu Religion de San Iwan, de ſuerte que oy ſe balla ſin forma de mantenerſe con la decençia, que coreſponde à ſu calidad, mi ſalud para ſiquir mas las Campañas, como bà continuado, &c.*

*Let. del R. al
C. di S. Stef.
6. Set. 1690.
E 6. Ott. 1690*

Accrebbe ancora le Reali grazie con incaricare il Vicerè di proporcelo in occaſione di Governi di Provincie. Anzi conſiderando, che non potrebbe in eſercizii di pugne maritime reggergli la compleſſione eſtenuata da trètaſette anni di milizia; quãti ne havea impiegati in oſſequio della Corona; ſcriſſe al Gran Maeſtro di Malta, perche à ſua interceſſione ſi còpiaceſſe diſpenſargli uel rimanente delle ſolite Caravane; per avvantaggiarli nell'anzianità dell'Ordine. *Al muy Reverendo, y de Gran Religion Maeſtre del Convento, y Orden de San Iwan de Jeruſalem, mi muy caro, y muy amado Amico. D. Carlos por la Gracia de Dios, &c. El Maeſtre de Campo D. Alvaro Minutilo, y Quiñones Cavallero deſſa Religion, y de mi Còſejo Colateral de Napoles, bà ſerbido en mis Exercitos treynſa, y ſiete, y mas años, manifeſtando en todas las ocaſiones, que ſe ban ofregido ſu valor, y obligacione; y no baviendo pudido cumplir ſus caravanas por la aſſiſtencia à mi ſerbiçio, y ballandoſe por el, ſu edad, y acbaques impoſſibilidad de poderlas bazer ahora, he querido recomendar os ſu Perſona, para que en atencion mia le deſpenſey deſſas, y de los ſerbiçios, y aſſiſtencia en eſte Convento, à que eſtà obligado, para obtener aſcenſos, y Encomiendas en ſu Religion; de que os quedarè con toda gratitud, y deſeo de complacer os, en quanto os pudiere de mayor ſatiſfaction. Dada en Madrid 18. de benetro de 1691. To el Rey.*

22. Mar. 1691.

Tal ritornò alla Patria Frà Alvato carico d'eſtimazione, e di meriti, poco creſciuto d'avanzi, e di mercedi, ſe non che la Virtù è premio di ſe ſteſſa. Come al parer di Seneca. *Multis rebus non ex natura ſua, ſed ex humilitate noſtra magnitudo eſt;* così ad un cuor magnanimo è piccola ogni fortuna Gigante, e perciò la caſteſta. Il non alcedere

*Lib. 3. Nat.
248.*

a' gradi supetiori, che meritò, riconobbe Frà Alvaro per singolar disposizione della Divina Provvidenza, che hà voluto ritrarlo dalle occasioni di perder, combattendo, la vita, nelle quali rare volte l'anima si trova in istato di presentarsi all'inappellabile Tribunale dell'Eterna Giustizia. Potevasi presumere certo in lui il morire tra' pericoli, de' quali, come apparisce dalle cose accennate, fu avidissimo; non badando mai, che fosser molti i Nemici, se non per riportar vittoria di molti; Nella guisa, che Pelopida Tebano, trovandosi à fronte l'Eseteito d'Alessandro Tiranno della Tessaglia, à chi gli esaggerava l'eccedente numero degli Avversarii, rispose *Benè habet, plures vincemus.*

Plus, in Pelop.

Quasi sempre, che i Francesi han voluto bagnare i remi in quest' acque, e mostrar al Sebeto le vele gonfie, la Città di Castello à Mare, dista dentro il golto di Napoli è stata la meta della formidabile navigazione, & inegliò in quei scogli la speranza d'accordare il canto de' Galli alle eetre della Sirena. Si sparse Fama nel Giugno 1692. che doppo haver essi danneggiata Oneglia, pensassero fare di Napoli ciò che di Genova, di Barcellona, e d'Alicante. Perciò il Vicerè Conte di Santo Stefano premuni la Città, e coste maritime nella guisa, che altrove natro. Spedì Frà Alvaro Governadore dell'armi in Castello à Mare, ampliandogli molto l'autorità del comando sino à Gragnano, Piedemonte, Lettere, Nola, Noeera, & altri Luoghi. Mà doppo haver tenuto il Popolo Napolitano in dispettoso desiderio di riceverla con l'accoglienze praticate nel 1640. e nel 1654. an' hora ch'è preceduta dallo spavento delle sue bombe, l'Armata Francese non vi comparse.

*Letter. del Vicerè
al Minut. 31.
Mag. 1692.*



All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Pad. Colendiss.

IL SIG.

DON GIOVANNI CICINELLO;

Principe di Cursi, Duca delle Grottaglie &c.

C On un taglio crudele di falce, recise, ne' passati mesi l'invida
Parca dall'Albero Generoso de'Cicinelli un Germoglio, non
posso dire il più meritevole d'essere trapiantato negl'Idumei dell'
Immortalità, perche questa Prosapia così carica di palme, in ogn'
uno de'suoi allievi è solita fare al Mondo un nuovo motivo de
insuperbirne la Gloria. Pure non può negarsi, che nella morte
d'Andrea Governatore di Siracusa in Sicilia, soffra grave dispen-
dio e la Famiglia, e la Patria, ambedue tanto decorate da' primi
anni della Milizia, e mietute dal ferro di Cloto le certe speranze
di principali onori nel verde dell'Età. Per comun consuolo se ne
esprimono quinci i fatti, e i lineamenti del Volto, che dedico à V.E.
sicuro, che accrescerà un altro pregio al Ritratto di sì degno Fra-
tello, come con la propria penna (e ne habbiamo saggio abbondante
nel volume impresso Censura del Poetar moderno) agglitte un'altra
tromba alla Fama, e rimette sul dritto sentiero di Parnaso le suore
di Apollo, soverchio ambiziose di libertà dietro le Poetiche licenze.
Compiacciassi dunque V.E. esaudire i miei voti con accettar l'ossequio
di umilissimo Seruo, quale ambisco di dichiararmi.

Di V.E.

Napoli 30. Maggio 1693.

Devotiss. & Obligatiss. Servid.
Dom. Ant. Parrino.





ANDREA CICINELLO

DE' PRENCIPI DI CURSI.

NUovo parve alla Grecia, che comparssi ne' giuochi Olimpici per ostentare forza, e destrezza al cesto, al palo, alla lotta, Padre, e Figliuolo, di questo fosse la vittoria, e la Corona, di quello le congratulazioni, e gli applausi. *Alter vicit, sed omnes gratulati sunt Patri. Honor ad utrumque pervenit: alter premium habuit, alter percipit.* Itaque novi generis res accidis: Filius vicerat, omnes dicebant: O salicem Patrem! Non havea però di che stupire quella cele-

brite adunanza di spettatori, perche ridondano ad honore del Padre le glorie de' Figliuoli tanto si rese più famoso il Nome del Genitore Filippo, quanto nelle militari Imprese più il Figliuolo Alessandro lo superò. In udir le prodezze fatte in breve tempo da Andrea Cicinello in Sicilia, potè giustamente congratularsi la Patria con Gioan Battista, Prencipe di Cursi, dal quale Anna Acquaviva d'Aragona de' Conti di Conversano, sua Còsore lo diede al Mòdo, e gridar cò voci di meraviglia. O salicem Patrem! essendo proprio pregio di Generosi Parenti trasferonderli, à dir così, ne' Figliuoli. Gioan Battista Maestro di Campo nel 1648. e poi nel 1654. attaccata battaglia co' Francesi, condotti dal Duca di Ghisa, presso la Torre dell'Annunciata, mostrò l'innata sua bizzarria, venendo dietro à quella vittoria la ricuperazione di Castelli à mare, e l'espulsion de' Nemici dal golfo Tirreno. Del che trovo il seguente attestato del Vicerè Marchese d'Astorga. *Havida consideracion à vuestra calidad, à los serbios de vuestra Casa, y al desseo, que teney de emplear os en el serbio de su Magestad à imitacion de vuestros antepasados, y particularmente de vuestro Padre Ivan Baupitira, que en el año de 1648. fue Maestro de Campo de un Tercio de Infanteria Napolitana en tiempo de las alteraciones populares deste Reyno, y en el de 1654. se hallò en la espulsion de Franceses de Castelamar. obrando en todo con particular vizaria, como le dà las gracias el Señor Conde de Castriello entonces Virrey, y Capitan General en este Reyno en carta de' 18. Novembre del mismo año, &c.*

Mà come in Andrea si propagò il valore di Gioan Battista, così à questo si accrebbe gloria dal merito del Figliuolo, à cui si presentarono poche occasioni da segnalarli, bastevoli però à meritargli luogo trà questi Capitani, de' quali scrivo. Tanto più ch'egli di prima uscita impiegossi in una guerra difficile, e per lo più improspera; poiche non mancando a' Spagnuoli nè direzione, nè valore, non si sà in qual maniera fallissero le regole della Prudenza in maneggiarla; so nò che per suoi inarri-
vabili giudicii volendo il Signore castigare due Regni, rendeva indomabile una Città, à cui nondimeno riferbava il rigoroso supplicio, che poi le diede, travisatela la prima faccia, e sbassata dall'antiche alteri-

Turrin, apud Sen. lib. 10. com. 17. v. 2. in Excerpt.

Bruf. 18. d. 1. cal. lib. 22.

Let. Pat. di Cap. di Cav. ad And. Cicin. 13. Marzo 1675.

gie. Perciò dove havea a combatterfi con Popoli insuperbiti per la manifesta protezione della Potenza di Francia; anzi con un Esercito di disgrazie militanti all'eterne disposizioni del Supremo Rè de' Regnanti, rivolte le spalle alla ragione dalla Fortuna, che secondando gli altrui capricci calpestò la Giustizia, e l'ossequio al proprio Principe, scritto loro dalla Natura, cancellò dal cuore de' perniciati Vassalli, ogni vantaggio dell'armi Austriache era sforzo di valore; nè potea domarsi che dalla ostanza Spagnuola l'ostinazion Mcsinesce.

Mentre dunque all'aura de' Gigli d'oro era rapita Mcsina, e rigettando esibizioni d'indulto, più altieri delle tre torri dipintele in fronte dall'Antichità, fabricava Castelli in aria, promettendosi togliere all'emola Palermo il titolo di *Felice*, e la prerogativa litigata di *Capo della Sicilia*, non maneava il Vicerè dell'Isola D. Federico di Toledo Marchese di Villafranca, di adunar truppe, e disporfi ad accer la Città contumace. Da Napoli non aspettò in vano i richiefti rinforzi; imperciocchè il Vicerè Marchese d'Astorga gli spedì un nerbo di Fanti Alemanni, e Cavalli Napolitani in diecesette bastimenti, de' quali diè la condotta ad Andrea Cicinello, fatto da lui Capitano di Corazze. Mcsinosi con esse alla vela, allorchè l'Armata di Francia venuta da Tolone solcava il mar di Sicilia, e perciò quelle parti erano necessitose di genti, incontrata oltre le boeche di Capri una barea, & avvisato dell'insidie preparategli da cinque Galere Francesi ricovrate attorno l'Isola, dette Eolie da' Poeti, con più largo viaggio afferrò l'arene di Palermo. Quindi (giusta l'ordine del Villafianca, che commorava in Melazzo) dalla squadra delle Galere fu traggata la Fanteria, & assicurato quel Convoglio di monizioni fino à quella Città, dove il Cicinello condusse per terra la Cavalleria à suo carico, ricevuto con accoglienze cortesissime dal Vicerè, che in Pizzo di Gotto gli assegnò l'alloggio.

Pochi giorni soffrì di riposo l'impaziente genio d'Andrea, poichè al colpo d'un cannone scaricato da Melazzo, in segno d'accostarvisi i Francesi Mcsinesci à sorprenderla, passò con la Cavalleria ad opporlisi, e difendere quella gelosa Piazza d'armi del Regno. Mà ributtati in più scaramucce i Nemici, e ritirati dall'inutile tentativo, anch'egli, datosi in tutti gl'inecontri à conoscere d'alto spirito, e d'eccellente valore, tornò al primo Quartiere. Hor perche, come disse, la Fortuna sedeva in poppa all'Armata Francese, e spirava contraria alla Spagnuola, quella, tentate indarno Catania, e Siracusa, (che mantennero verso il proprio Rè inscalfibile Fedeltà) entrò nel Porto d'Agusta, e restò ancora in petto alla Fama, se lo strepito delle cannonate Francesi fosse termine d'hostilità, o saluto di reciproca intelligenza. Onde acciò di là i Nemici non dilatassero d'armi, o le frodi, furono spedite verso quella parte alcune truppe di Fanti, e dodici Compagnie di Cavallo col lor Commissario Generale D. Antonio Olea, trà le quali quella del Cicinello, tutte sotto il Comando di D. Lazzaro d'Aghirre Generale dell'artiglieria del Regno. Gionti, e fatta Piazza d'armi in Lentini, si ripigliò la marcia per occupar il Castello della Bruea nel Territorio d'Agusta. Due Compagnie di D. Michele Landetta, e D. Giuseppe Enzia, Vanguardia della Cavalleria, passavano sì vicine ad Agusta, che sortitone il Reggimento del Marchese Tehe Rii fufiosamente attaccatele, havrebbe trucidate ambedue, se non giungevano à rinforzarle con le loro Compagnie

*Par. dell' A.
per. 13. Marzo
1675.*

il Commissario Generale Olea, el Cicinello. Con tal bravura si gittarò-
no questi sopra i numerosi Nemici, che furono uguale la pugna, e loro
tolsero la sicura vittoria. Il resto del picciolo Esercito spettator del cò-
stiero, ammirò in Andrea risoluzione, & ardire, qual veramènte era neces-
sario in un incontro, in cui la salute, el vantaggio non poteva ascriver-
si, che al cuore, & al braccio intrepido de' Capitani, che li cacciarono fin
sotto il cànon della Piazza, testificandolo cò molta lode l'istesso Aghirre:
*Obrando con sumo valor, zelo, y aplicacion en quantas ocasiones se an ofre-
cido afsi en la Plaza de Melazo, como al oposto del Enemigo en esta frontera
de Agusta, y en particular en el, que se tubo con el Enemigo al yr a romper los
molinos cerca de la dicha Plaza, y quemar los forajes; en el qual fue uno de
los Capitanes, que fuercorrieron las dos Companias de Cavallos de los Capita-
nes D. Miguel Landeta, y D. Joseph Enzia, mientras peleaban col En-
emigo, en cuya ocasion obrò con tanto bator, y bizaria, que mereció el aplauso
de todas las tropas, que le vieron obrar cargando al Enemigo hasta enserar-
le de vajo del cànon de su Plaza, &c.*

Da Tentini 8.
Ott. 1675.

Presso il Castello della Bruca, quasi sù le porte d'Agusta s'accam-
paròno le truppe doppo riportata quella non disprezzabil vittoria; e
perchè mal soffrivano avanti gli occhi spìngate le Austriache Insegne, si
provarono à cacciarnele, sempre però ributtati, i Francesi, più, e più chia-
ro scorgendosi in varie scaramucce il valore del Cicinello. Per la rot-
tura della stagione ritirossi l'Aghirre, ad Andrea assegnossi per svernar-
vi la Città di Catania, con la sopr'intendenza nò solo alle Compagnie
di Cavallo di D. Cesare del Bosco, e del Marchese di San Giovanni; mà
à quelle marittime costè per impedir lo sbarco al Nemico, e travagliar-
lo nelle frontiere. Appena passò giorno immune dalle consuete occu-
pazioni della guerra, spesso mortificando l'audacia de' Nemici, an-
dando à trovarli fin dentro i confini; & una volta tesali un imboscata,
alle Saline d'Agusta, sotto il cannon della Piazza, ne riportò ricco boti-
no, e prigionieri otto soldati à Cavallo, non osando scostarsi dal ca-
lor dell'artiglieria la Cavalleria Francese uscita à recuperare la preda.
Indi con la sua, e l'altre due Compagnie si trasferì alla Scaletta, e tro-
vossi all'acquisto del Monastero di Santo Stefano, abbandonato da tre-
cento Francesi, doppo che fuori di esso mostrarono ardire in scaramuc-
ciar co' Spagnuoli, mà non sostennero il posto.

Socceduta intàto la rotta dell'Esercito sù l'occupato colle dell'A-
gliastro, con la disgraziata morte del Conte di Buquoy Colònnello degli
Alemani, il Vicerè Villafranca non guardando alle richieste di molti
pretenfori, mà al merito del Cicinello, accresciuto dalla modestia in-
non dimandarla, gli diede quella Carica, tào maggiormente stimata,
quàto consecrata à Soggetto di diversa Nazione, asserendo il motivo, cioè
*Vuestra calidad, y serbiçios continuados algunos años en el Reyno de Napo-
les, y este en todas las ocasiones, que se han ofrecido, y en particular en la Ca-
pañia de Agusta, manifestando vuestro valor, y zelo del Real serbiçio, y des-
seo, que os assiste de imitar los de vuestro Padre D. Ivan Baupissa Cicineli-
Principe di Cursi, &c.* Con quel Reggimento di mille trecento Alema-
nigli fu commessa la custodia de' posti della marina, e della porta di
San Panfino lodisfacendo compitamente al proprio obbligo, &
alla confidenza del Prencipe. Andò col General della Cavalleria,
Frà D. Diego di Bracamonte ad assalire il Dromo, nella quale

Letter. Pat. del
Vic. Villaf. 12.
Apr. 1676.

*Certif. del Bra-
cam. 12. Ag. 1676.*

occasione investendo con risoluto coraggio i Ribelli, se gli cacciò davanti fin presso le mura di Messina, testificandolo il Braeamonte. *T en particular asistio siendo Coronel de un Regimiento de Alemanes, de que el Señor Marques de Villafranca le hizo merced, con el cerca de mi Persona en la ocaſion del Dromo de Meſina el dia 25. de Abril, avançando, y cargando al Enemigo, hasta enſerarle de bajo del cañon de su Plaza, &c. Nella ritirata condusse la retroguardia, sempre con la faccia rivolta a' Nemici, a' quali se mancar la voglia di molto affrettarsi per incalzarlo. Fue con el General de la Cavalleria (asferisce il Maestro di Campo Generale D. Fernando Garcia de Ravanal) a las hostilidades, que se bizieron en el Dromo, en cuya retirada trayendo la retraguardia, tubo algunas escaramuzas, portandose en las referidas ocaſiones con la puntualidad, &c.*

*Certif. del Ra-
van. 20. Luglio
1676.*

Espreſſe ancora il Vicerè a Sua Maestà il tedele, e valoroso procedere del Cicinello con la lettera che soggiungo. *Señor D. Andres Chiebineli Cavallero Napolitano, hijo del Principe de Curſi, pasó de aquel Reyno a serbir en este Exercito con una Compañia de Cavallos muy lucida, y habiendo serbido con ella con la vigilancia y valor mas correspondientes a sus obligaciones manifestandolas en las ocaſiones, que se an ofrecido con el Enemigo, en cuya consideracion provey en el el pueſto de Coronel de un Regimiento de Alemanes, que basò por muerte de el Conde de Buguoy, y en este empleo queda continuando sus meritos con toda aplicacion. De que he deuido dar quenta a vuestra Mageſtad, &c.*

*Lett. del Villaf-
ra. 18. Set.
1676.*

Alle molte istanze del Villafranca, che chiedea Successore, inchinando la Corte di Spagna, inviò Vicerè a Sicilia il Marchese di Castel Rodrigo D. Aniello di Guſman allora Generale della Cavalleria in Catalogna, Figliuolo d'Anna Carafa Principessa di Stigiliano, e del Vicerè di Napoli Duca di Medina de las Torres. Questo venuto nel mese d'Ottobre 1676. in Catania, la dichiarò Piazza d'armi, e convocò l'Esercito, comparendovi il Cicinello con ottocento Alemanni, ripartito il resto del Reggimento in diverse Cltrà. Quattro mila Francesi, trecento Officiali riformati, e molti Venturieri smontati a' 18. d'Ottobre da venticinque Galere sotto il Marchese di Villadiù, impadronitisi di Taormina cò spargimento di largo sangue per la viril difesa del Côte di Prades D. Carlo Vétimiglia Cavaliere Palermitano d'approvata Fedeltà: conosciuto valore, che vi rimase prigione; assediaron subito il vicino, & importante Castello della Mola. Assiuto dall'infausto avviso il Vicerè, chiamati i Capi della Milizia a còsulta, ordinò al Braeamonte Generale della Cavalleria che accelerasse il soccorſo; e gli aggiunse col Reggimento degli Alemanni il Cicinello, cui disse, *haverlo eletto all'Impresa come incerta, e difficile, così proporzionata al di lui zelo, e valore: Dipendere da quel fatto non che l'immunità del rimanente del Valdemone dalle scorrerie, & estorsioni nemiche, mà il còcetto dell'armi Spagnuole diminuito nell'apprension de' Paesani, ne quali potea dubitarsi, che prevaleſſe finalmte alla coſtanza, ostinazione, e fede fin allor mostrata, l'interesse, il timore, e la disperazione di poter un giorno respirar serena l'aria de' domestici tetti. Dall'altrezza della Mola esser facile a' Fràncesi publicar le loro prodezze a gran parte della Sicilia, che doppo le battaglie al Faro, all'Isola, a Siracusa, a Palermo vedea tuttavia intiera l'Armata di Fràcia, e quella di Spagna combattuta, dissipata dal fuoco delle bombe, dalle punte de' fulmini, dalla furia delle tempeſte. Andasse dunque, & introduceſſe il soccorſo, confirmandolo in quell'opinione di buon Soldato, in cui con ragione l'havete.*

Con

Con qual animo si licenziasse Andrea dal Gusmano, si conobbe nel fatto, che poi seguì. Imperciocchè preceduto dal Generale della Cavalleria col due marchie lo raggiunse in Calatubiano à due hore di Sole, e rinfrescata la gente, verso mezzogiorno il Bracamonte, el Cicinello alla Mola s'incamminarono. Da quattro fortissimi trinceramenti era questa bloccata, & havendo Andrea l'incombenza d'investirli, commessa al Capitan Pietro Ricciardi (poi Colonnello in Germania) la sicurezza della ritirata, & al Capitan Verrechen, cui toccava la vanguardia, lo spingerli all'attacco, con le maniche in ordinanza (spiegatosi in brevi parole, esser risoluto di lasciar pria la vita, che l'Insegne fuor del Castello) si portò all'attacco del primo trinceramento. Costogli l'acquisto la perdita di molti Soldati, e del Capitano Frà Marcello Fardella Cavaliere di Malta. I Francesi doppo gagliarda opposizione rivolsero il tergo, e mentre al secondo recinto fuggivano, incalzati da' Tedeschi, ne pur nel secondo fermaronli, mà fuggendo, urtati ancora da' Capitan Pifische Verthes al terzo trinceramento si ricovrarono. Fece alto allora il Cicinello, e scagliatosi contro quell'ultimo asilo alla testa de' suoi Alemanni, durando più di un hora l'assalto, e la resistenza, vi piantò le vittoriose bandiere.

Già con speranza, che dovessero sortire dal Castello gli assediati per caricar le spalle a' Nemici, disponevasi Andrea al nuovo attacco, quando sopravvenuti da Taormina due Reggimenti Francesi, spinsero cento cinquanta granatieri per gittarsi sul Campo, dove si conservavano le Regie Insegne. Al pericolo di perderle, & allo scompiglio, in cui erasi posto il Corpo della battaglia, il Cicinello volò con ducento Soldati, obligò à retrocedere i Granatieri, e nel farsi legar la ferita in fronte, s'accorse d'un Reggimento, che per tagliargli la ritirata, havea asfaltato il Capitan Ricciardi co' suoi cinquanta pedoni. Gl'inviò egli altra gente in soccorso, indi spintosi colà alla testa de' suoi, rimise molto ardente la zuffa, ritirando gente, e bandiere con sì buon ordine, che al luogo dove era schierata la Cavalleria, salvo il tutto pervenne. Et nondimeno indebolito dal sangue contentogli dalla fronte, e di nuovo malamente ferito con palla di moschetto nel cubito del braccio, restò prigionier de' Francesi, de' quali morirono da ducento cinquanta, trenta presi, e feriti, che compensarono la morte d'alcuni Tedeschi col Capitan Berchero, ferito ancora nel ventre il Capitan Pifisch.

La verità del successo attestata dalla penna del Bracamonte, quivi all'occhio della curiosità si presenta. *Haviendo pasado desta Ciudad à fecorrer la Plaza de la Mola; que se ballava sitiada del Enemigo, marchò al mismo fin cerca de mi Persona el Coronel D. Andres Cicineli con seycientos Alemanes de su Regimiento, y baviendo llegado à vista del Enemigo, que la tenia sitiada con haverse fortificado en quatro puestos à cinquanta, treinta con la Cavalleria, donde los Colles no permitian el pasar adelante, y le di orden de atacar al Enemigo à fin de introducirse en la Plaza. Lo que intentò con tan buena disposicion, y valor, que despreciando la obstinata defenfa, que hizo el Enemigo en suyo avantajoso, y animando con la espada en la mano su gente, peleò dos horas continuadas, y con mucha perdita del Enemigo ganó tres de los referidos puestos, plantando sus banderas en el terreno dellas. T mientras le atavan la frente al dicho Coronel herida de una cuchillada, y permitia algun aliento à su gente, que conosco arto cansada, sobrevinieron*

Certif del Bracamonte, da Catania. 13. Dic. 1676.

de la Plaza de Taormina dos Regimientos Franceses, uno de los quales atacò al Capitan Pedro Richardi, que con cinquenta Sol dados defendia la rittirada; y conosciendo el referido Coronel, que el diebo Capitan no podia mantener aquel puesto, y que ganandole el Enemigo quedava cortada su gente, dejó tres manas para hacer cara al otro Regimiento, que havia avanzado, y el con toda la demas gente fue à socorrer al dicho Capitan con tanto arrojo, que aunque malamente berido de un mosquetazo, se abrió el paso à cuchilladas de suerte, que retiraron banderas y gente, donde yo estava con la Cavalieria, aunque el desangrado de las heridas, quedó prisionero. Por cuya acción mereció universalmente de quantos estaban mirandole, aplauso proporcionado al estremado valor, y celo, con que en tal ocasión obrò, &c.

Cinque mesi con pericolo della vita fu tenuto nel Convento de' Domenicani di Taormina, indi trasferito à Messina con le ferite tuttaviz aperte, trasmessagli notizia dal Castel Rodrigo trovarsi trà la ciurma de' condannati sù le Galere Francesi D. Francesco Gomes, y Sandoval, che sotto altro nome occultava la propria qualità; se istanza al Vivonè, si assegnasse luogo di carcere più proporcionato alla condizione del Cavaliere, cui havea donato molte doble, e fatto decentemente vestire del suo danaro. Venne dunque il Marchese di Morvas Maestro di Campo Generale à trovarlo, nè potendo ottenere da lui lettere al Castel Rodrigo in favore del Barone di Micchie Messinese, fatto prigione un anno prima nell'incòtro presso Saponara, ancorche lo minacciasse, che lui sarebbe ugualmente trattato, promissigli trà pochi giorni à più conveniente prigione il passaggio del Sandoval. Nulla però risolvendosi nel decoro di molti dì, al Morvas venuto di nuovo esagerò Andrea con qualche impazienza l'osservanza della parola; e perche alterato il Marchese, disse spiacerli, ch'ei non fosse Spagnuolo per fargli pefar col piede le catene del Sandoval, replicò il Cicinello, *esser sì leale Vassallo del maggior Monarca d'Europa, quanto ogn'altro nato Spagnuolo; e sì puntual Cavaliere, che con l'armi in mano, fuori di quel luogo, (obligandosi in iseritto, se sopravvivesse al duello, di riconsegnarsi prigione) farebbe disdire dell'arrogante proposta ehi non vergognavasi inoltrarsi tanto con un inerme, e prigionero.*

Seguirono altercazioni, e proteste; Andrea fu ristretto nel Castello di Mattagrifone, dove così al Sandoval trasferitovi d'ordine del Vivonè, come ad altri prigionieri, contribuì lungo tempo del proprio; & havendo penetrato il disegno de' Francesi d'impadronirsi di Rametta, in cui nodrivano occulte corrispondenze, con lettere inviate per D. Marianna Fernandez à D. Luis di Salfedo Governador di Melazzo ne avisò il Castel Rodrigo, che dato buon ordine alla prevenzione, superò il pericolo, el tentativo svanì. Doppo un anno, e dodeci giorni condotto con l'Armata à Tolone, e permesso dal Marescial della Flogliada (prerogativa solita non concedersi, che a' Personaggi d'altra condizione) il viaggiar per la Francia libero sù la parola, si condusse à Parigi. Per lo spazio di sette mesi ricevé in quella Corte honori segnalatissimi dal Rè, dalla Regina, da' Prencipi, in particolare da Madamofella d'Orleans, poi Regina di Spagna, più volte degnatasi trattencrli seco al givoco dell'*Hombre*. Per trattar il proprio riscatto, con licenza del Cristianissimo, passato à Madrid, non solo da D. Giovanni d'Austria (che vedendolo col braccio pur anche appeso al petto, richiese lo

*Corris. del Sal.
sede 8. Aprile
1679.*

*Licenza del Rè
di Francia 10.
Dic. 1678.*

come si sentisse della ferita) mà dal Rè fu humanamente accolto , dichiarato Sargente General di battaglia ne' Pacsi bassie Governador di Siracusa in Sicilia (Governo che dura in vita) , assegnatigli cento cinquanta scudi il mese di soprassoldo à quel , che godeva prima della prigionia, il cui tēpo fu ordinato si cōputasse come d'attuale servizio quāto alla paga del soldo, dicēdo S.M. in una delle Reali Cedole perciò spedite. *Atendiendo à lo que me haveys sirvido de algunos años à esta parte en la guerra contra Mefina con una Compañia de Cavallos, y despues cō un Regimiento de Infanteria Alemana, obrando con particular valor en las ocasiones, en que os hallalleys, reçivido dos heridas, y estado prisionero en Francia dos años, y seys meses, procediendo siempre muy conforme à vuestras obligaciones, &c.*

*Cedula del R.^{do}
14. Mar. 1680.
E 29. Novemb.
1679.*

Publicato nel mentre il matrimonio trà il Rè Carlo Secondo , e Maria Luisa Borbone Madamosella d'Orleans , il Marchese d'Astorga destinato ad incontrare la Sposa con carattere di suo Maggiordomo , clesse per Camcrate il proprio Nipote D. Antonio di Gufinan, Figliuolo del Marchese di Villa Manrique, & il General Cicinello . Gionti ad Irun, con licenza dell'Astorga, s'inoltrò Andrea sù le poste sino a' confini di Francia, dove riverita la Regina (ch'era accompagnata dall'Ambasciadore Marchese de los Balbaces) ne ricevè, e nell'udienze e negli alloggi, honori distinti, & impieghi di confidenza, dandogli il proprio Ritratto, & un libro di memoria ingioiellati, da presentarli al Rè Sposso, scrivendo per il medesimo Cicinello, *haber eletto quel fido Vassallo della Maestà Sua, da lei conosciuto in Francia, per inviarle il suo Ritratto desiderosa a' suoi Realipiedi incbinarsi di persona.* L'aria colorita della preziosa pittura eccitò nello Sposo coronato gradimēto del dono, e più intenso amore alla Donatrice, rimandandole con la risposta di sua mano l'istesso Cavaliere, lodatane la destrezza, e diligenza in condurte, affare sì delicato . Pervenuti il Rè, e la Regina in Madrid, dopo le feste Nuzziali, che duraron tre mesi, nel licenziarsi Andrea per navigare alla volta d'Italia, gli fecero un'altra grazia, a' pochissimi conceduta ; ambedue ammettendolo al bacio della mano .

Soprafatto da tali honorigionse il Cicinello in Sicilia , e quel Vicerè Conte di Santo Stefano alla Carica di Governadore di Siracusa aggiunse carattere di suo Vicario Generale, facendone la stima, che conveniva d'un Cavaliere , al quale il Rè (quasi caparra di maggiori mercedi , convenienti alla Grandezza del Donatore , & al merito del Sogetto) havea data in mano la Chiave del Regno di Sicilia, in cui per grandezza fu anticamente la prima, hora per fortezza à niun'altra è seconda, e di raro conceduta ad Italiani . Si casò Andrea con Giulia Carafa de' Duchi di Bruzzano, che dopo quindici mesi nel dare alla luce una Bambina, chiamata poi Giulia Antonia, chiuse gli occhi alle mondanità caligini . Così effimere sono le allegrezze del Secolo, e i Figliuoli tanto desiderati, spesso diventano delle lor genitrici, che li danno la vita, innocentemente homicidi .

*Let. Pat. del
Vicerè Conti S.
Stef. S. Luglio
1680.*





ANTONIO BARILE

DUCA DI MARIANELLA.



Plus, in Lucul.

Oppo che agl'Immortali sudori dell'Istorie la scidò Lucullo la nobil fatica degli Eroi ci suoi Fatti, quel detto generoso come ultimo pregio vi aggiunse: *Malle se unum Civem servare quam mille hostes occidere*. Nutridate, e Tigrane Regi, l'uno di Ponto, l'altro d'Armenia, ynti quattrocento e cinquanta mila Barbari trucidati, l'Asia, la Media, l'Arabia costrette à supplicarlo di sue catene; quanto finalmente raccosse di gloria Gneo Pompeo in quelle Provincie, tutto semina del proprio sangue, e messe del suo valore; non stimò uguale al vanto d'haver preservato in mezzo dell'altrui stragi, le vite de' suoi Romani; più prezando una goceia di sangue Cōcittadino, che i fiumi sparsi dalle vene nemiche. Ne' più famosi Capitani si propagò questo magnanimo sentimento, i quali della Corona Civica, che della Castrense maggiormente si gloriarono. Ad Antonio Barile Duca di Marianella si dovette due volte l'amplissimo honore *ob Civem servatum*, e parve, che gli encomii meritati ne' soccorsi di Valenza, di Sardegna, di Torino, nella conquista dell'Isole d'Eres, ne' combattimenti navali à Corsica, e Provenza, cedessero al vanto d'haver dalle nemiche invasioni tanto fatigato à preservare la Patria. A chine havea sì bene emolato il valore, non toccò la sorte di Lucullo, il quale *decessit summa cum gloria, quod bella civilia exiit suo praevenit*; eh' anzi ne' popolari Tumulti, l'incendio appiccatoli alla casa dalla Plebe insolente divorò ancora le sue scritture, e tributatagli quella funesta luce di tuoco, di molte principali azzioni del Duca lasciò l'Istoria all'oscuro.

Plus, cit.

Di Gioan Angelo Barile, Famiglia antichissima nella Piazza di Capuana, Prencipe di Sant'Arcangelo, Duca di Caivano, Segretario del Regno, del Consiglio Collaterale, dura tuttavia la memoria, celebre negli affari Politici, erudito nelle lettere humane, zelante nel servizio del Rè, al quale, e col proprio capo, e col braccio del suo Figliuolo Antonio Duca di Marianella, egregiamente giovò. Nell'acerba età di questo fiorirono le primizie di quel valore, ch'ereditò col Nobilissimo sangue degli Avi illustri, e in vent'anni di continuata milizia, molte lauree trionfali sospese al Ceppo della Prospia. Mà prima di giungere al Posto di Maestro di Campo, quanti suoi fatti rimangono trà le caligini della dimenticanza, essendo costume della Nobiltà Napolitana in ossequio del Rè suo Signore nō isdegnare ne' di lui Eserciti, anco la condizione di gregario Soldato, e quindi per merito di costanti servigi farsi grado alle principali Cariche compartite dalla Reale Munificenza?

D.



All' Illustriss. & Eccellentiss. Sig. e Pad. Colendiss.

IL SIG.

D. GIO: BATTISTA
SPINELLO

Marchese di Fuscaldo, Duca di Caivano, Principe di
Santo Arcangelo, delle Città di Paula, e di
S. Marco, delle Terre della Guardia, e di
Moncrassan, Gran Giustiziere
del Regno di Napoli &c.

Stimolavami già gran tempo il desiderio di professare in-
faccia al mondo un umilissimo ossequio verso l'E. V. &
arretrarmi la cognizione della propria bassezza, che tanto
meno comparisce al cospetto d'un Grande, che con le proprie vir-
tù aggiunge grandezza a' suoi Maggiori, quantunque pervenissero
al massimo della Gloria; e pur questi termini sono inferiori agli
inharrivabili pregi della famiglia Spinella de' Marchesi di
Fuscaldo. Rivolga gli archivj della Fama, ebi dubita d'esaggera-
zione, e conoscerà quanto più sù d'ogni Iperbole montano le pre-
rogative d'una Prosapia, c'hà dato lustro alle porpore, onore,
a' Comandi, Hercoli alla milizia, splendore alla Patria, infiniti
sudorj alle penne. Anzi metta gli occhi in V. E. per ammirarvi
tutti gli Antenati in compendio, uno de' sette Grandi del Regno
nell'Officio di Grã Giustiziero, e l'unico amore di questa fioritiss-
sima Nobiltà. Ora però senza tema di ripulsa le comparisco
avanti col Ritratto del suo Grand' Avo, descrittene da dotta-
penna le gesta, sicuro, che ne gradirà l'umilissima offerta, Si co-
me ossequiosamente ne la supplico e mi darà animo di sempre più
dedicarmi

D.V.E.

Napoli 30. Maggio 1693.

Devotiss. & Obligatiss. Servid.
Don. Ant. Patino.

D'Antonio dunque la prima notizia ritrovo nel tempo, che venne da Spagna il Marchese di Sanra Croce Tenente Generale del Mare con ordine preciso del Rè, d'apprestare un Armata, & infestar le coste della Provenza. Nò tardarono, se nò quãto aspettossi la nuova certa della resa di Rarisbona, ad uscir dal porto diece grossi Vascelli comandati dall'Almirante Francesco Imperiale, montati da due mila settecento Napolitani, parte de'quali obbedivano al Maestro di Campo Antonio Barile, veleggiando verso Sardegna, dove havea da condursi, per farvi tutto l'ammasso, il Santa Croce. Questo però partito da Napoli a' 23. di Settembre 1634. con dieceotto Galere, due mila Spagnuoli, mille settecento Napolitani sotto i Maestri di Campo D. Gaspar d'Azevedo, e Carlo della Gatta, non potendo per contrarietà di vento afferrar la Sardegna, dall'Isola della Favignana si condusse à Messina, rispediti à Napoli la Squadra (dove poco dopo giunsero da Sardegna i Vascelli) el Gatta col suo Terzo fù inviato à Milano. La dolce tempe-rie del Maggio sopravvenuto del 1635. ad ingolfarsi di nuovo per mezzo gli oculari pericoli dell'onde chiamò dal Porto di Napoli l'Armata, i che uscitate più poderosa incontrò maggiori disgrazie, fraccassata dalla tempesta, e appena sottratta dal totale naufragio. Giovò nondimeno l'infortunio; imperciocchè alla spiaggia di Savona accostatosi il Santa Croce, sbarcò, e spedì verso Milano il Maestro di Campo Lucio Boccapianola col suo Terzo di mille sciento Napolitani.

Chiedeva genti il Cardinal Alborno Governador dello Stato per soccorrere Valenza sul Pò, assediata dal Marescial di Ciqui, e dal Duca di Parma, così chiusa d'ogn'intorno dall'armi assaltrici, che rotto il Ponte dalla piena del Fiume, donde potea penetrarvi, & occupato dal Marchese Villa Generale de'Savojardi il Forte, che difendevalo, anco la speranza di soccorso pareva interdetta alla Piazza. Animato dall'assistenza de'due Marchesi Spinola, e di Celada, Cavaliere Spagnuolo, e da Gerardo Gambacorta Generale della Cavalleria Napolitana, entrati Volontarii nella Città, non lasciava il Governadore D. Martin Galeano con vantaggiose fortite, e costante resistenza agli assalti, ammonir gli aggressori, che delle Città deboli (qual era Valenza) la muraglia più ferma è il cuor de'soldati. Pure, e per i continui rinforzi giunti al Campo nemico, e per la molta diminuzione de'difensori, tra'quali morì Cesare Caracciolo Maestro di Campo di Napolitani, ritrovandosi non men la Piazza, che l'Esercito Spagnuolo in molte angustie, vennero da Napoli opportuni i Terzi d'Achille Minurolo, Ferrante de'Monti, & Antonio Barile, & un altro di Spagnuoli sotto D. Giovanni di Garay. Con sì bravo rinforzo, da D. Martin d'Aragona, dal Garay, dal Marchese di Torrecuso, di mezzo giorno, ad insegna spiegata, fù superata la linea de'Nemici, e soccorsa Valenza. Il Marianella investendo tra'primi, comparso sù le trinciere, a' Francesi, e Parmeggiani tanto terrore apportò, che pochi lasciarono raggiungerli dal suo ferro, col quale aperta ampia strada a'compagni, porrò di sangue hostile macchiate le vesti, & entrò nella Piazza, riconosciuto da' Generali Spagnuoli come porrissima cagione della vittoria.

Non potè per allora trattenerlo in Lombardia il Marchese di Leganes, venuto Governadore à Milano; poiche il Vicerè Conte di Monterey ne lo richiamò dandogli la direzione di molta gente, allorchè

Capit. lib. 14.

*Relapion de los
socorros del Go-
de Monterey.*

finalmente l'Armata di Napoli solcando l'acque della Provenza, occupò l'Isola d'Ere. Toccò ad Antonio Barile d'avanzarsi co' suoi, sfilandosi sotto il nemico cannone, al Forte di Santa Margarita, che prese a patti. Indi nell'Isola di Sant'Honorato, convenne mostrar più risoluta bravura, come incontrossi resistenza maggiore. Ambedue però l'Isola restarono in poter de' Spagnuoli, el Conte di Monterey, abbondantemente provvedute per la difesa, vi sè lasciar al comando D. Michele Perce d'Egea, Sardo di Nazione, e di coraggio si provèdute, che quando passò vicino à quell'Isola l'Armata Francese, ardì provocarla con molti tiri d'artiglieria. Componevasi questa di sessanta Navi della Bretagna Minore, comandate da Monsi di Sourdi Arcivescovo di Bordeaux, e dal Conte d'Arcourt. Vi erano tredici Vascelli di Provenza, fra' quali un Galeone d'eccessiva mole detto il *Ghisa*, sotto l'Arcivescovo di Nantes, e dodici Galere dirette dal Conte di Poncurlet. Ma benchè haveessero la mira à Napoli, intendendola ben premunita i Comandanti Francesi presero il bordo verso Sardegna, sin dove erasi anco disteso il provido braccio del Monterey, spediravi gente in rinforzo, col Duca di Marianella, come Persona, cui poteva confidare ogni difficile Impresa.

Cap. lib. 15.

Nel Porto d'Oristano, Città in Sardegna, mal fornita d'habitorii per malignità d'aria, entrarono i Francesi, el trattennersi in laure cene preparate da' Cittadini per gli ultimi giorni del Carnevale, fù il frutto di quel formidabile armamento. In tanto sù i colli vicini comparse le Soldatesche Spagnuole, il Marianella si spinse à provocare in Campagna i Nemici; ma questiricufando la battaglia, doppo alcune scaramucce, cominciarono à pensare alla ritirata, la quale successe il secondo giorno della Quaresima, non senza lor danno per le gèti che nella ritirata vi lasciarono, per le armature gittate, e per le prede rilasciate; onde con maggior danno, che riputazione ritornarono à svernare nella Provenza. Assicurata la Sardegna, per nuovo ordine del Monterey tornò Antonio Barile à Napoli, commossa à certi avvisti, che l'Armata di Francia, dritto verso di essa età per sciogliere da Provenza. In prepararsi à ben riceverla, tutto applicossi il Vicerè. Chiamata la Nobiltà l'esaggerò il pericolo dell' invasione, il bisogno della difesa, l'obbligo della Nascita, la Fede inalterabile al suo Sovrano. *Acompañò el discurso con razones de tanta autoridad, y amor, que todos las oyeron con ternura, mostrando en los semblantes la fidelidad à su Magestad, y en los aplausos la estimacion, y amor à Su Excel. y todos ofrecieron sus vidas, su hacienda, y quanto tienen por Su Rey, y Señors, y por la defensa de su Corona; y algunos prometieron levantar Companias de Cavallos à su costa, &c. manifestando toda la Nobleza tan Illustrada la singularidad de sus finezas, y de su fidelissima obediencia.*

Relacion de los sucesos cit.

Relacion cit.

Divisi dunque gl'impieghi, e le cure, perche sospettavasi, che accostandosi i Francesi alla spiaggia Romana, potessero avanzarsi lungo la foce del Garigliano, spedì per la via di Sessa il Duca di Marianella, che cretti due validi Forti alle Ipòde del Fiume, muniti cò la gente assegnatagli sè, che svanisse da quella parte il timor dello sbarco. Quattro mesi l'Armata di Francia, senza altro che mostrarsi, passeggiò i mari d'Italia: mà nel mese di Marzo 1637. diè sopra l'Isola di Santa Margarita, dove pochi giorni prima Antonio era gionto per assistere al Perce. Un Vascello Napolitano fornito di genti, viveri, e monizioni, passan-

do

do col benefizio del vento per mezzo le Navi nemiche, nel picciolo Canale, che divide le due Isole, quasi in luogo sicuro gittata l'ancora, da un Brulotto spintovi dall'Arcourt restò totalmente incenerito; e pure privi di quell'opportuno soccorso, il Perez, el Marianella propugnarono sì gloriosamente l'Isola cinquanta giorni, che quando i Francesi l'ebbero à patti, già vi haveano speso molto sangue, e sudori. Sopra la Squadra delle Galere di Napoli comandata dal suo Generale D. Melchior Borgia s'imbarcatono le poche Soldatesche sopravanzate à tanti assalti; mà sopra Corsica incontrati undeci Navi d'Olanda, allora nemica, la Capitana di Napoli dov'era Antonio, investì l'Almirante Olandese, e se ne impadronì, montato Antonio sul bordo con la spada alla mano, combattendo, com'era solito, senza riguarda alla propria vita.

Rimandato à Milano governato dal Marchese di Leganes, trovando à pochissimo numero ridotta la Cavalleria della sua Nazione, diecento Soldati fatti à proprie spese in breve la reclutò, spendendo con indicibile affetto il primo, e secondo sangue in servizio del suo Sovrano. Ivi trovossi all'assedio di Casale, alla sorpresa, e tentato soccorso di Torino, & altre moltissime fazioni succedute, finche nuovo bisogno spinse il Duca di Medina de las Torres Vicerè di Napoli à richiamarlo. Gionsevi appena, che l'Arcivescovo di Bordos, premessa, per attener il Regno, la Fama delle tremende maritime forze, che conduceva, con quatanta Galeoni, dodici Galce, moltri Brulotti, & altre Navi onerarie, scorse le marenne della Toscana, e la spiaggia di Roma, si fe vedere (tornate le Galere in dietro per non haver Potro amico da ricovrarsi) à vista di Napoli nel Settembre 1640. L'esito di questa strepitosa mossa in altra occasione racconto. Quivi, perche il Soggetto, di chi scrivo, fu parte principale della difesa, non deve tralasciarsi, che il Vicerè, doppo spediti à custodir le maritime frontiere del Regno Cavalieri di somma fede, e bravura, assegnò ancora alla custodia della Capitale minacciata risolutissimi Capitani.

La parte più esposta ad incursioni, ò sbarchi nemici era dal Promontorio di Posilipo fino à Baja, ivi mostrando di gittar gente in terra l'Armata. Perciò di tutto il lungo tratto di marina, che di là dalla celebre grotta per la spiaggia detta de' Bagnuoli, fino alla Città di Pozzuoli si stende, diede à Scipione d'Assitro, & ad Anronio Barile speciale comando, assegnando loro cinquecento Fanti del Battaglione del Regno sotto il Sargente Maggiore Michele Ponrecorvo, e tre Compagnie di Cavalli, l'una delle lancie del Vicerè, l'altre due del Duca d'Andria, e di D. Giovanni Sarmiento. Ricoasciuta la spiaggia, vedendo mal potersi in tutta con sì poca gente impedite i tentativi nemici, con celerità, che se stupire gl'Ingegneri medesimi, facilitato il tutto dall'arte sua finissima militare, appresa in tanti anni di vive guerre, alzò lungo la riva un valido Trincerone, framezzato da ben intesi Ridotti, provveduti d'artiglierie, poco inferiore ad una forte muraglia, con profonda fossa, disposte con sì bell'ordine le truppe, che dandosi la mano, senza muoversi da' loro posti, anco doppo, che fossero sbarcati, renderebbero impossibile a' Francesi l'inoltrarsi, se prima con molto sangue non s'impadronissero del Riparo, che n'haveria stancato il primo impeto; e dato tempo per accorrervi da Napoli altri rinforzi: sì

che facendosi la guerra lontano dalla Città, e seminando sù l'arenè i Francesi, sterili riuscissero loro le concepire speranze. Tal fu stimata quest'opra del Marianella, degna di più lunga durata, per il compito artificioso del lavoro, e donde con facilità poteva soccorrere l'Isola di Nisida; mà con maggior godimento spianossi, quando l'Armata nemica in varii attentati respinta, verso Provenza spiegò le vele.

Il Rè Filippo liberalissimo nel remunerare la virtù de' suoi valorosi Vassalli, al Duca di Marianella compartì singolari mercedi, fra' quali l'Habito di Calatrava, la dignità di Consigliero nel Regio Collaterale; l'Investitura dell'Isola di Capri (ancor famosa per il lungo soggiorno dell'infame Imperadore Tiberio) e de' scogli detti de' Galli, nel cui Privilegio spedito in Saragoza, si leggono le seguenti Reali assertive. *Attendentes igitur digna merita, & praeclara servitia Illustris, Fidelis, Nobis Dilecti D. Antonii Barri Ducis Marianelle, Equitis Ordinis Calatrava, Collateralisque Consilarii Nostri, ac Praefecti Ordinarii Militum Italarum in dicto Nostro Citerioris Sicilia Regno, quae Nobis strenue, & egregie per annos viginti praestitit in bellis Italiae praesertim in invasione Insulae Sardiniae facta per Episcopum Burdensem, & in Insulis Sanctorum Margaritae, & Honorati, & in Navali praelio apud Corsicam, & Provinciam, in quo cum ea Trirème, in qua vehebatur, fortiter dimicando vicit, superavitque Navim Admiratam Olandiae. Postea vero in Statu Mediolani Nostro, bis munere Magistrum Militum, validissimis Copiis positus est, propriisque suis sumtibus quingentos milites construxit. Non minori etiam fortitudine se gessit apud Civitatem nostram Valentia del Pò in dicto Statu Mediolani; Nam cum dicta Civitas graviter ab Hostili exercitu esset obfessa suis turmis subsidium, & opem attulit, introduxitque. Et cum ad eundem Statum Equestrem Militiam Neapolitanam, qua praesidebat, introduceret, invenissetque eam mercens militibus destitutam, & desertam, suis propriis sumptibus, ipsis refectis, illam florentissimam in eodem Statu introduxit. Et denique cum idem Episcopus Burdensis nostram Fidelissimam Civitatem Neapolis cum Classe Gallica irruere conaretur, eidem Duci delata fuit administratio rei bellicae, munitaque Civitate Puteolorum, cum suis Copiis Equestribus, & pedestribus, ita fortiter, & strenue se gessit in maritima Balearum, & Insula Niside, ut Inimicus, nec attingere, nec invadere, aut infestare valuisset; atque ob id, quamplurimis ex suis desideratis, & occisis, post dies septem, vela dare coactus fuit, &c.*

Se il piatir con la Morte non fosse duellare con l'ombra, com'erassi accinto Virgilio sù i vestiboli del Poetico Inferno, potria chiederse gli ragione, perche a gli anni d'Antonio Barile troncate immaturamente lo stame; ciò saria favellare col volgo, che spesso si querela di quell'Imaginaria Fantasma; nè si ricorda misurarli da Dio il corto palmo de' nostri giorni, numerarli l'arena dell'humano horivolo, e secondo le infallibili disposizioni de' suoi eterni voleri temperarsi la creta della nostra caducità, per richiamarne lo spirito, che v'infuse, e rendergli quel merito, il premio, o la pena. Mancato Francesco Principe di Sant'Arcangelo, Duca di Caivano suo maggior Fratello, senza lasciar Figliuoli dalla Còsorte Beatrice Orfina Sorella del Principe dell'Amatrice, Antonio dall'obbligo di perpetuare la Stirpe costretto à divenir Marito, cò Ippolita di Somma unica Figlia del Marchese di Circello Fratello del Principe del Colle, congiunsesi in matrimonio. Mà come non può

vantar lungo periodo alcuna mondana felicità, non ancora terminato un lustro de' generosi Himenei, Antonio, rassegnato al divin benedplacito, cedè all'universale necessità di deporre nel sepolcro ciò, che havea di corrottile, per rivestirlo immortale, quando sarà svegliato dalla trôba di Michele Precursore dell'eterno Giudice. Di due Femine, che da Ippolita generò, Silvia primogenita si maritò con Tomaso Francesco Spinello Primogenito del Marchese di Fuscaldo Grâ Giustiziere del Regno, che perciò, vivente il Padre, chiamossi Principe di Sant'Arcangelo. La seconda Vittoria, pretesa da' primi Signori del Regno, clesse Pompeo Colonna suo Cugino de' Colonnese Romani, figliuolo di Giacomo Marchese d' Altravilla, che nella affabilità delle maniere, gravità de' costumi, e Cristiana Pietà, hà sostenuto con tutto decoro la caratteristica propria della Famiglia; nè solamente in ossequio del Rè hà impiegata la Persona, mà il sangue nel Secondogenito Gioseppe Capitano di Fanti, cui la Morte, ancor giovinetto, rapì. Qualità proprie di Cavaliere, giudicio, bravura, prudenza di Capitano, hebbe Antonio dalla Nascita; mà tanto le cumulò con le virtù acquistatesi, che della di lui perdita ancor piange la Patria, e si duole la Fama.





ANDREA CANTELMO

DE' DUCHI DI POPOLI.



EL presentarti, Lettore, questo famoso Capitano, non pensare, ch'io habbia da esaggerarne i fatti con qualche iperbolica amplificazione, di cui anche tal volta suol servirsi l'Istoria. Ogni superficie d'artificio servirebbe a deformarlo, non abbellirlo. Nella guisa che Nerone, condottagli fin dalla Grecia una Statua di bronzo, in cui Lisippo havea riprodotto, à dir così, vivo Alessandro Magno, la fece indorare: mà con ciò il Simolacro quanto pareva più ricco, tanto sembrava più effeminato. Onde à forza di lima toltagli di dosso quella pelle d'oro, quantunque restasse in più luoghi graffiato, e mal concio, ritornò nondimeno ad esser quell'Alessandro guerriero, che l'havea fatto Lisippo. Le gesta Eroiche d'Andrea Cantelmo non han bisogno d'indorature, mostrando da per se stesse un huomo veramente di ferro, d'animo non inferiore al Macedone, e quale chiamollo Cornelio Schur d'Anversa in un Elogio, che appresso leggerai con l'altro d'Ericio Puteano, meritevoli del Cedro, e degni d'un Capitano pregio singolar dell'Italia nuovo Epaminonda del nostro Secolo.

Nato a' 2. d'Agosto 1598. vinta co' la vivacità dell'ingegno la fanciullezza, rapiti ad alte speranze i pensieri di Fabrizio Duca di Popoli suo Padre, per istradarsi ad Ecclesiastici Honori, fu inviato al Seminario Romano. Inchinando però più all'asta di Pallade armata, che all'Olivo della Togata Minerva, tornò à Napoli. Riuscito mirabile in ogni esercizio Cavalleresco, ugualmente felice nell'apprenderlo, e facile nel praticarlo, punto da' stimoli della Gloria, di cui fu desideroso oltre modo, uscìtione giovinetto, si condusse à Milano, dove fatto Capitano d'una Compagnia di Fanteria avvantaggiata, subito nella Valtellina, à Chiavenna, à Tirano, nel soccorso di Coiro, mostrò sèno maturo nel fior dell'età, e risoluto coraggio in quella prima Palestra del guerreggiare, *parve nato al Comando, & all'honore della Milizia.*

*Qual. Scena di
Rasmini III.*

Mà campo più grande chiedeva la sua virtù, e ce l'offerse vastissima la Germania, che in occasioni d'ardue intraprese, ammirandolo per soggetto di certissima riuscita, vidde lo governar due Compagnie di Cavalli sciolte, subordinato solo al Capitan Generale, e con autorità simile à quella, con cui il Principe Carlo d'Austria figlio naturale dell'Imperator Mattias comandò ad altre due Compagnie di Cavalli. L'Alfazia in vari incontri, hor con Svezzezi, hor con Francesi, conobbe la di lui prudenza nel campeggiare in faccia di Nemici baldanzosi per molte vittorie; la sollecitudine in accorrere, e frastrornare i loro tentativi su le Piazze rimaste à divozion degli Austriaci, il valore in rintuzzarne l'ardire, sì che facevasi credere non Comandante d'un picciol Trozzo di Cavalleria, mà Duce d'un giusto Esercito. Trovatosi all'assedio di Albersat in Vessalia, più volte si oppole à furiosissime sortite, nulla stimando quei pericoli, che coraggiosamente supetati, danno i primi fiati al-



Verg. Annunciat. Martini Regis 1591. M. Scher. Inv.

Fran. de Sordo sculp. Neap.

D. CARLO MARIA SANSEVERINO

*Principe di Bisignano, di Pacecco, e Sanza, Duca di S. Marco di S. Pietro
in Galatino, e di Soletto, Conte della Saponara, Chiaromonte, Alto-
monte, Tricarico, Crogliano, e Mileto, Marchese di S. Lorenzo,
Signore delle Terre di Agri, Rotonda, Viginello, San-
severino, Acquaformosa, e Santa Sofia, Primo Ba-
rone del Regno di Napoli, e Grande di
Spagna di prima Classe &c.*

LE imprese egregie di Andrea Cantelmo, ch'è la gloria di questo Secolo, come fà l'invidia de' passati, a fàrà il miracolo de' futuri, raccontate in questi fogli, molto più rappresentate nella guerriera Effigie, umilmente offerisco à V.E. E' ben ragione, che un Capitano, la cui Prole sia da' Rè di Scozia proviene, rivega la luce sotto il nome di un Principe, à lui congiunto, che da' Duchi di Normannia trasse una vena di Regio Sanguine, diramato quà in due fiumi Reali ne' Principi di Salerno, e di Bisignano. Due Case principalissime del nostro Regno, ebbero una sola Origine coronata in Roberto, o sia Rollone Fratello del Rè di Danimarca, cui prima la ragione dell'armi diedero conquistata, poi la legge del Matrimonio con una figliuola del Rè di Francia, recò in dote la Neultria, indi detta Nord-marten, cioè Terra abitata da' Settentrionali. Il primo lampo vedutone dall'Italia si spiccò dalla spada del primogenito di quei Duchi, che co' Parenti Guiscardi cacciando i Saraceni, ed i Greci, purgarono questo Regno da' Barbari, e' Giovanni Ricciardo sposata la figliuola di Pandolfo Principe di Capua, della Terra di Sanseverino, che con tutta la Valle hebbe in dote, affasse quel Cognome, che poi ha occupato tutt' i secoli della Fama, & l'cui discendenti in due Case divisero la grandezza di amplissimo Signorie. Enrico a' Conti di Marisco, e Giacomo a' Conti di Tricarico, Principi di Bisignano, tramandarono le Avite glorie della Famiglia doviziosa di Titoli, pingue di Patrimonio, onorata da' Monarchi Cattolici, e Cristianissimi, singolarizzata coo prerogative di Serenissima, sublimata a' Reali Imensi, mentre Roberto Principe di Salerno hebbe in moglie D. Maria d'Aragona figliuola di D. Alfonso Duca di Villahermosa, Fratello di Ferdinando Rè Cattolico, Margherita Sanseverino de' Principi di Bisignano, figliuola del Conte di Corigliano, fu una preziosissima perla, pregiata con la Corona di questo Regno, premendo il Trono della Citeriore Sicilia, Consorte di Carlo III. di Napoli. E lo Sctetto medesimo maneggiò Covella Sanseverino, moglie di Federico, alle cui mani passò, quando morte immatura lo strappò di pugno al Nipote Ferdinando Secondo. Perciò, ad un'Albero, che altresì per stretta parentela di Bernabò Sanseverino colla Regina Maria, e di Vgo con la Regina Giovanna, stese rami sublimi i rami, ambirono innestare i loro germi indipendenti Sourani, come in Irene Castriota i Principi di Albania del celeberrimo Scanderbergh, in Isabella Feltra la Rovere i Duchi d'Vrbino, in Barbara Gonzaga quei di Mantova, oltre i Principi di Bozzolo della Stirpe istessa, e i Duchi di Milano in Lisa d'Attreddoli figliuola del Grande Sforza. Ad una Casa a dorna di tante porpore reali s'aggiunsero in Odoisio, Todino, Federico, Antonio, & altri molti Sogetti gli Ostri del Vaticano, spirando singolare odore di Santità in Salerno il sepolcro dell'Arcivescovo Lucio Cardinale Sanseverino, Zio di V.E. ch'emolò la virtù di S. Carlo Borromeo nel rigido della mortificazione, e nel fervore dell'Ecclesiastico Zelo. Ma qual selva di palme vi si vede intorno, inaffate da marziali sudori de' suoi Campioni, resti celebri al mondo non men col fieno ne' Governi d'Vngheria, di Napoli, di Milano, che con la destra ne' bastoni Generalitè, che impugnarono A Ruggiero Conte di Marisco, in due battaglie, l'una contro Manfredi, l'altra contro Corradino, due Vittorie dovute Carlo I. d'Angiò. Vo altro Ruggiero Conte di Mileto, e di Terranova, Marefcalco del Regno. Due Roberti, l'uno Conte di Marisco Generale de' Veneziani, l'altro Sig. di Caiazzo Capitan Generale della Lega trà' Papa, Repubblica di Venezia, Principi Italiani, e Francesco Sforza Duca di Milano suo Zio, da chi fu spedito con milizie ausiliarie à Ferdinando I. Rè di Napoli nella primiera guerra de' Baroni, Galeazzo II. Conte di Caiazzo Generalissimo del Duca di Milano, fè dall'Invasione, di quello Stato tornar senza onore i Francesi. Quella stimabilissima prerogativa di che vi pomposa la nostra Patria, dall' haverla prescelta l'Imperator Carlo V. nel conferire prima d'ogni altro di tutta la Regione d'Italia, ad un Cavaliere Napolitano l'Ordine, in fine del Tofon d'oro la riconosce dalla Casa Sanseverina, meritando quel fregio Pier Antonio Principe di Bisignano, che nel trattare alla reale ne' suoi Dominij quel Cesare, mostrò animo non dissimile alla grandezza dell'Offite, dal quale trà primi fu dichiarato Grande di Spagna di prima Classe, e feco partì al soccorro di Ferdinando Rè d'Vngheria, servendo nel medesimo Esercito da Generali due Cugini Sanseverini, il Principe di Salerno della Cavalleria, quel di Bisignano della Fanteria Italiana. Ne di minor fatto sono a sì degna Prole sia quei suoi Alunni, che coltivarono gli Vili di Minerva, e chi legge in tre grandi volumi, che sù la Divina Scrittura diede alla luce Luigi Principe Sanseverino, confestato alla Casa Sanseverina non esser mancati i Salomoni, e Daviddi. Come gli uni, e gli altri nella sola Persoia di V. Essi ammirino, e compongono un Principe ugualmente eruditore, e bizzarro, sia d'altra più felice pena l'impiego. A me basti l'onore di umilmente inchioarla, e sottoscrivermi

Di V.E.

Napoli 30. Maggio 1693.

F. milis. & Offequios. Servid.

Dom. Ant. Partino.

la fama, e sono i quotidiani frutti della milizia. Indi inviato con quei pochi cavalli in Ungaria, fu una spina acutissima all'occhio ambizioso di Berlem Gabor, che non guardando all'oscurità de' suoi natali, mà à splendori del Dominio, investito del Principato di Transilvania da Acmet Primo Gran Signore de' Turchi, ancorche con quattromila cavalli venuto alle sponde del Temis nel 1613, per baverne il possesso da Kocher Bafsà, fosse disfatto dal Generale d' Ampier, e costretto salvarsi à nuoto; nondimeno ripigliato l'animo, e rin vigorito dalle forze assistenti di Sander Bafsà, havea portato terrore, e straggi ne Comitati dell'Ungaria.

Ritornato in Milano trovossi à gl' assedj di Vercua, Casale, Nizza della Paglia, alle prese di Pontestura, e Rossignano, e nell'ultimo assedio di Casale diede segni di sì valoroso, e provido Capitano, che il Marechese di Santa Croce lo fe' Maestro di Campo d'un Terzo di Fanteria Napolitana, e l'volle seco nel presentar la battaglia (che poi non seguì) a' Francesi risoluti di soccorrere la Cittadella. Mà acciò conosca il Lettore quale stima si facesse del Cantelmo, e quanto lungi ne fosse sparso il grido per il valore mostrato in tutte l'occasioni, ch'io per evitar la taccia d' affettata narrativa, hò accennato con una semplice fuga di penna, potrà giudicarla dall'honore fattoli nel 1631. quando chiamato da Italia in Fiandra, hebbe il comando del Terzo vecchio Napolitano, che dal 1600. venuto in quei Stati con Domizio Caracciolo Marchese della Bella, e per la morte di costui (da raccontarsi à suo luogo) commesso à Fra Lelio Brancaccio, era stato fin'allor governato da Marcello de' Giudici, (come nella di lui Vita dirò) il quale per ritirarsi à vivere gl'estremi giorni à se stesso, e con pensieri dell'Eternità coronar la Canizie decorata di molta gloria, preposta all'istanza d'altri Veterani Maestri di Campo, la modestia di Andrea, allora giovane di 33. anni, li cedè quel Regimento, Seminario, in cui si addestravano le nuove milizie Italiane, ridottesi in esso le reliquie, e la virtù di 38. Terzi riformati, ascendenti, secondo il calcolo fattone, fin allora, à circa sessantamila soldati, comandando perciò il Cantelmo, si può dire, ad un corpo di Capitani, contandosi in quel Terzo quattrocento cinquanta Officiali riformati; & era il picciolo Squadrone riservato alle più difficili imprese di quella Campagna.

Vedevasi in tanto fin dalla Fiandra il fumo dell'ambizione di Gustavo Adolfo Rè di Svezia, che nutrendo il fuoco della guerra in Germania con le sostanze de' Principi Alemani collegati contro Ferdinando Cesare, ne spargeva horribili scintille, & attaccava l'incendio nel Polatinato, Passovvi nel 1632. Andrea col suo Terzo vecchio, e parve quivi piegasse un poco la fortuna di Svezia. Soccorse Franchental, prese Spira, con molta gloria delle bandiere Spagnuole, conservò le Piazze di quelle Provincie, forzando il Rè à sloggiarne. Nella quale occasione il Cantelmo, sempre a' fianchi del Nemico, stando dieci giorni, e dieci notti à cavallo, senza conceder minimo riposo al corpo, tolse una sicura vittoria à Gustavo, *Terror dell'Imperio, e dell'Alemagna*, quando si stimava da ogni altro invincibile. Ritornando in Fiandra lasciò per cammino i vestigi dell'animo invito, fortificata la Città di Carpen, e con ciò assicurato il Paese di Cleves; difesa l'Isola di Steffenuvert nella riviera della Mosa; dove essendo un'antico Forte non mai possu-

*Lettera di Tom.
Caracciolo Ter-
ramo da 14.
Dic. 1605.*

*Lettera d'Al-
fonso d'Avalos
d'Aquino in
Brugel, 9. Gen.
1606.*

*Qual. Stema
d'Inno, III.*

possuto ridurre à perfezzione da esperti Ingegneri; egli ve ne piantò un altro, che dal suo Casato chiamossi il Forte Cantelmo, con regola d' arte isquisitissima, e facile à mantenersi con poca Soldatesca, ricusando un donativo di 20. mila scudi perciò inuiatoli dall'Infante Isabella. I soccorsi di Mastrich, e Lovanio, superate ad arma bianca le erinciere Oländesi, conservarono quei due gioielli alla Corona Reale. Doppo otto mesi d'assedio riportò il Prencipe d' Orages le milizie scemate dal Forte di Schinchenfanz propugnato da Andrea, à cui la difesa de Forti sul Vaal havea commessa il Cardinal'Infante, ch'entrando poi con l'Esercito nel Contado di Bolognè, eol di lui braceio acquistò Corbie, Sciapella, e Chiatelet.

*Ges. Hist. p.
2. l. 3.*

Per sostener cò potèze diversivo le Provincie unite d'Olanda, entrò il Marefciallo di Sciatigliò Gasparo di Coligni uno de più vecchie, e fortunati Capitani di Fràcia cò dodecimila còbattenti nel Lucèburg, il cui governo, dispèssandosi all'antico costume di còfidarsi a' Prencipi Fiamenghi, fù conferito al Cantelmo, senza invidia di chi conoscea quanto alla grandezza dell'honore preponderava il peso della Carica. Egli però non mancando alla solita magnanimità del suo cuore, che più dilatavasi nelle maggiori angustie, trovarò il Paese distrutto, le Fortezze sproviste, i presidii diminuiti, ò dalla fuga, ò da patimenti, i soccorsi incerti, e lontani, raccolto il più, che potè, buon nervo di gente, parte col danaro del suo soldo, parte con vendere le proprie suppellettili, fece voltar faccia à la fortuna dello Sciatiglion; e quantunque non li potesse proibire la presa di Damvilliers, mentre la gente da lui inuiatavi al soccorso, trovò accordata la resa; applicossi ad Ivoy, che risoluramènte attaccò, e felicemente espugnò in pochi dì, fattovi prigioniere di guerra tutto il presidio Francese, riacquistò il Contado di Schiny con altre quattro Piazze, e costretto lo Sciatiglion ad uscirne, liberò tutta la Provincia dalle contributioni.

Dichiarato Governor Generale della Provincia di Fian dra nel 1638. trovò ogni cosa fassopra; poiche havendovi gl'Olandesi occupati i Forti di Callò, e di Veebruch, fortificativisi con ventimila fanti, 20. cannoni, & ogn'altro militare apparecchio sotto Guglielmo di Nassau, dalle mura d' Anversa un hora sola lontani, facean l'amore con quella Piazza; e battèdosi Sant' Omer da Fràcesi, eravi al soccorso dell'Esercito Spagnuolo il maggior nervo inuiato. Variavano i pareri de Capitani nella còsulta tenutasi avàti il Cardinal'Infante in Anversa; convenivano però quasi tutti nella risoluzione di fare una gran tagliata tra la Città, e i posti occupati, e metter freno alle scorrerie del Nemico. Solo Andrea con quella libertà, che l'ingenerava il proprio coraggio, rispose: Con ciò, non tanto troncarsi i passi all' Olandese, che insultava sino alle porte, quanto togliersi l'animo a' sudditi Fedeli, & indurli à qualche disperato consiglio. Esier ivi la persona d'un Prencipe, dalla cui destra guerrierà gemea abbattuta sotto Norlinghen l'Heresia, e non ancora baverne risaldate le Cicatrici. Volevsi chiudere tra le mura d'una Città per la vicinanza di poche truppe, chi sconfisse più Eserciti uniti di Protestanti & farsi ingiuria à sì celebri Capitani, che li facean Corona, i quali havendo la spada tinta di sangue Olandese, non doveano dubitare anco questa volta d'insanguinarla nelle viscere di quei Ribelli. E dove meglio impiegarsi il valore, e la vita, che contro quella feccia d'buomini apostati dalla Fede, contumaci al suo natural

tural Signore? Escafi pure in Campagna, vengafi al paragon della spada, prometterfi certa vittoria sotto gl'auspicii d'un Prencipe, che aggiunge la gloria della milizia all'honor della Porpora; e se in sì bella congiuntura deve morirfi, la morte esser prezzo d'immortalità dell'anima in Cielo, del Nome nel mondo. Humiliarfi (per quel, che toccava à lui) al beneplacito del Serenissimo Infante, chinâr il capo à la prudenza di tanti Capitani di lui più vecchi, e più sperimētati, mà nō poter negare di rodergl' il cuore lo sdegno, e più tosto desiderare à gli occhi suoi l'ultima notte della vita; che veder dalle mura d'Anversa sù i Forti di Callōe, Veerbruch sventolar così liberi i Vessilli Olandesi, e quasi udirne i rimproveri alla soverchia cautela, che da Nemici s'interpretava viltà.

Con applauso comune la più difficile Impresa di Veerbruch ad Andrea si destinò, il quale 4000. fanti, e 1500. Cavalli dispofe sì opportunamente all'attacco, che con la stragge d'infiniti Olandesi, e con la morte del figlio del Nassau, vendicata una ferita ricevuta nel fianco, ne pur diè tempo all'Oranges di ritirarsi, assalito sù le medesime sue Navi dietro il Forte di Callō, e datali una seconda sconfitta, rimasti in poter de' Spagnuoli i Forti, duemila prigionieri, 19. pezzi d'artiglieria, 85. barche di monizioni. Ricevè dall'Infante espressioni di gradimento, pubbliche grazie del Senato d'Anversa, e mille Viva dalle bocche de' popoli. La febre, che lo travagliò una volta, non potè abbattere questo Leone, ch'anzi invigorito dall'ardor militare, cavalcando alla testa d'alcune Truppe Veterane incontrò, e ruppe sul fiume Aa un corpo di milizie Francesi, uccidendone molti di propria mano; in lui però dall'agitazione della battaglia si riaccese la febre fino à disperarlo della vita. Assitto di più dalla perdita di Hedin ne' confini della Piccardia tra Abeville, & Airen sul fiume Cancia, cui ne l'opposizione di sei baloardi reali, ne la cozzanza del presidio, ne la diligenza del Conte d'Hanap Fiamengo Governadore, e di Luigi di Ponte Napolitano Comandante dell'armi, poterono sottrarla dalla caduta in mano del Rè di Francia, che per incalorire gli attacchi erasi in Abeville pottato.

Dalla felicità dell'altrui armi prendendo buon agurio di sua fortuna, avvifato di questa espugnazione l'Oranges, si condusse all'Esclusa Città fortissima degli Olandesi nell'Isola di Catsand, alla parte più settentrionale della Contea di Fiandra, e sbarcato l'esercito, si presentò sotto Dam su'l Canale di Bruges, gittando al vento le fatighe d'un mese nel tentar con batterie, e furiosi attacchi il Forte di S. Donat al Capo dell'Argine trà Dam, e l'Esclusa, riuscendogli anco inutili i tentativi sopra altri Fortini di quei Canali, ben difesi da' Spagnuoli, e soccorsi à bandiere spiegate dal Fontenè, & dal Cantelmo; ritirò, diminuite dal ferro in diversi incontri, le truppe. Era però gagliarda l'impresione, del Marefciallo di Sciati glion, che doppo la presa di Esperchen, & Remunghen, scorreva oltre il Fiume Aa, e minacciava Hannover, e Rebusque. Non poteva il Cantelmo, che campeggiava dall'altra parte del fiume, tolerar quel libero scorrere delle Truppe Francesi, di molto superiori alle sue non eccedenti otto mila Fanti, e tre mila, cinquecento Cavalli. Determinò nondimeno attaccarlo, & gittato un Ponte subitario su'l fiume, mentre facea fortificar la riva guadagnata à vista de' nemici; la Fantecia Spagnuola, non ancora da ripari coverta, investita da più Squadroni, sciolli gli ordini mantenuti gran pezzo, abban-

*Qual. Hist. 2.
p. 116. 5.*

*Qual. Storia
d'Henr. III.*

*Qual. Hist. 2.
p. 116. 5.*

Qual. ibid.

donò la difesa del Ponte. Andrea rimasto si può dir solo, e l'impeto hostile intrepidamente sostenne, e un Posto perduto dal Sajavedra con morte del Sargente Maggiore, (chiamata à se una matia di moschettieri) felicemente riacquistò. Di due sommi gradi si quasi in un tempo riconosciuta degna la sua Virtù, Generale di tutto il Cannone, e Maestro di Campo Generale de' Paesi Bassi nel 1640. col solo suo Nome tene dietro l'audacia dell'Oranges. Questo sbarcato l'Esercito al Forte della Filippina trà Esendich, & Axel nella Contea di Fiandra, portossi sotto Sas di Gant, Forte di 4. baloardi reali su'l Canale di Gant poco discosto dal mar di Zelanda, aspirando di poi gittarsi sopra Hult, impresa altre volte tentata, ma sempre, come anco in questa fallita: poichè accorssivi l'Infante col Fontenè, e Cantelmo, l'Oranges, sommerso nel Canale, e rotte allo Scoglio del Sas di Gant le concepute speranze, ritirossi à Maldeghen, senza nè pur il vanto d'haver veduto le bandiere soccorritrici.

Nel centro dell'Artesia, di cui è Capitale, giace Arras, Città grande, popolata, e ricca su'l picciolo fiume Scarpe, che nella Schelda finalmente si perde. A questa Città haveano a' 15. Giugno posto l'assedio i Marecialli di Sciaunes, di Sciatiglion, di Ghiscia, di Grancè, di Pralin, e della Migliare con 24. m. fanti, e 5. m. cavalli, oltre i Duchi d'Enghien, di Nemours, di Luines, & altri Volontarii, e ristrette le linee di circovallazione, che giravano dodici miglia Italiane: venuto il Rè con la Corte ad Amiens 14. leghe da Arras, perche abbondasse il campo di provisioni, e soccorsi. Negli ultimi giorni di Giugno pervenuto à Lilla l'Infante, convocato Consiglio Bellico, per liberar la Piazza richiese parere da' Generali. Il Duca Carlo di Lorena, il Cantelmo, e el Lamboy mostravano deboli in molti luoghi i trinceramenti. Francesi, le cui milizie tanto eran più facili à vincersi, quanto meno temevano d'esser vinte: l'Esercito Cattolico numeroso di 16. m. fanti, e 6. m. cavalli, Spagnuoli, Napolitani, Alemanni, Valloni, e Lorenesi, a' quali altra difficoltà non poteva impedire il pregio della Vittoria, che il differirgli l'abbigliamento della pugna. Doverli dunque assalire le linee, ed in punta al ferro portar la libertà della Piazza. Prevalse però l'opinione del Silva, & altri Spagnuoli più circospetti, che misero in consideratione all'Infante: essersi con molto scontento adunate quelle truppe, nelle quali consisteva il meglio delle milizie Cattoliche, e la riputazione dell'armi Reali. Non convenire esporle all'arbitrio della Fortuna, ch'è sì gran parte nelle battaglie spesso s'obernisce il valore de' Capitani. Le linee del Campo Francese imperfette à vero, ma pur bastanti à retter un esercito non che inferiore di numero, qual'era lo Spagnuolo, anche il doppio maggiore. Se l'attacco succedesse infelice, e quelle soldatesche perissero, dove seminarvi denti di Cadmo, e farvi nascere un nuovo Esercito? come resistere alla Francia, e all'Olanda? qual male armata chiuderli la bocca, perche non ingoio quelle Provincie? Arrasse non si soccorresse, tirarsi dietro la caduta d'altre Piazze nell'Artesia, mà la perdita di quell'Esercito cagionar la ruina del resto de' Paesi bassi. Tanto più che potria giovarsi alla Città ben munita, e provveduta d'ottimi Capi, con la sola vicinanza del Cardinale, e quasi cinger d'assedio le milizie assedianti, riducendole all'ultima necessità con impedirli i convogli.

Parvero di peso all'Infante le ragioni del Silva. Onde, bench' intrepido, e constantissimo, tra il desiderio di soccorrere gli assediati, e'l dubbio d'af-

Qual. Storia
d'Hoem, III.

Qual. Hist. p.
2.1.8.

Qual. p. 2.1.2.

Nel. 1640.

d'affalir gli aggressori, irreloluto pendeva. Insistè nel primo parere il Cantelmo, & intendendo partiti dal Cāpo per incontrare un convoglio i Marefcialli di Sciaunes, della Migliarè, di Pralin, di Coligni, di Gassion, con li Duchi d'Anghien, e di Nemours, e perciò diminuito di quasi 15. m. huomini, si sforzò perluadere all'Infante: *qual pregiudicio sarebbe all'armi Cattoliche il perdere sì preziosa cōgiuntura d'attaccar le trinciere nemiche con certezza di superarle, e liberar la Città dall'assedio? quando abbattuto restaria l'animo de' difensori vedendo l' esercito amico venuto à soccorrerli, bora sedere otioso spettatore dell'altrui ruine, chiuso dentro a' ripari, e quasi spaventato da' lampi delle spade Francesi? assicurarsi le Piazze quando vi è Esercito in campagna, perche si teme, mà non temersi un nemico quando mostra timor di combattere, non essere sì evidente il periglio di perdere, anzi più probabile la speranza di vincere. Non haver la Spagna i Nomini tremendi di Marefcialli, mà non mancar di Capitani, che al gran Nome suppliscono con gran valore. Presidio sì bonorato meritar dall'A.S. quest'attestato di stima, che per soccorrerlo, sagrifichi à dubbio Marte un Esercito.*

Co' nicdesimi sensi parlavano il Lorcna, el Lamboy, e benchè il Silva si protestasse in contrario, risolse l'Infante a' 2. Agosto attaccar le linee, pria, che tornassero al Campo i Marefcialli partiti. Mentre però si consumava il tempo in consulte, ritornarono con somma diligenza lo Sciaunes, e lo Sciatiglion al soccorso delle linee; che finalmente furono investite dal Cardinale, *inanimito dalle ragioni, e persuasione del Cantelmo, che s' affaticava farli conoscere, quant'era l'occasione propizia.* Ordinato dunque l'attacco, toccò ad Andrea il Corno sinistro dell'Esercito, e portandosi tutti con molto coraggio all' affalto delle Trinciere, tra' quartieri del Migliarè, e di Ranzau; doppo duro contrasto, guadagnato, perduto, ripreso il Fortino di Rāzau, da' Spagnuoli di D. Pietro di Leone, e i Napolitani di Gio. di Ponte; non poterono lo Sciatiglion, il Varennes, il Forz, con l'esercito quasi tutto, scacciarneli, ritrocendo con le spalle battute, e quantità d'Officiali estinti. Il Cantelmo, fatta impressione nel quartiere dello Sciaunes, guadagnò i suoi Forti reali; e sarebbe compita la giornata con l'intera vittoria: Mà l'Infante, vedèdo dal nemico cannone sbaragliate le schiere, sonò à raccolta, ordinando à quei del Ranzau di ritirarsi, come fecero con ogni buon ordine, portàdo seco l'artiglieria. L'istesso fece il Cantelmo per comando del Card. doppo haver mantenuto ott'hore i Forti acquistati. Arras si rese à dieci d'Agosto.

Non può veramente alla perdita d' Arras paragonarsi l' acquisto di Lens; fù nondimeno di molta considerazione, per esser fortificata da tre mezzè Lune, e diverse palificate. Mandatovi dall'Infante il Cantelmo con 8. m. combattenti Spagnuoli, Valloni, & Italiani, acquistò in 24. hore la Mezza Luna principale, e impadronitosi ancora della prima porta, mentre gl'Italiani applicavano il petardo alla seconda; gli assediati si resero à 19. Aprile 1641. Vi aggiunse le conquiste di Dando-ven, & Hersingh; ruppela guarnigione Olandese di Mastricht; entrato nella Provincia di Bolognè in Francia, e condotta l' artiglieria per luoghi alpestri, non havendo Esercito bastante da attaccar Piazze grandi, espugnò nove Forti Reali, e tra essi i due celebri di San Luigi, e dell'Oye in undeci giorni, obbligando i Francesi entrati con grosso Esercito nell'Artesia, assistiti dall' armata d'Olanda, à rientrare in Francia, e

Qual. libid.

Qual. libid.

Qual. Scena
d'Idom. III.Qual. Hif. p.
3. 1. 2.Qual. Scena
d'Idom. III.

riacquistar l'occupato. Andrea, contento d'haver apportato non poco terrore à quei Popoli, e sgravata l'Artesia dal peso dell'armi nemiche, trovandosi sprovvisto del bisognevole per incontrarsi con l'esercito Francese, ritiratosi in Fiandra, incaricatali dal Cardinale la difesa della frontiera da Gravelingh ad Anversa, per assicurar questa Piazza, Hulst, Sas di Gant, e sottrarre quel Territorio delle contribuzioni, che n'esiggeva il Presidio Olandese dell'Esclusa. Egli per fortificare il paese del Nort, ch'è la bocca al mare di quella Provincia, vi aperse nuovi Canali, chiudendone uno grande con dicchi, e ripari, che impedendo il flusso, e riflusso dell'Oceano, restò ripieno d'acque dolci, trahendosene molti beneficii, rimasta perciò inutile la Piazza famosa dell'Esclusa, & aperta a' Spagnuoli una bocca di sette vie al mare di quella Regione, potendosi tutte difendere con poche forze.

Il che fece conoscere con l'esperienza, poiche volendo l'Oranges disturbare i lavori del Cantelmo, egli con la sola gente del Paese, & alcuni Inglese del Colonnello Morgan, lo fece ritirare di fretta ad Esfendic, e Bonchant; quivi mentre respirava dalla marchia la Cavalleria dell'Oranges, il Cantelmo con 600. l'assali, spensierata, ne tagliò a pezzi gran parte, riportò ricchi bottini, ritirandosene dopo un' hora, e mezza di combattimento à vista dell'esercito Olandese, obbligato à sloggiare, lasciando Carri, e Cavalli. Doppo di che il grado di General dell'artiglieria li fù dichiarato posto fisso, e chiamasi così, poiche oltre il soldo di 500. scudi il mese, à differenza degl' altri Generali dell' artiglieria, ritenea sempre al comando un Terzo à parte.

Morto poi in Brusselles à 9. di Novembre 1641. il Card. Infante, con lasciar eterna memoria di Valore, e di Religione; Don Francesco di Mello, il Conte di Fontenè, il Marchese di Velada, il Cantelmo, il Vescovo di Malines, e'l Presidente Rosa uniti, subentrarono al Governo per ordine del Rè, che poi restringendolo nel solo Mello, nè commonied le segrete ragioni ad Andrea. Egli mostràdo, come esser debbia inalterabile l'ossequio d'un Ministro, quando honorato, e quado dimetico, se nõ fù la Mète disponitrice, potè dirsi il braccio sostenitore di quei Pacifi, scossi da più Potenze, consumati da tanti Eserciti, desolati della maggior parte de' Popoli; fè tener briglia alle scorrerie de' Francesi; sino in Bolduc, preceduto dal terrore della sua Fama, fè gelar il sangue nelle vene Olandesi, spalleggiò il Mello per introdur foecorso in Teonville, che all' Anghien tuttavolta si rese; battè il dorso alla Cavalleria dell'Oranges, che credea sorprenderlo ne' suoi quartieri d'Anversa.

Bolliva frà tanto nella rivolta di Catalogna, la guerra trà Spagnuoli, e Francesi, sotto il Comando di D. Filippo di Silva, l'Esercito Cartolico assediò Lerida, à 14. Maggio 1643. cò 18. m. huomini havea rotto il Matefial della Motta. Il Rè, desideroso dell'esito felice di quell' Impresa, richiamò da Fiandra il Cantelmo, e trattenutolo molte hore all' Udenza in Saragozza, lo spedì al Campo. Quivi, guadagnato il Monte Graden, cacciandone un Corpo di guardia Catalana, ridusse con lo sparo continuo dell' Artiglieria, pria ad habitar nelle caverne i Cittadini, poi à Capitolare la resa à 28. Luglio 1643. Contento di quell'acquisto, rinoncio la Silva il Generalato dell'armi, per non stuzzicarsi contro (come il rumor se ne sparse) l'Invidia, che contamina le Coeti, e in mezzo gl' Eserciti somenta le male intelligenze de' Capi. Tanto mag-

Gual. Hist. p.
3 l. 2. Scena.
d'Hum. III.

Gual. Hist. p.
3 l. 2.

Gual. 3. p. l. 4.

Gual. Scena
d'Hum. III.

Bisfacc. Guerr.
Civ. di Catal.

maggiormente che , e per le fatiche dell'Assedio , e per il presidio lasciato in Lerida , 5.m. Fanti, e 250. Cavalli formavano un picciol Corpo di Soldatesca, non da pascere l'Ambizione, mà da esereitar la finezza dell'officio, che mostrò Andrea, accettando, conferitali dal Rè la Carica di Capitan Generale, e Vicerè di Catalogna.

Trovavasi infermo guardando ancora la Camera, quando per soccorrere Tarragona difesa da Francesco Toraldo, à quella parte si mosse, mà à mezza strada , inteso haverne il Marescial della Motta spiantati d'intorno gli alloggiamenti ; non potendo con deboli forze attaccar Flix sù l'Ebro , e chiudere quella porta a' Francesi d' onde entravano in Aragona, pensò aprirne à se un'altra per metter piede nella fertilissima pianura d' Urgel detta il Granaro di Catalogna . Accompagnossi al valore la felicità , poiche espugnata in 30. hore Ventajas , comparve improvviso sotto Belaguer, il cui Governatore, benchè con presidio di 1500. Francesi, e 500. Paesani armati, intimorito, e senza speranza di soccorso , consignolli doppo cinque giorni le Chiavi dell'importante Fortezza, seguendone l'esempio Agtamont, & Ager , che scossa dalle mince, preclusoli il soccorso inviato col Signor di Terraglia , ottenne l'uscita libera à due Regimenti di Catalani presidiarii, mà non il perdono della pena capitale à più contumaci delinquenti, finestato l'acquisto da molto spargimento di sangue , e pericolo nella Persona d' Andrea , quale presago, che il Motta per divertirlo haverebbe attaccato Agramont, vi havea spedito opportunamente due Terzi Spagnuoli, che trattennero, nel ributtargl' assalti, il Maresciallo, fin che il Cantelmo, sottomessa Ager, marchio al soccorso, mà ne pure il Motta l'attese, poiche senza dar l'assalto alla breccia fattavi assai larga, ritornò à Cervera, lasciando 600. estinti sotto la Piazza , e la riputatione oscurata . Alloggiò il Cantelmo la maggior parte delle Truppe nel Paese di Catalogna , intorrigli più vasti disegni dalla partenza del Rè à Madrid, per la morte della Regina Isabella, Sorella di Luigi XIII. che cinque mesi prima havea la preceduta nel passo stretto, donde huom vivente, quantunque coronato, non scappa .

Hor perche la Regina Regente di Francia, per sodisfare alle querele de' Catalani, facea gran preparamenti per la futura Campagnà, il Cantelmo, che teneva in quella Corte le spie, avvisarone il Rè, e'l Consiglio à Madrid, cò istanze d'esser soccorso di gète, e denaro, l'uno hebbe in promessa, l'altra in spetaza. Il Cos. d'Arcourt sostituito al Motta, entrato per il colle del Pertus nel Còrado di Rossiglione con 7.m. Fanti, e 3.m. Cavalli nel Marzo 1645. e nel mezzo Aprile accostatosi al Fiume Segre con tutto il grosso, volle passarlo . Mà il Cantelmo, che in niuna battaglia vestì Corazza , e solo servivase quando passava mostra , per decoro dell'officio, quivi oppose à le numerose Truppe nemiche un argine di ferro, cioè il proprio coraggio ; mentre di soldatesca non havèdo se non tre Terzi di Napolitani, & uno di Valloni, co' quali campeggiava sù l'opposta riva del Segre , aggiuntivi soli 50. Cavalli , servendosi nondimeno dell'ingegno pronto à statagemmi , fingendo d'essere in apparenza più numerofo di quello, ch'era in effetto , più volte ributtò i Francesi , che più volte si provarono al passo . Onde ritrassero il piede , ne mai haverebbero effettuato il disegno , se un Prete Catalano, accortosi dalla poca diligenza, con cui venivano guardati certi luoghi

Qual. 3. J. 6.

Qual. 16. J. 8. p.
3. J. 6. Scena d' -
Mormia, ill.

Bisart. Guerra.
Civ. de Casal.

Qual. Scena
d' Mormia, ill.

Bisart. Civ.

Bisart. Guerra.
Civ. de Casal.

Qual. 16. J. 8. p.
3. J. 8.

Qual. Scena
d' Mormia, ill.

Qual. 16. J. 8. p.
3. J. 8.

*Bislat, Guer-
re Civ. di Cat.*

sopra la Noghera Pagliare , non ne avertiva l'Arcourt , il quale a' 14. di Giugno da quella parte passò la Noghera picciolo Fiume, che scarrica nel Segre , & avanzatosi à Camerassa , prese diversi luoghi con-
*Qual. Hist. p.
3 J, 8.*

strage , e fuga de' difensori, non havendo potuto giungere in tempo il Cantelmo, mossosi da Belaguer con sollecitudine; pure arrivato un hora dopo , con Francesco Tuttavilla , scagliatisi contro il nemico , lo disordinarono, e fugarono, uccidendoli 200. Soldati , e molti Officiali , ricuperando tutti i posti sino alla Scala, dove il Cantelmo, e'l Tuttavilla fecero alto , per esser luogo fortissimo, e passo di Montagna sì aspro, che li diè proporzionato nome una scala di precipizii .

Qual. Hist. cit.

Ripigliò l'Arcourt il tentativo di passare il Segre, gittato a' 21. Giugno un ponte à Camerassa , e passò con tutto l'Esercito . Calò subito il Cantelmo non lolo 200. Cavalli , e colla sua Compagnia di guardia Catalana , trattenendo i nemici finche arrivò l'altra gente , la quale nondimeno per la strettezza del sito non potendo ben maneggiarsi , tuttoche combattesse con valore ammirato da Francesi, fu sopraffatta dal numero . Il Cantelmo allargarasi la strada nel più folto de' nemici con sparar la Carabina, e le pistole lavorate da lui stesso di propria invenzione, (che tirando in un tempo più colpi, li salvarono la riputazione , e la vita) si ridusse quasi solo in Belaguer, assistito da Fabrizio de' Rossi Marchese di Monferrato . Radunate le reliquie dell'Esercito, & unitaseli la Cavalleria del Padiglia non trovata nella fazione, fingendo Andrea di ritirarsi verso Lerida , improvvisamente rivolse la briglia per sorprendere un quartier di Francesi, mà le gran piogge cadute lo costrinsero à ritirarsi à Belaguer .

*Bislat, Guer-
re Civ. di Cat.*

Udito ciò, animaronsi i Francesi all'acquisto di quella Piazza, dove essendo il Cantelmo con la maggior parte delle truppe Spagnuole, conveniva ò perir della fame, ò appigliarsi all'ultima disperazione , ò ricever le leggi dal Vincitore. Quattro mesi sostene strettissimo assedio , con tal patimento de' soldati, che per sovvenirli impegnò la propria argenteria; com'era in fatti pietosissimo verso di loro, e quivi, & altrove, visitandoli , e consolandoli infermi , premiandoli nell'azzioni di particolar bravura, ond'era amato insieme, & temuto, e da Padre, e da Capitano. Colpi à segno lo stratagemma del Toraldo Governador di Tarragona per liberarlo da quell' angustie ; poiche con potente diversivo tirata à se parte delle Truppe dell'Arcourt per resisterli , dicde commo-
do ad Andrea di sortirne con 500. Cavalli, e 1200. fanti , apertasi la via à viva forza di spada per il Quartiere del Sig. di Santonè, da cui attaccato ardentemente la coda, voltando faccia, e continuamente combattendo, si condusse salvo sù la Montagna; donde poi calato ripentinamente, assalì, e prese Flix, mà non il Castello, trucidando un Regimento di Svizzeri, che vi era di presidio .

*Qual. Scena
d'Idem, ill.*

Quanti Travagli sostenesse in questo assedio il Cantelmo , si può ben congetturare dall'importanza dell'impresa; nella quale , e quando era in Belaguer, e quando ne uscì per difendere egli solo più di 70. miglia di Paese dalle scorrerie nemiche, eragli bisogno assistere col corpo, e con la mente in molti luoghi, sottrattosi , per amor del suo Rè , anco il necessario ristoro di cibo, e di sonno, facendosi portar dietro dal servo uno strappontino per gittarvisi, e riposare quel poco, che li concedeva la non intermessa sollecitudine per la sicurezza delle Piazze, e salu-

te degli Eserciti, che comandava; infermatosi, e trasferito a Belbastro nelle frontiere d'Atagona, anco nell'ultimo non volle voltar faccia a' nemici del Rè suo Signore, il quale mandò a visitarlo, inviandogli con lettere di molto senso, e dolor del suo male, un sussidio di 4-m. scudi, con larga offerta di tutto ciò, che potesse giovarli la generosità di quel gran Rè. Havea Andrea in tutta la vita dato saggi d'eroiche virtù, apprezzando molto la conversazione de' Religiosi, parlando sempre di cose spirituali, anzi introducendo discorsi profittevoli mentre ragionava co' Letterati, e Capitani, fuggendo la peste degli Adulatori, benchè più avesse invidiosi della sua gloria, & emoli della propria confidenza col Rè, al quale parlava con riverenza, e libertà, non ostante il conoscere, che ne Consigli poteva offenderne qualche orecchio delicato. Negoziò, quantunque urgente, non lo impedì dal recitare ogni giorno molte orazioni vocali, ed assistere al Santo Sacrificio della Messa. Non una, ma più volte la settimana purificava l'anima col Sacramento della Penitenza, e ristoravasi con l'Eucaristico Cibo, licenziando dal suo servizio chi non l'imitasse in ciò, almeno una volta il mese. Quindi nasceva quella singolarissima modestia, ammirata particolarmente in Fiandra, ove il costume libero del Paese, e la natural galanteria delle Donne, suole da Forestieri interpretarsi licenza. Quel magnanimo disprezzo non solo delle ricchezze, ricusando ogni regalo offertogli dalle Provincie, Feudi, e mercedi esibitegli dalla benignità del suo Rè, essendo temperatissimo nella sua persona; ma anco degli honori, che finalmente sono lo scopo degli animi grandi, non insuperbitosi mai, ne parlando delle molte vittorie, che dovea al solo suo braccio, rispondendone in altri la lode. In quell'ultima infermità, fortificatosi con tutti gli Ecclesiastici Sacramenti, fatto à circostanti un sensato discorso della brevità, e miseria della vita presente, e de' beni della futura, che per i meriti di Gesù Cristo sperava, lasciò di vivere al mondo, per non morir mai nella memoria di tutti i secoli a' 6. di Dicembre 1645.

Lo pianse amaramente la Milizia, ch' egli havea sempre tenuto esercitata, e con l'armi in mano anco d'Inverno. Il Rè senti molto dolore nella perdita di sì leale Ministro, e bravo Capitano, pratico nella Filosofia, e Teologia, e forse unico nella Matematica, in quella parte specialmente, che detta le Regole della fortificazione, componendo un volume dell'Arte militare, dedicato al Prencipe di Spagna, che ne mostrò gradimento. Intrepido, e sempre il primo ne' cimenti, e pericoli, ponendosi alle volte con le sentinelle morte per osservar gli andamenti, e le marche del Nemico. Due volte provocato à duello, nell'una uccise l'Avversario, nell'altra lo ferì. Non curante di quanto fingea, e dicea contro di lui il livore de' invidiosi, fu sensibilissimo nel punto della riputazione dell'armi del Rè suo Signore. Onde riferitogli non sò qual motto impertinente d'alcuni Generali Olandesi in Fiandra, che, forse doppo il vino, acciarono di codardia la Fàteria dell'Esercito Cattolico; Egli per espresso Trombetta mandò disfida all'Oranges, scrivendoli, e lodandolo di prudenza nel tener la sua gente sempre coverta dalla terra negli esercizi molto ad essa convenienti, della zappa, e della pala, innabile a' misterî più nobili. Provocavalo nondimeno à venir seco al paragone della spada, à nella pistola, à far veder un poco d'aria a' suoi soldati, e provarsi con la Fanteria Cattolica, ò in singular tenzone, ò in campo aperto, per

Qual Scena
d'Hum. Ill.

Imen-

smenfir chi havea poca cognizione de' Spagnuoli, nati, cresciuti, invecchiati nell'armi; e soverchio presumea de' suoi Calvinisti, ben' adaggiati nell' ozio delle Trinciere. Lodò il Prencipe la Generosità d'Andrea, rampognò le millanterie de' suoi Capitani, ma non accettò la disfida. Contentati,

4 P. *add. lib. 3.*

Lettore, rindar col guardo i Fatti del Cantelmo in un Epitome del Conte Gualdo Vicentino, che dice così;

Ma grandemente restarono defraudate le speranze del Rè Filippo per la morte di D. Andrea Cantelmo, Figlio di Fabrizio IV. Duca di Popoli, Napolitano, e discendente dalla vera Real Profapia de' Rè di Scozia, successa in un luogo appresso Saragoza per i patimenti sostenuti in una Campagna di quattro mesi d'assedio havendo perciò patito il passibile. E perche non vi è maggiore, ne più opportuno ristoro nelle perdite, che si fanno degli Huomini grandi, che la memoria delle loro gloriose operazioni, non dovrà rincrefcere à chi legge, e facendosi punto, si rappresentino le Virtù Eroiche di questo gran Capitano, meritamente chiamato *l'Epaminonda del nostro Secolo.*

Applicatosi giovinetto all'armi, in diverse Cariche, così nell'Italia, come in Germania, germogliò i primi innesti del coraggio, e dell'esperienza, e doppo molte valorose, & ammirate azzioni, delle quali è piena l'historia, & ogn'una delle quali bastarebbe à canonizar il valore d'ogni gran Capitano, hebbe il Governo della Provincia di Lucembour, solito non conferirsi a' Forestieri. Poco doppo il Titolo di Governator Generale della Provincia di Fiandra, indi di Mastro di Campo di tutto il Paese Basso, e finalmente di Capitan Generale in Spagna. In tutte le quali Cariche, facendo sfavillar dal suo ardore copiose scintille di gloria, infiammò i cuori anco de' più rimoti, di stima tanto affettuosa, che alle vele de' suoi pensieri si viddeto sempre soffiare l'aure de' maggiori applausi, e la Fortuna istessa parziale alla sua Generosità, con l'ale à piedi nel seguir il corso de' suoi disegni.

Applicatissimo agli studj, avanzossi così bene nelle Regole della Fortificazione, che non era alcuno, che l'uguagliasse. Inventò nuove forme di fortificare, e con meraviglia de' più eccellenti Ingegneri fabricò nell'Isola di Steffeuvert sopra la Mosa il famoso Forte chiamato Cantelmo, che alcuno non seppe trovare forma di farlo, e difenderlo con poca gente, come fece lui, che in ricompensa de' suoi valotosi portamenti gli furono mandati à donare dall'Infanta Isabella 20. m. scudi, che furono da esso arditamente ricufati, stimandosi assai premiato nell'haver accertato il di lei servizio. Compose libri dell'Arte militare à penna. Fù inventore d'armi strane, e quasi prodigiose, e frà l'altre d'un' arma da fuoco, che senza caricarsi più d'una volta, sparava 25. colpi. Lasciò morendo queste belle cose al Prencipe di Spagna, e fù il dono gradito, & ammirato. Inventò parimente alcuni piccioli pezzi d'Artiglieria da Campagna da esso chiamati *Mine volanti.*

Havea gran massime di guerra, e così raffinato l'Ingegno, che le sue azzioni virtuosc, accoppiate col risoluto dell'animo, rendevano spavento, & ammirazione ad ogn'uno. E' il Conte d'Arcourt, nell'uscita, che fece da Belager, doppo quattro mesi d'assedio, lasciossi pubblicamente intendere, che conveniva crederla, perche era seguita, ma non altri, che un Cantelmo poteva farla. Zelantissimo della Religione; fù osservato, non haver esso mai parlato con alcuno dentro le Chiese. Ver-

Io i poveri caritativo à meraviglia , havendo impegnato fino i proprij argenti per sovvenir agl'infermi nell'assedio di Belaguer, e bene spesso restato senza niente per haver donato tutto . Le azioni de'Generosi erano da lui con abbondanti premij riconosciute, accrescendo à molti le paghe ordinarie con del suo . Non havea hore migliori di quelle, che impiegava in conversar con persone virtuose , le quali venivano straordinariamente onorate, & accarezzate. Sprezzò le ricchezze, e gli honori, e ricusò diverse gran mercedi offertegli dal Rè Cattolico, Principe riconoscore del Valore , e della Virtù , il tutto però sempre con meravigliosa modestia . Il suo animo grande mai per alcuna avventurosa riuscita si vidde insuperbito, ne mai fù udito parlar di se stesso, che con molta misura . Nel vitto temperato , nel sonno parco , inimico d'ogni esterna pompa, affabile, cortese, provido, e vigilantissimo, sembrava un inganno degli occhi il vederlo in un istante ad una , & in un momento ad altra parte . E tanto temuto da' suoi nemici, che in Olanda , quando le Madri, ò i Padri non poteano acquietar' i figli con vezzi , e lusinghe, li fermavano con dir *Cantelmo viene, Cantelmo viene*. Infomma tutto il buono della Virtù , e tutto il perfetto del Valore concorreva in questo Cavaliero, la cui morte tanto più riuſci amata, quanto, che non passando ancora li 52. anni della sua età, potevasi ragionevolmente attendere dall'Autunno de' suoi tempi quel fruttifero raccolto , che può esser figlio della più benigna Primavera, e doviziosa Estate . Tutto ciò scrive il Gualdo .

Haveagli il Rè destinata la Carica di Vicerè di Navarra, data poi al Conte d'Oropeſa . Mà intefane la morte con quel cordoglio, che altrove si scrive, volle con tutto ciò spedire la Cedola , honorando con attestati di gran concetto la memoria del defunto suo benemerito Capitano .

D. Phelipe por la gracia de Dios Rey de Castilla , &c. Por quanto por aver eligido al Conde de Oropeſa por mi Lugarteniente , y Capitan General del Reyno de Navarra; y sui ſirvido de nombrar en el à D. Andrea Cantelmo de my Consejo de Guerra , que fue my Lugarteniente , y Capitan General del Principado, y Exercito de Cataluña, por la particular ſatisfacción, que tenia de su persona, valor, experiencia, y zelo de my ſervicio . T baviendo muerto el dicho D. Andrea Cantelmo antes de darle eſte Despacho; para que se conozca, que my animo fue ſiempre hazerle ſavor , y merced , por juzgarle digno dello antes, y despues, que le exonerase de los Cargos de Cataluña: He reſuelto, ſe le despache eſte Titulo, y tenido por bien declarar, que my voluntad fue ſirbiesse los Cargos de my Virrey, y Capitan General del dicho Reyno de Navarra, y gobernaſſe la gente de guerra de à piè, y à Cavallo, que me ſirbia; ò ſirbiesse en el, y en ſus fronteras, y comarcas, ſegun, y de la manera, que lo bizo, pudo, y debio hazer el Conde de Oropeſa, y lo hizieron los demas Capitanes Generales, que lo havian ſido en aquel Reyno, y que uſaſſe, y exercieſſe el dicho Cargo en todos los caſos, y cosas à el anexas, &c.

Da Madrid, 18
Marzo 1646.

Fù questo in'allora non costumato testimonio della ſtima ſingolariffima, in cui era preſſo il Rè Andrea Cantelmo, del quale, per non eſſere tacciato di proliſſità , molte notizie de' fatti diſſerisco à narrare, nelle vite d'altri Perſonaggi, in particolare di Franceſco Toraldo, Franceſco Tuttavilla, e Michele Pignatello, quaſi ſmembrando in pezzi, per non poterſi mirar tutto una volta, questo Gigante Guerriero, nelle cui

Iodi sudarono co' seguenti Elogii le concettose penne di Fiandra ;

*Illustrissimo , & Excellentissimo Domino
D. ANDRAE CANTELMO
E Regibus Scotia, Ducibus Populi, Magno è Magnis ,
Catalaunia Proregi, Militia ibidem Regis Summo Praefecto,
Bellis Germanicis, Belgicisque, & nunc Hispanicis Inclyto,
Armorum Gloria, Litterarum Tutela, Virtutum Vindici
Vitiurum Hosti, Vero Heroi, & Herculi ,
Virtutum , & Vitiurum Bivium
Erycius Puteanus Bamelrodus
Officiosè tamquam Patrono , Humiliter tamquam amico ;
Scribens pugnantj Dedicat ,*

*ANDREAS CANTELMUS
A Rege Scotia Ducano, & ab annis 100. oriundus ;
E Ducibus Populi ad Belli Gloriam natus,
Ornamentum Italiae suae, Momentum Belgii,
Heroicis Animi, Ingeniique dotibus excellens ;
Ipso corpore ad Martialem Majestatem factus ;
Quidquid adeptus est honoris, virtute meruit,
A Rege Catholico Se-Vir nupèr Belgii constitutus,
Eidem Regi à Summis Belli Consiliis,
Summus in Belgicis Provinciis militiae Regis ,
Summus item Belgicorum tormentorum, Praefectus ;
Summus, & nunc Castrorum adversus Batavos Duxtor ;
Fortis ubique, & quanto major, tanto modestior.
Novus Saculi Epaminondas .*

*Illustrissimo, & Excellentissimo
D. ANDRAE CANTELMO
Sanguine Regio, nec non sua minus Virtute
Ad Belli Gloriam nato :
Exercituum Summo cum imperio, Duxtori,
Polyorcesi Belgico ,
Qui salutem, securitatem, Fiduciam
Lucemburgo, Flandria, Brabantia dedis ;
Suis potissimum consiliis, & armis ,
Victoriam Caloaniam peperit :
Heroi inter Arma Elegantias colenti ;
Has Picturas ludenti delicias ,
Cornelius Schus Antuerpiensis,
Manu, mente, & munere D.C.*

Qualche lagrima gli cadde da gli occhi (che gli huomini forti nò son di pietra) nella morte di Giacomo Figliuolo del Duca di Popoli, suo Nipote, cui il Cardinale Infante volse dar una Compagnia di Cavallo, ripugnando Andrea, e dicendo, non haverla fin'allor meritata ; mà il
gio-

giovinetto non giunse ad età più matura, che haveva col valore anticipata, cadendo estinto nella difesa di Bredà, come leggerai nella Vita del Toraldo. Non inferiore al primo un altro Andrea sperava vedere il nostro Secolo, se dopo haver servito molti anni da *Interimido* sù le Galere di Napoli, passato à Lombardia non gli fosse stata avara del suo fuso la Parca. Due suoi Fratelli però, l'uno con la spada, l'altro con la porpora, han decorato la Patria, e del vecchio Cantelmo rese illustri le ceneri. Ristaino Principe di Pettorano, dal 1675. Capitan di Cavallo, due anni appresso Maestro di Campo servì nella guerra di Sicilia; quando poi la Nobilissima Città di Messina, che col braccio d'un Porto mordera l'Jonio, el Tirreno, si ridusse all'obediienza, egli tornato à Napoli navigò col suo Terzo, & altre Soldatesche in Ispagna. Quindi inviato in Fiandra, e riformatogli il primo, hebbe un altro Terzo di piedi vecchio. Le memorie del Famoso Andrea, e i saggi della propria bravura mostrati in tutte le occasioni di segnalarsi, gli meritano il posto di General di battaglia, concedutogli nel 1687. con la singolar prerogativa della titenzione del Terzo. Ritrovavasi in Madrid, quando fu avviso dell'assedio d'Oran intrapreso dal Rè di Fez, eccitò desiderio di spargere il sà gue per la Fede in servizio del Rè Cattolico in molti Nobili, tra quali Ristaino Cantelmo, i Marchesi di Torrecuso, di Llancas, i Conti di Gregal, di Crescentes, & altri che vi andarono Venturieri. Preso poi il camin di Germania, fù in Augusta alla Coronazione di Giuseppe Rè de' Romani, con Giacomo Nunzio Apostolico, poi Cardinale suo Fratello, dal quale congedatosi in Roma, sù la fine di Marzo 1690. salutò le Patrie mura. Spolara Beatrice Cantelma, Figliuola di Giuseppe Duca di Popoli suo Fratello, si strinse al petto, tanto sospirato, un bambino da essa natogli la notte de' 14. Settembre 1691. poi tenuto al Sagro Fonte da Martio Carafa Duca di Maddaloni in nome d'Antonio Gaetano d'Aragona Duca di Laurenzano, e da Diana Gaetana Duchessa di Popoli per parte della Sereniss. Anna Elisabetta di Lorena Principessa di Vaudemont; havendo fatta la cerimonia d'immergerlo nelle acque battesimali Giacomo Cardinal Cantelmo Arcivescovo di Napoli suo Zio, ch'impose i nomi di Giuseppe Maria Nicola.

Giacomo con l'Ecclesiastica tonsura coronatosi il Capo, nell'Officio d'Inquisitore di Malta mostrò serventissimo zelo. Sichè richiamato in Roma da Innocenzo XI. Pontefice di Santissima ricordanza, fù destinato Nunzio Apostolico à Venezia. Mà quel Senato, che per la sospensione del Franco, nodriva con Sua Santità dissapori, richiamato da Roma l'Ambasciadore Ordinario, si dichiarò di non ricevere il Nunzio; onde col medesimo carattere fù il Cantelmo inviato a' Cantoni Svizzeri. Volendo però il Papa presso il Rè di Polonia un Ministro fedele, e prudente, per le cui mani passassero, e i Negoziati del Cristianesimo, e le somme considerabili de' Potesij sussidij, elesse Monsignor Cantelmo alla Carica, ordinandogli, che subito per quella Nunziatura partisse. Obedì egli, e con segni straordinarij di amore ricevuto in Vienna così da Cesare, come dal Cardinal Bonvisi Nunzio à quella Corte, che l'alloggiò, & accompagnò sino a' Gran Ponti, proseguendo celcremente il viaggio, pervenne à Grodna, a' 6. di Febbrajo 1688. dove il Rè, la Regina, e Principi Reali con humanissime espressioni l'accosero.

Nella Dieta del Regno, per accomodar le differenze trà il Dem-

broski, e'l Castellano di Uvilna, non può dirsi quanto oprasse il Cantelmo. Veduto il pericolo di terminar l'Assemblea in Tragedia, e con la dolcezza delle maniere, e con l'autorità dell'Ufficio, riassunse i trattati, adunando in casa del Gran Maresciallo del Regno i due discrepanti à continuare il Congresso. Speravasi ogni monte di difficoltà appianato, e vicina l'Elezzone del Maresciallo dell'Ordine Equestre, quando dall'esorbitanti pretensioni del Dembroski, non mai potuto ridursi à moderar le richieste, cò d'ano incomparabile della Polonia, messa da' Tartari à ferro, e fuoco, la Dieta si sciolse. Presaggio di più grave disgrazia accaduta alla Cristianità a' 12. d'Agosto 1689. con la morte del Santissimo Innocenzo, che dal Signore purificato com'oro nelle fiamme di travaglio contradiizioni, andò ad illustrare la Celeste Gerusalemme, e vedere Iddio, di cui in terra havea con intrepido, & inflessibile zelo sostenuto le Veci. Pietro Ottobono Veneziano chiamandosi Alessandro VIII. ereditò le Chiavi di S. Pietro, e dovendosi in Augusta procedere all'Elezzone del Rè de' Romani, dichiarò suo Nunzio in quel famoso Congresso il Cantelmo.

Egli soprafatto dalla Munificenza del Rè, che il Trattato di Matrimonio tra'l Principe Giacomo suo Figliuolo, e la Principessa Palatina sorella dell'Imperatrice, con ampia potestà rimise nelle sue mani, venuto in Augusta, assistè in nome del Papa al Senato Elettorale, e coronato con giubilo del Mondo, Giuseppe Primogenito di Cesare, da Rè d'Ungheria in Rè de' Romani, fù il Cantelmo chiamato à Roma, havendogli Sua Santità destinato la Porpora, quando a' 13. di febbrajo 1690. pubblicò in Concistoro undeci Cardinali, e trà essi due Napolitani Francesco Giudici de' Duchi di Giovenazzo, e Giacomo Cantelmo de' Duchi di Popoli, dichiarandolo indi à non molto Arcivescovo di Capua. Mà per la morte d'Alessandro che havevalo annoverato al Sagro Collegio, trasferitosi à Roma, fè concepir nel Conclave più copiose speranze di dover (quàdo piaccia allo spirito Sàto) degnamente appoggiarsi al di Ini Capo il Vaticano Tirregno. Per allora caduta l'Apostolica sorte sopra il Cardinal Antonio Pignatello Arcivescovo di Napoli, questo in segno di singolarissima stima, confidò al Cântelmo la diletta sua Spola, ornandolo col nuovo Pallio Arcivescovale della Patria, che è in obbligo d'eterna gratitudine à Dio governata da sì zelante Pastore.



All' Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Pad. e Colendiss.

LA SIGNORA

D. GIULIA D' AVALOS

Principessa di Troja, &c.

Sotto gli auspici del chiaro nome di V. E. alle cui lodi stanno occupate tutte le Cetre della Patria Sirena, veggasi l'effigie del Celebre Principe di Montefarchio suo Padre, per le cui glorie stancò cento trombe la Fama. Egli fu l'eccesso iperbolico del valor militare, ed il patrizio umanissimo de' Concittadini, e farà l'onore immortale di questa Patria, che desiderandogli allungato il filo della Vita co' raggi di molti soli, querelasi non poter tramandare a' posteri, se non poche delle tante imprese di questo Capitano, occultate dalla vastità del mare, e molto più dal genio del Principe, propenso a far tutto da se, e di se non dir nulla. Egli, ch' alla grandezza de' suoi fatti sperimentò angusti due Mondi, trova animo capace da imprimer se stesso nell'animo gigante dell'E. V. che come figlia di così cospicuo Eroe, destinato a premerne i vestigi l'amato Figliuolo D. Giuseppe Capitan di Cavalli, e accoppiata la figliuola, Sig. D. Ippolita D' Avalos Sposa all' Eccellentiss. Sig. D. Cesare Michel' Angiolo d' Aualos d' Aquino, Aragona Carasce, Marchese di Pescara, vedrà ripullulare dall' Albero del Real Casato numerosi germi di Semidei, a' quali trasmette quella Grandezza di cuore, ch' è propria di sì inclita e generosa Prosapia. Riceva dunque V. E. cō benigna fronte il Ritratto del suo Gran Genitore, e la serie di ciò, ch' ha potuto l'Autore, raccoglierne dagl' Istoric, ch' anco lui vivente l'hanno consagrato all' Eternità de' Torchi, e mi permetta dichiararmi, con profondamente inchinarla,

Di V. E.

Napoli 30. Maggio 1693.

F. milis. & Offequiosiss. Servid.
Dom. Aut. Parrino.



Principe Donato Asse Parnas Napoli 1691

F. deo. Inu.

Fran. de. Grande. Inu.



ANDREA D'AVALOS

PRENCIPE DI MONTESARCHIO.



Quando la Virtù di Pompeo fu servita dalla Fortuna, alle sue Vittorie, e Trionfi tutto il Mondo si aprì in Teatro, si mutò in Campidoglio. L'Africa, l'Asia, l'Europa ingombrata dalla Fama, e ripiena de' fatti di quell'Uomo, di cui il minor pregio fu il soprannome di Grande, concorsero à lavorar una nicchia, ove degnamente riporlo, come simulacro del Valore. *Hujus Viri fastigium tantis ausibus Fortuna extulit, ut primus ex Africa, iterum ex Europa, tertio ex Asia triumpharet, & quot partes Orbis Terrarum sunt, totidem faceret monumenta Victoria sua.* Ma dalle comuni vicende non vanno esenti ancora i Semidei, e quell'Eroe incomparabile: *Post tres Consulatus, & totidem triumphos, domitumque Terrarum Orbem, decapitato dal Tradimento, e non voluto dal Mare, in picciol spazio di sepoltura mendicò dall'arena.*

*Velleius Pater-
ci. de lib. Rom.
vol. 1.*

Gira col tuo pensiero ò Lettore buona parte del Mondo, nell'Europa, nell'Asia, e nell'Africa vedrai sparsi i trofei di questo Capitano, che ti presento, Andrea d'Avalos Principe di Montesarchio, Generale Ammiraglio dell'Oceano, e del Mediterraneo, valoroso in terra, arrischiatissimo in mare, il cui ardire peccò d'eccesso, (errore, che alle volte fa invidia alla Virtù) sfidando, attaccando, cò pochi legni, Squadre più poderose, pugnando senza svantaggio con Potenze, che vantano il predominio di tutti i Mari. Infaticabile ne' viaggi, vidde altri Poli, osservò Cieli ignoti, lasciò le sue glorie imprresse nel nuovo Mondo. Tentò la Calunnia, anco à lui togliere il Capo, ma nell' emulazioni de' Potenti guidandosi con giudizio, gli fu scudo di Diamante la propria fedelissima Innocenza. Ben devo qui avvertirti, che le poeche gesta che io narro, son la minima parte di quel, che hà oprato questo famoso Campione, restandone il più, e' il meglio (in particolare i varij avvenimenti dell' Indie, de' quali, come non possuti raggiungere dalla mia penna, riman priva la curiosità, e l' Istoria) covertto sotto la porpora, della di lui modestia.

Impiegò egli primieramente la spada ne' Popolari tumulti dell' anno 1647. che furono atroci, e sanguinolenti per l' antipatia concepita dalla Plebe contro la Nobiltà. Mantenne 700. huomini col suo danaro, hebbe varij incontri con la gente del Popolo, dalla quale fu ferito di pistola nella coscia, assaltando la Trinciera di Poggio Reale. Ma la piaga fattali da Villana insolenza, ben presto vendicò col ferro, e col fuoco; poiche investito il passo delle Foci d'Arpaja (che son presso Tito Livio le celebri *Forche Caudine* infante a' Romani, che in quell' angustie di Monti, presi in mezzo da' Sanniti, furon costretti à passar sotto

Tit. Liv. lib. 9.

sotto il giogo) dove i tumultuanti fortificatisi, al Principe di Macchia di Casa Gambacorta, havean trunca barbaramente la testa; ducento nè trucidò; à quarant'otto, facendoli archibugiare nella piazza del suo Castello, concesse l'honore di morir da Soldati. Governador Generale della Cavalleria di nuova leva, finche per la venuta di Vincenzo Tuttavilla Tenente Generale dell'armi, ne rinoncì la Carica, mantenne in Averfa il Termine Positorio, e franse gl'impeti del furor Popolare. La Pace seguita ne' principj di Aprile 1648. con la solenne entrata del Serenissimo D. Giovanni in Napoli, diè luogo d'impiegar le raccolte Soldatesche allo Stato di Milano, verso dove di mille ducento Fanti Napolitani, sotto due Sargenti Maggiori, era commessa al Principe la condotta, e'l Comando; ma da gravissima infermità frastornatogli quel viaggio, ad altro più lùgo (necessitato insieme dall'altrui volere, e persuaso dal proprio honore, cooperando alla di lui esaltazione i sospetti della Politica) si accinse; poiche non potendo il Vicerè Conte d'Ognatte digerir la singolar confidenza di cui honoravalo D. Giovanni, mètt'egli sopra una Galera navigava verso Calabria, per visitar la miracolosa Immagine di S. Domenico in Soriano, lo fece arrestare, e dal Castello dell'Ovo, imputato di delitti, da' quali si lamentan l'Historie, che nella persona del Principe restasse intaccata la Fedeltà inalterabile della Nobiltà Napolitana, lo mandò in Ispagna. Fù questa disgrazia il principio di sua Fortuna, che a' colpi di continue avversità doveva martellar la costanza del Principe. Poiche conoscitane la sincerità dell'opre, e la bizzarria del Genio, risolse il Rè Filippo Quarto non lasciar oziosi i singolari talenti, che haveva scoperto in Andrea, e con soldo di 300. scudi al mese inviollo in Catalogna.

*Bruseo, Guerra
d'Italia lib. 16*

*Quald. 4. par.
lib. 9.*

Qual. 12.

Ne gradi molto l'arrivo D. Giovanni, che governava quel Principato, & aggiungendogli nuovi favori, l'assegnò un battaglione di 120. Cavalli, soldati scelti, ed Officiali Riformati, destinandolo alla custodia della propria Persona, con la qual gente in ogni incontro fu decorato della Vanguardia; del cui honore si mostrò meritevole quando nel volerli soccorrere Girona assediata nel 1653. da' Francesi, egli sù gli occhi di S.A. investì il primo uno Squadrone di Svizzeri, che restò tutto ò trucidato, ò disperso. Indi sloggiato il nemico, s'incaminò Andrea al Forte del Col della Liebre col suo Trozzo di Cavalli, e due maniche di moschettieri guidate da' Capitani D. Manuel Lodron di Guevara, e D. Giuseppe della Cueva. Nell'impresa scopri animo maggior delle Forze, poiche afsaliti i Francesi, penetrò con la Cavalleria dentro al fosso, essendogli stati occisi sotto trè Cavalli; Onde Sua Altezza vedutolo à piedi, che combattea con la spada alla mano, maddò à regalarli un suo stimatissimo Cavallo, à cui la qualità del natural portamento haveva dato nome di *Allegria*. Dovendo poi Don. Giovanni raguagliare il Rè suo Padre del successo di Girona, spedì per le poste il Montefarchio, encomiandolo singolarmente come prode Soldato; S. M. l'honorò d'una Commenda di 1500. scudi annui, da pagarglisi in Napoli; ritornato in Catalogna, fù fatto Maestro di Campo d'un Terzo di Napolitani venuto da Milano, già comandato dal Principe di San Severo.

Marchiandosi alla Montagna di Vique, acciò le inforte controverse di precedenza tra le Nazioni Spagnuola, & Italiana, non prorompe-
sero

fero à pregiudiziale rottura, volle D. Giovanni, caminassero schierate in battaglia, temendosi però d'Ostetric, la cui sorpresa pareva meditarle l' Nemico, il Montesarchio, il Baron d'Amato, e Marc'Antonio di Gennaro Maestri di Campo di Fanteria Napolitana, furono mandati à prevenirlo, & assicurare la Terra. Eglino giunti à Siete Aquas, interpretando il nuovo ordine di far alto, à consigliato stratagemma per privarli della contesa prerogativa, con tutti gli Officiali de' Terzi rinunciarono le Cariche; mà perche i Francesi, avvalutisi dell' occasione di pescar nell'altrui torbido, mutando la marchia, eranfi fatti veder sotto Vi-que, acciò non se ne cagionasse dalle private contenzioni la perdita, si offerirono militar con la picca, e rinforzar con quelle Milizie Italiane la Piazza. Gran cautela, e gran rischio costò loro questo soccorso, introdotto con pati audacia, e felicità, in faccia degli aggressori, i quali doppio quarant'otto giorni sloggiandone, attaccati dal Montesarchio, e dal Gennaro, non rititarono intatta la Retroguardia. Il riacquisto di Solsona, per la poca gente, ch'ei seco, nel 1655. à quell' impresa condusse, appena potè crederfi, quando s'intese; ma il soccorso di Palamos, ne men si credè, quando si vidde. Da mare, e da terra circondata la Piazza, per difficoltà di rievere ajuto, preclusole dall' Esercito, e dall'Armata, era in punto di rendersi: offerossi l'Avalos di portarvelo, quantunque altri Capi dell'Esercito deridessero quella, che chiamavano Millanteria Napolitana, da D. Giovanni accettossi il partito.

Messa perciò all' ordine, prescelta fra l'altre, e ben provveduta d' ogni sorte di monizioni la Galea Capitana di Satdegna, nel punto di spaccar l'onde; il Principe così a' suoi favellò: *In consulta d'impresa disperata, vopo è si dia il primo luogo all' Audacia, se vuol prometterfi favorevole la Fortuna. Nella pendenza di perder tutto, si può arrischiare qualche cosa. Non vi è ignota, Amici, la mia risoluzione di soccorrere Palamos, non mi è nuovo il vostro valore per eseguir l'attentato. Io ne hò impegnato la fede, voi me ne somministrare le forze. Altre volte mi avete seguito, hoggi precorrete nel desiderio d' esporre la vita per il Rè, per la Fama: l'uno premierà con degna mercede il merito di questo fatto, l'altra farà sudare i secoli venturi per celebrarlo. Non vi sgomentate quel Cordone di quaranta Vascelli, che attraversano l'entrata del Porto: non sembri difficile il rompere quella Trinciera d'Isola, e quella catena di monti navigabili, che buttan fuoco, se ci si concede spazio da capirvi una Galea, penetreremo quell' antemurale marittimo di Fortezze. Sù d' ambedue i lidi le amiche schiere, l' une s' incoraggiano à proseguire da forti, l' altre s' apparecchiano ad accoglierli da trionfanti. Langue la Piazza, si stringe l'assedio, la terra, e'l Mare gemono sotto l'armi nemiche. Non può starsi venir altronde, che per aria, il soccorso; sarà dunque, oprando un prodigio, più ammirabile la bravura. L' ombre della notte velano opportunamente il disegno, prima, che i Francesi del non creduto ardire s'avveggano à inservuati; con poca perdita gitteremo l'ancora in Porto. Che posso aggiungere d' vantaggio? La salute di Palamos in questo legno consiste, L' honore del Rè esige la divota Vittima di tante vite. A me resti la nota della temeraria Condotta, a Voi la lode del risoluto cimento; à me, & à Voi non si negarà la gloria d' aver superato, à tentato almeno, l'impossibile.*

Così

Così, preceduto da una squadra di Filuche leggierie per troncar con grandi, ed affilate accette le gomene de' Vascelli nemici, che facevano un argine, & occupavano in lunga linea il mare, si spedì egli con risoluzione, prima non creduta, poscia ammirata dall'istesso D. Giovanni, che lo guardava da Terra, e passando per mezzo à quaranta Navi Francesi, senza perdere un huomo, entrò in Palamos.

Confermata col suo arrivo la costanza del Presidio, per isperimètar le forze degli Aggressori, tramontato il Sole, fortì il Principe con buon numero di Soldatesche; ed arridendogli la sorte, eacciò dagli avanzati approcii i Nemici, che vedèdo in una notte rovinare le fatiche di ventisette giorni, levarono il Campo, l'Armata Navale si allontanò, e'l Forte delle Melle recuperato, diè l'ultimo compimento all'impresa. Lodollo in publica Adunanza Sua Altezza, & al di lui valore confidò l'espugnazione de las Medas, Isola frequente d'abitatori, munita da insuperabil Castello. Con tre galee l'Avalos vi si condusse, strascinò sul ripido del Monte à gran fatica l'artiglieria, e collocatala in quella cima, il Castello dominato à Cavaliere dall'improvvisa batteria, si rese à discrezione, terminando in soli quattro giorni un'impresa, creduta, ò lunga, ò d'impossibile riuscita. Partitosi finalmente D. Giovanni à governare gli Stati di Fiandra, Andrea chiesta licèza di ripatriare, fabbricatosi in Barcellona un proprio Vascello, con esso venne à Napoli, facendo per camino alcune prede di legni Corsali.

Esortato dal Vicerè Conte di Castiglio, armò à sue spese sei Vascelli, che carichi di Soldatesche Napolitane nell'anno 1660. mentre conducevale à Spagna, li occorse ciò che racconta il Brusoni con queste parole: *Anche da Napoli fu mandato à Spagna buon numero di Soldatesche co' Vascelli del Principe di Montefarbio, ed altri noleggiati da quella Reggenza, ed havendo il Principe incontrato tre Vascelli Inglese, con le bandiere d'Olanda, se li lasciò fuggir dalle mani, ma havendo poscia trovato un altro Vascello Inglese sotto la Fortezza, l'assalì, e con lungo contrasto lo sottomise, con la perdita forse di 50. Soldati. Sbarcata in Spagna la gente, rivoltosi all'Africa, ne scorse con universal terror le Costiere, nè solo quante navi Barbaresche scoprì, ò predò, ò mise à fondo, ma posò piede in una delle tante Isole, che a' Corsali dan sicuro ricetto, la lasciò desolata, cò demolirne la Rocca. Con carica di Generale de' Galconi, che accompagnano la Flotta dell'Indie, passò più volte l'Oceano, attaccò Armate Inglesi, ed Olandesi; col Famoso Ruiter venne spesso alle mani, restando da Granata offeso nel braccio, e nell'occhio; al numero superior de' Nemici contrapesò il proprio arduimento; poche volte non vinse, niuna restò perditoro.*

Sodisfatto il Rè della sua buona Condotta, li conferì il posto d'Almirante Generale dell'Armata Reale, e venuto avviso in Corte della perdita di Panamá, Porto, e Piazza importantissima alla parte meridionale dell' Istmo della Gran Penisola d'America (dov'è il Perù, il Brasil, & altri Regni) incontro all'altra Piazza detta *Nombre de Dios*, posta dall'altro fianco dell'Istmo à Settentrione, intraprese il nuovo viaggio dell'Indie con amplissima Patente di Generale di Mare, e di Terra in quelle parti; mentre era in proeinto però di dar le vele a' Venti, giunse altra notizia, d'essersi già recuperata la Piazza. Infermatosi poi il pissimo Rè Filippo IV. & a' 17. di Settembre 1665. rese l'anima al

Guerra d'Italia 1628.

Cronica del Mondo di Frà Timoteo da Termino 1.7. narr. 250. n. 5.

Signore; rimasto solo di quattr'anni il figliuolo Carlo Secondo, che Dio guardi, sotto la Reggenza di Marianna Regina sua Madre, questa confermò 'l Prencipe di Montefarchio nel posto d'Almirante Generale, ordinandogli, che negl'incontri co' Francesi, facesse loro almeno ne' mari di Spagna, piegare i padiglioni. Perciò avvisato, trovarsi nell' acque di Provenza una squadra di Vascelli di quella Nazione, vi si spinse à vele spiegate nell'anno 1673. la raggiunse, ed attaccata fierissima zuffa, non solo le fece abbattere lo Stendardo, mà la danneggiò, e fracassò in maniera, che oltre un gran numero di morti con 400. feriti, i Francesi à Toione furono costretti à ricoverarsi.

Aggiunta alla Cron. di Joh. 7. narr. 4.

Andò l'anno appresso con 11. Vascelli di nuovo sù le Coste d' Africa, & assalita la Fortezza d'Aluzemas, à forza d'armi la tolse a' Moris, & spianolla. Combattè spesso co' Portoghesi, & una volta incontratane una squadra ne' Mari di Galizia, che veniva dalle Tczziere, l'investì, e guadagnò cinque Vascelli. Intanto le Rivoluzioni di Messina s'erano fatte sentire in Spagna, per il pericolo, in cui era tutto 'l Regno all'esempio di que' popoli bellicosi, tenacissimi de' loro privilegi. Perciò applicandovisi seriamente il Consiglio di Madrid, spedì un' Armata di vètridue Vascelli sotto 'l comando di D. Melchior della Cueva, la squadra delle Galee di Spagna, comandate dal Marchese del Viso, quelle di Napoli, e Sicilia, di cui dichiarò Generale il Prencipe di Montefarchio. Passato dunque nel Mediterraneo, si trovò alla battaglia co' l' soccorso di Francia condotto dal Duca di Vivonè, consistente in otto Navi da carico, una Fregata, quattro Brulotti, e nove Vascelli da guerra. Alla bocca del Faro, quattr'ore si combattè; quando uscito da Messina, con altri sette Vascelli di guerra ben montati d' Artiglieria, e soldatesca il Cavalier di Valbella, gli Spagnuoli, per nõ esser presi in mezzo si ritirarono, lasciandò addietro un Vascello Napolitano chiamato Santa Maria del Popolo, che non potendo resistere à tanti nemici, gli si rendè.

Aggiunta alla Cron. 5.

Brusi. lib. 1. 43. Aggiunta alla Cron. 5.

A Napoli passarono per risarcirsi le Navi, delle quali S. M. diede il Governo al Montefarchio, con preminenza di Capitan Generale dell'Armata dell'Oceano, subordinate à lui tutte le forze marittime. Comparve all'ora nel Golfo di Napoli quella di Francia numerosa di 60. vele; e 'l Prencipe, con infatigabile diligenza rimessi i principali Vascelli, imbarcate le Milizie, se vive istanze d'esser rimorchiato dalle Galee (spiravagli à prora il vento), e non soffrir l'orgoglioso passeggiar de' Nemici, lasciandogli partire senza l'onor d'un incontro. Mà dal naturogiudicio del Vicerè Marchese d' Astorga frenato il soverchio ardimento del Generale, i Francesi, tessute, e ritessute quell'acque, e con la preda di nove Tartane Trapanesi, che venivano à Napoli, si allargarono, e poco appresso con sedici Vascelli già risarciti, & provisti di tutto punto, partì ancora il Montefarchio; delle cui operazioni vuò appor- tarti il veridico testimonio del Brusoni, che dice così: *Era in questo mentre il Prencipe di Montefarchio passato con l'Armata grossa dall'acque di Napoli in quelle di Sicilia, e lasciatala sù i bordi tra 'l Faro, e Melazzo, s'era portato à Palermo per accelerare l'allestimento delle Galee ritirate in quel Porto sotto 'l Comando del Marchese d'Oran, e del Duca di S. Giovanni Governadori Generali delle squadre di Spagna, e di Sicilia. Mà qui sbarcato appena, gli pervenne avviso, che comparsero alcuni Vascelli Francesi carichi di gente, e di bastimenti in quelle parti, veleggiassero verso Messina.*

Aggiunta alla Cron. 5.

Lib. 43. tit. 1.

Rimontato perciò subitamente in Filuea, con pochi de' suoi si ricondusse all' Armata, e penetrato nel Faro, chiamate quivi alcune Galee raccolte a Melazzo, li riuscì di prendere sei Tartane, & un Petaccbio de' Nemici. Partirono finalmente da Palermo anco le Squadre di Spagna, e di Sicilia, mà divise per gara di Comando; poiche ricusando il Marchese d' Oran à preteso d'una leggiera indisposizione, mà veramente per non obbedire al Principe di Montefarchio, come Italiano, d' uscire al Mare; e pretendendo perciò il Capitano della Reale di Spagna suo Sostituto, di comandare à tutte le Squadre, nè volendo ciò soffrire in conto alcuno D. Beltran di Guevara, e' l' Duca di S. Giovanni Governatori Generali delle Squadre di Napoli, e di Sicilia, e firmando loro alla partìza gli Ordini risoluti del Vicerè, che haveva raccomandata al Principe la ricuperazione d' Augusta, preser partito di condursi separatamente à Melazzo.

Bruni, cit.

Hor trovandosi il Principe di Montefarchio con le Navi sette miglia distàte da Messina, levatosi impoviso un vento violentissimo di scirocco, diede il modo a' Francesi d'uscire dal Porto con vèntiquattro Vascelli da guerra, e sei brulotti da fuoco, rimasi quivi sotto'l Comando del Cavalier d' Almeras. Convenne per tanto al Principe di tagliar le gomene à molte delle sue Navi per allargarli nella Marina, dove schierati i suoi Legni in ordinanza, sfidò con un tiro il Nemico alla battaglia; mà questo ò per la sferrezza del vento, ò per altri suoi fini, non voluto arrischiarsi, fatta una breve girata, ritornossi d' onde era venuto; mà non però senza danno; havendo corso rischio di perdersi la Nave dell' Almeras Comandante della sortita, mà benchè fieramente percossa, andasse trè piedi à fondo, venne, così à tempo soccorsa da molte barche spedite dal Duca di Vivonè, ch'anco à vista de' Nemici potè esser condotta à salvamento.

Bruni, cit.

Le rotture de' tempi autunnali, e l'insolenza di quel procelloso Stretto, di cui è anco insidiosa la calma, persuadevano il Principe à diminuzzare il peticoło, ò nella fossa di S. Giovanni, ò nel ridosso di Melazzo; mà gl'Ordini scritti del Vicerè, a' quali (doppo replicate le sue proteste, e quasi mostrata col dito l'imminente perdita delle Navi, che restariano trofeo de' venti, e scherzo dell'acque) convenne al Principe obbedire, lo fermarono nel Faro. Non potè tirar di nuovo il Nemico sfidato à battaglia, e volendo inoltrarsi verso Siracusa, avvistato, ch'indi venisse nuovo soccorso di Navi à Messina, la notte de' due di Novembre, fierissimo temporale ricacciando tutta l' Armata, ruppe alle Coste di Calabria sei Vascelli, e un Brulotto, un' altra Nave non potuta sottemettere da trè Legni Francesi, si salvò: nove furono trasportate à Capo Spartivento, l'altre col Montefarchio, dateci à corder col vento lungo tratto di Mare, si ridussero à Palermo. Di notte, e giorno indefeso, al risarcimento dell'Armata, assistette sul Molo di quella Città per uscir di nuovo, e congiungersi al Ruiter, che con 30. Vascelli, trà quali dieceotto di guerra, venuto da Napoli à Sicilia, attaccò co' Francesi presso l' Isola di Strongoli fiero combattimento. La tiepidezza d'alcuni Ministri del Real Patrimonio, a' quali forza superiore legava il braccio, mirando più alla depressione del Generale, che al servizio del Rè, haveria spinto à qualche soldatesca violenza il Principe, se non che giudicando di non vincetla, e non soffrendo le giravolte di chi in provvederli di necessarii bastimenti, stancava le sue querele, lasciati i Vascelli, partì con le Galee, e nel viaggio salvò gente, & ar-

Aggins, cit.
nar. 7.

ti.

ziglieria d'una Nave Olandese, che traforata affondossi. Seguito in breve da alcuni suoi Vascelli, si sforzò persuadere il Ruiter al nuovo attacco, offerendosi di combattere sotto gli ordini di sì eccellente Capitano. Questo però non potè condescendere à sue richieste, sostenendosi appena su l'acque, iuttapresa sotto vento, e con forze inferiori la pugna. Non seguì dunque altro incontro, e Francesi girando l'Isola si condussero à Messina.

Miglior evento non sorti la rientrata del Ruiter, e del Montefarchio in Canale, poichè nè Francesi risposero all'invito del Cannone, che li chiamava fuori del Porto, nè la furia del vento consentiva à due Generali appressarsi alla spiaggia per accalorir l'operazioni terrestri de' Spagnuoli, che impadronitisi della Riviera, gionti sin al colle dell' Agliastro, furono da' Messinesi fatalmente respinti con morte del Conte Buquoy Colonnello degli Alemanni. L' Armata delle Navi, benchè confusa di così fatto sconcerto, vedendo nondimeno, che la Francese surta nel Porto, facea mostra d'apparecchiarsi à combattere, s'allestì anch' ella per incontrarla, mà impedita a' Francesi da' venti l'uscita dal Porto, e riteauto il Ruiter su i bordi, vennero finalmente costretti gl'Olandesi ad allontanarsi dalla Sicilia in alto Mare, e con sette Vascelli il Montefarchio à prendere più aggiustate misure.

I dispareri tra'l Duca di Ferrandina Vicerè, e'l Principe, havean ripiena di mal concetto la Corte di Spagna, che chiamò 'l Montefarchio à dar conto di sue Condotte, e del patito Naufragio. Venuto perciò à Napoli, non ostante, che'l Marchese de los Velez procurasse di ritenerlo, appressò di se, à pretesto, che fosse necessario in quella parte, nell'emergenze d'allora un tal Soggetto di valore, e di credito nel Comando dell'armi, e partì risolutamente per Spagna. Prima però in Napoli abboccatosi con D. Diego Ibarra suo successore, l'avvertì, che meditando i Francesi con l'incendio dell' Armata Spagnuola offerire un festivo Olocausto alla lor cieca Fortuna, non si facesse coglier su l'ancore. Lo scrisse ancora al Consiglio di Stato, che prima l'ascrisse à pensieri malenconici, poi l'ammirò come prudentissimo ricordo di accorto Capitano; il cui avvertimento, frastornato dalla contraria opinione degli Olandesi, non potè eseguir l'onorato Vecchio Ibarra, che in quell'orrendo abbrugiamento morì.

Dal Principe Alessandro di Parma Vicerè di Catalogna, ricevuti gli ordini di condursi al Castello di Segovia, e quattro Capitani di Cavalieri per guardia, gionto a' confini d' Aragoua, D. Gio: d' Austria condusse seco à Madrid, comandando nel viaggio à 300. Officiali Riformati di Cavalleria. Quivi in vece dell'ultimo supplicio destinato, hebbe da S. M. benigne accoglienze, fattali da D. Giovanni pienissima Testimonianza di fedeltà, e valore. Insistè nondimeno, si esaminasse con rigor la sua Causa, e trovato in qualunque modo colpevole, protestò di lasciar volentieri il Capo sul Palco. Quindi da' Ministri deputati alla Giunta detta de' Capi Marittimi, discusse le accuse, e ponderate le discolpe, fu conosciuto, e dichiarato innocente con una sentenza, ch'era un Elogio de' suoi fatti.

Restituito nel primo posto di Generale delle Galere di Sicilia, e conferitoli di più il Comando di cinque Vascelli, sino che vacasse altra Carica maggiore, da Cadice con la Squadra, e col danaro da pagarle.

Bruf. 110.

Agg. cit. 1100.

Bruf. che lib. 46

Soldatesche à Palermo, vi giunse, quando ridottasi Messina all'obbedienza, intorno quell'Isola nobilissima eranfi le procelle sopite. Mà poi nell'anno 1683. godendo la quiete della Patria, S.M. Cattolica di nuovo lo volle in Corte. Sopra Tartana Napolitana, drizzata la Prora verso Provenza, assicurato su la Pace trà le Corone, che non sapeva di quei giorni intorbidata, diè fondo all'Isola d'Herès. Indi alle trè della notte, da due Tartane assalito, con la sola gente di suo servizio, e l'ordinaria Marinarefca, quattr'hore mantenne sanguinosa la pugna; ferito in resta di Pistola, e sottomesso à forza, fu trattato con modi indegni. Il Rè Cristianissimo, udita la condizione del Prigioniero, gli assegnò un luogo di ritenzione, Marsiglia; nè per grandi Soggetti, che da Madrid li fossero offerti in cambio, volle mai consentirne il riscatto, dicendo pubblicamente, più pregiarsi d'haver prigioniero il Prencipe di Montefarchio, che per quanti Capitani Francesi Cattivi, potessero vantarsi gli Spagnuoli; finche la Tregua del 1684. doppo 19. Mesi di dispendioso prigionia, diede all'Avalos libero il transito à Madrid; impiegato ivi dal Rè nelle più gravi Consulte della Monarchia.

L'Erà logorata in tante Guerre, e Viaggi, lo persuase à chiedere licenza di non morire fuor della Patria. Negatali due volte dal Rè, finalmente concessagli, s'imbarcò col Duca d'Uzeda destinato Vicerè di Sicilia sopra due Vascelli di Guerra comandati dal famoso Almirante Papacino, co' quali nel Mese di Maggio 1687. arrivò in Palermo, donde ritornò à Napoli. Zclantissimo del servizio Reale, non potendo per la gravezza degli anni applicarvi la propria Persona, armò nell'anno 1689. e 1690. due Tartane, e tre plecioli Bergantini, che con l'acquisto di molti Vascelli, e Legni, che pareva non doveessero paventar di sì minimo Armaamento, nelle Coste di Barberia, e Mari di Francia si segnarono. Nè vò qui tacere il grazioso successo d'una Tartana di Napoli, che in questi medesimi tempi nel Mare Ligustico, con la prima scarica delle Petriere, e di quattro Pezzi di Cannone fatta allargar, danneggiata una Guardacosta Francese, c'haveva la investita, al Vado si ricovrò. Quivi subodorando la vendetta, che ne meditava un Petacchio similmente Francese, il Capitano raccolti della sua Nazione quanti Marinari potè, messigli sotto Coperta, uscì di nuovo in Mare, nè tardò à seguirlo, & abbordarlo il Petacchio, mà sortita la gente nascosta, al nembo improvviso delle Moschettate, che scagliarono, sgomentati i Francesi, doppo due hore di Combattimento, gittatisi nel Battello, abbandonarono il Legno, che con festa grande fu condotto da' Vincitori.

Questi sono i pochi fatti, che di sì grand'Huomo hò potuto raccogliere, rimanendo la maggior parte in silenzio, riserbati forse à più degna penna. Faceane somma stima il Rè Filippo IV. trattenendolo lungamente in Consulta per operazioni Marittime, e per l'espédition dell'Indie; perciò nell'ultima infermità, impose alla Regina, tenesse cura d'un tal Soggetto, che come d'animo sincero, affabile, magnifico, e generoso, acquistò l'affetto di tutte le Nazioni, in particolare della Spagnuola, dalla quale hà origine la nobilissima Progenie d'Avalos. La sua Patria non è credibile quanto l'amasse. Doppo la Battaglia del Faro, venuto in Napoli, destinato Governator Generale delle Navi, correva tanta gente à vederlo, ed acclamarlo, che potea cagionar qualche

che stupore a cui fusse ignoto il suo merito. Il Regnante Carlo Secondo cò ordine premuroso chiamandolo alla Corte (e ne seguì la prigionia in man de' Francesi sopraccennata) per decorarlo indubitatamente co' primi Honori, così gli scrisse .

El Rey. Illustre Principe de Montesarcho, Fiel y Amado nuestro, de mi Consejo de Guerra, mi Capitan General de la Esquadra de Galeras del Reyno de Sicilia . El conocimiento y satisfaccion, con que me hallo de vuestras largas esperiencias, adquiridas por vuestras aplicaciones y lo mucho, que haveis sirvido en Mar y Tierra, me han dato justo motivo à desear valermè de ellas: mas inmediatamente, assi en mi Consejo de Guerra, como en mis juntas de Armadas y Galeras para la mejor direccion de las materias, que dependen de estos Tribunales, donde puede ser de tanto util à mi servicio vuestra asistencia y dictamen. Sobre cuyos presupuestas he resuelto encargar os, y mândar os (como lo hago con toda precision) disponays luego vuestro viaje para encaminar os sin tardança à esta Corte, donde atendrè, como es justo, à lo que fuere de vuestra mayor satisfaccion y conveniencia. T en esta suposicion he resuelto tambien, que se os nombre Sucessoren el empleo de estas Galeras. De Madrid à 21. de Mayo 1683. To el Rey. D. Manuel Francisco de Lira.

Le cose che oprò governando l'Armata dell'Oceano ne' spessi viaggi dell'India, dalla di lui modestia taciute, combattendo alle volte da semplice fante; le attestano le bocche di tante cicatrici, che gli rimase- ro per fregio nel corpo; ma l'offesa del braccio, e dell'occhio, che dissì essergli stata cagionata da granata, fu effetto di certo fuoco artificiato nel farne di sua mano la prova. Il Vicerè Conte di Santo Stefano, & al- lor, che nel 1692. con opportuni apparecchi prevenne le minaccie dell' Armata di Francia; e quando il Conte d'Entrè a' 19. di Marzo 1693. con ventiquattro Vascelli, e trè Palandre da gittar bombe, si accostò molto vicino al tiro del cannone, sicuro di non haver l'incontro con quei di Spagna disarmati nel Porto di Baja, dove se li dava carena, die- de al Principe la cura de' preparamenti maritimi. Anco nell' ul- tima vecchiezza conservò quella giovanile bravura, che sempre lo pose in evidenti rischi della vita, benchè spesso incontrasse la sorte, di non perdervi nè meno la libertà. Così ritirandosi in una battaglia, es- sendo premuto dalla calca maggior de' Nemici, rivolta la pistola in die- tro, prevenne quella d'un Cavalier Francese, ch'era in atto di scaricar- ccla contro. In un'altra, cadutagli la spada dove più horrendo strepita- va il fuoco, e balenava il ferro, volle in mezzo la sanguinosa mischia ri- cuperarla, fatto d'impareggiabile generosità, che narro nella Vita di Camillo di Dura, allora Capitano nel di lui Terzo.

Resta con ciò appena sbazzata l'Imagine di questo celebre Capita- no, Padre della Patria, amatore della Virtù, Protettore della Soldates- ca. Hebbe dall'Autore della Natura un animo più, che da Principe, un corpo poco men che gigante, severità insieme, & amabilità di volto, ma- niere di tratto candidissimo, e maestoso: la perizia di molte lingue, la destrezza in tutti i maneggi, lo refero non solo in Napoli, ma in ambe- due i Mondi stimatissimo, e riverito sopra quanto può sfaggerare la pè- na. Inviò in Milano nell'Aprile 1693. Giuseppe D'Avalos suo Nipote, figliuolo del Principe di Troja Capitano d'una Compagnia di Caval- li Napolitani, per continuare col braccio di quel giovinetto Cavaliere il zelo mostrato per sì lunga serie d'anni nel servizio del suo Sovrano.

ANTONIO CARAFA

SIGNOR DI FORLÌ, E CONTE DEL SACRO
ROMANO IMPERIO.



Hi volesse ritrarre al vivo un'Eroe, cui potesse darsi giustamente titolo di Semideo, e mettersi in fronte un giro di raggi spiccati dal Sole delle Virtù; non dovrebbe impiegar la mano al lavoro senza mirarne l'Esemplare propostogli da

Vellejo Patercolo, che ne formò il perfetto modello in Catone Uticense, quell'Uomo di pietra paragone, nel quale si provarono tutte le Virtù, ne potè mai notarsi intacco di vizio, quantunque coperto dal manto d'oro delle Dignità da lui sostenute con giustizia, e decoro, sino ad assoggettarli l'istabilità della Fortuna, e spuntare le sue saette: *Per omnia ingenio Diis, quam hominibus propior, cui id solum visum est habere rationem, quod haberet Iustitia, omnibus humanis vitis immunis, semper Fortunam in sua potestate habuit.* Io non m'inganno sicuramente, se presentandoti i celebri fatti d'Antonio Carafa, m'arrischio a dire, non già *Tertius*, ma *secundus* è *Cato cecidit Cato*; poiche, se lo miri con sincerità d'occhio, come te lo mostro con candidezza di stile, vedrai, che in lui andaron del pari gran bravura, e gran senno, finezza di giudicio, e prontezza di mano, ugualmente ammirabile, e quando cinse la Corazza di Marte nel Campo, e quando nel Supremo Consiglio di Stato parve il Nestore della Germania; e sarebbe fatto ammirare per un prodigio della Politica in Roma, destinatovi Ambasciadore Cesareo, acciò da sette Colli tenesse l'occhio vigilantissimo, & applicasse il provido braccio a gli affari d'Italia; sostenendo nella maggiore esaltazione della Grandezza l'Imperial Macetà; se nel disporre la sua venuta, nel prepararsi a far nella Reggia dell'Orbe Ecclesiastico la più sontuosa comparsa, che mai potessero ricordar gli occhi di Roma, avezzia simili spettacoli di mezzi trionfi, non fosse stato da febbre maligna nel Marzo 1693. spinto al viaggio indispensabile dell'altro Mondo. Ciò basti haver accennato, senza costringermi, o Lettore, nell'ultima pagina della Vita a rinovarne il dolor della morte.

Vellejus Paterculus de Hist. Rom.

Plur. lib. 33.

Vell. cit.

Ben di lui può ripetersi ciò, che si disse di Giulio Cesare: *Omnes in unum Principem congesti Honores*; ma per le punte delle picche, per le bocche de' Cannoni, per arma, per *Hofes* giunse a' Posti principalissimi. Serva sù dell'Audacia la Fortuna. Le Dignità conferitegli da Leopoldo furono premj della Virtù, non appendice della Nascita, che a' 14. d'Agosto 1642. figliuolo di Marc'Antonio Carafa trasse da una delle prime Case d'Italia, e può di quest'Uomo insigne affermarli: *Omnia incrementa sua sibi debuit: ut vita clarus, ita ingenio maximus.* Poiche fu un Sole, che la luce delle sue glorie partecipò ancora all'Ombra illustri degli Antenati. Il Cardinal Carlo Carafa già Nùzio, e Legato in Germania, inviato da Roma a Vienna raccomandollo a Cesare, che in quel giovine allora di vètitre anni, scorgèdo segni di quel Grà Ministro, che riuscì dovevasi dichiarò Gèril'huomo della sua Camera. Indicinta la spada, spetimetatosene il valore nella Giornata d'Onfèburg, e d'Agenaus, su fat-



Antonio Carlos
Príncipe do Brasil
Senhor do Rio
de Janeiro



All' Illustriss. & Eccellentiss. Sig. e Pad. Colendiss. il Sig.

DON ADRIANO CARAFA

Maestro di Campo per S. M. Cattolica, Conte del Sacro Romano Imperio, Duodecimo Sig. di Forlì, e Signore dello Stato di Tractto, di Cerro, e Montenegro, &c.

LE Glorie dell' Eccellentiss. Sig. Conte, e General D. Antonio Carafa fratello di V. E. occupato il Settentrione, toccati i confini dell' Oriente', passate anco all' Italia, furono già motivo di fatica, ora d' in- consolabil pianto alla Fama, che baurà da insuperbirsene per più secoli, e lagrimarne per più Olimpiadi. In pochi giorni Morte immatura ca- gionò sì gran danno all' Imperio, all' Europa, mentre era in procinto di portarsi à Roma Ambasciador Cesareo, perche da sette Colli stendesse il provido braccio à regolare i moti d' Italia. Gode l' Autore, che quì n' have abbozzate l' imprese, che'l Soggetto lodato sia maggiore d' ogni sua lode. Io dedicando à V. E. questo Ritratto, le metto innanzi se stesso, replicato in sì degno fratello, cui se non fù uguale nell' armi, perche le domestiche cure la tengono lontana da' marziali pericoli, non è inferiore nella Prudenza politica, ammirata dagli Eccellentiss. Sig. Vicerè', e da tutto questo Publico ne' varj impieghi sostenuti per decoro, ed utile della Comun Patria, che vorrebbe allumare tutti i suoi cuori in fiaccole d' I- meneo nelle nozze felicissime di V. E. con la Signora D. Isabella Toma- celli Cibo. Fausissima unione di sì degno Cavaliere con sì gentile Eroina, Germe d' una stirpe, che ormai da più secoli alla Nobiltà Na- politana è ferace d' Onori, da cui si providde di Verghe da comando la Milizia, si ornò di porpore Vaticane, e in Bonifacio IX. si coronò col Tirregno; sperandosi da sì fortunati sponsali lunga serie d' Eroi, che ac- crescano glorie all' una, e all' altra Famiglia. Taccio quì à bella posta i chiari pregi della sua Illustriss. Profapia, mentre diffondono abbon- di splendori all' uno, e all' altro Polo; in vece della mia rozza penna, la- scierò, che con la sua trumba d' oro la fama continui à risonarne mai sempre à tutti l' egregie prerogative. L' Autore invidia la sorte di chi po- trà più appieno scrivere di sì glorioso Campione, qual fù il Conte Ca- rafa, ed io sospirerò sempre nuova occasione di sottoscrivermi come

Di V. E.

Napoli 30. Maggio 1693.

Devotiss. Servid. Obligatiss.
Dom. Aut. Pattino.

fatto pria Capitano di Cavallo, indi Colonnello d'un Reggimento di Corazze, che fin'ad hoggi ritiene il soprano del suo Casato.

La Congiura intanto, scoperta in Ungaria, e Croazia nel 1670. havea posto Cesare in gran pensiero; poichè il Conte Pietro di Sdrin, che nelle prossime guerre còtra Turchi, all'Imperadore prestò rilevanti servigi, sollevatosi poi contro il suo Principe, unitosi al Marchese Francesco Frangipani suo Cognato, al Principe Ragozzi suo Genero, al Conte Francesco Nadaſti, & ad'altri Signori malcontenti, ordì segretissima trama, & accese l'esca, che minacciando incendij a' Regni, e Provincie Ereditarie di Casa d'Austria, lungo tempo nodrì il fuoco, al quale riscaldarono il fomite, chi dell'odio, chi della generosità, varie Nazioni d'Europa. E benchè col sangue de' predetti Signori decapitati in Vienna, e poi del Conte Giovanni Erasmo di TattempaK à Graz, pareſſe ſmorzata la vampa, andò nondimeno riaccendendosi; mentre fuggitiſi altri Nobili in Tranſilvania, e ricovrati nelle Città poſſedute da' Turchi, ſoffiarono ſempre ne' fumanti tizzoni, e mantennero viva la fiamma della ſedizione in petto all'Ungaria vacillante. Allora il Conte Palatino Bernardo Tekli, perdute Kova, e LeitKova, venute in mano degl' Imperiali con la di lui moglie, cui fù aſſegnata per cartecce la Città di Vienna, occupatoli ancora il forte Caſtello d'Ardua, traſugò in habito di donna il giovanetto Figliuolo Emerico Tekli, il quale ſpoſatoſi in Tranſilvania con la figliuola del morto Pietro Sdrin, già moglie del Principe Ragozzi, è ſtato la ſcintilla, che non oppreſſa à tempo, ſuſcitò più vaſto l'incendio, col trarre sì la Germania la Prepotenza Ottomana, meſſa in periglio la Criſtianità di reſtar preda della Turcica Tirannia; & è ancora nell'odio contra l'Imperador de' Romani, il ſecondo Annibale, in ciò ſolo invincibile, perche ſà ben fuggire.

Hor perche nell'Alſazia ſeguiva, com'eſſer ſuole tra' Germani, e Franceſi, ſicra la guerra, e le forze maggiori di Ceſare poco meno, che ſole (mentre i Principi di Germania, chi Neutrale, chi comprato dall'oro di Francia, miravano ozioſi i pericoli dell'Imperio, di cui à poco à poco il Rè Ludovico XIV. andava penetrando le viſcere) fronteggiavano le armate Franceſi, & erano ſotto Carlo V. Duca di Lorena entrate nella Lorena, e Sciampagna; Emerico non laſciataſi ſfuggire l'occasione, e con danari della moglie ricchiſſima, e con gli ajuti d'altri Ribelli ſeguaci, ammaſſato un formidabile Eſercito, inondò le duc Ongarie, occupando, ò per forza, ò per intelligenza Caſſovia, Eſperies, le Città Montane, e quaſi tutte le Fortezze dell'Ungaria Superiore. Poco più di 12. mila combattenti ſotto il Comando del Conte Enea Caprara, ſpintevi dall'Imperadore, mal poteano far argine à quella piena di gente diſperata, che quantunque più volte rotta dagl'Imperiali, riparataſi ſotto l'ombra de' Turchi fomentatori, alzava nuovamente la teſta, e prendea vigor dalle ſtragi. Biſognava a' Ceſarei ſpezzare il corſo à nobili Vittorie, non potendoli aſſalire ne' territorj Ottomani, vietatoli eſpreſſamente dall'Imperadore per non ingeloſirli, e tirarſi addoſſo le formidabili bravate di Coſtantinopoli, nel cui Divano il Tekli, con la chiave d'oro di prezioſi regali introdotto à negoziar il proprio Interèſſe, & al lampo dell'Ungariche miniere fatte apparir più chiare della luce le ſue ragioni, havea del Viſire, de' Baſà guadagnati i Voti, inclinato il Volere del Gran Signore à prevenir con la dichiarazione della

*Armen, Gueri,
re d'Italia 166,
18.*

*Croniſt. del
Mondo di Frà
Timoteo da Ter
mini.*

guer-

guerra il termine della Tregua, e dichiarar Emerico Principe d' Ungheria . Tutte però maturandosi le arcane disposizioni in occulto, per preparare alle meditate invasioni l'Esercito, dalla Porta all'Inviato Cesareo Conte Alberto Caprara davanfi buone parole, e nella Dieta di Possonia (che senza effetto si sciolse) dal Tekli e Confederati, con varj progetti d'accordo mantenevasi la Corte di Vienna nè lontana da speranza di pace, nè applicata a provisioni di guerra .

In questo tempo militò col suo Reggimento il Carafa in Ungheria; e còciosiache era il Caprara necessitato cò la poca milizia, che reggeva, à presidiare insieme le Piazze, e non abbandonar la campagna, distribuita in varj posti, Antonio sempre in faccia al Nemico , ove ne frenava le furie, ove ne castigava l'orgoglio . Tacendo incontri quotidiani, & ignobili, grave percossa nel mese di Luglio 1680. i Ribelli riportarono dal Carafa, che col solo suo Reggimento assalì alcune migliaja, mentre inferivano nel Comitato di Scepuzio la devastazione, e'l terrore, li cacciò da' confini, restando però de' suoi quattro compagnie maltrattate . Fù special providenza del Cielo, che in tempo tanto calamitoso, nell' Ungheria da sì torbidi torrenti di ferro inondata, calando giù da Belgrado il diluvio dell'armi Ottomane; non sol pochi Capitani Cesarei durassero con decoro, mà campeggiassero con vantaggio. Certo fu del Carafa la fama, acquistata nel difendere dagl'insulti de' Ribelli il Paese alla di lui cura commesso, che lo dichiarò Cesare General di battaglia con la ricnazione del Reggimento .

Svanita poi ogni speranza, e d'accordo con gli Ungari, e di Tregua con la Porta, essendo certissima la venuta dell'Esercito Ottomano, la Vanguardia del quale era giunta à Belgrado, e preparavasi ad' ingojar l'Alemagna; si giurò in Roma in mano del Santissimo Innocenzo XI. Sommo Pontefice la Sagra Lega contra il Nemico comune trà Giovanni Terzo Rè di Polonia, e Leopoldo Imperador de' Romani. Il quale ritiratosi in Lintz, inviò il General Carafa suo Straordinario Ambasciadore al Rè Polacco per sollecitarlo al soccorso di Vienna assediata già a' 13. di Luglio 1683. dal Primo Visir Carà Mustafà con 300. m. Combattenti . Tornato subito con la felice novella della marcia intrapresa dal Rè, si mise il Carafa alla testa del suo Reggimento nell'Esercito comandato dal Duca di Lorena, dagli Elettori di Baviera, e Sassonia, che ascendeva al numero di 70. m. veterani soldati; Et hormai posto piede nell'Alemagna à Dichendorf il Rè Giovanni con altri 20. mila di sua bellicossima Nazione, commise il Duca di Lorena al Carafa, che cò uno scelto Squadrone andasse à riverire in nome di Sua Altezza quella Pia Macetà, & assicurarle la strada dall'insidie del Tekli spiccatosi dal Campo di Vienna con 30. m. Tartari per contrastarli il passo .

Complimentato ancora il Rè dal Lorena à Olbron, si tenne Consiglio di guerra, nel quale hebbe l'honore d'intervenire, trà gli altri Generali, il Carafa . In quel Conclave, dove, secondo la dignità di ciascuno, sedeano i primi Capitani d'Europa, con gravità di parole, & hilarità di sembianze, parlò Giovanni: *Se la Nazione Polacca desiderio di straggi Ottomane m'isbillò col sangue, che mi trasfusse, col latte che mi nodrì, e su l'altare della vendetta l'esterninio del Turco Nome con destra bambina posso dir che giurassi, tutte l'età della vita logorando tra l'armi: Ecco à decreti del Cielo, à beneficio della Cristianità offerisco la debil virtù del*
brac-

*Diari, dell'
Assed. di Vienna,
Camp. nel 1683.*

*Hist. dell'A-
rvenim, dell'
Armi Imperiali
Camp. in Vene-
zia nel 1687.
dedicat à Ma-
simil. Elet. di
Baviera.*

braccio, l'estrema canizie degli anni . Il Zelo della Fede, il pericolo dell'Imperio, l'amicizia di Cesare m'invitò dalla Reggia lontana . Con me conduco il Primogenito pegno, acciò imitandomi, ò nel vincere, ò nel morire, faccia chiaro, che a redimere un Imperio si devono insegnar due Corone . Con la destra di sì famosi Eroi, avvezza non men, che allo Scettro, alla spada, venni a congiunger le forze per emularne il valore, e parteciparne il trionfo . Ogn'un di voi portando il ferro tinto di barbarico sangue, può essere il Marcello contro l' Annibale Bizantino . Io vi farò Commilitone, e Collega . Uno sia il Corpo dell'Esercito, come sono unanimi i nostri cuori . Dall'eccellenza de' fatti, il primato della precedenza s'ottenga . Non è d'huopo per inferorarvi alla pugna rappresentare in atto dolente l'Europa, che a vostri piedi prostrata, l'ajuto implora de' suoi Capioni, e spera, gl'Imperiali suoi lauri rigermogliati dal vostro brando : già dalla foglia del Vaticano, incoraggiandovi alla pugna, vi benedice Innocenzo . Generoso ardore di Zelo, di vendetta, serve in petto à ciascuno . Quella vasta moltitudine di Turchi, numero sì, mà non forza, spantarà il filo del nostro ferro . La fatica maggiore sarà correr dietro à chi fugge . Secondi Dio Ottimo Massimo i nostri desiderj, voti del Cristianesimo . Altri rapiscano le ricchezze de' Padiglioni, altri allettati l'avidità del bottino, Noi invisa il debito dell'Honore, il merito della Gloria .

Disposto dunque l'Esercito Cristiano, di cui l'ala destra era comandata dal Rè con le proprie Truppe, la sinistra degli Alemanni dal Lorena, e'l Corpo della battaglia dagli Elettore, e Principe di Valdeck, si marchiò in ordinanza sino alla sommità del Monte Kalemberg, donde cacciando ben serrate, & ordinate le schiere, animate dall' esempio di Personaggi sì grandi, portaronsi (essendo il primo con le Milizie Cesaree il Lorena) ad assaltar le Trinciere Ottomane, che in sei hore d'atrocissima pugna furono superate, spargendosi infinito sangue infedele, timasto il Campo in potere de' Nostri, fuggitosi il Visir (che poi fu strozzato) col residuo della Cavalleria, e de' Giannizzeri, de' quali chi non la perdetto sotto Vienna, lasciò nelle paludi, nelle selve, sotto le spade Alemane perseguitici, miseramente la vita . All'aura di sì miracolosa Vittoria spiegò di nuovo l'Esercito Cristiano i Vessilli, & nelle vicinanze di Strigonia data a' Turchi altra rotta, prese Strigonia, e'l Forte di Parkan; indi nulla valendo à gli Ottomani l'haver ancora otto piedi, inseguiti, e sopraggiunti nella Selvanera, si replicò feroce combattimento . Per la disuguaglianza del sito, fu in procinto d'esser tagliata à pezzi la fiorita Milizia Polacca, se il Duca di Lorena à briglia sciolta non fosse accorso al bisogno, urtando ne' squadroni de' Giannizzeri, che finalmente, abbandonati da' Spahis, furono preda de' ferri Cristiani, e con orrenda stragge ingombrarono di corpi morti la Selva, e d'anime proscie l'Inferno, tornando trionfante al Rè Padre il Valoroso Principe Giacomo, che trasportato dall'ardor militare si era messo in rischio della vita, ò della libertà .

Tal si fe conoscere in questi, & altri moltissimi incontri il Carafza per Capitano non men giudicioso, che prode, massime sotto gli occhi del Duca di Lorena, che S. Altezza lo propose all'Imperadore per uno de' Comandanti da inviarsi nell' Ungaria; verso dove partito nel fine dell'anno 1683. si unì al Generale Rabatta, con disegno d'attacare Esperies, e frenare il Presidio di Nicchesel, che al Territorio di Nitria gravi danni inferiva . Et essendo il Rabatta per urgenti negozj chiamato

*Hist. dell' Au-
strum. etc.*

à Lintz, quel corpo di Milizie rimasto sotto la direzione del Carafa, profito ad ogni novità, tutto il verno in campagna si renne. Quindi accertato dalle sue spie, che il Tekli con rinforzo di Turchi, e Tartari messo piè nel Comitato di Scepuzio, pensava inoltrarsi nelle Città Mótane, egli ne scrisse al Lorena, & ottenuti alcuni Reggimenti, subito levate le tende, e lasciati addietro gl'impedimenti, marchiando con particolar diligenza, ne sopraggiunse una grossa partita sotto Unguar, Piazza allora de' Turchi; ed' attaccatala ne tagliò à pezzi la maggior parte, salvandosi le reliquie tra le asprezze de' monti.

Mà il Rè di Francia protestandosi di non franger la pace, allorché dilatava gli acquisti, doppo haver tenuto lungo tempo bloccata Lucemburgo ne' Paesi bassi, vi havea fatto ponere formalmete l'assedio dal Marefciallo detto di Lucemburg con 40. mila combatteti, essendo ivi vicino con altri 30. mila il Cristianissimo stesso. La Piazza doppo 30. giorni di bravissima difesa, quasi hiormai spianata da otto mila bóbe, si rese, come dirassi parlandosi de' fatti di Marzio Origlia. Perciò commossa la Germania, l'Imperadore richiamò dall'Ungaria i Reggimenti di Corazze del Carafa, e de' Dragoni di Derbeville, e Scheuse, e l'istesso Caprara. Maturò la marchia il Carafa, e giunse in Boemia, e Moravia co' tre Reggimenti di suo comando, riceve altr' ordine dalla Corte, che (stabilita nuova Tregua col Rè Ludovico) prendesse diversa strada, e si congiungesse al Lorena sotto Buda accampato, dove nò era minore la stragge, che faceasi, e da Turchi negli assalti, e dall'infermità negli spedali. Non più che pochi giorni consumò in quel lungo viaggio, e portato dal desiderio d'intervenire alla battaglia inevitabile co' Turchi, congiuntosi à Strigonia con la cavalleria Bavara, arrivò opportuno al Capo con quel nerbo di gente: Il giorno appresso dedicato agli honori di Santa Maria Maddalena hebbe distinto Cemàdo nella famosa giornata alle colline di Buda, dove i Cristiani riportarono insigne vittoria del Serafschiero con acquisto del bagaglio, e canioni. Tornati i Nostri all'assedio, il Carafa col suo Reggimèto hebb'ordine di spalleggiar le Milizie squadronate fuori delle Trinciere, à fronte delle quali il Serafschiero fece nuova comparsa, e si ritirò.

Hist. etc.

Ritirossi altresì quattro mesi doppo d'havervi piantato le tende, l'Esercito Cristiano da Buda, assai scemato da' parimenti; e ripartito à quartieri, al Carafa, Herbeville, & altri Comandanti fu assegnata l'Ungaria Superiore, arenaria di quotidiani conflitti, accampandosi à Zendró Piazza degl'Imperiali, invigilando particolarmente ad impedire i soccorsi, che si portavano à Neychessel bloccata da Cefarei. Havuta notizia, che 500. Ribelli incaminati verso Agria, havean da unirsi a' Turchi per correre à Neychessel un convoglio, spinse il suo Sargente Maggiore Monte Tertzì con cento Corazze, ed altrettanti Uffari à tagliargli la strada. Il poco numero de' Cristiani ingannò l'audacia de' nemici, poichè questi investèdogli con certa speràza di rompergli, s'avviddero, che la vittoria stà in mano, non della moltitudine, mà del valore. Onde disfatti con morte di cento di loro, salvatosi il resto col beneficio di veloci cavalli, tornò il Tertzì con 140. prigionieri, tra' quali il Capo, che li guidava, non perdendo de' suoi, che un Uffaro. Arrischiatosi poi il famoso Lacaroz uno de' principali Capi Ribelli, di tentar l'istessa fortuna, non hebbe miglior successo; poichè dal Carafa

bian-

mandatoli incontro il suo Tenente Colonnello Marchese Doria, bamente rimasero, e disperse le truppe, aggiungendo peso alla Vittoria il Lacatoz prigioniero, e malamente ferito.

Intanto il Generale Conte Scultz stringea la forte Esperies in Ungaria Superiore, ma bravamente resistendo questa agli assalti, fu dalla Corte di Vienna ordinato a' Generali Carafa, Sassemlavemburg, e Getz, che co' loro Reggimenti di Cavalleria, co' Dragoni del Magni, e Croati del Lodron, tutti sotto la guida del Getz, marciassero ad accrescere il Campo dello Scultz, come fecero, aspetrandosi à comandar tutte quelle milizie il Marefcial Caprara. All'assedio di Neycheshel diretto dal Lorena, era il Caprara impegnato, e l' Carafa prevedendo l'impresa d'Esperies, per l'ostinazione de' difensori, più lunga, lasciato al comando del Reggimento il Marchese Doria, venne su le poste all'armata di 40. mila combattenti, che per scacciar il Serafschier da Strigonia, seco havea tratto il Lorena. Venuti à pugna campale gli Eserciti, fu il Serafschiero sbaragliato, e distrutto, il Lorena, assicurata Strigonia, premettendo con l'avviso il Carafa, verso Neycheshel rivolse trionfante l'Insegna. Il Captara però incerto dell'esito di Strigonia, co i 20. mila rimastili accelerò gl'attacchi, e havutone prima l'ordine da S. Altezza, con un generale assalto prese à forza la Piazza, a' 19. d'Agosto, mandato il presidio à fil di spada. Da Neycheshel tornò il Carafa ad Esperies, ch'angustata, non sperando soccorso, si rese à lo Scultz nella metà di Settembre 1685. a' 19. del quale l'Imperadore dichiarò il Duneval Generale della Cavalleria, Trenti Marefciali di Campo Antonio Carafa, Gondola, Taff, e Monty, e Sargenti Generali i Principi Montecuccoli, e Piccolomini, i Conti Scirum, Veterani, e l'Haysler.

Wissia.

Scimolo agli animi generosi aggiunge il riconoscimento della Virtù; perciò questi bravi Capitani, a' quali era incaricata la dilatazione, e difesa de' Confini nell'Ungaria Superiore, tenean l'occhio vigilantissimo sopra ogni congiuntura d'avanzamento all'armi, e alla gloria di Cesare. Dal Carafa, alloggiato su le frontiere del Tibisco, teneansi continuo sbigottimento gli Ottomani, nè ardivano stendere un passo sicuro nel lor medemo paese. Al Tekli incaminatosi per soccorrere Mon-Katz, sè mutar pensiero, e viaggio, con la fama sola di sua venuta. Per dar felice principio alla Campagna del 1688. portossi à riconoscere S. Giob. Fortezza discosta da Gran Varadino tre leghe, e due da Tekelhid, cui d'un ampio, & inaccessibil marasso circondò la Natura, e l'arte muni di quattro Baloardi Reali, legati insieme da ben intese cortine, & assicurati da fosse profonde, sorgendo in mezzo un Mafchio, o Cavaliere, & al fianco la picciola Città cinra da forte Palanea.

Hall, cir.

Dell'impresa giudicava difficile s'invagli il Carafa, e tenendosi in petto il suo disegno, ch'allora riesce sicuro, quando è segreto, partito da Zarmar con 4. m. Tedeschi, 3. m. Ungari, 4. pezzi di Cannone, & altrettanti mortari, nell'alba del 10. giorno di-Febraro si presentò avanti le mura. Invitato alla resa il Comandante, con le bocche dell'artiglieria, rendè generosa risposta; perciò, giudicate più atte à persuaderla, li oppose batterie, a' 11. di Febraro una bomba, diretta, dalla mano di Dio, accesa la monizione del Cavaliero di mezzo, lo sbalzò in aria, e molti Turchi sè volar senza penne. Il Generale allora disposto da tre parti l'attacco, erasi mosso all'assalto, ma veduta su i

Baloardi bandiera bianca, rattenne i suoi, e così in armi come trovavasi ricevè le chiavi presentategli ginocchione dal Balsà Comandante. Uscendone seicento soldati, 12. PrebeKi, cioè Ungari rinegati, conosciuti da loro Nazionali, furono senza pietà trucidati. Riparata la breccia, estinto l'incendio, presidio S. Giob, rimasero liberi dalle contribuzioni i Comitati di Zatmar, Zobolefch, Biarisch, e'l Gran Varadino insensibilmente bloccato. Allargandosi il Carafa per i confini di Transilvania, e de' Comitati di Chege, e Debrezin, tenendo in freno il Transilvano con l'effazione di grosse imposizioni, e con la vicinanza delle Truppe sul margine de' suoi Stati; oprò in quel Principe il timor della forza, ciò che non havean potuto i Negoziati de' Ministri, poiche mandò à Vienna tre Inviati ad offerir quei sussidj, da quali prima si mostrava alieno.

Fù però questo un nuovo rigiro del Transilvano; i cui Ministri pervenuti à Vienna interponevano al maneggio nuovi intoppi, e rendeano difficile l'accordo. Ben s'avvedea il Carafa, che il Transilvano posto in mezzo all'armi d'ambidue le Potenze Cristiane, ed' Ottomane, non sapendo à quale appigliarsi, ad ambedue scarsemente contribuendo, all'una, e all'altra era entrato in sospetto. Parvegli perciò spinger più d'entro i Reggimèti di Lodron, e Tertzi, e spesso facèdogli balenar sì gli occhi le spade Alemane, necessitarlo con la Ragione de' Grandi à dichiararsi per Cesare, de' cui Regni ereditarj è antichissimo membro quel Principato. Così da quella molestissima vicinanza eran tenuti in uguale apprensione Transilvani, e Turchi, i quali temendo d'Agria tagliata fuori, per la via di Pest v'introdussero felicemente un convoglio di viveri, e soldatesche. Non lieve danno all'acquistate Provincie apportava quel numeroso presidio di 6.m. tra Giannizzeri, e Spahì, onde dato fine à gl'interessi dell'Imperadore (che gliene havea data speciale incóbenza) con la Camera di Cassovia ridotta all'obbedienza dal Caprara, nell'Ottobre del 1685, s'avanzò il Carafa con le genti al Tibisco, sì le cui rive allargato l'accampamento, vi gittò un ponte per comunicare con le Piazze di nuova conquista, assistere à Zolnok, tener bloccata Moncatz, e dalle scorrerie de' Turchi d'Agria, coprì l'aperto paese.

L'assedio di Buda intrapreso a' 19. Giugno sotto la direzione de' Serenissimi di Lorena, e Baviera, eccitava il desiderio di trovarvisi in cuore al Carafa, che l'ozio della spada, senza occasione di cimentarsi, malamente soffriva. Necessitato nondimeno, à guardar il posto occupato, tenea da per tutto la mira, donde si movessero i Turchi; de' quali un'altro grosso convoglio penetrò da Seghedino in Agria, pria di giungere con l'Haisler, avisato di questa marchia, il Carafa. Ei per tanto collocati mezza lega dalla Città gli Ungari del Perthassi, e Samfay, in una bassa valle si ascoso, inviati 50. Uffari, perche mostratisi sotto le mura, tirassero con simulata fuga presso gli aguati il Nemico. Com'era divisato successe il fatto; poiche sortito d'Agria Osman Balsà Comandante col nerbo de' migliori soldati, caricando furiosamente il rivoltò tergo de' gli Uffari, si vidde à fronte il Carafa, e l'Haisler cò gli Ungari. Attacossi allora ostinato conflitto, che durò tre hore, cadendo Osman sul campo, e 250. presidiarj, non senza sangue de' Cristiani, de' quali restarono 20. morti, molti feriti, salvandosi col beneficio della notte il rimanente de' Turchi.

Dell'avvicinamento del Primo Visire con l'Esercito, havuto certo avviso il Lorena, richiamò dall'Ungheria Superiore le milizie acquartierate al Tibisco, per sostenerne l'impressione. Riceverono gratissimo l'ordine i Valorosi Generali, e senza prender nè men riposo la notte, accoppiando all'ardenza del desiderio la velocità della marcia, in pochi di pervennero à Buda il Duneval, il Carafa, l'Haysler, e l'Budiani. Gionti appena, successe col Primo Visire la battaglia a' 12. d'Agosto, nella quale trovossi alla testa del proprio Reggimento il Carafa, morendovi tremila Turchi, la maggior parte Giannizzeri, ritrovati ogn'uno con sciabla, archibugio, tre granata, zappa, e quattr'Ungari d'oro, cinquecento prigionj, trenta stendardi, undeci cannoni accrebbero la Vittoria; Ne per sì gran colpo, che di vicino soccorso gli toglia la speranza, piegandosi à render Buda il Bassà pertinace, un generale assalto, lo lasciò sù la breccia onoratamente estinto, e guadagnò a' Cristiani non senza sangue la Piazza à 3. di Settembre 1686. Confermato per tale acquisto in fronte à Leopoldo il Titolo di Rè Apostolico, il Comando dell'Ungheria Superiore fino a' confini di Transilvania, con un corpo di venti Reggimenti, seimila Ungari, e treno corrispondente d'Artiglieria, appoggiossi al Carafa, che travagliato ancor dalla febbre, a' 7. di Ottobre prese da Vienna le poste per Comorra, & imbarcatosi sul Danubio, aggiuntigli dal Lorena altri quattromila cavalli, acquartierò ne' quattro Comitati spettanti à Transilvania, l'Esercito, angustio con più stretto blocco MonKatz; mà d'incendiare i borghi di Varadino fù distolto dalla stagione, che qualunque del Verno, non havea congelato i Marassi.

Nel tempo istesso richiesto da un'Agà di Passaporto per recare all'Imperadore nuove istanze di pace, scusandosi di non haverne l'autorità, spedì egli un corriere con la lettera del Visire à Vienna. Et accostatosi sempre più dentro la Transilvania, rimessali da Cesare la conclusion dell'accordo, premeva quel Principe, ancora irresoluto, con lo spavento dell'armi. Perciò i suoi Ablegati con varie proposte tentavano staccare il Carafa; mà questo mostrandogli le milizie pronte à provvedersi da per se stesse di quartieri in Transilvania, li ridusse à essentirgli duceto scissatamila fiorini lasciato ivi il General Veterani, partitosi da Zarnar vene à Kalò assegnando i necessarj posti in quella frontiera, incaricando al Generale Haysler la vigilanza sul Presidio di Varadino, e l'esecuzione puntuale delle promesse, per sostegno di quelle Truppe. Andò dunque ad Elperies seguito da gli Ablegati dell'Abassi, con giudiciose, & obliganti maniere, ritrasse da' Comitati di Transilvania un milione di fiorini, scrivendo à Cesare, che sperava non solo ricavarne il compimento di due milioni per mantenere all'altrui costo i veterani Regimti à lui sottoposti, mà à 400. mila tallari richiesti da S.M. Ces. per la recluta de' medesimi, e qualch'altra somma di più per la Cassa militare.

La voce sparsa dal Tekli di venir alla testa d'un grosso Esercito da Temisvar al soccorro d'Agria già penuriente, tenne in continuo moto il Carafa, trasferendosi alla visita hor d'un corpo, hor d'un'altro delle sue Truppe, provvedendole di danaro, & animandole ad opporsi ad ogni tentativo nemico. Scrisse alla Corte di Vienna, perche gli si mandasse il Frate Francescoano Italiano famoso inventore di nuovi fuochi artificia- ti, con cento carra di bombe, havendo disegno di scagliar sopra Agria l'incendio, e costringerla alla resa. Mà sì perche il vento furoco tenea disge-

disgelati i marassi, si anco perche il Frate Francescano gionse tardi, e nel principio di Primavera del 1687. non potendo effettuare il pensiero, spedì altre milizie di Tedeschi, & Ungari à rinforzar la bloccata. Vero è, ch'altro più grave motivo lo ritardò, e fu il reprimere un horribil Conginra scoperta per special providenza del Signore, e bastevole non solo à far perdere in un giorno quanto s'era fin'allora acquistato, mà à privar Cesare totalmente del Regno.

Ad istigazione del Tekli, corrotti da ampie promesse, torbidi pensieri nodrivano molti Nobili Ungari, promettendo di spargere in vario Piazze veleno di nuova sedizione, & ad un tal segno concertato, eseguirsi universale insurrezzione de' Popoli, per rruccidare i presidj Alemanni, ed aprir le porte al Tekli, che con valido esercito di Turchi, e Tartari sarebbe entrato nell'Ungaria, senza poterlisi contrastare il passo dalle milizie Cesaree, disperse in varj, e distanti quartieri. Ne' principj di Marzo l'orribile cospirazione si penetrò dal Carafa, il quale assuefatto à pericoli, e di cuore sommamente intrepido, nulla sgomentatosi al rischio evidente della sua vita, stese il braccio ad un'opra, in cui ad ogn' altro Ministro hauria tremato il pensiero, non che la mano. I principali della congiura arrestati, quattro d'essi avanti à dodici Giudici, secondo le leggi municipali del Regno, deposero, come sedotti dal Tekli, con una lettera firmata da duecto Nobili (il che fideate spie, che sono gli occhi, e le orecchie, co' quali i Prencipi vedono, e sentono di lontano, e confermavano da Costantinopoli) offerre al Visir quaranta tra Città, e Castelli, quando il Tekli entrasse con buone milizie nell'Ungaria, doveano ripetere in quel Paese il *Vespro Siciliano*.

Convinti dunque di fellonia, ne fece decapitar quattro in Espereis, indi altri sei, e poi con vario genere di supplicj fino al numero di sessanta, avvisandone l'Imperadore doppo eseguita la strage, poiche conoscendo necessario ad estinguere sì gran fuoco lo spargimento di molto sangue, non volle metterlo in contingenza per l'innata benignità di Leopoldo, il quale non senza ragione pubblicamente si protestò dovere il Regno conservato dell'Ungaria al Zelo vigilantissimo del Carafa. Questo havendo dissipato quel pericoloso turbine di disastri, tornò a' confini di Transilvania, imprimendo tal timor nel Prencipe Abassi, che quanto bisognava per tener bene contente, e lontane dalla minacciatà irruzione le Cesaree milizie, abundantemente contribuiva. Pregandolo per mezzo de' suoi Ablegati, sicompiacesse di non esigere più da un Prencipe angustiato ugualmente da' Cristiani, e da' Turchi, gli nni, e gli altria' confini Mà ricordatogli dal Carafa l'obbligo di placare l'Imperadore suo legitimo Sovrano giustamente sdegnato, e la soddisfazione dovuta alle soldatesche, che havean modo di pagarsi con le lor mani, sbigottito l'Abassi compì alle contribuzioni promesse.

Il Primo Visire dall'altra parte messo in grandissima apprensione per la nuova Lega tra' Moscoviti, e Polacchi, spedì da Belgrado Meemet Agà cò titolo di Bassà, & onorevole equipaggio al Carafa, per passarsela alla Corte di Vienna, e proporre ampi progetti di pace; mà il Carafa ammessolo di mala voglia all'udienza, rispose esser lui semplice Ministro destinato à continuare la guerra, non ad ascoltare partiti, ò concedere passaporti; ritornasse perciò al Visire con la risoluzione, che l'Imperadore de' Cristiani non volea più pace con chi tante volte l'hà in-

fran-

franta . E senza più licenziatolo confuso, attese à stringere la bloccata d'Agria, & à tenere in sì rigorosa disciplina le milizie, che i Popoli dell'Ungaria Superiore ridotti à perfetta quiete, & obbedienza, confessavano, mai essersi goduta simile felicità, ne pure avanti la ribellione . Per il passaggio dell'Esercito sotto i Serenissimi di Lorena, e Baviera incaminato all'assedio d'Essek, provvide il Carafa d'un gran numero di barche, e di 450. carri, al trasporto del Treno, e bagaglio, restituendosi al Governo dell'Ungaria in Esperics, donde non toglieva l'occhio da Agria strettissimamente bloccata .

Rallegrò il mondo Cristiano la celebre vittoria riportata dall'armi Cesaree, à Sicles il giorno 12. d'Agosto 1687. col disfacimento del Primo Visire; acquisto del Campo nemico, di Darda, & Essek. Il Lorena con marcia lunga, e stentatissima verso la Transilvania ricondusse à svernare le Truppe, ripartendole di consentimento dell' Abassi nelle Città di Claudiopoli, Somblio, Hermanstad, Alba Giulia, Bistrizza, Raszebes, Szasbaros, Vasshareby, Deva, Samosuivar, Monastor, e Tovvys; al Comando delle quali, come diremo, destinato il Carafa, con sì grande avanzo degl'interessi di Cesare, l'inspugnabile Piazza d'Agria ridusse finalmente alla resa. Sul fiume Agria, che li hà dato il nome, e vi passa per mezzo, distante da Filek cinque leghe, sei da Tokai, e 12. da Buda, sorge la fortissima Città, Sede Vescovale, edificata da Stefano, Sesto Rè d'Ungaria, gli Ungari la chiamano Erlavu, i Turchi con poco divario Erla; Pietro Pireny sopra Rocca viva, e inaccessa fabbricavi una Fortezza, da nemici assalti l'assicurò . Mehemet III. nel 1596. vi andò sotto con 150. mila Turchi, & ottenutala doppo virile difesa, offerendo la fede di Barbaro, contro il convenuto della dedizione, tagliò à pezzi, nell'uscirne, il Presidio degli Alemanni.

Quattro alloggiamenti co'suoi ben regolati Ridotti vi havea disposto intorno il Carafa, e in più d'un'anno, che durò il blocco d'Agria, impiegato in altri rilevantissimi affari, à varj Generali ne havea conferito il comando . Hora presiedeva à quelle milizie il suo Tenente Colonello Marchese Doria, la cui vigilanza distolse i sussidj di fuora, e chiusa dentro la Fame, ridusse agli ultimi languori la Piazza . Erasi posto in marcia il Carafa con molti carri di munizioni per assistervi personalmente, e tormentare con le bombe il nemico; mà dal Doria avvisato dell'esposta bandiera bianca, e come il Bassà al caldo del nuovo fuoco, che gli veniva, sentendoli scotter per l'ossa freddo maggiore della vernata, già parlamentava di renderla; egli lasciati in Esperics quei militari atrezzi, ripigliò il camino, e giunse al campo agli 8. di Dicembre 1687. Rustein Bassà dallo sparo della moschettaria, & acclamazioni della soldatesca, che honoravi l'arrivo del suo Generale, conosciuto ciò ch'era, mandò la mattina seguente à complimentarlo quattro Ablegati, Atuan, Samser, Tauter, Giumilli, rievendogli il Carafa con molta humanità, con moderar in qualche articolo i primi Trattati conchiusi col Doria .

Inviò nella Piazza quattro Ostaggi, accolti da Rustein con sommo honore, dicendo, che la Fama del General Carafa meritava tutta la sede necessaria per sì gran passo, ancor se havese mandato un minimo servo di stalla, non che quei Nobili Officiali . Dal Conte Marfily in quei pochi giorni di trattenimento fu riconosciuta la Fortezza, le mine, i magazzeni, & ogn'altra segreta prevenzione sinceramente scoper-

ta.

*Gio: Battista
Comazzi Na-
tizia storica
della Guerra
d'Ungaria nel
Venetia 1688.*

ta . Sorti Rustein con 3500. anime a' 17. Decembre , consegnando le chiavi al Tenente Marefcial Carafa , che alla testa delle Truppe Alemane era schierato in battaglia à la porta, e nel fargli profondo inchino disse : *Nelle vostre mani, senza sangue, dopo haver tollerato di viver con i miei Monsulmani sette mesi senza pane, hò dovuto consegnarvi una Piazza, che con le proprie mani prese un mio Imperadore; ringraziate Dio di questa grazia, perche di Dio è disposizione .* Moltri regali havea inviato al Carafa, la cui generosità sempre al doppio li corrispose, e nel licenziarlo (oltre i promessi per il trasporto del Turchesco bagaglio) li donò altri due carri di rinfreschi, con superbissimi Cavalli, havendolo prima tenuto à lauto pranzo . Entrato con le milizie, si cantò l'Inno di ringraziamento all'Altissimo per l'acquisto d'una Piazza, stimata inespugnabile, provèduta di 120. Cannoni grossi di bronzo, che furono scariati per allegrezza, restituita al Regno la Prima Sede Vescovale, e'l libero Dominio di dieci Còtec, prima schiave dell'Ottomana Tirannide.

La nuova di questa resa cumulò il giubilo della Corte Imperiale in Presburg, mentr'era in festini per la Coronazione di Giuseppe , Primogenito di Leopoldo, in Rè d'Ungheria , intonandosi nella Cattedrale il *Te Deum* dal Vescovo della riacquistata Città, la più forte dell' Ungheria Superiore , con la quale il Carafa chiuse l'anno 1687. come nel precedente havea con la presa di San Giob dato alla campagna felice principio . Presidiata la Piazza, lasciavovi à comandarla il Generale Diepenta, ripassò in Trásilvania, dove acuartierati 32.mila Imperiali dall'una, e dall'altra parte del Tibisco sotto la direzione dell'Haysler, & del Negrelli, egli per agurare à Cesare con qualche fausto avviso il felice principio dell'Anno nuovo, e consumar un Impresca, che sola hauria bastato ad inegnar poderosissime forze, mise gli occhi sopra Monkatz piantata sù l'eminenza d'un'alto colle , con à piedi larga pianura scorsà dal fiume Torizza . La Città bassa all'orlo del monte circondata da forte Palanca , fòssò spazioso , e profondo: la Fortezza tripartita, e è distinta in tre Ritirate, l'una superiore all'altra, tutte , e tre inaccessibili, e poco meno, che insuperabili . Il Marefcial Caprara nel mese di Marzo 1686. vi pose formalmente l'assedio, mà riportandone più tosto danno, sperimentata inflessibile la costanza de' difensori ivi ritiratisi con la moglie del Tekli, sloggiando, differì ad altra opportunità l'impresa.

A questa applicati tutti i pensieri il Carafa , serratala in mezzo à cinque Forti Reali, havea chiusa la via de' foccorfi , battuti 300. Haiduchi à cavallo , che à mala pena rifugiandosi nella Piazza senza i sacchi di grano, che conduceano, accrebbero col numero la penuria ; sorprese un Forte vicino alla Piazza , e guadagnati i Presidia: j della Palanca , tentò per essi occupar la Fortezza di notte . Perciò da simili furti la Tekli mal sicura, per mezzo del suo Confessore chiese licenza di scrivere al Marito, la necessità della resa . Si scusò il Generale, esagerandole l'ostinata fellonia di quell'huomo, di cui dovea ella arrostarsi non solo di chiamarsi moglie, mà nè pure ricordarsene . Risolse dunque d'accettare il perdono Cesareo, esibitole dal Carafa, e le condizioni persuase dalla Necessità .

Alla Signora Principessa , Orsani, Officiali, e Servidori, benchè meritassero non grazia, mà ogni più rigoroso castigo , dall'innata clemenza di S. M. Ces. in vigore della Plenipotenza data al Conte Carafa , si concedeva il per-

perdono, purché senza replica, e dilazione, rassegnasse in sua mano la Fortezza di MonKatz. Ella, e i figliuoli si portassero à Vienna per vivere da Nobili sotto la protezione d'Agusto, alla cui tutela il lor Padre Ragotzi, morrèdo, l'havea raccomandati, MonKatz, e MiKros con loro dipendenze restassero à Cesare, gli altri Castelli, messovi Presidio Tedesco, si restituissero a' Principi. Alle Milizie, e Officiali permetteasi la redintegrazione de' beni, accettuati i seguaci del Ribello, i quali però, se fossero in Polonia, potessero godere della Cesarea Clemenza per interposizione della Principessa. Questi, & altri articoli firmati dal Carafa cò sicurezza dell'osservanza sotto parola di Cavaliere, li fù còsegnato dalla Tckli lo Stendardo, Pomo, Scettro, Veste, Scia-bla, Beretta, e Diploma inviati dal Gran Turco al Marito quando lo investì del Principato d'Ungheria. Con ogni più nobile espressione d'ossequio fù trattata dal Carafa la Principessa, alla quale donò del suo molto danaro, e conveniente compagnia per condursi à Vienna. Dove l'Imperadore li fece sperimentare l'Austriaca benignità, facendo servire i suoi Figli come Principi, inviando il Maggiore à Studj del Collegio di Praga, una Figliuola depositando ne Chiostri per allievo, rititandovisi ancora poco dopo la Madre. Successe la resa di questa importantissima Piazza a' 16. di Gennaio 1688.

Da MonKatz fe ritorno in Transilvania, e appena gionto, l'Abaffi li mandò per regalo un Cavallo riccamente bardato, & un sacchetto d'Ungheri d'oro; egli accettò il primo còvenevole al *Patrio Genio* del Capitano, mà ricusò il secondo pregiudiziale alla fedeltà d'un Ministro, dicendo, che serviva al più gran Principe del Mondo, che abundantemente lo remunerava con dichiararsi da lui ben servito. Ritenne nondimeno il danaro in conto di quello dovea contribuire l'Abaffi per il quartiere di Marmanose. Azzione, che gran concetto della di lui generosità confermò nel cuore di Cesare. Mà tergiversando il Transilvano nel pagamento dell'accordato, inviò il TeleKio suo Segretario al Carafa, il quale lo ricevè alla testa di cinque Reggimenti, mostrandosi pronto ad esigere con la forza i patti stabiliti col Seren. di Lorena. Il TeleKio vedendo, che il Generale non era huomo da farsi uccellare, si rimise al dovere, e con reciproca sodisfazione si concluse l'aggiustamento, facendo osservar così esatta disciplina alle acquarterate milizie, che mentre egli comandò quell'armi, non si sentì à Vienna ne pur la minima querela de' Transilvani.

Dovendo poi di nuovo partire per l'impresa di Lippa, riempì di vettovaglie il magazzino di Deva, & acciò le milizie restassero cò maggiore comodità, usò di questo stratagemma. Dolsesi col TeleKio, che contro l'uso non se li fosse fatta dimostrazione di riconoscenza, per il buon ordine, che facea tenere alle soldatesche in Transilvania. Il TeleKio scusatosi sù lo sperimentato disinteresse del Generale, l'assicurò, che volentieri hauria l'Abaffi sodisfatto al desiderio. Richiesti, ottenuti trentamila cuboli di grano, che montano à circa centomila fiorini, li divise alle milizie, molto commendata l'astuta invenzione da Cesare. Con non minore destrezza, per spontanea concessione de' Stati, hebbe in mano Brassovia, che altri chiamano Cronstat, altri Stefanopoli a' confini di Vallachia, passo principale, donde soleano i Tartari irrompere nella Transilvania; il cui Principe, e Popoli affezionati alle gentilissime maniere del Carafa, li consegnarono altresì Quivaret, & Ust,

promisero seicento carri tirati ogni uno da sei bovi, per servirlo nell'intrapresa di Lippa: giurarono omaggio, e fedeltà à Cefate in mano del Carafa; il quale guadagnata così quella florida Provincia al suo Signore, partì da Cronstat con gli apparecchi necessarj per Lippa.

Le pioggie abundantissime cadute nel mese di Maggio, rendendo le strade impraticabili, lo rattennero molti giorni; superate finalmente le difficoltà del viaggio, e presi marchiando due Castelli presidjati da' Turchi, a' 18. di Giugno 1688. gionse sotto la Piazza, dove disposti, senza perder tempo, gli attacchi, aperta la breccia, prese con risoluto assalto la Città, fuggendo il Presidio nel Castello, che tormentato dalle bombe a' 21. del mese si rese à discrezione. Ducemila ducento Giannizzeri schiavi, distribuiti a' Comandanti, bovi, cavalli, & altri beni a' soldati. Mà perche malamente resta sodisfatta l'avarizia, ove alla grandezza della Vittoria non risponde la quantità della preda; da suoi spogliar vedèdo de' loro ornamenti le Dóne (a' quali, com'ancora a' faciulli, havea concesso la libertà) giustamente sdegnato, ne uccise alcuni di propria mano. La Città, oltre la Fortezza, hà due Recinti, il primo con quattro Baloardi ben regolati, mà di terra con fosso d'acqua, e palizzata, dietro la quale è un altro fosso cò muraglia di pietra, e sopra d'essa cinque ottocento cannoni. Assicurato con quella conquista il Dominio del fiume Maros fino al Tibisco, franca la comunicazione della Transilvania per tutta l'Ungheria, & aperta la navigazione del Danubio. Spedì subito il Colonnello Conte Guido di Starembergh con la nuova all'Imperadore, che mentre pransava aperte le lettere del Carafa, levatosi da mensa, andò à render grazie al Datore della Vittoria; regalando d'un ricco anello lo Starembergh. La lettera del Carafa diceva:

CLEMENTISSIMO SIGNORE.

Nella mossa con queste Truppe dalla Transilvania, giusta il benignissimo Comando della M.V. cadutomi à riflesso, e giudicato di buon servizio il ridurre alla vostra obediènza il posto di Lippa, Fortezza situata sù la riviera del Maros, di non poca conseguenza, ne presi à questa volta la marcia con la celerità più possibile, se bene non prima delli 18. del corrente potei arrivarvi, havendo però, ad oggetto di non perder tempo, provvisto nel giorno antecedente il bisogno di Gabioni, e fascine per l'intrapresa; à quest'effetto, la mattina sudetta sù le bore 8. adocchiiai accuratamente la Piazza, e dibattute tutte le misure più opportune, senza trascurare le necessarie osservazioni, mi accinsi all'opra, & avvicinai col favore di alcuni borti, e siepi, che coprivano alquanto la Gente, feci spedatamente piantare le batterie, e mortari; che stando la mattina delli 19. tutto in pronto, principiai à bersagliare la muraglia per aprire la breccia, quale riuscì di maniera, che circa le quattro della sera era bormai in istato di ricevere 20. buomini di fronte, sì che non ostante il fosso asciutto, e'l terreno malagevole contiguo alle mura, rendesse assai ardua la salita, confidato nella bravura, e valore (che in questa congiuntura pure, non sò à bastanza esprimere delle milizie di V.M.) diedi spinta all'assalto con tutte quelle cautele, che mi dettava il buon servizio della medesima. Il Sargente Maggiore Bobom, che tiene una Compagnia di Granatieri nel Reggimento Baden, ebbe l'incarico d'attaccare con scalata in altro canto la Città, per divertir l'inimico, mentre il Capitan Risfor-

formato Taubù , alla testa d'altri Granatieri , dovea montar la breccia, secondato , e sostenuto successivamente dal Maggiore del Reggimento Sarau, Conte di Ublfeld, che da Granata fu leggermente colpito, e più poi dal Marchese Bagus Tenente Colonello del Scaffenberg, che comandava in Capite l'attacco . Con tal ordinanza, avanzati con vigore , e risoluzione tanto gli Ufficiali, quanto i Comandanti, fu formontata ben tosto felicemente la breccia, con la perdita d'alcuni pochi; & entratosi in Città, si attese à stringerla à più potere per necessitare alla resa con le bombe, e carcasse quei del Castello . Prima però dell'attacco, fu d'buopo gittare alcune bombe nella breccia, per sbadardar l'Inimico: e col favore del fumo guadagnar la muraglia, come sorti . Ma per causa del vèto accesasi al di dritto qualche casa delle più vicine, & attaccato pure dall'Inimico, nella ritirata, il fuoco in altra parte della Città, crebbe di modo l'incendio , che la notte fu non meno impossibile spegnerlo, che pigliar posto, com'io premevo, presso il Castello situato in un angolo della Città, circondato da duplicata Palanca, con fossa ripiena d'acqua: che non lo rendo- no in conto veruno sprezzabile.

La mattina de' 20. osservate alcune case vicine al Castello, adattate appunto per poter posarsi francamente, ordinai di subito il travaglio per le batterie , e mortari, havendo sempre sostenuta la direzione il Colonello Conte Guido di Staremberg, (farei ingiustizia alla di lui saggia condotta, zelo , e bravura, co' quali hà fatto spiccare pari all'aspettazione la sua capacità , e l'onore particolare, ch'egli per verità si hà meritato, assicurando perciò humilmente la M. V. haver nella di lui Persona un Ufficiale , di cui può fare ogni maggior fondamento) . Terminato il lavoro delle Batterie, alle 3. su la sera diedi principio à buttar bombe , e carcasse nel Castello , quali partorirono così buon effetto (stante la Cavalleria, bestiami , e numero di gente impossibilitava il restare) che capitolarono tosto la resa , à condizione di sortire libere le moglie, e figliuoli fin all'età d'anni 8. come successe bieri mattina ad hore 21. restando all'incontro tutti loro con gli haveri , prigionieri di guerra, come quelli, che al nio arrivo sprezzarono ogni sorte di ammonizioni, & avvertimèto fattogli denunciare tam verbis, quam litteris di non aspettare gli estremi ; e molto più per la considerazione del maggior servizio di V. M. in disfare da questi contorni duemila e più huomini inimici, che tanti appunto sortirono della detta Partigione . Quelli del Castello di Solmas situato sopra una Rocca à tiro di cannone oltre il Maros, che impediva, e molestava il trasto delle barche, come che alla prima mia chiamata subito si resero , sono così distintamente , e senza opposizione di quanto hanno desiderato , stati mandati liberi alle loro case . Con che ecco di più aggiunto alle Vittorie di V. M. un fatto per se grande, capace, fruttuoso, ameno, e per più capi considerabilissimo, à riguardo massime, ch'apre la libera navigazione sul Maros, col beneficio del quale si possono cavare tutti gli utili dalla Transilvania, e tiene all'incontro servata la comunicazione tra le residue Piazze, che sono in mano de' Turchi , Vardino, Giulia, & altre . Io proseguendo con tutta diligenza la marcia, restò. Dal Campo 21. Giugno 1688.

Accresciuto dunque con la conquista di Lipa à Cesare il Dominio d'Unghia, e Transilvania, al Carafa il concetto di valoroso, e prudente, ei portossi di nuovo alla sua Residenza di Cronstat, dove prima di rivederlo, ricordo al Lettore, che già nel 1551. il Marchese Gioan Battista Castaldo Cavaliere Napolitano, Maestro di Campo Generale per Carlo V. Imperadore in Germania , indi Capitan Generale per il

*Giovanni Sa-
grado Memo-
re della mar-
chi Ottom.*

Rè Ferdinando suo fratello in Ungaria, e Transilvania, soldato famoso per molte Vittorie, con le quali abbassò l'alterigia di Solimano, frà l'altre imprese, assediò, e prese Lippa; dovendosi hora la medesima gloria d'haverla recuperata, al Carafa. Il quale fin dal mese di Marzo, con segreti dispacci destinato da Cesare alla Dignità di Commissario Generale degli Eserciti, (vacante per la morte del Marefcial Conte Rabatta, & ambita da cospicui Sogetti) alla bilancia del suo fino giudizio ponderando il gran peso di quella Carica, il doverli esporre all' invidia di chi forse misurava le proprie spalle cò la eana dell'interesse, essendone il Carafa nemicissimo, & alieno da qualunque fumo d' ambizione; dispiacendogli aneora lasciare il Comando delle milizie, che quantunque col nuovo stimatissi mo Officio non li si diminuiss, anzi ampliass sopra tutte le soldatesche dell' Imperio, li faceva vestire la toga, & interrompere il corso di quelle glorie, che potea sperare nel Campo; non solo scrisse all' Imperadore, supplicandolo si degnasse metter gli occhi sopra l'altro Soggetto più meritevole, e permettere à lui il continuare il servizio di S. M. tra' pericoli della Campagna: necessitando ancora la Transilvania della sua assistenza, mà con moltiplicate lettere pregò varj Amici in Vienna, perche gliene impetrassero la dispensa.

Cosa, che riempì di meraviglia la Corte, e Cesare stesso, vedendo, eh' ove tanti pretendevano, il Carafa ricusava un Posto dipendente solo dalla Camera del Supremo Consiglio di Guerra, che tutti gli Eserciti d'un sì gran Potentato provvede, amministra, e dispone. Replicò per tanto, ordinandogli, che accettasse. Li stese l'autorità, oltre i limiti del defonto Rabatta, li concesse quante condizioni cercò, confirmandogli il Comando dell' Ungaria, e Transilvania, con facoltà di sostituirne al Governo altri Generali in sua vece, quando con l'Esercito si trasferisse in qualità di Commissario Generale all' assedio di Belgrado, destinato per la Campagna di quell'anno. In esecuzione dunque dell' Ordine Cesareo, lasciati alla direzione dell' armi il Veterani in Transilvania, il Negrelli nell' Ungaria Superiore, a' tre di Luglio con la maggior parte delle Truppe, munizioni, e contanti partì da Cerlesfivo, e per via impadronitosi del Castello Luvos sul fiume Teres, munito di tremitate, uscendone duemila Turchi armati, altrettanti Rasciani, e Vallacchi, e seicento tra donne, e fanciulli, presidio d' Ungari la Palanca, e di centocinquanta Alemanni il Castello, come luogo importante per entrare in Transilvania, darli mano con Lippa, infestare il Territorio di Temisvar, e stendere il piede fino a' confini di Vallachia. In Seghedino trattenuto da una fusione d' occhi, indi sollevato da quella molestia, seguì la marcia delle genti, premesse col General Piccolomini.

A Peter-Varadino il Setenissimo di Baviera da Vienna, e l' Carafa da Seghedino pervennero il giorno medesimo ventiotto di Luglio. Ivi rassegnato l'Esercito numeroso di cento Squadroni di Fanteria, e quaranta quattro battaglioni di Cavalleria, si passò con straordinaria bizzarria delle milizie la Sava, le cui prime schiere ruppero, e fugarono ventimila Nemici. Si cominciò, proseguì, e ridusse a fine la celebre espugnazione di Belgrado, a' 6. di Settembre 1688. con asalto, che durò 6. hore, trucidati seimila Giannizzeri, morti cinquecento Cristiani tra' quali il Marefcial Scaftemberg, il Signor di Staremborg, il nipote del

del Cardinal di Frustemberg, & altri, con molti feriti; levando ancora una farsata in faccia l'Elettore di Baviera, che assistè intrepidamente all'assalto in mezzo al fuoco, ed alla tempesta delle palle, non discostandosi dal di lui fianco il Carafa Piazza, che recuperata con tanta gloria, si perdè con tanto dolore del Cristianesimo agli 8. d'Ottobre 1690. per colpa non de' Soldati, che senza Capì la difesero un pezzo, mà di coloro, che nell'estremo Esame ne rēderan conto all'Eterno Giudice. Doppo commessa la riparazione delle breccie, (per la quale diede il Carafa cinquātamila fiorini) e' comando della Piazza cō ottomila tra fantie Cavalli al Conte Guido di Staremborg, venne l'Elettore à Vienna, e poco appresso il Carafa, condotti seco gli Chiauffi, mandati dal nuovo Sultano Solimano all'Imperadore, per dargli parte della sua asunzione al Trono, deposto il fratello Meemes, e proporre nuovi partiti di pace.

Passato à Buda per riconoscere le nuove Fortificazioni, e richiamato da Cesare per trattar l'affare de' quartieri, e consultar la futura campagna, fermossi in Vienna, dove inviatogli dal Rè Carlo II. di Spagna suo Signor naturale, la mercede dell'insigne Ordine del Tosone, volle Cesare se ne eseguisse con ogni più magnifica, & insolita pompa la cerimonia. A' 18. d'Ottobre il Cardinale Nunzio Bonvisi celebrò la messa nella Cappella dell'Imperadore, che sedeva in Trono con l'Imperadrice, Rè d'Ungheria, e Serenissima Prole. Nel mezzo del Sagrosanto Sacrificio, dal Cardinale condotto, inginocchiossi il Carafa avanti à Cesare, che di propria mano mettendogli il Collare del Tosone, gli cōpartì ancora un'honore singolarissimo, & rare volte conceduto da quelle Agulissime Maestà, ammettendolo al bacio della mano non solo Cesare, mà l'Agusta Regnante, il Rè d'Ungheria, l'Arciduchino Carlo, e le picciole Arciduchesse, con l'assistenza d'innumerabili Principi, degli Ambasciatori, e Ministri, quali il giorno 21. trattò Regiamente con lautissimo banchetto. Nè qui fermossi l'Imperiale munificenza, mà negli ultimi di Novembre lo dichiarò Marefciallo di Campo, Dignità, che non si conferisce, se non a' Personaggi di lunga sperienza, e di merito singolare.

Depurato ad udire gli Ablegati Turchi, e le loro proposizioni di pace à Potendorf, indi in Vienna, non adeguandosi alle vaste dimande della Corte, le scarfe promesse della Porta, il filo de' Negoziati si ruppe. Intanto attese il Carafa ad ingrossare l'Esercito, che dovea militar nell'Imperio contro la Francia, la quale infranta la tregua, presa Filisburg sprovveduta, devastate le Terre dell'Elettore Palatino, intiere Provincie Aleman, e havea con improvvisi incendi confuse. Perciò a' 16. di Luglio 1689. da' Serenissimi di Lorena, Sassonia, e Baviera posto l'assedio à Magonza, dov'erano in presidio ottomila Francesi, oltre quaranta compagnie di Granatieri, e quattrocento cannoni, fu risolutamente attaccata, e non men bravamente difesa. Havea il Carafa inviato verso il Campo il suo Treno, convenne però trattenerli alcuni giorni in Vienna, per le difficoltà messe su'l tavoliere da due Consigli della Camera, e di Guerra, che ingelositi della di lui grande autorità, e Plenipotenza, differendo le ulteriori istruzioni, l'impedivano la partenza. Non li corse però quel poco tempo ozioso, poichè fu in punto di privar delle Cariche i Tenenti Colonnelli de' Reggimenti Stirum, e Baden, per il mancamento delle reclute, facendo, che puntualmente

com-

compiessero all'obbligo i Commissarj subordinati delle Proviande.

Strigato da quest' impieci, verso la metà d'Agosto arrivò al Campo sotto Magonza, dove mostrò gran finezza di prudenza, e giudicio nella provvisione de' Magazeni, havendo prima i Francesi incendiato quaranta leghe all'intorno. Resa a' 9. di Settembre Magonza, gli Serenissimi Elettori, il Lorena, & altri Principi a' tredici si portarono à Francfort per riverire la nuova Regina di Spagna Principessa Maria Anna Palatina, com'anco fece il Carafa, tornando tutti doppo due giorni à dar buon'ordine per il riparo dell'acquistata Città. L'Elettore di Brandemburg nel mentre con altro Esercito sotto Bonna dell'Elettore di Colonia, v'invitò il Lorena, che andatovi, (e feco il Commissario Generale Carafa) abbreviò l'assedio, & a' 13. d'Ottobre s'ebbe à patti la Piazza, dove prima erano stati ottomila bravi Francesi, ridottisi poi à duemila fanti, e quattrocento Cavalli, e Dragoni, i quali (restando nella Città mille seicento tra infermi, e feriti, che poi morirono in gran parte) donatagli appena la vita, ne fortirono a' 15. tutti à piedi, col moschetto sotto al braccio, miccia, estinta, tamburro scordato, valigia in spalla, permesso un solo cavallo al Vice-Comandante. Si trasferì il Carafa ad Augusta à riverire la Maestà Regnante. Si trasferì il Carafa ad Augusta à riverire la Maestà Regnante, e l'Rè Giuseppe d'Ungaria, che a' 22. di Gennajo 1690. fu eletto in Rè de' Romani, e coronato a' 26. con giubilo, & applauso di tutta la Cristianità.

Scrisse da quella Corte al Vicerè Conte di Santo Stefano, ed a' suoi Fratelli D. Adriano, e D. Carlo in Napoli, dandogli veridica contezza del fatto d'armi tra' Cesarei, & Ottomani di là da Pristina, verso Albania. Cioè, che avanzatosi il Colonnello Staffer con alcuni Reggimenti à reprimere l'insolenza de' Tartari, e Turchi, impegnandosi oltre il dovere in luogo, dove per l'agustia del sito, non poteva spiegarli, attaccò con venticinque, ò trentamila Infedeli zuffa risoluta, ma infauusta; ottocento cavalli, e duecento moschettieri col Principe Carlo d'Hannover soggiacquero al taglio delle Scimitarre Ottomane; e benchè più di tremila Barbari cadessero, convenne a' Nostri cedere il campo, e ritirarsi verso il Corpo dell'Esercito del Veterani, che accorrendo al periglio, nè giunto in tempo, non potè riparare all'accaduta disgrazia. Con la Corte, doppo la Coronazione del Rè de' Romani, andò il Carafa à Vienna, applicandosi tutto alle disposizioni per la ventura Campagna, sollecitando le rimonte, e reclute, benchè essendo tante le nuove leve per opporsi al Francese, & al Turco, malamente potesse supplire à' bisogni del ferro la scarrezza dell'oro. Spedì nondimeno da gli Arsenali di Giavarino, Comorra, e Leopoldstat à Belgrado tre mila cantara di polvere, gran numero di granate da mano, stromenti da muover terreno, & altri ordigni di guerra; da gli Arsenali di Vienna alla medesima volta di Belgrado, palle, & altri attrezzi d'artiglierie, e verso l'Imperio gran quantità di polvere per servizio delle Truppe, Cesaree acquantierate à fronte de' confini di Francia.

Difficile à declinarsi nelle Corti de' Grandi è l'Emulazione de' Concorrenti; e benchè le gemme acroceraunie dell'interne Virtù più manifestino al tocco de' fulmini Corteggiani, gli animi però generosi non lasciano di sentirne la punta. Accettò la suprema Carica di General Commissario di mala voglia il Carafa, e quantunque da Cesare non fosse

fosse giudicata altra testa più della sua capace di disegni sì vasti, egli vedèdo adombratsene gli occhi di qualche Ministro, e non poterlo digerire lo stomaco de' Pretensori, nelle mani di Leopoldo il Commissariato spontaneamente depose. Augusto però non accettando la Rinuncia, animollo à proseguir nella Carica. E quando la morte con un breve giro di falce tolse alla Cristianità il Forte, il Pio, il Prudente, il Fortunato Carlo Duca di Lorena a' 18. Aprile 1690, riempiendo di lutto l'Imperadore, e l'Imperio, destinato in sua vece il Comando Generalissimo dell'Armi Cesaree al Valoroso Elettore di Baviera, questo con lettera di proprio pugno confortò alla còtinuazion dell'Ufficio il Maresciallo Carafa, non ancora distolto dal pensiero di sgravarsene: poiche sperimentatane in molte occasioni, particolarmente sotto Belgrado, la Prudenza, e l'animo intrepido conforme all'igneo genio dell'Elettore, desideravalo seco al buon maneggio della Campagna.

Determinatosi dunque non abusarsi della grazia Cesarea, e della buona inclinazione dell'Elettore, non ritolse la mano dal difficilissimo impiego, facendo à dir così miracoli di diligeza nella provvista de' Magazeni in due Regioni sì remote, à fronte di due sì tremendi Nemici. Da lui persuaso, e per lui, sodisfatto d'alcune pretensioni intorno alla guerra con gli Ottomani, Luigi Principe di Baden se ne assunse l'incarico. Qui contentati Lettore, che arresti la Narrativa de' fatti del Carafa, e non esigere altra notizia della Campagna del 1690. poiche per intingere nelle lagrime la penna, mi vengon meno anco gli occhi. Nissà, Vuidin, Belgrado, ed'altre Piazze acquistate con sì gran dispendio, perdute con sì poco decoro del Nome Cristiano, potriano darmi larga materia di pianto: fiumi di sangue sparso in Fiandra, in Irlanda, in Italia dalle vene de' battezzati, (mentre nuovi Oceani d'acciari Ottomani allagano l'Ungaria) fanno arrossire la Cristianità delle sue stesse vittorie. Tutto il mondo è in armi, e sbucata dall'Inferno, non lascia di spargere fiaccole di disgrazie la più crudele delle trè Furie. Per piantare una bandiera sopra un mucchio di sassi (à che le Città si riducono hoggidi dalle bombe) si monta sopra Alpi di straggi. Nello scoppio di tante mine, che ampia bocca spalanca l'abisso, e si ingoja in un boccone migliaia di anime marziali, avide di vendetta, cariche di peccati, e nella coscienza per ordinario mal disposte? Con qual rabbia implacabile pugnano le Nazioni non per vincere, mà per distruggerli, e come de' Romani, e Sanniti disse Floro: *Utra sit, non utra regnet?*

Frà tanto dagl'Incendj delle Provincie, nelle cui lingue i lamèti de' poveri giungono sino al Cielo, cresce il fumo dell'humana alterigia, e cangiati in Vessilli d'Ambizione i Labari del Crocifisso, mentre sù le Ceneri de' Popoli, col superbo piede imprime horrendi vestigi, forse un dì, come il Basilisco nell'Africa, *vacuà regnabis arenà*. Altro non può aspettarsi, quando le nostre colpe ogni giorno in mano di Dio adirato metton nuovi flagelli, & appannano gli occhi della Politica, sì che anco nel meriggio travegga. Ne frequenti Congressi tenuti avanti Cesare havea consultato il Carafa, doverli in ogni conto un'Esercito di trètamila Soldati mātener nella Servia; un'altro di quindiecimila campeggiar in Transilvania, rinforzar le Fròtiere di Bossina, e da buon numero di Saiche guardar il possesso del Danubio, e della Sa-

va . Con ciò , mentre i Principi Alemanni sul Reno terrebbero in ozio il Delfino , che verisimilmente havria ordine di nò sguainare in piena battaglia la spada ; gli Cesarei nò solo poteano al Turco impedire i progressi , mà metter piede in Sofia , & alloggiar l'Inverno in Andrinopoli .

Mà nell'Assemblee nò sempre la Ragione decide , e bisognò al Carafa soffrire in pazienza non accettate le sue consulte , del che poi si lamentarono tutte le lettere di Vienna . Per ciò alla misura del bisogno somministrandosi parcamente gli ajuti , e le migliori forze di Cesare , contro la Francia impegnate , restò al Visire libero il passo di ricuperar gran Paese , e con un'Esercito di più che centomila Ottomani di nuovo atterrir l'Alemagna . In questi frangenti non può spiegarsi l'insatigabile applicazione di sì Zelante Ministro per riempir il vuoto erario di Cesare , far leve di Reggimenti , e riparare alle soprastanti ruine . Inviato straordinario del suo Signore a' Principi d'Alemagna , accolto dall' Elettore di Baviera con singolarissimi onori , siegue ad impiegare nel servizio di Cesare gli suoi rari talenti . Cavaliero , che senza taccia d'adulazione , può chiamarsi il Temistocle di questa Età , cui ne il valore di prode Capitano , ne il giudizio di prudentissimo Consigliere può adeguatamente lodarlo .

Egli la mano destra , l'occhio , e'l cuore di Leopoldo , perche lo scopo d' ogni suo pensiero è il servizio di quel Pissimo Sovrano ; nè tiene altro in cuore , che gl' Interessi di Casa d'Austria , dalla quale hà ricevuto Honori da insuperbirsene ogni fasto di Vanagloria ; temperati però , e resi più commendabili da una rara Modestia , con che l'accetta con ripugnanza , e l'esercita con tutta integrità . Onde annoverato tra' Conti del Sagro Romano Imperio , è stato ultimamente promosso al Consoglio di Sesto , come l'Era di Guerra ; dichiarando Sua Maestà Cesareica , che havendola à lui destinata due anni avanti , e per degni rispetti non pubblicata , godesse tra gli altri Consiglieri la precedenza , & Anzianità di quel Supremo grado , da' primi Principi di Germania desiderata , & applaudita . Nella Reggia poi di Carlo Secondo Cattolico , Nostro Signore , che Dio faccia per lunghi anni , e numerosa Prole felice , con occasione della solenne entrata in Madrid della Regina Sposa Mariana Palatina di Neuburgo , si compiacque la Gentilissima Nazione Spagnuola honorare in Antonio Carafa tutta la Nobiltà Napolitana ; poiche havendo nella Piazza maggiore di Madrid eretto Obelisch , e Trofei per quei Valorosi Comandanti , che nella presente Guerra co' Turchi han difeso l'Imperio , e conquistata l'Ungaria , un Arco Trionfale à parte fu dedicato al Marecial Carafa , dal quale vi pendeva il Naturale Ritratto . Essendomene venuta alle mani la Notizia , il cui Titolo è .

*Examp. in
Madrid per
Sebastian de
Armentaria ,
Libro de
Camera de
Su Magestad , y
Curial de
Roma .*

*Bosquejos de la Triunfante , Magnifica , y Summaissima entrada , que en esta su
Catolica Corte executò veinte , y dos de Mayo del presente año de 1690 .
Nuestra Augustissima Reyna , y Señora Doña Maria-Ana , Princesa Palatina
del Rhin , &c. Participa à la noticia de los Reynos Don Francisco Fabro
Bremundan del Consejo de Su Magestad , y su Secretario , Oficial da la Lengua
Latina en la Secretaria de Estado del Norte , &c.*

La sua Patria , che in lui gode rinovato il Valore , e la Virtù de' Spinelli , Caraccioli , Boccapianoli , Filamarini , Dentici , Gambacorti , Cantelmi , Carafi , Castaldi , & altri suoi Campioni ammirati dalla Germania , Ungaria , Transilvania , Boemia , d' Antonio singolarmente si pre-

pregia, onorato dalla Casa d'Austria di tanti Titoli, che la Gloria Militare appena può sostenerne il peso. Ne' primi anni cò la Croce di Malta vesti un habito d'odio virtuoso contro la Turchesca barbarie; sù la Galere di quell' Squadra nell'assedio di Gigeri in Africa, provato nelle vene infedeli il cristiano acciaio, mai s'accordò a quel *parcite ferro* d'Annibale, portando sempre insanguinato ne' polsi, che occupò u' Capit. Sarg. Mag. Ten. Colon. Colon. di Corazze, Gen. di battaglia, Ten. Maref. Gen. della Cavalleria, Gen. Maref. e Còmiss. de' Cesarei Eserciti, Configl. di Stato, Cavalier del Tosone, Ambasc. e Plenipoten. di Leopoldo in Italia, che lo spedì suo Straordinario Inviato al Rè di Polonia due volte, e gli diè tutto il braccio nel Governo dell'Ungheria, dov'estinta ne' principali Carilini la scovorta congiura, per terror di chi forse allo spettacolo di tante morti ancor nodriva furiali pensieri, tenne piantato più d'un anno il patibolo nella piazza d'Esperies. Dopo che l'armi Imperiali conquistarono Magóza, e Bonna; non contenti delle private lodi, più piene testimonianze della manierosa destrezza, con la quale il Carafa haveva data compita soddisfazione a tanti Principi in quell'assedio, inviarono all'Imperadore il Lorena, Baviera, e Brandeburgo.

Nè solo questi, mà tutto il Collegio Elettorale cògregato in Augusta gli offerse d'impetrargli qualunque grazia da Cesare; & ei modestamente rispose *stimar somma mercede l'adempire le proprie obbligazioni in ossequio del suo Sovrano*. Acciò nondimeno l'Invidia non haveffe dove attaccar ei denti, chiese, & ottenne una Deputazione de' Ministri della Camera ad esaminare le sue azzioni nel disporre dell'Esercito Militare; el Decreto emanato ne fù una tessitura di lodi. Richiamato poi dall'Italia qualunque à comandar gli Alemanni fosse venuto il Maref. Caprara; dichiarò l'Imperadore, restar intiera al Carafa la primiera autorità, e carattere sopra le cose d'Italia, così scrivendo a' Principi di essa.

Leopoldus. Graves Nobis occurrunt de rebus tum Politicis, tum Militaribus statum nostrum concernentibus, institutenda deliberationes, quae praesentiam Consilarii nostri intimi, Marefchalli Campi Generalis, & per Italiam Legati Plenipotentarii, Ill. & Magn. Fidelis Nobis Dilecti Antonii Comitis Carafa, Aurei Velleris Equitis, in Aula nostra exigunt. Quem proinde cum ad exiguum planè temporis spatium huc ad Nos evocaverimus, mox iterum ad suas in Italia functiones remittendum, nolimus Dilectionem vestram id ignorare; dictoque Legato Nostrò interea temporis, & characterem suum, & potestatem circa agenda in Italia negotia nostra ipsi commissis, integram manere, hujce Dilectioni Vestrae benevole significandum duximus.

Vineta 19. Feb.
1693.

Al merito di sì famoso Capitano si dedicarono molte penne, mà il soggetto Anagramma, fù da me udito in un Accademia di Giovani, Studenti dentro il Collegio di S. Francesco Saverio nel 1688.

Duces ex Baden, et Carafa.
Anagr. Deficit C.

Aix Budae ardet, en Faces.
Epigram.

Ignes Caesarei sunt hi duo Fulmina belli
Atx ardet Budae, cominus ecce Faces.
Ecce Faces. At quae radiant hi luce? Parentum;
Armorumque micant lumine, & Ingeniis.
Est Omen, numero si C defecerit, Ignis
Caesarei en Solis, defice Luna, cade,

K

B A R.



BARTOLOMEO GRIFFO:



*Sen. de Brevis.
vita cap. 13.*

sequer. 21.

QUANDO ci fosse lecito metter mano dentro l'Urna del Fato, ovvero (per non inciampare ne' vaneggiamenti del Volgo) nell'Eterno della Divina Provvidenza sceglierli la sorte della Nascita, ciascuno vorrebbe haver per madre una Cibele, stimarsi cò Alessandro, Figlio di Giove, forrir Genitori, che nella Nobiltà vantassero origine Trojana, nell'opulenza habitassero Palagi di Nerone, havessero, e braccio d'Artaserse, e Dominii di Ciro, e Clava d'Ercole, & hasta d'Achille, e spada d'Orlando. Nudo non men di vesti, che di merito nasce ogni huomo nel Mondo, che saluti la prima Aurora del giorno mortale tinta da porpora di Regio Casato, accolto dalla Felicità in officio di balia;ò sorto ruvido pagliariccio habbia un poco di fieno per culla, è disposizione dell' infallibile Provvidenza di Dio, che ciascuno indirizza per quella via, per la quale al Cielo condur lo vuole. *Solemus dicere, non fuisse in nostra potestate quos fortiremur parentes, forte nobis datos.* Quanto però à quella seconda Vita durevole ancor dopo, che il corpo è cenere nel sepolero, possiam nascere come vogliamo nell'urero della Virtù, haver per Levatrice, più, che la Lucina de' Poeti, la Fama delle proprie azioni, e meritate di sopravvivere alle Leggi indispensabili della Morte. *Nobis ad nostrum arbitrium nasci licet.*

Tocò à Bartolomeo da Gioan' Francesco Griffò, & Isabella Capece cospicua la nascita, egli nòdimeno alla chiarezza degli Avi aggiunse lo splendore d'eroiche gesta, & all'immortalità, (della quale, testimonie le sue lettere, fù oltremodo ambizioso) dal proprio valore rinacque. Suo Fratello Severo, Capirano di Fanteria, poi con patente di Sua Maestà, e per rinuncia del Zio Tiberio di Gennaro, sollevato al Posto, allora stimatissimo, di Guidone della Compagnia di Cavallo, detta de' Continui, ch'haveva il Vicerè stesso per Capitano, quantunque in ogni occasione dasse certe testimonianze dell' Illustr suo sangue, può nondimeno ascrivere à maggior vanto, che dall'opre del Fratello restassero i suoi fatri oscurati. Per dipingerti Barolomeo in brevissimo scorcio, mi serviran di colori l'ombre dell'oblivione medesima, che non solo à tenerlo sempre dietro, mà à farlo dimenticar dall'Istorie, congiurossi con la Fortuna, Nome, che in se è nulla, e s'appropria alle vicende mondane. Le Cariche esercitate nel lungo corso della Milizia, mi assicurano, che s'ei non fosse incorso nella disgrazia, quasi commune a' grand'Huomini, di non rispersene gli egregi fatti, havria dato alla penna più copiosa materia di fatica. Quel poco che n'habbiamo, oltre gli autentici attestati nell'Archivio della Regia Rivisione, mi somministrarono, pervenuremi in mano, le originali sue Lettere, alle quali puoi mio Lettore prestar certissima fede, come d'huomo, perche troppo amico della Verità, poco favorito dalla For-

D. ORAZIO MOTTULA

Marchese d'Amato, Barone di Joppolo, Signore di Cuccurino, e
Monterosso, &c.

SE la luce delle Stampe, più efficace di ogni raggio Solare, l'ombre dell'Oblivione faetta, e dove i bronzi, e i marmi, calpestati dal ferro piede del Tempo, non ponno sostener vivi gli Eroi, ella penetrando nel buio de' sotterranei Juspatronati, quasi fulmine della Virtù, incenerisce dentro a' sepolcri la Morte: Ben può la gloria militare protestarsi tenuta al suffragio d'una Penna di non volgare elevatezza, che spiegando il volo per le memorie immaritate di questo Grand'Uomo, sparse più sudori in rintracciarle, che inchiostrò in descriverle, e con ale imprefare del Amor della Patria, riportò dal Cielo di Marte l'Immagine d'un Capitano, cui pubblicava a uin altro secondo indistinto rumore di oscura Fama. Ma la luce che lo fa sfolgorare fra gli Asterismi Guerrieri di questo bellicoso Volume, spandesi dal chiaro nome di V.S. Illustriss. l'Ombra Mecenate de' cui splendori, come conservati sempre Illustrissima fra le caligini de' secoli antepassati, così può inghirlandar di raggi tutelari la fronte di quello Eroe, congiunto a V.S. Illustriss. per la Signora D. Teresa Griffo, Madre dell'Illustriss. Signora Sua Consorte D. Giulia Capece Bozzuto, che gode le prerogative della Nobiltà sèpre conspiciua nel Seggio di Capua: Dama, per cui arricchire di singolarissime dori tutte, e tre s'impovertiron le Grazie. Sfavilla dal suo volto un raggio cosigiente di venusta decorosa, che regolato da una pudicizia guardiana, non saprei dire, se reuda più bella la sua onestà, o più onella la sua bellezza; quindi è, che alla purezza del seno accoppia la suavità de' collumi. Non pensi però V.S. Illustriss. che io ne prela motivo, per additare la sèpre florida Nobiltà di Casa Mottula, imparentata in ogni tempo con Famiglie di coronato decoro, come fra l'altre colla Santacroce, colla Braccio, colla Marzana, o voglia spiarne l'origine da questa Metropoli, non men Gentile, che Reggia, d'onde l'ombre di private inimicizie la trascrissero ad illustrare, altre Provincie del Regno, & a render chiare l'Effemeridi di molti secoli. Troverete ne Quinternioni dell'Archivio della Regia Zecca un Sergio Mottula, Consigliero di Roberto Re di Napoli: Un Giovanni Mottula, Vescovo di Cajazzo nel 1333, ricordato dall'Abbate Ughelli nell'Italia Sacra, della di cui dottrina, e bontà rende testimonianza una lettera, scrittagli da Papa Giovanni XXII. o misurar colla penna i domini, che possiede di Amaro, Joppolo, Cuccurino, e Monterosso. Ben potrebbero tenere occupata l'Istoria in raccontarne l'insigne d'una Zia di V.S. Illustriss. nati alla gloria li Signori D. Domenico, e D. Antonio di Franceau, Maestri di Campo, oggi viventi all'Immortalità della fama, quantunque l'uno nell'ultima battaglia di Saffarda, e di Rivoli nel Piemonte, l'altro in tante moderne Zuffe Campali ne Paesi Bassi, haveiro sfidata a scoperto petto la morte. Potria rapirmi il zelo, e la bravura del Sig. D. Donato Antonio Mottula, ben degno Genitore di V.S. Illustriss. che, come attestano varie Carte del Serenissimo D. Giovanni d'Austria, con buon numero de' suoi Vassalli ne passati tumulti, e nell'incontro a Castello Mare, se provare a' Francesi di qual forza fusse la sua fedeltà verso il Cattolico Monarca, e di qual tempera la punta della sua spada. Ma tutta mi occupa la meraviglia, non tanto il valore di V.S. Illustriss. mostrato ne lidi della Calabria, dove preiso Joppolo, e Cuccurino sbarcate le Galliche truppe, che dalla continuata Messina infestavano l'opposte riviere, e dopo fiero contralto, appena poterono imbarcarsi, ne tutte, tirastine molti prigionieri, quora la di lei profonda letteratura in ogni genere di erudizione. Applicava ella tutto giorno all'acquisto delle virtù, che sono le vere ricchezze dell'Animo, si fa conoscere un Socrate ne costumi, più Saggio di Nestore ne suoi consigli, più giusto di Zaleuco ne suoi giudizii, più accorto di Agellao nel governo de' suoi Vassalli. Quindi è, che nel chiarissimo Sole della sua indole non sà rinvenire il Telescopio dell'Invidia una picciol ombra di macchia, ma più tosto l'ammira corteggiato dall'assistenza di mille pregi, come scoprì il Galileo quel satellito di stelle nell'Asterismo di Giove. V.S. Illustriss. su le ceneri de' suoi preclari Antenati, va rintracciando quei vestigi, che la scorgono per se intero non mai obliquo a trionfare dell'oblivione sul Campidoglio dell'Immortalità. In grembo alle felicità non si dimentica d'esser l'Uomo, e perche l'Uomo non trova felicità, fuorchè nel possesso della Virtù, di questa alla tutte le sue operazioni si fa seguace. Ma che dirò de' Nerrari armoniosi, che la sua penna distilla, per inaffiare i Vezietti delle Muse? Più non sospira la Poesia scillata dalla dimentichezza de' Grandi, giacchè ne Palagi di V.S. Illustriss. ritrova gli Orti di Mecenate. Non mai sì bello comparve l'alloro, se non quando fu intrigato da suoi dolcissimi inchiostrò, nè mai la Cetra di Apollo tisonò con più armoniche lufonie, se non quando fu toccata dalla sua destra. Tutte dunque in V.S. Illustriss. si ammirano trasfigurate le virtù d'un Trajano, ma non sà con Pandurici encomiarle chi non ha d'un Plinio l'eloquenza. La supplico finalmente a rivolgere insieme un guardo sereno sopra il Ritratto di questo ingigne Capitano, & all'affetto di chi l'offerisce, e li gloria di pubblicarli.

Di V.S. Illustriss.

Napoli 30. Gennaio 1694.

Deputiss. & Obligatiss. servo.
Dom. Ant. Parrino.



tuna: Traccia tenuta ancora da' Padri Famiano Strada Romano, & Angelo Gallucci Genovese della Compagnia di Giesù, due Livij della nostra Età, che scrivendo *De Bello Belgico*, ove l'Istoria con silenzio li prima, cavano il racconto de' fatti di molti egregi Soldati dalle stesse lor Lettere.

Dunque nel 1602. quando Frà Lelio Brancaccio per ordine del Vicerè Conte di Lemos radunò un fiorito Terzo di Fanteria, nel quale fu poi Sargente Maggiore Tomaso Caracciolo (ambedue degni Soggetti di queste memorie) frà Cavalieri, che vi diedero il Nome, Bartolomeo Griffò fattovi Capitano d'una Compagnia di Picche, godè haver sortito in Fiandra la prima Palestra, & in Ambrosio Spinola il primo Maestro del guerreggiare; giontovi, allorché Alberto Arciduca impegnato à stringere Ostenda, e liberar Bolduc, ove Maurizio havea portato il divertivo dell'Armi, era necessitato à distrarre in due imprese le forze. Posto appena piede in quella Provincia il Terzo del Brancaccio, con l'altro del Matchese della Bella, esposto alle primiere sperienze di ciò, che potesse da gente tale sperarsi, ne diè mostre sufficienti nel soccorso di Bolduc, quando per il mantenimento d'un Posto, occupato tanto presso al Campo Olandese, che à Maurizio non era di minor vergogna, che danno, da Napolitani difensori con estremo coraggio si combatterè, mortovì il Marchese, Carlo Spinello ferito, e prigioniero, Bartolomeo aggiuntoli con la sua Compagnia di rinforzo, appena potè col residuo salvarsi, libero da un pericolo per incontrarne giornalmente nell'oppugnatione d'Ostenda, dove rimesso col suo Terzo il Brancaccio, accresciuto dalle soldatesche del Matchese defonto, ne più ardui tentativi, à quali erano dallo Spinola bene spesso i Napolitani impiegati, al giudizio, all'intrepidezza di Bartolomeo, l'honor della Nazione per ordinario appoggiava. Ne petti men provisti di cuore, ne cuori meno avidi di gloria haurian resistito a' continui travagli di quell'assedio, dovendosi haver una mano all'opera di tante Machine osidionali, che costavano studiati sudori al peritissimo Ingegniero Targone Milanese, e largo sangue all'Esercito; l'altra mano contra l'assidue sortite del numerofo Presidio d'Ostenda, che del più generoso sangue Spagnuolo, & Italiano, (segnalandosi queste due Nazioni frà tutte l'altre) ogni volta lasciava il Campo arrosito.

Mà quantunque gli Olandesi si lusingassero molto lontano il fatto d'Ostenda, promettendo il Governadore, quando fosse ridotto all'estremo, lasciar alle future Età la memoria d'una seconda Numanzia, si che, come Scipione, anco lo Spinola *de Nomine tantum triumphavit*; le Provincie unite punte da segreto timore, che ne li presagiva la perdita, cavato molt'oro dalle Città confedatate, promessogli l'uso frutto d'una intiera Libertà (oppio potèr col quale i Capi delle Ribellioni assonnato i creduli Popoli, acciò non si risentano nello smungimento delle sostanze, e per non contribuir poco a' Prencipi Naturali, diano tutto a' mascherati Tiranni) ammassarono formidabile Armata, il cui Generale Maurizio, tenute in gran sospensione, e timore la Gheldria, e'l Brabant, tentata invano la sorpresa di Mastricht, a' 25. d'Aprile 1604. con seicento Navi, entrato per lo stretto di Flissinga, verso la Fiandra, impadronitosi dell'Isola Carfand, passò il Canale dell'Esclusa; mà per impedirgli lo sbarco al Forte di Sant'Anna, in Pompeo Giustiniano, che

P. Gallus, de
Bello Belg. lib.
14.

P. Gallus, lib.
16.

Sabellus.

che con pochi soldati difese lo, trovò un *Braccio di Ferro*, qual fu celebrato poi dalla Fama. San Filippo, e Santa Caterina due Forti sù le rive dell'Isfendia, (Ramo, per cui una parte dell'acque, che dall'Oceano Fiamengo entrando, fatto all'Eselusa un porto capace di molte Navi, torna à sommergersi in mare) come dirò nella Vita di Fra Lelio Brancaccio, ad Agostino d'Hertera Castellano d'Anversa, al Brancaccio, & al Conte Teodoro Triulzio furono dallo Spinola assegnati in custodia. I quali premuniti con forte riparo, alla batteria di nove cannoni, con cui Maurizio tutto un giorno li travagliò, opposero più costanza, che forze. Mà giudicando impossibile la difesa, abbandonandogli la notte, quantunque in contrario si protestasse il Brancaccio, non solo diedero commodità à Maurizio di stabilirvisi, mà di passar oltre, & haver resa à patti l'Eselusa.

~ *P. Gallus, cit.*

I domestici affari costrinsero Bartolomeo à rivedere la Patria, dòdel'anno 1605. nel Terzo di Camillo Caracciolo Prencipe d'Avellino inviato à continuar la Carica di Capitano, altra volta in Fiandra ripigliò il corso della Milizia. Mà necessitato il Caracciolo al ritorno, nuovo Maestro di Campo fu dato à quel Terzo il Prencipe di Palestrina, che con l'altro Reggimento d'Italiani del Conte di San Giorgio, due di Spagnuoli, & uno di Fiamenghi unitosi alle truppe di Carlo Conte di Buquoy, fugate alcune Navi Olandesi ancorate alla guardia del Reno, oltrepassando il fiume, presso Ceiserfuerd piantò il Buquoy gli alloggiamenti, e fortificossi. Per il pericolo di Rimberg sollecito il Conte Maurizio, mandò Ernesto di Nassau, che con quattromila Fanti, e duemila Cavalli, accampatosi incontro al Buquoy ne osservasse i movimenti, e fosse pronto ad accrescer di presidio la Piazza. Mà col resto delle soldatesche giunto à Ceiserfuerd lo Spinola, munite di Forti l'una, e l'altra riva del Reno, vicino à Roerort, convocato Consiglio de' Generali, loro dichiarò i suoi disegni conformi alle commissioni dell' Arciduca.

P. Gallus lib. 17. Haver ivi condotto quindiecimila Fanti, duemila cinquecento Cavalli per entrar nella Frisia, e far assaggiare i frutti della guerra alla nemica Provincia. Questo fu il diversivo più adatto per scaetar dalla Fiandra Maurizio, lasciatone l'esempio da Scipione, che col tragisttar l'Esercito in Africa, liberò da' Cartaginesi l'Italia. Ivi però non doverli tenere sì brave Truppe oziose, mà attaccare con ferma risoluzione Lingben, tanto men premunita dagli Olandesi, quanto più la distanza da' Regi Domini pareva la rendesse sicura. Che se l'evento secondasse l'ardire, à tentar altre imprese, à riportar più frequenti vittorie, à mantener sù i termini del dovere gli esterni Prencipi confinanti, di qual' utilità sarebbe l'acquisto di Lingben Frontiera di Frisia, e d' Alemagna, donde le Regie Milizie, ò minacciando, ò scorrendo, terrebbero in continua agitazione, e sollecitudine diffidenti, e Nemici? Non mirassero à Grool, e Rinberg, che si lasciavano intentate alle spalle, perche, ò l'acquisto d'esse sarebbe appendice della primiera Vittoria, ò non potriano sfagliar il libero transito all'Esercito, che havea il Reno patente, e molto più spedite l'armi, à procacciarsi aperto il camino.

Consentita da' Capi della Consulta l'Impresa, alla custodia de' Forti del Reno con seimila Fanti, e cinquecento cavalli lasciò il Conte Buquoy, col rimanente delle Milizie passati i fiumi Roer, e Lippe, marchìò lo Spinola per i Paesi di Cleves, e di Vefalia, tenendo in sì rigorosa disciplina i soldati, che quei Popoli amici non sentissero l'incom-

modo del passaggio . Indi portatosi oltre il fiume Isel , a' 9. d' Agosto sotto Oldensfen s'accampò, Piazza, che li apriva l' adito à Linghen , & a' nemici s'uffidj precludeva la strada . Non più che un giorno vi dimorò intorno lo Spinola , e fattine uscire quattrocento cinquanta pedoni Olandesi, & ottanta Cavalii, egli lasciòtovi il Conte Errigo di Berg con mille soldati , verso Linghen seguì incontenente la marchia . Altra da quella, che si credeva , agli occhi dello Spinola apparve forte la Piazza ; polche occupatala alcuni anni prima , e ricevutala in dono dalle Provincie con tutto il Contado, Maurizio , di nuovo Recinto terrapienato, di Baloardi Reali a' fianchi della Rocca, e di fossa larga ottanta passi, validamente la premuni . Si che parve dal desidetio, e dalla speranza, ch'ogni cosa facile rappresentano, haverli questa volta fatto trasportare lo Spinola : il quale sapendo, che à petti di ferro cedono mura di fasso, subito vi dispòse l'assedio , e divise alle Nazioni le fatiche , e i perigli . Dalla parte, ove col Terzo di Palestina era Bartolomeo Griffato alloggiato, in trè di al labro della fossa insiem co' Valloni del Barlemont si giunse , e dopo d'essi arrivativi ancor con gli approcci i Spagnuoli, mentre disegnavano scolar il fosso , prevennero quel lungo divertimento gli Italiani, riempendone à gara di fascine, terra , e falciccie , tanto , che gittato un ponte sùl' altro labbro, tuttoche esposto a' continni tiri delle nemiche bombarde, si aprirono la via agli assalti .

Già al piede del Baloardo eran giunti i Valloni del Barlemont , i Lombardi del Cavaliet Lodovico Melzi , e' Napolitani del Prencipe di Palestina ; i Tedeschi erano à mezzola fossa , e i Spagnuoli à divertirne l'acqua attendeano, quando da quella banda , donde si disponeano all'attacco del Baloardo gl' Italiani, fè la chiamata il Percidiso , cui la mancanza della monizione, e la disperazion del soccorfo, costrinsero à precipitarne la resa . Ne ascoltò con isdegno la novella Maurizio approssimatosi à Daventer con settemila Fanti, e duemila cinquecento Cavalii per combattere in campo aperto lo Spinola ; mà dissimolando il dolore, crollando il capo, e minacciando proruppe : *Sibi tùm quidem prae-curruisse Spinulam, atque imposuisse . Verùm se brevè, eundem ad incitissimum ponè se cursum adasturum* . Mà non gli venivano le parole dal cuore , e'l Marchese Spinola con sette Mezze Lune , e contrascarpa viè più forrificata Linghen, vedendo ancor alle sponde del Vesel trattennuto il Nemico, spedì il Conte Buquoy con duemila Fanti Lombardi, Napolitani , e Irlandesi ad investir Vattendonch al fiume Niers con leghe da Ghelder nella Geldria , Piazza, e per sette Baloardi Reali , che la coronano, e per le molte paludi, che vi stagnano intorno, giudicata tra le più forti della Provincia . Dispòse il Conte, in arrivarvi, l'attacco, e Bartolomeo, come à Linghen, così quivi di bravo, & intrepido foldato fece compitamente le parti, in particolare quando dall'altra banda del fiume, su'l labbro esterior della fossa, assistè senza riguardo della vita alla fabbrica d' una Mezza Luna, & à cecar con terra, e fascine la fossa , con che sotto il maggiore de' Baloardi, passati felicemente , cominciarono à scavarli le mine, e prepararsi all'assalto .

Non tardò ad ordinarlo il Buquoy, disponendo due Sargenti, ciascuno alla testa di venticinque granatieri, appresso due Capitani con cinquantà Lombardi, indi altri due con le proprie Compagnie di Milanesi, e Napolitani, dietro a' quali veniva con ducento archibugieri

Bar-

Bartolomeo Griffo, chiudendo quel generoso drappello con altra soldatesca in San Giorgio. Aperto dunque dall'impeto della mina, e caduto tanto della muraglia, che agli oppugnatori dava comoda la salita, si mossero con tal risoluzione à montarne le ruine, che spaventati i Presidiarj, ne abbandonarono le difese. Mà dalle minacce de' Capi tornati à mantenere i loro posti, ferono, che gli assalitori retrocedessero con qualche danno, e con morte di molti, tra' quali Ascanio Minuzolo Capitano del Terzo del Brancaccio. Veduto dal San Giorgio il disordine, col Corpo di riserva avanzossi, e con rinproverare a' Cattolici la scandalosa viltà, rinovato l'attacco, facendo l'ultimo sforzo non meno del valore la vergogna, che si haveffe da ascrivere ad altri la gloria di quell'Impresa, non senza larga effusione di sangue, fu finalmente occupata la punta del Baloardo. Il dì seguente, non aspettando ridursi a' più disperati estremi il Presidio, accettò onorate condizioni, doppo 13. giorni d'assedio, a' 27. d'Ottobre. Di là trasferito l'Esercito à Cracau Castello nò ignobile nella Gheldria, fu bisogno al Buquoy stringerlo da tre lati, e volle, che dell'acquisto si pregiassero solamente gl'Italiani del Brancaccio, Giustiniano, e San Giorgio. Fatta da questi la chiamata a' Difensori, risposero con baldanza, *esser molto prematuro l'invito*. Perciò sdegnato il Buquoy, se batterne dal cannone tutto il giorno le mura, e la notte avanzati gli approcci, nell'alba, pria degli altri il Giustiniano si se veder su la fossa, e cominciò con fascine ad appianarla. Mutato à quella vista, di colore, e d'animo, cercò parlamentare il Presidio, mà con dispregio li fu replicato, *esser troppo tarda l'offerta*, e per la breccia si disponeano gl'Italiani all'assalto. Commosione nondimeno à pierà il Buquoy, e perche abbandonato il muro, ritiratisi nella Rocca, a' suoi voleri si sottoponeano, liricèvè à discrezione, mandandogli disarmati, concedendo a' soli Capitani la spada.

La nuova stagione dell'anno 1606. quantunque in vece della solita piacevolezza, con che rallegra la terra, comparisse ingombra da inusitate tempeste, venti, piogge, e freddi non inferiori al più rigido verno, pure invitò le soldatesche à riveder l'aria della Campagna, non prima però degli ultimi di Giugno, tanto in quell'anno si rese horrida la Primavera. Verso il Reno marchiò con un Corpo d'Esercito il Marchese Spinola, seco andando Bartolomeo di nuovo sotto il Brancaccio, cui erasi unito il Terzo di Palcstrinz. Gionto presso il Paese di Zutania, non succedutogli prospero il passaggio del Vaal, e dell'Isel, pose l'assedio à Grool, Piazza di considerabile opportunità, così per difendere Oldensen, e Linghen, come per dilatare dentro le viscere delle Dizioni nemiche, nel venturo verno, i Quartieri. Vi si applicò con tutto il braccio lo Spinola, e benchè la costanza di chi la difendeva, facesse riuscire difficile, e sanguinoso ogni avanzo, nulladimeno da' Spagnuoli, e dagl'Italiani occupati due Baloardi, indi altri da' Tedeschi, e Valloni, a' 13. d'Agosto, sostenuto nove giorni l'attacco, ad honesti patti piegò; e lo Spinola all'assedio di Rinberg rivolse tutto il pensiero. Spetava questa all'Elettore di Colonia, mà nel corso delle Guerre di Fiandra era stata la preda de' più Potenti; Teneala allor l'Olandese, munita di Piatteforme, Mezzelune, Strada Coperta, Trincieroni, Ritirate, Tenaglie incrociate, & altre fortificazioni Realij di tanta gelosia, e conseguenza, che Maurizio all'avviso d'esservi impegnato il Marchese, si pro-

proteffò. *Sibi constitutum, aut Rheoberg à Spinulam submovere, aut facere sua visa iacturam*; radumando perciò l'Esercito, lasciate ancora molte Città vacue di presidj, per ingrossarsi, e combattere in campo aperto il Marchese. Questo ordinati attorno la Piazza gli alloggiamenti, rispinte furiole, e continue sortire, quella in particolare, che *Grande* chiamarono gli Olandesi, e l'accreditarono con la strage, che ne fecero i Cattolici, guadagnata da' Valloni, Italiani, e Borgognoni la Mezzaluna della Fossa; da' Spagnuoli, e Lombardi un Bastione Reale; dal Giustiniano, e Brancaccio condotti sino alle ritirate gli approcchi, superata dal desiderio di vincere la difficoltà de' lavori, e la procella incessante delle hostili bombarde, doppo dieci giorni, nel primo d'Ottobre l'ottenne à patti: costretto ancora Manrizio, tentato invano il soccorso, à lasciar quella seconda Ostenda (qual soleva intitolare Rinberg) in mano dello Spinola trionfator della Prima, che da questa Impresa riportò non minori encomj in tutta Europa. Bartolomeo, de' pericoli, e della lode non hebbe l'ultima parte; e nel concetto dello Spinola era stimato meritevole di Cariche più principali. Mà nel 1607. introdottisi trattati di Pace con le Provincie unite, e conchiusa stentatamente la Tregua; egli venuto à Napoli, trovò aperto il Teatro di Bellona in Italia. Non trattenuto per tâto dal dolce amor della Patria, la lasciò due volte, ambedue Capitano d'Archibugieri, prima nel Terzo del Marchese di Sant'Agata, poi in quello di Carlo Spinello de' Duchl di Castrovilla, il quale per l'opre segnalatissime, & importanti servigj prestati alla Serenissima Casa d'Austria in Boemia, Moravia, Alemagna, e Fiandra, meritò dall'Invittissimo Imperadore Ferdinando Secondo l'honore di Marchese del Sagro Romano Imperio.

Sotto quell'imperterrito Duce dal 1614. servì Bartolomeo qualche tempo in Milano, dando sempre mostra di puntualissimo Cavaliere nell'Impresa d'Oneglia, nella battaglia sù le Colline d'Asti, nell'entrata di D. Pietro di Toledo in Piemonte, dove il Duca di Savoia attaccò improvvisamente gli Spagnuoli, e ridotto à scarfezza di retreno, si ritirò di buon passo. Mà impiegato in altre Provincie lo Spinello, seguì Bartolomeo in varj Reggimenti Napolitani la Carica di Sargète Maggiore. Nell'Inverno però del 1627. chiamato dal Vicerè D. Anronio di Toledo Duca d'Alva, al nuovo Terzo di Vespasiano Suardo fù dato per Sargente Maggiore, Speditagli a' 26. di Giugno honoratissima Cedula, nella quale tra l'altre cose si dice. *T por concurrir en Vos el Sargento Mayor Bartolomeo Griso estas, y otras tales, por lo bien que havéis servido à Su Magestad de veinte, y siete años à esta parte en los estados de Flándes, Savoia, Lombardia, y este Reyno con cinco Compagnias de Infanteria Napolitana, que en diversos tiempos levantasteis siendo assi mismo tres vezes Sargento Mayor, baviendo os hallado en todos los socorros, assaltos, tomas, y defensas de Plazas, que en vuestro tiempo se han ofrecido, procediendo en todo como muy valiente soldado, &c.*

Pervenuto in Lombardia marchìò col Terzo sotto Casale di Monferato, dove il Governador di Milano fin dalla fine di Marzo 1628. aveva piantato l'assedio. In esso l'Esercito Spagnuolo passando sotto barracche l'Inverno, infiniti parimenti soffrì, circondato dalle nevi, che, coprendola per otto palmi, regean sepolta la terra. Assiderava il freddo i soldati, mancavan le legna nel campo, ogni tronco d'albero ogn'a-

P. Gall. lib. 19.

Lettera di Bartolomeo Grifo al Duca di Savoia, 22. Sett. 1633.

Ex Archiv. Tribunal. Reg. Ravi.

Lettera di Bartolomeo Grifo al Campo, 27. Sett. 1628.

Lettera di Bartolomeo Grifo al Campo, 30. Gen. 1629.

ogn'aria di fuoco compravasi à caro prezzo, ò di danari, ò di sangue; gli uni distribivano scarsamente, l'altro spargevasi senza riserbo. Governava lui tutto il Terzo ridotto à soli seicento, che nondimeno alle fazioni più di ogni altro Reggimento suppliva. Casale difendevasi bravamente, quautunque mal reggevasi alla Fame, inesorabil nemico, che più di ottomila abitanti havea sagrificato alla morte. Le colline, che fan quasi corona alla Piazza, gli furono assegnate in custodia, mentre il Duca di Nivers, assilito palesemente da Francia, e da' Veneziani, sotto pretesto di munire i confini, accostati al Cremonese, facea temere invasioni alla linea. Le strettezze de' Viveri nella Città, manteneano ne' Spagnuoli la speranza d'ottenerla à patti fra poco, & assicurazione da D. Filippo Spinola, che lonrano il Governadore, amministrava l'Esercito, il Griffo ne scrivea con certezza.

10. Febr. 1628.

Già nondimeno sù l'Alpi comparendo le Insegne de' Gigli, ridotte poco meno, che à niente dal ferro, dalla fame, dal freddo le milizie Spagnuole, entrate in Casale per vie non custodite, provisioni abbondanti, sentendosi d'ogni parte sonar la tromba da' Principi intressati al soccorso, ne, per mancanza di soldatesche, potendosi, ò difendere le trinciere, ò appropciare la Piazza, parve al Cordova ritirarsene, disegnando presso Alessandria l'union delle Truppe per fronteggiare ogni tentativo nemico. Il Duca di Savoia, che d'un gioiello stimato trecento doble havea regalato Bartolomeo, marurando l'antico desiderio di portar l'armi sotto le mura di Genoa, havea col Marescial della Dighiera occupata dello Stato gran parte, messo terrore alla Dominante, distese in tutta la Riviera le sue conquiste. E quantunque con l'uscita del Governador Duca di Feria in Campagna, da' Monti di Genoa partiti ritirassero i Collegati, indi da Fra Lelio Brancaccio si tipigliasse il perduto; perche nondimeno in Madrid stavano della Pace le negoziazioni sospese, temendo la Republica di qualche giuoco, ritenne al servizio diecemila fanti; e senza che Bartolomeo vi pensasse, lo chiamò col beneplacito del Governador di Milano, facendolo Maestro di Campo di quattromila fanti, co' quali difendesse più di sessanta miglia di Paese: ricevuto in Senato con particolari dimostrazioni di stima, li fu offerta l'intercessione della Republica per qualunque mercede desiderasse dal Rè di Spagna, dal quale con lettere all'Ambasciador Cartolico in Genoa gli fu confermato il Posto di Maestro di Campo, e commessa la vigilante cura di quell'impiego.

*Lettera da San
Salvatore di
Monferrato 20
Marzo 1629.*

*Lettera di Bar-
tolomeo, da Genoa.
21. Apr. 1629.
e 15. Feb. 1630*

In Novi, e Savona alternava egli la stanza; mà sempre in moto hora alla visita delle Piazze, hora alla disposizione de' Quartieri, hora all'attenzione de' Nemici, non havea di riposo un momento. Con le milizie à se soggette osservò particolar rigidezza nel frenarle da quelle licenze, onde i paesi aggravari d'alloggiamenti riportano da' Presidiarj inevitabili danni; trattavale nondimeno da Padre, provvedendole ancor di quei regali, che d'usurpar l'altrui robba valessero à divertirle. Pubblicata tra Genova, e Savoia nel 1631. la pace, col medesimo soldo fu ritenuto dalla Republica il Griffo alla quale havea dato sì compita soddisfazione con la vigilanza nella difesa, col disinteresse nelle provviste, con le maturità ue' Consigli, tenuto per huomo così veridico, che mai inciamparono in fallo le sue parole. Quindi Carlo Spinelli, prima suo Maestro di Campo, poi riverente stimator del suo merito, sapendo quā-

to valesse presso il Rè un rigo della di lui penna, ne volle diretta à Suz Maestà publica testimonianza della ben condotta impresa delle colline d'Asti.

Commessali in eustodia nel 1636. la gelosa Fortezza di Sabioneta in Lombardia con il titolo di Governadore, e Castellano, adempito fedelmente l'ufficio, ridottosi à Napoli pensava dar lungo riposo all'Erà, benchè non molto avanzata negli anni, mezzo logora da' patimenti. Poco però goduta la quiete domestica, richiamandolo il Genio bellicofo alle guerre di Spagna commosse nel Principato di Catalognà, e nel Regno di Portogallo, levò per ordine del Vicerè Duca di Medina de las Torres nel 1643. un Terzo di Fanteria Napolitana, prendendovi Piazza di Capitano Gennaro suo figlio, al quale il Vicerè dando perciò la patente, in essa asserisce: *Haavuta considerazione al desiderio, che avete di servire à S. Maestà, ad imitazione del detto Maestro di Campo Bartolomeo Griffio vostro Padre, che l'hà fatto per lungo spazio di tempo in diverse parti, & occasioni con la soddisfazione, & integrità, che si sperava.* del Capitano Carlo Griffio vostro fratello, il quale morì nel Real servizio d'una mischettata, sapendo, che voi seguitando le loro pedate, non defraudò Gennaro le concepite speranze; mà sotto la disciplina Paterna avanzandosi nella stima de' Comandanti, e nell'ammirazione della Fama, quando dalla Real munificenza poteva attèdere copiose mercedi, condottosi à proprie spese tra Nobili Venturieri Napolitani, che accompagnarono nel 1650. all'assedio di Longone D. Giovanni d'Austria, ivi la morte, che in varj assalti noi lo toccò, con lenta febre lo rapì al mondo.

Lettera di Bartolomeo Griffio al Duca di Medina de las Torres, l'anno 1643.

Lettera di Vicerè di Sicilia, Turin, 1650.

Videfi trasfuso col sangue il valor di Bartolomeo nell'altro figlio Carlo, il quale Capitano di Fauti nel Terzo di Alfolso Filamarino sù i Vascelli comandati da D. Antonio Lochcño gionto in Fiandra, incorporata la sua compagnia nel Terzo vecchio di Napolitani di Giovanni di Ponte, con esso da Riformato andò al soccorso d'Arras col Cardinale Infante, Andrea Cätelmo, e'l Lamboy; li segnalò nell'attacco, e difesa del Forte di Rantzau occupato da' soldati di Giovanni di Ponte dentro le Trinciere nemiche; dode nò poterono mai esser sloggiati da tutto lo sforzo unito di tanti Marescialli, come nella Vita di Giovanni tornerà il riferirlo più acconcio. Palla di moschetto in quell'occasione ferì mortalmete Carlo, à cui il Cätelmo suo Parente destinò subito una Còpagnia di Cavalli composta di rami; nò potè però goder il premio, benchè picciolo, di sue fatiche, chiamandolo il Signore, dopo diececento giorni, alla retribuzione dell'Eternità. Bartolomeo suo Padre tornato da Spagna, fù richiamato à Milano, dove Governò tutta la Fanteria dello Stato. Mà sfinito da' continui incomodi della milizia per quarantatré anni, nel 1645. in Napoli ratenne il lungo corso de' suoi stentati esereizj; & honorato dal Rè del Posto nel Conseglio Collaterale, doppo haver vedute, collagrimate, e quanto potè mitigate col senno, col valore le Guerre Civili della Patria divisa in fazioni, e lacerata da' proprj Figli, chiuse gli occhi in pace, quando sotto gli auspicj del Serenissimo D. Giovanni, alla pristina serenità era ridotto quel Clima.



CAMILLO CARACCILO

PRENCIPE D' AVELLINO.

NON è il minor vanto della Virtù, che se non ottiene l'amore (da lei non pregiato) de' Vizioſi, ne eſſiga la meraviglia, e chi ne fugge per viltà d'animo l'Arduo, ſuo malgrado per forza di predominio ne inchini l'Eroico. Occhio mal ſano moſtravano le Romane milizie nel mirar la virtù di Camillo Dittatore, e genio indomito nel picgarſi all'imperio del Capitano, mà non havean cuore di traſgredirne i cenni, & odiandolo come ſevero, l'ammiravano come Forte. Quindi nelle guerra contro i Falifci, ſpinti all' aſſalto delle Trinceie, e ſuperato il Campo Nemico, mentre agognavano alla preda guadagnarſi con lo ſprezzo della morte, il comando di Camillo ſe argine all'avidità militare, che con le mani deſe alle oſtili ſpoglie inſuppate nel proprio ſangue, ſi ritraſſe dall' attentato; più valendo in eſſi il divieto del Dittatore, che l'attrattiva delle ricchezze. *Caſtra capta, prada ad Quaſtores redacta, cum magna militum ira, ſed ſeveritate imperij viſti, eandem Camilli virtutem, & oderant, & mirabantur.*

Tit. Liv. l. 5.

Maggiore fortuna toccata farebbe à Camillo Caracciolo Principe d'Avellino, ſe, come à diſcrepanza di Camillo Dittatore, fù amatiffimo, e ſtimatiſſimo da' ſoldati, coſi haveſſe havuto la ſorte d'opprimerne le ſcandaſe ſedizioni, e contentarne l'infaziata avarizia. Non ſi vidde in lui la ſeverità del Romano Camillo, anzi una ſoavità di maniere, che rapiva i cuori di tutti, ne havria però uguagliate le glorie, ſe haveſſe pari ſortita l'autorità del Comando. Moſſo dall' ereditario iſtinto del Genio bellicoſo de' Caraccioli, portoffi in Fiandra da Venturiere, quando nel principio del 1594. eravi gionto à governarla per il Rè Filippo ſuo Zio, Ermeſto Arciduca Fratello di Rodolfo Ceſare, al quale, e per la condition della Naſcita, e per le eccelle doti dell'animo, fù molto cara la perſona del Principe. Quanto oſtendè di bizzarria nelle Gioſtre, & altri giuochi Cavallereſchi fatti per la venuta d'Ermeſto in Bruſſelles, tanto ſi ammirò in lui di bravura nelle fazzioni, & aſſedj, che preſentarono poi della guerra i ſucceſſi. Col Conte Carlo di Mansfeld nell'acquisto della Sciapella in Piccardia cominciò ad invaghirſi di gloria, ne' più gravi pericoli guadagnolla maggiore, coltitanola col ſangue, ò proprio, ò nemico nelle ſcaramucce ſotto Laon, che tenendoſi ancor per la Cattolica Lega, era premuta da Errico IV. con ſtrettiffimo aſſedio.

Mà perche le domeſtiche ſedizioni dell'Auſtriache milizie, ſpeſſo ò mitgate con l'oro, ò recife dal ferro, ſempre pregiudiciali al Regio ſervigio, eran paſſate in eſempio; coſtretto il Rè di Spagna à combattere in Fiandra più con le Nazioni ſogette, che co' Popoli ribellati, e ſperimentar più pernicioſe l'armi proprie, che le nemiche; in queſto tempo, quando per le valide forze degli Ollandefi, era più neceſſaria l'o-



All'Illustriſſi. & Eccelleſſiſſi. Sig. Pad. Colendiſſi. la Signora

D. ANTONIA SPINOLA

De Marchesi de los Balbaſes, Principeſſa d'Avellino, Duchefſa
d'Atripalda, Marchefana di San Severino, &c.

DE' bellicoſi baleni, co' quali accreſcerà luce alle ſtampe il Ritratto di queſt' Eroe, compoſco un tributo d' oſſequio à V. E. la cui Virtù adorna il Cielo Partenopeo di nuovi raggi. Quando all' Eccelleſſiſſi. ſuo Conforte Sagro Imeneo con nodo conjugale la ſtrinſe, applaudì la Fama all' unione di due sì Gradi Famiglie, all' inneſto di due Alberi sì generoſi, che ſpandono l'ombra dell' antiche glorie quaſi fin dove ſi ſtende l'occhio del Sole. Ma ſe l'opra tutta ſu d' Amore, egli congiunſe in matrimonio i Pronipoti di due Capitani, Ambroſio Spinola, e Camillo Caracciolo, che in amiſtà marziale haveva legati gli Avi guerrieri. Camillo prima irrigò de' ſuoi ſudori la Fiandra, Ambroſio non bebbe chi vi mieteſſe più palme. All' uno l'ultima impreſa in quelle Regioni fu l' aſſedio di Oſtenda; l' iſteſſo all' altro fu la prima fatica, che lo pubblicò l' Ercole Italiano, che à ſoſtener la Grandezza della Cattolica Monarchia tenne ſempre armato il braccio, e laureato la deſtra. Qual penna però ardirà ſegnare l'orme velociſſime della Fama, che, ſouneque voli, della chiariſſima Proſapia Spinola predica miracoli di valore: ò ammiri Paolo Marchese de los Balbaſes, Padre di V. E. che, e ha ſoſtenute le più difficili Ambaſcierie, e più gravi Cariche della Cattolica Maieſtà, e ora è uno de' più ſtimati Miniſtri, che nel ſupremo Conſiglio di Stato in Madrid, reggono la vaſtiſſima Monarchia: O ricordi Federico Fratello d' Ambroſio, che il primo ſe ſoffrire all' Oceano Batavo il ſtagello de' remi, e con poche galee (genere di Navili), in quell' acque fin allor non veduto) affrontando intiere armate Olandeſi, in oſſequio della Fede, in ſervigio di Caſa d' Auſtria, tramontò come Sole di fortezza in quel mare: O Filippo Generale di tutta la Cavalleria del Cardinale Infante, che in ſcòra alla Vittoria di Norlinghen poſe l' ultimo alloro; ò di cento altri Cāpioni di queſto Stipite trionfale, di cui V. E. è ſi vago germoglio, e con la gentilezza del tratto, e con la prudenza Economica, e con la ſecondità conjugale, e con l' aumēto di tutte le virtù, l' aggiunge un cumulo infinito di glorie, dalle quali abbagliato, godo, difficilmente e rovarſi un' Aquila, che non s' acciechi à tanta luce, ſupplicandola, gradisca l' eſpreſſioni de' miei oſſequi, e mi conceda di potermi ſottoſcrivere

Di V. E.

Napoli 30. Maggio 1693.

*Emiliſſi. & Oſſequioſiſſi. Serr.
Dom. Aut. Patrino.*

pra delle soldatesche, si sciolse in esca l'obedienza, seguendo un licenzioso ammutinamento d'alcune, con rischio di spargersene nel rimanente dell' Esercito il còtaggio. In Arescot, e Sichen Castelli nel mezzo del Brabante, due Terzi d'Italiani eran disposti à quartiere: l'anno Governato da Vespasiano Carcano, per l'assenza del Maestro di Campo Gastone Spinola Siciliano, partito per Ispagna, l'altro da Cornelio Gasparino, & Bernardo Sanminiato Capitani Lucchesi; l'uno, e l'altro Terzo Creditori di lunghi stipendj. La poca speranza di ottenergli co' prieghi, l'indusse à procurargli con l'armi. Congionti insieme gl'interessi, e i conségli, tutti convenuti in Sichen, gridando *Viva Dio, e l' Rè*, s'impadronirono della Città, crearono altri Officiali, e per Capo di tutti Stefano Capriano Milanese, che chiamarono *Eletto*. Come picciolo fumi-cello, con lo sboccarvi altri rivi s'ingrossò, le Capagne allaga, quel tumulto di poche Còpagnie, aggregandosi ad esse di continuo per lo stesso motivo altra gente Francese, Vallona, Fiamenga, Tedesca, Inglese, Scozzese, Irlandese, Albanese, Spagnuola, con più di ottocento cavalli, crebbe oltre il numero di duemila, con terror di Lavanio, Diefste, Malines, necessitate à provvederle di viveri per evitarne le scorrerie.

Procedure così sfrontate, l'animo dell'Arciduca altamènte trassero, vedendo di sì valorose Truppe smembrato l'Esercito, e l'ammirarsi delle milizie esser fatto già usanza. Quantunque però nel Consiglio di guerra fosse stimolato da' Ministri, che per estinguer quell'Idra si servisse del fuoco, e con l'esemplar castigo de' fediziosi confirmasse, nell'ossequio gli Obedienti non soffriva Ernesto, col sangue de' soldati suoi sudditi, lavarne la macchia della congiura, che finalmente ordinavano ad esigerè ciò che à tanti anni di farigata milizia era giustamente dovuto. Chiamatosi perciò il Conte Gioan Giacomo Belgiojoso Milanese, uno de' Maestri di Campo nelle Truppe Italiane, amato da esse sopra modo, l'invio con lettere benignissime à i fediziosi: quali non ricevendolo nella Città, risposero all'Arciduca, scusando l'eccesso cagionato da estrema necessità: offerendosi pronti à ritornare sotto l'Insegne quando di sì lunghi stipendj restassero intieramente soddisfatti. Nè pure udito, anzi con diviero di più trattare con essi senza la sicurtà delle paghe, tornò il Belgiojoso ad Ernesto, cui richiese, che da quell'impiego lo dispensasse. Coinchise Ernesto il negozio al Prencipe d'Avellino: *Qui cum magna Vir erat auctoritatis: tum Italicis Copiis apprime gratus.*

*P. Gall. de Bel.
Belg. l. 4.*

Intraprese egli con molta ardenza il Trattato; che nondimeno a' primi passi inegligio, poiche non essendovi il danaro da quelle milizie assolutamente richiesto, quantunque l'Avellino con sentimenti efficaci gli scrivesse, ricordandogli l'ossequio dovuto al Rè, e all'Arciduca, rin-tacciandogli l'universal vitupero, e la nota di contumacia irrogata per loro colpa à tutta la Nazione Italiana, fin'allora, con ammirazione del Mondo, non contaminata da sì brutta macchia, anco nell'ultime miserie fedelissima, e patientissima, promettendogli finalmente dalla Regia Generosità l'oblivione del delitto, e in parte la soluzion delle paghe: egli non risoluto di voler tutto, non si contentavan del poco, e cresciuti in numero, non solo esigevano acerbe contribuzioni da' vicini Villaggi, mà osò la Cavalleria à pieno Sole passeggiare in ordinanza sotto le mura di Brusselles. Non disperava però l'Avellino à miglior senso ridurli

con la destrezza, e proponendo dolci partiti ad Ernesto: *Già che diceva, haver guerra co' proprj soldati, all' Austriaca Potenza: hor mai sembra fatale, e l'angustia dell' Erario dilatata negli Eserciti la disobbedienza; non è tempo di ucciderne l'ecceffo, mà dissimularne la colpa. Che altro da Maurizio si brama, se non che consumate da mutue carnificine, da funeste gladiatorie sottomettere il resto delle Regie milizie all'arbitrio della sua spada? E pure non è sì certo, come si figura, il domar con la violenza gli ammutinati, che non habbia à temersene, è sfacciata resistenza di contumacia; d'ultimi precipizj di disperazione. Troppo sappiamo quanto vagliano quelle destre, che più volte a' nostri Comandanti han messe in pugno le palme. Ben se ne ricordano gli Olandesi, che per nò havergli avversari, gli accoglieranno rifuggiti, e esultaranno d' haver tronco sì nerboruto membro dal Corpo del nostro Campo. Siasi però, che possiamo punirgli, che avvilisti da' loro misfatti non sostengano il volto dell'armata Giustizia; qual'è il profitto di questa impresa? qual prò debilitarci da Noi stessi, rivolgere nelle nostre viscere il ferro, abbatterci con l'armi proprie? Che pretendono quei miserabili, se non Phover di che vivere, per poter in ossequio del Rè più fortemente morire? delle passate colpe ancor questa volta la Clemenza trionfi: con poco argento, di sì brava soldatesca; è sì protetta al bisogno, è l'avarizia sì sfami. Preservisi di quei generosi il sangue ad imporporar le nostre vittorie. A bastanza ne braveranno gli acciari nemici, e sarà parigloria di Vostra Altezza haver gli uni Vittime del dovere, gli altri Ministri della vendetta.*

Volentieri Ernesto l'udiva, e nniformavasi col suo parere; mà strepitando gli altri Ministri, e in particolar Luigi Velasco, che à ragionevoli convenzioni s'inducefsero con la forza, l'Arciduca cedè, imponendo al Principe d'Avellino, che con buon nervo di soldatesche Spagnuole, (alcune delle quali erano incorse nella medesima colpa, e con l'intera sodisfazione poco prima acquietate) stringesse d'assedio Sichen, e domasse degli ammutinati la pertinacia: egli contro quella gente, benchè non sua compatriota, tuttavolta Italiana, sdegnando impiegare la spada, destramente da se l'odiosa commissiõ rigettò: *Indignum ratat arma movere contra Nationem suam. Qua causa ceteros quoque Italianos Principes ad eommittere excusavit.* Sottentrato il Velasco, tolse à le-
 diziosi l'opportunità de' Convoogli, che nondimeno oprando da disperati, datisi alla protezione di Maurizio, delusero la vigilanza del Velasco, e si ritirarono à Longhestrat nel Territorio di Brabante sotto il dominio degli Olandesi tra Bredà, e San Gertrudisberg. Onde per riaver Ernesto così brava milizia, particolarmente gl'Italiani, de' quali, *tantum testissimis militibus, ad custodiam Corporis uti Parmensis Alexander solutus erat,* si appigliò al consiglio dell'Avellino, e con ampie promesse fatti venire in Telimont, se sborsar loro le paghe. Non molto dopo, cioè a' 15. di Febrajo 1595. con dolore universale, e con tima-
 di ottimo Principe, Ernesto fu rapito da' vivi, mentre à rieupe rare Huy sorpreso dal Governador di Bredà, havea comandato quattromila Fanti, e mille Cavalli sotto il Conte di Fuentes per restituirlo all'Elettore di Colonia. Sostituito al Governo de' Paesi bassi il Fuentes, inviò all'impresa d'Huy il Signor della Motta, che alle Genti dell'Elettore congiunte le proprie, asediò la Piazza. V'intervenne il Principe d'Avellino da Volontario, oprando con ammirata intrepidezza nella scaramuccia tra quattrocento Cavalli Olandesi, e ducento Spagnuoli al cui riportò vāt-
 taggio,

2. Gall. 215.

2. Gall. 215.

raggio seguì l'acquisto della Fortezza, dove nè l'arti di Maurizio, nè la risoluzione del Turena con le truppe ausiliarie di Francia, havean potuto penetrar col soccorso. In Valenzienes congregato Consiglio di guerra, prescelti tra' primi Capi i Prècipidi Chimay, e d'Avellino, il Còre di Bosnè, la Motte, il Rosnè, Mendozza, Mesia, determinossi dal Fuentes l'impresa di Chiatelet in Piccardia edificata da Carlo Quinto, da Emerico Secondo munita per fronteggiar la Cittadella di Cambray, alla quale miravano i desiderj del Fuètes. Quattro Baloardi Reali della Città non resistettero ad un'assalto, mà nell'attaccarsi il Castello venne avviso da Cicco di Sangro Comandante d'Han, trovarsi in manifesto pericolo di perdersi quella Piazza, per le soldatesche Francesti introdotte nella Rocca dalla Madre del Signor di Gomeron, come raccontò nella Vita di Carlo di Sangro, abbandonossi l'assedio, e sotto Han arrivato il Fuentes, sdegnato dall'impropria risposta, che ad Alessandro Braccaccio, in nome della madre, dato havea la sorella del Gomeron, vedendosi da questo inescusabilmente tradito, in faccia della Genitrice piangente gli sè troncò la testa.

Incaminatosi dopo per la disegnata impresa di Cábrey cò la comitiva de' palmarij Signori, che moderav' l'Esercito, e tra essi il Prencipe d'Avellino, gli si dierono alla sola comparsa Clerj, Bray, & altri luoghi d'ignobil nome à le rive del fiume Somme, e devastato il Cambrési con l'incendio delle biade, e preda del bestame, già che per la tardanza delle genti promesse dalle Provincie d'Artois, e d'Enas, non havea nervo d'attaccare Cambray, si rivoltò contro Dòrlens, una giornata distante alle sponde dell'Aurha, forte pel giro delle mura ter-rapienate, cui fiancheggiavano di forma moderna Bastionje Rivellini, e un Castello assai valido, comandandolo Roberto di Lovigni, come alla Piazza, e Presidio Carlo suo fratello Conte di Diànt, rinforzato in quei giorni con quattrocento Corazze di Nobili di quella Provincia, e ottocento fanti dal Duca di Buglione. A' 15. di Luglio il Fuentes vi piantò il Campo, e rispinse una gagliarda sortita. Il giorno appresso una palla d'archibugio colpì nell'occhio destro, e poco dopo estinse il Maestro di Campo Generale Signor della Motte, mentre riconoscea la Piazza, per qual parte dovesse cominciarli l'attacco, piano da tutto l'Esercito Spagnuolo, e sostituito in suo luogo Cristiano di Savigni Signor di Rosnè.

Nell'assalto d'un Rivellino piantato dove tra il muro, e la Cittadella il fosso solo tramezza, andò l'Avellino alla testa degl' Italiani, che co' Valloni nel solo spazio d'un quarto d'ora, dopo sparso gran sangue, se ne impadronirono. Indi sette colobrine contro la Città, sei cannoni da batteria contro la Fortezza fulminavano giorno, e notte. Tra tanto il Duca di Buglione venuto al soccorso, in faccia alle Trinciere assediati divisè le Truppe guidando la prima ordinanza di quattromila Nobili Normandi à cavallo il Villars Ammiraglio del mare, la battaglia, che costava di trecento Cavalieri Piccardi, reggeva il Còte di Sesseval, nell'ultima di seicento Corazze erano il Duca di Buglione, e'l Conte di San Pol, ciascuna fila fiancheggiata da Compagnie di carabinieri; à destra il Reggimento di Sciampagna di mille duecento fanti, con venti carri di monizione per provveder la Piazza. Dall'altra parte lasciati à reprimere le sortite Ferdinando Portocarrero, e Gas-

Carlo Col-
ma Comment.
lib. 8.

P. Gall. lib. 3.

pare Zapena con duemila ducento Fanti, uscì il Fuentes dalle Trinciere. Sotto il Conte di Bosù marchiavano alla destra quasi seicento Caval-
valli Piemenghi; à sinistra la Cavalleria Leggera, divisa in due ale,
una guidata da Alfonso Mondragonè, & Ambrosio Landriano, l'altra
da' Conti Alfonso Montecucoli, e Francesco Belgiojoso. In mezzo il
Conte di Fuentes preceduto dalle truppe di D. Sancio de Luna, accom-
pagnato dal Duca d'Omala, Maestro di Campo Generale Rosnè, Pren-
cipi di Chimay, e d'Avellino, Marchese di Varambon, Alfonso Mendoz-
za, Stefano Ibarra, Giovanni di Bracamonte, Giovanni di Guzman,
Bartolomeo Toralva; oltre lo squadrone volante di soli Spagnuoli so-
ggetto ad Alfonso Ribera, Francesco Vega di Mendoza, e Giovanni
Contrera Commissario della Cavalleria.

La Vigilia dell'Apostolo San Giacomo Protettor delle Spagne s'im-
porporò col più nobil sangue Fracese, di cui tal fu in quella battaglia lo
spargimento, che riempì la Gallia di lutto. Il Villars diè principio alla zuffa,
attaccata con uguale ardore, mà con pernicioso còsidenza de' Frac-
cesi, credendo assai più di timore negli Austriaci, che non era in lor di
baldanza. In poche hore i principalli Comandanti dell'Esercito del
Buglione caddero, ò estinti, ò feriti; e benche più volte si rinovasse il
cimentò, e si sostenesse da' Francesi l'impressione, il Fuentes però col
Chimay, Avellino, Rosnè, Varambon, e generose schiere di Officiali, e
Volontari, urtò ne' fianchi, e dissipò lo squadrone del Villars; il quale
nella total rotta de' suoi, con animo intrepido, ultimo ad abbandonare
la pugna, com'era stato il primò à stuzzicarla, veduto il Signor di
Monrigni bravissimo gloyine suo nipote, e difeso da pochi servidori, in
pericolo di lasciare in mano de' Spagnuoli, ò la libertà, ò la vita, volte-
le redini per soccorrerlo, si trovò da gl'Italiani, e Valloni circondato
in maniera, che sopraggiunti gli Spagnuoli restò prigioniero, e hauria an-
cora incòtrato la morte in mano della soldatesca irritata dalla disgrazia
del Morte, mà la proficua di centomila scudi al nemico brandò il
fottrasse, per pochi momenti.

Poiche il Contrera intesa la contenzione d'alcuni à chi la preda
di quel Porsonaggio toccasse, ordinò ad un de' suoi Scudieri, che col fi-
lo di quella Vità, troncasse il pregiudiziale litigio. Egli credendo fos-
se l'Eretico Duca di Buglione, gridando: *Uccidete coteſto perſido Nemico
della Chieſa Cattolica*, gli scaricò un'archibugiata nel volto e lo stese esan-
niti à terra. Così morì Andrea Marchese di Villars, Pari di Francia,
della nobilissima Famiglia de' Brancacci, portata da Napoli in Francia
nel 1408, dove non sol si mantenne Cattolica, mà fù gran sostegno del-
la Santa Lega ne' tempi d'Enrico Rè di Navarra. Di Andrea parlando
il P. Guglielmo Dondino in occasione del soccorso portato da Alef-
sandro Farnese à Roana dal Villars egregiamente difesa, dice:
In Villarium, tamquam in fontem Gloriae suae, omnia Farnesius referebat.
Nisi enim ille Rothomagi incredibili vigilantia, & fortitudine conservasset,
nullū fuisse Farnesiana industria futurū locum, Fuisse Italo Catholico Ducē
Catholicū Italicae Originis, qui plures Romanæ Imperii Caesaris Heroes in
Majoribus numeret, &c. Cioè, come l'istesso Dondino nota nel margine:
Sanctam Candidam, primam Neapolit Christianam, qua Baptismum à D.
Petro suscepit: Sanctam Candidam Junierem, & Sanctum Baculum Epis-
copum Surrentinum. Nel quel margine meglio spieghandosi aggiunge:

De Rebus ad
Alex. in Gall.
lib. 1. 3.

Quem

Quem Marchionem Villarium, ex Ditione, hucusque appellavimus, is proprio Nomine Andreas Brancatius dictus est, de Familia inter Nobiliores Neapolitani Regni vetustissima, in Galliam olim translata per Bufillum Brancatium, Nyssana Insula in Aegeo mari Regulum, qui à Neapolitano Andegavensi Rege ad Gubernandam Provinciam missus, Familiam propagavit in Gallis. Hinc ortus Andreas Rothomagi Gubernator, &c.

Come le Vittorie grandi non vanno sole, ne' principj d'Agosto fu espugnata la Fortezza, e successe nell'assalto, de' Nobili Difensori non disuguale la strage à quella, che sotto le mura erasi fatta de' foccorritori. All'una, ed all'altro fatigò cò indefessa applicazione, & insuperabile bravura il Prencipe d'Avellino, che nella zuffa col Villars combattè alla testa de' Venturieri, e nell'attacco del Castello, montò il primo avanti a' suoi Italiani la breccia. Non molto dopo il Governador di Bredà sorprese Lier luogo di gran considerazione in Brabante; mà Alfonso di Luna, che con pochi Spagnuoli eravi di presidio, doppo accerrima pugna col Nemico già entrato nella Città, si fortificò in una porta di essa, spedendo veloci Corrieri alle vicine Piazze di Anversa, e Malines, d'ocè al Fuètes partecipato l'avviso del pericolo, in cui si trovava; e il Luna, e la Piazza, subito vi destinò l'Avellino cò quattromila Fati, e cinquecento Cavallo. Marchiò diligentemente il Caracciolo; mà giunto à Malines, trovò, che da questa, e da Anversa raccolto buon numero di soldati Gaspare Mondragone, havea gli Olandesi battuti, e liberata Lier. Tornò cglì al Fuentes, che con varie marchie, ingelosite tutte le Piazze di Piccardia, riportando il meglio della Provincia, e straccando i sospetti del Duca di Nivers Generale dell'Armi Francesi, piantò il Campo quattro miglia distante da Cambray.

Diffamarosi l'assedio, e per espresso Corriero dal Signor di Balagni Governador della Piazza richiesto di presente ajuto il Nivers, commise al Duca di Retel suo figliuolo, che con quattrocento Cavallo, e quattro Compagnie d'Archibugieri, aggiuntigli Capirani d'esperienza, s'introducessè in Cambray. All' avviso de' Corridori, spiccò il Fuentes una parte di Cavalleria sotto Ambrosio Landriano, e Carlo Coloma, accompagnandovisi il Prencipe d'Avellino, i quali di mezza notte azzuffatisi co' Francesi, ne rupero l'ordinanza. Molti morti, i più prigioni, rimasero fuor delle porte, il Retel portando seco, oltre alcuni pochi compagni, le promesse dell'assistenza Paterna, e'l valor della destra, che smentiva l'età di soli quindici anni, penetrò nella Piazza. Con all'orecchio le continue persuasioni dell'Arcivescovo di Cambray, sotto al Comando quindicimila eletti guerrieri, dispole il Fuentes intorno la Città al Prencipe di Chimay, Conte di Billi, Signor d'Auchi, Ambrosio Landriano, Agostino Messia, Clandio Barlotta, & altri Supremi Comandanti con militar prudenza i Quartieri, dando il Prencipe d'Avellino per Duce à una schiera di Nobilissimi Volontarij Spagnuoli, Italiani, e Fiamenghi.

Tra le memorabil' Imprese del Conte di Fuentes devesi numerar quest'assedio, famoso, e per la bravura degli Austriaci, che oppugnarono Căbray, e per la costanza de' Frăccsi, che la difesero; animati da Domenico Vich Goveruador di San Dionigi, mandatovi da Errico, à cui nella difesa delle Piazze il Regno di Francia havea attribuito il primo

van-

Coloma Comm.
lib. cit.

vanto . Non mancarono chi considerando le difficoltà dell'impresa , il picciol Corpo dell'Esercito, per attendere, ed' à continuare l'assedio , & impedire i soccorsi preparati dal Duca di Nivers in Perona, e dall'istesso Errico in Borgogna, persuadevano d'allargarsi, e bloccata la Piazza differirne l'attacco, fin che con la venuta di nuove truppe s'ingrossasse il lor Campo . Mà la risoluzione del Fuentes , che nel Consiglio di Guerra rappresentò la necessità dell'assedio, la gloria della conquista, fè svanire ogni pensiero di ritirata , e fù presagio di buon evento il giudizio del Capitano. La mala soddisfazione de' Cittadini, cagionata dalle tiranniche procedure del Governador Balagni, e dall'avere estorsioni della moglie, gli davano speranza di qualche tumultuaria mutazione, come l'assicurava l'Arcivescovo Lodovico di Barlemon.

P. Gall. lib. 7.

Perciò al capo delle strade eretto un Forte, vi mise con mille Fanti Gastone Spinola Cavaliero Palermitano di nobilissima Origine Genovese, acciò fosse un argine a' tentati sussidj del Nivers, ò del Rè. Egli disponendo ogni cosa all'attacco, destinò pronti per quello duemila soldati sotto il Signor di Rosnè, ò Rony; alle batterie prepose Agostino Messia, & Alfonso Mendoza . Nel Campo lasciò di guardia Sancio di Luna, e Francesco Almanza; e tra due Baluardi del Premio, e di San Sepolcro assegnati con altre maniche di moschettieri gli Volontarij dell'Avellino, ritenne presso di sè alcuni Signori per consigliarsi nell'occorrenze; invitando ancora gl'Italiani, già prima fediziosi, come hò detto, co' quali, mentre venivano da Telimont, il Buglione condottier del foccorfo, non arrischiatosi d'incontrarsi, tornò à dietro .

Accresciuto così il Campo, e disposta la soldatesca all'attacco della breccia richiesto con istanze grandissime da' Spagnuoli , cosa avvenne, che senza sangue diede in poter del Fuentes quella fortissima Piazza . Poiche contro il Balagni, e la moglie esasperati gli Cittadini uniti in varie conventicole, determinarono maturarne la dedizione; gridando perciò all'armi, corsero alla Porta di San Sepolcro . Il Caracciolo, ch'ivi teneva il suo Drappello in battaglia, sospettando effetto di vicino loccorfo il rumore, ristrette le schiere, à quella parte volò, & appressatosi intese, volere i Cittadini aprir agli Austriaci la Porta, e rendere nelle sue mani la Città . Si inaspettata novità cagionò nel Principe nuovi dubj . Quindi lasciata la soldatesca al coperto delle trinciere, con cento scelti compagni fattosi da presso udirli, tornasse al suo luogo, che à trattar con lui invierebbero, e come fero, due de' Primarj Cittadini. Ei però non havendo autorità di parlamentare con essi, accompagnati da due Officiali, rimise loro al Fuentes, accertandolo, esser già la Porta di San Sepolcro in poter di coloro, che la dedizione offerivano . Accolli benignamente, e concedutegli ampie condizioni, tornarono all'Avellino, al quale, doppio approvati i Patti dal Popolo, consegnarono la Porta di San Sepolcro, entrando nella Città il Maestro di Campo Agostino Messia con mille Spagnuoli, squadronatisi nella Piazza maggiore . Gli Francesi ritiratisi nella Rocca per difenderla, mutaron proposito, e impetrate per se le convenzioni medesime, la consegnarono .

La stima, che faccia di quel Presidio mostrò il Conte di Fuentes nell'accompagnarlo qualche tratto di camino, dando in particolare quest'honore, e al valor del Retel, e all'antica amistà col di lui Padre Du.

Duca di Nivers. Indi perche quei Signori con sicurtà, e decoro à Perona giungessero, fù destinato à servirli con tutta la Cavalleria il Landriano: *duoque praeerea Principes Exercitus inclysi, Rosnaus, & Caraciotolus. Hic cum eodem die lautissimo excepisses convivio in aperto Campo* P. Gall. cit. lib. 7.
Principes illos Viros dyfcedentes, magnificentia sua, Italica humanitatis, ac Neapolitana Comitatis pristinam Famam longe amplificavit. Adèò decorum est: non minùs beneficiis, quam armis Hostem vincere. Col Conte di Fuen-tes in compagnia de' Principi Spagnuoli, e Fiamenghi si trovò l'Avel- lino ad incontrar il Cardinal Alberto Arciduca, quando prese in mano le redini del Governo, e da lui applicato alle più difficili Imprese, co- mandando per ordinario a' Venturieri, e spesso à tutto l'Esercito, à Cal- les, Ardres, Ulst, hor nel rispingere le sortite, hor nel promover gli ap- procci, hor nell'occupare quel labirinto di Forti, che per sicurezza del Territorio di Vaes havea eretti Maurizio; superò sempre col desiderio di vincere il pericolo del morire.

A riconoscer la breccia d'Ulst, che, se non ad Anime Grandi, e sprezzatrici di morte, non si confida, fù destinato da Alberto, & egli, in mezzo un nembo di moschettate, non solo la misurò, mà avvertì, che il cannone non l'havea sino al sòdo aperta, perche la palificata al piè della scarpa, sostenendo le ruine cadenti, impediva l'effetto delle batte-rie. Onde per suo consiglio sospeso l'attacco già risoluto, come fatale, P. Gall. cit. lib. 8.
 alle valorose milizie, delle quali l'ardua salita havrebbe esposto gran parte alla strage, determinossi avanzarsi co' lavori, impresa più tarda, e mà più sicura. Venne ancora con l'Arciduca al socorso d'Amiens, da Girolamo Carafa Marchese di Monteuero con difesa memorabile propugnata. Con Francesco Mendoza Almirante d'Aragona (rimasto alla direzione dell'Armi, quando Alberto andò à prender la Sposa Isabella Infanta in Spagna) si trovò negli acquisti d'Orsoy, Rinberg, Vesel, Doerechem, Dcsburg. Tornato Alberto, fù à parte della perdita, che si fé grande nella battaglia con Maurizio sù l'arene di Neoport. Sopra tutte l'altre opre, congiunte all'ardir la cautela, & assistette in- defesso dal principio sino al fine al famoso assedio d'Ostenda.

Dopo quel glorioso acquisto, indotto così dalle persuasioni d' Alberto Arciduca, e del Marchese Spinola, come dal zelo del Real ser- vigio, tornò à Napoli, e la breve tempo levato un nuovo Ter- zo di Fanteria, nel quale frà gli altri Bartolomeo Griffo, N. Miroballo, Tomaso Caracciolo, con Muzio, e Vincenzo suoi fratelli servivano da Capitani, nel 1600. fù inviato in Savoia, e Piemonte. Quivi poi bipar- tito in due Terzi per l' eccedente numero, costando di quarantacinque Còpagnie, premessone l'uno col Marchese della Bella Domizio Carac- ciolo Maestro di Càpo, suo fratello, ei lo seguì in Fiandra nel 1605. Po- eo si fermò in quei Paesi Camillo, poiche da' domestici affari richiamo- to alla Patria, lasciò il Terzo sotto il Colóna Précipe di Palestрина. Quasi ad un tempo istesso il Rè Filippo con l'Ordine insigne del Toson d'oro, e con la Dignità (frà le Sette Supreme) di Gran Cancelliere del Regno, lo decorò. Indi dichiarato Generale della Cavalleria Napolitana nel- l'Esercito di Milano, partì per Lombardia insieme con Marzio Carafa Duca di Maddaloni, e mille, ottocento Caval- li, che per reclutar quel- le Truppe havea nel 1617. il Vicerè Duca d'Osuna con spesa grande, e non minor diligenza raccolti, distinti in quattro Compagnie di Caval- li

Copiat. Hist. d'Ital. lib. 6. li leggieri, e sedici d'huomini d'arme sotto la condotta di Camillo Caraccio- lo Principe d'Avellino, e seicento Corazze sotto D. Antonio (dovea dir Mar- zio) Carafa Duca di Maddaloni, che in tutto ascendevano alla somma di mille ottocento Caval- li. Ivi misurato il nuovo Campo del suo valore, mentre D. Pietro di Toledo Governador di Milano era nelle Guerre di Savoia impegnato, sotto gli occhi del Celebre Girolamo Carafa Marchese di Montenero Maestro di Campo Generale non depose l'honor del Comando, e'l Cingolo della milizia, se non in mano alla mor- te, di cui nondimeno il tempo si resta occulto, perche ad Eroi di questa sfera è dovuta l'Immortalità.

Filib. Camp. nella Famigl. Carafa.

Dalla Consorte Roberta Catafa hebbe Marino Gran Cancelliere, e Cavalier del Tosone; il quale si casò co' Lesi Aldobrádina Nipote di Papa Cleméte Ottavo, le cui tre altre Sorelle furono date Spose la prima à Ranuccio Farnese Duca di Parma; la seconda Elena ad Antonio primo- genito di Luigi Carafa Principe di Stigliano Duca di Sabioneta, la terza al Marchese di Caravagio di Casa Sforza degli antichi Duchi di Milano. Mà starogli infelice il primo calamo conjugale, prese nuova moglie Frácesca Maria d'Avalos figliuola d'Innico Marchese di Pescara Gráde di Spagna, che poi passò à secóde nozze col Principe di Gallica- no Colóna. Germe di sì generoso innesto fù Frácesco Marino Principe d'Avellino, Gran Cancelliere, dell'Ordine del Tosone, Ambasciadore Straordinario al Sômo Pórfice, Generale della Cavalleria Napolitana in Milano, che seguendo, o le bádiere di Matte, o il genio della curiosi- tà, se conoscere le sue dori Cavalleresche à più provincie d'Europa. La bellezza del volto, che forzava tutti gli occhi ad inchinarlo, fù indice dell'animo arricchito di varie scienze, profusissimo nel soccorrere, man- tenere, patrocinare i Letterati, nell'essere insomma il più liberal Me- cenate de' tempi nostri: réstimonj i molti Volumi dedicatigli da' Virtuo- si, che volentieri presentavano le loro erudite fatighe à questo nuovo Alessand'ro, dalle cui mani, ad irrigar i lauri delle Muse, sgorgavano perenni fiumi d'argento.

Guerra Civile di Nap.

Di lui parlando il Conte Bisaccione, nella venuta del Principe Tomaso di Savoia con l'Armata di Francia à Salerno nel 1648. difese dal Valoroso Francesco Caracciolo Duca di Martina, dice: *Andò con esso il Duca di Calabritto, & il Principe d'Avellino, giovinetto allora di die- ceotto anni, della Casa Caracciolo, figlio postumo di Marino, generoso Signo- re, & emulo delle glorie dell'Avo Camillo, che fu Generale della Cavalleria del Regno, e morì in servizio del suo Rè nello Stato di Milano. Questi, di cui anco s'è fatto poco sà, menzione, così giovane com'era, seguìta- va il de- bito di buon Vassallo, militando al suo Signore Supremo, & era accorso alla difesa di Salerno, &c. favellando più à basso de' preparamenti del Vice- rè Conte di Castiglio per opporsi al Duca di Ghisa venuto con altra Armata nel Golfo di Napoli l'anno 1653. soggiunge. Fù dichiarato Maestro di Campo Generale D. Ettore Rava'ebiero Principe di Satriano, ch'è de' Conti di Lavagna, di cui habbiamo altrove fatta commemorazione. Alla Cavalleria diede Generale il Principe d'Avellino, Signore di tanto spi- rito, e valore, quanto n'have'bbe mai alcun'altro di sua stirpe. Egli è della No- bilissima Casa Caracciola, e Nipote del Príncipe Camillo, che fu Generale anch' egli della Cavalleria, e Cavalier del Tosone; com'anco fù insignito di quel*

Difesa Guerra civ. cit.

No-

Nobil Collare il Prencipe Marino Padre di questo giovane, che non solo incontrò, com'abbiamo detto di sopra, con generoso petto le occasioni di servire al suo Rè, ma con prodigioso splendore l'aveva posch' anzi servito d'Ambasciador straordinario al Pontefice. Viede egli la Tenenza della propria Compagnia d'buomini d'armi à Filippo Bologna, e suo Tenente Generale fu D. Emmanuele Carafa. Gli Capitani di questa Cavalleria furono tutti di Famiglie Nobili Napolitane. Alla Fanteria diede il Vicerè le sue forme ancora formò della Napolitana cinque Terzi, uno diede al Prencipe d'Ateua, un'altro al Prencipe di Belvedere, il terzo al Prencipe di Forino, il quarto à D. Ettore Carafa della Casa d'Andria, (fu poi Duca), e l'ultimo al Masfrillo, che dicemmo assistente à Carlo della Gatta. E per non lasciare alcuno ozioso, raccolse tutti gli Officiali Riformati, che godevano soldo, e soldati veterani, e gli divise in due Compagnie, l'una di Napolitani, che ne fece Capitano D. Gaspare d'Haro suo Figliuolo stesso, e de' Spagnuoli fece Capitano il Marchese di Cortes suo Genero.

Nella più florida virilità, a' nostri giorni, Morte crudele lo tolse, diramando perciò, più abbondante del Castalio de' Poeti, un torrente di mestissimi inchiostri dalle penne de' Letterati, rendendo tributi di grate lagrime à sì liberale Protettore de' Virtuosi, che haveva diffuso tutte le vene dell'oro, acciò si nodrissi con questo biondo latte la Sapienza. Dalla Moglie Geronima Pignatella Figliuola del Duca di Montelione, e di Terranova lasciò due Femine, (l'una poi maritata al Prencipe della Torella, della medesima Casa, l'altra à Nicolò d'Avalos Primogenito del Prencipe di Troja, del cui Avo Materno Andrea Prencipe di Montefarchio, hò sopra abbozzati i Fatti) Marino Francesco Maria, che sposata la Figlia del Marchese de los Balbases Graude di Spagna, Antonia Spinola Genovese, godè nel primo parto della Nobilissima Conforte larghe benedizioni dal Cielo; felicitato con un Figliuolo, e poi d'altra prole articchito. Prudentissimo nel governo de' proprii Stati, senza poter in lui (oltre al brio naturale) notar cosa di suo la gioventù, intento à perpetuar con azzioni di vero Prencipe le Grandezze della Prosapia, e rendere alle ceneri benemerite degli Avi copiose usure di Glorie.





CAMILLO DI DURA DUCA D' ERCIE.



*Plutarco in Co-
mili.*

Ronta ripiglia il volo di sue fatiche la penna, quan-
do s' incontra in Camilli. Già nel Prencipe d' A-
velline, del Romano Dittatore t'offerì la somiglian-
za, eccoti hora nel Duea d'Ercie il secondo Parelio di
quel Sole, che rese tanto chiare le superbe cime de' set-
te Colli. Sul primo descriverne i fatti, ed amplificarne
le lodi, trattienfi sospeso dalla meraviglia in pugno di Plutarco lo stilo.
*Ta re vebeementer admirandus, quod plurima, & maxima clara facinorosa
gesserit, & Dictaturâ quinquies, triumpho quater potitus sit, ac Secundus
Roma Conditor habitus fuerit.* In questo breve periodo artificiosamen-
te racchindonsi, e le forti imprese, e gli anni Nestorei di Camillo, cui
nella Metropoli di Vejêti sostenutasi due l'ultri all'assedio de' Romani,
non mancò una Troja da soggiogare. Le spoglie de' Falisci sconfitti, de'
Falerii sortomessi serono gemere sotto l'immenso peso gli altari della
Vittoria. Nell'acebità degli anni provetto di senno, seppe domare
un Popolo, cui rendeva la felicità insolente, ostinatosi in voler divisa
la Nobiltà, e la Plebe, parte da inviarsi à Vei acquistata da Camillo
(allora ricca Città, hora vestigio del Tempo, ch'ogni cosa conculca, in
quella Region di Toscana detta *Patrimonio di S. Pietro*, non lungi dal
Lago di Bracciano) parte restatis in Roma per eosi afferar cò due brace-
cia l'Italia. Esaggerò all'insana moltitudine: *Non regnare in due Sedì
la Maestà del Senato, attenuarsi le forze, se si distruggono, distruggerse Ro-
ma con farne due, e toglierle l'esser Fenice, con renderla Aquila di due Tesse.*
Il maggior vanto però di Camillo parve à Plutarco l'haverli da se an-
cor giovinetto intrecciato un serto di allori, quando semplice Soldato
sotto Postumio Tuberto nella battaglia co' Volsci, benchè nell' coscia
ferito, a' nemici battutisi sentire il dolor della piaga. *Nondum enim
tunc magno Militum apparatu circa domum exsistente, ipse per se ipsum ad
gloriam primò emeruit. Nam in magno pralio quod gerebatur adversus Ste-
canos, & Vellicos sub Dictatore Posthumio Tuberto merens eum exercitum
perequiteret, ac vulnus in cœxa accepisset, baud dolore vitatus est, sed e vulso
est corpore celo, fortiter cum fortissimis bustium pugnando, erumpentium in-
petum retrusit, & terga vertere coegit.*

Tolga si quella ingrata severitas, che notò Plutarco nel Romano
Camillo, (poiche il Napolitano forti per natura la cortesia, con cui
nel governo delle Provincie, e nell'ufficio di Grassiere l'assetto di tutti
si guadagnò) intico il paragone potrà vedersene nel Duca d'Ercie Ca-
millo di Dura, Figliuolo di Fabio di Dura, & Olimpia Rossi, Famiglie
Nobilissime, questa della Piazza di Montagna, quella di Porto, anch'
egli nell'incontro di Rupit ferito nella gamba, e nondimen vincitore.

Ta-



All'Illustriss. Sig. e Pad. Colendiss.

IL SIGNOR MARCHESE

D. ANTONIO DOMENICO DI DURA

Maestro di Campo di Fanteria Napolitana nell'Armata Reale,
del Consiglio di S. M. che Dio guardi, &c.

PReoccupata dalla fama delle generose gesta di V.S. Illustriss. l'ha
riveduta con tanto giubilo questa sua Patria. Udì sospirandone
la presenza Napoli l'universal grido, che risuonava del valore di V.
S. Illustriss. oltre le Colonne d'Abila, e Calpe, con istupore anche dell'
Africa; che non potendo sù le montagne di Botoya, propugnate da V.S.
Illustriss. piantar le punte della Semiluna, nè pure potè giungere à
mettere un piè nella Città di Melilla, dove trovò più inespugnabil
fortezza nel petto di V.S. Illustriss. che doppo cinquanta giorni d'asse-
dio se sgombrarne trentamila Mori, e screditò l'armi di Moysmael Rè
di Fez. Alle Rocche di Orano, l'istesso impeto Africano si franse, e diede
occasione à V.S. Illustriss. di maggiormente illustrare il fulmine della
spada nelle viscere di quelle notti Maomettane. Altretanto ella se in
Larache, dove all'avviso dell'assedio, col suo Terzo da Volontario si
trasferì. Che se finalmente, e oppressa dalla moltitudine de' Mori, e
destituta dalla speranza del soccorso, cadde la Piazza, non già resa à
patti, ma costretta dalla forza, fin oggi biancheggiano sotto le sue mura
l'ossa de' Mori, che in tanti assalti il ferro Cristiano stalzò all'Inferno,
e à V.S. Illustriss. rimasto prigioniero con tutto il Presidio, furono
più gloriose le catene della schiavitù, ch'ad altri le palme di più trionfi,
benchè quelle altresì le fossero canziate in monili di gloria dal Rè
infedele, che informato con qual bravura V.S. Illustriss. col suo Terzo
bavesse mantenuto il suo posto, e impedito tre mine, le diede la liber-
tà, restando à dir così, egli preso dalla Virtù del braccio di V.S. Illu-
striss. che forse un dì vindice della Santa Fede si farà sentire à quei
Barbari. Ora remunerato da S. M. con il titolo di Marchese, seguendo
à comandare il Terzo sempre fiorito di Napolitani, che milita sù l'
Armata Reale, darà al Rè, alla Patria mostre più abbondanti del va-
lore ereditario della casa di Dura, di cui questo famoso Capitano pre-
senta à gli occhi di V.S. Illustriss. ed insieme un chiaro testimonio del-
la mia servitù, che ambisco professarle, e pubblicarmi
Di V.S. Illustriss.

Napoli 30. Maggio 1693.

Devotiss. & Obligatiss. Servid.
Dom. Ant. Partino.

Tale mostratosi negli acquisti, & assedii di Olot, Rupir, Solsona, Castel Fullie, Căpredon, Grumeña, Evora Città, nelle battaglie succedute in essi, & in quella d'Armentiera, d'Estremox, nelle difese di Badajoz, Palamos, Vique, & altre Piazze. Anch'egli sù la prima gioventù oppostosi alla sedizione plebea per cōservare al suo Rè la Maestà dell'Imperio, e rēdere alla Patria la serenità della pace. A riādar le funeste memorie delle Rivoluzioni di Napoli, par, che mi necessitino i giovanili impicghi del Soggetto di chi scrivo, il quale riportò un cuore pieno di spiriti Marziali della tragica Guerra Civile. *Una delle più memorabili Cōmozioni Popolari, Rissac, Guerr.*
che siano già lūgo tēpo ascadute in alcuna parte. Uno de' più tremēdi casti- Cim. di Nap.
ghi, a quali per suoi gravissimi peccati questa Citrà soggiacesse; vedendosi pochi scalzi della più bassa cōdizione, e dell'infima feccia, mettere non solo in confusione la Metropoli, mà cagionar spavento alle Provincie, e portar in punta ad una canna la sorte d'un Regno. Quasi nel tempo stesso, dalle sollevazioni de' Popoli la Monarchia Castigliana in quattro varie parti fù scossa. Cominciò Catalogna, seguita Portogallo, Palermo entrò in danza, Napoli non stette oziola. Nella prima, e nella terza morirono i Vicerè, l'uno Conte di Santa Colomba trucidato da' Contadini, l'altro Marchese de los Velez, che allargatosi in mare, lasciò la vita sù la Galera. Catalogna, giurato al Cristianissimo il Vassallaggio, molto tempo contro il proprio Principe si sostenne; mà finalmente presa la Capitale à patti, si sottopose all'arbitrio del Vincitore. In Portogallo alternandosi perdite, & acquisti, l'antipatia delle due Nazioni lungamente si scapricciò; mà doppia largha profusione di sangue, e d'oro, quella Corona, che chiudeva un giro di mezzo Mondo nell'Indie Orientali, in fronte a' Duchi di Braganza fermossi.

I tumulti di Palermo, e di Napoli, poco variando ne' principii, nel termine, nè uscirono dalla sfera della gente ordinaria, perchè la Nobiltà inalterabile nell'ossequio del Rè si mantenne; nè ammisero forestiero Dominio, poichè tolta da Napoli un'apparenza di Repubblica, che in breve svaiò, e una comparsa di Ritratto del Rè Luigi nel Mercato, al quale per non dir *Viva* preelessero molti la morte, da altri cavandosi à forza di danari l'involontario applauso, ella, come Palermo, nella Fedeltà costantissima si mostrò. Alquanti mesi queste agitazioni durarono, finchè il Cardinal Triulzio con verga un poco rigida trattò il *Serpente* del Genio Palermitano, e l'Serenissimo D. Giovanni d'Austria, con mano più benigna, mà risoluta, afferrò i sciolti erini del *Cavallo* di Napoli. In qual maniera un Popolo per natura sì mite, così a' Reali cenai ossequioso, divenisse sì sanguinario, e contumace, meglio è, nell'abisso della dimenticanza ne restino le ragioni sperdute, le quali assegnandosi da gli Autori diverse, furono per lo più immaginarie, e sopratinte con l'ordinario colore della publica Utilità. Che come il male non hà faccia da comparire, qual'è, sù'l viso della disobbedienza sfrontata adatta la maschera del comun bene.

La Nobiltà intanto, raccolta à proprie spese molta gente, così Fatti, come Cavallo, per opporsi al Popolo furibondo, (che sotto specie di difenderne la libertà conduceva à precipizio la Patria) e per mostrare al Rè finezza di fedelissimo ossequio, si fè argine à quei torrenti sboccanti, e sostenne in verità sul capo di Filippo la Corona di questo Regno. Fù de' primi ad esibir la propria persona Camillo di Dura allora

Qual. lib. 4. par.
lib. 6.

lora di dieceotto anni con sei Cavalli à suo costo ; nè pochi, ò ordinarij incòtrò-pericoli di vita in una guerra, nella quale i coragiosi Cavalieri Napolitani erano costantissimi à sostener la riputazione dell'Armi Regie, non più contro plebe minuta, mà à fronte d'huomini, cui valeano le mani, dal Duca di Ghisa disciplinati, e divisi in Reggimenti, e Squadroni, e che più volte con le soldatesche veterane dell'Armata combatterono à piè fermo. Però investirli, & assalire i loro Posti, non era, come alennisi presiggevano, andar ad uccider pecore, mà spesso da' tentativi non si riportò la creduta felicità. Onde perche ad ogni passo si arrischiava la vita, lo sprezzare infiniti pericoli, e rintuzzar la pertinacia del Popolo tralcorso à manifesta disobediienza, fù opra intrapresa dalla Nobiltà, la quale senza esempio, con meraviglia del Mondo, s'oppose sempre all'incontrastabile sedizione, benchè onestata dal titolo di beneficio comune, e di redimere la Città, e Regno da un abisso di mali, dispregiò l'honore, e la superiorità offertale dal Popolo, che pubblicamente nel principio chiamava i Nobili per suoi Capi, Protettori: e finalmente poco curò di sargriscare alla furia di Plebe già divenuta implacabile, le case, gli haveri, e gli più cari pegni di Natura, come mogli, figliuoli, e se stessi. Onde ben si può dire, che l'azzioni risolute de' Baroni, e Cavalieri Napolitani in servizio del Rè Cattolico gli conservassero quel Regno.

Da Napoli dunque col Duca di Sejano Carlo Capecelatro, che seco conducea tre suoi fratelli Filippo, Diego, e Giuseppe, andò Camillo à Sant'Anastasio, Casale un miglio di Somma, dove, & in Nola unitigli il Conte di Celano, Andrea, (che in una baruffa morì), & Alfonso Piccolomini Principe di Valle suoi figliuoli (tra' miei C. ni comparirà à suo luogo Francesco, morto sotto Buda, figlio d'Alfonso) Cesare Miroballo Principe di Castellaneta, Antonio Orsino Conte d'Oppido, Giovan Battista Cicinelli, Luise d'Ayala, & altri moltissimi Cavalieri, prima alla Torre dell'Annunciata, ch'è l'antica Pompejana, indi à Castellamare si trasferirono, governata dal Maestro di Campo Pietro Carafa, che la difesa di quella importare Città nelle destre de' Nobili commilitoni sicuramente ripose. Nè s'ingannò, poiche, e gulti ripressero de' vicini Popoli sollevati, venuti à tentarne l'acquisto: e raggiunti da Napoli il Principe di Forino Caracciolo, Camillo Galeota, Duca di Regina, Duca di Jelzi Carafa, Camillo altresì Carafa, con altri Volontarii, uscirono à ricuperar Gragnano, già dal Popolo di Napoli in quei giorni occupata. L'attaccarono con bizzarria, superarono l'ostinata resistenza de' Popolari, che combatterono ardiramente, mà à quel brio naturale, che in fronte de' Nobili anco inerme spaventa, cedè la temerità della Plebe, ch'anco armata s'avvilisse. Andrea Piccolomini vi cadde morto d'archibugiata; malamente ferito Vincenzo Capece, figlio del Duca di Rodi; una palla di moschetto sfichiando all'orecchio di Camillo di Dura, gli brugì una ciocca di capelli. Mà à quel sibilo, che come la lira di Timoteo, accende estro di furore negli animi generosi, egli imparò à sprezzar sì francamente i pericoli, che in tante fazioni, e baruffe, nelle quali trovossi alla Torre del Greco, (fù la celebre Ercolana, di cui un terremoto anco il Nome abissò) à Sant'Anastasio, à Somma, à Scafati, perche lui andavale incontro, par che lo fuggisse la Morte.

Per bocca di Girolamo Capece, & Antonio Massa Gentilhuomo di

di Castell' à mare, le nuove di tante, e sì felici azzioni giunsero gratissime al Vicere Duca d' Arcos , che li compiacque renderne singolari grazie al Dura con questa lettera. *De Geronimo Capechey Antonio Maza be entendido el buen subceso , que se hà tenido en la fagon de armas contra la gente de Grañano, Nocheray otras Tierras comecinas à esta Ciudad, en que hà tenido V.S. la parte, que me aseguraa siempre su valor , y obligaciones de su sangre . Doy à V.S. muchas gracias por lo que en esta ocasion hà obrado, esperando procederà con la misma bizaria, en las demas , que se ofresieren del serbicio de su Magestad. y humiliacion de los inobedientes à su Real Corona . Nuestro Señor guarde à V.S. Napoles 19. de Octubre 1647. aggiugnendo di proprio pugno. Dexam el valor, atencion, y bizaria di V.S. con el reconocimiento que debo, &c. El Duque de Arcos .*

Parve alla Corte di Francia nõ doverli trascurare sì propizio tempo di seminare i Gigli in questo terreno, nè aspettarne poi calva l' occasione; Perciò sù l' inco stanza d' un Popolo (dal cui cuore, come poi si sperimentò, niun ferro di Civico, ò d' estranio Marte potè cancellare la riverita Imagine del Monarca di Spagna) appoggiando politiche, moli , diede ordine all' Armata , che per sostener la sollevazione di quella Plebe uscisse da' porti della Provenza. Le Squadre di Guienna, di Catalogna, di Provenza, di Doncherchen, dirette da' Signori di Mè, di Montal, di Garnier, di Quefne, di Creutz, di Forgetz componevano vent'otto navi di guerra, oltre cinque brulotti, e molte fuste sotto il general comando del Duca di Richilieu, conducendo buon numero di Nobili Volontarii . Comparso a' 18. di Decembre di quà dall' Isole, adiacenti, che quasi formano molte gole al golfo Tirreno, à tiro di cannone dalla Flotta Spagnuola gittò l'ancore, e piegò le vele . La Soldatesca Spagnuola, e Napolitana disimbarcata già prima, lasciò mancanti di guarnigione i vascelli di D: Giovanni . Onde il Duca d' Arcos sollevò d' animo all' offerta della Nobiltà pronta ad imbarcarsi, le impose la custodia delle trinciere, dalle quali tolse la metà delle truppe Spagnuole, con esse imbarcandosi molte Compagnie di Popolo civile, che giungevano à mille, e cinquecento huomini risoluti di versare il sangue per il loro Rè, e lavar la macchia della disobbedienza incorsa da' Concittadini . In una stagione, che compendia tutt' i pericoli del mare: sotto un Cielo, che alla Francia non mostrò lungo tempo aspetto di propizia stella; in un golfo, ne' cui porti sventolavano Austriache bandiere, fluttuavano non men le Navi , che le consulte francesi . Confidando nondimeno alla fodezza de' Legni, e discendendo al desiderio de' Soldati, conchiusero i Comandanti la p. gna col vantaggio del sopravvento, che la mattina destinata al conflitto gli abbandonò, e costrinse à morder con l'ancore le medesime arene del primiero posto , donde l' avevano salpate . Trovavansi in Castellamare cinque Galere, ed altre tanti Vascelli Spagnuoli; e l' Richilieu, poiche il combattere eragli dalla contrarietà de' venti contestò, pensò fare almen quella preda, e con ciò alla Flotta di Spagna indebolire le forze . Spiegate dunque à quella parte le vele , non potè sfagliare il camino alle cinque Galere, che raddoppiata la voga, e deluse le insidie, sotto il Castel nuovo di Napoli si ricovrarono . Riufci solamente al Cavalier Pol raggiungere un Bergantino, uccisone il Capitano col colpo d' una petriera . Le Squadre de' Signori di Mè, e di Garnier s' avanzarono per bombardare i cinque

Gual. p. 4. lib. 7.

va.

vascelli, mà e la notte, che sopraggiunse, e la calma, che spianò l'onde, impedì loro il disegno.

L'alba della mattina, benché con lo spirar di favorevole vento invitatasse il Richilièu à terminar l'intrapresa, scoprendogli nondimeno l'Ammiraglio, e Viceammiraglio di Spagna, che con altri quattordici galeoni già tenevano largo mare, e forzavansi unirsi ad altre navi partite dal porto di Baja, gli cagionò maggiore sollecitudine d'impadronirsi di Castellamare, e di quei cinque Vascelli per avere in ogni evento di sinistra fortuna un porto nel golfo da ricovrarsi. L'accennare due Squadre da guerra con incessante scarica di cannone bersagliarono il Porto, e la Città, dall'artiglieria dalla quale risolutamente risposero, rimasero estinti il Cavalier dell'Escadèria, Capitano del Vascello nominato *il Sole*, e'l Tenente del Cavalier di Rotelin. A' vascelli del porto, cavatone il meglio, si diede fuoco, acciò non ne godessero i Nemici, che pure ne guadagnarono uno carico di frumento. Fatta poi la chiamata alla Piazza, il messo portò in risposta lo sbigottimento concepito dal fischio di molte palle, che gli furono tirate per ordine del Sejano, e del Carafa, i quali quanto potessero assicurarsi d'una lunga difesa nel valore de' Cavalieri, che loro assistevano, tra' quali Camillo di Dura, come hò detto, sperimentarono nello sbarco fatto da' Francesi in un borgo presso la Città detto il Quartuccio; poichè usciti incontro quel generoso drappello, li ributtò, li costrinse à rimontare in fretta su le navi, nel qual fatto se rutti si segnarono, Camillo, e per brio di gioventù, e per stimolo d'honore, diè di sè singolar motivo di ammirazione.

Qualcun

Dall'osservare surta presso Napoli l'Armata di Spagna sèza muoversi a' passati movimenti della nemica, erasi il Richilièu confermato nell'opinione, che l'havesse atterrita con la sola mostra de' suoi stendardi. Dissingannossi appunto nel tentativo di Castellamare, vedendo venirgli contro non più, che l'Ammiraglio, Viceammiraglio, cinque navi da guerra, & un Brulotto, rimasti gli altri sotto vento. Si spiccò dunque all'attacco, tenendosi in pugno la vittoria; mà stancati fino alla sera con reciprochi saluti il cannone, e'l moschetto, dall'ardor della pugna uguagliata la disparità delle forze, divisero l'ombre il conflitto, che se vi fosse stata tutta l'Armata di Spagna, poteva riuscir più infuusto a' Francesi, i quali senza haver da questa loro espedizione raccolto altro in diecesette giorni, che vi si trattenero, che l'haver sbarcato un poco di polvere à Napoli, e' enfati di speranze quei Popoli, se ne ritornò l'Armata ne' mari di Provenza, e' alli 15. Gennaro si ricovrò à Tolon. Così non più per allora da vele nemiche premuto il dorso del Mar Tirreno, gran numero di Nobili Volontarii si congregò nella Torre dell'Annuziata, e congiuntisi loro quei, che furono alla difesa di Castellamare, computandosi otto mila Cavalli, picciol Corpo d'Esercito, mà di cui ogni destra valeva per una schiera di soldati, separandosi in varie troppe, diedero a' popolari considerabili rotte, in una delle quali presso Nola sanguinolenta, & atroce, cadde d'archibugiata nelle tempie Ferrante Caracciolo Duca di Castel di Sangro.

Accostandosi poi il Lunedì delle Palme 6. di Aprile giorno destinato dalla Divina Benignità per terminar quell'orrenda Catastrofe, & inghirlandar di pacifici ulivi la serenissima fronte di D. Giovanni, rice-

VUOTO

virtù l'avviso, e presso la persona di Sua Altezza convenuti, donde trovavansi i Cavalieri, essendo ogni cosa in punto di cominciarli l'importantissima impresa di compensare in un hora le fatiche di nove mesi, & alla presenza del Regio Principe, riaccenderli verso il suo Signor naturale l'affetto propensissimo d'un Popolo, de' proprii inganni avveduto, si disposero le Soldatesche co' loro Capi, e lo stuolo de' Cavalieri à fuggellar con quell'opra insigne la costantissima fedeltà verso l'Austriaco Monarca. Perciò nell'alba del dì, in cui dovevano nell'abisso di perpetua dimenticanza tramontar le comete della discordia civile, che havevano malignato questo gentilissimo Cielo, cavalcando appresso à D. Giovanni, al Cardinal Filomarino Arcivescovo (Fratello di Scipione, uno de' Soggetti cospicui di queste Memorie Istoricke) & al Viccè Conte d'Ognate molti Cavalieri Napolitani per corteggio, e custodia; gli altri si spinsero à renderli sgombre d'ogni ostacolo le strade.

Capr. lib. 23.

Camillo di Dura, il Duca di Sejano alla testa di molta gente d'obbligazione, Girolamo Caracciolo Marchese di Torrecuso figlio del celebre Carlo Andrea, sotto la di cui direzione marchiavano un drappello di Cavalieri, & una schiera di Riformati, sforzando presso la Cisterna dell'oglio una Porta, e slogando la ferriata, penetrarono da quella parte, mirandoli Sua Altezza con estremo compiacimento. Poichè augurandosi da sì fortunati preludii, felice l'esito dell'impresa, oltre qualche picciola resistenza incontrata nel posto della Vicaria, dove quella comitiva col Duca di Sejano restò per ordine di D. Giovanni, e del Conte d'Ognate di guarnigione, nel resto della Città, risuonando dalla bocca delle milizie modestissime, e ritenute, il desiderabile nome di Pace, rispondendo Pace i Popoli, in men d'un giorno si restituì à Napoli la sua prima felicità, non solo ammessa al perdono dalla Clemenza del Rè Filippo, ma honorata co' l'antico titolo di Fedelissima, accresciuta di prerogative, e sopraffatta di grazie. Venuto poi da Tolone il Principe Tomaso di Savoia, con diecenove Galere, cinquantadue Vascelli, e quaranta Tartane, credendo (come alcuni malcontenti, a' quali diè volontario esilio, la coscienza de' loro eccessi, havcan rappresentato nella Corte di Francia) alla comparsa di quelle vele, allo strepito del cannone, doverli nella Conca Tirrena svegliar nuove tempeste, quando vidde in braccio alla pace dormir sicuramente Partenope, si rivolse còtro Salerno, difeso da Francesco Caracciolo Duca di Martina, con tanta bravura, che partiti molti Cavalieri per soccorso da Napoli, Camillo tr'essi giunto alla Cava, Città da Salerno cinque miglia distante, non potè veder la faccia dell'Inimico, perche il Principe Tomaso, avvisato del loro arrivo, lasciando per fretta in terra non poca gente, quattro cannoni, e'l Campo dell'assedio a' Spagnuoli, si avvalse del favore del vento, come sperava nell'aura del volgo, e partissi.

Rimunerò con largo gradimento il Rè la fedeltà de' Cavalieri Napolitani, scrivendo à D. Giovanni li ringraziasse in suo nome, e quanto à Camillo di Dura trovo una Lettera originale di D. Gregorio di Legnua Segretario di S. Altezza già partita al Governo di Sicilia, nella quale così scrive à Camillo. *Entre algunos despachos atrasados de S. M. que han llegado à manos del Señor D. Ivan, se ha hallado uno acompañado con una lista de algunos Cavalleros de la Nobleza de Napoles, que se han señalado con felicidad, y valor en las ocasiones de los movimientos Populares.*

28. Ott. 1648.

esse Reyno, y particularmente de la dia feys de Abril, ordenando S. M. à su Alteza, que llamando à cadanno de porra, manifeste a boca la satisfacion, y gratitud, con que S. M. queda de tales procedimientos, y quan presente tendrà esta memoria siempre para bonrarles. Y siendo V. S. una de las personas, que incluye la referida lista, me manda el Señor D. Ivan baga à V. S. en nombre de S. Alteza estas demonstraciones por lo bien, que le ha merecidas, sintiendo S. A. el no poder bazerlas à boca, como S. M. se lo manda, &c. Mà l'esercitio della Virtù essendo la miglior lode de' Virtuosi, e la mercede facendosi balia del merito, per seguir l'istinto della natia propensione, che à guerra viva chiamavalo, aspettava Camillo la congiuntura. Venne negli nel 1654. quando levandosi un Terzo di tremila Fanti Napolitani, ei fù uno de' Nobili Capitani, che (rimastosi per giuste cause Francesco di Sangro Principe di S. Severo elettone Maestro di Campo) sotto la condotta di Nicola Perreca, Sargente maggiore, a' 28. di Maggio s'imbarcarono su le Galere di Napoli, e gionti à Barcellona da D. Giovanni, che governava il Principato di Caralogna, fatto Maestro di Campo di quel terzo Andrea d'Avalos Principe di Montefarchio, nella divisione delle genti, toccò à Camillo di Dura, Alfonso Sanfelice, Carlo Capuano, & Antonio Pignatello con le loro Compagnie rimaner di presidio in Barcellona. Questi nondimeno mentre l'Esercito già teneva la Campagna, punti da stimolo di generosa invidia, richiesero da Sua Altezza la grazia de' marziali pericoli, con desidio si fermò, che lasciate in Barcellona le Compagnie, perche il Governadore di essa D. Balassar Rojas, y Pantoja nō consentiva privarsene, affettò in grado di Venturieri al lor Maestro di Campo Andrea d'Avalos Principe di Montefarchio, col quale, e buona parte del Terzo, con quello del Baron d'Amato, che era presso S. A. con Marc'Antonio di Gennaro, tutti, e tre Napolitani, aggiuntili alquanti Cavalli, entrarono di rinforzo in Vique da' Francesi attaccata.

L'esequiti quivi fazione, senza intervenirvi Camillo, era un ingiuria al valore, che lo publicava meritevole da fidargli ogui più ardua impresa, ed in tutti i fatti d'armi, che succederono, si rese chiarissimo tra Soldati. Perciò commessagli dal Montefarchio la custodia di certa Chiesetta, a cui facevan la mira i Nemici, egli cō una manica di moschettieri intrepidamente difese la, finche il Principe stesso della bravura di Camillo lodisfatto, & ammirato à bastanza, gli ordinò se ne ritirasse, come fè, riducendosi in salvo co' suoi, non cacciato, mà richiamato dal Posto. E perche la felicità dell'impresa per ordinario seconda l'audacia de' Forti, anco quando par, che tocchi i confini della temerità, trà molte occasioni nel decorso di quell'assedio, avvenne, che forzando dalla Piazza il Principe di Montefarchio cō altri Cavalieri Volontarii, scagliandosi contro un posto assai avanzato degli aggressori, tanta strage, e confusione vi apportò, che roccandosi all'arme nel Campo, gli vennero adosso in numero grande i Francesi. Si strinsero à sostenere quella carica i Cavalieri, e disputarono un pezzo il terreno con l'armi in mano, mà soprafatti dalla piena delle truppe sopravvenute, caddero, nel ritirarsi, al Montefarchio la sciabla, non digiuna di sangue. Non sarà mai (rivolto al Dura disse il Principe) che al lor Generale offentino i Nemici il mio ferro in trofeo. Non era lecito a' Spartani tornar privi dello scudo dalla battaglia, dovrò io tornarne senza la spada? Sal-

tando allora ambedue da Cavallo, mentre in mezzo infiniti pericoli; cercava l'uno il brando caduto, e l'altro col proptio petto gli era in vece di scudo, ò che trà tanti baleni di fuoco accecata non li vedesse la Morte; ò più veramente riservati à nuove imprese dall'oculatissima Divina Provvidenza, riavuta il Principe la sua spada, confessando dove re in quel fatto la vita à Camillo, salvi si ritirarono nella Piazza. Vi comandava D. Luis Ferrero, y Apiano, allor Maestro di Campo di uno Terzo di Valenziani, poi Castellano di Milano, cui di comun consenso obediavano gli altri Maestri di Campo co' loro Terzi Principe di Montefarchio, Marc'Antonio di Gennaro, il Terzo del Baron d'Amato, (assistendo questo alla persona di D. Giovanni) Napolitani, D. Francesco Granollas, D. Giuseppe Galzeran de Pinosa, D. Francesco Seminat Catalan, due Colonnelli Alemani, & altri.

Al continuo fuoco, che pioveva dal Campo Francese, oppose il Cielo (avanzata la stagione alla metà di Novembre) tanta copia di nevi, che doppo due settimane d'assedio, estintogli gran numero di Soldatesca dal ferro de' Difensori, per non essere il rimanente dalle nevi sepolto, il Comandante sloggiò. Mà non sì tosto l'anno 1655. sè ringiovenire il Mondo, che rifealdandosi gli odii delle Nazioni, occuparono mare, e terra. Quindi cò grosso Esercito il Principe di Conti, indi il Duca di Vandomo cò quarata Navi chiusero à Palamos l'uaa, e l'altra via di foccorso. Non ancor giunta l'Armata da Napoli, e necessitate le truppe ad assicurar da interne diffidenze le Piazze con numerosi Presidii, già nel mese di Agosto il Maestro di Campo D. Giovanni di Salamanques Governadore di Palamos disperava di sostenersi. Il Principe di Montefarchio, presentatosi à D. Giovanni, si esibì arditamente à soccorrerla, e fra Cavalieri, che scelse compagni de' suoi pericoli, non hebbe molto da pensar per Camillo, leggendogli in fronte il desiderio d'immortalarsi in una impresa, che ancor da chi la vidde felicemente eseguita, fù creduta un foguo d'occhi veggenti.

Passar dunque con la sola Capitana di Sardegna, governata da D. Gabriel d'Herrera, per mezzo quaranta Navi, com'era un andare evidentemente à perdersi, così esser non poteva opra, se non d'animi ambiziosi di quella Gloria, che allor si riporta incomparabile, quando con la falce istessa tolta di mano alla Morte vilipesa, in un campo di perigli si miete la palma. Fù ella una delle più audaci intraprese dell'arrischiatissimo Montefarchio, che deluso il furor del Vandomo, rimasto immobile à tal vista, approdato à Palamos, conobbe necessaria la difesa della Penisola della marina, dov'era un Convento di S. Agostino, e con la gente condotta vi si alloggiò. Non è d'uopo esaggerare come quei Cavalieri la propugnassero, la bravura però di Camillo era ogetto di stupore al Principe, che vedendolo così simpatico all'ardimento suo genio, estremamente godevane. Il Conte, e'l Vandomo trà se discordi, in ciò convennero di togliersi dall'assedio improvvisamente una notte, & è chi vi aggiunge qualche ragionevol timore dell'Armata di Napoli, che non molto doppo arrivò. Non tanto rea di stragi, e di sangue era insine la Campagna, quando chiuse la scena con la tragedia di Solfona, ch'essendo di somma importanza vicino i Pirenei, due sole leghe da Cerdania, ove sono i monti delle Saline, haveva spontaneamente aperte le porte al Nemico, mà nel fine di Novembre con circa diece mila,

Soldati sotto il famoso Marchese Gio: Francesco Serra General Governadore dell'armi, Luigi Poderico Maestro di Campo Generale, D. Balassar Rojas, y Pantoja Generale dell'Artiglieria, vi si accostò D. Giovanni, nè dal fioccar copioso delle nevi raffreddato il fervor dell'assedio, fu abbreviato dall'industrioso coraggio de' Venturieri. Poiche preso in ispalla un tavolone Camillo, e ciascun altro il suo, di mezzo giorno vi si approcciarono, e quantunque ammirato dell'ardir D. Giovanni, per un Tenente di Maestro di Campo Generale ordinasse loro la ritirata, per non esporre à rischio evidente sì nobili sprezzatori della propria vita, eglino dalla sollecita ansietà di chi voleva conservarcela, più stimolati à spreggiarla, inoltraronsi, appoggiarono i tavoloni alla muraglia, diedero luogo a' minatori di progredir con sicurtà ne' lavori, di modo, che riconosciute dal Nemico le mine, il giorno dopo, che fu 8. di Dicembre, si rese, restando à discrezione dell'avida Soldatesca la Piazza, di cui un fortuito incendio terminò la forte infelice.

Una Compagnia di Cavallo stata prima di Vincenzo Filomarino, in riconoscimento di sue fatiche conferì D. Giovanni à Camillo, rammentando nella patente altri due fatti, de' quali le notizie mi mancano: *Teniendo atencion à vuestra calidad, y alo bien, que haveis sirvido S.M. de muchos años à esta parte, ballando os en las ocasiones que se han ofrecido, y procedido en ellas con valor, y particularmēte os ballasteis en las Revoluciones de Napoles, y en este Exercito en el sitio de Vique, en el renqueñtro, que la Cavalleria tuvo con la del Enemigo en Armentera-socorro, y sitio de Palmos, en la rota, que se diò al Enemigo sobre Berga, en el sitio, y toma de Solsona, cumpliendo en todos, &c.* Con questa Compagnia mandato nuovamente di presidio à Vique, dove era Governadore dell'Armi il General D. Giuseppe Galzeran de Pinosa, uscirono diverse volte ad affilar sù la co'te de' pericoli la sua spada, non ritornò senza qualche ramo d'alloro, e l'armi da nemico sangue spruzzate, in particolare incontratosi presso Rupit con alcune Truppe Francesi congiunte à quelli Almogaveri Catalani, che dalle coste selvagge delle Montagne sortita robustezza di membra, sicrezza di genio, familiarità di pericoli, continuo esercizio di ben tirare co' schioppi per le private nemistà trà di loro, con soprannome di *Micheletti*, & azzioni di Fuorusciti, sù la bocca d'un archibugio portano l'anima disperata. L'investì il Dura, li ruppe, perdendo soli cinque cavalli, e copioso sangue dalla gamba colpita da tre palle, rimastevi, segni del mostrato valore, le cicatrici; facendo molta strage di quella gente selvatica, ch'hà per proprio carattere la ferocia.

Venuto poi al governo di Vique, e sue frontiere Prospero Tuttavilla Napolitano Generale dell'Artiglieria del Regno di Leon, seco all'assedio di Campredon condusse Camillo. Quivi mentre si batteva la Piazza, còparso il Marchese di S. Onè con numero superiore a' Spagnuoli, nel venirsì à battaglia a' 29. di Aprile 1656. Camillo avanzatosi col suo Battaglione, rompendo la vanguardia nemica, meritossi la prima palma di quell'insigne vittoria, come l'istesso Tuttavilla accerta con le parole seguenti. *Fù nell'assedio, e presa di Rupit, nella rota, che si diè à Manuel d'Aux ad Elpens, nella presa d'Olor, nel soccorso di Castel fullis, quando venne il Nemico à soccorrere la Piazza di Campredon, dove lo ruppe col suo Battaglione, nell'assedio, e presa di Olaca, com'ancora nell'altre occasioni, &c.* Con annua pensione di trecento scudi premiò il Rè quel

*Let. Pat. di D.
Giac. 20. Febr.
1656.*

*Mercor. del Sis.
vi. 11m. 2. 116. 1.*

*Let. di Prospe-
ro Tuttav. 13.
Dic. 1659.*

*Let. certif. del-
l'istesso 10. Mag.
1658.*

fer-

servigio, & egli con nuovi fatti meritò altre mercedi. Poiche partito D.Giovanni per Fiandra, surrogatogli il Marchese di Mortara al Governo di Catalogna, messosi in Campagna, battè, e ruppe il Marchese di S.Onè, che nella fine di Luglio intorno à Campredon haveva disegnato la linea ossidionale, e stringeva da più lati la Piazza. Con ostinata gara si combattè, e la vittoria restò a'Spagnuoli, essendosi distinto tra' Capitani in tutta la fazione Camillo, nelle cui mani si diè prigione il Generale della Cavalleria Marchese di Marienvilla, che malamente ferito, con permissione poi del Mortara, fu rilasciato su la parola per curarsi in Francia. Ad incorporarsi col suo Trozzo in Barcellona, assegnatagli per quartiere, nel Dicembre era venuto Camillo, e cominciandosi la nuova Campagna, passato il Mortara coll' Esercito ad Olot, per ritrarre viveri da Girona destinò Camillo di Dura, che passando per Castil Fullet presso una Terra detta Bafuelos, incontratosi con la nemica Cavalleria, non mirando al poco numero, mà alla bravura de' suoi Soldati, scagliandosi contro di quella, la disordinò, e mise in fuga, scortando al Campo il Convoglio, convenuendoli superare ad ogni passo un insidia, su gli occhi de' Francesi, che havevano in quei contorni gli Alloggiamenti. D'altri suoi fatti fino al 1660. quando la Pace de' Pirenei congiunse le destre insanguinate delle due maggiori Potenze, non è rimasta special memoria, oltre una lettera di D.Diego Cavallero Generale della Cavalleria di Catalogna, che così scrisse al Rè. *Señor. El Capitán de Cavallos D.Camilo de Dura, que lo es de las del trozo de Rossellon* 25. Set. 1660. *ba servido a V.M. en esse Exercito de Cataluña de algunos años a esta parte con singular satisfacion, y credito, y baviendose hallado en todas las ocasiones que se han ofrecido desde que está à mi cargo el manejo destas tropas, me consta, que en el sitio, y toma de Rupis, en la rota que se dio à Manuel d'Aux sobre Elpens, en la toma de Olot, en el socorro de Castil follit, en el sitio, y toma de Campredon, que veniendo el Enemigo à su socorro, le rompio con su Batallon, devienosele mucha parte del buen suceso, que alli lograron las Reales armas, y assi mismo se hallò en la segunda rota que se dio el dia, que estas socorrieron dicha Plaza, cumpliendo en todas ellas con particular valor, con las obligaciones de su sangre, &c.*

Disimpegnate per la pace de' Pirenei l'armi Castigliane da Catalogna, si trasferirono contro Portoghesi a' confini d'Estremadura, e Camillo lasciando in Talavera dela Reyna la Compagnia, portatosi à Madrid, diecenove leghe lontana, fu da S.M. dichiarato Maestro di Càpo, ordinando al Vicerè di Napoli Co:di Peñoranda gli conferisse subito un di quei Terzi, che si levarono per inviarsi à Portogallo. Arrivato alla Patria a' 24. di Luglio 1661. e nell'Ottobre principiando la leva, frà poco sotto dieci insegne atrollati mille Fanti, s'imbarcò a' 13. di Aprile 1662 su le Galere di Napoli, comandate dal General Marchese di Bajona, portando lettere del Peñoranda, con le quali al Rè, & al Privato Duca di Medina de las Torres, raccomandava Camillo, magnificandone il zelo, e la sollecitudine nella leva di quella sceltissima gente. Così a' 23. di Giugno smontato à Siviglia sotto la Torre dell'oro, e per terza còdortosi à Badajoz, vi restò di presidio, doppo, che à D.Giovanni impiegato nell'assedio di Grumeña fè conoscere il valore de' suoi Soldati. Prima di giungere à questa Piazza, varii erano stati i campeggiamenti di D.Giovanni. Poiche da Badajoz, dove haveva rassegnate le trup-

*Lettera del Rè al
Co di Peñoranda
da 25. Febroaro
1661.*

*Lettera del Co:di
Peñoranda 6.
Apr. 1662.*

*Galz. Ghist d'
Enrop. P. 3. Lib.
1.*

truppe, valicato il Fiume Guadiana, e costeggiando Yelbas, con haver forprese le guardie nemiche vicino à Campo mayor, senza altra opposizione, à tutti quei luoghi sè sperimentar il ferro, e le fiamme. Salutati col cannone i Portoghesi trincerati sotto Estremox, passò all'assedio di Borba, che sù presa ad assalto, superato ancora il Castello. A Grumena stese allor D.Gio:il terrore dell'armi, al qual, benchè il Governadore D.Maunle Labato Pinto mostrasse di non temere, bisognò cedere finalmente; perchè i Portoghesi presentatisi per soccorrerlo, nè voluti cimentarsi ad assalire le linee, con lo sparo dell'artiglieria mostrarono d'esser venuti, & al Governadore, perchè rendesse la Piazza, diedero un segno di connivenza. Vedendo dunque, che la felicità dell'Impresa addiva alla giustizia dell'armi, ben munita Grumena, marchiò D.Gio: verso Villa Viziosa, dando copia di battaglia a' Portoghesi, che non levandosi da' loro posti, soffrirono vedere devastata la Campagna, smantellata Veyros, resa à patti Monfort. Questa potendo per l'opportunità del sito troncar la comunicazione trà Yelbas, e Campo mayor, assicurare Aronches, essere un propugnacolo nel Paese nemico per stabilirvi i Quartieri, e mantener nel verno con l'altrui contribuzioni l'Esercito, sù fatto fortificare. Si resero Cabeza, Vida, Oerate, Fronteira, Acumas, Sant'Olella, Uguela, e piegò il capo all'Insegne Castigliane tutta quasi la florida Provincia d'Alentejo.

Galz. nr.

Terminata così felice la Campagna, in cui Camillo diede del proprio valore frequentissimi saggi, facili à congetturarsi in tante occasioni, assedi, & assalti, si tornò à Badajoz, dove, perchè era à vista di Yelbas, e Campo mayor due principali Città de' Portoghesi, non depose mai l'armi, anzi in molte fazzioni, che seguirono, le sè sentir gravi a' Nemici, riducendo ancora in miglior forma il Forte di S. Cristofaro di Badajoz sopra una Montagna, oltre il Guadiana. Dall'aure tiepide della ringiovenita stagione gólie le trombe di Marte, sollecitarono le Soldatesche ad uscir da' Quartieri, e D.Giovani condottele di là dal Fiume, s'avvicinò ad Estremox. Non era quella scopo del suo disegno, mà mezzo per ingannare, & attrarre colà i Portoghesi, i quali fermamente credendo all'acquisto di essa indirizzata la mira de' Spagnuoli, vi si accostarono con tutto il grosso. Riuscito come desiderava lo stratagemma, si voltò D.Giovani ad Euora. I Portoghesi, che per coprire Estremox lasciaron l'altra scoperta, avvalutisi della tarda marchia de' Castigliani, vi gittarono tanta gente, che unita al presidio componeva un Corpo di seimila Soldati, bastevole à render vano l'assedio, se non che premuri con tre attacchi, aperta larga la breccia; non giunto a tempo il soccorso, si resero à patti, e per non haver proceduto nelle capitulazioni con accortezza, rimasero prigionieri.

Con l'acquisto d'Evora Città si diè fausto principio alla Campagna del 1663. Camillo fu il primo, che col suo Terzo, & altri della medesima Nazione si accostasse al muro, attaccandovi il minatore; mà la felicità della prima impresa fu corrotta dalla disgrazia della seconda. Poiche mentre da Galizia marciavano alcuni mille Soldati Spagnuoli da Euora incaminatosi D. Giovanni ad incontrarli, riccverli, lasciata la via di Mora, e Serpa, che consigliavagli il suo Vlcario Generale Francesco Tuttavilla Duca di S. Germano, marchiò verso Estremox, s'incontrò con l'Esercito Portoghese, comandato da D. Sancio Emanuel,

che,

che, e dal vantaggio del sito, e dalla superiorità delle forze, e dalle proteste del suo Generale della Cavalleria, e forse da ambizione di condurre un figlio di Rè trionfato à Lisbona, assalì gli Spagnuoli, in mal passo, quati senza Cavalleria, separatafi il giorno avanti per provedersi di quartieri la notte, aggravati da trecento carti di bastimenti, e da quattro mila prigionieri, già in Evora presidiarii, ch'anco con le mani legate erano da temersi. Durò nondimeno molte hore incerta la pugna, e tenne i Capirani Portoghesi in apprensione della vittoria per il valore della vanguardia, di cui, secondo le prerogative delle due Nazioni, gli Spagnuoli tenevano il corno destro, i Napolitani di Camillo di Dura, Andrea Coppola Duca di Canzano, Marzio Origlia, Antonio Guindazzo, e i Milanesi del Marchese di Casino, il sinistro occupavano. Col Generale della Cavalleria nemica, altri Signori cadendo, non goderono della vittoria, che finalmente rivolse le spalle a' Castigliani con perdita di cannone, e bagaglio. Ciò che avanzò dal conflitto, dovette, à Marzio Origlia, & à Camillo di Dura la sua salute; riportandone distinte lodi da S.A. e dal Tuttavilla, ambedue testificandolo à S.M. e'l secondo così scrivendegli. *Señor D. Camillo de Dura Cavallero Napolitano à sirbido à V. M. doze años en Cataluña, y este Exercito de Capitan de Infanteria, Capitan de Cavallos, y Maestre de Campo de un Tercio de Infanteria Napolitana, que oy está exercièdo con l'aprovacion, que es notorio, havendose hallado en las ocasiones, que se han ofrecido, y procedido en ellas con la bizaria, y valor, que se podía esperar de su muchas partes, y obligaciones, esponiendose muchas vezes a evidente riesgo de perder la vida, dando entera satisfacion de todo lo que se le hà egargado, y por lo que hà deseado merecer en servicio de V. M. sus muchos meritos, y buena disposicion, me ballo obligado de representarlo à V. M. para que se sirba, &c.*

*Leti. del Tur.
rav. al Rè 4.
Gran. 1664.*

Prima in Aronghes, poi in Badajoz, dove esser soleva di Presidio, ritiratosi Camillo col suo Terzo, hebbe nuovo ordine d'andare à Galizia, poiche Luigi Poderico, allora inviato Vicerè da Madrid per opporsi a' Portoghesi, & a' Francesi oltrepassati il Fiume Migno, e fortificatisi dalla parte di Castiglia, ritrovando pochissime truppe, che pure avevano nome di Esercito, mancanti di buoni Capitani, governate dall'Arcivescovo di Compostella, richiese al Rè con premurose istanze Camillo, acciò potesse appoggiar l'impresa, che meditava, à Soggetto di tanta risoluzione, e prudenza. Notificatogli dunque da D. Gio: l'ordine di S.M. venuto alla Corte, & intesa dal Segretario del Dispaccio universale la Regia volontà, che partisse subito per assistere al Vicerè di Galizia ardentemente desideroso di sua Persona, mentre disponevasi à quel viaggio, volle il Rè dispensargli particolari mercedi, còcedendogli il soldo di Maestro di Cāpo vivo, cò selsāta feudi al mese di soprafollo, e l'Habito di Alcantara per Fabio suo Fratello, havendo già tre anni prima decorato lui, e l'altro Fratello con quello di Calatrava. Ritrovò egli il Poderico à Tuy, donde uscìto, perche il Nemico vi haveva posto l'assedio, ne raccomandò la difesa à Camillo, offertosi da se à sostenere quella Piazza. Sustenutala molti giorni, tutto che sproveduta, rese vani gli sforzi, e gli attacchi de' Portoghesi, i quali lasciandovi non pochi estinti sotto le mura, più dal valore del Comandante, che dall'inclemenza del Ciel piovoso, furono necessitati à decampar da Tuy, e tentare dall'altra parte di Castiglia Monterey. Qui nondimeno spesero anche inutile

tile il tempo, perche'l Capitano stesso gli si oppose, mentre dal Poderico mandatovi Camillo col Colonnello Catlo di Grunembergh Ingegnerio, di cui opera è la nuova Cittadella di Messina, eretta dal Conre di S. Stefano Vicerè di Sicilia, e poi di Napoli, riparate quato gli fu permesso dall'angustie del tempo, le fortificazioni, mostrò intrepida la fronte al Nemico, e lo fè disperar dell'Impresa.

La funesta nuova della morte del Pissimo Rè Filippo Quarto, che trà le scosse di continue avversità sostenuto lunghi anni cò tanto decto lo Sçettro, nel Sertèbre 1665. era partito dalla terra à coronarsi d'Eternità, (lasciando Bambino Carlo Secondo nostro Monarca, al quale preghiamo da Dio còpita felicità, e numerosa successione) come riempi di luttuosa malineonia il cuore del Poderico, che in Filippo haveva perduto un Principe, che à niuno, se non forse a' Nemici, dispiaque d'haver regnato, & un Padre, che frà pochi haveva rimata la virtù di Luigi, così l'indusse à chieder licenza, e venirsene alla Corte, sceso giungendovi ancora Camillo. Questo però non molto vi si trattenne, perche richiesto, e eccessogli il ritorno in Estremadura col soldo, e sopra soldo goduto in Galizia, al Marchese di Carasena, che governava l'Esercito, presentò lettere della Regina, nelle quali diceva Sua Maestà, che havendo

*Lettera di Luigi
Poderico, 3. Genno,
1666.*

24. Mag. 1667.

1. Ag. 1667.

il Rè Filippo ordinato nel 1664. al Maestro di Campo d'un Terzo in Estremadura, Camillo di Dura, di passare à Galizia, ad istanza di Luigi Poderico confoldo di Maestro di Campo vivo, hora risolvendo di tornare al medesimo Esercito, gli concedeva la stessa mercede, incaricandogli con altre lettere, che gli conferisse un Terzo di sua Nazione, o posto adeguato a' suoi meriti. Presso la persona del Carasena seguì Camillo à dimostrarsi quel provido, e valoroso Capitano, qual era universalmente stimato, sinche la Regina per far godere nella minorità del Rè la comun quiete a' suoi Regni, ritirò, per la Pace conchiusa, le soldatesche da' confini di Portogallo, & allora Camillo condottosi à Madrid, indi si restituì alla sua Patria, riconosciuto dalla benignità della Regina con soldo di Maestro di Capo, destinandolo al Governo delle Provincie di Calabria, & Apuzzo, fin à tãto, che il bisogno di nuove guerre richiedesse la sua speranza. Fù anche sollevato al posto honoratissimo del Còsoglio Collaterale, cò Cedola espressiva de' suoi meriti, dicendosi trà l'altre cose. Et

31. Mar. 1668.

si Regia munificentia cure incumbat, benemeritorum Virorum ornamento consulere, in eos tamen precipue majores imbres effundit, qui propriis meritis, suorum Principum animos, nexu sibi devinciunt peculiari. Quare considerantes praeclara merita, grataque obsequia, qua fidelis nobis dilectus D. Camillus de Dura Eques Ordinis Calatrava, noster Tribunus Militum Italarum, per spatium annorum quindecim, variis bellorum expeditionibus in Exercitibus nostris Regiis, tam Principatus nostri Catalonia, quam Hispaniae, praesertim adversus Lusitanos oblati (qua hic recensere longum esset) Martialibus Munus Capitanei Peditum, & cataphractarum Equitum, usque ad Tribunatum merito obtentis, gravam operam fideliter ministrando, & strenue dimicando; necnon ea obsequia, qua in tumultibus Popularibus nostri ceterioris Siciliae Regni, ingenti zelo, magnaeque fidelitate praestitit, suae cognite Nobilitati satisfaciendo prout de his, & aliis certiores abunde facti sumus. Cumque alia majora in dies merita se praestitutum non dubitemus, eorum intuitu, ipsum Tribunum Militum Italarum D. Camillum de Dura, numero; catui, & consortio Consiliariorum nostri Consilii Collateralis, &c.

Hor

Hor mentre disponevasi per il ritorno, fu sorpresa la Corte all'avviso della violenta morte del Vicerè di Sardegna Marchese di Camerassa, non si accordando le penne in riferirne la cagione. Mà la Regina Governatrice col parer del Supremo Consiglio, elesse Vicerè di quell'Isola Francesco Tuttavilla Duca di S. Germano, tornato poco prima dal Governo di Navarra, e Guipuzcoa. Accettò il Duca l'impiego, e fece andò Camillo per espresso comando della Regina, che ce lo concedette per avanzarlo a' posti maggiori. Approdati all'Isola accolto il Duca dalla Città e sommissioni, & applausi; vedendo dalla prudenza, e magnanimità del Vicerè ridotto lo stato del Regno a' doveri co' delinquenti praticare la forza più della Giustizia, che dell'armi, prese congedo, e s'imbarcò verso Napoli ad esercitar le Cariche Politiche, alle quali fu destinato dalla Reale Benignità.

Lettera della Regina al Duca di S. Germano, 24. Agoſt. 1668.

Quivi dal Vicerè D. Pietro d'Aragona (a cui scrivendo la Regina ne lodava il zelo, el valore) fu inviato Preside in Calabria Citra, il cui governo per le infestazioni de' Francesi già annidati in Messina, gli fu addossato altra volta; come poi quello di Puglia, e d'Abruzzo. Il Vicerè Marchese del Carpio (Principe del quale Napoli non può ricordarsi senza lamentarne la perdita) conosciuto nella battaglia d'Estremox, nella quale quel Signore restò ferito, e prigioniero, mandollo suo Vicario Generale, ne' Presidi di Toscana; e confermandovelo i Successori Consuetabile D. Lorenzo Colonna, e Così di Santo Stefano D. Francesco di Benavides. Indi tornato, al Duca di Parete successe nell'Ufficio di Grassano, che ben esercitò, come fe per più d'un anno Camillo, rapisce l'amore di tutta la Città. Mà dubitandosi d'invazione francese per l'Armata, che andò poi sopra Nizza di Savoia, l'istesso Vicerè Così di Santo Stefano lo diediàto altra volta Vicario Generale nelle Piazze marittime di Toscana.

Saggio del piano sulle ingressi nella Città di Chieti dell'Infante, Sig. D. Camillo da Duca, efferato da D. Agostino Agostini, e c. Stampato in Macerata per Carlo Zennaro 1673.

Ritenuto da varii impedimenti, non potè partire per la Carica destinatagli; si nondimeno fruttuosa alla Patria la sua dimora. Poiche comparso in questo mare l'Armata di Francia nel Marzo 1693, ne' giorni appunto di Settimana Santa, il Vicerè alla vigilanza di Camillo incaricò l'assistenza al posto del Carmine, & alla batteria creta sotto il Pòte della Maddalena. In nulla manò al debito di fedele, al conetto di prode, alla sicurezza della Città per quei giorni, ne' quali il Così d'Ettè, con minacciar l'estermio delle sue bombe, soled, e risoled più volte quest'acqua. Riflettendo nel mentre la Santità d'Innocenzo Duodecimo sù la risoluzione di Francesco Morosini Doge di Venezia, di ripigliare il baston del Comando, e passar, benchè vecchio, a consumar le meditate imprese in Levante, giudicò bisognargli un Generale da sbarco, che nel promuovere le conquiste della Fede, la riputazione dell'armi Cristiane, secondasse la generosità del Morosini incanutito sotto i cimieri della Fortezza, e gli allori delle Vittorie. Quantunque perciò non sian mai maccati alla Repubblica celebri per Nobiltà di nascita, per fama di prodezze forestieri Soggetti, Innocenzo per la piena cognizione, che havea del valore, destrezza, e prudenza del Duca d'Ercie, di proprio moto, e cò tutta efficacia lo propose al Senato per Generale da sbarco. Questo ricordevole di quanto bene haveſſero altre volte servita la Repubblica i Cavalieri Napolitani in Cariche supreme di Generali; non essendogli altresì ignote le rare qualità del Duca, applaudi al paterno zelo del Papae fu in procinto di conchiuderne l'elezione, se non che il tempo troppo avanzato per le operazioni della Campagna, non potea tenerla sospesa fin a tanto, che dalla Corte di Spagna si spedisse la licenza a Camillo; a cui perciò in quella stimatissima Carica fu sostituito il Conte Beech Svezze-

Te Governador della Pomerania conceduto dal Rè di Svezia.

Corse di ciò publica fama per l'Europa, el Dura ringraziò done poi con humilissima Carta il Pontefice, raccomandandone il ricapito, e l'Officio al Cardinal Spada Primo Ministro, da questo hebbe in risposta i seguenti attestati.

Missivi. & Remissi. Sig.

PEr servire à V.E. come richiede il suo merito, hò riferiti distintamente à N. Signore i sensi offequevoli della sua lettera. Chiaro argomento di questa mia attenzione sarà all' Eccel. Vostra la risposta di S. Santità contenuta nell' annesso Breve. E potrà pur ella compiacersi di dedurne il vivo desiderio, che mi resta di haver nuove occasioni d' esercitar la mia parzial prontezza nel cooperar sèpre al possibile ad ogn'altra soddisfazione di V.E. alla quale bacio intanto le mani. Roma 29. Agosto 1693.

Di V. E.

Responsum

Il Cardinal Spada.

Incluso nella Lettera del Cardinale, ricevè ancora il soggiunto Breve del Papa, che in poche righe compendia, & espressioni di Paterno affetto, e concetti di somma stima ..

Dilectio Filio Nobili Viri Camillo De Dura Duci d' Erchie

Innocentius PP. Duodecimus.

Dilecti Filij nobilis Vir saluam, & Apostolicam Benedictionem, Etsi ad Nobilitatem tuam peculiari quodam paterna caritatis sensu prosequendam valida Nobis non deerant incitamenta à praestantibus dotibus, ac prerogativis, quibus abundè praeditus es, quasi cognitas habemus, magnificimus, in eo ubilominus magis etiam nos confirmarunt studiosa, omnique plena Officii littere, gratum tuum erga Nos animum ob illa, quae de praedicta charitate relata tibi fuerunt, luculenter declarantes, non desaturi occasionebus, quae se offerrent, benevolentiam nostram novis in dies documentis testandi Nobilitati tuae, cui interrim Apostolicam subdilectionem peramanter impertimur. Datum Roma apud Sanctum Mariam Majorem sub Annulo Piscatoris die XXIX. Augusti MDCXCIII. Pontificatus nostri Anno tertio.

Marius Spindler.

Con ragione dunque, non solo i Vicerè di Napoli, ne' più ardui bisogni della Corona, & della Patria, l'impiegarono, fidato tutto alla finezza del suo giudizio, & al valore del braccio; come mostrarono D. Pietro d' Aragona, i Marchesi d' Astorga, de los Velez, del Carpio, il Còstabile Colonna, e'l Co: di Santo Stefano, m'ì Filippo IV. ne faceva particolarissima stima, t'ato non dispensandogli, quanto la modestia di Camillo si arroffiva di chiedere, protestandosi ben pagata col servire à sì gran Rè; il quale godendo tanto bene impiegate in tal Soggetto le sue mercedi, ne' principii, che arrivò col suo Terzo in Estremadura, scrisse al suo Figliuol D. Giovanni, tenesse còto special di Camillo nella riforma Generale. Et in fatti egli allora di sua volontà lasciò il Terzo per obedire à S.M. & assistere al Poderico Vicerè di Galizia. Carlo, ch' hoggi st'ede il felicissimo Scettro sopra due Mòdi, con sua Real Cedola de' 15. Decèbre 1681. gli conferì il posto di Generale dell' artiglieria, e con altra de' 1. Settèbre 1684. gli concesse il titolo di Duca sopra una sua Terra chiamata Erchie in Provincia di Terra d'Otranto, esaltandone i fatti guerrieri, e le Virtù Civili co' seguenti termini. *Nos perpendentes praeclearam, & perantiquam suam Nobilitatem, Generisque splendor, ac etiam merita, & obsequia, quae Nos per plurimorum annorum curriculum praestitit, tam in expeditionibus bellicis Cathaloniae, Beticae, Galliae, & in seditionibus nostrae dicti Citerioris Siciliae Regni cum Muneribus Capitanei pedestris, & equestris, quam in rebus Politicis nostrae Regio servitio incumbentibus, & praecipue in Regimine, & gubernatione Provinciarum Calabriae Citerioris, & Hydruntis dicti Regni, ubi magna approbatione se gessit, dexteritatemque suam in politicis satis aequalem esse demonstravit Virtuti, & ardori militari, cum quo in bellicis operibus fuit, in omnibus vestigia praecleara, relinquendo, exemplumque ceteris reddens, &c.* Meritarebbero le lodi di questo Cavaliere altra penna, che forse non lascerà senza i dovuti lumi di più chiaro stile il racconto delle militari sue gesta.

IL SIGNOR

D. GIO: BATTISTA SPINELLI, SAVELLI.

Duca di Seminara e c.

Quell'istesso Carlo Spinello, alla fama del cui valore, Italia, Spagna, Francia, Fiandre risposero con eco d'applausi, e divisa dal Mondo paventò ancor la Bretagna, delineato in un piccolo Ritratto, riverente offerisco à V.E. perche lo riponga trà la serie di quei Grandi, che per non interrotta successione adorano le Gallerie dell'Immortalità, fin dall'or che il Padre di questo Carlo, Ferdinando Spinello Duca di Castrovillari si copri avanti Carlo V. in Cosenza nel 1535. e di nuovo in Napoli, facendo quel Cesare la cerimonia del Soglio, derivando a' posteri l'onor di Magnate di Spagna, conservato ne' Discendenti da Filippo Secondo, Terzo, e Quarto; che fino a Scipioe Padre di V.E. con lettere del 1565. 68. 69. e 74. e del 1613. 14. e 21. tramisero il pregiatissimo Titolo di PRIMO, e di CONSANGVINEO, ch'è il carattere distintivo de' Grandi della lor Corte. L'istesso onore continuatono verso la persona dell'Eccellentiss. suo fratello D. Carlo Antonio Filippo Principe di Carliati per consulta del Consiglio di Stat. Giunta del Governo, e Consiglio d'Italia co' carte Reali de' 9. Aprile 1675. e 10. Maggio 1676. la Regina Marianna allora Governatrice, e l'Re Carlo Secondo, cui il Signore concede la pte, e felicità à misura de' nostri voti. Vero è, che tai decorosa prerogativa alla Grandezza dell'animo ereditaria da più fecoli nella chiarissima prosapia de' Spinelli, si non s'è premo, o incentivo di aggiungere sempre nuove dimostrationi d'ossequio agli antichi servizi, co' quali ha potuto obbligarsi la gratitudine della potentissima Casa d'Austria, fino à potere ostentare ella sola tutti gli eccessi dell'Austriaca Magnificenza verso la Nobiltà Napolitana. Quai penna quantunque suelta da talari di Mercurio, potrebbe non altrin, che volando trascorrere le eroiche gesta di Gio: Battista Spinelli Conte di Carliati, e de' supremi Consigli di Guerra, e di Stato, che à scacciare i Francesi dal Regno fu il delfro braccio di Consalvo Gran Capitan, e poi Provveditore Generale dell'Esercito nel riacquisto della Puglia, buona parte occupata da' Veneti. Questi, che ne temerono il ferro, ne ammirarono la lingua, ne persuaserli (Ambasciadore del Re Cattolico) à non disciogliersi dalla Lega, auro dopo, che la fruttua nella battaglia di Ravenna erasi mostrata parziale de' Gigli d'oro. Ma non conoscendo più forte della il bastion del com'io, fatto da Massimiliano suo Luogotenente Generale in Italia, difese per più d'un s'no Verona da strato assedio: di cōciliar la differenza tra Carlo V. e Ferdinando Fratelli al Contedi Carliati insieme col Gran Cancellier dell'Imperio, el Marchese di Brandemburgh, fu rimesso l'arbitrio; ne potè d'aspirare a più sublimi onori, d'èstar più rilevati servizi, bastò imitatore delle sue virtù il figliuolo Ferdinando Spinello Duca di Castrovillari, quello, che l'onor di coprirsi, concedutogli da Carlo V. alla Discendenza trasmise; quello, che con una propria galera partecipò de' Cesarei trionfi nell'Impresa di Tunisi; quello, che lo Gio: Battista Duca di Castrovillari suo figliuolo diede al Mondo il terzo fulmine della guerra. Non all'età giovanile riguardò Carlo, ma ben gli vide negli occhi qual spiriti marziali ereditasse dagli Avi, quando nella guerra Germanica lo costituì Governatore degli huomini d'armo di Napoli, cioè diede ad un Drappello di Spartani un Leonida per Duce. Non duri fatica la posterità di credere alla fama, che con l'istorica Tromba del Commissario Luis d'Aulla (della battaglia alia riviera dell'Albi alloco valoroso soldato con la spada, poi eruditio Commentator con la penna) pubblicò Gio: Battista co' suoi Napolitani haver il primo attaccata la zuffa, e con tanta ostinazione invellite le schiere del Langravio d'Assia, & Elector di Sissonia, che la prigione di quello opra fu de' Napolitani, a' quali, sospesa la derision della gara, baltò il meritarne la lode. Ma che vado io perdendomi in un vallidissimo Mondo di glorie, che posso additar le case Reali de' Medici, Gonzaghi, Rovere, Toledo Savelli, Orsini, Borghia, che con la famiglia Spinella strette co' più nodi di matrimonio accumunarono le Grandezze: Che accennar di Carlo Antonio Filippo Principe di Carliati di V.E. Ambasciadore efr'ordinario per presentar la China al Sommo Pontefice, e poi Viceré d'Aragona? Per goder nondimeno tutte le Grandezze di casi Spinelli, basta ammirarle ne' singolarissimi pregi di V. Eia quale già in Roma Cherico di Camera, Commissario Generale dell'Armi dello Stato Ecclesiastico, e poscia nella prima dichiarazione de' Regi ministri, eletto dal Pontefice Alessandro VIII. nel principio del suo Pontificato Nunzio Apostolico presso l'Augsustissimo Regnante Leopoldo Cesare, fu oggetto di Rispetto alla prima Corte del Mondo Cristiano. Ora in Napoli è l'Idèa ammirabile della gentilezza Cavalleresca, e della Prudenza Politica. Io sperando partecipar co' effetti nel gradimento di questo umilissimo tributo d'ossequio, mi pregrò d'ichiararmi per sempre.

Di V.E.

Nap. 30. Maggio 1693.

*Devotiss. & Obligatiss. Servit.
Dom. Ant. Parrino.*



Don Juan de Austria, Duque de Medina Sidonia. 1578. F. de S. J. del. J. de S. J. del.

Fran. de S. J. del. J. de S. J. del.

CARLO SPINELLO

DE' DUCHI DI CASTROVILLARI.



RA l'opre d'Apelle, à una Venere in tela dedicata da Agusto nel Tempio di Giulio Cesare, diedesi il vanto d' incomparabile; mà benche questa possa fingerli veramente turr'occhi, perche, ò negli occhi si genera, ò in essi si palce, e si dica nascer dal mare, perche rrahe perpetui fiumi da invaghite pupille huopo è, che ceda all'Anrigono dipinto da Apelle medesimo in profilo, occultarane quella metà di volto, cui non sò qual battaglia havea un occhio strappato. Così l'avveduto Pittore per finezza maggior d'artificio, fingendo error d'Arte il difetto della Natura, rappresentò mezz'huomo Antigono, per farlo credere Semideo: gli lasciò un sol lume per renderlo il Sole degli Eroi. *Pinxit Antigoni Regis Imaginem altero lumine orbam, primus excogitata ratione vitia condendi: obliquam namque fecit, ut quod corpori deerat, Picturae potius deesse videretur.* Se la Vita di Carlo Spinello delcrita in queste Memorie, non adegua il vasto concetto, che tiene il módo di sì gräd' Huomo, compatisci chi costretto disegnarlo in profilo, lo dipinge sol per metà, ò à dir più vero ne sborza un brevissimo scorcio, restandone occulta la migllor parte, perche l'Istoria non hebbe, ò occhio da ammirarne, ò penna da registrarne gl'Illustriissimi fatti.

La lontaniza del vivente Carlo Antonio Spinello Prencipe di Cariatari, Vicerè d'Aragona, sposato già con D.Artemisia Borgia de' Duchi, di Gandia, e gli accidenti varj del fratello Gio: Battista Spinello Savelli Duca di Seminara, che per supplire al Talamo sterile del Prencipe, rinonciata la Dignità di Chierico di Camera, e la Carica di Apostolico Nunzio in Ale magna casatosi con Giovanna Caracciolo de' Prencipi della Torella Dama di Doti singolarissime, riaccende in Casa le fiaccole d'Imeneo, mi privano di molte scrittute conservate tra' Fasti della Famiglia, che dell'opre egregie di Carlo potrian compire la narrariva. Mà ascrivendo ciò alla solita disgrazia della mia penna, non à mancanza d'altrui virtù, ti assicuro Lettore, che delinearo ancor così in picciolo questo Gigante della Gloria Militare, pur ti sembrarà tanto Grande, che pochi Campioni l'uguagliano; e'l non vederfene tanri lumi, nell'ombre dell'Oblivione smarriti, sarà stimarlo sì luminoso, che le pupille della Meraviglia non possano tutro intiero mirarlo. Al Genirore Ferdinando Spinello deve sì bravo soldato la Guerra, sì degno Alunno la Patria. Poco più, che fanciullo, non parve meno, che Capirano, quando sotto il Marchese di Marignano, e nelle battaglie con Pietro Strozzi, e negli affalti, che costrinsero Siena à depositare à piè de' Spagguoli la mal difesa libertà, Carlo Capitan di Cavalli si fè conoscere di quello spiroito magnanimo, che non molto appresso nell'acquisto d'Ostia al Tevere fu ammirato dal Duca d'Alva.

Non ricordando più simili perdite (quali sono in verità le conquiste de' Cattolici sù l'Ecclesiastico Patrimonio) poiche la pietà del Rè, e

Pin. J. 35. 10.

Pin. J. 11.

Mamb. Rasse
lib. 5. 6.

Rasse lib. 6.

la prudenza del Pontefice, di più funesta guerra, sotto le ceneri della dissimolazione il crescente fuoco coprirono; hebbe Carlo occasione più propria, cioè più Cristiana, di esercitar contro i Nemici di Santa Fede il coraggio. Doppo la presa di Cipro, dominando il mare, veleggiava fastosa l'Armata Turchesca, minacciando alla Cristianità irreparabile desolamento. All'aura, che vi soffiava lo spirito della Discordia tra' Prencipi battezzati, gonfiava la spetâza d'ingojarsi a ltti Regni, e piantar in fronte alla Città de' sette Colli, Capo dell' Universo, le corna della Luna Ottomana. Quel Dio però, che dal suo Popolo pentito non sol diverte il flagello, mà sopra i Ministri de' suoi castighi lo scarica, riaccese il Zelo del Beato Pio Quinto, mosse la pietà di Filippo Secondo, eccitò la Generosità del Senato Veneziano (cui più d'ogn'altro pungeva e'l dolore di un Regno perduto, e'l timore dell' invalo Dominio) à vendicar gli affronti de' Barbari, che vincono quando i Cristiani vonno esser vinti.

Uniti perciò in Santa Lega il Papa, il Rè di Spagna, e la Repubblica, questa varj Capitani, e tra essi Luigi di Napoli, Cesare Carafa, Gioan Antonio Acquaviva figliuolo del Duca d'Atri, Gasparo Toraldo Cavalieri Napolitani, condusse con onorate condizioni di Colonnelli, ò Capitani al suo soldo, approntando in breve tempo cento, & otto Galere, sei Galeazze, e due Navi. D. Giovanni d'Austria fratello del Rè Filippo, Generalissimo della Lega, ricevuto in Napoli lo Scèdar-do del Crocifisso inviatogli dal Pontefice, nel Porto di Messina se la rassegna di tutta l'Armata consistente in ducento, e sette Galere, (delle quali eran trenta di Napoli, due di esse comandate da Carlo Spinello) oltre le sei Venete Galeazze, e buon numero di Vascelli. Ventimila combattenti sù le Galere, e Navi montarono: Un Reggimento Napolitano comandava Gioan Francesco di Sangro Marchese, poi Duca di Torre Maggiore (che appresso hebbe sotto la sua direzione trentaquattro Navi di guerra, quando l'istesso D. Giovanni portò all'acquisto di Tunisi, e Biserta sessantaquattro Vascelli, e cento Galere, delle quali quatant'otto formavano la Squadra di Napoli) prendendovi posto di Capitani Antonio Miroballo, Alfonso Pappacoda, Fabio Sorgente, Lucio Pignatello, Ottavio di Capua, Scipione Carafa (uno de' difensori di Cipro) Prospero di Rogiero, Mario Pignatello, altra volta Maestro di Câpo, Gioan Tomaso Califano già Sargente Maggiore. De' Nobilissimi Volontarij, che al numero di tremila offersero il sangue per la gloria di Dio, ve ne fù della sola Città di Napoli una Compagnia intiera, a' quali torti farei, se di quelli almeno, che mi son venuti à notizia, i famosi Nomî non registrassi. Questi sono Antonio Duca di Mondragone, Fra Vincenzo Prior di Capua, e d'Ungaria, Capo di ducento Cavalieri sù le Galere di Malta, Orazio, Giulio, Ferrate, della Famiglia Carafa. Marino, e Ferrante, questo Còte di Biccari, quello della Torella, Gioan Battista Marchese di Sant'Eramo, Metello, di Prosapia Caraccioli. Gioan Ferrante Bisballo Conte di Briatico, Lelio della Tolsa de' Conti di Valentino, Vincenzo Macedonio, Francesco Antonio Venato, Diego d'Aro, Pompeo di Lanoy de' Prencipi di Sulmona, Vincenzo Tuttavilla Conte di Sarno, con Marc'Antonio suo fratello, Fra Francesco di Guevara, Frà Gioan Battista Mastrillo, Lelio Grifoni, Gaspare Toraldo, Giacomo di Sangro, Tiberio Brancaccio, Giovanni d'Avolos de' Marchesi del Vasto

sto Comandante alle Navi da guerra, e Ferrante Loffredo Marchese di Trevico il più intimo Consigliere di D. Giovanni.

Gloriosa per tutti i secoli fu alla Cristianità nel Golfo di Lepanto non men la battaglia, che la Vittoria, l'una maneggiata con incredibile valore, l'altra riportata con manifesti miracoli. Cento quaranta Galere D. Giovanni strascinandosi dietro in trionfo, pervenuto a Messina, indi a Napoli, vi fu accolto con le dimostrazioni maggiori d'appauso, di feste, e giuochi militari da quella fiorita, e armigera Nobiltà; i quali allora spesso riuscivano tragici; onde nel ritorno dall'impresa di Tunisi in una giostra D. Giovanni nella destra mano restò malamente ferito, e D. Fernando di Toledo colpito nel braccio da Gianfero di Serrà, che correte seco la lancia, fra pochi giorni morì. Gli sospetti di rottura tra le Corone di Spagna, e Francia furono le remore, che non permisero l'anno seguente altri progressi all'Armata, alla quale il Vicerè Cardinal di Granvela spedì con le Galere, oltre le guarnigioni Spagnuole, cinquemila Napolitani comandati da Orazio Acquaviva altro figliuolo del Duca d'Attri, il cui Padre non ritenuto dall'età inoltrata, monò le Galere ancor egli Capitano di settanta Cavalieri Napolitani, tra quali Carlo Spinello, che a provarsi co' Turchi si conducevano Volontarij.

Mà nella pianura di Tamità presso Alcazarquivir rotto dal Rè di Marocco l'esercito de' Portoghesi, mortovi il Rè Sebastiano, (cui la Fama dovria attribuir il titolo d'Africano, se la Fortuna, o la Prudenza, secondava la grandezza del Zelo, e la Generosità del coraggio) la Corona di Portogallo, senza speme di perpetuarsi in quella Casa; appoggiò sul canuto capo d'Errigo suo Zio. Questo però sostenuta appena due anni, la depose insieme con la doppia Porpora di Cardinale, e di Rè, havendo pria di morire dichiarato Filippo Rè di Castiglia legittimo successore. Aveva Filippo, e come nato da Isabella Primogenita d'Emmanuel, e come fratello di Giovanna madre di Sebastiano, incontravertibil dritto al Dominio. Mà il genio comune de' Popoli, che sotto la domestica verga più volentieri portando il globo, stimano specie di libertà anco la tiranide, se da Nazionali s'esercita; e l'antipatica avversione tra Castigliani, e Portoghesi, confondendo l'ordine delle Leggi, acclamò Rè D. Antonio bastardo di Lodovico Duca di Paz, e nipote del morto Errico. Sdegnatone Filippo, per ritogliere da non legittima destra lo scettro tumultuariamente usurpato, comandò al Duca d'Alva poco prima estratto dalla prigione d'Uzeda, che dentro Portogallo facesse vedere armate le sue ragioni.

Diecemila Spagnuoli, tremila cinquecento Tedeschi, mille Lombardi, quattromila Napolitani, mille cinquecento Cavalieri, guidati i primi dal Maestro di Campo Generale Sancio d'Avila, i secondi dal Conte Girolamo di Lodron, i Lombardi da Prospero Colonna, e i Napolitani da Fra Vincenzo Prior d'Ungheria, e Carlo Spinello, componeano l'Esercito, col quale entrò il Duca d'Alva nel Regno. Estremox, Campomayor, Settuai, Cascaj gli aprirono per forza le porte padrone della Campagna, à vista di Lisbona piantò le tende. Presso il Tago presentossi a D. Antonio la battaglia, attaccata da' Milanesi, e Napolitani sotto il Colonna disposti nel corno destro, seguita da' Tedeschi, e Spagnuoli sì bravamente, che ferito D. Antonio in testa, e i suoi se-

*Abrah. Bani,
cencia. An. Ba-
ren. 10. ult.*

Camp. 1. A.

Camp. lib. A.

guaci sconfitti, diè quella Vittoria la Corona à Filippo, e la Città Capitale inchinò i Castigliani Vessilli. D. Antonio cangiata la Regia Porpora in un sajone di marinaro (tal giuoco suol far la Fortuna, dice il Mondo, su le vicende de' Principi) fuggito in Francia, indi con 70. Vele, e settemila Francesi, sotto Filippo Strozzi, e Monsù di Brisac condottosi alle Terziere, vi ricevè notabil rotta dal Marchese di Santa Croce. Perciò ricouratosi nel primiero Asilo di Francia con le reliquie del suo naufragio, ruppe finalmente all'arene del suo sepolcro, lasciando pacifico à Filippo il possesso del Regno, che con l'elubizione della Real presenza, e solliueo da' Dazj eccessivi, confermata nell'obediienza, se non nella divozione, i Portoghesi, a' quali lasciò in sua vece il Cardinal d'Austria al Governo, se ritorno à Madrid, aggiunta alla Corona della Monarchia non che la gioja d'un Reame, le miniere dell'Indie, e'l Vassallaggio dell'Oriente.

Carlo restituito alla Patria, mentre per ordine del Vicerè Marchese di Mondejar, col Prior Carafa assolda tre mila Fanti, e quattro mila Guastadori da unirsi ad altre forze d'Italia sotto Pietro de' Medici Fratello del Gran Duca di Toscana contro gli Ugonotti calati in Piemonte, sino à Madrid farà una breve digressione la penna. Già d'assalir l'Isola d'Inghilterra havea meditato Filippo, indottovi dall'ingratitudine della Reina Lisabetta debitrice à lui della vita, che, imputata di Congiura, mentre regnava Maria Reina Cattolica, se l'havevse lasciata su l'infame patibolo, la spada del Carnefice havria pareggiata la Clava d'Ercole in scapitozzar quell'Idra; ella all'incontro pagando il beneficio con sfacciatissima sconoscenza, presi in protezione Guglielmo Principe d'Oranges, e seguaci cospiratori, col consiglio, col danaro, con soldatesca incitolti à ribellarsi, e contumaci al suo Signor li sostenne. La Regia Flotta sorpresa; le Navi nel Porto di Cadice, ò condotte preda, ò consegnate alle fiamme; le Riviere dell'Indie desolate, & afflitte, furon, da lei ordinate, opre horrendamente famose del Corsale Drac grand' Ammiraglio di quella Dragonessa spietata.

Regie accoglienze, poderose Armate ad Antonio di Portogallo; allettamenti al Duca d'Alfonse, facendoli odorar anco l'aria del Talamo Nuzziale, purchè alle trè Corone della Gran Bretagna, investito Duca di Brabanza, aggiungesse il berettone del Pretejanni, per sposarsi à chi su la cassia femminile portava la Cidari pseudopontificale. Hora quando col valore d'Alessandro Duca di Parma ridotte molte Provincie all'obediienza, speravasi, che l'altre ò domate con la forza, ò invitate con la piacevolezza ne seguissero l'esempio; Lisabetta dichiaratasi apertamente nemica, accettato il Patrocinio degl'Olandesi, haveali mandato con buon nervo di Milizie il Conte di Leicester uno de' Paridi rivali, à quali l'astuta Donna (Vergine fu creduta) offeriva il frutto de' suoi versatili amori; e che nel Belgico Teatro era anch' egli montato in Scena. Tutti motivi sufficienti ad irritar la pazienza di Filippo per mortificare una volta la baldanza di Lisabetta. Mà il più gagliardo impulso venne da Papa Sisto V. che non potendo più soffrire la crudeltà contro Cattolici esercitata dalla fiera Tiranna, non lasciava di ricordare à Filippo l'obbligo di liberar quell'Isola d'Angeli dalle vessazioni d'una tal Demonia, à che il Titolo glorioso di Cattolico sopra ogn'altro Principe l'obligava;

Maturata dunque nella Regia mente la Spedizione contro Inghilterra, Filippo la partecipò al Nipote Alessandro, ordinandoli che intesa la mossa dell'Armata Navale da Portogallo, fosse pronto con le Soldatesche per passare all'Isola, come Generalissimo delle sue armi, e'l Bellerofonte destinato da Dio, e dal Rè a punir le Chimere di Elisabetta. In tutta la vasta Monarchia si cominciò a toccar taburro, e arrollarli milizie. Alessadro, inviato in Italia Biagio Capisucco Nobiliss. Romano, ne levò da Lóbardia, Corsica, Stato Ecclesiastico, e Ducato d'Urbino poco più di cinque mila, da reclutare i Reggimèri di Camillo Capisucco suo Fratello, e Gastone Spinola Cavaliere Siciliano. In Napoli si affollarono dal Viceré Conte di Miranda quattro mila electissimi Fanti divisi in venti Compagnie guidate da Nobili Napolitani, Cola Maria, Barolomeo, Baldassar, tutti trè Caraccioli, Alessandro e Camillo de' Monti, Federico d'Affitto, Cieco di Sangro, Alessandro Braccaccio, Ferdinando Spinello Marchese di Zirò, Gioan Antonio Carafa, Alfonso Palagano, Orazio Marchese Marchese di Camarota, Gioan Tomaso Spina, & altri moltissimi Cavalieri, i quali col tempo pervennero à più sublimi Comandi, allora Capitani, Alfieri, & anco semplici Soldati sotto il Maestro di Campo Carlo Spinello; Milizia, che dopo l'infelice Anglica Spedizione, in Fiandra, e in Francia, due celebri Campi di Marte, non restò di mieriare le sue palme. *At in Neapolitano Regno, jussu Regis, à Prorege Miranda Comite accuratè delecta quatuor peditum millia, Tribunum Duforemque habuere Carolum Spinellum; experte sapiens inter arma Virtutis. Nam, & in Neapolitano bello adversus Guisum Ducem Honorarius Miles, & in Navali ad Echinadas prelio duarum triremium Duflor, & in Lusitana Expeditione trium peditum millium. Tribunus, strenuè ubique rem gesserat. Ut meritum illum, ejusque Legionis Centuriones viginti ex Neapolitana omnes Nobilitate, magnoperè laudaverit, commendaveritque Prorex ad Alexandrum scribens. Nec laudes supra virtutem reperis Alexander; Legionemque ipsam cum primùm spectavit insigni vestium, armorumque cultu perornatam, sicut videri sibi Legionem Theatralem certamini accinctam Ludicro, festivè tunc dixit: ita illam postea in Martis Campo armis decretorijs pugnacem, ac virtricem sapiens expertus est.*

Leti di Giovan
Carafa Mar-
ch. di Monte-
novo 7. Febr.
1606.

P. Fam. Strada
Duc. d. de Bella
bel. lib. 9.

Quaranta mila pedoni distinti in vent'uno Regimenti si numeravano sotto l'Insegne. Trè d'Italiani comandati da Camillo Capisucco, Gastone Spinola, Carlo Spinello: quattro di Spagnuoli da Sancio Martin di Leiva, Giovanni d'Avila, Emmanuel Vega, Luigi Queralta. Cinque di Tedeschi da Giovanni Manriquez, Ferrante Gonzaga, Conti d'Aremberg, e di Barlemon, e Carlo Marchese di Borgau figlio di Ferdinando Arciduca d'Austria. Sette di Valloni dal Marchese di Rendi Almirante del Mare, Conte di Bosib, Ottavio Masfeld, Signor della Motra Maestro di Campo Generale, Marchesi di Barbanfon, e di Balanfon, e'l Signor d'Uverp conduttore del Regimento della Guardia. Gli ultimi due Borgognone, e Irlandese dal Marchese di Varambon, e Guglielmo Stanlè. Tremila Cavalli in ventidue Battaglion, guidati da propri Officiali, aggiuntili da Alessandro il Marchese della Favara, il Duca di Terranova (Ferrante del Bosco fratello del Duca di Misilmeni de' Principi della Cartolica era trà Venturieri) Palermiani, e Luigi Borgia de' Duchi di Gandia Spagnuolo, sotto il Generale di tutta

la Cavalleria Cesare d'Avalos Marchese del Vasto, Napolitano.

*Campan, vol.
2. lib. 9.*

Tratanto assistendo alla fabbrica delle Navi il Marchese di Santa Croce, per una parola risentita del Rè, che lo racciò di uegligente, per cordoglio morì, e li fu sostituito Alfonso Perez Gusman Duca di Medina Sidonia per Generale Ammiraglio dell' Armata. Questa oltre i Legni da carico, costava di cento trentacinque Navi da guerra, Galee, Galeazze (frà quali quattro venure da Napoli con novecento soldati di guarnigione) Vascelli, e Galeoni. In due fila, tramezzandosi con ordine bellissimo alle Galee, e Galeazze, i Vascelli, e Galeoni, comparve sopra Pleimut nella Provincia di Cornovallia l' Armata, & entrata nel Canal d'Inghilterra, quando fu trà Vvicht, e Cales sorpresas dalla tempesta, indi assalita dal Drac, restò conquassata, sbattura, asforbita in gran parte, gittata da venti à varie spiagge, in particolare una Galeazza Napolitana, ov' era il General della Squadra Ugo di Moncada, perduto il timone, dando di fianco al lido di Cales, quantunque dal Moncada, che vi morì, virilmente difesa, restò preda de' Nemici.

*Anton. Herre-
na lib. 4. Hist.*

Strad. pie.

Quanta fosse la perdita, ò s'ammetta la relazione degl' Inglese, e Olandesi, che scrissero esser periti 18. mila soldati, e ottanta Legni grandi, ò si creda à gli Autori Spagnuoli, che la restringono à trentadue Navi, e diece mila soldati, salvarosi il resto in varj Porti, non è dubbio che fu pianta in Madrid con pubbliche dimostrazioni di lutto, proibite poi per ordine del Rè, il quale alla funesta novella con animo sopra l'humana condizione, disse: *Ringrazio la Divina Maestà, dalla cui liberalità mano mi è conceduta tanta potenza, che vaglia à metterne fuori altra simile: ne molto importa che si perda il rivolo quando è iniera la fonte.* Anzi con sua lettera esortò i Prelati di Spagna à rendere pubbliche grazie al Signore per haverne conservato una parte.

Alessandro, doppo l'accennata disgrazia, per non lasciar oziose le brave milizie destinate all'infauusta Spedizione d'Inghilterra, determinò inviare ajuti ad Ernesto di Baviera Elettor di Colonia per ricuperare Bonna, quattr'anni prima tolta à Gebbardo Truchses, e in questi tempi sorpresa di nuovo da Martino Schench, che l'havea ben presidiata, e munita. Come il Truchses, appena fatto Arcivescovo di Colonia, invaghitosi d' Agnese di Masfeld Vergine nel Monistero delle Canoniche Regolari, con lo spesso visitarla, e invitarla à sua Casa, venuto à familiarità di consuetudine indegna, la sposasse con publica pompa di Calvinista (della cui Setta si dichiarò; perche figlie della Superbia nascono ad un parto la Libidine, e l'Eresia) e Prelato marito, nell'Arcivescovale Palagio introduceffe in habito di moglie la concubina, non è del mio istituto rammentar sceleraggine così horrenda. Lo Schench, militando alla fortuna del Truchses, sorpresa Bonna, havca dall'altra sponda del Reno eretto tre Forti, che il soccorso della Città in ogni evento l'assicuravano; mentre Gebbardo cicco nell'amore, & ostinato nell'Apostasia, menava lieti (in quel genere d'allegria, che a' martoriati dalla colcienza carnesce, dispensa affetto proliano) i suoi gionni in Olanda.

A' Carlo di Croy Principe di Chimay, figlio del Duca d'Arcseor raccomandò Alessandro l'Impresa, inviarlo con milizie, che doveano star sotto l'Insegne dell'Elettore, per non offendere i Principi di Germania

mania, passando con l'armi di Spagna dentro i limiti dell'Imperio. Indotto sotto Francesco Verdugo Governador di Frisia vi mandò Carlo Spinello con dodici bandiere del suo Terzo, e'l Reggimento di Tedeschi del Colonnello Echembergh. Piantato à Bonna l'assedio, si ripassò il Reno, e s'investirono i Forti, due in pochi giorni si resero; contro il terzo più valido, e più provveduto di soldatesca, eretta la batteria, che scosse l'angolo, e squarciò il fianco del Baloardo, si risolse l'assalto. Il primiero attacco si concesse a' Napolitani, e trà essi il primo luogo impetrò dallo Spinello il Capitano Alessandro de Monti, ordinatoli, che per niun motivo si spingesse, pria d'udirne il segno. Hor mentre questi attenti al segno stavano spediti all'assalto, i Germani vedendo, che aperta la breccia pure i Napolitani si tenevano fermi, eglino li precorsero, e tentarono montar le mura. Sdegnato il Monti, nè soffrendo il pregiudicio del luogo preoccupatoli, all'attacco si spinse, e per la fretta, di mettersi innanzi a' Tedeschi, più badando à vincere con l'emulazione i compagni, che à superar con l'ardire i Nemici, espone al fioccar della moschetteria presidaria i Napolitani, e i Tedeschi ributtati con strage. Si querelò del Monti lo Spinello, à cui nondimeno piacque la ostentata bravura, e'l punto della Nazione sostenuto. Il Presidio non molto doppo si rese, e sopravvenute con altre soldatesche le rimanenti otto Compagnie del Terzo di Carlo Spinello, contro Bonna si apersero le trinciere.

Trà le lodevoli gare delle Milizie: *Primi omnium ad fossæ labrum, festinatis operibus accessere Neapolitani: nihilque territi, sive à furnulis sub fossæ margine occultatis, atque improvvisò incensis, sive à Cryptis ima intra-* Strada lib. 10.
mania latentibus, ac impune jaculantibus, jam ramorum fascēs, cespitesque, & si qua obsecando, exequandoque huius præstò erant, proicere in fossam inceptabant. I Cittadini, veduti sul labro della fossa i Napolitani alloggiati, affrettarsi da altre Nazioni i lavori (sollecitati dal Chimay, che temea non li fosse tolta la gloria di quell'acquisto da Pier Ernesto di Maffeld già in viaggio verso il Campo) costrinsero il Comandante à render la Piazza salve le vite, e gli haveri, il Presidio fu convogliato da tre Compagnie di Carlo Spinello sino à Berg, e Vattendonch, dandoli per ostaggi Cola Maria Caracciolo, e Federico d'Assirto Capitani del medesimo Terzo.

Doppo gl'acquisti di Vattendonch, di Bommel, Hues, Heel, Bec, Bliembach, & altri Castelli sottratti dal Mastfeld, e dal Varambon, co' quali sempre alla testa del proprio Terzo si trovò lo Spinello; verso Rimberg essendo l'Esercito in marcia, (contro lo Schench, che della perdita di Bliembach non ancora avitato, ne volava al saputo pericolo) il Varambon premise Carlo Spinello, che li battè risolutamente, Strada lib. 10.
 le terga, e poco mancò non li precludesse ancora la fuga. *Jubet exemplò Neapolitanam Legionem obviam illi procedere, ceptoque pralio, dum ipse succederet, distinere Hostem. Quod tanta Legionis celeritate peractum, ut superveniens Varambonius, fusum jam illum: fugatumque compererit.* Libero da quell'intoppo affrettando la marcia il Varambon, e attorno Rimberg piantato il Campo, avvisato che il Conte d'Obexfen, e'l Colonnello Veri Inglese con tremila cinquecento Fanti, e quattrocento Cavallo s'accostavano per soccorrerla, cavò altrettanti soldati dalle trinciere, Spagnuoli, Valloni, Napolitani, guidati dallo Spinello, e dal Monti.

Entrati in una selva i nemici, il Varambon ordinò ad Appio de' Conti Romano Conduttore della Cavalleria, che attaccata la scaramuccia li tratteneffe; a' Napolitani dello Spinello, che à quella volta accelerassero il piede, seguendo egli col Grosso. Appio vedutosi vicino il Terzo de' Napolitani, benchè in luogo impedito, e ineguale, con gl' Inglefi del Veri venne arditamente alle mani. Non successe fortunata la pugna, mal potendolo, per sdrucciolar nel terreno fangoso, ajutarlo i Napolitani, quantunque con stupor de' Nemici, incontrando à petto scoperto le punte delle lance Tedesche squadronate attorno i Carri, due volte per mezzo di vicendevoli stragi pervenuti fino al Convoglio, tentassero impadronirsene. *Appius iter, Sylva oblitum, asque autum. nalis aquis inexplicabile, tandem emensus, Anglis qui primo in agmine apparuerit obrulerat se. Et quamvis alicubi debescere solo, instabilis fluctuaret, omnia tamen infra Equitatus sui vires arbitratus, accessu praestitum Neapolitane Legionis, pugnam cepisset, animosè magis, quam feliciter, non solum dum palustri humo, ac minus equitabili certatum est; sed etiam, postquam inde egressus, auiorem nactus est Campum. Nam neque faciliè ordinare incompositas à una turmas licuit, urgente hoste: Et Neapolitanae Cohortes loci iniquitate primùm turbatae, parùm praestare mutuam equitibus opem valebant; & tamen admirationi dicuntur hostibus fuisse; adeo per medias hastas Germanorum, quorum orbem agmini curruum circumdederant, bis ad currus usque faucii, fauciantesque pervenere. Con pari bravura, contro lo Squadrone dell' Obersten pugnavano i Spagnuoli, e Fiamenghi, sostenendosi un hora, e mezza con varia fortuna il conflitto, quando sparso rumore di sortir nuove Truppe da Rimerbergh, fonò il Varambon à raccolra; mà nel ritirarsi, sopraggiunta una Compagnia di Cavalieri del Masfeld, rivolta al Nemico, che incalzava, la fronte, lo cacciarono in fuga. I Spagnuoli, e i Napolitani in questa battaglia si segnalavano, morendone quattrocento: prima tamen cum laude Neapolitanae Legionis, & cohortium Hispanarum. Ex illa Ferdinandus Spinellus Ziri Marchio, & Joannes Antonius Carasa, & Alphonsus Palaganus Centuriones; Ex his Centuriones totidem Didacus Guerra, Cosmus Pujalter; & Bernardinus Toletanus strenuè dimicantes obire. Pier Etneflo di Masfeld venuto al Campo, premendo la Città con la fame, più vorace d' ogni bocca d' artiglieria, e più potente d' ogni hostile impressione, hebbela à patir, uscendone con armi, bandiere spiegate, e simil pompa d' altrui Vittoria, mille soldati, entrandovi l' Elettore trionfante.*

Allor che poi Alefandro (al qual il Rè tutto fidando, havea addossato la Fiandra da ridursi, la Francia da sostenersi) portò la prima volta l' Esercito Spagnuolo in ajuto della Sagra Lega de' Principi Cattolici per liberar Parigi dall' assedio d' Errico, allora Eretico, poi Cristianissimo Rè delle Gallie, Carlo Spinello sù gli occhi di due primi Capitani del Mondo, in affedi, battaglie, particolarmente nel soccorfo di Parigi, meritò singolarissime lodi. Mille cinquecento Tedeschi, tremila Valloni, alcuni Terzi Spagnuoli, mille Napolitani di Carlo Spinello rimasero alla custodia della Cattolica Reggia. *Atque horum omnium fidei opera, Civibus ipsis collaborantibus, ita propugnata Lutetia est, ut nisi postquam Henricus Quartus Ecclesia se Catholica reddidit, haud quamquam in ejus potestatem Urbis, Catholicae Religionis in Gallia Caput, venire potuerit. Lasciato il Capitano Alefandro de' Monti in Parigi al Gover-*

Strada cit.

Strad. cit.

Guliel. Dand.
lib. 2. De Reb.
gest. in Gall. ab
Alex. Parm.

no del Terzo, che indi fu dato à Pietro Gaetano figlio del Duca di Sermoneta, poi riformato in quello di Ferrante Loffredo Marchese di Trevico, chiesta licenza ad Alessandro, col quale era tornato in Fiandra, Carlo venne à Napoli, dichiarato del Consiglio Collaterale.

Per la frequenza de' boschi, strettezza di passi, asprezza di monti, e più per indomita natura de' Popoli, due Afriche del Regno di Napoli sempre feraci di mostri, cioè di feroci banditi, son le due Provincie d'Apruzzo, che confinando con lo Stato della Chiesa, li tengono aperto un asilo ordinario in quelle Terre d' aliena giurisdizione. Presso à mille di costoro, gente perduta, senz' anima, senza humanità, sotto il lor Caporale Marco Sciarra detto il Rè della Capagna, opprimevano quei Paesi con esecrabili tirannie. Il Vicerè Conte di Miranda, commettendo à Carlo, che con buon nervo di Spagnuoli quella mala razza struggesse, pria del congedo, li disse: *Inviarlo à un Impresa, che à tanti suoi fatti aggiungerebbe non ultima lode. Già molti anni essersi dissimolata, punta l'insolenza de' Fuorusciti d'Apruzzo; ma con qual prò, se gl' Indulti fomentarono l'alterigia, e i castighi non ripressero la temerità? quasi da' partiboli rigermogliassero quelle selve di ladri, quanti più ne pagarono la pena, tanti ne imitaron la colpa. Dalle funeste lettere de' Ministri, fin da' balconi del Palagio vedere con gli occhi suoi incendiate le Terre, violate le pubbliche vie con svaligiamenti, e rapine, non rispettarli le Regie Insegne ne manomessi Procacci, ne Presidi minacciati; convertirsi Provincie sì floride in una Libia desertà, interrotti i Commerci, i passeggeri assassinati, confuse le Leggi, calpesta la Giustizia, profanati i Tempj da Gente, che ascrive ad honore mantener con l'armi l'infamia. Non poterli più soffrirne la sfacciataggine. Haverlo perciò eletto ad opprimere quell' inhumani, à punire quei barbari, à sterminar quei Demonj. Assicurarli, che sarebbe à Sua Maestà segnalato servizio, à se accumularli meriti di gloria immortale.* A quest' Ercole il domar quei Centauri, Arpie, Hidre, Cachi, faria stato il compendio delle militari fatiche. Il vanto però di costringer lo Sciarra ad imbarcarsi con sessanta compagni (uccisi gli altri, e dispersi) sù le Galee di Venezia per militar contro gli Uscocchi al soldo della Repubblica, riserbavasi ad Adriano Acquaviva Conte di Conversano.

Udendosi frà tanto dell' Armata Ottomana contro il Mediterraneo sempre più le minacce vicine, à Carlo Spinello si commise la custodia delle due Calabrie, da lui sì egregiamente difese, che stando anco la notte à cavallo, non poterono lasciar vestigi di molta crudeltà sù quell' arene i Nemici, poiche battendo con la Cavalleria le marine, torzò presso Reggio i Turchi à rimontar le Galee, abbandonando la preda. Ritornato alla Patria, ricordevole della comune caducità, conoscendo non prometterlisi dalle contratte indisposizioni molto lunga la vita, nella Chiesa di Santa Caterina de' Formelli de' Padri Domenicani, ancor vivo si fabbricò un sepolcro, per meditar più riposatamente la morte, il cui cesso, in tante occasioni, havea senza horror mirato, e sotto la propria naturale effigie in marmo di rilievo, nella lapide la seguente Iscrizione intagliò.

Camp. vol. 2.
lib. 15.

*Carolus, Ferdinandi Spinelli Ducis Castrovillarum,
Supremi à latere Consiliarij
Gravis armatura Equitum Centurionis,
Magnique Protbonotarij*

Filius :

Extremà pueritià Miles

Ad Senense, & Ostiense Bellum

In Militia disciplinam profectus :

Ineunte Adolescentia, Regias Equitum Cohortes

Octoginta Equitibus ad Truentum,

Sepè aliàs Classsem, duabus triremibus suà pecunià auxit :

In Granatensi tumultu, & in insigni Navali Pugna,

Ductu, auspicijsque D. Joannis Austriaci,

Egreziam operam navavit .

In bello Lusitanico, tribus,

In Belgico, quatuor peditum millibus Tribunus praesuit .

Patrios tumultus, Praetor Urbis, strenuè composuit .

Oram maritimam quamsepè cum imperio lustravit .

Praedonum incursiones prohibuit .

Quae Regi probanda, Patriae profutura videbantur,

Domi, forisque perfecit .

Supremi Consilij particeps .

Equitum gravis armatura Centurio .

Ingravescente Aetate,

Sibi, & Eleonore Crispanae

Coniugi charissimae, Posuit .

Anno MDC.V.



All'Illustriss. & Eccellentiss. mio Sig. Pad. Colendiss.

IL SIG.

DON PAOLO

Della Nobilissima Casa

DI SANGRO

*Duca di Torre maggiore, Principe di S. Severo, Marchese
di Castelnuovo, ed utile Barone delle Terre di
Castel Franco, e Casal Vecchio, &c.*

Con lo stridore de' Torchi nella tessitura de' fatti di questo Guerriero, mentre da nuovi rimbombi la Gloria impareggiabile de' Sangri sempre maggior d'ogni Fama, e fatica nobilissima dell'Istorie, Io quelle palme, che ne raccoglie l'Autore di questo libro, presento a V. E. acciò vi spanda l'ombra della protezione del famoso lauro, che gli coltivano le Pieridi in Parnaso, e con tanta sua lode porge farvi eruditissimi all'Accademia degli Vniti. Rari sono quegli Alberi di Nobili Genealogie, a quali la Virtù possa sospendere la spada, e la penna; in quella de' Sangri son letterate ancor l'armi, e vanno in arnese di Bellona la Lettere. Prendo ardire di offerirle col Ritratto le delineate Imprese di Carlo, ogetto proprio per un Cavaliero di tanto spirito, e sapere, non solo perche ne son meritevoli i fatti egregi di sì grande Eroe, ma forse anco perche non è indegna la penna, che gli descrive. Sopra tutto l'umanissima Cortesia di V. E. m'affida, che ne gradirà il divotissimo ossequio, e consentirà, che possa dichiararmi
Di V. E.

Napoli 30. Maggio 1693.

*Devotiss. & Ossequiosiss. Servid.
Dom. Ant. Parrino.*





CARLO DI SANGRO

DE PRENCIPI DI S. SEVERO.



A maggior gloria d'Ercole è il dipingersi solo, e ignudo; perche un Esercito senza Ercole non havria potuto quanto potè Ercole senza Esercito: L'Invidia de' Poeti, rubbatili i suoi numerosi trofei, li lasciò indosso la pelle lacerata del Leone, ucciso nella Selva Nemea; ma quella pregiatissima spoglia lo fa comparire di più virile aspetto tra' Numi effeminati delle favole Greche, e se non si vede intorno i monumenti di sue prodezze, l'Astrologia hà trapunte di stelle le sue Fatiche. Alla voracità del Tempo confederata l'incuria de' Discendenti non averti, che quanto si perdea delle moltissime Imprese di Carlo di Sangro, tanto a' pregi, non solo della Famiglia, ma della comun Patria, cagionavasi di dispendio; il comparir nondimeno Carlo sì nudo di quelle spoglie, che li guadagnarono le ben condotte Intraprese, e l'haverlo privo delle memorie, che immortalano gli huomini, le aggiunge non sò qual nuovo decoro, lo mostra degno d'assomigliarsi ad Ercole, adorno sol di se stesso.

*Dim. Crisost.
orat. 1. de Ro-
gus.*

Da Gioan Francesco Duca di Torre Maggiore, Principe di San Severo suo Padre impressoli un vivo desiderio di non denigrare l'Illustrissimo Sangue de' Sangri, nauseati gli esercizj familiari de' coetanei, (che non ordinati al servizio di Dio, e del Rè, sfumano in vanità, si risolvono in leggerezze) quando, per l'età poco più, che infantile, non potea reggerle, elesse il peso dell'armi, che oltre trent'anni honoratamente vestì in Fiandra, Francia, e Savoia, Capitano di Fanti, di Carabine, di lancia, Comandante di Cavalleria, Maestro di Campo; nelle quali Cariche quanto oprò di lodevole il suo coraggio, di tanto, per mancamento di notizie, è costretta ad esserli ingrata la mal fortunata mia penna. Venturiero nel Terzo de' Napolitani di Ferrante Loffredo Marchese di Trevico, fu commendato di prode, e prudente nell'espugnazione d'Hulst in Fiandra, nella battaglia di Tornaut nel Brabate, dove col medesimo Terzo del Trevico, comandato dal suo Sargente Maggiore Geronimo Dentice, l'impeto degli Olacchi sotto il Còte Maurizio buona pezza sostenne, e vi perdettero gli Austriaci scicèto fàti, dieceotto insegne, una Cornetta, e quasi tutto il bagaglio. Transferito di presidio in Dorlens di Francia, uno fu di quei risoluti Commilitoni, che Ferdinando Portocarrero Governador di Dorlens condusse alla celebre sorpresa d'Amiens, dove ripressa qualche resistenza de' Cittadini, morendovi di archibugiata il valoroso Francesco Durango Spagnuolo, scappato per la porta di Boves il Conte di San Pól, che Governava la Città, Carlo insieme col Marchese di Montenero Girolamo Carafa, & altri primarj Officiali, cavalcando con spada nuda in mano assicuraro-

no

no della Piazza il possesso, che fù, come felicemente occupata, così strenuamente difesa.

Poiche, e per la perdita di sì bella Città Metropoli di Piccardia, al fiume Somme, e per il pericolo non solo del resto di quella Provincia, ma di Parigi stessa, alla quale, distante vent'otto picciole leghe, per istrada aperta, e reale, Amiens serviva già di Frontiera, ripien di sdegno il Rè Errigo IV. nulla mirando alla convalescenza del Corpo allora infermo, per provvedere alla salute del Regno, subito portatosi in Corbiè, inviò prima Carlo Marscial di Biron suo Maestro di Campo Generale ad investire, e prender posto sotto Amiens, indi ei medesimo ne' principj di Giugno sopravvenendo con fiorita milizia, e Nobiltà, cinse di formale assedio la Piazza. Nelle varie sortite del Carafa contro il Campo nemico, Carlo, & hebbe assai che apprendere della militar disciplina, e riportò non picciole lodi da quel Gran Capitano, dal quale era amatissimo, e per l'affinità del sangue, e per le quotidiane sperienze di distinto coraggio. Nella sortita de' 30. e 31. di Marzo, e de' 13. d'Aprile, Carlo al fianco del Montenero ribattè con pochi Cavalli quattroceto Cavalli nemici, prendendo poi simulatamete la Carica, per adescarli cò la finta fuga ad un vero macello preparato loro in una imboscata; mà il Signor di Montigni fece alto, e contento d'haver fatto ritrarre il piede al Marchese di Montenero, liberò i suoi dagli agguati.

In quella de' 23. d'Aprile, mentre il Portocarrero à Lomprè, e'l Carafa alle trinciere, combattevano bravamente, pensò il Biron occupar un tratto di terra frà la trinciera, e'l fiume, con che chiudeva a' Spagnuoli la via del ritorno; ma Diego Durango, Francesco d'Arcos, e Carlo di Sangro, considerato quel sito, l'haveano prima occupato. Vinto dunque di mano il Biron, l'affalì con parte della Cavalleria, e cominciò sì atroce conflitto, cadendo molti Francesi, dalla moschetteria, Spagnuola in certe sfollature opportunamente disposta, senza fallir mai colpo, atterrati. Rivoltosi à questa parte il Carafa, dove i trè prodi Capitani sostenevano il passo, da' fianchi, da tergo; urtò con tal vigore il Biron, che presolo in mezzo, ne havrian fatto generale tagliata, se con tutta la Cavalleria nò sopraggiungeva il Commendator di Carnut; allora quasi pattuita una tregua, fondò l'una, e l'altra parte à raccolta. Ingrossato con la presenza del Rè, con gli ausiliari d'Inghilterra, col concorso di numerosa Nobiltà l'Esercito d'Errigo; per la diligenza del Biron, e degli altri Duci vie più ristretta la Piazza, dilatossi maggiormente l'animo de' Difensori, e ripigliarono le sortite. A' 29. di Giugno uscito il Montenero, e Carlo feco, diede sopra i lavori, e tagliò sì largo il suo ferro, che à frenarlo ne pur bastando il Biron, bisognò vi accorresse con molte Compagnie di Cavalli il Conte d'Alvergnà, dalla cui mole premuto, si ritirò il Montenero: *Sed ut Fortem decubat, continentèr pugnando*. Con perder soli diece de' suoi, e lasciar sul Campo ducento Francesi.

Lungo sarebbe numerar tutte le fazzioni seguite sotto Amiens, benche in tutte Carlo vi havebbe la sua parte; quella però non deve tacerfi, che fù detta *Sortita Magna*, e ne hebbe à rimaner tutto l'Esercito aggressore disfatto, così bene fù, e maneggiata dal Carafa, e dal Portocarrero disposta, a' 27. di Luglio. Diego Durango con ducento Spagnuoli,

gnuoli, Francesco d'Arcos con altrettanti Italiani, e Valloni havean da uscire ambedue di Vanguardia: appresso due Capitani con trecento Irlandesi: Indi una Compagnia di ottanta huomini d'arme, provisti ciascuno di robusta alabarda, sotto Carlo di Sangro, dovea chiudere la Retroguardia. Rugiero Laconio, e Francesco Fonte con ducento Cavallo per la porta più al Campo vicina comparire doveano à spalleggiare i pedoni, e Simon Latro con ducento Cavallo dalla porta di Bo-ves, e Beavois toccando all'arme, havea poi da ricongiungerli al Grosso; tutti sotto il comando del Marchese di Montenero, che con uno Squadron volante, era l'anima di quel Corpo, e l'intelligenza di quell'Impresa.

Il segno della Zuffa, e'l preludio della tempesta fu il tuono d'una bombarda. Quasi prima la strage si cominciò, che la pugna, estinti all'impeto subitaneo il Focuers, & altri due Comandanti del Reggimento di Piccardia, che restò dissipato, fuggendo sino al Quartiere della Madalena, dove il Reggimento di Sciampagna imitò la fuga, e la confusione de' compagni. Non era truppa, ne schiera di Francesi, che ò non volgesse a' Spagnuoli le spalle, o non porgesse al lor ferro la gola. Nè havrian fatto argine à quella furia i Forti, che si cingevano le Trinciere; se il Biron con pochi ma risoluti non avesse con la picca in mano ritardato l'impeto de' Nemici; che nondimeno sempre più ingrossandosi, poco mancava non fermassero il piè ne' Ridotti, trovandosi il Biron sì l'equilibrio di perdere o la libertà, o la Vita. Allora il Principe di Gionvillers, veduta all'estremo la somma dell'Esercito, fececi avanti con una Compagnia di Fantima s'incontrò in un muro di ferro, cioè in Carlo di Sangro, che co' suoi huomini d'arme avendo à colpi d'alabarde fatta di Francesi spaventosa carnicina, opponendosi al Principe, che ardentemente pugnava, lo ricacciò sino al treno dell'Artiglieria.

Tocco Errigo, e dall'ardir de' Nemici, e dal periglio de' suoi, accompagnato da primi Signori del Regno, corse con animo deliberato o di ritogliere a' Spagnuoli la già ottenuta Vittoria, o per salute dell'Esercito avventurar la Regia Vita. In vece però di mancare, crebbe il conflitto, essendo stimolo al valore la presenza d'un Rè, benchè Nemico. Parve la scaramuccia una giornata Campale, se ponderi la virtù, non conti il numero de' Combattenti. Con altri seicento Cavallo volò il Duca di Mena da' suoi Quartieri, sì che tutto messo in armi l'Esercito, acciò non restasse in fine disfatta la poca gente del Montenero, & in particolare gli huomini d'arme di Carlo di Sangro, stanchi dal continuo pugar di due hore, aggravati dal peso del ferro, di che eran vestiti, & ansanti al calore della stagione, il Carafa ordinò al Sangro si ritirasse, & egli, non come chi si stacca dalla battaglia, ma secotrahe il Nemico, volgendo la fronte, rispingerlo chi l'incalzava, si ridusse in sicuro, e si pose fine all'Impresa; morti degli Austriaci settanta, o al più novanta; de' Francesi, variano gli Autori, numerandone alcuni seicento, altri ottocento, e chi sino à novecento. In tutte le altre sortite, assalti, e fazioni succedute nel decorso di quel memorabile assedio, che durò sei mesi, e fu, doppo la morte del Portocarrero, sostenuto dal Carafa, con quel valore, che si racconterà nella di lui Vita, trovossi Carlo, appoggiandosi dal Carafa carichi di somma difficoltà, sinche per ordine pre-

p. Gallie, cit.

preciso dell'Arciduca Alberto fù resa Amiens.

Nell'anno 1602. era in presidio di Gravè alla sponda sinistra della Mosa, ben munita da baloardi, e muraglie: quando il Conte Maurizio vi si accostò con ventiquattro mila Fanti, e sei mila Cavalli, profittando dell'opportunità, mentre ad Ostenda erano impiegate le forze maggiori dell' Arciduca. Col primo sparò del cannone occupato un forte dalla destra Ripa detto Spesa perduta, a' 14. di Luglio misurò attorno Gravè il Campo, e fortificossi in modo, che ne pure un giusto Esercito potesse ò tirarlo sforzatamente à battaglia, e superar le trinciere. Non mancò à se stesso D. Antonio Gonzalez d'Avila Governadore, e alla buona disposizione della difesa: ne havendo più che mille cinquecento Soldati, avisò Francesco Mendozza Almirante d'Aragona, (Generale della Cavalleria, e Comandante al Corpo delle milizie rimasto per fronteggiar gl'Olandesi) che contro Maurizio non haurebbe potuto, senza presentargli soccorso, propugnar lungamente la Piazza. L'Almirante appressatosi, riconosciute impenetrabili da ogni canto le linee, per non lasciar almeno di tentar l'impossibile, ordinò al Maestro di Campo Gioan Tomaso Spina Napolitano, già Condottiere del Terzo di Camillo Caracciolo Principe d'Avellino in Fiandra, che con mille Fanti Italiani facesse impeto da una parte, seguendolo il Maestro di Campo Simon Antunez con altri mille Spagnuoli, mentre con due mila il Marchese Spinola, nel tempo stesso, dall'altro fianco assalendolo, divertirebbe il Nemico. S'esegù l'ordine con diligenza, ma sortì esito sfortunato. Lo Spina, quanto risoluto nell'investire, tanto fù presto à ritirarsi, non essendo men difficile salir l'altezza di quella trinciera, che montar le cortine d'un Balordo. Il Marchese tirò alla sua parte gran numero di Nemici, ma non restò l'altro attacco sfornito. Disperando perciò l'Almirante alcun felice successo, rivolte altrove l'Insegne, raccomandò Gravè alla Fedeltà del Gonzalez: questo deluso così da ogni speme d'ajuro à fronte d'un Esercito sì grande, e di Capitano sì prode, non dimenticatosi della Virtù Spagnuola, prorasse con intrepido cuor la difesa. Fè una sì brava sortita guidata da Giovanni di Tarna Spagnuolo, e da Carlo di Sangro, che da un Argine, & un Ridotto fù cacciato il nemico; Ma ferì il Sangro, morta molta Soldatesca, perduta la Mezza luna, il Gonzalez dati segni bastanti della fermezza dell'animo, e del valor del Presidio, con quei patti, che potè più vantaggiosi ottenere, venne alla dedizione della Piazza.

*Card. Bemio.
Guerra di Fian-
dra par. 3. lib 7*

Seguì in Fiandra la Tregua, che parve Aurora di Pace, e fù fioriera di nuove guerre, respirò Carlo l'aria nativa. Ma preparando il Sommo Pontefice Paolo V. contro Veneziani l'Esercito, elettolo General Comandante dell'Ecclesiastiche truppe, lo richiese al Vicerè Conte di Benavente, che in Nome di Sua Maestà ce l'impose. Presidiò dunque le Frontiere di Romagna, mise in tal concerto di bravura la Ponteficia Soldatesca, che non ardirono i Nemici irritarla, e si concluse l'accordo. Rinunciato perciò il Posto, che ritenere non vollesse, scusandosi destralmente, e sottrahendosi alle persuasioni, & inviti vantaggiosi del Papa, restituitosi alla Patria, fù nel 1611. inviato dal Vicerè Conte di Lemos alla visita delle Piazze Marittime di Toscana, con Tomaso Caracciolo, e Paolo suo Fratello Principe di San Severo; poi Colonnello à Norlinghen, e con Gioan Francesco Duca di Torre Maggiore

*Filiò, Campan.
distor. della
Famiglia di
Sangro.*

suo

fuo nipote, in Africa, quando fu tentata Larache, configliando l'improvviso assalto della Città, che se fosse seguito, come poi accertarono le spie, una scalara hauria aperto l'ingresso alla Piazza. Sortita nel 1614. da Costantinopoli l'Armata delle Galee, scorsa da Navarino all'Isola del Gozo per farsi apprendere dalla vicina Malta, ch'è la Rupe, ove la Luna Maomettana hà rotto tante volte le corna, minacciava alle coste delle Sicilie, allor non molto provviste, devastazioni, e ruine. Per riparare al pericolo, il Vicerè all' intrepida prudenza di Carlo appoggiò la Carica di Capitano à Guerra dell'Ulteriore Calabria; & egli in cinque mesi, che si furono sentir per quell'acque le bravate delle Barbare Antenne, da temuti saccheggi preservò la Provincia; nè in tempo del suo Governo si videro alle spiagge del Regno appressar Vele Nemiche; mà gonfie da' sospiri d'altri Popoli privi, ò di libertà, ò di sostanze, inboccarono di nuovo le Fauci de' Dardanelli.

Alle richieste del Governador di Milano, il Conte Vicerè, con un Terzo mandò il Sangro, insieme con Carlo Spinello Marchese d'Orsini, e Tomaso Caracciolo, altresì Maestri di Campo di Terzi Napolitani, de' quali si raccontano in questo Volume le Geste. Si trovò Carlo di Sangro nel 1615. nell'Esercito di D. Pietro di Toledo Governador di Milano, quando cominciata la seconda guerra contra Savoia, entrarono i Spagnuoli in Piemonte, & assaliti dal Duca improvvisamente, doppo 4. hore di ostinato conflitto, lo costrinsero à ritirarsi; e di nuovo lo batterono nella Badia di Lucedio. Egli però rifattosi, e con l'oro de' Veneziani, e con gente del Marescial della Dighiera, dove prima havea desiderato la pace, si vidde in istato di far dispiacere ad altri la Guerra. Avezzo all'una, ed all'altra Fortuna, stendendole la mano quando offerivali il crine, e non arretrandosi quando volgeali le spalle, lor che pareali vederne serenata la fronte, eresse i pensieri. Spinse il Principe Vittorio con ottomila Fanti, e quattrocento Cavalli à renrar Crepacuore, ch'essendo dentro balze di monti alpestri, e scoscesi, quasi inaccessibili all'artiglieria, lusingavasi D. Pietro di Toledo dovesse lungo tempo difenderli. Disposè fra tanto il soccorso sotto D. Sancio di Luna Castellano del Castello di Milano, essendo in parte il Comando di quelle genti incasicato à Carlo di Sangro.

Quantunque fosse spedita la marchia, e puntuale la diligenza, havea però il Principe Vittorio fortificati, e resi insuperabili i passi. Onde D. Sancio nulla sapendo della resa di Crepacuore pochi giorni prima ceduro da quel presidio, che ne uscì con l'armi scariche, ne potendo spuntar l'angustia de' guardati sentieri, si trincerò à tiro di moschetto e contro gli alloggiamenti del Principe. Non poteano star oziose quell'armi avide ugualmente di sangue. Quindi con leggiera scaramuccia venure l'un'e l'altra parte al paragone della virtù, e ingrossata la fazzione ridotta à mezza battaglia, mentre D. Sancio con una picca in mano erasi spinto innanzi per animare li suoi alla pugna, & infervorarli all' esempio di ammirato valore, due palle di moschetto lo gittarono morro, e Carlo di Sangro inoltratosi con soverchio ardor tra' Nemici, lontano da' suoi, restò in potere de' Savojardi con un suo Nipote giovinetto, che mai gli si era partito dal fianco.

Di Carlo altro non posso scriver di certo. Non divida però l'Istoria, ciò che il sangue congiunse, e si serbi almeno la memoria di un

Q

fuo

Capr. Hist. d'ib
vol. lib. 4.

*Phil. Campan,
discorso della
Famig. di San-
gro.*

fuo Cugino Cecco di Sangro nato da Carlo fratello di Gioan Francesco, di cui leriverò poco appresso. Cecco, pria Capitano nel Terzo di Carlo Spinello de' Duchi di Castrovillari, di cui hò narrato le geste, à Bonna, à Vattendonch, à Bergompsoom, incorporato del proprio sangue, col Duca di Parma entrato in Francia, meritò à Lagni, à Corbel da quel Massimo Capitano non ordinarie lodi. Rimasto quel Terzo di presidio in Parigi sotto Alefandro de' Monti, indi fattone uscire con stratagemma dal Conte di Brisac, Governadore della Città, che v'introdusse, già Cattolico, il Rè Errigo, si riunì al Duca di Mena; il quale nella celebre ritirata da Laon, dove non potè introdurre il soccorso, à Cecco, & Alfonso Mendoza diede il comando della Retroguardia:

P. Gallu, lib. A.

disposuerat propè Hostem octo militum acies partim Italorum, partim Hispanicorum, quibus praeerant Franciscus Sangrius, & Alphonsus Mendoza, ille à Neapolitana, hic ex Hispana Nobilitate primarii. Riuscendo la marchia, se non incruenta, felice. Consegnata fù poi al Conte di Fuentes Governador Generale ne' Paesi bassi, Han Città ne' confini di Piccardia al Somme, tra Fera, e San Quintin, da Lodovico di Moi Signor di Gomeron, che havendo seguito le parti della Sagra Gallica Lega, non volle humiliarsi ad Errigo riconciliato con la Romana Chiesa, mà co' Spagnuoli convenne di darli Han in potere, pur che li si dassero per la prima volta venticinquemila scudi con titolo di donativo; indi annui ottomila, computate le rendite della Piazza, di cui fosse Governadore perpetuo.

P. Gallu, lib. A.

Le condizioni accettate, cò ottocento Italiani del suo Terzo Cecco di Sangro, con ducento Spagnuoli, altrettanti Valloni, e quattrocento Tedeschi Ferdinando d'Olmeda, entrarono nella Piazza. *Hispanicum Praesidium indutum in Urbem est. Constabat id Italis peditibus Octingentis, quibus praeerat Franciscus de Sangro ex Nobili apud Neapolitanos Familia, Vir animorum plenus, & Belgici satis experiens belli, &c.* Non volle il Gomerou consignare la Cittadella, mà lasciatala in cura alla Madre, & al Cognato Signor d'Orvillers, segretamente ammoniti, che in niuna maniera cedesser la Rocca, quantunque dalla sua medesima bocca, sforzato da' Spagnuoli, comandato li fosse, egli con due piccioli fratelli si còdusse à Brusselles, dove numeratili venticinquemila scudi, richiedeali il Fuentes l'adempimento della promessa; mà da una parte dando il Gomeron buone parole, dall'altra l'Orvillers trattava co' Signori di Longavilla, d'Humiers, di Buglion, di San Pol, e per introdurli nella Cittadella spargendo voce della venuta de' Francesi (come venivano in fatti) all'assedio, fece insoliti preparamenti, e rivolse conto la Città l'attiglieria.

Da Federico Rotondo Napolitano, che trovavasi nella Rocca Cavallerizo del Gomeron, avisato di questi apparecchi, non sapendone però la causa, Cecco di Sangro, che al Presidio della Città comandava, diedesi à munirla contro il Nemico, che si temeva di fuori, e l'Amico, che vacillava di dentro. Acerebbe le sentinelle, inviò Corridori à scoprir le tenute, con trinciare di botti piene di terra barricò le tre strade, che dalla piazza maggiore mirano le porte della Città, e forate le mura delle case all'intorno, vi collocò piccioli pezzi di cannone, che in ogni evento tenessero sgombra la Piazza. Spianò le siepi degli orti, presidiò la Torre di San Martino, & al Fuentes partecipò de' suoi sospet-

ti l'avviso. Gionta la notte appuntata all'introduzione de' Francesi, l'Orvillers s'è aprir la Porta del Soccorso; il Sangro havuto il segno con un tiro di carabina da' suoi Corridori, che già si approssimava il Nemico, diede subito all'armi, spinse à quella parte la soldatesca, mà pochi non poterono vietar l'ingresso della Città della a' Francesi, preceduti dall' Humiers, San Pol, Conte di Turenna, e Duca di Buglion.

Per allegrezza dell'arrivo, tutta la notte infinito numero di cannonate si scariò dalla Rocca contro la Città, al cui Governador Sangro fu mandato la mattina dall'Humiers un Trombetta, che gli denunciassero. *Si ex aqua, & bono deditionem facere cum suis vellet, omnes in tutum locum deductum iri, aliquot militum Praefectis in Arce relictis obsidibus, donec Gomeronus, & fratres Bruxellis remitterentur.* All'intimazion della Refa, diè il Sangro da par suo la risposta: *Voler sù quelle mura lasciar con l'ultima goccia del sangue, testimonianza indelebile di Fedeltà. Tal'essere il concorde voto de' suoi, restando sotto le ruine sepolti; segnare con le proprie ceneri all'Istorie venture, che quella Città fu in man degli Austriaci; che vivi, non la cederono, morti pur la posseggono. Quando mai haver egli meritato sì basso concetto di codardo nel pensiero dell' Humiers, che senza nè pur vedere qual Gorgone portino in faccia le Furie Francesi, quasi fatto di fesso non habbia senò d'onore, nè moto di bravura da comprovarsi disceso dalla Progenie de' Sangri, che tra tanti suoi meritiissimi Alunni, potria d'un sol Cecco arroffirsi Non chiedersi da bonorati Comandanti le Piazze, che con bocche di bronzo, e parole di piombo. Renderli grazie della gentilezza, in offerirli sì decorose condizioni, riserbarli risponderli con altrettanta cortesia quando in persona lui venisse ad attaccarlo; sicuro che saria ricevuto qual meritava sì bravo Duce, e potea prometterli da un tal Comandante, cui era sommamente à cuore darli maggior esercizio di Virtù e materia di gloria; & imparar dall'Humiers questo nuovo insegnamento di milizia; se fosse ugualmente facile il sorprendere una Rocca di furto, o acquistar per assalto una Piazza. Mirari se, *Humierum tante exultationis in rebus bellicis Ducem, in animam induxisset opinionem de se tam indignam, ut hostis facie nondum conspecta, vellet Urbis ejus defensionem abicere. Cogeres potius vires, ac nervos contenderet suos omnes; materiam eis exercendis non defuturam; cum praefidiariis omnibus una mens esset, ad extremum usque spiritum commissam sibi Urbem tueri.* Da tre bande dunque assalirono la Città i Francesi con l'impeto proprio della Nazione, ricevuti però con pari costanza. La parte de' Baloardi era difesa dall'Olmeda, l'altra da Baldaasar Caracciolo, e Marcello de' Giudici, de' cui fatti si ordinarà à suo luogo la serie. Sopra di questi piegò col più valido sforzo l'Humiers; mà in due hore, replicando senza intermissione l'attacco; non ne riportò, fuor che la strage della milizia. *Ad dexteram munimentorum partem, quam Baldaasar Caracciolus, & Marcellus de Judicibus propugnabant, impressionem facienti Humieris, non modò duas horas acerrimè Neapolitani resistere, sed eundem postremò non sine multa cade, & sanguine propulsarunt.**

Il Visconte d'Amiens, e'l Governador di Noyon assalirono la parte di mezzo, *quam Sangrius, animo superante vires, tuebatur*; qui fu aneo atroce il conflitto, mà con due punte di lancia gravemente ferito il Sangro, entrarono nel Baloardo i Francesi. Mentre però correano per aprir la porta di Noyon, & introdurre il San Pol col resto dell'Esercito; il Sangro così ferito, applicando ad estremi mali estremi rime-

P. Gallus ibid.

dj, vi attaccò il fuoco, che portato dal vento, sè retrocedere i Galli, e dopo 26. hore di pugna introdusse un violento armistizio, fatale all'Humiers, al quale un colpo di Sagro sparato dalla Torre di San Martino battè morto in terra, con tanto dolore d'Errigo, che disse: *Minus agere se laturum, si quotquot Picardia consinet Urbes amisisset.* Indi dal Buglione spalancata la porta detta di Noyon, entrato il San Pol con la piena, diede sopra a' Presidiarj, che nè meno pettuti d'animo, combattendo si ritirarono nel Borgo di San Sulpicio. Quivi non sperando soccorso dal Fuentes, difendendosi sino allà notte, si resero à discrezione, restando prigionieri l'Olmeda inviato à San Quintin, Marcello de' Giudici à Scionè, Settimo de' Fabij Romaho, Ferdinando Ninfa, Baldassar Caracciolo, Alessàdro Brancaccio, e l'istesso Sangro dati all'Orvillers, acciò con quel pegno potesse ricuperar il Gomeron, e i fratelli.

Ma non trattandosi con molta strettezza i prigionieri, spesso visitati dal Paesano Federico Rotondo, da questo venne loro insinnato, che se D. Alvaro Oforio Comandante di Fera inviasse qualche numero di Cavalli da nascondersi presso la Cittadella, auertiti, che sentendo da essa lo sparò d'un cannone, corressero à briglia sciolta verso la porta, che prendeva d'aprire à suo carico, potrebbero occupare la Rocca. Il Sangro prima ricusato, indi accettato il partito, e promessoli dall'Oforio il richiesto soccorso, per sè, e' Compagni sù provisto d'armi da Federico; il quale venuta la matina disegnata per questo effetto, invitati à banchetto due Soldati Francesi suoi amicissimi, già mezzo ubriachi l'indusse à credere, che la Madre del Gomeron per riavere i figli dalle mani del Fuentes, volesse impadronirsi della Fortezza. Compassionando perciò le miserie di quell'afflitta Signora, per applicarvi unitamente la mano, liberassero dalla Carcere i prigionieri. Promessa l'opera da' Soldati, ad uno impone, che trattenendo la sentinella della prigione in discorsi, quando sentisse rumore, l'uccidesse, dando a' Cavalieri ritenuti la libertà: all'altro, che co' Custodi della Carcere, passando il tempo, dove il Rotondo sopraggiungesse, ajutasselo ad ammazzar quelli prigionieri erano avilati di portarsi, in haver libero il piede, alle stanze dell'Orvillers, e tagliar tutti à pezzi.

Succeduta al disegno sarebbe la Congiura, traspirandone il principio felice, libeti i prigionieri, calato il Ponte, spalancata la porta, ma mentre nella sospensione dell'animo, nel tumulto de' Presidiarj, nello spiar dove si fosse l'Orvillers appiattato, volano preziosi momenti, e s'aspetta il promesso rinforzo, i Cavalli dell'Oforio, partiti tardi da Fera, tardi gionsero, e fuor di tempo. Vedendosi perciò in sommo pericolo, non abbattuto d'animo il Sangro: Compagni, disse, nelle nostre mani boggi à riposta la libertà, e la gloria, l'una mezzo perduta, l'altra tutta cadente. Questo giorno darà à consocere, che possa picciol drappello di risoluti quando siegue la Disperazione per Capitano. Unica salute de' vinti e' non sperare salute; ma come vi chiamò vinti, se non vi si nega comodità di combattere? l'armi, che impugniamo, ci apriranno la strada alla libertà: ciascuno risolva, è di vivere glorioso, è di morire onorato. Ci troviamo a' più stretti passi delle Termopile; ma benchè nò uguagliamo il numero de' trecento Lacedemoni, ogn'un di voi cbiude in petto un cuore di Leonida. L'ultime parole proferì Cecco già in moto col piede, e seguito da' suoi, contra i Presidiarj accorsi dalla Città, con sì gran furore, e circospezione in-

sic-

fieme si spinse, che prostrati i primi, già per se, e' compagni dilatava la via allo scampo, mà circondati da molti, che con scale s'erano nella Rocca introdotti, combatterono quattr'hore intiere. Federico con quarro ferite, il Sangro con le primiere riaperte, gl'altri cinque inabili a resistere, essendo già vinti, patteggiarono quasi da Vincitori: che tutti sette fossero mandati liberi, e convogliati fino à Fera. Mentre dunque in un cocchio, accompagnati per sicurezza da alcuni Signori Francesi, viaggiavano verso Fera, il Sangro corse non lieve pericolo della vita; Poiche richiesto da un Officiale di mostrarli la Carta delle Cõvenzioni, ce la diede in mano; quello gridando pregiudicar alla Real autorità lo scritto, stracciollo. Risentitosi Cecco della villana azzione, della quale disse, che non ne sarebbe impunito, s' egli dell'armi privo non fosse, l'Officiale messali in petto una pistola (se nol riteneano a circostanti, ch' esagerarono l' indegnità del fatto) era in punto d'occidarlo. Gionti à Fera, furon dal Sangro arrestati Ostaggi i Francesi, fin che dalla Forrezza d' Han serono venire altro Salvo condotto.

Rivocato all'Esercito, quanto opportuno, intrepido, e sempre ngual valore mostrasse negli acquisti, e batraglie di Dorlens, Cambrai, Cales, Ardres, può conoscersi da gli Encomi (unica mercede ambita da gli animi Eroici) de' quali il Côte di Fuentes lo rimunerò, e da Cariche, & honori destinati dall' Arciduca Alberto, se il riceverli da quella munificenza non l'havebbe invidiato la Morte. Poiche nella difficile impresa dell'Isola di Vaes, ampio tratto di Terra tra due fiumi Schelda, & Hont, ov'è l' inportante Piazza d' Huls, doppo la presa de' due Forti detti Rapio Maggiore, e Minore, mentre in faccia del Rivellino chiamaro Morual i Spagnuoli, e' Napolirani eretto haveano un Trincerone, salitovi sopra il Sangro per riconoscere donde potea batterli il Forte, una moschettara, colpito in fronte, e fattolo cadere estinto, privò d'un sì bravo Soldato il Campo dell' Arciduca, che sentitone vivamente l'acerbo fato, ne honorò con superba pompa l'Esequie.

Sarà qui replicar le Glorie di Carlo, il ricordar brevemente qualche cosa del Padrè Gioan' Francesco, il quale per propri meriti ottenne, che il Titolo di Marchese di Torre Maggiore, passasse sopra Castel Nuovo, che sopra Torre Maggiore godebbe Titolo di Duca, e di Principe della Città di S. Severo. Prima di spuntargli in faccia i primi fiori dell' Adolefcenza, portarosi in Germania à rivetir l' Imperador Carlo Quinto, li offerì nella propria persona gli ossequi prestatigli da Paolo suo Genitore. Quindi condotto da quell' Aquila Austriaca, se provar il fulmine del suo ferro ad Algieri, sù le cui mura, se non si compiacque il Signore piantare i salutar suoi Segni; rimasero però nell' arene inpressi del Cesareo Zelo i vestigi, che invitano i Successori à rirogiere da' Barbari quell' infame scoglio, à cui rompono le depredate ricchezze de' Cristiani. Quivi Gioan' Francesco, mentre con Pietro Conte di Santa Fiora, e Paolo Principe di Macedonia cavalcava lungo il lido, vedendo un soldato Spagnuolo maltrattarsi da un Moro, spinto il cavallo, e prevenuti i compagni nel corso, strappogli la Zagaglia di mano, fuggì il Moro, e salvò al Cristiano la vita. Con la comitiva d' altri Cavalieri Napolitani, che menò, e trattenne à sue spese, assistette al fianco di Cesare, finche imbarcatosi Carlo, lasciò in dubbio la Fama, se con animo maggiore tentasse l'impresa d' Algieri, ò soffrisse i danni della tempesta.

Ca-

Capitan di cavalli nella guerra di Siena, acquantierato à Montalcino, difendendo un passo per impedire all'assediate Piazza i soccorsi, restò colpito in un braccio; mà il Convoglio inviato da Monsù di Termes, e l'Officiale Francese prigioniero, che lo scortava, fù il premio della ferita. Con due Cavalieri l'uno Spagnuolo, l'altro Fiamengo, da Cesare eletto à riconoscer Bivelle in Piccardia, beniche dal grandinar delle palle nemiche rimanessero oppressi i compagni, egli protetto da mano invisibile misurò il fosso, e riportò à Carlo Quinto il perfetto disegno della Piazza, col numero, e forma de' Baloardi. Nel soccorso d'Argentina uccisili sotto due Cavalli, montato il terzo, corse l'arringo della vittoria. Nell'assedio di Sciateles, scacciò dal Ponte i Francesi, e messovisi di guardia dall'altro capo, assicurò a' soldati il passaggio. Andato à Bins per riverir la Regina Maria, in mezzo Antonio Doria, l'celebre Gioan Battista Castaldo Napolitano, uno de' più rinomati Generali di Carlo Quinto, disse poi la Reina *haver ammirato in Gioan Francesco di Sangro Modestia di Dama, e Valer di Leone*. Da diversi Comandanti Nemici sfidato à singolar tenzone, riportò, d'Fama d'Invitto, d'vanto di Vincitore, e meritò il Titolo, col quale Ferrante Gonzaga solea chiamarlo *Achille d'Italia*.

*Monsig. Armin,
Trionf. del Do-
lora.*

*Filib. Campan,
della Fam. de
Sangro.*

Partito doppo quattr'anni da Fiandra, destinato Generale degl'Italiani per l'Impresa di Corsica, divertì à Londra, e nella pompa de' Nuzziali Festini di Filippo Secondo con Maria d'Inghilterra, tra' primi Principi d'Europa, vinse la Giostra, nella quale il Rè medesimo corse la lancia, e di sua mano donò al Sangro il Premio della spada. Impiegò il braccio alla sicurezza della Patria; difese dall'Armata Ottomane le Provincie d'Otranto, e Bari; e nell'invasion del Duca di Ghisa, Colonnello di duemila Fanti, e cinquecento Cavalli Napolitani, andato col Vicerè Duca d'Alva in Apruzzo, trovò da Ferrante Loffredo virilmente ribattuti i tentativi nemici, e congratulatosi col Duca d'Alva d'haver con la sola fama di sua venuta riportata vittoria, li fù risposto dal Vicerè: *V.S. hà tenido buena parte en ella*. Generale della Fanteria del Regno, con le Navi del soccorso passato à Cipro, propose in Consiglio, essere unico mezzo per liberar Famagosta, il venir co' Turchi à battaglia. Mà compiante le catene di quell'Isola caduta sotto la tirannide di Solimano, li si offerse propizia occasione di frangere l'orgoglio de' Turchi in Africa; poiche disposta l'Impresa di Tunisi sotto gli auspicj di D. Giovanni d'Austria Domator della Tracia Potenza all'Isola Curzolari, à Gioan Francesco diè Filippo il General Comando delle Navi, e Galeoni, così dicendo nelle Lettere Patenti.

*15. Apr. 1573. Por quanto à nuestro servicio conbiene nombrar persona calificada, y
celosa de nuestro servicio, para que sea nuestro Capitan General de los Navios
de alto bordo, que por nuestra parte se han de llevar en la jornada que en
este presente año ha de bazer el Illustrissimo D. Juan de Austria nuestro muy
amado, y muy caro Hermano con nuestra Armada, y teniendo mucha satisfac-
cion de Vos el Illustr. Fiel, y amado nuestro Juan Francisco de Sangro Du-
que de Torre Mayor, y de lo mucho bien, que Nos haveis servido en todo lo
que se ha ofrecido, y os se ha encomendado; os havemos eligido, y nombrado,
como por la presente os elegimos, y nombramos por nuestro Capitan General
de las dichas Navies; para que bagais con ellas en nuestro servicio lo que et
dicho Illustrissimo D. Juan de Austria nuestro Hermano os ordenare, al qual*

encargamos, y mandamos à todos nueſtros Capitanes, Generales, y particulares, y Officiales de Galeras, y los Maeſtres de Campo Generales, Coronelles, &c. ſcrivendo ancora al fratello D. Giovanni d'Auſtria, e incari- candoli particolar riſpetto alla perſona del Sangro, e ſtima de' ſuoi con- ſegli. Haviendo nombrado al Duque de Torre Mayor por nueſtro Capitan General de las Naves por la calidad de ſu perſona, y por la conſianza, que bago del, que me ſervirà con el cuidado, Fielidad, y diligencia, que baſta à qui lo ha becho, os lo hò querido abifar con el miſmo, paraque lo tengais en- tendido, y rogaros, y encargaros mucho, como lo bago, que tengair muy par- ticular quenia del, para ſaborezerle, y honrarle en lo que ſe ofreciere. T particularmente os encargo que le metays en todos los Conſejos, donde entraren otras perſonas de ſu calidad, y cargo, &c. Contro le Cabale de' Politici, riulci fortunata l'Impreſa di Tunifi, aſſalita per la parte di Cartagine, coſi conſigliando il Sangro, al quale Filippo ſcriſſe lettere di ringrazia- mento, honorandolo in eſſe con titolo di Parente. E ſpero non ſtraccat la pazienza del mio Lettore, traſcrivendo qui parte d' un Elogio côm- poſto da buona penna in ſua lode.

Joannes Franciſcus de Sangro,

Non ab alio quam à ſanguine

In Bellicis moribus eruditus,

Ut praliorum exercitium iniret, Germaniam adiit
Caſarem rogans, ut in ipſo Caſarem, à cœdendis hoſtibus, crederet.

In Julia Cefaræ expeditione

In ſuum Imperator Comitem, & Commilitionem elegit,

Ut in Apbrica Monſtrorum ſecum ageret Domitorem.

In Mauritania Novus Atlas eſt viſus,

Cum Hiſpani Militis Vitam ab inpetu plurimorum exemit.

Triumphali plauſu Exercitus redeuntem excepit,

Quem Imperatoria lingua, Militum publicaverat ſalvatorem.

Turcica Claſſis prope Neapolim

Adeo repreſſit audaciam,

Ut repeteret mare majori celeritate qua venerat,

Et Cillenii pennas ſit inplorata,

Quibus, & ſalvaretur, & ſugeret,

In Belgii Paludibus Hydram retulit,

Brachia tamen, non capita germinantem.

Biſellam, ut Imperator everteret,

Tres Nobiles Exploratores, qui tales eſſent, ut id poſſent,

Elegit, Principes Belgam, Hiſpanum, Italum.

Duobus extinctis Hoſtium ictibus,

Unus omnia Joannes Franciſcus explevit.

Argentomachi, ut ſuorum daret Vita ſuppelias,

Mor-

Mortem dedit , & Hostibus .
Unum , & alterum Equum
Inimici potuerunt occidere , sed non Ascensorem evertere ,
Qui novo triumphorum genere ,
Mortuis Equis , sublime conscenderet Capitolium .
Pontem in Gallia , Coclite Major ,
Absque eo quod effregerit , custodivit .
Italus dictus Achilles ,
Licet Virtus invulnerabilem , non Thetis fabulosa reddiderit .
In Generalem Ducem Genuensis Respublica ,
Ut Regnum servaret , elegit ,
Ut Thyrrenum AEquor
Sibi hic desponsaret Ulysses .
In Tunetana Expugnatione
Naumacbia Dux Generalis ,
In se uno
Plures Carthagini ostentavit Scipiones .
Regni Brachium à Proregibus ,
Strenuus Armorum Ductor à Rege ,
Unicum Militia Fulmen ab Imperatore dictus .

Mà quanti famosi Capitani sono usciti dalla Nobilissima Prosapia de'Sangri, haurian ceduto la palma à Paolo Principe di Sansevero, pronipote di Carlo, se la Morte rapitolo in età di ventisette anni, non avesse mietuto questo generoso Germe sul verde delle speranze. Perche nondimeno alla virtù ogni giorno di merito guadagna Secoli d'immortalità, Paolo ne' pochi lustri, che visse, potrebbe dar molto da fatigare all'Istoria, & in altro tempo sarà glorioso impiego dell'inerudita mia penna. Hora l'accenno, più che descrivo. Maestro di Campo di Napolitani, Condottiere della Cavalleria da Napoli à Milano, non solo ivi comandò à duemila soldati di quel genere di milizia, mà à quattromila Fanti, co' quali tanto assolutamente sodisfece all'aspettativa del Duca di Fera, & all'obbligazione di buon Vassallo, che la Maestà di Filippo Quarto li concesse il trattamento di Grande di Spagna, destinandolene fin d'allora la proprietà nella mente Reale.

Rimbombando intanto l'Italia al tocco del Tamburro, che per passar in Germania, e Fiandra col Cardinal Infante, chiamava i più prodi Capitani, e le soldatesche più bellicose, Paolo venne à Napoli, à provvedersi di danaro, e partir alla leva di quattromila Fanti, e duemila Cavalli, che dovea fare in Alemagna. E già pronto al viaggio con Mario Landolfo, il Vicerè Conte di Monterey, Principe, che à dir così faceva nascer gli Eserciti, oltre le milizie spinte in Lombardia, mettendo un'altro Terzo sotto l'Insegne Reali del Maestro di Campo Pietro Cardines fratello del Conte dell'Acerra, e raccogliendo mille Cavalli, disuase à Paolo l'andata in Germania, e volle, che quelle truppe di Cavalleria egli stesso conducesse à Milano, donde, fatto Colonnello di quel Reg-

gimento, che si armò all'usanza Tedesca, passò col Cardinale in Alemagna, che lo volle sempre presso la sua Reale Persona, accolto con distinzione di stima da Ferdinando Rè allora d' Ungaria, e guardato con ammirazione da' Comandanti. Nella battaglia di Norlinghen, così mentre difendevasi la Collina, come mentre si pugnava nella campagna, non ebbero quelle due Austriache Altezze, che desiderar in lui d'avantaggio, se non qualche maggior riguardo alla sua persona, che trasportata, e dal bollor del sangue giovanile, e dal Zelo della Religione Cattolica, e dal desiderio di servire al suo Rè, parendo una folgore nella velocità, nell' ardenza, arrischiavasi oltre i termini del suo Posto, glorioso stimando il morire in causa sì giusta, in presenza di Principi così grandi. Accompagnato il Cardinale à Brusselles, e in quattro anni, che si fermò in Fiandra, più nella Palestra di continui pericoli, che nella scuola di tanti famosi Capitani, ben appresa l'arte della Milizia, fu consigliato dal medesimo Infante al viaggio di Spagna, sicuro, che Filippo non hauria lasciato quei grandi talenti negletti.

Già nel partir da Germanja in una Relazione del Fatto di Norlinghen, inviata al Rè suo fratello, havea il Cardinale segnalato tra molti il valore di Paolo; hora da Fiandra, particolarmente nell'ultime lettere, riducendoli à memoria, i meriti del Sangro, aggiungeva, esser sicuro, che gradirebbe Sua Maestà conoscere di presenza la *Meraviglia degli Huomini il Fiore de' Cavalieri, la Fortuna delle battaglie, il Decoro della milizia, lo splendore di tutto il Regno Napolitano nel Principe di San Severo*. Non arrivandovi perciò sconosciuto, l' accolse il Rè con singolare benevolenza, lo dichiarò Gentil'huomo della sua Camera, di sua mano, con molta solennità gli pose al collo il pregiatissimo Collare del Toson d'oro, e promise annoverarlo tra' Grandi di Spagna; mà, ò qualche emolazione perciò insorta, che mira con occhio livido la Virtù esaltata, ò la premurosa necessità di rivedere la Casa, lo staccasse dalla Corte, l'honore insinuatogli li distolse, e con promessa di conseguirlo nel ritorno, venne à Napoli: dove la Morte troncò ad un colpo, col filo della di lui vita l'orditura di tante grandezze. Esempio a' Potenti, che della vanità mondana, quello, che ad essi resta di maggior peso, è un pugno di cenere. Vive l'istinto Marziale de' Sangri in Carlo de' Marchesi di Santo Lucido, che dal 1686. servendo à Cesare da Capitan di Corazze con Paolo Carafa de' Duchi di Bruzzano Sargente Maggiore, amandue nel Reggimento Carafa, s'istrada à cumular con le gesta del proprio valore le non interrotte prodezze degli Antenati. A Paolo Principe di San Severo trovo dedicato un Elogio, di cui non mi è grave apportar qualche parte.

*E Sangrorum Viris Infantiam adime.
Cum, Solis ad instar,
Antequam crescant, videantur adulti.
Caterorum Exemplis illud additur Pauli,
Qui inverso ordine Nature non Sanguinis,
Prius quàm Ver, Autumnum offendit Aetatis.
Exercitus Ductorem, Equitum, Peditumque*

R

Vi-

Vidit Insubria,
Tali strenuitate Hostes aggressum,
Ut eodem tempore,
Et palmas decerpere, & manum conferere videretur.
Apud Norlingam Conflictus
Paulum supra Naturam probavit Militem.
Austriacus Cardinalis
Ovans amplexatus, tantum Gaudium
Uno complecti pectore cum minimè posset,
Voluit cum Philippo Rege dividere,
Et Paulo, ut Bruxellis
Matritum accederet; persuasit.
Iter ei Litteræ paraverunt, & Fama,
Et adhuc hostili sanguine madidum
Purpuratæ Epistolæ prævenerunt.
Intimis Regis Cubiculariis adscriptus,
Aureo, à Rege ipso, Vellere decoratus,
Inter Hispaniæ Magnates protinùs adscribendus,
Regem ad tempus breve reliquisset,
Nisi banc absentiam, Mortis eternaret audacia.
Hòc tantùm Mors excusabilis,
Quod tantis eum videns Honoribus,
Et palmis onustum,
Licèt sex AEtatis lustra non ageret,
Ad ea assequenda
Integram AEtatem suffecisse
Non crederet.



All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. e Pad. Colendiss.

IL SIGNOR

D. CARLO FRANCESCO SPINELLO

Principe di Tarfia, Duca di Terranova, Marchese di Zirò, &c.

A Gli occhi giudiciosissimi di V. E. che dall'Idea del magnanimo cuore sà riscontrar la virtù negli Eroi, hò l'ardire di presentar-
mi col Ritratto d'un Capitano, il quale nelle tante Imprese, ch'ad un
tempo medesimo fortunatamente condusse, parve il Briareo dell'Italia.
Ben desiderarei, fiumi di nettare erudito mi corressero dalla penna,
mentre ancor dolce mi dura in bocca la memoria del Sig. Principe
D. Vincenzo felicissimo Genitore di V. E. da cui nel proprio Stato di
Zirò in varj trattenimenti Accademici furono benignamente graditi
i miei riverenti ossequj, degnandosi usar meco le generosità di Mecenate,
benche in me non fosse merito di Virtuoso. Che se à tanto mi giovasse
l'ingegno, stimarei deliziosi sudori l'impiegarmi nelle lodi d'una Pro-
sapia, dalla quale stà tuttavia sospesa l'Istoria, se maggior lustro rice-
vano l'armi, ò le porpore. Due Carli Spinelli con la sola semplice nar-
rativa de' gloriosi loro fatti fregiano questo Libro, altri vi si rammen-
tano alla sfuggita, ma ciascun d'essi meritevole d'un volume. Nella
vita del primo Carlo de' Duchi di Castrovillari, non hò potuto l'Auto-
re più, che notare il nome di Ferdinando Spinello Marchese di
Zirò, fratello di Don Giuseppe Vespasiano, che fu Proavo
di V. E. condotto con quel valoroso Duce in Fiandra per la
spedizione d'Inghilterra, e morto combattendo con valore ammiratissi-
mo nella battaglia nõ lugi da Rinbergh, del quale haurebbe havuto assai
da publicare la fama, se Parca immatura non gli havesse tronco il fil
della Vita. Mà di queste glorie sopraabonda la Casa Spinella, e in
V. E. se ne ammira un così perfetto compendio, ch'eccede anco le me-
raviglie della sua Patria. Degnisi ella accettar, sì come ne la supplico,
co'soliti tratti d'innata gentilezza quest'ossequioso tributo d'obligatissi-
ma servitù, che mi farà degno di ratificarmi

Di V. E.

Nap. 30. Maggio 1693.

Devotiss. & Obligatiss. Servid.
Dom. Ant. Parrino.





CARLO SPINELLO

MARCHESE D'ORSINOVI, E DEL SACRO RO-
MANO IMPERIO.

E la penna potesse delinear Carlo Spinello Marchese d'Orsinovi, come lo scalpello al vivo l'esprime nel Tumolo, erettoli nella Cappella di questa Famiglia in S. Domenico di Napoli, vedresti un Eroe non molto dissimile da quel Sicinio Dentato detto l'*Achille Romano*, la cui sola comparsa era un Panegirico delle proprie glorie, tanto più immortali, quanto più scritti nel petto à caratteri di ferite, che compendiano in un solo Soggetto, come disse Plinio, *Ornamenta Legionis, ne dum militi satis multa*. Quante Corone Ossidionali, Murali, Civiche possano laurear la lancia di Carlo Spinello, quanti trofei alzarli intorno al suo Simolacro confesserà l'occhio ammiratore di questo Ettore Napolitano, nato à trarar armi, à guidare Esercizi, ad aggrandire in paesi remoti l'onore della guerriera sua Nazione, che in ogni terra col sudore, e col sangue hà impresso gloriosi vestigi.

Lib. 7. c. 27.

Fervendo dunque nelle vene di Carlo il sangue di sì generosa Profapia sempre ferace d'Uomini Marziali, (allorchè il Belgico Leone, ingojando fiumi d'oro, e di sangue, viè più ingordo di stragi, spaventosamente rugiva, e'l Conte Maurizio, ereditato da Guglielmo suo Padre l'odio implacabile contro la Corona di Spagna, fabbricatosi da sè la Fortuna, che allora maneggiò lungo tempo il bastone, e poi si è veduta stringere ancora lo scettro, comandando all'armi Olandesi, dove col valore, dove co'stratagemmi, havca allargati i confini delle Provincie Unite, meritatosi grido di celeberrimo Capitano) risolse non lasciar in se negletto quel brio di generosità, donarogli dall'Autore della Natura, e perpetuare col proprio esempio ne' Posterì verso gli Austriaci Dominanti gli antichi ossequj de' suoi Maggiori. Perciò levata una Compagnia di ducento Fanti nel Terzo di Camillo Caracciolo Principe d'Avellino, e diviso in due quel numeroso Reggimento, col Maestro di Campo Marchese della Bella, e Tomaso Caracciolo, insieme con lui Capitano in quel Terzo, e poi fece Generale in Boemia, da Lombardia passando a' Srti di Fiandra, incontrò la prima occasione di segnalarsi nel tentato soccorso di Rinberg, cui la stretta circonvallazione di Maurizio, proibì il pervenirne anco lettere all'Arciduca. Destinatosi col Terzo della Bella, & altre Truppe così cavate da' Presidj della Provincia, come trasmessigli dal Brabante, Hermannò di Tseremberg, cui dovean seguire più validi Corpi di Spagnuoli, & Italiani, al soccorso, menere con la possibile diligenza, sperando assai nell'impazienza, che mostravano i soldati di vedersi à fronte di sì famoso Ne-

Diploma dell'Imper. Ferd. II. creandolo Marchese del S. R. Imp.

Letter. Pat. del Vis. Co. di Lem. 25. Ag. 1600. Gal. luc. de Bel. Belg. J. 13.

mico, e liberare la Piazza, mentre veniva risoluto all' attacco, ne senti prematura la resa. Poiche D. Luis Bernardo d'Avila Cavaliere Spagnuolo Governadore di essa, ben provveduto di monizioni, e di viveri, e molto più di cuore, e di spetienza, Veterano di lunghi stipendj, meritamente stimato dalle milizie, quantunque promettesse all'Arciduca, non dover forse Maurizio notare Rinberg nel Catalogo di sue Conquiste, fin tanto, che goccia di sangue restasse ancora nelle sue vene, e si compiacesse Sua Altezza non abbandonar, con pronto sussidio, tremila soldati Presidiarj Spagnuoli, Tedeschi, Italiani; Nondimeno premuto da ventimila Nemici gionti hormai alla muraglia, cavate sotto il Baluardo à mezzogiorno trè mine, mal potendo resistere alle aggressioni, con la maggior parte della soldatesca inferma, e ferita, appena un giorno per risolversi potè inpetrar da Maurizio. Rese dunque la Piazza, non ostante, che per i segnali fattili dalla Città di Gheldria, sapesse avvicinarsi lo Tseremberg, e haver passato la Mosa sedici compagnie di Lombardi, trenta di Napolitani, venir unile Spagnuoli, i Reggimenti Tedesco del Barlemon, Vallone del Buquoy, in tutto ottomila Fanti, e duemila ottocento Cavalli.

*Luis, offerario
di Federico
fratello d'Er-
manno Conte
di Tseremberg
anassich,.
8. Decembre,
1603.*

Conosciuto perciò di Gravè l'imminente pericolo, al Marchese della Bella ne fu la difesa appoggiata; mà dopo un mese, svanito per Gravè il sospetto, crebbe sopra Mastricht, cui Cittadini ricusando soldatesca straniera, prometteano da sè conservare la Piazza; Il Marchese più temendo del pronto Ingegno di Maurizio, che fidando alla buona volontà de' Borgei, per ordine dell' Arciduca, per trattar col Signor di Verpen Governador di Mastricht questo affare, v' inviò Carlo Spinello con venti huomini di sua guardia. Attaccato per via da una truppa di cavalli Nemici, perduti otto soldati nel calor della mischia si disuguale, gravemente ferito, mà non senza usura di sangue, animati i pochi compagni à vender cara la vita, ò la libertà, si spinse contro gli Olandesi con tanta audacia, che non curando il numero degli Avversarj, nè abbattuto dalla debolezza della ferita, fù in sorte di riportarne segnalata vittoria, se non che vedendo caderli da presso hor uno, hor un'altro de'suoi, circondato, e chiusogli il passo allo scampo, diede la pistola, e prigione fù condotto à Bredà, tingendo del primo sangue quel suolo, ch'havea poi da ricalcare Conduttur d'un giusto Esercito Alemanno.

Più che la piaga, dolendo à Carlo la prigione, avido di quella gloria, che tra'perigli potea guadagnar sotto Ostenda, riscattatosi col più prezioso del suo bagaglio, rihebbe la primiera Compagnia nel Terzo del Marchese della Bella già alloggiato intorno la Piazza. Di ciò che qui oprasse lo Spinello basterà la grave testimonianza del Conte Federico di Berges Maestro di Campo Generale, scrivendo all'Infanta Isabella, tra l'altre cose le seguenti parole in Italiano sedelmente tradotte: *Nell'assedio d'Ostenda have assistito per spazio di due anni continui, trovandosi in tutte l'occasioni offerse se gli, così nel metter fuoco à un riparo del Nemico, all'assalto del Rivellino della Città vecchia del marc a' 7. di Gennajo 1602. come alla presa de las Poldres, che guadagnò con la sua Compagnia, essendo ancora andato di notte col suo Maestro di Campo à riconoscere, e misurar il fosso della Città, donde fu ferito di moschettata in un piede, e in ogn'altra fazzione in quell'assedio socceduta.*

Am-

Ammirollo non meno il Conte nell'atracco, che nella ritirata dà Hoofstraten, e Simon Antunez Maestro di Campo di Fanteria Spagnuola, vedutolo sì bravamente combattere con gli Olandesi, ne diede spontanea, con publica scrittura, la lode a' 14. di Febbraro 1604. E veramente in attestar le eroiche azioni di Carlo, si mostrò de' Supremi Comandanti Spagnuoli, Alemanni, Fiamenghi sì cortese la penna, che venutomi in mano un fascio delle loro Lettere autentiche in istile candido, e soldatesco, per fuggir la prolissità, non ne fo partecipe il mio Lettore.

*Let. d'Errigo
Conte di Bar-
lemona Govern.
dell' Arifia 15
Nov. 1603.*

Continuandosi intanto à stringere Ostenda, Maurizio, ò per divertirne l'armi, ò rinfancarne la perdita se cadesse, à Bolduc pose la mira, e l'assedio. Quivi il Marchese della Bella, e Carlo con esso, mentre occupato già un posto vicino al Campo Nemico, sollecitavano cò la fabbrica d'un Forte, il chiuder gli la strada a' convogli, e necessitarlo à soffrire, Nemico inestinto, la Fame, assaliti da gran numero d'Olandesi, e de pugnando il Marchese, lo Spinello ferito di picca, al Quarrier di Maurizio fu condotto prigionie; con danno però de' Nemici, a' quali nò meno portò dāno col ferro al piede, che col brādo in pugno, riducendo all'ossequio dell'Arciduca uno squadrone d' Italiani, che per non morir senza paghe, haveano eletto nell'Esercito Olandese la vita indegna di disertori; con la commodità di trattar sovente con essi, come d'una medesima Nazione, insinuandogli la gravetza della colpa, la facilità del perdono, il pericolo dell'anima, e che cresciuti col latte della Fede Cattolica, hor s'inbeveano del fiele eretico di Calvino, conversando con gente Nemica, non meno del Rè di Spagna, che del Signore de' Cieli, avvertendosi pian piano a' loro animaleschi costumi. Poco l'essere esposti da Maurizio nel più pericoloso luogo delle battaglie, desiderandogli egli ugualmente prodi, come suoi servi stipendiarj, morti, come naturali Nemici, poiche questo si stima il vanto maggior de' Soldati; mà il vivere infami, al proprio Rè contumaci, il morire dannati in servizio de' più barbari sprezzatori della Chiesa Romana, con quali lagrime doverse ne piangere il delitto, con qual sangue lavarne la macchia? pensassero perciò, riducendosi all'obbedienza, placar lo sdegno dell' Arciduca, al quale, ucciso il Marchese della Bella, havean tolto sì fido Capitano, per secondar la ferocia d'un indomabil Ribello.

Conobbesi il frutto di questi discorsi, poiche Carlo, doppio riscattatosi, còtinuando co' sediziofi la pratica, l'indusse finalmete ad honesti partiti. Egli governò, oltre sei Compagnie, tutto il Terzo del defonto Marchese, finche provisto della Carica da lui ambita, altro Soggetto, ritornando alla Patria, prima fu Capitano d'una Compagnia d'huomini d'arme, vacante per morte del Principe di Cariat, indi levatato per ordine del Vicere Côte de Lemos un florido Reggimeto di vètidue Compagnie comandate da Nobili Capitani, riusciti poi alcuni di essi (in particolare Lucio Boccapianola) nell'arte militare famosi, nel 1614. sotto il Governador di Milano Marchese dell'Inojosa, non sol cacciò il Duca di Savoia da Bistagno, mà toltagli con la Terra d'Oneglia tutta intiera la Valle, mise in contribuzione l'Astigiano, e scorse con terrore il Piemonte. Vero è, ch'essendo egli altrettanto buon Cristiano, quanto valoroso soldato, e abominando quel genere di guerra, che non tende all'acquisto, mà alla distruzione del Paese, asteneasi da quell' incendi, e desolazioni, per le quali vā hoggi chiara la moderna Ragione di Stato, che dove

*Let. di Lucio
Boccapianola
de 4. 1613.
Capitana 1.3.
Hist. an. 1615.
Let. di Barro
Oris. Maestro
di Capo di Na-
pol. in Genova
20. Sett. 1613.*

Le

Le Colline d'Asti, nella battaglia, che riscrisco altrove, diedero del valor di Carlo insignè spettacolo, e celebra ancor la Fama quell' incomparabile franchezza d'animo, con la quale furono montate da pochi fanti, non resistèdo loro molti mille Francesi, che vi si erano fatti forti, nulla giovando à ritenerne la fuga esortazioni, ò rinproveri di Carlo Emmanuele. Combatteirono valorosamente i Spagnuoli, e i Lombardi; mà se merita credito estranea penna, *Tal fu il successo di quella* pugna a' 21. di Maggio 1615. *nella quale a' Napolitani dello Spinello, e del Caracciolo la lode della Vittoria poco men, che intieramente è dovuta.* Chiamandolo nondimeno la Virtù, e la Fortuna à più largo campo da esercitarvi l'ardire dell'una, e meritare gl'inalzamenti dell'altra, D. Pietro di Toledo nuovo Governador di Milano, doppo, che seco lo volle nell'uscita in Campagna con ventimila Fanti, e tremila Cavallo, per entrar ne'Dominj di Savoja, facendo ritirare il Duca venuto improvvisamente ad assaggiar quelle forze, con lettere al Vicerè piene di gravissime commendazioni del valore di Carlo, e dell'intera sodisfazione, che dato havea à tutto l'Esercito, l'invio à Napoli per levar altro numero di soldatesca, e tornare à Milano. Quivi egli, assoldò un nuovo Terzo, provveduto di Nobili Capitani (e fra essi Antonio Ajerbo d'Aragona d'illustrissima sangue, un tēpo semplice soldato, indi Alfier nel Terzo di Fra Lelio Braccaccio, e Capitano in quello del Marchese di Sant'Agata: Scipione Filomarino, Maestro di celebri Generali), seco lo condusse al Teatro della Guerra, qual'era divenuta la Lombardia, dove cō l'impresa delle Langhe, ridotta à fine, con l'occupazione di Cortemiglia Piazza d'armi de'Savojaardi, con l'acquisto di Vercelli, il primo, che, comandando à due suoi Terzi della Vanguardia, vi prefe posto, rappresentò assai bene la parte di soldato, e di Duce in quelle scene funeste, nelle quali si comincia l'atto dalle gate de' Principi, e si chiude la Tragedia con le ruine de' Popoli, sopra di essi tutto il danno finalmente cadendo; benchè sì grave flagello affligga ancora i Grandi, che da Stati saccomessi, e distrutti non ponno efiggere que' tributi, che à mantenere la Macetà del Dominio, e l'indennità de' soggetti, dalle Leggi, e dalla Natura sono con giusta ragione indrizzati. Carlo Spinello oprando con fedeltà al suo Signore temporale, & eterno, à questo procurò non dispiacere con l'oppressione degl'Innocenti; à quello servì con tanto zelo, e disinteressato, prodigo del proprio sangue, alieno dal mercantar con la guerra, e approfittarsi dell'altrui miserie; che nella Riforma general dell'Esercito fatta dal Duca di Feria, non solo non se li tolse il Comando, mà con altri due s'ingrossò il suo Terzo, e l'autorità li si accrebbe.

Poichè acquietate le rivolture d'Italia, rannuvolato per le sollevazioni di Boemia il Ciel d'Alemagna, dove il Conte della Torre, il Principe d'Analt, & altri fomentavano l'ambizione del Palatino, volèdo il Rè Catolico inviare à Ferdinando Secondo suo Zio buon nervo di soldatesca, ordinò, si unissero le Fanterie di Carlo di Sangro, con quelle, che furono di Tomaso Caracciolo, hora di Camillo de'Monti, e s'incorporassero in un Terzo di quattromila ottocento elettiſsimi Fanti, esercitati à petto di continue battaglie sotto la Generale direzione del Caracciolo, e dello Spinello, a' quali tanti Soggetti, che poi comandarono Eserciti, si contentarono d'obbedire. Verso gli ultimi giorni di Settembre 1691, per non rivederla, Carlo dall'amata Patria staccossi.

In

Capitolo III.
d'Italia 3.

Lettere di Carlo
alla Casa
20. di Maggio
1632.
Lettere di Scipione
Filomarino
15. Nov. 1633.

Lettere di Bartol.
Orsini.

Lettere di Scipione
Filomarino

In Longalois se ne fè la rassegna, trovata sì ben all'ordine, per la diligenza de' Condottieri, che il Conte della Torre fattane l' esperienza con suo danno, assalitala ne' proprj recinti, non fidandosi cimentarsi di nuovo, caminandogli a' fianchi, corteggiava la marchia dello Spinello, che per darli più amaro spettacolo, lui veggente, prese alenni Castelli; accostatosi à Pragatz munita di trè muraglie, ancorche ne fossero ributtati i Valloni (di questi, e di Polacchi gli s'erano unite alcune Compagnie nella marchia) guadagnolla co' suoi Napolitani à scalate, trucidati da quel primo furore mille cinquecento presidiarj. Pilchin sostenne solo tre giorni l'attacco; Pilzen richiedendo, e altri apparati, e più tempo, si lasciò solitario da banda; poiche al fine, per il quale era passato da Italia, essendo ogni dimora pernicioso, sollecitato dal Duca di Baviera à congiungersi seco, per marchiar unitamente con gl'Imperiali verso Praga, dove quel nodo Gordiano di strettissime cospirazioni contro la Casa d'Austria, havea da recidere una battaglia, non curò in ordinarj acquisti logorar le sue forze.

Mani p. 114.

Con frequente spargimento di sangue tinte due leghe Tedesche di strada sino à Ragoniz, non lasciandolo il Conte della Torre totalmente immune dalla molestia. Poiche penetrato nella piazza d' arme del Quartier de' Polacchi, e con due maniche di moschettieri respinto dallo Spinello: tentata la retroguardia, e per sett'hore continue mostratagli dallo Spinello la fronte alla pugna, mentre affrettava il piede al cammino, nella selva di Raconitz messi al coperto quattromila Fanti, e duemila Cavalieri, tesegli il Conte pericolosa imboscata. Contro d' essi con tremila Carlo in persona si spinse, e con assistenza particolare di Dio, quantunque li costasse la morte di sette Capitani, dissipò l'aguato, sforzò il passo, se sloggiare un Nemico, che, e per il numero duplicatamente maggiore, e per il bosco vantaggiosamente occupato, poteva parere invincibile. Con altre fazioni procurò il Torre trattenerlo, per impedire insieme l'union degl'Austriaci, e dar tempo a' suoi Collegi di rinforzarsi, indovinando il disegno del Baviera di mettersi sotto Praga; mà quant'era l'importunità del Conte in fraporgli intoppi, e distorgli dal celere viaggio con simili fermarelle, tanta era la diligenza, e bravura de' Nostri in superarle; sì che, quantunque ad ogni pochi passi costretti à far alto, ò pizzicati dal Torre, ò trattieneuti dalla malevolezza delle vie, e degl'intrighi de' boschi, finalmente lasciati in pace, il Conte volò à darsi mano co' suoi Alleati, i Cattolici si affrettarono per incorporarsi a' Cesarei.

*Let. di Scipione
Filamarino, p. 115.*

Unito il Torre al Principe d'Anhalt, e Carlo al Duca Massimiliano di Baviera posti à fronte di bandiera gl'Eserciti, occupò lo Spinello ad assalto un Forte cento passi dal Campo nemico, donde ducento moschettieri (che furono tagliati à pezzi) impedivano a' Nostri un rivolo di buon acqua; vi perse però Orlando Tesauero Sargente Maggiore del suo Terzo. L'Analt, e il Torre, il Baviera, Buquoy, Caracciolo, Spinello, Verdugo, Filamarino, gionfero al tempo istesso vicino Praga, quelli su la cima più numerosa, questi più coraggiosi alla falda del Vaisemberg, ò sia Monte bianco, accampati. Per risolversi à una decretoria Giornata, da cui dipendeva la sorte d'un Regno, nel bellico Senato altercavano le opinioni. Lo Spinello più dal desiderio, e brio delle Truppe, che dalla quantità indovinando l'evento, persuadea la battaglia. *Esser, dicea,*
g^lE-

gli Eretici dall'improvviso arrivo de' Cattolici semivinti, e sorpresi; i Comandanti tutto sconfidati, e confusi. Necessaria la zuffa, per metter fine alla Guerra, assicurar l'acquisto, ribaver la Boemia in un giorno. Bramarla ardentemente le soldatesche, le quali non esposse al cimento di glorioso Marte, in paese hostile, senza provisioni da vivere, sariano dalla penuria confuse. Si andasse all'assalto del Vaisemberg, come d'un Campidoglio da trionfarvi la Potenza di Ferdinando Cesare, la Virtù del Duca Generalissimo. Altre volte consultarsi la battaglia per vincere, hora dovervi combattere per non morire. Haversi a vedere correr di sangue quel monte, dove i Nemici, godevano il vantaggio del sito, e vantavano la superiorità del numero, sopra tutto da temersi, si fortificavano con l'ultime ritirate della Disperazione. Ma che ricordarsi difficoltà alla prudenza de' Generali, all'ardire delle soldatesche, cui ogni scoscesa si agevola, ogni monte si spiana, cede ancor l'impossibile? Strepitar i tamburri, cantar le trombe, risonar l'armi, tutte à lor modo gridar: che si fa? sino à quando differisce la battaglia dalla cautela de' Capitani? il sangue ozioso ci gorgoglierà nelle vene? finalmente per quei dirupi, l'honor ci batte la strada; in quella cima son piantate le nostre palme. Approvarono il Duca, e'l Buquoy i sentimenti dello Spinello, e di lor ordine il prossimo combattimento si pubblicò per l'Esercito.

Dunque a' 9. di Novembre investito risolutamente il Nemico, non solo ricevè con ardezza l'assalto, mà prevalendo di cavalleria, urtò sì fieramente nell'Alemana, che questa abbattuta da' gridi, dalle accette, e brandistoechi de' gli Ungarici Cosacchi, piegò, cominciando à metter confusione, e disordine nella prossima Fanteria. Ordinò allora lo Spinello, che li si voltassero in faccia le bocche de' moschetti, e de' carabinieri, che con più efficace invettiva di palle rinfacciando à gli Alemanni l'insolita viltà, gli ferono tornare con più vigore alla pugna. Carlo, il Caracciolo, il Filamarino, il Boccapanola, per ordine del Baviera si mossero co' squadroni Napolitani, dove più ardeva il conflitto, e secondati da' Valloni di Guglielmo Verdugo, portarono, ovunque giunsero, il terrore, la costernazione, e la strage. In due hore di combattimento piombarono più di seimila Protestanti all'Inferno, altrettanti prigionieri, del rimanente di sì grande ammasso si salvò solo chi sotto l'ombre della sopravvenuta notte al ferro vincitor si sottrasse.

Non mediocre lode riportò la Nazione Napolitana in questa battaglia, dovendosene una gran parte della Vittoria, e la resa stessa di Praga, che portò à Cesare, quasi perduta, la Corona di Boemia, e sbalzata di frôte al Palatino, che fuggitosi cò la moglie, e' figliuoli hebbe à ringraziar la Fortuna del capo rimasto, mà decalvato dell'atliche premienze, privo dello Stato Patrimoniale, e della dignità Elettoral dell'Imperio. Cōgratulationi, & applausi riportarono da' Capitani Cattolici lo Spinello, il Filamarino, e'l Caracciolo; dando loro mille abbracci il Sereniss. di Baviera, ne scrisse poi à Filippo III. Rè di Spagna compitissima lettera, di cui essendomi venuta in mano la Copia autentica, te la partecipo, mio Lettore, come irrefragabile testimonio di quanto hò riferito sin hora, & è questa.

Let. di Leop.
Arcid. A. Luigi
1622.

A Ncorchè Io mi renda certo, che per relazione di molti à V. M. sia noto quale nel servizio dell' Imperadore, e publico si habbia dimostrato il Mastro di Campo Carlo Spinelli, doppo che d'ordine della M. V. egli venne in Germania col Terzo de' Napolitani da lui comandato; nondimeno poichè mi sono trovato anch' Io in persona à rimirare più volte presente i suoi preciarì Gestì, non posso, per la verità del fatto, e per il proprio Real servizio della M. V. tralasciare di comprobarli maggiormente, e quasi con nuovo testimonio il segnalato valore di questo Cavaliere; E però havendo Io, non pure in varie occasioni, nelle quali d'ordine del Conte di Buquoy (fel. mem.) à lui convenne congiungere le sue genti con le mie, come occorse nel bufo à Racowitz, dove riconosciuto egli l'Inimico, ne lo cacciò bravamente; e di più nel conquistare la Chiesa tra l'uno, e l'altro Campo, dal cui Cimiterio venivano li Nollri gravemente offesi, & altrove: mà anco, e principalmente nel gran Consistivo vicino à Praga, al quale esortato, ch'egli bebbe con molte ragioni fode il Conte di Buquoy, poi con le picche abbassate, & à furore di meschettate costringe la Cavalleria Imperiale, che havea preso la Carica, e se ne fugiva, à far di nuovo testa, & à ritornare à combattere, seguendola poi esso, & insieme la Cavalleria, e Fanteria mia, tale, che indi nacque il principio di sì nobile, & insigne Vittoria, veduto più, e più volte io stesso, e con particolar beneficio di tutto l'Esercito Cattolico, sperimintato, quāto egli sia perito nell'Arte militare, quanto pronto nel prender partiti all'occorrenze, e di quanta costanza, e fervor d'animo egli sia dotato nell'eguire. Si come io pregio la Persona sua al par d'ogn'altro valoroso Capitano, e non dubitarei di confidare al Valore, & alla Virtù di lui qualunque impresa per grave, e difficile, ch'ella si fusse; così hò giudicato in tutti i modi conveniente il dar di ciò parte alla M. V. affine che sappia di chi all'occasioni possa valersi sicuramente, e che non venga anco defraudato della lode a lui debita. Soggetto sì egregio, massime presso il suo Rè, il quale egli venera con summa fedeltà, & ossequio, & a chi all'occasioni desidera di servire, e lo può, e sà fare puntualmente. Et ultimamente supplico la M. V. che si degni di aggradire questa mia testimonianza, che promossa viene dall'insigni meriti dello Spinelli, & insieme d'argomentar la devozione, ch' Io le conservo, mentre baciando a V. M. riverentemente le mani, e me essero per sempre prontissimo a servirla, e le bramo dal Signor Iddio ogni felicità. Da Ratisbona li 30. di Gennaio 1623.

Il Duca de Baviera.

Scrisse ancora al Rè Filippo l'Arciduca Leopoldo a' 4. di Luglio da Briscac 1622. Carlo intāto cō titolo di Marchese del Sagro Romano Imperio decorato da Cesare, entrò col Buquoy nella Moravia, e cō special Comādo attribuitoli dal Principe Cardinal Francesco Dietrestain, che governava lo Stato Politico di Boemia, cacciātone un Corpo di gente raccolta dalle reliquie dell'Esercito trucidato, s'impadronì di Olmiz, Leperich, Baifcherchen, Folinech, Oltra, Neustad, Breda, & altre Terre forti, destinate alla direzione dell'armi nella Moravia, e di Silesia dal Cardinale Dietrestain, il quale con sua lettera racconta alcuni fatti dello Spinello, in quelle Provincie, e dice così: E prima essendosi ammuninati mille Fanti Alemani nel Castello di Golsstain, con voler vi introdurre l'Inimico, e comandandoli Noi, ch'egli fosse a rimediarvi, lo fece con tanta destrezza, e prudenza, che non solo operò, che non si rendesse il Castello al Ne-

S

mico,

Lettera di Gerolamo Spinello.

Data a' 16. Luglio 1621.

mico, mà dalli soldati fu consegnato à lui stesso, il quale vi messe soldatesca Napolitana, e ricondusse settecento moschettieri delli sudetti ammutinati al servizio di Sua Maestà Cesarea. Ancora essendogli imposto che introducesse la sua soldatesca nel Ducato di Jescben, lo fece con molta diligenza, e valore, con guarnire anco il passo de Janelunus, & Fridex, & ultimamente essendo l'Inimico entrato in troppa, egli fece rompere un quartiere, disfacendogli quattrocento Fanti, e guadagnandoli un Insegna, & in somma si è adoperato di sorte, che mentre è stato à carico suo il Comando, mai si sono gionti gli Valacchi, & Ungari col Marchese di Jagbendorf.

Tal'era ivi la Fama di quelle Nazionali sue Truppe, ch'hormai nõ sapeva à chi concederle, à chi negarle, ò come dividerle. Massimiliano Duca di Baviera le chiamava à sè, chiedendole all'Imperatore, volea ne prestasse mille à D. Baldassar di Marradas: e dopo cinque giorni di nuovo li scrisse per congiungerli seco in Longalois. Il Cardinal Dietrichstein l'inpose assistesse con le maggiori forze al Principe di Legnez Luogotenente del Capitaneato di Silesia; finalmente l'Arciduca Leopoldo d'ordine di Sua Maestà Ces. chiamò il suo Terzo di Napolitani in Alsazia, verso dove s'incamminavano i Reggimenti del Duca di Salsonia, del Principe d'Olstein, dieci Compagnie del Gosce, cinquemila Cofacchi, il Terzo del Verdugo, del già Conte di Buquoy, il Reggimento del Colonnello Furgen, e le quattro Compagnie franche d'Aleman, al quale Corpo d'Esercito diè per Comandante, e Condottiere Carlo Spinello con autorità sopra la gente, che dovevasi aggregare dal Baron di Tilli, Tenete Generale della Lega Cattolica, acciò s'unissero à D. Gonsalez di Cordova Governadore delle truppe Spagnuole nel Palatinato inferiore, inponendo à tutti i Colonnelli, e Maestri di Campo l'obbedissero come la persona propria dell'Arciduca.

Si mosse Carlo al solo cenno di Cesare, che poi nella Cedola spedita in Vienna a' 7. di Dicembre 1624. tra l'altre cose dichiarò: *Considerando la lunga speranza, che tiene della Guerra il nostro Amato, e Fedel Colonnello Carlo Spinelli Marchese del Sagro Romano Imperio, nostro Consigliero di Guerra, e Cameriero, e confidando alla sua Persona la direzione, e Comando della detta nostra gente, fin che si consegnerà alla detta Infanta, l'avemo per questa volta ordinato, e stabilito Conduttore Generale di essa. Per tanto comandiamo a tutti, &c.* Fù à lui di peso uguale all'honor questo carico, dovendo condur nel Palatinato, e poi a' confini de' Paesi bassi per servizio dell'Infanta Isabella quell'Esercito di scimila Fanti, e duemila cinquecento Cavalli per Terre, ò nemiche, ò sospette, con le truppe de' Conti di Durlac, & Alberstat sù gli occhi più numerosi delle sue. Andato avanti co' Napolitani in poca distanza il Caracciolo, egli col Grosso pervenuto celeremente al Reno, diedene avviso all'Infanta; la quale avvertendolo, come il Conte Ernesto di Masfeld Capitan del Degradato Palatino batteva ancora la pietra focaja per spaventar l'Imperio con le scintille rimaste dell'incendio primiero, & accresciuto con dodicimila Inglesi, havea da sbareare à Cales, unirsi ad altra gente, e formar un Corpo da far ombra a' Principi d'Alemagna: l'insinuava la necessità d'affrettarsi, premettendo la Cavalleria verso Mastrich per chiudere col Tilli, e Cordova al Masfeld quella strada.

Questo vedendosi molto forte, sperando tener altra volta la chioma di sua Fortuna, che aggravava quel cervello incostante ad arbitrio, medita-
tava

Massimil. 27.
Marzo 1620.
Carlo Haquy
15. Apr. 1620.
Card. Dietrich-
stein 15. Gin-
gno 1621.

Da Brisat 4.
Luglio 1622.

Letter. d'Isabel-
la à Carlo 18.
Ottob. 1624.
Letter. d'Isabella
allo Spinello 7.
Dicemb. 1624.
12. Dicemb. 20.
Dicembre, &
altro.

rava rientrare in Germania per il Paese di Liegi; nel medesimo tempo tentar la Fiandra, opprimere la Borgogna, atterrire la Francia tuttoche amica, e devastar l'Alcagna. Perciò, ò con intenzione d'ostentar le sue forze, e mostrar di lonranò il lampo di quel fulmine, che minacciava ceneri, e desolamenti, ò per non trattenerli nel viaggio, & impegnarsi in guerra per allora à lui non giovevole, fatta in Dourela maffa delle genti, & imbarcatata sopra i Vascelli Inglesi, dimandò il passo per i di lei Stati all'Infanta, che inteso il tiro, pensò deludere con altro contrariò l'inganno, premunite le Frontiere in modo, che il Conte non solo non potesse, ò ottenere il passo, ò sforzarlo, mà con suo danno incontrasse antemurali di ferro, che lo costringessero à tornare in dietro.

Sollecitando Carlo con inquieta premura il viaggio a' 26. di Gennaio entrò nel Palatinato, e dopo diversi campeggiamenti per varj ordini della Corte di Brusselles, superando col desiderio di giungere la difficoltà di condurre l'artiglierie per vie rotte, e fangose, al Cordova s'uni presso Malines il Masfeld, attraversata la Lorena, messo piede nel Lucemburgo, per ingrossarsi viè più attendea le genti dell'Alberstat, essendosi disgiunto per private dissensionì dal Marchese Federico di Durlach, mà gliene svanì la speranza inreso il disfacimento d'ambidue. Poiche il Durlac fermatosi al Villaggio d' Ober Ersheim, udite le trôbe del Tilli, che contro di lui à passo raddoppiato marchiava, incontenente schierossi, trinceratosi con la concarenatura de' carri, fraposta à sèi opporruni l'artiglieria. Gionto il Tilli, non dando tempo nè a' suoi di riposarsi, nè al Durlac di più munirsi, ordinate le schiere, sfidò il Nemico, havendo i Corpi di riserva alle spalle, & à fronte il cannone; mà da quello del Durlac squarciateli le prime fila, fu in pericolo di vederli abbandonato, e sconfitto. Se non che, disponendolo la Divina Provvidenza, si compì la vittoria dalla mano d'un bombardiero; caduta una palla nel mezzo, dove col bagaglio si guardava la monizione, che vi diè fuoco. All'incero del furioso Elemento appiccato in quei mucchi di polvere, ad un tratto di scintille, di fumo, di cadaveri, di grida si vidde l'aria annebbiata. Le schieggie de' carri scagliare dalla violenza del fuoco, i squadroni intieri squarciavano; sopra quei ch' erano rimasti illesi, de' legni, degli animali, de' soldati brugianti ricadendo la pioggia, in un momento opprimevali, e da' proprj compagni morti erano occisi i malvivi.

Cacciati perciò dall'incendio, che si stendeva, e dallo spavento, che dominava, chi credendo scoppiata una mina, chi caduto un branco di fulmini, tutti si diedero à dirottissima fuga, restàdo in quel Campo un miscuglio di cencri, d'ossa, e di moribondi, che à finir la vita per piccà le Cattoliche spade inploravano; queste però tràsportate dal desio di totalmète annientare gli avanzi fuggitivi dell'Esercito conquistato, nò si rimisero nel fodro, se non quando, disfatta ogni schiera, mancò dove scapricciarli il genio furbondo della Vendetta. Carlo non si trovò in questa pugna, mà bensì in quella d'Hooft sotto Francfort, dove il Tilli, e'l Cordova sopraggiuero ancor l'Alberstat, che non potendo scannarla, precluseli dagl'Austriaci le strade, venne forzato à necessario cimenro. Gran resistenza scrono al principio le truppe dell'Alberstat, ancorche bersagliate da ventiquattro cannoni; mà i Spagnuoli, i Tedeschi, gl'Italiani, stimando affronto, che la battaglia con l'artiglieria

Letter. del Masfeld ad Isabella 19. Gennaio 1625.

Letter. d. Isabella allo Spinello 1. Febr. 1625. Di Claudio La Hay 11. Febr. d' Isab. 12. Febr. D' Isab. 15. Febr.

si facesse alla larga, ristrette l'ordinanze si scagliarono sopra i Nemici, che non sostenendo l'impressione, e correndo al Pòte del Fiume per declinar l'imminente tempesta, per la gran calca de' fuggitivi vacillando il Ponte, si ruppe, e tutta quella piena d'anime dannate s'ingojarono l'acque, cadutovi altresì l'Àlberstat, che per poco non vi rimase affogato. Tal fu la vittoria del Tilli, Cordova, Spinello, che rinviatoriti da' Reggimenti Valloni, e Napolitani, condotti dal Verdugo, Caracciolo, e Filamarino, incontrarono ancora il Masfeld cinto dalle truppe ausiliarie d'Alemagna, d'Inghilterra, di Francia, la cui Cavalleria solita riportar nella prima impressione il vantaggio, respinta dalle sode ordinanze dell'Austriache Fanterie, si riversò con tal confusione su gl'Inglese, che agli altri Squadroni serpeggiando il disordine, nè potuta dal Masfeld rimettersi la battaglia, restò a' Nostri con insigne, benchè sanguinosa Vittoria, il Campo. Da Brusselles l'Infanta, e da Viëna l'Ambasciadior Duca d'Osuna inviarono allo Spinello vive congratulazioni del buon successo.

*Lettera del Duca
d'Osuna 16.
Maggio 1625.*

Il quale può dirsi, che dasse poco dopo con infinita sua gloria acquistata Bredà al Marchese Spinola, poichè dopo la rotta del Masfeld, Capirani vincitori costeggiando l'Esercito Olandese guidato dal Conte Maurizio (che per pura malinconia prevenne il fato della sua cara Bredà) tenendolo come imbrigliato acciò con l'attacco di qualche Piazza non divertisse l'assedio, la Città si rese allo Spinola a' 25. di Giugno 1625. con provento grande della Corona di Spagna. Imperciòche munita egregiamente dagli Olandesi, posta in mezzo di Bergomzoom, e San Gertrudisberg, à vista del mare, alla punta del Brabante, pareva sempre minacciasse Anversa, dalla qual non è lungi, e di cui con le scorrerie del numeroso Presidio infestava, fin sotto le mura, l'adiacente Campagna. Scelsela per Coronide delle sue segnalatissime imprese lo Spinola. Onde nell'antecedente mese d'Agosto con trentamila combattenti postovi il capo, cintolo di valide trinciere, e spessi Fortini, determinò usar quivi la lodevol stemma Spagnuolo, e far, che i superbi humori del Fratello spurio di Maurizio, Giustino di Nassau, Governador di Bredà, si digerissero con la fame. Non era da consentirne la perdita Maurizio, il quale proibito da' Stati d'Olanda d'assalir le Trinciere, non avendo gente à bastanza, insidiava i convogli, meditava diversioni, per tirar lo Spinola da Bredà. E perchè d'haver trascurata opportunità d'occasione propizia era sì rare volte pentito, sapendo, che per accrescer il Campo del Marchese, la Cittadella d'Anversa fu di presidio scemata, ne tentò di notte la sorpresa, e fu vicino à riuscirli prospero il furto. La speranza del soccorso appoggiavasi su le forze del giovine Carlo Rè d'Inghilterra; poichè quello di Francia, eccetto la pronta soluzione del danaro promesso nel Trattato di Lega, non voleva oltre ingerirsi. L'Inglese preparàdo per mare formidabile Armata, diede un Corpo di Milizie al Masfeld, perchè insieme con l'Àlberstat, si unisse all'Esercito Olandese. Mà ad ambedue tronchi, come s'è detto, i piedi dagli Austriaci, Bredà conquistata coronò d'applausi la Fama del Marchese Spinola.

Nati 1. p. 1. 6.

Cessando poi la necessità della gente Imperiale in Fiandra, lo Spinello hebbe ordine da Cesare, che lasciate le truppe Napolitane à continuare il servizio del loro Signor Naturale, tornasse col rimanente in Ger-

Germania . E l'Infanta usando seco della propria Generosità, non solo li donò quattromila scudi d'ajuto di costa ; mà li fè mercede del soldo per lui, e suoi Colonnelli dicendo così: *Havendo considerazione alla qualità del Marchese Carlo Spinello, e le spese, che hà fatto, conducendo d'Alemagna à questi Stati la gente dell'Imperadore, che arrivò l'anno passato in soccorso di desti Stati, in occasione di tanta importanza, e premura, usando vigilanza, diligenza, e cautela nel cammino; dal che seguì tanto beneficio al servizio di S.M. havem risoluto per giusto, e conveniente, che se le dian le paghe, che s'è son date alla detta gente dell'Imperadore, del danaro di questo Esercito, in particolare a' Colonnelli da che arrivarono à questi Stati, fin che ne uscirono, à ragione di mille fiorini d'Alemagna il mese, che assegnò l'Imperadore al detto Marchese Carlo Spinello col detto Carico . E dell'Importante di questo havem per bene, che il Marchese de los Balbases dia ordine li si dispacci la Libranza, &c.*

*Letter. d'Isab. in
Dunckerichen
3. Ottobre, 1625.*

Ritornato lo Spinello à Vienna diede conto dell'operato all'Imperadore, che dichiarandosene ben servito, lo tenne in varj Impieghi, e Consulte continuamente applicato. Mà udito, che Federico Errigo Principe d'Oranges subintrato ne' carichi al defonto Fratello Conte Maurizio, havea posto l'assedio à Bolduch nel 1629. e fortemente stringevala, scrisse à D. Pedro di San Juan principal Ministro d'Isabella, offerendosi di trovarsi al soccorso della Piazza militando con una picea. E da questo li fu risposto: *Hò ricevuto la Carta di V.S. Ill. de 2. del presente, che tratta dell'ajuto di costa che S.A. concede à V.S. Ill. per suo viaggio . E benchè si hà considerato, che fosse poco per sodisfare a' Creditori, non è stato possibile per mancanza di danaro, stendersi di più . Così ancora hò ricevuto l'altra de' 6. del presente, & hò dato conto à S.A. del contenuto, & havendolo inteso, rende à V.S. Ill. le grazie per il desiderio, & animo, con che si offerisce d'andar al soccorso di Bolduch servendo con una picea . E se bene considera S.A. che la persona di V.S. Ill. importaria in questa occasione per la molta sperienza ch'hà nella guerra, il suo animo, e valore; non vi acconsente per li fastidj, & incomodi, che patirebbe, in particolare andandovi senza posto, &c.*

*Letter. de 10.
Maggio 1629.*

Durò nella Corte di Vienna l'ozio di Carlo (se ozio può chiamarsi l'assidua applicazione a' negozj aulici dell'Imperio) sino all'anno 1632. nel quale il Duca Vittorio Amedeo di Savoia con nuove pretese sopra Genova, suscitò le guerre di Carlo Emmanuele suo padre, che nel 1625. havea travagliato la Republica . E perche questa preparandosi à valida difesa ricordavasi quanto era stata fedelmente servita da Cavalieri Napolitani, particolarmente da Tomaso Caracciolo, e poi da Fra Lelio Brancaccio, quando comandarono le sue armi ; hora risolse dichiarar General delle stesse Carlo Spinello . Perciò ne spedì Patente, che diceva: *Duce, Governadori, e Procuratori della Republica di Genova: Convenendo alla Republica nostra haver un Capo, e Governadore dell'Armi, il quale col suo Valore, e sperimentata Prudenza regga, avvalorj, & indirizzi la soldatesca, e col suo consiglio ne' casi dubj la governi in modo, che più sicuramente siano le imprese condotte al destinato fine . E conoscendo, che nell'Illustrissimo Marchese D. Carlo Spinelli concorrono quelle qualità, e doti, che in un valoroso, e prudente Capitan Generale si richiedono; lo habbiamo eletto, fin come in vigore delle presenti nostre Lettere patenti deliberate à pal- le, precedente l'autorità, e consenso del nostro Consiglio, lo eleggiamo per Ca-*

*Data a' 17.
Marzo 1631.*

po, e Governadore dell'armi, & Esercito nostro, così nel Dominio di Terra ferma, come della nostra Isola di Corsica, &c.

*Lettera del Ma-
gro di Campo
Francesco De-
capianola de-
l'13. del 1633.*

In un tempo stesso ricevendo le Lettere della Republica, gli Ordini à bocca di Cesare, e la Cedola del Rè di Spagna Filippo IV. al cui servizio compliva, che l'armi Genovesi fossero in mano d'un suo Vassallo, rivide Carlo l'Italia, mà questa, che li diede la Cuna, li preparò il Sepolcro; poiche mentre cò indefessa vigilanza attendeva in Genoa ad approntar i necessarj apparecchj della guerra, gravemente ammalossi, ne penetrando i Medici, ò la qualità, ò le cause del morbo, con rimedj in proprj li accelerarono la morte, ch'egli accettò con esemplar rassegnazione, & intrepidezza d'animo, armatosi prima co' Santi Sacramenti della Chiesa, morendo da buon Cristiano, com'havea vissuto da celebre soldato, in età di 59. anni nel 1634. con universal dispiacere d'Italia, d'Alemagna, di Spagna, e di Fiandra. Ritrovossi in dieci Giornate Capali, & ocrédi còstiti alle Colline d'Asti, alla Badia, al Bosco di Ragoniz, à Praga, à Longalois, à Pilzen, al fiume Meno, à Burlach, vinse Betlem Gabor, l'Alberstat, à Masfeld, & altri famosi Capitani. Rigido non meno in conservar le prerogative, che in esercitar la disciplina della sua Nazione. Splendido, liberale, magnanimo, acquistossi fama d'un de' più valorosi Guerrieri del Secolo, molte Città acquistò, molte difese. Comandò nelle frontiere di Silesia, e Moravia, in Alfazia Sargente. Maggior di Battaglia, in Ungaria, e Boemia a' Reggimenti di Cavalleria di Sassonia, d'Olsteim, e Polacca: Governador Generale nel Palatinato inferiore, due volte Commisario Generale in tutto l'Imperio. Carissimo agli Arciduchi Carlo, e Leopoldo, all'Infanta Isabella, al Duca di Baviera, e sopramodo all'Imperator Ferdinando II.

Il quale con suo Diploma dato in Vienna a' 10. di Settembre 1623. l'investisce de' Feudi Nobili, Frschì d'Orsonovo, e d'Orsovecchio con autorità di batter moneta. E prima a' 29. di Marzo dell'istess'anno, havea dichiarato così Carlo, come suo Fratello Gio: Battista Spinello Marchese del Sagro Romano Imperio, volendo, che questa honorabilissima Dignità si continuasse in tutti i loro Discendenti, così maschi, come femine. Del cui Original Privilegio segnato con Sigillo Imperiale pendente, pervenutomi nelle mani, apportarò alcuni versi per non rediar il Lettore con la soverchia longhezza: *Comperum itaque habentes, & exploratum, Carole Spinelle, Te ex Primaria Familia in Regno Neapolitano, cujus Nobilitas cum Antiquitate certat, ortus tui primordia ducere, quae longè annorum serie, Viros, & in armis, & in Toga conspicuos, de Patria, & Religione, de Romanorum Imperatoribus Aug. mem. Praedecessoribus nostris, de Sereniss. Hispaniarum Regibus, & Inclita Domus Nostra Principibus optimè meritis, quorum memoriam tum ipsa Virtus, eaque Duce res praeclaret, fortiterque gesta, tum Scriptorum Monumenta Immortalitatis consecrarunt, &c. Te vero Carole Spinelle laudatissimis eorum vestigiis jam tum a primis aetatis tuae temporibus, generoso animi ductu insipientem, omnes conatus studia, & actiones tuas in eum velut scopum, sedulo diligenterque direxisse, ut a vetusta Majorum successione continuato fluxu in te transisum, tibi, quae velut per manus consignatum Decus Domesticum, non modò ab oblivionis interitu, cui pleraque mortalium sunt obnoxia, vindicare, verum etiam propriis meritis, atque Virtutibus pulcherrimè adauctum, ornatum, & illustratum ad Posteritatem tuam propagare posses. Quod quidem uti facilius cape-*

capris, ita viriliter, & cum laude continuaveris, postquam à militari scientia, excelsi Animi valore, & obsequiis Castris in Italia Nominis tui Famam elaruiſſei, inde verò, nefandà Rebellione per univerſum Regnum noſtrum Bobemia ad confines quoque Provincias diffuſa, à Sereniſſ. Hispaniarum Rege Catholico Conſobrino, & Nepote noſtro Chiariffimo cum Legionè veterana Militis leſtiſſimi Neapolitani in Exercitus noſtri ſubſidia miſſus, ita ubique Generoſum, Prudentem, ſtrenuum, inperterritum te praſtiteris, ut pluribus Arcibus, Caſtellis, Urbibus, locisque naturà, & arie munitis, tùm in ipſa Bobemia, magnà plerumque hoſtium ſtrage expugnatis, Inimicorum Catervis eſſi numero praevalerent, caſſi, fuſi, & proſtigati, tandem in memorabili Prælio ſecus Albi montis Jugum, baud procul à Praga conſpectu, Legionis tibi commiſſe Virtus inter ceteras Phalanges, Tua verò cum primis Generoſitas, atque animi inconcuſſi Robur cum ſingulari prudentia laude enitueris, quando glorioſam per miracula victoriam Divina Nobis Beneficentia tribuisti: Tu verò per adverſas Perduellium acies fortiter perrumpendo, contemptis periculis quibuſcumque, inter primos aditum in Urbem pateſceſti, & undeviginti Signa militaria, conſpicua heroicae fortitudinis tue Tropæa, & pertinaciter repugnanti Hoſti extorſiſti. Benignè quoque meminimus, Exercitu noſtro in Moraviam converſo, quàm opportuna Nobis Reique publicæ, opera tua fueris, tum in paſſibus defendendis, ac aſſecurandis, adverſus periculoſiſſimas Hungarorum, ac Sileſitarum machinationes, uti conatus illorum, vel animosè repreſſeris, vel dextere eluſeris, vel ſagaciter præoccupaveris, quemadmodum Civitatis Olomuecnſis atque conſilium illorum tuſandorum curà tibi concediſtā, ea ſolicitudine, prudentiā, & magnanimitate officio ſunſtiſſis, ut toti quidem Provinciae ſecuritas ſtabilis in magnum Eneomiui incrementum acceſſeris. Cum verò in his omnibus expectationi, quam de Te conceperamus, abundè ſatiſfeceris, atque etiamnùm Aulam noſtrā Caſaream ad ſolemennem Electorum Princeipum Conventum à Nobis indiſtū ſequutus, in eodem obſervantia ſtramite, & indefeſſè de Nobis quamoptimè merendi ſtudio perſequereris, prætermiſſere, noluimus, quin ultra Te ſerem benigne inclinationis noſtræ, Clavem ſcilicet Auream, qua jam pridem te condecoravimus, luculentiore aliquo Mnemofyno Tibi, totique Proſperitati tuæ Gratiam noſtrā Imperatoriam, velut perenni aliquo monumento, declaratam iremus. Motu itaque proprio, ex certa noſtra ſcientia, a nivo benè deliberato, ſano accedente conſilio, & de Ceſarea Poſteſtatis noſtræ plenitudine, Te ſupradictum Carolum Spinellum, Fratremque tuum Ioannem Baptiſtam, omneſque utruſque veſtrum Liberos, Hæredes, Poſteros, ac deſcendentes veſtros legitiſimos utruſque ſexus natos, æternaque ſerie naſciturus, Veros Sacri Romani Imperii Marebiones, & Marchioniſſas creavimus, fecimus, Tituloque, & Honore, Marchionatus Imperialis auximus atque inſignivimus, ſicuti Tenore præſentis noſtri Diplomatis creamus, ſacimus, nominamus, augemus, & inſignimus. Volentes, &c.

Dal che vedi Lettore quanto nel deſcrivere le geſta di queſto famoſo Capitano, ſia andata guardinga, e ritenuta la mia penna, mentre la Maeſtà Agutiſſima di Ferdinando ne aſſerisce alcune, ch'io hò taciuto per ſfuggir la proliſſità. Per la qual ragione ancora pongo fine à queſta narrazione. Aggiungendo ſolo, che i dieceotto Veſſilli attorno le di lui Arme, e la Cornetta di Cavalleria inalzata in mezzo la Corona, ſono ſtate guadagnate da Carlo in piene battaglie, & à prezzo di peticoli, de' quali ſu generoſo ſprezzatore in trentaquattro anni còtinui, che

che hà servito fedelissimamente la Casa d'Austria, come hà fatto in tutti i tempi la Nobiltà Napolitana . A Carlo Spinello eresse Gio. Battista suo fratello un nobilissimo Tumolo nella Cappella Gentilizia de' Spinelli in San Domenico di Napoli con la sua Statua in piedi in mezzo d'Ercole, e di Pallade, Opera di finissimo lavoro, col seguente Epitaffio .

*Carolus Spinellus Marchio Urfinovi,
Magnus Animo, Major consilio,
In Aula Ferdinandi Caesaris Consiliarius,
Marchio Clavis aurea,
Tractandis, regendis natus armis,
Humanus in Hostes, in suos munificus,
Italici Nominis, ubi jus, fasque, studiosus,
Exemplo Majorum,
Auspicia sequutus Austriadum,
Pro Cesare, Pro Rege Hispanie
Philippo II. III. IV.
Ann. IV. & XXX.
In Italia, Belgio, Germania,
Magister Aciei, Dux Exercitus,
Collatis signis decertavit Decies;
Sapè hostium sanguine inbutus,
Ter suo purpureus,
Alberstatbium, Betlehemum Gaboreum, Ducesque alios
Docuit quid in armis possit Italus.
Ter ad Pragam Coronam meritis Muralem,
Auctor Prælii,
Repetende pugnae Germanis terga dantibus,
Capiende Urbis, in quam primus irrupit.
Dedit à sui opportunitate subsidii
Bredà, Ostendà, Inclusà, Bolduco, Vercellis.
Ter Obsidionalen, & Civicam,
Liberatis obsidione Possunà, Uxavià, Jesind,
Provinciis, Regionibus, Exercitibus.
Has inter laureas, summus Genuæ Dux,
Restinguendo intentus cum Allobroge Bello,
Nec audentibus in invicti Vi, i vitam armis,
Manu cadit Medicæ
Anno ætatis LIX. sal. Hum. CIJ. IJ. C. XXXIII.
Insepulto monumentum Nominis
Fratri suavissimo
Ioan. Baptista Marchio Boni Albergi P.*



Prete Don. Gio: Terracino Napoli 1601 F. de. Grato. Roma Napoli

All'illustriss. & Eccellentiss. Sig. Pad. Colendiss.

LA SIGNORA

D. PORZIA ANNA CARACCILO

Marchesana di Torrecuso, Duchessa di S. Giorgio,
Principessa di Campagna, Signora del Ca-
stello dell'Abbate &c.

Quel Carlo Andrea Caracciolo Marchese di Torrecuso, il cui so-
lo Nome hà ripiene l'orecchie di mezzo mudo, e valse per molti
Eserciti, laureato dagli encomj de' più celebri Istorici, & es-
presso al vivo in questa pagina, presento a gli occhi di V. E. umidi an-
cora di pianto per la morte di Carlo Andrea B. M. suo Conforte, che
seguendo i vestigi di quest' Avo suo famosissimo, fù rapito da' vivi, fatto
commune de' Marchesi di Torrecuso, rare volte lasciare il Mondo fuori
della Marziale Palestra. Com'ei potesse stare sì lungamente da una
Dama diviso sul fior degli anni, e della bellezza, (ceda all'altrui giudi-
cio la di lei modestia) in cui s'unisce il sommo dell'amabilità, se ne chie-
da ragione all'istinto naturale de' Caraccioli, ch'altri occhi non ban-
no, che per mirare alla gloria, altro affetto, che al fedel servizio dell'
Austriaco Monarca, accertandosi che leggerà gli Eroici fatti di que-
sto solo, di cui v'è qui impressa l'effigie, che offerisco à V. E. insieme con
un ossequioso ricordo al di lei affetto materno, che non allontani dalle
sue braccia il picciolo Marchesino Nicol' Antonio, in cui la tenera età
malamente può dissimulare quello spiritosissimo brio, che ad innestare
nuove palme al Ceppo delle Caracciole Genealogie gli sollecita impa-
ziente la destra. Egli oltre l'ampiezza del Dominio (sostenuto dal sen-
no più, che virile di V. E. la cui prudentissima Economia la rède sopra-
tutto ammirabile) erede de' meriti del Padre, Avo, Bisavolo, già sem-
bra l'Alessandro destinato a precorrerli nella gloria. Ma non mi è le-
cito stender la penna al futuro, tutta impiegandola in supplicare V. E.
che si degni gradire l'offerta, e concedermi l'onore di pubblicarmi,
D. V. E.

Napoli 30. Maggio 1693.

V. miliss. & Ossequiosiss. Servid.
Dom. Ant. Parrino.



CARLO ANDREA CARACCIOLLO

MARCHESE DI TERRACUSO.

UE Genj opposti dell'Arte Militare, l'uno tutto ardimentooso, che con la celerità dell' assalire non dà tempo al Nemico, nè pur di resistere: l'altro tutto cautela, e rattenuto su le difese, distruggendo Eserciti senza combattere: il primo celebrato in Marcello, che incorporò le Campagne di Nola co' rossori d'Annibale, vedutosi vinto, e ne men credendo alla vista delle sue perdite: l'altro ammirato in Fabio Massimo, che debellò l'istesso Cartaginese col mostrarli l'armi, e non concederli la battaglia; *Cujus non dimicare, vincere fuit*, difficilmente in un Capitano s'accoppiano. Singolare in ambedue fu encomiato Lucullo: *Qui duos Maximos Reges diversissimis artibus vicit, celeritate Tigranem, aggreddendo; Tarditate Mitridatem, cunctando*. Se desidero, Lettore, un Guerriero, cui questa lode compitamente convenga, ecco Carlo Andrea, che, e nella prestezza in assaltare, e nella prudenza in stancar la furia di nemici Eserciti, ugualmente vinse pugnando, e non combattendo, fu il Fabio, e'l Marcello, la Spada, e lo Scudo dell'Austriaca Monarchia.

Valer. Max.
lib. 7. cap. 3.

Plut. in Lucul.

Lelio, e Silvia, anch'ella della Famiglia Caracciolo, aggregata ne' Marchesi di Vico alle Nobili Veneziane, si trasfusero non solo l'Esere, mà la Virtù, e la bizzarria, provata da lui ne' primi anni tra gli esercizj della Caccia, diletta tosi oltremodo di quell'Imagie di guerra. Giovinetto su la Squadra di Napoli sbarcato à Cerchine (gruppo d'Isollette nel Mar Libico, infami più delle Strofadi, nidi di più crudeli Apie, che sono i Corsali Africani) nelle viscere de' Nemici di Santa Fede confagrò la sua spada, e per una gloriosa ferita sparfe il primo sangue in ossequio di Giesù Cristo, e del suo Rè, che di quei generosi faggi di valore sommamente appagato, lo fè nel 1632. Maestro di Cãpo di Fanteria Napolitana, destinata con le sole Spagnuola, e Fiamenga per guarnigione dell'Armata Reale. *E fu il primo, che in quella stabili questo impiego per la sua Nazione, acciò che dietro alla di lui traccia, anche nell'Oceano, e nel Mondo Nuovo cercassero i Napolitani la Gloria, e'l servizio del loro Rè. Tanto fecero, e fu così raro l'esempio, che loro diede, che di tutto quel Terzo non vi è stato, chi non si sia avanzato à Cariche maggiori, e anche à Generalati.*

Qual. Scena d'
Hann. II. in.
Carlo And.

D'alcuni, perche me n'è pervenuta notizia, stendo à suo luogo la Serie de' Fatti. Altri forse han da honorar miglior penna. Sol di passaggio ricordo il Cavalier di Malta Fra Alberto Pagano, che sotto il Maestro di Campo Scipione Brancaccio imbevuto in Lombardia de' Militari Elementi, nel Terzo del Marchese di Terracuso su la Squadra de' Vascelli di Napoli, comandati dal General Francesco Ribera, scor-

*Let. di Francesco Bib. 25.
Apr. 1623.*

*Let. del Vicerè di Napoli
Duca d'Alva
1624.*

rendo l'Adriatico, si segnalò nella presa d'un Galeone Turchesco in faccia à Capo di Gatto dell'Ulteriore Calabria. Hebbe in guardia il Castello della Prora sù l'Almirante nell' incontro con ottanta Navi Olandesi, di cui ne più atroce combattimento vidde il mare dell'India, nè tra le glorie del Vincitor D. Federico di Toledo hà l'ultimo luogo. Venuto à Napoli, col Terzo di Carlo Loffredo figliuolo di Ferrante Marchese di Treviso militò nel Genovesato con tal sodisfazione di Fra Lelio Brancaccio Generale della Republica, che ne lasciò i seguenti attestati -

Fra Lelio Brancaccio Marchese di Monte Silvano del Consiglio Collaterale di Sua Maestà, Maestro di Campo Generale in questo Dominio di Genova.

Il Capitan Fra Roberto Pagano uscì da Napoli nel Terzo del Marchese di Treviso, e fu mandato di presidio à Monaco, donde essendo il Signor Marchese di Santa Croce andato ad assediare Ventimiglia, fu chiamato con la sua Compagnia, e assistè in detta occasione. Et essendo poi entrato detto Signor Marchese con la gente di Sua Maestà, e della Serenissima Republica in Piemonte, il detto Capitano con sua Compagnia servì nel Terzo del Maestro di Campo Antonio del Tuso, ritrovandosi detto Terzo all' assedio della Terra d'Ormea in un posto della vena dell' Inimico, e essendo stato accompresso da duemila Nemici venuti dalla man manca fu mandato detto Capitano à farli testa, e lo fece cò molto valore. Così anco si è segnalato all' assedio e presa del Castello di Gareffio, dove sempre have assistito con molto valore, come sò che hà fatto in altre occasioni, havendo servito con due altre Compagnie, l'una nel Terzo del Maestro di Campo Scipione Brancaccio, l'altra nel Terzo del Marchese di Terracuso, col quale passò à servire sù l' Armata del Mare Oceano, e in tutto hà mostrato la puntualità, che conviene à Cavaliere, e soldato della sua qualità, &c.

Di sì Nobile Reggimento gran cose à ragion promettendosi Carlo Andrea, nelle reitirate navigazioni dell'Indie, hor ad incontrar la Flotta, che in seno all'Europa sbarca le ricche viscere del Nuovo Mondo, hor à difenderla dall'insidie degli Armadori d'Inghilterra, e d'Olanda, per se ambiva le più difficili Fazzioni. Consumato però dall' intemperie di quell'Incondito Clima il suo Terzo, doppo un anno fù riformato, restituiro poi subito alla Carica, quando Gioan Vincenzo San Felice dodici Compagnie condusse da Napoli, quali con le rimaste sù i Galeoni, al Terracuso per ordine del Rè un compito Terzo formarono. Sciolse in questo tempo D. Federico di Toledo con l'Armata da Cadice alla ricupera di San Salvador nel Brasile, che gli Olandesi havendo con repentino furto occupata, hor aspirando all'acquisto del Perù, e di tutta la doviziola Penisola dell'America, tenean guardata da sufficien-
te presidio, e da ottanta Vascelli, che non la perdeano di vista. Di questi però il Toledo riportando insigne Vittoria, com'accenno nella Vita del San Felice, approdato alla Baja de Todos los Santos, ordinò al Terracuso di prender terra col suo Terzo. Fecelo da' Vascelli di Napoli con sì risoluta bravura, che non solo dal lido se sgombrar le Squadre Nemiche accorse à contrastar li lo sbarco, e all'altra soldatesca, che doppo lui finontò, tenne libera la riviera, mà procedendosi all'assedio, di primo lancio occupò il Posto di San Benito sotto il muro della Città, dove cretta la Batteria, quantunque per la poca sperienza de bom-
bar-

bardieri, che non aprirono bastante breccia nella muraglia, ritrocce-
fero i fuoi dall'assalto, la Piazza nondimeno si rese, e vi entrò di presi-
dio il suo Terzo.

L'Armata intanto degl'Olandesi, benché malcondotta per l'ante-
cedente battaglia, non havendo lasciate quell'acque, anzi con esservi
rimontate le Milizie presidiarie di San Salvador, resa più forte, mostra-
va di tentare nuovamente lo sbarco; perlochè commesso al Terracuso
l'impedirglielo, mādò il suo Sargente Maggiore Muzio Origlia col Ca-
pitan Mario Landulfo, e parte de' Napolitani à gnarnir la marina. On-
de i Nemici delusi da quel tentativo, lasciato il Brasile, si lusingarono
con la speranza d'un'altra Impresa ch' haverebbe compensata la prima,
se riuscita li fosse: poeche appena ritornato à Cadice il Toledo per sor-
prendere quella celebre Scala delle navigazioni d'Europa, & Emporio
di tutta Spagna, sopravvennero improvvisi cento venti Vascelli d'Inghil-
terra, e d'Olanda. Mà trovatala ben provvista (havendovi il Terracuso
inviate tre Compagnie di rinforzo) senz'altro frutto, che l'incendio d'
alcuni Navilj nel Porto per farsi lume alle spalle, salparono di notte,
l'ancorose si partirono. Trovo quanto si è detto, in lode di Mario Lan-
dulfo suo Capitano, autenticato dalla penna medesima di Carlo An-
drea, di cui son le parole, che sieguono.

*Certifico, e fo fede conoscere il Capitan Mario Landolfo da due anni, e
più in questa parte, uno delli dodeci, che vennero da Napoli con Gioan Vin-
cenzo Sanselice, e dato l'ordine Sua Maestà, mi si formasse un nuovo Terzo
così delle dette dodeci Compagnie, come dell'altre di mia Nazione rimasse in
piede in tempo, che d'ordine di Sua Maestà mi riformarono il Terzo, col qua-
le venni da Napoli, presentatasi la Giornata del Brasil, su à essa andando,
imbarcato nel mio Galeone, & arrivato alla Baja di tutti li Santi, mandato-
mi l'ordine dal Signor D. Federico di Toledo Capitan Generale di quell' Ar-
mata, e dell'Esercito, che calassi col mio Terzo à terra, lo menai con me, &
accudì in tutto quell'assedio come honorato Cavaliero, e valoroso soldato,
così nelle batterie, come nell'aprir le Trinciere. Tornato poi in Spagna, ve-
nendo nella Baja di Cadiz l'Armata Inglese, s'imbarcò nel mio Galeone, e
nella pelea lo viddi accudire, come si sperava. E tenuto l'ordine del Mae-
stro di Campo Generale d'inviar tre Compagnie per soccorrere la Città, e man-
darla la Persona sua con sua Compagnia fra l'altre, che per lo ben servito, &c.*

Stava nel 1627 intento il Mondo qual riuscisse al Cardinal di Ri-
chielieu l'attacco della Roccella al Mare di Linguadoca, dove la con-
tumacia degl'Ugonotti sostenea l'Asilo fortissimo de' Malcontenti, con-
correndo à spalleggiarla con poderosissime forze l'Olanda, che godeva
fosse in Francia la seconda Gineura, e l'Inghilterra, sotto la cui protez-
ione erasi messa la Piazza. Assediava il Cardinale, e perche tra lui,
e'l Conte d'Olivares Privato della Reggia di Spagna nodrivansi reci-
proche corrispondenze, s'indusse il Rè Filippo ad inviarvi l'Armata da
Cadice, acciò alla Francese congiunta, contro l'Auiliarie Potenze in-
calorisse il Cardinale à schiantar dalla Francia quel covile d'Eretici.
Vi andò sotto D. Federico di Toledo nel fine dell'anno il Marchese, &
hebbe occasione di mostrare in due battaglie con gl'Inglesi soccorri-
tori, la propria virtù su gl'occhi di Luigi Terzodecimo, al quale verso
gl'ultimi giorni d'Ottobre 1628. si rese à discrezzion la Roccella, e'l
Terracuso, per la morte del Genitore rivide la Patria.

*Let. di Ma-
zio Origlia 25.
Marzo 1623.*

*Let. del Ter-
rac 20. Luglio
1626.*

*Nani Hist. Ven
p. 216. 6.*

Qui vi sollecitato dal suono de' Marziali Oricalchi, che dopo la morte del Rè di Svezia Gustavo rimbombavano dall' arie Germane, commessoli dal Vicerè Conte di Monterey un nuovo Terzo di Fantaria, compitolo in breve, si condusse alle guerre di Milano, e Piemonte, donde col Duca di Feria passato in Alemagna nel 1633. liberate Costanza, e Brisac, acquistate Valdshut, Sechinghen, Lauffemburg, Rinfeld, con le reliquie dell' Esercito avanzato dal ferro, e molto più da' giacci insopportabili di quei Paesi, ritirato in Baviera, dopo la morte del Feria, (che in Monaco, di cordoglio, lasciò il Mondo), tornò il Terracuso à Milano. Di là, invitato dal Cardinale Infante, à Germania, l'accòpagnò, e cò singolar valore nella famosa Battaglia di Notlinghen corrispose à sè medesimo, & alla gloria, che la sua Nazione riportò in quella Giornata, remunerandolo il Rè col Posto di General dell' Artiglieria in Alfazia, esercitando ivi per qualche tempo l'impiego; mà partito al Governo de' Paesi bassi l'Infante, egli bagiatoli la mano in Brusselles, quantunque bramasse continuar in Fiandra la Carica, udi dal Cardinale, essere stimata dal Rè più opportuna la sua assistenza in Italia.

Gionto dunque in Lombardia nel 1635. trovò Valenza sul Pò assediata dal Crikui, Duca Odoardo di Parma, e Carlo Emanuele di Savoia, i quali d'ogni parte stringendola, rendeano impenetrabile ogni via di soccorso. D'ordine del Cardinal Trivulzio Governador di Milano vi furono destinati quattromila Fanti, sotto D. Carlo Coloma, dieci Compagnie di Cavallo, & uno Squadrone formato di varie Nazioni, quelle comandate da Gerardo Gambacorta, questo dal Terracuso, che a' 7. d' Ottobre avanzatisi à vista delle Trinciere, vennero alle mani co' Nemici usciti all'aperto della Campagna. Carlo Andrea spintosi con le sue schiere; per assalir un Fortino pria fatto da' Spagnuoli, poi occupato dal Marchese Villa al Ponte del Pò, salendo tra' primi il parapetto, un colpo di picca, dal cui impeto fu riversato in terra supino, toccando l'Officiuolo della Beatissima Vergine, e'l Sagro Habitino del Carmine, solito mettersi sopra il Colletto nel principiare la pugna, nè pur lo ferì. Onde sotto la Mariana protezione replicando l'assalto, con la spada alla mano, alla fronte di quella gente, e abbattuti i Ripari, che circondavano la fossa del Forte, salì primiero su la Trinciera nemica. Dal che inanimate le soldatesche, quasi baruffero tutto insieme imbevuto un nuovo furore di guerra, si scagliarono con tant' empito d'ogni parte contro il Forte, che spaventati i Difensori, rimasero, con la morte di pochi, tutti gli altri insieme col Capitano prigionie à discrezzion de' Nemici. Et egli inoltratosi nella linea schiantando con le proprie mani i pali della steccata, ferendo, & uccidendo chi non fuggiva, diede comodità al Colonnello Federico Imperiale d'introdurre sopra barche il soccorso, ritornando al Quartiere di Frescarolo, e vincitore, & illeso.

In Borgogna Contea preposto nel 1638. al governo dell'Armi, supplendo con l'arti di Fabio al picciol numero delle Truppe, fè, che il Duca di Longavilla con l'Esercito mezzo consunto, e con poco honore ne uscisse. Mà dal Prencipe di Condè attaccata Fuentesrabia, sempre amoreggiata dalla Francia, e allora difesa da D. Michel Perez con incomparabile audacia, meditandocene il soccorso dall'Almirante di Castiglia, honorato con la Carica di Maestro di Campo General di Navarra vi andò da Borgogna il Marchese, il quale unite le Fanterie Spagnuo-

Capitola 1. p.
lib. 19.

Gual. 1. p. lib. 9.

Gual. Scena d'
Huom. III.

Gual. Hist. 1. p.
lib. 10.

Gual. Scena d'
Huom. III.

Benson. Hist. d'
Ital. lib. 3.

Capr. lib. 14.

Gual. 2. p. lib. 4.

gnuole, Napolitane, ed'Irlandesi, investito il quartiere del Signor della Forza, caricando la trepidazion de' Nemici disordinati dalla propria Cavalleria messa in fuga, spiandò le Trinciere, guadagnò il Campo, ne cacciò i Francesi, che con morte di mille ducento, oltre i feriti, lasciando artiglieria, e bagaglio, à Bajona suggirono. Se ne celebrò la Vittoria in Madrid, presagita nel giorno stesso 7. di Settembre da San Pascuale di Baylon canonizzato da Alessandro Ottavo, co' frequenti colpi, che diede nella Cassa del suo sepolcro in Villareale. Mà l'anno appresso si cangiò in apprension l'allegrezza, caduta Salsas in mano del Condè, che à Narbona condotta la Cavalleria per miglior comodità de foraggi, havea lasciato con ottomila Fanti il Signor di Schomberg nelle vicinanze di Salsas.

Per ricuperar questa Piazza, a' 7. di Settembre da Perpignano partirono ventiduemila soldati, sotto il Comando de' Generali Marchese Spinola, Conte di Santa Colomba, Marchese di Terracuso, Duca di San Giorgio Generale della Cavalleria suo figliuolo, Marchese di Mortara, D. Gio: di Garay, Conte Rhò, & altri principalissimi Signori Primi di tutti il Terracuso, e'l San Giorgio con mille Cavalli, mentre lo Spinola, e'l Santa Colomba venivano, diedero sopra il Trincieramento, misero in confusione i Francesi, che à Narbona si ritirarono, lasciando quantità di bagaglio, e da sollevare i soldati con ricco bottino le tende; prima però introdotti nel Castello di Salsas i Reggimenti d'Anghien, di Tonneis, e del Signor d'Espenan, che comandava la Piazza. Nel medesimo giorno, che vi si alloggiarono, sboccaron nel fosso i Spagnuoli, e volendo piantar le scale alle mura, si trovarono più brevi del bisogno. Credendo tuttavia vincere con l'altezza dell'animo l'eminenza della salita, montarono arditamente il lor medesimo precipizio. Poiche con spettacolo lagrimevole, e con audacia degna d'essere più giovata dalla Fortuna, a' compagni, che ruinavano, altrettanti forzavansi di supplire, e gli uni, e gli altri cadendo, non ritiraronsi al segno di raccolta, se non quando con duemila cadaveri lasciarono bastevoli testimonianze di lor bravura. Da Narbona con ventimila Fanti, e quattromila Cavalli a' 10. d'Ottobre venne à Palma tre leghe da Salsas il Condè. Le pioggie, che trattennero otto giorni dall'assalto delle trinciere i Francesi, diedero comodità a' Spagnuoli di perfezionarle. Il Terracuso, e'l San Giorgio, a' quali furono dallo Spinola, e Santa Colomba commesse, riconoscendone la debolezza, e l'impossibilità di difenderle, quando fossero, anco da poche truppe, investire, e nondimeno consistere in mantenerle, la somma di quell'assedio, ne' pochi giorni, che i Francesi si trattennero à Palma, con fatica incredibile le munirono, alzandovi parapetti, cavando fosse, fabbricando mezze Lune, e tenaglie co' loro spazj, collocandovi a' luoghi opportuni l'artiglierie; sicchè da qualunque banda fossero stuzzicate, pronte si trovassero à rispondere quelle bocche di bronzo. Il Condè mirando con stupore in sì breve tempo fortificata la linea; ne potendo dispensarsi con honor dall'impegno, a' 12. di Novembre spinse i Signori di Schomberg, e di Leches, à destra l'uno, l'altro à sinistra, per attaccarla; mà fu spettatore d'horribile strage cagionata nelle sue fanterie dal cannone, dal moschetto, e dal valore de' Spagnuoli, & Italiani condotti dal Rhò, e dal Terracuso, il quale con la picca riversando dalle Trinciere tre Cavalieri Francesi li

*Qual. Hist. p. 2.
lib. 6.*

Gual. Scena d'Henr. III. se misurare l'ardire col precipizio. Il Condè, e lo Sciomberg con le Truppe si ritirarono nuovamente verso Narbona, havèdo lasciato moti nella fazione più di mille tra Officiali, e soldati. Salsas patteggliò a' 30. di Dicembre, e ne uscì col Presidio il Signor d'Espenan a' 6. di Gennaro 1640.

Gual. Hist. p. 3. lib. 7. Indi cominciate le sedizioni, e le guerre di Catalogna, al Marchese de los Velez Vicerè di quel Principato, animoso, mà non molto esperto, assegnossi dal Rè il Terracuso, e'l San Giotgio, l'uno Maestro di Campo Generale, l'altro Generale della Cavalleria, con dieceottomila Fanti, e quattromila Cavallo. Tortosa, Montois, Reus, Selva, inchinarono la prima comparfa delle Regie Insegne; Cambrià pria ripugnante, depose in mano del Terracuso le chiavi. L'assedio di Tarragona, durò pochi giorni, poiche il Signor d'Espenan, che vicomandava, venuto nel Campo à pransare col Terracuso, e San Giorgio, co'quali havea contratto amicizia sotto Salsas, fù da essi indotto à render la Piazza à buoni patti, benchè provèduta del necessario alla difesa. Così con l'Esercito intiero marchiando alla volta di Barzellona, e da essa solo cinque leghe discosto, per le due sponde del fiume vicino, diedero tal colpo al Campo de' Catalani in Mattorel, che lasciando trecento estinti, chi verso la Città, chi su i monti rifugiaronsi, per opprimere la troppo cresciuta sedizione bisognando darli sul capo a' 25. di Gennaro 1641. si accampò l'Esercito Castigliano sotto Barzellona, e potea forse il Marchese de los Velez vantarsi d'esser venuto, e haver vinto, se lasciava persuadersi d'assalirla subito con l'Esercito vittorioso, tanto più che per la perdita di Martorel, e'l mal'incontro di varie scaramucce, rimasti i Castigliani Padroni della Capagna, era entrata ne' Barzellonesi la costernazione, e'l terror dell'armi vicine; mà perche dalla poco getta risposta della Città a' piacevoli inviti de' los Velez, egli indovinò non poterli riuscire la subitanèa forza, elessè l'attacco del Promontorio di Giove, al quale era sottoposta la Piazza.

Risolutosi nel Consiglio di guerra, riuscì al Forte del Mongioviç non men ardente l'assalto, che la difesa ostinata; i Spagnuoli respinti, desiderarono de' Capi il Duca di San Giorgio nella maniera, che nella di lui vita dirassi, morto mentre sino al Rastello della Città incalzava i Catalani, e Francesi. In sei Squadroni divise il Terracuso ottomila moschettieri, tre di essi destinati ad investire, tre à rinfrescare l'assalto, il quale non fù cominciato con quel vigore, che ne' primi impeti, s'è più risoluto, hà mezzo vinto. Onde all'opposizione de' Catalani, retrocedendo il primo; gionto il secondo Squadrone, dando alle spalle de' Catalani, li ricacciarono insieme à tutta fretta nel Forte; e'l terzo assalèdo alcune Compagnie nemiche schierate à Sàta Madrona, costringevale à ricoverarsi nel medesimo Forte. Non restando altro, che il compimento della vittoria, fù corrotta da un Marinaro Barzellonese, che in officio di Bombardiere, appuntato dalla Collina un cannone pieno di picciole palle, scaricatólo in tempo opportuno sopra i Castigliani avanzatisi à tiro di moschetto, ne fece horribile occisione; e mentre pure forzavano il passo, e si spingevano avanti, arrivò dalla Città un pieno rinforzo di Cittadini, e Francesi, che come provisti più di rabbia, che d'armi, quantunque ben ricevuti, e con valore respinti, necessitarono i Castigliani à ritirarsi con disordine, e lasciarla Collina seminata di corpi morti.

La Francia, e per il giuramento d'omaggio prestatoli da' pubblici Ambasciadori del Goveruo di Barzellona, e per nodrir la guerra nelle viscere della Spagna, impegnata nel mantenimento della contumacia, di Catalogna, anco nel Contado del Rossiglione posti buoni Quartieri fortificati su le vie, che portano à Perpignano, tenea in molte angustie quella principalissima Fortezza, e sollecita del pericolo la Corte di Spagna, che al Terracuso con titolo di Capitan Generale ne incaricò il soccorso. Egli con cinquemila Fanti Italiani sotto i Maestri di Campo D. Prospero Colonna, Luigi Poderico, e Fra Titta Brancaccio ambedue Napolitani, aggiunto un Terzo di Borgognoni, e due di Spagnuoli, e circa trecento cinquanta Cavalli, trovandosi Fabrizio de' Rossi, di cui scriverò appresso la Vita, e ci verrà opportuno replicar il racconto di questa celebre Impresa, sbarcò à Coliure. Diede alcuni giorni di riposo alla soldatesca; mà considerando, che la salute di Perpignano dipendea dalla celerità della marcia, subito si diede à provedersi del bisognoevole.

Qual p. 3. l. 2.
109.

Di là uscito, ad un numerofo Corpo di Francesi non giovò superiorità di Colline, prevèzion di ripari, facendoli sloggiare per forza. Ne ad un'altro grosso l'haverfi fortificato in Argeles tre miglia da Coliure, e tirata dal monte al mare, intramezzata da Ridotti, una linea chiusa cò un Forte custodito da cento Catalani, e settanta Francesi, che alla Fanteria Spagnuola, e Napolitana abbandonata la trinciera, col favor della notte si sottrassero al ferro; c'ì Presidio del Forte della Marina à discrezione si rese. Dal Terracuso ebbero i Francesi la libertà, e i Catalani fù compartito il medesimo beneficio, non lasciando d'ammominarli: *Hor mai aprissero gli occhi allucinati al baleno d'insufficienti speranze. Diceffero qual libertà godevano bora alienati dall'obediènza di Monarca sì Pio, sì giusto, dal quale furono trattati come figli, ridotti à servir allo sfogo del mal talento, & esser vittime all'Ambizione di chi con l'altrui sangue, pensava imporporare la sua Fortuna. Considerassero il bel guadagno, che travevano dall'haver sposto al tragico giuoco di due Corone potenti quel Nobilissimo Principato; soffrendo di veder arder la Patria, perche nel fuoco della sedizione cresciuto à dismisura, si consumasse quella bella parte di Spagna, purchè alla Vendetta, che finalmente dal braccio del più gran Monarca d'Europa restarebbe abbattuta, si consagrasse le ceneri.*

Qual. 109. cit.

Col Presidio d'Argeles refosi à discrezione doppo sei giorni d'attacco, usò il meritato rigore, poiche altre volte usciti dalle mani de' Spagnuoli con promessa di non portar l'armi contro il natural Principe, erano tornati di nuovo à stipendj della pertinacia. Onde li condannò à maneggiar arme più lunghe di legno in Galea, rispondendo alle doglianze del Brechè, si contentasse della bontà usata co' Francesi vinti, del resto le ingiurie del proprio Rè volea vendicare à suo modo. Languiva intanto Perpignano non havendo di che mātenerfi oltre 15. giorni, ne potendo per il tempo furioso accostarsi le Galere del Doric, alla Spiaggia di Santa Maria della Mare, il Terracuso 40. muli carichi di grano tē penetrar nella Piazza; mà per rihavere i giumenti, e replicare il sussidio, dovèdo uscirne di notte il Marchese di Mortara, & unirli sul Baranco d'Argeles, fù per succedere alle truppe presidiarie un'infelice disastro; poiche vedendo venire uno squadrone di soldatesca, credendolo Vanguardia del Terracuso, (di cui havea ordinato il Mortara

ra honorassero con salva l'incontro) scaricarono à sola polvere gli archibugi e i Francesi, ch'erano quelle schiere, ne haurian fatto macello, se avvertito dell'errore il Terracuso à tutta fretta marchiando, non investiva nel fianco sinistro i Nemici obligandoli à ritirarsi. Con cinquemila quattrocento sacchi di grano, ciascun soldato, & Officiale addossandosi il suo, e la provisione compendiata in un pezzo da otto dispensato à tutti, per non haver impedimenti di bagaglio, a' 26. di GENNAJO 1642. giunto à vista di Perpignano con le poche Millizie mal concie dall'acque de'molini, e de' fiumi, e per la fame mal vive, una parte disfilandone tra Elna, e Canet per angusti sentieri, l'altra non ancora passata, e dalla Vanguardia Francese, cui seguiva col Baron d'Ales un Reggimento di Cavallo, furiosamente assalita, sostenne sopra le forze l'impressione, e'l Bressè lasciati morti cinquecento de'suoi, riportò ad Elna le truppe, maltrattati, particolarmente dalla moschettaria Spagnuola, i Reggimenti d'Anghien, di Conti, e d'Espenans; appena ricordandosi dall'Istoria marchia, ò più frequente di pericoli, ò più ferace di Vittorie, riportate, può dirsi, e per diligenza di Capitano, e per miracolo di valore, meritando ogn'ordinario Comandante, & ogni gregario fantaccino un Elogio.

Mà perche ugualmente premca a' Francesi l'acquisto di Perpignano, a' Spagnuoli la conservazione di quella Piazza; & ogni granello di soccorso dovea costar un lago di sangue, appena i Spagnuoli vittoriosi camminarono due miglia, che per frastornarli il viaggio, viddero schierato nel prossimo bosco più numeroso, e minacciante il Nemico. Piccando alla dritta per scansar l'importunità dell'ostacolo, inseguiti da settemila Fanti, e mille quattrocento Cavallo, attaccarono con essi arditamente la mischia, che nel principio favorendo il maggior numero, poi uguagliando in equilibrio il valore, diè finalmente vinta la furia de' Francesi, i quali (superata una Collina del Terracuso, & indi intromessosi il soccorso) perduti cinquecento Cavallo, cederono a' Spagnuoli il passo, morendo di questi seicento, tra' quali il bravissimo Capitano di Corazze D. Pietro Spatafora Siciliano, il quale in questa occasione, e in altre moltissime si fè conoscere in nulla degnerante dalla Nobilissima Schiatta de'Spatafori, che illustra le due sempre emole Città Palermo, e Messina, la cui generosissima Nobiltà è stata in tutti i tempi sommamente ossequiosa al nostro Rè. Cruciato dalla sinistra fortuna il Bressè Squadronato à Canet, non solo mirò con occhio sdegnoso in faccia al proprio Esercito espugnarli dal Terracuso il Forte di Santa Maria della Mare, e trasportarne à suo bell'aggio dalle Galere di Turis ben dieci volte in Perpignano il formento, mà non poterli proibire il ritorno dalla Piazza; poiche delle di lui insidie teseli con la Cavalceria, il Terracuso avvertito, si mosse contro il Quartiere principale ad Elna, che nulla manco pensando, mentre il Bressè per caricarlo rinforzava il galoppo, egli passato il fiume, guadagnato il Bosco d'Argeles, si ridusse à Coliure, lasciandovi Governadore il Marchese di Mortara, che nel progresso di quella guerra, comandò con tanta gloria l'Armi Reali nel Principato di Catalogna, vantandosi, come di preggio singolare, d'haver eseguito gl'Ordini del Terracuso. Costò sette battaglie, un soccorso, schizzati di sangue i sacchi del grano, nè pur nelle zuffe deposti, meritando tal obediienza tal Duce. Dove però il Signore al-
tri-

trimente dispone, vana riesce tutta la diligenza degli huomini. Venuto in Rossiglione il giovinetto Rè Luigi XIV. egli stesso disegnò la linea offensionale, e distribui sotto Perpignano i Quartieri; restando totalmente chiusa la Piazza, dovendosi attraversar tutta la Catalogna per la maggior parte occupata da numerosi Corpi di milizia Fràcese, e Catalana, da chi volesse introdurvi soccorso. Questo però premendo al Rè di Spagna, parve opportuno appoggiarne degnamente la Caticà al Torrecuso, *Soggetto quanto valoroso, e sperimentato, tanto ardito, e arrischiato. E veramente confidarne la Condotta ad altra mano potea stimarsi inavvertenza, e sperarne la riuscita sott'altro Capo, semerisà.* Egli partitosi da Saragoza dov'era il Rè, prese animosamente la marchia di cento trenta miglia Italiane per pace Nemico, e tutto armato, *difficoltà, che si speravano di superare dal credito, e dall'esperienza del Capitano.*

*Qual. Hist. p. 3.
lib. 3. Scena 6.
Hum. III.*

*Qual. Scena 6.
Hum. III.*

Mà nel principiar del Viaggio havuta la funesta nuova della resa di Perpignano capitolata per li 8. di Settembre, conoscèdo impossibile giungere à tempo, spuntar per mezzo à tant'armi, con la milizia stanca, e diminuita superate un' Esercito grande alla presenza d'un Rè, ancorchè la Fortuna li haveffe dato l'ale à piedi, e i capelli in pugno; tocco dal dolore non d'haver mancato al suo debito, mà di non haver potuto adempir il desiderio di conservare al proprio Rè la Capitale del Rossiglione, il Propugnacolo de' Pirenei, e la riputazione dell'Austriache bandiere, sostenuta poco prima à costo di larghi sudori; à fronte di formidabil Potenza, applicò altrove la mente. Pensò dunque ricompensar la perdita con l'acquisto di Lerida, verso dove rivolse il camino, con tanta maggior fretta, quanto che intese esser dichiarato dal Rè il Marchese di Leganes Generalissimo con autorità di comandar anco à lui. Perciò dissimulandone il sentimento, prima che il Leganes venisse da Fraga, con tremila Cavalli, e cinquemila Fanti s'avanzò in persona à riconoscere il Ponte, & assicurato da prigioni, che quivi fece, come la Piazza guardata da soli ottocento Fanti; era sproveduta del bisognoevole alla difesa, màdò il Marchese dell'Inojosa Maestro di Campo Generale con quattrocento moschettieri ad occupare il Ponte.

L'Inojosa, che havea consentito al Torrecuso l'assalto, mentre marchiava incontratosi col Marchese di Mortara, Contestabile di Castiglia, e Marchese d'Aytona conduttori d'altre truppe, mutò parere; poiche sembrando strano à quei Signori esser soggetti al Comando d'un Forestiero, desiderosi dell'acquisto di Lerida, mà che fosse frutto d'altra mano, determinarono più tosto differirlo sino alla venuta del Leganes, che riconoscerlo da un'Italiano. Portatisi petciò tutt'insieme al Torrecuso, che stava vicino al Ponte per assistere all'Impresa, un di loro parlò con tali concetti. *A gli ordini d'un Capitano la cui esperienza s'è accoppiar sì mirabilmente al desiderio di vincere la cautela del non perdere, aguriamo felice l'esito d'un Impresa, che apportarà gradimento al Rè, riputazione all'armi, confusione a' Nemici del Nome Austriaco. Mà se à coloro che han per debito l'obbedire, e per officio assistere alle risoluzioni del Duce Supremo, sia lecito questa volta spiegar si in qualche sentimento contrario, l'accessi come partoriti dal Zelo del Real servizio, non effetto d'importuno livore. Alla generosità de' pensieri non s'opponè la moderazione de' Consigli, e dove opera la Prudenza, anco quando l'effetto non sortisce, nulla sente dispendio la*

lode. Si determina l'Impresa di Lerida, sperandosi, che le nostre Insegne habbiano da essere riverite da Fortissimi Baluardi d'una Piazza, ch'è la seconda Barzellona di Catalogna, anzi se li cede in grandezza, e numero di Cittadini, la sopravanza in fortezza, e qualità di difesa. Ma non possiam figurarci ch'una Città di tanta gelosia, che presa darebbe all'ostinazione de' Catalani facilmente il tracollo, sia di sì poca soldatesca munita, che al primo attacco habbia à gittar l'armi, e piegar il capo alle leggi del Vincitore. Sia però che soli ottocento vi si trovino di presidio, non deve sprezzarsi per il numero quella gente, che supplirà col valore, assistita da due Furie Disperazione, e Contumacia. Pria di piantar sì le mura di Lerida i Castigliani Vessilli bisognerà imporporarli col nostro sangue, e forse un assalto si terminerà con la strage d'un Esercito. Che giova al Rè una Città solta a' Nemici, se si guadagna con la ruina delle sue truppe, e resta il Francese padrone della Campagna senza esservi chi li si opponga? Ricordiamoci quanto tempo, quando si è consumato nella raccolta di questa gente, con la quale intiera, Lerida benche non assalita non potrà mantenersi, e senza la quale Lerida benche vinta ricadrà in man de' Nemici. Che occorre consumar le forze nell'assalti, quando possiam con l'assedio consumare il presidio, & averlo reso à discrezione senza sfoderare la spada? che provocar l'incestanzia della Fortuna se possiam vincer sedendo?

Ascoltò con nausea questo discorso il Torrecuso; mà come fra gl' altri suoi pregi spiccava in lui un sovrano dominio di se stesso, diffinendo di conoscere il midollo contenuto sotto la scorza di quelle parole, procurò persuadere quei Signori di secondare la sua volontà con le loro medeme ragioni, disse esserli benissimo nota la fortezza di quella Piazza, la risoluzione di quei difensori, il pericolo della soldatesca, che dovrebbe à petto scoperto scalar le mura. Mà confidava tanto nel valore di essi Comandanti, nella bravura delle sue milizie, nella ragion della Causa, e più nell'ajuto Divino ch'era sicuro di riuscirli felicemente il tentativo. Quelle stesse esser le truppe, con le quali più combattendo, che marciando per fiumi d'acqua, e per torrenti di sangue, sotto gl'occhi d'un Esercito Reale havea soccorso Perpignano la prima volta, e l'haurebbe eseguito ancor la seconda, ne quella insuperabil Fortezza, e al canto de' Galli accordarebbe bora i gemiti della sua cattività, se à lui fosse stato conceduto tempo di giungervi, & al Comandante stata più à cuore la gloria, che la salute. Dover si dunque per non scapitar l'onore della Nazione, mostrare a' Francesi, che i Spagnuoli ugualmente hanno cuore, e d'assaltar à petto scoperto, e di soccorrere in faccia agl'Eserciti le Fortezze. Le vite di ducento al più, che restariano estinti nell'attacco, esser ben spese per ricuperar una Piazza di tanto rilievo, ove eran riposte le masse del fertilissimo Piano d'Urgel, così opportuno al mantenimento delle milizie; e che forse un giorno hauria col total'acquisto di Catalogna rafferma una gioja nel diadema Reale, donde minacciava cadere. Non ottenersi senza pericoli la Vittoria, questa però al presente più sicura con un subito sforzo, che con lento assedio, in cui senza dubbio sarebbe più numerosa la perdita delle milizie, e più incerto l'esito della Conquista, massime che accorrendo da tutte le parti i Francesi, si necessiterebbero à lasciar sotto quelle mura la speranza, e la riputazione.

Vedendo poi, che à piegar le negative di quei Signori nulla le sue ragioni fruttavano, smontato da cavallo, e rivolto all'Inojosa: *sin adesso, ripigliò, come Capitan Generale hò havuto immeritamente l'on-*

noie di comandarvi, lora da semplice soldato assume l'ufficio d'ubbidirvi. Facciassi il servizio del nostro Rè, che il Terracuso sarà l'istesso, e quando adopra il Baston di Comando. Così messi tra Fanti nel Reggimento del Conte Duca, cagionò tanta commozione nell'Esercito, che più d'una volta i Soldati gridarono: Viva il Marchese di Terracuso. In questo mentre giunto il Leganes colle sue genti, li fe intendere per l'Inojosa, che se fosse stato sicuro di guadagnar tutta la Francia, non intendeva farlo, lui presente. Onde il Terracuso cedendo volentieri il luogo, che occupar havea con tanta sua lode, si pose in viaggio per Saragozza, dove il Rè l'accollse con segni di straordinaria stima, lo dichiarò Grande di Spagna, e gli diede licenza ne' quattro mesi del Verno di rivedere la Patria. Quivi per mancanza d'ajuto non potendo levar un Terzo di Fanteria Napolitana per condurlo in Spagna, partì di nuovo à quella volta. E in giongervi è incredibile l'applauso con che era ricevuto in quei Regni, spiegato dal Conte Gualdo con queste parole: Si spopolavano ne' suoi viaggi le Terre intiere per uscirli all'incontro, e con una venerazione eccessiva, conservavano anco i segni delle sue memorie. Non si vidde Signore, che fosse più amato, e più ammirato di lui. Parve, che professassero una sorte di adorazione con la sua Persona, e con la sua Fama, Non lasciò il Marchese guadagnarsi nella corrispondenza. Rispettò con notabile riguardo, e benevolenza quella Nazione così benemerita del suo amore, e con una meravigliosa modestia ricevè gli onori, e gli applausi, che li diedero. Se quel Grande Annibale chiamava Cartaginefi solo quei ch'erano valorosi, molto dovea il Marchese stimare quella Nazione, nella quale ritrovò tanti, che l'ajutarono à vincere, e tanti, che l'accompagnarono à trionfare. Se non fosse nato in una Regione così illustre, e così fertile di glorie, si sarebbe fatto adottare dalla Spagna, che con tutto ciò volle esser madre delle sue felicità, e delle sublimi Dignità, che ottenne, e se non lo partorì alla Vita, lo partorì alla Gloria.

Scena d'Atto.
III.

Fu veramente quel Viaggio, ultimo al Marchese, un continuato trionfo. Erano universali le acclamazioni delle milizie, che l'amavano, e lo temeano, essendo stato integerrimo nell'amministrarle, congiungendo verso di loro la Severità, e la Clemenza, esponendosi sotto la di lui direzione, & esempio, ad imprese difficilissime. I Viziosi non poteano sperare d'avantaggiarsi, e i Valorosi si assicuravano della mercede. Non era soldato de' suoi, che havebbe un' hora tenuto la spada nel fodro. Esercitavano solo contra i Nemici la lor bravura, fra sè osservavano, anco nel diverso genio delle Nazioni emole, amichevole fratellanza, sapendo che non erano impuniti i delitti, astenendosi da molti eccessi per solo motivo di non dar disgusto al Marchese, il quale volendoli rure huomini, non permise mai, che nell'Esercito si attaccasse la solita peste delle male Femine. Non havean bisogno di rubare per vivere, poiche il Marchese esattissimamente attendea alle loro soddisfazioni nel soldo, e nel vitto, tenendo conto, rendendo loro nel giorno appresso anco l'oncie del biscotto, e i quadrini delle paghe, che fossero mancati nell'antecedente. Veneravano in lui una meravigliosa Religiosità verso Dio, anco tra' strepiti dell'armi, una divozione esemplarissima verso nostra Signora, e l'metterli il Marchese l'Habitino del Carmine sù la sopravvesta era il più evidente segno della vicina battaglia. Pietosissimo altresì verso l'anime del Purgatorio. Per sollevar-

le col Santo Sacrificio dell'Altare, dava ogni dì abbondanti limosine. Per quei Soldati ch'erano rimasti estinti in sette battaglie occorse nel soccorrer Perpignano, se celebrare cinquemila messe; e sotto Salsas nella scaramuccia narrata restò vincitore nel giorno della Commemorazione de' Morti.

Ogni più vile, e codardo prendeva animo nel combattere dal coraggio, che vedea spiccare in fronte al Terracuso, solito tramandar dalla lingua lampi di più risolute consulte, quando le bocche delle nemiche artiglierie più horrendamente tuonavano, e i baleni del fuoco nelle battaglie faceano scolorire à più d'un Capitano il sembiante. Imperturbabile nell'opposizioni di chi facevasi ombra della sua luce. Intrepido nell'incontrare i pericoli, e cautelato nell'isfuggirli, come il mostro nella prudētissima Condotta di Perpignano, e poi altre volte General Capitano in Estremadura, come diremo. Usciva con volto humanissimo incontro a' soldati poveri, firmando i memoriali in loro presenza, e ne pur dando à necessarj ristori del corpo la minima parte del giorno, tutto diceva doverlo a' bisogni della milizia. La stima singolarissima, cō che l'accolse quel gran Rè Magnanimo Rimuneratore della Virtù de' suoi degni Vassalli, fu proporzionata al merito del Marchese tanto ossequente, e desideroso d'accettare l'esecuzione non solo degl'ordini, mà de' cenni di S.M. che una parola del Rè bastava ad elporlo prontissimo ad ogni rischio, e sprezzare qualunque mercede, stimando amplissimo premio il servire à sì gran Monarca. Giorno, e notte pensava, e metteva in carta spediti, maniere, stratagemmi, discorsi per il vantaggio della Real Corona, pugnando con la spada, e con la penna per il suo riveritissimo Padrone, de' cui interessi, fu sì scrupoloso, che la Camera del Reggio Patrimonio vidde restituirli dalla puntualità del Marchese del consegnato denaro anco i minimi avanzì.

Poco si trattenne in Saragoza, poiche essendo la guerra di Portogallo nel primo fervore, & havendovi gran mano i Francesi, si per confermare quel nuovo Rè, come per haver minori ostacoli a' progressi in Catalogna, havean concertato co' Portoghesi, che invadessero i Stati de' Castigliani, e portassero al Cattolico la guerra in Casa. Perciò considerando S.M. per difendere quelle Frontiere, haver bisogno d'un Capitano risoluto, e fortunato, raccomandò l'importante Carica al Terracuso cō titolo di Capitan Generale, e subordinati à lui il Maestro di Campo Generale Baron di Sabac Alemanno, e'l Baron di Mòlinghen Vallone Generale della Cavalleria. Partito dunque verso la metà di Febrajo 1644. arrivato a' confini d'Estremadura unì genri, riformò la Militar disciplina assai mancata, rimise in petto il cuore alla soldatesca, cagionò tale spavento ne' Portoghesi, che bisognò a' Predicatori animar i popoli con esaggerare, che finalmente il Terracuso era huomo come gli altri. Nè contento d'haver assicurato quella Frontiera, guadagnò l'amore di quei fedeli Vassalli di modo, che in una sua infermità, molti spontaneamente andavano per le piazze dicendo: *Date limosina acciò si celebrino messe per la salute del nostro Liberatore*. Entrò nel Paese nemico, hebbe ivi molte sanguinose vittorie, attaccò Ogueglia, girtandone in terra col petardo la porta. Mà necessitando della sua presenza. Badaioz ne' confini d'Estremadura, diede settemila Fanti, duemila cinquecento Cavalli al Baron di Monlinghen, che a' 26. di Maggio incontra-

*Qual. p. 3. lib. 6.
258.*

*Qual. Scena d'
Atto III.*

*Disfacc. Guerra
civ. di Port.*

rossi con l'Alburcherch Generale de'Portoghesi, n'ebbe la peggio, con estremo dolore del Terracuso per non essersi trovato presente alla battaglia, parendoli perduta per mancamento di buon Comando. Ond' egli poco dopo azzuffatosi con l'istesso Alburcherch benchè più numeroso, lo sconfisse, restandovi più di duemila Portoghesi, oltre cinquecento prigionieri.

Invitata dal concetto, e dalla Fama del Terracuso, molta gente era concorsa sotto l'Insegna, e benchè nuova, fidossi nondimeno il Generale intraprendere l'assedio di Yelbes Piazza assai forte, la cui conquista lispianava la strada fino à Lisbona. Le pioggie di quarantotto hore, continue, che refero inutile la monizione, non l'haveriano arretrato dal batterla, se nò che gl'altri Comandanti, o disperassero dell'Impresa, o non ardissero dissuaderla, si partirono segretamente dal Campo; egli abbandonato, e quasi udendo il suono delle Trombe nemiche, che con tutte le forze marchiavano à quella volta, eedè alla necessità, e ritirossi. Condottosi alla Corte, e fatto consapevole il Rè, che ove i Portoghesi combattevano con tanta bravura per mantenere la libertà, e i Capitani di Sua Maestà Cattolica procedeano con sì evidente negligenza nel ricuperare quel Regno, giamai potrebbe farsi cosa di proposito, se con valido esercito non comandava colà vn Capo Supremo, ma Coronato; chiesta licenza di ripatriare per dar qualche riposo all'affaticata, e cadente età, fece ritorno à Napoli, dove fu ricevuto con quei segni d'honore, e d'affetto, quali ponno pensarsi d'una Patria resa tanto gloriosa per le eroiche Gestæ del Marchese.

Riserbò il Cielo l'ultima finezza del Valore di questo grand'Huomo da mostrarsi in servizio del suo Rè, & in ossequio della sua Patria. Poiche havendo il Principe Tomaso di Savoia, con titolo di Generalissimo del Rè di Francia, condotta alle marine di Toscana un Armata di quaranta grossi Vascelli da guerra, dieceotto Galee, barche incendiarie, più di cento Tartane, con sei mila Fanti da sbarco, e numerofo apprestamento di guerra, rivolti alla fortuna di quelle Vele tutti gl'occhi d'Italia, sotto Orbitello difeso da Carlo della Gatta, a' 13. Maggio 1646. alloggiò con l'Esercito. Udito l'attacco, il Vicerè Duca d'Arcos, quantunque fosse sicuro, che per la speranza, e risoluta bravura del Gatta, potrebbe il Principe contar sotto la Piazza gl'anni dell'assedio di Troja, perche sapea nondimeno, che dove chi assalisce è rinvigorito da opportuni rinforzi, e chi difende non è sostenuto da celeri ajuti, nò è Fortezza, che ad aggressione Nemica à lungo andar non soccomba, come Signore degl'Interessi Reali sopra modo Zelante, e che prevedea dalla caduta d'Orbitello, nò solo l'evidente perdita di Portolongone, ma il pericolo dello Stato di Milano, di cui le Piazze Marittime del Tirreno sono, à dir così, le Frontiere; richiese dalla Città di Napoli sussidii di danaro, e di gente. Questi prontamente esibiti; in più volte, hor con cinque, hor con venti Galee, buon numero di Filughe Napolitane, che in ardire, e velocità superano anco gl'ingrandimenti della Fama, vi spinse Viveri, e Soldatesche.

Rari poterono penetrare in Orbitello, chiuso da tutte le bande, benchè si tentasse ogni possibile stratagemma, succedendo varii incontri, per lo più sfortunati. Onde per inviargli un Soccorso Reale il Vicerè fè tale apparecchio, che parve opera di molti anni, e di molti Re-

Qual, Scena,
d'Atto III.

Qual, Scena,
d'Atto III.

Qual. Scena d'
Horn. III.

*igni quello, che si fece in pochi giorni in Napoli. Capitan Generale di esso ;
dell'ind il Marchese di Terracuso, il quale con sei mila Fanti dovea por-
tarvisi per Mare, mètre per via di terra verrebbe con duemila Cavalli il
Maestro di Campo Generale Luigi Poderico, Cavaliere fatto a prove
di battaglie, e di Vittorie, e ch'altre volte s'era affaticato di guadagnarle, so-
to il Comando le Bandiere del Marchese. Spicò in questa Condotta nel
Terracuso il Zelo incomparabile del Real Servizio, poiche in esserne
appena richiesto, senza haver riguardo alla vecchiaia, alla stagione, che
rende velenosa l'aria delle Maremme di Toscana, rifiutate quattro mila
doppie d'oro offerteli dal Vicerè, sopra una filuca sortì a Port' Ercole
navigò, dove visitata la Fortezza, e schierato l'Esercito con l'arrivo del
Poderico, si vive istanze al Marchese del Viso Figlio del Marchese di
Santa Croce, (sotto cui, come sopra si è detto trovossi all'Impresa nell'I-
sole di Cerchine) perche ne assumesse il Comando, offerendosi di com-
battere da semplice soldato. Ma non accettando l'offerta il Viso an-
corche Generale delle Galce di Spagna, anzi non ildegnando obedi-
re à colui, al quale havea comandato suo Padre, s'avviarono verso la
Piazza con le troppe in battaglia, e comparsi su la Collina, appena die-
deto tempo a' spaventati Nemici di rimbarcarsi, riportando il Vanto
d'haver veduto Orbitello, ma il cordoglio di patirsene con perdita di
gente, moria non solo negli assalti, che li diedero, e da terra, e dal Lago,
appena giunti all'orlo del fosso, quasi à mirar la lor sepoltura ; ma
battuta dall'Esercito soccorritore, e dal Gatta stesso, che av-
valutosi del vantaggio, diede loro opportunamente alle spalle.
La liberazion d'Orbitello rasserend il Cielo di tutta Italia, e com-
mossa al fragore delle bombarde Francesi, e varj Principi ne scrissero
lettere di congratulazione al Terracuso, il quale rirrovandosi nel più pe-
ricoloso climaterico dell'età consumata in continui viaggi, patimenti, e
battaglie, dal Clima poco salutare, e dalla stagione caldissima, còtra-
sse una febre, che a' Medici diè pensiero, à lui non tolse l'applicazione
nel munire, e provvedere la Piazza di quanto potesse assieurarla da qua-
lunque nuova invasione, occupandovisi così da vero, che un Cavaliere
li scrisse allora, che solamente nella sua bizarrìa poteano unirsi l'fermità e
fatighe.*

Qual. Scena d'
Horn. III.

Gionro à Napoli, avanzatosi il male, doppo quattro giorni di let-
to, fortificatosi co' Santi Sacramenti della Chiesa, e ricevuto il suo
Dio nell'estremo Viatico, con faccia serena, e soave agonia mirò la
Morte, che havea tante volte incontrata in pericolose battaglie, e de-
positò l'anima in mano del Creatore, che havea procurato tener lonta-
na da quelle macchie, che pajono indeclinabili dal genio della Nobil-
tà, e dal mestier di soldato. Lasciò di vivere alla mortalità d'anni 63.
nel 1646. a' 5. d'Agosto dedicato alla Vergine sotto l'invocazion della
ueve, seguente alla festa del Patriarca S. Domenico, essendo stato di-
votissimo della Madre di Dio, e del suo Servo Domenico, alla cui Reli-
gione portò singolar venerazione, havendole in Terracuso eomineato
un sontuoso Convento col titolo di Nostra Signora del Buon Suecello.
Lasciò alla Fama l'eterna memoria delle sue generosissime Imprese, e
tali, che chi leggerà l'Istorie, s' accetterà, ch'io nò solo nulla vi hò ag-
giunto, mà l'hò rifette assai scarsamente, rispetto agli Eneomi, che li
tributano le penne altrui. Alla sua Nobilissima Posterità lasciò er-
dita-

ditario il valore, seguendo i generosi vestiggi del Padre il Marchese Girolamo suo Figliuolo, Cavaliero della Chiave d'Oro, e Grãde di Spagna, che segnalatosi in diverse Cãpagne morì Maestro di Cãpo poc' anni dopo in Portogallo, troncãdo immaturo fãto quel corso di valorose azioni, che lo rendevãno degno di sì gran sangue, trasfuso in Carlo Andrea suo Figliuolo vivente, i cui spiriti marziali già molto tempo lo trattengono fuor della Patria, lontano dalla sua bellissima, e Nobilissima Sposa Popa Caracciola de' Marchesi di Sant'Ermò. Egli con un fioritissimo Terzo di Napolitani, pieno di soldati vecchi, e comandato da molta Nobiltà, hà servito in guerra viva nella Catalogna, & in Fiandra, particolarmente in tempi sì sanguinari, da inorridirsene l'Istorie, essendoli stato ampliato il Grandato di Spagna per altre due Vite, havuti in considerazione dalla benignità del Rè Nostro Signore i meriti così propri, come del Padre, e dell'Avo.

A cui ritorna la penna insuppata nelle lagrime universali di tutta la Città, piangendolo specialmente i poveri, e la soldatesca così Spagnuola, come Italiana, molti gloriandosi più di haver militato sotto il Comando di sì celebre Capitano, che gl'Arenienfi sotto Temistocle. Tutta la Nobiltà concorse à tributare ossequj al Cadavere del loro glorioso Patrizio, che haveali aggiunto sì chiari pregi al Nome di generosi Guerrieri, con che i Cavalieri Napolitani segnano la propria caratteristica nell'Istorie. E vò che de' fatti di questo ammirabile Personaggio legga un ristretto dalla penna del Conte Galeazzo Gualdo: *Uscio questi dalla Nobilissima Stirpe de' Caraccioli della Città di Napoli Madre seconda delli più armigeri Guerrieri, e de' più elevati ingegni, che in ogni secolo siano comparsi al mondo, allevato, e nodrito negl'esercij di Marte, riuscì uno de' più celebri Capitani, ch'abbia goduto la Monarchia di Spagna. Il suo spirito era vigoroso, la Fede costante, la Volontà affettuosa, e integerrima. Cavava i consigli dall'esperienza, prendeva i partiti con ragione, incontrava l'occasione con la prudenza, comandava con franchezza, combatteva con furore, vinceva con modestia. Seguiva non desiderava la gloria. Le sue azioni haveano per occhi la Giustizia, e la Prudenza, e sempre del Grande, e dell'elevato. Il suo spirito era riservato, come il Vassello di Salamina, alle più importanti occasioni. Gl'incontri sinistri servivano d'esercizio alla sua Virtù. Il suo cuore prendeva maggior forza, se si trovava in maggiori pericoli, faceva come il mare, che tanto più si gonfia, quanto più è battuto da venti. Tra gl'oltraggi della Fortuna, e tra le persecuzioni de' suoi Emoli, che furon molti, raffinava il suo spirito. Nè per timore, nè per travagli, nè per pericoli cangiava mai pensiero. Fosse pur egli stato così considerato da' propri Amici, come veniva stimato dagl'Inimici, che forse haurebbe dato più vantaggio, che gl'altri non hanno arrecato discapiti al suo Padrone. Così il Gualdo. Cõpendiando ancora quanto si è detto con un sol Periodo del Brusoni. Oltre che venne questa Vittoria nelli Spagnuoli mortificata dalla perdita del Marchese di Torrecusa, il quale scacciato dall'assedio d'Orbitello i Frãcesi, chiuse cõ questi Opera egregia della sua Fedeltà, e valore la Vita; Lasciando però all'inclita Stirpe de' Caraccioli l'Eredità d'una perpetua gloria acquistata da questo Gran Capitano in quasi tutte le Provincie d'Europa, dove per lo spazio di cinquant'anni seminando opere di Virtù militare, ricolse la fortunata messe d'una gloriosissima Rinomanza. Morendo mostrò desiderio d'esser sepolto privatamente, com'era stato in vita ne-*

Par. 4. lib. 1.

Brusoni lib. 14.

mi-

mico d'ogni pompa, e fasto esteriore. Mà chi havea in servizio del suo Rè impiegati con tanto Zelo anco gli ultimi anni della vecchiaja, ragion vo' a, che doppo morto ticevesse da' Supremi Ministri di S.M. specialissimi honori. Onde il Vicerè Duca d'Arcos Principe Magnanimo, che havea sentita quella morte con grandissimo rammarico, e conservava altissimo concetto del di lui merito, ordinò, che fosse sepolto con tutti gli honori soliti tributarli a' Capitani Generali, e li si celebrasse con Regia pompa solennissimo Funerale. Dunque imbalsamato, e Ritratto, vestito di finissima armatura, con l'habito profectato della Croce di San Giacomo: al fianco la medesima spada, che usar solea nelle battaglie, calzato di stivaletti alla Spagnuola, co' sproni a' piedi, non giacea, mà quasi ancor vivo, stava assiso in una sedia di tela, d'oro tre scalini alta da terra, sotto dossello altresì di lama d'oro, con in testa un Cappello di Castoreo nero adorno di piuma bianca, in mano il bastone Generalizio, l'elmo a' piedi, e sopra un tavolino da parte la Corona del suo Titolo fra due torcieri. Dodici più cospicui Servitori della Famiglia sventolavano alcune Insegne, altre de' Caraccioli, altre delle tolte a' Nemici. Da quella parte dov'era la Corona riposta, ergeasi il Guidone, cioè una bandiera con hasta lunga, propria Insegna de' Generali, cingendo questo Soglio per custodia, e decoro, la Guardia Alemana del Vicerè; e da patte un'Altare con l'Imagine della Vergine Nostra Signora del Carmine, in cui con multiplicati Sacrificj dell' Eucaristico Agnello si sollevava l'Anima del Marchese.

Il concorso fu infinito d'ogni genere di persone, che venivano à vedere, e non poteano staccarsi dalla presenza del loro meritissimo Cittadino, piene le strade di carrozze, e di popolo per dove havea da passare il Cadavero. Verso le 22. hore, uscirono dal Palazzo quattro Trobette sordine coperte di lutto con l'armi del Marchese, seguendolo la Famiglia numerosa à tre à tre, indi molti Capitani di Cavalli, e di Fanti, Maestri di Campo, & Officiali di guerra. Appresso il suo Cavallo col lungo strascico, e penna nera sù la cervice, condotto da due palafrenieri col Cavallerizzo, che sostenea la staffa, dietro al quale veniva la Cornetta, cioè un Cavaliere con in mano l'accennato Guidone, ruti à capo nudo sopra un Palafreno di rispetto con gualdrappa di velluto scuro, e gale nere pendenti da crini prolissi. Fatto poi un poco d'intervallo, dietro la serie de' Religiosi con torcie bianche, Clero, e Capitolo de' Canonici, veniva, disposta in lugo ordine, la Nobiltà quanta forse trovavasi in Napoli, preceduta dall' Usciero Maggiore D. Balassar de Varo, y Valenzuela vestito à scorrucchio.

Compare ultimamente il Defonto giacete sopra coltre d'oro messa a' doviziosi ricami, cui quattro angoli eran sollevati dal Marchese di Zaara Primogenito del Vicerè, dal Marchese di Lombai Figlio del Duca di Gandia Grande di Spagna, & altri Signori di somma stima, a' quali facea ala la Guardia Regia degli Alemanni: In uscir dal Palazzo il Capirano della Compagnia, ch'alla Porta era stato tutto il giorno di guardia, li s'inchinò tre volte, l'Alfiere piegò l'Insegna con tre riverenze, indi strascinandola marchiò la Compagnia con picche per terra, armi à rovescio, tamburri, e pifferi sordi coperti à duolo. La strada, che chiamano della Vicaria, ov'è il Palazzo de' Marchesi di Torrecuso, benchè molto ampia, era tanto occupata di gente, che stentava-

no i Tedeschi à sgombrarne quanto bastasse per passarvi la processione. Gionta questa col Cadavero avanti la Piazza di S. Giovanni à Carbonara, ov'era squadronata la Fanteria Spagnuola, spiccato dalla testa della sua Compagnia un Capitano, dimandò, *che gente fosse, e dove incamminata?* al che il Sargente Maggiore del Terzo D. Francesco Oz Cavalier di S. Giacomo, che vestito di nero precedeva la bara, rispose: *Signori Capitani, Officiali, e Soldati, questo è il Cadavere dell' Eccellentissimo Signor D. Carlo Andrea Caracciolo Marchese di Torrecuso, Cavalier di San Giacomo, e delle Chiave d'Oro, Grande di Spagna, Generale dell' Artiglieria in Alfasia, Governator dell' Armì in Borgogna, e Navarra, Maestro di Campo Generale in Rossiglione, & in Catalogna, de' Consigli Collaterale in Napoli, di Guerra in Spagna, e di Stato in tutta la Monarchia, quattro volte Capitano Generale in Rossiglione, Catalogna, e Portogallo, & ultimamente in Toscana, dove nella liberazion d' Orbitello eredisò la più felice Vittoria, che in molti lustri non s'ottenne contro Francesi. Perlocchè l'Eccellenza del nostro Vicerè, e Capitano Generale Signor Duca d' Arcos havendo riguardo alla grandezza del Personaggio, & alla sublimità della Carica, hà comandato, che li si formasse questo Squadrone, e che mostrasse la mestizia del cuore in queste luttuose drusse, e similmente mi hà imposto che se l'inclinassero le Reali Insegne di S. M.*

Ciò udito ritornò il Capitano al suo posto, e fatto segno à gl'altri, & à tutta la milizia squadronata, questa salutò il Cadavere col fumo della polvere senza sparo, gl'Alfieri batterono l'Insegna di seta nera con la Croce di Borgogna, e lasciarono passar la bara, che entrasse nella Chiesa di S. Giovanni à Carbonara, apparsa, quanto è grande, di lutto intramezzato da velli bianchi, & Imagini in aria della Morte, che sosteneano con varj capricci, grandi medaglioni dipintevi le principali Imprese del Torrecuso, colle sue Armì sù l'esterior Frontespizio. Collocato sopra un richissimq Mausoleo circondato di torcie, doppo che i Musici cantarono le solite preci, si consignò al Priore, e Sagrista del luogo per atto publico internendovi il Notaro Anello Capasso, e Paolo Milano. Nella sontuosissima Cappella de' Marchesi di Vico suoi Antecessori fu depositato il Cadavere, à piè di cui si chiuse una lamina, intagliatevi queste poche parole: *Eccellentissimo Signor Carlo Andrea Caracciolo Marchese di Torrecuso, Capitano Generale di S. M. ne gl' Eserciti di Spagna, e del Supremo Consiglio di Stato,* (dove avvertisco il Lettore, che nominandolo altre volte in queste Memorie Marchese di *Terracuso*, hò voluto con ciò assicurare chi legge, esser l'istesso, ancorchè gl'Autori nell'una, e nell'altra maniera lo scrivano.) Lasciando alla Fama, il pensiero di pubblicare i suoi Eroici fatti, & imprimerli nella memoria della di lui Profapia, e di tutta la Nobiltà Napolitana, acciò imitando nelle fatiche, ne partecipino quella immortalità, che sà dare l'Istoria. *Excellentiss. D. Carolo Andrea Caracciolo Torrecusii Marchioni*

Sappbica adhuc viventi dicaverat

Ioan. Bapt. Cacacius in Neapolit. Academia Publ. Rhetor. Profess.

Hasta, quam grandi moderatur ausu

Caroli robur, dare Lusitanæ

Bella, seu Genti juvet, aut rebellem

Fundere Alaanum.

*Te nè Sicanis Sterope Caminis,
Martio dudum meditatus ictu ,
Iussit hostiles acies corusco*

Offundere Nimbo ?

*An ne montanis inimica saxis
Tela,qua densas jaculatur inter
Iuppiter nubes,Tibi fulminantes
Addidit iras ?*

*Auguror, Martis famulata votis
Inclutam dextram tibi replet hasta ,
Magne Sebetbi Decor, Ausonisque
Pompa Gradiui .*

*Illa seu iusto domitos triumpho
Egerit Gallos,violenter ausos
Cantabros inter equitare rauco
Murmure Montes.*

*Sive per Gothos jaculata Alaunos
Iret ejectum tumidas phalangas ,
Semper arcanis micuisse flammis
Visa per hostem .*

*Discet extensa volitare Fama
Austrium fidus, tua Torrecuse
Inter adversas cita si tonabit
Hasta Cateruas .*

*Cussa certatim dare terga Gallos
Vidimus nuper, simul illa Campo
Inter audaces dara signa cantus
Ceperit Hosti .*

*Talis argento tibi fulminabat
Hasta bellaci, Solodine, dextra.
Romulam Pubem quoties Ibero
Ejecerit ora .*

*Ecce jam cerno remeare Soles
Functa cum bello tua lusitano
Hasta jam demum secet Otthomana
Cornua Lune.*

*Cerne Campanas titubare pinus
Nare Threissam cupidas per undam
Et catenatum Patrium per equor
Ducere Tbracem .*

Audin ardenti tonuisse levum

*Nubium scana, celeresque ruptis
Tbeſſala ventos Latii ciere*

Claffica Martis.

*En triumphales Zefiri morantur
Italum littus, placidisque puppes
Evocant alis, age laureatam*

Imbue profram.

*Fata, ſi letbo merui ſubire ,
Penſa, tantisper cobibete, ſpectem
Tbeſſalam donec dare Torrecuſo*

Nomina Lunam.

*Tanta nec longe Macedum Tropæa
Credite, enſuſa tremuere Galli ,
En Faventina refugo rubefcunt*

Sanguine valles.

*Ipfæ Pyrenes Jugu laureata
Integunt fronde Auftriacas ſacures
Et per Hiſpanas, Duce Te, Triumphus*

Evolat oras.

In morte dell'Eccellentiff. Sig.

MARCHESE DI TORRECUSO
SONETTO.

Del Signor

D. FRANCESCO DENTICE

Cavaliere di San Giacomo.

OR, che del Sol congiunto eſpoſto il raggio
Di glorioſa febre arde il Leone ;
E con ardenti aneliti diſpone
L'Ali piovole d'Auſtro à far viaggio .
Or, che gl'avanzi floridi del Maggio
In cener volge l'arida ſtagione ,
Sotto il peſo dell'armi à gran Campione
Febre letale appreſta il ſuo coraggio ,
E ſe le fiamme rec ch'or ſi dan vanto
Di fulminare i trionfanti allori ,
Intepedir non può d'un mondo il pianto ;
Mentre armato, ei fù il Gel di tutti i Cori,
Se le porrete la ſua ſpada à canto
Della ſua febre gelaran gl'ardori .



CARLO MARIA CARACCILO

DUCA DI SAN GIORGIO

Figlio del Marchese di Torrecuso.



In Hæc. fur.

A Seneca nelle sue Tragedie s'introducono Anfitrione, e Lico, questo, che nega Ercole esser figliuolo di Giove, quello, che lo convince provandolo evidentemente dall'opre.

Post tot ingentis Viri

*Memoranda facta, postque pacatum manu
Quodcumque Titan ortus, et labens videt;
Post Monstra tot perdomita, post Phlegram impio
Sparsam cruore, postque defensos Deos
Nondum liquet de Patre? mentimur Iovem?*

Se non si sapesse da chi tragga l'origine il Duca di San Giorgio, ch'hora occupa meritamente la nostra penna, in leggerne i Fatti, indubitatamente conchiuderassi, che un tal'Ercole rapito da morte immatura, esser non potea figlio, che d'un Marte, e l'Valoroso Duca di San-Giorgio non dovea nascere, che dal Celeberrimo Marchese di Torrecuso, di cui forse, come Alessandro del Padre Filippo, hauria non solo uguagliato, mà superato le glorie, se Parca crudele non havesset con forbice intempestiva troncato quello stame, che potea inghirlandarsi con tutti gl'allori della Fortezza. Da Vittoria Ravaschiero de' Principi di Belmonte vantò nel 1613. avventurosi natali. Hebbe nel Sagro Fonte il nome del padre, chiamandosi Carlo Maria, ereditandone col nome lo spirito, e la bravura. Sciolto appena dalle fascie, mostrava gran senno unito à gran bizzarria, e i suoi puerili esercizi erano più da soldato, che da fanciullo. Nel maneggiar cavalli, e conoscerne i vezzi, e le qualità, nella destrezza, e brio di cavalcare, di cui apparve maestro quasi prima, che discepolo, (essendo di più sopramodo bellissimo) diè chiari indicj, che il breve corso della sua vita havea da farlo à cavallo.

Còpito appena il quarto lustro dell'età, levò il Padre un Terzo di mille seicento Fati per còdurlo in Milano, e poi in Germania, sè istanza il generoso Aquilotto di provarsi al Sole della Virtù Militare sotto il ciglio del Genitore. Perciò con Cesare Toraldo, Francesco Concublet de' Marchesi d'Arena, Francesco Pisani, Carafa, & altri Nobili, in quel Terzo occupando posto di Capitano, senza mostrar quei sentimenti di tenerezza, che verso i domestici, e massime la Madre, scolpi in Noi la

Na-



Natura, partì col Marchese, e giunto in Lombardia, trovando il Duca di Fera accinto al viaggio d'Alemagna, sotto la Condotta di quel Valeroso Capitano, allora Governador di Milano, s'imbarcò nel Lago di Como. Già i Svezzezi, doppo la morte del Rè Gustavo Adolfo ucciso nella battaglia di Lutzen, sotto il Duca di Vaimar, e i Conti Horno, e Cratz, con altri Principi Protestanti accomunati gl'Interessi dell'ambizione, e dell'Eresia, scorrevano devastando, & opprimendo l'Alfazia, ne restandoli altro per metter il giogo à sì Nobil Provincia, che l'acquisto di Brisac, fin da 24. d'Agosto la teneano assediata; anco allora, havendo titolo d'inespugnabile quella Piazza sul Reno presso Colmar, tra Basilea, & Argentina, detta la Chiave della Lorena, e l'Antemurale della Borgogna. L'Horno altresì, poco stimando le proteste de'Svizzeri di Srein, portando seco la Chiave ad aprirsi il passo, ch'era la forza dell'armi, inoltratosi per quel camino, assediò Costanza sul Reno alla bocca del Lago Aeronio.

Entrato con presta marchia il Fera in Alemagna, e congiuntosi agl'Imperiali dell'Aldringhen, si conobbe subito il gioventù, che à gl'affari di Cesare apportavan l'Armi Spagnuole, poiche col solo avvicinarsi, costrinsero il Vaimar, e l'Horno à togliersi l'uno da Brisac, l'altro da Costanza, più cacciati, che ritirati. I due Generali Austriaci, trascorsa gran parte della Suevia, senza trovar chi alla punta delle loro picche, ne pur mostrasse la fronte, s'impadronirono à viva forza di Reinfeld, e Laufemburg sul Reno, furono in punto di venir à battaglia con l'Horno nella Campagna di Sultz; mà per la separazione dell'Aldringhen rimasto debole, e per i freddi sopravvenuti, ridotto à niente l'Esercito del Fera, questo morì à Monaco di Baviera, raccomandata al Côte Serbellone la sussistenza di quelle Truppe, che poi giunto in Germania il Cardinale Infante, li si unirono, e trovaronsi nella Giornata di Nortlinghen. In tutta quella Spedizione, mostròsi Carlo Maria di spirito così ardente, e d'audacia tanto superiore all'erà, che bisognava al padre usar seco il freno più che lo stimolo; mà nel fatto d'armi di Nortlinghen l'ebbe à perder più volte; poich'essendo alla difesa della Collina, viddelo in mezzo al fuoco, tra le palle, sempre indomito, ed invitto. Conseguita l'insigne vittoria, presentatosi al Cardinale, l'accompagnò col padre à Brusselles, e con lui tornato in Italia, inseparabile dal suo fianco, assistette al Marchese nel soccorso di Valenza sul Pò, e chiamato il Genitore al Governo dell'armi in Borgogna, egli per obbedirlo, tornò alla Patria. Havea il Vicerè Conte di Monterey messo all'ordine due Terzi di Fanteria Napolitana sotto i Maestri di Campo Achille Minutolo, e Pompeo di Gennaro, e un Reggimento di cinquecento Cavallo per spingerli unitamente à rinforzar l'Esercito di Lombardia, in particolare la Cavalleria Napolitana, che milita in quello Stato, dandone la Condotta al giovine Carlo Maria Capitano d'una di quelle Compagnie; ritornandovi con altri mille Cavallo guidati da Gioan Tomaso Blanci, indi con l'altra Cavalleria, che il Vicerè Duca di Medina inviò à Milano sotto Vincenzo Serfale de' Principi di Castel Franco; & in tutte queste Spedizioni, negli assedj di Verecelli, di Trino, e d'altre Piazze sopra l'esigenza degl'anni se ammirare il suo giudicio à Carlo della Gatta, che governava la Cavalleria Napolitana.

Cominciandosi dunque à dilatar la fama del di lui coraggio, dal
Rè

Qual p. 2. lib. 3.
168.

Rè chiamato in Spagna, vi pervenne quando per i consigli, e buona disposizione del Torrecuso, si era soccorsa Fuenterrabia. Accolto benignamente da S.M. il Duca, fatto General della Cavalleria in Rossiglione, parti per congiungerli al Marchese suo Padre Maestro di Campo Generale, che co' Generali Spinola, e'l Santa Colomba preparavasi con ventiduemila combattenti alla ricuperazione di Salsas. Abbracciollo, in giungervi, con gran tenerezza il Torrecuso, amando ivisceratamente quell'Imagie di se, degno Figlio di sì degno Padre; marchiando poi a' 7. di Settembre 1639. con l'Esercito à Salsas, il Duca, e'l Marchese con mille Cavalli investirono il Trincieramento, e costrinsero alla ritirata i Nemici. All'assalto dell'esterne Fortificazioni, fu l'intrepidezza di Carlo d'ammirazione, e d'esempio a' Castigliani, Italiani, e Catalani, che l'ebbero à forza, mortivi trecento Francesi, ritirandosi appena mal concio il rimanente presidio nella Città; e questa attaccata con incomparabile ardore, fra pochi giorni si ridusse all'estremo. Un Esercito di ventimila Fanti, e quattromila Cavalli portò il Principe di Còde per soccorrerla; mà venuto all'abordo delle Trincierte Spagnuole, rispinto dalla Fanteria del Torrecuso, e Cavalleria del San Giorgio, non forzatamente à raccolta. Più di mille morti nobilitarono questa Vittoria de' Spagnuoli, de' quali giunse à tanto la stizza, che calati da' parapetti, col calcio degl'archibugi cacciavano l'anima da feriti, che sotto essi languivano semivivi, e spiranti. Replicato il medesimo tentativo, forti il fine altrettanto infauto, com'era inflessibile nel resistere, la Virtù de' Spagnuoli, e l'armi avvelenate dall'odio reciproco delle due Nazioni, stillavan sangue, e si saziavano di mortalità. Salsas col Nemico alle porte, e gl'Ausiliari ritirati verso Narbona, depositò a' 6. di Gennaro in mano de' Spagnuoli le chiavi.

Al Vicerenato di Catalogna trasferito il Conte di Santa Colomba, cominciato appena quel mal agurato Governo, per le ragioni delle quali discorron gl'Istorici, sollevatisi i popoli di Barzellona, fù da essi miseramente ucciso; morto ancora d'infermità non molto dopo, mentre viaggiava verso il Rossiglione il successore Duca di Cardona, e pervenuti i Catalani all'ultima contumacia, inasprito d'animo il Rè Filippo, risolse spedirvi con Esercito il Marchese de los Veléz come Capitan Generale, richiamando dal Rossiglione il Torrecuso Maestro di Campo Generale, e'l San Giorgio Generale della Cavalleria per assisterli col consiglio, e con l'opra. Così verso la fine di Novembre 1640. con dieceottomila Fanti, e quattromila Cavalli veterani, giunti a' confini di Catalogna, resasi volontariamente Tortosa sforzato il passo del Colle di Belaguer, presa à forza Cambril, vi fù ammazzata à sangue freddo la maggior parte del Presidio, gl'altri mandati in Galea, tutto che essi al Torrecuso, che non porè impedir quella strage. Determinossi l'acquisto di Barzellona, per estinguere il fuoco della Sedizione nel suo proprio camino, e dare in capo alla serpe; al principio dell'Impresa parve arridere la Fortuna, havutasi à patti Tarragona dal Signor d'Espenan così persuaso dal Marchese di Torrecuso, e dal Duca di San Giorgio suoi amici, co' quali havea pranzato nel Campo Spagnuolo, che assediava la Piazza.

Piantati sotto la Città Capitale i Padiglioni, consigliando alcuni Comandanti il temporeggiare, attendere l'artiglieria grossa, e le vet-

*Qual. Hist. p. 2.
lib. 6.*

*Qual. Hist. p. 2.
lib. 6.*

*Qual. Hist. p. 2.
lib. 8.*

*Qual. Hist. p. 2.
lib. 10.*

tovaglie, che se l'inviavano sopra le Galee comandate dal Duca di Ferrandina; il San Giorgio fu di contrario parere, esagerando il timore de' Nemici costernati, le fortificazioni ancora imperfette, il desiderio della soldatesca di terminare con un valoroso assalto la guerra; gli ordini del Rè di troncare ogni dilazione per servirsi di quella gente contro le sollevazioni di Portogallo; l'avvilimento dell'armi Regie se dopo tanto strepito, e sì grande apparato, si vedessero sedere oziose à vista di quelle mura senza ardire d'aprirvi una breccia, d'appoggiarvi una scala. Aspettare il Rè la presa di Barcellona, deridere i Francesi la soverchia cautela Spagnuola, & imprimerli ne' Catalani superbo concetto di se, che possano resistere, perche si dissimula attaccarli. Fosse gloria riserbata al Marchese de los Velez, sì glorioso acquisto, à lui bastar l'onore di correr le poste, e recarne à S. M. la felice novella. Parlava sì franco, sì libero, mà si ragionevolmente il Duca, che ne fu ammirato, e commendato da tutti. Onde fu risoluto attaccarsi prima il Promontorio di Mongiovic, che fa spalla alla Città da Mezzo Giorno, e Ponente, rassembando un Drago con più Code, la cui testa si sporge in mare, & hà per Corona una picciola Torre, intorno alla quale nell'anno passato haveano i Catalani aggiunto nuove fortificazioni, e piatteforme, & hora munita con nove compagnie di Cittadini, e trecento moschettieri Francesi.

Qual. Hist. p. 1.
1. 1.

Hist. Guerre
Civ. di Catal.

Allegro si passò il rimanente del giorno, e l'Torrecuso fatti dispendere a' soldati abbondanti rinfreschi, diede nel suo Quartiere di San Filiù della Barquera lauta cena a' Generali tutti di quell'Esercito, condite la soddisfazione della gola con serj discorsi dell'operazioni future. Ne tra le allegrie del convito dimenticatosi de' suoi gravi sentimenti il Marchese: Signori, disse, questa sera il Sole giulivo per Noi tramontò, lasciandoci aspersi ancora di nemico sangue nella sazzione di Martorel, Dio sà, con qual vermiglio si arrossirà l'Aurora di dimani: quali vene tribuseranno i fiumi al rosso mare, in cui si tuffarà senza dubio il Sole Occidente, ò chi di Noi lo giungerà à veder nel meriggio. Si combatterà con buomini per Natura bellicosi, per fellonia contumaci, per aderenze potenti, per disperazione, poco men che non dissi, invincibili. Mà se nel veder le vostre destre sì prodi nella passata battaglia, non m'ingannarono gli occhi miei, se di favorirci la Fortuna non si straccò, ò per parlar con sensi più Cristiani, il Sommo Moderatore di tutto il Creato seconda il zelo di chi pugna per la Giustizia del suo Monarca, ne frastorma i disegni degli buomini, per reprimere la superbia di chi tutto di se presume; qual motivo può gittarmi dal cuor la speranza di veder dimani humiliata nel suo Capo, supplice à piè del nostro Rè, la Catalogna, e replicare un'altra cena, veramente in Apolline, nella Sala del Palazzo Regio di Barcellona, toccando à Noi la sorte, che in simile congiuntura si scappò Annibale, quando doppi la rotta di Canne, se haveffe condotto l'Esercito à Roma, hauria potuto cenare in Campidoglio? Curiosi dunque il corpo, dimani, se non ci apre Barcellona le porte suo mal grado farà costretta à riceverci per la muraglia. Io, dissi allor sotto voce il Duca di San Giorgio, fissarò questo pugnale alla porta di quella Città.

L'udì il Marchese Padre, & andato alla di lui baracca chetamente la notte, svegliatolo: Fanciullaccio, dissigli, ai quel ch'hai detto à Cena? rispondendo di sì; dunque, replicò con severo ciglio il Padre, non farai mio Figliuolo, se non l'eseguisce. Disposta la Marchia il mattino, giorno l'Esercito à Barcellona, il Marchese scelti ottomila bravi Fanti per l'al-

l'assalto della Collina, e del Forte, non potendo giovare à quell'Opera-
 zione la Cavalleria per la difficoltà della salita, ordinò si schierasse
 in Campagna, parte d'essa, eh'era degl'Ordini di Castiglia, sotto il Te-
 nente Generale, D. Alvaro de Quiriones, marchiando al corno sinistro,
 per tagliare a' Nemici la ritirata nella Città per le Porte di Sant'An-
 tonio, e del Rossiglione; l'altra delle Guardie Vecchie di Castiglia, trà
 Mongiovic, e l'Arsenale, per opporsi a' tentativi de' Francesi Presidiarii
 di Barzellona, messovi alla testa il Generale suo Figlio. Questo (già il
 Sabato 26. Genharo principiata contro il Forte, con calore la Zuffa)
 vedendo sortire dalla Città sotto tre Principali Comandanti, Pedoni, e
 Cavallo, spintosi loto incontro, e fatteli volger le terga, inoltratosi nel-
 l'incalzare i fuggitivi, mentre Monsù d'Hallè, presolo per la tracolla, lo
 conduceva prigioniero, egli avvertitosi della mano ferita del Francese, da-
 to di sprone al Cavallo, nel più folto de' Nemici fattosi largo col fer-
 ro, salvo à' suoi si ricondusse.

Riserv. Quar.
 civ. di Catal.

Gual. Hist. p. 3.
 lib. 1.

par. 3. lib. 1.

In questo primo incontro riebbe Carlo Maria la libertà, nel se-
 condo perdè la Vita. Poiche fuggando altra volta la Cavalleria Fran-
 cese sortita nuovamente dalla Città, durante la fazione di Mongio-
 vie, sì ostinato premea l'orme, e caricava a' colpi di fioccate i fugi-
 tivi Cavallo, quantunque ferito da sei colpi di pistola, che giunse final-
 mente al Rastello, che della porta proibisce l'entrata. Otto, ò dieci
 Cavallo Francesi, e Catalani, non avvertiti dal Duca, eran sì messi in agua-
 to; e allor ch'egli, ricordevole di ciò ch'havea promesso nella Cena, e
 confermato al Genitore, cò pochi Cavalieri provavasi inutilmente à sfor-
 zar il Rastello, dalle muta cò palla di Moschetto, e da tre Carabine de-
 gl'inboscati gravemente ferito nel petto, riportato al Padiglione, lungi
 dalle braccia del Padre impiegato nell'assalto della collina, morì hono-
 rato dalle lagrime di tutto l'Esercito, cui più dispiaque la morte del
 solo Duca di San Giorgio, che la perdita di quella Giornata. D'esso
 così parla il Conte Gualdo: Ogn'uno dell' Esercito restò molto addo-
 lorato per la morte di tanti valorosi Soggetti, & in particolare del Duca
 di San Giorgio figliuolo del Marchese di Torrecuso per esser questo
 Principe molto ardito, generoso, e gentile, il quale uscito giovinetto
 dalla Patria con cinquecento Cavallo Napolitani, con le prove della
 sua Spada si fece conoscere non solamente degno Condottiere di quel-
 le Truppe, ma vero Discendente dalla Famiglia Nobilissima de Carac-
 cioli. Onde per la sua bravura chiamato dal Rè in Spagna, e per il suo
 ardimiento mostrato sotto Salsas, nell'Espidizione poscia còtro Catala-
 ni venne dichiarato Generale della Cavalleria. Era di gran Spirito,
 gran vivacità, in ogni Cavalleresco esercizio ammaestrato. Nel co-
 mandare osservava con ogni riguardo la soavità, nel riprendere l'amo-
 revolezza, nel convertire la modestia. I pericoli, i travagli, e le diffi-
 coltà delle Imprese erano il bersaglio verso dove si drizzavano tutti li
 suoi pensieri, ozio, delicatezze, e mollezze, erano Nemici del suo Cuore.
 La sua età non eccedeva il vicesimo ottavo anno, si potea chiamare la
 Primavera della sua riuscita. La sua presenza era grata, la statura
 s'accostava al grande, e per chiuder l'epilogo delle sue condizioni, basta
 dire ch'era Italiano di gran Nascita, e bene educato. La sua parten-
 za dal Mondo lasciò à Posterì memoria di lui, al Padre il pianto, alla
 Corte il dolore, à Soldati molto pregiudizio. Fin qui l'Historico.

E ve-

E veramente quanto fosse vivo il sentimento del Rè, riferitagli la morte del Duca di San Giorgio; al quale havea nella sua gran mente, destinati Carichi, e mercedi proporzionate alla Magnanimità Regia, della di lui sempre benefica mano, si può scorgere dalla seguente Lettera, che S. M. si compiacque scriuere al Marchese tutta di suo proprio pugno anco nella Sopra scritta, con queste parole.

Al Marques de Terracuso.

M Arques. No me he consentado con menos demonstraciones en la perdida, que hemos hecho de vuestro hijo To, y Vos, si nò con desiroslo de mi mano, y assegurar os, que tengo por maior mi perdida, y que para el reparo de la vuestra me teneis aqui con quanto puedo en aliento, y consuelo de vuestra Persona, y Casa; esperando de Vos en las ocasiones, que me hallo, os he menester, nò me saltareis, y assi lo mando y ffo. De Madrid à 12. de Febrero 1641.

To el Rey.

Chi volesse negare il ragionevole dolore del Marchese, non intenderebbe la forza dell'amor Paterno ben meritato dal Duca, amato da tutte le Nazioni, delle quali haveasi con tratt'e cortesissimi guadagnato la benevolenza comune. Ond'egli stesso solea dire d'haver ricevuto alcune di quelle grazie, con le quali opera il Cielo meraviglie in noi senza noi, poiche vedevasi favorito, & acclamato da quelli, che non havea obligato co' benefij, ne guadagnato con le maniere. Verò è ch'egli se l'havea acquistato, congiungendo nel converfare gran decoro, & eccessiva cortesia, che con la bellezza del Volto rendesi più amabile. Hebbe notizia di molte lingue, e cominciava à praticar si bene le Scienze Militari, che promettea felicissima riuscita. Ornato dunque di tanti pregi non è meraviglia, che cagionasse tanto amore col merito, e tanto cordoglio con la morte al Padre, il quale nondimeno fece le sue ultime, & inpareggiabili prove di valore, poiche intesa questa morte, humiliandosi genuflesso avanti Dio, baciò la terra, rassegnandosi à quel Volere, Increato; con sì eroica, e Religiosa conformità sagrificò à Dio il suo dolore, & al Servizio del suo Rè un Figlio, ch'era il Giubilo delle sue Speranze, un vivo Ritratto del suo Valore, & un Hercole delle sue Glorie. Mille altre Lodi accumulano l'istorie à questo fortunato Guerriero, la cui Vita sarà d'eterno esempio à la Nobile Gioventù d'impiegare quel Generoso Brio, e grandezza d'Animo impressa specialmente ne' Cavalieri Napolitani, in servizio di Dio, e del nostro Rè.

Nel Seguir l'arrischiato Duca di San Giorgio, non mostrò ordinario valore Filippo Felingiero Nobile Napolitano, che vi restò ferito, aggiungendo anco questo agli altri molti Caratteri di cicatrici, delle quali havealo copiosamente rimunerato il Mestiere dell'armi, esercitato in Italia, Germania, dove col Capitano Geronimo Felingiero trovossi alla battaglia di Norlinghen, Fiandra, e Spagna, essendo Commissario Generale della Cavalleria nella fazione al Mongiovich. Doppo la, quale fu Maestro di Campo, & Ajutante Reale, ch'era Carica simile à Colonnello, di tutta la Cavalleria degli Ordini. Ma i venticinque anni, che impiegò in guerre vive, non potendo coronar col fine desiderato da animosi Soldati, reso inabile dalle molte ferite, servì al Rè suo Signore in Ministeri Politici nella sua Patria, dove a' 22. Luglio 1645. lasciò, de-

Qual, scena d'Hum. III.

Qual, scena d'Hum. III.

positato nella Chiesa della Vittoria de' Padri Teatini, lo Sp. glio della comune mortalità, leggendosi all'avello quest'Epitaffio.

*Philippo Filangerio ex Abellinatis Comitibus
Equiti, & Commendatario Sancti Jacobi,
Regis à Latere Status, & Belli à Consiliis:*

*A Hieronymo Filangerio Centurione Centili suo a d Insubriam
Ad ponenda prima Militie Rudimenta deducto,*

Et in variis pugnis cum in Italia

Tum in Germania, & Belgio, strenue versato,

Præcipue apud Norlingam, tribus ereptis ab hoste Vexillis;

Atque in Hispania prope Barcinonam,

Hostibus ad Urbis portam usque fugatis,

Egregio;

Et in Equitatu ducendo, primum Turmæ Duci,

Deinde universi Commissario.

*Legionis tam Gregaria, quam ex Militaribus Hispanie
Ordinibus conflata, Ductori.*

Demum Equestrium Legionum, non alii, quam ipsius

Philippi Quarti Regis Maximi

Præfecturæ Subjectarum, Moderatori,

Et in hoc Regno Summi Ducis in Daunia,

In Samnio, Vicario.

Anno MDCXLV. XXV. Julii, AEtat. LV.

XXV. verò intra Martis Aleam assidue traductis,

Piè functo.

Joan. Bapt. Filangerius, Regis à Consiliis

Hieronymus Frater, & Carolus Maria ejus Filius

Tot Militarium meritorum Har. P. P.

*Qual. Scena d'
Herm. III.*

Nel medesimo combattimento lasciò la Vita Garzia Cavaniglia, suo Cugino, Figlio di Michele, (la cui pena crudita hà decorato le Srampe, & aggiunte nuove ale alla Fama) Duca di S. Giovanni, Cavaliere che nell'Italia, e nella Spagna lasciò vestigi d'eroica Fortezza. Alla beltà dell'aspetto havea accoppiata sottigliezza d'Ingegno, erudito nella lingua Latina, e nelle facoltà Rettoriche, e Matematiche, destro, & habile in tutti gli esercizj Cavallereschi, e Militari. Di quindici anni applicossi alla Guerra sotto la disciplina del Torrecuso suo Zio, sotto i cui occhi, nell'assedio di Salsas, havea inchiodato di propria mano l'Artiglieria Nemica. Tanto vivace, e Coraggioso, che sempre chiedeva in grazia a' Generali gli attacchi più pericolosi; nelle battaglie lasciavasi trasportare tant'oltre dalla propria bravura, e mettevasi in sì evidenti rischi, che per frenarlo il Marchese non fruttando con le riprensive, fu necessitato farlo arrestar prigioniero. Sotto Barcellona ser-

viva

viva con Carico di Capitan di Corazze, e doppo haver rispinto la prima volta il Soccorso del Signord'Halle, mentre incalzando li Signori di Plessis, e di Serignan facea col Duca prove di valore distinto, inferocitosi grandemente nella fuga de' Nemici, saltò con animo invitto dentro il Rastello della Porta di Barzellona, dove non potendo esser soccorso da' suoi, lacero da molte ferite, vi restò morto di 18. anni. Lo amava il Marchese, e per esserli Nipote, e per conoscerlo sì degno allievo della Marziale sua scuola, senza distinguerlo dal Figlio medesimo, col quale ne' travagli della Vita, ne' pericoli della morte, e nel trionfo della Gloria fu sempre congiunto.





CARLO DELLA GATTA

PRINCIPE DI MONESTERACE.

Tit. Liv. lib. 5.



ER A' mille Imprese degne d'eterno Nome, quella guadagnò à Manlio l'immortalità dell' Istorie, la venerazione della Patria, con la quale difese il Colle del Campidoglio, ritiratavisi la gioventù Romana, risoluta d'ineonrrar la morte, & seppellire in quel monte la libertà più rosto, che porgere il piede alle Catene de' Galli, quali già Padroni del rimanente, hormai da sei mesi teneano assediato il Campidoglio con fermo pensiero d'accendere ivi il Rogo, e ridurre in ceneri quelle Fenici della Generosità Latina. Manlio Capitano di quel bellicoso Drappello, e la fame pazientemente soffrendo, e gli assalti bravamente ributtando, contese à Galli l'acquisto di quel Colle sacrale, fin tanto che sopraggiunto il Dittatore Camillo, mise in fuga il Nemico, e sottrasse Roma dalla Schiavitùdine. Grandi, e tutte Eroi che furono le Gestà di Carlo della Gatta Principe di Monesterace, ch'io alla tua ammirazione propongo, o Lettore, la difesa però d'Orbitello, ch'ei propugnò contro il Principe Tomaso di Savoja, resistendo sopra uno Scoglio all'Armata Maritima, & all'Esercito Terrestre de' Francesi, lo renderà sempre Celebre à le bocche della Fama, & alle penne dell'Istoria. Di quattro Fratelli fu egli il secondo, hebbe per Madre Ippolita Seripando, suo Padre Fabio, sotto Alessandro Farnese, militò con molto honore in Fiandra, imprimendovi quei guerrieri vestigi, che dovea poi premere con tanta Gloria suo Figliò. Di lui dice il P. Famiano Strada Romano, favellando de' Soldati, che all'acquisto d'un Forte presso Villebrouc inviò Alessandro: *Eorum Duxor Fabius Gatta Neapolitanus (cujus à Carolo Filio, dum hac Typis mandarem, Orbatellum Hetruscum Hispani Regis Oppidum, adversus trimestrem Gallorum obsidionem, aggressionesque defensum, qui hac Litteris tradens, non sine Palmaris Viri praconio memorabunt) jubetur Villebroucum petere, ejusque Propugnaculum ad Caput Bru-xellensis Alvei Situm, occupare. Fabius opinione celerius Villebroucum aggressus, Cafo Ordinum praesidio, Propugnaculum in potestatem redegit.*

De Belle Belg.
Dixid. 2. lib. 3.
an. 1579.

Leet. del Con-
co de Capito
Vicerè di Sicil.
al Carac. 28.
Sett. 1618.

Da vene dunque sì generose bevendo Carlo spiriti Magna nimis, e Guerrieri, sul fior dell'età cinse il Cingolo Militare, e prima da Capitano nel Terzo di Tomaso Caracciolo dal 1614. sino al 1619. Militò in Savoja, e Sicilia, indi portossi in Fiandra, non arrivandovi sconosciuto, perche vi trovò fresca la memoria di Fabio Padre, e frà breve l'oscurò col maggior Lustrò delle proprie azzioni, passando alla Carica di Maestro di Campo, che dopo alcuni anni lasciò, perche le cure domestiche necessitavano di sua presenza. Riverberavano intanto anco all'orecchie d'Italia i rumori dell'Armi Suezze, che nell'1634. opprimeano l'Alemagna, temendosi, che i Principi di quà da' monti tenessero den-

tro



All' Illustriss. mio Signore, e Padron Colendiss.

IL SIGNOR MARCHESE DI MASSA NUOVA

D. MARIO CAJAJA

Sergente Generale di Battaglia degli Eserciti di S.M.C. in Fiandra, & del suo Consiglio &c.

Nell'esser tratto questo libro alla luce delle Stampe, andava privo di uno de' più cospicui raggi, che risplendeano nella Corona Cattolica, e tante stelle, che vi compariscono, pareano melle per l'assenza d'un altro poco trattenutosi nel Cielo natio, perche haveva da essere il Sole del Belgico Emisfero. Giulii eraon i lamenti della Patria, che la dilanza de' Paesi, e la mancanza delle notizie le negasse il modo di tributare almen l'ossequio di grata memoria ad un figlio, che da 33 anni spesi in servizio del suo Monarca le ha conferito tanti onori, quanti V.S. Ill. ne ha ricevuti, e molto più meritate da' primi Sovrani d'Europa. Cinsè V.S. Ill. la spada, Alfere del Maestro di Campo Alfonso Filomatino, e coo tanto terror de' Nemici impugnò le Austriache Insegne, che il rinomato D. Andrea Cautelmo, lo preferì a molti Soldati, che havevano più anni di servizio, ch'ella di nascere, dandogli posto di Capitano nel suo famoso Terzo vecchio di Napolitani, Accademia di Bellona, e Seminario di Guerrieri. Le cariche succedute di Capitan di Cavalli, di Sergente Maggiore di Cavalleria, di Maestro di Campo, Colonnello, Brigadiero, e l'attuale di Sergente Generali di battaglia, sono un sè plice saggio di ciò, che per cōferte appello, cōserva in petto la liberalità del Rè Nostro Signore, lo riconosce, e si commeto d'una Virtù, ch'anco priva di forestieri elogi, ne cōpose uno vivo, e da nò mai morire nella memoria de' posteri, oelle membra di V.S. Ill. stregiate di tante stelle, quante vi si cōtano cicatrici, bocche panegiriste del valore, mostrate in tutte le battaglie di cotelli Paesi, e della Ilma, in cui l'han tenuta i Comandanti supremi. Lascio, che il Governatore de' Paesi bassi Marchese di Castel Rodrigo nel provvedere una Compagnia di Cavalli di ramo in persona di Gio: Maria Mario (figlio di V.S. Ill. che tuttavia serve in Fiandra da Capitan di Corazze) oppolgo l'ordine de' Generali di S. M. il posto, che i meriti di sì grà Padre esentavano da qualunque ordine i ritelli sopra sì degno figliuolo. Non ricordo, che per soccorro degli Olandesi assaliti dal Rè di Francia, scelti da tutto l'Esercito mille più agguerriti Cavalli con i migliori Officiali, un diede à V.S. Ill. il supremo comando, e presentatoli all'Ambasciadore de' Satti, gli esagerò, che dava per Duce di quella brava Cavalleria il più valoroso Soldato, che serviva à S. M. nella Fiandra. Ben sperimento quella Repubblica qual braccio le si fosse aggiunto à defenderla, che in gran parte arrestato il corso alle prosperità della Francia, non solo nel tempo, che l'assistè, incontrò l'intera soddisfazione de' Satti; ma la Città di Maltrich con preziosi donativi offestigi, tra quali un' ampio bacino d'argento con l'Arme della Città, attestò l'obbligo eterno, che gli doveva. Bastarebbe per immorral la sua lodè il concetto di valoroso, e prudente, che ne hà l'Altezza Elettorale di Baviera, la particolarissima stima, che ne hà fatto il Serenissimo Guglielmo d'Oranges, anche dopo sollevato al Trono della Gran Beertagna, il quale nella direzione dell' armi Alleanze in Fiandra, si è compiaciuto avvalersi de' di lei Nestorei consigli; e con sì premurosa caldezza, richiese al Rè Nostro Signore una Piazza di Consigliere in quello di Santa Chiara di Napoli per il Signor Giuseppe Cajaja dignissimo Nipote di V.S. Illust. che dispensandosi all'ordine pur allora emanato, per la riforma di tutti i Ministri (soprannumerar) ne' Consigli della Monarchia, in riguardo di chi chiedeva, e di chi tanto meritava, ne ottenne subito i Reali dispacci, e trasmise ei medesimo à V.S. Illustiss. con la seguente lettera, che resta intatta nell'idìoma Francese. *Au Marquis de Cajaja: Ayant fait faire au Comte d'Espagne les instances, que Vous avez desirées, pour l'affaire de D. Joseph Cajaja Vostre parent, le vœux des rois pour sur ce sujet la lettre que vous m'envoyez, qui Vous prouve, être assuré, que je seray toujours fort aise de remonter les occasions de pouvoir Vous faire plaisir, & Vous donner des Marques de mon estime. De Les le quatrieme de May 1693. William R.* La Grandezza de' fatti segnalatissimi di V.S. Illust. o la stretttezza d'una sola pagina, mi tengono in uguali angustie di non potere o senza taccia di dissimulare, o trascorrerle senza decoro. Solo mi resta la speranza, che non sia lungi più opportuna occasione, in cui la medesima penna iodata di questi Eroi, sarà Encomiaste delle di lei glorie, e farà conoscere al Mondo compendiaris in un solo Soggetto i pregi antichi di sì chiara, e Nobile famiglia. Poiche nella lingua di V.S. Illust. vedessi geminata la erudita faccenda di Giulio Cesare Cajaja, suo Fratello, il quale nell'Officio di Avvocato fu il Tullio del Sagro Cōdiglio, e nella Dignità di Giudice della Gran Corte rese con mano incorrotta le bilancie d'Astrea, troncatogli il corso virale dalla Parca, quando à sommi onori caminava à gran passi: Seguendone la traccia Antonio, anch'egli il prodigio degli Oratori in questi Tribunali, dove fu creduto un Mercurio nell'Eloquenza. Gio: Maria, lasciata à Fratelli la penna cinsè con sì gran decoro la spada con posto di Capitan nel Terzo di D. Gio: Battista Pignatello, e poi di Capitan di Cavalli, che conchiuse la pace di Nimega, e datogli dà S.M. un Intrattenimento su la Squadra delle nostre Galere, non potè godere altri onori destinati gli dalla Regia benignità, perche in età di soli sei lustri, lo rubbò alla Patria la Morte. Godo ora questa Città del Signor Giuseppe Cajaja, fratello degli accennati, e Nipote di V.S. Illust. rimunerata la Virtù con la toga. Egli per morie di D. Fulvio Cacciabolo subentrato nel posto ordinario di Consigliere, quella Fama, che rendeva celebre in tutte le bocche, ogni di più lo fa conoscere dignissimo dell'impiego conferitogli, non meno ad esigenza de' propri meriti, che ad istanza d'uo intercessor Coronato. L'ammira questo Aratopago di Savj non inferiore all'antico d'Atene; né fallirà la speranza di ve' terne con le supreme Dignità coronata l'impareggiabile Virtù. Degno intanto V.S. Illust. accettare l'Efigie di quel famoso Cato della Gatta, che lasciò anche in Fiandra immortale il suo Nome, l'ossequio di chi Ilma gran fonte di sottofiorieri.

Di V.S. Illustiss.

Napoli 30. Maggio 1693.

Devisi, & Obbligatis. Servo.
Dom. Ant. Vatriuo.

tro la nuvola della dissimolazione nascosto qualche fulmine da scoppiar, come poi si vidde, improvviso. Perciò d'ordine del Rè Filippo per difender la Lombardia, e dar soccorso all'Imperio, si battea incessantemente la Cassa. In Napoli Magazeno de' rinforzi alla Grandezza Spagnuola, oltre alle levate uscite da quel Regno, s'assoldavano per ordine del Vice Rè Conte di Monterey altri sei mila Fanti, divisi in cinque Reggimenti dal Principe di San Severo, D. Carlo della Gatta, già ritornato di Fiandra, Lucio Boccapianola, Gio: Battista Orsino, e Cesare Caracciolo. Hor havendo il Rè di Francia ne' principj dell' anno 1635. conclusa Lega con Olinda, Savoia, e Parma, calato il Criquel nel Monferrato, & unite insieme le forze, doppo alcune finte Marchie per coprire il disegno, si gittarono i Collegati sopra Valenza del Pò non molto forte allora, fuorchè d'vna sorda trinciera, che promettea qualche resistenza, se venisse foccorfa.

Qual. Hist. p. 1.
lib. 8.

Erast. Hist. Ital.
lib. 3.

L'angustie perciò dell'Esercito Spagnuolo eran molte, e non ancor raccolta la Soldatesca dubitavasi dell'esito di quell'Impresa. Da Portolongone vi giunse il Maestro di Campo Lucio Boccapianola col suo Terzo di mille seicento Fanti Napolitani, sbarcati dall'Armata di Napoli, che havendo corso fortuna, mentre s'incaminava all'Impresa dell'Isola d'Herès, erasi ricourata in quel Porto col Santa Croce Tenente Generale del Mare. Carlo della Gatta imbarcatosi col suo Terzo nell'istessa Armata la prima volta a' 23 di Settembre, e per la rottura de' tempi, che non permisero allora l'esecuzione del disegno, tornaro à Napoli, indi prima del Boccapianola, con mille, e seicento Fanti era venuto à Milano. Sicchè rinforzato il Cápò, si foccorse la Piazza dall'Aragona, Torrecuso, Gatta, & altri famosi Capitani, mordendosi le dita il Duca di Savoia contra quello di Modona, mantenutosi nella divozione di Spagna, se dal Marchese Villa infestare il Modonese, cò scorrerie, e saccheggi. Riverfando similmente la colpa dell'Impresa infelice sul Marchese, poichè negli inprosperi eventi, o attribuisconsi ad altri, o cò altri dividonsi le sfortune; per compensare con qualche acquisto l'inutile oppugnation di Valenza, riunitosi al Criquel, passò per la Villata in Lomellina, occupò Candia, rimasto prigioniero il Presidio, come l'altro di Sortiranna, in pena d'haverli voluto difendere in luoghi non capaci di resistenza; che in questa maniera hor con fama di Costanza, hor con raccia di temerità, ad arbitrio della Guerra, fortisce la Virtù varj Nomi. Adocchiata poi Brema Terra sù la riva del Pò, parendoli opportuna per indi travagliare l'Alessandrino, el Tortonese, l'ebbero ancora senza còtrasto, e messe le mani al lavoro, in poco tempo l'eressero in tal Fortezza, che già teneano un piede più fermo nello Stato di Milano, massime perche à quel sito la Lomellina, e'l Contado di Pavia si congiunge. Ridotta à fine la fabbrica, e fatta Brema un Magazeno di bellici attrezzi, cominciò la Soldatesca à far sentire al Monferrato inferiore, & al Paese d'Alessandria l'incomodo della vicinanza, perche con terrore scorrendoli, ne raccolse quanto potè di Vittovaglie, e la guarigione del nuovo Forte fù bastevolmente provista.

Capr. Hist. J. 14.

Capr. lib. 15.

Attendea frattanto il nuovo Governador di Milano D. Diego Felippezz Gusman Marchese di Leganes, & agli apprestamèti per la ventura Campagna, e non consentir più lungo a' Nemici la gloria d'haver con l'acquisto di Brema, parte intimorito, parte assittito lo Stato. Mà il Marchese Villa, spedito dal Duca di Savoia à coprire i Dominj di Parma, e

Pia-

Piacenza minacciati da' Spagnuoli, disposti appena per quelle Terre i Quartieri, indi con mille Cavalli, e ducento Fanti penetrando nel Modonese, li apportò non leggier danno con le contribuzioni, & alloggi. Il Duca conoscendo venirli il colpo probabilmēte da Francia, alla cui Lega, per mantenersi nella divozione di Spagna, havea rinunciato; raccolse quattromila Fanti, e mille Cavalli, co' quali D. Luigi d'Este suo Zio, unito al rinforzo inviatoli dal Governador di Milano, indarno si oppose al Villa, che vincitor nella pugna al fiume Lenza, presso Parma distribui le sue genti. Per costringerlo à ritirarsi dal Modonese, oltre l'accennato soccorso inviato al Principe d'Este, ordinò à Carlo della Gatta nel tempo medesimo il Leganes, che con quattromila Fanti, seicento Cavalli, e sei pezzi d'artiglieria sopra i Stati di Parma, aggravasse la mano. Egli postosi sotto Castel San Giovanni, che al Milanese confina, hebbe resa in pochi giorni la Terra prima, e poi ancora la Rocca, occupò Rottosfeno, dissipò varie partite di Cavalli Francesi, e quasi intieramente padrone della Campagna, scorre senza ostacolo il Piacentino con tal costernazione de' Popoli, che havendo sù gl'occhi, ò il fumo delle fiamme, ò il baleno della spada del Gatta, à forza di lamenti richiamarono il Villa. E Carlo ben guarnito Rottosfeno, per comando del Leganes andò alla difesa del Trincierone eretto alla ripa della Scrivia, tentato invano dal Duca di Parma quando tornò da Francia. Indi Carlo si distinse fra molti nella battaglia di Tornavento che durò dalla levata del Sole a' 22. di Giugno 1636. sino alle tre ore di notte, morendovi di due moschettate il Generale della Cavalleria Napolitana Gerardo Gambacorta, come nella Vita di questo insigne Capitano dirassi.

All'impresa di Brema sù gl'occhi dello Stato di Milano, (ridotta, come si disse in Fortezza Reale, e detta da' Francesi la Roccella d'Italia) accanto il Leganes, vi si accostò a' 1. di Marzo 1638. e vi aprì le trinciere, mandato ad occupar Sartiranna Tiberio Brancaccio, che uscito da Alessandria, doppo quaranta colpi di cannone hebbe in dedizione la Terra: tratanto sotto Brema dall'attacco di Carlo della Gatta Napolitano, più che altrove, pressata la Piazza, si arrese, nelle mani di Carlo stesso consegnandola il Signor di Montgagliard; mortovi da palla di Sagro il Duca di Criqui, mentre per portarli soccorso, faceva con un cannone di scoverta degl'Alloggiamenti Spagnuoli: Così spesso nello spiate le cose altrui, altri prende di mira la Vita nostra. L'occupata Brema, massime con poche forze, aggiunse grande estimazione al Marchese Governadore, celebratesene solenni feste in Milano, tolto da gl'occhi dello Stato quello stecco importuno, che lo teneva in continue apprensioni; e travagli, con danno considerabile per le scorrerie de' Nemici, che ne tennero trenta mesi il possesso; sì la Piazza guarnita con mille cinquecento soldati, lasciata al governo D. Carlo Sfondrato Cavaliere Milanese, che vi accrebbe le fortificazioni. Ma considerato bene il dispendio maggior dell'utile in mantenerla, e'l pericolo di metter nuovamente à qualche impegno le forze, se mai tornasse in poter de' Nemici, determinò spiantarla da fondamenti, e non lasciar pietra sopra pietra d'una Fortezza, che sempre sarebbe la Gelosia dello Stato, e'l solletico all'apprensione de' Confinanti. Dalla Fama, restò intaccata la Fede del Governador Montgagliard, e qual se ne

fosse

Nani Hist. Ven.
1. e lib. 10.
Euseb. lib.
Qual. Hist. p. 2.
lib. 3.

fosse il delitto, se di fellonia, o di vilrà, fu per ordine della Corte di Francia punito nel di lui capo, che lasciò sul palco in Casale. Il Leganes per prevenire i pensieri del Cardinale della Valletta, nelle cui mani per la morte del Marefcial di Crequi, era trāsferito il Comando dell'armi Francesi, e per aprirsi strada nelle viscere del Piemonte, nel mese di Maggio 1638. cominciò a batter Vercelli sù la destra sponda della Sesia. Gl'Italiani, tuttoche dalla lor parte non vi haveffero fatta larga apertura, condotti a montar la muraglia dal Conte Giovanni Borromeo, furono con ugual costanza respinti, e da difensori della breccia, e dal Cannone d'un Baloardo costrutto di terra, e fascine. Il Gatta per guadagnarlo, vi si spinse co' Napolitani audacemente all'attacco; ma quantunque i Soldati rampicandosi per le mura, giunseffero col Sargente Maggiore Gio: Battista Brancaccio oltre alla metà del baloardo; nondimeno ferito il Gatta di moschettata nella gamba, senza poterfi più reggere, i Napolitani dal baloardo, i Milanefi dalla breccia, & i Spagnuoli dal muro con molta stragge si ritirarono. Vercelli poi si rese al Governadore con patti onorevoli doppo 40. giorni d'assedio.

*Bruf. Hist. d'le
vol. lib. 6.*

Capr. lib. 16.

La morte, che nel settimo anno dell'erà rapì Francesco Giacinto Duca di Savoia, a' 3. Ottobre 1638. aprì nuovo Teatro di guerre in Piemonte, poiche successoli Carlo Emmanuele fanciullo di cinque anni, per la stessa pretensione della suprema Regenza, altercando i Zij Principi Tomaso, e Cardinal Maurizio con la Duchessa Madre, questa in Torino, & altre Piazze introdusse i Francesi, quelli col braccio Spagnuolo pensarono strapparle l'amministrazione dalla mano, e dalla Tutela il Pupillo. Accostatosi perciò co' le Regie truppe il Principe Tomaso a Torino, nella scaramuccia co' Francesi se ritornarli alla Città con le spalle battute; ma uscirono lo stesso Villa Generale della Cavalleria Piemontese, & incontrato da Carlo della Gatta con la Cavalleria Napolitana (di cui era fatto Generale per morte del suo Paeseano Gerardo Gambacorta) fu incalzato fu sotto il cannone della Cittadella, e'l Principe Tomaso diviso col Gatta il comando, occupò il Borgo di Pò, Asti, Villanova, Moncalvo, e Pontestura. Non eran però acquisti, nè da mettere in strette grandi la Duchessa Regente, nè da sodisfare i desiderj del Governadore, e del Principe, ambedue Capitani, e bravi, e giudiziosi, intendenti, che come il calore quanto più si dilata è meno efficace, così dove la Potenza si stende, languisce, se con la presa delle Città forti, il nuovo dominio non si assicura. Perciò, non ostante la contraddizione d'alcuni Capi, il Principe, e'l Leganes sotto Trino, Fortezza trà le Principali del Piemonte, trāsferirono il Campo, al quale presiedevano il Principe Tomaso, il Marchese Governadore, D. Giovanni di Garay, e Carlo della Gatta. La Piazza virilmente difesa, fu risolutamente occupata ad assalto, e depredata, la cui disgrazia accadde altresì alla Terra di Sant'Isa; e di patirla ancor essi non furon molto alieni Cevali, Cuneo, Mondovì, Saluzzo, Bene, Fossano, Dronero, Busca, & altri Luoghi, che, e datisi al Cardinale Maurizio, e recuperati dal Duca di Longavilla, non poterono discernere, quali siano più dannevoli, se le Felicità, o le Calamità della Guerra. Il Principe Tomaso tolse seicento Fanti Spagnuoli sceltissimi sotto il Marchese di Caracena, e due mila, e cinquecento Cavalli comandanti da Carlo della Gatta, fatti uscire da Villanova,

Bruf. lib. 6.

*Capr. lib. 16.
Qual. par. 2.
lib. 5.
Bruf. lib. 7.*

nova, dov'erano di guarnigione, cinquecento Fauci col Maestro di Campo Francesco Tutravilla, portossi a Torino, sorprendendola a' 26. di Luglio 1639. ritiratafi nella Cittadella con molte Dame, e Cavalieri la Duchessa, che non lasciò di dolerfi di quei Comandanti, da' quali haveva inplorato celere, e sperava indubitato Soccorso. Al Cardinale della Valletta havea spedito il Conte di Piosasco, perche alla difesa della Capitale velocemente marchiasse, e quello irresoluto di genio, e dubbio d'essere arraccato dentro le mura di Garmagnuola, non si mosse all'istanze, e scrisse al Duca di Longavilla iniegato nell'assedio di Cuneo, li mandasse di rinforzo ottocento Cavalli. Così mentre i Francesi sostenevano, o attaccavano Luoghi di non molta importanza, il Principe Tomaso era già nella Reggia.

*Capr. lib. 17.
Qual. par. 2.
lib. 8.
Brief. lib. 8.*

*Conte Tesoro
Campese del
Piemonte.*

L'occhio intanto del Leganes, stava affisso all'occupazione di Casale; perciò commesso al Gatta, e al Montecastello il precludere a' Monferrati l'ingresso nella Città dalla parte di Rossignano, e da questi, con prendere anco la Terra di San Giorgio, adempiti puntualmente i comandamenti, egli a' 20. di Marzo, giorno delle Palme, diè principio a quell'assedio, di cui nella Vita di Vincenzo Serfale tornerà più opporruo il racconto. Qui sono in obbligo ricordar qual valore, e provvidenza mostrasse Carlo nel Soccorso portatovi dal Conte d'Arcourt, il quale ricevendo dalla Corte ordini espressi, e grandi speranze per tale effetto, raccolto quel numero, che potè di Milizie, comparve, per far diversione, presso Torino. Ma havendo al nativo ardimento così inferiori le forze, verso il Monferrato marchiando, ne cavò dalle Terre fedeli alla Duchessa, quanto parve opportuno, senza lasciarle abbandonate, e inditese. Ne' Campi di Bandichè rassegnate le truppe consistenti in settemila Fanti, tre mila, e cinquecento Cavalli, verso Montechiaro, trà Asti, e Verrua s'incamminò; indi giunto a Rossignano, ritrovando nella nuova mostra d'altri mille Fanti, e cinquecento Cavalli ingrossato l'Esercito; doppo haver montata la Collina, di là riconobbe l'alloggiamento del Leganes in Torcello verso la Margarita. Luogo di delizie del Duca di Mantova, con tre mila Spagnuoli sotto D. Luigi d'Alencastro Portoghesi; dalla banda della Cittadella verso la Gattola, il posto de' Grigioni, Svizzeri, Tedeschi, e Borgognoni, comandati dal Baron di Batteville, nel piano delle Trè Pile verso Frassineto il Quartiere di tre mila Fanti Napolitani, con Carlo della Gatta, aggrontivi mille Cavalli.

Chiamò per tanto i Signori di Turenna, della Motta Odancourt, di Plessis Pralin, di Roccacerviera, i Marchesi Villa, e Pianezza, con altri Capi à consulta, a' quali esagerò il pericolo della Piazza la necessità del soccorroso, l'uno, o l'altro inevitabile. *A'un impresa, dicea, degna del vostro Cuore, io v'invito stavolta. Vi mostro trinciere inaccessibili, Nazioni Formidabili, un Esercito spesso vincitore, sempre indomito, agguerrito, avvezzo al Sangue, e alle morti, chiuso trà ripari, e quasi dentro un'altra Città militare assediante una Piazza Fortissima. Ma queste ostentazioni delle Forze Nemiche sono i stimoli del vostro Coraggio. Se le nostre Truppe si contano, sono alle Spagnuole inferiori di numero, ma se il valore se ne guarda, ogni Capitano compendia in se stesso un Esercito. Benchè à dir vero non è sì evidente il pericolo, che l'ardire degeneri in temerità. La Circonvallazione in molte parti imperfetta. I Spagnuoli se vogliono uscire dalle Trin-*

Trinciere, e venire in campo aperto à giornata, per buona regola di milizia han da lasciare Truppe numerose alla guardia della linea, al respingimento delle fortite. Sarem dunque noi più di essi pugnaremo del pari; se ci aspettano in quel trinceramento racchiusi; non è possibile, che in sì vasto circuito di linea, non trovino le nostre spade un adito, per dove farli strada alla Città, che quanto mostra di sollevarsi dall'avvicinamento, tanta sconfidenza di distendersi concepirà dalla ritirata delle nostr' armi. Che più vi tengo à bada? Il Rè ordina si soccorra Casale, si obedisca, si combatta, e si muora.

Così infiammati gli animi, acciò non degenerasse l'audacia in temerità, si discorse della parte, donde potesse l'arrischiata azione, con minor pericolo cominciarli. Parea, che l'investire il Quartiere del Loganes affai più munito degl'altri, fosse un avventurar senza frutto. Meglio accertarsi l'impetosa spingendosi alla parte delle Trè Pile; ma saputo ch'ivi era il Gatta, Nome fin d'allor formidabile, e come era quel posto rinforzato da' Napolitani, Nazione molto ardita, dalla parte di San-
 Giorgio la mattina de' 29. fu attaccata la linea, che impenetrabile à destra, e da' Spagnuoli bravamente difesa, mal guardata à sinistra, e da' Signori della Motta, e di Rocca Cerviera risolutamente assalita; fù con difficoltà, e sangue occupata, accorsovi con la Cavalleria Tedesca Ferrante de Monti, il cui Reggimento soprafatto dalla moltitudine de' nemici bisognò ritirarsi. Non haurebbero contuttociò i Francesi cantato quella Vittoria, se la prima prosperità non avesse ingannato i Spagnuoli; i quali vedendo dalla parte destra della linea retrocedere l'Arcourt, che in tre assalti havea perduto ottocento de' suoi, stesi à terra dalla moschettaria Spagnuola moltissimi Officiali, crederono più che ritirata, ciò che fu astuzia di militare intendimento, nè osservarono la dovuta cautela nell'altre parti della linea; non dovendosi, nè pur partito il Nemico, stimar sicuro l'accampamento. Perciò l'Arcourt avanzatosi per la sinistra presidiata da gente di nuova leva, e già penetrata da' Signori della Motta, e Rocca Cerviera, vi entrò ancor egli, e insieme con la Cavalleria, e Fanteria il Visconte di Tutena, e'l Conte di Pleffis Pralin, inondando il Campo, e spargendo più il terror, che la stragge, quantunque ancor questa fosse non poca.

Ferito mortalmente il Marchese di Caracena, e con la mancanza di questo valoroso Generale cadendo l'animo a' Spagnuoli, sortentrarono à sostenere l'imminente rovina Carlo della Gatta, e'l Marchese Serra. Carlo, nel principio del combattimento accorso con mille Cavalli dal suo Quartiere, doppo d'haver tentato ogni via per far argine all'inondazion de' Francesi, finalmente vedendo, che per la fortuna de' Nemici militava àco la confusione de' nostri, per ovviare alla perdita totale della gente, raccolti altri mille Cavalli, ne formò uno squadrone sotto le mura della Cittadella, mà fuori del tiro del cannone, ricoverando all'ombra di sua Cornetta i sbadati, che sicuramente vi rifuggivano. Il Serra benchè haveffe hauto ordine di ripassare il Pò, e salvar le milizie, stette però col suo Terzo di Napolitani fermo in Campagna ributtando i nemici, e salvando molti de' fuggitivi. Così da questi due intrepidi Capitani dispostasi la ritirata, dietro al Gatta passò il Maestro di Campo Generale D. Giovanni Vasquez Coronado, la Cavalleria di Napoli, e molti Reggimenti Spagnuoli, Italiani, e Borgognoni; dietro al Serra il Governator col rimanente dell'Esercito; questi giunsero

*Qual. N.º 3. p. 1
lib. 3.*

Brunsen. lib. 3.

salvi sù l'Alessandrino; quelli felicemente à Bremis mille morti, e duemila feriti sul Campo, il bagaglio (salvata l'artiglieria dal Serra, e dal Gatta) rimasero preda de' Vincitori.

Due giorni dopo l'atroce cōfitto, l'Arcourt piantò à Torino l'assedio. Presago di questo secondo tentativo il Leganes haveavi spinto con qualche numero di gente, e quantità di monizioni il Marchese Gioan Francesco Serra, delle quali dalle Partite Francesi ne fù impedita una parte, e ve n'era necessità in Torino. Quindi dovendosi procedere pria, che fosse dalla circonvallazione più ristretta la Piazza, e più difficile à spuntar il soccorso, Carlo della Gatta, per introdurvi maggior quantità di polvere, gionto con duemila Cavalli à Caselle, cinque miglia da Torino, & avvistato il Principe (ch'era dentro la Capitale) di sua venuta, fù avvertito à non arrischiarsi, non potendo senza truppe di Fanti superar la Dora, e la Stura da' Nemici diligentemente guardate. Ond' egli ritornando per lo Canevese, mandò à fil di spada alcune truppe, che haveano occupato la Terra di San Maurizio. Il Leganes raccolto un'Esercito di più di sedicimila combattenti, e comparso sù le Colline dirimpetto alla Piazza assediata con disegno d'investir le Trinciere vedendole impenetrabili da quella banda, toltosi ancora da Moncalieri, dove havea trasferito l'alloggiamento, comandò à Carlo della Gatta, (*à cui pareva fatale, che toccassero tutti i pericoli della Guerra*), che con buon nervo di gente procurasse di gittar un pòte più in sù di Moncalieri, dove il Pò forma due Isolette. Andatovi il Gatta sè passare all'altra, sponda cinquecento Fanti, che cominciarono à fortificarvisi, mà a ecorrendovi il Visconte di Turena, e l'istesso Arcourt, doppo fierissimo combattimento, lasciati molti estinti, sè ne ritrassero.

Desiderando contuttociò il Leganes soccorrere in ogni maniera, il Principe Tomaso assediato in Torino, havendoli Francesco Tuttavilla portato il disegno d'un'altro passo in faccia à Moncalieri, dove il Pò diviso in tre rami forma altre due Isolette, più delle prime accennate, commise à formar ponti, elegendo il Governadore quel passo, addosso il carico della Nobile impresa à Carlo della Gatta, dandoli il Terzo Spagnuolo del Moxica, il Napolitano del Tuttavilla, aggregato à quello di Michele Pignatello, l'Alemanno del Conte Poppenheim. Il Gatta pronto ad ogni rischio, collocati sù la riva alquanti pezzi d'artiglieria, trasportò di notte qualche numero di soldatesca sù l'Isolette, che all'apparire del giorno si sè vedere egregiamente fortificata. Nè poterono molti Capi Francesi, e l'istesso Arcourt in persona con quasi tutte insieme le forze dell'Esercito scacciarnela per la *vigorosa difesa delle Fanterie Napolitane, che fecero prove maravigliose*. Sì che l'Arcourt fù necessitato ritirar i suoi Reggimenti squarciati dal cannone del Gatta, e dalla moschetteria degli Alloggiati nell'Isole, i quali fermato meglio il ponte passarono, in sembante di Vincitori, sù la Campagna da loro con egual gloria, e valore acquistata. *E fù il più celebre passaggio di fiume, che mai facessero i Spagnuoli in Italia*.

Avvicinatosi maggiormente il Marchese Governador col soccorso, spinse Carlo della Gatta con Fanti, e Cavalli à Colegno, per chiuder le strade alle vettovaglie Francesi. Andò con la solita intrepidezza, e felicità il Gatta, e seco Michele Pignatello con cinquemila Fanti, e duemila Cavalli di Napoli a' 11. di Giugno in Colegno sopra la Dora.

Su-

Sufina tre miglia da Torino sù la strada della Valle di Susa, e quantunque infestato da mille Cavalli, che il Morta havea imboscato à Millefio, si traversò la Cápagna *marchiando, e minacciando*, e in faccia alle nemiche Trinciere, senza perdere un huomo, si fé ad un tēpo padrone di Colegno, e del presidio resosi à discrezione. *Fatto, che dagli stessi Nemici ottenne commendazione, e meraviglia.* Fortificatosi ivi Carlo, tenea à dir così bloccato il Campo dell'Arcourt, poiche scorrendo con la Cavalleria la pianura tra Torino, e Pinarolo, impediva le vertovaglie, che venivano al campo dalla Savoia, e dal Delfinato. A' 22. di Giugno havuta notizia che D. Felice di Savoia col Reggimento di Madama Reale, marciava per la Valle di Susa con carri di viveri al Campo dell'Arcourt, spiccoffeli addosso con la Cavalleria Napolitana, lo ruppe, occupò le vertovaglie, & apportò tanto spavento a' Francesi, che già nessuno ardiva passar al campo assaliore, assediato dalla penuria. Poi portatosi con mille Cavalli sino à San Secondo Borgo molto vicino à Pinarolo, dove si rinfrescavano mille Fanti, e trecento Cavalli delle nuove reclute, quantunque per qualche strepito, che si fé nel marchiare, non li venisse fatta di sorprenderli improvviso, disfece nondimeno ducento Dragoni, e prese il Sindrè lor Capitano, dissipando ancora una partita di mille soldati tra Fanti, e Cavalli del Conte Verrua, che da Susa passava al Campo hormai ristretto, (per le scorriere ancora di Frà Vincenzo della Marta, come dirò ne' suoi fatti, e d'altri Comandanti Spagnuoli, i quali dall'incontro de' Convogli spesso riportavano copiosi bottini) da tre Nemici, dalla fame, dalla Città, e dal Governadore.

*Ce. Tesaur. sic.**Gual. sic.**Tesaur. sic.*

Hor per abbreviar il racconto del soccorso entrato in Torino qualunque non riuscì di giovamento, celebrato nondimeno d'impareggiabile ardire; riferirò ciò, che ne scrive il Conte Emmanuele Tesauero, che si trovava col Principe Tomaso, e come testimonio oculato non potè negare, che l'infelicità del successo non dovette attribuirsi à negligenza de' Comandanti, in particolare di Carlo della Gatta, benchè il Tesauero ne riversi tutta la colpa, (in cui hebbe gran parte il Principe Tomaso, se lo notarono con accuratezza l'Istorie,) nel Marchese di Leganes, quasi veramente, per privati disgusti, non volesse soccorrere il Principe. Nel che il Tesauero tinse di qualche adulazione verso il suo Signore la penna, e sparse irragionevole malignità nelle carte contro il Leganes, Capitano di tanta prudenza, e valore, e soprattutto Zelantissimo della buona Fama dell'armi Cattoliche. Onde se gl'altri Istorie, soppresso il nome del Tesauero, ne riprendono l'inconsiderazione, nello scrivere; vi è però Pietro Giovanni Capriata, che nel lib. 7. apertamente l'impugna, convincendolo colle sue stesse parole. Raccolgendo dunque dal Tesauero una compendiosa narrativa di quanto occorse in questo fatto, in cui egli afferma essersi trovato presente, restringendomi à quel che spetta à Carlo della Gatta, questo nel messaggio del di destinato al soccorso, con tre fumi sù la torre di Colegno avvisato il Governadore, e da questo corrisposti dalla Torre di Cavourto, spiantate le Insegne si mosse con le sue Truppe di Fanti, e Cavalli, portando ogn'uno un ramoscello verde al cappello per riconoscersi, e presentatosi avanti la linea intrachiusa tra il Forte della Porporata, e il Canale di Martinetto, spartita in due ale la Cavalleria, andò all'assalto, sì risoluto, che i Francesi fuggirono con spavento, abbandonan-

do la breccia, i posti, il cannone, ritirandosi verso la Cittadella. Nò potendo resistere alla gagliarda impressione il Motta, e il Villandri con cinque Reggimenti, essendovi morti molti Officiali, feriti due Marescialli, e quattro Colonnelli.

Il Gatta avanzatosi con la Cavalleria di Vanguardia verso la Città, credendo che il Leganes assaltasse dall'altra parte, secondo il concertato, non potè conservar le porte dell'espugnata circonvallazione, & arrivato nella Città, vi fu ricevuto con giubilo, benchè amareggiato dalla prigionia del Pignatello; per la cui libertà il Gatta da una parte col Principe Tomaso, e Ferrante de Monti col Conte Broglia dall'altra si mossero, mà non giunsero à tempo. Mille Cavalli, e duemila Fanti entrarono col Gatta nella Città, la quale inteso *con qual bravura il Gatta, penetrasse le credute impenetrabili Trinciere, altri desse alla fuga; altri alla morte*, mandarono à pregar, e sollecitare il Leganes, il quale si mosse, mà con picciol numero. E nondimeno fu grandissima la confusione degl'assaliti, quando si videro venirli addosso da fianchi il Gatta, da fronte l'Alincastro, da tergo il Principe. Al che si aggiunge lo sbigottimento di tutto il Campo per la fuga delle Truppe sbaratate dal Gatta. Siasi però qualsivoglia la cagione, e renda conto alla Verità passionata chi peccasse in questa intrapresa, certo è, che i Francesi si rimisero, il Leganes ritirossi à Moncalieri, il Principe, e'l Gatta alla Città.

Guaf. 2. J. 9.

Mà per non tener oziosa tanta soldatesca in Torino, la notte de' 23. di Luglio sortì con la Cavalleria dalla banda della Porporata à sinistra della Dora, e giunse alla circonvallazione senza incòtro alcuno, si diede à spianarla; essendo però molto profonda con acqua corrente nel fosso, e perciò fatigandovi con difficoltà, sopravvenne tutta la Cavalleria Francese col Signor della Motta, che fece ritoccdere il Gatta. Non secondato questa volta della prosperità l'ardimento, sortì di nuovo a' 31. di Luglio con mille ducento Cavalli, e mille Fanti per la medesima strada, che ritenea l'orme del suo valore nell'entrar la prima volta in Torino, e condottosi molto avanti verso la linea, attaccò un Fortino oltre il Ponte del Pò, conducendosi felicemente fino all'altra Trinciera del campo col nome rubbato alle prime sèrinelle, ove sorprese un Fortino, investì il Quartiere del Signor della Motta: mà accorsivi altri Reggimenti Francesi col Marchese Villa, e la Cavalleria Savojarda, ritirossi nella Città con perdita di venti soldati, tra quali una donna, di cui dirassi nella Vita di Ferrante de Monti. Vedendo però il Gatta, che con tanta gente apportava alla Città più aggravio, che sollievo, richiamato dal Leganes, tentò uscirne di notte colla Cavalleria Napolitana, & Alemana. Premessa l'opera de' Guastadori, cominciarono questi à spianar la Lorica della circonvallazione, sfilando per le aperte scissure alcune truppe, alle quali assisteva, dava coraggio, proteggeva le spalle il Gatta, verso la linea esteriore indirizzandole. L'Arcourt, che volea domar la Città col suo medesimo soccorso, dato fiato alle trombe, con tutto l'Esercito li sioppose, e respinselo nella Città; dalla quale finalmente uscito per la resa fattane all'Arcourt dal Principe Tomaso a' 20. di Settembre 1640. si ridusse con tutta la soldatesca al Campo del Leganes, à cui nel Governo di Milano successe il Conte di Sirvela.

Desiderò in queste mutazioni Carlo licenza di ripatriare, & ottenuta ritirossi à Napoli con intenzione di posar in tutto la spada. Ma nuova occasione glie la rimise in pugno. Poiche sentendosi in Napoli i grandi apparecchi che si faceano in Provenza, per spinger l'armata ne' mari d'Italia, il Vicerè Duca d'Arcos nel venir' à Napoli successe all'Almirante di Castiglia (della cui bontà, e prudenza il Règno non godè lungamente) sbarcato à Porto San Stefano, veduta con gl'occhi suoi la negligenza, e mancanza di quelle Fortificazioni, e Presidj, appena gionto in Napoli, inviò ad Orbitello con titolo di Vicario Generale Carlo della Gatta, che pervenutovi, si diede subito à fortificare la Piazza, riparando le mura vecchie, aggiungendovi altre difese in maniera, che potea parere ridotta à Fortezza inespugnabile. Questa è una delle Terre di Toscana ritenutesi dal Rè Cattolico dietro al Promontorio di Monte Argentaro, che sporge il Capo dentro gran tratto di mare, e pria diceasi Promontorio d'Ercole, il cui Nome ancor hoggi cōservasi da quel seno di mare, che riguarda il sol Levante chiamato Port'Ercole, mentre l'altro seno à Occidente, si dice Porto San Stefano da una Chiesa ivi vicina al glorioso Protomartire dedicata. Alle spalle del monte, per angusta, e bassa foce entrando il mare, forma un Lago spazioso, ma non profondo, ne capace di Legni grossi. Dal continente spicca una lingua di terra, che sostiene Orbitello, & essendo intorno circondato dal Lago, può assalirsi solo da quella parte, ove si cōgiunge al Terreno. Di quaranta Vascelli da guerra, dieciotto Galee, molte Navi incendiarie, più di cento Legni da carico, costava l'Armata sotto il Duca di Fronzac nipote del Cardinal di Richelieu, Monsù di Sant Aunes Generale della Cavalleria, cō altri Marecialli, e principali Signori, comandando da Generalissimo il Principe Tomaso di Savoia, il quale impadronitosi di Talamone, e Porto San Stefano, sbarcato in terra con seimila Fanti, e seicento Cavalli ne' principj di Maggio 1646. s'accostò ad Orbitello. Prima d'ogni cosa escluse i soccorsi per acqua, messi nello Stagno molti battelli armati, che di continuo tessefsero l'acque. Da terra formò tre Quartieri, ove alloggiarono i Reggimenti del Duca di Bresè, del Conte d'Ognon, del Marchese d'Uxelles, i Signori di Refuge, Navailles, Fontenac, & altri. E sapendo il Principe con quel Capitano dovesse in quell'Impresa contendere, havea condotto nell'Esercito non solo valorosissimi Comandanti, mà eccellenti Ingegneri. L'Armata facendo di sè come una trinciera maritima havea gittato l'ancore in quella spiaggia.

Il primo attacco drizzosì à una mezza Luna che copriva gli esterni ripari, dove quantunque andassero con gran coraggio i Francesi, furono con tal bravura ricevuti da' Spagnuoli sotto il fuoco assiduo delle bombarde della Piazza, che lasciandovi gran numero di morti, se ne ritirarono. I difensori contenti d'haver dato così per tempo la benvenuta a' Nemici, conoscendosi, per il lor poco numero, insufficienti à difender le Fortificazioni esteriori, e la Piazza, si ritirarono in questa, abbandonata la Mezza Luna. Onde il Principe hebbe maggior comodo di formar le Trinciere, & alzar quattro Batterie, dalle quali notte, e giorno fulminava le mura. Fù fatto anco ergere un Forte detto il Pallavicino dal Sargente Maggiore Tobia Pallavicino, che n'era stato l'Autore, sù la Ripa di là dallo Stagno rimpetto alla porta de' Molini del-

della Piazza, con che ferrossi in tutto, ne vi si potea penetrare se non con mano armata. Un'altro superbo Forte fabricò il Principe sù la strada, cheda Port'Ercole, e da Monte Filippo conduce ad Orbitello, disegno del Cavalier Guarnieto famoso Architetto, presidiandolo di seicento Fanti, e sei pezzi di cannone. Stretta perciò la Piazza, & accostatisi con gl'approcci, diedero i Francesi il secondo assalto à due Mezze Lune, e se ne impadronirono, mà non vi fermarono il piede, perchè Carlo investendoli con molte Truppe presidiarie, non solo ripigliò i Forti à furia di fuochi artificati, mà disfacendo i lavori, incenerì in brevi momenti le fatiche di molti giorni.

Gionsero in questo mentre altri otto Vascelli d'alto bordo, che sbarcarono gran numero di soldatesche; la notte de' 5. di Giugno tentando il Principe di superar la fossa spingendovi le truppe, determinato di finirla quel giorno, e ancorche dovesse riempirla di sangue, non trovò minor resistenza negli assediati, la risoluzione degl'aggressori, scorrendo in ogni parte, e combattendo egli stesso, & inanimando gl' altri à combattere D. Carlo della Gatta. La stragge de' Francesi fù grande, e de' Spagnuoli anco morirono molti, perchè non s'hà riguardo alla vita, ove congiunta all'antipatia del Genio, combatte l'ambizion della Gloria. Da quattro formidabili batterie vomitavano continue ruine le bombarde, risuonandone intorno, particolarmente di notte, il mare, e i monti, sfiancandosi i baloardi, scoscendendo le mura, spalancatesi larghe breccie; mà fra tanti terrori più incoraggiavasi la Milizia propugnatrice, vedendo nel volto intrepido di Carlo la sicurezza della difesa; anzi mentre i Nemici col rimbombo dell'artiglieria intronavano Cielo, e terra, egli non desisteva dalle continue uscite, colle quali ferocemente assalendo gl' oppugnatori, molti ne essinse, e molti ne rimasero malamente feriti.

Funesta curiosità veder due celebri Capitani, l'uno con valide forze batter debolo Piazza, l'altro con poca Milizia respingere truppe agguerrite. Il Principe avanzatosi, e quasi nel fosso sboccato, benchè avesse alto concetto del Gatta, non potea persuadersi, che un'huomo solo potesse à due assalti in un tempo resistere. Perciò di barche, e filuche armate, e cariche di combattenti riempito lo Stagno; da terra disposte in ordinanza le soldatesche più bellicose, contro la Piazza si mosse insieme con due attacchi, i quali furono atroci in maniera, che non hauria potuto mantenersi Orbitello, se non l'haveffe difeso Carlo: all' aggressione per acqua, all'assalto per terra resistè così bene, che doppo molte hore di combattimento, e con mortalità grande, non solo non potè il Principe spuntare nel fosso, mà ne pure avanzar un palmo di terreno oltre il Posto da cui si era mosso all'attacco. Due giorni bisognarono al Principe per rimetter l'esercito maltrattato, doppo i quali con botti, fascine, sacchi di terra, falciecie, & altre machine si sforzò riempire il fosso, mà con estremo dolore vi aggiunse i Cadaveri de' suoi soldati più audaci nell'accostarsi, saettati dalla moschetteria de' difensori, e dall'horrendo fulminare delle bombarde, che caricate di picciole palle, scagliavano in ogni colpo più morti.

Non si potè mai da' Francesi spuntar l'orlo del fosso, e dalla Piazza in più luoghi squarciata, sì che vedessi tutta anco di fuori, erano tenuti lontani i Nemici. Volavano dal Campo nella Fortezza, e da questa in quello le bôbe, & si vedea piovere una spessa grandinata di strag-

gi, ma non perciò da' Spagnuoli si abbandonavano i posti, lasciando ogni genere di misture infocate, che agli aggressori inferivano molto danno, e al toccar sovente dell'arme, a tutti gli sforzi, e tentativi, su così bene da' difensori corrisposto, che i Francesi poco poterono guadagnare, perche il Gatta giorno, e notte, alla difesa delle mura tenea continuamente i suoi soldati desti, e vigilanti. Quivi una cannonata venuta dalle batterie nemiche tolse a Carlo la metà di se, cioè Giuseppe unico suo figliuolo, che nel fior della Gioventù, generosamente premendo i vestigi del Padre, sempre fu seco in tutte le fatiche, e pericoli, promettendo ottima riuscita quando morte immatura con un volo di cannone non l'avesse rubbato al mondo. Carlo trovatosi in altro luogo, bisognandoli visitare tutti i posti ogni momento; perche i Fràcesi in tutte le parti davano gelosia, udita la morte del figlio, senza intermettere l'occupazione à che era attualmente applicato: *Habbiasi*, disse, *cura del di lui Cadavero*, Noi attendiamo alla difesa della Piazza raccomandata alla nostra Fedeltà, mi hanno ucciso un figlio i Francesi, ma se non tolgono a me la vita, non sperino metter piede in Orbitello. Era però la Fortezza strettissimamente assediata, le mura aperte, il Lago, le Colline, la lingua di Terra occupate, rendendosi difficile al Gatta anco inviarne l'avviso al Vicerè Duca d'Arcos, fuorchè con grandissimo pericolo d'essere intercepite le lettere dalle guardie in diverse luoghi disposte.

Capr. tit.

Oltre cinquanta Spagnuoli penetrati furtivamente per il lago, non potè entrarvi altro soccorso per terra, ne dall'Armata Spagnuola comparsa in quei mari, convenendo a' nostri ritirarsi dall'impegno doppio sanguinoso combattimento, che narrerò nella Vita di Gio: Vincenzo Sanfelice. Perciò il Principe Tomaso inviato al Gatta un Trombetta, li fe intendere, *havere fino allora non solo adempito, ma ecceduto l'aspettativa, e'l concetto, che si era acquistato di valoroso difensor delle Piazze, bora l'oppugnatione esser ridotta à termini tali, che l'ostinarsi d'avantaggio non sarebbe bravura, ma temerità; mirasse la terra coverta di Spagnuoli, ma morti, il mare carico di legni, ma oziosi; il soccorso incerto, e lontano. Il Vicerè di Napoli non poter mettere insieme Esercito fuor che del Battaglione del Regno, Gente Collettizia usata alle cure domestiche, non agli Esercizj della guerra, inabile perciò à far fronte a' Reggimenti Veterani del suo Campo. Per penetrare le sue Trinciere non esservi tra' Capitani, che dovean venire da Napoli ch'abbia sotto Orbitello ciò che fece il Gatta sotto Torino. Cedesse però, o al Valore, o alla fortuna d'un Principe, che, per la propria Clemenza, e per l'antica amicizia, promettea, quando subito si rendesse, onestissime condizioni.*

Conoscea veramente il Gatta non poter resistere oltre à tre giorni per mancanza di soldatesca, e di munizioni, come haveane con segrete cifre avvisato il Vicerè Duca d'Arcos: rispose nondimeno all'imbasciata; *dispiacerli, che Sua Altezza dall'altrui adulazione si avesse fatto persuadere ad esporre all'evidente naufragio d'un picciolo Stagno la gloria guadagnata in Fiandra, e in Italia. La Piazza trovarsi in istato di difendersi per più mesi da' Esercito anco maggiore, haver egli tanto di viveri, quanto bastavali, o à conservar la Fortezza depositata nelle sue mani, o tra le ruine, di quella trovar una pietra per sepoltura. Sapersi bene dal Principe, che il balaardo più insuperabile d'una Piazza è il petto delle soldatesche, quali Sua Altezza aveva sperimentato in tanti attacchi sì ferme, e inflessibili, che per*

giun-

giungere à provarne il valore havea stentato più mesi. Non parlamentarfi col Nemico acquartierato di là dal fosso, venisse pure all'assalto, alloggiassè su la breccia, che allora troverebbe altri ostacoli da superare, altro Orbitello da vincere. Esser quell'istesso Carlo della Gatta, che stima uguale honore, haver già ben servito al Prencipe di Savoia, quando contro il Rè Cattolico non stringeva la spada, & bora impugnarlo con tutte le forze, quando milita sotto altre Insegne. Non consocere in se la Virtù di Manlio nell'haver ributtato i spessi assalti da quel nuovo Campidoglio del Mar Tirreno, mà per soccorrerlo, e farne disloggiar l'Esercito Francese, aspettar da Napoli due Camilli.

In fatti per le lettere del Gatta, e per la relazione oculare d'un Capitano, che le portò, il Duca d'Arcos affrettò il soccorso Reale, inviando per terra Luigi Poderico con duemila quattrocento Cavalli, e per mare cò cinquemila Fanti Napolitani del Battaglione il Marchese di Torrecuso Carlò Andrea Caracciolo, à cui come Generale dovean tutti gl'altri Comandanti obbedire. Gionti ambedue questi Personaggi, fatti sbarcar dall'Armata di Spagna settemila Fanti, s'avviarono à soccorrere la Piazza. Girtarono un argine fra certe paludi due miglia distanti da Orbitello, e ciò in una notte con l'ajuto delle ciurme; sì che all'Aurora avzatisi per l'argine, si ferono veder schierati sopra le Colline dell'Ansidonia, dominanti, e la Piazza, e'l Campo. Al Prencipe era arrivata da Provenza l'Armata di Francia rifsarcirsi dal combattimento con la Spagnuola, e portava seimila Fanti di rinforzo. Mà consideratosi da' Marecialli, e dal Prencipe stesso, che cò lo sbarco di quelle gentile Navi restavano à discrezzion de' Spagnuoli senza guarnigione, stimarono meglio levar l'assedio. Il Prencipe nondimeno uscito cò parte della Milizia dal Campo, fortificatosi in un posto vantaggioso, procurò con leggiere scaramucce trattener il Nemico; mà vedutosi sopra il Gatta con la maggior parte del Presidio, che iuvestiva le Trinciere, e'l Poderico avanzatosi con la Cavalleria, cedè all'imminente rovina, abbandonando quella Piazza con tante industrie, e fatiche da lui ridotta all'estremo.

Capo. lib. 21.

Fù la Ritirata con molta confusione, senz'ordine, ò termine alcuno militare, col Gatta, e col Poderico alle spalle. Questi terminarono d'incalzare i Nemici, e serono altopresso alcune boschaglie, dove Carlo temendo per la foltezza degl'alberi alcun'aguato, lasciò a' fugitivi il Ponte d'oro, e tornò col Poderico alla Piazza. Il Prencipe senza mai haver potuto rattener la fuga de' suoi, con pochi Gentiluomini à Cavallo pervenuto à Talamone, raccolti i sbandati, imbarcossi. Così se ne ritornarono senza haver ritratto alcun frutto da tanta mossa i Generali Franceſi, parte in Francia, e parte in Piemonte, con molto danno, e con poca gloria; e tornò à respirare ne' Prencipi confinanti l'aura della pristina tranquillità intorbidata dall'apprensione d'una vicinanza tanto pericolosa quanto suol'essere quella d'una Nazione feroce, potente, inquieta, e sempre amica di cose nuove.

Drouot, lib. 14.

Dato festo alla Piazza, ristoratala, e ben presidata, tornarono à Napoli il Torrecuso, il Poderico, e'l Gatta, incontrati dal Vicerè allo sbarco, che li ricevè nella propria carrozza, applauditi dalla Nobiltà, e dal Popolo. Nè lasciando il Rè Filippo irrimunerato il merito di Capitano sì bravo, li conferì il Posto di Maelro di Campo Generale delle Milizie del Regno, sostituì in quella Carica à D. Dionisio Gusmano, ch'ha-

eh'havea reso il suo Tcreno alla Terra . Mà soccedute nell' anno seguente le memorabili Rivoluzioni Civili , richiesto dalla Plebe di comandar le sue Armi , se ne scusò col pretesto della vecchiaja , non volendo esacerbar quel Popolo furioso, che tenea la di lui amatissima Consorte Beatrice Caracciolo de' Duchi di Martina, custodita, benché con sommo rispetto . Giovò nondimeno con le spesse consulte , & indirizzò la pacifica entrata del Sereniss. D. Giovanni nella Città a' 6. Aprile 1648. In mano sua consegnò Gennaro Anese le chiavi del Baloardo del Carmine, che riconosciuto, e fortificato dal Gatta, hoggi è una delle quattro Fortezze della Città . Venuto poi il Duca di Ghisa con potente Armata in questi mari, & a' 12. di Novembre 1654. impadronitosi di Castell' à mare, il Gatta dichiarato Generale dell' Armi Regie, addestrate le Milizie paesane, e disposte da Sessa à Fondi in maniera, che potevano riunirsi ad ogni suono di tromba , mentre vegliava alla sicurezza di Terra di Lavoro, con l'occhio a' Confini della Chiesa, con la mente alla quiete delle Provincie, con la mano in opera, col piede in moto alla guardia, alla visita de' passi, chiamollo in Napoli il Conte di Castrioglio . Havea questo la difesa della Città prudentemente ordinata, imponendo all' Eletto del Popolo, esibitosi à ciò cò gli haveri, e col sangue, che con la solita fedeltà assistesse alla soldatesca presidiarla; accettò con humanissimi rendimenti di grazie l' offerta della Nobiltà d' impiegarsi al sostegno della Regia Corona, e dell' amata Patria: *E li pregò ad essere con il Generale Carlo della Gatta ad esercitare il loro valore alla Torre dell' Annunziata, dove à momenti si sarebbe trovato quel buon Capitano.* Tutti dunque andarono à poversi à cavallo senza perdimento di tempo, facendo à gara à chi poteva parere più pronto al Regio servizio . Lungo sarebbe il raccontarli ad uno, ad uno; basta dire, che non fu Titolato, ò Cavaliere in Napoli, che non andasse à rassegnarsi al Generale Carlo della Gatta, che potè dire di *bever un' Esercito di Titolati, e di Cavalieri sotto il suo Comando Militare .*

Tra essi eran trascelti Ertorre Ravaschiero Prencipe di Satriano, già Maestro di Campo Generale del Battaglione , & allora di tutte le soldatesche in luogo del Gatta passato à posto superiore , & altri molti, che altrove nomino con Cariche di Generale di Cavalleria, Tenente Generale, e Maestri di Campo, insieme col Primogenito, e Geniero del Castrioglio Maestri di Campo ancor essi, l' uno d' un Terzo di Riformati Napolitani, l' altro di Spagnuoli, e tutti sotto la direzione del Generale Carlo della Gatta Cavaliere avezzo à resistere all' Armata di Francia, come bene il dimostrò ad Orbitello particolarmente. Egli però necessitato à lasciar ben proviste le frontiere donde partiva , acciò mentre cacciavalo da una parte, non entrasse il Nemico per l' altra, giòse à Napoli doppo che il Duca di Ghisa , che già provato haveva il Cielo di Napoli poco secondo al suo coraggio , battuto fra il Ponte della Persica, e la Torre dell' Annunziata, di nuovo s' era ridotto dètro Castell' à mare . Pervenuto al Campo, inviò al Vicerè diecesette principali prigionieri di guerra presi nell' accennata batraglia , e quantunque stimolati dal vittorioso vantaggio, li chiesessero i Cavalieri licenza d' attaccar la Città, riteneva à gran fatica la Nobiltà, perche non andasse con audacia inconsiderata à dar l' assalto à quelle deboli mura . Volendo perciò spargere sangue sì generoso, senza spargerlo per inutil puntiglio di bizarria, già che vedeva tutti in moto i Francesi raccogliere (come si dice)

*Tom. de' Sanfilippo
lib. de' Tumulti di Nap.*

*Bo
cin*

Bisacciar.

Bruno lib. 22.

Bisacc. Guerra
119.212.

le sarcine alla partenza, determinò più tosto far ad essi un Ponte d'oro, che a' suoi guadagnar un trofeo di ferro. Onde *ben sapendo quanto importi il ponere in differazione l'Inimico, e d'altra parte quanto sia difficile, di maneggiar una massa di Nobiltà non avvezza alla disciplina Militare, lui andava frenando il desiderio, che mostrava di volere precipitosamente assalir quelle mura. La bravura disordinata cagiona facilmente disordini, e l'ordinare Gente Volontaria, e di alto pensiero, qual'è il Cavaliere Napolitano, non si deve, nè può fare se non con un poco di pazienza.*

Così il Gatta, vedute dileguarsi le Vele Nemiche, per la stagione sul principio del Verno, con horrenda tempesta flagellate da Venti, e maltrattate dal mare, libere da' timori le spiagge del Tirreno, rientrò in Napoli, si può dire per aria, cioè accolto con aure di festivi applausi da' Cittadini, che non si saziavano di predicarne la prudenza della Condotta, e la felicità della Vittoria, acclamato Padre della Patria, e liberatore de' Popoli, con sì grandi onori fattili dal Vicerè, e da Regij Ministri, che haveriano bastato a vanagloriarfene ogni più ritenuta modestia; mà non la pesata Moderazione di Carlo, che poco stimando quanto haveva oprato in servizio del benefico suo Monarca, e della Nazione Spagnuola, alla quale si rese, oltre ogni credere, accettissimo, haveria voluto altre occasioni di mostrar la finezza dell'animo coraggioso, e zelante. Ne fariano mancate al desiderio le opportunità delle guerre in di non lungi sopravvenute, se l'età canuta non li haveffe accelerato l'estremo transito all'altro Mondo. Ancorchè dunque cessasse il bisogno dell'attuale impiego di sua persona, mattenne sino alla morte il dignissimo Posto di Generale dell'Armi ne' due anni che sopravvisse, datosi tutto agl'esercizj di divozione, trattenendosi di continuo nella Chiesa di San Domenico, del cui Patrocinio havea non una volta sperimentato gl'effetti; fece adornar di marmi la Cappella del Santo Patriarca situata al corno dell'Epistola presso l'Altar Maggiore. Contribuì gran somma di denaro per abbellire di marmi, stucchi, & oro la Cappella del Santissimo Crocifisso, che approvandone la Dottrina con quelle note: *Bene scripsisti de Me Thomas: quam ergo mercedem accipies?* parlò all'Angelico Dottor San Tomaso d'Aquino, dove soleva trattenerci tutto composto, ritirato, e raccolto, cangiato il volto già terribile nelle guerre, in altrettanto dimesso, e divoto, come lo rappresenta il natural Ritratto al fianco destro di essa. Se quando militò al soldo del mondo, in giro appresso di lui, mentre fuggivala, quasi stanco la Gloria; molto più poi per quello, che applicò in ossequio del suo Signore, sdegnò la misera mercede d'Epitaffij, e intagli d'Armi, tanto ambita da chi si lascia rapire da simili leggierezze. Vero è, che i Padri del Convento per testificar con qualche segno la riconoscenza a sì divoto Benefattore, ciò che spesso ricusò, in quella parte della Chiesa, per dove s'entra alla Sagrestia, intagliarono in marmo questa breve Iscrizione:

*Carolo à Gatta
Equiti Neapolitano
Ad Belgas Militum Tribuno,
Ad Insuores Copiarum Ductori,
Hic militi Religioso:*

PRINCIPE DI MONESTERACE.

187,

*Duo ob Sacella exornata,
Patres Conventus
Grati animi Monumentum
Anno à Deo Homine M.DC.XLIV.*

Così ben disposto, e maturo, il Signore lo volle à se nel 1656. quando il Contaggio lasciò Napoli desolata. E Carlo *havendo in tante imprese di guerra provocata la Morte fra l'armi, la trovò senza gloria tra l'insidie della Pestilenza.* Fù sepolto nella Chiesa di San Domenico, e quantunque l'universale confusione di quel funesto tempo, in cui ogni cosa era disordine, non permettesse, che li si facessero gl'honori dovuti doppo la morte; rimasta però è la sua memoria sempre viva, e si nomina con meraviglia, dovendo durar eterna, già che in lui si estinse la Nobilissima Famiglia della Gatta in Piazza di Nido.

PER GIOSEPPE DELLA GATTA

*Figlio di CARLO, morto di cannonata sù le
mura d'Orbitello.*



S O N E T T O

D' ONOFRIO RICCIO:

PUgnava, & ingannando arte con arte
Franche turbe abbattea Garzone invitto,
E da lui più d'un Barbaro sconfitto,
Caldo sangue spargea per ogni parte.

E mentre agonizar membra consparte
Lieto scorgea in martial conflitto,
Spirò, da piombo alato il cor trafitto;
L'anima in braccio al Genitor suo Marte.

Non langue nò, mà più crudel tenzone
Muove il gran CARLO, e più feroce il ciglio,
Fà d'incendio maggior ferver l'agone.

Impallidisce intanto il Franco Giglio,
Ne soffrir può, che Genitor Campione
Tragga immortalità da morto Figlio.

A a 2

Ejusdem

V Allatum senis, parvum licet, orbibus Orbem
Prædura Gallus obsidione premit.

At frustra, obfessa invigilat dum Carolus Arci;

Obsidet Etruscas Gallia tota Plagas:

Gallia tota ruat; nutare cacumina durum est,

Fortia queis Italus terga reclinat Atlas.

Nutassent, sub vicino nec tota fuissent

Hercule, si noster deficiebat Atlas.



All' Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Pad. Colendiss.

I L SIG.

D. GIO: GIROLAMO

ACQUAVIVA D'ARAGONA,

Duca d'Atri XV. Principe di Teramo, Marchese d'Acquaviva;
e di Bitonto, Conte di Giulia, e Gioja,
Marchese d'Arena, &c.

Non dalla coltura del tempo, ma dall'industria della Virtù crescono le palme degli Eroi, & in un lustro di Marziali fatiche si maturano i frutti di più secoli. Dalle prime imprese, che ne vidde la Fiandra, non credè esser quelle le prime prove della Milizia nel Marchese della Bella Domizio Caracciolo, e sperò opporre fra breve al Conte Maurizio di Nassau un Capitano di non minore ingegno, e di risoluzione maggiore. Ma spesso dalla Fortuna è abbandonata l'audacia: e la Morte dalle fronti imbelli tirando la falce, miete i Capl più cospicui, e più degni d'alloro. Di questo à Domizio non mancarono fasci, e nelle glorie della Guerriera Prospia de' Caraccioli, e nella propria spada, che sugli occhi di Maurizio asfaltatore, generosamente brandì. Non cedè, se non morto, la vittoria al Nemico; il posto nè pur morto lasciò. L'Autore, quantunque sappia non annoverarsi Domizio tra' primi Guerrieri Caraccioli, perchè tempo non gli si conceduro d'uguagliarli, ne ha disteso brevemente la serie di quei fatti, che furono limati da altri Istorie mettevoli di non fuggire dalle lor penne. A presentarne il Ritratto à V.E. m'indusse la stretta patentela col lodato Personaggio per l'Eccellentiss. Signora D. Francesca Caracciolo Madre di V.E. e sorella dell' Eccellentiss. Sig. Principe della Torcella, Dama d'impareggiabili doti, che si lasciano da lungi ogni volata di penna encomiastica. E molto più gl'indissolubili nodi, co' quali hæosi strette le catene della mia volontà fin da quando per mezzo del Serenissimo di Parma hebbi la sorte d'offerite à V.E. la mia infima ossequiosissima servitù, che un guardo benigno de' suoi umanissimi gradimenti lino il sommo di mia fortuna. Balta à rendermi esente da ogni fulmine di disgrazia l'ombra illustre del suo Gran nome, medesima con la chiara Fama del suo Gran Genitore Gioia, il quale sublimando in se al più alto dell' estimazione d'Europa la dignità di Principe nell'Accademia degli Oziosi, più che i Regi paludamenti, le Clamidi militari, e gli Ostri Vaticani, che pendeano à gran copia nelle Gallerie degli Acquavivi, pregiossi accoglierete tutto il Choro delle Pieridi sotto il suo manto Ducale, anzi il di lui capo su'l Museo delle lettere, bastante à partorire più Palladi, e degno di rivivere in V.E. il più fastoso titolo della cui Virtù è l'essere il Mecenate de' Virtuosi, & il compeudio di tutte le Virtù. Mitì dunque ella con occhio di compiacenza, come l'ammira il Mondo, quali siano i primi rudimenti de' Capitani Caraccioli; e forse l'Autore un di nelle Glorie immense de' Rinaldi, de' Gualterj, de' Franceschi, de' Mattei, de' Giosj, de' Giuli, de' Geronimi, de' gli Alberti, e degli altri Capitani della sua chiarissima Prospia Acquaviva, lasciara volar con ale più veloci la penna. Mentre profondamente inchinandomi ardisco rassegnarmi

Di V.E.

Nap. 30. Maggio 1693.

Devotiss. & Obligatiss. Servid.
Dom. Ant. Parrino,



Donato Bramante (det.) Narino Napoli 1891. P. 200. In.

Fran. de Sordani. Napoli.



DOMIZIO CARACCILO

MARCHESE DELLA BELLA.



Quando la Gloria Militare à Domizio Caracciolo Marchese della Bella (Figlio di Domizio Caracciolo, e Crisostoma Carafa, de' quali i soli Nomi dimostrano i fasti delle Prospie) haveffe voluto ergere un Mausoleo degno d' un tal Personaggio, non saria stato inferiore alla maestosa Colonna di Roma, su la cui cima posavano le ceneri di Trajano; e hauria potuto intagliarvi le Eroiche Imprese, che ancor non rache la Fama, quantunque sarebbe la piramide rimasta imperfetta, perche la Morte, che questo bravo Capitano scpelli sotto le sue palme, spezzò il corso alle certissime speranze di quella gran riuseita, di cui havea dato non ordinarj saggi. Egli però nella memoria de' Fiamenghi vive immortale, e nel Tumolo erettoli dalla lor Gratitude in Boldue, potrebbonfi intagliare per Epitafio le parole d'Ennodio: *Nescit Obitum, vel sepultus*.

Già nella Primavera dell'anno 1601. havea la Guerra chiamato in Campagna le soldatelle così Catoliche, come Olandese, e preparandosi l'Arciduca Alberto per l'assedio d'Ostenda, il Conte Maurizio data la mostra à venrimila combattenti, doppo haver usato de soliti strattagemmi, mostrando in più parti il lampo, se cadere il ruono dell'Armi sopra Rinberga, e di sì stretta circonvallazione la cinse, che li pervenire in mano anco una lettera, nelle cui cifre dal Governador Luis Bernardo d'Avila, era l'Arciduca avisato: *Che se mai in mano di Sua Altezza pervenisse la Carta, non si facesse à credere di poca urgenza la necessità del richieso soccorso, e'l pregiudicio della perdita d'una Piazza, che conservata, per tenere in gelosia l'Elettorato di Colonia, e quel Principe ben affetto a' Spagnuoli, era molto opportuna. Maurizio, più che ad assaltar la Città, fabbricarfi intorno al Campo un' altra Città per resistere agli assalti, ebe temea dalle Genti d'Alberto. Esser egli ben provveduto di machine militari, mà in ogni petto di soldatesca Cattolica incontrar un balardo di ferro; perciò se quelle Milizie fedeli, veterane, e assuesatte allo strepito delle bombarde, fossero con poco soccorso ajutate, prometteano, che si convertirebbero à Maurizio le scavature degli approcci in sepolcri.*

Hor perche il Vicerè Conte di Lemos un pienissimo Reggimentero Napolitano di quarantacinque Compagnie numerose sotto il Principe d'Avellino Camillo Caracciolo havea inviato à Savoia, divisolo in due Terzi il Governador di Milano, ne assegnò l'uno al fratello dell'Avellino, Domizio Caracciolo Marchese della Bella, che con esso nel 1600. pervenne il fratello in Fiandra. Comandando à molti Nobili Capitani, come furono i tre fratelli Tomaso, Muzio, e Vincenzo Caraccioli, Gio: Antonio Gambacorta, Scipione d'Aloes, Giovanni Ajer-

Filib. Campano nella Famiglia Milanese.

*Let. di Gio. Ant.
Gibart, in Pol-
dres, 1603.
Di Tem. Carac.
2. Feb. 1604.
14. Dicembre
1605.
P. Galluc, l. 14.
Campanile ecc.*

*P. Galluc, l. 13.
Belle Belg. l. 13*

Ajerbo Aragona, Antonio, Ascanio, e Cesare Minutolo fratelli, Carlo Spinello poi Marchese dell'Imperio, nè sdegnarono i Cavalieri Napolitani dar il nome di semplici soldati in quel Terzo sotto il Caracciolo, come Mario, & Antonio Ajerbo Aragona. Il zelo del servizio di Sua Maestà, che havea persuaso il Marchese della Bella d'accettar volentieri il Comando di quella Gente, lo condusse con celere viaggio in Fiandra, dove giunto nel principio del 1601. quasi in un tempo col Terzo de' Milanesi del Conte Teodoro Triulzio, e de' Spagnuoli di D. Giovanni di Bragamonte, l'Arciduca, inviati i Spagnuoli al Campo sotto Ostenda, assegnò i due Terzi d'Italiani al Conte Hermann di Tseremberg per soccorrere l'assedata Rinberga. Maurizio però la premea con sì risoluta ferocia, che negando all'Avila anco la facoltà d'inviare due soldati al Conte Ermanno per richiederlo di sussidio, n' ebbe la dedizione a' 31. di Luglio, quando dalla vicina Città Ghelder cò diversi fuochi di notte havea veduto i segni, che accostavasi il Conte Ermanno, e già passavan la Mosa sedici Còpagnie di Milanesi col Conte Trivulzio, trenta di Napolitani col Marchese Caracciolo, mille Spagnuoli, i Reggimenti del Buquoy, e del Barlemont, in tutto ottomila Fanti, e duemila cinquecento Cavalli.

Seguita la resa di Rinberga, le milizie destinate al di lei soccorso furono richiamate dall'Arciduca, che fin da 6. di Luglio havea piantato il Campo sotto Ostenda, dove il Marchese della Bella co' suoi Napolitani nel Forte Alberto Quartier Generale dell'Arciduca alloggiò. Veder l'opere Ossidionali crescere per la gara delle Nazioni, à moment, mal soffrivano i difensori, e per disturbarle, il Governadore d'Ostenda Carlo Vandermot con mille cinquecento soldati a' 10. di Luglio fece una furiosa sortita; mà da Geronimo Monroy, Nicolò Catricio, e Marchese della Bella, dentro le mura non senza grave danno cacciato, diè luogo al Colónello Inglese Verische cò più di tremila de' suoi a' 16. di Luglio còtro il Forte Alberto fortendo con bizzarria, se ne ritornò con vergogna, lasciandovi molti Eretici ad appellar l'aria co' lor cadaveri. Nell'avanzo di poco terreno si consumò il rimanente dell'anno. Mà gl'Olandesi del bisognovole abbondantemente provisti, fuor delle mura ergeano alte Fortificazioni, e fabbricavano nuove Ostende, aggiungendo dalla parte più debole del muro tre artificiose Ritirate, che furon dette *Poldres*, & un Trincerone presidato da cinque Compagnie di Fanti, indovinando, da quella parte doverli investire la Piazza, dalla quale alle vicine Isole di Zelanda mandò la turba inutile di quanti li sarebbero più di gravezza col numero, che d'aiuto con l'opera. Ordinate da Alberto l'invasione appunto dalla banda più fiacca, e di fresco fortificata; ruscito infruttuoso il primo assalto de' gl'otto di Settembre, replicossi a' sette di Gennaio 1602. nel quale il Marchese della Bella co' Napolitani, ad Antonio Gambaloita co' Milanesi toccò l'attacco del Rivellino della Città vecchia. Sì le prime tenebre della notte, col beneficio del riflusso del mare, datosi il segno, andarono all'assalto con grand'ardor le Milizie, mà non trovando negl' assaliti minore la resistenza, doppo molte hore d'inutile impressione, sonò Alberto la ritirata, morti in gran numero soldati ordinarij, Officiali cospicui, primi à riportar la solita mercede di mal fortunato coraggio, ferito lo Spinello, e ritrovato poi la matina il cadavere d' una Giovanetta Spagnuo-

gnnola, che havea combattuto con valor più che maschio, il petto pieno di piaghe, ove portava una Collana d'oro : Tanto è vero, che l'oro ancor nõ veduto, à se tira il ferro, e son due simpatie della Morte, d'ona, e danari; forse una di quelle, che seguendo alla guerra i sposi, al casto amore del Matrimonio congiungono la bravura della Fortezza, e in tenero seno di moglie affettuosi, chiudono cuore d'Ammazzone, mostrando frequenri esempi l'Istoria.

L'acquisto de las Poldres, e la notizia del fondo dell'acqua attorno il muro erano due difficoltà, che metteano Alberto in pensiero; ne vi era de' Capitani chi si esponesse à rétar le une, e misurar l'altro, arretrandosi ogni bravura ove la riuscira almen probabile si dispera. Per ambedue offerì il Caracciolo l'opra, & attaccata las Poldres, d'una delle tre Ritirate s'impadronì, mantenendola à fronte delle hostili artiglierie, finche d'abbandonarla comandato dall'Arciduca, incenerì il Trincierone, che all'esteriori fortificazioni serviva di parapetto. Indi con Carlo Spinello, & altri pochi Officiali del suo Terzo, in mezzo à un nembro di palle, che dalle mura fischiaivano, e malamente ferirono lo Spinello, prese dell'acqua la desiderata misura. In questo era l'assedio d' Ostenda, allor che Alberto contro duemila Fanti, e mille cinquecento Cavalli, che prima ammutinati, poscia sediziosi, haveano occupata Hoocstrat, e datisi alla protezione di Maurizio, inviò Federico di Vandeborg con tremila Cavalli, e settemila Fanti, tra quali il Terzo del Caracciolo, à portar sopra di loro lo sdegno dell' Arciduca, di cui haveano sprezzato gl'indulti della Clemenza, e stuzzicatolo sempre più con nuove colpe, di contumacia, e con la pessima risoluzione d'esserli gittati all'ombra degl'Eretici, ordinando al Vandeborg, procurasse in ogni conto snidarli da quella Terra. Cinfela Federico; mà il Contre Maurizio ingrossarosi co' mille cinquecento Cavalli sediziosi usciti da Hoocstrat, presso di lui havea piantato il suo Campo, donde con impedirli i viveri, con frequentissimi falsi all'arme, togliendoli nella notte il sonno, nel giorno il riposo, al ristoro il cibo, erali una continua, & insuperabil molestia.

Non vedendosi altro modo da liberarsene, fu risoluto investir le trinciere Olandesi. Perciò raddoppiate le Guardie, nell'una porta del Campo ducento Napolitani con altrettanti Spagnuoli, e Valloni, nell'altra pari numero d'Italiani, e Tedeschi si collocarono. Maurizio col mostrarli sovente i baleni della sua spada, rattenuti tutta la notte i Cartolici con gl'occhi aperti, sì la prima luce l'affalì con parte delle sue truppe. Allora il Marchese della Bella, (cui d'haverli fatto abbassar le palpebre non havea potuto il sonno vantarsi, con meraviglia di molti, quasi in tutto il tempo, che l'havea delusi con finte all'armi Maurizio) vedendo in qual parte piegava la piena Nemica, e'l disegno di rompere da una parte, per penetrar negl'alloggiamenti, impugnata una picca, e seco Simon Antunez Portoghese, accorse à quell'entrata del Campo custodita da Milanesi, Napolitani, e Spagnuoli, che già contro tredici Compagnie di Cavalli combattevano con ammirabile ardore, e venute in foccorfo altre schiere di Spagnuoli, e Alemani, ributtarono gli Olandesi, con precipua gloria dell'Italica Nazione. Niente però profitandosi, e ogni dì più crescendo le miserie del Campo, mancate da tre giorni le vettovaglie, e replicate le infestazioni del Nemico, determinò il Vandeborg riportar senza strepito le Milizie. Perciò parti-

Gallus, l. 14.

*Less. corsivo, di
Federico di Van-
deberg, Mares-
ciallo di Campo Ge-
nerale di S. De-
cembre 1603.
D'Alfons d'A-
valos de S. No-
vem. 1603.*

*Less. del Mar-
chese della Bel-
la citato dal
P. Gall. lib. 15.*

te à tacito passo le prime fila, mentre sotto Lucio Dentice (la cui Vittoria è suo luogo) la Retroguardia preparava la marchia , i sediziofi della Città da tre parti sortirono ad infestarla . Questi virilmente ricevuti, e tutto che invafati dallo fpirito del furore, ftimulati dall'affronto, che pefavano farfi loro cò affediarli, pugnaffero cò barbara beftialità,) audacemente refpinti fino à ritirarli con perdita maggiore della vedetta da effi meditata, fi fegnò il viaggio nè come prima molefto , nè totalmente ficuro, poiche gl'Olandefi impetuofofamente movendofi l'affallirono alla coda . Il Caracciolo come più vicino al Nemico, più fogetto al pericolo, prefa à fuo carico la ficurezza della Ritirata, difpofe cento archibugieri Napolitani, che con pari numero di Spagnuoli, e Valloni fpalleggiaffero il rimanente delle Milizie, che marchiavano, e in altra parte un Capitano con cento venti mofchettieri del fuo Terzo, che, fcaramucciando trattenuti i Nemici, al Corpo cò decoro fi riduceffero. L'industria del Caracciolo salvò quelle truppe affalite per fianchi, alle fpalle, e in continuo rifchio d'effe tagliate à pezzi, convenendo sfilare per ftade, e fentieri anguftiffimi, fempre con la fpada alla mano, e'l Nemico, che l'incalzava, finche ufeite in campagna aperta, e fchieratefi in piena battaglia, quafi intiere pervennero ad Herental .

Acclamato con titolo di Liberatore entrò in Hooftat Maurizio, e lictò d'haver guadagnato sì buona Piazza col prezzo dell'altrui pertinacia, afficurata la con numerofo prefidio, dcterminò l'affedio di Bolduc già meditato da tanto tempo, & altra volta tentato invano . Quindi prefì feco gli ammutinati, che li havean dato in mano la Città, ad effi in un de tre fianchi, da' quali formafi il fito di Bolduc, il Quartiere feparato affegnò, nel fecondo ei medefimo alloggiò ; mà il Terzo pria di potervi alzar le Trinciere, fu occupato dal Conte Federico di Vandenberg, che con le Milizie ridotte dall'affedio d'Hooftat partì ineontinente al foccorfo . Glielo havea l'Arciduca ordinato , rimafte fopra penfiero dell'efito; poiche impegnato sotto Oftenda il nerco maggior delle forze con piccioli , e dubbiofi progrefsi , dell'investita Bolduc, ragionevolmente temeva , non potendo con nuovo Efercito dar ful Campo degli Olandefi, che al numero aggiungevano, quafi impoffibile à superarfi, il recinto fortiffimo de' Ripari . Accrefceva il fofpetto la rifoluta negativa ancora de' Bolducefi in ammettere dentro le mura alcune Compagnie inviatefi per rinforzo , senza le quali era difficile difendere una Città di non picciol circuito con Urbane Milizie più avvezze alle cure domeftiche, che a' minifteri marziali .

Bene però fperando alla prudente direzione del Vandenberg , à lui commife, come fi è detto, il foftegno di quella Piazza, & egli, aggrontiti i Terzi del Brancaccio, e del Borgia poco prima pervenuti, in tutto dodicimila Fanti, e tremila Cavalli, tra' Villaggi di Donga, & Hantum piantò le tende . Invidiò un Officiale nella Città, offerendoli per difefa una parte delle Milizie ; mà il Popolo, cui pareva una fpecie di giogo l'introduzione d'eftraneo follievo, rifpofe di nò, & oftinato in non ammettere foldatefca tra le fue mura, fidando alle fue mani la propria falute, rifolutamente li ricusò. Il Vandenberg, (acciò Maurizio, intefo il difparere tra' Cittadini, & Aufiliarij, non fopraggiungeffe per terzo, e trionfaffe d'entrambi, come à chi valea non men del braccio la mente, fempre defto à qualunque opportunità di guadagno, li offeriffe la congiun-

tura, dolente del caso di Boldue, che con occhio di giudicio militar prevedeva, per ovviar, quanto si potesse, al pericolo, mandò di nuovo ad incoraggiare i Burgesi *non mancasero à loro stessi, & al naturale lor Principe; difendessero arditamente la Religione, la Patria; sostenessero con bravura gli attacchi: Egli spalleggiarli vicino, e pronto, ad ogni richiesta, ad aiutarli, e correr con essi una medema fortuna.*

Per trasformar intanto gli accelerati lavori della zappa nemica, il Caracciolo pressò la Circonvallazione Olandese in distanza di pochi passi si aequartierò col suo Terzo, & erettovi frettolosamente un Fortino, non solo proibiva à Maurizio (che in attendarvisi, non avea conceduto un momento di quiete alla turba de Guastadori) l'accostarsi à la Città con gl'approcci, ma col cannone, e con le fortite, fin dentro le trinciere non lo lasciava sicuro. Altro luogo avvertì il Vandenberg più vicino al Nemico, dal quale, se haveffe potuto occuparsi, chiudevasi la strada à convogli che venivano al Campo degl'Olandesi, e li haverebbe costretto à sloggiare. Dunque al medesimo Caracciolo, *cujus militarem prudentiam, ac Virtutem adeo recens exploratam habebat*, comandò che con due mila Fanti, del suo Terzo, di Spagnuoli, e Valloni, ove le ne succedesse l'acquisto, subito vi fabbricasse un Forte da piantarvi l'artiglieria, disposti, per ogni sinistro evento, altri due mila à soccorrerlo. Così lungi dall'opinion di Maurizio era stato quel tentativo, che stimando temerità il potersi attaccare un luogo à lui sì prossimo, che poteva e difenderlo investito, e riaverlo perduto, non curò più che tanto guarnirlo di militari prevenzioni. Inganno frequente de Capitani, a' quali, non s'è ancor definito, se riesca più dannevole il timore, o pernicioso la confidenza.

P. Gallus, lib.
15.

Il Caracciolo, & Alfonso di Luna Spagnuolo, occupato il posto di notte, e cominciata l'erezzion del Fortino, non poterono perfezionarlo, benehe Soldati, e Capitani tenessero una mano pronta alla difesa, l'altra impiegata al lavoro, pria che lo sapesse Maurizio, il quale intendendo come hauria ruinata l'Impresa di Boldue la sussistenza di quel Ridotto, scelse quattro mila de migliori suoi Fanti, (proposti certi Vittoria, da cui dipendeva la sicurezza, & abbondanza del Campo, che altrimenti, per il difficoltoso passaggio de Carri, saria consumato dalla penuria) apparecchiatone maggior numero al bisogno, chiamati di più dal lor Quartiere gli ammutinati ribelli, ricordandoli la Fede impegnata, e promettendoli ampio guiderdone, se con l'opera corrispondessero à la promessa, andò con quasi sei mila più bravi ad assalire il Marchese.

Nell'avvicinarsi le prime file: Udite (disse il Caracciolo à suoi) *con qual orgoglio affordi l'aria il Tamburro Olandese? con qual audacia, vengano i nemici all'assalto? Voi sostenitori dell'Austriaca Grandezza; sprezzatori de rischi, Vindici della Religione, pochi contro moltissimi, se sarete, quali fostevo sempre, soliti non contare i Nemici, che dopo d'haverli vinti, ancor qui sarete conoscere, dal numero de Capi computarsi le bestie; dalla magnanimità del petto misurarsi il coraggio. Ecco due Corpi di assalitori, gl'uni Eretici, gl'altri sediziosi. Questi pugnano per timore, quelli per interesse, Voi combattendo per la Fè, per la Gloria, portarete contro Sediziosi il ferro, contro gl'Eretici il fuoco. Non vi è tempo da consultarsi, non asilo da declinarsi la pugna, non strada da procacciarsi la fuga. Ma io con la ricor-*

danza di termine à Voi ignoto, fò torto à quel Valore, che meritarà applaus dall' Esercito, e premij dall' Arciduca . Animo generosi Commilitoni: si contrapefi à un monte di nemici Cadaveri ogni stilla del nostro sangue : questo pezzo di terra, e trionfanti, & estintisiaci tumolo, e Campidoglio : mi baurete, e nel vincere, e nel morire Capitano, e Compagno . Così detto, presa una picca, alla testa dell'agguerrito Squadrone, ricevè l'impeto degli infuriati aggressori .

Atrocissima fù la pugna, e più che possa spiegarfi esemplare la resistenza . Gl'Olandesi arrabbiati per il pericolo d'essetli intercette con la fabbrica di quel Forte le Vetrovaglie : I Difensori, sì per far conoscere à Maurizio la fedeltà delle loro empie promesse, sì ancora perchè gl'odij trà le genri della medesima Nazione sogliono esser più accesi : dall'altra parte i Soldati del Caracciolo contro i primi per motivo di Religione, contro i secondi per sdegno della nuova sceleratezza, combattevano bravissimamente . Ma che potevano in pugna sì disuguali, e con truppe il doppio numerose? Doppo due hore di pertinacissimo conflitto, non essendo il Forte in stato di ripararli, e gionto tardi il soccorso, doppo haver satra, e ricevura gran stragge, i Cartolici si ritirarono . Persistette però nel posto il Marchese della Bella, e con una picca alla mano, riverfando moltissimi degl'assalitori, circondato dalla piena di essi, non volendo (e l'haveria potuto commodamente) o cedere il luogo, ò rendersi prigionie, trasferì da diecenove ferite, tutto corrente di sangue cadendo moribondo sul posto, da cui giamai havea rimosso il piede, ne fù rolo solamente quando lo spirito indomito, e generoso battea sù le labra la ririrata .

Al Principe d'Avellino Camillo, Fratello del Marchese, il Capitano Afcanio Minutolo con la seguente lettera in diversa maniera scrisse .

DIs piacemì d'esser forzato di scrivere à V.E. nuove, che non siano di contento; nondimeno piace così à Dio, che io suo Servidore habbia ad avvisarla della morte del mio Signor Marchese della Bella, che seguì à 2. di Settembre ad otto hore di notte . Che stando noi col suo Terzo al soccorso di Bolduc, fummo comandati, che andassimo con tre mila Fanti, due da combattere, e mille per travagliare, à pigliar un Posto, dove s'andò assai felicemente, con ributtare il Nemico, pigliar il Posto, e fortificarci in quella notte molto bene per lo poco tempo, che s'ebbe; ma vedendo il Nemico, esser il perduto Posto di molta importanza, si risolvette nell'istesso punto accommetterlo, e l'accomise con cinque mila Fanti, à bandiere spiegate, e due mila Cavalieri scararmucciandosi forse un hora . E vedendo la Cavalleria dello Nemico, che non vi era la nostra, perchè dalla nostra parte non vi potea essere per l'acqua, buttò piede à terra buona parte della Cavalleria, accommettendo gagliardamente . Onde gli Alemanni piegarono, e l'Inimico entrò, & essendo entrato, i Nostri tutti piegarono, havendo il Signor Marchese in quel punto un archibugiata nel braccio, e potendosi ritirare, non volle, anzi fece testa con poche picche . Ma in breve vidde l'Inimico in maggior forza; non per questo volle mai rendersi, ma buttando le mani bravamente, alla fine cadde à terra con diecesette ferite, essendo cagione della sua morte una, che ne teneva in testa ; Allora, non ancor morto, fù preso dallo Nemico, e morì in Casa del Conte Maurizio, dandogli detto Conte da bere, e bevendo spirò . Lascio considera-

re a V. E. come noi altri meschini sue Creature siamo rimasti affittiti, e sconsolati, non consolandoci altro, (il che deve anco consolare V. E.) che la gloria, non che è morto, potendosi V. E. gloriare d'un tal Fratello, per la Fama, ch' ha lasciata in questi, e fuori di questi Stati del suo Valere. Poiché non vi è Persona, che lo nomini, e non se ne affigga. Questa mattina l'abbiamo recuperato, e l'ho lavato con le mie mani, e s'è imbalsamato, e già abbiamo chiamati tutti questi Signori dell'Esercito per farlo seppellire poidomani, che saranno 5. con quella riputazione, che meritano tali ossa, il che sarà in luogo di Deposito fino a tanto che V. E. mandará avviso, che l'inviamo, è pure che si lasci in questi Stati in qualche Villa, con farli fare un Sepolcro di marmi, e tutto ciò, che sarà necessario, e che V. E. comandará. L'Inventario già comincerà a farsi, con haverne cura Io il Signor Gioan Antonio Gambacorta, e il Signor Tomaso Caracciolo, assicurando V. E. che il tutto andrà puntualmente, riserbandomi appresso di scrivere più a lungo, e facendo con ciò fine, resto supplicandola a scernermi nel numero de suoi affezionati Servitori, con agurarle dal Cielo quiete, e conforto. Dal Campo il dì 3. di Settembre 1603.

Ascanio Minutolo.

Quattrocento Olandesi egli, e i suoi mandarono à dar nuova di quella Vittoria all'Inferno, ducento Cattolici vi perirono, restandovi ferito Carlo Spinello Capitano del Marchese. Ma la perdita del solo Caracciolo preponderava alla strage de Nemici. Il Conte Maurizio, non senza dispiacere dell'iniqua sorte di sì valoroso Avversario, fecelo adagiare sotto la propria sua tenda, impiegarvi tutta l'Arte i Medici più dotti, che potessero prolungare i periodi à quella Vita, che meritava, intrecciarsi con stami immortali. Poch' hore però sopravvisse, non si sà, se concedutoli un Sacerdote Cattolico, in mezzo un Campo di Calvinisti, al quale espiasse l'anima, e da cui ricevesse conforto nell'agonia. Benchè possa sperarsi che l'impetrasse l'assistenza della Divina Misericordia in quell'ultimo i lodevoli costumi della Vita menata da ottimo Cristiano, e Cattolico. Nè rimandò Maurizio, con onorate testimonianze di stima, il Cadavero alle prime richieste de' suoi Capitani, i quali sommamente addolorati, lavatolo con le lagrime, l'imbalsamarono, e prepararono nella Chiesa di San Domenico di Bolduc il Deposito, accompagnando l'Esequie con tutti i Capi delle Milizie il Vandeberg, che volle fosse sepolto con tutti gli honori soliti tributarli nell'esequie a' gran Capitani. *Mauritiani tandem loco positi sunt: at non sine ingenti clade suorum, quorum circiter quadringenti, atque ex ijs Centuriones uliquot periere. Ex Archiducis verò militibus cæsi fuere ducenti: quos inter, ipse Domitius Caracciolus Bella Marchio maluit, Hosti fortiter obfistendo, gloriosè occumbere, quam sese recipiendo, cum posset locum cedere. Dignus hoc etiam nomine, cui magnificum funus in Urbe Sylvaducensi fieret; Tribunus militum ad Divi Dominici Templum esserentibus ejus Cadaver ab Hoste remissum, atque undeviginti vulneribus insignitum: prosequentibus Aumalio Duce, Barlemonio Comite, ipsoque Copiarum Ducente Vandeburgo. Così a' 2. di Settembre 1603. rimase estinto quest' Uomo, il cui coraggio promettea ampia messe di Gloria Militare, quando fosse giunto à matura età, e in mezzo il corso delle sue generose azioni non l'havebbe rubato la Morte.*

*P. Gallus, civ.
l. 15.*

EMMANUELE CARAFA

DE' DUCHI DI NOCERA, BARONE
DI VALLELONGA.AZian. Var.
Digi. J. 12. c. 14.

E Timoteo celebre Capitano Ateniese, entrando una volta à far prova del suo valore ne' rinomati Giuochi Olimpici, hebbe à morir di contento, perche la Gioventù più fiorita di tutta la Grecia raccolta in quel Teatro, fissò gl'occhi in lui solo, come il più degno Oggetto di quei Spettacoli: posso immaginarmi, che Emmanuele Carafa, di cui prendo à scrivere, Figliuolo di Francesco Maria Duca di Nocera, ragionevolmente s'insuperbisse a' meritati applausi, che al suo ammirabil valore tributò il pieno Teatro avanti il Real Palazzo di Napoli, per quel generoso atto di bravura, e d'intrepidezza indelebile dalla memoria de' Concittadini, veramente degno di riferirsi, e più sotto l'accennarò. Avverossi in lui il detto *Fortes creantur Fortibus*, poichè dal valoroso Padre non degenerando nel coraggio, subito, che cinse la Spada, dedicossi alla Guerra. Capitano nel Terzo di Leonardo Moles lasciata la Patria nel 1639. imprese i primi segni del valore sù le mura di Salsaria acquistata per opera del Torrecuso. Mà schiuso in Catalogna il basilisco della Sedizione covato co'l fomento de' Galli, & infetto quasi tutto quel Nobile Principato dal maligno veleno, mentre nella general Commozione per gravanza d'alloggi la Terra ancora di Santa Colomba de Farnes mostrava di scuotersi violentemente di dosso il giogo dell'Obbedienza, s'affrettò co'l suo Terzo di Napolitani il Moles per reprimere i suscitati tumulti. De' Catalani però (che volevano cò le sparse scintille alimentare gl'inizii del torbido fuoco, & impegnar gl'altri luoghi nell'aggiungervi paglia, con indurli alla medesima colpa) unitisi quattromila incontrarono tra il Rio d'Arena, e las Mallorquinas le prime Squadre del Moles condotte dal suo Sargente Maggiore. Al numero de' Nemici fece fronte l'intrepidezza de' Regij, e'l Carafa con una Manica di Moschettieri accorso in tempo, fu cagione, che si ritirassero, dell'insulto pentiti.

Passato in Rossiglione, dove governava l'Armi Spagnuole il Marchese Geri d'Atena, Generale dell'Artiglieria dell'Esercito d'Alfania, quando queste si portarono à Perpignano, il Carafa tra' primi Capitani, che l'attaccarono, riportò ferita la gamba. Indi venuto in Agà alle Frontiere d'Aragona sotto gl'occhi del Vicerè Duca di Nocera suo Padre, si diede quelle mostre di prudente coraggio, che autenticarono da quali vene avesse ereditato il sangue. Si che remunerato nel 1642. co'l posto di Capitan di Cavalli, stimolato dal nuovo onore à renderli degno di maggior premio, nella Campagna attorno Lerida, acquisto di Monfon, nella rotta dell'Orcas de Lerida, essendo de' primi ad attaccar la Zuffa, nella presa di Balaguer, Ager, & altre Piazze, in quanti incontri variò la fortuna dell'armi, non la fermezza del

Cuo-



All' Illustriss. & Eccellentiss. Sig. e Pad. Colendiss.

IL GENERALE SIGNOR

D. MARINO CARAFA DE' DUCHI DI MADALONI

Sargente Generale di Battaglia, Vicario Generale
de' Presidj di Toscana, &c.

SOL, che V. E. inchini il guardo alla soggetta Campagna di Portolongone, rievandosi quei velligi di consumato valore, che vi stampò il bravo, il valente D. Emanuele Carafa, nel celebre assedio di costella Piazza di Longone, che sotto il Generalizio bastone del Serenissimo Don Gio: Aultria depole il vano titolo d'inespugnabile. Fra tanti Cavalieri della bellicosa famiglia Carafa, che sangue, e sudori abbondanti contribuirono à quell' Impresa, D. Emanuele singolarmente ammirotti; Ma non fu il primo, o l'ultimo de' suoi fatti, de' quali molti dall'Autore si adunarono con fatica, moltissimi han delusa ogni più esatta diligenza; se la modestia di V. E. non cagionerà lo stesso dispendio alla Fama, haurà ella assai, che pubblicare dell'Eroiche sue gesta, delle quali fanno abbondanti testimonianze la Sicilia, la Catalogna, & ora coteste gelose Fortezze, che sotto l'ombra del di lei nome, e premunite di nuove difese, non han temuto in queste Campagne i minacciati assedi nemici, perchè ne rendono formidabili le bandiere Austriache la coistenza delle milizie Spagnuole, e l'valore de' Comandanti Napolitani. Se poi mette l'occhio nella lunga serie de' celebri Personaggi, c'han dilte per tutta Europa il grido della Casa Carafa, de' Conti, e Duchì di Madaloni, troverà alle proprie gesta somigliantissimi paralleli D. Antonio detto Malizia, che alla Regina Giovanna Seconda, persuase l'addoazione d'Alfonso V. d'Aragona, che venuto poi all'assedio di questa Dominante, D. Antonio ve l'introdusse per i sotterranei Acquedotti, e'l primo sù le mura espose all'ossequio della Sirena lo stendardo delle Fauste Aragoneli. D. Diomede suo figliuolo primo Conte di Madaloni, per undeci anni seminati più allori vittoriosi nelle campagne di Spagna, e d'Africa, in Napoli ne ripeté la Corona. Primo Ministro, Generale dell'Armì di Ferdinando, cui mantene il Cuore in petto, e la Corona in Capo nella Congiura de' Baroni del Regno, nello scacciamento de' Turchi da Manfredonia, conservando nel suo grand'animo la divozione alla Spagna sì profondamente impresa, che per la divisione accordata di queste Provincie, rimasti gli Stati del Conte sotto il Dominio Francese, ricusò con altri onori l'offerta dell'ordine di S. Michele, fattagli dal Rè di Francia, replicandogli, che la disgrazia privandolo de' Patrimoni, ne tendeva al proprio Monarca più colpicua la fedeltà. Comprovò le generose protette del magnanimo Genitore il Conte di Cerrato con altri Fratelli nell'Impresa di Bologna sotto D. Raimondo di Carona, perdendo la vita nella battaglia di Ravenna, Capitano d'una Compagnia di Lancie Napolitane, levata à sue spese, seguendo l'esempio, e la Carica D. Diomede III. Conte di Madaloni nella Guerra di Siena. Confessano l'Istoria esser stata la Casa di Madaloni à tutto il Mondo singolarissimo Esemplar di coistenza nella guerra mossa da Paolo IV. all'Imperadore Carlo V. anteposando l'accennato D. Diomede la incera fede d'onorato Vassallo, non solo à grand'interessi di Stato, offertigli dal Zio Pontefice, ma alle ragioni del sangue, potendosi difficilmente decidere, se più manifeste dimostrazioni di fedeltà inlessibile facesse la Casa Carafa di Madaloni, quando per essa all'ombra dello Scettro Spagnuolo posò il Capo questo Regno; ò quando insidiato dall'armi altrui, per essa, nella volontaria fuggezzione al medesimo piissimo Dominio si mantenne. Né punto minor confidenza ne mostrò la Real Corona di Castiglia, mettendole in pugno bastoni Generalizj in D. Marzio Carafa Duca di Madaloni, Generale della Cavalleria in Milano; appoggiata la speranza di tuttarle nelle Civili commozioni la forte fruttante del Regno al braccio risoluto di D. Diomede Duca di Madaloni Padre di V. E. che al servizio del nostro Rè, significò lo stato, le fortune, la spada, e l' sangue, ove succorrendo di viveri, ove accrescendo di soldatesche il Regio partito, fino à dovergli in gran parte il sereno spuntato da quei torbidi perigliosi. Quanto splende ancora di generalità, di zelo verso il Real servizio nella persona dell' Eccell. Signor Duca di Madaloni D. Marzio fratello di V. E. chiamarebbe la pena à gloriose fatiche. Ma dovendosi più d'un' Onore ad encomiar tanti Achilli, de' quali lunga sarà anche la sola rimembranza de' Nomi; Gradirà V. E. Si come nella supplica, il Ritratto di questo Eroe Carafesco, e mi consueti la gloria di sottoscrivermi.

Di V. E.

Napoli 30. Maggio 1693.

Miliss. & Offeqnioss. Servid.
Dom. Aur. Parrino.

Cuore, godè trovar la cote, dove affilare, e rendere illustre il suo ferro, gloriandosi d'una cicatrice in faccia (il più autentico foglio ove scrive i suoi Manifesti la Virtù) lasciatali da una punta di picca nell'asfalto di Lerida. Tutte meriterebbero, e lode particolare, e distinto ragguaglio le fazzioni, che l'acquistarono l'ammirazione da Nemici, e la stima da Comandanti. Quella però de' 1. di Giugno 1645. li meritò vanto particolare nel passo del Segre tentato dal Côte d'Arcourt, cōtrastatoli da Andrea Canelmo, e Francesco Tuttavilla, guidando Emmanuele le Corazze da Capitano della Guardia del Câtelmo Vicerè di Catalogna.

Il Fatto in altra occasione si racconta: qui non voglio tacere, che avendo i Francesi attaccate prima le Corazze Napolitane, alla fronte delle quali era Emmanuele, vi trovarono sì costante la resistenza, che se non li mancava soccorso, non si saria perduta la Vittoria, che costò cara a' Francesi, presto venutosi ad arma bianca. Gli Officiali quasi tutti rimasero ò morti, ò feriti, ò prigionieri, e trà questi il Carafa, che riscattatosi quasi doppo venti mesi di prigionia, tornato in Spagna, vando il Terzo di Napolitani fìsso dell'Armata Reale, di quel Reggimento di Fanteria fù egli dichiarato Maestro di Campo. Pervenuto à Madrid l'avviso de' Tumulti popolari di Napoli, mentre ancora teneano in apprensione la Corte le novità di Sicilia, con l'impegno di Portogallo, e Catalogna, che havean da soffrire nelle viscere del Paese i Nemici della Corona, accrescendosi dalla Fama il pericolo della perdita di quel Regno, parve à S.M. inviarvi il Serenissimo D. Giovanni suo Figliuolo, acciò i Napolitani ò accettassero l'indulto della Clemenza, ò soggiacessero al rigore della vèdetta. Sopra quarantacinque Vascelli d'alto bordo con buon nervo di Soldatesca, Spagnuola, Borgognona, Val-lona, & Italiana comparve D. Giovanni à vista di Napoli il primo giorno d'Ottobre 1647. nè potèdosi indurre il Popolo à lasciar tutte l'armi, come in ossequio del Prencipe ne havea deposta una parte, cominciòsi à bombardar la Città da Castelli, e da Galeoni; donde calati scimila Fanti, e tra essi Emmanuele co'l suo Terzo, uniti alla Milizia Presidiana, si spinsero animosi all'asfalto, sicuri della conquista, e di trovar ne' Popoli Popolari ò nulla, ò pochissima resistenza à fronte di Veterani. Mà sperimentata, non così vile la plebe come era stata descritta, anzi inasprita vie più la guerra, seguì con quella fortuna, che terminò finalmente à gloria di Sua Altezza, sodisfazione del Rè, e felicità del Popolo.

Mentre però tra l'incertezza del fine ondeggiavano le speranze, e i consigli, venuta nel Golfo di Napoli l'Armata Francese di vent'otto Vascelli, Emmanuel co'l suo Terzo rimontò sù le Navi, imbarcandovisi con la Soldatesca Spagnuola molte Compagnie di Popolo Civile al numero di mille, e cinquecento, e andavano con tanta prontezza, che havendo il Vicerè voluto darli un Zecchino per uno, fù dalla maggior parte ricusato. E poiche per guarnir le Navi fù necessario servirli di quelle Milizie pagate, co' quali nell'atto del cimento si ammaestrassero, e sostenessero le volontarie, ne rimanevano prive le barricate, che possedute dal Popolo dividevano le Contrade obbedienti, e fedeli, si assunse la Nobiltà questo peso. Onde si fece una Nota di ducento Cavalieri, tra quali molti Titolati, che con li loro amici, e servidori andarono alla difesa delle trinciere in luogo de' Spagnuoli, accudendo con vigilanza incredibile giorno, e notte ogn'uno, come semplice Soldato benchè fosse nel cuore del Verno.

Nel

Qual. 3. p. lib. 8.

Qual. 4. lib. 7.

Qual. cit.

Gual. sic. Nel racconto della battaglia Navale, in cui, come si è detto, il Carafa intervenne, par, che più d'ogn'altro il Conte Gualdo dia al teggno del vero. In tal mentre l'Armata di Spagna, per dar soccorso à Castell' à mare, s'era tirata al mare à guadagnare il beneficio del Vento. Comparsa in vista della Francese, non ostante, che l'Ammiraglio, e Vice-ammiraglio non si trovassero seguitati, che da altri cinque Galeoni, e da un Brulotto, restati gli altri sottovento; con meravigliosa bravura si spiccò avanti all'attacco della Francese, che sollecitamente si andò à metter nel mezzo de' li sette Galeoni, e del restante della flotta Spagnuola. E dopo haver combattuto fino al tardi del medesimo giorno col cannone, e col moschetto, senza mai venire all'abordo, li Legni di Spagna non potendo esser soccorsi dal rimanente della loro Armata per causa del vento, che tolse loro di mano la vittoria, s'incamminarono verso quella; terminandosi in tal modo quel fatto: che se vi fusse stata tutta l'Armata di Spagna, poteva riuscir più insaufo alli Francesi. I quali senza haver da questa loro spedizione raccolto altro indiciassette giorni, che vi si trattennero, che d'haver sbarcato un poco di polvere à Napoli, e infusi di speranze quei Popoli, se ne ritornò l'Armata ne' mari di Provenza.

Disipato dunque quel funesto turbine di guerre civili, che quasi ad affogarvi la deliziosa Sirena, aveva agitato in terra un rempestoso golfo di sangue, e'l Carafa vi contribuì ancora del suo, ricevuta una moschettata al ginocchio nel difender la Porta dello Spirito Santo; già che in Napoli pacificata, e quieta, si tratteneano tante soldatesche oziose, stimavasi, che il Vicerè, richiestone dal Marchese Stampa, venuto perciò in nome del Caracena, ne inviasse una parte à Milano. L'Ognatte, sospese la mossa, non volendo restar inerme, ove la Plebe ancor pareva armata de' suoi sospetti; nè ordinar nuove levate, per non insospettirla viè più, quasi pretendesse snervarla, col diminuir la, mandandola à tinger le spade Francesi, e ricevere da' suoi Nemici il castigo della colpa primiera. Mà con la nuova dell'assedio di Cremona, pervenute più vive istanze del Caracena, il Duca di Sefano, Emmanuel Carafa, e'l Principe di Montefarchio (benche questo, infermarsi nell'Isola di Procida, non proseguisse il viaggio) fra gli altri co' loro Terzi furono inviati à Milano: si che ingrossato l'Esercito Spagnuolo soccorresse Cremona superando le nemiche trinciere. Di là tornò à Napoli il Carafa richiamatovi dal Vicerè Conte d'Ognatte, che, qual' era sagacissimo in ispiar gli andamèti de' Popoli, & attentissimo in sapere quanto contro la Corona Reale si machinasse da gli Emoli fuori del Regno; havendo penetrato per mezzo delle molte spie, (che con familiare prodigio, senza allontanarlo dal gabinetto, replicano il Principe in molte Corti) come coloro a' quali il timore della severità del Conte, aveva dalla Patria cacciato, rei principali della sollevazione, non desistevano in Roma dal prorip le orecchie dell'Ambasciador Fontanè, che istigato altresì da Tobia Pallavicino, & altri Capi, che a' Popoli d'Abruzzo faceano tener ancor l'armi in mano, indusse la Corte di Parigi, e'l Cardinal Mazarino primo Ministro ad inviare ne' mari di Napoli l'Armata de' Vascelli, e Galere, per vedere se al fuoco delle bombarde Francesi si riaccendessero in quel Regno della Civil guerra passata le non estinte scintille. Sotto il Principe Tomaso di Savoia venne dunque l'Armata à Salerno; mà, e per la difesa di Francesco Caraccio-

lo Duca di Martina, e per il soccorso, che sotto il Maestro di Cáo Generale D. Dionisio di Gufman si avvicinava da Napoli, covenédo al Savoja toglierfene in fretta, di nuovo à quei scogli ruppero i disegni nemici.

Contuttociò da Portolongone occupato nel 1646. i Francesi à tutto il mare d'Italia si eran fatti tremendi. Incaricatone perciò il riacquisto à D. Giovanni, dalla Sicilia in cui sostenea le veci del Padre, con molei di quella generosissima Nobiltà venuto à Gaeta, & ivi trovato co' preparamenti fatti in Napoli il Vicerè Conte d'Ognatte, a' 35. di Maggio 1650. sciolse verso l'Elba con 33. Navi da guerra, e 20. Galere, e in pochi giorni à vista di Portolongone fù con tutta l'Armata. Formò questa Piazza quasi Corona ad un Capo, o Promontorio, che à guisa di Penisola si bagna tutto nel mare. Sarebbe di perfetta figura Pétagonale, se uno degl'angoli fosse à gl'altri Equilatero. Quàdo l'occnparono i Francesi era assai male munita, e con soli sessanta Spagnuoli di guarnigione. Mà conosciuta dalla Corte di Francia l'importanza del posto, vi mandò Monsù di Novigliac Capitano di sperimentata bravura, risolutissimo di perder la vita pria di lasciar quello scoglio, ch'era il Trono al predominio del mar Tirreno. Questo agl'antichi baloardi, e strade coperta, aggiunse Tenaglie, e Piatteforme, chiudendo le porte con valide Mezze lune; ne solo da quella parte ove da scogli, e dirupi è sostenuta la Piazza, mà dall'altra, ove sono le strade più facili, scavate vastissime, e profundissime fosse (alle quali per salire bisognava scendere in precipizj, che con l'altezza spaventavano l'occhio), l'havea cangiata in Fortezza Reale, e comandando à un Presidio di mille, e cinquecento Fanti gente scelta, e veterana, provveduto abundantissimamente d'artiglierie, viverie, monizioni, rese la Piazza inespugnabile.

Messo piede su l'Isola, D. Giovanni, e l'Ognate in certe Valli per se, e le truppe spagnuole stabilirono l'alloggio. Sul dorso della Montagna due Reggimenti Tedeschi à destra sotto Ercole Maria Visconte, e Ferdinando Cusani; à sinistra si acquantierarono gl'Italiani, cioè due Terzi di Lombardi comandati da Francesco Arcèsi, e Marchese Tassi, e tre di Napolitani, de' quali eran Maestri di Campo Emmanuele Carafa, Gio: Battista Orsino, Prospero Tuttavilla nipote di Fràcesco Duca di San Germano. Dietro uu masso più alla Fortezza vicino accostatisi gl'Italiani, e impadronitisi d'un Forte, indi con otto cannoni, e due trabocchi saltavano opportunamente la Piazza. I Tedeschi condotta l'artiglieria sopra il secondo masso più lontano, anco di là bersagliavano le Opere esteriori; e i Spagnuoli punti da generosa emolazione, rampicandosi per le scoscese della montagna, vi creffero nella sommità una formidabile batteria. Ogni passo d'avanzo non che acquisto di Mezze lune, ò Fortini costò profusione di sangue; poiche, e per l'odio ingenito delle Nazioni, e per il prorito della gloria, i Francesi, e gl'Austriaci pugnavano da disperati.

Restava congiunta con palafitta alla Fortezza una Mezza luna assai grande, e da se stessa fortissima, e di numerofo presidio guarnita, e come ultimo Palladio di sicurezza, difesa da imminente Tenaglia, pria di venire all'abbordo della Mezza luna, necessaria d'occuparsi. I Spagnuoli attaccatala con grand'ardore due volte; la prima l'acquistarono, e perdettero; la seconda ne men la presero. I Lombardi, e Napolitani dell'Arcèsi, e del Catafa l'investirono con bizzarria, e se ne ritirarono

Aruson, lib. 18.

Idem ibid.

rono senza effetto, finalmente Prospero Tuttavilla chiesta per se l'espugnazione della Tenaglia, vi si portò di mezzo giorno col suo Terzo di Napolitani, assalendo la *Fatale Tenaglia* con tanta risoluzione, che, dopo horrible, e lungo combattimento se ne fece padrone: *con stupore, e orrologio de' Francesi, meraviglia s'è sdegno de' Spagnuoli*, che à lui solo fosse felicemente riuscita un'intrapresa tentata in vano da tutto l'Esercito.

Mà da un gran pericolo superato, ne nasceva un maggiore, e conobbe D. Giovanni, altra essere in disegno, altrà in essere Portolongone. Quasi tutte le esterne Fortificazioni occupate, quella forte Trincerata fra la Tenaglia, e la Mezza luna, detta l'Opera Incoronata, donde erano di continuo bersagliati gli alloggiamenti, pareva una fabbrica di pietre calamite, che il genio dell'Austriaco ferro rapivano. I Lombardi del Conte Aresi bravamente investirla, penetrarono sù l'argine, alzando un riparo sù l'Angolo sinistro; negl'altri però i Francesi in varie truppe divisi, eran pronti à difendersi. Emmanuele con l'occhio attento à tutte l'occasioni di segnalarsi, per tentarne l'acquisto nella notte, ducento Fanti trascelse, e à quel picciol drappello disse con voce intrepida, e confidente: *che havendoli eletti per compagni di sua fortuna, e ministri di sua Vittoria, non pensassero dove, e contro tbi, mà à quale Impresa doveano impiegare il solito valore. Nemici altre volte battuti aspettare il lor ferro in un angolo di Fortezza destinato in premio alla loro Virtù, haverne i Lombardi occupata una punta, qual vergogna se i Napolitani non ne superassero l'altra? non poter bramarvi Teatro più degno, che in presenza d'un Principe, à vista d'un'Esercito, e per dir così, sù gl'occhi della Patria, mostrare al Mondo, che possa concepirsi d'una Milizia, che non confida nel numero, mà nel coraggio. assicurarli, se per qualunque resistenza ritrassero il piè dall'attacco, quella morte, che fuggirebbero da' Nemici, incontrariano nella sua spada. Quanto à lui, se in quell'assalto terminasse i periodi del vivere, lasciassero ivi il suo corpo, desiderando nel posto assalito, d'al Paradiso la palma, d'al Cadavere la sepoltura. Investissero ferocemente il Forte, destinandosi à gl'ultimi conquistatori di quell'Opera Incoronata impor la Corona all'Impresa, e fine all'assedio.*

Aruson, lib. 18.

Come riuscisse sanguinoso, costante, benchè infelice l'assalto, odiato dall'Istorico: Quando ecco Emmanuele Carafa emulo della gloria de' Milanesi, e desideroso, che i suoi Napolitani ancor ne fossero à parte, fatto un globbo di duecento Fanti sceltissimi, portossi la notte appresso all'attacco di quell'Opera per discacciarne affatto i Francesi. Mà trovato vici vicino, venne ricevuto con sì horribil tempesta di moschettate, e di fuochi artificati, che li tolsero di primo lancio ogni speranza di bene alcuno. Pure non atterrito da tantà stragge de' suoi, si spinse avanti per sormontare sù l'argine, mà i Francesi con la tardanza d'un giorno recuperata la nativa ferocia, e bramosi insieme di ricuperare l'onore perduto nella passata sazzione, vi si portarono con tanto valore, che trucidati quanti ne capitavano loro alle mani, e caricati gl'altri di pece bollente, di sede accese, e di pignate, e bombe di fuoco, gli costrinsero, mal grado loro, alla ritirata. Così fiera stragge, e l'estrema difficoltà dell'Opera con la temerità di quella Condotta riteneva fra gl'argini dell'irresoluzione i Napolitani. Mà dall'altra parte la vergogna di così sfortunata impresa, e l'emolazion della gloria de' Milanesi aggonse tanta esca al fuoco del desiderio della vendetta, che si portarono nuovamente à quell'infruttuoso attacco, donde sfianchi, feriti, e consumati tornarono ancora

alle proprie tende, degni però anche nella disgrazia, di qualche lode per l'animo invitto, che dimostrarono in così pericoloso cimento.

Doppo l'acquisto di quella Piazza tornò Emmanuele in Napoli, dove succeduto all'Ognatte il Côte di Castriglio, fù fatto Tenente Generale della Cavalleria sotto il Principe d'Avellino Generale di essa, quando contro il Duca di Ghisa venuto nuovamente con l'Armata, si spinse la Nobiltà, e la Milizia da Napoli, costringendolo ad abandonar Castellà a mare, e ritornarsi in Francia. I principj del Gennaio 1658. furono felicitati dalle lettere di S. M. con le quali dava parte al Vicerè Conte di Castriglio, e per esso al Regno di Napoli, come a' 18. di Novembre passato la Regina havea dato alla luce il Principe delle Spagne Prospero Felice. Onde il Vicerè, la Città, il Regno, quell'aviso di consolazione à due Mondi solennizzarono con pòpe di sì Reale Magnificenza, che per comun sentimento non se ne son celebrate maggiori, e ne v'è un Libro à parte compilato dall'eruditissimo Gio: Battista Cacace, publico Professor di Rettorica nella Sapienza di Napoli. In Giostre, Tornei, Quadriglie, & altre molte dimostrazioni d'ossequio verso il nato Principe, che esibì la Nobiltà Napolitana sì destra, sì bizzarra, sì briosa nell'armeggiare, e Cavalcare, che appena altra Nazione la pareggia, Emmanuele fè di se gentilissime mostre, mà particolarmente nel gran Giuoco de'Toti avati il Real Palazzo, meritò di quanti leggeranno il fatto, l'ammirazione, e l'applauso.

L'accennai nel principio della sua Vita, & hora più disteso tel rappresento. Tra Cavalieri, e Dame sedeva il Vicerè sotto ricco Dossello in mezzo al Teatro, in cui davasi al popolo il Trattenimento de' Tori, tante volte funesto, e sempre ambito da occhi, che fuori del proprio rischio mirano con diletto l'altui pericolo. Il Carafa offertosi al tragico giuoco, cavalcando superbo ginetto, con ventiquattro staffieri di ricca livrea passeggiato il Campo, non stimò degno di sue ferite il primo, che restò scherzo de' pusillanimi. Mà sottentrato il secondo de' più fieri, che generino gl'appennini d'Apruzzo, irritato da una selva di quadrelle pendenteli dal punto dorso, non solo istizzito, mà divenuto un demonio, calpestando, & abbattendo i Cacciatori, si era fatto sì formidabile, che à niuno dava cuore, ne pur mirarlo da lungi. Solo Emmanuele intrepido nella trepidazione di tutti, messo in resta la lancia, attendeva il Toro, che flagellandosi i fianchi, e sbuffando schiume dalle narici, contro di lui prese à tutta carriera le mosse.

La ferocia della bestia, l'evidenza del pericolo, la difficoltà del soccorso, tutta l'adunanza del Teatro tenca tra il timore, e l'espertazione nè sospesa. Il Vicerè pentitosi d'haver dato licenza ad Emmanuele, ne potendo più rivocharla, stava con ansia del cimento. Egli però con l'aria medema del volto, con che nelle battaglie soleva mirar in faccia la Morte, aspettò fermo il Toro, che à capo basso correndo, l'assaltò con impeto grande, e diè di fronte alla punta, che il Carafa impavido li avvennò. Mà il Cavallo non avezzo à simile incontro, si adombrò, impennossi, e quantunque spronato, battendo, e ribattendo le sue orme medesime, in vece di spingerli avanti, ò cedere il fianco, rinculò, sì che il Toro investendolo, ficcolli al ventre le corna, e ce lo squarciò con larga ferita; alla vista del cui sangue per natural istinto più inferocendosi il Toro, trattosi à dietro, spinse al secondo assalto. Allora Em-

manuele impegnato fin da quando il Toro lo toccò, quasi sfidandolo a duello, gittata la lancia, e sfodrato lo stocco, accoppiando alla forza del braccio l'ingegno dell'arte, percosse il Toro in quella parte del collo, che chiamano cervicone, essendo sì aggiustato, e penetrante il colpo, che la fiera sfordita, perdendo tutto lo spirito chinò il capo, cadde su le ginocchia, & humiliossi al Vincitore; il quale frà gl'applausi del Teatro, che girò su l'istesso Cavallo piovente sangue, fermatosi avanti il Palco del Vicerè, li s'inchinò, e fu da lui accolto con tenerezza, e giubilo uguale al pensiero, che ne hebbe, quando vidde messa in spaventoso equilibrio la di lui Vita.

Da quel giuichevole esercizio destati in lui i spiriti della Virtù militare, con un altro Terzo di Fanteria Napolitana offertoli dal Vicerè Conte di Peñaranda nel 1660. passò in Ispagna, e in Portogallo, che spezzato il freno dell'obedienza a Filippo IV. Rè di Castiglia, haveasi eletto, & acclamato Rè D. Giovanni Duca di Braganza. Lunga, & atroce fu quella guerra, che assorbì grand'oro, e gran sangue. I numerosi Eserciti inviati dal Rè Filippo, sortirono per lo più fini disgraziati: tanti Capitani famosi trovarono in quelle Terre, o la pietra al sepolcro, o l'inciampo alla Gloria. Non mancò qualche alloro al Carafa, nell'acquisto di Grumetia l'investì col suo Terzo, e su la contrascarpa alloggiò con tal ostentazione di bizzarria, che quasi nel medesimo muoversi la guadagnò. Comandando poi il Marchese di Caracena, all'Esercito di dodeci mila Fanti, settemila cinquecento Cavalli, il Principe Alessandro di Parma alla Cavalleria straniera, Fabrizio de' Rossi, Antonio Guindazzo, il Duca di Canzano, l'Origlia, Maestri di Campo, Emmanuel Carafa dichiarato General di battaglia, con altri Cavalieri principalissimi nell'occorrenti fazzioni si segnarono. Il Caracena doppio haver saccheggiata Borba, a gl'8. di Giugno 1665. si accostò a Villaviziosa. Destinato al terzo attacco il Duca di Canzano Andrea Coppola, questo col suo Terzo di Napolitani, al coperto delle Case della Città, si approcciò alla muraglia del Castello; lavorando una mina, alla quale non datosi subito fuoco, per non essere i Spagnuoli pronti all'affalto, gl'assediatì l'incontrarono, e la refero inutile. Unitosi a tentarne il soccorso l'Esercito Portoghese di undeci mila Fanti, cinque mila Cavalli, e venti cannoni, in sito vantaggioso si schierò in battaglia.

Sloggiò allora il Catacena, & havendo dovuto lasciar negl'attacchi parte delle truppe, mise a' 18. di Giugno in Campo la Soldatesca minor nel numero, languida per la fame, estenuata da patimenti. Col solito coraggio però si mossero le Fanterie di Spagna, dovendo superare un fosso, e sfilare a tre squadroni per volta nell'attaccare i Portoghesi, che nel sito vantaggioso l'aspettavano a piede fermo, e per la risoluta impressione vacillarono non una volta, ma bersagliati dall'artiglieria, sopraffatti dal numero i Castigliani, cederono alla Fortuna.

Il Principe di Parma erede del Nome, del sangue, e del valore del Grande Alessandro già Governadore di Fiandra, nulla mancò al debito del proprio Officio. Postosi alla testa delle Truppe, benché tutto disarmato, con la spada alla mano, scagliossi sopra i Nemici, che non sostenendo l'empito si voltarono in fuga, & accorrevi il Generale Conte di Schomberg per rimmetterli, il Principe, che lo conobbe, li diede co-

una

Qual. Nish. di
Lepold. p. 2. l. 6.

Qual. ris.

una piena sfoccata nel petto, e se non haveſſe trovato l'impedimento della Corazza naſcoſta ſotto la Velata, in cui ſi ruppe il brando, l'hauria ſbalzato di ſella all' inferno. Ripreſa altra ſpada, e raddoppiato lo ſpirito, quando erano sì poche le forze delle ſue milizie, sbaragliò trè volte la Cavalleria Portoghheſe, gionſe ſino al Cannone, e fù preſſo ad inchiodarlo. Fabrizio de Roſſi diſfatte due Squadroni Nemici, e per codardia de Svizzeri non potendo urtar nel Corpo della battaglia, ſalvò in gran parte la Fante-ria. Aleſandro, ucciſo ſotto il Cavallo, ſempre rivolta la faccia, dove più ardeva la Pugna, da huom forte ſi ritirò. Emmanuele Carraſa per mezzo l'armi nemiche, tra le tempeſte del fuoco, al grandinar delle palle, parve sì avido della morte, che potendo appartarſi, finalmente l'incontrò; poiche gittato à terra ſemivivo, e carico di ferite, conoſciuto da una Compagnia di Fanti, che riſtrettati in un globo ſi ritirava à Grumena, fù preſo ſù le braccia, bagnandolo i ſoldati di lagrime; e fra poche hore ſpirò, degno di più lunga Vita, e di miglior ſorte; ſe al Valore de Caſtigliani haveſſe corriſpoſto, ò l'aura della fortuna, ò l'unione de Comandanti. Fù di alta ſtatura, d'animo eccelſo, d'imperterrito coraggio, pratico di più lingue, verſato in più ſcienze, pronto nò meno à coglier palme in campo, che lauri in Parnaſſo, gentile ſopra il vanto della Patria, e valoroſo quanto poſſa deſiderarſi da Eroica Fortezza, la quale, à dir così, ſeco crebbe, e ſino all'ultimo caſo l'accompagnò.

Poco più che fanciullo viaggiando col Padre per Francia, allora del Rè Cattolico dichiarata nemica, e perciò incogniti ſenz'altri ſeco, oltre un ſervo, queſto in un Oſteria di Lione attaccata briga con l'Oſte, e ſoperchiato da molti, riducevaſi à mal partito. Accorſe Emmanuele alla diſeſa del Servo, e portando in punta del ſuo ſpadino il caſtigo de' numeroſi aggreſſori, ſotto gl'occhi del Padre, a' principali inſolenti ſe mordere ſpirando il terreno. Chiamati dal rumore vennero i bargelli del Magiſtrato, che meſſi in carcere padre, e figlio, condannò entrambi alle forche. Il ſolo ſcopriſi baſtava al Duca di Nocera per evitar la morte, e l'infamia; mà il declinar queſta Scilla era un precipitar in Cariddi; poiche il darſi à conoſcere un Miniſtro di sì gran Rè, pellegrino, ſenza paſſaporto in Paèſe Nemico, potea nella Corte Cattolica ſpargere qualche tintura di ſoſpizione ſul candore della propria fedeltà, eleſſe perciò la morte, dalla quale non erano, ſe non pochi hore, lontani. O dura ſorte de' Nobili, allora Emmanuele ſfogò, coſtretti ad incontrare l'infamia dove la ſuggono, à laſciar ſoſpeſo l'Honore à un patibolo per non denigrare la Fedeltà ſi haveſſe à morir per un Dio, baciareſſimo il laccio, che c'intrecciarebbe Corona di Martire. Se ſi haveſſe à dar il ſangue in ſervigio del noſtro Monarca, ne ſpremerei dalle vene l'ultima ſilla. Mà che giova à un Rè di Spagna l'ignominia de' ſuoi Vaſſalli? appendere à un legno infame la riputazione, e la vita, ſia baſſo penſier di Plebeo, cui il vivere non importa più, che vivere; il Duca di Nocera, la cui Vita è degna di ſtami eterni, doppo tanti chiari teſtimonii di Fedeltà, non deve temere nè ombra alla Fama, nè taccia alla Fede. Che dico più? ò Io morirò per le mie mani; un Capitano sì glorioſo, un sì caro Padre per quelle di vil Carneſce non morirà. Indotto dalle ragioni del giovinetto figlio il Duca (come per ſimil ſuccelſo haveva fatto in Germania) ſcopri la ſua condizione, e giontone all'orecchie del Rè Criſtianiſſimo l'aviſo, non ſolo furono riſaſciati liberi, mà

honori grandi riceverono in quella Corte.

Così ad Emmanuele Carafa il vigor del braccio li ottenne poi dalle soldatesche il soprano di *Valiente*; come la Virtù dell'Animo li meritò la lode di letterato. Dal fratello Duca di Nocera costituito Procuratore nella Causa del defonto Duca Viceré d'Aragona lor padre, non hebbe riposo la sua Pietà, fin che non ne fu la Memoria giuridicamente assoluta, e dichiarata l'inalterabile Fedeltà. Della cui sentenza, che al proprio luogo riporto, queste parole qui no-
 10. *Visto Mandato, seu substitutione in Processu inserta per D. Emmanuelem Carafa, Capitaneum, vulgò, de Coraças, in favorem prædicti D. Petri Portureri, & Ioannis Lopez Causidici, & Agentis in dicto S.S.R. Consilio, & cuiuslibet eorum in solidum concessio, veluti Procuratorem dicti Illustris D. Francisci Maria Carafa de Neapoli illius Fratris, Ducis de Nocera, & Comitis de Soriano, filii legitimi, & naturalis, ac hæredis universalis beneficio Legis, & Inventarii omnium bonorum qua fuerunt dicti D. Francisci Maria Carafa sui Patris Ducis de Nocera defuncti, constitutum per dictum Ducem de Nocera, Comitem de Soriano, virtute cuiusdam Instrumenti, ut in dicta substitutione asseritur, supradicto Capitaneo D. Emmanuel Carafa, &c.*

Del Signor Domenico Andrea de Milo.

Sorto già dal Natio lucente Tago
 Era d'Iberia il Sole,
 Per arricchir di nuova luce il Mondo:
 Dal suo letto profondo
 Uscito il Regal Fiume alte Carole
 Intrecciar si mirò ridente, e vago;
 Ed à sì bella Immago
 Fisse le luci, in mezzo à gorgi aurati
 Offrir sù Cetra d'oro Inni beati.
 Sebeto ancor, che dall'amica Riva
 I PROSPERI baleni
 Vide sul patrio Ciel strisciar d'intorno,
 Di rose il crine adorno,
 I suoi rai salutò lieti, e teneri,
 E destò l'Arpe à melodia più viva.
 Già fin nel Polo arriva
 Mole d'Archì, e Colossi, e rende il Piombo
 Per le bocche de' Bronzi alto rimbombo.
 Già viene à calpestar la patria arena,
 Materia à lieto gioco,
 De Campi di Lucania il Toro irfuto:
 Già con ardir non muto
 Passeggia il Campo, e del più torvo foco
 Mostra ogni luce inebriata, e piena.

Mugge, tuona, balena;
E mentre sparge in Ciel col piè la sabbia,
Và delle corna ad isfogar la rabbia.
Allora Emmanuel, cui bolle il petto
Di marzial calore,
Sù destrier generoso appare armato.
Dal Cimiero dorato,
Ch'umido è già di nobile sudore;
Di piume ondeggia al Ciel fascio ristretto.
Dal fianco il ferro eletto
Gli cade, e con la man che l'Asta afferra
Disfida il Mostro à risoluta guerra.
Fermasi il crudo Tauro, e della fronte
(Mentre dagl'occhi spira
Rabbia, e velen) l'arme lunate abbassa:
Poi corrè sì, che lascia
Il Ciel di polve ombroso, e và con ira
Per istampar col corno oltraggi, & onte.
Qual scoglio alpestre, ò Monte
Emmanuel si ferma, e con l'ardita
Mano il Mostro schernisce, e poi l'irrita:
Allor di nero fiel gravido, e carico
Tutto lo sdegno porta
Sù la dura cervice il Mostro orrendo.
Con muggito tremendo
Tutte le furie sue sveglia, ed esorta,
E della bieca fronte incurva l'arco.
Di furor non più parco
Cozza col doppio corno, e'l corno altero.
In un colpo due piaghe apre al Destriero,
Nel periglio vicino punto non teme
Emmanuele il Forte;
Mà con agile piè lascia l'arcione:
E tornando in tenzone,
Mentre più da vicino scorge la Morte,
Incontra il Mostro, che s'adira, e freme.
Viva nel cor la speme
Della Vittoria il valor proprio accende;
E nel rischio maggior vanto gli rende.
Gitta l'Asta più lunga, e'l brando impugna;
E con invitta mano

Fra le corna superbe il colpo libra .
Dalla recisa fibra
Corre di sangue un fonte, e'l Tauro infano
Cade trofeo di gloriosa pugna .
L'ira brutale espugna
Egli bensì con sì veloce moto ,
Che nel colpo, che vibra, ei sembra immoto .
Lodano il colpo intanto, alzano il grido
Le Turbe spettatrici ,
E ne gonfia la Fama allor la tromba .
Tutto il Circo rimbomba
D'allegre voci; & à gl'applausi amici
Lieto risponde ogni rimoto Lido .
Or sì, ch'io ben derido
L'Antichità, che tra menfogne, e fole
Sol di finte prodezze ornar si suole .
Che vantar puote Entello, allor, che fiede
A Giovenco innocente
Con l'impeto del Cesto il tescchio, e'l Corno ?
A che di gloria adorno
Vanta Milone ancor braccio potente
Se di morte assai vil si scorge crede ?
La nostra Età sol vede
In un solo Champion, fior de Campioni
Le Glorie degli Entelli , e de'Miloni .



All' Illustriss. & Eccellentiss. Sig. e Pad. Colendiss.

LA SIGNORA
DONNA ISABELLA
SAYOLPONZ DILEON,

Marchesana di Monferrato &c.

IN presentarle questo Ritratto, che al vivo, al naturale condusse artificioso bolino, lo riscontrerà V. E. con l'immagine del amato Consorte, che conserva immortale nel cuore, e forse le comparirà qualche lagrima sù le pupille, indive, che la fiamma di Coniugale affetto tra le ceneri non si estingue. Non potea casto Amore di Saggro Imeneo congiungere sì generoso Cavaliere, che à sì gran Dama, pregio della Gentilezza Spagnuola, Germe d'una Prosapia, che ne' Duchì d'Arcos hà dato Cime di Politici all'Iberia, e Capi di sublimissimo senno à questo Reame. Or poiche la Morte dando al nodo maritalè di tagliar da sì Caro Sposo diviselà, quantunque il Marchese come stimarà la quasi parte della sua Anima, lasciasse V. E. Erede, de' suoi meriti, per i quali la Cattolica Maestà trasferì nella di lei Persona e' l' Titolo già conceduto di Duca, e l'intera mercede dell' ampio soldo, ch'ei godeva vivente, con dichiararla privilegiata, & esente da ogni moderazione, d' riforma; Tutto ciò non hà bastato à mitigarle il cordoglio della perdita d'un Consorte amatissimo, e che solo valevale per più Corone. Io però temendo di riaprire l'antica piaga, ed esserle cagione di nuova pena, la supplico à condonare l'ardire, ed accettar l'ossequio di chi sommamente ambisce publicarsi al Mondo, con profondamente riverirla
D. V. E.

Napoli 30. Maggio 1693.

V. miliss. & Ossequiosiss. Servo.
Dom. Aur. Pattino.





FABRIZIO DE ROSSI

MARCHESE DI MONFERRATO.

Quonvenne in ogni Età à Roma quel vanto: *alis Lupa Leoner*, si generosi, si intrepidi si diportaron gl'Alunni fuoi, ch' hormai pareva quella Città Regina non solo il Capo, mà il Cuore del Mondo. In Fabrizio però potea vederfi tutta in un Huomo la Fortezza Romana. Si grand'animo portò dalla Natura, e li crebbe con la Virtù, che non seppe, che cosa fosse timore, se non quando l'osservò ne' Nemici, ò fuggiti- vi dalla sua spada, ò supplichevoli al suo ginocchio. Pirro Rè famoso de gl'Epiroti, accolto Ambasciadore della Republica, pensò a' suoi intenti piegarlo col terrore, non potuto corromperlo co'donativi. Fatto perciò venire uno smisurato Elefante al tergo di Fabrizio, mentre con lui discorreva, al rimbombo della voce, con che muggi quel furibondo animale, tutta la Reggia si scosse; non vidde però Pirro, nè men un'aria di paura in volto à Fabrizio, che rivoltosi, e sorridendo: chi è avezzo, disse, à mirar sul ceffo, senza tramortimento d'occhi, armate furie nel Campo, nò paventa in camera lo stridor d'una bestia, nè cede huom di ferro, ò à un cumulo d'oro, ò a una montagna di carne: *Conversus Fabricius, arridensque: Me, inquit, neque aurum heri, neque hodie hac bel-*

Plus, in Atrop.

luna perculis.

Se brami, ò Lettore vederne il più somigliante Ritratto, eccolo in Fabrizio de Rossi, Capitano nella nostra Età di somma stima, d'impareggiabil Valore, d'animo ardimentoso sopra l'humana credenza: si che (se non ne portasse egli l'autentica delle scritture, e'l manifesto delle cicatrici) dubiterei di trovar in te fede ne' Fatti di questo grand'Huomo, al quale, e le lodi degl'istessi Nemici, e'l sangue sparso, e le Città, ò guadagnate, ò difese, ò soccorse, e le Vittorie, ò riportate, ò divertite, ò ritolte, e le testimonianze de' Comandanti Supremi, che si avvalsero del di lui coraggio, ò ammirarono la sua condotta l'intrecciano Encomj più degni di qualunque Panegirico possa, Oratoria Grandiloquenza comporli. Se d'indagare i secreti Archivi della Nobiltà, che le memorie de gli Antenati gelosamente conserva, ò mi concedessero l'occupazioni dello Stato Religioso, ò nò mi proibisse l'Istituto preffissomi di scrivere solamète le Vite de' Capitani, e nò abbagliarmi agl'antichi lumi di questi Soli, de quali anco l'Aurora còparisce cinta di raggi di glorie, che mai tramòtano nella ricordàza de' fecoli, ti mostrarei sospeso un serbo d'applausi all'Albero generoso dell'Illustrissima Profapia de' Rossi, che il Campanile asserisce haver messo le sue Radici ne' famosi Rosci di Roma, erette le cime fino à coronarle co' Dominj di Parma, stesi i Rami à propagarsi ne' Conti di San Secondo. Mà, perche tragl'Eroi qui imperfettamente abbozzati risplenda

Filiò, Campau, Fam. Nob. di Nap. nella Famiglia de' Rossi.

il Personaggio, che ti propongo, ne io mi avvalerò dell'ombre dell'Antichità, ne Fabrizio hà bisogno dell'altrui luce, così v'è fastoso di sè medesimo, che quanti pregi à molti Nascita, Virtù, Fortuna divisero, in lui solo compendiarono. Lucrezia Capece Bozzuto nipote d' Annibale Cardinale, con otto figliuoli maschi felicità i desiderj del marito Giulio Cesare de' Rossi. Felice, e Gabriele nell'età bambina volle il Cielo per sè. Scipione segregò al servizio dell'Altissimo nella Congregazione dell'Oratorio: degl'altri cinque tutti inclinati alla guerra, Ottavio Cavaliere di Malta, Francesco da Venturiere lasciò la vita nell'assedio di Verrua in Piemonte, Giuseppe, e Gennaro, il primo in Ispagna Capitan di Cavalli colpito da due palle di moschetto, incontrò combattendo l'ordinaria sorte de'bravi soldari; il secondo comandando ad una Compagnia di Fanti, nella difesa di Cremona si sacrificò al servizio del proprio Sovrano. Fabrizio, di cui scrivo, per durarla più lungamente nelle Giurisdizioni della morte, che sono i Campi della Guerra, prorogò in se gl'anni rubbati alla vita de' suoi Fratelli.

Dal quattordicesimo dell'Età, al peso della lorica avezzò Fabrizio il petto, Capirano nel Terzo di Luigi Poderico, che insieme con un'altro di Luigi di Rogiero, e seicento Cavalli di Ferrante de' Monti, sù la squadra de' Galeoni di Napoli, comandati da D. Pietro d'Arillano, partì a' 25. d'Aprile 1641. Ne' mari di Catalogna i Duchi di Macheda, e di Ferrandina, unitesi le Navi di Napoli, e tutte le Regie Galere, s'erminarono soccorrere Tarragona. Il Vascello Napolitano Leon Rosso, a' 28. d'Agosto, attaccò l'Armata Francese diretta dall'Arcivescovo di Bordeaux, dove Fabrizio, che vi era sopra, in quel primo sperimento del suo coraggio, mostrò di qual virtù havebbe fornito il braccio, e di che tempra dovea riuscir la sua spada. Il Bordeaux cedè il mare, e la Piazza languente, introdottovi opportuno soccorso, rimase libera. Se però quivi i Francesi si ritiravano, nel Rossiglione sparì in varj posti, e ripartiti sù le strade, con un blocco, ch'havea forma d'assedio, angustiavano Perpignano, essendo già in moto dalla Linguadoca, e Provenza monizioni, e rinforzi; acciò il Marescial di Bressè riportasse il vanto di sottermetterla. Al Marchese di Torrecuso fu dal Rè appoggiato il peso d'introdurvi sufficienza di Viveri, mentre il presidio di quattromila soldati potea parere abbondante. Seimila Fanri li si assegnarono divisi in sei Terzi, due Spagnuoli, uno di Borgognoni, tre di Napolitani sotto Prospero Colonna, Luigi Poderico, e Fra Gian Battista Brancaccio, e cinquecento Cavalli. Il giorno seguente al soccorso di Tarragona, partirono con l'accennata milizia nuovamente le Navi, e Fabrizio insieme come Capitano nel Terzo del Poderico. Sbarcati à Coliure, in pochi dì li si offerse occasione di esercitar l'impazienza del genio bellico, poichè cò una Compagnia d'eletti moschettieri assaliti duemila tra Catalani, e Francesi sopra un monte tre miglia da Coliure, al primo urto fè volgere a' Nemici le spalle, e abbandonare il posto. La notte de' 20. Dicembre incaminossi il picciolo Esercito del Torrecuso, e con improvviso assalto sloggiati dall'eminenze di quelle Colline diversi Corpi di Guardie Francesi, fu risoluto attaccarli ancora dov'erano trincerati fuori della Terra di Argeles.

Indi dal Monte al mare haveano essi tirata una linea intramezzata da bene intesi Fortini, e terminata da un Ridotto maggiore provisto di

di soldatesca Francese, e Catalana - Nel giorno medesimo guidando la sua Compagnia Fabrizio, furono le trinciere investite, resistendo con inflessibil costanza i Cavalli Francesi, mà combattendo *con tanto più ardire la Fanteria Spagnuola e la Napolitana*, i Nemici col favor della notte si ritirarono. Passato da parte à parte con due moschettate Fabrizio (tutto che il Torrecuso cò ordini replicati l'imponesse d'appartarsi, per lasciar le ferite, aggingendoli; stimar tanto la sua salute, quanto il soccorso di Perpignano) dalle parole del Generale stimolato il nobil cuore allo sprezzo maggiore del pericolo, ricevè alcuni soldati dal Torrecuso in rinforzo, persistè combattendo, sin che in poter de' Spagnuoli rimase l'accampamento, col Forte della marina: allora Fabrizio, per curarsi, ritirossi à Coliure; e in sei giorni espugnata Argeles, ivi preparò il Torrecuso cinquemila quattrocenno sacchi di grano da distribuirsi, a' soldati, & Officiali, con un pezzo da otto.

Qual. 3. lib. 2.

Rodeasi del suo male Fabrizio, sol perciò dolendoli le ferite, che non li permettevano trovarsi à quella Celebre Impresa. Onde appena assicurato della vita da' Medici venne ad Argeles, e presentatosi al Torrecuso, fu commendato, e proposto in esempio agli altri Officiali il suo Zelo. La sera con l'ajuto d'un Capitano, stracciando un fazzoletto, mutati i tatti, e fasciate le ferite tuttavia aperte, ricevuto anch' egli il pezzo d'otto, e'l sacco di grano in ispalla, marchiò con l'Esercito nel più horrido del Dicembre, flagellandoli il Vento di Tramontana nel Rosgellione fierissimo, guazzando letti di fiumi sino al petto, gorgi di molini sino alla gola, entrando nelle scritte l'acque fredde della terra, e le nevole del Cielo, scolandone il sangue assiderato, e corrotto dal grave peso di cento cinquanta libre di grano. Uscito salvo dall'acque incontrò in terra la tempesta, preparatali nella Villa di Lignà dal Marescial di Bressè con novemila Fanti, duemila cinquecento Cavalli. I Spagnuoli però benchè molli d'acqua, e appena reggentisi per la fame, azzuffatili co' Francesi, combatterono sei hore, costringendoli à darli libero il passo, ritiratosi il Bressè diminuito di mille cinquecento lasciati insepolti sù la Campagna.

Proseguivasi dal Torrecuso il Viaggio con speranza di non haver altro incontro; mà tre miglia più in là di Lignà à vista di Perpignano, in un luogo chiamato il Monte della Terra, si presentò loro di nuovo cò tutto l'Esercito schierato il Bressè. Per evitarlo, alla parte destra, declinò il Torrecuso; e vedendo spiccarsi dal rimanente del Corpo settemila Fanti, e mille quattrocenno Cavalli per inseguirlo, voltò arditamente la fronte. Cosa da stupire il veder quel picciolo drappello, senza lasciare il suo sacco, non sol difendersi, mà respinger brava mente il Nemico, la cui prima furia sostenuta dall'intrepidezza de' Comandanti, e dal valore delle Milizie, prima cominciò à languire, poi totalmente cedè, avendo il Torrecuso guadagnata una Collina, donde infestava, acutamente i Francesi, che perduti cinquecento Cavalli sonarono la ritirata, e i Spagnuoli lasciando ancora asperso di sangue, e ingombro di molti morti dalla loro parte il terreno (tra' quali estinto D. Pietro Spatafora Capitan di Corazze Nobilissimo, e valoroso Cavaliere Siciliano, e due suoi Fratelli feriti) portarono in Perpignano il fromento, ogni cui granello potea valutarli à prezzo di Vita.

Qual. 3. lib. 3.

Sbarcata intanto à Santa Maria la Mare dalle Galere di Spagha-

quãtità maggiore di grano, convenne ben diece volte co' medesimi facchi, e non inferiori pericoli trasportarlo alla Piazza. Nè quì terminò di questa Impresa il rischio, e la Gloria; poiche non volendo il Torrecuso con l'accreseimento delle sue Milizie consumare i Vivieri del Presidio, determinò ritornarsi à Coliure, e l'Bresè per impedirglielo occupò tutte le vie. Avvertitone il Marchese tirò dritto verso Elna dov'era l'Alloggiamento del Marefciallo guardato da pochi, non potendo persuaderlo il Bresè, schieratosi con l'Esercito in quella parte d'òde credeva infallibile il transito; mà dallo sparo del cannone d'Elna accertaro dello stratagemma del Torrecuso, volò con la Cavalleria per prendere in mezzo il Marchese, che sotto le mura d'Elna, per l'acque profonde, e rapide del fiume passato, e schieratosi in battaglia attendevalo à piede fermo. Nò ardi il Bresè attaccarlo, ritirandosi meravigliato di quãto possà sotto esperto Capitano valorosa Milizia, com'era quella guidata dal Torrecuso, che ridusse à felice fine l'Impresa, facendo à dir così più battaglie, che passi, con tanta penuria di vitto, che di carni salate de' Cavalli (anch'essi estinti di fame) si sostenne in sì lungo viaggio; così distintamente in tutte le fazioni segnalandosi Fabrizio, che il Torrecuso, ne diede parte à Sua Maestà con la seguente Lettera.

SIGNORE.

DOn Fabrizio de' Rossi Cavaliero Napolitano, che serve con una Compagnia di Fanteria Italiana in questo Esercito, seguendo le pedate de' suoi Antepassati, hà proceduto con gran bizzarria nel soccorso di Tarragona. Poiche il suo Vascello chiamato il Leon Rosso, e la Capitana di Napoli attaccarono l'Armata Nemica di sal qualità, che la misero in fuga, e si soccorse realmente la Piazza. E appena sbarcato, passò con me al soccorso di Perpignano; e'l giorno della gran Pelea, che s'ebbe ne' monti d'Argeles col Nemico, diè segni del suo molto valore, e zelo del servizio di Vostra Maestà, e combattendo molto bizzarramente, nell'inveſtir le Trinciere d'Argeles ricevé due moschestate; nè travagliai poco, perche si ritirasse à curar sue penetranti ferite. E nel punto, che fu assicurato della Vita, tornò all'Esercito, senendole ancora aperte, si trovò con un sacco di grano sù gli omeri nella battaglia di Lignà, e rincontro del Monte della Tierra, fin che si soccorse la Piazza di Perpignano. Lo rappresento à Vostra Maestà, che la persona è di servizio, e darà molto buon conto del che se l'incaricà, &c. Dal Campo di Tarragona. . . Marzo 1641.
Il Marchese di Torrecuso.

Conosceva il Rè Filippo quãto ad accalorir le sue armi importasse la propria presenza; perciò nel 1643. trasferitosi in Aragona, per assicurarne la frontiera raccomandò ad Ottavio Piccolomini Duca d'Amalfi la presa di Lerida, alla quale dovendo precedere l'acquisto di Mòson, il Piccolomini vi piantò l'assedio. Quivi Fabrizio oppostosi à una sortita del Governadore Signor di Sansè, in faccia d'archibugiara, nel braccio dextro da un colpo di Ciuffo, d' mezza picca tornò d'òppiamente ferito, e non potendo ripararne la caduta il Marefcial della Motta, si ceduta la Piazza. Per voglia di risanare più presto, a violenta cura di perito Cerusico si sottopose Fabrizio con tanta felicità, che in pochi giorni si sè vedere pronto à nuovi comandi. Destinato il Piccolomini in Fiandra, il Generalato dell'armi in Catalogna fu dal Rè commesso à

D.Fi-

D. Filippo di Silva, che per coronar con qualche celebre Impresa il Bastion del Comando, assediò Lerida a' 14. di Maggio 1644. premesso il Generale della Cavalleria D. Gio:anni di Vivero con mille cinquecento Fanti, & altrettanti Cavalli ad occupar Villanovetta, e la Mezzaluna, che copriva il Ponte del Segre, Fiume, che poi tante volte nel decorso di quella guerra, arrossito di sangue, portò al mare le vermiglie testimonianze di quanto struggano la misera Humanità le Potèze Cattoliche, allorchè d'una Provincia, d'una Città, di pochi palmi di terra disputa- no con l'armi in mano, & alzano trofei in un cimiterio di morti.

Con disegno d'opprimerlo, trovandosi nell'una, e nell'altra spon- da del Segre ancor divise le truppe, sù la collina detta *Las Orcas de Leri- da* forte di novemila Fanti, e quattromila Cavalli comparve il Motta- Marchiò ad incótrar lo il Silva con seimila Fanti, e quattromila Cavalli, lasciata à Francesco Tuttavilla General dell'Artiglieria la custodia del Ponte. Commeffa la pugna, per la gagliarda impressione de' Francesi, nel Corno dritto de' Spagnuoli riconosceasi qualche svantaggio; l'ala de- stra però di quelli oppugnata dalla sinistra de' Napolitani, non solo ced- de, mà fù causa, che restasse tutto l'Esercito sbaragliato con morte di tremila cinquecento oltre i feriti, e prigionj, perdita del Cannone, e Bagaglio. La Cavalleria si disperse per il piano d'Urgel, il Motta con soli quattordici Cavalli ricourossi à Cervera, alcuni Fanti senz'armi, per un condotto d'acqua in Lerida s'introdussero. A Fabrizio, che co' Ter- zi del Poderico, e di Fra Gioan Battista Brancaccio erano nel sinistro Corno toccò non picciola parte della Vittoria, per testimonianza del medesimo Silva, che lo scrisse à S.M. con lettera de 18. d'Agosto 1644.

Trasferito, per la rinuncia del Silva, ad Andrea Cantelmo il Coman- do, seco si trovò Fabrizio all'assedio di Balaguer, di Agrà à piè de Pire- neisi cui acquisti quanto più difficili, tanto maggior estimazione aggiun- sero al valor di Fabrizio. Poco mancò non fosse trucidata seco la Guar- nigione, che comandava in Mora d'Ebro, mentre questo posto non ef- fendo altro, che una casa fortificata, egli al Signor della Feraschiera Ge- nerale nell'Esercito di Francia, ne contrastò tanto tempo la presa, sinche alle moltiplicate batterie del cannone atterrate le deboli muraglie, che cadeano sopra i suoi soldati, non havendo più luogo da difendersi, capi- tolò la libera uscita; ritenendo i Capitani Francesi le lor milizie, che arrabbiate per il danno ricevuto da' bravi difensori, haurian voluto ta- gliarli à pezzi. Rimessosi nel suo Terzo, con altri due Terzi di Napoli- rani, & uno di Valloni, seco Andrea Cantelmo lo volle, il quale per la solita emulazione della Corte non soccorso di genti, costretto pensar al- la sola difesa, dal Convento chiamato Scarpe, dispofe i Napolitani, e Valloni con una Compagnia di cinquanta Cavalli lungo le rive del Se- gre, per impedire a' Francesi il guazzarlo.

Questi intanto sotto il Conte d'Arcourt soccednto al Motta, e'l Conte di Plessis Pralin transitata la Noghera Pagliare, rivolo, che sca- rica nel Segre, ove tra le montagne l'alveo restringe, indicatoli il passo da un tal Catalano, (che venuto finalmente in poter del Marchese di Mortara, poi Vicerè di quel Principato, n'ebbe in mercede un laccio alla gola, strozzato segretamente, acciò nel punito Colpevole non resta- se il Carattere svergognato) avanzarono terreno à Camerassa, guada- gnarono i posti sino à Llorens picciolo Villaggio un miglio distante dal

Letter. del Can- cel. al Rè 7. A- gosto 1645.

Qual. 3. p. 14. 8.

Campo Spagnuolo, occupata ancora la Scala, passo di montagna, cui la salita dirupevole, architettata d' alpestri scaglioni, hà dato quel monte copfacevole al sito. Non poté giungere à tempo il Cantelmo, benchè, mossoli à corso sciolto da Balaguer con Francesco Tuttavilla, e Fabrizio de' Rossi. Temendo perciò la perdita di Llorens, divisa col Tuttavilla la poca gente, si scagliarono sopra i Francesi, uccidendone ducento, e cacciandoli da' posti occupati fino alla Scala. L'Arcourt veduto difficile il passo per la via di Llorens, procurollo per altra, e venuto di nuovo col Cantelmo al cimento, da ambe le parti si fè notabile strage. Andrea con l'invenzione di sue pistole, che sparavan più colpi, allargata tra Nemici la strada, si ridusse in Balaguer con Fabrizio, che pria ferito, allor travagliato da febre, l'assistè sempre a' fianchi, e seco assediato in Balaguer da' Francesi, ne uscì con einqucento Cavalli e mille ducento Fanti, superato à viva forza il Quartiere del Signor di Santonè, condottosi con poca perdita alla montagna. Quindi indovinando esser sopra l'imaginazion de' Fràcesi, doppo l'accennata rotta il tétar Andrea altro acquisto, calato dalla montagna, si gittò improvvisamète sopra Flix, occupando la Terra, trucidandovi il Reggimèto Svizzero delle Guardiedi Savoia.

Con la morte del Cantelmo succeduta a' 16. di Dicembre 1645. tolta la spina agli occhi dell' Invidia, fù nella direzione sostituito il Marchese di Leganes, già Governadore di Milauo, e Generale in Portogallo, il quale, rinforzato d'altri tremila còbattèti, fattosi vedere presso Lerida, per meglio ingannare il Conte d'Arcourt, che teneva assediata, marchìo verso la Torre del Segre camin d'Aragona. Interpretando debolezza d'animo lo stratagemma, l'Arcourt inviolli dietro alcune truppe di Cavalleria, e pizzicarli la Retroguardia, e spinse à Fragà qualche porzione di Cavalli, e Fanti, acciò da quella parte il Leganes non gittasse un ponte sul fiume. Indebolì dunque con quei staccamenti in molti luoghi il suo Campo, aggiuntavi la confidenza de' Francesi spogliatifi sotto le Tende, a' quali la vasta opinione del proprio valore scema l'apprensione di forestieri pericoli. Cadutali conforme al divisato pensiero la sorte, fatto di testa coda, tornò il Leganes donde s'era partito, & attaccata la parte debole delle Trinciere dal Maestro di Campo Generale Francesco Tuttavilla, & ambi i fianchi del Forte Rebbè, spinse di tetro il Vallo con la Cavalleria il Generale di essa Duca dell' Infantado, il quale facendo fronte alla Francesi, diede commodità al Tuttavilla, & altri difensori dell'occupato Ridotto, di sostener quattr'hore d'assalto ordinato dall' Arcourt, & eseguito da una schiera di Nobili, de' quali morirono trecento. Così da ogni parte alfalito, e battuto il Campo, lascioffi dall'Arcourt in poter de' Spagnuoli, cannone, bagaglio, l'offidionale apparato, la liberazion della Piazza degno frutto della vittoria attribuita al Tuttavilla, e all' Infantado, sì le cui spalle se ne appoggiò tutto il peso. In un de' fianchi del Forte, e nell'investirlo, e nel discenderlo combattè con estremo valore Fabrizio de' Rossi, essendoli perciò a' 30. d'Agosto 1647. conterita la Carica di Capitano d'una Compagnia di Cavalli Corazze.

Entrato in Lerida di presidio, udì egli certo giorno allo sparo d'un pezzo di cànone un segno d'all'armi, e l'aviso d'haver i Fràcesi presso il Rastello di Lerida presi cento cinquanta Cavalli lasciati al pascolo. Niente fiamise d'indugio, niente curò il numero de' Nemici, uscì col suo

pic-

picciolo Battaglione, e scagliatosi sopra un'imbofcata di cinquecento Cavalli, non sol recuperando la preda, mà guadagnando d'cento de' loro, incalzò quattro miglia dalla Piazza i fuggitivi atterriti, che per la furia dell'attacco giudicando haver un intero esercito alle spalle, ove si accorsero venirli da una troppa sola quella sì fiera carica, rivolta faccia, ucciso sotto à Fabrizio il Cavallo lo portavano ferito, e à piè prigioniero; mà dal suon delle trombe d'altra Cavalleria uscita da Lerida, perduti d'animo, lo lasciarono. Egli subito rimontato, & alla testa del sopravvenuto soccorso, premendo le peste de' Nemici, che di nuovo lasciaron in man del timore le briglie, l'inseguì per altre due leghe di strada. Azzione degna d'applausi comuni de' Comandanti, e delle singolari lodi del Generalissimo D. Francesco di Mello, che donàdoli quattro Cavalli: *V. S. (li disse) se queda en mi coraçon, que darè quenta à Su Magestad de su mucho Valor, y zelo, que hà mostrado en su real servicio.*

Il Duca di Mercurio General per la Francia, e'l Marchese di Mortara per Ispagna uscirono nel 1650. à correr l'arringo della Fortuna. Il Mortara partito da Lerida, sottoinseffe Flix, Miravet, Falses, Sconalbon, ch'è ne' monti di Tarragona, dove Fabrizio egregiamente si diportò, à Tortosa rivolse l'armi, & occupato il posto di Pareglì, strinse la Piazza. Fecce il presidio con ottocento Fanti, e quattrocento Cavalli una gagliarda sortita per impedire i lavori degli assediati. Fabrizio però con la sua Compagnia di Corazze, e buone maniche di soldatesca prese loro in mezzo, sì che non potendo tutt'rientrar per la porta, si gittarono nel fosso, e Tortosa fù costretta alla dedizione.

Un Intrapresa hò da raccontarti Lettore del magnanimo coraggio di Fabrizio, che potrebbe havere del favoloso, se non la testificasse à pieno inchiofro la penna dell'istesso D. Giovanni d'Austria Generalissimo in Catalogna; allorchè nel 1652. piantato l'assedio intorno à Barcellona nel più eminente della linea di circonvallazione, che la campagna guardava, detto San Bernardo del Pino, ò di nostra Signora del Col, eretto un Forte, agl'Italiani del Baron d'Amato, Domenico Milone, e Luca Farnesio ne fù la custodia commessa. Mà schieratosi in Battaglia il Marefcial de la Motra, che campeggiava à vista di Barcellona, come volesse attaccar la trinciera verso la Piazza, vi accorsero con la lor gente l'Amato, il Milone, e'l Farnesio, lasciando nel Forte due Capitani, e cinquanta soldati. Non negletta da' Francesi l'opportunità di sorprenderlo, staccatisi in buon numero dal Corpo, in un attimo eò quattordici scale lo formontarono, trucidando un Capitano, dandosi l'altro prigioniero di guerra. Del disordine accortisi fuor di tempo i tre Maestri di Campo corsero à riscarcire la perdita, mà, e la grandezza del fallo quantunque involontario, e la difficoltà dell'Impresa, sotto il mal custodito Forte trattenneali à bada. Punse la funesta novella il generoso petto di Fabrizio, che in Santa Angrazia tre miglia diseosto trovavasi nel suo Quartiero. Con fino giudicio ponderava il pericolo, ò di abbandonare l'assedio, ò di restar il Campo disfatto, mentre per mezzo del perduto posto apertasi la comunicazione dell'Esercito Francese con la Città, e poteva in questa introdurre agevolmente soccorso, e congiunte col numeroso presidio le forze necessitar ad uno svergognato sloggiamento i Spagnuoli.

Scimolato dunque dal zelo del servizio Reale, della riputazio-

*Let. del March.
d'Olivia y Mor-
tara 20. Giugno
1652.]*

ne di D. Giovanni, dall'arduità medesima dell'Intrapresa il magnanimo suo coraggio, tratti seco non più, che quattordici Cavalli, divisi in due Battuglie, assegnato à ciascuna il suo trombetta, sollecitando il galoppo, ogni cento passi toccando con le trombe marchie diverse, quasi fossero varj Battaglioni, ove gionse vicino al Forte, si che poteva essere inteso da quei presidiarj, à voce alta: *Signori* (disse a' tre Maestri di Campo) *tutta è qui la Cavalleria, e la Fanteria non è lungi, assalgasi il Forte, a' Custodi non si conceda quartiere*. Non può dirsi qual subitaneo timore agghiacciassero il sangue a' Francesi, che udito il suon delle trombe, e lo strepito de' tamburi di quei tre Terzi secondo l'ordine di Fabrizio, gridando in Francese: *mio Dio grandi forze vengono qui ad assalirci*, tacitamente si ritirarono. Li diè Fabrizio alla coda, uccidendone molti, altri facendone prigionieri. Subito ne volò l'avviso à D. Giovanni, e al Mortara, che stavano insieme, dicendo Sua Altezza: *Que no barà aquel Demonio de D. Fabrizio por su Rey, y por su Nacion?* rendendoli molte grazie, e rappresentandolo à Sua Maestà, dalla quale li si fe mercede dell'habito di Calatrava con mille annui scudi d'Incommenda. D. Giovanni così scrivea.

Allandome Yo à la bista del Fuerte de San Bernardo del Pino, que por una fatal desdicha se perdio, ocupandole los Enemigos, y como cosa que importaba tanto ala salvacion deste Exercito de Vuestra Magestad, y ala toma de Barzellona, me prebenia cō tota celeridad, aūque fuese azardando lo todo, y la Plaza para recobrarlo. Me llegò el abiso de D. Fabricio, de que ya estaba por su Magestad el referido Fuerte. Confieso, que me admiro, que con tanta prontesa corriendo una legua, y al orden con quatorze Cavallos, y dos trompetas, fingiendo diferentes marchas de tropas de Caballeria por dos partes, con tanta celeridad lo restaurare. Qual acion me quedò muy en la memoria, y para representarlo à Su Magestad, para que use con el de su grandeza. T concluyo con dezir que lo que no barà D. Fabricio, no lo harà otro. Dal Campo de Barzellona, y Junio 20. de 1652.

D. Juan.

Hor come nell'acquisto di Barcellona, così nella conservazione di Girona, à Fabrizio dovesti la sua parte. Comandante di cinquecento Cavalli delle Guardie vecchie, e ol Cōtestabile di Castiglia Generale della Cavalleria, Marchese Serra Governadore dell' armi, Baron di Sabae Maestro di Campo Generale, & altri Signori assediato dall' Exercito Frãese sotto il Signor di Pleiss Belieure, Monsi d' Quincourt, e D. Giuseppe Margarit Catalano, vedendo non essere in Girona i mezzi necessarj alla difesa, un dì introdotto al Serra mentre mangiava: Signore, disse, se la condizione dell'età, e della Carica, l'una da giovane, l'altra da poco più, che semplice soldato, mi persuade à tacere; il Zelo del servizio di S. Maestà, e la sollecitudine della gloria di V. Eccell. m'induce à scoprirle i miei sensi arditissimi, ma sinceri. Vedo qui dentro per propugnar Girona il fiore de' Comandanti, mi assicuro che se altra Piazza non fu mai da più bravi Capitani difesa, bauranno i Nemici da ammirarne la costanza, e da sperimentarne il Valore. Temo contuttociò, e piaccia al Cielo sia imaginario il mio timore. Da lungo assedio domata, e da vigorosi assalti insiaccata qual Città non soccorfa si sostenne gran tempo? Non sono nè sì abbondanti le provvisioni delle macchine difensive, nè sì numerose le milizie presidiarie, che finalmente le une all'avversario furor non cedano, le altre non succumbano alle fatiche. Aspet-

ta da Castiglia di Fanti, e Cavalli un buon nervo? I soccorsi, che s'attendono da lontano quanto siano, ò deboli, ò lenti l'esperienza c'insegna. Mà ad un tocco di Tamburro, ad un suono di tromba, i popoli vestian l'armi, Fanti, e Cavalli habbiano a' piedi le penne, dove un Capo esperto, che li comandi, dove un Angelo, che li guidi, e faccia penetrar la circonvallazione Francesca serrata à porte di ferro? Esca dunque V. E. vada à sollecitar presso il Serenissimo D. Giovanni, conduca ella medema il soccorso, rompa per mezzo le trinciere; non sarà labirinto di Nemici lavori da cui non sappia strigarfi l'Arianna della sua mente, nodo Gordiano di difficoltà, ch'alla di lei magnanima spada non ceda.

Abbracciandolo allora il Marchese: *Figlio mio, li dislessi resto molto obbligato, e farò sebiarvo tuo fino alla morte.* La sera divisi in tre troppe, cento cinquanta Cavalli, d'una delle quali diè la condotta à Fabrizio, uscìo dalla Piazza prese il camino di Palamos; alla cui volta il Pleffis Bellicure, avistatone, spinse il Baron d'Ales Generale della Cavalleria, inviando ordine altresi d'arraccarlo al Commisario Generale Emma-nuele d'Aux, ch'era con sette battaglioni in Palaforquel, donde il Marchese dovea necessariamente passare. Accompagnata da continue scaramucce con l'Aux, e segnata di reciproco sangue la marchia, appena s'ebbe Palamos sotto à gli occhi, e propriamente dove si comincia à dilatar la pianura, che sopraggiunto il Generale Baron d'Ales, per non dar tempo al Marchese di congiungersi con settecento Fanri schierarsi sotto il cannon della Piazza, assalì i tre squadroni condorri dal Serra. fattosi avanti Fabrizio co'suoi cinquantra Cavalli, ribattè sì bravamente l'impero del Nemico, che ferendo di pistola l'Ales nella coscia, lo fè prigioniero con un suo figliuolo, che poi morirono in poter de' Spagnuoli.

Il conflitto ostinato terminò con la titirata de' Francesi, mà con la perdita di un intiero batraglione dalla parte del Serra, il quale imbarcatosi sopra una Galera, e pervenuto à Barcellona, doppo cortesissime accoglienze fatteli da D. Giovanni, li espresse il molto, che nell'accennata pugna oprato havea Fabrizio: Si ammassò molta gente, e fù soccorfa Girona. Premendo intanto al Cardinal Mazarino mantener viva in Catalogna la guerra, nel 1654. con truppe considerabili vi spinse il Principe di Conti suo parente per il matrimonio della nipote. Questo, secondo l'uso della Nobiltà Francese, ugualmente bene trattando l'armie gli amori, doppo la presa di Villafranca, disponendo l'assedio di Puycerdan Capital di Cerdania, inviò Monsù Baldassar con duemila Cavalli contro il Baron d'Ussè, il quale per ordine di D. Giovanni, presi i posti intorno à Roses, mà non ancora fortificatosi, nè potendo resistere, e all'eruzzion del presidio, e all'invasion del soccorso, consigliatosi con Fabrizio, determinò ritirarsi.

Vano riuscì il pensiero, poiche attaccati dal Baldassar, mentre ad un Corpo di Truppe Francesi mostravasi la fronte da una parte del fiume Tec, altre passandolo per altro guado, misero in mezzo la Cavalleria di Spagna. Perche non fosse tagliata à pezzi facendoli scudo cò trento Cavalli del suo battaglione Fabrizio, & altrettanti di D. Francesco di Zunica fratello del Duca di Vcjar, ruppe felicemente la Vanguardia, fè trecento prigionieri; mà vedendo i Francesi, che quei due Comandanti oprando sopra le forze non haveano sostegno, li caricarono à tutta furia,

ricuperarono i prigionj, & ammazzato à Fabrizio il Cavallo, mostrarono quanto la Virtù si facci stimare ancor da' Nemici; poiche acciò, caduto sotto il Cavallo, ne potendosi ajutare, non rimanesse calpestato, sì tanto, che ne lo cavarono, e feron prigionie, si ritennero dal perseguitar la Cavalleria Spagnuola Furono il Rossi, e'l Zunica condotti in Narbona di Francia, riscattati subito da D. Giovanni obligato à quei due Cavalieri, che tolsero a' Nemici la certa vittoria, e con la lor prigionj a' furono occasione, che la Cavalleria Spagnuola si ritirasse con ordine, e si mettesse in sieuro.

Ti parrà, ò Lettore, esser nato questo grand' Uomo non meno per incontrar, che per superare i più evidenti pericoli, sin hora te ne hò rappresentato alcuni, appresso ne leggerai de' maggiori. Nel 1655. il Maestro di Cāpo Generale Luigi Poderico per ordine di D. Giovanni d'Austria uscì à riconoscer novemila Fanti, e tremila Cavalli Francesi, che tenean già la Campagna, e dovcan passare à piè di quel posto famoso detto il Pertus, ò Belagarde. Nella vicina Terra della Giùghera trovandosi Fabrizio di guardia, uscì per impedire a' Francesi la marchia. Mà considerata la disparità delle forze, doppo il primo sbaro de' Carabini ritirossi con ordine all'Ostal nuovo, dove s'è alto, & incorporati à sè i due battaglioni della Guardia di D. Giovanni, attese con l'armi pronte il Nemico. Mille cinquecento Cavalli, & altrettanti Foccechi, ò fucilieri non tardarono à comparire, nè Fabrizio, quantunque non potesse ne pur uguagliarne la terza parte, pose indugio ad investirli, e trattenerli, finche Luigi Poderico potesse ritirar la Cavalleria, con la quale era uscito à riconoscer la marchia.

Lo svantaggio del numero con che Fabrizio combatteva, mosse il Poderico ad inviarli, l'un dietro all'altro, tre Ordini risoluti, anco di pena capitale, acciò lasciata la zuffa pensasse à salvare la Gente. *Mezz'hora prima, rispose Fabrizio, saria stato il Comando opportuno, e pronta l'obediēza, hor, che mi trovo impegnato, men male mantener contra il Nemico fuocola fronte, che quando opeto come Dio m'hà fatto nascere, nō spero, se non molto premio dal Rè mio Signore.* Tutta dunque riposta nell' ardir di Fabrizio la speranza della salute, egli circondato dalle truppe assaltrici, che lo premevano, sempre con la faccia rivolta à loro, come un Leone istizzito, che ancor quando cede fà strage, si ritirava. I Fanti perduti, genere di Milizia non sol Venturiera, mà che combatte alla ventura, e senz'ordine, per sola ostentazion di coraggio, benche non rompesse, tratteneano tuttavia la gente di Fabrizio. Più impedivalo la Cavalleria venutali sopra ad intieri Squadroni, sempre rezelando, e riconoscendo i luoghi, sul dubio, che tanta audacia del Rossi sostenuta fosse da qualche imboscata. Egli fra tanto ben ristretto, e di galoppo marchiando, deludeva gli attacchi, e tre volte facendo fronte a' Nemici, altrettante s'è pentir loro dell'insulto, anzi l'ultima fiata, che con essi si azzuffò, riducendo i tre Battaglioni in uno, urtò nella Vanguardia, e à capo basso sforzando il Corpo della Battaglia, uscì per la Retroguardia.

Lasciarono finalmente i Francesi protestando: *Ce Monsieur est un Turc*; e'l Poderico salvata la Cavalleria, ammirando la ritirata di Fabrizio, di cui hauria potuto pregiarsi ogni più celebre Capitano, non solo li diè mille abbracci, e ringraziamenti, mà li fè venire da D.

Gio-

Giovanni, e dal Rè lettere di benegnissime espressioni. La Fortuna però, che hebbe propizia nel periglio, non lo favori nel premio; poichè Francesco poco appresso ruppero i Quartieri Spagnuoli di Bordilze, e Saldrà, della cui disposizione dimancato dal Poderico, che li pareffe, havea risposto, poterfene prognosticar qualche male. Così è il Poderico soggiunse, mà la scarfezza del pane, e dell'orgio è cagion del difetto; e se si tiene fino alla mattina seguente, rimediarassi al tutto con mettersi alle spalle Girona. Tanto tempo però non li diede il Nemico, à cui toccò l'acquisto del bagaglio, e non il vanto certo della Vittoria. Onde il sentimento della disfetta, sopì ne' Ministri la memoria delle promesse mercedi.

Con licenza di D. Giovanni condottosi Fabrizio à Madrid, il Rè Filippo IV. lo diè per Maestro di Campo al Terzo Vecchio de' Napolitani dell'Armata Navale, prima comandato da Emmanuele Carafa, eol quale nel 1658. si trovò all'assedio d'Olivenza diretto, e terminato da Francesco Turtavilla, cooperando Fabrizio sì valorosamente all'Impresa, che Sua Maestà lo dichiarò del Consiglio Collaterale di Napoli; e'l Marchese del Carpio D. Luis Mendes de Haro primo Ministro del Rè e ne scrisse nella maniera, che siegue.

*Let. del Rè 31.
Dicemb. 1656.*

*Edo 31. Ago.
8o 1658.*

SIGNOR MIO.

IL Duca di San Germano mi hà insinuato il molto, che V.S. in servizio di S.M. (che Dio guardi) hà oprato nell'assedio, e presa della Piazza d'Olivenza, che per le circostanze hà parso un miracolo. E havendosi particolarezzato tanto V.S. perchè si rendesse all'armi di S.M. le dò le dovute grazie, e mi prometto della sua Real Grandezza, che nelle sue convenienze lo terrà molto à memoria per avanzarlo, come merita sua gran qualità, &c. 22. Settembre 1657.

Per reclutar il Terzo, venne in Napoli, e tornato in Spagna, si unì all'Esercito di Estremadura, quando si presero Grumefia, & Aronghes. e nel 1663. Evora Città nella Provincia d'Alentejo, la più pingue, e quasi nel centro di Portogallo in quattro giorni si rese à D. Giovanni, à cui riuscì fatale l'acquisto; poichè lasciandovi quattromila Fanti, e cinquecento Cavalli di guarnigione, conducendo seco il Presidio prigioniero per nò haver saputo capitolare, si mise in viaggio per ineòtrar un buon nervo di soldatesca, che da Galizia veniva. Il Tuttavilla suo Vicario Generale consigliavalo, ch'essendo tanto scemato l'Esercito, privo d'una parte della Cavalleria andata à procurarsi l'alloggio, obligato à custodir quattromila prigionieri, cioè à guardarsi da altrettanti Nemici, si marchiasse per Mora, e Serpa, sino à congiungerli col soccorso. Mà D. Giovanni avido di gloria, che pensava tanto maggiore, quanto farebbe più disuguale la pugna, vedendo vicino Estremox schierato il Portoghese al doppio superiore di numero, spingendosi per quella strada, trovarò, disse, la porta per entrare à questa Dama.

Affrontatissi dunque gli Eserciti, sopravvenendo la Cavalleria, che come si è detto, erasi separata dal Grosso, benchè à troppe disordinate, riscaldossi horribilmente la zuffa, che dal valore de' combattenti, dall'antipatia delle Nazioni, fu convertita in macello, restando à Portoghese la Vittoria affai eruenta, perdendovi il Generale della Cavalleria,

E c

con

con molti Officiali, e soldati. All'aura però di quella fortuna, assediaron Eborà, & apertavi breccia dalla parte del Forte di Sant'Antonio, erali ancora difficoltoso l'assalto se non s'impadronivano d'un'altro Ridotto malamente fabricato di terra mobile, senza nè palizzata, nè incamiciata di fascine, & havea nome di Bastione di San Bartolomeo difeso dal Maestro di Campo Fabrizio de' Rossi con trecento Tedeschi, e trecento Napolitani. Contro questo rivoltò tutto lo sforzo, nella notte della vigilia di San Giovanni 1664. dal Conte di Schomberg si rinnovò cinque volte da cinquemila Fanti l'assalto sì ben respinto dal Rossi, che lo Schomberg, sonando à raccolta, perdutovi il fiore degl' Officiali, disse: *Questo Maestro di Campo deve tener tutti i diavoli dell' Inferno nel suo corpo.* Doppo otto giorni, non consentendo alla Capitolazione Fabrizio, si rese la Piazza; e non fù bene informato il Gazotti quando scrisse, che la Guarnigione Castigliana non usò molta resistèza in Eborà per la rotta del loro Esercito. Anzi priva di soccorfo, otto di tanti attacchi sostenne; dove i Portoghesi con l'amico Campo à vista, doppo tre giorni, e mezzo, diedero la Città à D. Giovanni; il quale avvisato poi con quanta intrepidezza hevesse il Rossi difeso quel mucchio di terra, contro sì valide forze, così ne scrisse al Rè.

Gazzotti 2, p. 1

S E N O R.

DOn Fabricio de Rossi Marques de Monferrato, que s'ierbe à V. Magestad en este exercito con su Terçio dela Armada del Mar Oceano, quando sali dela Plaza de Eborà Ciudad para recibir la gente que venia de Galicia, lo dexò en ella, y baviendola sytiada el exercito de Portugal, fue quien defendio con esfremado valor el Fuerte de San Bartolome con seyscientos Infantes que tenia en el. T de tal calidad, que dàdole cinco abances el General Schomberg, que duraron toda una noche, nò pudo entrar en el referido Fuerte, que no consistia, que en un poco de tierra lebançada, y por esta resistència no le pareçio atacar ala brecha abierta, y quedò muy en su ser el credito de las Reales Armas de V. Magestad, de cuya Real Grandeça en esta, y en la dela Brecha de Valencia de Alcantara, que fue bien grande, el Marques hà procurado mereçer las onras que à sujetos d' esta calidad acostumbra bazer V. Magestad, &c. Badajoz 28. Julio 1665.

D. Juan.

Scritta fù questa lettera doppo la difesa di Valenza d'Alcantara, in Estremadura fatta da Fabrizio, e che li confermò il concetto d' insuperabile, quando ancora per mancanza di forze era necessitato à cedere il suo coraggio. Nel 1665. sotto il General Marchese di Marialva Ventimila Fanti, e cinquemila Cavalli Portoghesi, Francesi, Inglese assediaron la Piazza guarnita di duemila soldati, parte Spagnuoli sotto D. Pietro Fonseca, e D. Giovanni de Carrera, parte Italiani de' quali havea Fabrizio il comando. Quanto pnò richiederli per perdere una Città in breve tempo, era tutto in Valenza, difetto di direzione, poichè D. Giovanni d'Avila Governadore non havea autorità sopra i Maestri di Campo; gli apparecchi scarsiissimi, senza terrapieni, Fianchi, ò Ritirate. Un argine di tavoloni era il più valido propugnacolo, sopra cui scaricavasi l'artiglieria, e un recinto di semplici muraglie serviva più à chiudere, che à custodir le monizioni. Nel ripartirsi de' Posti, fù as-

se-

segnata à Fabrizio la parte più fievole attaccata col Grosso dell' Esercito: dal Marialva . Diece cannoni grossi di fronte , e sei di fianco la batterono otto giorni, & altrettante notti, sì che il Muro, spalancata una breccia di trecento sessanta passi Geometrici, appianata , e commodà per entrarvi le schiere, invitò gl'Inglese all'assalto .

Montarono questi la breccia, vi piantarono più bandiere, e un'alloggiamento; mà Fabrizio urtandogli con gl'Italiani, li ributtò, prese le bandiere, che inviò à D. Giovan d'Austria in Badajoz . Sette volte, che si riaperta , con travi, lana, cassoni di pietre la riparò . Per non darla guadagnata al Nemico mentre la perdita di essa tirava quella della Piazza, e la stragge, ò la prigionia di tutto il Presidio privo di ritirare, convenne à Fabrizio, e suo Terzo tenervi fermo il piede, senza nè dar posa alle fatiche, nè succederli altri al pericolo . Sin che l'ottava notte datoli un'assalto Generale l'Esercito, ei ferito da due mezze picche in quella parte del petto, che si congiunge alla gola , e da granata nel braccio sinistro, non prima si ritirò à medicarsi, che ributtasse i nemici , e à sostener le sue veci chiamasse in ajuto il Fonseca . Parve però, che sottratta la presenza di Fabrizio, si smarrisse l'animo del presidio , perche la mattina con vantaggiose condizioni si rese la Piazza . La stragge degl'Inglese, Francesi, e Portoghesi, de' quali negl'assalti morirono da quattromila , costrinse il Marialva à chiedere sospensione d'hostilità per ritirare i morti . Concessela Fabrizio per dar qualche respiro anco a' suoi, con patto, che degl'estinti lasciasse l'armi sotto la breccia, mentre ne men fosse vi era .

Uscita la Guarnigione per mezzo l'Esercito Portoghesi, dimandò il Marialva chi fosse stato il difensor della breccia, & additatoli il Maestro di Campo de' Rossi, che li aveva il braccio fasciato al collo, sceso da cavallo, li disse: *Siento en el alma sus heridas Señor D. Fabricio, y embidio su gloria . Tenga por cierto , que este Exercito sarà hystoriador de sus acciones.* Tutti i suoi Medici, e Chirurghi l'inviò D. Giovanni, volendo hora per hora avviso della di lui salute, aggiugnendo, che stimava quanto la propria; à Soggetti raccomandati da Fabrizio compartì i posti vacanti, scrisse à Sua Maestà tali, e sì grandi encomii del suo valore, che volendo introdurre nell'Esercito d'Estremadura la Carica di General di Battaglia, la conferì à Fabrizio, aggiunta la mercede di annui docati mille ducento , della cui Cedola, perche contiene la confirmazione Regia di molti Fatti narrati, metterò qui una patte .

Por quanto he resuelto, por el maior manejo de mis Exercitos introducir en el de Estremadura el puesto de Sargente General de Battalla , que de muchos años à esta parte à baviado en los de Flandes, y cõbenièdo que las personas que lo huviesse de ocupar tengan los meritos de balor, serbicio, y experiencias militares que son necessarias; concuriendo estas, y otras buenas partes en Vos el Maestro de Campo D. Fabricio de' Rossi Cavallero dela Orden de Calatrava, del Consejo Collateral de Napoles , y atendiendo ala particular applicacion, y Zelo de mi mayor serbicio, vuestra calidad , y valor , con que os haveis portado , y empleado en el tiempo que me haveis sirvido , y puestos que haveis ocupado , haviendo os allado en el socorro de Tarragona , atacando vuestro Navio la Battalla Naval, en el de Perpiñan, asalto de las Trincheras de Argeles, en donde rezeblis dos mosquettazos, y battalla de Liña, en el Sytio, y toma dela Plaza de Monçon, rechaçando una salida del enemi-

go recibisfeis otra, en el Rencuentro de Lerida dell'anno 1642. en la Batalla de Lerida del 1644. Sityo, y toma de dicha Plaza, y socorro d'ella, sacando el Conde d'Arcourt, en el Rencuentro de las Baias, en los Sityos, y tomas de Flix, Mirabet, y Tortosa, Rencuentro de Llorens, Sityo, y toma de Ager, Sityo, y toma de Barcellona, Sityo, y socorro de Girona, Retirada de Berges, Retirada dell'Ostal nuevo, Sityo, y toma dela Plaza de Olibentia, Sityo, y toma d'Ebora Ciudad, defensa del Fuerte de S. Bartolomè, y defesa dela brecha de Valençia de Alcantara; y confiando, que lo continuareis en adelante, &c.

Havevali prima il Rè scritto, & assicurato della sua buona intenzione di remunerarlo con carta di questo tenore.

Al Maestre de Campo D. Fabriçio de' Rossi.

DOn Juan mi biço me hà insinuado lo mucho, que trabajasseis en las defensas del Fuerte de San Bartolomè d'Ebora Ciudad, y dela brecha de Valençia d'Alcantara, y siendo ambas açiones proprias de vuestra sangre, valor, y zelo de mi real serbiçio, quedo obligado à remunerar os, y favoreçer os muy à medida de tan relevantes seruiçios. Madrid, &c.

To el Rey.

Fatto dunque General di Battaglia con autorità (come nella Real Cedola si determina) sopra Maestri di Campo, Colonnelli di Fanteria, e Cavalleria, Commissarii Generali di quella, e degli altri Officiali inferiori, così nelle Piazze, come nel Campo, andò col Marchese di Caracena Capitan Generale dell'Esercito in Portogallo, ad assediare con diecemila cinquecento Fanti, e intorno à cinquemila Cavalli, Villa Viziosa, che doppo alcuni giorni d'attacco, portato con prudenza, e Valore del Duca di Canfano, che col suo Terzo di Napolitani al coperto d'alcune case approcciò il primiero la muraglia, si prese. E mentre si batteva il Castello, venuto aviso accostarsi il Conte di Marialva con undecimila Fanti, e cinquemila Cavalli Portoghesi, il Caracena lasciò il resto à continuare l'assedio, parte ancora in Borba per impedire da quella banda il soccorro, spiccatosi con seimila Fanti, e quattromila cinquecento Cavalli, si azzuffò col Nemico. Rammentano tutte l'Istorie questa Giornata, nella quale ciascun Comandante se ottimamente le parti proprie, e se si considera il numero delle milizie, l'elezione del sito, si vedrà, che i Portoghesi dovettero della vittoria parte al valore, parte alla fortuna, e à qualche scandaloso difetto del Generale della Cavalleria proprietaria, che non solo non occupò il biano de' squadroni del Principe Alessandro di Parma, mà se havessè scaricati i primi sbari de' Carabini, quella battaglia ponea fine alla guerra.

*P. Cajet. Passa-
vel. de Lusitano
lib. 9.*

*Qual. Hist. di
Leop. 2. par.*

Lo Schomberg sperimentando quante volte l'emulazione de' Comandanti Castigliani habbia non solo fatto fuggire, mà rigettate quelle, che poteano ottenere singolari vittorie, giudicò indubitatamente, per essi la Giornata perduta, e tutto insieme alzando il bastone, e dicendo: *Adelante Señores, ch'el dia es nuestro*, avanzossi con le squadre di riserva di Cavalli sù la Fanteria Spagnuola, che stanca, ne sostenuta, si sbaragliò, e mise in confusione, non potuta riparare nè dal Principe di Parma in altra parte impegnato, nè da un grosso di Cavalleria, che per l'inequalità del terreno, ove successe la fazione, maneggiandosi con difficoltà, combattea tre miglia lontano. Sin' allora scorrendo dove

vedea maggiore il bisogno, era stato in continua agitazione Fabrizio, adempiendo tutte le parti, e di prudentissimo Generale, e d'intrepido soldato. Scorgendo poi il periglio di restar tutto l'Esercito in pezzi, presi seco tre Squadroni di Fanteria, e come chi si fissa in pensiero quel che deve, non quel che fa, certo d'incontrar per servizio del suo Rè honorata la morte, si scagliò contro nove Squadroni del Corno dritto de' Portoghesi con impeto, e bizzarra incomparabile, guadagnando i Manpolti, e una Casa forte, alla quale attaccavasi l'Ala destra, disfacendo due Squadroni nemici.

Non potè spuntare più à dentro, perche alcune cōpagnie di Svizzeri, eh'erano stipendiarie di Spagna, abbandonato Fabrizio si misero sotto l'Insegne di Portogallo. Onde retrocedendo, senza però mai volger le spalle, riunita la Fanteria la salvò, e ritirò in Grumegna, ove il Caracena poco prima era giunto; il quale non volèdo defradare ciascuna Nazione del suo vanto, & Official del suo merito, scrisse al Rè, e à D. Giovanni la verità, che havea praticato in quella battaglia intorno alla stima, che debbia farsi delle soldatesche fedeli, & insieme, e che la salvazione d'una parte della Fanteria dovevasi al coraggio, e prudenza di Fabrizio. Perciò in una lettera à S.M. de 25. Agosto 1665. scrive tra l'altre queste parole: *Il Marchese di Monferrato è chi per ordine mio attaccò la battaglia di Villa Viziofa con tutta risoluzione, e tale, che con tre Squadroni hebbe quasi rotto il fianco dritto dell'Esercito nemico, nel quale ve n'erano nove. Ma non essendo sostenuto da' Squadroni de' Svizzeri, per esser questi passati alla parte contraria, fu costretto cedere alla Forza, ritirandosi con tal maestria, e valore, che più si può dir continuasse la battaglia, che si dichiarasse perditore. Poiche salvò le reliquie rimaste à suo conto, e tuttavia l'Infanteria dell'Esercito, che per tutte le parti havea corso la medesima fortuna. Azione, Signore, che merita tutta lode, poiche nella guerra non vi è più eroica, quanto ne' casi di disdetta prender partiti somiglianti, &c.*

Non gionfero nuovi à D. Giovanni gli avvisi del valore mostrato da Fabrizio sperimentato da lui in altre occasioni. Si compiacque però S.A. scrivere al Rossi una carta ripiena di sentimenti Austriaci, cioè, piji, e generosi, dicendoli così.

Al Marques de Monferrato.

Aunque el suceso de Villa Viziofa es muy sensible; con todo esso è oido con gusto el acierto que à tenido V.S. en ella. Porque no confisiedo la gloria en ganar, que està en mano de Dios à quien le parece, mas en el esfuerço, y disposicion con que se obra, ya à mostrado V. S. el uno, y la otra, por que con à quel acometio muy de veras con tan poca gente el cuerno derecho dell'enemigo, y con ella, como buen marinero hà sabido guardar la ropa. Pues como me han infinuado, la Retirada dell'Esercito se debe à V.S. el qual à todas luces siempre es el mismo, y me promiso dela justficada, y real Grandesa de Su Magestad lograrà los empleos proporcionados ala sangre, y valor de V.S. &c. Saragoza y Noviembre 12. de 1665.

D. Juan.

Fatta poi nel 1668. tra Spagna, e Portogallo la Pace, ripatriò Fabrizio, conducendo in Napoli la sua moglie D. Isabella Sajol Ponz de Leon Dama principalissima, e Gentilissima della Profapia de' Signori Du-

Duchi d'Arebs Grandi di Spagna , godendo cinquecento quarantadue feudi al mese di soldo . Quivi, come del Confeglio di Stato , e Collaterale del Regno, tutto impiegossi in servizio del suo Rè , e bene della Patria ; particolarmente nell'Interregno succeduto per morte del Signor Marchese del Carpio (il cui riveritissimo Nome porterà Napoli sempre scolpito nel cuor) Egli come Decano presiedè à gl'altri nel Confeglio Collaterale , da cui governavasi tutto il Regno, tenendo il campanello, firmando in luogo del Vicerè, in maniera, che non autorizate di suo pugno, erano invalide le risoluzioni di quel Supremo Conseglio . Nodri, mentre visse, per la sua Napoli , pensieri magnanimi , così ambizioso della di lei gloria, e difensore delle prerogative, che in questo particolare fu stimato tener troppo tesa la corda, non cedendo mai un punto di quello li toccava nel Comando, e forse fu la cagione , che non si avanzasse à quei Posti supremi, a' quali alcuni giungono col piede destro del merito, e sinistro della dissimulazione, di cui il Marchese di Monferrato fu sempre manifesto Nemico. Còpose un Nobilissimo Trattato (premessi già à queste Memorie Istoriche), nel quale spiega bene à proposito le prerogative dovute alla sua Nazione Napolitana, e 'l luogo, che li tocca nell'Eserciti del Rè di Spagna, al quale fu sempre fedelissima, e sparse mari di sangue in suo servizio .

A' sì alta stima di bravo , & imperterrito soldato pervenne , che quantunque la Spagna vanti in ogni Età Capitani famosi, ad Emmanuele Carafa, e Fabrizio de' Rossi hà dato titolo di VALIENTES, col quale dalle milizie furono comunemente appellati . Nè sopra il merito, poichè Campioni sì arrischiati insieme, e prudenti la Virtù Militar non ricorda . In ogni battaglia figurandosi Fabrizio quel giorno ultimo di sua vita, e perciò da segnalarsi con l'estremo del Valore , con tal confidenza penetrava nelle più remote schiere nemiche, che faceva dubitare, se avesse le membra invulnerabili d'Achille. Mà le ferite, che riportò, e chiarirono il Mondo, esser fornito il Marchese di coraggio invincibile , non di Corpo fatato . Egli in Età grave, afflitto da dolorosa ritenzione d'orina, ove l'ossequio del Rè lo avesse richiesto, non hauria dubitato montar di nuovo à cavallo, esporre ad altri perigli la vita, che , secondando i voti della sua Patria , con stami immortali doveano silarle . Parche . Mà per l'aecennato male postematasi la vesica, mise piede nell'ultimi confini del mortale pellegrinaggio . In udirne la trista nuova, non solo la Nobiltà quasi tutta, con segni di gran mestizia, assistè à questo suo dignissimo Compatrizio, mà il Signor Vicetè Côte di Santo Stefano (Prencipe, à cui nell'avvedutezza, Giustizia, Provvidenza, Benignità di Governo hà goduto pochi simili questo Regno), e per un suo Gentiluomo, e per il Cameriere Maggiore D. Sebastiano Villareale, y Gamboa, mandò frequentemente à visitarlo .

Come inclinava tutto al saturnino, e malinconico, accoppiò lo spirito della Divozione al genio della Natura, vedendosi còtinuo col Rosario in mano, ritirato in casa, solito solamente di lusingar l'istinto bellico col guerriero giuoco de' Scacchi, lontano da quelle conversazioni inutili, nelle quali si dissolve la Nobiltà impantanata nell'ozio , non lasciando ogni mattina d'assistere al Santo Sacrificio della Messa, aperta la casa a' poveri, nella guisa, che essendo in Campo tenea esposto il suo bagaglio a' soldati. Così tra le braccia de' Religiosi, da esemplarissimo

Cristiano, spirò a' 26. Aprile 1691. in età di settant'un'anno . A tutta la Città senso comun di dolore cagionò la sua morte ; mà la Signora Marchesa di Monferrato D. Isabella Ponz de Leon , cui lasciò Erede Universale , sua Vita durante , con la successione d'altri Cavalieri della medema Famiglia de' Rossi , non potè ammettere consolazione . L'Eccellentissima Signora Viceregina mandò più volte à condolerli con questa Dama; anzi il Signor Marchese d'Aytona Genero del Signor Vicerè, e Grande di Spagna vi si portò à passar l'officio stesso del *Pesame*, così da sua parte, come in nome di Sua Eccellenza - Gode hoggi questa Nobilissima Eroina, come godè fin dall'anno 1679. per grazia di Sua Maestà, duecento settant'uno scudi al mese, cioè la metà del soldo del Marchese suo marito, alla cui gloriosa memoria , tra le lagrime della Patria Sirena, dedico anch'io i pianti di pietosa penna .

*Nè Romæ Terrarum Orbis Regine
Augustalis Regni Sedes invideret Parthenope ,
Tum Sago, tum palmatà Togà Romano parem
Fabricium peperit ,
Assueta Alumnis Suis
Lucem non auri venà dare , sed acie ferri .
Tot enixæ Generali ex Equo Achilles ,
Indictò Antiquitati silentio ,
Redegit in Unum ,
Qui Patriæ faciem Martiali preferret aspectu .
Romanæ Reipublicæ Alter dictus est Brachium ;
Hunc Austriaci Dexteram , & fulmen Imperii
Extulit non Fortuna, sed Virtus ,
Infra verum Fama præconio ,
Ac propè fatigatà in laudes tubà .
Felix Audacia ultra fidem ,
Strenua Constantiæ Vis supra vires ,
Animus periculis altior
Tantum probarunt Heroem ;
Ut Manlios, Camillos, Marcellos ,
Fabios, Scipiones
Diceret in Fabricio revixisse .
Relatis de Hoste triumphis ,
Exaggeratis ex Hoste manubiis
Laureati non sufficiunt Fasti,
Ipsam etiam Capitolium angustum est .
Non minùs mente , quam manu promptus
Tam feliciter foris bellum gessit,
Tam Luculenter Domi coluit Pacem,*

*Ut utrique natus,
Versatili ad ardua Ingenio,
Qua gladio, qua Consilio,
Martem, ac Mercurium
Sortitus in Horoscopo videretur.
Utinam viveret.
Dignius se Ipse laudaret,
Qui majorem Virtute, Prudentiâ, Gloriâ
Habuit neminum.*





D. GREGORIO BONCOMPAGNO

*Duca di Sora, e d' Arce, Signore d' Arpino, e Rocca secca, d' Aquino,
e loro Stati, Marchese di Vignola, e Capitano di
gente d' Armi per S.M. Cattolica nel
presente Regno.*

LA Pietà armata di questo inclito Capitano, che nel breve corso di due Soli, quanto dura il Generalato della Squadra di Malta, gittò molte eclissi in faccia alla Tracia Luna, richiedeva collocarsi nella Nobilissima Casa di V.E. dove ha sempre ritrovato l'Asilo, e gittati raggi di religiosa splendidezza ne' suoi gloriosi ascendenti: Ugo Buoncompagno, che con nome di Gregorio XIII. succedè al B. Pio V. e nella Sede di Pietro, e nella mole dell' opere eccelle, e della Virtù, che meritor gli applausi del Mondo, si risplendere da sette Colli più chiara l'antica luce di questa Famiglia. Il dimizzato Dragone, che ne forma l'insegna, ne addita, che meglio del favoloso Custode degli Orti Esperidi, i Signori di quella Prospia, o con la spada difesero la Religione in D. Giacomo Buoncompagni Primo Duca di Sora, e Generale di Santa Chiesa, o l'illustrarono con le Virtù, che in D. Costanza Sforza de' Duchi di Milano moglie di questo Giacomo, si resero venerabili all'ossequio della meraviglia. Nella fondazione di tanti luoghi pii a' Padri Mendicanti, a quei della Compagnia di Gesù, alle Monache di Santa Chiara, et altri in Sora, non solo meritò le molte Mansioni, che secondo la promessa di Gesù Cristo, alla munificenza limosiniera son preparate nel Paradiso; ma un doppio frutto di benedizione, dando Gregorio, e Francesco suoi figli, questo alla Porpora Varicana, & al Trono Arcivescovale di questa Patria; quello, & al Dominio d'ampio Stato, e per esemplare di molti Principi. Degno, cui s'accoppiasse nel talamo nuziale D. Leonora Zapatta, Nipote del Cardinale Vittore di Napoli, Dama in cui parve medesima la Carità; profusissima nel Divin culto; fondata a' PP. Carmelitani, e dotata con reale magnificenza la Chiesa della Madonna detta delle *Forme*, fuori dell'Isola; sovvenuti con larghissime limosine i Religiosi, collocate ogni anno con pingue doti molte povere Vergini, ed in particolare fantamente prodiga con le Monache Cappuccinelle. A questa vera Madre de' Poveri, visitata, e morta da Sora, non solo Iddio aprì la mano liberale delle sue grazie, e rivelò, che la pestilenza del 1656. non havrebbe dentro i confini dello Stato di Sora diffusi i contagiosi veleni; ma la fe Genitrice di D. Giacomo, che appena passato il quarto lustro fu chiamato a godere la luce inaccescibile, lasciando la Terra si ripiena de' raggi di sua Virtù, che in comporre la santa Vita se ne illustrarono molte penne di D. Ugo, e D. Girolamo Cardinale Arcivescovo di Bologna. Ma qual Angelo m'impresterà una lingua per esprimere l'Angelica Vita dell'Excellentiss. Sig. D. Maria Russo, sorella del Gran Priore di Capua, del quale qui s'accennano i fatti, Sposa del Duca D. Ugo, e dignissima Genitrice di V.E. Eroina da compararsi con una Giuditta, così amica della solitudine, che con meraviglia del mondo la conserva in mezzo a' fasti del Principato. Liberalissima nella Cristiana beneficenza, di cui ha date sì grandi mostre nella fondazione d'un Convento a' Francescani dentro dell'Isola, nel collocare in matrimonio tante Zitelle, nel non permettere, che dalla sua presenza parta povero alcuno senza le mani piene de' suoi caritativi soccorsi. Ammirabile nella moderazione di se stessa, tutta intesa al ben publico de' suoi Stati, & al proprio interesse dell'anima, convertito in oratorio il Palagio, e se in odore prestantissimo di tutte le Virtù, tramandate in D. Leonora, Sposa del Principe D. Gio: Battista Borghese, in Monsig. Francesco, in cui Roma perdè un gran Prelato, il Mondo una certa speranza de' primi Ecclesiastici onori, ravvivata in Monsig. Arcivescovo di Bologna suo fratello, in cui oggi quella Chiesa venera un Ritratto vivente del Santo Borromeo; D. Filippo fratello, nel quale, & in D. Antonio, nati ad un parto, diè natura il secondo Gemini della nuzialia, impresse la pietà, e'l valore nella fama della sua spada, non men bravo, che pio Cavaliere, nel diciottesimo anno dell'età Capitan di Cavalli in Milano, rubbato da morte immature a sicuri prognostici di singolarissima riuscita. Ma V.E. primo genito di Padri sì generosi, unisce in se stessa tutte le glorie degli Antenati, e congiunto in felicissimo nodo di casto Imeneo con la Principessa D. Ippolita Lodovico figliuola del Principe di Venosa, sorella di quel di Piombino, già Generale di queste Galee, Generalissimo del Mare, Pronipote del Sommo Pontefice Gregorio XV. ha sollevato all'auge della Grandezza i fasti della Prospia, e gli onori di questa Patria, la quale come tanto decoro acquistò dalle gesta di questo Eroe suo Zio materno, così per me la supplica a gradirne il Ritratto col mio particolare ossequio, che mi pubblicherà sempre, inchinandola,

Di V.E.

Napoli 30. Maggio 1693.

*Devotiss. & Obligatiss. servo,
Dom. Aut. Parrino.*



FRA D. FABRIZIO RUFFO

GRAN PRIOR DI BAGNARA, E CAPUA.



L solito costume de' più celebri Capitani riferito da Vegeziò, riuscì così bene al Dittatore Camillo, che li diè vinta una pericolosa battaglia. A fronte d' un'Esercito innumerabile di Volsci, Equensi, Latini, Toscani, vedendo i suoi sbigottiti, più, che col suon delle trôbe, svegliò loro i spiriti abbattuti con l'efficacia della voce: *Que trisitia, Milites, hec qua cunctatio est? Hostes, an Me, an Vos ignoratis? Qual solito terrore vi ha vinti pria di cominciare la pugna? Dove le generose Cervici avezzè à cozzar con le più bellicose Nazioni? così abbassate, e cadenti mostrano un cuor mezza morto? di quel Nemico, di cui tante volte batteste il dorso fuggitivo, hor non sostenete la ferocia del guardo? Non dico riandate le mie prodezze, che pur sapete quanti allori crebbero sul Tarpeo all' ombra di Camillo; ma come con Voi, e per Voi trionfai, ricordatevi di Voi stessi, il cui ferro v'ha laureato con tutte le palme d'Italia, e col fiore delle Vittorie ha inghirlandato l'asta fatale di Romolo. Vi spaventa quell' immenso ammasso di Gente raccogliaticcia, e inesperta? Hoggi è la prima volta, che cederà al numero il valor de' Romani; che degenera da fortissimi Avi la viltà de' Nipoti. Giuro però à Marte, che questa giornata, ò con famosa Vittoria, ò con morte onorevole segnarà gli ultimi periodi de' miei giorni. Chi ha Zelo della Patria, chi ha cuore in petto, chi è Romano mi siegua; alzate la fronte, combattete, mirateli, e i Nemici son vinti. Dato perciò il segno, e spinte le milizie all' assalto, hebbe la pugna per esercizio la strage degl' avversarj, e per termine una gloriosa Vittoria.*

Lib. 3. c. 12.

Tit. Liv. Lib. 6.

Non una volta ammiroffi la risoluzione di Camillo nel bravissimo Capitano Fra D. Fabrizio Ruffo Priore della Bagnara, Gran Priore di Capua, Signor dello Srato di Maida, & Acconia, che tra' Generali della squadra di Malta v'ha in còcetto del più arrischiato Comandante, che mai sprezzasse, ò i pericoli del mare, ò l' intemperie delle Stagioni, ò le furie degli Ottomani. Spesso à fronte di più Legni nemici, ad investirli con la sua sola Galera, à sottometerli stò per dir con la sua sola spada, e per fuggir ogni taccia di jattanza, à rendere Marti i suoi Commilitoni; bastò l'ardenza della voce, l'anima del proprio esempio. Di suo Padre Francesco Duca della Bagnara, Carlo fù il primogenito, herede della Virtù, e del Nome di Carlo Ruffo Cavaliere Gerosolimitano de' Conti di Sinopoli, Colonnello d' un Reggimento di Fanteria Napolitana, che per ordine del Gran Maestro Valleria havea condotto da Napolì in Malta, quando nel Maggio 1565. vi comparvero cento novantatre Galere comandate da Piali Bascià Generale del Mare, con trent' ottomila trecento Combattenti, che obbedivano à Mustafà Bascià Generale di Terra; giongendovi poco appresso altro numero di Navi dall' A-

F f

fri-

frica, celebre covile di quelle rapacissime arpie, e insuperabile Asilo di ladroni marittimi, de' quali allora il più famoso Dragut Rais Rè di Tripoli, in cui non solol' autorità d'Ariadeno Barbarossa trāsferito havea, Solimano, mà gareggiavano in esaltarlo la temerità, ela fortuna; e che nella Guerra di Malta hebbe in parte la direzione dell'armi, finche una cannonata del Castello Sant'Angelo cacciò all'inferno l'anima di quel Demonio Corsale.

Mà dove i Turchi pensavano, che sol cingendola di funi potessero strascinarl' l'Isola debellatà à Costantinopoli; i Cavalieri si preparavano à farli rimaner tutti in Malta, mà sepellici. Cinquecento di essi, inclusi i Serventi d'armi, si contarono nella Rassegna, fra' quasi Fra Marino Tomacello, Fra Gioan Maria Castrocucco, Fra Marzio Venato, Fra Francesco di Guevara, Fra Decio Mastrillo, Fra Giulio Cesare Malvicino, Fra Girolamo Galeota, Fra Bernardino Sorigente, Fra Vincenzo, e Fra Gaspare d'Afflitto, Fra Cesare Dentice, Fra Giulio Cesare di Ponte, Fra Carlo Ruffo, Fra Marcello Mastrillo, Fra Carlo Ruffo, di cui parliamo, Capirano della Galera Corona, Fra Pier Antonio Barrese Cavallerizzo del Gran Maestro, Fra Costantino Castriota, Fra Girolamo Ruffo, Fra Berardo Capece, Fra Paolo Emilio Bozzuto, Fra Gian Girolamo Carafa, Fra Gioan Battista, e Fra Emilio di Gennaro, Fra Orazio d'Aquino, Fra Ottaviano Bozzuto, Fra Sidero di Napoli, Fra Cesare Mormile, Fra Ottavio Capece, Fra Tiberio d'Aquino, Fra Ercole Caracciolo; sicche tra ceto sessanta Cavalieri della Lingua d'Italia, erano trenta Napolitani, pregio, di che non porè vantarsi non dico altra Città, mà Regione d'Italia, non contandovi quei del Regno, e Scipione di Sangro tra' Volòrari, che passarono mostra ancor eglino, & in tutto l'assedio valorosamente si diportarono. E Fra Vincenzo Carafa Prior d'Ungaria Fratello del Duca d'Andria, che una schiera di Nobili Venturieri Napolitani, à proprie spese condusse.

Nella distribuzione de' Posti da difendere, alla Lingua d'Italia, di cui era capo Fra Pietro di Monte, toccò l'Isola della Sengle, e'l Forte di San Michele, del quale Fra Carlo con la Compagnia à se sogetta guardava la Cortina della fronte, attaccata alla destra parte del Forte con una Piattaforma, che poi anco doppo la sua morte, fu sempre chiamata *la Pesta di Fra Carlo Ruffo*. In essa stette intrepido à petto delle batterie, assalti, approcci de' Turchi (che contro quella parte sfogarono tutta la rabbia, impiegarono tutte le forze) ergendovi un gran riparo all'angolo, per coprirsì dalle mire de' valenti Giannizzeri, de' quali a' 15. Luglio sostenne, e ributtò un generale assalto guidato dal Rè d'Algieri per terra, sacrificandone più di duemila cinquecento al zelo della sua spada. Fra Marcello Mastrillo, e Fra Giulio Cesare Malvicino, due Ercoli sortentrarono al peso d'un sol Atlante, costretto obedire a' Cerusici per molte, e gravi ferite. Risanato si può dir da un miracolo, occupò di nuovo il luogo del suo pericolo, che pur fu grandissimo nell'altro assalto Generale de' 2. d'Agosto, col quale Mustafà Bascià scaricò il maggior impeto, e furore dell'artiglierie, e Soldatesche contro *la Pesta del Ruffo*, che soccorso da Fra Vincenzo Carafa, doppo molte hore di sanguinoso conflitto, sè ritirar con horrenda strage scornato, e rabbioso il Barbaro Condottiere. Egli però da palla di cannone colpito, cadendo Vittima dell'Honor di Dio, con la propria morte, al Gran Mae-

stro

stro assicurò la Vittoria, à se meritò la Vita eterna.

Ricordandomi della promessa di non farmi addietro del nostro secolo, basta qui apportar le parole del Bosio nel riferir la morte di questo incomparabile Cavaliere.

*Hist. di Stalea
34^{ma}. lib. 29.*

Morì d'anco per simile occasione il Capitano della Galera Corona Fra D. Carlo Ruffo, che tante volte in quest' Historia sinomina per cagione di quella sua Pesta da combattere. Il quale avuengache dalle ferite sue ancora ben risanato non fosse, era nondimeno ritornato, al romore di questo assalto, à combattere nella Pesta sua in compagnia del Commendator Fra Pier Antonio Barrese Cavallerizzo del Gran Maestro. Et havendo ambedue, l'uno à canto all'altro in detto assalto combattuto con sommo valore, & ardire: mentre con animo intrepido, & invito stavano risospingendo, e ributtando i Nemici, furono da un'istessa cannonata sparata dalla Mandra, ambedue uccisi, e in molti pezzi sbranati. E per la morte di D. Carlo fu dato il Carico della Galera Corona, e delle Genti sue, che rimanevano, al Cavalier Fra D. Ercole Caracciolo, il quale non molti giorni dopo, su anch'egli, mentre valorosamente in quest'istessa Pesta combatteva, da' nemici ucciso.

La Virtù militare di sì degno Cavaliere trovò il parelio in Fabrizio, ultimo de' figliuoli del Duca Francesco, che oltre Carlo Primogenito, diede Paolo al Mondo, e'l P. Maestro Fra Tomaso Maria alla Religione di San Domenico, Provinciale del Regno, Procurator Generale dell'Ordine, e per espresso comadameto del Somo Pontefice Innocenzo XI. di desiderata Memoria, Arcivescovo di Bari, dopo che, offertoli dal medemo Innocenzo, havea rinosciuto il pingue Vescovado di Milero in Calabria, quel di Capaccio, e l'Arcivescovado di Capua, (che fu dato al Cardinal Cavalieri Romano, e questo sottratto da' Vivi, all' Eminentiss. Cantelmo) Prelato Santo, dottissimo, e di zelo inflessibile, il quale mentre vestì l'Insula Pastorale, nelle mani de' poveri tutta depositò la dote della sua Sagra Sposa, particolarmente nel contaggio, che l'anno 1691. cominciato da Conversano disertò alcune Città della Puglia, non havendo più, che dispensare al suo Gregge, diede, consumata da vigilie, da fatiche, la vita temporale, che con opinione d'integerrimo Arcivescovo lasciò a' 29. Aprile 1691. celebratali da' Padri di San Domenico il Reale di Napoli superbissima pompa funebre, eretta d' eccelsa Mole la Castellana, presente l'Illustrissimo Collegio de' Dottori Teologi del Regno, del quale era Maestro anco il Ruffo, come lo sono altresì Cardinali, rammentandone le virtù in un Orazione Epicedica udita con applauso il P. Fra Giacinto Maria de Petris del medesimo Ordine, allevato all'ombra de' Platani Accademici, e de' più disertor Oratori di questa Patria a' 4. di Luglio 1691. Il Genio di Fabrizio (rimessomi in filo) aspirante ad ardue Imprese per gloria del Cristianesimo, l'indusse à vestir l'Habito Gerosolimitano nel primo fior dell'Età impiegata, ne' studii, opre di pietà, & esercizj convenevoli alla sua Nascita; naufragando l'ozio domestico, che alla Nobiltà dimentica di se stessa arrugginisce la spada, di ventidue anni portatosi à Roma, col tratto di gentilissime maniere non solo rapì l'affetto di quei Principi, e Porparati à lui cō strettissime parentele congiunti, mà l'inclinazione del Somo Pontefice Urbano VIII. dal quale nel 1641. col consenso della sua Religione ottenne la Dignità di Gran Croce, allora (oltre il Gran Priore della Roccella Fra D. Gregorio Carafa, poi meritissimo Gran Maestro) da altro

Napolitano Cavalier non goduta . Ingrandito dunque di Croce, e per conseguenza accresciuto d'obblighi di sacrificar se stesso agli honori del Crocifisso, vène tēpo opportuno d'impiegar nella difesa di Malta la Vita.

Contra quell'Isola, (doppo la perdita di Rodi, Sede de' Celeberrimi Cavalieri di San Giovanni) per la presa del famoso Galeone , dove navigava alla Mecca la Sultana diletta col primogenito Osman a' 28. di Settembre 1644. acceso di sdegno Ibraim Gran Signore de' Turchi, messa in mare poderosissima Armata , esposta con solenne pompa la Coda di Cavallo, segno di marchia vicina, publicato havea nel mese di Marzo 1645. contra Malta la guerra. Avistatone il Gran Maestro Gioan Paolo Lascari, con Lettere circolari cōvocò da vatie Provincie i Religiosi suoi Cavalieri à propugnare l'Isola minacciata; e questi alla fama del prossimo assedio publicato già da tutte le penne, si condussero in gran numero à quella principal Residenza . Fra D. Fabrizio vi andò al primo invito da Napoli, fermandovisi, finche all'Impresa di Candia rivolte le forze de' Turchi , il sospetto della temuta aggressione svanì . Quindi tornato alla Patria, li fu poi di sommo sollievo ne' popolari tumulti, ne' quali seppe diportarsi sì bene, che nulla mancando, ò al servizio del suo Rè, ò al bene de' suoi Concittadini, dall'uno, e da gli altri meritò l'estimazione , e l'amore . In compagnia di trenta Cavalieri Napolitani assegnati dal Vicerè Conte d'Ognatte alla custodia del corpo di D. Giovanni, quando cō Insegne di pace entrò nella parte sospetta della Città, cavalcò Fabrizio, placàdo con la voce, e col gesto gli animi esasperati, assicurando i popoli intimoriti, sì che D. Giovanni, e l'Ognatte scrissero di lui singolarissime lodi alla Corte .

Mà calmate le civili tempeste, e sù la propria Lira piegato di nuovo il capo la Patria Sirena, lasciò Fra D. Fabrizio quei lidi , & avido di guerre il generoso suo cuore, ricondottosi à Malta , ne fu subito riconosciuto da' Signori Gran Maestri la prudenza del comando , e la bravura dell'Animo, sperimentàdola sempre più nelle Cariche diverse, alle quali fu senza riposo impiegato . Si che dal merito, e dal senno precorsa l'Età, li fu conferito il Posto di Capitan Generale della Squadra, solito darsi a' Personaggi incanuriti sotto il ferro, & avezzi non solo ad incontrare, mà ad inseguire dietro le antenne Ottomane, la Morte , non havendo più allora, che quaranta anni. Erà, che potea parere intempestiva in Soggetto scelto per sostenere il decoro della Religione, e fronteggiar la Potenza del Turco ; la felicità nondimeno, con che ridusse à fine difficilissime Imprese, e l'honore riportato dall'esecuzione della Carica con la preda di molti tesori, serono conoscere à tutto il Mondo , haverne il Gran Maestro accertata l'Elezzone .

Rinforzata della settima Galera la Squadra, ben provvista d'un fiorito battaglione di Fanti, e d'un drappello di Cavalieri, (tra' quali Fra Michele Ceva Crimaldi, Fra Giacomo Pescara Fratello del Duca della Saracena, Fra Francesco Filamarino , che poi per la morte de' Fratelli, acciò de' Duchi della Rocca non si rompesse la linea, s'incostretto à depor l'habito, e casarsi, Fra Fabio Carducci da Taranto, che nell'anno 1684. si segnalò da Colonnello sotto Corone, Fra Antonio Ildaris da Bitòro, il Cavalier Correa Portoghese General dello sbatco , Fra Agostino Grimaldi Siciliano, & altri) sciolse da Malta il General Ruffo nel mese d'Aprile 1660. per congiungerli alle Galere Ponteficie, e due del Gran Duca di Toscana ausiliarie dell'Armata Veneta; e navigando verso il Regno

gno di Candia, dove i Turchi fieramente premevano la Città Capitale, incontrò tre Saiche d'inestimabili ricchezze ripiene, che investite, combattute, occupate, furon preludio di quanto oprar dovesse il General Ruffo nell'Arcipelago. All'Armata Veneta comandata da Francesco Morosini, quello, che poi conquistò nel 1685. la Morea, & alla suprema Dignità Ducale pervenne, il Ruffo ne' primi giorni di Maggio si unì.

Convenuti à consulta i Capi d'occupare i Castelli intorno alla Suda, che la teneano bloccata, al Posto di Santa Veneranda si accostarono le Galere. Ordinò il Ruffo lo sbarco del Battaglione di Malta sotto il Cavalier Correa, e dello Stuolo de' Cavalieri, che sostenuti dalle soldatesche della Republica, e incaloriti dal cannone delle Galere, col quale Fra D. Fabrizio di imbarazzava le spiagge, fuggito il grosso numero de' Nemici, s'impnsessarono del Luogo, tagliando à pezzi le Guardie. Inoltraronsi le milizie alle due Fortezze dette Calogero, e Calamì, l'una fù abbandonata da' Turchi, l'altra ceduta dopo viril resistenza. Nel tentativo dell'Arpicorno Posto presso Rettimo, che poteva aprir qualche porta alla sorpresa della Canea, fù il combattimento più atroce; poiche nell'appressarsi Veneti, Maltesi, e Francesi, incontrati da un Grosso di Turchi, si venne da ambedue le parti risolutamente alle mani. Al Signor di Garenne, che era alla testa de' Francesi, mentre incalzava alcuni fuggitivi, fù da questi spiccato il Capo dal busto; una palla di moschetto tolse al Cavalier Fra Agostino Grimaldi Siciliano la vita, mà in sua vèce al Comando del Battaglione di Malta sottrattato, come più anziano, il Cavalier Frat' Antonio Ildaris di Bitonto, tutto che ferito da due colpi di Scimitarra tra il collo, e la spalla, un de' quali hebbe à gittarli in terra la testa, e ne portò con ampie cicatrici gli honorati vestigi, sostenne cò ammirata bravura le replicate impressioni de' Turchi; che caricati da gli altri Cristiani Squadroni, abbàdonarono il Campo, e'l Forte dell'Arpicorno, morendovi un Cavaliere Spagnuolo, quattro Francesi, e fin dal primo sbarco de' moschetti colpito il General Correa gravemente nella coscia.

Stimolati i Generali dal prospero avvenimento, sperando per l'intelligenze, che haveano in Canea, la sorpresa di quella Piazza, vi si accostarono, accampandosi à Cicalaria, acciò à vista dell'armi pronte à spalleggiarli si concitassero i popoli à scuotere il giogo; mà le spie furon doppie, e le promesse, secondo il solito, attestati di Fede Greca; conciosia che il Balsà Comandante sotto Candia, udito lo sbarco de' Cristiani, rapiti seco dal Campo seimila Fanti, e cinquecento Cavalii, venne con celere marchia per unirsi all'altro Corpo Ottomano, & presi in mezzo i Cristiani non ancora ben fermi nel Posto, nè difesi dal riparo de' Forti, investì a' 29. d'Agosto con empito incredibile due Reggimenti primieri, facendovi non leggiera impressione, e faria di tutte quelle milizie, men numerose delle Turchesche seguita la totale disfatta, se il Generale Fra D. Fabrizio, mirando de' suoi, e de' Veneti imminente la strage, lasciato al suo Luogotenente il comando delle Galere, col più, che potè raccorre della maritima guarnigione non haveffe posto piè in terra, giungèdo sì opportuno, che unito al Signor di Grimonville Condottiere de' Veneti, e de' Francesi, portò seco la salute del Campo.

Aspro fù, & ostinato il conflitto, e cadendo i più arditi dall'una parte, e dall'altra, tenca Marse in dubia bilancia la pugna; poiche i

Tur-

Turchi con bravura respinti, tornavano con ardore all'attacco, e quasi fossero nati tra quei dirupi, calando onde eran meno aspettati, rinnovavano più pericoloso l'assalto. Sforzarono la linea, con speranza di rimanerne padroni; mà infine sù l'Insegne Cristiane chiaramente inclinò la Vittoria, & a' colpi di picche, con la grandine delle moschettate sbalzati i Turchi dalle trinciere, tutto di cadaveri Mòsulmani restò il Campo covertò, attribuendosi al General Ruffo l'esito felice di quella ambigua pugna dal Capitan Generale Francesco Morosini, che con lettere de' 9. Settembre publica riconoscenza ne inviò al Gran Maestro; e questo con decreto del Venerando Consiglio de' 4. Novembre volle, che ad esempio de' Posterì nella Cancellaria della Religione il Fatto si registrasse.

E saria far ingiuria alla verità il tralasciarne l'Autentica del Morosini sublimato a' nostri giorni dal proprio merito alla somma Dignità della Republica, il quale con l'opportunità di congratularsi dell' Elezione di Fra D. Raffaele Cottoner al Gran Magistero della Religione Gerosolimitana, scrisse così.

Eminentiss. Sig. mio Sig. Colendiss.

Lettera del Morosini al Gran Maestro 9. Set. 1660.

IL ritorno delle Galere della Sagra Religione m'eccita à portar all' Emin. Vostra i miei devotissimi Ossequii accompagnati anco dall'esultanza mia per la sua Promozione alla sublimità di cotesto Grado prevenuto da lei col merito prima, che con la dichiarazione. Mi vaglio anco dell'opportunità stessa per deferire all'Em.Vostra, & alla Sagra Religione insieme, un aggregato di grazie, per li soccorsi ben fruttuosi, e zelanti, che hà prestato alli vantaggi della Sereniss. Republica in quest'ardue occorrenze l'Eccellentissimo Sig. Priore della Bagnara, Generale della squadra stessa, il quale, oltre l'esserli ingiuntato all'Armata fin dalli primi di Maggio, precorrendo il tempo ordinario degl'anni passati, hà fatto anco spiccare spiriti di tutta Generosità, & ardore nell'emergenze non ordinarie, che sono accadute in questa Campagna. Si porò, appena arrivato, con la sua sola squadra sopra l'acque di Canea per ovviare ad ogni soccorso, che potesse entrare in quella Piazza. Si condusse ben due volte in Arcipelago con le Galere sostili di quest' Armata ad inseguire le Beyliere, che furono pur anco fugate sopra l'acque di Metelino, ove fece acquisto di tre Saiche; e nell'Imprese fatte sopra il Regno cooperò colle proprie genti, & assistenza all'acquisto delli tre Forti, che circondavano, e battevano la Suda; come pure all'espugnazione del Castello d' Arpicorno, che stessamente fu sottomesso, e diede à conoscere una prontezza esemplare nel far accorrere un vigoroso rinforzo al nostro Campo nel Confitto, che seguì sotto lisei del corrente, nel quale doppio lo spazio d'ott' hore, i Turchi furono rispinti, abbattuti, & inseguiti fin'à vista di Canea. Quest'assistenza così profittevole mi farebbe desiderare più lunga la sua permanenza, per quel bene, che sarebbe per conseguire agl'Interessi della Serenissima Republica, e per quei lumi di Consiglio, e di Prudenza, che potrei ritrarre dalla sua Virtù, quando diversamente non disponessero le prescrizioni di Vostra Eminenza, &c. Francesco Morosini Capitan Generale.

La stagione del verno, che invita le squadre à goder la calma de' porti, non ottenne dal Ruffo, che vi gittasse l'ancora del riposo, anzi scorrendo il mare, di cui sapeva, e prevedere, e supercar le fortune, scopri

più sopra Capo passaro a' 24. di Gennaro 1661. una gran Caravella, che ben montata d'artiglierie, e di scelte milizie Turchesche, carica di spoglie depredate in quei lidi, non osando qualunque squadra tentarla, dominava senza contrasto quell'acque. Divise egli allora cinque Galere, che havea, due sopra, e due sotto vento, & egli in mezzo si collocò, per investir la Nave da tre fianchi, mà questa accortasi, che le quattro Galere tenean più largo il mare, e più lenta la voga, à vele, e remi, come usa con destrezza quella sorte di legni, contro la Capitana del Ruffo rivolle incontante la prora. Egli quasi a segno d'animo vacillante per l' apprension del pericolo leggendo in fronte alle sue milizie, con voce, che spirava terrore insieme, confidenza, e bravura: *Io vedo, disse, il non lieve rischio, à che vi conduco, mà l'esperienza del vostro valore, al quale sono stimoli di gloria le difficoltà dell' Imprese . A trenta Galere di Turchi questa medesima Capitana sotto il Generale Priore della Roccella hà dato la seguita ne' Dardanelli, se in me non fosse uguale il Coraggio, in voi non è inferiore l'intrepidezza . Ecco un Vascello , che sù gli occhi di Sicilia, e quasi à vista di Malta, senza chi ne le strafforni il Dominio, passeggia trionfante quest'onde. E soffriremo, che stracci l'arie Cristiane lo Stendardo di Maometto, sotto le piante de' Cavalieri, e soldati Maltesi tante volte abbattuto? Non vi propongo l'utilità della preda, che non milita un'Animo generoso à stipendi dell' Interesse, mà la depressione dell'orgoglio Ottomano, e l'Esaltazion della Fede, che l'obbligo della professione ci ricorda . Combattiamo da prodi, & ò piantaremo sù la poppa nemica, ò invernighiamo col nostro sangue ci accompagni alla tomba la candida Croce, che havemo in petto .*

Raddoppiata dunque la voga, con la sola Capitana la Caravella abbordò, che à bandiere spiegate l'urto non solamente sostenne, mà con la scarica del cannone, e moschettaria inferì notabil danno alla ciurma. Ferocissimo, e dubbioso durò più hore il conflitto; mà scalata da' Cavalieri felicemente la Nave, e cedendo alla bravura degl' aggressori la moltitudine de' barbari, il Vascello, le ricchezze, i Corsari restarono all' arbitrio de' Vincitori . Mille benedizioni hebbe in ricompensa il General Ruffo da' Popoli, ovunque portò l'aviso la Fama, e in Malta, quado vigiliſſe col tesoro di quella preda, sù ricevuto cò applausi universali. Indi nell'Aprile con le sette Galere del tutto fornite sortendo di nuovo, in Candia si unì à Giorgio Morosini, che era socceduto à Fràcesco nel Generalato del Mare . Il giorno 27. Agosto solenne al Santo Vescovo Ruffo, presentò à Fra D. Fabrizio l'occasione di nuovo, e più glorioso cimento, poiche avisato il Morosini haver il Capitan Baisà con trenta sei Galere Beyliere posta gente nell'Isola, e imbarcata in fretta: scovertolo appresso Tine, convocata consulta, chiese il parere de' Capi .

Il mare in tempesta, il numero de' Legni Nemici, l'ombre, che si approssimavano della notte, dipingevano maggiore il pericolo, e persuadevano à declinare la pugna . Il General Ruffo fù di parere, che non solo non si evitasse, mà ne pur si differisse il conflitto; e senza più spaccatosi con la sua squadra assalì la Nemica; da' Veneti furon secondati i Maltesi, e'l Capitan Baisà coprendo col velo delle tenebre sopraggiante la fuga, per non essere arrivato da' Cristiani, alla sua salvezza militarono ancor le procelle . Videssi in quella notte, Turchi, e Cristiani navigar tramiſchiati, bersagliarsi col cannone, & esser battuti da flutti. Due Galere occuparono i Veneti, quattro il Ruffo ne sottomise, l'altre restarono

rono dall'onde, ò divorate, ò disperse. Il Senato credè Cavaliere Giorgio Morosini, e per pegno di gratitudine inviò al Ruffo una Collana d'oro, ch'ei non volle ricevere, anzi disgustato per punto di pregiudicio, e d'insulto fatto da' Veneti alle Galee Maltesi, quando in atto per essi sagrificavan le Vite, divisosi dal Morosini, andò scorrendo per l'Isola dell'Arcipelago, in maniera però, che ad ogni necessità dell'Armata potesse riunirsi al Corpo con la sua Squadra.

Ne riuscì la disunione senza profitto, poichè incontratosi il Ruffo con diece Galee della Guardia di Rodi, non li diè tempo à fuggirci; mà coraggiosamente investite, sei ne franse a' Scogli dell'Isola di Milo, tre restarono in potere della sua Squadra, la maggiore, e più valida à lui, che l'abbordò, si diè vinta. Tornando in Malta a' 23. di Settembre 1661. strascinandosi dietro in trionfo le Navi, e spoglie nemiche, fù ricevuto con lo sparo delle Fortezze, concedutoli un' insolito honore di festivitàe luminarie, e soprafatto di cortesie, e di lodi dal Gran Maestro, al quale dal Serenissimo Doge di Venezia con Lettere Ducali, erano stati espressi i fatti di quella condotta con le precise parole: *Nè più valore, nè maggior prudenza poteasi desiderare di quella, che hà fatto spiccare il Signor Generale Ruffo Priore della Bagnara.* Perciò con pubblici Decreti d'Ottobre, e Novembre 1661. rinovati a' 21. di Gennaio 1662. furono nella Cancelleria di Malta registrate l'Imprese, che dette habbiamo, fatte ancora dipingere nell'Albergo della lingua d'Italia, e nella sala del Palazzo del Gran Maestro, ove radunasi il Gran Consiglio, spedendoli di più a' 14. di Marzo 1662. un Privilegio di ben scritta, de' quali quel solo Senato, consulto col quale il Gran Maestro, e'l Venerando Consiglio li concessero l'accennato ricevimento à modo di trionfo mi è venuto autentico in mano, e ne fò partecipe il mio Lettore in conferma del riferito.

FR. DON RAPHAEL COTNER DEI GRATIA
SACRAE DOMUS HOSPITALIS SANCTI
JOANNIS, &c.

24. Set. 1661.

HAvendo arrivato hierisera al Porto la Squadra della Religione, con quattro Galee Tarchesche di preda, (l'altre non havean potuto reggere al lungo viaggio) e letta boggi nel Venerando Consiglio la Relazione del Venerando Priore della Bagnara Fra D. Fabrizio Ruffo Generale di essa, nella quale dice, che trovandosi con la Reale di Venezia, & altre dodici Galee, e due Galeazze della medesima Republica, dando caccia nell'Arcipelago à trentasei Galee Beyliere, le brinsero à tal segno a' 27. del mese passato nell'acque dell'Isola di Milo, che divise in varie squadre si misero disordinatamente in fuga, e seguitando alcune di loro, che cercavano spuntare il Capo di Milo, la Capitana, & altre Galee della Religione forzorno sette à dare à traverso della medesima Isola. Doppo che, voltatefi à quelle, che separate per varii venti, fuggivano, le nostre Galee, come più veloci, avanzorno al risto dell'Armata, e ne presero quattro, cioè la Capitana una, la Padrona, e Santa Maria un'altra; San Luigi, che insieme con la Reale di Venezia inseguiva una, l'arrivò prima, e la prese, e San Pietro, che insieme con la Capitana del Golfo inseguiva pure un'altra, avanzatafi l'arrivò prima, e rimesse. E considerando S. Em. e Vener. Consiglio la gloria, che risulta alla Religione d'una Vittoria così segnalata, nella quale ci hanno bauto tanta parte, nostre Galee, ordinarono primieramente, che si rendano grazie à Dio, come come Autore di tutte, cantando il Te Deum laudamus nella Maggior Chiesa

fa nostra Conventuale dopo li Vesperi . Et essendo condegno qualunque bonore, che si faccia al valore, e Prudenza del Venerando Generale, e Capitani, determinorno, unanimi voto, ch'essa s'ù la sera dal Porto Marzamuscetto la Squadra, & entrata nel Porto principale facci saluto allo stendardo alborato in Sant'Elmo . Dopo che, in dimostrazione d'allegrezza, & honore dello stendardo vittorioso delle Galere, si sparino dalla Città dalli posti ben visti à S.Em. cento sessanta Mascoli, e sessanta pezzi d'artiglieria, venti de' quali devono essere con balla, e che per tutta la Città si facciano luminarie questa notte . E di più risolsero, unanimi voto, che S. Em. ne facci dimostrazione di stima in nome suo, e di tutto il Consiglio, ringraziando al Venerando Generale, e Capitani del valore, e Prudenza, con che si sono portati tanto in questa Campagna, come nella passata .

Così feraci di trofei furono due sole Campagne al Ruffo, e molti più ne hauria riportati, se l'occasioni corrispondevano al desiderio, nè fosse stato costretto à moderar cò le prudētissime Istruzioni solite darsi à Generali dal Grā Maestro, quei spiriti generosi, che li sfavillavano anco nell'aspetto Marziale adattatoli à proporzione dalla Natura, i quali lo spingevano ad arrischiar tutto, sapendo, che d'ordinario siegue al più magnanimo ardire la maggior Gloria . E perche in riconoscenza non meno del suo Valore, che delle gentili maniere, havea da Generalissimi Veneti ottenuto preminenze singolari per lo Stédardo della Religione, e special trattamento di stima di sua persona, e de' suoi Capitani, ne compose un libro, lasciandolo nella Cancellaria di Malta acciò fosse a' futuri Generali di norma. Accoppiò, come disse, all'armi le lettere, e seco portò armata la Filosofia alla guerra; perciò oltre la varia dottrina, di che hebbe imbevuto l'Ingegno, trovò il modo di disporre l'Albero della sua Nobilissima Famiglia, di cui per la immemorabile antichità della stirpe, stimavasi impossibile rintracciarne l'Origine del Ceppo. Ottenuta licenza di testare, fabbricò sontuoso Palazzo, eresse ricco Monte per sollevare all'antico lustro la Casa del Fratello Primogenito, cui il Genitore, intento ad arricchire i molti figliuoli del secondo Matrimonio, lasciò lo Stato di Bagnara aggravato di debiti, sì che à sodisfarli le Rendite medesime non bastavano, & era in periglio di perdersi. Ovviò all'imminente disconcio il Prior Ruffo; comprando, e pagando del suo proprio l'ampio Stato di Mayda, e Lacconia, vincolato però il prezzo di cento cinquantamila scudi à beneficio de' Primogeniti, senza potersi sopra di esso contrarre debito, ò peso in avvenire . Stabili ancor questo Monte per sovvenire con somme proporzionate a' Cavalieri della Famiglia Ruffo, che s'impiegaranno in servizio della S.Chiesa, della Maestà Cattolica, e della Religione Gierosolimitana, dalla quale (oltre il Gran Priorato di Capua) li fariano stati senza dubio conferiti supremi Honori, se i mali di podagra, e chiragra non l'havessero mani, e piedi inceppati, benchè alлегeriti non poco dall'uso del latte di Vacca, che introdusse, e continuò molti anni in Napoli, dove alieno da ogni pensiero d'ambizione, quantunque esortato à passare in Malta à goder le Dignità meritate, hà voluto tutto impiegarli in beneficio della Patria, giovandoli con opre pie, con salutevoli Consigli, e reciprocamente riverito da' popoli, e stimato dalla Nobiltà; non dimenticandosi della sua diletta Religione, alla quale hà donato undecimila scudi per sussidio degl'armamenti, destinando all'elaltazione della S.Chiesa, all'honore dell'Ordine, a' vantaggi della Famiglia, al decoro della Patria, con tutto se stesso, le sue sostanze .

FERRANTE LOFFREDO

MARCHESE DI TRIVICO



E Roma haveſſe havuto tanti Scipioni, quanti Serſe deſiderava Zopiri, oltre le immenſe Monarchie, che poſſedeva, hauria potuto, come Aleſandro, (che pur non oſò venir alle mani con gl'artigli dell'Aquile Latine) cercar altri Mondi da conquiſtare. Tutti i Romani Eroi furono Maſſimi; à Scipione diedeſi Titolo di Maggiore, non ſolo, perche ad altri di queſto Nome andò innanzi nel tempo, mà nel merito della Virtù. Sotto il di lui braccio, à di lui piede, inchinoſi vinto Asdrubale, giacque morto Annone, in catene; Siſace, debellata la Libia, ſcoronata dell'antica alterezza Carragine; Impreſe, ciaſcuna valevole à riempir i Faſti di più Capitani, & opre della ſola deſtra di Scipione, che intramezzò i ſtudj alle guerre, deponèdo allora la penna, ch'era coſtretto à veſtir la Loric. *Neque quiſquam Scipione elegantius, intervalla negotiorum otio diſpunxit. Semper aut belli, aut Pacis ſervavit artibus; ſemper inter arma, ac ſtudia verſatus, aut corpus periculis, aut animum diſciplinis exercuit.*

*Vell. Pater. Lib.
1. de Viſit. Rom.*

In udir Ferrante Loffredo non prendere equivoco, mio Lettore. Non è egli quel Terzo di queſto Nome, che diè l'una mano à Pallade, l'altra à Marte, sì verſato nelle Lettere, che parve alla lucerna di Cleante haver ſtrutto i ſuoi lumi; sì pratico nell'armi, che appena porè notarne veſtigio, fuorchè ne' Campi di battaglia, l'Iſtoria. Ei farà impiego d'altro tempo, come fu lo ſtupore dell'altro Secolo, hor ti preſento un ſuo Nipote, anch'egli familiar di Bellona, e dalle Muſe non alieno, benchè l'occupazion principale foſſe in quelle ſcienze, che non ſdegnano veſtir la Corazza, e piantar Accademie ne' Padiglioni, ſpecialmente la Matematica, alla quale attreſe con tutta l'attenzione Ferrante il Quarto, Marcheſe di Trivico, figliuolo di Francesco detto altresì Cecco, emulandol' Avo famoſo in tutto ciò che di ſapere, e di valore adorna l'Animo d'un Cavaliere. Scie non interrotta di bellicoſi Perſonaggi vanta l'antichiffima Genealogia de' Loffredi, e benchè hoggi l'Albero Generoſo ſia riماſto con due ſoli Rami, de' Marcheſi di Trivico, Coni di Potenza, e de' Prencipi di Cardito, dall'un' e l'altro però pendono numeroſi trofei appeſſi da prodi Diſcendèti di queſt'Illuſtriſſimo Cepo, che nondimeno di Ferrante, ſoggetto della preſente Narrativa, tra molti non ſenza ragione s'inſuperbiſce.

Mirava con qualche timore l'Italia i lampi della guerra, che balemando dal Ciclo del Deſſinato, finalmente sù queſta Nobiliſſima parte d'Europa, perche troppo felice, ſempre travagliata da ſtranieri calamità, ſcaricarono l'horrenda tempeſta dell'armi, che, particolarmente nella Savoia, con incendij ſterminatori l'aſſiſſe. E perche allora da fiati velenoſi di Luterani, e Ugonotti languivano i Gigli di Francia, non ſolo imbevuto il toſſico eſecrando da primari Signori di quell' inclito Regno, ſparſo nelle più vaſte Provincie, mà infettato ancor il ſangue Rea-



All' Illustriss. & Excellentiss. Sig. e Pad. Colendiss.

IL SIGNOR
D. CARLO LOFFREDO

MARCHESE DI TREVICO, E S. SOSSO,

*Conte di Potenza, e Marchese di S. Agata, di Zunculi,
& utile Sig. di Migliano, S. Pietro, &c.*

LA penna, e'l bolino, l'una con la vivacità della frase, l'altra con la sottigliezza dell'intaglio, se in questo Libro giunsero à rappresentare al Mondo la Marziale Imagine di Ferrante Loffredo Marchese di Trivico, andran fastidio della lor forte. Io non ne invidiarò la fortuna, or che mi si concede il consagrarla al merito di V.E. che nel genio bizzarro, nella generosità impareggiabile, nelle Virtù Cavalleresche, copia in se i lineamenti sì al vivo, che potrà agli occhi della fama cagionare un diuturno sbaglio; tanto più, che v'è fregiata da infiniti splendori de' chiarissimi Antenati, i quali tutti nell'anima grande di V.E. rilucono. Miracolo veramente può dirsi, che il Sole della Nobilissima Profapia de' Loffredi, spuntato dagli Orizzonti Reali di Dania, e Norvegia, Ascendente negli Emisferi di Normandia, alla qual Provincia diede Conti, e poi Duchi, fermatosi lungo tempo sopra la Gran Bretagna, cui diede più Tesse coronate: fatto stazionario in questo Cielo di Napoli per il corso di molti secoli siasi sempre mantenuto in un meriggio di glorie. Ma tal prodigio ascriveasi alla Fortezza, e prudenza di tanti famosi Campioni, che in pace, & in guerra per la Fede, per il Rè, per la Patria, e reggendo, e pugnando le aggiunsero nuovi raggi di meriti, e lo mantennero lontano da quell'ombra, con che la decrepita antichità suole eclissare il lustro delle Famiglie. Perciò il Rè Roggerio, l'Imperatore Federico II. e'l Monarca Filippo IV. arricchita questa generosa stirpe di amplissimi Privilegi, decorarono i Loffredi col Titolo d'Illustri, e Nobili Consanguinei, alludendo all'affinità del sangue, che ad essi da quella Corona deriva. Del che l'evidenza incontrastabilmente da certi autori provata può leggerfi nella seconda parte delle Lettere Memorabili del Giustiniani, Lett. LII. dove i Privilegi altresì à disteso si notano, conceduti in premio al valore, col quale i Loffredi in servizio di quelle Maestà si bene impugnarono Bastoni di Capitan Generale, vestirono toghe d'incorrutta Giustizia. Parlano fiumi di sangue versato da Campioni di questa schiatta, che non potran giammai assorbirsi dal Lete dell'oblivione. Chi però oggi la vede assai diminuita dell'ampiezza de' goduti Dominii, che anticamente godeva, quando Duchi, Principi, Marchesi, Conti, Baroni di grandi Stati, e tutt' i Titoli eran rampolli dell'Albero de' Loffredi, ne ammiri nondimeno la Grandezza del cuore inciderà in petto di V.E. che ha ereditate le Virtù tutte degli Atavi. Non potrà dunque non esserle grato à gli occhi il presente Ritratto, che le consagra la mia ossequiosissima servitù, supplicandola à gradirne l'animo, e farà un pegno, col quale mi farò lecito pubblicarmi

Di V.E.

Napoli 30. Maggio 1693.

*Devotiss. Servid. Obligatiss.
Dom. Ant. Parrino.*

Reale; Tocchè pure all'Italia udire i sibili della diabolica Serpe, e con la calata de' Francesi sotto il Maresciallo della Dighiera ostinatissimo sostenitore di quella Setta, vederli inondata da un fiume d'Eretici acciarsi, più lordo del Nilo quando allaga l'Egitto. Pensossi dunque far comparir su i confini dello Stato di Milano armata la Religione sempre ferma de' Monarchi Cattolici, e liberar insieme le Città dagl'insultil'anime dal pericolo dell'Eresia, che non ostante il contrario divieto del Rè Cristianissimo, perche di là da' Monti non havea più che ammorbare, scese dall'Alpi à dilatar nell'Italia il contagio. Da Napoli numeroso Terzo di Fanteria vi condusse Ferrante, col quale anco oltre i Monti frenò le sboccate scorrerie de' Nemici. Carlo Carafa de' Duchid'Andria, allora Capitano di Ferrante, (che poi con maggior sorte militando al Signor Dio degl'Eserciti, fondò la Congregazione de'Sacerdoti detti Pij Operarij, e ricevè l'eterna Corona della beata Felicità, come d'uomo sì virtuoso piamente si crede, nel 1633.) acquistò tal grido di Valoroso, che il Dighiera invogliatosene, l'invitò con lusinghiere, e grandi promesse à seguir le di lui scomuniche bandiere. Mà n'ebbe un cartello di disfida in risposta, chiamandolo in Campagna à provarsi seco, scegliesse lui, ò con la spada, ò con la pistola, per punirlo dell'ardimentosa suggestione, con la quale havea osato solleticare il suo Cattolico cuore, sicuro, che un colpo, ò hauria aperto à Carlo il Cielo, ò spalancato al Dighiera l'Inferno. Non fu accettato dal Francese l'invito, per non esporre la canizie d'un Capitano inveterato non meno negl'esercizij della Guerra, che nell'odio della Fede Romana al giuoco d'un fortuito accidente, sdegnando cimentarsi con un giovane Cavaliere. Ne commendò l'Animo religiosamente feroce, e Carlo appagossi d'haver dato à conoscere a' Transalpini vivere negl'Italiani l'antico spirito di Generosità.

P. D. Pietro Giusè Vite del P. D. Carlo Carafa
la cap. 2.

Affai potrebbe dirsi di Carlo, quando la sua gloria maggiore non fosse l'essere stato Servo di Dio, chiamato da lui con modo specialissimo, facendoli penetrar nel cuore la sua Vocazione con l'armonica voce d'una Monaca, che cātando in Coro nel Monastero delle Canoniche Regolari di Regina Cæli, talmente l'invaghì del Paradiso, che gettò dal cuore non solo il posto di Generale di Fàteriz offertoli dalla Repubblica di Venezia, la Luogotenenza Generale dell' Armata quando sotto D. Pietro di Toledo da Napoli sciolse per il Peloponneso, mà tutte le pretese speranze del Secolo. Cosa occorsali in quella Spedizione di Morea, degna di leggerli da' Divoti della Beatissima Vergine nostra Signora, riferirò con le parole proprie dell'Istorico, ch' anch'egli a' giorni nostri, con odor di non ordinaria santimonia, aprì, chiudendoli al mondo, gl'occhi all'Eternità, in San Nicolò de' Padri Pij Operarij. *Fù presa da' Nostri (come si disse) valorosamente la Città di Patras in Aebaja in giorno della Natività della Madonna, quale per antica devozione (come facevan dell'altre sue Festività) il nostro Carlo osservava con rigoroso digiuno di pane, & acqua; e mentre la soldatesca, entrata già dentro vittoriosa, attendeva à facebeggare, ad uccidere chi se li opponeva, e à dar il fuoco alle case, egli dopo essersi molto affaticato nell'assalto, e conquista di quella, se ne stava sopra un nobil destriere passeggiando avàti il Corpo di Guardia suoinel Campo, dove si conservavano le Bandiere. E perebe la giornata era à lui molto solenne, con la maggiore divozione, ebe in tal congiuntura di tempo po-*

teva, con in mano l'Officio della Beatissima Vergine, attentamente lo recitava. In questo mentre, ecco all'improvviso comparire tre Maomettani a Cavallo, che contro di lui con rabbiosa furia venivano per assaltarlo: esso appena li vidde, che subito coraggiosamente se gli oppose, e senza buttare l'Officio, senza terminare di recitarlo, com'anche scrive il P. Giovanni Rbò, intraprese con l'istessa mano lo scudo, & impugnò con l'altra la spada. Chi lo combatteva da un lato, chi dall'altro, tutti tre con le grida, e con l'arme cercavano d'abbattere l'animo, e la Fortezza di lui. Ma egli avvalorato dalle celeste vigore, col girare attorno il brando, col vibrar di punta, col fender di taglio, ma più col giacolar di cuore brevi, & infocate Orazioni al Signore, cominciò a farli la strada alla vittoria in mezzo al sangue de' Nemici. Avviliti i Maomettani dall'ardire del Cavaliere, e dalle ricevute ferite, semendo di lasciarvi la vita, voltaron le spalle, e si diedero vergognosamente alla fuga.

*Var. Virg. lib. I.
3. 4. 3. n. 22.*

*Scritt. Origin.
de' Servigi di
Gioan Andrea
Pescara Castaldo.*

Con sì nobile Reggimento, (nel quale oltre Carlo Carafa già detto, presero soldo Gioan Agostino Vulcano, Gioan Paolo Loffredo, Marino Pescara Castaldo Capitani, Giacomo d' Azzia Alfieri, Stipione Caracciolo, Fra Orazio Guidani Cavalier di Malta, Gioan Andrea Pescara Castaldo Venturieri, e Sargente Maggiore Ferrante Venato; ch' havea ventiquattro anni servito in Fiandra da Capitano, e morì poi sotto Verrua) passò uel 1590. Ferrante in Savoia. Il soccorso di Scigles (guardagnando una Grotta, dal vecchio Marefciel della Dighiera ridotta in Fortezza reale) fu opra del suo giudicio; la perdita, effetto d'altrui negligenza; il riacquisto per assalto, sforzo del suo valore. Occupò Barro col primo attacco; costrinse a sloggiar d'intorno a San Genis Monsù di Lanzi da lui superato in battaglia presso Gineura. Bibienna all'Alpi, San Marcellino, & altri luoghi nel Territorio di Lion di Francia, si sottoposero alle sue armi. Indi venuti gl'Eserciti à fronte vicino Ponserat, cederono i Spagnuoli con perdita di genti, e bandiere. Rimesso l'esercito in Piemonte, attaccò le Valli di Mayda, e di Lucerna, occupandole con altri Luoghi, Bianzà li aprì intimorita le porte, fu scalata Brigheras, Villafranca restò soccorsa, gran parte del Marchesato di Saluz accettò le leggi dal Vincitore, accrebbe in Pinarolo il presidio, liberando dall'assedio la Piazza; si tentarono di nuovo Brigheras, e Caur, e coronò Ferrante il corso d'altre imprese con l'acquisto del Forte della Mirandola.

Havea nel 1594. il Rè Errico IV. per troncar le orditure de' negoziati tra' Spagnuoli, e Cattolici di Francia, e stabilirsi la Corona sul capo, l'Eresia solennemente abiurata, partendosi di Parigi non solo i Ministri del Rè di Spagna, ma Filippo Cardinal Segretario Legato del Papa, dal quale Errico non era per ancor ribenedetto. Temendo perciò il Supremo Governador de' Paesi bassi Ernesto Arciduca, che unite l'armi i Francesi, e gl'Olandesi, la guerra sopita in Francia con la riduzione di quasi tutte le Provincie, facessero ardere più inestinguibile in Fiandra; ingrossò con nuove leve l'Esercito, e con ordine particolare del Rè, il Terzo già veterano, e per molte vittorie famoso del Trivico richiamò da Milano. Dunque giontovi nell'anno stesso, si congiunse a' diecimila Fantie tremila Cavalli co' quali Carlo Massfeld figliuolo di Pier Ernesto entrato in Piccardia, ben munito Melun, che da' Spagnuoli tenevasi, assediò la Sciappella Città forte di frontiera in Francia, ove mira l'Han.

l'Hannonia, che ne' principi di Maggio espugnata, stimolò Errico ad assediare Laon.

Sostenendosi tuttavia alieno da Errico il Duca di Mena con qualche seguito, impetrò ordini dell'Arciduca al Masfeld, che procurasse di foccorrere la Piazza. Non si scusò col poco numero, che conducea, il Masfeld, mà accompagnato dal Mena, pervenuto à Fera, lasciata la strada aperta, per consiglio di Ferrante Loffredo si marchiò per la selva, non havendo Cavalleria, oltre quella, che il Mena trahea per guardia della Persona. Indi uscì, & accampati in faccia all'Esercito d'Errico in varie scaramucce vennero à prova le soldatesche. Mà chiusi da Errico i passi, e al foccorso di Laon, e alle vettovaglie de' penurianti Spagnuoli, convenne al Masfeld, che non havea gente d'assalir le Trinciere nemiche, con meraviglioso ordine ritirarsi, attaccato alla coda, dov'era il Trivico, Fracesco di Sàgro, & Alfòso Médozza cò milizie Spagnuole, & Italiane, che l'insulto bravamente respinsero. *Quod ubi Rex animadvertit, eos ulterius insectari vetuit, atque ad obsidionem redire militem jussit. palam professus: tot annorum spatio, quibus tam frequentia, tam atrocia gesserat bella, nunquam se majorem, aut parem obsidendi ferociam in hostibus observasse.*

P. Gallus, de
Bello Belg. l. 4.

In Pripancourt s'ingrossò il Terzo del Trivico con le Compagnie residue del Terzo del famoso Carlo Spinello de' Principi di Cariari, lasciato già di Presidio da Alessandro Farnese in Parigi, come hò detto nella Vita di Carlo; e venuto in Fiandra un'altro Terzo di Napolitani, che sotto Fr. Vincèzo Carafa sopraccennato Prior d'Unghariae poi di Capua, havea lodevolmente militato in Portogallo, e Savoia, s'incorporò ancora con quello del Trivico, il quale perciò comàdava ad un fioritissimo, numeroso, e nobile Reggimèto; sì che all'Arciduca Ernesto morto a' 20. di Marzo 1595. succeduto il Côte di Fuentes, nò s'intraprese assedio, non occorse battaglia, che con quel valoroso Terzo non si segnalasse il Trivico. Gli acquisti di Ciatelet, Dorlens, la sorpresa d'Amiens in Piccardia, la battaglia di Lippe, ove fù vinto Maurizio da Errico Conte di Tseremberg, e Girolamo Carafa Marchese di Montenero, l'assedio di Cambrai fatto dal Fuentes, intervenutovi Camillo Caracciolo Principe d'Avellino, mostrarono quanto il Trivico fosse degno di comandare à quei soldati, e quanto essi si pregiassero d'obedire à sì egregio Capitano. Tale speranza ne fece il Cardinale Alberto Arciduca venuto in Brusselles a' 11. di Febraro per governare la Fiandra.

Appena pose Alberto la mano al Timone di quella nave in tempesta, ecco li si avifa dal Governadore di Fera in Piccardia, trovarsi dal Rè Errico cinto di strettissimo assedio. E benchè Giorgio Basta qualche foccorso v'introducesse felicemente, non era però tale, che potesse esimerla dalla caduta. Nel Consiglio di guerra convocato dall'Arciduca, dal Signor di Rosnè Maestro di Campo Generale, intrepido, e sopra tutto pratico delle Città della Francia, fù proposta la diversione dell'armi con l'attacco di Cales, quanto più forte, e perciò creduta inespugnabile, tanto custodita con maggior negligenza. Nell'estremo margine delle coste di Francia bagnate dall'Oceano Britannico, dove tra la Gallia, e l'Inghilterra, non più, che trenta leghe di mare tramezzano, è situata questa fortissima Piazza, il terreno all'intorno resta dal flusso inondato; un borgo grande, e popolato per l'opportunità del com-

mer-

mercio, è difeso dalle Fortificazioni della Città munita di tre baloardi reali, e d'una Cittadella nel quarto angolo à Tramontana rivolto. Non manca vicina al borgo una Torre detta di Risbanc, che guarda la bocca del Porto; e'l Ponte di Niulet, ò Novabriga, che in mezzo à paludi, e lagune, fiancheggiato di Forti, custodisce l'unica strada, per cui si passa à Cales.

P. Gal. lib. I. 2.

Risoluta l'Impresa, acciò restasse più occulta, venuto l'Arciduca à Valéziens, inviò Ambrosio Ládriano Milanese con parte della Cavalleria leggiera, e'l Terzo del Marchese di Trivico verso Môterollo nella strada di Fera, à Giorgio Basta ordinò col resto de' Cavalli leggieri si portasse nel Cambresy; al Castello di San Paolo inviossi con un Terzo di Spagnuoli, due di Valloni, Agostino Messia, e'l Conte di Bossh con le milizie Fiamenghe prese il camino per Arras, e Bettune in Artois. Così gl'animi de' Nemici, e de' suoi tenendo Alberto sospesi, comandò al Rosnè destinato Capo di quell'attacco, che presi seco Luigi Velasco, & Alfonso Mendozza co' loro Terzi Spagnuoli, e quattrocento Cavallo si còferisse à Sant'Omer, dove gionto il Rosnè uniti à se due Reggimenti Valloni di Claudio Barlotta, e Carlo Conte di Buquoy, conducendo sette cannoni da batteria, con tanta sollecitudine marchiò, che a' 9. d'Aprile comparve improvviso al Ponte di Nuova briga, e senza dar tempo a' difensori battendo il Forte, li costrinse, abbandonandolo, à rifugiarsi nella Città. Segui il Rosnè la Vittoria, & occupando con pari felicità la Torre di Risbanc, chiuse da terra, e da mare ogn'adito à forestieri sussidii.

Convenute sotto Cales le milizie, che per occultare il disegno havean fatto diverse marchie, à gl' 11. l'Arciduca vi giunse, stabiliti i Quartieri sollecitò con maggior premura i lavori. Contro il Borgo da quella parte, che guarda la Città, dove sapeva esser più fiacche le mura, ordinossi l'attacco dal Rosnè, il quale per distrarre le forze del presidio in più parti, indirizzò dalla parte di Gravelinga altro attacco, alzando vi una batteria di quindici cannoni; mentre nell'angolo del porto era l'altra di dieci sette. Dall'aurora de' 15. di Maggio, che seguì alla solennità del Corpo del Signore, sino alla sera scaricatefi le bombarde aprirono sufficiente la breccia, e col riflusso del mare sciolto il porto, con l'acqua sino alle ginocchia, & al fianco, volarono gli Austriaci all'assalto, che durò à lume di plenilunio sino à quattr'hore di notte, li diè guadagnato il borgo, ritirandosi i Francesi nella Città, contro la quale nel medesimo luogo il Rosnè subito eresse una batteria di ventidue cannoni. Per sostenere il fato cadente di Cales, il Rè Errico doppo tentata inutilmente la sorte del mar procelloso, e implorate senza profitto da Lisabetta d'Inghilterra l'assistenza promesse, scelti trecento Fanti, tutti Officiali, e fior di milizia, sotto il Signor di Campagnuola l'inviò da Bologna, incaricandoli, che ò entrassero nella Piazza, ò non tornassero vivi. Pien di pericoli era senza dubio il tentativo, per le molte lagune fatte dalle quotidiane inondazioni del mare, aggiòto un Forte, la cui custodia essendo di somma importanza, perche indi poteasi introdurre il soccorso per terra, era commessa al Trivico, e suo Terzo, à cui per la bravura mostrata nell'assalto del Borgo, quel geloso posto confidò l'Arciduca.

Due hore prima del giorno appressatosi à Cales il Cāpagnuola, trovò, per il riflusso dell'acque, atte a passarsi à piè le lagune; i soldati Na-

politiani, ò non pratici dell'alternativa di quell'Oceano, ò sicuri, che il Nemico nò ne tenterebbe il passaggio, negligenti, ò sopiti; massime, che il Trivico havendo vegliato tutta la notte, si trovava, benchè armato, nel Padiglione. Entrarono dunque senza ostacolo nella Cittadella i Francesi, con tanto senso, e del Trivico, e dell'Arciduca quando lo seppe, che quello hebbe à morirne di doglia, questo, sgridato con agra riprensione il Trivico, indi tolse il suo Terzo, & un'altro di Spagnuoli con Luigi Velasco vi collocò. Mà dovendosi, aperta la breccia, assalire la Cittadella; il Marchese per risarcire la riputazione delle sue genti, e correggere con nuovo valore il primiero difetto, chiesto all'Arciduca, & ottenuto il primo attacco, a' soldati così parlò: *Non baver mai da loro esatto, ò più dovuto l'ossequio al Comando, ò più pronta l'imitazione all'esempio. Altre volte concorsero à farli acquistar lode di buon Capisano; hor essi dover recuperare il concetto d'intrepida Nazione. Esser tempo d'emendare l'error dell'occhio col valor della mano; sodisfar con atto memorabile a' giusti risentimenti dell'Arciduca, allo scandalo manifesto del Campo, alla taccia della Patria innocente, che la fama di Cavallo Trojano perderà ne' suoi figli, quando da forti nò oprino. Haver impetrato il primo luogo all'assalto, se ne mostrassero meritevoli col piantar sul muro la prima Insegna. Negarli suoi soldati, se nò li fosser còpagni, e detestar il comando di gente, che non habbia la riputazione per anima, per cuor la bravura. Si risolvessero seguirlo arditamente; far conoscere, che se nella Piazza per la Porta entrò l'astuzia nemica, il lor valore vi penetrarìa dalla breccia; nè poterli respingere pochi soccorritori, pria non vinti, perchè non visti. L'angustia del tempo, l'ordine d'Alberto, l'impazienza, che in essi scorgeva, non permetter'altro, che con gloria uguale al periglio, ò la morte, ò l'acquisto. Al termine di queste voci, già le sue truppe havcan principiata la mossa, volarono per dir così all'assalto sì terribile, e risoluto, che quantunque dalla resistenza de' difensori bravamente respinte, & al volo di molti fornelli, in buon numero ne rimanessero estinte, da tanto pericolo non impaurite, mà inferocite, s'aggrapparono per le ruine, montarono la breccia, piantarono sul muro l'insegna, e cacciando à viva forza i presidiarii, seguitati dall'altre milizie, entrarono nella Cittadella. Fu grande la strage, maggiore la preda, grandissima la Vittoria, di cui per testimonianza del celebre Caterino d'Avila riferito dal P. Galluccio, a' Napolitani del Trivico il primo honore si deve. *Italos alii scribunt ad oppugnationem reliquis praevisse, ut iniussam palmaris incuria notam, ob ingressum subsidii non praelusum, nova Virtutis, industriaeque ostentatione deleverint.**

LII. 8.

Di somma gloria all'armi d'Alberto, di estrema pena al cuore di Errico fu l'impresa di Cales, accrescendoli ansietà la perdita di Ardres non molto indi lontana, che l'Arciduca, riposato dieci giorni l'Esercito, a' 6. di Maggio investì, e a' 23. dell'istesso mese, benchè non senza sangue, hebbe à patti di buona guerra - Tornato da Francia, determinò Alberto l'acquisto di Ulst Piazza nel Territorio di Vaes tra le Provincie di Fiandra, e Brabante, cinta d'acque navigabili d'un ramo dello Scalde, fanghi, e paludi poco meno, che inaccessibili, presidiata da tremila bravi soldati, difficile non meno ad aprirsi le vie per attaccarla, che à chiuderle per impedire i soccorsi. Dunque simulando altrove l'applicazione dell'armi, inviò a' 5. di Luglio il Rosnè con settemila Fanti, e tutta la Cavalleria verso Bredà, della quale Maurizio credendo certo l'as-

sc-

sedio, una parte del presidio di Ulst, con le navi, che havea sempre pronte, subitamente vi spinse; & ad assediare questa Piazza, di gente sfornita, diede l'ultimo impulso ad Alberto.

Riconoscendo Giorgio Basta quel sito, havea con ragione stimata l'impresa d'impossibile riuscita, poichè Maurizio, occupato Ulst quando Alessandro di Parma era in ajuto della Lega Cattolica con l'esercito in Francia, con nuovi canali, e Ridotti ben muniti d'artiglierie, e soldatesche, fortificò tutta quella Regione, & a' Forti Austriaci, e di Fuentes edificati da' Spagnuoli per freno alle scorrerie Olandesi, haveane opposti tre, l'uno detto Morual, l'altro Rapio, il terzo in mezzo d'essi, Rapio minore, circondati di fosso, restando tra loro due lingue di terra, coperta, ò dall'acque, ò da' fanghi, che occupate aprivano alla Piazza angusto, e soggetto al cannon de' Forti, il sentiero. Alberto per tante difficoltà non rimosso dal suo proposito, richiamato il Rosnè, prese verso il Territorio di Vaes la marcia. Parte de' Spagnuoli, Valloni, e Italiani ridotta al Forte di Fuentes, e seguita dal rimanente dell'Esercito, s'incominciò per la Lingua di terra presso il Rapio minore, che dovea passarsi con l'acqua al ventre, e con pericolo di sdruciolare massime i Cavalli: accortesi le sentinelle di quel furtivo passaggio, toccarono ad arme; mà da' Forti tra le tenebre della notte, errando per lo più colpi ciechi, Claudio Barlotta assalì, e prese il Rapio minore co' suoi Valloni. Indi co' Germani del Colonnello Tisling, e trecento Fanti Spagnuoli, e Napolitani del Terzo di Trevico si accostò vicino al Morual da' tiri anco de' piccioli cannoni coprendosi subito con le trinciere; di là dal Morual, in faccia d'Ulst, a' trecento dell'istesse Nazioni assegnato l'alloggio. Così disposte all'assedio le cose, con ottocento soldati in due squadroni forti il Governadore d'Ulst Conte di Solm, e rotte le prime guardie, scagliandosi sopra i Tedeschi, che non haveano trincerata la fronte, questi tormentati dal cannone della Piazza, e dalla furia del Solm, cominciarono a mostrar le spalle al Nemico; ne bastando a ritenerli il Barlotta, che con la spada alla mano li minacciava, ne il Tisling, che combattendo morì, si gittavano per timore a sommergerli volontariamente nell'acque. addolorato il Barlotta, presa in mano una picca, accompagnato dal Trivico, da Marcello de' Giudici, & altri Officiali, urtò con impeto valido negl'Olandesi, che al furore di quei non più di trenta, mà risolutissimi Capi, prima attoniti, poi atterriti, finalmente presa la carica, altri nel più vicino Forte si chiusero, altri nella Città disordinati si ritirarono.

Per assicurare i convogli, che da' due Forti Austriaci, e Fuentes con evidete pericolo al Campo già piantato si trasportavano, il Morual fu assalito, e preso, il Rapio da' presidiarî così vilmente ceduto, che sdegnato il Solm, contro novecento, ch'erano, molte cannonate a terror scaricò dalle mura. Sopra quell'argine, dov'erano i due già guadagnati Forti ebbero alloggiamiento i Valloni col Colonnello Barlotta, gl'Italiani sotto il Maestro di Campo Marchese di Trivico, e'l Principe d'Avellino Capitano de' Venturieri, i Spagnuoli con Alfonso Rivera. Con nobil gara, e indicibile stento, appropiavano i Spagnuoli, e Napolitani del Trivico verso i tre Rivellini, al cui cannone il Campo Austriaco era continuo bersaglio. Mà una palla di fatale bombarda, colto nel capo, & estinto il Rosnè, (mentre nel Padiglione scriveva il modo, cò

che

che dovea il Velasco assalire un de' due Rivellini, il Trivico l'altro sì la porta) fu all'Esercito di maggior danno, che s' havebbe un Reggimento intiero abbattuto. Nel tempo stesso il Barlotta, e'l Trivico gravemente feriti s'appartarono per curarsi. Il Trivico però tornando subito, deposto ogni pensiero di salute, volle in persona guidare i suoi all' assalto del Rivellino destinatosi, mentre il Velasco fatta nell'altro co'Spagnuoli valida impressione, già sopra vi spiegava i Vessilli.

Spintosi dunque il Trivico all'attacco con ugual bravura eseguito, e respinto, perchè in quella parte piegando tutte del Nemico le forze, l'impero benchè grande degl'aggressori, sostennero. I Napolitani vergognandosi ritirare il piede, sotto il baloardò alloggiatisi, cavaravi una mina in due giorni, ne smantellarono l'angolo, e replicato l'assalto, l'acquistarono per forza con molta stragge, e loro, e degl'Olandesi. E veramente de' duemila Fanti morti in quell'assedio, il numero maggiore toccò al Terzo del Marchese di Trivico, contandosi rari sotto l'Insegna. Quando però si credea disperata l'impresa, il Solm se la chiamata al Trivico, e per esso all'Arciduca chiedendo di parlamentare. Sommamente grata fu ad Alberto la nuova portata dal Loffredo, al quale, e al Conte di Solrè commise bandissero à suon di tromba la sospensione dell'armi, inviandoli per Ostaggi dentro la Piazza, resa a' 18. d'Agosto, tenendosi dal Trivico il Bastione occupato, fin che, honorato di deoiose condizioni il Governadore ne uscisse, esprimendosi tra le altre. *Idem contra Solmenfis in Archiducis potestatem, Hispani Regis Nomine accipiendum, traderet Hultum, unaque Mauritanum Munimentum, ubi primum parata Naves ad discessum forent, quem ab se maturatum iri polliceretur. Ut interea liceret Trevicis Militibus, & aliquot Hispanis in occupato propugnaculo persistere; modò ne progredierentur ulterius, donec esset in Oppido Foederatorum Miles: cujus securitatis Obsides apud eum morarentur Trevicus, & Solreus.*

Il Conte di Solm prima mirato da Maurizio con torvo sopracciglio in Olanda, perchè a' Governadori delle Piazze la disgrazia quantunque incolpevole delle perdite è il processo, che li condanna, se non alla giatura del Capo, alla diminuzion della stima; così bene la propria Fama, come Ulst, egregiamente difese, che il pericolo dell'infamia ridondò in materia di lode. Godè il Trivico degl'applausi co' quali fu ricevuto l'Arciduca in Brusselles per tante imprese sì felicemente accertate, in particolare per quella d'Ulst, cinto di validi Forti, assistito dall'armata Olandese, contro l'opinione del Re di Francia, che nol molestò, credendo doverli ivi struggerli da se stessi i Spagnuoli. Indi lasciato il Terzo sotto il Sargente Maggiore Geronimo Dèrice, che poco appresso si trovò alla Battaglia di Tornaut con Maurizio infuata a' Spagnuoli, mà non incruenta à gl'Olandesi; Il Trivico d'ordine del Rè, per reclutare il Terzo ridotto à molta mancanza, prese le poste, partì da Brusselles, nel Gennaio 1597. accompagnato da lettere favoritissime dell'Arciduca, cui vivamente raccomandò Gioan Andrea Pescara Castaldo Venturiero nel suo Terzo, nel quale havea sempre da valoroso soldato fatto prova del generoso sangue, ch'ereditò dal Celeberrimo Gioan Battista Castaldo Marchese di Cassano, Generale dell'Imperador Carlo V. e Rè d'Ungheria Ferdinando in Germania, Ungheria, Transilvania, e di cui havem fatto breve digressione narrando i fatti del Marefcal Conte Carafa, in occasione dell'acquisto di Lippa, esponendo à S. A. varii servizi di

H h

Gioan

p. Gallus, etc.

Gioan Andrea, con le precise testimonianze da me lette originali, & autentiche,

Si testifica per me Ferrante Loffredo Marchese di Trivico, come il Capitano Gioan Andrea Pescara Castaldo di Napoli hà servito per Venturiere nel mio Terzo in tutte le occasioni, che si sono presentate, tanto in Savoia, quanto in Piemonte, Francia, e Fiandra, sempre honoratamente da buon Cavaliero, & honorato soldato; segnalandosi in tutte le occasioni, e particolarmente nella Rotta di Ponserrat, dove morse molta gente di S. M. con perdita di bandiere. Nella qual Rotta detto Capitano Gioan Andrea ricuperò una bandiera, da mano de' Nemici, con ricevere un' archibugiata nel braccio sinistro, con pericolo della vita, non lasciando occasione alcuna, che non dimostrasse il suo valore. Per il suo buono procedere, e qualità era amato dal nostro Generale, & altri Superiori, &c.

Il Marchese di Trivico.

Pervenuto a' 7. di Febraro in Milano, diedene il giorno stesso pronto avviso d' Alberto, il quale risposlegli.

Marques de Trevico.

*Less. Orig. d'
Alb. 15. Marzo
1597.*

LA Carta que me escrivi; a' 7. del pasado desde Milan, recibí, y espero, que con la diligencia, que haurà usado en su viaje, estará ya en Naples, y que baura comenzado la leva con el cuidado, y vigilancia, que confío de su buen Zelo, encargole que sea de manera, que no solo se balle à qui para el tiempo que se desea, y es menester, però con el mayor polpe de gente que se pudiere, para lo qual escribo de nuevo al Conde de Olivares, engargandole, le acuda con la asistencia necessaria, y assi espero que se dara tan buena matia, que haya de salir cierto lo que Yo me prometo de vuestro cuidado, y animo. Nuestro Señor sea en su guarda.

Alberto Card.

Trattenuto nondimeno dal Governador di Milano per avvalersene nelle contingenze correnti; e poi in Napoli dal Vicerè Conte d'Olivares per varii sospetti di forestiera invasione nel Regno, svanito il ritorno in Fiandra, impiegandosi in tutto ciò, che riguardava il servizio del Rè, e' l bene della Patria, fatto del supremo Consiglio Collaterale, nel tempo, che vi si trattenne, non contò un hora oziosa. Finche per l' uscita dell' Armata da Porti di Fràcia mettendosi in qualche soprapensiero il Vicerè Duca d'Alva, spedì Ferrante à visitare, e munire i Presidj di Toscana, bene sperando dalla di lui diligenza, che difesi da Capitano di tal coraggio, poteano stimarsi assicurati quei Propugnacoli del Mar Tirreno. Mà perche il Duca di Feria Governador di Milano per gente, danaro, e Sogetti da Comando faceva all'Alva continue istanze, questo elese Ferrante per condurvi un Terzo da Maestro di Campo, scrivendoli.

ILLUSTRE SEÑOR.

*Less. Orig. del
Duca d'Alva
29. Nov. 1624.*

EScrivi à V. S. la Carta inclusa. Illustre Señor. Teniendo consideracion à los servicios que V. S. à hecho à Su Magestad, y fiando que los continuará en todas ocasiones, he hecho eleccion dela persona de V. S. para Maestro de Campo de un Terçio de Infanteria Napolitana, que agora embio al Es-

do

do de Milan, de donde me la pide el Duque de Feria con ocasion de haverse declarado el Rey de Francia, y el Duque de Saboya, y sus Coligados en tomar las armas, y mover guerra en Italia, he querido avisarlo a V. S. para que se disponga desd'ahora. Però no lo diga hasta que yo mande darle su despacho. T por que hasta aora no he visto respuesta de V. S. y conviene no perder una ora de tiempo en esta leua, buelbo a avisarlo a V. S. y que luego al punto se venga a qui, adonde, le ordenare lo que à de bazer. Dios guarde a V. S. A lo q V. S. mandare.

El Duque de Alva.

Con la moltitudine, e grandezza dell'azzioni, ancor quando à lui appena pareva nella carriera della gloria haver prese le mosse, così rapiva ad ammirarle, e commendarle le penne de' Scrittori, che Scipione Mazzella nell'Istoria stampata nel 1600. in questi termini lo ricorda.

Ferrante Marchese di Trivico, e il Consiglio di Stato di questo Regno, *Scip. Mazz. Diss. della Scrittura del Reg.* il di cui padre fu il Marchese Francesco similmente del Consiglio di Stato di questo Regno, Personaggio di molta esperienza nelle cose di guerra, e di Pace, e di molta eloquenza. E in altro luogo soggiunge, Ferrante di Loffredo Marchese di Trivico, negl'anni addietro comandando un Terzo d'Italiani, militò nelle guerre di Fiandra molti anni con fama di valoroso guerriero. E del medesimo favellando, dice il Summonte. Il giovane Marchese *Hist. del Regno par. 3.* Ferrante seguendo i vestigi de' suoi Maggiori in Fiandra, e in Francia, dimostra non degenerar punto da quelli. Morì nelle guerre di Lombardia circa il 1625. come da alcune scritture intorno i fatti di Scipione Filmarino chiaramente si cava. Stimoli generosi furono al magnanimo cuor di Ferrante le gesta di Francesco, o Cecco suo Padre, e del Zio Carlo, ambedue Capirani d'immortal grido. Carlo in particolare, (cui i propri meriti ottennero il Marchesato di Sant'Agata, e'l luogo nel Consiglio Collaterale) non oltrepassava il diciottesimo anno dell'età, quando Ferrante suo Padre Terzo di questo Nome, che governava le frontiere d'Apruzzo, lo giudicò habile à difendere Civirella del Tronto dall'Esercito del Duca di Guisa venuto in soccorso del Sommo Pontefice Paolo Quarto, col quale il Vicerè Duca vecchio d'Alva havea guerra, con non invidiabile prosperità, perche a' Principi (qualunque se ne sia la ragione) impegnati à metter piede hostile oltre i confini Ecclesiastici, devono attribuirsi come perdite i vantaggi, e disgrazie le fortune.

Carlo non ingannò il giudizio del Padre, e da un'Esercito fiorito, da un Generale per molte vittorie famoso, qual'era il Guisa, la Città commessali si intrepidamente difese, che nè pure sì la moltitudine de' lor cadaveri potendo scalarla i Francesi, disperarono fermar piede in quel suolo, e già parviti li trovò il Vicerè Duca d'Alva accorso da Napoli con l'Esercito. Al fuggio del nemico sangue più imbezzarrito il genio di Carlo, con un Terzo di Fanti Napolitani hebbe campo d'esercitarlo in Milano, e Piemonte, si chiara risuonandone da per tutto la fama, che non solo altri Celebri Capitani si erudirono nella marziale sua scuola, mà gareggiavano i Principi nella stima di sì cospicuo Sogetto. In essa superò tutti Ferdinando Gran Duca di Toscana figliuolo del Cesare Cosmo, (cui il Beato Pio Quinto per meriti precipui verso l'Apostolica Sede, concesse fra'Regoli d'Italia il soprano nome di *Grande*.) Questo trattando Carlo con termini di specialissimi honori, in molte lettere, da me vedute Originali, e che non apportò per sfuggir la pro-

lissità, mostrò qual concetto tenea di sì meritevole Personaggio. Onde allora, che Carlo fu in Piombino sopr'intendèdo à tutti i presidii di Toscana, con lui passava il Gran Duca familiar confidenza, consigliandolo, sovvenendolo prontamente ne' bisogni di premunire quelle Fortezze. Et all'avviso partecipatoli dal Loffredo d'essere richiamato à Napoli, così risponde.

*Lettera del G. Duca
a Carlo 23.
Apr. 1590.*

Molto Ill. Signore.

*Lettera dall'istesso
Duca 24. Apr.
1590.*

CReda pure V.S. che non è punto minore il desiderio, ch'io tengo di poter vederla di presenza in questa sua casa, di quello, che con la sua de' 9. mostra haver lei. Ma poiche il servizio di sua Maestà impedisce per hora questo comune desiderio, per la subita partita, che le conviene fare, stia pur sicura, che ne porta con seco una pura, e sincera affezione, ch'io porto al valore, e bontà sua, & un ardente desiderio di potermi impiegare in qualche suo servizio. Si che, & à Napoli, e dove sarà, potrà sempre valersi di Me, come del maggior amico, ch'ella habbia, e quanto più spesso sarà prova di questa mia volontà, tanto più è per conoscere, ch'io l'amo da vero, e che le desidero ogni prosperità, e grandezza. E con ringraziarla dell'officio ch'hà voluto passar con meco in questa sua partita, le prego felice viaggio, e me le raccomando.

Al piacer di V.S.

Il Gran Duca di Toscana.

*Da Firenze
13. Mag. 1690.*

Nè queste espressioni appagando quella Serenissima Altezza, dovendo per la nascita d'un Figliuolo darne parte, com'è solito, a' Principi amici, non si scordò del suo Loffredo già tornato à Napoli, e nel medesimo giorno così li scrisse. Mi hà V.S. dato tanti segni dell'amore, che mi porta, che posso sicuramente credere, che i miei contenti arrechino ancora à lei molta allegrezza. Però havendomi il Signore Iddio concesso, in questo giorno della Gran Duchessa mia un figliolo maschio, hò voluto, che la lo sappia subito, con assicurarla, che conservo, e conserverò sempre memoria dell'affezionata volontà sua verso di Me, & offerendomele, le desidero ogni bene. Insorta poi nuova necessità di visitare i presidii di Toscana, vi hò dal Vicerè Conte di Lemos altra volta Carlo inviato, al quale trovo diretta la seguente Lettera Originale.

ILLUSTRE SEÑOR.

*Lettera del Conde
de Lemos 19. Ott.
1690.*

ENtretanto, que respondo particularmente alas Cartas de V.S. que he recebido estos dias, me à parecido despachar esta y dezir à V.S. que estoy preparando dosientos soldados para embiar ay en dos Galeras con algunas camisas, vestidos, y otras cosas, y que acabada, que aya V.S. la visita de estos presidios, se ponga en Orbiselo, o Porthercules donde fuera mas à propósito, y no se mueba de alli basta, que lo abise à V.S. Su Magestad me à respondido, aprovandome, y dandome las gracias de haver embiado à este servicio una persona delas partes, y calidad de V.S. de que he bolgado, lo que es razon, &c.

El Conde de Lemos.

Del Padre di Carlo, Avo del nostro Ferrante, chiamato anch'egli Ferrante Tetzo di questo Nome, riferbando i Fatti gloriosi da narrarsi nel Terzo Volume, nel quale, piacendo al Signore, parlò de' Capitani

Ce-

Celebri Napolitani morti nel Secolo passato *M. D.* qui senza taccia di tralgre dir la promessa, mi è lecito ricordarlo brevemente con l'occasione, che nell'ararsi il terreno ne' Stati del vivente Carlo, Decimoquarto Marchese di Trivico, e Conte di Potenza, casato con Violante di Sangro de' Principi di Viggiano (Anime, ò di più chiara Nobiltà, ò di più generosi pensieri, ò di più amabil Virtù, come in questa Eroica Coppia, appena mai congiunte Imeneo in Nodo faustissimo di matrimonio) si trovò à caso una Medaglia di bronzo, nella quale dall'una sono l' intiere, Imagini di Carlo Quinto, di Ferrante Loffredo, e della Verità, Cesare in mezzo porge al Loffredo la destra, e dalla Verità riceve la lancia, con le parole intorno *Divi Q. Caro. CAES. Veritas.* Dall'altra è una mezza, Figura di Ferrante armato all'uso de' Capitani antichi, & attorno si legge *Ferdin. Loffredus March. Trivici.*

Fra tanti valorosissimi Generali, ch'ebbero la sorte di militare in servizio, e sotto l'occhio di quel Cesare cinque volte Massimo tra' Maggiori Marti del mondo, non hebbe il secondo luogo Ferrante, così ne' pericoli della guerra, nella gloria delle conquiste, e nell'autorità del comando, come nella grazia di Carlo, che in Ferrante suo Capitano ammirava bravura d'Achille, e nel di lui Genitore Francesco, ò Cocco Loffredo suo intimo Consigliere, prudenza di Nestore. Nel medesimo concetto lo tenne il Rè Filippo Secondo; perciò al fratello Don Giovanni Capitano Generalissimo della Sagra Lega havendo destinato Ferrante, Francesco d'Avalos Marchese di Pescara Napolitano, Vicerè di Sicilia, per assisterli di Consiglio, e questo poco prima dalla Milizia dell'Humana Vita licenziatosi, li sostitui nell'Officio Ferrante Loffredo, per le cui persuasioni si risolse, attaccò, e vinse la famosa battaglia Navale di Lepanto, nella quale, ò Venturieri, ò fregiati d'honorevoli Cariche intervenne numero grande di Cavalieri Napolitani, (oltre i Capitani della Infanteria dell'istessa Nazione) che andarono servendo la persona del Fratello del lor Monarca, e versarono il sangue in ossequio della Fede Cristiana. Venticinque ne hò nominati nella Vita di Carlo Spinello, hor ne aggiungo diecesette, gl'altri sin hora non mi son venuti à notizia.

Fra Vincenzo d'Afflitto, che prima havea propugnata la sua Religione in Malta, assediata da' Turchi nel 1565. e doppo la Giornata di Lepanto fu Capirano nell'Impresa dell'Isole Terziere di Portogallo, e del Pignone in Africa, morì in Savoia comandando ad undeci Compagnie di Fanti. Bernardino di Cardines Signor di Pisticeio, secondogenito d'Alfonso Marchese di Laiuro, che vi morì Trojano Acciapaecia, Venturiero. Fra Berardo Capece, che nel 1564. con le Galere di San Giovanni si trovò al tentato acquisto di Malvasia, nell'anno appresso, quando Malta fu assediata da' Turchi, tra gl'altri Cavalieri Napolitani con Fra Costantino Caltriotto si offerse al Gran Maestro d'entrar nella Fortezza di Sant'Elmo, di cui giudicavasi hormai disperata la difesa; nel combattimento poi accennato intrepidamente si diportò. Gioan Vincenzo del Tufo di chiara fama ancora nell'Imprese del Pignone, di Navarino, di Tunisi, honorato da D. Giovanni col coprirsì alla sua presenza, stimatissimo da' Comandanti, in particolare da Antonio d'Orta, impiegato nelle più pericolose fazioni; à quella de' Curzolari condusse a sue spese molti soldati, Capitani Riformati, e Cavalieri. Orazio, Gioan Bat-

*Carlo de Lellis
3. p. nella Fa-
miglia d'Afflitto*

*De Lellis, 1. par.
nella Fam. di
Cardines, mol-
ta Fam. Accia-
paecia.*

*Fil. Camp. nel-
la Fam. Capece*

*Fil. Camp. cir-
nella Fam. del
Tufo.*

*De Lell. 1. par.
nella Fam. di
Gennaro.
Lett. di D. Gio.
presso il Lellis
2. par. nella Fa-
migl. Pisicella
Lell. cit. Fam.
Minutilla,
Nella Famigl.
Pignar.*

Lell. cit.

*D. Franc. Ber-
nando storia
della Famiglia
Teodoro.*

*Gia. Lev. Ana-
ni a Cismogr.
nella Dedicaz.
à Sigism. Loffr.*

*Lett. Memer.
dell' Abb. Gio-
sio par. 2.*

Battista, Tiberio, Fabrizio, Giulio Cesare, Simonetto, & altri due Orzì tutti otto dell' istessa Famiglia di Gennaro. Gioan Berardino Pisicello già Paggio, Gentiluomo d'Acroì, e Consigliere del Rè Filippo Secondo, venuto con D. Giovanni da Spagna, cui seguì anco-
ra nell'altre imprese di Barbaria, e Capitano di ducento Archibugieri Napolitani morì in Fiandra circa il 1582. Orazio Minutillo, che diè la vita combattendo per Cristo sù la Galera S. Filippo di Napoli. Fede-rico Pignatello già esercitato nella guerra di Roma, e nella difesa di Malta dove fu Venteriero nel 1565. indi doppo la vittoria Navale, uno de' Soccorridori di Taranto sotto la condotta di Carlo d'Avalos, che fu anco al soccorfo di Malta. Gioan Alfonso Bisbal con suo padre Fer-
rante Conte di Briatico, benché Gioan Alfonso ottenesse titolo di Mar-
chese, e fu di parti sì rari ancora nella Politica, che in assenza del Vice-
rè, governò due volte la Sicilia da Presidente, Luogotenente, e Ca-
pitan Generale. Gioan Iacovo Teodoro Capitano di lunga spe-
rienza, & approvata virtù, il quale non potendo desiderare occasione
più propria, e più cristiana di coronar con morte gloriosa la decorosa mi-
lizia, lasciò in questa battaglia la vita, e cadde, doppo d'haver con mol-
to sangue Turchesco segnato quel giorno fastosissimo al Cristianesimo.
Oltre il dispiacere mostratone da Sua Altezza, particolar dolore ne
sentì Marc' Antonio Colonna Generale di Santa Chiesa, che fra i più
meritevoli di lode nominati in una earta al Rè, si difese negl' Encomii
del Teodoro, e ne consolò il Fratello Pietro Paolo con questa Let-
tera.

MI pesa in occasione di comune allegrezza havermi à dolere con V. S. della morte del Signor Gioan Giacomo suo Fratello; ma può ral-
legrarsi, che come morto per la Santa Fede, vive in Cielo, & anco in terra per
esserse portato in servizio di Sua Maestà come quel Cavaliero honorato, e
bravo soldato, che sempre è stato, come ne farò fede à Sua Maestà, e Nostrò
Signore consoli V. S. com' Io desio. Dall' Armata 9. Ottobre 1571.

Fra tanti Astri del Cielo Militare, quasi Stella di Marte Ferrante,
Marchese di Trivico di settant'anni sù eletto Assisente appresso D. Giovan-
ni d' Austria nell' Armata della Lega contro il Turco, e à quella vittoria se-
licemente cooperò. Scipione Mazzella così ne scrisse. Fù Signore di mol-
ta autorità mentre visse, molto versato nell' Arte Militare. Fù molt'anni
Decano del Consiglio Supremo di questo Regno, e nella guerra di Monsignor
di Guisa si portò col suo valore, e prudenza in modo tale, ebe sù potissima ca-
gione à non far entrare i Francesi nel Regno. Fù eletto questo Cavaliere dal
Rè Filippo Secondo, Assisente appresso D. Giovanni d' Austria nella Lega Cri-
stiana contro Turchi negl'anni 1571. Carlo di Loffredo suo figlio essendo d'
anni dieciotto pieno di vigor militare, difese Civitella dal Campo Francese sot-
to il Generalato di Monsignor di Guisa, e per i suoi meriti sù Consigliere di
Stato di questo Regno, e Marchese di Sans' Agata. Di lui aggiunge Mon-
signor Fra Bonaventura Claverio Vescovo di Potenza in una Lettera
all' Abbate Michele Giustiniani. In ricompensa di questi servigi fatti al-
Maestà Cattolica, n'ebbe Ferdinando per la Casa del suo Primogenito, per
quattro Generazioni, la Castellania di Lecce, & una Compagnia di Cavalli
(quali grazie dal Rè Filippo Quarto sono state cōfirmate a' suoi Posterì,) & oc-
ten-

tenne il Marchesato di Sant' Agata nella Puglia per il Secondogenito Carlo, e di vantaggio, un'altra Compagnia di Cavallo per la di lui Casa, per quattro Generazioni.

Ugualmente bene impugnò Ferrante la spada, & adoprò la penna, versò sangue, & inchiostri, che somministrano ambedue il latte all'Immortalità della Fama. Scrisse fra l'altre cose, dell'Antichità di Pozznoli, e nella Chiesa del Monte di Dio de'Domenicani, fondazione del Zio Ferrante Loffredo, Secondo di questo Nome, Marchese di Trivico, nel Coro eresse a' Genitori Francesco, e Beatrice Caracciola, ad Errigo Vescovo di Capaccio morto nel Concilio di Trento, e Gioan Antonio suoi Fratelli, tre sontuosi Sepolcri, che poi per adornar quel luogo, ove si cantano le lodi del Signore Iddio, con intagli di noce, in altra parte si trasferirono. Suoi componimenti sono le Iscrizioni, e nella Lapida di Gioan Antonio si legge.

*Joanni Antonio Luffredo Cicci filio,
Qui egregiam multis in bellis
Carolo V. navavit Operam:
Quique in Alba Pompeje Munitiones,
Ductorum primus, ingressus,
Omnibus ferè destitutus,
Claram mortem sedè pratulit fugæ;
Ferdin. Trivici Marchio
Recepto ab Hostibus Corpore, et huc relato,
Fratrì benemerenti P.*

Egli sedate con l'autorità, e con la forza alcune turbolenze in Piombino, dichiarato Vicerè di Sicilia, giunto in Trivico per partirne con la moglie, e figliuoli alla Carica ingiontali, pria di navigare à quell'Isola, inviò lo spirito all'altro mondo, e gittò l'ancora nel Porto dell'Eremità.





FERRANTE DE' MONTI

DE' MARCHESI DI CORIGLIANO.

QUI alla felicità di Publio Scipione detto Asiatico prognosticato hauria sì miserabile il fine? Un Eroe, che con piede vittorioso havea sbalzato di capo ad Antioco il Diadema dell'Asia, messo il giogo al collo della Liguria, fatto tremare anco le ceneri di Cartagine, trovato estinto nel proprio letto, non sò s'hebbe una lagrima in honor dell'Esequie. Roma non hebbe occhi per piangere colui, per il quale sopra tutte le Corone havea sollevato il suo Capo. Fù condotto a nascondersi in una fossa, coverto di nero velo quel volto, dove quasi in un suo Ritratto potea mirar sè medesima la Fortezza. *De tanti Viri morte nulla habita est quasi, ejusque corpus velato capite elatum est, cujus opera super totum terrarum orbem Roma extulerat Caput.* Si ferma Cesare à contemplar sù i lidi del mar d'Egitto il Capo di Pompeo vomitato, e ringhiottito dall'onde; il corpo senza haver dove almen sottrarsi dagl'occhi dell'Invidia, che non volle ne meno all'ossa concedere il riposo della tomba; di maniera, che Pompeo come vivo non trovò mondo capace di sue Vittorie, morto non hebbe terra bastante pel suo cadavere. *Instantum in illo Viro à se discordante Fortunâ, ut cui mollo ad Victoriâ terra defuerat, deesset ad sepulcrum.*

Di Ferrante de' Monti Capitano di chiaro nome, che non hebbe animo minore, mà forsi forse non disuguale il fine di Scipione, ò Pompeo, contentati, Lettore, saper della Vita ciò, che hò possuto cavar dall'Istorie, non curar d' intendere della morte ciò, che non deve publicarsi dalla penna. Mi sia lecito col velo del silenzio coprirne il capo secondo d'eroici pensieri, in cui accumulò molti allori la Virtù militare. Napoli, che li appressò porporata la cuna, fù costretta à prepararli gramagliato il feretro; mà se rimase avvolto in scorucci il corpo, sempre sarà dalla Fama laureato di palme il suo Nome. La stirpe de' Monti parve l'Olivo di Megara sempre seconda d'aruni, e feracissima di soldati. Alessandro, Camillo, e Ludovico, il primo tanto stimato da Alessandro Farnese, che sotto il di lui comando lasciò il Terzo di Carlo Spinello de' Duchi di Castrovillari, di presidio in Parigi, Paolo Quinto lo dichiarò Generale delle Galere di Santa Chiesa, e l'Re Cattolico li sè mercede dell'Habito di Calatrava, del Titolo di Marchese, e della dignità di Consigliero nel Collaterale di Napoli. Honori trasferiti nel cugino Camillo, i cui pregi vantano come corona d'Encomii haver havuto Capitani nel suo Terzo, che poi furono la gloria della Monarchia Spagnuola, e presso il

Ba-

Vell. Patres. de Hist. Rom. vol. 1.

Idem ibid.

Plin. lib. 16. c. 39.



All'Illustriss. & Excellentiss. Sig. Pad. Collendiss.

IL SIGNOR PRINCIPE

D. ANTONIO OTTOBONO

Nipote del già Sommo Pontefice

ALESSANDRO OTTAVO

D All'altezza, ove si porta vibrata sul pondo dell'ale ad am-
reggiare col Sole, mirare altresì le più vili minuzie della
Terra, s'è naturale istinto dalla Regina dell'aria; bammi accer-
tato in altre occasioni l'esperienza, che piegare il guardo anco à
gl'insimi suoi servidori è proprio pregio di V. E. Aquila de' Prin-
cipi, e già Arbitro di Principati. Il volo, che spiccò sopra i set-
te Colli Romani non le tolsero di vista l'antica mia umilissima Ser-
vità, contratta seco con letterate applicazioni colà nella Domi-
nate del Mare Inclita sua Patria, e dove all'AQUILA OTTOBONA
l'Aquila Quirinale piegò in ossequio le piume, non isdegnò gra-
dire anco i vili tributi della mia penna; Ora le consagro le
fatighe d'un'altra, che bà sudato in sottrarre dal fondo dell'
obliuione la memoria de' presenti Patrizj, tra' quali singolarmen-
te il Ritratto, e la Vita del Famoso Ferrante de' Monti pre-
sento à V. E. in cui il genio guerriero degli Antenati vive mede-
simato in una impareggiabil prudenza, e gli allori di tutta l'hu-
mana letteratura unita alle palme vittoriose degli Avi le intrecia-
no nobil Corona alla fronte. S'ammirò nel Sommo Pontificato d'
ALESSANDRO VIII. suo Gran Zio, quanto ben rispondesse alla va-
stità di quel Capo di Santa Chiesa, superiore al peso d'un Trire-
gno, la capacità della mente di V. E. maggiore della Grandezza,
che ne sostenne, e uguale la moderazione dell'animo, che ac-
coppì il Sommo della Potenza coll'eccesso della Benignità. Sia que-
sta del mio ardire il motivo, e la scusa, nel presentarmi a' suoi piedi
con l'effigie, è'l racconto de' fatti valorosi di questo Capitano;
Supplicando vivamente la magnanimità di V. E. si compiaccia della
mia riverente Osservanza, e mi consenta la gloria di dichiararmi in-
chinandola fino alle ceneri.

Di V. E.

Nap. 30. Decembre 1693.

V. Illiss. & Osssequiosiss. Scriv.
Dom. Ant. Partino

bastone del suo Comando inaffidò co' primi sudori i lauri della vittoria il Grande Andrea Cantelmo. Lodovico fratello di Ferrante, tutti, e tte nelle Guerre Italiane, Belgiche, Galliche, Germane, sotto Alessandro Farnese, Marchese Spinola, & altri famosissimi Duci, ebbero tra' Campioni del Secolo honoratissimo luogo. Di Ferrante figlio di Girolamo Marchese di Corigliano, come gl'ultimi periodi della vita per elezione dissimulo; così i primi impieghi della Milizia per se stessi si occultano. Lo trovo betisi Capitano, Sargente Maggiore, Tenente Colonnello di Paolo di Sangro Principe di Sansevero, e Comandante d'un Trozzo di Cavalleria inviata dal Vicerè Monterey, e che tanto poi sotto Gerardo Gambacorta alla Vittoria di Norlinghen contribuì di valore, e di sangue.

Lettera Sag. etc.

Più distinta memoria se ne hà nell'Impresa dell'Isola di Provenza, la prima volta distornata dalla tempesta, la seconda felicemente eseguita. Poiche il Marchese di Santa Croce Tenente Generale del mare, sopra dieci Vascelli, e trentacinque Galere imbarcati duemila novecento Spagnuoli, quattromila seicento Napolitani sotto i loro Maestri di Campo Giovan Battista Orsino, Lucio Boccapianola, e Ferrante de' Monti, con ducento cinquanta Cavallo, prima à Capocorsò, indi ottanta miglia distante da Provenza patì temporale sì fiero, che doppia perdita di sette Galere di Napoli, due di Sicilia, una di Genova, e più di duemila soldati, il resto dell'Armata sbattuta, parte à Corsica, parte à Longone si ricoverò. Per sodisfare con qualche gente alle istanze del Cardinal Egidio Albornoz Regente allora lo Stato di Milano, vi fu destinato dal Santa Croce Lucio Boccapianola col suo Terzo di mille seicento Napolitani, acciò si prenunissiro le frontiere; poiche il Duca di Roano con due Reggimenti Svizzeri, otto di Francesi, & alquanti Cavallo, sforzato il passo del Sasso Corbe, era calato nella Valtellina; e quantunque il Signor di Fernamonte spintovi dall'Arciduchessa Claudia, dasse varie scosse a' Francesi; questi col Roan avanzatisi nella Valle di Levia, assaliti inopinatamente i Tedeschi, ne lasciarono settecento tra morti, e feriti, giovando à gl'altri la fuga. Mille trecento Fanti col Maestro di Campo Carlo della Gatta, e settecento Cavallo inviati dal Monterey, eran giunti à Milano, dove i Popoli viveano in gran timor della Guerra, ch'hormai pareva penetrar le interne viscere dello Stato. Tanto più che dalle pratiche col Duca Vittorio Amadeo di Savoia nulla cavandosi di profittevole; e calato dall'Alpi il Marefcial di Crìqui, per il passo concedutoli del Piemonte, spintosi nel Monferrato, e tragittato il Pò, havea cinto d'assedio Valenza. Pronte le Insegne de' Veneziani a' confini, non mai però piegate alle proposte amplissime della Francia, mà contenutesi ne termini di sostener la Maestà del Senato, e immune il Dominio dall'armi stranierè, che à saziar l'ingorda sete d' emole Potenze dissanguavano le vene all'Italia; Chiusi i passi della Valtellina a' Germani soccorsi; I Duchi di Savoia, e di Parma venuti in persona sotto Valenza, condotte considerabili truppe per dar la mano al Crìqui, e terminare l'impresa. Contingenze tutte, che metteano i Spagnuoli in angustie; e Valenza in pericolo, benche dal Marchese di Celada Spagnuolo, Sopr'intendente, da Francesco di Cardines de' Marchesi di Laino Governadore, da Cesare Caracciolo, Carlo della Gatta, Lucio Boccapianola, Gerardo Gambacorta Napolitani, bra-

vamente difesa. Il Santa Croce alla Baja di Saona, sbarcò la maggior parte delle soldatesche, tra quali il Terzo di Ferrante de' Monti, onde con questa, & altra gente diretta da D. Carlo Colombo, e dal Marchese di Torrecuso, senza poterlo impedire i Collegarisi soccorse la Piazza.

Sino all'anno 1638. militò con quel Posto Ferrante nel Milanese, Piacentino, Monferrato, e Piemonte, impiegato nelle più difficili Imprese, e segnalatosi tra molti Comandanti di quell'Esercito; sì che il Marchese di Leganes, al cui giudicio si dovette in gran parte la vittoria di Norlinghen, venuto al Governo di Milano, fatta lunga sperienza del valor di Ferrante, in remunerazione delle proprie fatiche, e per l'aspettativa di maggiori progressi, all'Equestre Milizia lo trasferì, e fecelo Colonnello di Cavalleria Alemana. Nel mentre non appagato dall'acquisto di Bremi, fissato l'occhio sopra Vercelli il Leganes, fingea mirar altrove, per accerrar meglio il colpo premeditato. Non essendoli ignoto, che dal rigoroso silenzio della Condotta nasce per ordinario la buona Fama d'un intrapresa; nè può non indebolirsi la virtù del Nemico costretto a distrarre le forze; inviò à Trino con alcune Compagnie di Cavalli D. Vincenzo Gonsaga, e Ferrante de' Monti col suo Reggimento verso Casale, minacciando ambedue queste Piazze; tenendo sospesi i Principi d'Italia, e'l Cardinal della Valletta socceduto al Criquei. Quindi cangiata la marcia, si condusse improvviso sotto Vercelli, Città principale governata dal Marchese di Dogliana Genero del Marchese Villa, di Casa Solari Cavalier Piemontese, fornito non men d'ingegno, che di coraggio, mostraro nella prima sortita, da cui nondimeno riporò più lode di generoso, che vanto di fortunato. Fatta il Leganes la divisione de' Quartieri, e principiatì gl'attacchi, richiamò dalle parti di Trino, e di Casale D. Vincenzo Gonsaga, e Ferrante de' Monti per assisterli in quel fastidiosissimo assedio, nel quale si spese molto tempo, e si sparse gran sangue, trovandovisi il Marchese Gio: Francesco Serra Maestro di Campo del Terzo vecchio di Napoli, e Carlo della Gatta (nelle cui mani si rese la Piazza) Generale della Cavalleria Napolitana socceduto al Gambacorta, ch'era morto nella battaglia di Pan perduto.

Impegnate poi l'armi Spagnuole nella protezione de' Principi di Savoia contro la Duchessa Madre del picciolo Carlo Emmanuel II. con alcuni Terzi di Fanteria, e Ferrante col suo Reggimento, Don Martin d'Aragona si pose all'assedio di Cencio, che il tratto delle Langhe predomina, e'l tragitto della soldatesca sbarcara al Finale assicura. Mortovi nel riconoscer i siti per l'artiglieria l'Aragona, D. Antonio Sorelo successe al pericolo del Comando, e all'honor dell'acquisto, ributtato il soccorso del Vallerta, e del Villa, che con morte di trecento tra Savojar di, e Francesi, furono da Spagnuoli accompagnati lùgo tratto di strada. Indi col Gatta lasciato al Principe Tomaso, occupata Villanova ad assalto, havute Moncalvo, la Città, e Cittadella d'Asti à parti, si riunì col Principe al Leganes; i quali meditando l'assedio di Trino Piazza un miglio discosta dal Pò, e per il numerofo Presidio comandato da Monsù di Merolles, e per le fortificazioni di due Recinti, resa tra le insuperabili d'Italia da Carlo Emmanuel di Savoia, la guardia de' passi, tra la Dora Balta, e Vercelli commiserò à Ferrante.

Pervenutone al Marchese Villa l'aviso, indovinando il disegno del Leganes, con mille Cavalli, e altrettanti moschettieri in groppa, avvi-

Brus. Hist. d'Ital. lib. 6.

Capr. lib. 16.

cinatosi à Sant'la, intese aspettarlo già Ferrante sù quella strada; ma questo in tanta disparità di forze non havendo più che quattro, ò cinquecento Cavalieri ritiratosi alle Vertole di Crescettino pensò uguagliarne il numero col vantaggio d'un'imboscata. Evitò l'inciampo la cautea del Villa, che lasciati ottocento Fanti, e due Compagnie di Cavallo, acciò con la metà si accrescesse il presidio di Trino, ripassando la Dora, à Torino tornò. Per incontrar quelle genti si mosse allora Ferrante, e trovatele nella Foresta di Lucedio, li si scagliò addosso con tal tempesta di palle, che pochi scampati, ò da morte, ò da prigionia, à Trino ne portarono la novella.

Capo lib. 16)

Da sì fausto principio agurandosi il Prencipe, e'l Leganes la buona riuscita dell'impresa, doppo la metà di Maggio 1639. posero l'assedio à Trino, alzatevi le trinciere in modo, che non potesse penetrarvi soccorso. Perciò essendo più necessaria ivi la presenza di Ferrante, che la dimora sù la strada di Sant'la, lo richiamarono al Campo. Piazza sì ben fortificata fù presa al primo assalto datole doppo pochi giorni che s'apirono le trinciere, il saeco fù generale, e la preda infinita, mentre in quella Città, come in luogo sicuro, erano state condotte le ricchezze della Provincia. Quivi lasciato buon presidio sotto il comando del Maestro di Campo Eligio Desio Napolitano; si voltarono i Spagnuoli à Sant'la, che ventiquattro giorni tenutasi, giurò al Prencipe Tomaso la fede. Con la sorpresa di Torino, con vicende volti per dritta, & acquisti sufficientemente nobilitato terminò l'anno 1639. nel quale il Leganes havendo sempre la mira à Casale, e perciò mettendo all'ordine quanto di soldatesche, e di militari provvedimenti pareva necessario à tanta impresa, maturò per l'anno seguente il disegno.

A' 20. di Marzo spedì sotto Casale Carlo della Gatta, il Conte di Montecastello, Vincenzo Serfale Commissario della Cavalleria Napolitana, ch'havea militato in Alsazia, Ferrante de' Monti, e'l Colonnello Vistumb co' Reggimenti di Cavallo Tedeschi, che dalla parte della Città della occupato il Ponte della Gattola, sino alle porte della Città facean sentire il terrore dell'armi. Il Leganes vi giunse a' 22. col grosso delle milizie, distribuendo i quartieri, fulminando con le batterie, accostandosi co' gli approcci. Ma alla fama di quest'assedio, che havea piene à tutta Italia le orecchie, il Conte d'Arcourt con dodicimila combattenti, dieci pezzi di cannone partito da Pinarolo, presentossi alle trinciere Spagnuole, & assalito il Campo li diè quella rotta che raccontammo altrove. Qui solo ripeto ciò che vi oprò Ferrante; poichè entrati il Vifeone di Turena, el Conte di Pleffis Pralin con la Cavalleria, e Fanteria loro nella linea già aperta, l'Arcourt con questi alla destra, e'l Marefial della Motta à sinistra, investì il grosso della Cavalleria dello Stato condotta dal Conte di Montecastello, che prima di tutte accorsi al pericolo s'azzuffò con la Francefima, e la morte de' più coraggiosi, e la fuga di quei soldati, che abbandonavano le trinciere, e agionò nella Cavalleria del Montecastello trepidazione, e spavento, sì che mostrò confusamente le groppe.

Qual. lib. 9. c. 1.
lib. 8.Qual. lib. 9.
c. 1.

Qual. lib.

Conoscendo Ferrante, che la Fortuna all'audacia nemica havea rivolta intieramente la faccia, messo in istretta ordinanza il suo Reggimento, nel punto di spingerli al soccorso: Sino à quando (disse a' soldati) sarete spettatori della tragedia del nostro Campo? I Francefci, superata la li-

nea, portano da per tutto la costernazione, e la morte, piantano sù i Ridotti l'insegna, all'ombra degl' Austriaci padiglioni riposano. Alle nostre schiere, ò atterrite, ò fugate, vien meno anco il terreno allo scampo. Ne vi è chi faccia argine à quella piena, fronte à quell'impeto, sbacolo à quelle furie? E non vi sentite in mano il rimprovero delle vostr'armi? Sù venite meco alla pugna; mostrate, che il sangue Francese è un humore calamitato, che rapisce la spada Tedesca; in nobil petto, se pajono alle volte sopiti, l'occasione, e la necessità sveglia spiriti generosi. Spesso giova dissimular quei pericoli, che se si considerano, non si superano. Eccomi il primo al cimento. Se mi seguite nell'ardire dell'animo, vi cedo l'onor dell'impresa. L'ultime parole appena furono udite, poiche scagliatosi come un folgore nel più folto de' nemici, molti prostrò, molti fuggò, sostenne col solo Reggimento d'Alemanni, le raddoppiate aggressioni de' Vincitori, e se non murò aspetto quella ruina, fù perche la Cavalleria del Montecastello insistendo a ritirarsi senz'ordine, non potè più rimettersi: A che procurò rimediare D. Ferrante de' Monti con la sua, e così generosamente diportossi, che due volte sostenne, e respinse i Nemici. Ma caduto morto il San Sebastiani Veronese suo Sargente Maggiore, che fece prove maravigliose, nè potendo resistere all'urto de' Francesi, convenne anco à questo di pensare alla ritirata.

Onal. p. 1. lib. 8.

Introdottò in Casale il foccorlo, sloggiati i Spagnuoli, ma con tal ordine, ch'anco la sconfitta non parve perdita, l'Arcourt pose subito l'assedio a Torino. Il Leganes ridotti in Vercelli da settemila Cavallo, inviò Carlo della Gatta, e Ferrante de' Monti con parte della Cavalleria verso Rivarolo, luogo tra' fiumi Chiufela, e Malon per introdurre in Torino qualche presentaneo convoglio. Egli portarosi alle Colline dalla banda di Chieri, due miglia dalla Piazza assediata, e non riuscìroli espugnar il posto de' Cappuccini, che l'era incontro, pensò più ingrossarsi per assaltar il Campo Francese. Richiamati dunque Carlo, e Ferrante, li mandò di nuovo a Colegno, dove fecero ciò che nella Vita di Carlo si è raccontato. Venuto poi il tempo dell'attacco, il Gatta, il Monti, il Pignatello, & altri Capi assalirono sì bravamante le trinciere nemiche, che le rupero, disordinarono, & haurebbero all'Arcourt resa la pariglia del successo sotto Casale, se dall'altra parte fosse stata d'ugual vigore l'impresione. Entrarono nondimeno in Torino, eccetto il Pignatello rimasto prigioniero, ancorche avistone il Monti tornasse addietro per disimpegnarlo, ma non potè giungere a tempo. Onde col Gatta si mise dentro Torino; havendo il Monti respinto una grossa partita di Cavalleria Francese, che verso la Città s' inoltrava.

Ca. Xviii. Tofo,
Campaggia del
Piemonte.

Per facilitare l'acquisto della linea al Leganes, che l'havea investita dall'altra parte, il Prencipe Tomaso se uscì da Torino molte milizie, e verso il Valentino poco lungi dalle trinciere inviò il Perrone co' le Corazze del Duca, sopra la via di Moncalieri i Croati di D. Pietro della Puente, fra questi, e quelli Ferrante con una parte del suo Reggimento Alemanno. Ma non spuntatosi dal Leganes, e vi è più dall'Arcourt fortificar il Trinceramento, e stretto l'assedio, si procurò intensarlo con le sortite frequenti, che faceano Carlo della Gatta con Ferrante, & altri Capitani d'esperienza. In quella de' 31. Luglio ordinata nel tempo stesso, che si accosava al Campo Nemico D. Vincenzo Gonsaga inviato dal Leganes con mille Cavallo, per far penetrar nella

Piaz-

Piazza un convoglio; Ferrante si portò con segnalata bravura, spingendosi contro i Francesi col suo Reggimento, di maniera, che se fosse stato favorito dalla fortuna, com'era guidato dal proprio valore, forse quel giorno saria stato di molto lutto a' Nemici. Pure non ostante la gagliarda opposizione, che trovò nell' occupare un Fortino delle Trinciere, respinto dal Villa mentr'era sù l'acquistarlo, superò la linea esteriore, e per mezzo delle straggi vicendevoli si ridusse con la sua gente al Leganes. Fra gl'altri di questo Reggimento morì un Capitano, che fu trovato donna, il cui proprio nome non si sa, mà ben hauria possuto appropriarsi quel di Camilla, di Clorinda, di Zenobia, di Pantasilca, e di qualunque famosa Ammazzone. Alemana di Nazione, allevata fra l'armi, venuta in Italia servi prima sotto il Collalto da Fàte nella guerra di Mantova, indi arrollata nel Reggimento di Corazze di Ferrante, salì per diversi gradi fino à quel di Capitano, facendosi chiamar Guglielmo Suevivel, detta ancora il Capitano Anseville, bramosa di batraglie, non curante de' pericoli, in somma non li mancava d' uomo altro, che l'esserlo; mà assai bene il fingeva, amoreggiando con le Dame, trattenendosi in conviti, e festini, & anco ammogliandosi con un'altra donna. Raccontò nondimeno Ferrante de' Monti al Conte Tesauro, in due cose dar sospetto di quella ch'era, e nel facilmente adirarsi, e nel grondarli lagrime morteggiata del sembiante donnesco. Così dispiacendoli d'esser femina, vilse, oprò, e volle morire da più che huomo, poi che elesse più tosto la morte, che render l'armi à un Cavaliere Francese da cui se l'offeriva quartiere.

*Campeggia, dal
Picomonte.*

Con la presa di Torino havendo i Francesi guadagnato anco l'animo de' Principi di Savoia, riunitili alla Duchessa; perciò cessati gl'intrighi del Picomonte, e addormentate per qualche tempo le guerre in Italia, tornò Ferrante in Napoli, dove trattenessì pochi mesi: poi che insorte le sollevazioni di Catalogna spalleggiate da' rinforzi di Francia, all'aura delle cui promesse havea rivolta la vela, e giurato il vassallaggio, preparossi la Spagna à ridurre per forza quel Principato. Il Marchese de los Velez rappresentò prima il personaggio d'Ercole portando il ferro, e'l fuoco per estinguere i Capi di quell'Idra; mà nulla fruttando, e più stizziti i Catalani, bisognò darli successere il Gran Contestabile del Regno Federico Colonna Principe di Butera, il quale fu in Tarragona assediato da' Francesi per mare, e per terra. Armò subito il Duca di Medina Vicerè di Napoli ventidue Vascelli, & alquante Tartane, spedì in Spagna questo Convoglio comandato dal Cavalier Fra. Gio: Battista Scarampi Almirante Generale, sopra di cui erano Luigi di Rogiero, Luigi Poderico con due Terzi di Fanteria Napolitana, e Ferrante de' Monti con seicento Cavalli sotto la sua direzione; che verso la fine di Giugno 1641. pervennero ne' mari di Spagna, e congiuntisi a' 5. di Luglio con quarantadue Galere condotte dal Duca di Ferrandina, introdussero nella Piazza assediata il soccorso.

Qual. p. 3. lib. 2.

*Bisacc. Guerra
Civ. di Catal.*

Levato dal Marescial della Motta l'assedio, uscì dalla Città cō seicento Cavalli Ferrante, cacciando i Nemici da tutte le Terre di quei contorni dov'erano acquantierati. Acquistò per forza il Castello d'Alforge luogo forte per natura, mà più reso difficile ad attaccarsi per esservi ricoverati un gran numero di banditi detti Micheletti, gente che non teme la morte, avezza à gl'homicidii, & una compagnia di

Ca-

Cavalli comandata dal Tenente D. Giuseppe d'Ardena Catalano. Sforzolla nondimeno Ferrante, e mise tale spavento ne' Francesi, che da varj posti si ritirarono à Vaglies. Allora il Monti spiccossi con alquanti Cavalli à riconoscere questa Piazza, restando à Villalunga tremila Fanti, e duemila Cavalli, che doveano col Conte d'Aghilar Generale, e'l Baron d'Amato Tenente Generale della Cavalleria marchiare all'espugnazione di Vaglies. Il Marefcial della Motta sortito segretamente da' Quartieri venne à trovare i Spagnuoli à Villalunga, in tempo, che già Ferrante era tornato dal riconoscere Vaglies.

Qual. p. 3. lib. 2.

Azzuffatesi dunque le truppe nemiche, doppo tre hore di atroce combattimento furono rotti i Francesi, essendo morti da mille di loro, e ferito il Signor di Terraglies. All'ombra della notte sopravvenuta evitarono maggior perdita, e si ridussero à Vaglies. De' nostri pochi morirono, fu però Ferrante gravemente ferito in testa. Il Baron d'Amato per seguir l'aura della Fortuna, passò la mattina seguente il fiume tra Argeles, e Villalunga per incontrar di nuovo il Motta; seguendolo tutta l'Armata condotta da Ferrante de' Monti, che quantunque ferito volle star in campagna, e trovarsi à quel nuovo attacco. Vero è, che successe solo una semplice scaramuccia nel ritirarsi i Francesi, tra la Cavalleria, testando prigionie un Capitano de' Nemici. Rinforzato doppo tre giorni l'esercito con l'arrivo del Commissario Biase Ciannino Napolitano, che condusse cinquecento Cavalli, si marchiò à Vaglies, e trovatala abbandonata dal Motta; seguitossi il viaggio al Colle di Belaguer, dove trinceratifi i Francesi guardavano quel passo importantissimo per entrare nel Rossiglione. Ferrante secondando il desiderio della soldatesca, che chiedeva il segno all'assalto, investì con tanta risoluzione le Trinciere, che doppo costantissima difesa, le superò, fuggendo i Francesi, che vi lasciarono l'artiglieria. E fu tanto più celebre, & onorevole per Ferrante questa Vittoria, quanto degl'Austriaci non si perdettero un soldato, restò leggiermente ferito Fra Giuseppe Brancaccio Napolitano Cavalier di Malta. Onde fatti i Spagnuoli padroni di tutto quel tratto di campagna sino à Belaguer, ritornò Ferrante verso Terragona, e i Francesi si ridussero à Monblanc.

Accresciuto così ogni giorno di nuove forze l'Esercito, e con le soldatesche sbarcate dall'Armata assicurate da buoni presidj le Piazze di quella costa, il Marchese di Leganes nel principio di Novembre sorprese al favore della nebbia la Città d'Almenaz, nè potendo espugnare il Castello per il soccorso introdottovi dal Marefcial d'Amboise, ritirossi nell'Aragonese à quartiere. Molti Capi del cui Esercito furono chiamati in Spagna alla Corte per consultar della futura Campagna. Vi andò ancora Ferrante, donde, col Posto di Generale della Cavalleria Napolitana, di nuovo venne à Milano; mà dal Governador Marchese di Carasena differitoli il possesso della Carica, mal sodisfatto si ritirò à Napoli, cò infausto agurio della sua morte, della quale non posso senza rossor della gloria militare descriverli le particolarità. Successe circa l'anno 1648. cò opinione comune, che valessero gl'impulsi dell'altrui livore à perderlo, non i chiari attestati del valore ad assolverlo; nè fosser efficaci le bocche di ventiquattro ferite, che ricevè combattendo, a ributtare le accuse, che finalmente trionfarono de' suoi trionfi. Sepolto nella Chiesa di San Severino de' Padri di S. Benedetto, non oscuro Ingegnolo dedicò un Epitafio.

Chi

Cbi mira questo Marmo
 Deplori la sorte d'un Campione
 Troppo misero, perche troppo felice ;
 Che per essere l' Enimma
 Non men dell' Eroica Fortezza ,
 Che dell' Humane miserie ,
 Nacque tra le porpore d' illustre Prosapia ,
 Visse tra le palme di segnalate Vittorie,
 Morì tra le tenebre d' anticipati scorrucci .
 Illustrarà molti secoli l' Occaso di questo Sole,
 Che con ventiquattro ferite
 Mostrò in petto un geminato Zodiaco .
 Maggior di Cesare
 Non dal ventre della Madre , mà alla tomba
 Portò una costellazione di Cicatrici .
 Ebbe Nome di FERRO, anima d'Oro :
 Sparse in Ossequio del Rè tanto sangue ,
 Che bauria potuto annegarvi l' Invidia ,
 Se (pascendosi di ruine)
 Ella non fosse Immortale .
 Ultimo della Nobilissima Famiglia ,
 Di non sò qual Flegra imputato,
 Con questo Gigante guerriero
 Si sepellirono i MONTI .
 Lasciò gli egregi Fatti alle penne ,
 Il Valore all' ammirazione ,
 La morte al silenzio
 Della Fama .
 Impara , cbiunque leggi, in Ferrante de' Monti ,
 La Fortuna altro non haver di fermo, che l' incostanza ;
 La Virtù, anco quando perde la Vita,
 Guadagnare l' Eternità .





FRANCESCO MARIA CARAFA

DUCA DI NOCERA.



Rederebbero gl'occhi dello stupore, se Tito Livio nol giurasse, quell'horror di solitudine, quel tugurio cadente, essere stati il palaggio, e la Reggia, quel mucchio di mal commesse pietre la tomba di quel grande Scipione, al cui animo non bastò quanto è vasta l'Entopa, quanto si stende l'Africa portentosa? così è. Nell'angustie d'un

Villaggio, perché in Roma fu invidiata la sua Grandezza, Scipione s'impiccioli, e all'oscuro di seminato Pagliaro, il maggior Lume d'Italia si ricirò; mà tanti raggi non diffonde il Sole dalle case del Zodiaeo, quanta luce all'Historie tramandò Scipione dalla Casupola di Linterno, sul

xpi. 86.

Frontespizio dalla cui porta appese Seneca l'Istruzione: *In hoc angulo ille Cartaginis Horror, cui Roma debet, quod tantum semel capta est, abiebat corpus laboribus rusticis fessum, sub hoc ille seclum tam sordido stetit: hoc et illud, pavementum tam vile sustinuit.* El però in quella terra medesima, nella quale godè, vivo, la pace, morto volle la sepoltura, ò per mostrar

xii. 38.

gratitudine verso un luogo statogli sì liberale d'albergo, ò, come pensa Livio, per castigar l'ingratitude della Patria, che li fu sì avara della, dovuta riconoscenza: *Silentium deinde de Africano fuit. Vitam Linterni egit sine desiderio Urbis. Muricensem ruri, eo ipso loco sepeliri se iussisse ferunt, monumentumque ibi edificari, ne funus sibi in ingrata Patria fieret.*

Seneca. ap. 8.

Se il corso di questa vita è seminato d'inquiampi, e dall'altezza della stima anco precipitano i Grandi, perché *In precipitia cursus iste deducit: huius eminentis vita exitus cadere est;* si aggiunge ad essi un'altro infortunio, che al contrario delle stelle cadenti, quando cadono, ne pur si mirano.

All'esilio dalla Patria condannatosi Scipione da se stesso, ordinò, che la volontaria sua carecre, fosse il suo necessario sepolcro. E l'imitò Francesco Maria Carafa Duca di Nocera, che doppo haver segnato col sangue le Coste d'Africa, & honorato col valore le Provincie più insigni d'Europa, cacciato dall'Invidia in una prigione, ivi, per disposizione di testamento, lasciò la spoglia mortale, ove soffrì l'immeritato supplizio dell'Innocenza. Mà per non dar principio alla sua Vita con le meste peripezie della sua morte; egli, e per la Prosapia chiarissima, e per amicizia di Sato, essendo de' primi Signori del Regno di Napoli, nato nel 1579. da Ferdinando, & Anna Clarice Carafa figliuola di don Pietro Principe di Stigliano, e d'Ippolita Gonzaga, rimasto Orfano de' suoi genitori a di quattordici anni, sentì in se il primo foletico della guerra, ch'è il desiderio di veder estranci paesi, e osservar svariati costumi. Scorra perciò l'Italia, passate l'Alpi, e viaggiando per l'Alemagna, s'abbattè in un' Osteria d'Argentina con alcuni Cavalieri Eretici, da lui però non cono-

sciut-



Francesco Maria Carafra
 Duca di Savoia
 Part.

D. GIO: BATTISTA TERZO DI CAPUA,

*XVIII. Gran Conte d'Altavilla, Principe della Riccia, Conte
di Montuoro, utile Signore della Città di Nicotera, e suoi
Casali, Barone del Feudo di Arnone, Signore della
Casa di Capua, &c.*

A Cciò il famoso Duca di Nocera, che con tutt'i lauti conquistati nella Milizia non potè declinare i fulmini della malevolenza; da simil disgrazia sia esente nel suo Ritratto, l'espongo alla luce delle Stampe sotto l'ombra di V.E. la quale il proteggere i perseguitati dalla Fortuna ereditò da' chiari Antenati, le cui imprese io servigio de' nostri Monarchi, e della comun Patria, empiono i volumi all' Istoria. Solo, che odansi i nomi di Bartolomeo, e di Giovanni di Capua, alzaranno il capo dall' antiche tombe Carlo II. Roberto, e Ferdinando Regi di Napoli, & additaranno quelle due grãd Anime, che furono l' Intelligenze di questo Regno. Bartolomeo Gran Protonotario, due volte Ambasciadore di Carlo à Nicolò IV., e San Celestino V. che con la Comitiva de' primi Signori Napolitani, accolse ne' Confini del Sannio, & alla Dominante con Real magnificenza, condusse. Lasciò il Vicetè Carlo istesso, quando s' accinse alla spedizione di Puglia, i cui figliuoli ostaggi in poter del Rè d' Aragona, riportò liberi al Padre. Nel di lui pugno valse tanto la spada, quanto in bocca la lingua, non meno erudito con l'armi della Ragione nel dritto della Legge, che valoroso con la Ragione dell' armi ne l' imprese della milizia, avanti il Pontefice Clemente Quinto in Avignone, petorauo per Roberto Duca di Calabria, ne ottenne per lui la Corona, escluso Carlo Numero Nipote del Rè d' Ungheria. Né maggior mercede trovo Roberto con che remunerar sì grand' animo, che con aggiungergli Tirol di Grande, allorchè lo dichiarò Gran Conte d' Altavilla. Giovanni di Capua altro fulmine della Guerra, coronò molte Vittorie con una perdita da lui preveduta nella battaglia co' Francesi in Calabria; in cui il Rè Ferdinando di Napoli impegnatosi, contro il parer di Giovanni, lo sperimentò unico difensor della vita, con esporli volontario alla morte. Poichè dato al Rè il proptio Cavallo, e circondato egli da' Nemici, doppo haver nel di loro sàgue intriso il magnanimo ferro, spirò per molte ferite l'anima, contento di sacrificar la vita d' un Principe alla salute d' un Rè. Haverà sotto gli occhi il Lettore in questo Libro molti Campioni della Prosapia di Capua, e forse in altro volume si stenderanno i fatti quinci solo accennati di Ferdinando di Capua celebrirno difensor di Griffenhagen, e di Gio: Battista Marchese di Campolattaro, Principe di Conca, Maestro di Campo in Fiandra, Catalogna, e Milano. Ma questa Regia, Stipe richiederebbe più felice penna à ricordarne solamente i gloriosissimi fatti, accennare il Tempo, quasi dieci Secoli prima, inchinato a' suoi Principi di Capua, che impalmarono con anelli sposarecci la destra d' Infante Reali, come Achille di Capua Contestabile, e Geneto di Ruggiero, sposata la di lui Nipote Giuditta Sancia, conservandose le scritture de' Capitoli matrimoniali nell' Archivio de' Gran Conti di Altavilla; E l' Arme della Famiglia, scolpite così nelle reliquie di Capua distrutta, come in tanti edifici di Capua nuova, son testimoni irrefragabili, ch' ella assunse il Cognome dal Principato. Quindi, quasi segno dell' atico Dominio, la dignità di Capocedola, cioè Capo del Senato, o Governo di Capua, s'iso rimane in questo Casato, di cui la medesima Città riconobbesi già Signoria con l' annual tributo di una soma di Lamprede, e Storioni, inviando il Volturno à baciare riverente i fasci di sì gran Prosapia; costume continuato sino al Gran Conte d' Altavilla Vincenzo Avo di V.E. Prerogativa ancora da Principe sopra la stessa Città fù l'uso delle fasce, ch' ella presentò alla Casa di Capua in occasione di sponsali, nella nascita de' figliuoli, & alcune pezze di tela d' oro ne ricevè in simile contingenza la dignissima Zia dello stesso Vincenzo accennato. Troppo debole è però la mia penna per giungere à quei termini del non più oltre, che vi han piantato i suoi famosi Eroi. Onde V.E. che in se stessa tutti, e nella Grandezza d' animo, e nella benignità del tratto, e nel brio del valore mirabilmente li unisce, gradisca (umilmente la supplico) l'immagine di questo Principe suo congiunto, e l'ossequio di me minimo trà suoi servidori, facendomi degno dell' ambito onore di dichiararmi inchinandola

Di V.E.

Napoli 30. Maggio 1693.

*Devotiss. Serv. Obligatiss.
Dom. Ant. Partino.*

sciuti per tali . Richiesto da loro della Patria, e della Religione, francamente dichiarossi Italiano, e Cattolico . Sogghignarono allora quei perfidi, beffeggiando i Riti, e i Misteri della Chiesa Romana; rigettava egli con energia i paralogismi de' Luterani; mà dove un de' più temerari sbuffò non sò quali sacrileghe ingiurie còtro l' Intemeratissima Purità di Maria sempre Vergine nostra Signora, il Duca tenerissimo suo divoto, quasi li fosse scocciata una saetta al cuore: *Menti*, disse, *ribaldo*, e preso un doppiero di metallo ivi ardente, lo scagliò con tanta forza, alle tempie dell'ubriaco bestemmiatore, che li sè vomitar dalla testa il vino, il sangue, e l'anima scomunicata . Sguainato allora il ferro i compagni del morto, accorsi i Famigli dell'Osteria con alabarde, lo circondarono, egli solo fra tanti Nemici, ruotando la spada, à molti ne tèn provvar in petto la tempra, mà trapassato da alabarda, la cui punta si affisse al muro, condotto prigionie dal Magistrato, che sopra venne, come Violator delle Leggi Ospitali fù aggiudicato alla morte . Intesa però dal Duca di Sassonia la qualità del Personaggio, dichiaratolo suo parente, sè rilasciarlo, e la Vergine, di cui liavea con tanto Zelo propugnata la causa, dando efficacia all'Arte de' Medici lo restituì alla pristina salute.

Pago d'haver fatto conoscere a' Tedeschi in sì Religiosa occasione la costanza della sua Fede, che poi dovea far spiccare più chiara à lor favore contro gli Eretici sotto Norlinga, venuto à Napoli, si congiunse in matrimonio con Anna Pignatella figliuola d'Hettorre, Quarto Duca di Mórelione Gràde di Spagna, e Vicerè appresso di Catalogna, da cui hebbe poi Francesco Maria Domenico, che ancor fanciullo, messo in estremo pericolo della Vita, disperandone con tutte le sue Regole la Medicina, fù dal Padre raccomandato all' intercessione di San Domenico, e in chiamarne il Nome, vidde sano di tutto punto il bambino . Condottolo perciò à render grazie al Santo Liberatore, lasciò per donativo alla Chiesa un intiero Paramento d'oro a' ministeri del Sagro Altare, una Collana di perle legate in oro, un centorino di grossi rubini, e trecento scudi per l'oglio delle lampadi . A questo medesimo Francesco Maria Domenico, ottenne il Santo Patriarca, in progresso di tempò, la salute dell'anima, poiche castigato da Dio con l'ultima infermità, & al ricordo de' passati eccessi, disperando della divina Misericordia, senza voler confessarsi, era in procinto di precipitar all'Inferno, dove in una alienazione di mente condotto, vidde la sedia preparatali in quella Region di Dannati . Comparveli allora Domenico, e sgridandolo di sì enorme sceleragine, lo confortò, l'impetrò otto giorni di Vita, ne' quali apparecchiatosi à ben morire, sè poi un Cristiano passaggio . Ritornando al Duca, egli con l'occasione, che nel 1611. l'armata di Napoli sortì il valoroso suo Generale D. Pietro di Toledo dovea sciogliè la seconda volta per Africa, à tentar qualche acquisto, con altri Cavalieri Napolitani vi s'imbarcò da Volontario . Non era forse prima uscita, da quel porto squadra nè meglio provveduta, nè mótata da più nobil milizia desiderosa di segnalarsi, e in servizio del suo Rè, e in avanzo di Santa Fede . Parve, che l'impresa favorisero gli Elementi, così prospera s'hebbe la navigazione, e lo sbarco poco difficile . Determinatosi nel Consiglio di guerra l'attacco di Chertchine, gruppo di cinque Isole nel mar Libico di venti miglia di giro, la cui Piazza Capitale Cervina, se demolita si fosse, haurian riportato notabil sollievo le due Sicilie dal-

Ignazio di Vico
Orac. Fan. del
Duca di Nocera
cir. dell' Al-
di, Hist. Genet.
della Sam. Co-
rosa lib. 2.

Granul. de' Mi-
rac. di S. Dom.
in Ser. lib. 2. c.
2. Mirac. 16.

Monfig. Mar-
chese di S. Do-
men. 17. Sec.

le scorrerie de' Pirati, che in un Paese derelitto dalla Natura, abbondano delle ricchezze depredate d'Europa; incamminaronsi le truppe in ordinanza à prender posto sotto la Città non lontana dal lido.

Mà la moltitudine de' Mori, che divisa in varj battaglioni, specolando la gente, havea tenuto sin'allor la collina, veduto il poco numero de' Cristiani, scese correndo à tentarne le forze, & impedirne il disegno. Dal caliginoso aspetto, nrlare animalesco, e modo d' impraticate armature de' barbari, nulla i Cristiani atterriti, seguirono la marcia; più volte i Turchi si accostarono, e si partirono, finche facendo da vero, attaccossi con vicendevol ferocia la mischia. Come in somiglianti occasioni, ò per ostentare il proprio coraggio, e per dar esempio da imitarli la soldatesca minuta, fogliono azzardarsi a' primi pericoli i Venturieri: Tratto dall'ardor giovanile il Duca nel più folto de' Nemici si spinse, i quali secondo l'ordinario lor uso, doppo i primi incontri precipitosamente fuggendo, e à mezza fuga tornando fronte, la confidenza inconsiderata de' Cristiani han tante volte deluso, allora presa la carica, havea rivolto le spalle, incalzando loro sì bravamente i Nostri, che in due hore di fierissima pugna, si coprirono di cadaveri quelle sabbie, e'l Carafa di propria mano molte di quell'anime nere all'ererne tenebre condannò. Mà nel fine ritiratisi i Cristiani, à lui, ch'era in mezzo delle squadre Turchesche fù precluso lo scampo; quindi dalla calca premuto, ne volendo darsi prigione, stette un pezzo sù le difese.

Ferito in più parti, e da colpo di scimitarra, offesa con larga piaga la mano sinistra, stringendolisi addosso i Mori, nè potendo reggere il freno, si rivolse col cuore al potentissimo Avvocato suo San Domenico, invocandolo nell'Imagine di Soriano. Vidde allora un Religioso Domenicano in habito candidissimo, e sfolgorante, alla cui luce rimasero i Turchi abbagliati, che preselo gentilmente per le redeni del cavallo, trasselo dal mezzo de' barbari, lo pose tra suoi, e disparve. L'abbracciò il Generale, à cui la fama sparfa della sua morte havea fortemente dolore. Ne consentendo alle di lui istanze d'esser rimesso alla pugna, che ripigliata con più calore servea, vistolo carico di ferite, e appena reggentesi in piedi, li diè per guardia cento soldati, ordinandoli si ritirasse à curarsi sù le Galere. Per la copia del sangue sparso mancandoli le forze fù bisogno accomodarlo sopra una tavola. Per istrada, vedendo correre contro loro uno Squadron di Nemici, i conduttori del Duca l'abbandonarono, ne porendo egli in conto alcuno difendersi dagli assalitori, che già alla vita haveanli l'armi indrizzate, al Padre suo San Domenico tè nuovamente ricorso. E quasi quel Nome stato fosse un tuono all'orecchie de' Mori, volte le briglie si precipitarono in fuga. Vennero allora i suoi codardi soldati, e preselo sù le spalle, lo condussero alla Galca. Pubblicò il Duca questo miracolo, nè ingrato al benefico Protettore, tornato in Napoli, si portò subito à Soriano Terra all' hora di suo Dominio, facendo alla Santa Imagine un donativo di cinquecento scudi.

Intanto il Duca Ettore suo suocero, privo di successori maschi, essendo morto nella prima età l'unico figlio Camillo, acciò lo Stato, ch'è uno de' più vasti del Regno, & hora ingrandito con lo Stato di Terranova in Sicilia, non uscisse di Casa Pignatella, e cadesse à quella di Carafa del Duca di Nocera per le ragioni d'Anna sua primogenita, maritò

*Monf. Marchese
Diar. sic.*

*Cronol. de' Mi-
rac. di S. Dom.
lib. 2. cap. 2. Mi-
rac. 16.*

titò la seconda figliuola Geronima à Fabrizio Pignatello figliuolo di Giulio Marchese di Cerchiara, e Prencipe di Noja, tra il quale, e l' Duca di Nocera cominciòsi fierissima lite, minacciante tragico fine. Poichè Giulio con quattrocento huomini portatosi à Montelione, ne prese à nome di Fabrizio il possesso, tenendone pronti altri seimila per opporsi ad ogni tentativo del Nocera, e questi dal proprio Stato, per recuperare l'eredità del figliuolo facea levata di gente. Interpostasi l'autorità del Vicerè, si venne ad accordo, dandosi al Duca di Nocera il Contado di Sant'Angelo ne'Sipontini, fuorchè la Cerignola, e sborsandoli ventimila scudi Fabrizio, à cui il rimanente dello Stato restò. Mà il Carafa stimolato à seguire la Guerra, andò à Milano, dove havendo sotto i Governadori Duca di Feria, e D. Gonzalo di Cordova militato più anni da Volontario, li fu dal Rè Filippo IV. conferita la Carica di Generale della Cavalleria Napolitana. Con essa si trovò all' assedio di Casale intrapreso dal Cordova sul fine di Marzo 1628. mà con sì poco avvedimento nel piantare il Campo sù la pianura, non guadagnate pria le Colline, che distribuiti gli alloggiamenti à fronte di quella porta del muro nuovo, che *ala nuova* si chiama, e spiccata dalla Cittadella verso il Pò, al muro antico della Città si congiunge, non stringendola con la celerità degli approcchi, diede commodità agli assediati di maggiormente fortificarla, sotto il calore delle frequenti sortite, che i lavori degli assediati impedivano, ergendovi due Mezzelune per coprire la Porta, e due grandi Piatteforme à figura di forbici. Dalle colline libere ogni dì entravano genti, monizioni, vettovaglie in Casale, calcolato il numero de' fuochi introdottivi, sino à dieciottomila facchi.

*De Lellis 2. p.
Nella Famiglia
Figuar.*

Vero è, che venuto da Spagna Generale di tutta la Cavalleria D. Filippo Spinola, figliuolo del Marchese Ambrogio, furon' inviati Marc' Antonio Brancaccio, e Luigi Trotti co' loro Terzi di Napolitani, e Milanesi ad occupar Punzone sù l' alto d' un colle presidiato da settecento cinquanta Fanti scelti, donde poteano venire i soccorsi, che per il Duca di Nivers Gonsaga succeduto al Duca di Mantova, si apparecchiavano in Provenza. Circondata di Trinciere la Terra, ben fortificata certa Chiesa sul pendio del colle, pareva di difficile riuscita l'impresa, pensando i difensori far quiui testa al Brancaccio, che nell' opposta parte era co' suoi Napolitani alloggiato. *Mà assaliti dal Brancaccio, non potendo resistere, furono costretti abbandonare il posto, e ritirarsi verso l' alto del Colle.* E' i Napolitani, occupata la Chiesa, aspettarono il Trotti, il quale con due pezzi d' artiglieria, il giorno seguente sopravvenne. Battuta dal cannone la Città, e l' Castello si refero, uscendone gli Officiali con armi, e bagaglio, e alla guarnigione concessa appena la spada. Tornati al Campo il Brancaccio, e l' Trotti, si assalirono, e presero le colline; mà la Città ben provveduta per la negligenza primiera, era per far sotto le mura incanutir le milizie; Onde il Cordova doppo dieci mesi d' inutile trattamento sloggiò. Nè fuot di proposito sarà una Lettera, che al suo 18. Apr. 1628. amico Gioan Angelo Barrile Duca di Caivano. scrisse il Nocera dal Campo, dicendoli fra l' altre particolarità.

*Capr. 162. d' 1.
cal. Feb. 10.*

Delle cose di qua non hò che dirli altro, se non che adesso il Signore s' è compiaciuto dare buonissima fortuna in questi principii alla Cavalleria del mio Carico, e particolarmente nella sazzione dell' altr' hieri, e del giorno antecedente. Poichè uscendo l' Inimico con cento cinquanta moschettieri, e con

*D. Franc. Brancaccio
Nella Famiglia
Figuar.*

quattro Compagnie di Cavallo per assaltare il nuovo quartiere dell' Isola del Pò, fu la prima volta investito dalla Compagnia del Capitano Gerardo Gambacorta, e da quella di D. Geronimo di Sangro, che tagliarono a pezzi settanta moschettieri, e posero in fuga il rimanente; e D. Geronimo di Sangro restò ferito di moschettata alla coscia destra. Ma per grazia di Dio si spera, che non solo non pericolerà della vita, ma neanco resterà storpiato, ancorchè la ferita sia molto grande. Il seguente giorno, quasi affrontato l' Inimico uscì con maggior sforzo, e ritrovandosi le stesse Compagnie di guardia, ancorchè senza D. Geronimo per essersi ritirato ferito, fu investito dal detto Capitano Gerardo Gambacorta con valore estremo, e con le tre sole Compagnie, che stavano al suo carico, ruppe le quattro Compagnie nemiche, e ne tagliò a pezzi più di cento, uccidendo un Capitano di sua mano con una fiocata alla gola, e il suo Tenente Francesco Tondoro, e Filippo Felingiero Tenente della Compagnia di D. Geronimo di Sangro mostrarono grandissimo valore, come certo dimostraron tutti i soldati. Spero, che questa Cavalleria si farà molto migliore, &c.

Il secondo assedio di Casale cominciato con fervore dal Marchese Ambrosio Spinola nuovo Governador di Milano l' anno medesimo, che il suo predecessor se ne tolse; e per l' infermità, e ritiramento dello Spinola amministrato dal Marchese di Santa Croce, che per soverchia cautela accrescea la confidenza nemica, andò giornalmente languendo, tanto più, che accordata tra gli assediati; e i Monferrini una tregua, in varie terre del Milanese erasi patte delle soldatesche divisa; quando i Marecialli della Forza; di Schomberg, e di Marigliano con quindici mila Fanti, e quattromila Cavallo, sapendo la poca intelligenza tra il Santa Croce, il Collalto, e l' Duca di Savoia, marchiavano sicuri d' introdurre in Casale il soccorso. Pervehntane la notizia al Santa Croce, in faccia alla Cittadella alzò nuove trinciere, dalla parte delle colline crebbe altri ripari muniti d' artiglierie, e col pateta del Consiglio di guerra, determinò attendere, schierato dentro al vantaggio della circonvallazione, i Nemici. Questi appressati, & attaccata la scaramuccia con Ottavio Piccolomini, poi Duca d' Amalfi, uscito con pochi Cavallo dalle trinciere per riconoscerli, fu divisa da Monsignor Mazarini, che pubblicò la Pace di Ratisbona, abbattaciata da ambedue gli Eserciti, uscendo dal campo Francese i tre Marecialli, e dallo Spagnuolo il Marchese di Santa Croce, il Duca di Lerma, D. Filippo Spinola, il Duca di Nocera, il Conte Serbellone, & altri Comandanti, passando co' Francesi scambievoli accoglienze. Di quanto opra, oltre le cose accennate, il Carafa, perduto in Ispagna, per la sua morte, le scritte, non ho autentica notizia; di certo solo si sa, che fu Maestro di Campo Generale in Milano, Piemonte, e Monferrato, e in mercede de' suoi servigi fu dal Rè insignito del Toson d' oro, dichiarato Gentil' huomo della Camera, Grande di Spagna, destinato a Cariche supreme, come si vidde.

Pendevano ancora i Regoli d' Italia dall' incertezza, che sussistesse la pace, che come nata si può dire d' improvviso, pareva di breve durata; massime, che fu mal sentito in Madrid il convenuto di Ratisbona, timasero però in chiaro della buona mente del Rè Filippo IV. con la venuta del di lui Fratello Ferdinando Cardinale Infante destinato al Governo de' Paesi Bassi. Poichè questo Principe humanissimo, trattenutosi più di un

anno

Cap. el. J. 12.

Alim. Hist.
Gen. della Fa-
miglia Garaf.

anno in Milano, sopite le differenze tra' Genovesi, e'l Duca di Savoia, trattò tutti con tanta gentilezza, che lasciò l'Italia delle sue Regie qualità innamorata, quando con novanta Compagnie di Fanti, e venticinque di Cavallo sotto il Comando del Marchese di Leganes suo Luogotenente Generale, D. Filippo Spinola Generale di tutta la Cavalleria, e à lui subordinato Paolo Dentice, che in sua vece la governava, il Duca di Nocera pria Generale della Napolitana, verso Fiandra prese il viaggio di Germania, dove congiunto à se le reliquie della gente condotta già dal Duca di Feria, & hora guidata dal Conte Serbellone ridotta à tremila cinquecento Fanti, mille ducento Cavallo de' Reggimenti del Marchese di Torrecuso, Conte Panigarola, del Gambacorta, e d' altri rassegnati dodicimila Fanti, e tremila Cavallo, con dodici pezzi di cannone, Esercito di maggior forza, che numero, in Donavert ricevè il Marchese di Grana venuto da parte del Rè d' Ungaria à complimentarlo, in cui luogo inviò à render l'ufficio il Duca di Nocera, che fu dal Rè sommamente gradito, e l' union delle forze all' ultima conclusione ridusse: Accompagnato da' principali Signori marchio nel Nome di Dio il Cardinale, e nel sabato 2. di Settembre abbracciatosi col Rè Ferdinando suo Cognato sotto Norlinghen, fu risoluto proseguire l'assedio, e mostrar fronte al Vaimar, se tentasse il foccorlo.

Quati Cavalieri Napolitani si trovassero nella battaglia, che preso quella Piazza segui, non può asserтивamente definirsi da varie Istorie, Relazioni, e Lettere, trentasette certissimi ne hò raccolto, e sono il Marchese di Torrecuso Carlo Andrea Caracciolo, Gasparo Toraldo, Pietro de Cardines de' Marchesi di Laino Principi del Sagro Romano Imperio, Maestri di Campo, Paolo di Sangro Principe di Sansevero Colonnello, tutti di Fanteria Napolitana, Paolo Dentice Luogotenente Generale del Marchese de' los Balbases, Gerardo Gâbacorta Generale della Cavalleria Napolitana, Michele Pignatello, Michele Blanc, e Mario Landolfo Sargenti Maggiori ne Terzi del Torrecuso, Toraldo, e Cardines; Luigi Gaetano figlio di Francesco secondo Duca di Laurenzano, Tenente del Sansevero, poi Colonnello di Cavallo, Fratello d' Alfôso Duca di Laurenzano, che morì Maestro di Campo in Catalogna, Tiberio Brancaccio Tenente di Maestro di Câpo Generale, Gioan Tomaso Blac, Alessandro Capecelarro, Giuseppe Mariconda, Luigi di Rogiero, Diomedea Carafa, Ottavio Marchese, Tomaso d' Avalos, Carlo d' Afflito de' Conti di Loreto, Lucio Boccapianola, Francesco Pisani Carafa, Cesare, e Francesco Toraldo fratelli di Gaspare, Onofrio Caracciolo, Ferrate de' Monti, che vien riferito anch' egli Tenente Colonnello del Sansevero, e Comandante à cinque Compagnie di Cavallo, Ludovico suo fratello, e Camillo pure de' Monti, Geronimo, e Filippo Felingieri, Carlo Maria Caracciolo figlio del Torrecuso, Francesco Concullet de' Marchesi d' Arena, Geronimo Pignatello Capitan di Cavallo, morto poi in Fiandra di ventisei anni, Luigi Orefice, Francesco Gambacorta fratelli di Gerardo, Marc' Antonio Gambacorta de' Duchi di Limatola, Fra Lelio Brancaccio, Francesco Maria Carafa Duca di Nocera. Ma chi sà i Nomi di tanti altri Capitani, Alfieri, Officiali in quattro Terzi di Fanteria, e nella Cavalleria Napolitana di tanti che per verisimile congettura andarono da Napoli Venturieri à servire un Infante fratello del lor Monarca, à propugnar la Fede Cattolica, tanto scossa dall'

em-

Capr. lib. 11.
Qual. v. p. lib. 9.
Relation de los
sucessos, &c.
Relacion de la
grâ videriâ, &c.
Lett. di Pietro
di Cardines.
Discor. della
Fam. Gambat.
De Lett. nella
Fam. Gaetana
e Fam. Afflitt.
Lett. del Card.
Inf. al Rè.
Visto del Card.
Infante.
Lett. Sagra.
Lett. 2. par. nel-
la Fam. Pigna-
tella, & altri
Ans.

e lo stesso Rè di nascosto il volle vedere. Al Nocera non solo mostrò l'Infante singolari espressioni di gradimento, e di stima, mà li diede l'Insegna Colonnella del Conte d'Horno, & egli l'inviò a Soriano perche alla volta della Chiesa si sospendesse, e in una tabella azurra in lettere d'oro ne restasse la seguente memoria.

Francesco Maria Carafa, Duca di Nocera, Principe di Scilla, Conte di Soriano, Maestro di Campo Generale nel Piemonte, Monferrato, e Lombardia, essendo andato servendo D. Ferdinando d'Austria Cardinal Infante di Spagna, nel passaggio, che fece da Italia in Fiandra, traversando l'Alemagna, fu mandato da S. A. Ambasciadore straordinario alla Maestà del Rè d'Ungheria, che si ritrovava con l'Esercito sotto Ratisbona, & operò, non offante la contraddizione di molti Capi dell'Esercito, che si unisse l'Esercito di S. Altezza con quello del Rè; il quale dopo presa Ratisbona s'incamminò alla volta di Norlinghen, e tenendo quella Piazza assediata, arrivò l'Esercito di S. A. e si unì col Rè. Il Conte d'Horno Cugino del Rè di Svezia, & il Duca di Vaimar Capi dell'Esercito Nemico, risoluti di soccorrere la Città, si posero attorno in battaglia alli 6. Settembre 1634. E perche il Duca fu mandato da S. A. e dal Rè d'Ungheria a riconoscere il Posto della Collina, il quale non era guarnito, come il bisogno richiedeva, fu causa per mezzo della sua Relazione, che detto posto si fortificasse, e guarnisse col fior dell'Esercito; il che fece l'istessa notte. La mattina delli sette con tutte le sue forze l'Inimico assaltò detto posto, e trovandolo così ben provisto, dopo cinque bore di combattimento e spargimento di sangue, restò l'Esercito Cattolico intieramente vittorioso. E perche S. A. usando gratitudine col Duca per quello s'era adoperato in questa gloriosa vittoria, li donò la bandiera Colonnella del Reggimento del Conte d'Horno, il Duca la consagrò al Glorioso Patriarca San Domenico in Soriano, come Autore d'ogni suo bene.

Crusell, sic, de
Mirac. di San
Domenico -

Trovo nella Relazione in Idioma Spagnuolo citata, di questa memoranda Vittoria, spettante al Duca di Nocera il seguente attestato. El Duque de Nochera pedì licencia para ir à pelear. Su Alteza le mandò, que asistiese cerca de su Persona, que era lo que mas importava. Y à media uoce le embiò à reconocer la Montañuela, y el lo bizo, adelansandose hasta el bosque, y bolviò à Su Alteza con muy cumplida Relacion, y dixo, que la suma de las cosas consistia en sustentarla, y que conbenia renforzar la gente, como se bizo. E nella Relazione de' soccorsi inviati dal Vicerè Montecrey, ambedue confidatemi dall'eruditissimo Signor Barone Gittio, così si scrive del valor mostrato da' Spagnuoli, e Napolitani in quella giornata. En el camino se le juntaron las tropas, con que avia pasado el Duque de Feria el año antecedente, y unido con el Exército del Señor Rey de Ungría se conseqüo la felicissima, y memorable batalla de Norlinguen, en que se señalaron los Españoles del Tercio de Napoles, que llevó à su cargo Don Pedro Giron, y los Tercios de Napolitanos al Principe de San Siver, del Marques de Torrecuso, de D. Gaspar Toraldo, y de D. Pedro de Cardenas, y veinte Compañias de Caballos, que gobernava Gerardo Gambacurta, y por su Comissario General D. Alvaro de Quiñones, con tanto valor y bizaria, que sin duda tuvieron la mayor parte en aquella Victoria, en la qual quedaron muertos de los Capitanes de la Caballeria de Napoles D. Pedro Ulloa Ribadeneyra Cavallero dela Orden de Sant Iago, que fue el primero que ferrò en las tropas del Enemigo, D. Alonso Noguero, y D. Pedro Arias, y Castellar, y heridos el Governador Gerardo Gambacurta, el Comissario General D. Al-

varo de Quiñones, D. Diego Manrique de Aguayo, D. Diomedea Carafa, D. Tomas d' Avalos, Ottavio Marques, y D. Fernando d' Heredia; de manera que de todos los Capitanes de Caballos de Napoles, que se hallaron en aquella ocasion, solamente quedaron D. Cristoval Salgado, y D. Antonio de Ulloa, el primero de Coraças, que quedó gobernando las tropas, y el segundo de Arcabuzeros, porque los demas fueron muertos, ò heridos, y tambien lo quedó Tiberio Brancacho Teniente de Maestre de Campo General. Y al valor de tan buenos Cabos, y soldados atribuyó el Señor Infante la mayor parte de tan bueno suceso, &c.

Il Sospirato intanto da' Popoli de' Paesi Bassi, che oppressi, consumati, distrutti da sì lunga guerra, speravano col di lui arrivo certo sollievo, proseguì il viaggio l'Infante, e l' Duca di Nocera gionto seco à Brusselles, vi si trattenne alcuni anni: e poi passò alla Corte. Gli avvisi delle sollevazioni di Catalogna hormai impossibili à mitigarsi co' lenitivi della benignità, indussero il Rè ad applicarvi il ferro del rigore. Onde destinato à comandar l' armi terrestri il Marchese de los Velez, datili per Maestro di Capo Generale il Marchese di Torrecuso Carlo Andrea, e Generale della Cavalleria il Duca di S. Giorgio Carlo Maria Caracciolo, Padre, e Figlio, inviò ancora il Duca di Nocera Vicerè in Aragona, l'anno 1640. La pompa singolare, con che fu ricevuto in Saragozza, erali stata preparata dalla Fama delle sue Eroiche azzioni, & amabilissime qualità, nel cuore di tutti i Cittadini, che ne riverivano la Maestà del sembiante, & amavano l' affabilità del tratto. E perche gran Nascita, e gran valore inclina ad ogetti simbolici, con la stima, e rispetto, con che trattava co' Nobili Aragonesi, ralmente se gli obligò, che solo il Rè in persona hauria havuto più assiduo, sincero, numerofo corteggio. Intrapreso il Governo, provisto d' abbondanti speranze, e scarso di danaro, che impiegato in tante guerre sostenute allora dalla Corona, non potea distribuirsi per tutte à misura del bisogno, quell' animo grande non si smarrì; mà premunite le Frontiere, levata qualche gète col residuo de' suoi Patrimoni, impegnati, distratti, mostrò non haver i Regi maggior tesoro dell' affetto de' Nobili loro Vassalli.

La penuria maggiore era di Comandanti, perche dove, ò son, avvantaggiati gl' indegni, ò i meritevoli non rimunerati, i soldati veterani si appartano, e dove l' oro non corre, il ferro, ò si depone, ò resta in ceppi. In un Regno di tanta gelosia, sì per esser à fronte del Principato di Catalogna, sì anco per esser pieno di Popoli facili à risentirsi, quando con mano forte insieme, e piacevole non si regga, considerava il Duca Vicerè, contr' ogni ragion di buona Politica trovarsi scarsezza di Milizie, e di Capitani; per quelle supplì con l' industria, e col denaro suo proprio; per questi supplicò Sua Maestà à provvederelo. Il Rè veduta la necessità del Regno, e l' istanza ragionevole del Ministro, inviò ordini in varie parti di Spagna, ove sapesse trovarsi huomini da esser ben servito; scrisse al Marchese di Tavera Vicerè di Navarra, inviasse ad Aragona col medemo posto di Commissario Generale della Cavalleria Ottavio Marchese, che à Praga, à Norlinghen, in Fiandra havea, con honor militato, e ne avvisò il Duca, il quale alle lettere di S. Maestà aggiunse l' Ordine, che siegue.

El Duque de Nocera, Principe de Scila, Cavallero dela Insigne Orden del Tufon de Oro, Gentilbombre dela Camara de Su Magestad Ju Virrey, y
Ca-

Capitan General de los Reynos de Aragon, y Navarra.

Por quanto Su Magestad, Dios le guarde, por despacho suo del tenor siguiente. El Rey. Illustre Duque de Nocera, Primo, mi Lugarteniente, y Capitan General del Reyno de Aragon. A' Otavio Marques, que se halla en Navarra, he mandado, que luego pase al Exercito de vuestro Cargo a servir de Comisario General dela Cavalleria, que buviere en el, sin que por ningun caso se detenga. De que me a parecido advertir os, paraque lo tégais entendido. De Madrid a 3. de Mayo 1641. Yo el Rey. D. Fernando Ruiz de Contrera. Manda que el dicho Otavio Marques sirba en este Exercito al puesto de Comisario General dela Cavalleria. En cuyo cumplimiento ordeno, y mando a los Capitanes de Cavallos, Governadores, &c. Saragoça. a 22. de Mayo 1641.

El Duque de Nocera, Principe de Scila.

Nel mentre il Marscial della Motta Comandante dell'armi Francesi in Catalogna, penetrato nel Regno d'Aragona, se in esso notabili scorrerie, lasciandovi i soliti vestigi della militar crudeltà. Usci di Saragozza il Nocera con alcune Compagnie, non tanto per incontrarlo, essendo di gran lunga inferiore nel numero, e qualità delle forze, quanto per coprire il Paese; Mà il Motta uscìtione doppo l'acquisto di Monzon, havca posto l'assedio à Tarragona, dov' era il Contestabile, Colonna Romano Vicere di Valenza. A questa Città venuto il Rè Filippo in persona, chiamò consulta di guerra per liberar la Piazza assediata anco per mare dall'Arcivescovo di Bordcos. Spedi ordine al Duca di Nocera si portasse a' confini con ottomila huomini per unirsi al Marchese di Leganes, cui dovea incorporarsi altresì la Cavalleria, e Fanteria Napolitana giuntaasi in Cartagena, quando fosse pronta l'Armata, la quale accresciuta da Vascelli, che condussero nuove Milizie da Napoli, soccorse Tarragona, atraccato il Bordcos, che più non tene il Mare, e sloggiato il Motta, che nulla guadagnò dall'assedio.

Bisate, Guerre Civ. di Catal.

La morte del Contestabile rapito dal modo doppo veduta libera dalle antecedenti vessazioni la Piazza, fu quasi precha à quella del Duca di Nocera, estinto per interno duolo di veder più intese le imposture dell'Invidia, che approvate le finzze della sua Fedc. Non si sa la ragione dalla quale si movessero alcuni, particolarmente il Protonotario d'Aragona, à stordir con tante accuse le orecchie de'Supremi Ministri, che finalmente trovato nell'animo del Rè facile adito di credenza, ne estorsero ordine, di conferirli prigione nel Castel di Segovia. Colpo sì fiero, e che pungeva la riputazione Anima de Nobili, il Duca acerbamente senti, & interdettoli il venire alla Corte per opra di chi non hauria possuto mantenere le caligini dell'esposte calunnie, presente la luce della verità, à portar quell'infortunio impiegò tutto il coraggio, che per il Rè à tanti pericoli non havea dubitato offerirsi. Conoscendosi alienissimo delle imputazioni addossateli, se lstanza si spedisse per giustizia la Causa, pronto à sottomettere il collo alla spada, come havca tenuto fermo il petto alla morte. Mà perche nel provarsi l'accuse di vestire alla moda Francese, haver ballato in non sò qual Festino in Parigi, addotti per indizii di segreta intelligenza col Rè di Francia, il parlar troppo libero, e con qualche sprezzo delle forze Spagnuole, l'ossequio della Nobiltà Aragonese, che con fasto incredibile l'accompagna-

va, & altri articoli di simili gravezze, non procedeano felici le machine de gl'Impostori, e ne' Consegli di Madrid caminandosi con piè posato, sogliono andar à lungo le risulste, egli nel mese di Maggio 1641. aggravato da oppresioni di cuore, che si risolsero in feбри acute, sentendo ogni dì venirli meno le forze, generalmente si confessò, e chiese il Sagrosanto Viatico. Entrato in cameta il Sacerdote, nel presentarli la Divinissima Ostia, si levò ginocchione sul letto, e cavata di sotto il guàciale una disciplina intrecciata à punte di ferro, battendosi con spargimento di sangue, recitò buona parte del Salmo *Miserere*.

*Aldim. Nist.,
Gener. della
Famigl. Cara-
fa lib. 2.*

Filava da gli homeri del Duca quell'autentica testimonianza di vera Contrizione, accompagnando le lagrime degli occhi suoi, e de' Circostanti, che inteneriti à quell'atto, senza il quale niun Cristiano deve mettere il piede sù le porte dell'Eternità, per ordine del Sacerdote li strapparono di mano il rigoroso flagello, & egli humiliatosi avanti il Signore, alla cui presenza assistono tremanti le Angeliche Potestà, e si cuoprono il volto per riverenza i Serafini, Dio di verità, disse, *tu che vedi dentro il cuore degli huomini ben conosci quanto alieni fossero i miei pensieri dall'offendere, nè pur con minima colpa, quel Rè, di cui mi facesti nascer Vassallo. Così haveffi osservato à Te le promesse fatte, quando per tua mercè, mi arrollasti alla Milizia de' battezzati; ma gli huomini per sùnsi rapporti, s'ingannano, e però perdono à chi hà procurato la mia ruina. Siam propizia la tua Bontà, che se mi concede spazio di tempo, l'impiegarò à piangere i miei peccati in una Religione di Mendicanti, se hai determinato spiantar quest'albero inutile dal Campo di Santa Chiesa, non sia per accrescer tizzoni all'Inferno, ma per rinverdire nel Paradiso presso la Pianta divinissima della Croce, sperando al merito del tuo prezioso sangue, ch'abbia ad essere il lavacro de' miei giovanili delitti.* Ricevuto il suo Dio nel Viatico, dopo nn hora a' 10. di Luglio 1642. li rese l'anima. A D. Pietro Portuero suo Esecutore Testamntario haveva imposto, che nel medesimo Castello dase sepoltura al Cadavero; acciò le ceneri di chi era stimato reo di lesa Maestà dal suo Rè, non vedessero altra luce, finche per mano della Giustizia si fossero le pretese colpe esattamente discusse nel Soglio, Supremo, Regio Consiglio d'Aragona in Madrid. Mà il Rè udita la morte, e commossonne à tenerezza, comandò li si celebrassero l'Esequie come à Generale d'Eserciti. Onde transferito il corpo à Madrid fu deposto nella Chiesa de' Padri della Compagnia.

Sù le penne di molti Scrittori volò per l'Europa la disgrazia di questa morte, e da D. Vittorio Siri vien narrata con tali sensi. Il Duca di Nocera di Casa Caraffa dopo la prigionia di dieci mesi per sospizione di ribelle nel tempo, ch'egli esercitava la Carica di Vicerè d'Aragona; passò all'altra vita in quei giorni nella Torre di Pinto, luogo distante tre leghe da Madrid, degne ben essendo le condizioni, e le circostanze della sua morte, tutte misteriose, & esemplari, di publica notizia. Erano già due mesi ch'egli si sentiva aggravato da veementissime oppresioni di cuore. Parò il suo male in feбри acute, le quali à poco à poco lo consumarono. Fù così intrepido nel male, sino à mostrarsi sempre insensibile a' più atroci dolori. Annunziata la morte, dopo una confessione generale delle sue colpe, addimandò il Santissimo Viatico con molta serenità, e rassegnamento. Quando li venne presentato il Santissimo, si levò, come meglio potè, inginocchione nel letto; & essendosi prima sù stracciare dalla parte manca la camicia, che lo copriva, e

*Memor. del Siri
Tom. 3. lib. 2.*

lasciatala cadere in quel punto alla vista del suo Signore, e cavò di sotto al guanciale una disciplina guarnita di punte di chiodi acuti, e recitando il Salmo Miserere, cominciò a percuotersi le carni in maniera, che ne uscì molto sangue; e seguìtava fino al fine del Salmo, se non era da' suoi servidori trattenuto per ordine de' Sacerdoti, acciò fra le percosse non spirasse. Dimandò con divotissime parole perdono, e misericordia de' suoi peccati, protestando d'entrare in una delle Religioni Mendicanti, quando à Dio piacesse di concederli lunga vita. Pregò poi il medesimo Cristo à non esserli propizio in quel punto estremo, se haveva mai, nè anco venialmente, offeso il Rè suo Signore: che Sua Maestà era degna di perdono, perche i suoi Ministri l'haveano ingannata: ch'egli moriva innocente, e che il tutto era effetto della Pietà Divina, perche dove haurebbe sacrificata la vita nel Campo ad un Rè terreno; lo sacrificava la riputazione, e la vita insieme in una carcere al Rè del Cielo. Con che un hora dappo il Sagro Cibo, divotissimamente spirò. Rapportata questa nuova al Rè con tutte le sue circostanze, dicono, che s'intenerisse, e ordinasse, che se gli desse sepoltura, non come à carcerato, e reo, mà come à Generale d'Eserciti, e libero. Onde portato il suo corpo à Madrid, con pompa solenne, in habito militare fù sepolto nella Chiesa de' Padri Gesuiti.

E perche, fondata ordinariamente in aeree apparenze, non può sussistere la menzogna, già cominciava la rabbia degl'Impostori à languire, e'l processo senza prove sufficienti dissolvevasi da se stesso; quando Francesco Maria Domenico Duca di Nocera figliuolo dell' estinto Duca, con vive istanze fatta ripigliare la Causa, e rimetter sul tapeto le discolpe, e l'accuse, costituì Procuratore di essa il Fratello Emmanuele Carafa allora Capitan di Corazze, di cui si è scritto à suo luogo. Quattro anni, da che la prima volta si pose penna in carta, passarono in agitarli con tutto rigore nel Consiglio d' Aragon questa Causa, esaminata sottilissimamente le imputazioni, e conosciuta chiarissima la di lui lealtà, il Rè à pieni Voti di quel Senato, sè stendere in nome suo la Sentenza, absolvendo la memoria del Duca di Nocera da ogni taccia d'Infedeltà, esaltandone la virtù con termini encomiastici, e pomposi; restando mortificata l'Invidia del Protonotario, (che poi mortalmente) e più illustre la Gloria del Duca di Nocera, proferito Innocente, allor dispiacendo, quando più non potea risarcirsi, la perdita d' un' Huomo, che in ossequio del proprio Monarca havea sparso il sangue, e più caro della vita patito havea nell'Honore. Leggi per curiosità la Sentenza stampata in Madrid, di cui adduco una parte, e qual gioja nel Letterario Tesoro del suo Museo conserva il Signor Barone Andrea Gioseppe Gittio, uno de più eruditi Sogetti di questa Patria, Biblioteca viva d'Istorie antiche, e moderne, all'occhio del cui giudicio, non sò se sia Coronara Scaturigine di Nobiltà nell'Europa, che non si renda chiara, e visibile, benchè, com'è solito di quanto è aduco) sepolta sotto le ruine dell'Era antepassate.

SENTENTIA IN S. S. R. ARAGONUM CONSILIO PRONUNCIATA AD FAVOREM MEMORIAE DUCIS DE NOCERA DEFUNCTI, CONTRA FISCUM, ET PATRIMON. REGII PROCURATOREM.

JESU Christi, ejusque Gloriosissima Virginis Matris Maria Nominibus humiliter invocatis. Pateat cunctis, quod Nos Philippus Dei Gratia Rex

Castella, Aragonum, &c. In causa qua coram Nobis, & in nostro Sacro, Supremo, Regio Regnorum Corona Aragonum Consilio ducta est, & ducitur inter Fisci & Patrimonii nostri Regii Procuratorem ex una, & Illustrrem Ducem de Nochera Comitem de Soriano D. Franciscum Mariam Carasa de Naples filium Legitimum, & Naturalem, ac Primogenitum Illustris Domini Francisci Maria Carasa Ducis de Nochera, Comitis de Soriano, ac Principis de Scilla vita summi partibus ex altera, &c. Es quia supradictus Dux de Nochera obiit captus, & detentus ansequam illi proponeretur, & formaretur accusatio, & imponerentur onera culpe, qua adversus eum resultabant, & certum esse quod in dicto Duce Vassallo nostro, & tanta obligationis ex suo sanguine effuso per eum pluries in nostro Regio servitio, & exposita toties illius vita quamplurimis, & exitiis periculis, & consumpta etiam maxima, bonorum quantitate, non potuit inveniri causa ad procedendum ad ejus Captionem, & carceribus mancipandum, & expedit cunctis notam facere suam Innocentiam, & purgari notā qua opponi potuit in suo Sanguine, & Posteritate, Nec non etiam probare quod semper fuit unus ex magis Fidelibus Vassallis nostris, maximā benevolentia, & amore Nobis semper deserviendo; & quod resolutioni sumpta contra eum, processit aliqua sinistra informatio, &c. Viso Mandato, seu substitutione in processu inserta per D. Emmanuellem Carasa Capitaneum, vulgò, de Corazas, in favorem pradioti D. Petri Porturero, & Ioannis Lopez Causidici, & Agentis in dicto S.S.R. Consilio, & ejuslibet eorum in solidum concessio, veluti Procuratorem dicti Illustris D. Francisci Maria Carasa de Naples illius Fratris Ducis de Nochera, & Comitis de Soriano, Filii Legitimi, & Naturalis, ac Haredis univversalis beneficio Legis, & Inventaris omnium bonorum qua fuerunt dicti D. Francisci Maria Carasa sui Patris Ducis de Nochera defuncti, constitutum per dictum Ducem de Nochera, Comitem de Soriano, virtute cujusdam Instrumenti, ut in dicta substitutione asseritur, supradicto Capitaneo D. Emmanuel Carasa, &c. Pronunciamus, sententiamus, & declaramus in hunc, qui sequitur modū.

Quia per D. Petrum Porturero tam nomine Exequutoris ultimi testamenti Illustris Ducis Nochera, Principis Scilla viti summi, quam Procuratoris Illustris D. Francisci Maria Carasa, nunc Ducis de Nochera, & Comitis de Soriano ejus Filii Primogeniti, & successoris, supplicatione coram Majestate nostra oblata, die vigesima prima mensis Januarii anni millesimi sexcentissimi quadragessimi quarti fuit expositum, pradiotum defunctum Ducem, iussu nostro carceribus fuisse mancipatum, in eisque detentum decessisse, nulla contra eum accusatione instituta, & ad eorum notitiam pervenisse aliquas contra illum in nostro Regno Aragonum, informationes receptas, Eumque semper in nostro servitio perseverasse, ut decuit ejus Sanguinis splendorem. Idque adeo constans, ut in obsequio nostro sanguinem fuderis, Vitam periculis multis exposeris, & magnas opes consumpseris; atque ita nullam potuisse occasionem prabere, ut carceribus deberet mancipari, aequumque esse, ejus Innocentiam omnibus pateferi, & notā si qua ex his ejus Posteritati posset resultare, purgari, &c. Ideo, & alias deliberationem, & Conclusionem in S.S. Regio Aragonum Consilio (cum interventu Magnifici Regii Fisci nostri Advocati) sumptam, insequendo, Pronunciamus, & Declaramus absolvendam, ut absolvimus, Memoriam pradioti Illustris Ducis de Nochera, & dicti Regio Fisco fore, & esse Silentium perpetuum imponendum, ut imponimus. Non obstantibus in contrarium pratensis, & allegatis, & neutram Partium in expensis condemnamus. Viso Regens. Vidit Bayetola Regens.

Vidit Magarola Regens . Vidit D. Christophorus Crespi Regens . Vidit D. Bernardus de Pons Regens . Vidit D. Michael Hieronymus Castellot Regii Fisci, & Patrimonii Advocatus . Lata, & promulgata suis, &c. die sexta, mensis Maii . Anno à Nativitate Domini Millesimo sexcentesimo quadragésimo quinto . Regnorum nostrorum vigésimo quinto .

Sortì alla magnanimità del coraggio proporzionata la disposizione del corpo, e la robustezza del braccio. Nel nuotare armato, sè, che Giulio Cesare non fosse solo; nel correr la lancia in particolare nelle Giostre di Parigi riportò dal Rè il primo vanto tra quelli armiggeri Cavalieri; benchè indi trasfero poi i suoi Emoli la punta attossicata della calunnia, per trasferirli, e non per giuoco, l'Onore . In Napoli nelle Feste celebrate dal Vicerè Conte di Lemos, ad un colpo di Scimitarra troncando il collo ad un Toro, rinovò le prodezze del Marchese del Vasto suo Concittadinò . Amato dalla Nobiltà à tal segno, che uscivali incontro nell'approssinarsi à Napoli, corteggiavalo per le Piazze à Cavallo, non essendo allora sì frequenti, & in uso i Letti portatili delle Carozze . Ai vasti Titoli del suo Legnaggio, per la Principessa di Scilla di Casa Ruffo, sua seconda moglie, un nuovo ne aggiunse. Più si pregiò dell'esser Nobile acquistato per propria virtù, che ereditato col Sangue . Fù di perspicacissimo Ingegno non solo in quelle scienze, che servono all'Arte Militare, mà in quelle ancora, che riposano sotto l'Ombra de' Platani, e danzano in Coro con le Muse . Quindi fù uno de' Savii Cavalieri, che diedero principio all'Accademia Illustrissima de gl' Oziosi di Napoli con Luigi Carafa Principe di Stigliano, Luigi di Capua Principe della Riccia, Giovannì di Capua suo Fratello Conte di Montoro, Filippo Gaetano Duca di Sermoneta, & altri sotto la direzione di Gioan Battista Manso Marchese di Villa, Principe dell'Accademia, famosa in gran parte d'Europa, honorata da Discorsi del Cavalier Marino aggregatovi, à cui il Manso crebbe un Tumulo nella Cappella di Sant' Angelo ad Forum con questa Iscrizione egregio parto dell'erudita sua penna .

*Lored, nella Vi-
ra del Caval,
Mar.*

*Joanni Baptista Marino, Patbenopeo Maroni,
Equestri Ordine ab Allobrogum Duce,
Senatorio Censu à Rege Francorum,
Laurea ab Orbis terrarum plausu,
Insignito, Impertito, redimito,
Post Illustrum quinq; Lustrium
Europa lustrationem,
Natales ad Lares, quasi ad Tumulum reverso,
Offibus tanto cum phanore Patria restitutis,
Nato CIJLXXIII.
Denato CIJLXXXV.
Joannes Baptista Manso Villensium Marchio
Ex Testamento Heres,
Merenti Vati, mærenti Voto .
Quisquis, ades*

*Redde Marino debitum Mari tributum
Flumen lacrymarum.*

L'Offa però di quest'Insigne Poeta riposano ad un lato dell' Altar primario del Cimiterio de' Santi Apostoli de' Padri Teatini, e leggesi nel sepolcro.

*Joannes Baptista Marinus Neapolitanus
Inclitus Musarum Genius, Elegantiarum Parens
H. S. E.*

*Naturà factus ad Lyræ,
Hausto è Permessi Unda volucris quodam Igne Poeseos,
Grandiore Ingenii Venà effervuit.*

*In una Italica Dialecto
Græcam, Latinam, ad miraculum, miscuit Musam.
Egregias Præscorum Poetarum Animas*

*Expressit, qui omnes cecinit,
Æqua laude sacra, prophana,
Diviso in bicipiti Parnasso Ingenio,
Utroque eo vertice sublimior.*

*Exterris diù Patriâ, rediit Partenopen Syren peregrina,
Ut propior esset Maroni Marinus.
Nunc laureato Cineri Marmor hoc plaudit,
Ut accinit ad Æternam Citharam
Famæ concentus.*



IL SIGNOR

D. TOMASO PALLAVICINO

Cavalier dell'ordine d'Alcantara, Generale delle Artiglierie, Gentil Uomo della Camera di S. M. Cattolica, e suo Capitan Generale dell' Armata Reale nell' Oceano del Sur.

Sono così immortali le glorie di V. E. e della sua gran Casa, che hanno obligato la mia penna a scrivere all' Eternità accio i fregi della sua Illustriss. prosperia, a accoppiarsi colle meraviglie delle sue gesta, possa servir di finale a gli Eserciti, e d' esempio agli Eroi. Formo questi caratteri, quasi talpa alla vista d'un Sole così risplendente, che temerei, quasi lezaro d' incenerire, se non fossi ristorato, e sollevato dal Palladio della protezione di V. E. che invigilasse la mia mente, benchè confusa a poter concepire le prerogative dell' Eroiche sue virtù, centro delle sue grandezze, che lo rendono fra' Campioni l' Eroe, e fra gli Eroi il Semideo de' nostri tempi. Succellerei dall' ali del Sima una penna, se fusse possibile, per descrivere in parte i pregi della sua spada; ma a torto vast' amareria de' successi, che non haverebbon mai fine, sarà assai meglio dar un abbozzo, in una mole di meraviglie in compendio, che empir fogli immensi per far stancar i Lettori. Dirò solo, che ove può giungere il pensiero di ciascheduno per ammassar Grandezze, Meriti, Cariche così Militari, come Ecclesiastiche, si trovarà circondato da Stari liberi, da una gran serie di Generali, da Personaggi, da Porpore, e da Camari, che illustrano nella nostra Europa le Provincie più cospicue del suo recinto fin da tanti Secoli, che ha affordato l' orecchio de' Popoli, e stancare le penne, più sollevate d' Italia V. E. che io da' suoi primi anni mostrò segni così gloriosi del suo Valore, che quando il Marchese di Torreuso Grande di Spagna passò l' anno 1666 in Milano, a servir da Maestro di Campo, sotto il comando del Sig. Duca di Sermoneta, in quel tempo Governatore, che fu una scelta de' più cospicui Cavalieri per Capitani del suo Terzo, volle la persona di V. E. per nno di essi, degno figlio dell' Eccellentissimo Sig. Duca di Castro suo Padre, che ben diede saggio del suo essere, prudenza, e Valore nelle cariche di Generale, e sopra tutto in quella delle Galere Pontificie, che solo da' Pontefici si concedeva, o a Nipoti, o a' Precipiti del Soglio. Il solito invito Valore sperimentato di V. E. gonfiò alla fama la tromba delle sue glorie, che stimolato da più ordini, desiderato da supremi Ministri, bisognò tosto passar a servire da Milano in Portogallo oel Terzo del General D. Marzio Origlia, in quel tempo Maestro di Campo, sotto il comando del Sereniss. Sig. D. Gio: di Austria, alla vista di cui nella memorabil battaglia di Villa Vitiola si segnalò con prove così considerabili del suo coraggio, che raggiunò lo stupore, non solo al proprio Esercito, ma anche all' stessi Inimici, palefando le sue glorie con tante bocche di ferite, che non solo il tesoro sfangue, ma anche prigionieri per lo spazio d' anni nove, con quei disaggi, che non fuole la penna esprimere, quando li decantano i progressi di chi arricchisce ciaschedun giorno la sua fama di nuovi fregi. Liberato dalla prigionia di Portogallo servi V. E. in qualità di Capitan di Cavalli nelle occasioni più pericolose della Catalogna, dove fu eletto Maestro di Campo l' anno 1652. & immediatamente assunto al Generalato dell' Artiglierie con il governo di Palamosa, ove esercitò V. E. il segnalato suo valore per difesa di quella Pizzza, con i più pericolosi fatti d' armi, che alla giornata accadevano nelle russe più sanguinose di quella guerra, da indi quando l' Eccellentiss. Duca della Palata, Vno de' sette Ministri della Giuria, Governator della Monarchia, del Consiglio di Stato, Cognato di V. E. passò per Viceré, e Capitan Generale ne i Regni del Perù, fu creato V. E. Capitan Generale dell' Armata Reale nell' Oceano del Sur, & uniti con S. E. partisse da Europa per quell' Emisfero. Nell' Indie, che non fè, che non oprò la sua prudenza, e valore, haveodo fatto conoscere al famoso Pirata Lorenzillo Olandese, che con venti Navi da guerra, entrato per lo Stretto Maiarano, nel Mar Pacifico, per far presa del tesoro, che da Lima passava a Passama, che V. E. era di quell' Armata il Generale, per il che non solo fu salvo il tesoro sudetto, ma non ardi d' approssimarsi, coovogliando, e conducendo i Galeoni, e l' Armata alvi senza lesione alcuna allo sbarco, cò non poca ammirazione di quel nuovo Mondo, dove servi dieci anni con atti così segnalati, che ritornato in Spagna fu da quella Maestà dichiarato suo Gentil Uomo della Camera: Onore conceduto per ara di nuove dimostrazioni, giacchè Sua Maestà palefando la sua Real Moevscenza, ha dato un saggio della propensione, che tiene nell' esaltazione di V. E. ne' gradi più sublimi della sua Monarchia, quando non venisse impedito dalle noogie sue infermità. Or l' Autore di questo libro, che ha voluto descrivere le glorie dell' Eccellentiss. Sig. Principe di Massia D. Francesco Toraldo, d' Aragona, secondo marito dell' Eccellentiss. Sig. Duchessa di Castro, Madre di V. E. Campione io vero de' più prodi, e segnalati, che habbian fiorito nel nostro secolo, hò stimato dovere dedicarli sotto gli auspici fortunati di V. E. accio i farimemori di di sì glorioso, & isogne Capitano, possano maggiormente comparire nel Teatro di questo Mondo, in cui per anche si conservano intatti i suoi vestigi & insuppati del suo sangue i terreni delle Spagne, ove le memorie de' fatti coranto egegi, faranno mai sempre vivi alla posterità, e memorabili all' Augustissima Casa d' Austria, per la cui fedeltà nel 1647. restò sommerso nel proprio sangue, ond' io stupido ammiratore di tate gloriose azioni non potendone esprimere l' infinito numero, supplico V. E. ad aggradirne questo picciolo compendio, e compartirmi l' onore del suo benigno gradimento, menter inchinandola mi rassegno

Di V. E.

Napoli 30. Maggio 1693.

V. miliss. & Devotiss. Servid.

Dom. Ant. Pattino.





FRANCESCO TORALDO

PRENCIPE DI MASSA.

L Nisgne pietà verso Roma sua Patria haurai ammirato, o Lettore, in Publio Rutilio, che esiliato ne per occulta cospirazione dell'Invidia, e consolato da un fido amico con la speranza di presto ritorno, mentre già cominciavano à sentirsi in essa i primi Classici della Guerra Civile, per la quale potea farsi Capo di Fazzionanti, e dominar Roma à capriccio; con aspra risposta li affogò in bocca il discorso: *In che mai ti offesi, che m'abbbi ad agurar sì gran male? tolga il Cielo, ch'io per le ruine della Patria, alla Patria babbia da spianarmi il sentiero; vogli afferar la Fortuna nel mar di sangue de' miei Cittadini. Più sùmo la Pace della mia Patria, che il comodo di mia quiete, e soffrirò più volentieri l'esilio, di cui babbia à vergognarsi chi lo cagiona, che le straggi d'una Città, che sia costretta à piangere il mio ritorno. Civium enim meorum bonum pluriis quam reditum meum facio; maloque, ut exilii mei expudeat, quam ut prosper reditum meum Patria desleat.* La carità di Furio Camillo Dittatore più degnamente s'ammira, il quale presa à forza, e data à sacco la Metropoli de Veienti, mirando dall'alto della Rocca quell'eccidio militare, e correndoli à Roma il pensiero, fra le lagrime degli occhi proruppe in un sospiro, & in un voto: che se mai Roma à simil destino dovesse vederli fogetta, si degnassero i Numi, tutti i mali minacciati alla Patria rovesciar nel suo Capo: *Deos precatus, quidquid incommodi Romano Nomini immineret, id totum in suum Caput verterent.*

Enig. 1. 5. 6.

Zabell. 1. 2. Enig. 3.

Chiunque fortissi le fasce in braccio alla Sirena, piangi insieme, & ammira l'esempio de' due accennati grand' Huomini in Francesco Toraldo d'Aragona, Prencipe di Massa (in cui lo Stipite antichissimo di Generosa Profapia, vibrata dalla più cruda Erinna, barbara scure troncò, rimastone un ramo in Tropea trapiantato videra Alfonso figliuolo di Gaspare Barone di Badolato) che per salute de' Cittadini, piegar volle il Capo innocente ad esserli mozzo da man plebea, per non mancar alla Fede verso il suo Rè, alla pierà verso la Patria. Prima di lui nacque Gaspare da Vincenzo, e Diana Filamarino Zia del Cardinal Afcanio Arcivescovo di Napoli, de' più valorosi soldati, che militassero sotto le Insegne Spagnuole. Maestro di Campo d'un Terzo di Napolitani, non tanti lauri havea piantato in Italia, quanti sotto gli occhi del Rè d'Ungheria, e del Cardinal Infante ne riportò nella sola battaglia di Norlinghen, dove havendoli il Marchese di Leganes destinata la difesa della Collina contigua al bosco, opposto al Campo Cattolico, e prima gua-

da-

*Qual. Ist. p. 1.
lib. 9.
Desacc. mem.
Ist. lib. 9.
Cap. lib. 13.*

Qual. ist.

*Craff. Reg. di
Cap. III.*

*Let. del Card.
Zuf. al Camerl.
26. Ott. 1635.*

dagnato da Svezzeſi con morte del Prior Aldobrandino nel riconoſcerlo, mantenne sì bene il poſto, comandando con D. Martino Idiaquez, queſto ad un corpo di Spagnuoli, quello d'Italiani, che tutto lo ſforzo de'Svezzeſi provativifi con diſperata riſoluzione, non potè mai ſpuntarvi, e reſtò ſiaceato l'orgoglio dell'Ereſia fin'all' hora ebra di cattolico ſangue, e fumante nelle ceneri di Germania. Poſcia che collocati due pezzi di cannone ſopra un poſto dominante, berſagliò sì fieramente il fianco de'battaglioni Nemici, che li diſordinò, e coſtrinſe alla ritirata. Siehe in quella ſanguinoſa giornata diſtinguendoli il Valore de' Comandanti, fu detto da un Iſtorico: *Fra' Capi il Marchese di Leganes ſu riputato degno d'ogni gloria, e del nome di buon Capitano; il Conte Gaſſaffo, il Conte Piccolomini, il Co'Serbellone, e'l Generale Vueri fecero il loro dovere; ma ſopra tutti, li Maeſtri di Campo Toraldo, & Idiaquez ſi ſegnarono.*

Dall' iſteſſo Vincenzo Toraldo Barone della Palata, e dalla ſeconda moglie Luifa di Bracamòte della Caſa de' Conti di Pignoranda, nacque Franceſco, di cui parliamo; ma de' ſuoi moltiffimi Fatti poche notizie ci ſon pervenute, tali però, che lo dimoſtrano degno d'annoverarſi tra gli Eroi di queſto Secolo. Paſò i primi anni Venturiero ſotto celebri Comandati; ogni grado, che ſormontò ſino ad eſſer Maeſtro di Capo Generale, e Generale dell'armi, ſe lo guadagnò cò più azzioni coſpicue. Fu lùgo tempo nelle guerre di Milano, mentre D. Gonſalo di Cordova, il Marchese Ambroſio Spinola, il Duca di Feria reſſero in Lōbardia l'incoſtante fortuna dell'armi. Semplice ſoldato niuno più di lui darò al peſo della fatica; prode Capitano, altri non l' avanzò nell'Arte della Milizia. Nato al Comando ſ'avvezzò all'obediienza coſi, che poi ſaria ſtato fortunatiſſimo nel comandare, ſe finalmente non haveſſe incontrato il genio indomito d'una Plebe, che per propria diſgrazia, ricalcitò nell'obedire. Col Terzo di Gaſpare ſuo fratello hebbe à fronte mille volte la morte nella battaglia ſù la Collina di Norlinghen, e portatoſi col Cardinal Infante in Bruſſelles, hebbe una Compagnia di Fanti nel Terzo vecchie de' Napolitani, governato già ven' un'anno da Marcello del Giudice, & allora dal ſamoſo Andrea Cātello. In quante fazzioni trovòſi quel ſorito Terzo ſempre riſervato per le più rimarcabili imprefe, tutte eſercitarono il valor di Franceſco, il quale ioſieme cò Giacomo Cātello nipote d'Andrea veſtiti amēdue d' fantaccini, & ajutati da un ſoldato Nemico Ingleſe, cui regalarono di diece double, entrò in Bredà aſſediata dall'Orāges a' 21. Luglio 1637. Ma il brio impaziēte di Giacomo, che appena il quarto luſtro compiva, non potendo rattenueſi ne pur con arreſti dal Governadore, lo conduſſe à morte immatura; mentre ſottrottoſi dall'occhio di quattro Capitani Borgognoni aſſegnati per cuſtodia, meſcolòſi con altri in una fortita, e montando intrepidamente la contraſcarpa, palla di moſchetto lo paſſò nel ventre da parte à parte, e lo ſe cader eſanime in braccio al Toraldo. Che à queſto poi nel 1638. foſſe conferito il poſto di Maeſtro di Campo, oltre l'honor, che ſeco reca la Carica, fu mercede di merito ſingolare, come ſcelto fra tanti Officiali, che componevano il Terzo Nobiliſſimo del Cantello degni di comandare ad Eſcreiti, & in cui Andrea parve haveſſe aperto l'Accademia della Milizia. Poiche vi mantenea di continuo un Maeſtro d'armi, che cominciando da cinque, poi diece, indi venti, e coſi di mano in mano, inſegnava a' ſoldati trattar la picea, il

moſ-

moschetto; appoggiar scale, ripararsi, asfalire, e quanto prescrivono le Regole d' una scienza inventata per saper morire con arte . Esercitava loro al salto de' fossi, delle trinciere, e qualche volta invitando allo spettacolo alcuna cospicua Dama Fiamenga, faccia, che dalle di lei mani i più meritevoli riceversero il premio d' uno spadino con elsa d' argèto, d' una banda, e d' altro simile . Quantunque però haveise il Comando del proprio Terzo, conservò inalterabile osservanza al Cantelmo , col quale marchiando verso Bettunes, hebb' ordine di presidiar Clermares, e trattenersi in Fiandra la Campagna del 1639. doppo di cui riformato, se ritornò à Napoli nel principio del 1640. opportuno per cooperare alla sua difesa, quando vi si fè vedere l' Armata di Francia .

Da' Porti di Provenza verso la fine d' Agosto sciolsero quaranta Vascelli da guerra, dodeci Brulotti , dodeci Galere, & altre Navi onerarie dirette dall' Arcivescovo di Bordeos (che aspro suono rende all' orecchie Fedeli l' udirsi in guerra tra' Cristiani sopraposto l' Elmo alla Mitra, e l' bacolo di Pastore cangiato in verga di Comandante) che costeggiando la spiaggia Romana gionsero à vista di Napoli doppo la metà di Settembre . Lo spavento concepito da' popoli alla comparsa di quell' Armata con disegno di spingere i Galeoni nel porto, brugiarvi le Galere, i Vascelli, & altri legni, che vi erano, svanì, quando s' intese di certo, non esser sopra tante Navi soldatesca da sbarco . Elleno però venivano col vento in poppa della vana speranza, che havea dato a credere al Bordeos, trovarsi la Città in confusione, e la difesa non prevenuta; il Corpo Civile smunto del miglior sangue, estenuato di forze, privo finalmente de' mezzi da resistere alla potenza di Francia. Aggiungevasi qualche aura di sinistra fama soffata all' orecchie Francesi da maledica bocca di chi per denigrar l' incorrotta fedeltà del Popolo Napolitano, rappresentavalo disposto à sottrarsi alla verga Spagnuola, e perciò facile à piegar la cervice sotto il giogo di Francia . Mà i Napolitani smentirono quel falso rumore co' fatti, e prese l' armi si disposero à risolutamente difendersi . Il Vicerè Duca di Medina, insieme col Vicerè di Sicilia D. Francesco di Melo venuto da Palermo per andar alla Dieta di Ratisbona , e col Prencipe D. Luigi Guglielmo di Portogallo de' Duchi di Braganza casatosi con Anna Maria Galeota Damà Napolitana, nel cui degno Imeneo la bellezza, e Nobiltà della sposa furono la Paraninfa, e la Pronuba, cavalcarono per le più frequenti contrade . La Nobiltà sì numerosa, e sì florida, qual' è quella di Napoli , tutta in opera, e in moto, sempre, ò al fianco de' due Signori Vicerè, ò alle batterie, che sul mare nuovamente s' eressero, assisè con vigilanza indefessa; in particolare coloro, e tra essi Francesco Toraldo, a' quali non era insolito mirar fisso in fronte a' Nemici di Casa d' Austria .

Deluso perciò il Bordeos, dannando la propria credulità, che l' havea indotto ad alzar machine di vasti pensieri nel vacuo d' aerei supporti, considerò non men difficile l' accostarsi, e dar fuoco a' legni nel porto, che sbarcar gente sul lido, e attaccar la Città sì ben preparata a riceverlo; girò le prore, & entrato nel Golfo di Pozzuoli , veduti sotto il Castello di Baja tre Vascelli mercantili Inglese ancorati , mandò ad investirli con quaranta fluche armate il Signor di Coudrè suo parente , accompagnato da' Signori di Boisdauvin, di Momorans, di Rocchelaure, dal Marchese d' Hervaux, e da altri Venturieri Fran-

zione di spalleggiarla. Affediata fra tanto, e sottomessa da' Francesi Coliure, il Pover, che havea ricevuto ordine dal Rè di soccorrerla, rappresentata alla Corte l'impossibilità del buon esito, per non poterli, com'era d'huopo, senza più valida assistenza, attraversare la Catalogna; tra il desiderio di mostrar animo forte, ove le forze eran deboli; e'l timore, che alla sua dissimolazione s'attribuisse la perdita, ugualmente pendeva. Onde, quantunque, perchè non molto esperto nel mestiere dell'armi, si guidasse da' consigli del Toraldo, che moderavalo nelle risoluzioni, persuaso da alcuni, che bramavano più il discapito della di lui riputazione, che il vantaggio de' Reali Interessi, à quella volta partì col Marra, e'l Toraldo, confidando, ch'ancor qui la Fortuna, come dice il volgo, desse mano all'audacia. Osservavane la marchia il Marefcial della Motta Hadancourt con duemila cinquecento Cavalli, e quattromila Fanti. Avanzatosi perciò à stagliarli il camino; vennesi presso la Terra d'Hartorech ad un picciolo incontro, e fatto assaggiare il primo sangue alle spade, le rinfodrarono, niente ritenuto il Pover dal Viaggio, il Motta dal molestarlo. Questo accresciuto di ducento Cavalli Catalani col Nipote dell'Arcivescovo di Barzellona, presso la Terra di Sant' Andrea attaccò più da vero la zuffa co'Spagnuoli, che rivolta di nuovo la fronte, incoraggiati da' Comandanti, urtarono con invitta bravura le serrate schiere Francesi, ruppero l'ordinanza, l'inseguirono lungo tratto di via, dove lasciarono estinti quasi duecento Gentiluomini Catalani, corredo gran rischio di restarvi prigione il Signor d'Argencourt, ammazzatosi sotto il Cavallo. Due volte, tuttoche con disuguaglianza, battuti, nè perciò desistendo i Francesi, riuniti à Villafranca col Signor di Terraglia, ricominciarono la zuffa molto più atroce delle primiere. Quivi ancora combatterono egregiamente i Spagnuoli, la Cavalleria sotto il Marra sbaragliò la Francese, tagliando à pezzi tutta la guardia del Marefcial di Bresè, e la Compagnia Colonnella del Commissario Monte, morendovi la maggior parte de' Cavalieri Volontarii, sì che il Motta prendea la Carica; mà dall'Ajutante di Campo Sommariva Vetonese rimessa con grand'ardore la pugna, si risolse il Pover tornat verso Tarragona, e fu la ritirata una fuga.

Al Governo di quella Città, e sue frontiere fu destinato dal Rè, Francesco Toraldo con titolo di Governadore dell'Armi, cui anco il Maestro di Campo Generale hav'obbligo d'obedire; e fu non solo effetto di benignità remuneratrice dell'altrui merito, mà giudizio di provvidenza, cofidando à sì valoroso Capitano una Piazza, cui allora miravano i desiderii de' Francesi. Poiche in mano di D. Filippo di Silva reſa Lerida à patti 2728. di Luglio 1644. il Marefcial della Motta addolorato di non haver potuto soccorrerla, si persuase rapirne un'altra a' Spagnuoli, e rifarsi della riputazione scemata. Perciò con ottomila Fanti, e quattromila Cavalli, investì tutto insieme, strinse d'assedio, cominciò con l'artiglieria à tormentar Tarragona. Il Governadore D. Francesco Toraldo uno de' migliori Capitani degl'Eserciti di Spagna, al quale fra tante prodezze, potea meritare gl'appianſi di Madrid, e l'ammirazione del mondo la sola difesa di questa Piazza, con poco da sperar nel presidio, e molto da temer del Nemico, fortificatosi quanto permetteva la brevità del tempo, e l'angustia del Regio Erario; per impedire i lavori nemici, con diverse sortite giorno, e notte facea stare il Campo assai-

l'Arcivescovo

Qual. cit.

Qual. p. 3. lib. 6

tore di continuo con l'armi in mano . A' 24. d'Agosto 1644. uscito di mezzo dì, quando i raggi del Sole ardente sciolgono in sudori ogni più vigoroso soldato, e illanguidiscono il vigor della destra, assalito, e rotto il Quartier principale; spianò una parte della trinciera, ruinò qualche approccio, & investì le batterie, inchiodò quattro pezzi di cannone; prese alcuni barrili di polvere, lasciò morti da trecento Francesi, e con poca sua perdita acquistate molte bandiere, si rimise dentro le mura.

Vedendo dunque il Maresciallo dalle frequenti, e felici sortite del Toraldo diminuito il suo Campo senza notabil profitto, si levò da Tarragona; e non havendo possuto impedir la resa di Belaguer al Cantelmo sostituito al Silva nel Comando Generale dell'armi in Catalogna, fu richiamato in Fràcia, succedendoli il Conte d'Arcourt, per le cui mani, in quei Paesi parve risorissero i Gigli. Mà, non tanto il di lui valore, quanto la scarshezza dell'altrui assistenza, proibì al Cantelmo il tempestar più oltre sù l'abbattuta fortuna de' Francesi, e perditoro nella battaglia di Llorens, lo costrinse à chiudersi in Belaguer, dove l'Arcourt piantò immediatamente l'assedio. Meditava il Toraldo mille vie per aprir insieme il passo all'uscita del Cantelmo, & all'introduzione de' Viveri nella Piazza. Inteso, che l'Arcourt, per ingrossare il suo Campo, havea scemate le guarnigioni vicine, avvalendoli dell'opportunità di perfezionar due disegni ad un tempo, si portò verso Ager cò un grosso Convoglio, e con le truppe, che potè mettere insieme. Vegliavali però sopra il Marchese della Trusse Comandante ad un Corpo di gente, che guardava le venute, per numero, maggiote, per qualità veterana. Ambedue questi svantaggi non arretrarono il Toraldo dall'istituto camino, & incontrato animosamente la Trusse, attaccò il Fatto d'arme con perdita più grave dalla sua parte. Mà vedendo il periglio della disfatta de' suoi, e del convoglio quasi glà in poter de' Nemici, andò sì destramente temporeggiando, e disponendo con sì buon ordine la ritirata, che con pochissimo danno lui sè ritorno à Tarragona, il Cantelmo, al calore di quella zuffa uscì da Belaguer con mille ducento Fanti, e cinquecento Cavalli, sforzato il Quartiere del Santonè.

Morti Gaspare, e Cesare suoi Fratelli ambedue prodi Guerrieri, ben conosciuti in Italia, Fiandra, Germania, ridotte in Francesco le speranze di perpetuar l'autichissima Famiglia Toraldo, con licenza del Rè, e decorato con la Dignità di Consigliero Collaterale del Regno, e di quel di Guerra di Spagna, si casò in Napolico Elvira Frezza Vedova del Duca di Casto di Casa Pallavicino, dalla quale nò genetò, che una figlia, data doppo la di lui morte in moglie à D. Melchior Navarò Cavalier d'Alcantara, e Regente di Cancellaria del Regno, che chiaro per dottrina, e prudenza fu Vice-Cancellier d'Aragona, uno de' Sei-Viri, per testamento del Rè Filippo destinati ad assistere alla Reina Marianna nel Governo della Monarchia sino all'età adulta del Rè Carlo Secondo; hebbe Titolo di Duca sopra il Feudo della Palata dotale di sua Moglie, ereditario de' Toraldi, e fu mandato Vicetè del Perù. Staccatisi poi nell'Aprile 1646. da Tolone quaranta Vascelli di Guerra, dieceotto Galere, cento Tartane, & altre barche incendiarie; Armata poderosa più di qualunque altra, che dalla Francia fosse per alcuni secoli uscita, imbarcò al Porto di Vai nel Mar Liguistico con altri due Reggimen-
ti

Qual p. 3. lib. 8.

Capitolo I. 21.

ti Piemontesi il Principe Tomaso di Savoia, destinato l'Alessandro a foggior la nuova Tiro del Mar Tirreno, da cui nondimeno riportò solo le porpore d'uno sloggiamento vergognoso. Contra Orbitello diresse dunque le vele, e assediato in esso Carlo della Gatta, spedì al Vicere Duca d'Arcos l'avisò dell'assedio, e l'istanza del soccorso, per il quale l'Arcos volle udire in Consiglio di Guerra il parere di molti, (doppo, che il Toraldo destinato a quella spedizione, haveane per giusti motivi ricusato l'honore) alcuni dicevano si spingesse, come pronto, e spediro, il Battaglione del Regno. Dissuadevano altri, duro parendoli nella vicina raccolta transferir i Popoli dalla falce di Cerere alla spada di Marte, bastando una leva di gente volontaria della Città. L'Arcos approvò l'opinione de'secondi, e seguì poi quella de'primi, inviati alcuni Fanri, e Cavalli del Battaglione sotto il Torcenso per mare, e Luigi Poderico per terra, che aggiunti a' Spagnuoli dell' Armata, appena diedero tempo al Principe Tomaso di rimontar le Navi, e partirsì. Nel mentre, per incamminar benè il soccorso, fu dal Vicere con carattere di special Potestà, e di Governador Generale dell' Armi, inviato a Sessa il Toraldo, ch'indì diede il seguente ordine a Mario Landolfo. *Il Maestro di Campo Mario Landolfo marebiarà col suo Terzo alla volta della Torre della Marina di Garigliano, & ivi doppo passata la mostra, s'imbarcherà nelle Tartane, che stanno pronte, e seguirà il viaggio a Gatta, donde, havendo ricevuto le pale, zappe, e picche, che li consegnerà il Signor Capitano a guerra di detta Piazza, sarà vela verso Port' Ercole, unitamente, con l'altre Tartane, che conducono li Maestri di Campo Marc' Antonio di Gennaro, e Giovanni di Marco co' loro Terzi, e' quali Maestri di Campo badi a passar buona corrispondenza, conformandosi negli accidenti del servizio di Sua Maestà, dando il Nome un giorno per uno. Arrivato a Port' Ercole, riceverà gli Ordini, che li darà il Signor Conte di Lineres, uno de' Generali, ch'ivi sono, &c.*

Capo. xiv.

Pablo Anton,
de Tassa Tam-
mulo: de Nap-
olis.Da Sessa 6 Lu-
glio 1645.

Dovendo però narrar la disgraziata morte di questo Nobilissimo Cavaliere, mi torma in mano la penna, nel riaprir il funesto Palco dell' antiche Tragedie, dove un Popolo Civilissimo rappresentò horrendamente la parte di Furia con le mani insanguinate nelle vene de' Nobili, con le fiaccole accese nel bitume dell' odio, saturate con le ceneri de' Cittadini edificii, e da non estinguerli se non nel mare del sangue Innocente. Da che questo Regno hebbe la sorte di soggettarli allo Sceptro d'Aragona, e poi a' Monarchi di Castiglia, che l'ereditarono, con quant' prontezza habbia ad un cenno del suo Signore contribuito oro, gente, Capitani, e quel che più si prezza, il proprio cuore, habbiamo altrove accennato, & è facile il raccogliarlo da gli Autori. Il solo Conte di Monterey Vicerè inviò in cinque anni fuori di Regno ad accrescere gli Eserciti di Sua Maestà quarant'ottomila Fanti, cinquemila cinquecento Cavalli, se rimesse in Spagna, Milano, Germania di tre milioni, e mezzo di scudi, anzi in un Libro, che se ne compose, parlando della spedizione all'acquisto dell'Isola di Provenza, queste parole si aggiungono. *En que tambien se manifesta con evidencia el amor, y fidelidad de la Ciudad de Napoles, y del Reyno, que continuamente an servido a Su Magestad con su hazienda. . . . bastando sobre lo dicho el dezir, que sola la Ciudad de Napoles a servido con dos millones en este tiempo, cosa diña de toda ponderacion, y su exemplo.*

Bisacc, Guarro
Civ. di Nap.Relacion de los
socorros de ge-
ntes, y dineros.

La principal cagione de' tumulti non s' aggraviò di Gabelle, ma l'indiscretezza de' Gabellicieri, ch'erano della sfera medesima popolare, e riscuotevano i Dazii con soverchio rigore contro la retta intenzione del Prencipe, che pretendeva il sollievo del Regio Erario, non la disperazione degl'ossequiosi Vassalli. Viddesi perciò la Città sottosopra, la Plebe in armi, fino le donne, succinte le gonne à mezza gamba, correa-
Gual. 4. 3. lib. 5. no à ferire, à smantellare, & incenerire le case, & i luoghi di quelli, ch'erano chiamati Nemici di Dio, e del popolo, fino i fanciulli di cinque in sei anni con mazzetti di solferini in mano seguivano le inferocite madri per imparare à metter fuoco. Scoccò Iddio il fulmine di questo castigo sopra Napoli con la mano d'un Giovine Pescatore chiamato Masanello, il quale comandava ad uso più tirannico, che dispotico, bastando un segno di Scimitarra, un cenno d'occhi à far volar le teste, e incenerire i palaggi, con sotto di se un numero sì grande di Popolo armato, che quando egli andò à Palazzo per ringraziar il Vicerè d' haver sollevato il Regno con la restituzione del bramato Privileggio, & abolizione di tutte le Gabelle,
Gual. cit. stava la soldatesca schierata in ogni piazza, e per tutte le contrade in ordinanza tanto folta, che malamente poteano passare i Cavalieri la Corazzata, essendo per il Conto dato da Capitani del popolo, cento, e sedicimila gli armati da fuoco, che intervennero à questa funzione. Ne dovesti tralasciar di riferire, che tra le squadre, che seguivano Masanello, ve ne fu una di donne, che armate d'alabarde, bandiere, e tamburri in habito succinto formavano il loro squadrone avanti Palazzo.

Ucciso poi il Masanello, h'omo vissuto tra cannuccie di pescatore, e sepolto con à canto il bastone di Generale, metamorfosi non insolite nel mondo, che dà nome di Fortuna, e Fatò all' immobili, e providentissime disposizioni del Cielo, quando parve estinto il fomentatore della tempesta, sorsero altri turbini, e sconvolsero l'apparente calma primiera, poiche come ammansire le belve, doppo che leccano il primo sangue, il farli lecito ciò, che si vuole, una volta assaggiato, sempre piace, e difficile ad abbattere senza ferro, e fuoco, viè più ripullula l'Idra dell'Insolenza comune. Tornato il popolo à peggiori hostilità, per ricominciar più da senno la guerra, corse alla casa del Prencipe di Massa Francesco Toraldo, e messe intorno le guardie, pria lo pregò, poi lo costrinse ad assumere il Comando Generalissimo d'una moltitudine disordinata, e nondimeno tremenda. Egli però benchè si vedesse nelle loro forze, mantenevali con risposte dolci, e concetti generali, sinche ricevuto Viglietto del Vicerè, (che contento di questa elezione per la speranza, ch'havea nella di lui fedeltà, l'ordinò condescendesse al volere del popolo) dimandandoli ad alta voce, perche desiderassero appoggiar à
Tomaso de S. Erasmo di Napoli, lib. 5. lui quella Carica; e gridando tutti per servizio del Rè nostro Signore, accettò l'ufficio a' 12. d'Agosto 1647.

Con mirabil destrezza procurò addolcire la ferocia di quella gente sfrenata, proibì gl'incendii, rattenne le violenze, castigò le rapine, e non potendo alle volte impedire gli attentati contro i posti guardati da' Spagnuoli, ne avvisava il Vicerè, e gl'Officiali, acciò si trovassero in buona difesa. Non lasciando d'indurre il popolo à trattar d'accordo, questi furono ristretti in 57. Capitoli, il primo de' essi contenendo la dimanda del Castello S. Eramo da presidiarli subito di soldatesca Cittadina. Non potea consentirsi dal Vicerè la pretensione importuna, essen-

essendo l'istesso, che dominare il popolo alla Città, e privarsi il Rè delle migliori Fortezze. Rispose doverli risolvere questo più to dal Rè, senza il cui ordine espresso ne men se ne hauria ottenuta la còlegna dal Castellano. Scrisse al Toraldo, raccomandandoli il distogliere da quel vano pensiero il popolo, il quale all'efficaci ragioni proposte da Fràcesco, fuorchè alcuni, che levatisi da federe, uscirono mormorando dal convocato Congresso, si contentò di differir la domanda, come l'altra della custodia del Palazzo fu dissimolata, e soppressa. Tolta questa spina fastidiosa, cominciò a fiorire la pace, mà secondo la sorte de' fiori, che la vita misurano con un giorno. Per stabilirla il Toraldo abbattè le Trincee, non convenendo ch'ove studiavasi di rimettere la Città nella pristina Unione, fosse diviso il suo Corpo, tolse dalle colline occupate i presidii, e l'artiglierie, e scorrendo col Cardinal Filamarino Arcivescovo (la cui Pastorale vigilanza mai non posò, finchè non vidde libero da lupi sediziosi il suo Gregge) assicurava l'adempimento de' Capitoli accordati, e la fermezza della sospirata quiete.

Questa nondimeno era ancor fluttuante, e con l'arrivo dell'Armata di Spagna restò totalmente sommersa. Inviò il popolo al Generalissimo di essa D. Giovanni d' Austria un ambascieria con agurarli felice arrivo, esibirli prontissima obediienza, e pregarlo si portasse con la Città delinquente da Figlio di quel Gran Rè, che stendeva sopra tanti Regni invitto, mà Clementissimo Scettro. Accettò D. Giovanni l'Imbasciata, e ricevette con molta benignità gli Ambasciatori, e con molto aggradimento il donativo, e afficcorli, che la sua mente non era punto diversa dalle loro speranze, e intenzioni. Del che ben tosto gli ne haurebbe dimostrato i segnali, se col posar dell'armi li dessero occasione di sbarcar disarmato. A' sì duro scoglio ruppero le concepite speranze; conciosia che negando il popolo l'assoluta deposizione di tutte l'armi, quando non fusse in luogo da esso medesimo custodito; in fine per l'esortazioni del General Toraldo, promise rimetterne alcune, l'altre tenerli in casa; permessoli il portar spada, e pugnale. Ne portò il Toraldo la nuova à D. Giovanni; il quale già entrato in Castel nuovo, tenne seco Francesco, & adcrendo a' consigli di chi li esaggerò la nativa viltà della Plebe, fè dalle soldatesche sbarcate assalir la Città, mentre le Navi, e i Castelli la fulminarono, con le bombarde. L'arrischiata risoluzione non profitto. Il popolo postosi in armi, con l'artiglieria del Torrione del Carmine fè retrocedere fino à Baja l'Armata, il Toraldo inviato per riasumere il Trattato di composizione da D. Giovanni, non solo non trovò chi l'udisse, mà appena potè liberarsi da coloro, che li ripetevano in faccia l'ingiusta nota di Traditore; anzi condotto con qualche mal rispetto in publica piazza, li fur presentati dentro bacino d'argento una Corona, & un Capestro con significati bene intesi da Francesco, che sorridendo rispose, l'uno non doverli alla qualità della Nascita, l'altra essere improporzionata alla condizione di Vassallo.

Tra' fulmini delle reciproche hostilità, splendevano tuttavia i lampi della fedeltà impressa ne' cuori de' Napolitani verso il Rè lor Signore, il cui Nome, anche quando pareva l'impugnassero, proferivano con riverenza. Non era occulta al Toraldo la buona inclinazione del popolo non secca affatto nelle radici. Onde con destrezza unita all'autorità dell'Officio, ricordandoli la promessa di volerlo in quella Carica di

Capr. lib. 23.

Qual. 4. p. 30. 6.

Qual. 4. p. lib. 6.
De Lell. nell'au
Fam. Toraldo.

Capr. 18, lib. 23

di Generale dell'armi per servizio del Prencipe Naturale, e la vituperosa pazzia di soggettare à Seettro più pesante la meditata Republica, se sgombrar dalla Piazza del Mercato il Ritratto del Rè Cristianissimo, appesovi per opera dell' Abbate Gioan Luigi Fetro Romano venuto dall'Ambasciadore di Franeia, si che il Sole lo vidde la prima mattina, quando naeque, la seconda quando risorse, nol vidde più. Del fatto, che la Fedeltà Napolitana chiaramente dimostra, leggi questo attestato. Occorse, che allo spuntare d'un giorno, l'Imagie di quel Rè, di notte tempo, sotto un baldacchino nella piazza del Mercato comparve affissa da qualche un tale, che di tastare, e di provare l'inclinazioni popolari con simili tentativi si studiassse. Riusci la prova, e'l tasto contrario alla pretensione. Percioche veduta quell'Imagie da molti, che abborrivano il Nome Francesse, e i quali, ancorche con tanti danni, e calamità dall'Armata Regia premuti, perseveravan nondimeno nella fede verso il Rè, cominciò una gran baruffa tra gl'istessi popolari, nella quale molti cadettero; e venendo da quei, che tenevano le parti Francesi, fatti prigionieri del contrario partito, nè volendo quelli, benchè imprigionati, e nelle forze nemiche ridotti, gridare, come con pugnali alla gola venivano costretti, Viva Franeia; si lasciarono decapitare più tosto, che al Nome di Franeia acclamare. Il che pervenuto à notizia del Generale D. Giovanni, che havendo tanta fedeltà ammirato, gli parve indegna de tanti travagli, che soffrivano. Mossone per tanto à gran pietà, prese à scrivere una lettera al Toraldo, nella quale davalì avviso della notizia à se pervenuta di quel caso di tanta finezza, e di tanta fedeltà dal Popolo dimostrata; parendoli cosa troppo ripugnante, che vassalli di tanta fedeltà soffersero a tante vessazioni sottoposti, havea risoluto di servirli; affinché, se per suo mezzo potesse trovarsi qualche partito per la Pace, e composizione delle turbolenze presenti, l'afficurava, che troverebbe nella sua persona tutta quella maggior benignità, e buon ricevimento, che si potesse desiderare per soddisfare il Fedelissimo Popolo in tutte quelle cose, che li venissero proposte.

Aumentandosi in tanto sempre più contro di lui i sospetti, massimamente quando cavata dal Popolo sotto il Castello Sant' Ermo una mina, e sventata, scusandosi il minatore (che ne fu subito appiccato) d' haverne havuto l'ordine dal Prencipe di Massa, si accesero d'incredibile furor, e cominciarono à decretarli la morte; la quale li fu maturata, dall'occasione, che volendo il Popolo far due mine sotto i Campanili di Santa Chiara, e del Giesù, o Casa Professa de' Padri della Compagnia, mentre da quei posti occupati dalle Regie milizie ricevea danni notabili, il Prencipe richiesto d'ordinarle, si sforzò dissuaderle con questi sensi. E donde, o miei figli cavarem noi tante lagrime per deplorar l'ecidio di questa Città? non basta mirar gli edificii da tante palle di cannone trasformati, e cadenti? Non basta imbrattarci il piede nel sangue civile, che scorre per ogni una di queste piazze, se alle ruine della Patria non coperiamo ancor noi con le nostre mani? barbaro trofeo saranno d'inconsiderato furore due montagne di sassi in che si risolveranno i due più bei Templi di questa Metropoli, senz'altro profitto, che d'aver sepellito pochi vostri nemici sotto una tomba troppo preziosa. Si risentono da' Cimiteri le ceneri riverite de' vostri Maggiori, che in queste Chiese aspettano il suono della tromba finale; si armaranno i Santi del Cielo, de' quali quivi si adorano le sagre Imagini, e le venerabili Reliquie. Noi metteremo i fulmini in pugno di Dio col vilipendio di S. D. Maestà depositata nel Sagrosanto Tabernacolo dell'Altare. Di grazia non

pre-

precipitiamo i consigli. Ciò che si pretende con le mine, eseguitelo con l'armi, assalite quei posti, cacciatene i difensori, se pugnate per la Patria non combattete contro Dio.

A' sì salutevoli consigli chiusero quelle turbe le orecchie; Onde il Principe regalò di venti zecchini il minatore, perche disponesse le cave secondo il disegno datoli da lui per salvarle belle fabbriche di quelle Chiese, e disposta la gente all'assalto, scoppiarono le mine, ma con la caduta di poco muro dalla parte de Banchi nuovi; onde gridando, *Tradimento*, citcondarono, sì che non potesse fuggire, il Toraldo; egli scusavasi dicendo d'haverli servito fedelmente, ma che l'esito delle mine molte volte riescè infelice; perciò si provedessero d' altro Comandante, ch'egli stufo già della loro crudeltà, e barbaro furore, rinonziava la Carica; ma avvedutosi il Popolo, che i barili adattati alle mine eran pieni di polvere guasta mescolata con arenaccia, esclamarono *muora il Traditor della Patria*. Li compilarono un subarario processo, incolpandolo di ciò ch'egli ascrivea alla maggiore delle sue glorie: *haver disolta la mina, e proibito l' assalto al Castel Sant' Ermo non ancora rinforzato di gente, di menzione, e di vettovaglie dal Maestro di Campo Pietro Carafa; impedito l'attacco generale à tutti i posti de' Spagnuoli, avvisatali l' hora, che dovea il Popolo investire quel Quartiere, cui perciò succedè infausta la scaramuccia; divertito il pieno effetto delle mine accennate, passando co' Regi Ministri segretissime intelligenze.* Per questi gloriosi delitti condannato a morte lo condussero nella Piazza della Loggia, intimandoli si confessasse in quell' hora di tempo, che li concedeva la pietà Popolare.

Egli allora nella bottega d'un Argentiere fattosi venire un Frate Agostiniano, ripostatamente, e con franchezza espìo l'anima sua con segni di viva conttizione, dispiacendoli, che non li fosse permesso ricevere per l'ultima volta il Santissimo Corpo di Giesù Cristo nell' Eucaristia, rassegnandosi humilmente al volere di Dio, e recitando alcune sue orazioni solite, fu avisato essere ogni cosa in pronto. Onde tenendo in mano un Crocifisso, che più volte abbracciò, e baciò, uscì fuori, e condotto avanti la fontana de la Pietra del Pesce, alla turba innumereabile presente a quel pietoso spettacolo, con cuor costante, e faccia niente turbata, disse ad alta voce: *Io moro per Dio, per il Rè, e per la Patria, poiche quanto oprai è stato ad effetto di riunire i disuniti, e procacciar pace, e quiete a tutti.* Indi chinato il volto a terra, e di nuovo chiesto perdono a Dio de' suoi falli, ad un hora, e mezza di notte li fù troncato il Capo a' 22. d'Ottobre 1647, sessanta giorni dopo d' haver assunto quell' infausto Comando per obedire al Vicerè, per servir al Rè suo Signore, e tranquillare lo stato della sua Patria. La veduta di quella funesta Tragedia, nella quale un Principe sì pio, e valoroso era morto dal ferro de' suoi medesimi Concittadini, trasse a molti le lagrime, ne lasciò di farne piangere l' Istoria, & publicar la ferità di quella Turba forsennata, che più non riveriva Nobiltà, non riconosceva meriti, non rispettava valore, & haveva barbatamente ucciso un Capitano suo Compatriotta, cui in tante battaglie la morte istessa non si età arrischiata d' accostarsi, degno di vivere Immortale, qual viverà finche non mancaranno inchiostri alle penne, che con somma lode ne scrivono.

Leggasi, frà molte, l' Istoria del Signor D. Paolo Antonio di Tarfia,

Cap. 24.

Cap. 25.

intitolata *Tumultos de la Ciudad*, y *Reyno de Napoles en el año de 1647*. Rampata in Lione di Francia nel 1676. dalla quale hò voluto cavare alcune particelle, che unite confermano ciò che del di lui valore, e fedeltà fin qui si è accennato. Para proceder il Popolo con orden militar, buscavan a los soldados viejos, y mas ensados, para bazerlos Cabos de sus Tropas. A Otavio Marques bizieron General de la Artilleria, y fueron à sacar por fuerza de su Casa à D. Francisco Toraldo de Aragon Principe de Massa, y Maestre de Campo General, que avia sido por Su Magestad en los Exercitos de Cataluña, y le bizieron Governador General de las Armas del Pueblo. Este Cavallero por escusar mayores daños, y con intencion de servir, en quanto le fuese possible, al Rey, admitió, aunque de mala gana, el Cargo. Et appresso. La election, que los sediciosos bizieron de D. Francisco Toraldo de Aragon, Principe de Massa por Governador General de sus Armas, obligandole con violencia, y amenazas à recibir el Puesto, desde sus principios juzgaron todos, que esribaria en una perfecta quietud, por sus diligencias, autoridad, y manera; però no consideraron lo poco, que estas valen con un Pueblo desconcertado. El afecto deste Cavallero à la Corona Catolica fue siempre grande; porque de mas de averlo heredado con la sangre, y finezas de sus Mayores, le tenia ya reduplicadas vezes confirmado con sus servicios, y baxañas militares en ocaiones innumerables de batallas, refriegas, asaltos, yrtios, y otras Empresas, que en el discurso de su Vida se le ofrecieron, y entre ellas fue señalada la de Tarragona, en cuyo defensa, antes parece aver tenido auxilios sobrehumanos, que esforzado las armas de sus soldados a las violencias hostiles, de todo disiguales. Acciones ya coronadas con el al-lauso, y alabanzas de todos, quedando para los venideros memoria dellas, diziendolo que Tacito de Agricola: *Quidquid mirati sumus manet, mansurumque est in animis hominum, in eternitate temporum, Fama rerum.*

Continuò el Principe estas finezas con la ocaion de tomar a su cargo las armas del Pueblo. Pues en quanto se le ofreció, y pudo, bolvió por las conveniencias publicas, mirando al mayor servicio de Su Magestad, como se lució en el ajustamiento, que junto con el Cardinal Filomarino, procuró, aunque sin verterse en la Plrbe señales de enmienda, intentava otros medios para quietarla. Y porque, como buen soldado, y prudente, sabia, que para lograr bien su intento, mas preciso, y menos peligruso era vestirse en lo exterior del sentir, y de las inclinaciones de los que queria grangear, y por segredo camino esforbarle sus intentos, que a cara descubierta reprebenderlos, usó este ardíd, dando a entender a los Populares ser de la misma opinion, y parecer, que ellos, para persuadirles, y arrastrarles al proprio estratagemma. . . . Con que yua reparando siempre mayores males disuadiendo al Pueblo de todo lo que era oppuesto a quiesud; y porque le era forzoso bazer esto con grande circospeccion y recado, ocultando, lo possible, su intento por no dar en inconvenientes irreparables, el Virrey, y demas Ministros, aunque tenian por constante, que Cavallero de tantas prendas por ningun acontecimiento degeneraria de sus Mayores; con todo esto considerando el lance tan apretado, en que se hallava el Principe, à quien por las violencias de los inquietos era forzoso obrar conforme a sus dictámenes, y deseos, no tuvieron ni lugar, ni se-gura ocaion de comunicarse, ni tratar con el segretamente por medio de otros, sin que se huviese seguida el inconveniente de descubrirse el Tratado, y al Principe l'insausito successo, en que despues cayó por otro camino. Y na-

die

die negara, que en su muerte misma, acreditò D. Francisco su intencion, &c.
 Mà rimettendo à quell'erudita Istoria il Lettore, sveglisi à rinovar gli
 antichi piantri sul di lui Tumolo la Sirena .

*I Syren in lacrymas,
 Laureatam cuppesio suspende Lyram .
 Duci magis Augusto ,
 Civi magis amanti ,
 Numquam equiore luctu Iussa persolves .
 Ne naufragium faceres
 Inter seditiosos Turbarum fluctus ,
 Sanguine cavit suo .
 In cinerem invictus abiis ,
 Ne Cuniculari in pulvere conflagraves .
 Peris, ne perires .*
*Franciscum Toraldum, Lubrensis Massa Principem
 Hoc defleat in Tumulo ,
 Qui Equestris Generis Lucem ,
 Sagatam Prudentie Laudem ,
 Palmarem in armis Gloriam
 Erestiore supra ceteros pretulit Arimo .
 Heroum decora in se complexus uno ,
 Italicus, Germanicus , Catalaunicus ,
 Et, si Civilis Belli Belluas, Perduellium Monstra
 Datum esses extinguere ,
 Etiam Apbricanus dicendus .
 Dum Regii tenax obsequii ,
 Patria Securitati consulit,
 Insanientis Plebis Ductor, & Vindex,
 Fidem, Constantiam , extremo testatus spiritu ,
 Titanico Populi gladio occubuit.
 Nihil sibi superstes reliquit,
 Prater desiderium sui .
 Oris Effigiem ne quare ,
 Infra Heroum Altus marmora sunt .
 Civica donandus ,
 Cui triumphus fuit Patrie salus.
 Si Virtutem strenuè Religiosam suspicis ,
 Aureum dicere Palladium:
 Si Fortitudinem, Ferreum Herculem ,
 In hoc disparem ,
 Quod à Factiosorum Hydra cecideris .*
 DEL SIGNOR FRANCESCO DENTICE
 Cavalier Napolitano .

D El Fato entro gli abiissi
 Sù le stellanti sfere
 In Ciel Sereno occhio Arabo s'affissi,
 E cerchi qual là sù funesto aspetto
 Qualità tanto fiere
 Habbia, che al nostro mal serva d'Oggetto .
 I trascorsi destini altri riveda,
 E degli esperti Mastrì entro i Volumi

Impallidifica affatigato i lumi .

Che diran finalmente,

O che nuovo rigore

L'antiche stelle informa, ò ch' innocente

Degl'infortunii nostri è tutto il Cielo.

Sol dal vostro furore ,

Fiere Erinii, agitato è l'empio telo ,

Che l'adorata nostra Pace uccide:

Voi dell'offesa Astrea Ministre ultrici

Siete de' nostri danni infaste Autrici .

Nel Regno della morte

Nacque il nostro Destino;

Voi di serbarlo in vita haveste in forte,

Che la vostra impietà per Genio ottenne;

In voi del viperino

Capo le sozze pesti à sugger venne

Di latte in vece, e a' nostri danni intento ,

Quante contro de Rei vindici offese

Insegna il crudo Radamanto, apprese .

Mà in contemplar le pene

Per nostro mal formate ,

Se Prometeo obliò le sue catene ,

Parve il gran sasso à Sifiso men grave

Nelle fatiche usate,

O quanto à Tizio riuscì soave,

Pastura eterna esser di fauci ingorde ;

Gel d'orror sù le labra fitibonde

Di Tantalo fermò l'istabil'onde .

E fatto adulto appena ,

Temendo, che potesse

All'infinita pena aggiunger pena ;

Voi, crude Balie, lo portaste al Mondo .

Parve, che rimanesse

Senza tenebre il Tartaro profondo ,

Si sereno mostrossi a' suoi tormenti ,

Mentre il vostro Nocchiero il fatal remo

Spingea del nero Lete al lido estremo .

Ricordanze più meste

Non dier co'lor furori

Ecuba à Troja, & à Micene Oreste;

Nè conobber giamai sì fiero istinto

Nè gelosi rigori

Della cruda Medea, Coleo, e Corinto;

E mentre il Destin Patrio al mondo appressa

Novi casi di tragiche ruine ,

Taccian le Scene Greche, e le Latine .

Funestato il sereno

Del nostro Ciel si vide ,

Gelò la luce ad ogni stella in seno :

Sol d'ira accese i suoi guerrieri lumi

L'alma del grande Alcide ,

E in lui delusa si credè da Numi;
 Degno trofeo della sua Clava invitta,
 Stav'ella in Astri immobili confitta .

Lasciò il centro nativo

Quel furor ruinoso ,
 Che le ceneri d'Etna agita vivo ,
 E trasmigrato nella rabbia insana
 Di stuol tumultuoso ,
 Che a' nostri danni armò voglia inumana ;
 Mille incendii compose in ogni destra
 In foco Cittadin la Patria ardea ,
 Mà nelle fiamme Greche Ilio pareva .

D'un sì efecrando vanto

Immensa turba altiera
 Al Sardonio riso aggiunse il canto ,
 Se di Nerone in tanti corpi avvinta
 Godea l'anima fiera
 Di ravvivar la sua memoria estinta:
 E schermo di tempeste à Roma in grembo
 Spinse il Tebro, atterrati i suoi confini ,
 Temendo i Fati antichi haver vicini .

Cercò da patrii Erarij

L'ambiziosa cura
 Ciò che Natura a' più lontani mari
 Di ricco infonde di lor Sirti à scorno ;
 E in serica testura ,
 Quant'han gl'aghi Etiopici d'adorno,
 Di quel torbido Ciel l'ardor deluso ;
 E tutti trasportò gl'ori Indiani
 Fin da quei liti a' nostri mari estrani .

I Numidici monti

A piè del nostro Fasto
 Sviscerati abbassar l'altiere fronti :
 Mà nuovi Antei risorti in questi tetti
 Oltre del Regno vasto
 Di Giuno ferli i fulmini soggetti ;
 E tanto alzar l'ambiziose cime ,
 Ch'estinto il Sol, pianfer più volte i Poli
 Entr'ombre dense di marmo e Moli .

Se incenerito gl'ace

L'antico fasto al fine ,
 Delle ceneri sue tomba incapace
 Cittade immensa io miro, in ogni loco
 D'indistinte ruine ,
 Che mostruosi parti fur del foco,
 Olimpici Embrioni ergendo al Polo ;
 E saturate mille fiamme avarc
 Nelle viscere sue, pur grande appare .

Vostri oscuri sembianti

Celati à gl'occhi nostri ,
 O d'inssepolti corpi ombre vaganti,

Det-

Dettan più fieri carmi alla mia Cetra ,
 Che da gli Elisi chioftri
 E da' fogli belliffimi dell'Etra ,
 Dalla barbarie del deftino efclufe,
 Moftrafte al proprio Rè d'haver gradita
 Più, ftabil fè, che momentanea vita .

E mentre voi rimira

L'occhio della Ragione ,
 Spirto, che à tefchio fetido s'aggira,
 Rifiuto miferabile di Fiere ,
 Par, che à me sì ragione :
 Pria, ch'io voli à fruir fopra le sfere
 L'oblivion delle mondane cofe,
 Doppo, ch'hauranno in porfidi Africani
 Accolta l'Ombra mia grati gl'Iſpani.

Della mia Fede i meriti

Aſcolta, e s'in lor mento ,
 Della ferale Iſlanda entro i deſerti
 Mi confini per ſempre ingiuſto Fato ,
 O il mio ſtabil contento
 Turbi Magica lingua, in Ciel tralato.
 Gonſio di ſciolte nevi Alpino Fiume ,
 Che d'atterrate ſelve erga troſco,
 Morta ſembianza è del furor Plebeo .

Torbide ſpecie adduce

Alla mente agitata
 Memoria ultrice, ond'ella ogn'hor produce
 Oſcure i ſuoi Fantafmi in cui rimane
 La Ragione ecliffata.
 Eſempi ſon moli di membra humane
 Qui da ſtragi fraterne à Morte erette ,
 Se eangiate le forti, andran ripiene
 Di Coturni Tebani Itale ſcene .

Dalla diſefa Iberia

Fato amico mi traſſe
 Dinuovi allori à coronar l'Eſperia,
 Et alle ſpade vindiei nemiche
 Illeſo mi ſottraſſe
 Forza di ſtelle al gran Filippo amiche
 Riconoſcendo in me petto baſtante
 Per morte coſi fiera , e acciò ch'herede
 La Patria faceſſ'io di sì gran Fede .

Fede, che al Cielo aſceſa

A prepararmi il ſeggio ,
 Di nuove ſtelle hà la mia ſfera acceſa,
 Ch'appolor d'ogn'Eroe fian gli Aſtri oſcure,
 E godo hor che preveggio,
 Ch'all'Iberia ne ſecoli futuri
 Frutterà Palme Illuſtri il mio Cipreſſo ,
 Mentre a' Nemici ſuoi moverò guerra
 Co' Fati in Cielo, e con l'Eſempio in Terra.

D. ORATIO TUTTAVILLA

Duca di Calabritto, Utile Signore della Città di Minervino, e della Terra di Spennazzola, Gentiluomo di Camera di S.M. che Dio guardi, e suo Capitano d'una Compagnia d'huomini d'armi in questo Regno.

CHi leggendo l'eroiche imprese qui brevemente accennate di Francesco Zio di V.E. Duca di S. Germano, in cui collocati si videro tutt'i supremi onori, che può dispensar l'inesausta potenza di Spagna; si figurasse tinati in questa Casa i Timotei, a quali la Fortuna gittò Regni in seno, farebbe in errore, perche le Provincie, che fortomise, le Città, ch'espugnò, furono opra del suo valore, non dono della sua sorte. Ebbe coraggio da trasfondere in petto a più Marti, senno da dar legge a più Capitani. Verosè, che l'ottenute vittorie non furono sola prerogativa del suo braccio, perche n'ereditò innumerabili da suoi Maggiori. Poiche fin da quando Getonimo Tuttavilla primo Conte di Sarno, figliuolo di Guglielmo, che presa in moglie una Principessa della Casa Borbone, accumulò il sangue con la Real lirpe di Francia, piantò in Napoli l'Albero di questa nobilissima Famiglia, si è veduto sin oggi con attorno una selva di trionfali altori: Geronimo Generale delle Milizie conquistatrici di Tunisi, che se vedere all'Africa, un nuovo mostro di bravura, e morendo ivi additò alle spade Cristiane, come piamente inferocire nel estermínio degl'infedeli, segnò quell'arene col proprio sàgue, se ampia raccolta di glorie in quelle Regioni feraci di palme, che sempre più tigogliosè pullularono in pugno de' suoi figliuoli Vincenzo, Marc' Antonio, Pompeo, Mucio, Orazio, Fulvio. Il Golfo di Lepanto, i scogli di Navarino, le Rocche di Coroue, ancot ne publicano il valore, ammirato dal Sereniss. D. Giovanni d' Austria, acclamato da' supremi Duci della Sacra Lega, & ancor oggi a' Barbari di terrore. Si duole tuttavia la Milizia della morte, perche ardisse ruotar la falce importuna, troncando lo stame vitale di Prospero Tuttavilla Cugino di V.E. allorchè Governatore Generale dell'armi nel Rossiglione, potev' agoder l'ombra di tanti allor i da lui piantati in Italia, nell'Isola del Elba, & in Ispagna. Dalla cui scuola uscirono soldati, che poi comandarono ad Eserciti. Non occorre stendermi nelle gloriose rimembranze di D. Vincenzo Padre di V.E. fratello del Duca, di cui si scrive, e Zio di Prospero, Personaggio degnissimo di stancar nelle sue lodi più penne, mentre habbiamo ancora gli occhi pieni di sue grandezze, e lungo tempo Tenente Generale della Cavalleria, Maestro di Campo Generale del Regno l'hà goduto la Patria. V.E. che si al vivo ne mostra in se la virtù, meritò ne giungessero i baleni sino alle Reali pupille su la penna luminosa dell'Eccellentiss. nostro Sig. Vicerè Conte di Saneò Stefano in questa encomiastica forma: *Señor D. Oracio Tuttavilla Duque de Calabritto Gentil hombre de la Camera de V.M. y Capitano de una de las compañías de hombres de armas de este Reyno, es hijo de D. Vincencio Tuttavilla Duque de Calabritto, que despues de haver servido a V.M. por espacio de muchos años, murió siendo Maestro de Campo General en este Reyno, y Sobrino, y heredero del Duque de S. Germano, cuyos meritos, y servicios por se tan notorios, y Insuados muy presentes en la Real memoria de V.M. no paxse a expresarlos, y a haver recuordo dellos, y de los demas, que los de esta familia an prestado con singular Zelo, y amor ala Real Corona de V.M. para que en esta inteligencia, y en la de que deseando proseguirlos este Cavallero, desde que llegó a este Gobierno a solicitado forma para salir a servir a V.M. y no haviendola hauido se condize oy al exercito de Cataluña para hazer esta Campaña, en que poder lucir las obligaciones de su sangre. T haviendose de poner antes a los reales pies de V.M. he devido, &c.*

Dagenerosi arrestati di signan Principe, obligato ad un ossequioso silenzio umilmente nel inchino con l'onore di dichiararmi

Di V.E.

Napoli 30. Maggio 1693.

*Devotiss. Serv. Obligatiss.
Dom. Ant. Parrino.*





FRANCESCO TUTTAVILLA

DUCA DI SAN GERMANO.

MI si conceda questa volta dall'amico Lettore performare il Ritratto di Francesco Tuttavilla Duca di San Germano, mirare l'Imagie di Lucio Cornelio Silla, mà in profilo, cioè da quella parte, che fu in lui degna dell'Elogio di Vellejo Paterclo; non si riguardi l'occhio livido, che fu la fucina de' fulmini scagliati contro Roma sua Patria; mà quella mano, e quel cuore, l'una ministra, l'altro incedine della Fortezza. D'animo maggiore d'ogni gran fortuna, e nel quale non sapresti discernere qual fosse più ammirabile, o la bravura, o il senno. Tal fu veramente Francesco, *aliquando fortunà, semper animo maximus, Consilius Dux, miles manu*; compendiata in un solo Soggetto la sagacità di Nestore ne' Consigli, e l'audacia d'Agamennone nelle pugne. Quante volte combattè tante vinse; la Giornata di Estremox lo vidde perdetto; mà perche non seguendo il suo parere, era stata da lui prevista già la disgrazia. Nato nel 1604. da Orazio Tuttravilla Duca di Calabritto, e Porzia del Tufo, honorò egli i principj del Secolo; mà del Primogenito Fratello Duca di Calabritto, oltre quella, che meritò negl' impieghi Politici, e Militari, rilusse la gloria in tre Figli, che furono Prospero non una volta mentovato in questo Volume, morto in Vich Generale dell' Artiglieria, e Governadore dell' Armi nelle Frontiere di Rossiglione; Antonio, e Guglielmo Capitani di Cavalli nelle lunghe guerre di Catalogna. Francesco nel sedecimo dell' Età, Alfiero nel Terzo Napolitano del Marchese di Torrecuso con Vincenzo suo Fratello Venturiero, militò sù l'Armata Reale comandata da D. Federico di Toledo, nel riacquisto di San Salvador nel Brasile.

De H. B. Roma.

In ricompensa del valore mostrato da due giovinetti Fratelli nell'Impresa accennata, Francesco passò al posto di Capitano, Vincenzo li successe in quello d'Alfiere, dichiarandosi cò l'opre di meritare le Cariche, che poi ottennero in progresso di tempo, principalissime, e supreme, l'uno di Tenente Generale della Cavalleria in Napoli, Maestro di Campo Generale prima in Andalusia nelle guerre vive di Portogallo, poi di tutte le Milizie del Regno di Napoli; l'altro di Vicario Generale sottoposto solamete al Generalissimo D. Giovanni d'Austria Figliuolo del più gran Monarca d'Europa. Gionti a Cadice con quattordici Galeoni comandati dal Marchese di Coprani, rimasto il Toledo col resto dell'Armata à Malaga, li si presentò nuova occasione di segnalarsi nella battaglia con Inglesi, e Olandesi, che diedero fondo in taccia alla Città,

Città, e quantunque cento venti ben corfedate fosser le Navi Nemiche, riuscì sì provida la difesa, e gloriosa la Vittoria per i Spagnuoli, che gli Eretici non potendosi vantare d'haver dato fuoco a' Vascelli nel porto, lasciando gran numero di cadaveri ondeggianti per quelle rive, s'alargarono in alto mare, mordendosi le dita, e meditando vendetta, scorati, e confusi, che soli quattordici Vascelli Spagnuoli li havessero con vergogna scacciati. Mà non hebbero in Francia miglior fortuna gl'Ingleſi, poiche da Carlo Rè della Gran Bretagna mandata una potente Armata à soccorrere la Roccella, dove Luigi Terzodecimo di Fràſca era in perſonà all'afſedio, e congiuntoſi alle Navi Franceſi per ordine del Rè Filippo con alcune poche il Toledo, venute à fronte l'Armata, ſu riſpinta, e maltrattata l'Ingleſe, e bagìò il piede al debellatore Luigi quella Piazza ribelle. Mà à baſtanza moſtrato havea nel mare Franceſco, e la Nobiltà del ſuo ſangue, e la bizzarria de' ſuoi ſpiriti, deſſinato dal Cielo à decorar di glorie più permanenti la Milizia terreſtre.

In Fiandra, e Milano, riformato del poſto, ſervendo da ſemplice ſoldato, poi da Sargente Maggiore, da Tenente di Maeſtro di Campo Generale, indi Maeſtro di Campo d'un Terzo di Napolitani, frequenti battaglie, numeroſe Città (è d'huopo, che voli à maggiori imprefe la penna) vinte, occupate, diſeſe, ſoccorſe, furono elogi della ſua Fama, & eran traſtulli del ſuo valore. Dalla muraglia di Villanova d'Alti (da lui ſoſtenuta contro Savojardi, e Franceſi) mentre ſcovoerto, e dalla Gigantea ſtatura, e dal poco penſiero di cautelariſi, riconoſceva i lavori nemici, una palla di moſchetto paſſateli ambedue le gambe, non cangiò in Vulcano quel Marte, mà v'impreſe due gioje, che portò ſeco alla tomba. La ſorpreſa di Torino alla diligenza del Marchefe di Caracena, all'intrepidezza del Tuttavilla, che vi penetrò per mezzo una fioccata di palle, intricamente ſi deve. Governador dell'armi in Nizza di Provenza, diſegnando la ſorpreſa di Villafranca, e della Fortezza di San Soſpiro, licenziatone dal Cardinal di Savoja, obedi al ſuo Rè, che dichiaratolo Generale dell'Artiglieria, lo volle in Iſpagna nel 1643. incrudelendo le guerre di Catalogna.

L'Aſtrologia de' Polizici, che aſſetta la nota di Giudiciaria, e non rare volte indovina, predicea quella Provincia un Teatro da rappreſentarvi fiere Tragedie, e laſciarvi, ò la riputazione, ò il Dominio le due Potenze Prencipeſſe d'Europa, che ſenza dubbio vi li ſariano azzuſſate, l'una per tener lungi da ſè il fuoco della Guerra Civile, col fiato di cōtinue ſperanze date à quei popoli, ſoſſiando al fomire della ſedizione: l'altra per eſtinguer la fiamma acceſa nelle viſcere de' Regni, e col ſangue di molti affogar la colpa comune. La morte veramente del Vice-Conte di Santa Colomba era ſtata eſſetto della ruſtica barbarie de' Villani, nel cui groſſo giudicio più peſa una cipolla, ò ſimil coſa rubbata da ſoldati, che la vita d'un Cavaliere, ò l'obedienza del medefimo Prencipe, che nè può finalmente alle ſue ſoldateſche tener le mani ligate, nè diſnaturarle dalla condizione di quella pernicioſa libertà, che tiegue per ordinario il mettiere della Milizia. Vedendoſi perciò incorſi nella Reale indignazione i Catalani, e prevedèdo la nuvola grvida di fulmini, che minacciava loro da Caſtiglia, aſſettarono metterſi al coperto della protezione di Francia, & opporre allo ſtegno d'un Rè offeſo le forze d'un Rè coſi antipatico de' Caſtigliani. Frattanto la ma-

nic-

niera d'accettar la spontanea servitù de' Catalani si negoziava in Parigi, eglino con segrete suggestioni tentarono gli Aragonesi, proponendo loro varj motivi di risentimenti contro di chi cò tutto il braccio del Rè maneggiava il governo della Monarchia, stimolandoli à ripetere l'antico privilegio (ritenutosi quando da Regno Elettivo erasi fatto ereditario) d'obbligar i Rè di Castiglia à giurare in mano del Giustizia (così vien detto un Deputato di Saragoza, sù le Leggi Municipali, poi da Filippo Secondo derogato). Mà gli Aragonesi chiuse prudentemente l'orecchie à quel suono, grato nel principio, mà insidioso più del canto delle Sirene, più tosto con espressa Ambasceria l'esortarono à rassegnarsi alla Reale Clemenza.

*Di Batt. Guerra
Civ. di Casale*

Non nondimeno i Catalani dalle vaste promesse infinuati da' loro Deputati spediti in Francia, ogni buon consiglio sprezzarono. Accolto Monsù di San Pol senz'alcun carattere di Regio Ministro, mà col genio naturalmente averso a' Spagnuoli, indi i Signori di Plessis Befanzon, e di Serignan in nome del Rè, nelle lor mani giurarono omaggio al Cristianissimo, che prometteva assisterli per allora cò seimila Fanti, e due mila Cavalli, piegando il collo al nuovo giogo infiorato di Gigli d'oro. Dal che il Rè Filippo giustamente sdegnato, si dichiarò voler esser lui stesso alla testa del proprio Esercito, e cò braccio armato di rigore punir quel Membro contumace, nulla essendo giovati i lentivi della benignità. Disuaso però dal Consiglio, preparò l'armi per debellare quel Principato: Ne diede al Marchese de los Velez il general Comando, aggiunse il Marchese di Torrecuso Maestro di Campo Generale, e l' Duca di San Giorgio Generale della Cavalleria, Padre, e Figlio, i quali occupata, oltre molti luoghi, Tortosa, e Tarragona, in faccia à Barcellona, piantarono le tende. Non riuscito prospero l' attacco del Mongiovic, e variando con incostante fortuna i successi, presa da' doveri à cuore, dal Rè di Francia (che mirava all' acquisto del Rossiglione) la difesa di Catalogna, dove inviò à governarla, con titolo di Vicerè, il Marescial di Bressè, e quel della Motta, egli trasferitosi à Narbona, assediò Perpignano, il Motta strinse Tarragona da Terra, mentre l' Arcivescovo di Bordeos la premeva per mare, bravamente difesa dal Principe Federico Colóna Gran Còtestabile del Regno di Napoli, Vicerè prima d'Aragona, allora di Catalogna, e dal Duca di Ferrandina bizarramente soccorfa. L'impresa di Lerida distornata dall'emolazione de' Capi al Marchese di Torrecuso, dalla Fortuna à quello di Leganes, cadde in sorte, à D. Filippo di Silva soldato di tutta esperienza, veterano nelle guerre di Fiandra, che nella metà di Maggio 1644. si attendò sotto la Piazza, e seco il Tuttavilla, dichiarato, come si disse, Generale dell' Artiglieria.

A lui, con quattromila Fanti, e trecento Cavalli, il Ponte, che congiungeva, accampato sù le due sponde del Segre, l'Esercito, fu fidato da D. Filippo di Silva, quando sù le Colline, dette Las Orcas de Lerida, sconfisse il Marescial della Motta. Ivi fronteggiando l'impeto de' Nemici, ferito, e poco meno, che prigioniero, guazzato il fiume, rallegrò il Rè in Saragozza col fausto avviso della Vittoria. Tarragona liberata col solo avvicinamento dell'armi, Bellaguer presa à patti col dispendio di pochi giorni, del Cantelmo, e del Tuttavilla furon comuni trofei. Mà il Conte d'Arcourt, cui il Motta cedè il mal fortunato Bastione, prima tentato il passo del Segre alle Termes, e respinto dal Cantelmo

Qual. 3. 3. 14. 6.

con tre Terzi di Napolitani, un di Valloni, e cinquecento Cavalli, poi riuscìtoli in parte il disegno dalla bàda della Noghera per incuria delle soldatesche, che guardavano i posti, s'impadronì di quel tratto, che è di quà, e di là dalla montagna, alla quale facendo grado i dirupi han dato il nome di *Scala*. Non più, che un miglio distante dal Campo Spagnuolo a Llorens, era in punto d'opprimerlo: quando il Cantelmo, e'l

Qual sia lib. 8. Tuttavilla mossi da Belaguer, addossata si la difficile impresa d'obligar l'Arcourt a lasciar l'occupato, si scagliarono sopra i Francesi, che cacciati più dall'ardir risoluto, che dalle forze deboli del Nemico, conducento morti di loro, abbandonaron gli acquisti fino alla *Scala*, ove le impertransibili rocche stabilirono il termine della vittoria.

Difesa. Guerra Civ. di Catal.

Mà non più ferma dell'onda in mare è la fortuna in terra, cui non fidando i Capitani prudenti, oprano con maggior cautela quando vinsero con più gloria. Con pari applicazione meditavano l'Arcourt scendere dalle montagne, non potendo sussistere tra' dirupi, e scoscese, e'l Cantelmo impedirglielo, per non esser obligato ad abbandonare Llorens. Quindi inviò D. Carlo Padilla Generale della Cavalleria con cinquecento moschettieri, e mille cinquecento Cavalli ad incontrare il Nemico, e premunire un posto, donde angusto transito li si apriva. Tutto il bagaglio, e'l cannone, havea ritirato la notte, e quasi intiera la Fanteria, lasciati in Llorens ottocento Fanti sotto i Maestri di Campo D. Pietro Valenzuela, & Alfonso Gaetano Duca di Laurenzana, insieme con Michele Pignatello Governadore della Cavalleria Napolitana, con trecento Cavalli della medesima Nazione, e tutti all'ordine del Generale dell'Artiglieria Francesco Tuttavilla, eh'indi non dovea muoversi senza l'avviso del Cantelmo messi nel mezzo della strada fra Llorens, e Belaguer; dove la linea de'Monti curvandosi in forma di femicircolo, le cui punte poco men, che s'attaccano al fiume, mostra una, specie d'Arco con la sua corda, e chiude nel seno un picciol piano, al quale sol due strade conducono, l'una comoda dalla parte di Belaguer, l'altra difficile, e che appena fosse un huomo a cavallo, dalla parte di Llorens. Il Padilla, che con due avvisi havea assicurato il Cantelmo, di non haver si nuova de'Francesi, lo turbò col terzo, accertandolo esser egli già in marchia, e lui verso Belaguer battere in fretta la ritirata. Comandò per tanto il Cantelmo al Maestro di Campo Generale Marchese di Mortara, che fronteggiando il camino della Montagna, sostenesse il Tuttavilla, che dovea venir da Llorens; egli, dalla parte di Cherp, dov'è la strada maggiore, incaloriva la Cavalleria degli Ordini, e delle Guardie vecchie; ordinando al restante della Fanteria, che allo stretto di Belaguer indirizzasse la marchia, & a D. Simone di Mascaregnas, che col suo Reggimento al Ponte di Graden si fermasse.

Prudentissima era la disposizion del Cantelmo, giudicando, assicurato ancor dal Padilla, che verso Belaguer s'incamminasse il Nemico; questo però, scelto l'angusto sentiero, dov'era il Mortara a spallaggiare la Retroguardia del Tuttavilla, indi a scendere cominciò. Non prima se ne avvide il Cantelmo, che a trattenere i Francesi inviò con loro Compagnie D. Pietro Ferrer, e D. Pietro di Lara, impose al Pardo, che secondasse l'attacco, nè aneora ingrossati, li contrastassero il possesso della pianura. I Spagnuoli diedero principio con animo franco alla zuffa, tibuttando i primieri, ferito malamente il Ferrer, e peggio il Pardo.

do. Mà la perdita, che seguì, provenne da falsa credenza; che le truppe scese da quei stretti dirupi, fossero le medesime già col Cantelmo partite la notte; Onde rardi inviati à riconoscerle un Ufficiale Spagnuolo, e Gioseppe Cammajolo Napolitano, dalle ferite di questo fu fatta ampia fede, d'haver addosso i Nemici. Alla veduta dell'irrepugnabil periglio il Laurenzana rivolse al Valenzuola, e compagni: *Muovetevi, difese, con onore*. Il Commissario Generale Tiberio Carafa investì il primo con la sua Compagnia, uccidendo molti, lanciando al Santonè la pistola, che non havea preso fuoco allo sparo, e quello schivato il colpo, ferì di spada in testa il Carafa, e li gittò à terra il Cappello. Con duecento Cavalli, e la sua Compagnia di Guardia Caralana, si oppose arditamente il Canrelmo; mà dalla parte di Llorens venute ad arme biàche le schiere, fu così costante la resistenza de' Spagnuoli, e della Cavalleria del Pignarello, che sdegnatone l'Arcourt, ordinò non si desse quartiere à niuno; mà il Santonè con miglior consiglio gridò: *Quartiere à tutti*. Il Tuttavilla fra questo mentre, acciò non rimanesse inulta, la perdita inevitabile de' Spagnuoli, vedendoli meschiati col maggior numero de' Francesi, appuntati alcuni piccioli pezzi d'artiglieria, li scaricò nel più folto della battaglia, e ne fè horrendo macello. Si che quel poco terreno rimasto in poter de' Nemici, servi a' Vinri, e Vincitori di comune sepulcro. Fù così ostinato questo combattimento; che vi restò il fiore della Nobiltà Napolitana, vi morirono Raimo de Angelis, Mario Carafa Capitani, N. Vincenti Tenente di Cavalli. Rimafero prigionieri quasi tutti gli Ufficiali, il Marchese di Mortara, il Pardo con nove terzere, D. Giovanni Sarmienro, il Valenzuola, Tiberio, Cesare, & Emmanuele Carafa, Antonio Moceia, il Baron d'Amato, D. Giuseppe Soria, Michele Pignatello Conduttore della Cavalleria di Napoli, Vincenzo Tuttavilla; questi due fuggirono poi da Francia, dov'eran ritenuti prigionieri; mà Alfonso Duca di Laurenzana ferito nella mano sinistra, spirò fra pochi giorni in poter de' Nemici.

Bisat, Guer.
Civ. di Caral.

Scampò dalle loro mani Francesco Tuttavilla, gittatosi così com'era à cavallo nel Segre, & ingannati i Reggimenti Catalani (accampati dall'altra riva per stagliar la fuga de' Nostri) possedendone perfettamente la lingua; indi dilungatosi destramente, si salvò, dato di sprone à quel suo bravo cavallo detto *Battaglia*; e pensando ridursi in Balaguer, dove erasi ritirato il Cantelmo, ricevè ordine dal Rè di fermarsi in Lerida per ricevere la gente, che vi arrivasse. Quivi li capitò Lettera del Cantelmo assediato, & infermo, quale esprimendo la stima, che quel famoso Capitano facea del Tuttavilla, si offerisce all'altrui curiosità.

Questa mattina è arrivato il presente, già fatto giorno, & essendosi qui inteso da mezza notte abasso alcune fumè, che andavano verso questa parte, feci avanzarne la Fanteria, e Cavalleria fino à Villanova, di che havuto avviso il Nemico s'avanzò con un nervo di gente verso qui, circa le nove bore della mattina, havendoli quest' Esercito fatto fronte fino le due bore dopo mezzo giorno, che s'è ritirato a' suoi quartieri. Io sto aspettando da V. S. Ill. m'avvisi ciò, ch'è succeduto; e conforme l'hò prima scritto, è impossibile, che si porti tutto in una volta questo Convoglio, perche la mattina è molto per sfilare, e custodirsi con tanto poca gente, potendo V. S. Ill. considerare quàn- to importarà al Nemico portarselo via; mentre con ciò conseguirebbe l'ultimo fine alle cose nostre. Stavo ben persuaso, che s'introdurrebbero i Convogli

quando V.S. Ill. mi scrisse da Belcastro, che terrebbe pronti per quest' effetto quattromila buomini. Ma adesso mi dice non tenerne più, che duemila, temo che non lo potrà conseguire. E se si stà trattando di soccorrere lo stato, in che ci troviamo, io non so la cagione, perebe non inviano la gente, che v'è di bisogno, conforme l'hò rappresentato à S. M. Poiche il disporre le cose nella maniera, e' boggi si vedono, è porre in evidente periglio coteſto Convoglio, e gente, & accelerarne la perdita del tutto. E se non si può far più, sarà meglio prèder altra risoluzione; acciò si salvi ciò che si potrà; mentre il tempo passa in andare, e venire corriere, e s' impossibilita il successo, quando più si dilata l'effe-
 euzione. Sino à tanto che io non vedo l'esito, io non posso scrivere à S. M. benchè non dubito, che V.S. Ill. l'haverà rappresentato le difficoltà, che s'incontrano. Però stando le cose in questo stato, non si può delisere d' intentarlo. Che però veda V.S. Ill. se con alcuna parte di coteſti viveri può fare una pas-
 sata, portando seco il danaro; che se una volta entra qualche cosa, darà tempo per maggiori tentativi, s' animarà quest' Esercito, e sgomberà il Nemico; perche la sua Cavalleria patisce di soraggi, e stà solamente aspettando questo incontro; & in caso contrario veda V.S. Ill. come s' han da cacciare i Fran-
 cesi da las Avellanaz, e brugiar quelle case, che rendendo inutile quel posto nemico, rimane aperto il passo per trasportare i Convogli; mentre per la di-
 stanza da quello à Villanova, si possono trasportare in due bore, & attaccan-
 dolo con risoluzione, con andar solamente à quest' effetto, non dubito, che V.S. Ill. lo consegurerà, per non esser sito, in cui il Nemico possa fortificarsi.

Questa mattina una partita dell' Esercito hà portato cinquanta vacche con le quali haveremo carne per quindici giorni, e così con altro poco bestia-
 me, che si porti di coteſto Convoglio, durerà la provigione. Il danaro si po-
 trà ripartire in monete d'oro fra le persone, che saranno di maggior sodisfazi-
 one, e che staranno miglior montate, e con alcune some di farina, ò biseotto,
 e di vino, può V.S. Ill. passare con minor impedimento; mentre la di lei Perso-
 na importa molto quiatteso, (conforme l'hò scritto) hà dodici giorni, che mi
 ritrovo con febre, e sagnato, & in ogni giorno mi si v' accrescendo. Eccet-
 to due, tutti gl' altri Maestri di Campo stanno infermi, e quasi tutti li Sar-
 genti Maggiori. Anzi un Tenente di Maestro di Campo Generale, che stas-
 sa sano, bieri similmente cadde indisposto; di maniera, che può V.S. Ill. giudi-
 care in che stato si trovano queste cose, e quando V.S. Ill. tratti di marciare
 è forzoso, che m' avvissi la notte, e l'hora, acciò che io possa inviare ad incon-
 trarlo, e si disponga con questa conformità. Poiche io non crederei, che V.S.
 Ill. si fosse mosso sino che l' arrivasse la mia risposta alla sua ultima lettera;
 ne bauri fatto avanzare la gente la notte passata, se non si fossero intese le
 some. Però una passata alla leggiera di notte potrà sempre farsi; giacche bab-
 biamo osservato, che quantunque il Nemico usi molta diligenza; non può ar-
 rivare ad impedirlo; mentre con l'arma e' boggi s'è toccata, non potè gionge-
 re quì col suo grosso, se non doppo le nove bore. I castrati si potranno con-
 durre per due, ò tre parti differenti; Et in fine tutto si disponga al contrario,
 mentre è di bisogno usar di questa maniera, e l' Infanteria è preciso, che arri-
 vi quì, se non si potrà tutta, almeno in parte; perche in questo esercito non vi
 sono forze bastanti per portare il Convoglio, difendere questo quartiere, e frò-
 teggiare il Nemico, e quando non succeda di mestieri, che ci diebino se que-
 ſto se hà da fare da dovero, ò non se hà da far niente. Poiche non si può ope-
 rare, dicendo boggi una cosa, e domani un'altra; giacche sempre si disse, che vi
 sarebbero quattromila buomini, & boggi doppo tanto tempo, non si trovano
 più

più, che duemila, essendosi toccata l'arma al Nemico con la prevenzione di questo Convoglio: e così V. S. Ill. potrà scrivere à S. M. e che tutto v'è al rovescio, & in apparenza, e non vogliono dichiararsi, parlando sempre in terze persone.

Ad onta de' Nemici uscì il Cantelmo da Belaguer, & appena di quest' azione potè esser creduta la Fama. Onde il Duca di San Giovanni Michele Cavaniglia Cavaliere Napolitano (Padre di Garzia, morto già sotto Barzellona, com' hò raccontato ne' fatti di Carlo Maria Caracciolo Duca di San Giorgio) che allora trovavasi in Corte per pubblici interessi della Nobiltà Napolitana, alla quale con la varietà delle scienze aggiunse non ordinario splendore, in questi sentimenti ne scrisse al Cantelmo.

ECCELLENTISS. SIGNORE.

B Encbe V. E. riceva quest' Ufficio da persona non mai veduta, e forse solo nota per relatione della bona memoria del Duca di Laurenzano mio Nepote, mi prometto dalla grandezza dell'animo, e della virtù sua, che non habbia à disprezzarlo. Dolgomi della fortuna, che così tardi mi porga occasione di farlo per lettere, mà godo di non haver lasciato mai di riverirlo con l'animo, fin da che la stima della qualità di sua Casa, e la fama delli gloriosi fatti della sua persona, mi diedero il conoscimento di questo debito. Mi s'accresce anche il contento di rompere il mio silenzio in occasione di tanta importanza per l'armi di S. M. e di tanta gloria, come è stata la sua uscita da Belaguer, nella quale non si può considerare circostanza senza ammirazione. Me ne rallegro dunque infinitamente con V. E. come anche con tutta la nostra Nazione, che deve al valor di V. E. il maggiore splendore suo, e prego N. S. che glie lo conservi con continua prosperità di successi, per farlo Restauratore di questa Monarchia, già che nel valore l'hà fatto simile à quei, che seppero fondare gl' Imperii.

Hò disdissatto in qualche parte al mio debito con oppormi alle calunnie dell'invidia, e del Podio ch'han procurato di trovar tenebre nella luce. M'avanzano per li miei peccati alcuni pochi mesi di staza in Spagna: perciò vorrei, che per mia consolazione V. E. mi facesse gratia ordinare à un suo servitore, mi dia relazione di tutto ciò, che giudica degno di notizia per li fini comunicati al suo Secretario, acciò si convinca apertamente la menzogna per alleviamento de' mali patiti da me in questa Provincia, teatro delle mie sventure. Aspetto questo favore, &c.

Non fu picciola sciagura della Monarchia di Spagna la perdita del Cantelmo rapito dalla morte a' 5. di Novembre 1645. al cui cadavero furono celebrate nella Chiesa de' Padri della Compagnia di Gesù Esequie Reali da D. Francesco Tassis Turriano uno de' suoi Testamentarij, recitandovi nobilissima Orazione il P. Emmanuele Hortigas della medesima Compagnia Cattedratico di Sagra Scrittura nel Collegio di Saragoza. Ne senti il Rè Filippo dispiacere grandissimo, e in alcune Lettere che ne scrisse a' principali Ministri, cominciava con questi accenti: *Gran perdita hà sido la de D. Andrea Cantelmo*. Francesco Tutta-

P. Ibr. Or. Fua
del Cant.

Col nuovo onore di Maestro di Campo Generale inviato al Governo di Tarragona, (il succederli, l'un dopo l'altro Francesco Toraldo, Tiberio Brancaccio, Francesco Tuttavilla nel regger l'armi di quelle gelose frontiere, è mostra evidente del quanto il Rè stimasse la fedeltà, e'l valore de' Cavalieri Napolitani) mentre l'Arcourt all' assedio di Lerida haveva eretto la linea, raccolta poca gente attaccò egli Mòblanc, per tirare à quella parte dalle trinciere degli aggressori il soccorso, e riniscitolì il disegno, staccatone dall'Arcourt un grosso di Fanti, e Cavalli, il Tuttavilla lasciati in quei còtorni di ferro, e di fuoco spavètofi vestiggi, à Tarragona si ritirò. Chiamato dal Marchese di Leganes, che in vece del morto Cantelmo moderava la varia fortuna dell'armi, a' 20. di Novembre 1646. investì la circouvallazione Francese, combattendo con sì bizzarra bravura, che non solo il Leganes, soldatesche, viveri, monizioni in Lerida agiatamènte introdusse, mà l'Arcourt veduta la strage di mille soldati, e più di ducento Officiali di conto, appena con la vita difesali dalla finezza dell'armatura, si salvò in Barcellona; disobligato il Leganes dal debito di renderli ciò che havea da lui ricevuto sotto Casale di Monferrato.

Qual. cit. lib. 3.
Disart. int.

L'Aprile dell'anno 1647 vidde à regger la riputazione di Francia impegnata per il sostegno di Catalogna, il giovane Condè venuto con quell'apparato, che ad un Principe del sàgue doveasi. Sorto Lerida battuta cò vèti quattro cànoni, le di lui prime mosse intopparono; un assalto però li diede espugnata Ager rrà Catalogna, e Aragona. Il Tuttavilla per risarcir la giattura, diè sopra Costantin, e Salò, ne del Marescial di Gramont venuto al soccorso havria sfuggito l'incontro, se le spie d'ingannatrici, d'ingannate, non li riferivano, trovarsi in marchia l'Esercito tutto à sorprenderlo. Perciò deluso dalle speranze dell'Aytona di trattener sù le volte il Nemico, per non esporre à certa strage le Truppe, tornò à Tarragona: *Non perche li fosse mancato cuore, mà per non perder la gente, essendoli stato rapportato, che tutto l'Esercito, non il solo Gramont, l'andasse ad assalire.* Con estremo dolor di quei Popoli, che sotto un tal Duce, strepitandoli intorno tant'armi, havean goduto un lungo interlizio di pace, nel 1653. fu rivotato il Tuttavilla alla Corte.

Bisacc. Guerr.
o. Civ. lib. 3.
sol.

Qual. 4. p. 16

Consultandosi la conquista di Portogallo (già gli anni antecedenti convertita la guerra in reciproche scorrerie) dissuase il venir cò quel Regno à manifesta rottura. Rappresentava, di là da' confini d'Estremadura trovarsi benissimo fortificate, e guarnite Olivenza, Telbes, Campomayor, e Grumella, quattro Propugnacoli della Provincia d'Alentejo, antemurali di Portogallo, che appena due leghe l'una dall'altra distoste si dan la mano, formando un giro, restando in mezzo Badajoz, come centro di quel circolo, e à dir così l'Arianna dentro quel labirinto di fortezze, ogn'una delle quali esiggeva per l'acquisto l'impiego d'una Campagna, e il consumo d'un Esercito. Questo come formarfi, sbandate non soddisfatte delle paghe le veterane milizie, alienati gli animi de' provestti Officiali non riconosciuti co' premi, mancante l'Erario Regio, per la Flotta dell'Indie sorpresa à man salva sù la vista di Cadiz dall'Armata del Cromwell che se ancora, col solito miracolo della Potenza Spagnola si mettesse insieme un nuovo Esercito, per l'istessa ragione, come nuovo, e composto di gente collettizia, e indisciplinata, non doverfi mettere à fronte de' Portoghesi agguerriti, avèzzi à veder più volte la faccia de' Castigliani, e quel ch'è più risolutissimi di difendere sino all'ulti-

simo spirito le sostanze, i figliuoli, il Paese, & d'ogderfi la mal' usurpata libertà della Patria, è far correre à tutto il Regno la forte della loro antica Sagunto.

Con ragione sconsigliava Francesco l' impegno, che potea rendere sprezzabili le forze di Spagna à tutta Europa, intenta à quei movimèti, de' quali nò presagiva ottimo fine, etesciuti gli apparecchj de' Portoghesi, che rinovata l'amicizia cò Fràcia, anco si strinsero col Cromuel, dal quale si prometteano trèta Vascelli à guardar le Coste. Ritirarono dall'Indie, e dalle Terziere le guarnigioni, e preparavansi à resistere in Campo aperto. Inchinando però il Privato D. Luis d'Haro à ripigliarsi la Guerra offensiva, si appoggiò al Tuttavilla Governador Generale dell'armi, il quale raccolto l'Esercito, e da Estremadura sforzati i passi delle Frontiere, mise il Campo attorno Olivenza, con nove Baloardi Reali, Tenaglia, e Mezzelune, fortificata dal famoso Ingegniere Colnanden Ollandese, presidiata da due mila cinquecento Fanti, e cinquecento Cavalli. Oltre à due mesi durò l'assedio, che terminò con la resa a' 20. di Giugno 1657. grande essendo la stima che ne riportò il Tuttavilla, oppugnando in un tempo Olivenza, e soccorrendo Badajoz tentata per diversione da' Portoghesi, dilatando i quartieri d'Inverno con la presa in tre giorni di Mouraon.

Rinforzato frà tanto i Portoghesi l'esercito di dieceotto mila fanti, e due mila Cavalli (mètre le Gèti del Tuttavilla per le solite mancanze ogni di desertavano) attaccarono Badajoz, non d'altro munita, che da alcuni piccioli Fotti di terra, e fascine. Francesco entratovi con un Terzo d'ottocento fanti veterani, ributtò quattro ferocissimi assalti, procedendo con grand'ardore i Comandanti del Campo per la vicinanza dell'all'ora intrusa Regina trasferitasi ad Estremox. Serrata la Piazza, per uscirne, e portarvi in persona il soccorso, diede un falso all'armi da una parte della Città, dove accorsi i migliori Reggimenti nemici, Francesco dall'altra parte con buon Corpo di gente sforzate le linee passò, e congiuntosi con sette mila fanti, e quattromila Cavalli condotti dal Privato D. Luis d'Haro, i Portoghesi non aspettandolo, si tolsero da Badajoz.

Tra le congratulazioni dell'assedio disciolto, toccò al Duca di S. Germano il dolor della morte di Guglielmo suo nipote, il quale con la sola sua Compagnia di Cavalli incontrando un grosso di Cavalleria Nemica, sparò prima del lor sangue il luogo del confitto, cadde qual suole generoso soldato, con la spada in pugno, e la vendetta in mano. Degli'altri Fratelli di Guglielmo, in particolare di Prospero, che nelle Rivolte di Napoli, e nelle guerre di Milano mostrò sotto pel biondo valor canuto, in particolare negli incòtri di Lóbardia co' Francesi, dove fè prigionie il Generale Marfin, dato nelle disperazioni d'esser costretto à render la spada laureata di molte Vittorie, ad un giovanc quasi di prima milizia, e che poi morì in Vich Generale dell'Artiglieria, e Governador dell'Armi di quelle fròriere, in diverse occasioni hò scritto alcuna cosa, in altre nò lascierò d'accennarne ciò, che mi è venuto à notizia.

La liberazione di Badajoz nò pareva bastante all'uscita in Campagna d'un Privato del Rè, perciò espugnata al primo assalto Villaloboy, piantarono l'assedio à Yelbes Piazza principalissima sopra un Sasso rilevato in deliziosa pianura, cinta da sei inieri, e quattro mezzi Balat-

loardi, provvista di numerofo presidio, e viveri in abbondanza . Il Rè Filippo per animar D. Luigi all'impresa , haveali inviato i famosi Padiglioni di Carlo V. istoryati con la conquista di Tunefi , che poi fi perdettero . Il Tuttavilla mentre disegnava gli attacchi, ricevè da moschettata in testa una ferita mortale, che rottoli l'osso del Celabro, e toccato il pannicolo delle Cervella, costringe il Cerufico ad estrarne tredici pezzetti d'Osso, riconoscendosene poi sempre l'ampia cicatrice, quando scoprivafi il Capo . Perche dunque non potè molti giorni accudirvi, inoltratofi il verno alla metà di Gennaro, non sorri felice evento l'assedio .

Da Fiandra venuto D. Giovanni d'Austria Generalissimo in Portogallo, con ordine del Rè Padre, che trattasse con special riguardo la persona del Tuttavilla suo Vicario Generale, per la diligenza del Maestro di Campo Generale Luigi Poderico, prefte Aronghes, Alcongela, Grumena, & altre Piazze di minor nome, conducendo un Esercito , col quale havria potuto domar Lisbona , se l'Armata maritima haveffe spalleggiato le milizie terrestri. Perciò nel Giugno 1663, affalita Evora Città, degna di nominarsi la seconda Lisbona , in quattro giorni si rese . E perche D. Giovanni meditava andar all'incontro d'un altro Corpo di Gente, che li veniva da Galizia , fu parere del Tuttavilla si marchiasse per Mora, e Serpa; si protestò, che *drizzare il piede per la via d'Estremox, era portarsi spontaneamente al precipizio, e esporfi ad inevitabile ruina . Non haver lui, anco con deboli forze, sfuggita mai la battaglia, questa però, come perniciofa a'Reali interessi, dissuaderla con tutto lo spirito. Mirasse Sua Altezza l'Esercito scemato di numero , e di vigore, copioso solo d'impedimenti, trarsi dietro quattro mila prigionieri, che si farebbon temere altresì disarmati . La Cavalleria distante, anco quando giungesse stracca, alla pugna, darebbe più da fatigare a' Nemici per catenarla, che per respingerla . Queste dall'eccesso delle truppe, e dal vantaggio del sito orgogliosi, aspettarli per ricuperar con una Vittoria quanto, e di riputazione , e di terreno havean sin'allora perduto. Dove nell'agustie de'passi spiegar le linee, collocare il cannone, esercitare il coraggio; dispiacerli solo quel giorno d'haver cinta la spada, per veder l'Esercito, le Insegne del Rè, la Fama d'un Principe a periglio d'esser condotte à Lisbona, ma trionfate . Dipendere la riuscita de' battaglie, come parla il Mòdo, dall'arbitrio della Fortuna; ma con tanti pregiudicj provocando la sorte, poterfi altro, che còprare à prezzo di sangue le sconfitte più dall'imprudèza, che dal delirio; una colpa d'e'Grandi, l'altro delirio del Volgo; non mancarli appresso opportunità di combattere; bora doverse frenare il generoso desiderio, e per ottenerla sicura , non curare incerta vittoria .* Piegarono i Comandanti all'opinione del Tuttavilla ; vinta nondimeno dalla bizzarria del giovine Generalissimo la cautela del vecchio Capitan Generale, preso il camino d'Estremox , dove al doppio maggiore era l'Esercito Portoghese accampato, si ripotò quella rotta , che in altra occasione non hà passata in silenzio la penna .

Rinunciato il Posto, e venuto alla Corte, fu spedito Vicerè in Navarra, e Capitan Generale della Provincia di Guipuzcoa in Biscaglia: fortificò Fonterabia, San Sebastian, e quella che più di tutte era aperta, e senza difese, Pamplona Capitale del Regno . A Sardegna , che occiso il Vicerè Marchese di Camerassa, trovavasi in pericolosi tumulti, dalla Regina Madre Vedova, e Consiglio Supremo di Madrid destina-

to Vicerè doppo haver governato la Navarra quattr'anni, e mezzo, assignatili otto soligioni per la partenza, consumati quattro mesi nel viaggio, non curado gravissime intermità, e vincèdo, l'opposizione degli Elementi, il giorno del Santo Natale diè fondo nel Porto di Cagliari. Chiamata da Napoli la Squadra di quel Regno, con Fanterja Spagnuola, e Napolitana comadata dal Maestro di Campo Generale Frà Giovan Battista Brancaccio, introdotto presidio in Cagliari, & in Alger, diède il suo luogo alla Giustizia, esiliando, e dichiarando Rei di lesa Maestà il Marchese di Villafraida, quella dell'Aquila col suo nuovo marito, il Marchese di Sea, che fè decapitare nella publica piazza, uscendo in persona còtro cinquecento Contumaci, che fattili forti nelle montagne, furono da lui dissipati, e cacciati fuori del Regno, ridotto per opra sua à tanta obediènza, che ne riportò il nome di *Domatore dell'indomita Sardegna*, governandola cinque anni con intiera sodisfazione dell' Isola.

Bruf. J. 38.

Camp. di for dell' Arme, & Insegna de Nob.

Dichiarata dal Rè Cristianissimo al pupillo Carlo II. la guerra, Francesco, prima gionto a' 10. d'Agosto Vicerè in Catalogna, e Rossiglione, lavorò una machina, ch'hauria scossa la fortuna di Francia in Perpignano, Salsas, Villafraida di Confluente, e Coliure, mà venuto à luce il disegno in Perpignano per trascuragine, in Villafraida per relazione d'una Villana vecchia, che scoprì il Tuttavilla con le truppe messe in aguato ne' Valloni, e marassi, i Francesi raddoppiarono i presidii, e punirono i Congiurati. Riportarono però quivi li Spagnuoli qualche vantaggio sotto la condotta del Duca di San Germano, occupando alcune Piazze, e posti importanti, e negl'incontri seguiti con l'Esercito Francese comandato dal Conte di Schomberg, come che l'angustia de' siti, e gl'influssi del Climax non permettessero all'una, e l'altra parte di fare quivi gran cose. Mà se si riguarda à quello, che fece, & alle poche forze, che haveva il Tuttavilla, cagiona maggior meraviglia. Con non più che nove, o diecemila Fanti, e Cavalli, & otto pezzi di cannone passò i Pirenei ne' primi mesi del 1674. con tal bizzarria, che la mattina medesima, che pose piede nel Còtado di Rossiglione, presentò allo Schomberg la battaglia, accettata, e continuata per più hore, cedendo finalmète il Campo i Francesi qualunque numero di ventimila combattenti, rimasti prigionieri Monsù

Bruf. lib. 42.

Angiò, e Monsù di Robliere ambedue Generali di Cavalleria. Il giorno appresso al conflitto occupò Scret, Luogo picciolo, mà d'importanza, assediò, e prese à forza d'armi il Castello di Bellagard, altrimenti detto il Pertus, Piazza di somma considerazione, collocata nell'alto d'una valle, sola strada publica tra Catalogna, e Rossiglione, non parlando d'altre Fortezze, che d'una principale sogliono seguir la caduta.

Rodevasi lo Schomberg per vederli togliere avanti gl'occhi le più insuperabili Piazze di quel Contado, ne poterse vendicare; poiche il Tuttavilla consapevole delle sue poche milizie, sempre mutando quartieri, hora ruzzicando, e sfidando il Nemico da' luoghi vantaggiosi, hora schivandone l'incontro, e declinando il cimento ne' siti inopportuni, tenevalo à bada, e frantanto con diversi staccamenti impadronivasi di varie Terre, occupava il Paese, e lo Schomberg sentiva improvvisamente le perdite, quando si vedeva di continuo il Tuttavilla sù gli occhi. Questo alla riva del fiume Tech alzato un Trincerone per coprirsi dagl'insulti nemici, diviso in tre squadroni il Corpo delle sue truppe, ne inviò

P p

due

due à battere il forte Castello de los Baños , & accertato, che lo Schomberg con ventimila soldati, partito da Perpignano per soccorrere il Castello , non havea presa quella strada de' Pirenei , dove da' Spagnuoli si teneano i passi occupati, mà veniva ad investire il suo Cordone, inviò ordine al Campo sotto los Baños , che abbandonato l'assedio venissero con gran fretta à congiungersi seco . Se i Francesi haveessero tirato dritto alla Trinciera del Tuttavilla, hauriano sicuramente disfatta quella gente Pacfana , appena imparata da lui à librar l' archibugio . Ma la prima lor furia si scariò sul Castello di Mauriglias dall' altra sponda del Tech , nel cui acquisto , e passo del fiume à guazzo lo Schomberg consumò tutto il giorno, e molta gente, percotendolo fieramente l'artiglieria del Tuttavilla, al quale , venuta la notte , si ricongiunsero le truppe arrivate da los Baños , con che potè opporsi ad ogni tentativo nemico, nè havendo più , che ottomila soldati, attaccò la battaglia con ventiduemila Francesi, guidati dallo Schomberg, e li vinse, riuscita sanguinosa la zuffa , morendovi tre giorni doppo, segatafi la gamba, D. Gioan Battista Pignatello Cavaliero Napolitano , à cui fu levata una coscia da una cannonata, e su grande la perdita, perch'era soldato di molto valore, stimato, & amato da tutti . Declinando poi le cose, e Bellagarde recuperata da' Francesi cedutale dal Governadore, cui mancava più lo spirito, che le monizioni da sostenerne l'assedio, il Tuttavilla, nè sovvenuto del bisognovole à continuare la guerra, nè esaudito nel rinonciar due volte la Carica, protestatosi alla Regina, e a' Ministri, non bastarli l'animo di perdere la riputazione acquistata in cinquanta quattro anni di stentata milizia; quando finalmente men lo pensava, fù richiamato à Madrid.

Incaminatosi dunque alla Corte nel 1676. passando per Saragozza bagìo la mano à D. Giovanni, (che invitato dal Rè Fratello per avvalorarli del di lui capo nel governo della Monarchia, sospese per nuovi emergenti l'andata) lo consolò S. Altezza per il torto li si faceva , differendoli la promozione al Supremo Consiglio di Stato, e li palesò gli arcani più occultati dell'animo, stimandolo come Padre. Doppo due anni del suo arrivo fù promosso à quel sommo Grado di Dignità, che si concede in Ispagna, essendo prima Decano de' due Consigli di Guerra , ed Italia, degli altri d'India, di Portogallo, di Fiandra , oltre otto diverse Giunte alle quali interveniva ; non godendo però tanti honori, che soli otto mesi, poiche a' 30. di Gennaro 1679. dovendo assistere al Consiglio di Guerra , e di Stato, sorpreso da goccia apopletica , perduta la parola , ne meno potè sottoscrivere il Testamento , e in poche hore di quel violentissimo colpo entrò nel Mondo dell'Eternità d'anni settantesette, havendone impiegato cinquantanove nella milizia con tanto zelo del servizio del suo Rè, & honore della Patria, verso la quale conservò tenerissimo affetto , discendendo le di lei prerogative , e concorrendo con l'autorità, con la prudenza à promuovere i suoi vantaggi .

Che non lasciasse figliuoli legittimi , non provenne da lui il difetto , mà dalla sterilità della Consorte D. Caterina de Cardenas , y Portugal , de' Duchi di Macheda , bellissima , e gentilissima giovinetta , di dieceotto anni, alla quale si congiunse in matrimonio, havendo passato il cinquantesimo dell'età sua; e pure la disgrazia dell'infecondità non diminuì l'amore de' Sposi, che in ventiquattr'anni di vita maritale fù grandissimo, e senza esempio . Il di lui Personag-

naggio, con perfettissima proporzione di membri, havea del Gigante, e benchè l'altezza della statura sia pregio ordinario de' Nobili Napolitani, egli nondimeno eccedeva anco il fratello Vincenzo, che poi morì Maestro di Campo Generale del Regno di Napoli, e che misuratosi una volta al fianco di certa donna forestiera, che andava in giro per il Mondo ostentando l'ecceffo della statura, Vincenzo l'era di poco inferiore.

Onde in Madrid l'anno 1661. trovatisi in Corte il Duca delle No- ci, Acquaviva, (poi ucciso in duello dal Duca di Martina, Caracciolo nel 1665.) Andrea d'Avalos, Principe di Montesarchio, Emmanuele Carafa, Francesco Marino Caracciolo Principe d'Avellino, e Tiberio Carafa, quando si tratteneano nell'anticamera di Sua Maestà, benchè cinque Colossi, il San Germano in mezzo di loro, pareva il più alto, e ben disposto, con qualche invidia alla Nazione Napolitana, che a' suoi Cavalieri par che adatti i corpi à misura del coraggio, che li trasfonde. Alla simetria della Vita corrispose la robustezza della còplessione, indurita viè più a' patimèti della Campagna. D'aspetto maestoso, e giovi- le, comandava con modestia, obedito con puntualità, faceto insieme, e ponderato nelle parole; giudicioso, e pronto nelle Consultes; astuto, e pratico ne' stratagemmi; cautelato, & intrepido nelle battaglie; tempe- rante, & humano nelle Vittorie. Profuso con le soldatesche, alle quali come dovea le sue glorie, così accomunava le sue fortune. Sollecito ne' dispacci, sottoscrivendo memoriali in letto, in carrozza, in piedi, e alle volte in Chiesa, ritiratosi in un cantone di quella, professando gran rispetto agli Ecclesiastici. Di tenera coscienza, di genio liberalissimo, sovvenendo con grosse somme i soldati, e i Capi dell'Esercito, che ri- correano alla di lui sperimentata benignità, dispensando larghe limosi- ne a' poveri, de' quali erano inconsolabili i lamenti, quand' ei si partiva, da' Regni, e Provincie, dov'era stato al Comando.

Sino quando puniva, e castigava i misfatti, riportava lode di Giu- sto insieme, e Clemente; sì efficace nel persuadere, sì disinteressato nel tratto, che lasciava i popoli affezionatissimi al suo Nome. In Corte, si mantenea da gran Principe, cinquecento scudi al mese in soli rinfres- chi per visite uò li bastavano, e cò haver d'annui soldi vitalizj più di cin- quantamila scudi effettivi, morèdo nò lasciò contanti, mà debiti. Fù egli Duca di San Germano, e di Calabritto, Signor dello Stato della Cam- pagna d'Alcalà, e della Villa di Sausediglia, Cavaliere dell'Habito di S. Giacomo, Còmedatore di Pegna, de' Supremi Còsègli della Monarchia, General del cannone, Maestro di Campo Generale, Vicario Generale di D. Giovàn d'Austria in Portogallo, Vicerè di Navarra, Sardegna, e Ca- talogna. Si lontano però da ogn'ombra d'ambizione, che per le ragio- ni di sua Moglie nipote di Cristoforo Colombo, dovendo succedere al Ducato di Veragua, & all'annesso Grandato di prima Classe, non volle privarne altri Eredi, che havean figliuoli, come potea facilmente otte- nere per l'autorità, ch'esercitava, e la stima, che faceane ogni Ministro.

Qualunque disgrazia non lo pungeva à dentro, vincendo con la magnanimità del cuore, e molto più con humile rassegnazione al Divi- no beneplacito gl'avvenimèti sùistri della fortuna, che rare volte scòda la Virtù degli Eroi. Ossequiosissimo a' Religiosi, e sommamète divoto de' Padri Minori Capuccini, per i quali impetrò da Roma, che i Conventi

del Regno di Navarra, da semplice Custodia, si erigessero in Provincia. Edificò in Badajoz, oltre un Monistero di Monachè sotto il Titolo di Sauti Onofrio, un Collegio a' Padri della Compagnia di Giesù, col proprio Monumento nell'Altar Maggiore, dove volle fosse trasferito il suo Corpo imbalsamato, e depositato nel Collegio Imperiale de' medesimi Padri in Madrid.

Per la Vittoria riportata al Fiume Tech

SONETTO

Del Signor

ANELLO ALESIO DI BLASIO.

Ecco pugna FRANCESCO, ecco di Marte
Nella Libra d'Astrea gl'esiti varj
Veggonfi palpitare, già 'l sangue in mari
Sbocca fra' misti agoni, e truppe sparte.

Già sollecita Enio tutti dell'Arte
Procura esercitar gli ordin più rari,
Mà già l'impeto hostil rompe i Triari,
A' cui sol tetro horror fauno comparte.

Ecco vince FRANCESCO, in cui riluce
Tal Virtù, che de' tuoi fra' pochi, atterra
Chi, quanti hà il Giglio in Rossiglion conduce.

Quì il Gallo, ch'al fuggir l'ale disserra,
Tremi d'un Huom, ch'è in un Trionfo, e Duce,
Vegga un Campion, ch'è Capitano, e Guerra.





FRANCESCO PICCOLOMINI D'ARAGONA PRENCIPE DI VALLE.



Arvero uscite di bocca alla Generosità istessa le parole d'Alessandro, quando in punto di sciogliere verso l'Indie, e mettersi in quel periglioso viaggio di mare, nè praticato, nè conosciuto, a' suoi Capitani, che quantunque generosi, e forti se ne mostravano smarriti, e pensierosi per l'arrischiar, che facea la propria vita in quell'Oceano infedele: *Cessi*, disse il Macedone, *la sollecitudine del vostro amore d'astrologar su le contingenze possibili ad avvenirmi in una navigazione, che o non hà termine, o se l'hà, è il sepolcro. Resti chi vuole à logorar in ozio i suoi giorni, e à guisa di Testugine, à non partirsi dalla propria casa, vivendo, e morendo nella sua tomba. D'animo troppo meschino sarebbe Alessandro, se col giro di Macedonia avesse misurata la sua Corona, & attesa, anco trà la splendidezza d'una Reggia, ma angusta, ignobile la vecchiaia, & oscura la morte. Non può dirsi breve la vita imbalsamata dall'Immortalità. Mi tronchi, quando le piace, Glorio il filo degli anni, che sono eterni allorchè si numerano à computi di Vittorie. Se nell'Oceano mi si prepara l'ultimo fato; nulla perde della sua luce il Sole perche tramonta nel mare. Ego me metior non atatis spatio, sed gloria. Licuit, Paternis opibus contento, intra Macedonia terminos, per otium temporis, expellere obscurā, & ignobilem senectutem: Verum Ego, qui non annos meos, sed Victorias numero, si munera Fortune bene computo, diu vixi.*

*Q. Curt. de Reb.
89111 Alex. M*

Tai generosi concetti dettava alla lingua di Francesco Piccolomini d'Aragona la magnanimità del cuore, quando risoluto di secondar le attrattive del Genio, & inaffiar col sangue le palme ne' capi di Germania, (dovetante ne coltivò Ottavio Piccolomini d'Aragona Duca d'Amalfi, Generale di Ferdinando Imperadore, degnamente chiamato il *Coriolano del nostro Secolo*) lasciò la Patria. Alfonso il Genitore Principe di Valle, e di Maida, Conte di Celano, Duca di Lacconia, Marchese di Montisoro, non per anco ascinte le lagrime sul proprio Fratello Giuseppe, Colonnello di Fanti in Alemagna, sotto la disciplina d'Ottavio, nell'asalto d'una Piazza ritolta a'Svezzesi, significatosi in età di ventidue anni all'honor della Fede, e al servizio di Casa d'Austria; hor dando al caro Figlio l'ultimo abbraccio, non senza affizzion d'animo consentiva, che un sì bel Fiore del Giardino d'Italia su la primavera dell'età si esponesse al taglio, ò delle spade Francesi, ò delle sciabole Ottomane. A' cui forse ripeteva Francefco: *che nato in una Città, i cui Figli non ponno dirsi Nobili, se non son valorosi, conosceasi obligato ad accrescere lingue alla Fama con le bocche di sue ferite; Ovunque lo arrivasse la Morte, giudicarebbe felice il termine del suo vivere, quando lo segnasse il sangue d'una Vittoria.*

Fin dal 1672. alla mossa di Luigi Quarto decimo contro l'Olanda, crasi intorbidata l'Europa, e chi dall'oro, chi da negoziati de' Ministri Francesi, indotti molti Prencipi dell'Imperio, si eran dichiarati per il partito di Francia; il di cui Esercito numeroso, invasa l'Olanda,

s'im-

s'impadronì delle Provincie di Gheldria, Utrecht, & Overisel, benchè non senza molto spargimento di sangue, che anco tinse di funeste porpore il mare, dove gli Olandesi, battute le Armate unite di Francia, & Inghilterra, le dimpiuirono di ventisette Vascelli, ò gittati à fondo, ò presi à forza, e fecero rientrar nel Tamigi la Inglese, come la Nave Greca, che anticamente ritornava di Candia, con vele nere, cioè col lutto dell'ucciso Ammiraglio. Troncatosi il filo d'amichevole accordo, perchè il Rè Luigi volea trattar le Provincie da debellate, più horrenda accese Aletto la fiaccola. Da Cesare inviato in Alsazia Raimondo Mòtecuccoli, co' Francesi comandati dal Marecial Errico di Turena hebbe varj incontri, riportandone quotidiani vantaggi. Prese Bonna, in cui l'Elettor di Colonia havea introdotto presidio di Francesi suoi Alleati, benchè nel 1674. col Vescovo di Munster, Duca di Neoburgo, & altri Regoli Germani dalla Còfederazione di Fràcia si alienò, e finche assai vecchio rese lo spirito al Cielo, tenne à cuore gl'interessi di Casa d'Austria. La Franca Contea di Borgogna, Patrimonio di Carlo Secondo Rè di Spagna, fu da' Francesi occupata; che nondimeno ebbero grandi scosse dagl'Imperiali in Alsazia, palestra allora de' due primi Capitani della Cristianità, Montecuccoli, e Turena, i quali con gli Eserciti à fronte, bisognosi, chi di viveri, chi di foraggi, ambedue esercitando allora l'arti di Fabio, aspetrando d'esser l'uno provocato dall'altro alle risoluzioni di Marcello, con sanguinose scaramucce fecero arrossir l'Aurora della Giornata, che poi successe, perchè a' 7. di Luglio, estinto da cannonata il Turena, diè principio alla Tragica battaglia, in cui i Francesi, lasciate le rive del Reno sparse del fiore della Nobiltà, ripassarono il Fiume.

Appendice della Vittoria fu la presa di Treveri anch'ella per convenienza del proprio Principe Elettore, tenuta da Soldatesche Francesi. Il Marecial di Criqui venuto à soccorrere la Piazza, appena con pochi vi s'introdusse, vista quasi tutta la Fanteria, e buona parte della Cavalleria da' Cesarei trucidata, ma con tutta l'efficacia della lingua, e'l valore del braccio, non potè molto prolungarne la difesa, e perciò rimasto prigioniere di guerra, che alla dedizione non consentì, Treveri s'inclinò al ginocchio del Duca di Lorena, il quale la grave età di settant'otto anni con questa nobile Impresa terminò in Alembach Castello dell'Elettore. A' nudi Tirol dello Stato rapitoli da maggiore Potenza, successeli Carlo suo Nipote, Generale allora della Cavalleria, e che ancor giovinetto, Colonnello nella battaglia de' 4. Agosto 1664. al fiume Raab, ucciso il Capitano delle lãcie della Guardia del Gràn Visir Acmer, parve scoglio di brôzo còtro un mare d'armati, fu gran cagione che le palme già spuntate in cima alla Mezzaluna, rinverdiffero sul Generalizio bastone del Mòtecuccoli, cui l'estrema vecchiaja, e'l mal delle gotte rendendo inabile à campali farighe, Leopoldo Imperadore diede il comando dell'Armi al Lorena, destinaro dal Cielo Liberator dell'Imperio, Domaror della Tracia, Campione benemeritissimo del Cristianismo, e che poi morendo, a' Figliuoli natigli da Leonora, sorella di Cesare, Vedova di Michele Coribut Rè di Polonia, lasciò in eredità le sue Glorie. Ne' principij dūque della Campagna del 1676. per cogliere il primo alloro col più grave pericolo, pose l'assedio à Filisburgh, Piazza qual la predica forte la Fama, presidiata da quattro mila Fanti, e

mille

mille cinquecento Cavalii Francesi. Il suono di quelle trombe, a seguir ne' Steccati Alemani le carriere de' Generosi Còsanguinei invitò Francesco, à differenza del vivente allora Generale di quel Cognome, chiamato il Prencipe Piccolomini, cedutoli dal Padre quel Titolo. Negl' ultimi giorni di Maggio partito da Napoli, arrivò à Filisburgh, quãdo il Lorena, inteso l'avvicinamento dell'Esercito Francese per soccorrerli, lasciara parte della Soldatesca à perfezionare la linea, erali uscito incontro con trenta mila soldati. Questa fù la prima fazione in cui il Piccolomini si fè conoscere di quel sangue, del quale si veggono in Germania gloriose vestigia; poiche nella bravura, con la quale combattè in quell'acerbo conflitto, mostrò qual concetto dovesse farsi del suo coraggio, dandone manifesti segni nel decorso dell'assedio, che fù lungo, difficile, intramezzato da continue battaglie, specialmente dall'ultima col Marescial di Lueemburg, acquistandosi à sangue ogni palmo di terreno, sino al giorno 17. Settembre nel quale Filisburgh sotto l'ale dell'Aquila si rimise.

Militò due anni senza pretensione di postoisimà nel primo aprirsi il Teatro Campale del 1678. tornato da Napoli, ove appena poehi giorni godè il Cielo natio, nel mese d' Agosto Cesare spontaneamente li conferì una Compagnia di Corazze nel Reggimento Alleviel. Perciò in sì breve tempo honorato dal suo Signore, procurò mostrarne non indegno. Di brio sommamente bizzarro, sin d'allora andava stimolando la Morte, che poi nel secondo assedio di Buda, con disgrazia, più felice, incontrò. Mai potè vantarsi il Nemico haverli vedute le spalle: nel volto gentilmente feroce, sfavillavano spiriti di generosità, avida insieme, e sprezzatrice de' rischi. Ad esempio dello Spartano Leonida non chiedeva, quanti, mà dove fossero i Nemici. Non dubitar d'ingrandimento, ò Lettore, poiche se ne haveffi conosciuto l'estremo coraggio, non ti ammiraresti, ch'egli con la sola sua Compagnia non solo sostenesse l'impeto d'un'intiero Reggimento Francese incontrato mentre battea la Campagna, mà lo facesse ritirar con disordine, con morte del Sargente Maggiore, con prigionia d'otto Capitani, e dell'istesso Colonnello, che resero nelle sue mani la pistola, e la libertà. La Pace generale segnata in Nimega nel 1678. non fù al Piccolomini di riposo, poiche nel Novembre 1681. fatto Gentil' huomo della Chiave d'oro di Cesare, fù inviato à prender quartiere in Boemia, i cui tumulti davano qualche apprensione alla Corte. Ivi oprando con destrezza, ovviando à nuovi rumori, & opprimendo cominciate sedizioni, scrisse à Vienna, come la sollevazione delle sette Signorie, non prendeva maggiore aumento, e che i Villani con la guida di alcuni Officiali Tedeschi, erano in campagna nò per mancanza di fedeltà à Cesare, mà per esporli armate le loro suppliche di nò lasciarli angariare da crudeli Padroni, perche quãdo alle portiere de' Sovrani non ponno accestarli le querele della Povertà oppressa da' Feudatarj, solo le resta avvalersi della difesa insegnata anco a' Brutti dalla Natura. Potè nondimeno il Piccolomini, di quei torbidi prenuncj delle vicine tempeste, dissipar molti nuvoli, & inviato verso Egra con trecento Cavalii, ridusse i tumultuanti all'Obedienza.

Da Tenente Colonnello del Reggimento Caprara, passato il Veterani al posto di Colónello nel mese di Gènarò 1682. e la primiera sua

Carica data al Còte Gabriani, che n'era Sargente Maggiore, Cefate ricordandosi del Piccolomini, che tuttavia con intrepido zelo lo serviva in Boemia, li còferì l'Officio di Sargete Maggiore nel Reggimèto sudetto richiamato in Germania già inondata da' Turchi, che con l'acquisto di Vienna minacciavano trasferire sul Turbante di Maometto Quarto il Diadema dell'Imperio Occidentale, come à piè del Secòdo, ducèto trent'anni prima cadde quello dell'Oriente. Mà mirando il Signore alle miserie, non alle colpe de' Cristiani, còcessè loro la gran vittoria de' 12. Settembre 1683. superato il Campo Ottomano sotto le mura di Vienna, dove in vendetta di tante mine, spalancata una sola bocca all'Inferno, ingojossi nel decorso dell'assedio, nella strage della battaglia, quantamila anime maledette. De' primi à dar sù gli occhi de' Turchi col lampo della sua spada, montando le trinciere, fù il Piccolomini; mantenne un posto alle bocche del Campo, per facilitare alle Nazioni amiche l'ingresso; più volte investito da' Turchi, anche nella confusione, ostinati, sempre intrepido per sei hore, quanto stettero i Turchi, ò à batter la fronte sù la terra, che profanarono, ò à porgere il picde alle ratene, che minacciavano, ò ad incontrar di nuovo la Morte, che fuggirono. Poiche i Cristiani sopraggiunti al ponte del Danubio nelle vicinanze di Batkam a' 9. d' Ottobre continuarono la primiera vittoria, per la quale ottomila Barbari saziarono la fame delle spade Tedesche quattromila la sete del Danubio, rotti il pòte dall'immenfa calca de' fuggitivi. Prima nel confirto della Selva nera, dove al Rè di Polonia fù sotto occiso il cavallo, del Prencipe Giacomo suo Figliuolo fù sotto rumor di Fama sè pianger la vita all' Esercito, e si trovarono nell'estremo rischio i Polacchi, dal Lorena opportunamente soccorsi, e finalmente in quanti gloriosi pericoli si resero celebri le due successive Campagne, il generoso coraggio di Francesco lo mostrò capace di più grande Carica, e meritevole d'altri honori.

Dovea l'anno 1685. nobilitarsi con la conquista di Nayhayfel. Giontovi l'Esercito a' 6. di Luglio, il Marefcial Caprara inviò una pattata di Cavalli sotto il Generale Haysler, e'l Prencipe Piccolomini, à riconoscre una Palude per la quale havea necessariamente à passarli. Questi incontrata la cavalleria del Presidio uscìta à contrastarli il tràfìto, non li diedero tempo di ritirarsi se non molto diminuì di morti, e prigionj, da' quali lo stato della Piazza, la costanza de' propugnatori, compiramente si ricavò. In pochi giorni all'orlo del fosso per due linee d'attacchi erano pervenuti i lavoti, quando fù il Duca di Lorena avvisato, che il Serafchiero con sessantamila huomini, per divetterlo da Nayhayfel, era comparso à Strigonia, doppo che alle falde del Monte San Gerardo in poca distanza di Buda, havea voluto ei medesimo riconoscer le truppe, e vederle passar sotto l'Insegne, bramose di affrontarsi altra volta co' Cristiani, e procurare di render loro sotto Nayhayfel ciò che di vergogna i Turchi riportarono da Vienna. Mà nõ promettendosi tanto il Serafchiero da quelle Milizie, ò avanzate allo spavento dell'antiche fughe; ò tirate dall'oro delle nuove reclute, giudicò men difficile costringere à sloggiare il Lorena per coprire Strigonia, che invaderlo dov'era all'assedio di Nayhayfel. Passato perciò il Danubio à Pest, non appena si sè vedere, che piantò sotto Strigonia le tende. Al tuono delle Turchesche Batterie, più che all'aviso del Comandante, rifo-

risoluto il Lorena non distoglierli dall'impresa, e deludere i disegni dell'Ottomano, lasciando a continuar l'assedio il Caprara con diecemila seicento Fāti, seimila seicento cavalli, egli con trentacinque mila combattenti, accompagnato dall'Elettore di Baviera, cui l'innato istinto della Gloria, pochi di prima, aveva tratto dalla Reggia di Monaco, a' 7. d'Agosto partì dal Campo, e facendo alto ad Almartz una lega da Strigonia, intese, che il Serafschiero sloggiato, erasi messo in cammino per incontrarlo. Non volse il Lorena esser prevenuto in questa militar esercita; mà avanzatosi a' 13. si accampò a Naivil sù la palude in faccia dell'Inimico, che dal Danubio si allargava sino ad una eminenza, dove aveva piantato l'artiglieria. Difficile il passo, & evidente lo svantaggio d'attaccare i Turchi, ben conosciuti dal Lorena, per tirarli alla battaglia, con stratagemma approvato dall'Elettore a' 15. ritrasse l'esercito un'ora dalla Palude. Giudicata trepidazione d'animo la ritirata del piede, additando i Padiglioni de' Cristiani destinati al sacco, e la sicura vittoria, che li chiamava dall'altra parte della Palude, spinse il Serafschier le sue truppe al passaggio, mentre i Cesarei, schierati si moveano a darli la ben venuta.

Fiero più che mai fu l'incontro, poiche piegando l'ala sinistra de' Turchi sbaragliata dalla destra de' Cristiani, girando il Serafschiero con un Squadrone ben grande all'ultime fila dell'ala destra Cesarei, credette coglierle inaspettato. Mà la prima linea raddoppiò le scariche, e la seconda più l'ordinanze stringendo, avanzatosi ancora l'Elettore, col Corno sinistro, pria vacillarono, poi a rotta fuga si diedero gl'Ottomani. La mortalità fu grande, e'l bottino copioso: cannoni, bombe, mortari, per servir poi contro d'essi, pensando solo allo scampo, abbandonarono i Turchi, ogni sorte di monizione da guerra restò in poter de' Cesarei, de' quali solo settanta si desiderarono. Il Serafschiero ferito dovette ringraziar il suo cavallo, che con velocissimo corso li salvò la vita. Intanto sotto Nayhaysel, scolaro il fosso, tenuto con alloggio il piè delle breccie, non restava per montarle, se non l'ordine del Lorena, dal quale havutone il beneplacito insieme con la nuova della vittoria, il Caprara a' 19. d'Agosto attaccatala con generale assalto in pochi ore penetrò nella Fortezza, trucidando, senza darli quartiere, il presidio, trovandovi ottanta pezzi di cannone di bronzo la maggior parte scavalcati. Il Prencipe Piccolomini fu spedito a dare parte al Lorena, che l'accollse con segni di stima straordinaria, leggendo nelle lettere del Caprara con quanta bravura, e prudenza avesse oprato il Piccolomini in tutto quell'assedio, e con lo sparo dell'artiglieria, ne risuonò al Campo la lieta novella.

Nella distribuzione de' Quartieri, fu con alcuni Reggimenti al comando dell'Ungharia superiore destinato il Caprara, col quale andò il Piccolomini, come Sargente Maggiore del di lui Reggimento. L'assedio di Cassovia, Fortissima Capitale di quell'Altra parte del Regno, intrapreso a gl'otto di Ottobre non promettea l'acquisto sì facile, sosteneva la contumacia de' difensori dalle vaste promesse del Tekli, che in vece di costringere, come vantava, gl'Imperiali a scioglier l'assedio, mise incautamente il piede nelle catene de' Turchi. Poiche condottosi per amassar milizie in Varadino, ricevutovi eò lo sparo dell'artiglieria, & incontro del Bassà, mentre sedeva alla di lui mensa, venneli un piat-

*St. dell'Av-
venimenti cit.*

ro coperto, che li amareggiò tutto il pràzo, e fù come pubblicò la Fama, un'ordine segreto del G. Signore intimatoli per un Agà, d'arrestarlo. Il Ribelle si querelò tradito, il Batsà si finse aggravato; mà nè lo strepito dell'uno, nè la simulazione dell'altro furono bastevoli à liberarlo da ceppi. La mole della Ribellione, di cui còtro sna voglia si era sgravato il Tekli, pèsò il Batsà d'appoggiar al Conte Pettenhaffi uno de' principali Collegghi; mà questo apertì gl'occhi allo svanimèto dell'altrui fumo, destramente ne sottrasse le spalle, e per sua buona sorte licenziato con la gente, ch'havea fatto comitiva al Tekli, si portò al Campo sotto Cassovia ad humiliarsi al Caprara, supplicandolo d'impetrarli il perdono della Cesarea Clemenza.

Lieto il Marefciallo, e per la prigionia del Fellone, e per la riduzione del Ravveduto, lo persuase à palesar con gl'effetti la buona intenzione d'espore la vita in servizio del suo Sovrano, & introdursi in Cassovia per raguagliar quel presidio del disperato foccorso. Pronamente abbracciò l'occasione il Pettenhaffi di mostrare al suo Signore quella prima spienza di fedeltà; penetrò co'suoi Ungari in Cassovia ricevutovi come amico, narrò la disgrazia del Tekli, ricusò l'offerto Comando della Città, e sfaggerò, provata da se l'inarrivabile benignità di Leopoldo, li ridusse ad implorarne l'indulto, & aprir le porte al Caprara, che v'introdusse Milizie Tedesche, e le presidiarie obligatesi cò giuramento, furono ripartite tra le sue truppe. Poco appresso li si resero le Piazze di Senetz, Valdachino, & altri otto Castelli. Così allargando i quartieri per quel contorno, inviò il suo Reggimento nel quale era il Piccolomini, con altri ancora à bloccar Moncatz, unico, & inespugnabile scoglio, dove la Principessa Ragotzi moglie del Tekli erasi salvata con le naufraghe sue fortune.

Arrivatovi il Caprara, cangiò in formale assedio la bloccata del Conte General Piccolomini. Dall'horribil salva però, che in arrivarvi li fè il cannone della Fortezza, e della Palanca, fù fatta intendersi al Caprara l'intenzione di quel presidio, che a' 16. di Marzo 1686. rinnovò alla Ragotzi il giuramento di fedeltà sollennizzato dallo sparo dell'artiglieria, à cui con altro simile, mà di tuono diverso, fù risposto dagl'Alemanì. Il Caprara benchè haveffe eretto le batterie, ponderate le difficoltà, e da ogni parte richiamandosi le milizie per la celebre Impresa di Buda, intavolata, stabilita nel Consiglio di Vienna, sloggiò; trasmesso pria dal Campo alla Principessa un regalo di bombe intocate, riferbandosi dalle Celesti disposizioni al Marefcial Carafa il glorioso acquisto di quella Piazza senza spargervi una stilla di sangue Tedesco, come sopra si è detto. Espresse à Cesare con replicate Lettere il Caprara i meriti del Principe Piccolomini, la buona condotta in tutti gl'incontri accaduti, & impieghi commessili nella Superiore Ungheria, il molto più, che dovea sperarsene nella presente Campagna; doverli preferire alla canutezza d'alcuni pretensori di poco altro merito oltre il crin bianco, la giovinezza di Francesco coronata di fenno, e già matura al Comando. Egli tornato à Vienna, rinoncì nel Marzo 1686. la Carica di Sargente Maggiore, & al Serenissimo di Baviera, che li offerse il proprio Reggimento di Corazze, rese insieme grazie sì vive, e negativa sì destra per non disgustar il Duca di Lorena, che l'Elettore sc n'appagò. Persuaso frattanto à dilatar in Germania

nia

nia l'Albero Genealogico de' Piettolomini, conchiuse matrimonio con la Contessa Anna Elisabetta di Konighin. Nipote del Prencipe di Baden, di famosa Prosapia, Dama dell' Aguassissima Imperadrice Regnante. Mà publicatosi il secondo assedio di Buda, datoli un Reggimento da Cesare, che nella Cedola di Colonnello onoravalo con questo Titolo *Illustriissimo Principi*, pria di celebrarsi l'ultime cerimonie de' Sponsali, parti da Vienna verso Buda per cogliervi altre palme, e coronarne il talamo Nuzziale.

Cedola dell' Imp. 13. Giugno 1686.

Salutarono dunque di nuovo i Cristiani quella Reggia dell' Ungheria, nel cui umbilico sù l' eminèza di sassosa Collina maestosamente risiede, e quasi à toglierli dal collo il giogo Ottomano invitavali da Vienna, mirandola, non più distante, che cinquantaquattro leghe Germaniche; fortissima per natura, e per arte, occupata già pria con la forza, poi con inganno da Solimano, hormai undeci lustri sopra un secolo sottoposta alla Turchesca Tirànide, spesso tentata, mai dagli Austriaci sottratta. A' 19. di Giugno da' Duchi di Lorena, e Baviera passato il Danubio sopra l'Isola di Sàt' Andrea, che resta in mezzo à due rami, ne' quali si sparte il fiume, e poi ricongiunge il divorzio dell'acque, impadroniti di Pest, lasciata da' Turchi per consumarla le fiamme; '24. presa col primo assalto la Città Bassa, piantarono formale assedio alla Città Alta, ch'è la Fortezza. Cò furioso, e còntinue sortite Abdi Bassà Visir Comandante à un Presidio di dodicimila bravi Giannizzeri, Spahi, e Tartari, infestava gl'accampamenti del Lorena dalla parte della Città, del Baviera incontro al Castello, de' Brandeburghesi dall'altro fianco della Piazza. Incessante il tuono delle bombarde di Buda, alle quali corrispondevano le batterie, e i mortari del Campo, tenean quel Cielo perpetuamente annebbiato, l'aria con horror balenante. Ogni approccio pareva un altro scavarò à corrervi nuovi rivi di sàgue: ogni dito di terreno si guadagnava à caro prezzo di mille morti.

Irreparabili ruine scagliava sù la Città il Celebre Antonio Gonzalez Spagnuolo da certi cannoni, che di proprio ingegno fabricò, e chiamò Haubizzi, le cui palle dette *Angeli*, ò più veramente demonii, cagionavano sterminio maggior d'una bomba. Resisteva ad ogni sforzo la costanza degl'assedati; che come la fedeltà di propugnare sino all'estremo le Piazze, è degna di commendazione anco ne' Turchi, così esser dovrebbe singolar prerogativa de' Cristiani. Le mine sino allora di poco effetto, non dilatate le breccie, ne le salite spianate, le Palafitte, ò resistenti all'incendio, ò riparate in un subito, le grandi tagliate dietro le mura, che scoprivano dentro Buda un'altra non men valida Cittadella; teneano nel Consiglio di guerra, per ordinar l' assalto, il Lorena, el Baviera ragionevolmente sospesi. L'ardore nondimeno, e l'impazienza de' Venturieri l'estorsero à viva forza: esclamando: *Esser già la seconda volta, che con un' Impresa da svegliar le sonnacciosse memorie de' passati secoli, lusingavano i nobili proriti del desiderio, sin allora spinto, e ritenuto, dalla speranza non del premio, mà del pericolo; dal timore non della morte, mà della temerità. Quando venir l' ora disegnata à rimettere in fronte dell' Aquila Imperiale la Corona dell' Ungheria? A' che tener sì fiorita Nobiltà oziosa spettatrice di quelle mura? perciò abbandonarono il Patrio Cielo per mirar con occhio sdegnante sù le Rocche di Buda, solar nell' Insegne Ottomane sì fastosa la Luna? Non haver sino allora dato*

saggi d'animo sprezzator della morte? Ven'assi dunque alla prova, e rispr. rimontis, se quel drappello di Venturieri n'alla vede alla Falange Immortale de' Persiani. Qual cautela sul riserbo, di quelle vite sacrificate spontaneamente all'onore? anzi qual invidia differirli la gloria, che vennero a comprarsi col sangue? La breccia n'è appianata, il mōtare è difficile, la difesa ostinata: Mā queste esser le vie lattee, che all'Eternità dell'altrui ammirazione fanno strada a gl'Eroi. Si comandasse il segno dell'assalto, che ò daria a' Cristiani acquistata la Piazza, e ad essi remunerato l'ardire; ò se havea da toglierli di capo le Corone murali in terra, li cingerebbe la fronte con Laureole di Martiri in Cielo.

Allo sparo di tutto il cannone, alla grandine delle bombe gittate dal Campo nella Città, si mossero a' 13. di Luglio all'attacco, primi di tutti i Volontarii condotti dal valoroso Principe di Comercy, al quale il Lorena havea raccomandato il riserbo, e la cautela di tante pregiatissime Vite; nè contento di ciò, il Conte Guido fì Staremberg per la destra all'incontro della Rondella, il Conte d'Herbestein nel mezzo della Cortina, e'l Conte d'Ausberg per la sinistra, oia ciascuno con duecento ottant'huomini assistiti da granatieri, fucilieri, e guastadori, havea destinato à sostenere i Nobili Assalitori. Questi dà eccesso di generosità trasportati, Inglese, Francesi, Spagnuoli, Italiani, s' inoltrarono alla breccia, diluviandoli sopra fuochi artificiatii, e palle della moshettaria Turchesca. Il Conte Guido accorso alla zuffa incalorita, con l'armi bianche, ferito da freccia, e d'archibugio, cedè il luogo all'Herbestein, che con tre Capitani cadde anch'egli trafitto; In men d'un hora moltissime Case grandi vestì di grammaglie la Morte, & alzò un luttuoso monte di dolentissimi funerali.

Il Principe Piccolomini, che à forza di molte suppliche impetrato dal Lorena il luogo tra' Venturieri nell'attacco, se prodezza segnalatissime, vedendo, che il Principe Eugenio di Savoia per esser più spedito, haveasi spogliata la ciamburga, anch' egli con risoluzione fatale la corazza si scinse; Hor mentre con la moltitudine de' Nemici sopravvenuti, bizarramente combattea, una palla di moschetto xolpitolo in petto, e passatolo da parte à parte, lo necessitò à ritirarsi. Portato moribondo nel Campo, la notte seguente con quella gioja sanguinosa, in petto, (ch'è la porta per donde i Campioni della Fede entrano trionfanti nel Paradiso,) di trentadue anni, diè l'anima al Signore, ricevuti prima i Santissimi Sacramenti, & assistito dal Venerabile Padre Fra Marco d'Aviano Cappuccino, che ne scrisse degno Elogio, celebrandone, e l'intrepidezza del valore, e l'innocenza della vita, e la buona disposizione della morte. Nell'infelice assalto molti nobilissimi Personaggi morirono; mā non fù poca la perdita del Principe Piccolomini, che promettea riuscita di famosissimo Capitano, havendone dato saggi sì grandi nell'età giovanile. Al Duca di Lorena, che lo visitò mostrandone particolar dispiacere, disse con franchezza di volto, *esserli sol per ciò grave la morte, che soli diec'anni havea impiegati, nè havea più d'una vita da spendere à gloria di Gesù Cristo, & ossequio del suo Clementissimo Leopoldo.* Ne sentirono i Genitori inesplicabil cordoglio, mentre de sette Figliuoli maschi, cioè Giovanni Duca di Laconia, Giuseppe Conte di Celano, P. D. Antonio Maria Chierico Regolare Teatino; Enea, Cavaliere, ch'emolando il valor del Fratello, militò in Catalogna Ca-

pitano nel Terzo de' Napolitani del Maestro di Campo Marino Carafa Frarello del Duca di Maddaloni; indi invitato da Francesco passò in Germania, & arrivato à Buda due giorni doppo la di lui morte, sù le fresche vestigia dal Fraterno sangue impresso segnali di non ordinaria bravura, così arrischiando a' continui perigli di quella difficile espugnazione la Vita, che parve in lui risuscitaro il Germano; e'l Duca di Lorena, per un suo Gentil'huomo, l'incaricò d'haverli maggior riguardo. Terminata la Campagna, non tanto dall'indisposizioni del corpo che l'aggravavano, quanto da replicate ordini de' Genitori, che lo richiamavano, fu costretto restituirsì alla Patria. Oltre di questi il P.D. Pio altresì Teatino, il P.D. Ambrogio Monaco della Cògregazione di Mòte Olivero; il Prècipe Francesco secondogenito, era la certa speranza d'aggiunger chiarori all'Illustre Prosapia. Anna Elisabetta Còressa di Konighin nditone il funesto annuncio, doppo haverne un anno intero honorata la cara memoria con l'ossequio dell'addolorate pupille, e'l lutto della vedovile grammaglia; sperimentate le delizie della Terra, pria che assaggiare lvanite, fuggendo il Secolo, si fè Religiosa nel Monastero delle Scalze Carmelitane, scrivendo alla focera Prencipeffa di Valle Eleonora Loffredo, che rapitolì da immatura morte Francesco, haveva eletto solo Dio unico oggetto dell'amor suo, & eterno sposo Giesù Crocifisso.

*Geminum demiratus Orbis Herculem,
Tertium in Francisco Piccolomineo suspiciat,
Præstantiorem Consilio,
Fortiorem manu,
Qui, & Nobile Glorie Portentum suis,
Et Hostium Monstra confecit.
Triumphalis Fama Nomina
In Avitis Fastis
Sylvios, Ollavios,
Exaggerato laudum compendio,
Unus in pectoris tentorio clausit.
Militari cingulo
Majorum Facinora complexus,
Teutonicos repetiit Bellona Campos,
Familiare nimirum Piccolomineis Capitolium.
In Philipsburgica Expeditione,
Primis sumtus periculis,
Inter Germanos Achilles
Non postremos meruit honores
Parthenopæus Ajax.
Equestri Militia Præfectus,
Hungaricam Lernam igne, ferroque prostravit:
Sub Vienna manibus,
Hercule major,
Omnem præpè Africam domuit.
Pannoniam, Bellica Virtutis
Theatrum habuit, & Palestram.
In Buda expugnatione,
Dum Magnanimo Vite contemptu,*

Tbo-

*Thorace rejecto, Murorum ruinas
 Seipso, scandis, armatus,
 Plumbea glande transossus,
 Generosam Animam
 Fidei devovit, Cælo reddidit.
 Diutius vivere, non poterat occumbere gloriosus.
 Acerbo præceptus fato,
 Nondùm expletà victorià,
 Triumphi lauream non amisit.*

SONETTO

CHI col guardo fugò Falangi altere,
 Chi col ferro atterrò turbe rubelle,
 Domò con forte destra Afriche intere
 Col suo sangue eclissò la Luna imbelle.

Cadde sì, mà non giacque; à Glorie vere
 Sublimaron l'Eroe Virtudi ancelle,
 E curvate per lui forman le sfere
 Segnati, di trionfi Archi di stelle.

Se armato di se stesso il braccio move
 Contro Odrisii Giganti in piena guerra
 Da lampi militar fulmini piove.

Flegre d'horrendi Enceladi disserra
 Tutta l'Asia à turbar l'Austriaco Giove.
 E un solo PICCOLOMINI l'atterra.



All' Illustris. Sig.^a, e Pad. Collendis. il sig.^a

D. ANTONIO MARIA GAMBACORTA

De' Duchi di Limatola, Capitano di Cavallo per S. M.
Cattolica in Fiandra

SE quanto è sublime il volo della Fama di V. S. Illustris. altrettanto rapido fosse quello della mia penna, giungerei col pensiero a presentarle il Ritratto d'uno de' primi Campioni della Nobilissima Prosapia de' Gambacorti, del quale V. S. Illustris. è insieme erede de' servigi prestati a nostri Cattolici Monarchi; e mostra averne imbevute le maggiori finezze dell'arte militare, che in quel celebre Capitano fu veramente ammirabile. Egli nel comando della Cavalleria Napolitana parve il Giove Tonante sù l'Aquila, e scagliò mille fulmini contro i Giganti degli orgogliosi Nemici, nè la morte potè mietere la di lui vita, se non prima in attual Conflitto, preparandogli una messe di allori. Sù i medesimi vestigi corre V. S. Illustris.; e più Compagnie di Cavallo, che ubbidiscono al di lei Comando, appena ponno seguirne la velocità nell'impreso, l'intrepidezza nelle battaglie, l'invitta costanza nella difesa delle Piazze. Così lunga serie di lustri, ne quali Bellona per cotesti Paesi Bassi mantiene sempre accesa la guerra, spicca ogni di con singolarità preclara quel Valore, che V. S. Illustris. ha mostrato nelle frequenti Zuffe, che il Belgico Leone ha tutto intriso di sangue. E benchè pochi fatti della di lei virtù, notati dall'Autore in questo libro, ci sian venuti à notizia; Spero col tempo, che la modestia di V. Illustris. lasciandosi vincere, ne lascerà ammirare l'intera serie alla Posterità. Intanto questa sua Patria nelle persone Eccellentis. della Signora D. Vincenza, e del Sig. D. Francesco Maria Gambacorta Duchi di Limatola, Madre, e Figlio, questo Nipote di V. S. Illustris., e gran germoglio di sublime stirpe: quella altresì sua Cognata, una delle prime Eroine Gambacorte, l'Idea della Gentilezza, l'Esemplare della modestia, e della leggiadria, e l'fiore delle Dame, celebra con occhi ammiratori le antichissime Grandezze di una Casa, registrata da molte penne tra le principali di tutta Italia, e per l'origine antecessora di tanti secoli, e per il dominio di amplissimi Stati, e per la moltitudine di chiarissimi Capitani, frà quali V. S. Illustris. non avrà, se non negli anni l'ultimo luogo. Degnisi accettare sì come ne la supplico, il mio devoto offerio, e l'inchino.

D. V. S. Illustris.

Napoli 30. Maggio 1693.

Devotiss. Serv. Obligatoris.
Dom. Aut. Parrino.





GERARDO GAMBACORTA DE' DUCHI DI LIMATOLA.

VNA viva Image di questo prode Guerrierò par, che dipingesse Tito Livio, narrando la battaglia sanguinosa tra' Romani da una parte, Galli, e Sanniti confederati dall'altra. Poiche vedendo il Console Decio Condutor del sinistro corno del Romano Esercito, che i suoi, senza reggere all'impeto de' Nemici, piegavano; ne à ritorne la fuga bastavano, ò preghiere, ò minaccie: *E che mi resta, esclamo, fuor che incontrare il destino familiar di mia Casa, à cui in simil cimento piegò la generosa fronte Publio Decio mio Genitore? Seguirò anch'io quella sorte, che sembra fatale à la Progenie de' Decii, sacrificarsi Vittime alle Vittorie de' Commilitoni: Quid ultra moror, inquit, familiare satum? Datum hoc nostro Generi est, ut luendis periculis publicis, piacula simus.* Raccolta dunque tutta l'anima in petto, & tutto il furore in pugno, dato di sproni al destriero, qual lampo, che si fa sentire insieme col fulmine, ove più folte eran le schiere nemiche scagliossi, e doppo haverse con la spada fatto innanzi un monte di cadaveri per altare, trafitto da mille ferri, vi cadde sopra d'inimitabil valore vittima insieme, e trofeo. *Quà confertissimam cernebat Gallorum aciem, concitat eum, inferensque se ipse infestis telis, interfestus est.*

Espresso in Gerardo Gambacorta notarai questo fatto leggendo l'incontro de' Spagnuoli co' Francesi, e Savojardi presso Tornavento, ove Gerardo spiecandosi col Cavallo di salto dentro le trinciato del Campo Nemico, se non diede la Vittoria alla soldatesca seguace, ne riparò la perdita con la sua morte. Figlio di Gioan Antonio Signor di Torraea de' Duchi di Limatola, e di Delia Capece, applicato allo studio delle Leggi, delle quali difese publici Teoremi nella Chiesa di San Lorenzo, essendo solo di dodeci anni; conseguita la laurea della Giurisprudenza, volle, che all'armi cedesse la Toga, e tributati all' esequie del Genitore gl' estremi officii della Pietà Filiale, stimolato da quell'estro di gloria, che in cuore a' Nobili fa sentir generose ponture, fu fatto Capitano nel Terzo fioritissimo di Fanti Napolitani, nel quale diedero il nome alla milizia molti Cavalieri sotto il Maestro di Campo Tomaso Caracciolo, di cui hò da raccontarti appresso la Vita. Sù le Galere della squadra di Napoli comandata dal Generale Marchese di Santa Croce, condotto à Milanò, l'anno 1614. sù le prime fu il Gambacorta inviato con parte di quel Terzo, sotto il comando di Gioan Geronimo Dotia all'espugnazione del Maro Terra del Duca Carlo Emmanuel di Savoia, che fu presa per forza al secondo assalto. Indi trovossi all'Impresa delle Langhe, allorchè i Spagnuoli occuparono tutto

Capo lib. 3.

tutto quel tratto, ch'è situato tra la Riviera di Genoa, e'l Monferrato inferiore, come ancora alla battaglia quando a' 12. di Maggio 1615. si occuparono per forza le Colline d'Asli, la cui vittoria contro i Savojardi col Duca in persona, a' Napolitani dello Spinello, e del Caracciolo quasi intiera si attribui.

Capo lib. 3.

Seguendosi la medesima guerra a' 14. di Settembre 1616. per entrar in Piemonte passò il Ponte alla Villata nel Monferrato l'Esercito col Governador di Milano D. Pietro di Toledo, essendovi Carlo Spinello, Carlo di Sangro, Tomaso Caracciolo co' loro Terzi Napolitani, trovossi il Gambacorta al fatto d'armi quando il Duca imboscatosi su la strada da Villanova alla Motta, assalì improvvisamente la Vanguardia degl'Austriaci, e con perdita di cinquecento Fanti, e sessanta Cavalli si ritirò ad Assigliano, morendovi cinquanta Regii, & altri erant' feriti. Poco dopo tenendo i Prencipi Vittorio, e Tomaso di Savoia strettamente bloccato San Germano, dove comandava il Caracciolo, questo inviò con cinquecento Fanti, e cinquanta Cavalli Gerardo à Tricerro per provvisione di vettovaglie, e mentre con molti carri tornava à San Germano il Gambacorta, fu assalito à mezza strada vicino Monte dal Colonnello Mezieres con mille Fanti, e quattrocento Cavalli inviati perciò dal Marchese di Caluso Governator di Vercelli. Fù dura, & aspra la zuffa; mà volti in fuga i cinquanta Cavalli del còvoglio da' quattrocento del Caluso; Tutto, che il Gambacorta colla Fanteria, disposto il carriaggio in forma di trinciera, faceffe per due hore resistenza; tuttavia sopraffatto dal numero, venendo la maggior parte delle Genti tagliata à pezzi, e'l Gerardo malamente ferito rimanendo prigioniero, restò il convoglio in poter assoluto de' Vincitori. Li si rivolse in pregiudicio il valore, poiche il Duca di Savoia, inteso il socceduto à Monte, non ostante l'amichevole corrispondenza tra il Caracciolo, e'l Prencipe Tomaso, e l'offerta d'un Tenente Colonnello per cambio, forse invidiando quel bravo soldato a' Spagnuoli, non ne consentì, se non doppo alcuni anni, il rilascio, & egli riatfuita la carica si trovò in molte occasioni, e battaglie, insieme con Francesco suo Fratello, ch'era seco da Veturere.

Ridottosi alla Patria Gerardo si casò con Luisa Carafa, che li portò dote di cinquantamila feudi; mà la fiaccola del nuovo Imeneo non intiepidì in lui l'antico amor della Guerra, che perciò partì di nuovo per Lombardia; dove havea lasciati i segnali del valore, guardando a' suoi chiari meriti il Governator di Milano D. Gonzalo di Cordova nel 1627. lo fece Capitan di Cavallo, e Commissario Generale della Cavalleria Napolitana sotto il Duca di Nocera Generale di essa, congratulandose il suo Maestro di Campo Tomaso Caracciolo, dal cui Terzo uscirono famosi Comandanti, come si dirà nella Vita di Gio: Tomaso Blanch Marchese dell' Oliveto. Riconciliato il Duca di Savoia cò la Corona di Spagna, e principiata nuova guerra col Duca Gonzaga di Nivers, all'assedio di Casale verso la fine di Marzo 1628. portossi il Cordova, e volendo occupar il posto de' molini prossimo alla Cittadella, ne diè l'incombèza à Luigi Trotto Maestro di Campo, & à Gerardo Gambacorta. Il primo con tremila Fanti, il secondo con ducento Cavallo, passarono nell'Isola, che incontro vi forma il Pò, alzando subito una batteria, che non fece profitto per la piena del fiume; come ne meno dall'altra ripa, perche dal combattuto posto lontana.

Tranf. Hist. d'It.
vol. lib. 1.
Capo lib. 10.

Ri-

Ritiratiſi al Campo, & aſſalita la Cavalleria Napolitana da cento cinquanta moſchettieri, e quattro Compagnie di Cavalli preſidiarj, il Gambacorta, e Geronimo di Sangro, con morte di ſettanta moſchettieri nemici, ſerito il Sangro di cannonata, reſpinſero la fortita. Replacata con ſforzo maggiore il di ſeguente, Gerardo ſolo, (eſſendo il Sangro à curarſi) ſè ritirare i Franceſi, laſciandone cento ſul Campo. Nelle quali fazzioni eraſi fatto eoſi a' Spagnuoli onorevole, & a' Franceſi tremendo, che di queſti uccife il Marchefe di Biveron, ò Riveron, un Capitano di punta alla gola, e un Tenente Colonnello di ſendente in capo, e Gonſalo di Cordova parlando di quelle ſortite diceva: *Guarden, que ſe topan al Gambacorta*. Lungo, & infelice fù quell'attacco; e benchè Luigi Trotti, e Matè Antonio Brancaccio co' loro Terzi di Milaneſi, e Napolitani, anguſtiarſero più Caſale con la preſa di Ponzone, Terra poſta ſù l'alto d'un Colle; che apriva la ſtrada de' foccorſi da Provenza in Monferrato, e da' Spagnuoli ſi occuparſero le Colline incontro Caſale, tutto fù tardi, e ſi diè tempo a' rinforzi di Francia, le cui bandiere cominciando à comparir in Italia, perſuaſero a' Spagnuoli diſſerire l'aſſedio.

Riſoluto di ripigliarlo il Marchefe Ambroſio Spinola nuovo Governador di Milano, laſciò in Piemonte quattro in ſeimila Fanti ſotto i Maeſtri di Campo D. Martin d'Aragona, Antonio del Tuſo, Nicolò Dorja, Baron di Sciumbergh, e mille Cavalli ſotto Gerardo Gambacorta già Governador della Cavalleria Napolitana, che con ordine del Duca Vitorrio Amedeo ſpintoſi al poſto de' Capuccini per coprire i Spagnuoli ſotto D. Luis Ponze oppugnatori di Carignano, preſentendo il foccorſo Franceſe, che veniva da Pancalieri, andò ad incontrarne con trecento Cavalli la Vanguardia, numeroſa di tremila tra Fanti, e Cavalli ſotto il Marchefe di Diſſiaat. In quatter'hore d'aſpro conſitto, ſopravenendo nuova carica di Franceſi, il Gambacorta ritirandoſi, e combatrendo, fù incalzato ſino al Raſtello di Carignano, dove per la ſtrettezza del ſito malamente haurebbe potuto ſenza diſordine ricourarſi, ſe con quattrocento moſchettieri Spagnuoli non giungeva à tempo D. Martino d'Aragona inviato dal Duca. Per il cui opportuno arrivo rivolta fronte Gerardo, e riſtorata la pugna, ripreſe l'impeto de' Franceſi, i quali credendo, che tutto il Campo Spagnuolo ſoſſe in procinto di paſſare il fiume, e venir freſco alla zuffa, ſi ritennero, tanto, che il Gambacorta hebbe commodità di ritirare la Cavalleria, e'l cannone, Don Martino le Fanterie ſenza alcuno diſturbo da Carignano.

In tanta diſuguaglianza di forze fù uguale il numero de' morti da ambedue le parti, coſì bene ſeppero ribattere l'impeto de' Nemici l'Aragona, e'l Gambacorta, il quale fù in evidente periglio, mà ſe ne ſottraſſe con altrettanta ſua gloria, mentre col veloce portarſi, e quaſi replicarſi in più luoghi per ſupplire al poco numero de' ſnoi Cavalli, meſchiandoſi più volte fra' Nemici, aſſalito da due primarj Officiali, che lo coſtringeano alla reſa; egli con mirabil deſtrezza ſparata all'uno la piſtola, e ſpinto contro l'altro lo ſtocco, ſcavalcò ſeriti à morte ambedue, e dando di ſpronì al deſtriero, tornò libero alla teſta delle ſue truppe. Ne lo ringraziò vivamente il Duca di Savoja, conoſcendo per esperienza non haver ſbagliato il Padre, allorchè havendolo prigioniero, li preſagì riuſcita di Gran Gucrieto, qual'era altresì il Duca, che poi non

Let. del Duca di Savoia al Duca di Carignano 10. Apr. 1628.

Bruf.

Cap. lib. 10.

Crato. Zlog. di Cap. III.

isdegno in molte, & importanti occasioni e conformarsi al parer di Gerardo. Refossi intanto il Castell d'Avigliana al Marefcial di Schomberg venuto di Francia con quattromila Fanti, e cinquecento Cavalli in rinforzo del Marefcial della Forza, e del Duca di Momoransi: con che si aprivano la strada nel Canevese al foccorfo di Cafale; affediato dallo Spinola; il Gambacorta con quattrocento Cavalli passata la Dora, occupò quel caminò, mantenendosi padrone della Campagna, finche morto il Marchese Spinola per le fatighe sofferte nell'assedio, l'oppugnatione di Cafale, per diversità di pareri, procedè con lentezza, benchè i Spagnuoli fossero sboccati nel fosso della Cittadella, e i Napolitani attaccati alle mura.

Cap. lib. 12.

Il Marchese di Santa Croce succeduto allo Spinola nel Comando, co' quattrocento Cavalli richiamò Gerardo sotto Cafale, ma avifato, esser i Marefcialli Schomberg, Forza, Marigliac con quindicimila Fanti, e duemila Cavalli per il foccorfo in caminò, vi spedì con mille Cavalli il Gambacorta a riconoscer la marchia. Egli penetrato il disegno de' Nemici, e notificatolo al Santa Croce, di prepararsi à riceverli nelle trinciere, non perdendoli mai d'occhio, attaccando hor con uno, hor con altro Corpo diverse scaramucce, doppo haverli costeggiato fino a' confini dello Stato di Milano, voltò briglia, e si ridusse con tutta la sua Cavalleria al Campo per trovarsi alla battaglia già in punto di cominciare, e distornata dal Mazzanini, che pubblicò la Pace di Ratisbona.

Cap. cit.

Ripiantati in Italia gli Ulivi della Pace, funesti cipressi inaffia vansi in Alemagna; poiche morto in battaglia il Rè Gustavo di Svezia, in testa à quella Lerna ereticale succeduti altri Capi, nella Slesia, Vessalia, Franconia, Svevia, Alfazia, votativano fuoco, e ferro. Il Bannier affediava Brisac, il Marefcial Conte d'Horn haveva investito Costanza, e fieramente le batteano ambedue. Perciò l'Alemagna in gran parte opprressa dall'armi, e tutta commossa dal terror de' Svezzeff, acciò al Cardinal Infante Fvarello del Rè Filippo apprestasse il transitò men periglioso, lasciò l'Italia il Duca di Fera, e come ogni momento di tempo a' Nemici potea dar compito il disegno, marchiando cò celerità, mise piede in Germania nella fine d'Agosto 1633. con diecemila Fanti, e mille cinquecento Cavalli, tutta gente scelta, e veterana, comandando all'Artiglieria il Conte Giovanni Serbellone, alle Fanterie Spagnuole Giovanni Diaz Samorano, alle Tedesche in due Reggimenti i Conti di Salma, e di Sciumberg, il Marchese di Torrecuso a' Napolitani, il Conte Panigarola a' Milanefi, alla Cavalleria Gerardo Gambacorta. Li si unirono quattromila Fanti, e cinquecento Cavalli Borgognoni a' confini della Franca Contea, & indi l'Aldringher con altri Imperiali, calcolandosi tutto l'Esercito à vensiseimila combattenti. Inoltrossi con la Vanguardia Gerardo, seguito dal Grosso, à Costanza, e l'Horn non soffrendo la veduta, non che la venuta di tanto apparecchio, lasciò nelle trincee armi, & attiglierie, si ritirò più addentro nella Germania, e col Vaimar si congiunse.

Cap. lib. 13.

Arrivato il Giovine Duca di Vittemberg, formossi il Gerione di tre Corpi d'Esercito, che fortificati dietro boschi, e sopra Colline vanzavano opposti al Fera, all'Aldringher, al Gambacorta triumvirato di Capirani incaminati al foccorfo di Brisac. Ma le fiere ancor sfidate non usciron da' boschi. A gli Austriaci renderon Rinsfeld, & altre Città. Il Bannier

nier cedè il Campo, e sloggìo da Brisac. Richiamandosi però l'Aldringer dal Valtain, che per privata emolazione, mirava di mal'occhio i progressi del Feria, questo vedendo le sue truppe maltrattate dall' inclemenza di quel freddissimo Cielo, à cui non erano avezzi particolarmente gl'Italiani, trafitto da angosce d'animo, morì in Monaco Capital di Baviera, lasciata la Carica delle Genti al Conte Serbellone, finche le poche reliquie, s' incorporarono à dodecimila Fanti, e tremila Cavalieri venuti in Germania col Cardinale Infante, essendo Generale di tutta la Cavalleria Filippo Marchese Spinola figliuolo d'Ambrosio, suo Luogotenente Paolo Dentice Cavalier Napolitano, il Gambacorta restandocol primiero posto di Generale della Cavalleria Napolitana, truppe, che con quelle di Fernando Rè d'Ungaria diedero sotto Norlinga sì grave percossa a'Svezzezi.

Eran già à fronte i due contrarii Eserciti risoluti di combattere, lo Svezese per introdurre il soccorso in Norlinga, l'Austriaco per impedirlo: quado per consiglio del Duca di Nocera, e di Gio. Tomaso Blach, fortificata una Collina a' fianchi di certo bosco, fu assegnata in custodia à D. Martino Idiaquez col suo Terzo di Spagnuoli, à Gasparo Toraldo, e i Principe di Sansevero co' loro Napolitani, Gerardo Gambacorta colla Cavalleria Napolitana, Salma, Vormes, Haisler con la Tedesca, a' Conti della Torre, e d'Alberg con la Borgognona, destinato à ciascun Reggimento il suo luogo in maniera, che si potessero dar la mano, e l'un altro agiutarsi guardate le spalle da due Terzi di Fanteria Lombarda sotto i Conti Guasco, e Panigarola.

Vennero i Svezzezi impetuosamente all'assalto della Collina. Primieri fra tutti investirono i Fanti, e Cavalieri Napolitani del Toraldo, e del Gambacorta, i Tedeschi del Salma, e del Vormes. Fù sì grande lo sforzo di questo assalto, che combattendo, e facendo gagliarda, e costante resistenza i Napolitani, non ressero all'urto l'ale della Cavalleria Tedesca, mà doppo le prime moschettate, piegarono. Ben'è vero, che oppositi i soldati, & Officiali degl'altri Terzi, che con le picche basse riverberavan su gl'occhi à gl'Alemanì la morte, che fuggivano da Nemici; eglino pria sospese le briglie, indi arrostiti della propria viltà, riguadagnarono il posto abbandonato. Al che giovò il Gambacorta, urtando per fianco, e ricacciando i Svedesi, mentre nel Quartier de' Tedeschi haveano il piè stabilito. La Fanteria del Toraldo in un Vesuvio di fuoco havea convertito il suo posto. D'ogni parte contra essi si rinnovavan gl'assalti, essi rispondendo con funeste salve agl'inviti, quasi sosteneano tutto il peso della battaglia; poiche i Germani dando un'altra volta luogo alla furia de'Svezzezi, appena con l'ajuto del Terzo Spagnuolo d'Idiaquez furono nella pugna rimessi.

Gli Svezzezi, senza riguardo della morte, si lanciavano contro li Napolitani, e Spagnuoli, che sempre con ardore meraviglioso mantennero il posto; finche stanchi, & affannati dal lungo travaglio, non potendo più resistere, principiarono à ritirarsi, mà con ogni termine di guerra. Il che veduto dal Gambacorta, subito si avanzò con la Cavalleria Napolitana, e scagliossi con tant'impeto sopra i Svezzezi trascorsi avanti, che li ruppe, li disordinò, e li costrinse a cedere il posto. Combattendosi quivi così disperatamente dalli Svezzezi incaloriti dalla presenza de' loro Generali, e dagl'Austriaci da quella de' loro Principi, che pareva, le manie l'armi gareggiassero nell'ardire, e nel valore.

Capo lib. 13.

lore. Da sì lungo combattimento stracchi i Napolitani, e diminuiti, com'anche dell'istessa Nazione la Cavalleria di Gerardo, la quale di valore non inferiore alla Fanteria, *havea per un pezzo, virilmente combattendo, mantenute le ordinanze, & havea ancora molti degli assaltatori consumati, e poggiando tutto lo sforzo nemico à quella parte, era pericola che finalmente venisse la difesa meno.* Piegando dunque la pugna, non perche i soldati del Toraldo, e del Gambacorta, doppo sett' hore di atroce conflitto, giamai voltassero faccia, anzi nè pur ritirassero il piede; mà perche, come dice l'Istorico, *la pugna in quella parte, per li segni, che i Napolitani cominciavano à dare di debolezza, cominciava à vacillare;* sottentrarono freschi, e con ardore incomparabile i due Terzi Lombardi del Guasco, e del Panigarola, rinovando la difesa, e rinvigorendo con l'assistenza le milizie affannate, delle quali l'Infante sè ritirare i feriti, dandoli per maggior commodò di curarsi la propria casa di fabbrica, sovvenendoli con un sacchetto di zecchini il Prencipe di San Severo, rifondendo più oro à chi havea profuso più sangue.

Capo lib.

Quante cure, quanti sudori costasse al Gambacorta questa insigne vittoria riportata dall'armi Austriache, puoi ben imaginarti Lettore, dall'essere stata battaglia, di cui poche simili ponno raccontare l'Istorie, forgendo da un mar di sangue Nemico l'aurora di giorni più lieti alla Fede. La strage degli Eretici fù grandissima, caddero ancora molti Cattolici. Tra i più gravemente scriti, de' Napolitani, Tiberio Brancaccio, nulla valendo l'Arte à curarlo, se ne risenti mentre visse. A Geronimo Pignatello, oltre più tagli di ferro hostile, cinque palle d'archibugio nella corazza doppia fecero gagliarda confusione. Ottavio Marchese, Diomede Carafa, Tomaso d'Avalos non uscirono dalla pugna senza vedersi l'armi tinte nelle proprie vene. Il Gambacorta con due moschettate alla coscia, non volle appartarsi, nè lasciarsi le piaghe, fin che vidde assicurata la vittoria, e i Svezzezi disfatti.

Capo lib. di Capo lib.

Vist. Siri 2da. Ricord. vol. 8.

Di tutti i Comandanti, nella difesa della Collina, fù comune la gloria, à Gerardo però quasi intiera si deve, se non dispiace il giudizio dell'Illustre Scrittore Vittorio Siri, che con questa termini lo protestò. *Con fierissima ostinazione il Terzo (de' Napolitani) del Toraldo, e quelli (di Milanesi) del Conte Panigarola, e di D. Carlo Guasco in questa pugna si diportarono: hor sostenendo, hor ributtando i Nemici, rompendo loro quasi in pugno le palme di tante loro preclare vittorie; Il vanto di vittoria sì grande, se da molti fu preteso, certamente il suo pregio in buona parte è dovuto alla Cavalleria Napolitana, & al Generale Gambacorta, che in questo giorno con pari felicità, e valore s'alzarono un'ecceleso gridà di guerra, per le mirabili prove, che vi diedero della loro intrepidità, coraggio, e perizia, &c.* Onde il Cardinal Infante scrivendone al Rè Filippo suo Fratello, fra l'altrelodi del Gambacorta, dice. *T el día de la batalla de Norlingben fue la Cavalleria de su cargo la que asistió en la Collina al mayor peligro, baviendo resultado dal balor con que peleó, y la buena disposicion, en que la puso, el feliz suceso de aquella victoria. Porque en los primeros reñuqueros que tuvo su Cavalleria, rompio dos Esquadrones de la del Enemigo, y le ganó tres Estendardes, y en esta ocasión salio muy mal herido, y atravazado por dos partes, &c.* con la quale indubitabile testimonianza accordasi l'approvazione del Rè, che nella Cedola, in cui lo dichiara del Conseggio Collaterale di Napoli, afferma: *Us Dexteritati, ac strenuitati Tue salic?*

Discurso Mas
nove de la
Fam. de Gam-
bort.
Or. Fun. di Ge-
rardo.

suc-

successum illius victoria tribuendum censeamus. Migliorò delle ferite Gerardo, e'l Cardinale per un suo Gentil'huomo congratulandosene, l'invio l'habito di San Giacomo con quattrocento scudi di pensione, *picciola caparra*, sè dirli, *di quanto il Rè haverebbe riconosciuto il suo merito*. Li assegnò la propria lettica per accompagnarlo à Brusselles, donde trasferitosi à Spagna, dal Rè benignamente veduto, decorato con la Dignità del Consiglio Collaterale, e col posto di Generale della Cavalleria di Napoli nello Stato di Milano, facendoli grazia, che i dritti per la spedizione dell'accennate mercedi si pagassero per la Cassa Militare, & agguinandoli altri ducento scudi di pensione sul Vescovado di Catania, fu rimandato in Italia.

Quivi più che mai fervida erasi riaccesa la guerra, e con vicendevoli scorrerie, nelle vene de' Vassalli si saturavano gli odii de' Capitani. Il Marefcial di Crequi, i Duchi di Savoia, e di Parma piantaron l'assedio à Valenza, con bravura indicibile la foccorsero i Spagnuoli, e in una fazione presso il Pò, Gerardo fortito dalla Piazza, e seco D. Antonio Sotelo sopra il Quartiere de' Parmegiani, azzuffatosi con Riccardo Avogrado Generale della Cavalleria di Parma, lo ruppe, lo gittò estinto, togliendo al Duca di Parma il miglior de' suoi Capitani, qual'era l'Avogrado Bresciano, che pria militando negl'Eserciti Imperiali in Germania, haveasi acquistato grido di grã soldato, sosteneva allora Gerardo, e seguì al cù tēpo, la Carica altresì di Governador Generale di tutta la Cavalleria dello Stato, per ordine preciso di Sua Maestà, non essendovi il Generale. Della morte, ch'hormai conto lni temprava la faceta, volle l'Idio mandarli aviso con una mortale infermità, dalla quale fu condotto à tal'estremo, che disposto dall'anima, nella Chiesa de' Padri della Compagnia di Giesù in Pavia havea lasciato di sepellirsi il suo corpo. Mà resasi dal Signor la salute, marchiando con l'Esercito al foccorfo di Belvedere, spiccatosi avanti con sei compagni, crucidando la sentinella, saltò il Rastello, mise in tanta confusione i Nemici, che sopragionti i Spagnuoli ne riportarono segnalato vantaggio. Nè minor gloria riportò dall'haver salvata la Vanguardia Spagnuola, che non potendo tener fermo il piede à fronte di cinquemila Parmeggiani, e Francesi, sciolti gli ordini dava il tergo a' Nemici, che l'incalzavano. Fermò Gerardo gli uni con la voce, gli altri col terrore, e rintuzzando la furia de' segua-ci, sgombrò il timore da' fugitivi, che in miglior ordinanza si ritirarono. Infestato però da' Savojardi il Territorio di Novara, egli affrontatosi con la Vanguardia de' Francesi, la sbaragliò, restando à lui la spoglia d'un Insegna, che guadagnò, à quelli il dolore della perdita del Capitano.

Così alternando i giuochi feralissimi della guerra, gittate hor da questa, hor da quella mano, in seno all'Italia ardeano le fiaccole di Bellona: Quasi nel tempo medesimo il Gambacorta portò il guasto nel Piacentino; i Savojardi, e' Francesi scorsero il territorio di Milano fino à Vespola, restando, ò alla mano rapace dell'Avarizia, ò al fuoco divoratore della crudeltà sogetti anco gli ultimi avanzi della miseria. A questi movimenti, così ordinati dal Leganes Governador dello Stato, ripassando il Tesino, il Gambacorta si oppose. Da Vespola il Criqui uscito, imboscati mille Fanti, si avanzò à Serano con mille cinquecento moschettiieri à cavallo. Senza taccia di viltà, e pericolo di

Quar. Or. 211.

*Bref. Hist. d'It.
vol. 2. lib. 4.
Quar. p. 1. lib. 1.
Cap. 2. lib. 15.*

per-

perdita, molto vicino al Nemico, non potea Gerardo dispensarsi dalla battaglia. Onde avvisatone il Leganes, da cui li fu promesso soccorso, attaccò arditamente la pugna, ricevuta dal Criqui con bravura non disuguale, tenendosi buona pezza in equilibrio la sorte: fin che giunte al Gambacorta due Compagnie di Dragoni, i Francesi rivolto il tergo, presso l'aguato de i mille Fanti mostrarono la fronte di nuovo. Il Gambacorta ritenute le briglie per timor dell'inganno, doppio uccisi molti, in particolare della Cavalleria di Savoia, cessò d' incalzarli, e à lenti passi si ritirò. *Qual. sir.* Meritò vanto non solo di prode, mà di cauto, e prudente Capitano, perchè contento della stragge, e della prigionia di molti, i quali, e combattendo, e incalzando havea catturato, molto opportunamente se, e i suoi dal pericolo imminente sottrasse. *Cap. sir.*

Fè più volte gagliarda opposizione al Duca di Parma, che venuto di Francia procurava passare a' suoi Stati, e non li successe se non di furto. Assicurò Pavia dal timore concepito per la vicinanza del Duca di Savoia. Ebbe più incontri, e sempre fortunati col Marchese Villa Capitano di tanto grido; particolarmente quando questo intese che in Rottosfreno ne' confini de' Stati di Parma, e Milano, era poco presidio, vi mise con buon numero di soldatesca l'assedio; e già i difensori doppo haver sostenuto qualche attacco cominciavano à parlamentare. Speditovi à soccorrerlo cò la maggior parte della sua Cavalleria il Gambacorta, sforzati i passi, presentatosi al trinceramento del Villa, non solo lo superò, & introdusse il soccorso in Rottosfreno, mà obbligò il Villa à sloggiar di là in tempo, che già stava la dedizione per concludersi. *Cap. sir.* *Bruf. sir.*

L'Esercito intanto chiamato della Lega, cioè composto di Francesi, Savojardi, e Parmeggiani, entrato nel Territorio di Novara, lo scorrea devastandolo, con incendi, e rapine. Presè in quattro giorni Fontanetto Terra cui dà qualche nome il commercio del Piemonte, lacereggiata in vendetta della morte del Marefcial di Toras, cui una palla di moschetto cacciò all' altro mondo. Trattava poi indirizzarsi à Novara, ò Sandoval; mà la fortuna li mostrò un modo facile di passar il Tcùno, & accostarsi al Milanese; poichè vareato il fiume da sei soldati Francesi, che con bande rosse si finsero Spagnuoli, prima ingannando, poi uccidendo il Portinaro, ò barcarolo, che dall' una all' altra ripa i passaggieri tragitta: scoperto il Paese, ò sicuro, ò abbandonato, e senza Guardie da resistere ad impressione gagliarda: ne fecero avvisati il Duca di Savoia, e l' Marefciallo di Criqui. Questi intenzioni ad imprese di sì alte speranze, passarono con le Truppe il Tcùno, gittaro un Ponte di barche poco più in su dello Sprone, cioè di quella forte concatenazione di pietre, che restringendo l'acque del fiume, le imbocca in un canale detto il Naviglio, scorrendo navigabili fino à Milano con grand' utile di quella grandissima Città, ch' allora, e dalla vicinanza dell' armi nemiche, e dall' acque tolte al Naviglio per le pietre cumpate dello Sprone, si vidde in angustia, e spavento.

Intanto il Duca, e l' Criqui fortificatisi in Tornavento Terra picciola sù la sinistra del Tcùno, stendendo il Campo fino alla Brughera, cioè à una boscaglia arida, e sol ripiena di brugh, di molte miglia di circuito, nulla potendo smungere di vettovaglie da quelle Terre vuote d' habitatori fuggiti, marchiarono verso il Lago maggiore per (ambidue le ripe del fiume. Mà presentito l'avvicinamento del Leganes (cui Don

Fran-

Francesco di Melo havea dà Milano spedite tredici Compagnie di Napolitani, e duemila Cavalli Alemanni in rinforzo) rivolta la marcia, sul cader del sole ripigliarono il primo posto, gittaro un ponte dall'una all'altra sponda per comunicazion delle forze. Poco più sotto di Tornavento è un gran fosso detto Pan perduto, perche, non riuscito al disegno de' Francesi, quando Signori di Milano, pretesero accomodar un'altro letto al Tesino. D'esso però il Criqui opportunamente si avvalse per Trincea, e parapetto della sua Gente. Contremila Cavalli lasciò fuori di quel riparo Monsù di Boisac, così per coprire il posto, come per urtar nel fianco degl'assalitori, egli accampossi col rimanente dell'esercito coverto dal fosso di Pan perduto per frontese lato sinistro, al destro assicurandolo il Naviglio con un bosco, e da dietro il Tesino, e Tornavento. Del cui sito si ben fortificato conveniva darti questa breve notizia per meglio intendere il successo della battaglia.

A Costanzano tre picciole miglia lungi da Tornavento con le milizie stracche il Governador pervenuto, desiderava assalire gl' alloggia-menti. Gerardo non giudicandolo opportuno, metteali in considerazione il pericolo d'investire con otto, o diecemila Fanti, e pochissima Cavalleria, un posto esquisitamente munito, superar boschi, fosse, insidie, dove non potean maneggiarsi i Cavalli, tutto il carico traboccando sopra la Fanteria mandata à petto scoperto non alla zuffa, mà al macello. Poder il Duca di Savoia in poco tempo perfezionato il ponte, formar col Criqui un Campo di novemila Fanti, e dentro sì valide trinciere sostenere l'attacco di ventimila combattenti. Un giro di Sole, quanto bastasse ad arrivar l'altre milizie, prometterli l'esito felice della giornata; altrimenti facendosi, o cercar volontaria la morte, o precipitarsi l'impresa. *Non sempre à mali gravissimi bene applicarsi precipitosi rimedj. Quella, che sarebbe temerità in un soldato, chiamarsi ardire nel Capitano; ma spesso l'una haver sturbate vittorie, l'altro cagionate sconfitte.* Dal ferro, dal fuoco del Criqui, del Savoia lamentarsi desolate le Campagne del Milanese; mà chi può impedire le invasioni, che sotto nome di scorrerie honestate i trascorsi de' latrocinj, e della crudeltà soliti emissarij della guerra, che dove mette il piede lascia le ceneri? Come meglio difendersi da nuove incursioni lo Stato, che conservando l'Esercito per opporlo a' Nemici? Qual necessità assalirli dentro i ripari, quando col solo alloggiarvi da presso, darà in pochi giorni distrutto quel Campo la Fame, e più à sgombrar di semivivi, che à spogliar di seiori le tende, dovrà fatigare la soldatesca? *Confidarsi nella prudenza del Generale, nella bravura delle milizie; mà temersi ancora, che piegando la Fortuna al valor de' Nemici, vittoriosi fin su le porte di Milano imprimano qualche pernicioso disegno.*

Ponderava il Leganes le ragioni del Gambacorta; mà sospetto-fo, che questo per evitar i primi pericoli, che à lui, e alla Cavalleria Napolitana toccavano; indotto ancora dalle esclamazioni de' popoli desiderosi d'allontanar da quel Cielo i baleni dell'armi devastatrici, comandò assolutamente l'attacco, che cominciato a' 3. di Giugno quar-
tr' hore doppo la levata del Sole, durò fino alle tre della notte, cò uguale ardore d'ambe le parti, benche con tanto svantaggio de' Spagnuoli, le cui Fanterie fecero prove meravigliose, passando tanto innanzi, che si venne alle picche, e alle spade. Il Gambacorta con cinquecento Cavalli investì un battaglione di Cavalleria Francese lo cacciò den-
tro

Bras. lib. 4.

Doni Stor. lib. 1. p. lib. 10.

Capr. lib. 15.

Qual. go. 3. lib. 1. par.

Qual. cu.

tro il bosco, ch'haveano alle spalle, nel quale incalzandoli, tanta fu la grädine delle molchettate, che piovcano sopra la Cavalleria assalitrice, che tra ambe le parti furono tremila in circa i morti, e de' Spagnuoli perì Gerardo Gambacorta Generale della Cavalleria Napolitana valoroso, e prudente; colpito da due palle di moschetto. Morì, che fu riputata gran perdita, per esser egli Cavaliere di gran cuore, e di gran consiglio, nè di minor intendimento nelle facende militari, nelle quali havea dato molto saggio di nobilissimo valore; e fu la sua morte sentita assai dal Campo universale, il quale del valor di lui, à molte prove conosciuto, molto confidava. Da palla d'archibugio colpito in testa, e caduto da cavallo, senza nè risentirsi al dolore, nè badare al pericolo, si rimise di nuovo, e sfilando sangue dal capo trafitto, urtò dov'eran più folti i Nemici, oprando nella maniera, che può immaginarsi di chi sù gli occhi portava il motivo della vendetta, mà attraversati gl'omeri da moschettata, in vano se forza di rialzarsi; morì. Le tenebre della notte diedero fine al conflitto da altro Istoricò variamente narrato. Il Leganes però havendo riconosciuto lo stato de' Nemici, e l' desiderio ne' suoi soldati di combattere, il mattino veggente nel levar del Sole si fece vedere in ordinanza alli battaglioni Francesi, che pur dentro alle Trinciere eran disposti in battaglia, e spiccandosi arditamente con le Fanterie Spagnuole, e le genti Alemane contro le trinciere, benchè i Francesi con non minor valore sostenessero i Nemici, che molto coraggiosamente combattevano, non poterono salvare un loro battaglione di Fanti dalla rotta, il quale investito dalla Cavalleria Napolitana fu aperto, e disfatto; perchè la Cavalleria Francese ordinata nel fianco sinistro verso il fosso di Pan perduto, bersagliata da tre cannoni collocati sopra l'argine dell'istesso fosso di Pan perduto, e ricevendo notabil danno, s'era condotta sopra l'ala destra, vicino alla Cassina di Tornavento. Da che recedendo queste Fanterie, e presone dall'altre spaventate, si ritirarono verso il fiume al favore d'alcune baricate, e d'un imboscata di seicento Fanti ordinata quivi in alcune boscatie.

Allora Gerardo Gambacorta Governador della Cavalleria Napolitana, vedendo il disordine de' Francesi, che abbandonavano le trinciere, gridando Vittoria, alla testa della Cavalleria spinzosi avanti, piccato da alcune parole dette dal Leganes, mentr'egli dissuadeva la determinazione d'attaccar gli Francesi nelle proprie Trinciere, saltò col Cavallo dentro le Trinciere con due altri de' suoi; & haurebbe rotti li Francesi, se immediate l'altra Cavalleria haveffe potuto entrare nel Campo di battaglia abbandonato da' Nemici. Mà in questo mentre avanzatosi il Duca di Savoia da Oleggio per il Ponte, che in sua presenza fece sollecitamente fabricare sopra il Tesino, e rimproverando di pusillanimità i Capitani, e soldati Francesi, rimise loro cuore di volger fronte, e ritenner le trinciere. Onde d'ogni parte arditamente rivendendo al posto primiero, e colla continua gragnuola delle palle avanzando terreno, il Gambacorta, che combatteva con la spada in mano da valoroso, colpito da una moschettata cascò morto. Fù questo Cavaliere di Nazione Napolitana, non meno nel suo trattare, e procedere gentile di ciò che porta titolo la Patria. Le molte sazzioni da esso fatte in Fiandra, in Germania, & altrove, e le Cariche degnamente esercitate per il suo Rè, lo dierono à conoscere ripieno di fedeltà, e sciscerato affetto, e fino alla morte esercitando l'ingenuità, e la virtù dell'animo suo, lasciò eterna memoria ne' Posterì dell' inimitabili sue azioni.

All'aviso d'esser caduto il Generale della Cavalleria Napolitana cspres-

espressero segni di molta allegrezza i Francesi; Mà il Duca di Savoia dichiarando dalla perdita di quell'Insigne Capitano amareggiato in lui il compiacimento della Vittoria, ò perche chinta la Virtù ne'Rivali intrischiſſe l'Invidia, ò perche l'altrui valore più li ſtima quando più non ti teme, unica ſpoglia del fortunato combattimento volle il corpo del Gambacorta, non concedendolo, ſe non doppo molte iſtanze al Governador Leganes, al quale finalmente lo rimandò accompagnato da quanti tutte le truppe, che chiudevano in mezzo il cadavere coperto da colore di broccato. Dove, conſignato il Cataletto, ſerono alto i Nemici; lo riceverono i ſuoi, meſſo l'Eſercito in ordinanza, eccedendo almen nella verità del dolore (in particolare la Cavalleria Napolitana) le pompe ſolite tributarſi a' Governadori Generali di tutta la Cavalleria. Condotta à Milano, volle ſodisfare il Leganes alla propria Generoſità, e forse à qualche ſcrupolo d'haver ſpinto quell'inclito Duce alla morte, ordinandoli ſoleni Eſequie, alle quali aſſiſtè con tutta la Nobiltà, e Comandanti, che con Francesco Fratello del deſoto paſſarono cordialiſſimi officj di condoglienza. Francesco tornato à Napoli, ſe rinovare alla Patria le lagrime, con mettergli ſù gli occhi l'Imagine, e i Fatti di Gerardo Gambacorta in un ſuſtoſo Funerale, in cui perorò il P. Orazio Quaranta della Compagnia di Gieſù, il cui eruditiffimo Diſcorſo Funebre così degno del Cedro, come diè à Gerardo la ſeconda Immortalità della Fama, intitolato *La Fenice*, per una delle Fenici del noſtro Secolo moſtra l'Oratoria ſecondiſſima dell'Autore. Fatto poi Sargente Maggiore tornò Francesco à Milano, e ridotto alla Patria, di nuovo fu deſtinato à Lombardia, Maeſtro di Campo d'un Terzo nella Leva delle genti, che doveano condurviſi. Indi nel 1643. invitato da' Barberini ad eſercitarla Carica di Colonnello di Fanti nella guerra co' Veneziani, Toſcani, Parmeggiani, Modoneſi collegati, militò con Fabrizio Carafa altreſi Colonnello al ſoldo de' Papalini, ſi trovò alla preſa del Forte di Lago ſcuro, donde ſortì più volte ſopra i Quartieri de' Veneti, che per ricupercarlo vi havea poſto l'ſſedio, intervenne al fatto d'armi, che vi luſceſſe, e ſotto Fra Vincenzo della Marra Maeſtro di Campo Generale dell'Eſercito Eccleſiaſtico (la Vita di cui à ſuo luogo ſi ſcrive) fu all'acquisto di Montelcone, & nel ſecondo attacco di Lago ſcuro reſtò prigionie.

*Diſcorſo della
Fam. Gambac.
cit.*

*Stampato in
Napoli per Gia-
como Gaſſaro
1638.*

*Qual. p. 3. lib. 5.
Capr. lib. 20.*

Se non ridondaffe in ignominia della Nòbiltà Sanguinaria l'abuso deteſtabile de' Duelli, haurci rappreſentato in più occaſioni, e diverſe parti Gerardo venuto à ſingolar tenzone co' più rinomati Guerrieri; ſempre riماſto ſuperior nella pugna; mà perche quanto ſangue, ò proprio, ò nemico in ſimili combattimenti ſi verſa, tutto è atrabile di furie, e tanta di vergogna, non racerò del Gambacorta un ſolo arto magnanimo, e Criſtiano. Battendofi in Fiandra con un Cavaliere Napolitano chiamato Ceſare (raccio per riſpetto il chiariffimo Caſaro) per non ſò qual differenza, riſcaldatiſi nel fervor della zuffa, venutoli forſe meno il piede, cadde Ceſare ſotto Gerardo, il quale guadagnatali la ſpada: *E bè, diſſe, che faremo? Fa pure il tuo debito, riſpoſe Ceſare, non pretendere, nè che mi renda vinto, nè chiedo in grazia la vita.* Gittando allora il ferro Gerardo: *Non piaccia à Dio, ripigliò, che da sì valoroſo Cavaliere eſſiga ſomigliante domanda, e ſollevandolo, caramente abbracciollo.*

*Diſcorſo della
Fam. Gambac.
cit.*

Con tante penne lodatrici volò per tutta Europa la morte del Gā-

Orazio Quir.
Fuor del Gar-
bas.

battotta, con quante haveane divulgate le prodezze la Fama. Il Marchese di Leganes scrivendo à Sua Maestà, rappresentandolo intrepido nell'affrontar i Nemici nella battaglia di Tornavento, dice: *Sin la mira del peligro manifestó de su Vida, la perdio; aggiugnendo, fue de los mas valerosos Cavallos, que he visto en mi vida, como lo mostró en la muerte.* Si allargarono nelle sue lodi il Rè medesimo, il Cardinal Infante, il Duca di Savoia, quello di Fèria, i Conti d'Olivares, e di Monterey, i Marchesi de los Balbises, e di Santa Croce, Consalo di Cordova; nè solo i principali Comandanti lo encomiarono, mà ogni ordinario Fantelo pianse. Nella Domenica 23. di Giugno 1636. giorno in cui sortì la prim'alba della Vita, trovò l'ultima sera in età di cinquant'anni, impiegate vendidue nella Milizia; gli altri vent'otto nelle Riezioni de'Savili, cioè nello studio delle Leggi, Filosofia, Matematica, Poesia, scienze da lui benissimo possedute, sì che scrisse in versù la Guerra di Lombardia, e commentò i Problemi d'Euclide. D'altri fatti di Gerardo à noi resta il desiderio, le Notizie in un volume di scritture originali sono in potere d'Antonio Gambacorta Zio di Francesco Maria vivente Duca di Limasola la cui Madre Vincèza nacque da Francesco fratello di Gerardo, già Maestro di Campo di Fanteria Napolitana, e Colonnello nell'Esercito de' Barberini. Antonio Capitan di due Compagnie di Cavallo seguendo le militari vestigia di Gerardo, & imitandone il valore, si è segnalato in molte battaglie, particolarmente in quella di Sà Flerù insieme cò Scipione Braccaccio, col quale poscia in mezzo à mille pericoli, arrivádoli l'acqua del fiume alla gola, erò in Mòs assediata nel Marzo, resa la Domenica 8. Aprile 1691. doppo che un continuo diluvio di bombe, à dir così, sommerse nelle sue ceneri ogni edificio sagro, e profano; e'l Rè Francese, data à quei Popoli sì funesta settimana di Passione, tornò à celebrar le feste di Pasca in Parigi. Così facilmente si passa dalle batterie agli Altari, e col paludamento tinto d'humano sangue ardiscono i Rè sedere alla Cena del pacifico Agnello. Per l'acquisto d'una Piazza, di dodicimila Francesi estinti Dio sà dov'ora l'anime albergano, che redente à sì caro prezzo da Giesù Cristo, si vendono con minor riguardo, che gli animali. Se si fosse potuta metter insieme la soldatesca divisa sufficiente al soccorso, ò al Monte spianato da trentamila Guastadori, saria socceduta una più alta montagna di cadaveri; ò Luigi sotto la Capitale d'Hannòia haveria finita ancor la Quaresima, ò all'Esequie di Mons preceduto farebbe un mezzo mondo di Funerali. La Piazza dal Principe di Berges costantemente propugnata, cadde, perch'hoggi di non è Fortezza inspugnabile dov' arriva quell' Interno di nuova Invenzione, che al cervello Tartareo d'un tal Ingegniero suggerì poc'anni sono, il Demonio. Mà l'aguzzarsi in fulmine contro sì barbaro modo di guerreggiare, sia impiego di penne più forbite, benchè è inutile la fatica, e vi si perde l'inchiostro.

Gerardi Gambacorta

Sunt hac ad Casalem praeludia

An Herculis inter cunas Trophæa?

Parva, quasi tenera adhuc, manu

Duos supremos Hostium Duces, an Angues opprimis?

Erat uterque militum Caput, utrique caput elisis.

Non nisi caput anguibus obrivis Hercules.

*Ceciderat primus, succrevit alter.
Hydram potius diceret, qua caso è capite pullularet?
Utrumque cecidit vulnere sed infecundo.
Major hòc tamen Hercule;
Quòd Hydram, nullo igne sed solo extinctis gladio.
Hoc etiam major;
Quòd his in cunis sanguinem pro lacte suxit;
Et fortasse lac erat, sed erubuit in cruorem;
Non quod inficeret lilia, sed è Liliis manaret.*

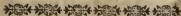


*Quam vides hic Norlingam
Germania illa Troja est pertinacissima.
Duos habuit in obsidione Austriacos,
Quasi Agamemnonem, ac Menelaum,
Gerardus Gambacurta Achillem gessit.
Quis non crederet, vel acceptis vulneribus, immortalem?
Non quidem calce ut ille, sed crure saucius;
Ne nomen mentiretur Gentilitium;
Mentitus aliqui cum ad victoriam volaret,
Tunc maxime cum in collo, illo firmius, stetit?
Neque fulmina summo in culmine timuit,
Qui Austriaca sub Aquila decertabat.
Ipsum etiam equum stare docuit, ubi alatum.
Quid ni Equo has Troja cederet pene ferro?
Huic potius Achilli invidet Alexander;
Qui sua praeconem Virtutis
Non Homerum in fabulis, sed Philippum in Tabulis habet.*



*Ne fidem oculis Hospes nega;
Testes habes oculatissimos.
Haud gaudet Siren Fama, qua aurita solùm est.
Sex tantum Gerardus cum Commilitonibus
Reliquum praevertit exercitum, ut victoriam involaret.
Quid ab hac expectes manu, nisi Scævola ausum?
Excubias somno merfit, sed altiore:
Castra, vel ferro percussit, vel timore.
Cum exprimeret numero Hyadas, Orionem agebat gladio.
Habet majus aliquid Admiratio;
Cum Hydram referret numero, Herculem ferebat manu?
Quidni plusquam nocturnum credas Facinus,
Cum septem ab alto sydera promicaret;
Non quidem errantia, qua hostili è Capite non aberrabant.
Nilum etiam septemplex diceret,
Nisi cruentis fluctibus Erythraum se gereret.
Ne casum, Italia, metuas:
In Cruris modum extenta, uni inniteris GAMBACURTAE.*

*Gerardo Gambacorta
 Martis Phœnici unico,
 Igne extincto, ut nasceretur Immortalitati,
 Et quidem inter palmas, quas vel moriens occupabat.
 Potuisset Lauro fulmen repellere;
 Sed Phœnicis non est
 Ignem arceret, sed arcessere.
 Alas semper induit, qui Equestres semper duxis.
 Pegasus usus alato,
 Quem sibi hostili è capite genuit.
 Equus illi tamen Trojanus fuit, cui flammæ;
 Nobis Pegasus, quibus lacrymas peperit.
 Quidni, quasi Pifao in pulvere Equos regeret,
 Qui è Pifarum Regulis duceret Genus?
 Repetebat etiam è Germania, quam peteret Viflor;
 Neque imbellis Phœnix erat
 Qui sub Aquila militabat.
 Ministrabat illa fulmen, hic palmam;
 Ad Solem versus uterque;
 Illa sebolis periculum faciens, hic sui.
 Solis tamen in Templum non intulit cineres,
 Qui Capitolio debebantur.
 Pyram hoc tantum in Templo Frater posuit;
 Et quidem æstuantem, ut ignes haberet suos;
 Addidit flammis lacrymas,
 Quòd utraque in tumulo Phœnix habet.*



Epitaffio alla Tomba di GERARDO GAMBACORTA

SONETTO

D' ANTONIO BASSO.

Questa è l'urna, ò Guerrier, ch'entro il suo seno
 Ceneri Illustri accoglie, Ossa onorate;
 Di chi con mille al crin palme innestate,
 Scudo alle Spagne fù, Cloria al Tirreno.
 Cadde fra l'armi, e nel cader non meno
 Fia glorioso alla futura Etate,
 Di quando ci fè cader le schiere armate,
 Refo di tuono hostil Fulmin terreno.
 In lui pianse i suoi vanti estinti in terra
 Natura afflitta, e lagrimar si vide
 Orbato il Campo, e Vedova la Guerra.
 Sòl di tal pianto il Ciel gioisce, e ride,
 Ch'ebbe, mentre in sua sfera Eroè tal ferra,
 Palla un nuovo Perseo, Marte un Alcide.

GE-

I L S I G. D. M A R I O C A R A F A

Principe del S. R. Imperio, e di Pietra Elcina, Duca di Jelzi e Sig. di Campobasso, &c.

Nel contenuto di breve ritratto compariscono le glorie del Matché di Montenero, ma l'ingiuria, che egli si fa, facendo altri molti fuoi fatti, non s'atti ibisca ad una pena ingegnata di volare dietro la fama di quelle gesta, che riempia del di lui grido l'Italia, la Spagna, la Flandra, la Francia, la Germania, e l'Unghia, per sì temute Provincie ne lascio gran parte obliata. Ciò non dumeo ridonda a d'onore de' Massimi Capitani, che bati il nome per farne conoscere la grandezza. Vi si aggiunge il Ritratto cavato dalla medaglia, partecipatami, dalla gentilezza di V. E. Nipote, ed erede de' Titoli, del Cotaggio, della Vittori, e poco man diu del Volto medesimo, che con divota sommission lo confagora. Appendo tra gli Eroi della chiarissima sua Famiglia la quise senza alzar la cortina all'antiche grandezza, hi di che ammirasene il fecolo, già cadente. Hor poiche di questo illustre, Capitano non avendo potuto rintracciar tutti i fatti d'havene scritto ancor ciò, che porta tante molti Duci finiti non è appieno soddisfatto l'Autore; mi ha imposto, che in questa publica protesta della mia serviti inferissi qualche particella delle Cedole Imperiali, che lo dichiararono Generalissimo dell'Armie, Principe del S.R. Imperio pei venutegli in mano doppo impresa la Vita, e conservate Originali da V.E. Conformandosi perciò col giudizio dell'Autore, qui tiferisco alcuni poco del gran concetto in che l'Imperator Ferdinando II. moribò di tenerlo, quind' a' 24. di Maggio 1624. in Generalissimo dell'Armi l'elie. *Nec Ferdinandus Secundus, Rex. Omnibus & singulis nostris Generalibus, Comitatibus & Vobis amantibus per prefatas denunciamus, quod Nos Nobilem, Dilectum, & Fidelem nostrum Camerarium D. Hieronymum Casara Marchionem Montis Nigri, Equitem habitum D. v. Jacobo, &c. Speciatim gratiam, & praevidemur memores sui nobis notissimi generis semper, iusti, & fideles animi, fides, & in belli facili: per longa tempora facta experientia, & profertim gratiam nostram in illius fidei in nostrum Generalissimum belli Ducem fu: per omnes milites tam equos, quam pedites hac nostra prepositum, & carissimum mandatum, & precipimus vobis evincit, & fugatis, ne prodiitum Marchionem Montisfugri sanguinem nostrum Generalissimum belli Ducem significat, bonorum, ac reuerentiam, sique amorem, qui vobis quoque tempore, &, ad nosse nostrae nemine mandaverit, ordinaverit, iussit, vel significaverit, sine omni usquam contradietione obediatis: Iussu iniquitatis, equis, ita, & non aliter obtemperatis, ac si nos in propria persona prefatos mandavimus, fides omnibus fidelibus belli Ducibus facere incumbit, quod si feceritis gratiam vobis nostram premissam, &c.*

che se nol proibisse l'angustia d'una sola pagina, dignissimo sarebbe tutto trasferirli il Cesareo Privilegio, con che il Reale Ferdinando in data de' 29. Febraio 1627. lo sublima alla copiosa Dignità di Principe del Marchese di Montenero una continuata testitura d'Encomii. Dopo dunque i titoli de' suoi Autrici Dominii, & un breue preambolo della Giustizia de' Suoi in premiar la virtù de' valorosi, segue; *Requisi preter considerandos antiquam Nobilitatem, & illustrem splendentem Familiam Casaream, quae inter Italicae praecipuae hanc uenerit receptae potest, unde celeberrima, & florissimae: breues, iam belle, iam pace laetis praedictis, qui suam Reipublicae Christianae uirtutem ad posteritatem meruerunt antiquam intermissione, probamus, & egregijs illustrandis proleptis, qui uirtutis meritis ad supremam honorificissimamque sacrosanctum gradus perueit, ad iustitiam consilia admittere, & Regibus ac Provinciis administrandi praefici meruerunt, ipsius administratio suffulsi, ipsi quidem memini deusque perpetuum consiliarios, Familij uel splendoris egregijs saluti Princeps, Regum Principumque gratia, opibus, potentia alijsque ad eam ferant deinde, ad aliquos faciliorem deorsum non modo felicitate continuari, uerumtamen magnopere in hunc sensu dicam fastidirent. Perpetuum uel deusque propendentes, uti nonnulli plures ad eadem praesepa uiri reboles, fidem, deuotionem, aequam caritatem suam, Domini seruilem in Italia, Hispania, Germania, Gallia, quib, & ultra Europae limites in ista Africa, quoniam que bellorum occasiones terrarum, marique effluuierant, S. R. Imperio, & Augustae Domus nostrae Principibus egregijs uel castellanis. Quorum uirtutis in quoque Hieronymo genere spiritus in uirtute sublimis ad eam Romaniatate, ad fortitudinem, quam longum in acquiescenti illustrius spectamus addidit, ut maxime quibusque functionibus per habere fuerit, unde Serenissimis Hispaniarum Rex Carolus, ut uice agnosceretur, uice postestatis suis reposit, aut excoeretur cum imperio generali praeficere, in Regni sui Neapolitane, ac Siciliae nec non & Ducatus Meduianensis, Consiliarium Status suorum dignatus fuisse, Et nos quoque propterea nemine sui famam commotum, sapientibus, animis, in bellis expeditionibus nostris iam quoque apud cum amantissimum Lucanum nostro Generalis titulis, nisi non diuina uirtutis, nisi cum aliquo tempore hunc consensum, ad fortitudinem suam egregie uirtute praefecit, eandem ad Aulam nostram Casarem reueruimus, Camerarius, & Consiliarius nostri bellici meritis in soliditate deserviaris, ut nullam acceptionem neglexit, qui in nostrum sacrumque Imperio, & Augustae Domus nostrae obsequium ad beneficium quoque modo reducere possit. Hi sane aliquos de Causis de Hieronymum Casarem Marchionem de Montenero, dignum amicum, indicauimus quoniam ampliusque et titulis & armamentis, quo non nisi solum, sed et posteritatis inque in perpetuum laudatissimo praeparatissim in te uoluntatis, & gratie nostrae Casares argumento sit, alijsque ad eam praecleara exempla imitandum exerceat, et accendat reuerentiam ad suscipiendum.*

Mais l'usage propre, et verté de la science, nous mène à délibérer, et à faire, Principum, Consulum, Praetorum, Senatorum, et veterum, et imperii sacri fideliorem accedens confilio, quoque sua funguntur auctoritate Censurae, et de illius plenitudine, in nomine Dei Omnipotentis cum Praefatum, Senatum, et dignitatem suam in hoc bellum et primam fortissimè agnoscunt, et prebentur Hieronymum Carissimum Marchionem de Montepere Consularium astrictum bellum et Cambrarum amplexu liberi, leges, potestates, ac defendentes leges iustitiam, in voce Imperii Principis, et ad Tullianumque Dignitatem Principum Imperii, ita videntur ad Principes, et Marchiones de Montepere nominatum, exequunt, exaltant, et sublimant, aliorumque veterum, et Sacri Imperii Principum nomen, iustitiam, et consilio aggregantur per se praesentem argunt, exaltant, sublimant, et aggregant, detestantur, et hoc nobile Diplomate Imperiali firmis suis flammis, ac postea per ipsius faustis temporibus in cuius barides, ac defendentes legimus, virtute nobis nostre exultant, exaltant, et sublimant, et aggregantur, et offi debent, nemini nobis, non capimus, et reputamus, iam in seipso, quam vix vix, aut alius quocumque, vel quomodo debet, non aut illorum mentis facienda, erit, Sacri Rom. Imp. Principis, salvis tamen, et in se facta per antiquitatem antiquas et geminis vestris ritualis, et dignitatis, per manus acceptis, quoque transgunt Imperii Principis proximi affidit, alius Principibus Sacri Rom. Induct, ac vestri erendum Principum in solennibus agnate amittit, et in adiutor, alii meriti offi, analoque, et singulis honoribus, dignitatibus, prerogativis, exemptionibus praesentibus, libertatibus, privilegiis, infestationibus gratis, indulgentiis, regalibus, et aliis quibuscumque in iudicio, et extra, in omnibus rebus, statibus, et causis tam Spirituales, quam temporales, et Ecclesiasticas, et praefatis facientes, et aliis aliisque, et in locis omnibus gaudere, ac se fieri possit, ac decessis iuribus aliis vestris, et Sac. Rom. Imperii Principi per idem Romanum Imperium, et obnoce locorum et terrarum ac domus, et recipientis iuribus, conferendis, et sublevis, et aliis omnibus, ac singulis ad illorum statum et conditionem Principum fidelitatem gaudere, nomen, et nomen, et potestatem, etque habentis gratia, usque, et prius fide, quam debet conferendum vol de iure, etc.

Non sfuggì perciò V. E., che del di lei nome vada fastoso il Ritratto di Geronimo Carafa, com'ella la Dignità sublimissima di Principe del S. R. Imperio ereditata da sì gran Zio, Maestrosamente sostiene con quel benignissimo gradimento, che nell'accettare le picciole offerte de' suoi servitori, è carattere singolare di V. E. miti con occhio cortese, e la Grandezza del Dono, e l'oggi, e del Donatore, che ambide dichiararli.

Di V.E.

Napoli 20. Maggio 1691.

Deverists. Serv. Obligatists.
Dom. Ant. Parrino





GERONIMO CARAFA

MARCHESE DI MONTENERO PRE-
CIPE DEL SAGRO ROMANO
IMPERIO.



Ar che sian nate gemelle gran Virtù, e grand'Invidia. Mà questa mancante d'animo per sollevarsi all'arduo dall'Eroico, hà denti aguzzi per mordere il merito de' Virtuosi. Così i Rivali del tãto Celebre Timoteo Ateniese, mirãdo con occhi gonfi di rabbia gl'honori, che triburava à quel famoso suo Difensore la Patria, per diminuirne la lode, non solo ne diedero una parte, mà tutta l'attribuirono alla Fortuna, dipingendola in atto di prendere alla rete, e gittar le Città in grembo à Timoteo sopito sotto l'ombra dell'Ozio. Qui però, mio Lettore, ti espongo la Vita d'un Capitano, in cui il livore non ha dove attaccare le velenose sue zanne; nè delle Città da lui propugnate, & espugnate vanto alcuno può arrogarsi la sorte, se si parla di quella, ch'hà la cuna in bocca dell'Ignoranza. Quanto oprò nel corso di quarantanove anni di Milizia in ossequio della Serenissima, e sempre invitta Casa d'Austria, tutto fu ideato nella sua gran mente, consigliato dal suo giudicio, moderato dalla Prudenza: tutto effetto non men del senno maturo, che della mano forte, e la sua fortuna fù la sua spada. Sotto gl'occhi di Rè gran soldato, ò soccorse, ò occupò, ò difese le Piazze, e la di lui virtù hebbe Panegirici da chi non l'haveria voluto Nemico. Questi è Geronimo Carafa Marchese di Montenero, Principe del Sag. Rom. Imp. de' Còslegi di Stato delle due Sicilie, e Lóbardia, e del Supremo di Guerra, Vicerè d'Aragona, Gétìl'huomo della Cam. di Ferdinãdo Cesare, con cui tre Monarchi se uó divisero lo Scettro, accomunarono la còsfidenza.

Plus Appet.

Porzia Caracciola (non occorre ingrandir la Prosapia) de' Duchi di Sicignano, nel 1564. lo diede alla luce. Da Rinaldo Padre condotto à Roma nell'anno 14. dell'età, e sotto la direzione del Pro-Zio Cardinal Carafa, delle migliori scienze abundantemente imbevuto, dal Cardinal istesso congiunto fù in matrimonio con Ippolita di Lãnoy de' Principi di Sulmona; doppo cinque anni di sterile Talamo Nuziale, perche la Natura in formarlo, qual poi si fè conoscer dal mondo, erasi tutta sbracciata in lui solo, nel 1587. passò in Fiandra governata allora da Alessandro Farnese, dove benche militasse da Venturiere nella Fanteria Spagnuola, e Napolitana, e nella Cavalleria, trattenea pressò di se, à proprie spese molte persone di stima. Due anni ammirò, &

ap-

prese le Regole dell'Arte Militare da quel grand'Huomo, il quale servissi spesso dell'opera sua ne' più atfischati cimenri, fin che nel 1590. Alefandro havuto ordine assoluto dal Rè Filippo Secondo (al quale più che il Patrimonio de' suoi Stati, la Cattolica Fede premeva) di portarsi personalmente in Francia, unirsi al Duca di Mout, e soccorrer Parigi assediata da Errico Rè di Navarra, volle seco il Carafa. La Piazza agonizante, al solo Nome d'Alefandro ripigliò i spiriti smarriti, mantenendosi nell'estrema penuria, e quasi vivendo all'aura del vicino sussidio. Si che quella Reggia Cattolica al Rè di Spagna dovette, che non servisse agli Eretici. Errico allargatosi da Parigi, mandò sfidare à Giornata Campale Alefandro, il quale rispose all'Araldo, che mandato dal suo Rè à liberare dall'assedio Parigi, se non avesse potuto ottenerlo senza battaglia, volentieri haurebbe incontrato l'occasione di venire alla prova dell'armi col grande Errico; ma che partito egli dall'assedio, lui era sciolto dall'obligazion di combattere. Se Alefandro veniva risoluto d'attaccare Errico nelle Trinciere, toccava hora ad Errico venire ad assalire Alefandro negli alloggiamenti, pur che quei suoi propugnacoli di ferro, quali chiamava il Rè i Nobili Francesi; non fossero della medesima tempra de' venuti col Duca d'Alansone nel 1582. in Fiandra, dispersi dal fiato de' moschetti, e delle bombarde Spagnuole.

Scherzava sù le soldatesche d'Errico modestamente Alefandro; à lui però non resisterono le fortissime mura di Lagni, e Corbel superate ad assalto, e desolate dalla strage de' difensori. Nell'una Geronimo ferito segnò col sangue la via trionfale agl'Italiani, a' quali ne fu attribuito l'acquisto; nell'altra, non ben guarito, entrò il primo alla testa de' Venturieri. Si restituì ne' Paesi Bassi Alefandro; Mà nel 1591. ripassò in Francia col Montenero, soccorse Roan, rapì la seconda palma ad Errico, che toltosi disperato da quell'assedio, nè potendo tirar Alefandro à giornata, ne sperimentò la virtù in varie fazioni poco dissimili à battaglie campali. Nella Compagnia di Cavalli di Cola, ò Nicola Maria Caracciolo, già uno de' venti Nobili Capitani del Terzo di Carlo Spinello de' Duchi di Castrovillari, preso posto di Volontario il Montenero, nella zuffa tra la Cavalleria di Spagna, e l'Olandese condotta dal Conte Filippo di Nassau, che ferito, e prigioniero, sgombrò da questo mondo in Rinberg, Geronimo da due archibugiate, Cola Maria da pistola, furono malamente colpiti. Capitano d'una Compagnia di Lancia, governò in Frisia la Cavalleria per l'assenza del Generale Alfonso d'Avalos d'Aquino Marchese del Vasto chiamato in Fiandra, dove ancor egli venuto, trovossi nell'incontro presso Nimega con gli Olandesi, da' quali superati nel numero presero i Spagnuoli la Carica; vedendo però resistere à quella furia con la sola sua Compagnia Geronimo ancor ferito di moschettata, ritornando alla pugna ebbero illustre vittoria. Destinato al Comando sù le frontiere di Piccardia, non conobbe in lui nè sonno l'occhio, nè ozio la spada, sempre intento, ò à difendere il proprio, ò ad invadere l'altrui Paese; non coricandosi il Sole giamai senza haver ammirato qualche chiaro suo fatto.

Hor perche nel sorprendere Amiens hebbe il Montenero gran parte, e nel difenderla quasi tutta sua fù gloria, hò giudicato darne più distinto raguaglio. Ove il fiume Somme, secando per mezzo la Piccardia, cò lùgo tratto di camino dètro alveo profondo porta l'acque à scaricarsi nel

*P. Dondini de
rob. gesl. Alex.
Farn. in Gall.
lib. 2.*

P. Dond. cit.

*P. Angel. Gal-
lus. de Belle
Belg. lib. 6.*

*Quel. Serma d
Horn. III.*

P. Gallus lib. 9

nel mare della minor Bretagna, giace non lontana dalla sponda Amies, fra l'altre Città sparse per quel corso di fiume la più famosa, ò ne consideri l'antichità dell'origine, ò la bellezza degli edificj, ò la frequenza de' Cittadini industriosi, e opulenti. Con più bocche la Somme ne bacia le mura valide, ferme, munite di Baloardi, e Mezzelune, in particolare dove non bagnata dal fiume, i Paesi Bassi riguarda. Il Governatore di Dorlens Ferdinãdo Portocarrero in picciol corpo chiudèdo anima grande, oltre all'infestar con varie scorrerie quella Nobil Provincia, sopra sì bella Dama delle Città spesso rivolgea l'occhio del desiderio, e un tal'huomobanditone con la famiglia, ricovrato in Dorlens, maggiormente ne l'iuvaghi. Tãto in animo crucciofo può risentimèto d'aggravio, che alle volte vendica l' esilio privato con la comune servitù della Patria; & è minor male dissimolar la colpa in chi può danneggiar la Republica col suo castigo. Insinuatosi colui dunque nella familiarità del Portocarrero, ne le suggerì nõ difficile la sorpresa: trovarsi, dicea egli la Città, per proprio privilegio, senza soldatesca pagata; i Cittadini più avevz al tràffico, che al mestiere dell'armi, lasciarla il giorno, oltre qualche sentinella, à custodirsi dalla fortezza delle sue mura; non premessa la scoperta de' luoghi vicini, ne battuta pria la Campagna, quasi in tempo di sicura Pace, aprirsi ben matino le porte, e darsi libera entrata à chi non porta scritto in fronte l'esser nemico. Confermata dalla relazione di Francesco d'Arcos (che aggiunto l' habito alla favella Francese vi s'introdusse) quella dell'Amiese, quindicimila armati, monizioni in gran copia raccoltevi per servirsene nella prossima Campagna, tremila Svizzeri acquartierati ne' vicini Villaggi, non distolsero Ferdinando dal pensier di quel furto, che comunico solamente all'Arciduca, e al Carafa, convenuti i Governatori di Cambray, Cales, Bapalma, Ciatelet, acciò per un'Impresa raccomandata particolarmente à Geronimo dall'Arciduca, e da sapersi sol doppo fatta, spingessero dove il Portocarrero aviasse le migliori milizie. Così Ferdinando con duemila dncento Fanti Spagnuoli, Italiani, Irlandesi, e Valloni, cinquecento Cavallicomandati dal Montenero, due hore avant 'il giorno 11. di Marzo, giunse non osservato à vista d'Amiens. Ivi dietro le siepi d'un Romitorio un tiro di moschetto distante dalla Città, nascoste alcune Compagnie di Spagnuoli, & Irlandesi, col resto della Fanteria, fermossi vicino il Convento della Maddalena, e senza, che si udisse fiato di tromba; moto di calpestio, in certa Valle coperta tenne il Carafa la Cavalleria squadronata.

Per metter dunque in opra il disegno della sorpresa, un carro di paglia rappresentò quel trionfo della Fortuna. Tronchi di fortissimo legno lo componevano, e circondavano con avvedimento, e consiglio. Francesco d'Arcos, il Capitan Dugnano Milanese, dodici altri vestiti al costume della Provincia, d'ingegno scaltro, e di mano pronta, armati di pugnali, e pistole sotto un sajón da Villano, chi con in spalla sacchi di mele, e di noci, chi mischiati co' Rustici del Paese, accompagnavano il carro tirato da tre Cavalli in maniera, che tolto un tal ferro si separassero dal timone. Oltre il Rastello collocato il carro nel mezzo della Porta; mentre dalle guardie le mele, fattesi cader da' travestiti à bell'arte, con licenza militar si rapivano, sciolti dal timone i Cavalli, un Irlandese scaricata la pistola gittò morta la sentinella, i Spagnuoli sca-

*Qual, scena d'
Monten, II.*

glia-

gliatifi sù i raccoglitori de' pomi, quei, che non estinsero à pugnalarlo, co'culdoli trattenenti al fuoco, dentro la Garita racchiusero. Dato il segno del fatto con lo sparo delle pistole, i compagni appiattati dietro le siepi, correndo à truppe verso la porta trovarono adito da introdursi due; poiche non potè occuparla la calata Saracinesca tenuta pensile da forti pali del carro. Indi da' sopragionti Capitani Spagnuoli spalancata, e patente, entrati cento soldati, restò in lor potere la porta. Accorse l'altre milizie, e la Cavalleria dagli aguzzi, ne' posti opportuni della Città si schierarono. Il Marchese di Montenero, & altri Signori principali impugnato il ferro cavalcando per le vie più frequentate, col timor della morte sciogliendo i globbi della gente, che univasi per resistere, diedero l'ultima mano all'Impresa. Al Governatore della Provincia Conte di San Polo salvatosi con la fuga, fu dal Portocarrero con decoroso accompagnamento rimandata la moglie. Uscito di nuovo il Carafa con parte della Cavalleria fuggì gran numero di Fanti, e Cavalli alloggiati, come disse, ne' vicini villaggi, e corsi per apportar qualche ajuto alla Città, non molto lungi dalla quale era il Rè istesso in persona. Così trattenutosi attorno i Ripari esteriori, e dati gl'ordini opportuni per la sicurezza, rientrò, stando quarant'ore à cavallo, acciò non si risolvesse la felicità dell'impresa nel sacco permesso per un giorno a' soldati, e nondimeno dovizioso, perche se l'Avarizia ha poco tempo, e molto che rapire, moltiplica cento mani.

Del curioso stratagemma l'Astuzia militare non fu questa sola volta architetta. Già molti anni avanti da un soldato Napolitano era stato messo in opera l'ingegnoso disegno per sorprendere Torino in Italia per l'Imperator Carlo Quinto, di cui era stimatissimo Capitano. Nè sarà se non grata al Lettore la breve digressione del fatto raccontato con le seguenti parole da Messer Mambrino Rosco da Fabriano continuator dell'Istoria del Tarcagnota. Partito Monsignor di Lange da Torino, Cesare Masi da Napoli, buono bellitico, e vigilante nel fatto della guerra, e che sempre cercava di opprimere i Nemici con qualche artificio, pensò con un inganno occupare Torino, poiche non vi era il Lange Capitano vigilantissimo, e mancò poco, che non gli riuscisse. Havendo ordinato quattro carri da portar fieno, dentro i quali erano nascosti molti uomini armati d'armi da difesa, e di sopra, e all'intorno erano così coperti, e sì bene ordinato l'artificio, che al tagliare d'una corda si apriva di quà, e di là il carro, e ne uscivano gli armati, quali dovevano afferrare subitamente l'arme in bassa, ch'erano nella Guardia della porta al rastello, come si usa, e con esse occidere la guardia colta senz'arme all'improvviso. Si era dato ordine, che non molto lungi dalla Città si fossero imboscanti con due Compagnie di Fanti il Mendoza Spagnuolo, e Francesco d'Astibia, i quali correvero al romore per soccorrere quei de' carri, per tenere ferma la porta fin che più addietro havevano da venire altri Capitani per soccorrere quelli con Cavalli, e Fanti, e finalmente venirvi, oltre il suo Colonnello, altri, che s'erano posti in ordine. Non mancarono quei, che havevano l'assunto di condurre i carri, di guidarli alla Città, & essendo entrato il primo, sicome doveano prima lasciarne entrare almeno due altri, si aperse l'artificio di esso, & uscì i soldati fuore, non mantarono di correre al rastello contro le guardie, essendosi il carro traversato dentro la porta. Ma mentre, che levatosi il romore, erano per ogni modo per essere oppressi i soldati della guardia, & essersi tolti dagli altri carri gli altri soldati

Qual. Scena d.
Horn. III.

Suppl. Sakellieri
lib. 25. in Jorio

Mamb. Rospar.
3 lib. 4.

ti Imperiali di fuore, se à caso un Fabro non si abbatteva in quel punto essere sù la muraglia, che veduto il pericolo tagliò con la spada la corda, che teneva la Saracinesca, lasciandola cadere perche serrasse la porta. Et in questo modo non potendo quei di fuori, che vennero battendo, secondo, che si era concertato, entrare dentro, furono i primi tagliati tutti à pezzi, &c.

Della nuova di questa sorpresa quanta allegrezza l'Arciduca, tanto cordoglio sentendone Errico, portandosi per ammassar gentie, provisioni à Parigi, premise all' assedio d'Amiens il Marescial di Biron, che alla Maddalena per la Fanteria, sù la strada di Dorlens alla Cavalleria i Quartieri dispose, acciò occupati i camini, quasi restando i Nobili ladri (se non è disforme questo nome all'Arte della Milizia, di cui non stimasi minor lode il vincer per forza, che per fortuna) dietro quelle mura prigionj; l'altre Piazze, ò Piccarde, ò Frontiere, che tuttavia con grossi presidij si tenevano da' Spagnuoli, rimanesse escluse dalla comunicazione con Amiens. Per salutar il Biron con le prime accoglienze Geronimo, premessi cinquanta Cavalli Valloni, che assalissero le guardie di venti soldati del Quartiere della Maddalena, ov'era il Biron, egli segueno con altri ducento, l'investì con l'impeto, che l'oppreffe, e passato avanti sino alle linee, attaccò lunga zuffa con quattrocento Cavalli; finalmente parve prendesse la carica, mà veramente finse la fuga per tirar il Nemico à un luogo, dove havea imboscato Innico d'Ottaola con ducento moschettieri Spagnuoli. Mà il Signor di Montigni sospettando quel ch'era, frenò il furore de' suoi, e l'una, e l'altra parte tornò a' suoi posti. Il giorno appresso uscito di nuovo il Montenero con trecento Cavalleggieri, a' quali seguivano cento Lancie, sfidò il Nemico. Mà cominciata la scaramuccia, così i Spagnuoli, come i Francesi temendo occulte insidie, con picciola perdita si separarono. Il Portocarrero, abbattuto il Convento della Maddalena con le bombarde, necessitò il Biron à mutar luogo al Quartiere. Dopo incendiati i borghi per maggior facilità di sortire, e venuto per ordine dell'Arciduca, Giovanni Gusman cò quattrocento archibugieri, e trecento Corazze in soccorso, doppio fiero contrasto col Nemico, gionse alla Città con qualche perdita, donde uscito il Montenero con Alfonso Ribera, e Rogiero Taccone per ricevere gli Auxiliarj diede sopra i Francesi, e li fece ritirare.

Stringendo fra tanto il Biron viè più sempre la Piazza, determinossi dal Portocarrero, e dal Carrasa, per disturbarlo, una brava sortita. A' 24. di Maggio con seicento tra Cavalli, e Fanti, il Montenero si portò verso le trinciere, che riguardavano Cambray, e Dourlan, da sette Ridotti egregiamente muniti. Il Portocarrero con altrettanta milizia inoltrato fino al Villaggio detto Lomprè, su' il punto di spianar la mezzaluna, & inchiodare l'artiglieria, sopravvenuti il Montigni, e' l'Birone alla testa di due Reggimenti di Cavalli, hebbe à pagar con l'oppressione de' suoi l'eccesso dell'ardimento. Mà il Montenero veduto di lontano il pericolo, corse à rinforzato galoppo, & urtando le genti del Biron ferocemente ne' fianchi, poco mancò, che havendole prese in mezzo non le mandasse tutte à fil di spada. Gionse però opportuno col resto della Cavalleria il Commendator di Carnut, per il che i Spagnuoli dovendo combattere con sì evidente svantaggio, si ritirarono, e' l'Birone contento d'esserli disimpegnato dal Montenero, ridusse i Francesi agli alloggiamenti.

Accompagnato da' primi Principi del Regno, tra' quali il Duca di Mena, il Conteſtabile Errico di Momoransi, il Duca d'Efpernon, arrivò a' 12. Giugno il Rè di Francia all'Eſercito già numeroſo di venticimila combattenti, ma ogni giorno più ingroſſaro particolarmente di Nobiltà, ſtabilitoſi il Quartiere Reale nel luogo ſemidiroto della Maddalena, ivi fù in pericolo della Vita per un ſaluto mandatoli dalla Piazza con una palla di cannone, che fraccaſò la Regia Baracca. Quattrocenno Cavalli, e ducento Fanti a' 29. di Giugno il Carafa ſeco traſſe fuor delle mura, e laſciando per la ſtrada, ſenza mai fermarſi, proſtrare le guardie nemiche, giunto alla Maddalena, apportò a' Lavorieri degli approcci tanta ſtrage, e confuſione, che il Biron volendo con varie truppe, non hauria baſtato à reſpingerlo, ſe tempeſtivamente non dava di ſiproni al Cavallo il Conte d'Alvergna con molte Compagnie di Carabini, alla cui venuta, cominciò à ritirarſi il Marcheſe, mà come conveniva ad uom Forte, continuamente pugnando, con perdita di ſoli diece de' ſuoi, laſciando morti da ducento Franceſi col Governador di Dieppe, e facendo molti prigionj, in particolar un Capitan di Cavalli, e l' Alſier Colonnello d'Alvergna.

Srizzato da queſte perdite il Biron, e perche hormai più inſultavano gli aſſediati, che proſtaſſero gli aggreſſori, appiattando dietro le ruine d'una Chieſa del Borgo ducento Fanti, altri dicono ſeicento, & altri aſſermano ottocento, alla reſta della Cavalleria aſpettò il Carafa, che con lo ſteſſo numero di ſoldateſca uſcendo, diede nell'imboſcara. Non perciò ſmarrito d'animo, con le Compagnie de' Cavalli riſtrſe caracollando, già prendeva il filo per ſtirgarſi da quei viluppi. Mà dal Biron aſſalito alle ſpalle, rivolta fronte, quindi beſſagliato da' Fanti naſcoſti, indi urtato dal Mareſciallo, hor all'uno, hor agl'altri riſpondendo con ammirata bizzarria, era in doppio periglio, ſe non che gonſero a tempo due Compagnie di Corazze, & una di Lance mandate dal Portocarrero per diſimpegnare il Marcheſe, le quali rimelſa la pugna che ſi ſcaldò con gran ſangue, reſero dubia la ſorte della vittoria, ſinche venuto in ſoccorſo del Biron il Reggimenno d'Inghilterra, i Spagnuoli abbandonarono il Campo, ſeguitati ſino alla contraſcarpa, eſſendone in quell'atroce, & oſtinato combattimento morti al più ferràta, de' Franceſi trecento. Parca la guerra ridotta à punto d'honore, el Portocarrero volendo far conoſcere al Rè con qual ſoldateſca doveſſe venire alle mani, ordinò una nuova ſortita, che dagl'Iſtorici vien detta *Sortita Magna*. A Diego Durango aſſegnò ducento Fanti Spagnuoli, à Franceſco d'Arcos altrettanti Valloni, & Italiani, che quaſi in due Corni divideſſero la Vanguardia: appreſſo due Capitani Irlandeſi con trecento dell'iſteſſa Nazione, indi una ſchiera di otran'huomini d'arme proviſti d'alabarde ſotto il Comando di Carlo di Sangro, che in queſte Memorie non ottien l'ultimo luogo, chindeſſe l'ordinato drappello. Rogiero Taccone, e Franceſco Fonte con cento Cavalli dalla poſta agli atracchi più eſpoſta; da quella di Beavoſ all'incontro, Simone Latro Napolitano con ducento Cavalli dato all'arma, e diſtratti in più cure i Nemici, traververſando il Campo veniſſe in ajuto de' ſuoi; e finalmente il Montenero con altro ſquadron di Cavalleria, accorreſſe dov'era biſogno.

Così diſpoſte le coſe a' 27. d'Agosto nel mezzo di, dato il ſegno col volo d'una bombarda, il Durango, e l'Arcos, l'uno à deſtra, l'altro à ſi-

nistra assalirono con tal risoluzione le trinciere , che prima di potersi mettere su le difese il Reggimento di Piccardia, mortivi i Comandanti, lo dissiparono. Oltrepassando alla Maddalena, il Reggimento di Sciam-pagna, abbandonatane la custodia, sopra i Quarrieri, ch'erano loro alle spalle, si reversò . I Spagnuoli per ogni parte lasciavano rossa di nemico sangue la terra, & arrivati sino a' Ridotti , che fiancheggiavano le Trinciere, facilmente l'haveriano spianati, se non che il Biron con un drappello di scelti soldati sostenne l'impeto un poco . Mà crescendo il numero, e l'ardor de' Spagnuoli, pareva la somma delle cose già ridotta all'estremo, tanto più, che il Montenero, il Sangro, il Latro, il Taccone, el Fonte, scorrendo con le loro truppe, ingelosivano tutto il Campo, e uó lasciavano uscir da loro posti i Francesi per soccorrere il Biron, il quale già disperava della libertà, e della vita. Nè il Principe di Ionvillers, accorso con una Compagnia, porè ajutarlo, mentre il Sangro cò la sua d'huomini d'armi, facendolo dar indietro, l'incalzò sino all'artiglieria . Per loche il Biron con la mettà della perucca brugiata, asperso di sudore, e di sangue, dava segni, minacciar quella sortita l'ultima ruina all'Esercito . Allora avvertitone Errico , sceso da cavallo , accompagnato da' Conti d'Alvergna, di San Polo , e da gran numero di Nobiltà, si spinse, e redintegrò in quella parte la pugna , irritando ugualmente i suoi, e i Nemici con l'ambizione d'haver testimonii del lor valore gli occhi di un sì gran Rè, concorrendovi tanto numero di Francesi, che gli huomini d'armi fatigati dal peso di esse, e dall' ardore della stagione, cominciarono con lento passo à ritirare il piede . Incalzandoli il Ionvillers, fù costretto rivolgersi al Montenero, che investitoli il fianco, lo divise dal Rè, e dal Biron , & accennato al Sangro il ritirare insalvo la stanza, e valorosa sua schiera, sopra di se assunse il peso dell' atroce conflitto . Il Duca di Mena , non ritardato dal fulminare incessante del cannon della Piazza, corse con seicento Cavalli in sussidio, pose termine alla battaglia pertinace, ritirandosi i Spagnuoli alla fossa, incalzati da' Francesi, de' quali oltre i primi Principi dell' Esercito fediti, morirono secondo l' opinione d'alcuni novecento , altri dicono seicento, de' Spagnuoli non furono più, che settanta morti, ò al più novanta .

P. Gallucci, sic.

Battea fratanto Errico uua torre sopra la porta, la cui ruina havea tolta a' Spagnuoli la commodità di mandarvi foccorso di gente, benché da Innico di Otaola , e dall'Alfieri Carrera egregiamente difesa . Il Portocarrero, e'l Carrafa tanto vi faticarono, che purgato il Inogo, rapprirono l'adito, e vi mandarono cento sessanta tra Irlandesi, & Italiani. Le Torre, doppo quattro giorni con la parte vicina del muro venne in poter de' Francesi, che mentre da essa tentavano gittarsi nella Città , il Portocarrero accorrevi, e resistendo, cadde estinto di moschettata a' 4. di Settembre . Non disanimati i Spagnuoli per quella morte, respinti i Nemici, con lagrime amarissime nel Duomo d'Amiens seppellirono il loro intrepido Capitano . Indi à voce comune dell' Esercito elessero per loro Capo il Marchese di Montenero, dandone avviso all'Arciduca, che confermando l'elezione, rispose, che non havean potuto farla migliore . D'essa parlando il P. Galluccio, dice: *Omniū tamen consensu Hieronymus Carafa Montisnigri Marchio, toties hic memoratus, Urbi praestitū est: Vir non modò Claritudine Stirpis in Italia Nobilissima, sed suarum quoque Virtutum luce spectabilis, & prerogativā atatis, bellicaque experient*

Gual. Scena d'Hum. III.

Lib. sic.

rientia, & ob Munus militia, quod gerebat à Gubernatore secundum, sine cuiusquam iniuria ceteris anteferendus. Hic non tam locum obtinens, quam animi magnitudinem, ac diligentiam representans extincti Portocarreri, &c.

Qual. scena a' Hum. III.

Alla Cortina tra le due Mezze lune eran rivolte le offese del Campo, e le difese del Montenero. Al Conte di San Lucio tra' primi Comandanti Francesi costò la vita un'assalto. Transferite le operazioni sotterra, faticando Aletto da cieca presso l'Inferno sua stanza, tante etan le mine cavate, ch'ogni dì scovrendone alcuna i difensori, non haveano dove tener il piede sicuro; Geronimo sotto picciola tenda, mettendosi appunto ove più segnava il pericolo de' fornelli, toglieva a' soldati il timor della morte, e fabbricato dietro la Cortina, di terra, fascine, e lane un'altro benche debol riparo, quando da una batteria di trenta bombarde scoscelse due tori, e sfasciata la muraglia della Cortina, preparavasi il Birone all'assalto, quel nuovo antemurale li oppose, & all'invito di rendersi, ricusò ogni proposizione d'accordo.

Risentito della ripulsa, ordinò il Rè, da trenta cannoni si battesse l'orecchione, che copriva la porta; cadde quello sfancato, mà nel Rivellino adiacente Francesco d'Arcos un'assalto di cinque hore sostenne. Per via sotterranea da' Nemici ancor non saputa, il Cara fa, Ribera, Durango vi entrarono. Non può descriversi con quanta furia non assessero trenta maggiori bombarde contro un Rivellino, già tutto lacerato, e aperto, cadendone ancora ciò, che a' difensori porea servir di riparo; e con qual'intrepidezza riceversero questi i mortali saluti, a' quali mal poteano rispondere con pochi, piccioli, e quasi tutti scavalcati cannoni; aggiunte le mine, per le quali scuotendosi, e vicino a' scoscendere, tutto il Forte tremava; mà non l'animo de' generosi propugnatori, che senza mai piegarsi a vantaggiosa condizione d'accordo, resistettero a' moltiplicati attacchi, ributtarono veementi impressioni, sostennero il Rivellino quasi à dire con le lor braccia, pendente sù le sue stesse ruine. All' Arcos, e suoi soldati, la maggior parte feriti, altri sotto il Sangro, e l' Durango restituendosi intieri, serono intendere ad Errico esser venuti à mostrarsi non degeneri da' Compagni, quand'ei cominciasse l'oppugnatione da capo; crescendo tanto più il coraggio, quanto improvvisa allegrezza diè all'affatigata milizia la sentinella del Campanello del Duomo, scoperto l'Esercito ausiliario dell' Arciduca. Il Montcneto allora più cautelato, quando pareva splendesse un raggio di sicurezza, per la sua militare esperienza, prevedendo fra i due eserciti intallibile la battaglia, dispose opportunamente l'Artiglietia per battere nella zuffa a' Francesi le spalle, & apparecchiò trecento soldati, che in quel mentre, e nel calor della mischia facessero impeto contro quei, che haveano occupato parte della muraglia.

Comparve in quel giorno con bellissima ordinanza l'Esercito dell' Arciduca comandato da lui stesso di ventimila Fanti, e quattromila Cavalli, brava soldatesca, sufficiente à provarsi con quella del Rè, che havea dieceottomila Fanti, e ottomila Cavalli. Mà quantunque succedessero varie scaramucce, e tra esse una maggiore, in cui i Francesi prefero manifestamente la carica (nel qual tempo il Montcneto sortendo per prenderli in mezzo, assalì le trincierte Nemiche fatte al labro della fossa, mà non potè superarle) e Fabrizio Santomango Cavaliere Napolitano con trecento soldati, passato dentro barche il fiume,

me,

me, e guadagnato all'altra ripa un Tempio, donde discaeciò i Francesi, avesse agevolato al Côte di Buquoy la fabbrica del Ponte; contuttociò diffuaso l'Arciduca, e della battaglia col Rè, e dell'acquisto di Lomprè, donde hauria potuto penetrare il soccorso, com'erali stato significato dal Montenero, con suo dolore determinò ritornarsene, scrivendo per un picciolo fanciullo al Carafa, doppo haverlo grandemente commendato della costanza, e promesso la dovuta mercede, che preclusa ogni strada a' sussidj, procurasse render la Piazza con le più onorate condizioni. La Ritirata dell'Arciduca fecesi con sì buon'ordine, che ammirandola Errico disse: *Se alla mia Cavalleria si congiungesse questa Fante-ria, non dubiterei sfidare à battaglia tutto il Mondo.* E nell'istesso tempo scrisse al Montenero: *Dispiacerti, che avesse finalmente à consumarsi una soldatesca sì brava per non renderli la sua Città: E sfortarlo à prender consiglio dalla necessità.* - Non esservi altra speranza di soccorso, offerirti amplissimi patti, se senza dimora si risolvesse alla resa.

Perciò alla Consulta di Guerra espole il Montenero, *Esser quello il giorno, in cui dovea trattar di cosa pregiudiziale alla speranza del lor valore, alla fortetza di quelle invitte milizie: proporre un partito da inorridirsene ogni Capitano d'onore, che deve più tosto sepellirsi sotto le ruine della Città, che difende. Quanto à lui, esser certo di non poter desiderar morte più gloriosa di quella, che lo facesse partecipe della gloria de' suoi Commilitoni, e stimarsi indegno della sua Nascita se avesse pensato sopravvivere à quella perdita.* - Ma qual perdita, quando il Nemico non può vantarsi d'aver vinto? quando con quattro assalti, che sostenemmo in un giorno, appiandò di cadaveri Inglesi la fossa, e tinse di sangue Navarro la Somma? aggiunse poter la Fortuna render gli animi forti impotenti, non abbasturi, toglierli non la gloria, mà la difesa, benchè mirando l'ardire indomito di quel picciolo, mà costante presidio, prometteasi stancar più lungamente l'impazienza d'Errico, e sperava ancora di sostenersi, quando la verità persuadeva impossibile il più resistere. Conoscer però temerario il puntellare i precipizj delle muraglie, far fronte al Nemico orgoglioso, a' Cittadini inconfidenti, alla morte baciante. Miseli in considerazione la peste, che inferiva, la strage de' soldati, rimasti sì pochi, che converrebbe ciascun di loro combattere con dieci Nemici, il picciol residuo della monizione, la Città mezzo presa, il soccorso tutto svanito, le lettere dell'Arciduca, che rimetteano alla di lui disposizione ogni cosa. Non fù di quei Signori chi contradicesse alla resa da farsi subito. Solo aggiunsero, per non mancare alla publica stima s'inviasse à ragnagliar dello stato della Piazza l'Arciduca, come, con passaporto d'Errico, andativi Federico Paciotto, & Andrea Ortiz, riportarono l'assenso del Principe, e capitolossi la libera uscita con armi, e bagaglio, bandiere spiccate, tamburi, e trombe sonanti, palle in bocca, miccia accesa, & altri patti di sommo onore.

Così doppo sei mesi di strettissimo assedio, presente un Rè sì grande, e sì valoroso, con un'Esercito in gran parte fioritissima Nobiltà, dovendo difenderà da' Nemici eterni, e da Cittadini (anzi una volta un soldato de' suoi scaricando il moschetto lo colpì nell'armatura della spalla, mà senza offesa) uscì d'Amiens il Marchese di Montenero, a' 15. di Settèbre, del cui fatto mi giova apportarle parole del citato P. Galuccio: *Egressi sunt Ambiani defensores, hoc est mille octingenti pedites, equites quadringenti. Quibus omnibus praebat Montisignus Marchio, militari-*
bus

bus comptus Insignibus, feroci insidens equis, imperatorium baculū manu gerens. Medium cum exceperant honorificè Comites-Stabuli, & Bironius, ut ad Regem deducerent. In Comitatu habebat è suis equites centum triginta, positum tantundem. Non visum excedere Urbe dices, sed tam intrare Viflorem. Adco non eventus, plerūque fortuna obnoxius, sed bene gesta rei conscientia à Viris Sapientibus aestimatur. Gionto poi dove cò l'Esercito schierato aspettavalo il Rè, scese da cavallo, depose il bastone, e bagliando à Sua Maestà il ginocchio, con voce alta sì che fosse inteso da tutti, disse:

p. Gallus, libid.

Reddere se Urbem in manum Regis Bellatoris; quando Regi suo non placuerat subsidio mittere Praefectos militiae Bellatores. Alle quali ardite parole rispose il Rè: *satis ipsi esse debere, & Urbem propugnasse ut Bellatorem; & eam in legitimi Regis potestati resistere cum honorificentia Bellatoris.* Volle il Rè in nota i Nomi de' valorosi Capitani, che havean difeso sì egregiamente la Piazza, facendoli benignissimamente accoglienze, in particolare al Marchese. Di lui tenne il Rè sì viva memoria, che sene fece venire da Fiandra un Ritratto; e viaggiando il Montenero verso Spagna per la via di Francia incognito, il Rè mandò quattro Cavalieri all'alloggiamento, che mostrandoli il suo proprio Ritratto, e perciò non potendo negar se medesimo, lo condussero à Sua Maestà, la quale l'accollse con segni di straordinaria cortesia, discorrendo un pezzo delle cose di Fiandra, accertandolo d'haver havuto avviso anco del giorno della sua partenza da' Paesi Bassi, lo regalò d'una spada, una banda, & una gioja da cappello di molto valore, dicendoli, ch'eran presenti proporzionati à un soldato.

Qual. Serna d' Buon. III.

Venuto dunque doppo la Resa d'Amiens alla Corte dell' Arciduca, fu fatto Configlier di Guerra; e dovendo Sua Altezza portarsi à Spagna per sposar l'Infanta Isabella, lasciato al Governo il Cardinal Andrea d'Austria, e Comandante dell'armi l'Almirante d' Aragona, l'incaricò non si scostassero da' consigli del Montenero. In fatti con ottima corrispondenza, e con l'opra del Marchese si presero molte Piazze, particolarmente Rinberg, per la cui presa, lui stesso acquistò la milizia tumultuante per mancamento di paga, promettendoli, che con quell'acquisto alloggiarebbero nel Paese di Vefel Muster molto abbondante. Contro il suo parere si fabricò il Forte di Sant'Andrea al Villaggio di Rossem nella punta di terra, lasciata ove s'uniscono il Vahal, e la Mofa; il quale assediato poi dall'Oranges, egli mandatovi dall' Arciduca, Alberto venuto con la Sposa da Spagna, per quante diligenze facesse, non potè penetrarvi. Fu mandato dall'Arciduca ad accomodare l'ammutinamento della soldatesca ritirata in Hamont, dove fu ricevuto cò honore, mà li misero le guardie intorno disegnando tenerlo per ostaggio; Et un di loro sparando l'archibugio haverebbe ucciso il Marchese, s'egli trovandosi in moto della persona non haveste scalfato il colpo. Trovòsi nella battaglia di Neoport tra l'Arciduca, e'l Conte Maurizio, dove i Cattolici n'hebbeto la peggio. Disapprovò in Consiglio l'impresa d'Ostenda, predicendo in quell'assedio le perdite di Rinberg, Grave, l'Enclusa, che soccedute in quel mentre, ne autenticarono la mente provida, e la lingua profaga. Servi nondimeno in quell'assedio, dove l'Arciduca lo dichiarò suo Magiordomo Maggiore.

Qual. Serna d' Buon. III.

Confessò la Spagna quand'ei vi andò, esser sopra la Fama le qualità del Marchese, stimato l'Oracolo Delfico delle Còsulte, havendo ac-

coppiato alla esperienza, continua lettura d'Istorie. Le differenze, che in puntigli Cavallereschi occorrevan tra' Grandi, alla di lui decisione si rimettevano. Ricusò con magnanimo cuore mercedi grandi offeriteli dal Rè ad arbitrio, quando D. Pietro di Toledo destinato al Governo di Milano da S.M. lo richiese. In quel viaggio, cavalcando per il Bosco di Fergius in Provenza, assalito da due Capitani del Duca di Savoia, un de' quali li tirò un colpo di pistola, che li brugiò il collare, saltò di sella, mà come andava carico di vesti per il freddo, à queste, scavalcando, si attaccò lo sperone, onde in ginocchio cavata la spada, e difendendosi, hebbe quattro ferite, che lo tennero due mesi à letto.

In Milano dichiarato Maestro di Campo Generale in luogo del Principe d'Ascoli partito per Spagna, dibattendosi qual' Impresa dovesse cominciarli, egli in publico propose l'assedio di Verrua, e Crescentino; mà in segreto indusse il Toledo Governadore ad intrapredere l'espugnazioni di Vercelli, come in fatti doppo varie mosse, finte marcie, sotto quella Città a' 24. di Maggio fu accampato l'Esercito di venticinquemila Fanti, cinquemila cinquecento Cavalli, compresi i mille, e ottocento venuti frescamente da Napoli, condotti da Antonio Carafa, Duca di Maddaloni, e Camillo Caracciolo Principe d'Avellino, comandando il Montenero (benche sotto nome del Governatore) à tutto l'Esercito, riuscì felicemente l'Impresa a' 26. di Luglio, non havendo potuto per tre volte il Duca di Savoia soccorrerla. Vi morì tra gli altri Geronimo Mormile Cavaliere Napolitano Luogotenente del Montenero; lo stesso Governadore da palla di moschetto colto in un Reliquiario, ch'havea legato à un braccio, non ricevè danno; com'anco restò illeso il Montenero colpito da altra palla in un botton d'oro del Giubbone. Cò pochissime genti bisognò impiegar tutta la virtù, & intrapidezza nella difesa della frontiera dello Stato di Milano contro il nuovo Duca di Mantova Gonsaga Nivers, col quale dissuase la guerra.

Capo, lib. 6. §8.

Ferdinando intanto, Secondo di questo Nome, eletto Cesare in Fra ncofort a' 28. d'Agosto 1616. poco prima, che ne' torbidi di Boemia, Federico Elettore Palatino pescasse la Corona, ch'esser dovea il naufragio di sue fortune; trovavasi angustiato dalle sollevazioni di quel Regno, precedute, e seguite dalle Provincie Ereditarie, dall'invasioni del Transilvano, da' pericoli d'Ungheria, da' moti di quasi tutto l'Imperio. Sapendo perciò di qual prudenza, e giudizio fosse il Marchese di Montenero, li scrisse, richiedendolo di Consiglii, e del modo, come potessero dissiparsi quei temporali, che prendendo sempre maggior aumento, minacciavano scuotere l'Austriaco Trono in Germania. Egli maturamente considerata l'importanza della commissone, rispose. *Le Ribellioni haver tutta la forza nel primo impeto, che se cò altrettanta audacia nò si ribatte, crescono fino à nò potersi più vincere. Deporsi da' Suditi il timore del Principe, quando questo mostra temere, è fermando a' confini l'apparato dell'armi, è introdotti negoziati d'accordo, sà vedere l'Olivoe non il ferro. Non doverli dividere, mà unire con le possibili forze l'Esercito: Stendere il braccio armato à gittar dall'usurpato soglio il Palatino, ad opprimere il Capo della Congiura, e tutto il Corpo di quell'Idra li palpitarebbe a' piedi. Perciò senza dar tempo di stabilirsi a' Nemici, con lo sforzo delle più agguerrite milizie si penetrasse à Praga, procurando di tirar il Palatino à battaglia, cavar dalla sua tana il basifisco del tradimento, potendosi e non in va-*

Capo, lib. 10.

Qual. Scena d'Hum. III.

Letter. del Montenero all'Imp. 26. Apr. 1620.

no, congetturare, che l'everfione delle nemiehe machine, lo ftabilimento del combattuto Imperio, seguirebbe la forte d'una vittoria, tanto più certa, quanto alla fua Cefarea Maeflà non mancavano, per ben difporla, Capitani di sì oma Virtù, e conofciuta Fedeltà. Gradito, e poi praticato il parere del Montenero, hebbero fauftiffimo fine quell'anno ifteffo l'Imprefe, che in altra occafione racconto.

Reftituito Vercelli, e doppo il caftigo d'Italia, dalla pietà del Signore legato il braccio alla guerra, egli parti nuovamente per Spagna, la cui Corte fra poco fi veftì di grammaglie, quando nel 1621. Filippo Terzo ufcito dalle fcene del Mondo, che trattiene gli huomini in apparenze, fù accolto dall'immutabile Eternità, può crederfi felice, tal congetturandofi da' coftumi incorrotti, che illuftrarono l' Anima Reale, mentre non più, che quarantatré anni pellegrinò in quefta terra. Sctetro di tanto pefo pafsò alla tenera mano di Filippo Quarto giovane di fedici anni, con offervazione del Mondo fe uella prudenza dell'Avo, ò nella Religione del Padre havefsero à fruttar quei fioti dell'Età; & egli le unì così bene ambedue, che fù poi uno de' più Grandi Monarchi della Spagna, benchè con lo finembramento di qualche Regno, li fi reftingeffe la Corona. Del Marchefe di Montenero non ignorava il merito, e la virtù; e'l tempo, che fù quefto in Corte, volentieri ne udiva maffime utiliffime, e Cristiane; mà le neceffità d'Italia, dove bisognava alimentar le fperanze della rettitudine del nuovo Governo, l'indufsero ad inviavelo col Pofto di Generale della Cavalleria del Regno di Sicilia.

Il grido del fuo valore dalla Fiandra, dalle Spagne, dall' Italia, dalla Germania, udivafi con tal'ammirazione, & applaufò, che Ferdinando Secondo ben conofciutane la Prudenza nel parere trafmeffoli dal Carafa, di cui havealo richiefto, morto il Conte di Buquoy fingolariffimo Capitano, tra tanti famofi Perfonaggi, che lo fervivano, fi compiacque metter gli occhi fopra un Eftero, e lontano, fe Eftero potevadirfi il Carafa fuddito di Casa d'Auftria, facendo premurofe iftanze al Nipote Filippo Quarto glie lo concedeffe per foftituirlo al Buquoy. Filippo, che prima haveva inviato à fervirlo con quattromila ottoceno Napolitani; lo Spinello, il Caracciolo, & altri valorofiffimi Cavalieri, non li negò il Carafa, à cui fcriffe la fequente Carta.

*Illuftrè Marchefe di Montenegro mio Capitan Generale della Cavalleria del Regno di Sicilia. Effendo morto il Conte Buquoy, mi hà mandato à ricercare l' Imperadore mio Zio per mezzo del Conte d'Ognate mio Ambafciadore, che tenga per bene il darvi licenza, che lo andiate à fervire per parerli, che nella perfona vofttra concorrino le qualità di valore, di prudenza, e d'efperienza, onde per tal'effetto vi defidera. E giudicando io lo fteffo, & effer giufto di compiacere in quefto à mio Zio, hò hauuto molto gufto il concedervi licenza, che andiate à fervirlo; e così v'incarico à metterlo in efecuzione, pigliando da dove fete, all'arrivo di quefta mia, subito il camino, con la maggior diligenza, che potete, per Alemagna, dove havete da fervire con Titolo di Maefiro di Campo Generale dell' Imperadore, come lo teneva il Conte di Buquoy, quando vi andò da Fiandra, e con ritenzione della Carica di Capitan Generale della Cavalleria del Regno di Sicilia, di che vi feci mercede li mefi paffati, acciò poftiate andarlo à fervire, fino che fiano finite le occafioni prefenti di Alemagna; e tratanto goderete il fòlido di quello, come ap-
puta-*

punto, state servendo; di che si avviserà il Principe Filiberto mio Cugino, acciò dia ordine, che vi sia pagato puntualmente, e spero, che in quello, che vi s'incarica, servirete à mio Zio, & à Mè con la puntualità, e sodisfazione, che per lo passato havete fatto.

To el Rey.

Pria di giungerli queste lettere, il Marchese, avifatali da Vienna, la volontà dell'Imperadore, erasi al Rè offerito prontissimo à qualunque impiego ridondasse in olsequio dell'Austriache Maestà: attender perciò il Comando del suo Signore, il quale così li replica.

Illustre Marchese di Montenegro mio Capitan Generale della Cavalleria del Regno di Sicilia. Alli 16. di Novembre prossimo passato vi feci scrivere quello, che baverete visto circa la vostra andata in Alemagna à servire l'Imperadore mio Zio. Dopo sono arrivate qui vostre Lettere delli 24. Dicembre, e di 7. Gennaro per il Segretario Giovanni di Ceriza, nelle quali lo avisate, che state attendendo l'ordine, che per tal'effetto vi si manderebbe. E giacche l'haverete ricevuto, v'incarico, che dobbiate partir subito, e che nel viaggio mettiate ogni diligenza, perche importa molto, che il vostro arrivo sia più sollecito, che si possa. Et in quanto al Posto, in cui havete da servire, hò scritto à mio Zio, che sarà giusto, che occupiate lo stesso, che teneva il defonto Conte di Buquoy, e che vi faccia lo stesso honore, e mercede, che faceva à quello, poiche sarà ben'impiegato nella persona vostra, che hà resi tanti singolari Serviigi, e spero, che così ordinerà S. M. C.

To el Rey.

Da Genova, dove le Reali Lettere li capitavano, subito passò à Milano, e di là à Vienna, dove l'Imperadore più obligatolo con termini di cortesissime accoglienze, sperando di veder frà breve gli effetti della di lui virtù superiori al rumor della Fama, non contento di conferirli la Carica del Buquoy, v'aggiunse lo stimatissimo Titolo di suo Luogotenente Generale, solito conferirsi a' Personaggi, ò di vecchi stipendj, o di Serenissima Nascita. Uscito dunque con l'Esercito in Campagna, corrispose all'aspettativa, e lasciò nome immortale in Slesia, Boemia, Alfazia, e per tutta Germania, dove occupata frà l'altre una Città à forza d'armi, concessa alla discrezione de' soldati, de' quali allora più che mai vanno baceanti le Furie Militari, Avarizia, Crudeltà, e Lussuria, una Signora principale sollecita di sottrarre alla rapacità de' soldati, non tãto le inestimabili suppellettili del suo Palazzo, quãto due tesori, ch'eran due Figliuole Dòzelle, così facili à perdersi, come impossibili ad occultarsi all'Ago occhiuto della soldatesca licenza, gittata à piedi del Carafa, ne implorò l'autorità à difenderla, e la presenza ad honorar la sua Casa, cui si degnaſse eleggere per suo Quartiere. Condescese il Montenero all'istanze inè, mentr'ei vi si trattenne, ardì occhio libidinoso, ò mano rapace accostarsi à quelle mura. Partendone, lasciò nella mente di quelle Signore non solo impressa una Idea di caurelata Modestia, mà nn raro esempio di disinteresse; poiche importunato à prenderſi alcuni serignj di gioje, e danari, presentatili dalla Vedova, nè put rivolgendovi uno sguardo di compiacenza, con parole di compitissima gentilezza, e col regalo di preziose galanterie, pagò loro l'hospizio.

Per dar qualche notizia di quel poco, che sappiamo de' fatti del Montenero in Ungaria, Boemia, e Transilvania, conviene portare un

poco più sopra la penna, & additar velocemente Beletm Gabor, seruo già di Sigifmondo Battori Principe di Tráilvania, poi dal Gran Signore Acmet investito di quel Principato, Huomo, in cui la chiarezza del temuto Valore copri l'oscurità della nascita; non contento d'usurpar quel Nobilissimo Dominio vedendo la Boemia ribelle, l'Ungheria vacillante nell'obedienza di Ferdinando; questo quasi oppresso da Principi Protestanti, pensò profittare nell'altrui perdite. Ammassato dunque un Esercito di quarantamila combattenti fra' Turchi, e Transilvani, sboccò quasi con un torrente d'armi in Ungheria. S'impadronì di Cassovia, Alremburg, Presburg, in altre Città indusse, ò il fuoco, ò lo spavento. Per attizzar quelle fiamme i Boemi sotto il Conte della Torre entrarono nell'Austria, portando, dove giungevano, la desolazione, e poco mancò non giungessero à sparar la pistola alle mura di Vienna, come gionsero fino a' Borghi, e vi assediaron Ferdinando, che dopo condottosi à Francofort, come si disse, fù sublimato all'Imperio, e cinse la fronte di quell'alloro minacciato da tanti fulmini. Per diminuir il numero de' Nemici, stabili col Transilvano la tregua, rilasciandoli le conquiste, dandosi comodo con ciò all'Homonai di portarsi nella Slesia, e Moravia, al Buquoy nell'Austria Superiore, e al d'Ampier di perseguitare i Ribelli nella Boemia. Spirata la Tregua, si ripigliarono l'armi, & il d'Ampier, mentre riconosceva la porta di Presburg per attaccarvi il petardo, da due moschettate fù estinto. Il Gabor assunse posticcio Titolo di Rè d'Ungheria, che poi premuto dall'armi Cesaree fù costretto deporre.

Al morto Buquoy successe il Montenero con Titolo di Luogotenente Generale di Cesare, sopra tutti i Generali di quell'Esercito; ne stando quieto il Gabor, e durando le divisioni dell'Ungheria, egli con soli dodicimila soldati operò in quelle parti per servizio di Casa d'Austria, cioè, ch'egli in una lunga lettera scrisse à Filippo Rè di Spagna suo Signore, il cui contenuto in compendio si è. Lamentasi, che da' particolari Signori, ch'erano nell'Esercito paurosi della licenza militare sù le loro terre, li fusse stata divertita la marchia per l'Austria. Che a' 13. Ottobre gionto à Scaliz destinata Piazza d'armi, trinceratosi con la gente, e sei pezzi d'artiglieria, prima da seimila, indi da quindiecimila Giannizzeri, e Spahì assalito da fronte, e da tergo, li fè retrocedere ben battuti. Che il Gabor nel passaggio del fiume Mora da lui prevenuto con l'acquisto anto dell'Isola formatavi da due piccioli rami, havea sofferto vederlo avanzarsi in battaglia verso Godinghen, à congiungersi col Generale della Cavalleria; inviando con sedecimila Cavalli Turchi, & Ungari il suo General Colonnello, per interromperli il viaggio. Ma con le truppe ferrate dalle portatili trinciere de' carri, a' Nemici rivolgea l'armi, la fronte, mantenendo nel tempo istesso le Provincie Fedeli, e spaventando le titubanti, che col Conte della Torre, e quello d'Aguendorf esistèti presso il Gabor passavano segrete intelligenze. Si che in trenta giorni, che attorno la Boemia con marchie, e contramarchie si tenne, non havcano ardito i Nemici attaccar Terra considerabile, & haver sfogato il furore con l'incendio di poche casupole di paglia. Che prima ricusò la battaglia, per non avventurar la Boemia, poi desiderata, quando i Nemici contenti di farsi vedere, declinarono il cimentarsi. Anzi avistato

accestarsi il Nemico con tutto il grosso, schierò i suoi in ordinanza di combattere; ma quello non hebbe volontà d'azzuffarsi, e richiesto al Montenero il colloquio, s'erano abboccati in Campagna, lamentandosi il Transilvano di chi l'havea messo in disgrazia dell'Imperadore, esagerandoli il Montenero la difficile riconciliazione con Cesare, sempre, che il Conte della Torre, & altri Ribelli non si licenziassero dal suo Campo. In queste occasioni dice haver oprato valorosamente, e raccomandata al Rè Fabio della Cornia Milanese, Pietro di Cardines de' Marchesi di Laino, poi Maestro di Campo nella battaglia di Norlinghen, Annibale Felingiero, Fr. Ottavio Piccolomini Capitano di cento Cavalli, Andrea Cantelmo, Mario Carafa, Ferrante di Capua, de' quali due ultimi ti hò rappresentato pochi, mà celeberrimi fatti nella Epistola Parenetica alla Nobiltà. Mario, che ferito nella battaglia di Lipsia, morì Colonnello in quella di Norimberg nel 1632. Ferrante di molta fama nel pugnare le Fortezze, governando Griffenbagen, potè al Rè Gustavo in persona, e al suo fiorito esercito resistere non solo, mà nè pur carico di ferite, e abbandonato dal presidio, cederli la Piazza, però condotto prigioniero a Stettino ivi morì. Il Gabor accordata la Tregua con Cesare, si ritirò in Transilvania, svanite le millanterie del Conte della Torre, che a' 26. di Novembre (scriveva egli agli Amici, sognando il contrario di ciò, che successe) le due Maestà di Boemia, e d'Ungheria, intendendo del Palatino, e del Transilvano, mangiarebbero nella Sala del Castello di Praga.

Questa è la somma delle cose scritte al Rè di Spagna suo Signore, dal Marchese di Montenero, che richiamato da Cesare lo fece del suo Consiglio segreto, e Principe dell'Imperio, stendendo tal stimatissima Dignità a' suoi Discendenti, e godura hoggi da Signori Duchi di Ielzi. Portollo seco a caecia, e doppo varie dimostrazioni di confidenza, e di stima, nel licenziarlo, toltosi dal proprio dito un anello con gioja d'inestimabil prezzo, diedelo al Carafa, dicendoli lo conservasse per sua memoria. Tornato à Milano nel 1628. trovò dispacci del Rè con la mercede di Generale di tutta la Cavalleria dello Stato. Indi chiamato in Spagna fu fatto Vicerè d'Aragona, accolto da Sua Maestà Cattolica in Barzellona con espressioni particolari, dichiarandolo del Consiglio di Stato, e Luogotenente Generale dell'Esercito di Catalogna destinato contro la Francia, benchè poi quell'armamento si disciogliesse. Quando il Serenissimo Cardinal Infante dovea viaggiare per l'Italia, e Germania al Governo de' Paesi bassi, chiese al Rè la persona del Montenero per applicarlo à Cariche proporzionate, & al merito del Marchese, & alla grandezza dell'Infante. Mà giunto appena in Genova, ne' pochi giorni prima d'infermarsi, in non sò, che occasione, fu osservato ch'egli benchè corpulento, e di scissanzanove anni, montava qualunque gran Cavallo, e con bizzarra leggiadria, senza mettere piede in staffa, ciò che, come ogn'altro esercizio Cavalleresco li fù familiare in tutta la vita, sì che pochi potean vantarsi d'uguagliarlo. Soprapreso dall'ultima infermità, conservò spiriti marziali fino all'estremo della vita. Onde nel medesimo dì, che trapassò, mandando il Cardinal Infante à visitarlo in suo Nome, e chiedergli come si sentiva, rispose, che molto male; mà per servir à Sua Altezza, non hauria dubitato attaccare una battaglia. Entrò dunque nell'ultimo Agone col Nemico invisibile, &

*Gual. Scena d'
Huem, III.*

armatosi con gli Ecclesiastici Sagramenti, coronò, come speriamo, con la vittoria quell'inevitabil giornata, in cui terminano tutti i fastosi trionfi di questa vita, della quale il Marchese impiegò quarantasett'anni in servizio di Casa d'Austria portando le sue armi per tante Provincie d'Europa. Morì di sessantannove anni nell'Aprile del 1633, e in lui si perdè uno de' primi Soldati del secolo, con tanto dolore del Cardinale, che si dichiarò, che se ne avesse prevista la morte, non faria partito da Spagna.

*Gual. Scena d'
Huem, III.*

Giache di questo chiarissimo Capitano, (la serie della cui Vita bastaria ad empir da se un giusto volume) per mancanza di notizie, restano molti Fatti all'oscuro, non sarà ingrato al Lettor, il replicarli qui ciò, che il Còte Gualdo ne scrisse. Fù, dice egli, questo Cavagliere di grã talenti, & estimazione, molto amato, e stimato da tutte le Nazioni, anco da gli Nemici, come si vidde nella difesa d'Amiens, che fù celebrato con molta lode dalla bocca stessa del Grande Errico Quarto. Era da gli Spagnuoli amato, e stimato, come se fosse stato della propria Nazione. Era sopramodo affabile, e cortese nelle conversazioni; li soldati, e li Capitani dell'Esercito lo rispettavano come Generale, & amavano come padre de' soldati. La sua presenza li riccava rispetto; negli esercizj Cavallereschi non vi fù alcuno, che potesse vantarsi d' haverlo superato, e pochi d' haverlo nguagliato. Fù osservato più volte nella Corte Catolica, che quando fra quei Signori Grandi vi era qualche differenza per cose Cavalleresche, ò Militari, subito si rimettevano al parere, e decisione del Carafa. Il pregio, e stima, in cui era tenuto fra Gran Signori, e Capitani Generali fù grandissimo, poiche havendo alla sperienza di tanti anni aggiunto la lettura de' successi di tutti gli Capirani Illustri, e de' Prencipi, per armi, e per Politica gloriosi, perciò si vedeva ricercati i di lui consigli, ne' quali toccando il vero punto, prevedea tutto ciò, ch'era per succedere, e dava il suo parere di quello dovea farsi, come si vidde nella guerra d'Alemagna per causa de' Ribelli dell'Austria, mentre posto in esecuzione il suo parere, fù causa, che Cesare conquistasse tante vittorie; e nella Consulta della Guerra di Casale, il cui parere ben considerato in Spagna, fù molto stimato, e per li successi seguiti si conobbe come per profezia, che il Marchese havea previsto il tutto col suo gran sapere, e giudizio.

Il Rè Errico Quarto, doppo haver esperimentato il suo valore nella difesa d'Amiens, come si disse, lo stimò tanto, che passando una volta per Francia incognito, e pochissimi scervidori alla volta della Corte di Spagna, con ordine preciso a' suoi di non dir mai chi Egli fosse; giunto ad un'hosteria in Parigi, subito comparvero quattro Cavalieri inviati da Sua Maestà Cristianissima, quali richiesero l' Hoste della stanza del Marchese, e scusandosi egli con dire, che tal passaggiero non era nella sua Casa, ma bensì alcuni forestieri venuti da Fiandra poco prima giunti, di questi li additò la stanza dove stavano, alla quale inviandosi i Cavalieri, e vedendo il Marchese lo salutarono, dandogli la benvenuto da parte del Rè, quale desiderava di vederlo à Palazzo. E volendo egli celarsi col negare d'essere il Marchese di Montenegro, gli fù risposto, che non dovea affatigarsi di nascondersi, poiche le qualità, e l' suo valore ben noto à Sua Maestà in particolare, non poteva in conto alcuno occultarsi; e che il Rè era benissimo informato esser egli il Marche-

se di Montenegro, che passava alla Corte di Spagna, di che teneva particolar avviso, e del giorno della sua partenza dalla Corte di Fiandra, e per maggiormente accertarlo di ciò, gli fece vedere il proprio suo Ritratto, ch' il Rè havea ricevuto di Fiandra, il che dicendo, cavossi dalla sacca un picciol suo Ritratto, e gli lo mostrò. A che non sapendo più replicare, fu subito à riverir Sua Maestà, dal quale fu ricevuto con straordinarii termini di cortesia, e doppo haverlo trattenuto un pezzo discorrendo delle cose di Fiandra, licenziollo, mandandolo à regalare nel suo alloggiamento d'una spada, con una banda, & una gioja da cappello di gran valore, dicendo, che come soldato gl' inviava regali proporzionati.

Fu disinteressatissimo col suo Rè, poichè mai cercò mercedè alcuna, solendo sempre dire, che il suo intento non era d' altro, che di servire il suo Padrone, e che poi nell' altra vita se gli darebbero da Dio le grazie, e le mercedi. Il medesimo disinteresse mostrò con tutti, e per tutto il tempo di sua vita. Narrafi di lui come havendo in Alemagna, espugnato à forza d' armi una Città, & havendola data à sacco a' soldati, se gli fece avanti postrata a' piedi una gran Signora del Paese con due Figliuole Donzelle, supplicandolo pigliar per suo Quartiere la di lei casa, nella quale erano bastanti ricchezze, per quello à lui porgeva toccare per il sacco alla somma di cinquantamila scudi, e che solo li raccomandava la riputazione sua, e di quelle figliuole ancor donzelle, acciò le salvasse dall' insolenza de' soldati. Allora il Marchese con molta cortesia, & affabilità sollevandole da terra, le accompagnò alla lor casa, qual s' eleffe per suo Quartiere, e si tratteune con grandissimo rispetto in conversazione di quelle Gentildonne tutto il tempo, che durò il sacco della Città. La matina della sua partenza, nel prender congedo da quelle Signore, gli furono da esse presentati alcuni scrigni pieni di monete, e gioje con caldissime istanze à volerli ricevere col ringraziarlo de' favori fatti loro. Allora il Marchese con molta gentilezza ridendo disse, che del sacco della Città à lui era toccata la maggior parte, havendo havuto fortuna di servire Signore di tanta qualità, e merito, e che perciò partiva assai ricco, e soddisfatto: che di quelle ricchezze si servisse pure per accasare le sue Figliole, desiderando presto sentirle nello stato, ch' esse meritavano. Cosa, che eagiò nel petto di tutti estrema ammirazione; poichè partendosi tutti i Capi, e soldati carichi di preda, cglise ne uscì poverissimo, havendo di più voluto regalare quelle Dame d'alcune galanterie, e fu ammirata da tutti la di lui cortesia, e l' disinteresse. La sua liberalità era grandissima, che si può dire, che in ciò eccedesse i limiti della Generosità; però sempre con tanta cortesia, e modestia, che dava à conoscersi esser questa in lui virtù, e non desio di procacciarsi applauso dal Volgo. Queste, & altre lodi di sì Celebre Capitano esprime il Conte Gualdo nella *Scena degli Huomini III.*

D I S T I C O N

*Parthenope splendens Alcidem parturit, Ortus
Edere dissimiles non soles ipsa Parens.*

Per la resa d' Amiens

DEL SIGNOR

FRANCESCO DENTICE

Cavalier Napolitano.



DI sconfitta Città da me le chiavi
Con mano armata, ò Grande Errico hor prendi,
S' à dichiararla tua, chiaro più rendi
Il tuo valor, che la Ragion degli Avi.

Più l'ardir mio, ch' il tuo poter cantavi
Di più tonanti bronzi à metri horrendi;
Mentre della mia Fama il suon distendi
Con tante trombe, ond' i tuoi Regni armavi.

Hor vanne, Invitto Eroe, deponi il brando,
E lieto à quell' allor stendi la mano,
Che inaffiò col suo sangue il forte Ernando.

Ch' io moli di cadaveri sul piano
Delle mura abbattute erfi pugnando,
Per far Teatro à Vincitor Sovrano.



D. DOMENICO BONITO

Duca di Bonito nella Provincia di Principato Ultra, de' Duchi d'Isola

Cosi dal for dell'era si congiurarono i frui della fortezza, come dall'infanzia del Sole s'indovina lo splendore del meriggio, né può fallirne l'osservazione in V. E. che spessi faggi ne dà, nella durezza dell'augurare, nel parere un Alessandro domatore d'ogni Bucefalo, sì che il brio, la dolcezza, la gravità, l'attitudine prodigiosa, & incessante ad ogni Cavalleresco esercizio, mostra, che accolla in delicate membra, forza d'animo gigantesco, & nell'acribità degli anni si accresca alla Patria un Capitano, anzi un altro Eroe. Vedersi indubitabilmente in sua persona reduzioni quei Famosi Maggiori, & inuiti Romani della Senatoria Famiglia, Bonito, che fin da' tempi di Gallieno trionfanti segnalati presso molti Autori con la dignità di *(Sipatari)* cioè immediati custodi dell'Imperial Maestà, come si ha da Treb. Poll. Vit. di Galien. trat. de Regill. & che trasferiti da Costantino all'antica Bizanziana, dove crebbe la nuova Roma, indi vengano in quello Regno con altri Nobilissimi Compatriotti della Costa Orientale del mar Tirreno, edificarono la Città di Scala, Raucello, & Amalfi, Repubbliche delle più antiche gloriose di quei traspirati Siculi, occupando in esse le prime dignità Senatorie, & l'antichissime memorie con liui Paternità de' Sacri Edificii, testimoniano la pietà Cristiana colla primizia potenza di questa inclita Stirpe.

Gode lo splendore del dominio della Terra di Bonito da tempi così lontani, che non può sapersi se da quelli suoi antepassati habbiano pigliato la denominazione, o pure l'hauessero ad ella data, come pienamente testifica D. Ferdinando Vghelli nella sua Italia Sacra nel trattato di Ludouico Bonito Arcivescovo di Palermo, e ciò anche più nella preclara Stirpe di Sanseverino, Gesualdo, Aquino, & altre quantunque per la combustione, & ruine de' pubblici Archiui, fanno incenerire le memorie, pur nei frammenti de' Registri de' Rè Angioini si ritrova nel 1267. come Odo Bonito, ne era di detta Terra Signore, quale dappoi antichi suoi Progenitori l'haucano altresì goduta, e posseduta.

Ella còparue coronata de' raggi di sàntità in molti serui di Dio, i quali gli diedero maggior lustro cò lo scuro delumbrato, propria radice d'ogni esaltazione, che i suoi Campioni con baleni dell'armi; Monsignor Bonito Vescovo d'Auernia Patrice Romano, & cni la Sants. Vergine con le proprie mani velli dell'Infula Pontificale, fu con la sua propria voce chiamato veramente buono, e poi connumerato fra' Santi. E' alze tanto fu il P. Abbate Bonito, quinto dell'antica, e veteranda Religione Cassinese, a quali non fu minore il Beato Girardo Franciscano dell'istessa Famiglia, hauendo consacrata la sua vita per la Santa Sede, siccome dalle Croci della predetta Religione; E benché suo per trasfasciare le Dignità Ecclesiastiche, che ben molti han occupato de' suoi antepassati, non è però d'oscurare la memoria di Ludouico Bonito, che divenuto carissimo alla Regina Maria, fu fatto Arcivescovo di Palermo nell'anno 1383. che ritrovando le fortune tra le disgrazie, come riferisce Rocco Pirro, e Tomaso Fazzella, ritirato nella sua antica Patria di Roma, perseguitato dal Rè Martino, ne fu cambiato l'Arcivescovo di Palermo in quello d'Anagni nell'Albania, e poi in Tefalonica, & anco in Bergamo di Lombardia, indi fu creato Arcivescovo di Pisa, e finalmente in quello di Taranto, e madata Nùbia Apollonica appresso Ladislao Rè di Napoli, mada dopo hauer arreso molti anni a' ferugi della S. R. C. fu in oltre da Gregorio XII. creato Cardinale col titolo di S. M. in Traffere. Morì poi in Ariminum, e sepolto nel mezzo del Choro della Chiesa di S. Fràncisco di C. Città cò un famoso marmo, e desolazione suo oggi si vede cò le proprie insegne della Famiglia riportate dal nome. Padre Vghelli nell'Italia Sacra.

Non meno risplende il P. Maestro Frà Antonio Bonito dell'Ordine de' Minori, Ministro della Prouincia di Terra di Lavoro, e Custode di Principato, gratissimo al Rè Ferdinando I. di Napoli, che lo riceuè per suo Elemosiniere, e poi nell'anno 1487. creato Vescovo di Montemarano, e da indi nel 1493. passò al Vescovato d'Acerno, quale fu de' primi a sostenere le glorie della B. V. nell'articolo dell'Immacolata sua Concezione con vo libro intitolato: *Elucidatione de Conceptione inc. immaculata Virginitatis gloriose*, e mandò anco in luce il Libro intitolato: *Manuale omnium fere Christianorum, & Dispositionum omnium consensu consentaneis*; Qual Prelato fu tanto più diuoto, che dopo molti anni, fu risuoluto il suo corpo iotico, & incorrotto; e non minore degli altri il P. Fr. Nicolò Bonito della Religione Domenicana, quale dal Vescovato Tarantino, passò a quello di Mada in Toscana, e finalmente Arcivescovo di Barenna nell'anno 1604. che era Padri del Concilio Pisano assistenti fu profittuale.

E della Religione de' Minori di S. Fràncisco vn altro Fr. Nicola Bonito Vescovo di Malta, fu Legato della Sede Apostolica à i Taranti nell'anno 1338. come da Vazidigno, & altri nelle Croniche di detta Religione, oltre i molti, da tempi prossimi non minori di scienza, e di virtù, e specialmente dall'ultimo P. Andrea Bonito da tutti conosciuto Zio dell'E. V. quanto dalla Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri, fu dalla Santa memoria d'Innocenzo XI. nell'anno 1676. creato Vescovo di Capaccio, hauendolo dichiarato nella pubblica esame, *missus à Deo tamquam Arripe*, le di cui parti furono così riguardanti, che se non era preuenuto dalla morte nell'anno 1688. per l'inescandabile fide di prò della sua Chiesa, hauera rinouato con l'antiche Porpore nella sua Famiglia lo splendore di ella.

Sitode lodevole, mentre quasi fin dall'anno 800. si ritrova in questa Fedelissima Città, come si fa menzione di Subdiatino Bonito, dal Barone, Summonte, Capaccio, & altri. E oel 1193. si leggono Personage così titolato di Signorie di una Potenza, e Dominio, che Andrea secretò di Calabria, Maestro di Zecca nelle due Sicilie, Ambrosio, & Orso Bonito i diuersi tempi fouenero di buona quantità d'oro il Rè Carlo I. d'Angiò, con hauer fatto domicilio col quartiere di Nido contribuendo, e comunicando con l'altri Nobili d'esso fin da' detti tempi, godendone le prerogative, & onore di detto Sedile, come dalli Reali Registri, e publiche scritture, e si menzione detto P. Vghelli. E quantunque la mano armata di Marte, che vuole opprimere la ragione, togliesse nell'anno 1393. a Roberto Bonito il dominio di Bonito, e sua Baronìa, benché reintegrata come si vidde nell'anno 1417. nella persona di Marino Bonito, poi di nuovo perduta per le vicende locali de' insulti humani accidenti, si vede benché altrettanto reintegrata nella casa del fu D. Domenico Bonito suo Auo Primogenito della Famiglia, quale oggi si gode l'E. V. per e' indubita fattale del Sig. Duca d'Isola suo Genitore, e figlio di quello, ben si spera l'augumento di Baronie, come in ciacheduna Prouincia in tutti i tempi antiche, e moderni han posseduto i suoi Anrenati, come riporta Carlo de Lellis nella terza parte delle Famiglie del Regno di Napoli; Ma detestando quella tranquillità d'anime che volle godere il fu Gio: Luca Bonito suo Bisauo, quale alienò le Terre di Torchiana, Coperito, Prignano, Melito, Rugliere, & altri Fendi nel Secolo passato, che hauete hereditati dal fu Lorenzo suo Padre, babbia da proseguire i spiritosi sentimenti del fu D. Giulio Cesare Bonito suo Proauo, quale acquistò la Terra di Calafenna, decorata del titolo di Principe dalla Maestà del Glorioso Monarca Filippo IV. che si in Cielo, per li molti serui di sua Casa, come d'Isola, Graziaanni, e Torre Bonito, & augumentate con nuovi Stati, e non meno V. E. quanto il Sig. Fr. Felippo suo Fratello Cavaliere Gerosolimitano, habbia da far riducere l'antichi splendori dell'armi, ad imitazione di Frà Alessandro Bonito Fratello di suo Bisauo, assunto alla medesima Religione nel Secolo passato, quale ad imitazione di Fr. Giacomo dell'istessa Ordine figlio di Rinaldo Consigliere, e Maresciallo del Rè Alfonso I. nelle guerre di Toscana, Proauo di detto Frà Alessandro, ne ottenne dalla Real Munificenza, annue once cento per suoi serui nel 1497. come anco di Frà Alfonso dell'istessa Religione, siccome dalle renuncie fatte a' suoi Fratelli nell'anno 1399. figlio che fu di Gerotimo Fratello terzo di Roberto Sig. di Bonito, possessore di ella nel 1381. Attato di detto Rinaldo, come dalli Genealogia riportata dal detto de Lellis in detto trattato, & altri per eller dato Seminario d'Abiti non solo Gerosolimitani rinouati dal detto Frà Felippo, della cui Sacra Religione furono sempre partialissimi, & intercedati, per la fondazione fattae dall'antichi Patrii Amalfitani, come dalle Croniche di ella medesima; ma militari rinouati dal Sig. D. Marcello Bonito Marchese di S. Gio: Cavaliere dell'Abito di Calatrava, segnalato per i suoi singolari studj per via viucnte Biblioteca d'eruditissimo sapere, in tutte le cose più recondite dell'antichità della nostra Patria.

Gratifica l'E. V. il mio offeio nella Dedicache le faccio dell'Esigie, e virtù scritta da penna sublime di Gioan Tomaso Blanch valoroso Capitano del nostro Secolo, e dignissimo congiunto dell'Ill. Prosapia di V. E. profonda-
mente la riverisco, e mi rassegno





GIOAN TOMASO BLANCH

MARCHESE DELL' OLIVETO.

Bisogna, che ogn'uno si disinganni, dicea seriamente Latanzio . All'Immortalità tanto ambita da' Grandi, non si v'è solo per quella via, che s'imporpora col s'anguè, si spiana col ferro, si calca da Eserciti; nè quella è sola messè di glorie, che mentre riempie di strage i Campi, con la ronca fatale v'è mietendo la Morte. Errano quei, che stimano accrescer grido di Fama con le voci lamentevoli de' popoli affittati, co' gemiti degl'infanti svenati, con lo scroscio delle catene, che gittano a' piedi delle conquistate Provincie. *Nec esse ullam aliam ad Immortalitatem viam, quam Exercitus ducere, aliena vastare, Urbes dele- re, oppida excindere, Liberos Populos, aut trucidare, aut subicere servituti.* Qual'inganno più palmare di questo, che stimar Reali solamente le porpore tinte nelle vene innocenti, accumulate con le spoglie delle Città saccheggiate, sollevarsi al Cielo sù i monti degli humani cadaveri, a- scrivere à vanto la crudeltà, con sopramaschera di virtù coprir gli ec- cessi delle sceleratezze? *Videlices quò plures homines affixerint, spoliave- rint, occiderint, eò se Nobiliores, & clariores putant, & inanis gloria specie capti, sceleribus suis Nomen Virtutis imponunt.* La vera Nobiltà si acqui- sta ancor dalla penna, e ugualmente Pallade hà da pregiarsi, ò piantì olivi eruditi, ò mietà palme vittoriose. Se Platone non accepit Nobilem Philosophia, sed fecit; non è allorò di Cesare trionfante, da compararsi al- le lauree onorate, co' quali la Sapienza cinge la fronte imperlata di virtuosi sudori.

LaFont, lib. 1.
Div. infie.

Nella persona di Gioan Tomaso Blanch Marchese dell' Oliveto, con applauso del Mondo, l'un' e l'altra prerogativa di Nobiltà acqui- stata si, e con l'esercizio di Marte, e con gl'impieghi di Minerva compiuta- mente s'unirono . Nacque si può dire tra l' armi così familiari alla Casa, che quanti numerò Ascendenti, tanti si pòno contar soldati, sino al Padre Marcello, che servì al Rè Filippo Terzo da Capitano di Fanti, & ammogliatosi con Isabella Morra Nobile della Piazza di Capuana, hon- orò l'Albero del Casato con due gloriosi germogli Gioan Tomaso, e Michele Marchese di San Giovanni: che scorsa una parte dell' età nel- le guerre, ridotò alla Patria, sino all'ultima vecchiaia s' impiegò tutto à beneficio de' suoi Concittadini, lasciando con opinione di molta bon- rà il Mondo in senectute bona, sepolto nella Cappella de' Bianchi in San Domenico il Reale di Napoli . Gioan Tomaso adulto tra gli ozii delle Lettere, havendo ne' primi anni dati saggi di singolari talenti, e speran-

re d'alti progressi, riportò Laurea di Dottore di Leggi; ma dalla spada d'Africa appendendo il Marziale suo Genio à trattar quella di Mare, battendo Tomaso Caracciolo la cassa per levar un terzo di Panteria, Gioan Tomaso vi hebbe posto d'Alfiere, il Zio Michele, di Capitano, Gioan Battista suo Cugino vi diede il nome di Volontario.

Cap. 11. lib. 1.
1614.

Sul fine del 1614. arrivato in Lombardia questo Terzo numeroso di tremila soldati, per ordine del Marchese dell'Innojosa Governador di Milano, marchio con altre Truppe Spagnuole sotto il Comando di Gio: Geronimo Doria ad investir la matricima Terra del Maro spettante à Savoia, il cui Duca Carlo Emmanuele sottrattosi dall'amicizia di Spagna, gonfio dalle promesse del Còtestabile della Dighiera, che buon numero di soldatesche à volta à volta l'inviava dal Desinato; sostenuto dall'oro de' Veneziani, che senza romper la pace col Rè, davano polso alle risoluzioni di Carlo, pregno di vasti pensieri, e di non minori speranze, era uscito in Campagna proveduto più d'animo, che di gente. Pochi giorni, e non molto sangue costò l'acquisto della Terra, facilitandolo la morte del Conte Broglia Governadore, per la quale entrate à forza le assaltatrici milizie, il di appresso hebbero anco à 'patti il Castello. La pretensione dell'Innojosa, che il Duca si humiliasse al Rè, e del Duca, che l'Innojosa dalla richiesta si distogliesse, ruppe il filo à' negoziati di accordo maneggiati dal Nunzio Savelli, e dal Marchese di Rambogliet Ambasciador di Francia; perciò svanite l'apparenza di deponere, si drizzarono l'armi à Mombaldone, e al Dente, che assilite da Pietro Sarmiento co' Spagnuoli, Milanesi, e Napolitani del Caracciolo, si refero, terminando così la Campagna, restando i Regii quasi padroni delle Langhe sotto il cui nome un tratto di terra tra la Riviera di Genova, e'l Monferrato inferior si comprende.

Cap. 12.

Premeva ancor la terra col nevolò piede il mese di Marzo 1615. quando uscirono da' quartieri gli Eserciti. Gioan Tomaso Blanch come in tutte le fazioni accennate mostrò ugal prudenza, e coraggio, maggiormente si segnalò nella battaglia ad Asti assediata dall'Innojosa, nella quale presente il Duca, non potè impedire al Terzo del Caracciolo, che non occupasse una delle Colline d'Asti, poiche i Napolitani, e gli altri compagni del primiero squadrone contro i fulmini dell'artiglierie, e contro una spessa grandine di moschettata, andarono salendo per quei stretti sentieri, e per l'erto della Collina combattendo, e giunti poscia sul piano, ajutati da due pezzi d'artiglieria collocati in luogo opportuno, cominciarono à premer tanto i Francesi, che ondeggiando da principio le scchiere, e poscia vituperosamente volgendo le spalle, si rifuggiarono in Asti. Riportò lode particolare Gioan Tomaso dal Marchese dell'Innojosa, il quale lo fe Capitano nel Terzo stesso; & egli seguirò à mostrarli degno di maggior grado, specialmente nella difesa di San Germano assediato da' Principi Figliuoli del Duca, uscendo più volte à scaramuciar co' Nemici, de' quali una moschettata ruppe in due parti à Gioan Tomaso l'osso della gamba. Rifanato trovossi nell'incontro col Duca alla Badia di Lucedio, dove la vittoria si dichiarò per Spagnuoli. Trasferito con la medesima Carica di Capitano nel Terzo di Camillo de Mòti, e poi in quello del Marchese di Campolattaro, lo governò nell'assenza del suo Maestro di Campo, col quale condusselo D. Gófalo Fernandez di Cordova nell'inferiore Palatinato, dove occupata Stein si piantò nel 1621.

Cap. 13.

à Fran-

à Franchental l'assedio. Qui Gioan Tomaso Comandante d'undeci Compagnie del suo Terzo fu causa, che se non si guadagnò la Piazza, non si perdesse l'Esercito; poiche fatta una vigorosa sortita il presidio con buon numero di Fanti, e Cavalli, & assalito il Campo, havea già superata una parte delle Trinciere, da' Spagnuoli, e Borgognoni abbandonata, quando si sloggiò. Egli avvertito il pericolo di restar tutto tagliato à pezzi l'Esercito, mentre ritiravasi dall'Impresa, mosso con la sua gente, diede sopra al Nemico, lo scacciò dagli occupati posti per forza. Il Cordova, che da lui riconobbe la conservazion delle truppe, l'inviò à sollecitar la venuta del Baron di Tilli, con le cui milizie Cesaree congiunte le Spagnuole, costrinsero l'Alberstat alla battaglia sotto le mura d'Hochst alle sponde del Meno, che con dodicimila Fanti, e più di ottanta Compagnie di Cavalli fu battuto, e sconfitto, salvandocene appena le sbandate reliquie, e correndo rischio lo stesso Alberstat, caduto nel fiume, d'affogarvi le moribonde speranze del Palatino.

*Nani H. B. Vm.
t. p. l. 5.*

Morto nell'assedio di Franchental il Sargente Maggiore del Terzo, e dall'Infanta Isabella provistone un Capitan forestiero, egli mal soffrendo più del proprio interesse, il pregiudicio della Nazione, rinonciana la Compagnia, militò con una picca nella presa di Demiser; andò con altri due Capitani, & una manica di moschettieri ad assalir un Villaggio nel Paese di Spira, dove entrato il primo, ne discacciò i Nemici; & alloggiato l'Esercito, passò in l' Spagna accompagnato da una Certificatoria del suo Maestro di Campo del seguente tenore.

Gian Battista di Capua Marchese di Campolattaro Maestro di Campo d'Infanteria Napolitana per S. M. nel Palatinato Inferiore.

Certifico, e so sede, come nell'anno 1620. nel mese di maggio su dall'Eccellenza del Duca d'Assuna provvisto il Terzo, con che serviva il Maestro di Campo Ottaviano Loffredo, in persona mia, trovai servendo in quello con una Compagnia il Capitan Gioan Tomaso Blancb, dove li fu dalla detta Eccellenza per suoi continuati, e segnalati servigi mutata la Compagnia di picche in archibugieri con la quale passò con detto mio Terzo per ordine di S. M. dal Regno di Napoli in questo Palatinato inferiore, dove hò visto, che s'è portato sempre in tutte le occasioni da valoroso, e pratico soldato, così nella campagna dell'anno passato in tutte le Ville prese in detto Palatinato, come ancora nella di quest'anno, come nel soccorso del Castel di Steim, presa di Kayserlauter, assedio di Franchental, essendo un giorno sì, e l'altro no di guardia alle trinciere, che per esser la sua Compagnia d'archibugieri, sempre fu alla Vanguardia, in diverse occasioni occorse sotto quella Piazza, hà mostrato sempre grandissimo valore, e giudizio, particolarmente nella Ritirata, che fece il nostro Esercito da detta Piazza, in una sortita, che l'Inimico fece, che se non era per il suo valore, sariano state tagliate fuori undeci Compagnie, che stavano à suo carico nelle Trinciere, per essersi i Spagnuoli, e Borgognoni, che vi stavano di guardia, ritirati senza darne avviso à lui conforme erano obbligati, havendo il Nemico occupate quelle Trinciere, che teneano i Spagnuoli, e Borgognoni, e fiancheggiavano quelle dove lui stava. Combattè à spada à spada, e si ritirò senza perdere più, che sei huomini con danno del Nemico. Et essendo stato ammazzato sotto la sudetta Piazza il Sargente Maggiore del mio Terzo, provvisto il Carico in persona d'un Capitano Milanese, rinoncì sua Compagnia, continuando il servizio à sua costa, si trovò nell'assedio di

Dimiser, nel Paese di Spira, & è andato in tutte le occasioni, che li Capitani del Terzo sono stati comandati, e particolarmente essendo mandata una manica di moschettieri con due Capitani del mio Terzo, & altrettanti Spagnuoli per discacciar l'inimico da un villaggio sul detto Paese, à vista sì del nostro Esercito, come del Nemico, volle andarvi anco lui, e ne chiese licenza al Signor D. Consalo di Cordova Governador Generale di questo Esercito, il quale ordinò a' Capitani così Spagnuoli, come Napolitani, che si facessero governare da lui. E fu il primo, ch'entrò dentro, scacciò l'inimico, e s'impadronì del Villaggio. E dopo ritirato l'Esercito, have aspettato an' altro mese per vedere se vi era altra occasione propinqua, e vedendo, che tutto l'Esercito già stava alloggiato, e quieto, si parti per il suo viaggio, &c. In Kayserlauter 8. Febbraro 1622.

Havea egli subito rinonciata la Compagnia, risoluto partir per Spagna, e ne havea ottenuta licenza, trattenendosi però sino agli ultimi giorni di Febbraro per l'emergenze accennate, il Marchese Spinola Generalissimo a' 5. di Novembre 1621. lo raccomandò à Sua Maestà, dalla quale ottenne singolari grazie, l'Habito di San Giacomo, e una mercede di quaranta scudi sopranumerarj il mese; e supplicandolo Gioan Tomaso di tornare in Fiandra per militar sotto la disciplina del famoso Spinola, pregio di Genova, e gloria di tutta Italia, non solo à questo scrisse a' 23. Agosto 1623. il Conte d'Olivares, acciò li desse una Compagnia di Cavalli, mà il Rè stesso ne spedì stimatissima Lettera all'Infanta Isabella, & è questa.

A la Serenissima Señora la Infanta Doña Isabel, por el Capitan Juan Thomas Blanco.

Serenissima Señora.

EL Capitan Juan Thomas Blanco, después de aver sirvido por espacio de diez años en Italia, y en estos Estados, buelue à continuarlo en ellos con quarenta escudos de entretenimiento al mes, que se le han señalado. T haviéndome suplicado escriviessè à V.A. le provea en una Compañia de Cavallos, he querido, por el bien que à sirvido, y su calidad, encomendar mucho à V. Alt. (come lo bago) le honre, y baga merçè en las ocasiones, que se le offregieren de su acrecentamiento grandísimo, por ser persona de tan buenas partes, serà para mi de particular contentamiento. Nuestro Señor guarde à V. Alt. como desco; De Madrid. 26. Agosto 1623.

Buen Sobrino de V.A. To el Rey.

L'efficacia di queste Lettere aggiunta alla stima già concepita di Gioan Tomaso, mosse Isabella à dichiararlo, subito pervenuto à Brusselles, non solo Capitano d'una Compagnia di Corazze composta da' fami d'altre truppe, mà del suo Consiglio di Guerra con soldo da correrli nel Castello d'Anversa. In quel tempo lo Spinola, non riuscìtoli l'acquisto di Bergöpzoom, meditando risarcire il discapito della Fama, & ingrandire il decoro dell'armi Spagnuole, scelse degno scopo del suo grand'animo l'Impresa di Bredà su i limiti del Brabant, e da Anversa, dal mare non molto lungi. La sorpresero già gli Olandesi coa militar stratagemma, & haveala fortificata Maurizio in maniera, che ag-

giontov i numerofo presidio comandato dal fuo Fratello Spurio Giuftino di Naffau, giudicavafi inespugnabile . Cedè nondimeno doppo nove mefi d'afledio cominciato dall'Agoflo 1624. al valor dello Spinola, del quale perciò diffe con molta ragione Mattia Dogen: *Fortiffimum, & prudentiffimum Exercituum Imperatoris Spinulam nunc: poft invidiam nemo boffium fateri dedignabitur . Ei neque Ingenium, neque animus decrit ad excidia Urbium . Portentofa Offenda illum jam ante imbuerat: & pulcherrima illa circa Bredam Corona obfidionalis extrufla fapientiffimè, nemini Poliorcetarum fortunatorum fecundum effe fatis teftabitur . Verùm tot Brede Centimane cornua, capitaque iuffiffimè Spinulam abfterrebant, ut tanti exercitus vires fub unum vel alterum Fortuna tergiverfantis iflum cedere nolles pati .*

*Litt. di. Archib.
Mili. 1. 14.*

Come però la prefa di Bredà non potuta fotttrarfì all' ultimo fato con tutto lo sforzo degli Olandefi ajutati da potenti efereciti d' Inghilterra, Svezia, Danimarea, dilatò il nome del Marchefe Spinola per tutto il mondo: così aggiunfe non poco honore al Blanch, a cui toccò in sì lungo affedio, gran parte del pericolo nelle fazioni, fortite, affalti, e quanto fi oprò fino alla dedizione fuccelfa a' 5. di Giugno 1625. non ostante, che nel tempo dell' affedio foife inviato dallo Spinola à Cefare, agli Elettori, & altri Principi di Germania, quafi haveffe di Mercurio non folo la lingua, mà l'ale, compiti felicemente i negoziati, tornava al Campo, e chiedeva i primi rifchi nell' occafioni continue di fegnarli . Comandando à fel Compagnie di Cavalli nella Villa di Veffel, veduto dall' altra parte del fiume Velva in Gheldria un buon Corpo di Fanti, e Cavalli Olandefi, che devaftavano le Terre, ardì cofa giamai da altri Capitani tentata; paffar a guazzo il fiume, e ancor molle d' acqua azzuffarfi col Nemico; mà dal numero di quefto atterrita la bravura di quelle fei Compagnie, hàurebbe volte le fpalle, fe non l' haveffe Gioan Tomafò incoraggiate con le parole, e più con l' efempio; Onde investiti gli Olandefi ne riportò diverfi vantaggi, e cacciò da quella parti .

*Let. del Co. Er.
rica di Berg. 2.
Agofto 1626.*

Sorpreffe con nobiliffimo ftratagemma, e con pochi foldati l' importante Piazza di Bruch in Gheldria, ringraziandolo di quefta felice imprefa oltre i principali Miniſtri di Spagna, l' ifteffa Infanta Ifabella con Lettere piene di gradimento . La Piazza d' Unna poſta in mezzo al Paefe nemico, e circondata da varie truppe, governò con tal fodisfazione de' Paefani, etimor de' Ribelli, che di queſti tranſe l' orgoglio, di quelli meritoſi l' amore, in modo, che mentre fervendofì della loro buona intenzione, marchiaava ad occupar certa Terra vicina per l' intelligenza, che vi havea, fu ſvaligliato, e fatto prigionie, ſubito però rifeattato dall' Infanta . Li giovava incredibilmente l' innata gentilezza del tratto, e l' inconfraſtabile facondia della lingua, con la quale inclinava gli animi al fuo parere . Ondel' Infanta impiegatolo in diverſe peſantiſſime Ambaſcerie: in particolare al famoſo Valtain, Duca di Fridlant, e di Michelburg, a' 20. di Febraro 1632. lo fè Maeſtro di Campo d' un Terzo di Napolitani, che fu di Scipione Filamarino, prefidiarj di Franchental nel Palatinato inferiore, affediata da' Svezzeſi, e Confederati . Per entrarvi li fù d' huopo avvalerſi non men dell' ingegno, che della forza, penetrandovi per la via à lui già familiar de' pericoli . Ivi ſi trovò col fuo Terzo alla prefa di Spira, & altre Piazze; reſtata memoria d' un

*Let. del Mare,
di Legatione da
Bruff. 5. Maggio
1630.
D' Ifabella 10.
Maggio 1630.*

fuo fatto veramente maraviglioso, ch' essendo dal Marchese di Santa Croce Comandante dell'armi Spagnuole in Fiandra, chiamato per tener il soccorso di Mastrich cinta d'assedio, e poi acquistata dagli Olandesi, Gioan Tomaso per il Palatinato marchidò quindici giorni in faccia de' Nemici, che non ardirono attaccar quelle poche truppe guidate da sì buon Capitano.

Son giusto encomio del suo valore le Lettere Parenti d' Isabella, degne in vero di riferirsi. *Por quanto, por aver concedido licencia para yr à Italia al Maestre de Campo Cipion Filamarino, està al presente vago el Tercio de Infanteria Italiana con que sirbia en este felicissimo Exercito del Rey my Señor, y conbeniendo proveerlo en persona de ualor, experienciya, y de las otras buenas partes, que para ello se requieren, concurriendo todas en la de Vos el Capitan Juan Thomas Blanco Cauallero de la Orden de Sant' Iago, del Consejo de Guerra de Su Magestad en estos Estados, y teniendo consideracion à vuestra calidad, y ala entera satisfacion con que auéis sirbidos à Su Magestad de diez, y ocho años continuos à esta parte, los seys primeros en Italia, comenzandolo à bazer de Alferrez de Maestre de Campo, &c. Primeramente en el Palatinato inferior en el Sitio de Franquental, donde en diferentes salidas, que hizo el Enemigo peleasteis con mucho ualor, y bizisteis seruicios muy particulares. Despues os ballasteis en todo el Sitio, y toma de Breda, y leuantasteis una Campaña de Cauillos Corazas Italianos, con la qual, y otras cinco, que teneis à uuestro cargo, pasasteis ala Isla dela Velva, y tomando un puesto, le mantuuiesteis rechazando el Enemigo, &c. Haviendo sido empleado antes en cosas de mucha importancia, que el Marques de los Balbastes, y D. Gonfalo de Cordova os comitieron primero que los tratasdes con el Conde de Tilly, y otros Principes Electores del Imperio, como lo bizisteis con mucha satisfacion, y por la que tuve de vuestra persona, os nombré el año pasado, con aprovacion de Su Magestad, para que asistiesdes cerca la persona del Duque de Mequelenburg a los negocios, que se bavian de tratar con el, &c.*

Nella riforma Generale compreso ancora il Blanch, chiese licenza ad Isabella, & accompagnato dalle lettere di quell'Altezza, da Testimoniali della Real Audienza di Fiandra intorno al suo valoroso, & incolpevole procedere dal 1620. fino al 1632. parti per Spagna, e di là poco appresso per Napoli. Dove il Vicerè Conte di Monterey per resistere à sbarchi sospettati dell'Armata Ottomana, l'inviò à Reggio Comandante dell'armi di Calabria; indi richiamato, con Carica di Tenente Generale, condusse nell'Aprile 1634. un Corpo di Cavalieria Napolitana à Milano, con la quale accompagnò il Cardinale Infante in Germania, e riformato del posto, militò Volontario nella battaglia di Norlinghen, nella quale valse assaiissimo il suo consiglio confermato dal parere del Duca di Nocera, di preoccupar la picciola montagna Arensperg, che fu poi l'Ansiteatto sanguinoso, dove delle fiere di Svezia si fe gran sangue, spiccò la generosità de' Spagnuoli, Napolitani, Milanesi, e si pianarono i lauri di così insigne Vittoria, della quale, oltre la varia lettura di moltissime Relazioni, ultimamente mi capitò una lettera di Pietro di Cardines de' Marchesi di Laino Principi del Sagro Romano Impetio, Maestro di Campo di Fanteria Napolitana, che come fu à parte di quel combattimento; così potè rappresentarlo in una sua lunga Carta al Vicerè di Napoli Conte di Monterey; e un Raconto, che ne

com-

*Let. Pat. del Vicerè Monterey
6. Apr. 1634.*

*Camil. Turini
figli. della F.
Blanch col sup.
de Lellis.*

*Da Brussel. 30.
Nov. 1634.*

compose il Signor Francesco Capeceelatro Marchese di Lucito del Consiglio Collaterale, che stampato il primo Tomo dell'istoria di Napoli; morendo in età decrepita, ne lasciò altri Manoscritti, che sono in potere di Marcello Bonito Marchese di San Giovanni, Cavaliere di Genio amenissimo, e Letterato, Nipote di Gioan Tomaso Blanch, di cui in una privata Galleria di famosi Capitani, conserva il Naturale Ritratto. Onde quantunque spesso il Lettore nella narrativa della battaglia di Norlinghen si gloriofa alle due Nazioni, Spagnuola, & Italiana, in particolare alla Napolitana Nobiltà, di cui nella Vita del Duca di Nocera hò numerati trentasette Personaggi intervenuti, & hor vi aggiungo Pietro Carafa, e Gioan Battista Filamarino, acciò accresca il diletto la varietà delle penne, che ne scrissero, mi hò lecito rapportar quel ciò, che nell'accennate due Relazioni ritrovo, quasi intieramente conformi.

Riuscito il primiero incótro di viltaggio a' Svezzezi, uccisovi di pistoria (com'è fama) dal Conte Gratz il Priore Aldobrandino, in superbito del prospero successo, condottili avanti prigioni Pietro Carafa, Onofrio Caracciolo, & altri giovanetti Cavalieri Napolitani, che servivano nella Fanteria, mirandoli dal Cocchio con sprezzantissima guardatura, Domani, disse il Vaimar, *a quel Sagristano*, (favellava del Serenissimo Cardinal Infante) *che fin quà ui hà condotto à farvi morire, farò calar le braghe, darli molte staffilate*. Mà i colpi della terola stavano bene à lui, che non fè giusta la concordanza con l'occorso a Federico di Sassonia suo bisavolo, il quale nominando per dispregio Carlo Quinto Imperadore, *Carlotto di Gante*, fu poi costretto, vinto dal valoroso Duca d'Alva, e lordo del proprio sangue humiliarsi al piede di quel cinque volte Grandissimo Cesare. Nel mentre quasi à totale impegno era cresciuta la zuffa, e caduto l'Aldobrandino, anco da un bosco, dove s'erano fortificati, furono fatti ritirare dal Vaimar quattrocento Spagnuoli, dopo, che n'erano tornati pochi Svezzezi vivi dal primo attacco, reitirato con ostinazione, e soverchiaria di forze; Gioan Tomaso Blanch, girato il luogo dell'Austriaco accampamento, e conosciuta l'importanza della soprastante Collina Arensperg, propose l'opportunità d'occuparla in una Consulta, che si fece à cavallo tra il Marchese di Leganes, Geri dell'Arena, il Conte Serbellone, Tiberio Brancaccio, & altri Capi. Mà la dovuta approvazione non incontrando, spinto da libertà militare, Zelante del publico bene, gittato in terra il cappello: *Se volete perdermi, disse, per fare à modo vostro, io non so, che dirvi*. Quindi rivolte le redini per partirsi, ritenclo il Leganes, significandoli, si sarebbe aderito al suo cōseglio, il che haver detto per lodi far all'ardèza del Blanch, si conobbe dalla gente inviatavi, che fu un Reggimento fiachissimo di Tedeschi, nè men provveduti d'istromenti da premnarsi, con scarsèzza di polvere, e di miccia; supplendo ancora à quel difetto il Blanch, fattisi improntare un carro di pale, e zappe, e un altro di monizioni dal Generale dell'Artiglieria Cesareà, non ancor giunta quella del Cardinale.

Risettendosi la sera con più posato discorso sù la proposizione del Blanch, e con la relazione del Duca di Nocera comandato dal Cardinal infante à riconoscere la Collina, uniformandosi tutti a' giudicii pareri di questi due providi Capitani, il Blanch, richiesto dal Leganes qual Terzo di Fanteria Napolitana dovesse inviarvisi, propose quello di Gaspare Toraldo veterano, agguerrito, e fregiato di molte palme.

Oppo-

Oppose il Leganes l'impaziente bizzarria del Toraldo, e l'inflessibile no voler cedere alle prerogative concedute alla sua Nazione; per l'una facile à troppo impegnarsi, per l'altro à litigar co' Tedeschi in propria casa la precedenza, per ambedue in rischio di perder la somma delle cose. Replicando il Blanch, che nell'occasione di combattere haveria posposto il Toraldo all'honor di Dio, e del Rè quello della Patria, la quale se alle volte pativa pregiudicio in quello, che li toccava, mostrerebbe sempre più meritare ciò che li veniva conteso; e per commissione del Leganes, tentata la volontà del Toraldo, trovollo prontissimo à quanto il Leganes per il buon'esito della Giornata giudicasse l'opportuno. Qual fosse il valore del Toraldo, e de' suoi Napolitani nella difesa della Collina, hò altre volte accennato, riportandosi quella vittoria, di cui, inviato dal Leganes, portò il Blanch all'Infante, e Rè d'Ungheria il faustissimo annuncio, e che a' 7. di Settembre, con anniversario Rendimento di grazie à Dio, e scarica dell' artiglierie de' Castelli, ne' Regni del Rè Cattolico si festeggia; nella qual funzione, mentre visse in Napoli fino all'età decrepita il Blanch, non lasciò mai d' intervenire, leggendosi in faccia il giubilo per il ricordo della gloria ridondata ad honor della Cattolica Fede in quella battaglia, della cui buona riuscita fu sì gran parte col valore, e col senno.

Dal Rè suo Fratello havea havuta incombeza il Cardinale di soccorrere personalmente Brisac stretta dal Conte del Reno, mà necessitandolo alla partenza i bisogni di Fiandra, al Colonnello Reynach, & à Gioan Tomaso, di cui sapea per esperienza la prudente condotta, appoggiò questo affare. Essi con duemila Fanti, e tremila Cavalli, dodicimila tallari, e un sacco di grano in groppa della Cavalleria con sì gran diligenza, e segretezza marchiarono, appressaronsi al Campo aggressore, ingannate le prime guardie, e rotte le trinciere, passarono per mezzo il Campo Nemico, entrarono nella Piazza, che quasi pria indotto il foccarlo, che scoperti i foccorritoti, il Conte sloggiò; egli contentissimo di quella liberazione, tornò à darne la nuova all'Infante, con la cui licenza nel 1635. passò in Ispagna. Quindi dichiarato dal Rè del Consiglio Collaterale di Napoli con ducento scudi di soldo al mese, e cinquecento annui di pensione sù lo Stato di Milano, tornò in Italia col Marchese di Leganes Governadore di Lombardia. Da questo impiegato non solo in ogni occorrenza di militari imprese, mà d' importanti Legazioni al Gran Duca di Toscana, à quel di Modona, e Signoria di Lucca, accortò sempre il servizio di Sua Maestà, & acquistossi la stima, e benevolenza de' Principi Italiani. Dovendosi poi alla Cavalleria Napolitana, che milita nello Stato di Milano, attenuata dalle continue Guerre, inviar un buon rinforzo da Napoli, vi fu richiamato dal Monterey, e rispedito con mille ducento Cavalli scelti in tredici Compagnie; di stupore l'haverli condotti senza perdere un soldato per Paesi sospetti, e per il Parmeggiano apertamente Nemico, per lo che li fu accresciuto il soldo à trecento scudi il mese. E quantunque dal Monterey havebbe ordine di tornar subito, egli sè istanza al Leganes d' essere impiegato nell'Esercito, essendovi allora tante occasioni di segnalarsi, per l'unione di Francia, Savoia, e Parma. Onde da Venturiero con la Cavalleria Napolitana comandata da Gerardo Gambacorta, si trovò nella battaglia di Pan perduto, dove li fu ammazzato sotto un nobilissimo

*Mem. dell'Inf.
al Blanch. 19.
Sett. 1634.*

*Codola del R.
7. Nov. 1635.*

fimo

fino Cavallo, e restò malamente ferito. sì che bisognò poi, con pericolo della vita guardar lungamente il letto. Fù nel conflitto di gran momento la sua persona; poichè caduto il Gambacorta, e gli Officiali subalterni feriti, egli simulando il dolore, e rattenuto con una benda, che vi strinse, il correr del sangue, si mise alla testa della Nazionale Cavalleria, con la quale oprò meraviglie, fin che sonossi à raccolta, e la ridusse al Corpo dell'Esercito. Onde il Leganes l'haveria sèza dubio nominato successore à Gerardo, se non che l'istanze del Vicerè Monterey lo mossero à darli licenza, senza però privarlo del posto di Governador Generale della Cavalleria, sopra i Colonnelli, e Compagnie franche.

Tornato à Napoli a' 10. d'Agosto 1636. e l'anno appresso da quarantacinque Vascelli Francesi invasa la Sardegna, quel Vicerè Marchese d'Almonazir chiese dal Monterey presentanza à l'assistenza, e questo con le Squadre delle Galere di Napoli, e di Sicilia, due Terzi di Fanteria, & alcune Compagnie di Cavallo vi mandò tutti sotto la direzione del Blanch dichiarato Maestro di Campo Generale in quella spedizione. Egli trovando partiti i Nemici, drizzò le prore verso le Coste di Francia, e per via incontratosi con dodici Vascelli mercantili Olandesi, rivolto a' Comandanti ch'eran' uniti à consulta sù la poppa della Galera: *Per incitarvi, disse, à mostrar anco quì il consueto valore, basta additarvi quei Vascelli, che à piene vele viaggiando innanzi à noi, pria d'essere assaliti, già fuggono. Eglino un armata, mà d'apparenza, una flotta, mà di tesori, più che alla pugna, alla preda c'invitano. Carichi di preziosi mercatanzie per Noi portano le ricchezze di più Provincie. Sol, che vogliamo son nostre. Ma animi generosi non punge l'istimo d'interesse: ad opre degne di Gloria, la gloria medesima li rapisce. Se rimorchianti dietro questa squadra di Navi sottomesse, ci rivedrà il Porto di Napoli, quali trionfi cantaranno con le bocche de' cannoni i Castelli? con quanti applausi ne accoglierà la Patria Sirena, cangiando in tromba la Cetra? già parmi, che ne risuoni l'eco festiva; mà odano pria gli Olandesi il rimbombo de' nostri tuoni. Non è senza periglio la pugna; mà è più cara tinta di sangue la preda. Che si tarda? Si flagellino l'onde, la battaglia si acceleri; armi, risoluzione, coraggio; se non vinciamo siam vinti. Ordinari i legni all'affalto, la Capitana di Napoli, ov'era lui, l'investì, ne prese uno, & impresse ral timore negli altri, che abbordati dalle Galere, doppo fiero combattimento restarono tutti presi. Ne avisò egli il Vicerè Monterey, mà con la solita modestia, a' Comandanti delle Galere attribuì la felicità del successo; e'l Monterey ammirandone la moderazion della penna, nel seguente tenore li scrisse.*

He recibido la Carta de V. S. de 2. deste con aviso della presa de Vaxreles, que han bebolas Galeras, y creo To muy bien, que en esta ocasion baura mo'rado V. S. el valor, que en todas las demas, en que se ha ballado, y me alegro con V. S. del buen suceso, que en esta se ha tenido, &c.

Altretanta stima di Gioan Tomaso fè il nuovo Vicerè Duca di Medina de las Torres, poichè a' 8. di Aprile 1637. l'invio Vicario Generale In Calabria Ultra con autorità sopra tutti i Governadori delle Città, & Regj Officiali, e con l'istesso carattere governò lo stato Politico, e Militare nelle Provincie di Contado di Molise, e Capitanata, restando così sodisfatti della di lui Giustizia, e pietà quei Popoli, che se ne tornò molto ricco non del sangue, mà degli applausi, e benedizioni de' pove-

Let. Pat. del
Vicerè Mont-
rey 14. Marzo
1637.

10. Giu. 1637.

ri, lasciando in essi, e segui della carità Cristiana, e'l desiderio del suo incorrutto Governo. In Napoli li fu transferito il soldo di ducento scudi al mese, che godeva in Milano. Ne' più intrigati negozj, che occorrevano nel Regno, la di lui lingua pareva la spada decisiva de' Nodi, spianate le difficoltà, e le proviste accertate, quando l'indirizzo era opera della sua mano. In Apruzzo ch'è la Lerna di Napoli, dove da infinite teste recise innumerevoli Capi Banditi risorgono, egli destramente maneggiando l'arti d'Ercole, molti estinti col fuoco, altri domati con la Clava, purgò d'humane fiere quei boschi.

Ammirò la sua facondia, come havea inteso il grido del suo Valore la Spagna, quando per urgentissimi affari del Regno, dal Vicerè Duca di Medina destinato vi fu Gioan Tomaso. Il Conte Duca Primo Ministro li offerse il posto di Maestro di Campo Generale nelle Frontiere di Portogallo; ma più, che il proprio avanzo, essendo à cuore del Blanch gli interessi del Vicerè, il nuovo honore non accettò, come nè meno hauria d'altre mercedi, se non fusse stato un ripugnare all'assoluto volere del Rè: i così tra l'altre cose scrisse al Vicerè il Cardinal Borgia. *Se buelbe à essa Ciudad el Maestro de Campo Juan Thomas Blanco, el qual entregarà à manos de V. E. los Despachos tocantes ala materia, que à propósito à S. Magestad, y ala junta, que se tuvo por este negocio. Y me à pareçido de insinuar à V. E. (como otras vezes lo he hecho) las fineças que hà mostrado de muy gran servidior de V. E. Pues buvieodume dicho el Señor Conde Duque cõ toda la junta de ofrerle en nombre de S. M. el Puesto de Maestro de Campo General en las Frõteras de Portugal, le ha recusado, por no pareçerle bien de quedar se aqui sin bolver à V. E. con las respuestas, y despachos, &c. han tenido por bien le hiziese entender al dicho Maestro de Campo en nombre de S. M. à pedir pues otras mercedes para su casa, assi como se lo dixen y le aseguran, que tomara à mi cargo el abisar à V. E. de como ha sido motivo de S. M. Riportò dunque nõ solo grazie singolari in favor della Patria, ma per sè il Titolo di Marchese sopra la sua Terra dell'Oliveto, il Governo dell' Arsenal di Napoli, e in una parola, ciò che chiese, dalla Clemenza del Rè Filippo Quarto li fu concesso. Desiderava goder la quiete domestica; ma i Sogetti Grandi al Publico Bene sacrificano il lor riposo. Caminò dunque di nuovo con l'honorata Garica di Preside varie Provincie del Regno con sodisfazione sì universale, che ciascheduna haveria voluto più diuturno il Governo, e l'acclamava per sollievo degli oppressi, fedel Ministro d'un Rè sì pio; e comun padre de' poveri; ma specialmente della sua Patria, alla quale mostrò in ogni occorrenza singolarissimo affetto, applicatosi con tutto il sapere, e l'autorità alle cose spettanti alla Giustizia, e alla Guerra, assistendo di continuo à Giunte, e Consigli, ne quali havea prontezza mirabile, & quasi spirito indovino nel prognosticare gli eventi, e prevedere per la lunga sperienza, ciò che poi à minuto si vedeva.*

Non isdegnavan perciò tanti Savil pendere dalla sua bocca, e regolarsi dalle sue massime conosciute di peso uguale al di lui gravissimo Giudicio, stimandolo i Signori Vicerè come una pietra paragone della Verità, e una reliquia del Secol d'oro, che veramente gode la Patria, mentre ei visse, ancor quando i Popolari Tumulti la Città, el Regno ravvolsero in guerre Civili. Tra quei foschi nubi di disastri, che scaricano sù furiose tēpeste, una delle stelle polari, alle quali il Duca d' Arcos

riolgevasi per consiglio, era il Blanch, che con altri Cavalieri (particolarmente con Nicolò Giudice Prencipe di Cellamare, Achille Minutolo Duca del Sasso, Antonio del Tufo Marchese di S. Giovanni, tutti e tre similmente del Consiglio Collaterale ritirati con loro Famiglie nel nobilissimo suo Palazzo alla punta di Pizzofalcone presso il gran Quartiere del Presidio Spagnuolo) li assistè con indefessa applicazione, e fedeltà, ricevendone da due carte di Sua Maestà la mercede del gradimento . Riverì sul Vascello Reale il Serenissimo D. Giovanni venuto à sedare quelle rivolte: il quale spesso mandò il proprio Segretario à casa del Blanch per importanti Consulte, e'l buon successo dell'entrata, che fece ne' Quartieri tumultuanti, in sì gran parte riconobbe dalla fedele assistenza del Marchese, che al Rè suo Padre in questi sensi ne scrisse .

Señor. Juan T. bomas Blanch Marques del Oliveto es una de las Personas Naturales, à quien se comunicò la entrada en el Pueblo, y la que mas facilitò entre ellas esta resolucìon . A esto se junta el aver perdido suazienda durante los tumultos desta Ciudad , hallandose en esta ocasion cerca de mi Persona, y el tener servicios, y partes de mucha estimacion por su valor, y juicio, haviendo tenido en tiempo de los Virreyes pasados deste Reyno empleos de mucha satisfacion en el servicio de vuestra Magestad, y sido propuesto por los referidos Ministros para que fuese servida de bonrarle con Patente de Maestro de Campo General, &c. hallo Yo conveniencias de servicios de Vuestra Magestad en que se remunerè la Persona del Marques , y le mantenga aqui por su mucha capacidad , y zelo , sirviendose Vuestra Magestad de bonrarle con Patente de Maestro de Campo General, y sueldo suficiente, &c.

*Let. del Rè 14.
Gen. E 21. d.
gosto 1648.*

7. April. 1648.

Riparò dunque à molti inconvenienti la sua destrezza ; à spessi disordini con la prudenza ovviò, le furie barbare, le esorbitanti richieste, le contumacie dell'indomita plebe, ò vinse con la slemma, ò moderò eò la facondia, ò col coraggio ripresse . Senza partirsi da' fianchi del Vicerè, havea da per tutto l'occhio, la mano, e la penna', non mai si può dir chiuse gli occhi, finche dalla divina Pietà vidde restituita la quiete alla Patria, à cui tanto cooperò, in particolare nella solenne entrata che col Regio Esercito sè D. Giovanni d'Austria nella parte prima tumultuante della Città, cavalcando Gioan Tomaso, esortando i suoi Cittadini à depor l'armi, e riverire la Clementissima Maestà del Rè Filippo nella Persona di D. Giovanni . In fatti quella risoluzione ispirata da Dio, eseguita dall'intrepidezza del Principe, e dalla fedeltà de' Cavalieri, riuscì con tanta quiete, che risonò da tutte le bocche mille *Viva* al proprio Rè, sventolarono dalle finestre, bianche Insegne di Pace, ne si vidde minima insolenza nella soldatesca, ne molta resistenza nel Popolo .

Ben si conobbe, che le sollevazioni di Napoli, non dà animo averfo al Nome Spagnuolo, mà da maligni insulti di stelle, e più veramente da giustissime disposizioni di Dio furono cagionate; poiche quel Popolo pria sì fiero, & indomabile, rimessa l'antecedente ferocia, si mostrò poi al suo Signore ossequiosissimo, e s'armò contro i Nemici di S. Maestà; allora, che venuto con quarantadue Vascelli, dieceotto Galere, & altrettante Tartane Francesi, il Prencipe Tomaso à Salerno, dove comandava il Duca di Martina Francesco Caraeciolo, tutto che di debolissime muraglie cinta, e in molti luoghi aperta, non solo non potè esser presa per forza, mà sopraggiante da Napoli buone truppe guidate da Nobili, e bravi Capitani, sotto Don Dionisio Gufman Maestro di Campo

Capo, lib. 24.

Benf. Hoff. d' l-
tal. lib. 22.

Generale del Regno, doppo, che il Prencipe Tomaso, occupata la Terra di Vietri un miglio discosta da Salerno, contro la Città hebbe straccato il cannone, e da essa ricevuto non picciol danno, all'avvicinamento delle sopravvenute milizie, rimbarcò la gente, e ritirofsi con tanta fretta, che lasciò in terra tre pezzi d'artiglieria, vettovaglie, munizioni, armature, machine militari, & alcuni soldati, che non furono solleciti ad imbarcarsi. Vi contribuì non meno Gioan Tomaso col senno, che il Duca di Martina, e gli altri Capitani col braccio; Come ancora dalla di lui giudiciosà direzione si riconobbe l'altra Vittoria ottenuta nel 1654. dal Conte di Celano Piccolomini, Prencipe di Valle suo figlio, Prencipe di Cursi Cicinello, Carlo Piccolomini, & altri Cavalieri presso la Torre dell'Annunciata, per la quale fu costretto il Duca di Ghisa con la sua Armata di ventitrè Vascelli da guerra montati dalla primaria Nobiltà Francese, ad abbandonar Castell' à mare di Stabia, e ricondursi à Tolone.

L'amor della Patria nel Contaggio del 1656. l'indusse ad esporre la vita per publica utilità. Trovavasi il Blanch in una sua Villa ad Arzano, quando alla moltitudine de' Cataletti carichi di più cadaveri, al ripentino cfsanimarsi gli huomini ancor benestanti, smentita, e convinta l'ostinazion di coloro, che al morbo attaccaticcio, e violento negavano il Nome di Peste, s'rendeva la Città odiosa a' suoi medesimi figli, che abbandonati i Domestici Lari, andavano ad occultarsi dalla cieca Parca in Campagna, dove pure erano raggiunti da sue velenose faette. Allora vi tornò Gioan Tomaso, e trovandosi uno de' sette Governadori dell'insigne Monte della Misericordia, fù il braccio visibile della Divina Pietà al sollievo de' Miseri. Imperciocchè quantunque senza distinzione di grado, o rispetto di Dignità, contro ogni genere di persone inferisse la Peste, cadeffe il Plebeo sopra il Nobile, con mano indifferente alla porta delle Casupole, e de' Palagi batteffe la Morte; la povertà nondimeno, come priva d'antidoti, e medicine, era più esposta alla strage. Ne' Lazaretti non si sapeva se fosse maggiore il numero di quei, che se ne cacciavano estinti, o di quei, che vi entravano infermi. De' Cadaveri stivati fазie fino alla bocca le sepulture, occupavano molte piazze i morti co' semivivi confusi, forda la pietà ne' parenti, cieco l'istetto nell'amicizia, perche tutti involga nello stesso infortunio la medesima calamità. Solo nò raffreddossi l'amor del prossimo ne' Cavalieri, Preti, e Religiosi, che offerendosi vittime volòtarie per la salute dell'anime, scorreano per tutto, sovvenendo i moribondi almeno col Sagramento della Penitenza, cadendone moltissimi estinti in quel pietoso officio, flagellati i popoli, e i Sacerdoti, e spesso la Carità, per lavorarli più gloriosa Corona, si faceva homicidio de' suoi Ministri. Non può dirsi quanto giovasse allora il Blanch con l'assistenza al Monte della Misericordia, con la liberalità delle limosine, con tutta l'applicazione al sollievo de' miserabili.

Il che mentre scrivo, un Elogio all'Eccellentissimo Signor Vicerè Conte di Santo Stefano, se havessi talento di stenderlo, vorrebbe suggerirmi alla penna, non l'Adulazione, mà la Gratitude della Patria; riconoscendolo come dono della Divina Provvidenza, che al fine della sua Gloria ogni cosa soavemente dispone, e che sopra i peccati di questo Regno dovendo far sentire il fischio della sua verga, vi destinò al Governo un Prencipe, in cui Pietà, Sapere, Giustizia, Magnanimità, e

quau-

quante virtù compongono il petto d'un Eroe, e rinforzano le spalle d'un Hercole, compitamente s'ammirano. Il rispetto a' Sacerdoti, la benignità col Popolo, la Religio verso Dio, la Modestia nelle Chiese, l'abborrimeto à quelli eccessi, che molte volte sono inevitabili alla libertà, e si euoprono con la porpora; daran materia di nobili sudori all'Istoria; mà l'haver dovuto Egli quasi in un tēpo riparare a' Terremoti, sovvenire a' bisogui della guerra; d'Italia, mantener libere le Provincie da Fuorusciti, catenar dētro vn Cordone la peste, sollevādo la Povertà, secōdādo le diligēze de' Cavalieri Deputati per la salute, facēdosi Argo alla custodia di questa Capitale, (per cui have eretto in mezzo all'ōde un stimatissimo Forte,) e Briarco al sostento del Regno, li hà meritato li applausi della Prudcnza, le benedizioni de' Popoli, e lo stupor del Mondo. Mà farà chi de' suoi Fatti se ne honori la penna, rattengo, per non dar sospetto d'ingrandimenti, la mia: ricordevole, che artificiosi colori sfregiano, non abbelliscon la luce.

Degno di tener impiegato nelle di lui lodi l'Istoria sarebbe aneora Michele Blanch Settimo Figliuol di Fràcesco, anterior nell'Erà, & uguale nella gloria à Gioan Tomaso, col quale vantò, oltre l'affinità del sangue, il vincolo più stretto della virtù. Mà perche nell'altro Volume, che dispongo per compir questo Secolo, dovrò in lui sfidare con più distinte notizie la penna, comparisca almeno qui un compendio delle Cariche esercitate in trent'un anni di guerra, raccolto da D. Manuel di Bustamante Segretario di S.M. Official Segreto della Segretaria dell'Indie, Segretario di Stato, e Guerra nel Governo del Vicerè Marchese de los Velez, in un'attestazione giuridica dall'Idioma Spagnuolo nell'Italia no fedelmente rivolta.

*Carlo de Lellis
nella Famiglia
Blanch.*

*A' di Genoa,
1690.*

Pare, che l'anno 1614. se le diede una Compagnia di Fanteria Napolitana nel Terzo di Tomaso Caracciolo, col quale passò nello Stato di Milano, dove riformato nel 1618. se le diede altra Compagnia nel Terzo del Marchese di Torrecuso, servendo quattr'anni sù l'Armata Reale, e trovandosi in tutti gl'incontri, che per quel tempo successero. Tornato à Napoli, fù la terza volta Capitano nel Terzo del Principe di Belmonte, passando allo Stato di Milano, e poi incorporandosi con quello di Gasparo Toraldo. Indi nel 1634. passò a' Stati di Fiandra con le genti condotte dal Duca di Feria. Fermatosi in Alemagna fù Sargente Maggiore del detto Terzo, e doppo la battaglia di Norlinghen, (nella quale trovossi), ritornò à Napoli. Quivi dal Conte di Monterey fù fatto Sargente Maggiore nel Terzo d'Ettore Minutolo, con la qual Carica passò doppo sei mesi nel Terzo di Geronimo Tuttavilla per l'Impresa dell'Isola di Sāta Margarita, e Sant'Honorato, dove trattenutosi undeci mesi, fù di nuovo à Napoli, e la terza volta Sargēte Maggiore d'Achille Minutolo, tornādo à Milano cō quel Terzo nel 1638. mà riformato, quātūque chiedesse licēza, nō se ne avvalse, e si fermò cō soldo d'Intertenido presso la Persona del Marchese di Leganes, nell'ēmergenze di quella guerra, e governò il Terzo di Michele Pignatello mentre fù infermo. Con patente del Conte di Sirvela fù Tenente del Maestro di Campo Generale dell'Esercito, finche nel 1644. dichiarato Maestro di Campo levò nello Stato de' Veneziani un Reggimento di Fanteria. Però nella Riforma Generale toccando anco à lui di lasciar il suo Terzo, ritirossi in Napoli nel 1645. portando lettere del Marchese di Velada, direttore

al Vicerè Almirante di Castiglia , nelle quali veniva encomiato il suo valore .

Certifica ancora il Maëstro di Campo Generale D.Giovanni Vazquez Coronado, haverlo conosciuto Capitano ne'Stati di Milano,e Piemonte, dove si segnalò particolarmente nel primo , e secondo assedio , & acquisto di Vercelli, restandovi àmbedue volte di presidio ; indi nella presa d'Asti,e sua Cittadella; nella sorpresa,e soccorso intentato di Torino, & ultimamente nell'assedio, e conquista di Tortona, &c.

D. Manuel Garcia de Bustamante .

Finalmente chiamato dal Signore à ricevere il premio delle sue tante fatiche, e Cristiane Virtù, a' 18. di Dicembre 1676.sopra l'erà di novant'anni impiegata in servizio del suo Rè , e della Patria , depose Gioan Tomaso il sacco della mortalità,lasciando al Monte della Misericordia l'eredità a' Concittadini il dolor della perdita, e l'eterna rimembranza delle sue glorie; sepolto in San Domenico Maggiore nella Gentilizia Cappella di San Vincenzo Ferreri, dove il Marchese di San Giovanni Michele suo fratello li edificò un bel Monumento di marmo, aggiuntavi la naturale Effigie di tutto rilievo, che lo rappresenta in armi bianche, col Baston di Comando in mano,& un ginocchio piegato, quasi in atto di adorare nel Maggiore Altare il Venerabilissimo Sagramento, di cui fu sopramodo divoto . L'haverlo quasi un Secolo intiero goduto, non diminuì il sentimento d'haverlo perso doppio logorati gli estremi giorni in ben regolar le disposizioni, che di qua , per le turbolenze di Messina, si trasmetteano à Sicilia, lasciando,per rinnovarsi all'Eternità, la prolungata Canizie , quando Messina al Clementissimo Scettro dell'Austriaco suo Monarca di nuovo il Turrito Capo piegò , godè la smarrita quiete quell'Isola Nobilissima,e fuggirono i timori della vicina calamità delle frontiere del nostro Regno .



All'Illustris. Sig. e Pad. Colendis.

I L S I G.

D. ALONSO PINTO CAPECE BOZZUTO

DE' PRENCIPI D' ISCHITELLA,

*Del Consiglio di S.M. e suo Scrivano di Razione
in questo Regno di Napoli, &c.*



LA luce, alla quale il celebre Marchese di S. Crispiero detto S. Cristina, quasi nasce da Torchi, diffonderassi a grã parte del Mondo, partecipata da' splendori, che V. S. Illustris. gli cõpartesi raggi della cui chiarissima Profapia spiccatissi dall'Occidente, illustrano questo Cielo. In un medemo Ceppo, di Pinto, e di Sofa le due Famiglie fiorirono: Le Lune, che ne fregiano l'Arme, furon trofei di valore, col quale dalla mano de' Mori sconfitti strapparono le Insegne dell' Ottomana Tirannide; ma l'Agnome de' Pinti, convenne loro dal candore, e dal vermiglio de' virtuosi costumi: Se non più veramente dalle grane di quel sangue, che sì dalle proprie, come dalle vene ostili versarono. Ancor vãno gonfie le trombe della Fama dello spirito bellicoso di D. Emanuele Pinto de Rocha General dell' Artiglieria; e di D. Luis Freitas Pinto dell' Ordine de Aves; Capitano di Carabine in Fiandra, del Consiglio di Guerra di S.M. per cui in Italia si nobile Stirpe allignò. Questi da D. Caterina di Mendozza (Nipote di D. Consalvo Cavalier di S. Giacomo, Marchese di Montesclaros, e figliuola di D. Isabella de Ribera, c' hebbe per Padre il Conte di Ventosajin D. Emanuel Pinto, e Mendozza dell' Abito di Calatrava, Principe d' Ischitella, e Marchese di Giuliano, del consiglio di S.M. Scrivano di Razione di questo Regno, e Padre di V. S. Illustris. diede a Napoli un compendio delle Avite Grandezze, & un esemplare d' ogni Cavalleresca virtù; geminandola all' altro figliuolo D. Gaspare Pinto, e Mendozza altresì, del Consiglio di S.M. suo Tesoriere Generale, e Governatore della Cassa Militare sposo di D. Anna di Lagni figliuola del Marchese di Romagnano. Qual fosse non dimeno D. Emanucle, quante doti di natura, e di grazia, adornino l' interno dell' animo, e l' esterno del corpo dell' Eccellentiss. Sig. Principessa D. Geronima Capece Bozzuto nobilissima Dama della Piazza di Capuana, Genitori di V.S. Illustris. non tanto può esaggerar penna encomiastica, quanto esprimere la persona medesima di V. S. Illustris. e quella di D. Luigi suo mag. fratello Principe d' Ischitella, e Marchese di Giuliano, ambedue Cavalieri d' impareggiabile generosità, brio, gẽtilezza, e prudẽza. Di queste pregiatissime doti proibitomi dal rigore di sua innata modestia, non essendomi lecito infiorarne come bramerei, la mia penna, umilmente supplico V.S. Illustris. si degni accettare il Ritratto di questo dignissimo Capitano, rapito à nostri giorni dal Mondo, e sempre vivo nella memoria delle future Età, compartendomi la gloria di riverentemente sottoscrivermi
Di V.S. Illustris.

Napoli 30. Maggio

*Devotiss. Servid. Obligatiss.
Dom. Ant. Partino.*





GIOAN ANTONIO SIMONETTA PONZ DE LEON

MARCHESE DI S. CRISPIERO DETTO S. CRISTINA.



N questo Secolo ancora, che e nell'eccellenza, e nella moltitudine de' Fatti Eroi de' suoi Capitani non invidia alcun de' passati, si leggono con sopraciglio d'ammirazione, & odonsi con approvazione d'applausi le prodezze degli antichi Romani, i quali per quanto di terra, à dir così, vede l'occhio del Sole, portarono non men la Fama della Virtù, che la Gloria dell'armi, esercitate l'una, e l'altra alla Core della durissima Guerra, che per più di sei lustri ebbero co' Sanniti. Tal'esser dovea la scuola di Marte, dove erudirsi i celebrati Campioni, che poi franfero il superbo orgoglio d'Annibale, condussero l'Aquile à far nido nell'arene Africane, si viddero a' piedi Cartagine, domarono l'Asia, alle porte del Senato sospesero un fascio di Scettri, una catena di tributarie Corone. Fra tanti, di Fabio Massimo Rutiliano non dimenticossi l'Istoria, nè lo defraudò della lode meritata in quella battaglia, che ò per disuguaglianza di numero, ò per svantaggio di sito, minacciava a' Romani la rotta, e i Sanniti, dando fiato più allegro alle trombe, cominciavano à cantar la Vittoria. Imperciò che Fabio, tolto i freni alla Cavalleria, che comandava, e slanciarosi à distesa carriera sopra gl'isoltrati Nemici, ne imbrigliò l'audacia, ne ruppe gli ordini, li battè le spalle, & aggiunse à i Fasti di Roma, conseguita per opera sua, una vittoria tanto più gloriosa, quanto meno sperata. *Detraclis Equorum frenis, vehementer eos calcaribus stimulatos in adversos Samnites egit, obstinataque animi praesantia, extortam manibus hostium victoriam, & cum ea spem maximi Civis Rutiliani, Patria restituit.*

Valer. Max. lib.
3. cap. 2.

Due volte dal valore di Gioan Antonio Simonetta vidde rinovato questo Fatto la Spagna, e sotto Campredon, dove essendo i Spagnuoli all'assedio, e venuti i Francesi al soccorso, pella zuffa, che si attaccò, già questi superato l'ostacolo della Fanteria, erano per introdurre il lussidio nella Piazza premuta, e render vane a' Spagnuoli le fatiche sofferte. Gioan Antonio troncò il filo del bene ordito attentato col taglio del risoluto suo ferro; come nella giornata d'Estremox col suo battaglion di Cavalli investì la Fanteria Portoghese, se sopra l'armi Castigliane non se piegò la vittoria, non fu per mancamento di coraggio in lui, e di valore nelle soldatesche inferiori di numero alle nemiche, mà per le ragioni, che apportano con diverso sentimento l'Istorie.

Da Mario degli antichi Baroni di Carosino, Santo Crispiero, & altre Terre, e D. Giulia Pòz de Leon Dama di sàgue Spagnuolo, nacque Gio: Antonio a' 28. di Marzo 1624. In esercizi Cavallereschi conformi alla

Na-

Nasceita impiegò la gioventù, sino al trigesimo dell' Età, quando nel 1634. Capitanò in un Terzo di Fanteria Napolitana navigando in Catalogna entrò ne' Campi della Guerra, ove per ordinario si fa raccolta di pericoli dalla semina di sudori. Non ostante, che con la presa di Barcellona a' principali sostenitori della Sedizion Catalana fossero legate le braccia; Questi nondimeno, che sotto lo specioso pretesto di sottrarre la Patria alla verga Spagnuola, l'haveano sottoposta al giogo Francese, continuavano a vestir l'armi contro il proprio Prencipe; e seguir le Insegne di Francia, ch'hormai faceva in quel Principato di suo Nome la guerra. Senza tener conto de' fatti più ordinarii rimasti all'oscuro dell' obliuione, attestano i Generali, che allora comandavano l'Esercito, in ogni occasione di conflitti, ch'erano de' soldati lo stipendio quotidiano, essersi segnalato il Simonetta, più nondimeno particolarmente in un Rineontro, che s'hebbe co' Francesi à Solsona, à Bergas, nel soccorro di Castelfolli, dove la Vittoria, che si riportò, doveasi in parte à lui, mà spesso le azzioni de' Capitani inferiori vengono oscurate dalla gloria, che tutta a' Comandanti supremi s'attribuisce.

Non saprei decidere qual fosse spettacolo di maggior meraviglia, vederlo alla difesa d'un Ponre sul Fiume presso il Borgo di S. Domenico à Vich, resistere, e ributtare i replicati assalti Nemici;ò navigare à Palamos, uno di coloro, che sotto Andrea d'Avalos Prencipe di Montefarchio con la Galera Capitana di Sardegna, rompendo per mezzo quaranta Navi Francesi entrarono nella Piazza, e sortendone diedero su i quartierii Nemici, necessitandoli à torrsi da quell'assedio, che pure fu di tutti singolarissimo pregio; e però speziale suo vanto l'essere stato il primo ad offerirsi di penetrarvi, sicuro del buon'esito, quando dal magnanimo ardire del Montefarchio fosse diretto l'attentato, fattosi Esemplum à molti Cavalieri, che su gli occhi di D. Giovanni d'Austria, che allora governava la Catalogna, non dubitarono arrischiare evidentemente la vita.

Certissimo attestato ne fa il Maestro di Campo D. Giovanni de Salamanquez, che trovavasi appunto Governador della Piazza. *T estando Yo gobernando la Plaza de Palamos, allandose sitiada por mar, y tierra, y en grande aprieto, se ofrecio à Su Alteza el Señor D. Juan de Austria; à entrar de socorro en la Galera Capitana de Cerdeña. T à su imitation le, figuieron muchos Cavallos de obligaciones. T entravando por medio de la Armada del Enemigo con gran riesgo, entrò de socorro en dicha plaza con el Principe de Montefarchio, que venia por Cabo; y en el discurso de lo que durò el sitio, procedio en el como de su valor, y sangre noble se podia esperar, d'ando exemplo à todos los de mas, que se ballavan con migo, con su trabajo, diligencia, y cuidado, saliendo à pelear con el Enemigo todas las vezes, que se ofrecieron.* Della mostrata bravura fu maggior premio la stima di D. Giovanni, che l'honore conferitoli di Capitano di Cavalli nel Trozo di Rossiglione. Fu nondimeno, qual'esser suole all'Anime grandi, Capitale di nuovi meriti, che acquistò nella battaglia presso Basaluataacea nel 1657, col Duca di Candale, che si ritirò con disordine, lasciando l'artiglieria in poter de' Spagnuoli, a' quali il Simonetta non solo allora facilitò la Vittoria, mà l'anno appresso attendarosi l'Esercito à Campredon, e formata appena la linea, necessitato d'nsire dal Vallo, & incótrar i Francesi venuti al soccorro, Gioan Antonio trovandosi di Van-

guardia, investì uno Squadrone di Fanteria Nemica, che rotte, e fugate le Schiere de' Fanti Spagnuoli, hormai senza ostacolo avanzandosi à tutta fretta, portava alla Piazza col soccorso la Libertà. Dato allora di sproni al Cavallo, seguito dalla sua Compagnia, e da tutto il Trozo, si scagliò sopra i Francesi, che sostenuti da altre truppe già quasi sicure della Vittoria, resistettero al principio, senza ritrarre il piè dal terreno acquistato, ma doppo all'impeto della Cavalleria di Rossiglione, avanti alla quale combatteva intrepido il Simonetta, cederono, ritirandosi più frettolosi di quello eranfi avanzati, con che rimessa la Fanteria, e secondando il valore del battaglione impegnato nell'atroce conflitto, diedero sul tergo de' fuggitivi, e la Piazza non soccorfa si rese.

Riconoscendo il Marchese di Mortara dal risoluto coraggio di Gioan Antonio questo felice successo, lo rappresentò al Rè Filippo, supplicandolo ad usar con lui della sua Real Grandezza, e appunto fecelo Sua Maestà, così scrivendo. *Haviendome avisado el Marques de Mortara, que en la ocaſion, que mis armas ocuparon la Plaza de Campredon, el Capitan de Cavallos Baron de Santa Cristina fue uno de los que rompieron la Infanteria del Enemygo, procediendo en esta ocaſion con todo valor, he resuelto bazerle merced de seis escudos de Ventaja particulares sobre qualquier sueldo, &c.* Dolendo intanto a' Francesi la perdita di Campredon, vennero con tutte le forze à recuperarla, e già stretta d'ogn' intorno pericolava la Piazza. Ma i Spagnuoli, e per l'importanza del sito, e per picco d'honore impegnatisi à mantenerla, la soccorsero a bandiere spiegate, superando il Campo assalitore, conquistando ancor l'artiglieria, el bagaglio, distinguendosi anco in questa fazione con singolar valore il Barone di San Crispiero. Indi risolutosi nella Corte di Madrid di ripigliare con più vigore la guerra contra Portoghesi, sin allora intiepidita, e consistente in vicendevoli scorrerie, fu mandato Capitan Generale dell'Esercito d'Estremadura Francesco Tuttavilla Duca di San Germano, concorso, e per gli ordini di Sua Maestà, e per la Fama di quell' Insigne Guerriero, molti soldati d'honore, e truppe veterane ad assisterlo. Gioan Antonio, con la sua Compagnia di Corazze giontovi da Catalogna, doppo essersi in varie occasioni, & incontri col Nemico, confermato nel buon concerto del Duca Capitan Generale, fu da lui preposto Capitano alla Compagnia di Cavalli Archibugieri destinata per sua Guardia.

Dove dunque il San Germano nelle viscere del Regno portò l'armi vittoriose, hebbe sempre il Simonetta un vivo esempio da imitarne l'azioni più Eroidhe della Fortezza, e un Capitano da apprenderne l'Arti più recondite del guerreggiare. Assedi, e conquiste, scaramucce, e battaglie, Aronghes, Veros, Grumena, Borba, Monforte, Ocrato, Uguela, che le Insegne Castigliane inchinarono, furono ancora un testimonio perenne del suo valore agli occhi medesimi di D. Giovanni, allorchè doppo presa a patti Eborà Città, si sè co' Portoghesi presso Estremox la famosa Giornata, in cui la Vittoria piegò non dalla parte del valore, ma della moltitudine. Che tanta non fosse, quanta per le circostanze del sito, del numero, degl'impedimenti, stata sarebbe la perdita de' Castigliani, devesi all'intrepidezza d'alcuni, che ripararono alla ruina, con le spalle non già, ma col petto. Tra questi, Gioan Antonio, veduto il corno dritto della Cavalleria sbaragliato, avanzossi col suo battaglione d'archibugieri per ostat al nemico incalzamento, e pe-

che

Let. Orig. del
Mort. al Rè 26.
Sett. 1658.

Carta Orig. del
Rè 8. Ot. 1658.

Let. Pat. 22.
Feb. 1661.

Che alcune maniche di moschettieri, precedendo la Cavalleria Portoghese, alla Castigliana batteano la fronte, il Generale di essa D. Diego Correa l'ordinò l'investisse; fecelo con tal buon'ordine, e bizzarria, che ne tagliò molti à pezzi, altri diede alla fuga, riportando grave ferita, nell'osso dove la gamba si congiunge col piede. Come veduta da lui stesso, voll'elscr testimonio il Correa di quest' arrischiata azione del Simonetta, essendo di molta considerazione, che per sua mano in un Campo, ove moltiplicavansi da per tutto pericoli, regnava più la confusione, che la strage, non lungi dall'incontrarsi con la morte, che cercava D. Giovanni, e con pietra nera segnarsi l'ultimo della Giornata; si vedesse all'improvviso nascere qualche palma, che hauria a' Spagnuoli fruttato la vittoria, se non fossero rimasti in Eborà le più brave milizie. In lode del Simonetta così scrisse il Correa.

D. Diego Pedro Correa Pantoja Cavallero dela Orden de Santiago Castellano del Castillo de Sant' Elmo de Napoles, y Governador General dela Cavalleria del Exercito de Extremadura por Su Magestad.

*En Badajoz 1.
Año 1664.*

Certifico, que conozco, y he visto servir à Su Magestad à D. Antonio Simoneto Ponze de Leon Baron de Santa Christina desde el año de mil seyscientos, y cinquenta, y seis en el Exercito de Cataluña con una Compañia de Cavallos Corazas del Troço de Rossellon, con la qual se ballò en todas las ocasiones; en aquel año se ofrecieron, y el año de cinquenta, y siete se ballò quando se rompiò el Duque de Candale junto à Basasù, y se le quitò la artilleria, y despues el año de seyscientos, y cinquenta, y ocho se ballò en el primer sitio de Campredon, quando se ganó aquella Plaza; y viniendola el Enemigo à socorrer, siendo su Troço de Vanguardia, embistió con su Batallon à un Esquadron de Infanteria del Enemigo, que havia roto la nuestra, al qual rompiò peleando con gran balor, y obligaron al Enemigo à retirarse, sin socorrer la Plaza. Por lo qual Su Magestad, Dios le guarde, le hizo merced de seys escudos de renta sobre qualquier sueldo. Y el dicho año se ballò en el socorro dela dicha Plaza, quando el Enemigo la tenia sitiada, que le rompimos, y quitamos la artilleria, y Bagaje. Y este año pasó con su Compañia à Extremadura para el socorro de Badajoz, y se ballò en el sitio de Telles, y en las demas ocasiones, que se ofrecieron, y asistió aqui basta que Su Alt. el Señor D. Juan vino à gobernar estas armas. Y el año de seyscientos, y sesenta, y uno sirvió de Capitan dela Compañia de Arcabuceros dela Guardia del Duque de San German, y se ballò en la toma de Aronches, y de Veros. Y el año de seyscientos, y sesenta, y dos se ballò en el sitio y toma de Gurumella, de Borba, Monforte, Ocrato, y Uguela. Y el año de seyscientos, y sesenta, y tres, se ballò en la entrada que hizimos en Portugal, en el sitio y toma de Eborà Ciudad, y ala retirada el día dela Batalla de Extremoz, despues de haver el Enemigo roto nuestra Cavalleria del cuerno derecho, baxò con su Batallon donde se peleava, y lo le diò orden embistiese con unas mangas de Infanteria del Enemigo, que estavan delante de su Cavalleria, y nos hazian daño muy considerable, y lo hizo cò particular balor degollandolas, y quedò herido de un mosquetazo en el tuvillo dela pierna ysiquierda, del qual se ha quedado estropeado. Y en todo el discurso del tiempo referido le he visto en muchas ocasiones proceder, y pelear con muy señalado balor. Y atento a su proceder, Su Alt. el Señor D. Juan le hizo merced de un Tercio de Infanteria Napolitana, &c.

Oltre il Correa, altri Generali dell' Esercito pubblicamente commendarono il valore mostrato dal Santa Cristina nella battaglia. Nè
fo-

solamente il Conte di Marchin in una lettera al Rè dice di lui così. *Particularmente en el renquentro, que se tuvo el año pasado à vista de Estremox, que se ballava con el puesto de Capitan dela Compañia de Corazas, que sirbia de Arcabuceros dela Guardia del Duque de San German, se portó con su acostumbrada bizarría, saliendo berido de un mosquetón en una pierna, de que bà quedado estropeado; en cuija consideración el Serenissimo D. Juan le proveió en un Tercio, &c.* Mà il medesimo D. Giovanni, riferiti à S. Maestà i Sogetti, che in quella giornata adempirono con maggior puntualità l'obligazion di soldato, affetma di Gioan Antonio. *Particularmente en la ultima de Estremox de Capitan de Cavallos Corazas de las Guardas del Duque de San German, donde peleando con todo brio, y experiencia, salió berido de diferentes beridas, de que bà quedado estropeado de una pierna.* En cuija atencion le bà proveído en un Tercio de Infanteria de su Nación, en que esprocurará merecer à V. Mag. le haga merced en sus pretensiones, como se lo suplico à V. Mag. con el rendimiento, que devo, &c. Dell'ottenuata Mercede compratali à prezzo di sangue, pochi mesi godè, riformato nell'Agosto seguente. Passato nondimeno al Posto di General di Battaglia Fabrizio de' Rossi, non dimenticatosi il Rè de' meriti di Gioan Antonio, lo dichiarò di nuovo Maestro di Campo del Terzo Vecchio di Napolitani dell'Armata Reale, Carica honoratissima, e maggiormente decorata dall'espressioni di stima, che fece Sua Maestà del Simonetta nella Cedola, che in alcuna parte trascrivo.

En Badajoz
26. Ag. 1664.

Lat. Orig. di D.
Gio: al Rè 29.
Lugl. 1664.

Por quanto con ocasión dela Reforma General, que mando hazer de Oficiales este presente año en el Exercito de Estremadura, resolvi, que el Tercio de Infanteria Napolitana, con que sirbia D. Fabricio Rossi, por ser del mas antiguo de mi Armada del Mar Oceano se restituyese à ella. Y por aver recebido merced al dicho D. Fabricio Rossi del puesto de Sargento General de Batalla en el mismo Exercito de Estremadura, ha quedado Vaco el de Maestro de Campo de Infanteria Napolitana, que tenia. Y conbeniendo proveerle en persona de meritos, platica, y experiencia militar para que le rija y gobierne, Haviendo sido informado, que estas, y otras muy buenas partes concurren en Vos el Maestro de Campo D. Ansonio Simoneta Ponze de Leon Varen de Santa Cristina, y atendiendo à que haveis sirbido de algunos años à esta parte, en Cataluña de Capitan de Infanteria Vivo, y reformado, y de Cavallos Corazas del Troço de Rossellon, y en Estremadura con el mismo puesto, y de Arcabuceros de las Guardas, y Maestro de Campo de un Tercio de Infanteria Napolitana, de que quedasteis reformado en la reforma General, que ultimamente se executò de mi orden, haviendo vos hallado en las mas principales ocasiones de Cataluña: particularmente en la de Palamos, haviendo sitiado el Enemigo esta Plaza por mar, y tierra. Y os ordenò D. Juan de Austria my hijo os embarcades en la Capitana de Cerdeña para entrar en ella; lo qual executasteys pasando por medio dela Armada Enemiga; y biçisteys algunas solidas con gran daño de los contrarios. Y en el socorro, que intentaron ala Plaza de Campredon, os toed embistir à un Esquadron de su Infanteria, obligandole à retirarse. Y por lo que en esta ocasión mereçisteis, suè sirbido hazer os merced de seys escudos de bentaja particulares sobre qualquier sueldo. Asististeys en el asedio, y empresa de Barzelona, y en diferentes renquentros sobre Solsona, peleando muchas vezes, recibiendo diferentes beridas atravesando os el cuerpo. Despues passasteis à Badajoz, y os ballasteis à su socorro; en el sitio de Tcbes, toma de Arongbes, Beyeros, Gurumeila, Monfort, Ocrato, Oguela,

Carta a Orig. del
Rè 11. Decemb.
1664.

Ehora Ciudad, y ala retirada el dia de la Batalla ala vista de Estremox despues de haver el Rebelde roto la Cavalleria, bajasteis con vuestro Batallon donde se peleava, embisicndo à unas mangas de Infanteria del Enemigo con mucho esfuerso, y falsleys berido de un mosquetazo en el tuwillo y quierdo, de que haveis quedado estropeado, obrando siempre con toda aprovacion de vuestros Superiores. Y esperando que adelante, &c.

Nè la speranza fu vana, poiche cōdottofi col Terzo in Andaluzia, dove comandava il Duca di Medina Cœli Generale dell' Armata dell' Oceano, acquistossi la total confidenza di quel Signore in maniera, che se ne avvalse nelle più difficili imprese, ordinandoli coprisse con la sua gente le Piazze sù le frontiere di Portogallo, donde i Nemici con perpetue scorrerie tutto quel Paese infestavano, e' l Simonetta alloggiato in Ayamonte, uscendoli incontro, spesso faceali ritirare, ò intimoriti, ò battuti. Questi perciò, trovando da quella parte i passi ben custoditi, portandosi inaspettati sù la Puebla di Gusman, diedero à sacco la Terra, lasciando nell'altre il timore del medesimo infortunio. Onde il Medina Cœli per supplire alla mancanza delle Milizie, spedì il Simonetta alla Puebla, perche fabbricandovi un Forte, tenesse à freno le scorrerie. Ad esempio del lor Maestro di Campo, da tutti i soldati messa mano all' opera, in venti giorni si eresse un valido propugnacolo, che piantò il termine all'hostilità de' Portoghesi non arreschiatisi per l'avvenire mostrar sù quelle Terre la solita formidabile faccia dell'Armi; el Salamon Governador di Paimogo, che volle provarvisi, assalita con duecento Fanti, e quaranta Cavalli la Villa di San Benito, tardi si pentì dell'ardire, poiche inteso lo il Simonetta, e incontratolo con ugual numero, mentre con ricco bottino, se ne tornava fastoso, li tolse la preda, e la libertà, conducendolo, con altri cento, prigioniero alla Puebla, dove fra due giorni, aggravatesi le ferite, mancò; con che dal pagar contribuzioni, e prestar omaggio a' Nemici il Contado di Niebla, la Piana di Siviglia, e tutta quella frontiera si liberò. Ne diè parte alla Regina Vedova il Duca con le lodi del Simonetta, che questa Lettera contiene.

*Real pte San-
ta Maria 1.
Mag. 1666.*

Señora. Desde que el Governador de Ayamonte me dio noticia, que el Enemigo juntava gente para imbadir à quella Plaza, y Frontera, y que se ballava sin medios para la defensa, bize election del Tercio del Maestre de Campo el Varon de Santa Cbristina, para que fuese de socorro a ella, como lo executò, estando muchos dias de guarnicion en Ayamonte, hasta que el Enemigo hizo entrada por la Puebla de Guzman, y la saqueò; y le ordenè fuese à hazer un Fuerte en aquella Villa, que mediante su mucho desuelo, trabajo, y aplicacion pudo acabarle en veynte dias, en tan buena forma, como haurà reconocido V. Mag. por la Planta, que embiè del, y V. Mag. se sirbiò de aprobar, mandandome le perfeccion. Y la experiencia ha monstrado quanto ha importado esta fortificacion: puse el Enemigo nò bolviò à repetir la imbasion. Estos efectos se deben al Valor, y buena dicha, con que el Baron ha sirbido à V. Mag. en esta ocasion, acrecentando el merito con la rota, que dio estos dias à Salamon, que gobernava à Paimogo. Pues baviendo salido con 200. Infantes, y 40. Cavallos à saquear à San Benito (y consiguiendolo, bolviendo con una presa de ganado considerable) le saliò al enquentro el Varon con igual numero de gente, y derroto, quitandole la presa, baziendo ann prisioneros con Salomon, que de las heridas, que recibio en el renquentro, morio à dos dias dellegado ala Puebla. Y por que mediante el Fuerte, que ha hecho el Varon se

se ha conseguido este buen suceso, puesto en defensa la frontera de Ayamonte con gran satisfaccion de todos aquellos Lugares, y esforzado que los vecinos à Paimogo diesen la Obediencia all' Enemigo, me ha parecido representarlo à V. Mag. para que (sobre los servicios, que el Varon ha hecho) sea este motivo particular, &c.

Grati la Regina Madre così importante servizio, scrivendo al Duca, ne rendesse in suo nome le grazie al Simonetta, al quale si compiacque ancora scrivere à parte, esaggerandoli il molto, che l'haurebbe in ogni occorrenza mostrato di gratitudine; ordinando di più alla Veedoria d'Ajamonte, dov'allora trovavasi Governadore il Santa Cristina, li pagasse per le spese del Forte dodecimila, ottocento, sessant'otto Reali detti de Vellon sopra il Bottino, che Gioan Antonio havea riportato a' 7. d'Ottobre 1667. dal Territorio di Mertola. Prima però essendo fuggiti dalla Puebla trenta Cavalli, egli tenendoli dietro, ne trucidò ventisei, ritornandosene con le lor armi, e Cavalli, che servirono per altrettanti smontati del Colonnello San Giorgio; el Duca scrivendoli sopra, di ciò, ringraziandolo dell'attenzione, con che mirava alla di lui riputazione à costo de' suoi pericoli, aggiunge di suo pugno le parole seguenti. *Baron no tengo que dezirte, sino que como eres hijo del Diablo, el Diablo te favoreze; y To te tengo per protector de mi honra.* Sazie poi l'Ira, e la Vendetta d'humano sangue bevuto per lo spazio di ventiquattro anni, quanto dall'intrusione di Giovanni Duca di Braganza morto sul fine del 1656. durò la Guerra tra Castiglia, e Portogallo, occulti maneggi di Rase s'intrapresero tra due Regni, poiche Marianna Regina Madre, e Nutrice del Fanciullo Carlo Secondo desiderava, che nella tenera mano del Figliuolo si vedesse l'Olivo della Pace innestato allo Scettro, e i Popoli di Portogallo bramando non meno godere il frutto di tali sudori, e di sì immense ricchezze, con le quali comparono forestieri appoggi per sostenerli, istavano sì conchiudesse il Trattato, e da' Confini si bandisse il suono dell'Armi. All'adempimento di questo desiderio cooperò la deposizione del Rè Alfonso, dichiarato il Principe D. Pietro Governadore, e Reggente del Regno; l'uno rinovata la Lega con Francia, protraeva la Guerra; l'altro vedendo poter nella minorità del Rè Carlo Secondo con vantaggiosi patti dare à' Popoli la quiete, subito stese la mano all'accordo, inviatane da Madrid la Plenipotenza à D. Gaspar de Haro Marchese di Liche, fin dalla battaglia di Villa Viziofa prigione in Lisboa, e che poi e agionò tanto cordoglio à Napoli con la sua morte a' 15. di Novembre 1687. quanto giubilo li apportò entrandovi Vicerè a' 6. Gennaro 1683. Quindi stabiliti a' 13. di Febrajo 1668. gli articoli della Pace, si ritrassero gli Eserciti dalle Frontiere, doppo, che se ne udì la pubblicazione, e si festeggiò con segni d'universale allegrezza.

Vennero molti Officiali alla Corte, ritornati dalle Cariche; il Santa Cristina ritenne la sua sino al 1671. honorato d'altre mercedi, del Consiglio Collaterale del Regno, con esso il Titolo di Marchese sopra la Terra di S. Crispiero, (chiamato comunemente Marchese di Santa Cristina, onde l'hò sopraposto questo Titolo nel principio per riconferma quel Capitano, qual'andava in bocca delle Milizie, e de' Generali, che lo appellavano Baron di Santa Cristina,) speditoli il Privilegio in pergameno, in cui si asserisce. *Nos considerantes praelara merita, & magna obsequia que dictus D. Antonius per spatium annorum quindecim in Princi-*

Cr. Or. ig. del R.
9. Ging. 1663.

Patu nostro Cathalonia, & in Exercitiis nostris Hispania adversus Lusitanos, Muneribus Capitanei pedestris, & Equestris Militia, usque ad Tribuniciam meriti obtentis Nobis fideliter præsint, variis expeditionibus bellicis ibi oblati (quarum hic seriem texere longum esset), & præcipue in occasionebus Campredonis, Barcinona, Bergas, Solsona, & Villa de Palamor, ubi gravam, atque gratam operam ministrando, Virtus sua bellica, & in Nos Fides mirifice continuavit. Nec non qua deinceps in expugnationibus, & obsidionibus Civitatis nostrae de Badajoz, & diversorum Locorum, & Villarum Portugallia Regni, (Vulgo) Telbes, Arongbes, Beiros, Jurumena, Borba, Monforte, Ocrato, Uguela, & Eboræ Civitatis; & demum in dimicatione de Estremox, ubi, & in cæteris occasionebus, pluriès strenuè dimicando, sæpenueròque hostes vincendo; varia vulnera recepit, & de ultra, à retro fuit transversus, fideliter cumulavit, &c. Benche nondimeno per suoi domestici interessi li si concedesse per solo quattro mesi licenza, si costretto à ptolinger la dimora in Napoli fu providenza del Cielo, acciò nell'imminenti rivoluzioni della Città di Messina, abbondassero soggetti per assistere di Consiglio a' Vicerè di Napoli, sopra i quali dovea riversarsi in buona parte il carico presente di quella Guerra.

Cr. del R. 25.
Mag. 1666.

22. Engl. 1676.

Per questa cagione il Marchese d'Astorga nõ volle privarsi d'un tal soldato, offertosi nel 1674. à servire S.M. in Sicilia, ò dove fosse necessaria la sua persona; anzi ritenendolo presso di sè, lo dichiarò uno de' Capi militari eletti per la Giunta di Guerra. Si compita sodisfazione hebbe della di lui speranza, e giudicio, che Sua Maestà lo fece Generale dell'Artiglieria *ad bonorem*, con soldo di trecento scudi il mese, così per nuova mercede di tanti suoi meriti, come acciò potesse essere obedito da' Maestri di Campo, ch'erano in Reggio, Piazza d'Armi nelle frontiere di Calabria, dove il Vicerè l'inviò successore nel Comando dell'armi al Generale dell'Artiglieria del Regno Fra Gioan Battista Brancaccio, cui la lunga Età, e le corporali indisposizioni persuadevano à ritirarsi. E sono appunto i motivi assegnati nella Parente. *Por quanto el General de la Artilleria Fray Juan Baptista Brancacco, que gobierna las Armas en la Plaza de Rixoles, y Fronteras de Calabria Nos ha hecho repetidas instancias à efecto de que la concediesemos licencia para retirarse à esta Ciudad, desseñando consolarle, Nos reduyimos à terminos de dar quenta à Su Magestad respecto à necessitarse de su Real permission para tomar resolucion en este caso, por ballarse Su Magestad cõ la noticia de correr al cuidado del referido General la defensa de aquellas Fronteras, &c. Pareu, che al Simonetta dassero tempera d'acciajo le fatighe incredibili in Reggio, esposto in faccia à Messina, mirando pascggiar per lo stretto, e quasi radere le rive di Calabria le Armate di Francia, suggendoli perciò il sonno da gli occhi, e mai cadendoli l'armi di mano; In Napoli altresì, richiamato nel 1677. le continue Giunte di notte, di giorno li rubbavano auco il necessario riposo.*

Quando finalmente conosciuta l'insufficienza de' suoi altieri disegni, e incostanti più dell'onde solcate dall'Armata di Francia, che l'abbandonò, le altrui promesse, a' piedi del proprio Rè cadde Messina supplichevole, e ravveduta, qualche intervallo di quiete godè ancora Gio: Antonio. Mà il Vicerè inviatolo nel Gennaro del 1670. Vicario Generale a' Presidii di Toscana, li diè nuove occasioni d'impiegarsi in servizio del suo Monarca, esercitando con tanta puntualità quella Carica, che

che ne fu honorato altra volta dal Vicerè Marchese del Carpio, e di Liche nell'Aprile del 1683. Mà perche tra'generosi pensieti, che per la total quiete del Regno quel Signore maturava nella provida mente, nò era l'ultimo quello d'estirparne i Banditi, che allora sotto un tal Santuccio, e Nicola Rainieri, in gran numero travagliavano gli Apruzzi, & ò l'asilo di tanti nascondigli li servisse a rinfelvarsi da fiere, ò la protezione de' Potenti li coprisse con l'ombra del Patrocinio, impadronitisi d'alcuni luoghi forti, commettevano enormissime crudeltà, erano tanti piccioli Tiranni delle Provincie, e costituivano una Democrazia di Gente perduta, una Repubblica di scelerati.

O ridotti, ò disferrati, ò distrutti li volle il risoluto Vicerè Marchese del Carpio; prese perciò spedienti efficaci, fra'quali uno fu richiamar il Marchese di Santa Cristina da' Presidii di Toscana, destinarlo nel Novembre 1683. in Apruzzo Governadore dell'armi, inviandovi numerose milizie, con le quali spintasse dal Mondo, non che dal Regno quelle pessime generazioni di Masnadieri. Vi andò il Simonetta, provvedutosi à Chieti Città di residèza a' Presidi d' Apruzzo, più del proprio coraggio, e della fiducia in Dio, che d'humane assistenze, con risoluzione non meno eroica di quante nelle guerre li havevano acquistato grido di valoroso, penetrò in quei labirinti di ferocissimi Mostri, per trucidarli vittime alla Regia Indignazione, e alla Divina vendetta. Li assediò rintanati nella Valle di Castellana, luogo famoso per ritoli di tante infamie, e assicurato da una catena di precipizii. Questa volta però non fu inaccessa al piede della sdegnata Giustizia, che in pugno al Marchese di Santa Cristina li fè sentire il taglio della spada cadutoli à piombo in capo, con sì buon successo, che inviati à Chieti quindici Teste la prima volta, indi seguendo à lasciarne i cadaveri, ò pasto alle fiere, ò pendoli testimoni di ragionevol rigore afforcati agli alberi, (frutti domestici di quelle selvatiche piante) ò divisi in quarti, e assisi lungo le pubbliche strade, memorie sempre fresche della sceleraggine castigata; e finalmente circondatili con l'ultimo strettojo, che à somiglianti lupi è la Fame, li cacciò dalla Valle di Castellana, li perseguitò nella Montagna di Rosero, ove rare vedeanfi impresse orme di belve, non che vestigia d' huomo, e molto meno segni di Giustizia, soliro Covile di quelle Tigri, che saltano per le punte delle balze, si fan tetto delle ruine pendenti, e vivono tra scoscesi dirupi delle Montagne. Ancor quivi Gioan Antonio stese il braccio del zelo; molti ne uccise, à molti privandoli di viveri, assegnò tra quelle ripide pietre il sepolcro; spianò Edificii di superba struttura fabricarisi da' Capi de' Fuorusciti (perch' ancora la Crudeltà vuole i suoi Casini di ricreazione, dove goder il frutto de' latrocinii, e trefcar nel sangue dell'Innocenti) in particolare uno del Santuccio, & un'altro di Gioan Bernardino Durando, ch'anco in Regia Città haurian meritato nome di Nobili Palagi.

Ritirato in Cività di Penna, hor per se stesso, hora per mano de' suoi Ministri, non era giorno, che non prendesse al laccio alcun Capobandito, & incappatine in una volta sessantacinque, tutti legati à filo (chiamasi Catena) l'inviò à Napoli da chiuderli nell' Arsenale, ch'è il ferraglio, dove quci feroci Leoni rodono l'ugne, e si domano. Così oprando con tutto il braccio del Prencipe, tornato alla Montagna di Rosero, ne fè nuova strage di quatanta; gli altti, e furon moltissimi, non trovàdo
ne'

ne' più intrigati sentieri de' boschi, e de' monti un piè di terreno libero dall' incalzamento del Marchese, dentro la Terra di Montorio, luogo ameno insieme, e munito, si misero in fortezza, e difesa, protestatisi che costarebbe ogni loro testa molti Capì di soldatesche, e con ostinatissima resistenza renderebbero famosa quell' ultima Ritirata della lor Contumacia. S' accinse dunque il Santa Cristina alla forza, mettendovi formalmente l' assedio. E conciosioche stimasse indecoro alla Regia autorità, & al valore di sue milizie contro un branco di malnati stratarri adoprar il cannone, e non più tosto à petto scoperto assalirli, non volle sù i primi tentativi servirsi dell' artiglierie; mà vedendo nell' attacco della Porta morir molti bravi soldati, cader estinti alla pioggia continua delle palle i più arrischiati, sè condurre il cannone, e battere furiosamente la Terra; A Napoli ne mandò sessanta prigionj; c' l' solo vederli strascinar in Catena per la Città era un Encomio spettabile à tutti del Valor del Marchese. Spiand' i Luoghi ivi intorno, dove solea annidarsi quella specie di demoni fuorusciti: Sicchè aggiuntivi poi dal Carpio Forti, e Presidii, furono con immensa sua lode (e molta altresì del Simonetta) liberate finalmete quelle Provincie, che già quasi da settant'anni soffrivano così insopportabile Tirannia.

Si è poi conosciuto quanro l' haver il Marchese nel sangue di quei ribaldi immersa tutta la mano, giovasse alla quiete del Regno, che seguì à goder lungo tempo per la somna vigilanza del Vicerè Conte di Santo Stefano, sotto la rigorosa verga del cui ginocchio, piomagnanimo, & incorrotto Governo, non alligna Capo d' orgoglioso papavero, che non subito, ò cada a' piedi d' inesorabile Aстреa, ò torca il collo sù le forche. Sette mesi in persequitarli à ferro, e fuoco, assediandoli, combattendoli, facendone strage persistè il Santa Cristina, sterminandone più di trecento cinquanta, con quei pericoli di vita, che ponno immaginarsi in una guerra, che si fa con disperati, e con Regole diverse dall' ordinarie dell' Arte Militare. Ma appressandosi all' ultimo termine de' suoi giorni, datoli successore nella Carica il Maestro di Campo D. Alonso Torrejon, y Peñalosa; Soldato anch' egli di lunga sperienza, i due Capi Banditi Santuccio, e Rainieri fuggiti con molti compagni andarono a' servigi della Repubblica Veneta, segnalandosi nella conquista della Morea, & assedio di Negroponte, il Marchese tornato in Napoli, subito fu assalito da violentissima Apoplezia, che privatolo per sette giorni di lingua, a' 6. di Febbrajo 1685. li tolse ancora la vita, tutta impiegata in ossequio del suo Principe, lasciando à tre figliuoli fanciulli il ricco Patrimonio non della Fortuna, ma della Virtù, e l' Eredità de' suoi meriti, a' quali mirando Sna Maestà, concesse a' Pupilli trecento annui scudi, e facoltà d' arrollarli alla Milizia Spagnuola, ancorchè Napolitani, quantunque non giungesse il Primogenito all' età d' undeci anni. Così Mario, Annibale, e Gioan Tomaso, rappresentando del Padre l' animo, e le sembianze, forse un dì ancor essi, con opre degne di sì gran Genitore, a celebrarle con miglior stile sollevan l' altrui penne.

*Cod. del R. 2. 6.
Feb. 1686.*

IL SIGNOR

D. ALONSO SANCES DE LVNA

Signore della Casa Sances di Luna, Duca di S. Arpino, legittimo Successore del Contado di Moravia, e Baronia d' Illuoca nel Regno d' Aragona, Signore in Feudum della Giurisdizione della Regia Zecca della Città di Aversa, e Casali, &c.

[illegible]

Nel di più adunque in altri luoghi di questo stesso libro, vedrà V. E. effigiate le Immagini de' suoi Illustri Maggiori, che serviranno per il titolo ad incamminarsi sempre ad le medesime tracce, ediforme furono puzionalmente calcate da quell'Illustriss. D. Antonio Cavaliere Gerolimitano suo Zio, che disprezzò la vita, servendo il suo Re, contro le mozioni di Napoli, mercé, che l'Ugo cadavero fu poi colle maggiori dimostrate d'onore, e di anima condottò dal fier della Nubis a riposar nel sepolcro, ed quel esempio, mi trattennevi pure dagli occhi o voi lagrime, che l'Illustriss. D. Pietro suo Germi fratello, il più fido, Avvenente, e ben organizzato Garzon di questa estate nel fior de' suoi vent'anni impiegando lo fuoco per ollegio della stessa Corona, restò volontariamente vittima (nel battaglia di Marfaglia in Piemonte) della fedeltà, e del valore loro la calca nemica, quando porta egli camparsi lura con un Onorissima ritirata. Sicche con tanto universale è stata accompagnata la sua disgrazia, anzi con, applauso di tutti s'è restar viva la sua fama più gli obelischi della Gloria, e negli Epitafi del Valore. V. E. di sola in se stessa si ogg ammirar compendata la Virtù, il Valore, ed ogni altra prerogativa de' suoi preclari Anzelli, degni gradire, dicome umilme ne la supplito, l'omaggio di questo mio Cordialissimo ollegio, e di votamente la riverisco, rassegrandomi, per sempre.

D. V.E.

Napoli 15. Ottobre 1693.

Devotifs. & Obligatifs. Servid.

Don. Ant. Par rino.



GIO: BATTISTA BRANCACCIO



Alla medesima Grandezza del cuore derivava in Scipione Africano, e l'iuivito valor della destra, e la generosa energia della lingua. L'una sbalzò Annibale poco men che dalle cime de' Sette Colli alle solitudini sabbiose dell'Africa, riducendolo ad immergere la sete del sangue latino in un volotario bicchiere di tossico; l'altra feri di punta l'Invidia, (che lo tacciava di troppo guardingo di sè, e poco audace nelle battaglie) con la risoluta risposta: *Questo è il Voto de' Nemici della Republica, che esposto Scipione ove è più atroce la pugna, e più cieca la Parca, tronchi barbaro ferro nella mia Vita il Braccio alle Romane Vittorie. Non hò trovato ancora Avversario, che possa ancor che voglia, che fia degno ancor che possa, lambir la spada tinta nel sangue de' Scipioni. Come incontrar la Morte nelle battaglie è intrepidezza da commendarsi, se l'Honor lo configlia; così cercarla è disperazion biasimevole, quando il bene della Patria lo vieta. Roma mi diè autorità di comandare, non arbitrio di morire: mia Madre nel partorirmi, mi destinò non à forrer la sorte de' Gregarii soldati, mà ad emular le glorie de' più rinomati Capitani. Imperatorem me Mater, non bellatorem peperit.*

Frans. lib. 4. c. 7

Oltre due Scipioni, che con chiari fatti illustrarono il secolo cadute, e l'passato, non può negarsi alle Madri Brancaccie il pregio singolare di partorir quanti figli, tanti, e Capitani, e soldati. Pochi d'essi applicati ad altro esercizio hà veduto la Patria, gli altri moltissimi, che ò pugnando, ò comandando Corpi d'Esercito, e Squadre di Galere lasciarono glorioso Nome in Asia, in Africa, in Europa, furono ammirati dalle due Plaghe del nostro Emisfero, dove nasce il Sole, dove tramonta, fra' quali tre Battisti, dui Tiberii, un Giuseppe, un Marc'Antonio, un Lelio, ponno empire intieri volumi, e stancar le penne all'Istoria, sopraffatta dal numero, e qualità de' Personaggi, se a' tempi più antichi si volge. Questo di chi hora scrivo, cominciò da Venturiero ad autenticar la bizarrìa innata del sangue in Lombardia, condottovi da Carlo suo Padre, che occupava posto di Tenente nella Compagnia d'Huomini d'arme di Camillo Caracciolo Prencipe d'Avellino Generale della Cavalleria Napolitana, quando sotto questo Prencipe, & Antonio Carafa, Duca di Maddaloni inviò il Vicerè Duca d'Os una mille ottocento Cavalli in Milano, per rinforzar l'Esercito di D. Pietro di Toledo Governador dello Stato.

Capr. lib. 6.

L'Origine di quella guerra, che per conto della Bambina Prencipessa Maria figliuola del morto Francesco Duca di Mantua, e di Margherita di Savoia, si accese col Duca Carlo Emmanuele; in altra occasione si accenna; e se ad altro più occulto fomite quella piccola scintilla non s'attaccò, di che resti la cura della riflessione a' Scrittori Politici) apporla meraviglie in quante fiamme dilatasse, e come scaldando anco chi domina di là da monti, in incendi di devastatori involgesse l'Italia. Poi che dunque Officii, risentimenti, minacce nulla oprarono con Carlo Emmanuele, il quale quantunque ne' principii andasse ritenuto, e

non

non si avanzasse in certi acquisti nel Monferrato per rispetto alle Insegne Spagnuole pronte a' Confini, e disposte à difendere il nuovo Duca ; affodare nondimeno le pratiche cō altri Prencipi, (particolarmente co' Veneziani, che, se per vendicarsi de' danni ricevuti dall'Armata Napolitana spinta dal Vicerè Duca d'Ossuna nell'Adriatico, e per distrarre dall'ajuto dell'Arciduca Ferdinando le forze di Spagna, somministrarono à Carlo il nervo della guerra) egli ogni riguardo alla Maestà di Filippo, & ogni pensiero d'amichevole accordo finalmente depose . Per lo che richiamato alla Corte D. Antonio di Leva Prencipe d'Ascoli, e venuto ad occupar la di lui Carica di Maestro di Campo Generale, *Geronimo Carafa Marchese di Montenero, Capitano di molta autorità, vecchio, & esercitato longamente nelle guerre di Fiandra*, il Governadore reggendosi col consiglio del Carafa, benchè publicalse d'attraecar Crescentino, così improvviso asseidò Vercelli, che tagliatene fuori quattro Compagnie di Cavalli usciti à spiar la sua marchia, cominciò subito à tormentare la Piazza, governata dal Marchese di Caluso, difesa con estremo coraggio, e finalmente ceduta, quando, disperato il soccorso, hav eva per intiero sodisfatto all'honore di Capitano.

Capo lib. 6.

In un asedio, che di cospicui Sogetti privò il Campo Spagnuolo, morendovi fra gli altri *Geronimo Mormile Napolitano Luogotenente del Montenero*, e dove al più evidente pericolo, con minor cautela si espongono i Venturieri, i due Brancacci Padre, e figlio si segnalavano, e ritirato l'Esercito à Quartieri, ambedue con buona parte della Cavalleria Napolitana, alloggiarono ne' Territorii di Cremona, e di Lodi per inselistrar la Republica di Venezia in quella parte de' suoi confini, dove nõ era sì ben provveduta . Poiche convenendo tenersi forte nel Friuli, e dall'haver il Rè nelle condizioni della Pace con Savoia allargata la mano, argomentando stracchezza nella Corte di più opprimere cō la guerra l'Italia, per riportar nell'accordo stabilitò, e promulgato con l'Arciduca, maggiori vantaggi, perseverava nell'oppugnare Gradisca, con impossibilità di penetrarvi soccorso . Perciò d'ordine del Governadore la Cavalleria Napolitana, & altre genti ne' confini alloggiate, irrompendo ne' Contadi di Bergamo, e di Cremona, occuparono Fara, e tentato indarno Romano, diedero il sacco alle Ville, con tal suecesso, che per esimere la Provincia da peggiori disordini, convenne il Senato con D. Alfonso della Cueva Marchese di Belmar Ambasciador Carrolico, poi Cardinale, di non impedire l'introduzione ogni dì in Gradisca di quanta vettovaglia bastasse al quotidiano sostento, sino alla conclusion della Pace; pur che le soldatesche depedatrici dentro i proprii confini si contenessero .

Capo lib. 7.

Mà non tanto la guerra del Friuli, che finalmente si risolvea in vicendevoli ripresaglie, e poc' altro, che scorrerie, quanto premè agli Austriaci la sollevazione di Boemia, e l'intrusione del Palatino . Principale à promuoverla fu Errico Conte della Torre, il quale privato dall'Imperador Mattias del Governo di Carlestein per sospetto, che un covile di mostruosi pensieri fosse, com'era appunto, il suo Capo, per l'ostinata Eresia, che professava, spogliato da Ferdinando Rè di Boemia dello Stato, e de' beni, machinò con proditorio contracambio, gitar lui dal Boemico Trono . Perciò quando con l'occupazione del Castello di Praga, col precipizio de' Conti Martiniz, e Slavata, e del Segretario Frabri-

zi gittati da altissime finestre, e nondimeno rimasti illesi, vidde messo per fondamento alla ribellione la violenza a' Ministri del Rè, còvocati molti Signori infetti della medesima peste nella Sala del Castello: *Credo, disse, che all'inenarrabili nostre miserie impietosito il Cielo, ci mostri boggi la strada di portarci all'acquisto di quella libertà, il cui Nome è già sbandito da questo Regno per la Tirannica oppressione di Disposici Dominanti. Fin' bora non hò possuto, che commiserare la calamità della Patria, e affrettar co' voti l'ultima notte agli occhi miei bianchi di compiangere le domestiche catene, e la comune infelicità. Abi! quell'inclito Titolo di Regno Elettivo, di che gloriavasi il nostro, bormai per dir così ferro Austriaco scancellò dall' Istorie: fatta è la Boemia Censo, Eredità, Patrimonio d'una Casa, i cui Capitaneati con l'Imperio del Mondo, pria che ne la sbalzi la Morte, in testa a' successori depngono questa Corona, acciò non manchi mai nè chi regni, nè chi obedisca. Interdetto il libero esercizio della Religione, le nostre Chiese, ò servate, ò abbattute, siam necessitati à credere ciò che crede Casa d'Austria, chi non è Cattolico è suo Nemico. Questa fu la colpa, che mi hà costituito reo di Ferdinando. Questa la causa che ci hà fatto incorrere l'indignazione Cesare. Ma se la generosità de' liberi Avi dura ancor ne' Nipoti, e vi è chi secondi i miei precipitosi, mà forse salutari consigli, chi habbia à cuore le facoltà, i figli, la coscienza, la vita, risolviamoci in tempo: punta di spada ci sottragga a verga di ferro. Si moverà à nostro prò la Transilvania, l'Ungheria, la Moravia, l'Europa; quand' altro manchi, e maggior Potenza ci vinca, non restarà abbattuta la Costanza del nostro petto. Non vi è che risolvere; passato il Rubicone, gittato è il Dado: Siam Cesari, non per togliere, mà per restituir alla Republica la libertà.*

A stuzzicar quegl'animi feroci, nè pur bisognavano tantistimoli; quindi cospirando tutti à mutar Principe per cangiar condizione, e Fortuna, si alzò la bandiera della terribile sedizione dal Torre, alla cui ombra corsero allora Ernesto di Mansfeld spurio del famoso Pier Ernesto, poi il Principe d'Anauld con altri Eretici Protestanti. Tra coloro, che offertoli, lo ricusarono, Federico Palatino del Reno stese la mano allo Scettro, mà non hebbe poi braccio da sostenerlo, e alla caduta dell'usurpata Corona si congiunse la perdita de' suoi Stati. Poco prima à Martias, che fra queste commozioni pagò il debito alla Natura, superare alcune difficoltà, Ferdinando successe nell'Imperio Romano; e tra le prime sue cure, già che l'ulcera della Ribellione Boemica esiggeva ferro, e rigore, implorò l'assistenza del Nipote Rè di Spagna Filippo. Da Fian-dra, e da Napoli inviò subito validi sussidii al Zio necessitoso il Zelante Monarca. Di là l'Arciduca Alberto spinse il Marchese Spinola nel Palatinato; di quà l'Ossuna Vicerè unì tre Terzi in un solo, quattromila ottocento Fanti Napolitani, soldati vecchi, & esercitati in Piemonte, sotto Carlo Spinello poi Marchese del Sag. Rom. Imp. (andatovi altresì Tomaso Caracciolo Duca di Rocca Rainola) mādò per la via di Milano.

Capitano d'una Compagnia nel Terzo dello Spinello andò Gioan Battista Brancaccio in Boemia, e sol che corra al pari della mia penna accompagnandolo in quel viaggio, il Lettore vedrà in quante battaglie, & acquisti decorarono la marcia di quelle truppe, essersi con singolar valore segnalato il Brancaccio. La presa di Pragariz à scalata da' Napolitani, doppo esserne stati i Valloni respinti, essendo Gioan Battista de' primi ad appoggiarvi le scale. L'attacco di Vitinao Piazza del-

A a

le

Lettera di Lucio
Buccap. 4. Dec.
1633.

le più forti della Boemia; di Tain, dove con trenta soldati della sua compagnia attaccò fuoco al ponte levatojo, d'Orn, Pischin, & altre, camminando scet' hor col Nemico hor a' fianchi, hor à fronte, hor nella retroguardia, sempre molesto. Mà più che mai nella selva di Ragonitz, dove imboscati quattromila Fanti, e duemila Cavallo, dal Terzo dello Spinello furono costretti à sloggiare, com'anche da un Cimitero, donde a' Cattolici proibivano un rivilo di buon acqua, e l' Brancaccio, che tra' primi Capitani con le lor Compagnie investì, una moschettara ricevé nella mano; poi altra nel piede, guidando una manica di moschettieri di vanguardia allorché contro il Palatino nel Vaisemberg presso Praga si riportò la gloriosa vittoria cò quell'honore della Nazione Napolitana, che asseriscono i Scrittori di quella guerra, e in altro luogo non passo in silenzio.

Qual valore mostrasse in quella spedizione il Brancaccio, non si richieda altra testimonianza, fuor dell'autentica, & originale del Serenissimo di Baviera, & è questa.

Maximilianus Dei Gratia Comes Palatinus Rheni,
utriusque Bavarie Dux, &c.

Corris. Orig. h)
Lugl. 1621.

Suadet AEquitatis ratio, ut quoties veritatis documentum à quocumque petitur, id denegandum minimè sit. Ideo cum Ioannes Baptista Brancacius à Nobis postulaverit sibi testimonium tradi ejus quod per eum, Nobis vidensibus, & scientibus, in Expeditione Bohemica anno superiore peracta, gestum fuit, tenore praesentium attestamus, Fidemque facimus, Nos ex commissione Caesaris recuperando Regno Bohemia, aliisque Provinciis Austriacis intentos, omninò vidisse dictum Ioannem Baptistam Brancacium, in Neapolitanorum Legione Capitaneum, egregiam Majestati Caesarea operam passim navasse; praesentem verò cordatè admodù, & audacter se gessisse, cum Nobis propè Rasbonitz, inter utrumque Exercitum jacens Templum, ac Cæmeteriù, vi expulso Holle, occuparent, ibique ipse sclopeti ictu vulneraretur. Deinde in victorioso ad Pragam commisso conflictu, ipsam iterùm vulnus accepisse, Nobis relatum est, suum strenuum animum pugnando ita demonstrasse, prout Virum decet, cui Caesaris servitium, Publica Salus, Virtus, atque Honor Cordi est. In quorum Fidem hasce propria manu confirmavimus, & Ducali nostro sigillo muniri iussimus. Datum in Civitate nostra Straubinga.

Maximilianus.

Hor benche per la sconfitta del Palatino, & acquisto di Praga, predesero le cose di Boemia altro aspetto, e Federico volte le spalle à quel Trono, che fu la machina del suo precipizio, appena trovase termine alla sua fuga, non che asilo alla Cesarea vendetta, si fatigò nondimeno à ridurre quelle Provincie adiacenti, in particolare la Moravia, e le frontiere d'Ungatia, che ancora incensavano l'abbattuta Fortuna del Palatino, che i suoi Partigiani procuravano di rimettere in piedi. Sempre un medesimo ardore nell'olsequio di Cesare, durante quella molestissima guerra Gioan Battista mostrò, mentre non un luogo di Quartiere, nè un giorno di riposo si concesse à quel Terzo, hor dal Duca di Baviera, hor dal Cardinal di Dietrichstein, hor dal Conte di Buquoy richiesto pet

ha-

haverlo ne' più difficili incontri, impiegarlo negli attacchi più perigliosi, fidarli le più importanti difese, del che nella Vita di Carlo Spinello suo Conduttore, e Maestro di Campo stimo esser detto à bastanza.

Intanto mentre dal Conte Tilly, e da D. Gonsalo di Cordova, erano più volte battuti nel Palatinato l'Alberstat, e'l Mansfeld, doppo che questo cômosso da Venezia, e da Fràcia ad entrar nella Franca Cõtea, sborfatoli anticipato il prezzo della diversione, ò per impotenza, ò per altre cagioni hebbe uccellato àbedue, sèza nivioli di guerra non era rimasta l'Italia. Poiche oltre gl'intrighi della Valtellina, i cui Forti furono depositati da' Spagnuoli in mano del Pontefice, Carlo Emmanuel di Savoia, che non potea vederli il ferro al fianco ozioso, ripigliando le prentensionì sopra Zuccarello Feudo Imperiale tra' Mõti custodito, poi comprato da' Genovesi, contro la Republica armò, occupandone molte Terre. Onde sincome con protesta di non romper la pace co' Spagnuoli, nell'Esercito del Duca per mezzo del Contestabile della Dighiera sè veder la Francia l'Insegne de' Gigli; Così senza frangerla anch'ella, applicò la Spagna alla protezione della Republica; nè solamente il Marchese di Santa Croce sopragionto con le Galere di Napoli occupò Oneglia, il Maro, e tutto quel Tratto, da cui flagellavasi il fianco al Piemonte, e vi oprò egregiamente Gioan Battista Brancaccio; mà dalla Republica dato il Governo dell'armi à Tomaso Caracciolo, si mise maggior attenzione alla difesa, e con trentamila soldati uscìto in Campagna il Duca di Feria Governador di Milano, sè ritirare quel di Savoia, e'l Dighiera affacciatisi alle mura di Genoa, e quasi gionti alle porte.

Mà non perciò fù durevole la tranquillità dell'Italia, e la morte toltosi Vincenzo Duca di Mantoa, con la pretesa successione di Carlo Gonsaga Duca di Nivers tornò ad aprire in questa Regione gli appena chiusi sepolcri. Moderava tuttavia l'armi, come Maestro di Campo Generale dello Stato il Marchese di Montenero Geronimo Carafa, spintosi con un Corpo di Fanti, e Cavalli nel Cremonese, per opporsi a' Veneziani, de' quali insurravasi non sò qual sospetta risoluzione ne' Confini, e haver gli occhi sù le prevenzioni del nuovo Duca di Mantoa, che da proprii effetti ereditarii di Francia meslo insieme qualche danaro, teneva da diecemila soldati, parte a' Casale, e contorni, parte nella Città Capitale. Mà il Governador di Milano D. Gonsalo di Cordova non havendo pronti più di dodicimila soldati, non poteva l'autorità dell'Imperador Ferdinando, cui toccava definir d'un Feudo Imperiale, e l'arbitrio, che suole esercitar il Re di Spagna sù le differenze d'Italia sostener con decoro. Oltre dunque agli officii passati con Carlo Emanuele di Savoia, cui ancora pungeva lo stimolo del matrimonio fatto sèza sua saputa trà il Rethel, e la Prècipeisa di Måtõa, sollecitò per ajuti il Vicerè di Napoli Duca d'Alva; questo trovadosi già seicet'huomini sotto l'Insegne, ne diè la condotta à Gioan Battista Brancaccio, forse perciò venuto, che li portò à Milano, mentre seguivansi le leve d'altre soldatesche da inviarli appresso.

All'attacco di Verrua, dove senza raccoglierne frutto si sparse molto sangue, assistè egli; e passando in Piemonte l'Esercito, fù lasciato in un Forte al Ponte della Villata con sette Compagnie sotto il suo comando, per tenerlibero il passo alla ritirata. Di là si spinse ad acquistar Pontestura; Ne' due assedii di Casale, la prima volta con evidente pericolo

della Vita guadagnò un'Isola, che forma il Pò dirimpetto alla Piazza: nella seconda fù alla testa della sua Compagnia, allorché il Marchese di Sàra Croce attese Squadronato nelle Trinciere il foccosfo, che vi portavano i Francesi, benché poi, pubblicata la Pace di Ratisbona, la battaglia si divertisse. Nel qual tempo, alcune cose del Brancaccio così furono attestate dal Montenero.

Geronimo Carafa Principe del Sagro Romano Imperio Marques de Montenero, del'habito de Sant'Iago, &c.

18. Lugl. 1618.

Conoci al Capitan Juan Bautista Brancaccio el año del 1617. firbir à Su Magestad en las guerras del Piemonte, siendo Carlo su padre Teniente dela Compañia de hombres de armas del Señor Principe de Abellin General de aquella Cavalleria del Reyno de Napoles, y en el sytio, y toma de Vercelli se señalò, y peleò en las ocasiones, que se ofrecieron con mucho esfuerso, y señaladamente el dia que el Enemigo ultimamente intentò meter el socorro en aquella Plaza. T a hora, queda continuando en estas de Mansua con una Compañia de Infanteria Napolitana, cumpliendo con las obligaciones de Valiente soldado. Dada en el Campo en Piadena.

El Principe Marques de Montenero.

Variando dunque il Teatro delle guerre, ch'era divenuta l'Italia, hor ne' motivi, hor in Sogetti diversi, come volgeva la ruota dell' interesse di Stato la fortuna de' Principi, non fù dissimile à se stesso il Brancaccio. Onde dal Marchesal di Criquei, Duchi di Savoia, e Parma assediata Valenza al Pò, ei vi fù messo col suo Terzo in presidio; e tutto che della Piazza comunemente stimata allora non valevole à resistere oltre sei giorni, non fosse tra' Capitani, chi volesse assumerne la difesa, vi si offerse il Marchese di Celada valoroso Cavaliere Spagnuolo, che col Marchese Filippo Spinola Generale della Cavalleria dello Stato divisò con vicendevolesse rispetto le disposizioni più conducenti al servizio della Cattolica Maestà, entracevi alcune milizie, fra quali il Terzo di Napolitani, dov'era Capitano il Brancaccio, non solo sostenne costantemente la Piazza; mà travagliò bene i Nemici con le fortie, in particolare il Quartiere de' Parmeggiani, e soccorso dal Marchese di Torrecuso, & altri risolutissimi Capitani, in breve dagli insulti Nemici vidde libera la Campagna. Lo Scato di Milano hebbe nuovo Governadore D. Diego Felippez de Gusman Marchese di Leganes, Maestro di Cāpo Generale dell'Esercito dell'Infante nella Giornata di Norlinghen, il quale per cacciare da Tornavento il Criquei, e' l' Duca di Savoia; donde minacciavano la Capitale medesima, con le maggiori forze, che raccogliè potè (eravi Gioan Battista Brancaccio fatto Sargète Maggiore nel Terzo di Scipione Filamarino) affalì le Trinciere, impresa eseguita più ad ostentazion di valore, che ad effetto di felicità, combattendosi dalla matina, quatte' hore doppo levato il Sole, sin' alle trè poiche fù passato all' altro Orizzonte, morendovi il Generale della Cavalleria Napolitana Gerardo Gambacorta.

Sopite meglio, che terminate le guerre, tornò Gioan Battista à Napoli nel 1639. Mà guardando a' meriti d'un Cavaliere, che in vent' un' anno di continuata milizia, dalle fonti di molte ferite havea versato affai di sangue nelle più difficili battaglie occorse in Italia, Germania,

Boc

Boemia; il Vicerè Duca di Medina de las Torres, subito lo dichiarò Maestro di Campo d'un Terzo di Napolitani, e l'inviò di nuovo in Lombardia. Ivi però nel seguente Ottobre riformato del Posto, con licenza del Legatione, ritiratosi alla Potria, non già a goderne l'ozio, mà a sagrificar per essa in servizio del suo Monarca, la vita. Poiche verso la metà di Settembre con quaranta Vascelli di guerra, & altri brulotti comparso l'Arcivescovo di Bordeos nel 1640. à vista di Napoli, il Vicerè Duca di Medina, considerata l'importanza di Pozzuoli Città sei miglia dalla Capitale distante, dove sbarcando, per via piana può venirsi a Napoli con l'Esercito in ordinanza, e nondimeno non così munita, come richiederebbe il bisogno, ne raccomandò la difesa al Maestro di Campo Gioan Battista Brancaccio con un Terzo di Napolitani. E fu prudentissima la provvista, perchè il Bordeos, più accorato per le fallite speranze dell'intelligenza sognata, che sodisfatto della vaghezza del Teatro, che forma Napoli sul mare, divertì à Pozzoli, donde ancora, con la sola preda di tre Navi mercantili Inglese, contrastatali lunghe hore dalla soldatesca di terra, funestata dalla morte di molti Signori Francesi, girò le prore verso Provenza, e in quel Governo Gioan Battista staccatosi dall'arene dell'humana caducità, s'ingolfò nel pelago interminabile dell'Eternità. Carlo suo Padre, tornato dalle guerre straniere, nell'occasione medesima di Pozzuoli, attaccata non sò che buglia tra Spagnuoli, e la gente del paese, essendo in simili baruffe doppiamente cieca la temerità, mentre non venera Dignità, nè distingue Valore, rimase estinto, con risentimento, dirò così, della Morte istessa in tanti assalti, e battaglie rispettosà à due Capitani, che come da' primi anni si dedicarono al servizio del lor Sovrano, così sefero gli ultimi giorni in utilità della Patria.

*Test. Pat. 17.
Lugl. 1639.*

*Qual. 2. par.
lib. 10.*

Ad Eustachio Brancaccio, ereditaria brama di gloria, & emolazion di Virtù Militare tramandò col sangue il già lodato Genitor Gioan Battista. Non isdegnò nel Terzo del Maestro di Campo Fra Gioseppe Brancaccio fin da 2. di Giugno 1654. servir da ordinario soldato il Nobile giovinetto; perchè al prudente comando la pronta obediienza precede: Niuno officio ordinato all'ossequio del suo Prencipe, deroga alla Nasceita del Vassallo, e così al moschetto, come al bastone dev'essere indifferente la destra d'un Cavaliere. Trà semplici soldati però, un di loro, mà d'altra sfera, così in men d'un'anno spiccò il valore del giovine Eustachio, che li fu fidata l'Insegna di Sua Maestà fatto Alfiere nella Compagnia d'Angelo Bastone in quel Terzo, e costui morto, ei ne occupò il Posto di Capitano, sodisfatto dell'indole generosa d'Eustachio, il Governadore Conte di Fuenfaldagna, & informato della bizzarra mostrata ne' soccorsi di Valenza, Mortara, nella difesa di Pavia assediata da' Savojardi, e Francesi, e nel tentato soccorso d'Alessandria della Paglia. Indi con la medesima Compagnia incorporata nel Terzo di Girolamo Caracciolo Marchese di Torrecuso, (figliuolo di Carlo Andrea il vecchio, e padre di Carlo Andrea il giovine, Grandi di Spagna, morti, il primo doppo il soccorso d'Orbitello, il secondo nelle guerre di Portogallo, l'ultimo à nostri giorni nel 1691. doppo haver più anni in Fiandra, e Catalogna valorosamente servito) passò all'Esercito d'Estremadura nel 1661.

Comandava con titolo di Generalissimo l'armi contro Portogallo
D.

*Qual. 18. Leg.
p. 2. 16. 2.*

D. Giovanni d'Austria Précipe di gran valore, e d'elevati spiriti, che ne' contorni d'Olivenza, rassegnato l'Esercito, comparve sotto Grumeña, chiave d'una gran parte della pingue Provincia d'Alentejo, e à 17. di Maggio 1662. alzò la circonvallazione con un giro largo più di due miglia. S'intimò la resa al Governadore D. Manuel Lobato Pinto, che la negò, ben provisto di soldatesca, e monizioni. Gl'Italiani condotti dal prode Emmanuel Carafa de' Duchi di Nocera, (del quale à suo luogo), e fra essi il Brancaccione del Terzo del Torrecuso di Vanguardia, *con ammirata bravura s'alloggiarono nella fossa della Mezzaluna, e vi attaccarono il minatore.* I Spagnuoli sotto D. Francesco Tello, e D. Francesco d'Alarcon figlio del Marchese di Torre Vedra occuparono la palizzata, morendovi D. Pietro d'Olivera, Fra D. Jaime Mascarel Cavaliere di Malta, & altri; e nell'attacco degl'Italiani, tra molti, a' quali nocque una bomba nemica, restò Eustachio ferito. Comparso sù la Collina di Malpica il Conte di Castagneda co' Portoghesi, indi marchiando lungo le rive del Fiume Guadiana, hor dall'una, hor dall'altra parte delle linee spagnuole l'accampamento formò; ma veduta inutile la dimora per introdurvi foccorso, verso Villaviziosa se ripigliar il camino all'Esercito, e'l Governador della Piazza a' 8. Giugno con honorate condizioni presentò à D. Giovanni le chiavi.

Il dì medesimo, che sù le mura di Grumeña arboraron le Insegne Castigliane, dalla parte di Galizia, dov'era Capitan Generale, entrò D. Pietro Carillon nelle Terre di Portogallo co' mille seicento Cavallo, e novemila Fanti sotto D. Baltassar Pantoja Governadore dell'armi, D. Luigi Meneses Marchese di Peñalva Generale della Cavalleria, & altri Signori. Scorsi à Portella, strada fra due aspre montagne, per la quale s'entra nelle viscere del paese, occupato un posto detto Dos Pereyros dominante à due Fortini, che coprivano il passo di Portella, d'essi s'impadronirono per accordo. Nè solo entrarono nella Valle di Coira fuggendo la Retroguardia Nemica; mà alla parte d'Hexuma de los Arcos, attaccati i Portoghesi sopra una montagna, quattroceto ne prostrarono estinti; indi col ferro ancor fumante di sangue assalita la Retroguardia, fortemente la caricarono, molti uccisero, fatti cento cinquanta prigionieri, con la resa della Città d'Arcos cumolata la sorte della Vittoria. La speranza del foccorso sostenne Lima due giorni, mà ritirandosi l'amico Esercito à Braga, ella volle sperimentar più tosto la clemenza, che la forza de' Vincitori.

Il Duca d'Osuna anch'egli da contorni di Ciudad Rodrigo, con altro Corpo di gente, à danni di quel Regno portò l'armi infeste de' Castigliani sino à vista d'Almeyda, prese la Fortezza d'Escalon tra due fiumi Duero, & Aguata, munita di quattro Baluardi, e tutto che inferiore di forze, attaccata la battaglia con D. Sancio Manuel Comandante delle frontiere, fosse costretto di ritirarsi, lasciando coperto di reciproca strage il terreno, il Portoghesi della ricuperazione d'Escalon non potè lungamente vantarsi, poichè con nuovo rinforzo ritornato l'Osuna, assalendola mentre le due opposte Cavallerie erano in fazione assai calda, costrinse à capitolare la Piazza. Mà dov'era Eustachio Brancaccio l'Esercito principale non era punto ozioso; anzi con assalti, & acquisti di Borba, Ocrato, Alconchel, Iguela, & altri, andò sempre più sterfendo il piede in quel Regno. Con la conquista d'Eborà Ciudad diè D.

Gio-

Giovanni felice principio alla Campagna del 1663. restando prigionie il grosso presidio, che v'era, per non haver capitolato con le necessarie cautele.

Intanto l'Esercito Portoghese al doppio maggiore dell'Castigliano, sotto i Conti di Villafiora, e di Schomberg, svanita l'occasione del soccorso, venne presso Estremoz co'Spagnuoli à battaglia, che per penuria di Cavalleria erano forzati lasciar l'ala sinistra indifesa. Fù dunque comandato al Brancaccio scendere alla falda della Collina con una manica di moschettieri per ricevere il Nemico, che s'era mosso ad assalir la Cavalleria difesa nella Campagna, e la Fanteria in sito vantaggioso schierata. Non potè desiderarsi condotta più prudente, ò ardita, opponendosi Eustachio alla piena del fuoco, e ferro Portoghese; mà quivi dalla fortuna non fù secondata l'audacia, & egli con la testa in due luoghi grondante sangue, e la gamba da archibugio ferita, restò prigioniero di guerra. Quarant'otto mesi, e ventun giorni durò non tanto il tedio della negata libertà, quanto l'impazienza del genio privo dell'esercizio dell'armi, al quale era nato; finalmente maturata la fuga per la via più lunga, e meno pensata, dalla banda di Galizia, si presentò al Marchese di Caracena in Badajoz, con la cui licenza, e Cedola di Sua Maestà, richiamato dall'urgenza della Casa, ripassò in Italia.

Invigilando i Signori Vicerè di Napoli, a' quali è raccomandata la custodia de' Porti, e Fortezze marittime di Toscana, nel provvedere di buoni Capi, & eletta soldatesca quei presidii, che di quando in quando si mutano, conferiscono il Comando delle Compagnie, che si chiamano fisse di quelle guarnigioni, à Sogetti d'approvata fedeltà, e lunga esperienza, per ripullular di continuo, ad ogni rottura tra le due Coronè, sospetti d'attacco à quelle Piazze, che ponno dirsi il vero ponte di Serse sul Mar Tirreno. Perciò ne leader dell'anno 1672. godendosi la pace, mà qual'esser suole tra due Nazioni in ogni tempo antipatiche, e susurrandosi vicini disturbi, il Vicerè Marchese d'Astorga, perche vi abbondassero persone di total confidenza, assegnò al Brancaccio una Compagnia fissa di Napolitani nel presidio di Portolongone, dov'ei traggitatosi nel Gennaro dell'anno seguente, vi si trattenne fino all'Aprile del 1675. occorso all'Astorga nuovo motivo di richiamarlo.

Let. Pat. 15.
Dic. 1672.

Poiche, ò per la rema seconda del Faro, ò per gli opposti humori de' Comandanti dell'Armata di Spagna, che non li contese l'entrata, giunto nel Gennaro 1675. il Cavalier di Valbella col sospirato soccorso in Messina, allargandosi da' posti occupati all'intorno i Spagnuoli, assunse il Marchese di Valvoir il governo dell'armi, li furono consegnati i Castelli, si giurò omaggio al Rè Cristianissimo in mano del Duca di Vivonè, e gòso il Senato del Titolo d'Eccellenza, allegri i Messinesi alla novità del giogo pellegrino, la Città, ch'in Parigi havea patteggiato per la libertà, si vendè al predominio Francese. Havendosi dunque non più da soggiogar contumaci Vassalli, mà contendere con Nemica potenza, l'Astorga co' Confini del Regno all'ultima punta d'Italia, così vicini alle conflagrazioni della Sicilia, per premunit le frontiere, battè sollecitamente la Cassa. De' Terzi di Fanteria à quello del Duca di Martina, di Casa Caraciolo diè Sargente Maggiore Eustachio Brancaccio, richiamandolo da Longone. Due anni dimorò in Reggio di Calabria, Città, che, interpostosi breve stretto di mare, guarda in fronte à Messina,

Let. pat. 8. Mag.
1675.

& in-

& indi si soccorrevano i posti, e Piazze, che presso la Capitale della sollevazione, tenevano presidiate i Spagnuoli. Con quel Terzo passò poi allo Sciglio, Terra de' Signori Ruffi in incontro Torre di Faro, e che hà fatto quel gruppo di cavernosi, sonori, & ingannevoli scogli, ne' quali con la favola di Scilla andarono à rompere le Chimere della Poesia.

Di là passato à Topea, indi sopra tre Galere di Genoa tragittato à Melazzo, servì con tutta diligenza il Brancaccio in quella Piazza d'armi insidiata, e custodita, attaccata, e difesa con tanto maggior gloria, quanto alla necessità le provisioni non rispondevano. Compiaciuta finalmente la Divina bontà d'alzar la mano de' suoi giusti rigori da quell'Isola Nobilissima, ove deva stata, ove intimorita, ove scossa, e da imminenti pericoli liberar il Regno di Napoli, cui quella guerra molto di primo, e secondo sangue costò, tornata la ravveduta Messina all'antico ossequio del suo Monarca, il Brancaccio con le soldatesche vi entrò; nè essendo più d'huopo il ferro di Marte dove della pace eran ripiantati gli Ulivi, e per curarsi dell'indisposizioni contratte in venticott'anni di milizia, dal Principe D. Vincenzo Gonzaga Vicerè di Sicilia hebbe licenza di ripatriare, concessa da S. M. mercede di sessantaquattro scudi al mese per trattenimento circa la persona de' Signori Vicerè di Napoli, e poi passato al posto di Tenente del Maestro di Campo Generale del Regno, continuando à servire al suo Signore nell'ozio della Patria con non minor Zelo di quello mostrò in Milano, Portogallo, e Sicilia.

cod. del R. B.
Ms. 1679.



All'Illustriss.& Eccellentiss.Sig.e Pad.Colondiss.

LA SIGNORA

D. GIOVANNA TERESA

COLMONERO DE ANDRADE, E GATTINARA,

*Principessa della grossa Terra di Tricase in Provincia di Lecce, Sig. di Super-
sano, Tutino, S.Eufemia, Andranò, Selve, Craparica,
Depressa, e Nociglia.*

Delineato al naturale dal bolino il volto d'un Capitano, che contro i Nemici del nostro Rè scoccò fulmini di terrore, e sù la seconda parte di quello Volume spande l'ombra del Patrocinio, si rivolge la penna a dedicarlo umilmente al merito singolarissimo di V.E. Non perchè possa promettermi dal mio stile di ferro l'imprimere in carta le fattezze del di lei animo Nobilissimo, come stile d'acciaio scolpi in rame il Ritratto del Marchese di S.Martino doppiamente congiunto per l'Eccellentissima Sig. D. Virginia Arboreo Gattinara da Vercelli, che havèdo onorata l'Italia, d'adole dal primo Talamo Nuziale in V.E. una seconda Patria, passò a nuovi Imenei col medesimo Eccellentiss. Sig. Marchese, Padregno insieme, e Zio di V.E. Non giunse finezza di colori a bene esprimere la luce, nè può se non restar oscurata dall'inchiosla quella, che spicca dalle vostre Virtù, & illustra il Cielo, di questo Regno. Contentiss. ch'io ne scuopra l'Origine da quel Marte della Milizia Spagnuola, cioè dal degnissimo suo Genitore il Sig. D. Basco Colmonero de Andrade Cavaliere di S. Giacomo, Maestro di Campo di Fanteria, e Generale dell'Artiglieria nel Regno di Sicilia, Posto al quale egli giunse non per subitanea volata di venali favori, ma a passi sudati, e per faticosi scalini del merito acquistati in 34. anni di non interrotta milizia, semplice Soldato, Alfiere, Capitano di Fanti, di Corazze, Tenente di Maestro di Campo Generale, Maestro di Campo del Terzo Spagnuolo del mare, detto di Napoli, Governatore di Vercelli, e sua Provincia, finchè nella Pace la restitui al Ducà di Savoia, poi Governatore di Valenza al Pò, donde si trasferì alle Cariche accennate in Sicilia. Ma qual vago giro di glorie in sì breve circuito di linee si comprende? Come tacerli la brannora mostrata nell'acquisto di Vercelli, segnata da palla di nemico moschettaro, che del proprio sangue l'invermigliò? Il Centro, Verva, Crescentino, Moncalvo, Cittadella d'Alti, Trimo, Casile, Ponton, Aquila, Nizza, Citrà che ò non resistettero all'armi Spagnuole, ò dagli altrui tentativi furono difese sotto l'ombra delle Austriache insegne, faranno eterna testimonianza a' secoli venienti d'un valore impareggiabile. Nell'intentato soccorso di Civas assillè a Cavallo al General Sorelo. Nella difesa di Torino opponendoli alle sortite de' Francesi annidati nella Cittadella, ne riportò una moschettata, che gli passò il petto, proprio pergameno, ove segnano i geroglifici del valore gli Eroi. Nelle battaglie sotto Casale, e Torino, in una combattendo con una manica di moschettieri fu l'ultimo a ritirarsi, nell'altra difese il passo del Ponte, e vi si corse sotto un torrente di sangue. In quella di Bologno, nell'occupar la Torretta, essendo di Vanguardia, a lui toccarono i primi perigli, e l'offese de' sassi. Salito due volte in cima alle scale, quando si diè l'assalto a Civas, benchè gittato altrettanto nel fosso, e ferito in testa, havendo perciò perduto l'occhio sinistro, non gli si tolse il merito della Corona murale, e l'vanto di chiaro Capitano, comprato col dispendio d'una luce. Nel soccorso d'Alti varcando il Fiume Tanaro a nuoto, sostenne a suo rischio l'opposta riva. Nella ricupera di Tortona, scaramucciando con la nemica Cavalleria venuta al soccorso, si trovò a passi al disegno. Et al campo assaliore di Brem, ov'egli era alla difesa, si in diverse fortite sperimentar la tempra del suo ferro. Invece non meno bizarramente una mezza luna nella forpresa della Cittadella d'Alti, e'l primo llandaro vi fu piantato dal suo coraggio. Quello l'accompagnò in tante altre battaglie, che solo accenno alla sfuggita, come quella di Bozzolo, dell'isola del Pò, che difese a Casal maggiore, nel Trincerone del Cremonese, nel passo dell'Adda, nel Piemonte, Monferrato, nelle Langhe, in cento altri conflitti sempre invincibile, di raro non vincitore. Accoppiò il senno alla mano, con questa fu la destra del valore, con quello parve l'Oracolo della Prudenzia; impiegato dal Marchese di Caracena in Ambascie importantissime, il Contestabile di Castiglia, il Conte di Hro, quello di Fuenfaldagna, gran parte dello Stato appoggiarono alle sue spalle. Temuto da Nemici lontani, e molto più vicino, dipendo con qual braccio, con qual petto eseguisse ciò, ch'era di grande, e di Magnanimo. Lascio cose infinite, che metteranno in grande impegno l'Illustre. Come anco le generose imprese dell'Illustriss. Sig. D. Francesco Colmonero d'Andrade, e Gattinara degnissimo fratello di V.E. che e nell'assedio di Buda, e di Belgrado, dove a vermigli caratteri di sanguinosa ferita ricevette nel petto rimase registrata la gloria del suo valore entrò tra primi con la spada alla mano in quella Piazza, per assalto sotornocella, & in molti anni d'assidui servigi ben meritò il posto, ch'oggi gode in Milano di Maestro di Campo del Terzo fiso Spagnuolo detto di Napoli; il Governo di Valenza del Pò, segnalandosi ivi in più còflitti con rimarche di coraggiosa bravura. Tutte non glorie di V.E. il cui pregio però non minore d'ogni altro è la gentilezza propria d'una Dama sua pari di nobilissima discendenza, e di amabilissimi costumi, si compiacca perciò parteciparne anco a me gli effetti, congradire l'offerta, e'l desiderio di pubblicarmi

Di V.E.

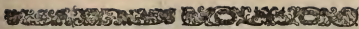
Napoli 30. Agosto 1693.

Famill. & Offequiss. Servid.
Dom. Ant. Parrino.



Prof. "Gnomonicon" Jurensis March 1850. F. Scherl. Iam.

Prof. de Brado July 1850.



ALL'ILLUSTRISS.^{MO} ET ECCELLENTISS.^{MO OR ON MO} SIG. E PAD. COLENDISS.

I L S I G N O R D'FRANCESCO ARBOREO, GATTINARA,

*Cavaliere dell'Ordine di S. Giacomo, de' Conti di Sartirana, Marchese
di S. Martino, e Sannazaro, Sig. della Torre, del Consiglio
supremo di Guerra di S. M. Cattolica &c.*

F Sce animoso à misurare il Campo della gloria, che meritano, questo secondo Drappello d'Eroi Napolitani, fortunati in vero per comparir circondati di nuova luce sotto gli auspicj del chiarissimo Nome di V. E. Ella, che fù sempre la meraviglia del valore, farà la Tutela de' Valorosi. Alcuni di questi Capitani quando vissero, ebbero la sorte d'ammirare in V. E. l'idea della Virtù Militare, e meritara encomiaste della loro generosa fortezza: or, che rivedono la luce delle stampe, lor s'accresce l'onor della immortalità Istoricà dall'ombra Illustrissima del Mecenate. Quantunque ciò sia bastevol motivo per dedicarle la Seconda Parte di questo inligne Volume; A più alto scopo nondimeno mirai: pensando in queste Vite di prodi Campioni Partenopei, presentare ad un'Eroe Alessandrino, delineato da varij Originali, un Ritratto della propria Virtù, non solo tramandata da' Maggiori; trà quali il Cardinal Mercurino Arboreo, Gattinara, Primo Ministro, e supremo Cancelliere dell'Imperador Carlo V. in Germania, Spagna, ed Italia, cioè l'Ercole di quel Cesare Atlante nel sostenere un Mondo, ma ereditata dal Conte di Sartirana, che ne' due assedj di Casale, & in quello di Valenza, come in altre Campagne raccolse una messe di palme, per intralciarne le vie, che per giungere all'arduo della gloria doveva correre la braura di V. E. suo figlio. Accrebbe ella non invidiò con Alessandro al Genitor le Vittorie. Emulò il Macedone stesso nel giungere ancor giovinetto à quelle mete d'onore, dove tardi arrivano le fatiche d'Veterani. Cominciò à trattar la picca da Capitan di Fanteria nell'attacco di Bremi Gusman, nell'assedio di Vercelli, e subito la inghirlandò di allori riportati dalla ricupera d'una M^a luna, ritolta per forza agli assediati, doppo mortivi tre Capitani nostri per antenerla. Il sangue, che mano ostile allora le cavò dal corno, fù l'incentivo dell'animo, e l'augurio di più vittorie riportate nell'acquisto di Cescentino, nella zuffa sotto Torino, e nella sorpresa felice di quella Ducal Dominante, in cui (non riuscita al Marchese di Leganes l'Impresa di Casale) mentre durò l'assedio diretto dal Conte d'Arco-urt, non solo al proprio Maestro di Campo, ma al Principe Tomaso di Savoia ella mostrò in differenti sortite, che non usciva à stuzzicar le furie Francesi, senza riportarne infaginato il ferro. Operaste col valor proprio del vostro sangue nella resa d'Alti, come poi nella sorpresa della Cittadella di essa, nell'espu-

gnazione di Trino, Moncalvo, Pontestura, Aiquì nelle Langhe, Santyà, Inurea. Non le fù scarso di Lauri il Luogo di Prò, che per l'incontro con l'Armata Franceſe, allor che ritiravafi dallo Stato di Milano, fù degno, che lo ricordaffer l'Iſtorie. Mormora ancora il fiume Tanaro, aggravato dà Cadaveri nell'oppoſizione, che ſi fè al Duca di Buglione, diſtinguendoſi V. E. tra' più agguerriti; come nel ſoccorſo di Civas, e di Aleſſandria. entrando in quella ſua Illuſtriſſima Patria con una compagnia di Cavalli, in faccia al Nemico. Godè forſe queſto, che un sì valoroſo Capitano ſi chiudeſſe trà quelle mura, e pur ſempre glie ne dolean le percoſſe. Poiche comandata V. E. di fraſtornare un convoglio di monizioni da guerra, per la parte di Strevi incaminato al Campo di Francia attendato ſul Tortoneſe; marchiando tutta la notte, quando l'Alba ſorge dal mare, ella gionſe alla Bormia; dove fè vedere anticipato un funeſto giorno trà quelle fiamme, che conſumarono le ſatighede' Nemici, neceſſitati perciò ad abbandonare il Paese; accorrendovi in vano con novecento Cavalli il Conte della Trinità, non potendo impedirle l'aſporto del numeroſo bottino, non che la vittorioſa ritirata, in Aleſſandria, guidata da cautela, che ſempre uſò, non da timore, che mai conobbe, ſingularmente nel rincontro à San Martino di Bozzolo, nella Zuffa ſul trinceron di Cremona, dove ſempre il primo a far fronte, ſolo fù oſſervato eſſer l'ultimo à ritirarſi: nell'aſſedio di Caſale di Monferrato sboccato intrepidamente nel foſſo, ſe volar la mina per diſporre l'aſſalto. Ma occupata Valenza al Pò da' Franceſi nel 1657. vi opponeſte all'inſolenze de' numeroſi Preſidiarj; inalberate ſù gl'occhi loro le Inſegne Spagnuole nel Forte di Freſcarolo, che dalla voſtra oculatiſſima vigilanza mantenuto quattordici meſi fù l'Alpe impertransibile à diſegni nemici; Nè contento di deluderne l'avarizia, proibendo alla Lomellina le contribuzioni; li mortificò con la fame, brugiando loro (oltre molte opportune Oſtilità) trè Mulini grandi ſul Pò, da' quali ſi ſoſteneva la Piazza. Chi può ſummar le prove di valore, moſtrate da V. E. in quanti combattimenti cagionarono le continue alterazioni d'Italia dal 1638. ſin al 1660. due volte Capitan di Cavalli, Maeſtro di Campo di Fanteria Napolitana, e Lôbarda, in varie cariche ſempre il medefimo, ò brandiſſe la ſpada à terror de' nemici, ò imbracciàſſe lo ſcudo alla diſeſa de' ſuoi. Non potrà il ferreo dente del Tempo cancellar dalle mura d'Evora Città il nome di V. E. che, teſtimonio il ſole à mezzo Cielo, fatta una Galleria di mantelletti, e ſcavata ſotto la muraglia una mina, neceſſitando la Piazza à far la chiamata, ov'era Ella col ſuo Terzo, cagionò una terribile ſcoſſa al Regno di Portogallo. Nel dichiararnela Governatore con grado di General dell'Artiglieria rimunerò il Sereniſſimo D. Gio: d'Auſtria il merito, accumulatoſi da V. E. anco prima, cioè negli acquiſti d'Aronghes, di Grumengna d'Alchoncel, d'Uguella, il cui Caſtello, montando il primo col proprio Terzo ſù la Mezzaluna, eſterior della porta, ſù gli occhi, e tra gli applauſi dell'Eſercito, guadagnò per aſſalto. Vegga il Mondo ſe ſian degne di ſcriverſi in oro l'eſpreſſioni di D. Giovanni nella Patente ſpeditale per quel Governo. *Teniendo atencion al bien, que habeis ſervido à S. M. de muchos años a eſta parte, portando os en todas las ocaſiones, en que os habeis ballado con mucha ſatisfacion de los Cabos &c.* Propugnò V. E. Evora Città anco quando per la rotta d'Eſtremox pareva dover ſene

fene temere non sol la caduta, ma il precipizio; edoppo haver allagate di
 nemico sangue le circoſtanti capagne, la rendè à buoni patti, allor ſolamen-
 te, che mancando le palle, non potè contro quelli Enceladi fulminar da To-
 nante. Come la prodezza riſoluta in difenderle, così la prudenza politica
 in rassegnarle conosciuta nella Corte, ſi diè a V.E. (doppo haver moderate l'
 armi in Galizia) il geloso Carico di reſtituirſi nella pace con Portogallo vi-
 cendevolmente le Piazze, e fu confidar alla voſtra fedeltà l'onore, e gl'intereſſi
 della Cattolica Monarchia. Quella mano, che in sì periglioſa funzione,
 uſò tanta deſtrezza, fù degna d'ornarſi col baſton di Maeltro di Campo Generale di
 Catalogna, incaſtrato di tante gemme, quante parole di lode nella Cedola ag-
 giunſe la Clemenza Reale, *Attendiendo, que eſtaſ, y las demaſ, que ſon me-
 neſter aſiſten en Vos D. Franciſco de Gattinara, Conde de Sartirana, Marq;
 de San Martin, Cavallero de la Oſden de Santiago, del Conſejo de guerra,
 y a la particular approvacion, con que habeis ſerbido desde el año de ſeſcien-
 toſ, y treynta, y ocho a eſta parte en el Eſtado de Milan, de Capitan de
 Infanteria Italiana, y de Cavallos Coraçaſ dos vezes, Maeltre de Campo
 de Tercio de Infanteria Napolitana Vivo, y Reformado, y otra de un
 Tercio de Infanteria Lombarda, con el qual paſaſteis à continuarlo à Eſpaña
 el año de ſeſcientoſ, y ſeſenta, y eſerciſteis eſte pueſto en el Eſercito de Eſtre-
 madura, ballando oſ en muchas ocaſiones, baſta que hauiendo ocupado laſ
 armaſ del Rey mi Señor (que Dios baya) la Plaza de Eborá Ciudad, oſ pu-
 ſo en el gobierno de ella D. Juan de Auſtria mi Primo, y ſe oſ dio el titulo
 de General de Artilleria, y deſpueſ paſaſteis à ſerlo con exercicio en el exercito
 de Galicia, y ſerbíſteys eſte Cargo, baſta que con ocaſion del ajuſte de la Paz
 con Portugal ſe reformò à quella primera plana, y quedaſteis de orden mia
 governandola frontera de Muño, como lo biçiſteis con toda ſatiſfacion, baſta-
 que oſ mandè retirar, y el año de ſeſcientoſ y ſeſenta, y nuebe oſ nombrè por
 Governador dela Plaza de Taragona, donde eſtubiſteis alcun tiempo, hauien-
 do cumplido en todaſ parteſ, y ocaſioneſ, con laſ obligationeſ, que oſ aſiſten
 muy enteramente, y exercido ultimamente con toda ſatiſfacion, y aprobacion
 mia la Plaza de Conſejero de Guerra &c.*

Succedano alla Maeltà di sì ponderoſi concetti uſciti da una mente Coronata,
 le penne del Marcheſe di Caracena, del Cardinal Triuinſio, del Conte di Fuè-
 ſaldagna, Governadori dello Stato di Milano, profuſi, ſcrivendone à S.M., nelle
 merituiſſime lodi di V.E. tra quali il Marcheſe di Caracena eſprime quanto o
 havevagli rapportato certiffima fama, o poſtogli ſotto gli occhi provatiſſima
 eſperienza, così di Voi ſcrivendo. *Me ballò obligado à rapreſentar à V.M. ſuſ
 particulares ſervicioſ, haviendole uſto ſervir en dicho Eſtado, Piemonte, y
 Monferato, particularmente en la entrada, que biçe con el Eſercito en dicho
 Piemonte, à Moncalier, toma de Trin, Creſcentin, y Caſal el año 1653. haviien-
 do tocado à ſu perſona, y tercio a dar el aſſalto ala mina, que ſe volò de luſ
 Italianoſ, y en el Combate, que ſe tubo con el Enemigo ala Roqueta del Tanar,
 y al Eſguaſo dela Burmia, yeſtando el Enemigo ſobre Pauia para ſitiarla,
 le nombrè con ſu Tercio, y otra Gente de guerra, que paſaſe el Tefin, y procura-
 raſe*

*rafo entrar de socorro en dicha Ciudad por la parte de Grauelon, como lo
 hizo con toda puntualidad, y durante el sitio defendio la Isla, que fue de
 mucha importancia, para valerse del maderame della, y otras muchas ocasio-
 nes ala conservacion dela Plaza, y asimismo se ha ballado en las entradas
 del Modones, socorros de Valencia, y otras muchas ocasiones del servicio de
 V. M. en quen se ha señalado con todo valor, y prudencia &c. Non tacerà la
 Catalogna, proveduta di tante lingue, quante spade parvero riunite nel solo
 ferro del Marchese di San Martino, allorchè propugnando presso i Pirenei la
 Piazza di Puycedan, tutto, che con gente nuova, e poca Cavalleria, vi fè in-
 canutir sotto le mura l'ostinazione francese, e ne la scacciò ad imperi di bra-
 uura, attenuandone insieme le forze, che havevano intimorito quel Or-
 ipato. Tutta la Sicilia risponderà con eco trionfale, non alla Fama alla
 sperienza del vostro valore, di cui minor non bastava à sostener l'onore
 la riputazione dell'armi, come faceste Voi, dichiarato Maestro di Campo, e
 le di quell' Esercito, negli infauti tumulti di quel Regno, di cui lasciò
 morendo il Vicerè Marchese di Castel Rodrigo il supremo Governo apr-
 vando S. M. con Carta de' 25. Giugno 1675. la sostituzione di sì degno Capitano
 Generale, e Viccrè nell'interim, che poteva rassodar la sorte fluttuante della
 Trinacria. Soffrano in pace però tante Città, e Provincie, che ne ammirarono
 la fortezza, e non invidijno à questa Patria la fortuna d'inchinarne la riverita
 canizie, indice di quell'innocenza di costumi, e sincerità di gentilezza, che rap-
 pisce della Sirena gli affetti, e gli applausi. Ella sapendo, che V. E. si è
 di non haver nell'ultimo luogo della stima la Milizia Napolitana, che più
 volte non defraudò V. E. delle sperate palme, per mio mezzo offerisce questa
 serie d'invitti Campioni, che pagarono anticipatamente con i sudori all'
 Istoria. Rivolga dunque in essa, come umilmente ne la supplico, un guardo corte-
 se, e felicitì ancora me con l'onore d'accettarmi, qual mi publico al mondo
 Di V. E.*

Napoli 30. Maggio 1693.

All'Illustriss. Sig. e Pad. Colendiss. il Sig.

D. C E S A R E S A N F E L I C E

DE DUCHI DI BAGNUOLI.

L'*Immensità dell'Oceano, che delle ceneri pregiatissime di Gio: Vincenzo San Felice hà privato la Patria, non hà possuto così legare in quei liti la fama delle di lui eroiche imprese, che dopo sparsons il nome nelle vaste Regioni del nuovo Mondo, non ne riportasse qualche avanzo all'Europa, cui nondimeno han sembrato sì grandi, che non sfugge il paragone d'ogni altro celebre Capitano. Veggane almeno il Ritratto la nostra Napoli, non mai petitasi d'invviare i suoi generosi Figli à lasciare in estranei paesi la corporea salma; sicura di riportarne da quasi tutte le Provincie dell'Univerſo applausi alla bravura de' suoi Alunni guerrieri. Comparisce dunque l'effigie di Gio: Vincenzo, accompagnata dal nome di V.S. Illustriss. che non solo da Fabio Padre, e dalla Genitrice Laura Caracciolo eredita il valore de' Fabj Massimi Roma, ni, e le Lauree de' Caraccioli Campioni, ma dall'uno la bizzarria, e'l sapere, dall'altra la venustà, e la prudenza; sì che in età poc'oltre al quarto lustro, in tutto ciò, ch'appartiene à genio nobile Napolitano, mostra in se veterano valore, e perfetta Virtù. Ritraggio la penna dall'impegnarsi nelle glorie della Prosapia de' Sanfelici, per non incorrer la taccia di chi pretendesse aggiungere un morticcio raggio alla luce del Sole, che come non isdegnà diffonderſi anche all'umiltà delle valli, così m'affida, che V.S. Illustriss. gradirà quest'ossequio, sicome ne la supplico, e'l desiderio di sottoscrivermi.*

Di V.S. Illustriss.

Napoli 30. Maggio 1693.

*Devotiss. & Obligatiss. Serv.
Dom. Ant. Parrino.*





GIO: VINCENZO SANFELICE

CONTE DI BAGNUOLI.



A che la Germania inferiore chiamata con nome di Paesi Bassi, doppio partitone Filippo II. aggravata (come poi pubblicò) dalla dimora delle milizie forestiere, dall'erezione d'altre quattordici Cattedre Vescovali, e dal risoluto voler introdurre il Tribunale della Santa Inquisizione, negò l'ossequio dell'obedienza al suo Prencipe, e l'Belgio Leone per lacerare insieme la Porpora del proprio Rè, e l'habito della Cattolica Fede, cominciò a mettere i denti, entratavi l'Eresia con la Guerra, solita sua Furia Collaterale, in quelle diecesette floridissime Provincie sì vasto incendio attaccò, che nè lo Scalde, ò la mofa, quantunque, come il Nilo toccato da Moisè, più volte corressero infanguinati, poterono estinguerlo. Quasi un secolo si mantenne acceso il rogo, dove ringioveniva quella Fenice, disgraziata, che con le proprie ruine, sempre più alimentava il suo fuoco, danzando intorno à quel funesto lume la Discordia, l'Empietà, e l'Insolenza, tre Eumenidi, che finalmente cangiarono in un'Inferno la Fiandra.

Non men da sospiri de'Popoli, che da'fumi de'Prencipi pretendenti annebbiato quel Cielo, un giorno, che prometteasi sereno; era Aurora di più furibonde tempeste; pareva nascessero altri Eserciti dall'estrage, e le ceneri delle Città fossero seminarj di nuove fiamme. I trattati interrotti, le Paci infide, le Tregue insufficienti, le hostilità continue; si aizzavano gli odii, quando si deponevano l'armi, e appena all'ombra di qualche Olivo riposava pochi momèti la Pace, che dal bellicoso strepito delle trombe era costretta à fuggire. Di modo che, come de'Romani, e Cartaginesi, de'Spagnuoli, e Fiamenghi può dirsi: *Ita per annos centum aut bellum inter eos Populos aut belli preparatio, aut infida Pax fuit.* Nel Conte Maurizio non mancò il suo Antibale all'Olanda, ne a' Spagnuoli i loro Fabii, Marcelli, Scipioni in Alessandro Farnese, Marchese Spinola, Andrea Cantelmo, & altri cento famosi Capitani, fra' quali non merita l'ultimo luogo Gioan Vincenzo Sanfelice, che' è in Fiandra, e nell'Indie, in terra, e in mare se rimaniere scornata l'Olandese baldanza.

Dal secondo parto di Lucrezia Mormile hebbe il Mòdo questo segnalato Eroe in cui Fabio suo Padre Signor di Bagnuoli, e di Rodi osservando l'indole della generosità preoccupata la fanciullezza, e dalla lima de'studij proporzionati a' Cavalieri (ne' quali, e sopra tutto nella Matematica, e scienza militare, à pochi potè dirsi secondo) ripulito il pretioso diamante di quell'animo forte, volentieri l'offerì al servizio del suo Monarca. Soldato, Capitano, poi Sargente Maggiore del Terzo d'Orazio Marchese, Marchese di Camarota, nello Stato di Milano

Bbb

co-

Vell. Pater, de
Hist. Ro. vol. I

cominciò, proseguì la milizia, e'l comando, che fu in lui sì continuo, che fin dentro il sepolcro ritenne il bastone Generalizio. Poichè a prezzo di molto sangue meritatosi l'honore di Maestro di Campo della sua Nazione, lasciando in Italia vestigi d'ammirato valore, passò in Fiandra, ove pareva trasferita la Fucina di Vulcano, e si fabricavano l'armi di tutta Europa. Quivi da Ambrosio Spinola, Fra Lelio Brancaccio, Luigi Velasco, Carlo Spinello, Marcello del Giudice, & altri insigni Capitani Austriaci apprese l'Idee più recondite del guerreggiare, e riportò le lodi più singolari del suo magnanimo ardire, che mostrò per molt'anni in imprese difficili, e numerose.

Capo 11.º, d'ital. lib. 7.

Hor perche gli Olandesi nella nuova Lega d'Avignone co' Rè di Frantia, d'Inghilterra, di Danimarca, e Prencipi Protestanti seontro la Casa d'Austria, Germana, e Spagnuola, eran sì obligati d'assalire il Brasile, (permesso dall'incemendabile Provvidenza per esercizio della sua, Chicfa, il profito de' suoi Nemici) spiegando le vele, e dominando il mare con armate potenti, havean forpreso la Città di San Salvatore, Metropoli del Brasile, fù dalla Corte di Spagna destinato à recuperarla D. Federico di Toledo ch'alzò trofei ne' mari di Spagna, di Frantia, e del nuovo mondo. Già un'anno prima col Marchese di Torreeuso Carlo Andrea Caracciolo, i Napolitani erano stati ammessi con l'altre due Nazioni Spagnuola, e Fiamenga à guarnir le Regie Navi del Mar Oceano, successivamente tenuto da essi sin hora quel posto fisso, meritando in tutti gl'incòtri, che la Cattolica Maestà si sia in alcune occasioni dichiarata, di non essersi pentito di questa grazia. Mà, e da lunghi viaggi sotto diversa temperie di Climi, e da frequenti battaglie, ridotto quel Terzo à pochissimo numero di soldati, si riformò il Torreeuso; poco nondimeno si vidde senza baston di comando la destra del famoso Caracciolo; perche Gioan Vincenzo Sanfelice arrivato à Napoli, cominciò per ordine del Vicerè à batter la cassa con sì prospera sorte, che in pochi mesi più di mille soldati, fioritissima gioventù, raccolti sotto l'Insegne, divisi in dodici Compagnie, à Cadice li condusse, e trovò, che il Toledo, spalmati, e provveduti i Vascelli, attendea le penne de' venti per volar all'impresa raccomandatali dal Rè suo Signore. Quivi per reeutare il vecchio Terzo del Torreeuso, vi s'incorporò la nuova gente del Sanfelice, e questi in qualità di Volontario sù la squadra de' Vascelli di Napoli al Toledo Generale si offerse, che contentissimo d'una tal Compagnia, tenendo alto concetto della prudenza, e valore di Gioan Vincenzo, de' cui eroici fatti havea la Fama ripiena l'Italia, la Fiandra, e l'Alemagna, sciolse con quaranta Navi nel Nome di Dio, dal Porto di Cadice l'anno 1623.

Qual. Scena d'Hann. III. nel Marc. di Tera.

Letter. del Terrac. 20. Ingh. 1626.

Appena si scuoprì terra, che una nuova selva d'alberi Navali, annuncì la Guardia dalla Gabbia esploratrice, & erano ottanta Vascelli Olandesi, che veleggiavano dritto à San Salvatore per premunire la Piazza, di cui erasi già publicato l'assedio. Convocati perciò D. Federico i Capi di Guerra sù la Reale, esposc loro l'angustie dell'animo suo necessitato, à attaccando la zuffa, mettere ad evidente rischio di perdersi, & declinandola, riportar à Cadice onusta d'ignominie l'Armata. Dal doppio numero delle Navi Nemiche, ponderar il pericolo insieme, e la Gloria nell'assalirle, l'uno non sbigottirlo, l'altra non adularlo. Pungerli il fianco i flimoli della Generosità, mà sentirsi all'orecchio i ricordi della prudenza: saper

bene, non essere al Capitano men perniciofa la temerità, che il timore, e quantunque il volgo applaude alla prima, non esser sempre indegno a scusa il secondo: In ossequio del Rè doverfi spargere il sangue, mà dove non difeapiti l'honor di Dio col dispendio dell'altrui vite. Senza combattere con gli Olandesi esser vano l'attacco di San Salvatore. Come battere quella Città, e non haver al fianco un Armata superiore, pronta, e a soccorrere i difensori: ad invertire gli assalti, e a circondare gli assalitori d'assedio non poterli oppugnar le mura di San Salvador con più formidabile Ariete, quanto (se il Signore, secondasse i lor voti) col mostrarli sù l'antenne un trofeo di quelle Città mobili debellate. Consigliassero dunque ciò, che più conducesse e alla sicurezza, e all'honore: che fosse meglio lasciar impressa in quell'acque l'audacia d'haver combattuto, e la taccia d'esser fuggiti.

Non discordando pur uno, chiesero tutti il cimento, rispondendo che quantunque negli incontri del mare, campo sì largo, e sì comodo, non si verificchi; crescere la confusione col numero; quivi però, come nel proprio Elemento, più dominar la Fortuna, e far capricciosi giuochi co' tiri terribili delle palle. Servir maggior copia di legni ad accender più gran fuoco. Le Navi Regie ben montate di brave milizie ove si venisse all'abbordo, si radoppiarebbero dal valore de' combattenti, e ogni Manica di moschettieri potrebbe computarsi per un Vascello. Si arrischiassero, si venisse alle mani, si sperasse l'ajuto di Dio, di cui si agitava la causa; in ogni evento, ne essi poterli vergognar della perdita, ne i Nemici invanirsi della Vittoria. Lieto il Toledo del comun parere de' Capitani, spiegate le bandiere di guerra, e guadagnato il barlovento, investì con tal risoluzione gli Olandesi, che in molt' hore di dubio conflitto, i Vascelli Olandesi se ne staccarono, accompagnati dalla continua salva del cannone, fin che montato il Capo Sant'Agostino, veleggiarono verso l'Africa. Rivolte allora i Spagnuoli le prore vittoriose, e sbarcati a S. Salvador, strinsero la Città per mare, e per terra. Giovan Vincenzo pria sù l'Armata ammirabile nella perizia, qui nel Quartiere di San Benito, ov'era co' Napolitani il Marchese di Torrecuso, diligente, e coraggioso negli attacchi, fu sì gran parte di quell'acquisto, che il Toledo à lui commise le Capitolazioni della resa, e la ristorazione della Città. Anzi conoscendo quanto à difenderla importasse la di lui presenza, fin d'allora l'hauria promosso alla carica, alla quale poi dalla Cattolica Maestà fu sublimato con tanto avàzo de' Reali Interessi. Mà perche gli Olandesi ripassato lo stretto, verso i mari di Spagna havean rivolte le prore, il Toledo, fornito di qualche presidio il Brasile, afferrò di nuovo il porto di Cadice. Ivi ancorato, con Inglese, e Olandesi, che haveano insieme cento venti Vascelli, venuti a sorprendere quella Piazza hebbe nuova battaglia, nella quale il Sanfelice sù l'Almirante di Napoli virilmente pugnando, acquistò nuovo honore, fin che brugiata qualche Nave Mercantile nel porto, i Nemici contenti d'haverli rifatto, com'ad essi pareva, della perdita passata, si allontanarono; e Gio: Vincenzo in commendazione di Mario Landulfo, che riuscì soldato famoso, diede i seguenti attestati.

Il Governador Giovan Vincenzo Sanfelice, Sargente Maggiore della Provincia di Calabria Citra, del Consiglio di Guerra in quest' Armata Reale per S. M. Certifico, e fo Fede, come son bene informato della Persona del Capitano Mario Landulfo, che hà servito con la puntualità, e valore si dove, tanto nel Terzo di Don Camillo de' Monticello Stato di Lombardia, quanto in

quello di Maestro di Campo Carlo Spinello nelle guerre di Boemia, Moravia, & Ungaria, in tutte le occasioni, che si sono presentate, come in particolare nella battaglia di Praga, e presa di essa, e doppo passò nel Palatinato inferiore, accudendo nell'istesso Terzo di Carlo Spinello à sua costa; si è ritrovato nella rotta, e fuga dell' Inimico Bransvic, e doppo venendo à Napoli, levantò una buona, e grossa Compagnia, che venne a servire in quest' Armata Reale sotto il mio Carico, e tanto nell'occasioni occorse in detto viaggio, quanto nell'andare a ricevere la Plata nel Capo di San Vincenzo, & accompagnare la Flotta, che va all' Indie, si è sempre portato con ogni puntualità, e valore. Et ultimamente essendo venuto al soccorso del Brasile, nell'assedio, e presa della Città di S. Salvatore, nelle trinciere, imboscate, & altre occasioni occorse in servizio di Sua Maestà, si è portato tanto onoratamente, e con tanto valore, facendolo il simile in Cadice nel ritorno, che fece dal Brasile, nell'assedio, che gl' Inglese, & Olandesi posero a detta Città, che lo conosco meritevole d'ogni mercede, &c. Da Cadice 9. Gennaro 1626.

Vedesi chiaramente da questa Lettera, essersi trovato il Sanfelice in tutte le Imprese, che qui ricorda di Boemia, Moravia, Ungaria, Lombardia, e Palatinato, delle quali hò voluto più tosto privar la curiosità del Lettore, che scrivere cosa, di cui non habbia autentica, & assoluta certezza. E veramente queste Lettere Originali, e mezzo logore dal tarlo dell' antichità, ottenute, e lette con fatica, assaiissimo han giovato à rintracciar di molti Capitani le sperdute memorie. Intanto nell' anno istesso il Rè dichiaratolo Governadore, Maestro di Campo Generale, e Comandante dell' Armi nel Regno del Brasile, li ordinò vi si conducesse senza dimora, spararsi la voce non falsa, che di nuovo i Nemici pensassero rivolgere verso quelle parti, tremendi per numero di vascelli, e per odio di Religione, le vele. Gioan Vincenzo, rapito seco quãto potè di provisioni, e di gente, fè con fretta grande felice tragitto al Brasile. Poiche fino al capo S. Vincèzo devastando, & incendiando le coste erano scorsi gl' Inglese, e fortificandosi nell' Isola di San Cristoforo, che mira l' Indie Occidentali, ingelosivano i dominii Spagnuoli, facendo provare il ferro, e l' fuoco alle Terre aperte di quelle marine. Risolse Gioan Vincenzo snidarneli, e portatovisi con buon numero di truppe scelte, li fù sopra così risoluto, e improvviso, che gl' Inglese, potendo appena, e con disordine rimbarcarsi, lasciarono in quell' Isola à molti di loro la sepoltura. Per servizio segnalato gradì il Rè questo fatto, e con l' habito di San Giacomo lo rimunerò, aggiuntoli titolo di Conte sù la Terra di Bagnuoli. I piccioliseni, ne quali si curva la spiaggia del Capo San Vincenzo fino al Capo Natal de los Reyes, e le varie sboccature di fiumi, che correndo à perdersi in quel mare, lavorano frequenti Ridossi, invitavano prima à ricovrarvisi impunita la temerità de' Corsari; per tenerneli lontani, vi eresse Gioan Vincenzo, disegnata dalla finezza dell' Arte sua Matematica, opportune batterie, e ripari. Gli Olandesi, infestando dove erano più aperte le rive, sbarcati alle sponde del Rio di San Francisco, assalirono impetuosamente nel 1632. il Forte vicino, detto il Reale al Seregipte del Rey.

Non vi trovarono però la felicità presupposta; ch' anzi un Capitano Spagnuolo, ch' eravi in guardia con la sua Compagnia, da replicate impressioni sì lodevolmente lo propugnò, che diè tempo al Sanfelice d' adunar qualche gente, e volar al soccorso. Li fù intanto alle spalle, com-

Carlo de Lellis
nella Famiglia
Sanfelice,

commossa la pugna, e così fieramente li battè, che pochi gittandosi à nuoto, e salvatisi sù le Navi, gli altri ebbero, ò il sepolcro conveniente à gli Eretici, ò il castigo proporzionato a' Ribelli. Coronò il Rè Filippo questa Vittoria con ampi attestati di gradimento, e con una commendà d'annui scettcento feudi sù l'entrate di S. Giovanni d'Acqua, longa in Portogallo; aggiogendovi un'altra di mille feudi per suo figliuolo nel 1633. quando eon non minor riputazione dell'armi Castigliane il Sanfelice dal Forte di Porto Seguro cacciò l'Inimico Olandese. Lunga Effemeride potria comporsi de fatti di questo invitto Capitano, mentre governò quelle milizie, e segnar ogni giorno con un trionfo. Celebre sopra tutte fù la battaglia col Principe d'Oranges à la *Baja de todos Santos*, nel 1636. accampatovisi con ventimila Olandesi, e venti pezzi da batteria: disposto l'assedio di San Salvador con certa speranza di staccar quella gemma dallo Scettro del Rè Filippo.

In duemila soldati còsisteano tutte le truppe del Sanfelice, mà perche cresce il cuore a' soldati dal coraggio del Comandante, vedendoli disposti à seguirlo in ogni dubia fortuna, non volle Gioan Vincenzo aspettar nella Città il Nemico, mà trinceratosi fuor delle mura, hor dispregiando le bravate, hor ribattendo gli insulti, quando la negligenza de' Nemici (a' quali il numero si eccedente da ogni tentativo promettea sicurezza) e l'impazienza de' suoi, ch'hormai naucevano quella neecessaria prigione, li presentarono l'opportunità d'efeguire il premeditato disegno, così un giorno lordisse. *E' tempo, Amici, che à dar sopra quel branco di fiere Calvenisse escano dalle loro tane i leoni. Sin' ora gli Olandesi hanno sperimentata la saldezza del nostro petto, hoggi provino la forza del nostro braccio. Se vi odorate le mani ancor puzzano di quel sangue anabattista, di che tante volte honoratamente s'imbrattarono i bianchi delle bragi passate i nostri ferri riposano. Mà non satiga chi vince, e son corona del merito i sudori, che grondano dalle fronti. Hoggi vedrò se come desideraste la pugna, saprete portare la palma. Chiedete quanti siano i Nemici? Si vedrà dal numero de' cadaveri, e dal computo delle spoglie. Crederà l'Europa, che duemila Spagnuoli habbiano sconfitti ventimila Olandesi? ma questo è il maggior pregio de' Vincitori, che il credito della fede sia sopraffatto dall' eccesso della Vittoria.*

Divise dunque in piccioli squadroni le truppe, portato in sedia da quattro Mori, (proibitoli il cavaleare dalla vecchiaja) assali con impensata eruzione i Nemici, pria disordinati, che investiti, vinti quasi prima, che combattuti. Al bellicoso ardor de' Spagnuoli non resistè trinceriera, ò Ridotto, per mezzo i Reggimenti Olandesi spianossi il ferro la strada, che non si rimise nel fodro, sin che ne lasciò cinquemila stesi sul Campo, il rimanente di quell'Esercito, ò rifuggitosi sù le Navi, ò sbandato per quelle arene, ò prigioniero de' Nostri fù totalmente distrutto. Recatone al Rè l'aviso, con l'encomio del maggior soldato che avesse, nella sua Monarchia, honorò il merito di Gioan Vincenzo, facendoli mercede d'un Titolo di Principe, e del feudo Monte Verde in Terra d'Otranto; trasferendola al figliuolo Mare Antonio, e spedendone diretta al Vicerè Duca d'Arcos la Cedola, dove non solo asserisce dovere à Gioan Vincenzo dieceottomila, quattrocento settant'otto scudi da lui prestati all'Hazienda Reale, mà ne ricorda i molti meriti con le seguenti parole. *A Juan Vicente Sanfeliz bize merced, siendo Maestro de Campo General del-*

Data in Saragozza a' 17. Ag. 1646.

dell'Esercito de Pernambuco en el Brasil, de un Título de Principe, y de un feudo in esse Reyno en consideracion de sus muchos y señalados servicios, y particularmente en ocasion dela vitoria que mis armas alcanzaron en la Ciudad de San Salvador, en la Baja de Todos Santos, donde procedió con mucho valor, y zelo de mi servicio, y haviendo muerto exercitando dicho cargo, sin haversele cumplido esta merced, tuvo por bien se cumpliese a D. Marc' Antonio Sanfeliz Conde de Bañuelo su hijo, y heredero, &c.

Non fu questo l'ultimo de' suoi fatti, poiche comandando l'Armata marittima dell'Oceano, incontra l'Olandese dove si chiama Bosco di San Rocco, parte ne bruggiò, parte ne prese, tutta la conquistò, e mise in fuga; havendola investita col suo Vascello San Filippo. Ricevendo perciò dal Rè un nuovo Titolo di Marchese, duemila scudi di donativo, & un habito per suo Nipote. Con quieta morte terminò la lusinghissima vita, della quale cinquant'anni continui impiegò nel servizio del suo Rè. Dalla Consorte Nobilissima Dama Fiamenga di Casa Vandreas parente del Principe d'Oranges lasciò Marc'Antonio Maestro di Campo nel Brasile sotto la disciplina del padre Fabio, e Lelio; poi Religioso di San Domenico, chiamato Fra Michele; l'odore della cui bontà, anco morto ne hà imbalsamato il nome. Mà al pari del mondo, che pianse la perdita di Gioan Vincenzo, può dolersi l'Historia d' essersene i fatti obliati. Poiche mentre Fabio, doppo sostenuta nel Brasile con sommo decoro la carica di Capitan di Cavalli, e di Colonnello, pagato al Padre con onorevole sepoltura, il debito della pietà, se ne tornava ricco del più gran tesoro, ch'haveffe potuto riportare dall'Indie, & erano de' servigii di Gioan Vincenzo le scritture autentiche, & originali, su arrestato in Lisboa, nulla sapendo delle Rivoluzioni di Portogallo.

Quivi, non accettando l'offerta del nuovo Rè Duca di Braganza, che l'esibì vantaggiose condizioni, e militari comandi, non tanto li dispicque la giatura di ventimila pezze, e duemila scudi di commenda, quanto la perdita dell'accennate scritture. Spogliato perciò d'ogni avere, e (ciò che più rendevalo inconsolabile) privo di quel prezioso patrimonio del valore paterno, doppo la prigionia di Lisboa, presentossi al Rè Filippo, il quale riconoscendo l'animo eccello di Gioan Vincenzo nel volto generoso di Fabio, e l'accollse con maniere humanissime, e lo fé Maestro di Campo del Terzo vecchio di Napolitani sù l'Armata Reale.

Hor perche dall'Aprile 1646. il Principe Tomaso di Savoia con quaranta Vascelli da guerra, venti Galee, & altre Navi onerarie erasi messo sotto Orbitello, e la Piazza, difesa dall'incomparabile intrepidezza di Catlo della Gatta, non poteva esser soccorfa, se non si toglieria a' Francesi il predominio del mare, fu l'armata Spagnuola spedita al Mediterraneo. Quindici Galeoni detti della Plata, tredici Vascelli, cioè nove di Duncherchen, e quattro Guarda coste di Spagna, che obbedivano à Francesco Diaz Pimiento trenta Galce Spagnuole, Napolitane, Siciliane, compivano l'armata sotto il General Comando del Conte di Linares, che giunta appena all'Isola di Giglio presso Monte Argentaro; attaccò la Nemica, continuando per tre giorni siero sì, mà largo combattimento, con furiose scariche di circa quattromila colpi d'artiglieria, uno de' quali uccise Monsù di Fronzac Duca di Bressè Generale dell'armata Francese, che ritirata si à Talamone, indi fece vela a' Porti di

Pro-

Provenza; datoli il passo libero dal Linares, il quale, (come i politici ne discorsero; e facilmente decide chi si fà Giudice dell'altrui azzioni) se l'avesse inseguita, pochi legni vedea di ritorno la Francia; e al Principe Tomaso restava scarshezza di terra, e penuria di mare. Questo però, quantunque per la costante opposizione del Gatta, riportasse da due assalti generali due macelli di soldatesche, attendea nondimeno ad avanzar gli approcci, & angustiare d'ogni parte la Terra. Chiese il Gatta, a' Generali Spagnuoli, che se per mancamento di Cavalleria, non potessero assalire il Principe nelle Trinciere, almen sù gli occhi della Piazza assediata per rincorarla, e de' Nemici aggressori per divertirli, schierassero legenti, come pronte, in battaglia.

Capit. 30. lib. 1.
tal. lib. 21.

Smontaron per ciò duemila Fanti dalle Navi sotto i Maestri di Campo D. Luigi Sotomayor, D. Giovanni di Benavides, e Fabio Sanfelice, dalle Galere altrettanti col Duca di Turis, & Ottavio Marchese, i quali marchiando per la via, che da Port'Ercole conduce allo Stagno, s'impadronirono di tre Collinette, donde, e d'Orbitello, e del Campo Francese tutta soggiaceva al guido la tragica prospettiva. Da quell'armi imminenti vedendo il Principe Tomaso frastornarsi il disegno di spuntare nel fosso, tratti seco dalle trinciere duemila cinquecento Fanti, e duecento quaranta Cavalli si portò celeramente ad assalire i Spagnuoli sù le Colline, eon'quali venuto alle strette, dopo cinqu'hore di furiosa battaglia, li costrinse a ritirarsi dal posto dove non s'erano fortificati. Il Duca di Criqui attaccò i Napolitani del Sanfelice, il quale ferendo il Criqui, e alla testa de'suoi fortemente pugnando, in mezzo il fuoco incessante, colpito da moschettata, nel più verde delle speranze concepite del suo valore, che promettealo non inferiore al padre, segnò con l'ultimo sangue gl' attestati d' ossequio, che verso la Casa d'Austria mostrò sempre inalterabile la Nobilissima Profapia de'Sanfelici.

Capit. 31.

Capit. 30. lib. 1.
lib. 1.

Gioan Francesco Sanfelice Regente di Cancelleria, (la cui bontà in posto così emineute sparse raggi di Cristiana virtù, e la dottrina ne' Libri Legali, che diè alla luce delle Stampe lo manifesta il Mercurio de la Giurisprudenza Civile) andò a ricevere sul porto delle Galee il cadavere imbalsamato, e nella Gentilizia Cappella de' Sanfelici in Santa Chiara lo depose trà le ceneri onorate de'suoi Maggiori. La perdita delle scritture fatta in Lisboa, di tante belle notizie intorno l'Opere eroiche del padre, e del figlio rende priva l'Historia, e ei lascia all'oscuro, di quanto Gioan Vincenzo fece, particolarmente in Germania, restandone solo indistinta sì, mà anche nel poco, che se ne sà, magnifica banditrice la Fama.



FR. D. GREGORIO CARAFA

DE' PRENCIPI DELLA ROCCELLA, GRAN
MAESTRO DI MALTA.

Roſtri di Roma, donde Tullio, Lucullo, Quintiliano, Catone, e cento Prencipi di Latina Eloquenza, quaſi con l'aurea catena d'Alcide, tenean la Plebe di Quirino per l'orecchie ſoſpeſa, fortirono il nome dalle prore delle Navi anziare, che con la deſolazione d'Anzo Città marittima del Lazio, una volta diſtinte, furono condotte in Roma, & adornatone il ſoggetto del Foro, divertirono il Campidoglio dove trionfò la Ciceroniana Oratoria, più fortunate dell'altre, che ſtraſcinate, e chinſe negli arſenali Romani, ancor la memoria vi ſepellirono. *Navis Aantiatium partim in Navalia Rome ſubduſta, partim incenſa, Roſtrumque id Templum appellatum.* Quale ſtupore apportarebbe alla Fama, un troſco di Navi Turcheſche, combattute, predate dal meritiffimo Prencipe, e Gran Maeſtro di Malta Fra D. Gregorio Carafa, ſe d'erigerlo a ſuoi meriti, ò haveſſe forza la mia debole penna, ò la Criſtiana Religione ſe ne aſſinmaſſe l'impegno? Da' Roſtri dell'Ottomane Galere condotte in trionfo, e debellate ſotto le fortezze de' formidabili Dardanelli, ſe ſi eſpoſeſſe un ſoggetto, ſenza invidia del Foro Romano, potria da eſſo pubblicare i pregi di ſi invitto Campione della Fede, con bocca veramente d'oro, l'Hiſtoria. Io però privo di queſti talenti, ne racconterò i glorioſi Fatti ſveſtiti di Rettorici addobbi, ſicuro, ch'anco ſotto la ſemplicità dello ſtile, meritaranno l'ammirazione di chi li legge.

Tit. Liv. lib. 3.

Per honorar l'Alba Natalizia di queſto Sole lucidiſſimo del Cielo Napolitano, premieſe la natura trè ſtelle di prima grandezza, Simone, Carlo, e Francesco fratelli di ſuo padre Girolamo, figliuoli di Fabrizio Prencipe della Roccella, e del Sagro Romano Imperio, e Cavaliere del Toſon d'oro. Simone de' Padri Chierici Regolari Teatini, Arciveſcovo di Meſſina, Prelato di ſoaviffime maniere, il cui animo pareva compoſto di neve, e di fuoco, coſì era ardente il ſuo zelo, e candidi i coſtumi. Carlo Veſcovo d'Averſa, Nunzio in Vienna, in cui non potevali definire qual ſoſſe più coſpicua la deſtrezza ne' maneggi in carica di tanto peſo, ò l'univerſalità delle ſcienze, laſciarone un ſaggio in quel ſuo erudito volume *Germania Sacra*, Fra Francesco primo Priore della Roccella, il quale perche' non dovea molto tempo goderſi del mondo, hebbe, quaſi inſieme honori, ogn' uno baſtevoli à decorare un Erà. Di venticeſi anni, Generale del Battaglione da sbarco nelle Galere di Malta, quando nel 1625. accoſtatifi à Santa Maura (guidando lui la ſorpresa, che ſcoperverta ſi mutò in aſſalto), la preſero, ſaccheggiarono, mandati i Turchi à fil di ſpada, e dalle mura precipitata l'artiglieria. Non giunto ancora al ſeſto luſtro dell'età (coſa, non ſò, ſe fin'allora con altro Cavaliere praticata dall'Ordine) fatto Generale delle Galere, dilatò la Gloria della

Re-



All' Illustriss. & Excellentiss. Sig. e Pad. Colendiss.

IL SIGNOR
D. VINCENZO CARAFA

Duca di Bruzzano, e di Rapolla, Marchese di Brancalione,
Conte di Agosta, ed Utile Signore de Castelli della
Matta di Bruzzano, e Staite, e della Baronia
di Sambatello, e Casali.

Quel Fra D. Gregorio Carafa uscito da' Principi della Roccella, la cui Immagine, più, che in marmi, e bronzi s'è impressa nell' Immortalità de' suoi fatti, scolpita in questo picciolo rame, presento à gli occhi di V. E. acciò quelle Virtù di generosa pietà, che chiude in petto, contempi riverberate dalla fronte maestosa dell' amato suo Zio. Egli prima d'essere Gran Maestro della Religione Gerosolimitana, fù gran Campione della Fede di Cristo, e co' candori della Croce, che inghirlandata di trionfali allori piantò sù le rocche de' Dardanelli, quasi con un fascio di fulmini atterrò l' ombre Maomettane dentro le lor medesime Cimmerie. Indi dall' Isola di Malta, dove ritenne la Dignità del Principato, con le braccia de' suoi Cavalieri debellò i Regni della Barbarie, e depose la Corona del Peloponeso trà le branche inviste del Veneto Leone. De' suoi lungbi anni solo l'ultimo giorno fu al Cristianesimo di cordoglio, funestandolo con la morte, che nondimeno à sì Pio Principe fù un transito alla beata Eternità. Eccone l'effigie, che le offerisco, e in cui può mirar la serie degl' infiniti Eroi, che rendono famosa anco fuori d'Europa la Gran Casa de' Carafeschi, della quale V. E. n'è degnissimo Germe. Perciò dispensandomi dall'impegno di numerar tante stelle, quante lampeggiano nel Cielo Napolitano, solo accennando D. Paolo fratello di V. E. di cui in questo Libro alcuna particolarità non si tace, che nelle guerre d'Ungharia hà dato sì copiosi saggi di valore ne' tirocinj del comando, che promette in età più matura braccio da sostener bastoni di Generale d'Eserciti. Con sì felici auguri spero cresceranno intorno sì degna stirpe novelle palme; e Io, che fin ora ne sospirai l'occasione, haverò nuovi motivi di dichiararmi sottoscrivendomi

Di V. E.

Napoli 30. Maggio 1693.

Devotiss. & Obligatiss. Serv.
Dom. Aut. Partino.

Religione Cristiana per tutti i mari di Levante. Venuto in Napoli, quando il Vicerè Conte di Monterey inviò à Catalogna sopra ventisette Vascelli, quattromila settecento Fanti Napolitani sotto due Maestri di Campo Marchesi, l'uno di Campolattaro Gioan Battista di Capua, l'altro di Santo Lucido di Casa di Sangro, Fra Francesco fu dichiarato Colonnello di settecento Corazze smontate della medesima Nazione, conducendo quarantaseimila cinquecento scudi per provederle di Cavallo in Ispagna, dove non molto dopo da morte intempestiva li furono rubbate le certe speranze d'una lunga messe di meriti. Trasferito in Malta il Cadavere dalla pietà di Fra Gregorio Gran Maestro suo nipote, vi si legge l'ingionta Iscrizione.

*F. D. Franciscus Carafa Aragonius,
Primus Roccellæ Prior,
Principis Roccellæ filius,
Hic situs est.
Fati velut conscius sui
Breve AEuum Gestis extendit, ac Titulis;
Cannatelli Commendatarius,
In Expeditione ad Sanctam Mauram
Terrestrium Copiarum Dux;
Summus Hierosolymitana Classis Praefectus,
Ad Hungariae Reginam sui Ordinis Orator,
Melitam pradis auxit, ac Nomine.
Hinc Neapolitani Equitatus
In Catalaunia Magister,
Fama, Familia, Ordini, satis vixit,
Licet Tricesimo tertio Aetatis anno
Immaturo precepsus.
Obiit XXII. Augusti Anno MDCXXXII.
Ejus Corpus,
E Catalaunia primum in Calabriam,
Postmodum à F. D. Gregorio Carafa,
Magno Hierosolymitani Ordinis Magistro
Nepote
Melitam translatus,
Extremam hic expectat Tubam.*

Girolamo Primogenito di Fabrizio Prencipe della Roccella dalla moglie Diana Vittoria Borghese nipote di Paolo V. allor Regnante, con otto figliuoli maschi accrebbe otto splendidissimi lumi, e al Cielo militare, & all'Ecclesiastico firmamento. Fabrizio Prencipe della Roccella, profuso nella carità verso i poveri, dilettrandosi al lor sollievo impiegare la propria mano: Giacomo Arcivescovo di Rossano; Fra Francesco Prior di Malta, inviato dal Gran Maestro Cottoner Ambasciadore d'Obbedienza al Sommo Pontefice Alessandro VII. Generale della Squadra della Religione, fra molte prodezze investì, e prese tre Navi da guerra de Turchi. Francesco, e Paolo ambedue Teatini, questo Vescovo d'Aversa, quello rinocciò molte mitre. Carlo Vescovo d'Aversa, tre volte Nunzio in Italia, e Germaia, con la maestà del volto, generosità di

cuore, Signoria di tratto, innocenza di costumi si meritò tanto amore, e stima da Leopoldo, e dal Papa, che questo non solamente volle passasse ro per sua mano settecentomila scudi inviati in rinforzo all'Imperadore, ma nel 1663. lo promosse alla Porpora. E Cesare nella Cattedrale di Ratisbona con la propria destra a' 19. di Marzo 1664. li mise in testa la beretta Cardinalizia, depouendo per quel di lo scorrucio del fratello Arciduca Carlo Gioseppe morto in età di 13. anni a' 28. di Gennaio dell'anno stesso; alla cui salute havea Carlo Carafa prima contribuito, donandoli una Reliquia del glorioso Apostolo dell'Indie S. Fràcesco Saverio, col tocco della quale immantinente sanò; mà destinati al Signore, più degna corona tra' Principi del paradiso, poco dopo chiamollo à se.

Trattennessi egli alcun tempo in Germania per affari gravissimi di Santa Chiesa, essendo in qualche apprensione l'Italia per i preparamenti del Rè di Francia sdegnatissimo contro i Chigi; del che favellando il Conte Gualdo, aggiunge: *Era allor Nunzio Apostolico (in Germania) Monsignor Carlo Carafa soggetto d'ammirato valore in tutte le cose, e d'una innarrivabile babilità ad ogni impiego. Egli non essente, che il Turco minaccia se la guerra all'Ungaria, del reggiò in modo, che havuta permissione da Cesare di levar due Reggimenti, in meno di due mesi assoldò, e spedì in Italia un Reggimento di mille Cavalli effettivi arrollati dal Conte Giuliano Baldrà Colonnello di lunga sperienza nella guerra, & un Reggimento di Fanteria, sotto gli ordini del Cavaliere Cesare degl'Oddi; questa soldatesca la fece condurre à Trieste, e d'indi ad Ancona.* Fu l'Oracolo de' Consigli nella Corte Romana, dove doppo sedici anni da che vestì la Porpora, spogliossi il sacco dell'humana miseria in età di settant'anni sorpreso da accidente apopletico a' 19. d'Ottobre 1680. Mà il providentissimo zelo d'Innocenzo Undecimo a' 2. di Settembre 1686. in cui fu espugnata Buda', l'altro fratello Fra Fortunato Cavaliere della Gran Croce ascrisse al Sagro Collegio de Cardinali. E in questa serie di Carafeschi Eroi, Fra Gregorio a' sette accennati fratelli aggiunge l'ottavo miracolo della virtù, così militare, come Politica Cristiana.

Nato a' 12. di Marzo 1614. e doppo trè mesi conferitoli l'Habito Gerosolimitano, dal candore della Croce, più che dal latte della Nodrice apprese quella candidezza di costumi, tenerezza di divozione, maturità di senno, zelo della Fede, che hà mostrato in tutta la vita; & allora nel nobil fanciullo così rapì l'ammirazione, e l'affetto di tutti, che uno de' suoi Maestri, quasi profetando, ò più tosto da quelle virtuose primizie congetturando il futuro, li disse: *Siegui Gregorio à perfezzionare la tua grand'Indole, che un giorno ti vedrai sù le tempie la Corona di Gran Maestro di Malta.*

P. SIVIA, Orac.
Paneg. recit. in
S. Gio: à Mars.

Seguendo perciò l'istinto de' suoi spiriti marziali, che fin dalla gioventù li prometteano le fortune poi individue seguaci del suo valore, da Capitan di Cavallo sotto la disciplina del Zio Fra Francesco Carafa Primo Priore della Roccella Colonnello di Cavalleria Napolitana in Catalogna, ivi segnò, con favorevoli successi, le prime orme della milizia. Mà poiche febre importuna tolse al mondo il Zio Fra Francesco nell'età più proporzionata à comprarsi quella Fama, per cui havea più volte dato prezzo di sangue, Fra Gregorio passato à Madrid, ben veduto dal Rè, e dalle benignissime esibizioni di quella Carolica Maestà animato ad impiegarsi tutto ne' suoi ossequii, ne' quali forse non è Casato, che

che oltrepassi quello de' Carascchi, in tutti i Rami di sì grand'Albero, che spande l'obra Illustrissima su questa Patria, asfùto il Titolo di Priore della Roccella, a' Nativili di approdò. Battè incontinente tamburro, e de' soldati accolti sotto l'Insegna à spese de' Baroni Napolitani, formatosi per numero, e qualità, un Terzo de' più fioriti, che agli Eserciti del Rè suo Signore soglia inviar questo Regno, à lui ne fù attribuito il comando. Di Nobili Officiali provvidesi le Compagnie, Capitano d'una, d'esse si segnalò Francesco dell'antica, e Nobil Famiglia Bono, detta ^{1641. in Par. ser. 24. f. 9.} Volgarmente Vono di Stilo in Calabria, che guadagnato in giovanile età pregio di Veterano, dal Vicerè Duca di Medina de las Torres, fù dichiarato nel tempo stesso, Capirano della nuova milizia del Battaglione di Fanteria del Ripartimento della Città sudetta di Stilo, socceduto ad Anronio Moccia Cavaliere Napolitano della Piazza di Porta. Così attestando il Duca Vicerè la qualità della Nascita, e'l valore del soggetto: *Havida consideracion alas partes y servicios del Capitan Francisco Bono, que los esta continuando al presente con otra Compañia, que lleva en el Ter- cio del Maestre de Campo Prior de la Rochela, haviendo acudido à todo lo que se le ha encomendado, y ha estado a su cargo, con la vigilancia, y quidado, que devia, correspondiendo en todo à las obligaciones de su Nacimiento, à imitacion de sus Pasados, &c.* ^{In Par. 2. f. 329}

Mà stringèdolo ugualmète il debito della natura ad impiegarfi, come fedele vassallo al servizio del suo Monarca, e l'obbligo della professione, à difendere la sua Religion minacciata, offerì à ciò le sostanze, e la vita. Havca la squadra di San Giovanni a' 28. di Settembre 1644. nel Mar Carparthio, lessanta miglia da Rodi, incontrati, e còbattuti nove Vascelli Turcheschi, sottomesso per assalto il Galcone detto Gran Sultana, si smisurato, che per giungere all'altezza del bordo, i Cavalieri si fèrono scala dell'antenna con la vela ravvolta, la cui vittoria conforme non potrà giamai tacere a' secoli venturi la Fama, così fè concepire ad Ibrahim Gran Signor d'Oriente fierissimo sdegno contro l'Isola di Malta per la perdita della diletta Sultana Zafira, e del Primogenito Osman, allora di due anni, mezzo, indi in adulta età Religioso Domenicano con Nome di Fta Domenico di San Tomaso, che doppo gloriose fatiche sofferte, per la Chiesa di Dio, e dilatazione della Santa sede, inserendo in Malta la peste, tocco da quei neri carboni, che più avvivarono in lui le bragie d'amore, prodigo della vita per sovvenire a' bisogni de' poveri ammorbat, con carità, di cui, secondo la sentenza di Cristo, non può darsi maggiore, stimò più della propria vira la salute de' prossimi, a' 25. d'Ottobre 1676. redè lo spirito divorissimo al Creatore, che dal fàgo della Patria superflizione con modo così mirabile havealo sollevato, per farlo sedere, (come piamente può crederli) co' Principi della sua Corte.

Questa Verità della Nascita del P. Ottomano, conosciuta da tutto il mondo, autenticata da tutti gl'Istotici Italiani, e Francesi, che, ò scrissero al dusefo questo fatto delle Galere di Malta, ò l'accennarono nel raccontar l'Origine della guerra di Candia; solo al Cavalier Battista Nani parve invenzione, e sogno di volgare credenza; le cui parole, che sembrano pungere di millantatori quei Cavalieri, che son la gloria del Cristianesimo, & unici Mantentori, non con parole, mà con fatti, del valor maritimo Cristiano, son le seguenti. Accolti (parla di loro ritornati à Malta vittoriosi) con allegrezza; & applauso, per accrescere lode all'

*Mani 18. 3vo. 4.
2. lib. 1.*

«zzione, lasciarono correre fama, che tra' prigionj si trovasse certa donna con un picciolo figlio di quattr'anni, primogenito d'Ebraim, narrando per ornare la Favola, che invaghiatosene il Re, mentr'ella serviva la più favorita delle Sultane, & havutane prole: quest'altra ingelosita l'ammaliasseda che per curarsi prèdesse motivo il suo viaggio divoto alla Mecca sotto custodia del Chiflar Agà, e vi conducesse per circoncidervi anche il fanciullo. Ciò ricavarano i Maltesi dal rispetto con cui la trattavano gli altri, e dall'ostinato silenzio, ch'ella guardò circa la sua condizione nel breve tempo, che sopravvisse. Mà da Costantinopoli non udendosene querela, nè avviso, sù condannata facilmente la vanità del racconto da chi sapeva, de' Rè Turchi non esser surtivi, ne segreti gli amori, mentre il ferraglio è publica scuola d'impuri piaceri, dove le femine senza speranza d'uscirne, sono custodite con vigilantissima cura, nè più trà le serve, mà come Reina s'honora quella, ch'hà la sorte di produrre alla luce il successor dell'imperio, tenuto con gelosia, non essendo a' viaggi, & al mare sopra Navi da carico, senza scorta d'Armata, e senza guardia d'Esercito.

Se però non è fuori del verisimile il credere, che un tal personaggio ammasso agl'intimi Conclavi del Senato Veneziano, non leggesse le lettere del Bailo Veneto à Costantinopoli sopra le smanie, in che diede per questo successo Ibraim, le barbare risoluzioni prese, e appena da maturi Ministri distolte di trucidare tutti i Cristiani suoi sudditi, le bravate fatte agli Ambasciadori de' Principi. Non può crederci, che ignorasse, il ferraglio non esser carcere, mà ritiro delle Regine, e poter occorrere, contingenza, altri tempi, non avvenuta, che si dispensi all'ordinario costume, e si conceda alle Sultane il viaggiare, non già sole, e sopra Navi da carico, mà in un Galeone di mole vastissima, bastevole à fuggire una Armata, con l'Equipaggio d'altri nove Vascelli di guerra, permessa la guardia delle Galeotte esploratrici, & inviato ordine al Capitan Bassà del mare di covogliar cò le Galcre fino ad Alessàdria quella Flotta, ove navigava il Principino, già non unico, essendo nato Meemet (che poi regnò) e perciò svanito il pericolo d'interrompersi nel filo della di lui vita esposta a' pellegrinagi, la linea degli Ottomani, la cui successione accertan l'Istorie essere addetta più all'arbitrio del Padre, e alla violenza dell'ammotinate milizie, ch'alla legge della Primogenitura. E finalmente la machina d'Archimede, che mosse questa gran Nave à sterminato viaggio, cioè la segreta congiura del Mustà, & altri Cervelli Catilinarij, che mirava al capo d'Ibraim.

Certo, ciò che afferma l'Autor citato, non sò come possi assolverci dalla raccia d'ingratitude verso la chiarissima, e per tanti secoli gloriosissima Religione di S. Giovanni, che in quasi tutte le maritime spedizioni della Republica si è trovata pronta ad assisterla con la squadra trionfale di sue Galere: che nella guerra di Candia suscitata per suo còto, e nelle conquiste del Peloponneso, e coste di Dalmazia, & attacco di Negroponte, hà sagrificato à difesa, ò profitto de' Veneziani, il Regio sangue della prima Nobiltà d'Europa, nò che di sue soldatesche agguerrite. Al che forse non l'hà mossa altr'obbligo, che di Cristiana generosità, mentre travagliati da Solimano in Rodi i Cavalieri, che finalmente perfero l'Isola, accostandovisi i Turchi, l'Armata Veneziana di sessanta Galere, e trenta Navi, lasciò vacuo quel porto. Si proibì per regola di buona politica all'Inviato del Gran Maestro levar soldatesche in Candia,

*Inf. 18o. della
Relig. Giosefol.
par. 2. lib. 19.*

dia, e condurre al servizio Gabriele Tadino Martinengo Ingegniero, che pure segretamente vi andò. Com'anco allor che l'Armata del medesimo Solimano assediò quella Religione in Malta, non giudicarono espediente i Padri del Senato inviarli una vela in foccorfo.

Id. 3. par.

Potea perciò l'Autore quelle sue riflessioni, e formole artificiose d'argomèti riscar dall'Istoria, come pregiudiziali alla Religione di Malta, che oltre l'honore del Personaggio, hà riportato solo pericoli, e dispendii dalla Nascita del P. Ottomano, riconosciuto per figliuolo d'Ibraim da gli Ambasciatori, e Comandanti Veneti, trattato non solo di *Maestà* da' Patriarchi Greci, Vescovi Armeni, & Ambasciatori Turchi à Parigi, mà con accoglienze Reali nelle Corti d'Italia, da' Principi del sangue di Francia, e dal Rè istesso, che nell'udit messà nella Regia Cappella li diè luogo, e strato al suo fianco sinistro. Tale nel concerto, e sù la lingua de' Sommi Pontefici Alessandro Settimo, e Clemente Nonno, il quale con questo carattere di figlio del Gran Signore l'inviò sù la squadra delle Galere Ecclesiastiche à Candia per quei fini, che con l'autentiche testimonianze de' trattamenti hora detti, riferisce il Padre Bolgarino nella Vita del P. Ottomano, à cui rimetto il Lettore.

Frà molti scrittori, che con chiarissimi attestati affermano questa verità, apportando ancora le ragioni, che la convincono, quei ch'hò letto, sono il Conte Majolino Bisaccioni, il Gualdo, il Loschi (ambedue Vicentini) il Brusoni, & altri, de' quali ponno leggerfi le testimonianze ne' luoghi citati nel margine, solo riferisco D. Pietro Gazzotti suddito dell'Altezza del Duca di Modona, à chi dedica l'Istoria delle guerre d'Europa, così assolutamente afferma. *Fù pure in questo tempo rovinosamente attaccata la Repubblica di Venezia dall' armi Ottomane, e l' origine di tal guerra fu questa. Rincontratosi da alcune Galere Maltesi nell'acque di Rodi il Galeone della Sultana, la quale sù quel gran legno veleggiava per di-vozione alla Mecca; sù da esse con molto coraggio assalito, e con gran ostinazione lungamente combattuto; e se bene stimavansi i Turchi sù quella vasta mole sicuri da ogni attentato Nemico, riuscì in ogni modo a' Maltesi dopo un lungo combattimèto di rendersi padroni del Galeone, e di far preda in esso della Sultana col figlio, e di molti altre persone carissime al Gran Sig., il quale ricevuto l' avviso di quella perdita, non si può dire di quanto sdegno fremesse. Determinò sù quel primo impeto sopra i Ministri de' Principi Cristiani residenti alla Porta di sfogare la sua rabbia, e sù Fama, che bavesse stabilito di visitare l'Ambasciadore di Francia, & il Bailo di Venezia, risoluzione veramente barbara, perchè sogliono quelli, che ricevono simili visite, nell'uscire, che fa il Gran Signore dalle stanze, essere incontanente strangolati. Mà considerato poi, che quest' azione l' avvolgeva in una guerra irreparabile, con decreto bestiale ordinò, che tutti i Cristiani del suo Imperio fossero immantenente dati alla morte. Così infuriato, e tremendo appariva quel barbaro Dominante, che per molto tempo non osarono i Ministri, anche di maggior credito, di sconsigliarlo da sì bestiale determinazione, &c.*

*Bisac. Vice, e
Fatti d' Imper.
Ott. in Ibraim.
Gual. 3. p. lib. 8.
Loschi Comptà
Id. nella Fam.
Ottom.
Brus. lib. d' Ital
lib. 12.
Hist. delle guer.
d' Europ. lib. 1.*

Come dunque in Costantinopoli non se ne fece risentimento? Tanta rabbia, e sì manifesti delirii poteano nascere dalla perdita di poche Navi da carico? Altre volte i Maltesi fin dentro il Canale de' Dardanelli haveano fatto considerabili prede, & insultato alla Reggia stessa del Gran Signore; mai era montato in tanta furia, che questa volta. nella quale in mare aperto havean rapito Vascelli Mercantili. Si sà dal Bru-

Id. lib. 12.

soni, che nella gran Nave si trovavano di guarnigione seicento combattenti, può crederli, che andassero in guardia d'un Mezz'huomo, e non più tosto del figlio dell'Imperadore Ottomano, per tale, come s'è detto, sempre stimato anco da' Veneziani, fra' quali Marc'Antonio Giustiniani Ambasciadore in Francia per la Republica, all'aviso del P. Ottomano, che fosse stato dal Sommo Pontefice destinato in Candia, li risponde, dandoli Titolo di *Altezza Reale*. E quando il P. Fra Domenico in portamento d'humile Religioso andò in Francia, alieno da ogni honore, ne ricevè profutissimi dal Rè, che fin dall'anno 1645. ne havea fatto stampare il Ritratto con le parole . *Osman Imperatoris Ibraim Filius*, & lottò in lingua Francese . *Ritratto al naturale del figlio dell' Imperador de' Turchi Ibraim, e della Sultana sua madre, preso nel combattimento navale dalle Galee di Malta, dov'è al presente, portato da Malta dal Signor Baulier Ingegniero Regio, stampato per ordine del Rè l'anno 1645.*

Hor mentre (rivocò da questa ragionevole digressione la penna) si approntava contro Malta l'Armata, il Gran Maestro Fra Gio: Paolo Lascari spedì lettere convocatorie a' Cavalieri della Religione, perchè si portassero personalmente à difendere la minacciata Residenza dell'Ordine. Fra Gregorio Carafa per accorrere al pericolo imminente, ottenuta licenza dal Vicerè Almirante di Castiglia, con ammirata celerità, assoldato un florido Terzo di Fanti Napolitani, fra' quali molti soldati, che nelle guerre di Lombardia, e Fiandra haveano decorata assai la Italiana milizia, con esso, e diversi Nobili Volontarii, portossi in Malta, squadronandolo sotto le finestre del Gran Maestro, che ne restò interamente appagato. Mà perchè doppio le prime fumate della passione amorosa, e della superbia irritata, mancastero le fiamme della vendetta nell'animo del Gran Signore Ibraimo, provveduto già d'altro figlio, & assistito da greggie di Favorite, ò li fosse ricordata la precedente impresa in vano tentata da' Luogotenenti di Solimano nel 1565. per cui l'Isola di Malta ancor biancheggiava, e'l mare ancora era ingombro d'Ottomani macelli; sopra il Regno di Candia divertito il turbine delle guerre, assicurata Malta dall'invasione temuta, tornò à Napoli Fra Gregorio. Qui nelle popolari Rivoluzioni dell'anno 1647 si esposè à mille pericoli, assistendo al Vicerè, scampando appena, particolarmente in due occasioni, da sehiamazzi della furibonda gentaglia, dalle cui ugne già rosse di Patrizio sangue, altra volta, per destrezza di Francesco Torsaldo, sottrasse illesa la vita, e portatosi a' Stati del Prencipe suo fratello in Calabria, dove riverito, dove temuto, sempre obedito, fù il sostegno del Regio Nome, e la Tutela della Provincia, reudendogliene grazia D. Giovanni con lettera d'humanissimo gradimento.

Cacciata da Napoli la discordia Civile, e da Portolongone la potenza Francese, Fra Gregorio, che all'unaj all'altra impresa havea zellantemente cooperato, partì per Malta, e nell'auno 1656. allor che tra' Turchi, e' Veneziani era per Candia più inferocita la guerra, dovendosi di prudèze, e valoroso Generale provveder la Squadra di Malta, fù à quella importantissima Carica destinato Fra Gregorio Carafa Priore della Roccella, della Gran Croce, non oltrepassando il quarantesimo secondo dell'età; così accertata però riuscì la provista, che Generale uguale à lui nella splendidezza dell'animo, nell'intrepidezza del coraggio, nella fortuna delle vittorie, appena ricorda quell'Invittissima Religione, di cui

P. Bulg. sig. J. 9.

P. Bulg. lib. 3.

Capr. lib. 23.

Genal. 4. lib. 5.

eni ogni Cavaliero è un Giosuè, ogni Capitano è un Macabeo della Fede. A primo tempo dunque, veleggiò con le Galere il Carafa per riunirsi al Capitan Generale Lorenzo Marcello, che nella fine di Maggio con sette Galeazze, venticinque Navi, e ventiquattro Galee si pose alla bocca de' Dardanelli, disposte le Navi sotto la punta de' Barbieri dalla parte dell'Asia, dall'altra d'Europa le Galee schierate, e tutte dato fondo, attese l'Armata Nemica di sessanta Galee, nove Maone, e ventinove Vascelli, destinata a sbarcare in Candia nuove truppe, e rinforzi per continuare l'assedio.

Quanto sian da sprezzarsi le bravate de' Turchi, anco quando superiori nel numero, ò di legni, ò d'Eserciti, vengon co' Cristiani al paragone dell'armi, oltre le tante sconfitte, che han ricevuto in Germania, chiaramente mostrò la presète battaglia, della quale parve prima Sinam Capitan Bassà desiderare, poi trovò scarrezza d'acqua per sfuggirne l'incontro. Le minaccie del Gran Signore da lui volevano, ò la Vittoria, ò la testa. Fatto ardito dal timore di perderla, dispose in entrambe le riviere tra' Ridotti, e Fortini, la vaga scena delle squadronate milizie; spirandoli a poppa la Fortuna con sottil soffio di favorevole tramontana, quasi andasse a combattere con le Grù, premesso un chiazzo di strepitosi ululati, e dalle batterie de' lidi una spessa gragnuola di palle, si mosse contro i Veneti, che indurato il petto a quelle tempeste di fuoco, incalite l'orecchie à lo sconcerto delle barbare voci, prosciolta l'anima da peccati, e rinvigorito il corpo col cibo, tagliarono le gomene, scagliaronsi contro le Navi Ottomane, con una salva duplicata d'artiglieria, diedero à Sinam la buon hora, e la mala venuta. Questo per togliere a' Cristiani il dispendio della polvere, e à se l'impaccio di sbarazzar di cadaveri le coste, meditava ristorarsi all'ombra de' Castelli, & indi spedir avviso al Gran Turco, potersi stimar d'haver vinto, perche non era ancor debellato.

Mà per sua disgrazia posto il piede in un labirinto Navale più intricabile di quel di Candia, (da cui non poteano liberarlo tutte le pene de' venti, che rinfrescandosi in maestrali rattenneano il filo alla rapida corrente dell'onde) vidde la battaglia perduta, e la ritirata intercetta. Poiche le Galce allora, salpare l'ancore, schierandosi dietro le Navi in forma di mezza luna, le cui corna Antonio Barbaro Capitan del Golfo, e Pietro Contarini terminavano, messi alla testa della squadra di Malta il Generale Carafa, ch'ebbe in quel dì la Vanguardia, attaccò con le Turchie risoluta la zuffa; mentre le Galeazze sequendolo, erano alle spalle, e a fianchi dell'Ottomano un horrendo flagello. Sinam da quell'aurora sanguinosa, conoscendo à lui sopraggiunto il mal giorno, procurava serrarsi in un seno, che trà la punta de' Barbieri, e'l Castello forma la curvatura del lido; mà fu l'istesso, che darsi alla fuga il partirsi dalla battaglia; e l'armata de' Cristiani, prendendo opportuno il vantaggio, non mai li si scostava da lato, incalzandolo strettamente co' Maestri il Carafa. Già più non si temeva il cannone delle Fortezze, mà Veneti, e Turchi, vincitori, e perdenti mescolati insieme, tra il rimbombo dell'artiglieria, il diluvio delle morti, le dense nebbie del fumo, i lampi delle bobarde, pareva nella Regione de' fulmini in un mezzo inferno di condannati, in un trionfo di fuoco convertito il Canale. I Veneti quantunque perduto il Capitan Generale Marcello, da colpo di cannone lacerato,

*Navi Hist. Ven.
p. 2. l. 7.*

fe-

seguirono il compimento della giornata, dando la caccia à Sinam, che con quattordici Galee dentro i Castelli si chiuse.

Navi cit.

Gl'altri legni, ò senza gente da combattere salvatasi à terra con barche sottili, ò senza cuor da resistere, vennero in potere de' Cristiani, de quali benchè in un conflitto, confuso di fumo, e fiamme, ove non si oprava per vedere, mà vedevasi per oprare, non possa la penna distinguere le lodi, e i meriti, certo è però, che il Principe Orazio di Parma si segnalò nel combattimento; il Borri se parve eccellente nello schierare l'armata, terribile riuscì nel conflitto; i Maltesi egregiamente si diportarono; de' Veneti Antonio Barbaro fu de' primi à disordinare i nemici; insomma havendosi vinto, può dirsi, che si ripartisse ugualmente l'allegrezza, e la gloria. Diecemila Turchi dal fuoco delle bombarde, ò de legni incendiati, per l'acque del mare, all'eterno fornaci piombarono; quattrocento diedero il piede alla schiavitù, restando trecento feriti, & estinti altrettanti de' Veneti, che guadagnate tredici Galee, cinque Maone, e sei Navi intiere (il rimanente, o scherno dell'incendio, o boccon dell'abisso, ò naufrago alle spiagge) cinquemila battezzati liberarono dalla cattività de' Barbari. Il Carafa dopo la morte del Marcello, non volendo sottoporsi ad altro Comandante, carico di prede, e di ringraziamenti, tornato à Malta vi fu ricevuto dal Gran Maestro con singolari espressioni di stima, e d'applauso.

Rimessa appena nell'anno 1657. per la stagione raddolcita, la ferocia del mare, unita la squadra Maltese con la Ponteficia comandata dal Prior Bichi, venne il Carafa à Dardanelli, dove prima era giunto con l'Armata grossa, e sottile Lazaro Mocenigo, nella carica di Capitano Generale sostituito al Marcello. Venuti i tre Generali à consulta: Io vedo, disse il Carafa, & ogni sguardo è un sopraciglio d'ammirazione, vedo di legni fraccassati ingombro il Canale de' Dardanelli, & ogni prora nemica è un Elogio del vostro valore, anzi questa lingua di mare predica invitta una Republica, che dopo quattordici anni d'atrocissima guerra, non sol si mantiene in capo la Corona di Candia, mà perseguita in ogni Cielo la Luna, e viene à far udire con bocche di bronzo tonante le sue ragioni fin su le sauci di Tenedo, e d'Abido. Se qualche perdita piange l'Isola combattuta: qui le nostre squadre cantano ogni giorno trionfi. Eserciti senza numero su le rive schierati, Navi senza computo prementi il dorso dell'acque, non han sostenuto de' nostri volti l'incontro; e quei Giganti della temerità possenti solo quando i Giovi Cristiani s'addormono, giacciono inceneriti da nostre fiamme. Tanti trofei però non ci bastano: degna impresa del nostro braccio sia la Reggia istessa della Tirannide. Fiere civili dentro i lor Covili si cercino. A Costantinopoli le prore vistrose si drizzino; l'armi trionfatrici s'impegnino. In faccia della Seconda, l'Insegna della prima Roma si sventolino: su quella sana di lepri s'odano del Veneto Leone i rugiti; su i pinnaoli dell'espiate Moscbee si pianti la candida Croce di Malta. Sotto il Vessillo della Religione militaranno à nostro favore la Giustizia, il valore, gl'Angioli, la Madre Vergine, l'Iddio: con l'aiuto di tanti Tutelari, che può sperarsi se non piena vittoria? con un saluto fermaremo in pugno all'Italia lo scettro vacillante di Candia, metteremo in fronte alla Cristianità il Diadema usurpato dell'Oriente. L'occasione è propizia; Il nuovo Gran Signore Maometto fanciullo d'anni, e di senno, lontano in Andrinopoli, il Vire si è delegato, la Città è in costernazione; asferriamo l'offerta crine della Fortuna. Mà come penetrare per uno stretto fiancheggiato da Baluardi, e da Torri? L'armata sarà coverta dall'amiche tenebre

bre della notte, a' Castelli opporremo, non men forti le mobili batterie de' Vascelli, al cui calore le Galere con voga raddoppiata avvanzaranno cammino. Non può vincerfi, se non si arrischia; ne vi è rischio, che trattenga il vostro insuperabil coraggio. Diasi de remi all'acqua. Sarò indovino sta volta. Sol che vi giungiamo da presso, Costantinopoli è nostra.

Al discorfo del Carafa udirò con avida orecchie, seguì la risoluzione di tentare l'azzardo, investire l'armata, comparir innanzi alla Città dominante, e forse terminar in un giorno la guerra, perdendo i Turchi l'Imperio, per l'acquisto d'un Regno. Ma necessitate le Galere d'andare ad Imbro à provedersi d'acqua, di cui ò nelle Navi era universale penuria; il vento, che per otto giorni al ritorno delle Galee spirava per filo alla prora, non solo à quell'Isola le trattenne, mà sbalzò altresì le Navi all'altra parte dell'Asia. Cedendo un poco la traversa, poterono in Canale ritomare i Vascelli; animato però il Bassà Capitano all'uscita per la distanza delle Galee Cristiane, non potè vitar l'incontro delle Navi, con le quali (havea trentatre Galee, nove Maone, ventidue Navi, cinquanta Saiche) trattenea, d'esito incerto, la pugna. I tuoni strepitosi de' legni azzuffati aggiungendo stimoli generosi all'impazienza de' tre Generali, li seron risolvere, per vincere i Turchi, à combattere con gli Elementi. Così à voga doppia superato Capo Giannizzero, restando da montare altra punta, di tal maniera ingaggiardirono i vili de' venti, e le rivoluzioni dell'onde, che solo le tre Galee del Mocenigo, del Bichi, e del Carafa entrarono nel Canale seguite da altre Navi, che ebbero la sorte di montar con fatica grande la punta; Alla cui vista le trentatre Galee Turchesche, dalle quali unite si tenean coverta le Saiche, volsero le prore verso il seno di Natolia, per mettersi sotto al cannone de' Forti.

Non havcan però i tre magnanimi Comandanti piatito con la fortuna del mare per essere spettatori della battaglia; mà dietro alla fuga de' Turchi, à rinforzato batter di remi si spinsero. E qui ancora toccò al Carafa, datoli dal proprio coraggio, la precedenza, imperciò che trasportato dal desiderio di segnalar fra gli altri il vessillo della Croce Gerolimitana, *per qualche tempo con la sola Capitana Maltese diede la caccia à tutta l'Armata Nemica*, che dall'assalto del Carafa, non il numero delle Galee, non il cannone delle Fortezze, mà il tenebroso velo della notte sottrasse. Se poi sembra questo al Lettore un iperbolico ardire, bisogna, che li cresca la meraviglia nel replicar l'attentato, e condurre à fine l'impresa. Mentre, il giorno appresso passato immune dalle straggi per divieto della tempesta, che frenò gl'impeti Cristiani, calmatafi alquanto nel terzo dì, quando al Sole restava un hore di corso, verso l'Armata de' Turchi si spinse quella de' Veneti. Il Carafa, che le accennate trentatre Galee surte nel seno di Natolia non mai havea perduto di vista, e machinatone nell'animo suo la sorpresa, si staccò dall'altre squadre, e sollecitando il volo de' remi, allorchè, in faccia al tormento continuo de' Castelli, verso il destinato luogo per investir la Reale Ottomana portavasi in mezzo a' scogli ciechi, de' quali è sceminato quel mare, con pericolo di rompersi, incagliò. Sbrigatosi nondimeno, & alsalita, una squadra, tanto terrore impresso nell'animo avvilito de' Turchi, che, quasi senza perdere uno de' suoi, guadagnò otto Galee, e tre Maone simili alle Galeazze. Il Mocenigo intanto abbordando ancor egli sette

Navi cir.

Galere dal cannone protette, da palla di nemica artiglieria accesa la monizione della Reale, ov'egli appoggiato all'hasta dello stendardo incoraggiava la soldatesca, e la ciurma, incendiata in un momento, li cade in testa un'antenna, che lo privò di vita, e sconsigliò la vittoria, con la perdita di quel bravissimo Comandante degno dell' immortalità, che può dar l'Istoria nel mondo, e dell'eterno premio, che il Signore conferisce nel Cielo à chi per zelo della Santa Fede combatte. Dispiacque à tutti la morte del Generale, mà singolarmente al Carafa, che nel concetto del Mocenigo havea luogo d'altrissima stima, solendo dire, che non dubiterebbe accingersi à qualunque difficile impresa, quando seco havebbe la squadra di Malta col General Fra Gregorio Carafa.

Prima di partire, un suomilitar stratagemma suggerì à Lorenzo Reinieri, che da Capitan delle Galeazze, di tutta l'Armata haveva assunto il Comando, & era bastevole à ricuperar non solo con nobil furto Canea, mà à non lasciar de' Turchi oppugnatori di Candia, schi al Gran Signore ne portasse l'aviso. Egli pensava dispor così. Di scelti soldati, e Cavalieri ben trenta Galere si provedessero, spalmate ad alta prora, à poppa ritorta, con bandiere di semilune, in tutto all' usanza Ottomana, e queste dal resto delle Galere, e delle Navi adorne delle solite Venete Insegne, quasi prendesser la caccia, à voga stesa cercassero verso Canea il ricovo del porto, ingannando le Guardie, i Cavalieri, e soldati, al barbaro modo vestiti, parte d'essi ben possedendo la favella Turchesca, parte allevati in Malta, ove la lingua Araba alquanto corrotta, si assomiglia al Narivo Idioma. Allora, come perduta la speranza di giungerle, in altro luogo vicino fingendo di far sbarco l'Armata, e tirando à quella parte le milizie Turche à impedinglielo, facile sarebbe alla soldatesca delle trenta Galere sorprendere la Piazza malamente guarnita; offerendosi lui stesso per Capo al magnanimo tentativo, della cui felice riuscita portava il cuore evidentemente presago. Mà nel giudicio del Reinieri preponderando il pericolo della perdita, che abborriva per non infamar gl'inizii del suo Comando, si lasciò fuggir di mano una verisimil vittoria, ch'altro Capitano di maggior spirito hauria comprato col proprio sangue.

Pervenuto à Malta prima l'aviso di questa celebre giornata Navale, poi il Carafa con la fatta preda d'otto Galee, tre Maone, trecento schiavi, gran numero d'artiglieria, e duemila seicento Cristiani sciolti dalle catene de' barbari, tutta si vidde al porto l'Isola radunata, accogliendo con voci festive la squadra, che adorna di fiamme, e bandiere, entrava trionfante. Il Gran Maestro accompagnato da molti Signori della Gran Croce l'abbracciò allo sbarco, scaricandosi nel tempo stesso tutto il cannone delle Fortezze. Anzi la Veneranda Lingua d'Italia, per testimoniare il gradimento dell'honore fattoli da questo suo valoroso Campione, eterno monumento a' Posterì una statua di bronzo, con la seguente Iscrizione li consagrò sù la porta dell'Alberge d'Italia, che da lui, eletto Gran Maestro, fu accresciuta d'un appartamento Reale.

D. O. M. Divoque Joanni Hierosolymitana Militia Patrono. Ob gloriosam à Venetis de Turcica Classe, ad Dardanorum Ora, reportatam victoriam, consilio, operà, & felici ausu Fratris D. Gregorii Carafa Rocella Prioris, & septem Melitenisium Triremium Ducis, qui primus in Hostes invectus, ita eos deterruit, ac prostrigavit, ut ipsam etiam Imperatoriam, nisi ejus Ra-

tis

tis scopulo adhaesisset, in suam potestatem redegit. Vicit tamen, & captus ex Adversariis, prater tres Majores, octo Triremibus aliis minoribus, innumersque tormentis aneis, tum sexaginta supra trecentos Turcis in servitutem redactis, & ex Christianis bis mille, ac sexcentis libertati donatis, ad suos triumphantis in morem, reversus, vivis, vivetque, Serenissima Reipublica, & Hierosolymitana Religionis benemerentissimus, ac sua Familia Decus immortale. In tanta rei memoriam Venerabilis Lingua Italica, uno corae, multiplici nomine, D.C. Anno Dom. 1657.

Dichiarato il Carafa sopr'Intendente alle Fortificazioni dell'Isola di Malta, la sua vita era esemplare di modestia, e d'honestà, Rettaggio della Casa Carafa. Humanissimo, Generoso, Maestevole, così stimato in tutto il mondo, che molti Principi forestieri venivano in Malta solamente per vedere, e praticare il Priore della Roccella, restando sopraffatta dallo sperimento la Fama. A sette messe assisteva impreteribilmente ogni dì; & essendo General della Squadra, in prender terra anco nemica, subito erettoi l'altare, faceva celebrare à tutti i Cappellani delle Galere, assistendo al santo sacrificio in ginocchio. Nell'ultima infermità del Gran Maestro Cottoner, non si staccò mai dal di lui letto, e fu veduto piangerne la morte per la gratitudine della stima, che quello ne faceva; e che poco prima di rendere alla natura il comune tributo, presente una corona di Cavalieri, havea protetto, fra Soggetti degni di succederli nel Gran Magistero, doversi à tutti preferire il Carafa.

Tre Secoli eran trascorsi, da che la Città di Napoli havea veduto ne' suoi Cavalieri la Dignità di Gran Maestro della Gerosolimitana Milizia. Il primo sollevato à quell'Altezza fu Fra Riccardo Caracciolo Prior di Capoa, benemerito della sua Religione, alla quale havea contribuito molto danaro per riscattar dalle mani de' Turchi il Gran Maestro Fra Giovanni Fernandez d'Eredia. Mà in quello scisma pernicioso in cui lo la passione, o l'inganno, anco agli huomini grandi tenuta occulta la verità, cagionava traveggole agli occhi, l'Eredia dando obediienza à Clemente Settimo Antipapa, fu da Urbano VI. Sommo Pontefice, Napolitano, pria detto Bartolomeo Prignano, privato della Dignità, e sostituitoli nel mese d'Agosto 1383. Fra Riccardo Caracciolo, il quale dal successor Bonifacio Nono, anco Napolitano di Casa Tomacello, fu non solo confermato nella Dignità, mà con Antoniotto Adorno Doge di Genova, eletto Arbitro della Pace trà Galeazzo Visconte, Republica di Siena, e Collegati da una parte, e Republica di Fiorenza, Bologna, Padova, e Confederati dall'altra, che stabili, e pubblicò in Fiorenza a' 13. di Febbraio 1391. Morto nel 1395. e sepolto nella Chiesa del Priorato di Roma sul Monte Aventino in una grand'Arca di marmo, vi fu posto il seguente Epitafio.

Hoc est sepulchrum Rev. in Christo Patris, & Domini Fratris Richardi Caraccioli de Neapoli sacrae Domus Hospitalis Sancti Joannis Hierosolymitanae Magistri, & pauperum Christi Custodis: nec non Magistri Hospitii Dñ. N. Papa Bonifacii IX. qui obiit Anno Domini 1395. die vero 18. Mensis Maii.

Doppo la morte del Caracciolo, Bonifacio vedendo che l'Eredia, col Convento di Rodi tuttavia obediya all'Antipapa Clemente, dichiaròlo decaduto dal posto, creò Luogotenente Generale del Magisterio il Priore di Roma, ed l'Ungaria Fra Bartolomeo Carafa, del quale parlan-

De suo lib. 2. p. lib. 3.

De suo cit. lib. 4.

286 c. 24.
lib. 4.

Andò il Bosio dice: Si mostrò Papa Bonifacio Nono molto amorevole verso questa Religione, e li confermò non solo i privilegi conceduti da Sommi Pontefici suoi predecessori, ma glie ne concedette anco molti altri segnalati à privilegi, & istanza del Luogotenente Fra Bartolomeo Carafa, il quale egli nelle sue bolle nomina con queste parole. Pro parte dilecti Filii Bartholomaei Carafa Prioris Prioratus Sancti Joannis Hierosolymitani de Urbe, ac Magisterii ipsius Hospitalis, quod actum Magistro careat, Locumtenentis. E se benesequitando quelli, che avanti di Noi hanno scritto, habbiamo detto, che il medesimo Papa Bonifacio, dopo la morte del Gran Maestro Fra Riccardo Caracciolo, elesse Luogotenente del Magistrato il medesimo Prior di Roma Fra Bartolomeo Carafa, la verità è nondimeno, che non si mosse il Papa à fare di sua assoluta volontà la detta elezione; ma prima era stato dall' Assemblea de' Cavalieri, e Religiosi, che allora si trovavano in Roma, eletto Piliero, cioè Capo dell'Ordine il detto Prior Carafa, la quale elezione fu poi da Papa Bonifacio confermata a' 8. Giugno 1395.

Morì in Roma a' 25. Aprile 1405. sepolto nella stessa Chiesa del Monte Aventino, intagliata questa Iscrizione nella lapida: *Hic jacet corpus Venerab. Religiosi Dom. Fratris Bartholomaei Carafa Militis de Neapoli, Prioris Urbis, & Hungaria, Magistri Hospitii Dom. Innocentii Papa VII. nec non sacrae Domus Hospitalis Sancti Joan. Hierosol. Magisterii Locumtenentis. Qui etiam fuit Senator bujus Almae Urbis tempore Bonifacii IX. &c.*

286 c. 24.
lib. 4.

Il suo corpo, che insieme con quello del Caracciolo era stato trasportato fuori della Chiesa per abbellirla, fu nella medesima riposto nell'anno 1611. dal Principe della Roccella Fabrizio Avo del Gran Maestro Fra D. Gregorio, di cui parliamo. Nè deve ancora tacerli del Bagliivo di Napoli Fra Battista Carafa Ambasciadore della Religione à Papa Clemente Settimo, ritirato in Castel Sant'Angelo per l'horribil saeco di Roma nel 1527. e poi Presidente dell'Elezzone; di cui fu stimato meritevole fra' primi, succeduta in persona di Fra Giovanni d'Omedes nel 1536. Essendo dunque sì grande il numero de' Cavalieri Napolitani nella Lingua d'Italia, pure da tanto tempo non erano di sì gran Dignità honorati, quando morto a' 28. d'Aprile 1680. in età decrepita l'antecessore Frà Nicolas Cottoner Majorchino, e raccolti gli Elettori à Capitolo, quātunque i pubblici desiderii fossero rivolti al Priore Carafa, parca sopra altro Personaggio dovesse cadere la sorte, cui non mancavano, che due voti. Mà il Signore, che dispone dell'humana volontà nelle Elezioni Canoniche, (e può specialmēte stimarsi in quella del Gran Maestro di Malta, dal quale dipende l'Honore del Cristianesimo) al Carafa appena nominato trasse tutti i suffraggi, nè così presto fu udita la voce del Presidente essere eletto al Grā Magistero della Gerosolimitana milizia, che tuttal'Isola echeggiò di contento, arse in fuochi di giubilo, con tal concorso di popolo venuto per vederlo esposto nel Tempio, che bisognò chiuderlo nella Sagrestia; acciò la ealea non l'opprimesse.

In tutto il Mondo se ne diffuse con l'allégrezza la Fama. Gionti gli avvisi al Cardinal Carlo Fratello del Gran Maestro, & à Fra Giovanni Caravita Napolitano Ambasciadore della Religione in Roma a' 12. di Maggio, e da questi datane parte al Santissimo Pontefice Innocenzo Undecimo, che somamente gradì, e commendò l'Elezzone, si vidde l'Alma Città per tre sere illuminata, concorrendo moltissimi Principi à spiegar con dimostrazioni di magnificenza l'ossequio, che professavano al

nuovo-

nuovo Gran Maestro , alla Religione , & alla Casa Carafa . Oltre il concederli per quattro Sogetti proposti dal nuovo Gran Maestro la Dignità di Gran Croce, volle il Papa significarli la consolazione sentita per sì ben avventurata Elezzione con queste parole contenute nel Breve de' 18. Maggio 1680. *Iustum sui desiderium, quod Ordini Insigni isti, Nobisque in primis reliquit Nicolaus Cotoner, abundè reparavit tua in ejus Dignitatem, & Locum successio, de qua per Litteras filialis erga Nos obsequii plenae, perque vivam vocem Oratoris Caravita, qui eas reddidit, magno cum animi nostri gaudio, certiores facti sumus. Et quidem Pietatem, Zelum, Prudentiam, ceterasque virtutes, Dotesque tuas adeò cognitae habemus, atque perspectas, ut ingentes in Ordinem ipsum utilitates, & commoda exinde derivatum iri planè confidamus, &c.* Napoli sua Patria diede in eccessi di gioja, non solo quasi tutta la Nobiltà adornò i palagi di torcie di cera, e preziosi apparati, mà il popolo ordinario con capricciosi lumi d' oglio faceva à dir così ardere per affetto il suo cuore sù le finestre . Prepararono i Cavalieri dell'Ordine una Pompa festiva uguale al merito dell' Eletto, e alla generosità del lor cuore, celebrata il primo giorno di Settembre 1680. descritta con elegantissimo stile dal famoso Padre Tomaso Strozzi della Compagnia di Giesù, dedicata alla Veneranda lingua d'Italia da' Cavalieri Gerosolimitani di Napoli .

Nella Chiesa di questa Religione, detta di San Giovanni à Mare, si eressero à disegno di ben intesa Architettura i due Tempj della Virtù, e dell' Honore, con altra intenzione di quella, ch' hebbe Roma superstiziosa, de' quali nè posso dir tutto per non estendermi, nè devo tutto tacere per non defraudare la curiosità del Lettore . Nel Frontespizio dell' Atrio de' due Tempj, à piè d' una gran Medaglia eprimente la naturale Effigie del Gran Maestro, leggevasi .

*Quisquis ades
Templum hoc, quoddam veluti Cælum inspicit.
Virtutes hic pro Signis, non Monstra.
Lustravit omnes Gregorius Carafa
Æquis viribus, æquo lumine.
Quem igitur aspicias
Augustiorem in signifero Solem crede .*

Incontro alla quale era l'altra Iscrizione

*Gregorio Carafa
Magno Hierosolymitani Ordinis Magistro,
Patria Lumini,
Neapolitani Melitenfes Equites
Civi, Parenti, Principi Optimo,
Publica Gratulationis, & obsequii Monumentum.*

Vedesi nella medesima facciata dipinta la Religione di Malta, sotto di cui leggevasi.

*Geminas Virtutis, & Honoris Aedes
Roma quæ olim extruxerat,*

Re-

*Romani decoris amula
Hierosolymitana instaurat Religio
Has Gregorio Carafa Magno totius Ordinis Magistro
Augustius pandis.
Ut quem geminus Virtutis, & Honoris apex
Indigetem statuit,
Nobiliori illatum Capisolio consecret.*

Il Frontespizio del secondo Tempio adornavasi à festoni, e capricci, ma sopra tutti con l'Immagine del Gran Maestro sotto aureo Dossello, con l'Elogio.

*Quem aspicias
Gregorius Carafa hic est,
Illum egregia Virtutum decora,
Magna sub Toga, Sagoque facinora,
Præclara in Ordinem merita,
Auitus Faminia splendor, Augusta Frontis species,
Amor publicus, summo omnium plausu,
E' Virtutis Templo ad Honoris Capisolum,
Delato totius Ordinis Imperio, extulere.
Quisquis ades, Civis, Hospes, Plaude.*

Dentro il qual Tempio con ordine di perfetta simetria pendeano le Immagini de' famosi Antenati, ciascuna con un Distico arguto, e per tutte l'Elogio.

*Magna e Carafæ sanguine Heroum Anima
In Augustum Honoris Fanum illati pridem Indigetes;
Gregorium Carafam Gentilem suum,
Quod novis insulis, novoque Titulo
Auitum Familia decus auxerit,
Ad Honoris consortium, ad Nominis Immortalitatem
Excipiunt.*

Mà nella maggiore delle tre Navi di quella Chiesa, fra le effigie de' Carafeschi della Roccella, vedesi assiso sul Trono il Gran Maestro in atto di ricevere il bacio della mano. Sotto cui leggevasi.

*Quos hic expressos aspicias Roccellæ Principes Heroesque
Arcius sanguinis vinculum,
Sanctius virtutum sedes,
Regnanti Gregorio iunxis,
Vel satellites tanti Syderis stellas crede,
Vel domesticum cum ipso Syderum complexum,
Felix Patria Astrum,
Fausum Posteris Horoscopum.*

Delle sue molte imprese in quadri grandi vivamente dipinte, contentati di sole quattro, la prima d'esse esprimea la raccolta d' un Reggimento di Fanti in soccorso di Malta, spiegata con questi sensi.

Rapta dum Prole, & Coniuge

Me-

*Melitam terret Othomani Imperatoris Furor ;
Ad propugnandam Insulam, lecto cum milite advolat Gregorius
Unus Hostis futurus pro Exercitu, Unus Urbi pro muro .*

Thracia olim ad Melitam defecit Luna .

Tanto sub Duce

Par illi Fatum imminet, par Insula Gloria .

L'altra rappresentava il Carafa avanti il Palazzo del Gran Maestro mettere in ordinanza quel Terzo, leggendovisi .

*Neapolitanum mirare Melita Martem
Inter omnium metus securum sui ,
Si qua bellica à Luna ingruerent faces ,
Suopariter, & Hostico restincturum Sanguine .*

Letum ab se militem hic lustrat,

Cui auspiciu pro Virtute , Ducis virtus pro numero fit .

Huic animo Hostis defuit , non victoria .

Cruentum illi Barbarus inviderit triumphum ,

Citra Cadem , Carafa jam tum succubuit ,

Cum aggestis in minas ingentis Imperii viribus ,

Nec illam laudem habuit , quod terruerit .

La battaglia de Dardanelli nel terzo Quadro esprimevasi, da cui pendeva l'Elogio .

*Effusam è Bosphori faucibus Turcicam classem
Dum Europa formidat ,*

Primus Carafa invadit, turbat, expugnat ;

Vultu antequam manu , Famam antequam flammam .

Sibi debes quod terruerit , suis quod profligaris :

Pradam nactus non Hostem ;

Aliquid miles ad Cadem, nihil contulit ad victoriam .

Quantum sibi Thracas ab eo Imperatore timeant ,

Qui vincere ante pugnam assuetus ,

Militia rudimentum , Triumphos posuit .

Finalmente l'entrata nel Porto di Malta faceva vaghissima prospettiva animata dalla sottoposta Iscrizione .

Aspice Quisquis ades

Triumphalem Carafa Pompam, minorem tamen Duce, minore Victoria .

Opimum Othomanica Classis spoliu

Melita dum infert Gregorius ,

Calo Nominis Famam intulit .

Imperatoria Manubii deest ,

At in fugam acta ,

Licet pradam non augeat, Victoris gloriam exaggerat ,

Potius scilicet est ad triumphum ,

Quod, terrore victa, sugerit ,

Quam , quod vi subacta, ceciderit .

Alle

Letter. del San.
Pon 25. Maggio
1680.

Alle lettere del Carafa, co' quali secondo il costume, davagli parte della sua Assunzione al Soglio del Gran Magisterio della Religione, con Carte piene d'affettuose congratulazioni risposero l'Imperadore da Lintz 23. Luglio, il Rè Cattolico 31. Luglio, le Regine Sposa, e Madre 4. e 26. del medesimo Luglio 1680. Il Rè Cristianissimo, il Delfino, i Potentati d'Italia, singolarizandosi la Repubblica di Venezia, che così gli scrisse. *Godemo co'sentimenti più vivi dell'animo nostro dell'Esaltazione di V. S. Illustrissima, e Reverendissima à così degno Grado, per la parzialità d'una sima, & affetto distintissimo verso la di lei Persona, non meno che per la memoria delle prove di Valore, e prudenza contribuite à favore della Repubblica Nostra, e della Cristianità tutta. Sotto i di lei auspicii più gloriosi sempre devonfi promettere i successi all'Armi di cotesta Sagra Religione, mentre quelli della sua Direzione l'hanno fatte comparir vittoriose in Levante ne' più perigliosi Cimenti, &c.* Nè solo il Mondo Cristiano, Costantinopoli altresì, ad accrescere questa pompa, contro voglia concorse. Celebravasi non sò qual publico Festino in quella Reggia il dì medesimo, che Frà Gregorio fù assunto al Trono, il Capitan Bafsà del Mare vi aggiunse, per cumular la comune allegrezza, un a comedia, il cui soggetto sempre desiderato, non mai farà prarricato da Barbari. Trasorinò egli sette Galle secondo il modo delle Maltesi, rimurchiandole co' loro abbattuti Stendardi, & entrato in porto allo sparo di tutta l'artiglieria, à lo sconcerto de Pifferi, messo piede in terra, si fè vedere per le piazze della Città, conducendosi con appresso quel carnevalesco drappello di finti Cavalieri del Gran Maestro di Malta in catena, fino al Serraglio, presentando il mentito trionfo di sua Istrionica bravura al Gran Signore, che quella ancora scrisse tra sue vittorie, e diletto del proprio inganno. Ma in quell'anno stesso si rivolse in lutto la mascherata, perchè il Gran Maestro Carafa spedì subito al corso la Squadra delle Galere, & un Vascello di guerra; quello fè nell'Arcipelago molte prede, quelle verso Capo Matapan sottomisero una Nave, due Galcotte, & un Bergantino, batterono, e mandarono a fondo nell'acque d'Alessandria due Vascelli Algerini, e à Capo delle Colonne sorpresero un Vascello Corsaro di Tripoli.

De Lissa 26.
Agosto 1683.

Pervenutoli avviso trovarsi attorno Vienna gran parte dell'Asia accampata; per giovar quãto gli fosse allora possibile à quella Imperial Dominante, ordinò alla Squadra delle Galere, infestassero con scorrette più frequenti le Marine Ottomane, per impedire il tragitto de Turchi all'assedio; propose mercedi particolari à suoi Cavalieri, che in quella Guerra servissero à Cesare con la Persona, il quale rispose ringraziandolo. *Iam dudum reddita sunt Nobis Tuae Devotionis Litterae, quibus Nos edocet quae mandata Navibus suis dederit de impedienda translatione Militum Turcicorum ex partibus Transmarinis; & quibus propositis privilegiis Equites suos hortata fuerit ad succurrendum Nobis in praesenti cum immanissimo Heste fervescente bello, &c.* Vennero circa di questo tempo à Malta i Duca di Grafton, e di Bervich, Figliuoli Naturali il primo di Carlo Secondo Rè d'Inghilterra, l'altro di Giacomo Duca di Iorch, che poi alla Corona successe. Il Cattolico Bervich portossi à riverire il Gran Maestro, dal quale messagli al collo una preziosissima Croce della Religione per suo ricordo, quasi gli tù impresso nel cuore il desiderio d'essere annoverato trà Cavalieri di Malta; pavoneggiandosi della Sagra Insegna, passeggiò

feggio per la Città, e ridotto alla Patria, à tempo opportuno chiese l' habito Gierosolimitano, scrivendo al Gran Maestro il Rè Giacomo suo Padre per il Gran Priorato d'Inghilterra. La gloriosa Vittoria, riportata dall'armi Cristiane sotto Vienna, li fu partecipata da Giovanni Rè di Polonia, che il giorno appresso ne gli scrisse la narrativa, difesa dal Padiglione medesimo del Primo-Visir. Perciò crescendo in lui l'ardore d'impiegar tutto se, e la sua Religione al bene del Cristianesimo, dal Sommo, e Zelantissimo Pastore della Chiesa di Dio invitato nel 1684.entrò in Lega con Cesare, Polonia,e Venezia contro il comune Nemico, offerendo la sua Persona, la Squadra accresciuta di Soldatesca, e Nobiltà, e trè Vascelli da Guerra.

*Da F. Germain
co. L. 1. 24.
Feb. 1689.*

*Letter. del Rè di
Pole. 13. Settr.
1685.*

Superò nondimeno le promesse,poiche subito,venuto il tēpo di navigare,con mille Soldati da sbarco sotto il Commendator Signor di Labar, cento Cavalieri, trè Vascelli di bombe, e monizioni, inviò la Squadra delle Galere, comandata dal Generale Prior Frà Giovanni Brancaccio Napolitano, Sogerto di grandi talenti, e particolarmente mirabile ne' Consigli. Di questa con la Ponteficia, e Veneta fatto un corpo d'Armata,udir dalle bocche de'Bronzi i primi rugiti del Leon di San Marco toccò à Santa Maura, Luogo, cui l'Arte havea ridotto in Isola, e la Natura in Fortezza; e che doppo quindici giorni d'attacco piegò il Capo all'Insegne Cristiane, uscendone a gli 8.di Settembre, settecento Soldati con spada, e moschetto senza miccia, trovandosi nella Piazza ottanta Cannoni di metallo. A sì fortunato principio seguì l'acquisto della Prevesa, terminato in nove giorni, restandovi ferito il Signor di Labar Comandante delle Truppe Maltesi. Ma avanzata la stagione, e rotti i tempi d'Autunno, l'Armata patì fiera borasca, le Galere di Malta mal concie dalla tempesta, havendo perduto, oltre i Soldati ordinarii, diecessette Cavalieri estinti, e nelle fazzioni, e per l'aria cattiva della Prevesa, nel mese di Ottobre si ridussero in Porto. Il Gran Maestro havvuto avviso dal Duca di Savoia del suo Matrimonio con la Figlia del Duca d'Orleans, diede ordine al Cavalier Simeoni, che con titolo d'Ambasciadore, ne passasse Officii col Duca.

A proveder la Squadra per la futura Campagna era egli applicato, quando dal Cavalier Sacchetti suo Ambasciadore in Roma hebbe lettere con un Breve del Papa, col quale esaggerandoli il desiderio del vantaggio dell'armi Cristiane, incaricavali d'inviar la Squadra quanto più si potesse, numerosa, e agguerrita. Presò dunque il parere, & ottenuto l'assenso del Venerando Consiglio, alla solita Squadra aggiunse l'ottava Galera, mantenendola ne' cinque anni seguenti, & allora ne fu doppio il dispendio, poiche essendo già in punto d'esser gittata in acqua, la notte de' 27. di Febbrao 1685. le si accese fuoco con tanta furia, che tutta l'incenerì. Subito nondimeno se metter mano ad un'altra, sì che in pochi giorni ridotta à fine, provveduta meglio dell'anno avanti di soldatesche, e Cavalieri, sotto il General dello sbarco Commendator La Tour, segnalatosi già nel soccorfo di Candia, partirono le Galere comandate dal medesimo Prior Brancaccio, à cui volle il Papa fosse subordinato il Cavalier Malaspina Director delle Ecclesiastiche. A' 13. di Giugno si unirono nell'aque di Dragomestre col Capitan Generale Morosini, che mandò ad incontrarle, e poi le ricevè con salva dell'Armata.

L'assedio di Coron (nella Provincia di Messenia in Morea sul lato manco del Promontorio detto da Tolomeo *Acris Promontorium*, di figura triangolare, attaccata dalla parte di Greco Levante ad una Lingua di terra assai eminente, ch'è vien bagnata da due seni nel Golfo Cheroneos in sito elevato, e forte, con sei torri d'antica, ma gagliarda struttura, un Castello sopra sasso, le muraglie alte di grebano vivo, con attorno un Territorio ameno, e fruttifero, ripiena d'habitanti, e ricchezze, Fondaco, e Magazzino di tutto il Peloponnezo) benchè si riputasse difficile, e d'incerta riuscita, consigliato però dal Brancaccio, la cui autorità ne' Senati Bellici era di gran peso, fu dal Morosini coraggiosamente abbracciato. Così a' 25. di Giugno sbarcate le Soldatesche de' Veneti sotto il valoroso Generale San Pol, tra' quali un Reggimento d' Oltramaroni comandati dal Colonnello Andra Miroballo Cavaliero Napolitano: le Maltesi sotto il Commendator La Tour, & altre sotto i proprii Capitani, furono disposti gli attacchi, promossi gli approcci, alzate le batterie, ributtati con memorabil vittoria due soccorsi, l'uno di dodeci mila tra Giannizzeri; e Spahi, che a' 8. di Luglio fu incontrato, e vinto con la morte di Kalil Balsà, & acquisto di diecesette bandiere, e bagaglio, l'altro più numeroso, disfatto a' 7. d' Agosto, mortovi Muhmmut Balsà a Kalil successor nella Carica, e compagno nell'Inferno, guadagnatosi tutto il Campo, e poco dopo (con gloria particular de' Maltesi) ad assalto la Piazza. Spirato il termine prefisso dal Sommo Pontefice al Malaspina, dovendo questi partire, il General Brancaccio per gli ordini, che havea del Gran Maestro di non disgiungerli dalla Squadra Ecclesiastica, prese anch'egli congedo, esagerando al Morosini il mancamento della Soldatesca, nell'ultimo assalto, quasi tutta tagliata, com'anco della Ponteficia; la maggior parte de' Cavalieri o morti, o feriti, o infermi. Così con la perdita del valoroso Commendator La Tour, morto nella battaglia degli 8. Luglio, non riportando altre spoglie da quell'Impresa, che un Cannone donato al Brancaccio dal Morosini, tornarono il Malaspina a Civitavecchia, & a Malta il Braccaccio, giungendovi a' 21. di Settembre; accolte quelle gloriose reliquie dal Gran Maestro cò tenerezza grande d'affetto, remunerando tutti a proporzione de' meriti, e conferita una Comenda di Grazia al Cavalier di Montmour Fratello del Tour defonto nel decorso di quell'assedio.

Accrebbe il Gran Maestro nel 1686. l'armamento delle otto Galere, reclutando lo Squadrone di mille Fanti; con trenta Cavalieri per ciascheduna, comandate dal Gran Prior di Boemia, Conte Erbesheim già di molto nome in Alemagua. Si rassegnarono alla chiamata dell' Antenne vincitrici de' Cristiani in questa Campagna, i due Navarini, l'uno a' 8. l'altro a' 18. di Giugno, sconfitto quattro giorni prima il Seraschiero, e ributtato il soccorfo, Modone a' 8. di Luglio consegnò al Morosini le chiavi: Napoli di Romania a' 29. Agosto depositò a' piedi del Veneto Senato la Corona del Peloponnezo. Continuaron nel 1687. gli acquisti de' Veneti, e i rinforzi del Gran Maestro, che fin come Generale delle Galere, ambi, consigliò l'invasione già detta alla Reggia stessa di Costantinopoli, così Gran Maestro, mentre col braccio de' suoi valorosi Cavalieri, e Soldati espugnava Regni Ottomani, pensò, contro ogni insulto nemico, meglio munire la Sede del Prencipato. Distratto in altre gravissime urgenze, solo in quest'anno potè eseguir il medita-

to disegno. Nel mese perciò di Giugno, accompagnato dal Gran Consiglio, pose solennemente la prima pietra nell'incamiciata, che mancava al Castello San Elmo, cicatrizzato ancora dall'antiche ruine fattevi dalle colubrine Turchesche, dette Basiliscini nel 1565. & erano le bocche parati, colle quali, oltre un Secolo, havea la Fama pubblicata la costanza della difesa, e la strage de' Turchi, che se finalmente lo guadagnarono, poteano ridurlo in Isola in mezzo al mare del lor sangue, e riedificarlo con le loro ceneri. Fece la fabbrica il Gran Maestro Carafa, di quel durissimo sasso, à cui il suono, con che allo scalpello risponde, hà dato nome di *Zongo*, d'esso altresì alzò tre grandi Baluardi Reali, colle loro intramezzate Cortine alla púra della Città Valletta, che, e la redono vaga di prospecto all'occhio, di chi vi approda, e fa disperare di superarla la rabbia di chi l'invidia, e serve d'amenissimo luogo di passeggio alle delizie de' Cittadini; appianando al medesimo effetto, e lastricando quito è logase larga una parte della Riva del Porto maggiore, pria sassosa, & impraticabile, hora commodissima a' legni, per l'opportunità della Fonte vicina; & acciò per la lonrananza della Squadra non ardissero i Corsari scottere il mar di Sicilia, armò una Galeotta di cento trenta huomini, e due Fregate, con ordine di tener netto da Barbaresche incursioni il Canale. Impose ancora al suo Ambasciadore in Parigi, che ne' trattati di Pace intavolari co' Tripolini, interponesse l'autorità del Rè co' gli Inviati à rilasciare i schiavi Maltesi esisteti in Tripoli, col rifatto di ceto pezze da otto per ciascheduno, come promissero, & in parte osservarono. Il Giorno stesso de' 2. Settembre 1686. comparve doppiamente posposto, e per l'espugnata Città Regale di Buda, e per la sagra Porpora conferita a' conspicui Sogetti, tra quali Frà Fortunato, Grà Croce, Fratello del Gran Maestro, che ringraziandone il Santissimo Pontefice Innocenzo Undecimo, n'ebbe un Breve in risposta, dichiarando Sua Beatitudine esser quella Gran Dignità premio dovuto, & alla Virtù di Frà Fortunato, & agli Oblighi professati dalla Cristianità al Zelo del Gran Maestro. Et si ad dilectum Filium Nostrum Fortunatum Carafam Cardinalem renunciandum, valida Nobis incitamenta non detraunt à praeclaris ejusdem virtutibus, ac prerogativis; peculiarem tamen etiam in eo Consilio capiendi rationem habuimus tuorum in publica adversus Turcas causa strenue promovenda, meritorum, &c.

Altim. M. General. della Fam. Carafa.

26. Ott. 1686.

L'Armata delle Galere Ausiliarie, con alcune Navi de' Veneziani sotto il Cornaro General di Dalmazia, attaccò, e prese Castel Nuovo, dove gli Abbruzzesi báditi, sterminati dal Regno di Napoli, per la vigilanza del Vicere Marchese del Carpio, gràdemente si segnalano, havendo l'alloggio più vicino alla Città, e al tormeto del Canone. Quattunque però per la perdita di tanta gente morta nella Campagna passara, provasse il Gran Maestro molta scarsezza di Milizia, havendo nondimeno a' 22. di Settembre assistito alle grazie rese al Signor degli Eserciti nella Chiesa di San Giovanni per la famosa vittoria riportata da' Cesarei sopra Turchi al Ponte d'Essech, ordinò subito nuove reclute. E perche secondando il bizzarro Genio di Paolo Carafa Fratello di Vincenzo Duca di Bruzzano, e suo Nipote, già lodevolmente istradato à servir Cesare in Ungaria, ne havea scritto lettere raccomandatzie all'Imperadore, questo rispose al Gran Maestro. *Commendati Nepotis Pauli sub nostro Generali Bellico Carafa in Ungaria militantis, singularum, eam-*

15. Nov. 1687.

que benignam rationem habere non intermittemus. Due anni sopra il quarto lustro dell'Erà non eccedeva, quando fu Capitan di Cavalli Corazze nel Reggimento Carafo. Il valore mostrò negli acquisti di Belgrado, Magonza, Bonna, lo fe degno del Posto di Sargente Maggiore di quel Reggimeno e con la certa speranza, che il proprio Coraggio, l'Esempio, el Favore del Marefciallo Antonio Carafo habbiano a sublimarlo a quelle Cariche, nelle quali comprovi alla Germania il còcetto acquistato da' Cavalieri Italiani. Il Baljo d'Armenia Frà Carlo Spinello Napolitano de' Duchi d'Aquara fu il General della Squadra nel 1688. già anni prima Capitano d'una Galera, trè volte Ambasciadore della Religione, al Prencipe D. Vincenzo Gonzaga, al Conte di Santo Stefano, & al Marchese de los Velez i due primi Viccrè di Sicilia, l'altro di Napoli.

Con specialissimi honori lo ricevè il Doce, e Capitan Generale Morosini, fehierata in forma di mezza luna l'Armata, dalla quale scarricò due volte con triplicata salva il Cannone, e allo Stendardo della Religione, e alla Persona dello Spinello, che in giungere, con trè Salve replicate, havea dalla Squadra anticipato l'ossequio verso il Padiglion di San Marco, e la Serenità del Doce. Questo, complimentatolo per il Luogotenente Generale dell'Armata, lo ricevè alla visita, assistito da' Senatori, e Capi di Guerra, dandogli sedia à lui immediatamente vicina, e stando loro due solamente coperti. Partiti con le Galere per profittarsi della rivoluzione di Candia, presero per cammino un Vascello, un altro ne predò con la sua Squadra Frà Carlo; ma trattenuiti indarno nell'acque di Candia due giorni, perche trovarono sedato il tumulto, s'incaminò l'Armata all'assedio di Negroponte, quale cominciato a' primi giorni di Luglio, fu tolto a' 18. d'Ottobre, essendovi morti per gli assalti, sortite, e morbi da dodeci mila Cristiani, fra' essi ventisette Cavalieri di Malta; Lo Spinello, sua Squadra, e Milizia, si segnalavano in tutti i rincontri, in particolare in quello de' 20. d'Agosto, quando per una furiosa uscita del numeroso Presidio si trovarono à mal termine i Fiorentini. Mancandoli dunque tra' morti, e feriti settecento del battaglione, e de' Cavalieri rimasti appena diece valevoli à muover l'armi, tornò lo Spinello à Malta, donde à primo tempo di nuovo uscito, all'Armata Veneta congiunse la Squadra ben provvista di Nobiltà, e soldatesche. Si sbarcò à Napoli di Malvasia Piazza fortissima, e insospugnabile da altro Nemico, che dalla Fame. Non si lasciò l'estate di bombardarla; e con trè Fortini stringerla così, che poi si rese. Ma prima ritirandosi l'Armata a' proprii porti, anco lo Spinello fu costretto d'abbandonare il Levante, della cui prudente condotta in quelle spedizioni, con attestati di somma estimazione fe ampia Fede il Senato.

Fabbricata, e messa in acqua la nuova Capirana, anco nell'anno 1690. il Gran Maestro guernita di brave milizie, comandata dal Generale Bali Moretton de Chabrillan della Lingua di Provenza, inviò in ajuto de' Veneziani la Squadra dell'otto Galere; e quasi poche fossero alla Generosità del Regio animo spese tanto eccessive, e continuate, edificò, à dire così, da' fondamenti la Chiesa di Sant' Antonio de' Frati Minori, che vi posero le sue Arme; ajutò con seicento feudi il lavoro delle tapezzarie per l'Oratorio del Santissimo Rosario de'

Leti. del Sen.
v. m. 18. Dec.
1688. e 30. Set.
tembr. 1688.

de'Domenicani, di cui era Confratello; donò mille scudi al Santuario di Soriano per un paliotto d'argento; cinquecento à Santa Rosalia Protettrice Romita della Felice Palermo, cinquecento al Santo Taumaturgo Paolano della Roccella, altrettanti alla prodigiosa Immagine di Maria Vergine in Trapani. Spese otto mila scudi Romani in un Reliquario d'argento, per la Sagra Mano di San Giovanni Battista, edificando altresì di finissime pietre la Cappella detta dell'Oratorio (dove l'Insigne Reliquia si venera) nella Chiesa del medesimo Precursore, che, rapito dal Mondo, non compì, come havva finito l'Altar Maggiore, opra di singolar magnificenza, computandosi la somma di simili effetti di pierà ascēdēte à cēto mila scudi, quasi tutta di proprio danaro; Cominciò à riparare il Castello Sant'Angelo, e se non avesse interrotti i suoi disegni la Morte, havria terminato quelle, che vi aggiungeva, quattro formidabili batterie, l'un'all'altra superiore, tutte dominanti la bocca del Porto. Dalla banda di Terra seguìrò la fabbrica delle Fortificazioni esteriori alla Porta Reale, assistendovi di persona ogni dì, considerandone, squadrandone ogni parte con meraviglia degl'Ingegneri. Orò (oltre il Palagio del Principato) d'un Appartamento Reale l'Albetgo della Veneranda Lingua d'Italia, che sù la Porta in mezzo a' bellissimi Trofei, havea eretta la di lui statua di bronzo, e perche i Quartieri più bassi della Città penuriavano d'acqua, comprandola da'Schiavi, egli vi diramò la Gran Fontana del Palagio, che correndo à lor comodo cō beneficio perenne, è un liquido testimonio dell'accuratissima Provvidenza del Gran Maestro Carafa. Chi potrebbe spiegarne la carità verso i bisognosi, Vitrù, che sola non può peccare d'eccesso, e parve l'Anima del Carafa?

Per innata inclinazione ereditaria de'Signori della Roccella con ogni genere di Persone munifici, e profuse per propria virtù, non contava hore più felici di quelle, che impiegava nell'opere della Misericordia, visitando in giorni determinati lo Spedale, servendo con umanissima benignità à gl'Infermi, che l'aspettavano, e benedicevano, come un Angelo della Probatia. Sapendo quanto difficilmente s'accoppiano Bellezza, Povertà, e Pudicizia, e che le grazie del volto, (delle quali sono à meraviglia fornite le Donne Maltesi) alla mostra dell'oro, fanno traveder l'Honestà, dorò, à proporzion della nascita, oltre i folli Maritaggi della Religione, che son molti, gran numero di Donzelle. La calca de'Mendici, ch'ogni dì li si affollavano intorno, era il suo più gradito corteggio. Oltre il molto, che dava il Limosiniere, cui havea raccomandato il braccio lungo, radunati nel cortile del Palagio quanti si trovavano necessitosi nella Città, usciva egli di sala con due pienti sacchetti di varia moneta d'argento, e rame, e i suoi cari poveri salutando con faccia ridente, dispensava à ciascuno, secondo pareali la condizione, el bisogno, massime alle Donne, differenti limosine, soffrendo, senza infidarsi, l'impertinenti maniere di quelle turbe, rimanendo tutti appagati, perche *Charitas, patiens est, benigna est, compatitur super infirmitate*. Non parlo delle segrete limosine compartite à Persone, alle quali il rossore della vergogna interdice l'uso di mendicare, tante, e sì occulte, che publicatesi doppo morto, accrebbero il concetto di sua virtù, e la meraviglia, come potesse sì abbondantemente diffonderli la di lui carità, massime, che da sei anni il dispendio della Guerra co'Turchi,

1. Corinth. cap.
13.

chi, all'Erario nulla havea apportato d'utile temporale. Non de' grossi fuffidii, che dava a' poveri Cavalieri nell'imbarcarsi sù le Galere, che havendo lui in una carta notati, pria di morire con atto eroico lacerò. Non di ciò, che dava a' Sacerdoti Secolari, e Religiosi, per la celebrazione del Sagro Santo Sacrificio dell'Altare, ascoltando ogni mattina, sei, o sette messe, comunicandosi almeno per mano del suo Confessore una volta la settimana.

Tal fu la vita del Gran Maestro Frà D. Gregorio Carafa della Spina, una continua punta al cuore della Barbarie, per il cui estermio avventurò più volte la sua persona, quanto fu, quanto potè, quanto seppe con la mano, col senno, co'tesori concorse alla dilarazione della Fede, alla gloria del Cristianesimo, che da lui riconosce in gran parte, e le passate vittorie de' Dardanelli, e in Morea, e Dalmazia le moderne conquiste. Per la robustezza della complessione, e franchezza dell'animo, non curò, e celandola più d'un anno, una fastidiosa Diapeta, & intemperanza d'urina, dalla quale ogni dì li si cagionava diminuzione di forze, di colore, e della nativa gioialità, che alla maestà non affettata del volto conciliava venerazione, & amore. Inoltratosi il male nell'ultimo pericolo, a' 25. di Giugno si fortomise a' Medici, per consolar la Città afflitta nella vicina perdita dell'amarissimo Principe, sino a' 13. di Luglio mangiò in publico, passeggiò la piazza tra i vori, è le benedizioni de' Popoli postosi à letto con chiaro sfinimento di forze, scovertasi la febre foriera di morte, per alienarsi da' negozii terreni, quando istava il tremendo passaggio all'Eternità, nominò Luogotenente il Priore Frà Carlo Carafa, Gran Siniscalco, suo Cugino, Zio del Duca di Bruzzano, Chiefe, e ricevè con tenera divozione il Sagro Santo Viatico, e presente il Consiglio, l'incaricò la celere Elezione di Successore Zelante, pregandoli humilmente à perdonargli ogni difetto, rispostogli da' quei Signori con occhi piangenti.

Lasciò à parte sette mila scudi d'argento proprii da applicarsi a gl'Ornamenti da lui predesignati dell'Altar maggiore di S. Giovanni, due mila scudi Romani promessi al Fratello Cardinal Carafa, delle rendite de' Molini, e Magazeni, che del suo danaro havea fabricato, trecento annui scudi al Cavalier Frà Francesco di Capua. Ricordossi de' Padri di San Francesco, del P. Maestro Frà Tomaso Maria Cappello suo Confessore, e d'altri Familiari, riconoscendoli generosamente. Alla Congregazione del Signor Principe di Butera suo Nipote, destinò un anello, donatoli dal Conte d'Ettestein, Gran Prior di Boemia, una Statueta d'argento con Reliquia di Santa Rosalia, & un picciolo Schiavo, donandone uno ad ogn'altro Officiale. Ciò solo dispose intorno la quinta, parte concedutali dello spoglio, il resto rassegnò al Tesoro della Religione. Staccato dal Mondo, si osservarono in esso continue orazioni, atti di contrizione, gesti divoti, sentimenti d'amorose rassegnazioni al Divino Volere, restandone così inteneriti i Gran Croci assistenti, che il giorno 16. di Luglio bagliandoli lagrimanti la mano. *Vestra Eminenza, dissero ci è stata esemplar di ben vivere, hora ci dà esempio di ben morire.* Premunito con la Sagramental'Onzione, entrato nell'estrema parte dell'Agonia, havendo sempre le mani levate verso il Cielo, o piegate à formar il Segno della Croce sul cuore, trà gl'abbracci del Crocifisso, tenendo gl'occhi a un'Imagine del Padre San Domenico (del quale, come tutta la sua Real Casa, fu divorissimo, e tanto affezionato alla

alla Religione del Santo Patriarca, che per testimonianza del Confessore, ne portava su le carni la tunicella di lana) pendente al lato del letto, con tranfito placido refe l'anima a Cristo su le 20. hore, a' 21. di Luglio 1690. trovaragliſi nella Veflica già tutta ulcerata, una pictra ſciolta di due oncie, e mezza . L'Eſequie gli ſi celebrarono dalle lagrime univerſali di Malta, dal comun ſentimento di tutta Europa, e dal dolore indicibile della ſua Patria . Il Corpo imbalfamato, fu poſto dentro Urna di nero alabaſtro nel Sepolcro di marmi miſchi, fabbricatofi ancor vivente, per vedere ad occhi aperti la pietra, a cui rompono le Fortune de' Grandi, fondatovi l'Anniverſario, & intagliato nella lapida queſto Epitaffio.

*F. D. Gregorius Carafa è Principibus Roccellæ
Magnus Hieroſolymitani Ordinis Magiſter,
Cui vivere, Vita peractâ, in votis erat:
Quia Mortem primam Qui prævenit,
Secundam evitat;
Hoc ſibi, adhuc vivens,
Non Mausoleum, ſed Tumulum Poſ.
Reſurrecturo ſatis .*

Anno Dom. M.DC.LXXXVIII. Magiſterj verò VIII.

I Cōfrati del Roſario ne rinovarono la memoria cō ſuperbo Funerale, aſſiſtendovi il nuovo Gran Maeſtro Frà Adriano di Vignacourt Fraceſe . Ma nō porrà il Mondo Criſtiano dimenticarſi del Gran Maeſtro Carafa, che tanto l'ediſicò nella morte, quanto l'illuſtrò nella Vita; e doppo dieci anni, e tre meſi non finiti del Prencipato, laſciò infinito deſiderio di ſe alla Criſtianità. Inſigni Autori cō le geſta di sì famoſo Eroe nobilitarono l'Iſtoria, tra' quali Allain Maneſſon Mallet nella Deſcrizione dell'Univerſo, trattando nel terzo Tomo, dell'Africa, ove diſcorre di Malta, di Frà Gregorio coſi (tradotto dal Franceſe Idioma) ragiona . *La prima Dignità dell'Ordine è quella di Gran Maeſtro, quello, che la poſſede in Dicembre 1681. è D. Gregorio Carafa Priore della Roccella in Calabria . Egli è della Lingua d'Italia, nativo della Città di Napoli, Capitale d'un Regno del medefimo Nome, è di ſtatura alta, e ben proporzionato, hà maefteſo portamento, l'aria civile, grata, e ridenſe . Ama egli la Giuſtizia, e la fa molto puntualmente oſſervare; e per dirla in una parola, hà tutte le qualità d'un Gran Capitano, e d'un Sovrano .*

Egli è uſcito dal primogenito dell'Illuſtre Famiglia de' Carafi, ch'ha dato un Pontefice alla Santa Sede, gran numero di Cardinali al Sagro Collegio, e tiſſimi Generali d'armi, a' Sovrani Pontefici . Nell'anno 1659. ſi trovò egli a' Dardanelli, alla teſta dell' Armata Navale de' Veneziani, comandando la Squadra di Malta in qualità di Generale delle Galere dell' Ordine, & hebbe grandiffima parte nella Vittoria, che i Criſtiani riportarono, malgrado del gran numero, & oſtinata reſiſtenza di quelli Inſedeli, col pregio d'haver ſegnalato il ſuo Coraggio, e la ſua prudenza . Egli hebbe il vantaggio d'eſſere il primo a dar la caccia agli Nemici, e facendo oprare le ſette Galere, che componevano la ſua Squadra, ne guadagnò otto dell'Ottomane, tre delle loro Maone, & una Galcazza, che condusse in trionfo a Malta, ſenza haver fatto alcuna conſiderabil perdita .

FRA LELIO BRANCACCIO

MARCHESE DI MONTESILVANO.



Uel Catone, che dalla precedenza del Tempo hebbe il soprannome di Maggiore, e dalla propria Virtù il titolo di Massimo, doppo haver dilatato i confini, e resa celebre la fama della Republica con l'armi, guidando eserciti, e sotomettendo Provincie, assai più (testimonio Vegezio) credeva giovarli con la penna, che con la spada, più scrivendo, che combattendo, e più co' precetti della disciplina, che con l'impresie del Valor militare. *Cato ille major, cum, & armis invictus esset, & Consul Exercitum sapè duxisset, plus se Reipublica credidit profuturum, si disciplinam militarem conferret in litteras; nam unius Aetatis sunt res quae fortiter fiunt, quae verò pro utilitate Reipublicae scribuntur, aeterna.* A Frà Lelio Braccaccio non deve questa lode negarsi, il quale invecchiato in quel Teatro di Guerre, qual fù meritamente appellata la Fiandra, trovatosi non solo nelle fazioni, che in questa sua Vita raccontarò, mà in altre moltissime, che morto lui in Perpignano Generale dell'Armi nel Rossiglione, con le sue Scritture si smarrirono, compose: *Della nuova Disciplina, e vera Arte Militare, & anco Fucina di Marte*, ovvero *Carichi Militari*. Libri, l'uno in foglio, l'altro in varie forme, che poi à tutta la Milizia son riusciti di particolar giovamento, ne quali ò par che scriva con la punta di quel brando, che spesso insanguinò nelle viscere de Nemici, ò fuor di metaforico scherzo, sembra col taglio della spada haver temprata la penna.

Nella decrepita età del secolo passato in produrre questo grand' huomo fè la natura l'ultimo sforzo, per honorarsene il Secolo presente. Sciolto appena, per dir così, dalle fasce, vestì l'habito dell' Illustrissima Religione di Malta, cinse la spada di soldato, per non penderli giamai (come accade a molti) oziosa dal fianco. Chi legge il suo libro de' Carichi Militari erederà, che da semplice Fante cominciassè ad erudirsi quel famoso Generale, che poi divenne; nè forse s'inganna. Nell'oscurità nondimeno, in che ci hà lasciato la perdita de' suoi scritti servigi, appena posso discernerlo Capitano nel Terzo del Prior d'Ungharia Frà Vincenzo Carafa in Savoia, e Fiandra, dove servì cinque anni con la mezza picca, e l'habbiamo dalla stessa sua penna. *In queste Compagnie ci solevano essere venticinque, ò trenta Corsaletti armati d'alabarde; ma perchè parvero tali armi di poco servizio, le cambiarono in questi Stati in mezze picche, delle quali si vece dell'alabarde si servono.* Si sogliono dare queste Compagnie a' Soldati di lungo servizio, e ch'abbino prima comandato à Compagnie di picche, &c. Qual sorte d'armi egli non approvaudo, siegue. *Nè creda alcuno ch'io dia tal sentenza con passione, poichè io stesso hò servito cinque anni con una d'esse, &c.* Fù poi Sargente Maggiore del Marchese di Trivico, nel cui Terzo, erasi incorporato quello del Prior d'Ungharia, el Braccaccio al trove l'accenna. *Laonde io, che sopra tal cosa, in questo tempo, ch'è servito al mio Rè di Sargente Maggiore, e di Maestro di Campo, hò fatto qualche studio.* Leggesi ancora trà le scritture de' servigi prestati à Sua

Vegez. De Re
Militari lib. 2.
cap. 3.

P. Gallus, De
Bello Belg. lib.
1.
Crafft Elegj de
Capit. lib.

P. Gijssels Vita
del P. Carlo Ca
nosa cap. 2.

Carichi Milit.
di Fr. Lelio
Bracc. cap. 5.

Tabacchi cap. 6.



Daghe. Diminuto. Aut. Porcia. Regali. 1871

F. de. 1871.

Fran. de. Brach. 1871.

All'Illustriss. Sig. e Pad. Collendiss. il Sig.

DON GIO. BATTISTA CARAVITA,

Cavaliere dell'abito di Calatrava, Reg. Consigliere del
Consiglio di S. Chiara.

L'Alloro, che intreccia il fusto del Dominio alla fronte de' Cesari, orna ancora le tempie de' Letterati; da fulmini del Tempo distruttore protegge più con l'ombra, che si spande dalle pendici di Parnaso, che dal romore, che fa sì l'altizza del Campidoglio. Non son più nemiche l'armi, e le lettere, da che in Giulio Cesare si collegarono, a cui se non si arditezza di paragone, non si dissimile Fra Lelio Brancaccio, se non, che gli si inferior nel Comando. Egli al pari erudito, e forte, pugnò, e scrisse; e ciò, che ne suoi libri dell'Arre militate propose per regola della milizia, in copio de' suoi fatti. Giustamente perciò ne consagro con le penna l'Esigie a V. S. Illustriss. che nella Nobilissima Famiglia Caravita, originaria della Città di Leone in Spagna, e già da tanto tempo Concittadina di questo Regno, vania ambedue questi pregi. Pure qui può usurparli quel detto: *Cedant arma togæ*, mentre nella chiarissima Casa di V. S. Illustriss. si vedono in gran numero le roghe, insegne del merito de' Maggiori; e che ricordano un D. Agostino Mariti di Dianora Capece Reg. Consigliere nel 1575. D. Pietro Antonio suo figliuolo, ornato della medesima Dignità, e Decano del Tribunale, dopo haver con officio da Giudice nella G. Corte sostenute le bilancie d'Astrea. D. Tomaso, che da sì saggio Padre, e dalla Genitrice D. Giovanna Moles Zia del Sig. Regente D. Francesco Moles Dada di Patere, lume, & ornamento di questa Patria, trasse un Indole inchinata alla pietà, & alle lettere, nelle quali si consumato apparve nella prima gioventù, che io età di 18 anni velli la gravissima Toga di Giudice della Vicaria, che resse per altri tre successivi triennii, & eletto Avvocato Fiscale di quella Gran Corte, salì per continui gradi di merito al posto di Reg. Consigliere, esercitato con tale integrità per 17. anni, che in sì difficile Ministerio, mai per sua colpa s'attaccò ruggine alla spada della Giustizia. Rapito dalla morte s'nostri giorni, parve haver trasferito in V. S. Illustriss. lo stesso spirito di pietà, l'istello amato alla sapienza. Ella diede a conoscere, che l'età non è di pregiudizio al Sapere, ne' sett'anni, che fu Auditore, & Avvocato fiscale nelle Provincie di Montefusco, Aquila, e Bari, in due lustri, ne quali se udire un nuovo Tullio nelle Rote in Officio d'Avvocato, & ora nella dignissima Carica di Regio Consigliere accoppia con tanta lode a gl'Istituti della Giurisprudenza Civile i Codici de' Levitici Cristiani; non men modesto, che giusto, del pari applicato a lodisfare a' Popoli, e piacere a Dio. Tanco dovendo V. S. Illustriss. al sangue d'una famiglia, sempre Religiosa, che alla Sagra Milizia di Malta diede due Zii di V. S. Illustriss. D. Antonio più anni Ricevitore dell'Ordine in questo Regno; e Frà D. Gio. Battista oggi Gran Priore di Lombardia, di cui leggiamo due cindicesimi Tomi del *Concetto*, senza meravigliarci come potesse dare alle stampe un parlo di Sagra Retorica, un Cavaliere, il quale oltre alla gelosa Carica di Segretario del Tesoro, esercitò in Roma quella d'Ambasciadore della Religione presso la Santità d'Innocenzo XI. con tal splendidezza, e stima, che nel ritorno dal Gran Maestro Carafa, n'ebbe in premio la Gran Croce. Vivono per accrescer glorie a gli Antenati, il Comendatore Fra Vincenzo, e Fra Carlo, che d'posta la Croce di S. Stefano, s'adolsò quella de' rigori Clausurali trà Canonici Regolari del Salvatore, meritisimo Abbate. Che posso dire, senza saccia di diminuto del merito singolare degli Illustrissimi D. Paolo della Congregazione Olivetana, e D. Simplicio de' Cassinesi, l'uno Arcivescovo di Conza, l'altro d'Amalfi, ambedue occhi delle mire, e gemme de' Pastoral, tutti degni fratelli di V. S. Illustriss. Mi dispensi dall'accennar gli encomi di Prospero Caravita Reg. Consigliere, che scrisse così egregiamente sopra i Riti della Vicaria, un famoso volume; un altro Pietro altresi Reg. Consigliere dopo haver esercitata la pubblica lettura de' *Propheti*, Carica sin allora non conferita, se non a Ministri perpetui di prima riga; e di tanti altri Ascendenti, che tutti ponno ammi irarsi in V. S. Illustriss., a cui umilmente m'inchino, con publicarmi.

Di V. S. Illustriss.

Nap. 30. Maggio 1693.

Devotiss. & Obligatiss. Servo.
Dom. Ant. Parrino.

à Sua Maestà da Paolo Poderico Marchese di Montefalcione (di cui ne'Fatti di Luigi suo Nipote farò memoria) esserè stato Capitano di duecento Fanti Napolitani in un Terzo levato dal Vicerè D. Francesco di Castro, distinto in dieceotto Compagnie, condotto dal suo Maestro di Campo Frà Lelio Brancaccio nell'apertura della Campagna del 1602. à Milano, dove ben provato al paragone delle più ardite operazioni di guerra in Savoja, e Lombardia, essendo il Conte di Fuentes Governador dello Stato, hebb'ordine di marchiar verso Fiandra, e dopodì Domizio Caracciolo Marchese della Bella, nel Brabante arrivò, grato non meno, che opportuno all'angustie dell'Arciduca Alberto, il quale impegnato nell'assedio d'Ostenda, e necessitato à cōtraporre giuste forze al Conte Maurizio di Nassau, che liberata Hoocstrat dall'attacco del Conte Federico di Vandenberg, havea a' 18. di Settembre investito Bolduch, stringendola da due de i trè fianchi, onde la Città si cingè, ricevè quasi inviateli ausiliarie dal Cielo due Legioni, l'una del Brancaccio, l'altra di Spagnoli condotta da D. Innico Borgia Fratello del Duca di Gandia; perciò aggregatele ad un altro Corpo di Soldatesca, sotto il comando del Conte Federico, ne l'incaricò la difesa.

*Letter. Pat. 6.
Mar. 1602. Cer-
tif. del Branc.
18. Set. 1602.
e di D. Luis de
Velasco Gener.
della Cavall.
1604.*

Indrizzavano gli Eretici con mira particolare contro le Chiese il Cannone, ove mentre un Sacerdote uell'Altar maggiore offeriva all'Eterno Padre il Sacrificio incruento dell'Eucaristico Agnello, una palla di bombarda sfischando dritto all'Altare, dalla mano della Divina Providenza spinta à traverso, diede in un muro senza alcun danno. Avvisato da Federico della pertinacia de' Cittadini in nò ricevere Soldatesca di presidio, mossesi da Auversa l'Arciduca cò mille cinqueceto Cavalli, e sei mila Fanti, oltre le proprie Guardie, e i Principi di comitiva. Ricevuto in Bolduch con allegrezza, & acclamazioni, prima di tentar quegli animi finistramente impressi, & indurli ad accettar dentro le mura Soldatesca sufficiente, ordinò al Borgia, & al Brancaccio d'investir il Capo Olàdese, allor che il Buquoy affaliva un Ridotto per impedirgli le vetrovaglie. Maurizio ributtò dall'un, e l'altro attacco gli Austriaci, mà sloggiò da Bolduch, introdottivi trè mila Germani, e Valloni dall'Arciduca; che à continuar l'assedio d'Ostenda inviò i Terzi del Brancaccio, e del Marchese della Bella defonto.

Già col supremo Comando dell'Armi era gionto al Campo sotto Ostenda il Marchese Ambrosio Spinola a' 29. di Settembre del 1603. e cominciava sotto la direzione di quel celeberrimo Capitano à incamminarsi meglio l'assedio. Al Brancaccio, (nel cui Terzo erasi riformato quello del morto Marchese della Bella) quãti occorressero, & occasioni, e pericoli ogn' hora, ogni giorno, nel ributtar fortite, nel difender gli approcci, nell'avanzare i lavori, e in mille incontri col baldanzoso Nemico, che combatteva da bravo, e da disperato, può ben considerare il giudicioso Lettore; massime per la niuna cura, che, ad esempio dello Spinola, tenea della propria vita il Brancaccio. Quanto però procedeva l'assedio d'Ostenda, tanto crescevano i pensieri, e i timori di Maurizio, che per cagionar diversione si accostò all' Inclusa nello stesso lido. Contro due Forti di San Filippo, e di Santa Caterina, per inoltrarsi alla Piazza, sè giocar nove pezzi di Cannone tutto un giorno; mà ammirata la difesa dell'Errera, Triulzio, e Brancaccio, che li custodiavano con le proprie milizie, ne ritrasse la batteria.

*Letter. di Fr. Lel.
Branc. in Nap.
13. Aprile
1614.*

Ridotti à consulta, dibattendo i Comandanti la ritirata, contradisse il Brancaccio: *Donde il vano timore di perder quell'argine, cui con tutto lo sforzo non havendo potuto occupare, e con la tempesta delle bombe, che fulminarono tutto un giorno, non disfatto quel pezzo di terra collettizia, che li copriva, i Nemici sospesa la batteria, ritirato il Cannone, confessavano con dispetto, macarlo all'assalto o il cuore, o la forza? Con qual fronte comparire avanti lo Spinola? qual luogo d'onore sperar negli attaccchi d'Ostenda, se in pochi palmi di terreno non saputi, o non voluti difendere, s'abbandoni il posto, e la Fama? alla perdita della Trinciera seguir indubitata de' due Forti la resa, e la giattura dell'Isola, sì manifesta ruina da una ritirata importuna. Sino à giorno si differisse almen la partenza, l'istesso Sole testimonio della loro virtù, dove li lasciò non vinti, li rivedesse costanti. Si aspettasse con la nuova luce il disegno di Maurizio più chiaro: nè questo potesse gloriarsi d'averli cacciato di notte col solo odor delle miccie, el volontario ritiro ascrivesse al vanto delle sue forze. Unus in contraria erat sententia Brancacius, & persequendum ibidem aliquandiu censebat, ut quò vergeret Hostis observaretur. Sed, in quo ceteri consentiebant, id assum est.* Prevalendo dunque la sentenza degli altri, fortirono appena da' Forti, che v'entrarono gli Olandesi, e in dieci giorni del Canale Ifendica impadroniti, se tentarono in vano Damme con la forza, sostenuta da' Terzi del Brancaccio, Achicurt, Barlemont, e dalla Cavalleria del Triulzio, domarono con la fame, cui muro di ferro non resiste, il Forte di San Giorgio, e l'Inclusa, quantunque lo Spinola per soccorrerla venisse con Maurizio à battaglia, nella quale richiamato da Damme corse pericolo della vita il Brancaccio. Vantandosi il superbo Olandese: *Trimestri tantum spatium, nec magnam sanguinis, pecuniaeque iacturam, alter à se ostendat potitum; cum alteram Hostis, ne triennii quidem spatium, tot millibus animarum impensis, tamque immani auri profusione, capisset.* Ritornato Frà Lelio col Marchese Ambrosio all'assedio d'Ostenda, oprando con intrepidezza, e consigliando con libertà, alla felice riuscita di quella famosa conquista giovò grandemente. Resa la Piazza il giorno di S. Maurizio 22. di Settembre 1604. il cui assedio cominciò a' 5. di Luglio 1601. ne uscì il Governador Daniele Hertran Signor di Marchet con quattro mila trecento soldati, con gli onori soliti concedersi ad huomini, che non mancarono al lor dovere nella difesa.

Venuto nel 1605. il tempo opportuno di campeggiare, machinava Maurizio sopra Anversa gran cose. Ma dallo Spinola penetrati i disegni, à Bilbruc Frà Lelio Brancaccio, e Frà Lodovico Melzi, ambedue Cavalieri Gierosolimitani co' loro Reggimèti di Milanesi, e Napolitani celeremète inviati, furono à parte della vittoria, quādo nel mese di Maggio, la sciati morti seicento de' suoi, sgombrò d'intorno Anversa Maurizio: e poi presso la tentata Fortezza del Saslo li fù di nuovo rotta la testa. Con l'Esercito dello Spinola passò oltre l'Overisel il Brancaccio, espugnò a' 10. d'Agosto Oldensel, hebbe à patti Linghen, imbrigliò le scorrerie Olandesi, e con vari Forti, pose il Reno ne' ceppi.

All'impresa di Vattendonch risoluta dal Consiglio Bellico, dubitando metter le mani il Buquoy, confortato da Pompeo Giustiniano, dal Conte di San Giorgio, e dal Brancaccio, ordinò a' 13. d'Ottobre l'attacco. Tal fù l'ardore della milizia, che la mattina seguente non erano lùgi dalla Città più, che trecento passi gli approcci, sotto la direzione del

Giu-

P. Gallus, lib.
16.

P. Gallus, ibid.

P. Gallus, lib.
17.

P. Gallus, lib.
18.

Giustiniani, à cui ciascun dì, hora il San Giorgio, hor il Brancaccio succedevano nel comando. Riportato intanto allo Spinola l'impegno del Conte Teodoro Triulzio Milanese, che governava la Cavalleria, azzuffatosi con Maurizio nel Villaggio di Mullem presso il Fiume Roer, prefì seco Fabrizio Santo Mango Cavaliero Salernitano, che con quattro Compagnie di Cavalli marchiava alla difesa di Roerort, e Nicolò Doria Genovese, (la cui Famiglia godendo già per privilegio di Filippo II. la Cittadinanza di Napoli, fù ne' Principi d'Angri aggregata alla Nobiltà della Piazza di Porto) corse à dar opportuno ajuto al Triulzio, che con notabile disvantaggio di gente, fortemente pugnava. L'arrivo del soccorfo diede à' Cattolici la Vittoria, mesta nondimeno per la morte di quel Ternario di Valorosi Campioni, Oria, Santomango, e Triulzio.

C. Gallus, xii.

Ma passato il Fiume, che corre avanti la fossa di Vattendonch, il Buquoy cominciò ad alzarvi una Mezza luna, il Brancaccio, el San Giorgio la ridussero à perfezzione; Indi con botti, fascine, sacchi di terra, appianarono la fossa, & ordinato l'assalto, vi si spinsero le milizie con tal franchezza, che con la morte di Ascanio Minutolo Cavaliere Napolitano Capitano pria del Marchese della Bella, poi nel Terzo del Brancaccio, occupato il Baloardo, il giorno appresso obligarono la Piazza alla resa. Indi Cracau nella Campagna di Meurs dal Giustiniani, San Giorgio, e Brancaccio investita, rispondendo il Presidio alla chiamata, *essere intempestivo l'invito*, e poi all'istanza di parlamentare risposoli dal Campo *esser tarda l'offerta*, si rese à discrezzione, concessa a' soli Officiali la spada. Congiontosi l'Esercito di ventidue mila Fati, tremila duceto Cavallistraghezzati la Mosa, el Reno sotto il comando dello Spinola, trasferì nelle viscere della nemica Frisla la Guerra. Grol in nove giorni si rese a' 14. d'Agosto 1606. Sopra Rinbergh (alla sinistra sponda del Reno, spettante all'Elettor di Colonia, mà allora occupata dall'Olandese, fortificata da Maurizio, e da lui detta *la nuova Ostenda*) mise gli occhi lo Spinola, che espugnator della prima, nelle sue mani dovea cader la seconda.

Disposto l'assedio dalla parte di Rinberg, per cui si v' à Meurs, alloggiarono le genti del Giustiniano, del Brancaccio, & altre; nè ancora perfezzionati i lavori, fecero gli assediati una sortita, che fù chiamata Grande, che di ottocento Fanti per disturbar le trinciere; a' primi invasori il Giustiniano oppose Alessandro Brancaccio, el Cesi Capitani di Cavalli, ch'eransi di guardia, indi estrasse parte della Fanteria, che sino alle mura accompagnarono i fuggitivi. Essi però à brugar una trinciera, che copriva i lavori altra volta fortiti trà l'ombre; dal Brancaccio, al quale spettava la direzione di quella notte, nuovamente battuti, alla Piazza non ritornarono tutti. Frà Lelio, fabbricato un Ridotto guarrito di tre bombarde, assicurò la trinciera. Per riparare al danno della moschettaria nemica, che da una ritirata, le sue Truppe, e del Giustiniani flagellava ne' fianchi, cò la guida d'un Soldato Lombardo ne gittò à terra un Fortino, e la molestia cessò. Alla cote di nuovi ostacoli aguzzando più i due costanti Capirani l'ingegno, benchè vi perdessero molti soldati, il Giustiniani sforzò la steccata d'un grand'argine, che facea valido riparo alla fossa, il Brancaccio afferratone il labro, vi collocò l'artiglierie, disfece le Cafe matte, e tolse alla Città le difese. Perciò gli assediati battuti d'

C. Gallus, l. 19

trentadue Cannoni, disposte le Cattoliche Soldatesche all'assalto, senza speranza di soccorfo più volte tentato, e mai potuto eseguir da Maurizio, si refero à patti il primo d'Ottobre, uscendone tre mila trecento Fanti, e novecento feriti, con cento cinquantra Cavalli Francesi, essendone morti da quattroceto. De' Cattolici in quell'assedio molestissimo, morirono cinqueceto, e furono setteceto feriti, tra quali il Capitano Miroballo, el Sargente Maggiore Mormile, ambedue Cavalieri Napolitani.

Dal pericolo delle Provincie d'Olanda, e Zelanda, per l'acquisto di Rinberg esposte all'invasioni Spagnuole, stimolato Maurizio, con quindici mila Fāti, e tremila Cavalli piatò le tède sotto Grol. Lo Spinola piegādo al parer del Brancaccio, che cōsigliava doverli difendere cō ogni sangue la Piazza, marchiādo per soccorrerla cō sette mila Fāti, mille Cavalli, undeci Cannoni, e quattroceto Carri di monizioni, diede al Brācaccio, e al Giustiniano il comando del battaglione d'Italiani, ch' erano di vanguardia; i quali attraversando i colli, ne' principii di Novēbre, si presentarono avāti le trinciere Olādesi, e sopravvenuto col Corpo dell'Esercito lo Spinola, stimò bene Maurizio togliere il Campo, e sloggiare; riuscendo ugualmente gloriose a' Cattolici la conquista di Rinberg, e la liberazione di Grol. Nè senza ragione pensò il Cardinal Bentivoglio, Rinberg occupata, e Grol conservata poterli numerare, trà le chiarissime Imprese fatte dal Marchese Spinola in tanti anni, che moderò in Fiandra l'armi Spagnuole. Cominciando poi à sperarsi trà sì lunghe, e sanguinose procelle qualche sereno di Pace, messa in trattato da Frà Giovanni Neyer Anversano General Commissario del Sagro Ordine di S. Francesco per i Paesi Bassi, promulgata prima à 13. d' Aprile 1607. la sospensione dell'armi, indi con varii eventi, hora sciolti, hora riuniti i congressi, spezzato mille volte, e mille riatracciato il filo delle conferenze nell'Haja, finalmente non potutasi conchiuder la Pace, si accordò, e pubblicò a' 9. d' Aprile 1609. una Tregua di dodeci anni contenente trent'otto Capitoli.

Lib. 7. in fin.

Perciò imposto silenzio al fragore dell'armi, Frà Lelio ancora cōsignata la sua lancia à Bellona, per impugnarla quando dal breve sonno della Tregua si svegliassero di nuovo le furie della Guerra, hebbe cōmodo di maneggiar la penna, distese in un mediocre Volume (cui diè Titolo, *Caricchi Militari*) le qualità, & obbligazioni di coloro, che occupano Officii nell'Esercito. A' comporlo un anno intero vi consumò, nè vi bisognava menò per riuscire di tutta perfezzione quel Libro, in cui cominciando dal debito d'un semplice Soldaro, e proleguendo fino à quello d'un Capitano Generale, conchiude con un breve discorso dell'obbligazione del Prencipe per li buoni ordini dell'Esercito. In esso dimostra quanto fusse pratico nell'Istorie, e apportandone spesso, & opportuni gli Esempi. Ogni periodo è una punta, che insanguina di vergogna i codardi, e uno stimolo, ch'eccita la bravura de' coraggiosi: rassembra la sua penna l'arco di Timoteo, quel famosissimo Sonatore di lira, che (al riferir di Massimo Tirio) toccando l'ingegnoso stromento in suono spiritoso, e guerriero, riempiva Alefandro di furor Marziale. Egli lo stampò in Anversa nel 1610. dedicandolo all'Arciduca Alberto, e fu sommaramente gradito, e ricevuto con applauso da' Professori dell'Arte militare, ristampato poi nel 1620. in Milano, indi nel 1641 in Venezia, doue da Alto Manuzio s'impresse l'altro suo Libro *Della nuova Disciplina*.

na, &c. 1595. Sino al termine della Tregua non hò riscontro sicuro in che s' impiegasse il Brancaccio; ben la di lui virtù mi dà à credere, che non fosse lasciata da importanti negozii lontana; d'haver però frà quel tempo riveduta la Patria è certo indicio una sua Lettera data in Napoli a' 13. Aprile 1614.

Ripigliatefi l'armi, il cui lungo ozio era venuto in nausea al genio, e agl'interessi del Conte Maurizio, tornarono gli odii à satollarfi di sangue. Nelle frequenti fazioni, che in varii incontri per la Fiandra succedero trà gli Olandesi, e Spagnuoli, trovossi sempre il Brancaccio, e sequendo il Marchese Spinola, che con venticinque mila Combattenti tornò verso il Reno nel 1620. per travagliare i Stati di Federico Elettore Palatino usurpator della Corona di Boemia, nell'acquisto di Creutzenach, Oppenheim, Stein, Franchental, & altre Piazze in Germania, mostrò Frà Lelio il solito vigore del braccio, el maturo senno del capo. Riducendosi di nuovo lo Spinola a' confini delle Provincie unite, prese Giuliers, la cui caduta mirò, e deplorò il Conte Maurizio, benchè non vedesse Bredà espugnata, perche gli occhi gli chiuse la morte ne' primi mesi del 1625. togliendo un bravo Guerriero al Secolo, e un gran Nemico alla Spagna. Della Fama acquistatafi havea Frà Lelio ripiena, non che la Fiandra, l'Italia; onde doppo la prigione di Tomaso Caracciolo rimasto combattendo in poter di Savoia, la Republica di Genova, elesse suo Successore nel General comando dell'armi contro Savojardi, e Francesi, Frà Lelio Brancaccio, che con ordine premuroso del suo Rè (da cui havea ottenuto Titolo di Maestro di Campo Generale) vi si cōferì nel 1626. da' Paesi bassi. Nè solo conservò molti luoghi dal Duca, e dal Cōtestabile della Dighiera, ò minacciati, ò invasi, ma ne recuperò a Leri perduti. Negociandosi in Madrid trà queste due Potenze la Pace, infranta da' Savojardi con la ripresaglia d'una barca Genovese la sospensione dell'armi, Frà Lelio spedì Marc'Antonio Brancaccio suo Nipote Maestro di Campo di Fanti Napolitani, Governadore per la Republica in Ormea, ad infestar le Giurisdizioni nemiche. Scovèrse il tradimento d'un Capitano del Presidio di Zuccarello, esibitosi al Duca d'introdurlo nella Città, e dargli prigione Frà Lelio, che risedeva in Albenga. Egli havuti in mano i complici col traditore, li fè passar per le picche, el tentativo sfumò.

Capitolo 164.
lib. 9.

Talmente sodisfatti della di lui prudente condotta si dichiararono i Genovesi, che ricordevoli del puntual servizio prestato loro prima da Tomaso Caracciolo, a' Cavalieri Napolitani spesso hanno fidato l'atmi, e la difesa della Republica. Onde nel 1632. pattendo da Italia per Fiandra con l'Esercito il Marchese di Santa Croce, vivamente supplicarono l'Infanta Isabella à concederli Carlo Spinello Marchese del Sagro Romano Imperio, & indurre ad ordinarcelo il Rè, al quale per mezzo del loro Ambasciadore à Madrid ferono le medesime istanze. L'Infanta così scrisse al Rè.

Señor. La Republica de Genova me ha becho representar por medio del Marques de Santa Cruz lo que dessea tener ella al Marques Carlo Spinelli para valerse del en las ocasiones de guerra, que se pueden ofrezzer en la misma forma que del Maestro de Campo General Fray Lelio Brancaccio, instandome mucho, para que venga en ello. Y considerando la calidad del Marques, sus largos, y señalados servicios, de que vuestra Magestad tiene ente-

Brusil. 26. Lu.
gl. 1632.

ra noticia, los que puede hazer, assiendi alla Republica de Genoa, y la incomodidad, con que a qui se ballava sin cargo, ni sueldo, haviendo ocupado los que se fave en estos Estados y Alemania, me hà parecido concederselo, esperando, que Vuestra Magestad lo tendrà por bien, como se lo suplico, y que en las ocasiones, que se le ofrecieren, se sirba de bonrar, y estimar al Marques, como es justo, y hazerle la merced, que se debe à Soldado de tanta esperiència, y valor, &c. L'istesso al Privato Conte Duca d'Olivares incaricò l'Infanta, e l'Rè contentossi, spedendone la Real Cedola allo Spinello, che partito prima per Vienna, spesso in Fiandra tornando, per il bisogno, che de suoi Consigli havea l'Infanta, hora trovavasi presso Cesare quando ricevè gl'assoluti Comandi d'Isabella, del Rè, e dell'Imperadore, e la Patente di Generale dell'Armi della Republica di Genova, benchè poco doppo gionto in Italia, chiuse gl'ultimi giorni della Vita, come nella Serie de suoi Fatti racconto; sperando, la breve digressione di questa Lettera non sia grave al Lettore, convenendomi dall'altrui Memorie mendicar qualche notizia del famoso Brancaccio doppo la disgrazia della perdita accennata de suoi originali scritti.

Lasciata di nuovo l'Italia, viaggiò Frà Lelio à Spagna nel 1627. Ne trè anni, che il Rè Filippo IV. lo trattenne in Madrid, adoprolo ne gli affari più rilevanti della Corona, e determinatosi nel Consiglio di cōferire il Comando Generalissimo dell'armi de' Paesi Bassi à Ferdinando Cardinal Infante, il Rè suo Fratello gli assegnò per Maestro di Campo Generale Frà Lelio Brancaccio Soldato di lunga esperienza, e Consigliere di Carlo Coloma, il Marchese di Santa Croce, e l'Conte Giovanni di Nassau. Questi pervenuti nel 1632. in Fiandra (pria del Cardinale, che per l'Italia, e Germania allargò con tanto vantaggio della Cattolica Fede il camino) trovarono dall'Oranges con ducento cinquanta trè Insegne di Fanteria, e cinquant'otto di Cavalleria assediata Mastriche. Si congiunse alle Truppe Alemane del Pappenheim sotto D. Gonzalo di Cordova, Santa Croce, Coloma, e Brancaccio l'Esercito Spagnuolo, che ne pure uguagliando il numero degli Olandesi fortificati nel Vallo, dubitava assalir le trincere. Insistea persuadendo l'attacco Frà Lelio, come l'intrapresero, persuasi dalle sue ragioni, i Tedeschi; ma tra Capi nati pregiudiziali dispateri; la Piazza minata, aperta, perdute le difese, sù gli occhi delle schiere Cattoliche si rese à patti, uscendo a' 24. d'Agosto il Presidio, che si era valorosamente portato, e ridotto à mille ducento Soldati.

La perdita di Mastricht accorò la Corte di Spagna, verso dove partendo Gio: Tomaso Blanch Cavaliere Napolitano, il Brancaccio che ne havea sperimentato in varie fazioni il valore, volle accompagnarlo con la testimonianza delle Nobili sue azzioni, del Tenore, che siegue.

Frà Lelio Brancaccio Marebese di Montefilvano del Consiglio Collaterale di S.M. nel Regno di Napoli, e suo Maestro di Campo Generale in questi Stati di Fiandra.

Certissimo, e so fede, come il Maestro di Campo Gioan Tomaso Blanch uscì di Napoli à servire à S.M. nelle prime Guerre di Lombardia, Alfere, del Maestro di Campo Tomaso Caracciolo l'anno 1614. e si trovò in tutte le occasioni che in quel tempo successero. Sotto l'assedio d'Alfi fu provisto d'una Compagnia d'Infanteria nel medesimo Terzo, e servì con essa, fino che fuo-

Risult. Mem.
lib. 2.

Risult. cit. lib.
3.

Camill Tomasi
nella Fam.
Blanch.

no acquistati quei Rumori, e con quella stessa passò a continuarlo in questi Stati l'anno 1620. col Maestro di Campo il Marchese di Campolattaro, a cui dettero quel Terzo, ritrovandosi alle prime guerre del Palatinato, dove fu impiegato diverse volte in negozii importanti del servizio di Sua Maestà si trovò all'assedio, e presa di Bredà, ove li diedero una Compagnia di Cavalii Corazze Italiani, con la quale bà servito sei anni in tutte l'occorrenze importanti con molto valore, e soddisfazione de' suoi Superiori, di che sono benissimo informato. Onde stimandolo la Serenissima Signora Infanta, per così lungo, e buon servizio, degno di maggior posto, lo provvide l'anno passato Maestro di Campo d'un Terzo d'Infanteria Italiana, che stava nel Palatinato dentro Franchental, dove passò a servirlo, quando le nostre Genti soccorsero quella Piazza. Con esso si è ritrovato alla presa di Spira, segnalandosi in detta occasione particolarmente, come in tutte l'altre fazioni, che allora seguirono con l'Esercito nemico di Svezia, che teneva occupata la maggior parte di quella Provincia. Ritirato il nostro Esercito da quel Paese, tutta la Campagna passata bà servito nel tentato soccorso di Mastricht con la puntualità, e valore, che bà fatto in tutte le occasioni, &c. In Brusselles a' 21. Dicembre 1632.

Lo seguì l'anno appresso Frà Lelio, e fatta nella Corte di Spagna poca dimora, ben presto ritornò alla Patria, per concedere qualch'anno di riposo all'età trapazzata. Ma se all'acquisto di nuove glorie invita suona di tromba, è insoffribile l'ozio agli Animi bellicosi. Quindi venuto il Cardinal Infante in Italia, passò Frà Lelio senza indugio à Milano, offerendosi a servirlo nel viaggio, che far dovea per Germania à governar i Paesi bassi, quando la vecchia Principeffa Infanta Isabella haveffe terminato i suoi giorni. L'accoglie con particolar contento l'Infante, e perche poco prima era morto Geronimo Carafa Marchese di Montenero, uno de' più stimati Capitani d'Europa, concessoli dal Rè per assisterli di Consiglio: frà molti, che lo pretendevano, subentrò, senza ne pure pensarvi, à quell'honore il Brancaccio. Servendo perciò al Cardinale andò seco in Alemagna; e quantunque dal di lui fianco non si divideffe nella battaglia di Norlinghen, dall'indirizzo di Capitano così assennato, non è dubio, che pendesse in gran maniera la gloriosa Vittoria, doppo la quale non permessoli dalle indisposizioni seguir il Cardinale in Fiandra, ritornò subito à Napoli, quando per obedi- re a' comandi del Rè s'approntava l'Armata per assalir la Provenza.

Raccontarò alquanto più largo il successo di questa Impresa, dissuas- ta già da Frà Lelio, terminata cò gran dispèdio, e non lungamente man- tenuto l'acquisto, come havea per appùro prognosticato il Brancaccio. Ella era desiderata dal Rè, ma nell'istesso scaricarsi il colpo dovea oc- cultarsi la mano, tenendosi ancora, benchè à debole filo, attaccata la Pace delle Corone, ne' vicendevoli disposti eran venuti à manifesta- rottura. Così l'una, e l'altra parte senza recider l'olivo della Pace, che si piantò in Ratisbona, o affilavano, o somentavano l'altrui ferro; il Rè di Francia con entrar nella Lega del Rè di Svezia invasor dell'Im- perio, i Spagnuoli dando ricetto in Fiandra, e somministrando consi- gli alla Regina Madre di Francia, e al Duca d'Orleans Fratello del Rè, fuggitivi, e abborrenti dall'illimitata autorità, e potenza del Cardinal di Richieleu, che diceasi disporre del Regno ad arbitrio, e comandare alla Volontà di Luigi: Perciò, (senza distrarmi nella varia Fortuna dell'

dell'Orleans fino alla sua riconciliazione col Rè, maturata, e disposta dal medesimo Richieleu, che fu e cagione della sua fuga, & Autore del suo ritorno, per cavarlo dalle mani de' Spagnuoli, a' quali voleva denunciar manifestamente la guerra venne da Spagna il Marchese di Santa Croce Tenente Generale del Mare con ordini assoluri di Sua Maestà al Vicerè Monterey, d'esser provisto d'Armata, per attaccar le Coste di Francia. Ciò fu sul principio d'Agosto 1634. quando ancor non era giunta la nuova della resa di Ratisbona, che si attaccò dal Duca di Baviera, e Ferdinando Rè d'Ungheria, a' 15. di Maggio, e patteggiò a' 16. di Luglio. Onde credendosi tuttavia pendere l'esito dell'assedio, che tirava seco gl'interessi d'Italia, non parve al Monterey privarsi di quel nervo di Soldatesche, che in ogni sinistro, o infortunio dell'armi Cesaree, potesse spingere per il Milanese in Alemagna, come prima havea fatto.

Non sì tosto però giunse l'avviso della presa di Ratisbona, che il Monterey richiamando il Santa Croce da Sicilia, ov'era si condotto à procurare il presto armamento di quella Squadra, mise mano à un potente apparecchio. *E tutto, che quel Regno per lo rinforzo di due Eserciti nella Germania sotto il Fera, e l'Infante inviati, si trovasse esaufo di Capitani, d'huomini, d'armi, di munizioni, e di danari; tuttavia, come fusse una quasi miniera di tutte, e di ciascuna di queste cose abbondante, non passarono molti giorni, che per la straordinaria diligenza, e sollecitudine del Conte di Monterey Vicerè di quel Regno si trovò l'Armata sopra l'aspettazione d'ogn' uno, pronta à uscire dal Porto di Napoli.* Diece grossi Vascelli à carico dell'Almirante Francesco Imperiale, conducevano due mila settecento Napolitani verso Sardegna, dove havea da rassegnarsi tutta la Milizia da sbarco; due mila Spagnuoli sotto il Maestro di Campo D. Gaspar d'Azevedo, e sotto Carlo della Gatta altri mille trecento Napolitani montarono sopra dodici Galere di Napoli, cinque di Genoa, e la Capirana di Sicilia, Maestro di Campo General dell'Impresa fu dichiarato Frà Lelio Brancaccio, Mario Landolfo suo Tenente Generale. A' 23. di Settèbre sciolse il Santa Croce le Vele, piegatele all'Isola della Favignana, tanto ivi si trattenne ancorato, tardando à comparir da Palermo la squadra, contesi dal vento l'inoltrarsi à Sardegna, che come la fiducia nel mare, così fu volubile la fortuna di quell'Impresa.

Quindi condottosi à Messina, e richiamato à Napoli à primo tempo, dov'havea inviate à svernare le Squadre, si risolse l'attracco delle due Isole di Provenza San' Honorato, e Santa Margarita, e perciò sedici Galere di Napoli, sette di Sicilia, dodici di Genoa, e diece Vascelli, con due mila trecento Spagnuoli del Terzo di Napoli sotto l'Azevedo, seicento di quello di Sicilia sotto D. Michel Perez (che poi fu lasciato alla difesa dell'Isola) quattromila seicento Napolitani in trè Terzi co'loro Maestri di Campo Gioan Battista Orfino, Lucio Boccapianola, e Ferrante de'Monti, (perche il Gatta era stato spedito col suo Terzo à Milano) e ducento cinquanta Cavalli, con quanti arrezzi militari volle il Brancaccio, di nuovo a' diece di Maggio, con Stendardo, & Arme Imperiali, in cui Nome la spedizione si faceva, salparono l'ancore, e si misero in alto mare. Ma essi andavano à contrastare co' venti, che rotti à Capo Corso due galere, ottanta miglia sopra Provenza, altre sette di Napoli, una di Sicilia, una di Genoa sommersero con le chiurme

me, e due mila Soldati, il resto gittando in gola al mare ingordo, anco i danari, malamente sbattuto, à Longone, e à Corsica si ricovrò. Il Monterey all'aviso del naufragio, spedì subito il necessario per risarcir l' Armata, che con l'unione delle Galere di Spagna comandate dal lor Generale Marchese di Villatranca, conquistò l'Isole accennate, e le lasciò ben munite.

A Monaco doppo l'Impresa si condusse il Brancaccio, indi alla Corte con le Galere di Spagna, dov'il Rè lo dichiarò del Supremo Consiglio di Stato, e Generale dell'Armi in Rossiglione, destinandolo ancora, se fosse sopravvissuto, Ajo del Principe D. Baldassarre; mà egli non potendo godere questi honori; che poco tempo, doppo quarant'anni di fedelissimi servigi, coronato di tanti Titoli (ogn'un di essi bastevole à decorar qualunque celebre Capitano) Maestro di Campo Generale de' Paesi bassi, e nella conquista dell'Isole d'Eres, Governadore della Provincia di Fiandra, Generale dell'Armi della Republica di Genova, e Còrado di Rossiglione, pagò in Perpignano nel 1637. alla morte il Dazio universale dell'Humanità. Li successe nel Marchesato Lelio Brancaccio, ch'ebbe Eredi i Signori di Dura, Carmignani, e Rossi, Fratelli Cugini per parte di Madre. La trascuragine de' Familiari più avidi degli haveri, che Zelanti della Gloria del Brancaccio, lasciò smarrirsi con le scritture di Casa le Eroiche sue Gesta. Mà Adriano Brancaccio Duca di Castelnovo, Conte di Castiglione, nella Chiesa di Sant'Angelo à Nido di Napoli erettoli un marmoreo Tumolo, ve ne intagliò sotto l'Effigie scolpita al vivo, la seguente Memoria.

*Less. del Brac.
al Monter. 26,
Nov. 1635.*

*Lelius Brancacius
Montis Silvani Marchio;
Militum quater Tribunus Maximus;
Hispana in Aula Supremi Status Consiliarius,
Arma, quæ Melitensi cum Cruce Puer induit,
Decem post lustræ cum vita exiit.
Vix sine pugnis, numquam sine Victoriis fuit,
Ordines emensus omnes, Supremum tenuit Mediolani.
Apud Ligures, Belgas, Insubres, Hispanos, Imperator.
Nec Mari minus, quam Terræ Victor,
Vel captis Insulis, vel servatis Classibus.
Cum absens degeret, militavis Consiliis;
Calamo etiã, cum de Rescripsit Militari,
Cum, & oculo insomni, & semper, & vigili;
Novo tamen Fœdere, Militia Virtutes junxit,
Non tam Martis sub stipendiis, quàm Pietatis,
Digno tamen extinctus Fato in Castris, & in Hispaniis.
Adrianus Brancacius
Dux Castrî Novi, & Castellionis Comes
Gentilis sui memoria triumphalem lapidem
Sed dolens Pos.
Anno M. DC. XXXVIII.*

LUCIO BOCCAPIANOLA

MARCHESE DI BRINDISI.



Sen. Jib. 6. No-
tur. Quasi. c. 1.

' Ben considerarle, sembrano giustificate le ragioni di Seneca, per le quali, mutata in fulmine la penna, vorrebbe abbattere l'insolenza del Tempo, che nò solo Nobili Famiglie nella voragine dell'Oblivione assorbisce, mà con mano di ferro precipita le Città, fa veder desolati *Campos ubi Troja fuit*, e sù le ceneri de'Regni, nè pur lascia vestigio d'esservi stati. *Non enim Domos solas, aut Familias, sed Gentes totas, Regionisque subvertit; ac ne id quidem relinquit, ex quo appareat, quod non est, saltem fuisse*. Ei però favellava alla Poetica, figurandosi il Tempo, come un Vecchio provisto di grand'ale, che gira per tutto ciò, ch'è sotto la Luna di fragile, e di cadueo, mietendo con la falce messali in mano dall'Imaginazion de'Poeti, quãto li vien sotto l'occhio; Mà la Verità dell'Evangelio correggendo le fantasie de'Gentili, c'insegna, i Tempi, i momenti esser posti nella Potenza di Dio, nelle cui mani metton radica gli Alberi delle Genealogie, e per suoi giusti giudicii senoc dalla destra le Stelle della Nobiltà, che perciò cadono, e se ne perde ancor la memoria. Frà le molte Case cospicue di Napoli, hora giacenti, e abbattute in questo scnsò del Tempo, si conta quella de'Boccapianoli. Illustre per tanti Secoli, ne'quali fiori con Sogetti qualificati in armi, e lettere, e viè più chiara per due Lumi, de'quali non potranno giamai estinguerfi gli Erolci fatti, tuttoche me ne sia pervenuta assai oscura la notizia. Questi sono Francesco, e Lucio, che quantunque havendo generato alcuni Figliuoli, facessero risorgere la speranza di rinverdir la Stirpe antichissima nella Piazza di Capuana, si è veduta estinta nel 1657.

De Lell. par. 2.
nella Fam. Co-
viglia.

Lucio in età atta appena alle militari fatiche, insieme con Antonio Ajerbo d'Aragona si arrollò da semplice Soldato nella Compagnia di Giovanni Ajerbo d'Aragona del Terzo di Frà Lelio Brancaccio, assuefese in Fiandra gli occhi a'primi terrori di Marte; e tra continui tuoni delle bombarde, trà le stragi frequenti de'Conflitti negli assedii d'Ofenda, di Linghen, di Rinberg, & altre pericolosissime Imprese, così intrepido si mostrò, ch'aneo nell'ordinaria condizione di Soldato, conoscevasi la Nobile Indole del Personaggio. Non hebbe difficoltà d'incontrarlo una palla di moschetto nell'assalto di Rinberg, perche montava tra'primi, mà grave sì, non insanabile fù la ferita. Benchè senza Carica nel suo Terzo, fù dato per Capo al Presidio d'Ordel, e Ordanel in Over-Isel, e spedito con qualche gente ad investir il Castello di Suol in Over-Isel, l'espugnò à viva forza, lo mnò, lo difese. La Fiandra, come l'ammise principiante all'Accademia della Guerra, l'haverebbe cinta la frôte di molti allori; & apprestato il sepolcro; mà la Tregua seguita con gli Olandesi, diè motivo à Lucio di declinar l'ozio, e tornar in Napoli, dove rivestite l'armi, da Capitano nel Terzo di Carlo Spinello, poi Signor d'Orsinovi, e Marchese del Sagro Romano Im-

pe-

LIBRARY
MAY 18 1891



Pio's. Giovanni Batt. Durando. Napoli 1818. M. Scher. Ita.

Fran. de Sardo. Italia. Napoli.

All'Illustriss.Sig.mio Pad.Col. il Maestro di Campo Sig.

D. LUIGI PARISANI

Cavaliere dell'Ordine di S.Giacomo, Reggente di Cappa e Spada nel Supremo Consiglio Collaterale di Napoli, Preside, e Governatore dell'Armi della Provincia di Catanzaro.

D Oppiamente la Morte trionfaria de' Campioni, se dopo haverli chiusi nel sepolcro, gittasse à perire nel Lere della dimenticanza le opre , che li resero degni di viver sempre nella memoria de' Posterì . Vicino affai à simil disgrazia è stato Lucio Boccapanola, Capitano nel nostro Secolo non inferiore ad alcuno; benchè dalle renobre dell'altrui incuria, appena l' Autore habbia potuto cò efatissima diligenza estrarne una parte, e compilarne la vita. Io la presento insieme con quello Ritratto al giudizio allennato di V. S. Ill. acciò l'ombra del patrocinio rischiari le caligini dell'oscure notizie , che indagar si poterono . L'Effigie d'un Soldato gradirassi da un Cavaliere , che tanti anni hà corso la militare palestra, prima nelle marine congingenze sul le Galere di Sardegna, e di Napoli ; indi dopo sett'anni de' continui pericoli dell'onde , Capitano di Fanti , e di Cavalieri Tenente di Maestro di Campo Generale di Fanteria negli Eserciti di Sicilia, e di Milano, con tal valore assistendo alle più diffìcili imprese , che D. Diego di Bracamonte Generale della Cavalleria in Sicilia, ne testificò il valore sperimentato in tutta la guerra di Messina; cioè in un tempo, che offeriva ad ogn'ora un pericolo, e teneva in continuo rischio la vita de' più animosi Comàndati. V. S. Ill. con una grave ferita ne riportò un carattere d'invitta generosità, che sarà una bocca porpurea della Fama, & Indice di molte glorie . Un prodigio della prudenza ammirò in V. S. Ill. la Lombardia , quando Maestro di Campo governò la gelosa Piazza, & Stato di Sabioneta , Carica conferita sempre a Soggetti di somma Fedeltà, & intepidezza . Rivide allora l'Italia nella persona di V. S. Ill. tanti Personaggi della più chiarissima Famiglia, che maneggiarono verghe di Comando : un Parifio Parisani Capitano di Corazze , poi Tenente Generale della Cavalleria del Duca di Savoia : un Parisano Parisani Colonnello nell'Esercito Ecclesiastico, quando Clemente Ottavo ricuperò lo Stato di Ferrara; indi Maestro di Campo di Maritima, e Campagna da Paolo V. e da Urbano VIII. dichiarato Generale dell'armi in Civita Vecchia, Castellano di Perugia, e Governatore dell'arni in Sinigaglia; facendo à gara tre Camauri per coronar d'onori Capitano siedeño : Nicolò, Marino, Vegetio, e tanti, che di molte palme inghirlandarono lo Stemma Gentilizio d' un Casato d'insigne Nobiltà , che gode in Rimini, & in Roma, asserita dal Sommo Pontefice Martino V. che dichiarando Lorenzo Parisani Podestà di Viterbo, pose nel principio del Breve il titolo solito darsi à Signori di primo grado: *Dilecto Filio Nobili Pirro Laurentio Parisano* . Perciò gli si unirono con nodi di matrimonio le Famiglie Rampesca de' Signori di Fornipopoli , gloriosa per quel Brumore Rampesco, che fù Generale de' Veneziani : la Bertinoro in Romagna; la Grimani, la Bergonzi, l'Antelmi, tutte, e tre Nobili Venetiane : la Casa Ripa di Savoia , la Ghislieri del B. Pio V. la Frangipani , la Cornazzana di Piacenza , di cui tratta singolarmente la Cronica intitolata *Corona della Nobiltà d'Italia* . Coronato appunto è altresì il Cognome de' Parisani, un tempo il medesimo cò Suardi Signori di Castel Suardo, & altri Feudi . Poichè Lodulfo venuto in Italia, hebbe il dominio di Bergamo ; mà cacciatoe Marino Suardo dalla potentissima Famiglia *Celeoue* non solo fù accolto da Carlo V. Rè di Francia , mà Alberico Suardo a hebbe in moglie Armachilde Parisani sua Figliuola naturale . Questi ripiancandò in Italia la Stipe , volle chiamarla Parisani in riguardo di quella Rea Prencipità . Ricordarei qui Giulio Parisani Vescovo di Rimini, un de' più cospicui Padri del Concilio di Trento ; Cesare Parisani inviato da Papa Sisto V. Collettore ne' Regni di Spagna, Girolamo Parisani Vescovo di Polignano, Giulio, Ludovico, & altri integerrimi Prelati, che nondimeno come le Scelle al Sole, cedono alla luce porporata di Alfano Maggiordomo di Paolo III. Governatore di Maritima, e Campagna, Vescovo di Rimini, Nunzio al Senato Veneto, promosso alla porpora col titolo di Santa Pudenziana, detto il Cardinal di Rimini ; Legato in Umbria , e Perugia, dove nel Palagio de' Signori Baglioni edificò la Fortezza , che nell'insigne scolpirevi mostra ancor oggi l'Autore . Egli in nome della Sede Apostolica prese possedimento dello Stato di Rimini restituito alla Chiesa da Guido Ubaldo Duca d' Urbino; portatosi Legato à Latere a Carlo V. Imperadore, lo riconciliò con l'Augusta Consorte; & benchè hualmente deposcitasse la porpora nella tomba, sepolto nella Cappella de' Parisani in San Marcello di Roma, lasciò quella Città, el Mondo tutto, & dolente della sua morte , e sempre ricordoevole de' suoi meriti, redvivì poi in Paris Parisani più volte Conservatore di Roma, Padre di V. S. Ill. cui non già il fallo degli Antenati, mà la propria Virtù rende oggetto di universale estimazione, & amore; tanto stimata dalla defonza Crisлина Alessandra Regina di Svezia, che onorò col Carattere di Gentiluomo della sua Camera la persona di V. S. Ill. del cui dignissimo fratello D. Prospero, Marchese di Cagliano, taccio per la frettezza del luogo i pregi ; pregandola compartirmi un menomo saggio della sua immensa gentilezza, gradendo questo picciol tributo d'ossequio, che le presento con l'ambizione di pubblicarmi

Di V. S. Ill.

Napoli 30. Maggio 1693

*Devotiss. & Obligatiss. Serv.
Dom. Aut. l'Attorio.*

perio , nel 1614. fervì nello Stato di Milano , trovatosi nel Conflitto sù le Colline d'Alti , assedio di Vercelli, & altre fazzioni sanguinose, fin al 1619. quando il Rè Filippo inviò in rinforzo di Ferdinãdo Secondo suo Zio quattro mila ottocento Napolitani scelti, & avvezzi alla Guerra; Lucio andò col suo Maestro di Campo Carlo Spinello in Germania, e Boemia, terreno feracissimo di glorie all'Italiana Milizia segnalatasi particolarmente nella battaglia di Praga , dove à Lucio malamente ferito furono più medicinali le commendazioni del Duca di Baviera, e di Cesare istesso , che alle piaghe di Lisimacola porpora d'Alessandro . E veramente l'Imperadore rimunerò poi con larghe Mercedi il di lui Maestro di Campo Carlo Spinello, dichiarandolo, con diversi Diplomi, Gentil'huomo della Chiave d'oro, Marchese del Sagro Romano Imperio, del Consiglio di Guerra, e di Stato, investendolo ancora de' Feudi d'Orfinovo, e Vecchio, el Rè Filippo di Spagna secondando la benigna inchinazione del Zio Imperador Ferdinando, che efficacemente raccomandavali lo Spinello, incaricò all'Infanta Isabella, fosse Carlo in Fiandra, da Marchese del Sagro Romano Imperio in ogni occasione trattato, così scrivendogli . *Serenissima Señora . El Marques Carlo Espinelo à sirvido en estos Estados de la manera, y con la aprovacion, que V. Alt. sabe; y haviendome suplicado escriviese à V. Alt. le bonre en las ocasiones, que se ofresierẽ, haciẽdole merced, que à los demas Marqueses del Imperio, que sirven abi; por la estimacion, que bago de la Persona del dicho Carlo Espinelo , lo bien, que hà sirvido, he venido en ello, y encargo à V. Alt. (como lo bago) le bonre, y baja la merced, y tratamiento, que suele à otros Marqueses del Imperio . Pues de mas de concurrir en el , para ello, calidad, y servicios, olgarẽ mucho de todo el favor, que le mandare hacer V. Alteza, à quien Nuestro Señor, &c. Buen Sobrino de V. A. To el Rey .*

Da Madrid, 2.
Sett. 1625.

Per più distinta notizia di ciò, che si oprasse da quelle Soldatesche Ausiliarie in Germania , leggasì la seguente Certificatoria partecipatami autentica da' Signori Spinelli , nella quale Lucio narrando i fatti di Carlo, e de' Napolitani, dissimola (eccetto tre volte) la propria Persona, che purbisogna in tutti si ritrovasse . Dice dunque così .

Conosco, & hò visto servire, come mio Signor Maestro di Campo, Carlo Spinello, in tempo , ch'io levantai una Compagnia nel suo Terzo , che fu dell'anno 1614. per lo Stato di Milano, dov'essendosi ritrovato in tutte l'occasioni, che si rappresentarono in detto tempo, per insino à tanto, che si accomodò la quiete d'Italia, dopoi venne con il suo Terzo à svernare in Napoli, che fu nell'anno 1619. che poi per ordine del Signor Duca d'Osuna, al soccorso , che si mandò in Alemagna, si accrebbe il suo Terzo di quattro mila Fanti, havendo riformato il Terzo di Tomaso Caracciolo di bascio il detto Terzo di Carlo Spinello . Et à tale effetto , à mio carico condussi mille buomini per ordine di detto mio Signor Maestro di Campo Carlo Spinello, e giunti in Alemagna si fe fronte di bandiera in Longalois , e venendo il Nemico à dar sopra il Quartiero, se lo che doveva da Valeroso Cavaliero , e Maestro di Campo esserlo . Si marchiò poi in Boemia, pigliando molte Castella, e Ville, & una in particolare molto forte, con trè muraglie, e si presidì, e si ferono due Quartieri, uno per il Conte di Buquoy , e l'altro per detto Carlo . E volendo pigliar Pragatiz, si dierono per ogni Quartiero due pezzi d'artiglieria, e battendosi trè giorni, si ferono molte scale . Et una Domenica mattina appressò si desse l'assalto, & il suo Terzo arrimarono le scale alla Villa, &

Let. Corsif. di
Lucio Dec. 4.
Dec. 1623.

entrarono, con esserono stati li Valloni ributtati trè volte, & li Napolitani ammazzarono mille cinquecento Soldati. Di là à trè dì pigliarono Pisebin Luogo molto forte con l'istesso assalto, e di là si passò in Pilzen, e si ferono molte scaramucce. E dopo otto giorni si passò alla volta di Ragonitz, e per il cammino fummo assaltati dal Nemico, che marciava à lato del nostro Esercito, & esso Carlo se da bravo Soldato, che lo se ritirare. Et essendo andato il Nemico à dar sopra il Quartiero de' Polacchi, scorse fino alla Piazza d'arme, esso Carlo montò à Cavallo, e si pigliò ducento Moschettieri, e diede sopra il Nemico, e lo se ritirare, e seguì quel che fu necessario marciare di notte per due leghe d'Alemagna, per arrivare ad unirsi con la Gente, ch'lo ancora fu con esso con la mia Compagnia, & il Nemico ci diede alla Coda con tutto il forzo suo, & il suo Terzo se sett' bore di ritirata con scaramucce. E giunti presso Ragonitz in un bosco, il Nemico se imboscata di quattro mila Fanti, e due mila Cavalli, di modo, che havendo mandato detto Carlo à riconoscere, trovò detta imboscata, & invessì con detto Terzo, e ruppe il Nemico con molta occisione d'essi, e del detto Terzo furono ammazzati sette Capitani, e si alloggiò all'incontro l'Esercito Nemico. E venne appresso à far fronte di Bandiera l'Esercito del Duca di Baviera, e di là à cinque giorni detto Duca comandò, che si guadagnasse una Chiesa, che teneva il Nemico, cento passi dalla sua fortificazione, dove la guadagnò, che ci si ammazza il suo Sargente Maggiore, e perdita del Nemico di più di ducento Moschettieri, e questo importava, perche il Nemico impediva a' Nostri un rivolo da far acqua. Di là si marciò alla volta di Praga, dove si ritrovò tutto il Nemico posso in battaglia, e che s'incominciava à fortificare. E venendo à Consiglio il Duca di Baviera, el Conte di Buquoy, de lo che si haveva da fare, chiamarono à Consiglio detto Carlo, che apportò molte ragioni militari, e si concluse col suo parere, e fu approvato da tutti, che si attaccasse una scaramuccia per vedere à che si poneva il Nemico. Et essendone andate le Vanguardie e Battaglia ad invessir, si era quasi tutto disfatto il nostro Esercito, anzi la Cavalleria nostra pigliò la fuga, e veniva per disordinare il detto Squadrone. Che se non fosse stato per il detto Carlo, che ordinò si tirassero moschettate ad essa Cavalleria, e li se voltar faccia, si faria persa affatto la battaglia. E così fu ordinato, che attaccasse esso Carlo con il suo Squadrone, & attaccò con tanta bravura, e valore la scaramuccia, che disfece, e ruppe l'Esercito Nemico, dov' lo ci riceveti una ferita nel piede in detta gloriosa Giornata con tanto honor della Nazione Napolitana, che tutti li Ministri principali refero le grazie à detto Signor Carlo, & il dì seguente si restè Praga, e di là à pochi giorni si marciò alla volta di Moravia, dove essendoci il Nemico lo se ritirare in Ungaria. E così con Patente del Cardinal Dietrichstein, com'è noto, pigliò Olmitz, Lepenich, Baifiberchen, Folmech, Oßra, Breda, Cremesir, & altri trè Forti, e di là à pochi mesi li mandò un'altra patente di Governadore d'Olmitz, e tutto quel Paese, che haveva guadagnato, e che andasse à pigliar il Ducato d'Upavia, & il Ducato di Tezin, come lo se, &c.

Passato al Reno, e rimesso piede in Fiandra con le stesse Milizie calate in soccorso dell'Infanta Isabella, accrescinto con nuove prodezze il concetto del primo valore nelle battaglie col Mansfeld, & Albersstat, che altrove narro, già maturo al comando venne Lucio à Lombardia, dichiarato Maestro di Campo d'un Terzo di Fanti Napolitani. Dal Duca di Feria fu applicato all'assedio di Verrua, che si sciolse per col-

pevole negligenza di chi non chiuse le vie a' soccorsi . L'attacco di Casale intrapreso nel 1628. da D. Gonsalo di Cordova con otto mila Fanti, tra' quali il Terzo di Lucio, e mille cinquecento Cavalli, numero improprio a superar un Presidio di quattro mila Fanti, e quattrocento Cavalli dentro Piazza sì forte, riuscì parimente infelice . Picciole scintille parean le fiamme d'Italia paragonate agl'incendii della Germania; involta nell'arocissime guerre col Rè di Svezia, il quale benchè estinto nella battaglia di Lutzen, ancor pugnava, si può dire, con le sue ceneri, perchè gli Svezzeff sotto il Vaimar, & altri Capi seguivano a tener tutta la Germania parte atterrita, parte soggetta . Dovendo perciò passar in Fiandra il Cardinal Infante per assistere all'Infanta Isabella, già molto avanzata nell'Età, di cui appena la minima parte godè lontana da' disturbi, e da guerre, allor più che mai travagliata dagli Olandeff collegati col Rè di Francia, era il viaggio molto mal sicuro, se con buono Esercito le Nemiche opposizioni non si spuntavano .

Prima della venuta del Cardinale, sforzavasi il Duca di Feria d'unir la gente, e preparare il viaggio all'Infante . Due Terzi di Napolitani, cioè mille novecento sotto il Prencipe di Belmonte di Casa Ravaschiero nel Novembre 1631. e mille seicento col Maestro di Campo Carlo Andrea Caracciolo Marchese di Torrecuso nel Gennaro 1632. vi havea il Vicerè Monterey inviato, e non ostante, che à Catalogna l'anno stesso in vèntisette Vascelli spedisse quattro mila settecento Fanti condotti da' Maestri di Capo Marchesi di Cápollarar, e di Sàto Lucito, e settecento Cavalli sotto il Colonnello Frà Francesco Carafa Priore della Roccella; e di più nel Gennaro 1633. altri seicento Fanti, per reclutarli, à carico del Sargente Maggiore Ettorre della Calce Nobile Salernitano: spinse di nuovo nel seguete Luglio à Lóbardia quattro mila, quattrocento Fanti Napolitani in due Terzi, l'uno di Lucio Boccapianola, l'altro di Gasparro Toraldo, e mille Cavalli guidati da D. Alvaro de Quiñones Cómmissario Generale della Cavalleria Napolitana in Milano. Giòto dunque il Cardinale da Barcellona in Italia; pochi mesi appresso il Duca di Feria ne uscì con le Truppe accennate, & altre in qualche numero, & alla sola fama di sua venuta, sloggiarono da Costàza, e da Brisac i Suezzeff; rinforzaronsi i Spagnuoli con l'unione dell'Aldringher, e acquistaron alcune Piazze, e non fecero altri progressi, perchè quanto provisti di coraggio à contrastar co' Nemici, tanto sprovveduti d'armi difensive contro il freddo insoffribile di Germania, miseramente si consumarono.

Quei, ch'avàzarono, rimasti, per morte del Feria, sotto il comàdo del Serbellione, s'incorporarono con le milizie, con le quali il Cardinal Infante entrato in Alemagna, al Rè d'Ungaria si congiunse, che assediava Norlinghen, succedendo a' 7. Settembre 1634. la famosa battaglia, e gloriosa vittoria, che quasi intiera all'Esercito dell'Infante con ragione si ascrisse, & in varie occasioni ne hò scritto . Lucio Boccapianola dopo quella celebre Giornata, per urgenza d'affari domestici, si ridusse alla Patria . Mà il Monterey, che a' buoni Soldati non concedea tempo di riposo, nella seconda spedizione contro la Provenza sotto il Marchese di Sanra Croce (perchè la prima, sopravvenuto il verno, non hebbe effetto) imbarcati quattro mila seicento Napolitani in trè Terzi sopra le Galere, uno d'essi assegnò à Lucio Boccapianola, gli altri à Ferrante de' Monti, e Gioan Battista Orsino . Nè men riuscì allora l'Impresa, e l'Ar-

ma-

mata ch'havea sciolto da Napoli a' 16. Maggio 1635, si ricovrò à Corsica, & à Longone, mal condotta dalla tempesta, perdute undeci Galce, e più di due mila soldati. A profito però di Milano ordinò la Divina Provvidenza quel naufragio, inviando il Santa Croce, per l'istanze del Governadore Cardinal Albornoz, molta gente, il Boccapianola col Terzo di mille seicento Fanti, e col suo Ferrante de Monti, che con gli altri Napolitani inviati allora dal Monterey sotto Achille Minutolo, & Antonio Barile Duca di Marianella, gionsero in tempo che si foccorse Valenza.

Dal Marchese di Leganes, per difendere il Modonese infestato dal Marchese Villa, col rinforzo di trè mila Fanti, e ottocento Cavalli sotto D. Giovanni Vazquez Coronado, e D. Vincenzo Gonfag, fu inviato il Boccapianola ancora. Al Ponte del Fiume Lenza il Villa la prima volta battuto; sù la strada di Parma, col vantaggio d'un bosco, la seconda restò superior nel conflitto; poiche i Spagnuoli animati dal disordine de' Piemontesi, incalzandoli senza cautela, s'espusero bersaglio à certa Fanteria schierata dietro il folto degl'alberi, donde il grandinar delle palle buon numero d'Austriaci atterrò; e'l Boccapianola in rischio evidente della vita, dalla propria bravura riconobbe ancora la libertà. Respirarono nondimeno i Popoli dello Stato di Modona, perche il Marchese di Carasena, e Carlo della Gatta internarsi nel Territorio di Piacenza con potente diversione obligarono il Villa ad accorrervi dal Modonese. Così con le forze emole di Spagna, e di Francia, scapricciavansi le gare de'Regoli Italiani; e i poveri Vassalli predecati non men dagli amici, che da' Nemici, eran sottoposti al rigore del ferro, e alle ruine della militare licenza. Il Piacentino fu desolato talmente, che Carlo della Gatta occupato Rottosfeno, minacciava Piacenza, donde non era più che sette miglia distante.

Perloche appena dalla Primavera del 1636 si sparsero i primi fiori sù i Campi, che tornò la Guerra ad inaffiarli di sangue. Il Duca di Savoia, e'l Marescial di Ciqui, passato il Tesino, scorse il Novaresa; haveano attentita Milano, il cui Governadore havnti da Napoli mille Cavalli condotti da Gioan Tomaso Blanch, due Terzi di Napolitani, & un Reggimento Alemano aggiunti all'altre Milizie, che già numerava sotto l'insegne, si spinse contro i Savojardi, e Francesi per assalirli nelle Trinciere di Tornavento. Nell'aspra, & ostinata battaglia al Boccapianola, al Gatta, ch'erano al Corno sinistro della Vanguardia non toccò la minor parte de' pericoli. Caddero molti Capitani di conto, la maggior perdita fu di Gerardo Gambacorta Generale della Cavalleria di Napoli. Tornò à dietro il Leganes senza cacciar da quel posto Nemici, mà à ciò li costrinsero poi gl'infiniti Tafari, che bulicando da' Cadaveri semisepolti, fecero co'stilerri de' fortilli aculei nuova guerra, a' Francesi, e Savojardi, sì che partendosene vi lasciarono quella gioiosa Iscrizione. *Quel che non poterono gl'Isperi, han potuto i Tafari*. Il Duca Odoardo, tornato da Parigi, ridotto sù à Parma, si fe vedere altra volta in Campagna; mà doppo qualche danno inferito in Val di Taro, sentendo, che D. Martin d' Aragona, con parte dell'Esercito marchiava à far sentire gl'incomodi della Guerra a' suoi Stati, si chiuse nella Cittadella di Piacenza, mirando con lagrime à gli occhi la desolazione di quell'amenissimo Territorio; talmente ristretto dal

dal Cardinal Triulzio con altro Corpo di Soldatesca , che non aveva altra delizia , fuor d'un vitello , con permissione de' Comandanti Spagnuoli, inviategli dal Campo ogni settimana da Ottaviano Saoli con titolo di donativo; perciò rinunciando alla confederazione con Francia, si accostò all'amicizia di Spagna .

Trà tanto il Boceapianola entrato nel Territorio di Vercelli , impadronitosi à forza di Gattinara, l'altre Terre di quei contorni, ò saccheggiò, ò diede alle fiamme, ò sottopose à contribuzioni, lasciando in gran parte di quel Contado la solitudine . L'occhio veramente del Leganes mirava al Forte di Bremi, munito già dal Duca Carlo Emmanuele, circondato di doppio recinto, impenetrabile per due larghe, e profonde fosse, e fiancheggiato da' Baloardi , detto da' Francesi *La Roccella di Lombardia*, di sommo pregiudicio a' Spagnuoli, di continuo tormento al Territorio di Novara, e Pavia . Era impossibile à riuscire il disegno, che il Governadore sopra Casale, residenza, e sostegno de' Francesi in Italia, occultamente nodrivà , senza la conquista di Bremi , che n'era l'anemurale, mà non custodito, come richiedeva il bisogno . Onde la penuria del danaro, e delle monizioni, l'uno scarsamente somministrato alle milizie , dell'altre mal provveduti i Magazenì , diedero in un assalto espugnata la Piazza al Leganes, che spedì subito D. Martin d'Aragona, e Lucio Bocceapianola, à far altra visita sul Vercellese, riuscita più spavento della prima, saccheggiate, e brugiate le Terre, che il primiero incendio lasciò intatte .

Stimolato alla vendetta il Ciqui, raccolto, qual potè, numeroso Esercito, portatosi à Pontestura trà Casale, e Trino, ordì un imboscata a' Napolitani , che tornavano con ricco bottino , e gran numero di bestiame dal Vercellese . Assaliti all'improvviso, sostennero l'impeto intrepidamente pugnando con più ardire , che forze; finchè soverehiati dalla moltitudine, coprirono il Campo di corpi morti . Fè prove d'estremo coraggio D. Martin d'Aragona Capo di quelle Truppe , tra' prigionieri restò il Capitano Spadino Napolitano, che come altrove hò detto, carico di cinquanta ferite nella difesa dell'Isole d'Eres, pur sopravvisse . Il Boceapianola, meschiatosi tra' Nemici, e com'era solito, senza riguardo di sua Persona , nè timor di periglio , ove più spesso si fischia la gragnuola delle palle Francesi valorosamente pugnando, cadde in più luoghi trafitto, *con universale, e ferma opinione d'essere stato un de' più valorosi Soldati de' suoi tempi*, havendo trentaquattr'anni continui, e sempre in guerra viva servito al Rè di Spagna . Alla memoria di sì degno Fratello , Francesco Bocceapianola dedicò nel Duomo di Napoli l'Iscrizione, che aggiungo .

Brunson, lib. 4.

*Qual, par. 2.
lib. 3.*

*Carlo de Lell.
1. par. nella
Fam. Escap.*

D. Lucio Buccapianola Neapolitano,

Viro Patritio,

Brundusi Marchioni, Equiti Sancti Iacobi :

Ab ineunte adolescentia Militiam auspicato,

Strenuèque per XXXIV continentes annos

Italia, Flandia, Germania, Boemia

Militi, Tribuno , Daci .

In Rinberg. obsidione

Glorioso Sclopi vulnere insignito,

Or-

*Ordonel tutamini infratto animo Copiarum Praefecto,
 Arcis Solover acerrimo Expugnatori, Munitori, Defensori,
 Prage in Hostium confictu
 Antesignano, Invasori, Triumphatori,
 Muralem primo Coronam adepto.
 In Casal. & Verrug. obfisione
 In primis trophea promerito ;
 Cisalpina Gallia quamplurium Legionum Ductori
 Ad Vercellas belli acie, Fato, non AEvo persuncto,
 D. Franciscus Buccaplania
 Itidem Eques, & Commendat. Sancti Iacobi
 Militumque Tribunus ,
 Regis Supremi Ordinis Status Consiliarius ;
 Hitrunt. Provinciae Generalis Vicarius .
 Casareaque Majestatis Consiliarius,
 Germano germanè benemerenti
 In Avito Sacello commune paravit Sepulchrum,
 Ut quos unus devinxit Amor, unus Ordo,
 Unum excepit Militis Decus ,
 Unus tegat Sarcophagus. M.DC.XXXVII.*

Esigge per questo la Gratitude della Fraterna pietà, che da Lucio Marchese di Brindisi non si disgiunga Francesco Duca di Ripa candida Primogenito di Diomede , anch'egli honore della Milizia . La cominciò Capitano nel Terzo di Carlo di Sangro nel 1614. dal quale inviato al Marchese dell'Innoiosa con l'aviso d'essere il Terzo a' confini, giontovi il giorno, che si guadagnarono le Colline d'Asti, v'intervene da venturiere; indi acquistossi tal grido di Valeroso, che dopo alcuni anni revistà appena la Patria, Sargente Maggiore nel Terzo del Marchese di Torrecuso, montò su l'Armata Reale , si trovò all'acquisto di San Salvador nel Brasile, e poi à Napoli ritornò . Di quà passando à Milano mille cinquecento Cavalli, furono dal Vicerè alla di lui condotta fidati . Maestro di Campo nella Guerra trà Genoa, e Savoia, continuò la Carica fino al Governo del Marchese Spinola , & allora in compagnia di Carlo Doria Duca di Turfi Ambasciador Cattolico andò alla Corte di Vienna . Aquistatosi l'amore, e la confidenza di Cesare, e del Rè d'Ungheria , dall'uno fù spedito à Trieste per condurre à Vienna la Regina Maria Sorella di Filippo Rè di Spagna , e Sposa del Rè Ferdinando, da questo fù dichiarato suo Cameriero , e del Consiglio di Guerra .

Sperimentati i suoi rari talenti, per negozii urgentissimi da trattar nelle Corti di Francia, Fiandra , e Spagna , la Regina Maria arcana di premurose Imbasciate depositò in petto à Francesco, cui l'Imperadore se suo Cameriere d'attual scrvigio, il Rè Filippo promosse al Consiglio Collaterale di Napoli, dove tornato , con Titolo di Vicario Generale, governò diverse Provincie . Mentr'era in Otranto nel 1638. avisò Marino Cappello, che cò l'Armata Veneziana scorrea l'acque dell'Adriatico, trovarsi con sedici Galere, & altre Navi, Ali Picenino famoso Corsaro nel Porto della Vallona, e ne spedì insiem la notizia al Vicerè, dal quale ricevé ordine, che raccolto un nervo poderoso di gèti, imbarcatosi,

andasse à ritrovare il Cappello, e quando da questo fosse ricusato l'ajuto, s'accostasse alle spiagge, sbarcasse le milizie, e combattesse i Nemici per terra. *Onde, volendo, ò nò il Cappello, fosse la gloria del vincere più dell'armi di Napoli, che delle Venete; non havendo mai queste dagli ultimi di Giugno al fine di Luglio fatto altro, che tener l'assedio, e dare quattro cannonate al Nemico.* Bramoso di trovarsi in quel fatto il Boccapianola, e di vendicare le invasioni delle riviere di Puglia, in soli dieci giorni, guarnite di Soldatesca, & armate à guerra alcune Navi da carico, partì con la possibile diligenza. Il Cappello accertato de' preparati sussidii, temendo perder la lode della vittoria, se ad altril'accommunava, spiccossi verso il porto con sì buon ordine, e velocità, scaricando ad un tratto l'artiglieria, che i Barbari confusi, pensando più alla fuga, ch'alla difesa, si gittarono in acqua per salvarsi alla spiaggia. Così abbandonate le Galee furon cavate dal porto, rimorchiate à Corfù, & affondate. Trè giorni appresso giointo il Boccapianola, *con animo tocco da virtuosa invidia di non essere arrivato in tempo, e dover tornarvene, come si dice, à mani crellanti,* provveduto de' necessari apparecchi per tentar con assalto la Fortezza della Vallona, tenuto per qualche giorno il mare in osservazione de' Pirati, ad Otranto si ridusse.

Bisacit, Vite d'imper. Ottom. in Amur, IV.

Bisacit.

Dal Vicerè Duca di Medina de las Torres, e dall'Almirante di Castiglia, fù più volte inviato a' Principi d'Italia, ottenendone licenza di levar quattro mila Fanti, due mila ducento Cavalii, de' quali dichiarato Governadore, parte condusse à Milano, parte si traggitarono à Spagna. Trovavasi Generale dell'Armi in Terra d'Otranto, quando al cattivo Esempio della Capitale del Regno, Lecce ancora si sollevò. Pose freno il Boccapianola al furor di quei Popoli; ma venuto il Consigliere Urraca Sogetto Spagnuolo di molta destrezza, per ristabilir la quiete, sparso falso rumore, che havria castigato i Colpevoli, la Plebe tumultuante crudelmente lo trucidò nella casa istessa del Boccapianola, che salvatosi in Castello, ne fù tolto dal Conte di Conversano, e tornato in Napoli, dopo alcuni anni soggiacque alla sorte comun de' Mortali, havendone speso quarantasette in ossequio del Rè suo Signore. Più se la perdita del Primogenito Francesco Capitan di Cavalii. La Parca però chiudendogli gli occhi li tolse il dolore di veder secca la Vena di quel Nobilissimo Sangue, che provide la Gloria del Mondo di tante porpore trionfali. Alfonso, e Giuseppe suoi Figliuoli terminarono la Linea Maschile de' Boccapianoli, che nondimeno più pregiata delle trè Linee d'Apelle, non potrà interròpersi nella diuturnità della Famiae le penne dell'Aquila di due teste concessale dalla Potentissima Casa d'Austria Germana, per mettergli in petto lo scudo dell'Armi Gentilizie, ne Secoli avvenire ne registraranno gli honori.

Una Dama di questa famosa Profapia si maritò con Domenico Venato, Conte di Santa Maria in Grifone, Nipote di quel Frà Paolo Venato Cavaliere di Malta, che ancor Capitano in Fiandra nel Terzo di Alfonso Filomarino, spesso fù degno delle lodi del Cardinale Infante, ammirato del molto senno congiunto à grande ardire in tenera età. Poi Sargente Maggiore nel Terzo, che al soccorso d'Orbitello condusse il Maestro di Capo Ottavio Marchese, spintosi incontro al Signor di Santaunes Marefciallo di Campo, soverchiato da' Nemici restò prigionie. Nelle Rivoluzioni popolari della sua Patria, Tenente del Mae-

De Zellis v. par, nella Fam Venato.

Bruseo, lib. 23.

stro di Campo Generale con qual intrepidezza facesse fronte alle furie plebee, fu testimonia una palla di moschetto, che gli tolse parte del naso. Indi Maestro di Campo portatosi col suo Terzo à Milano, inviato (mentre il Duca di Modona assediava Pavia) dal Marchese di Carage-
na ad impadronirsi del Castello d'Arena, per impedire à gli aggressori la condotta de' viveri, con cento cinquanta moschettieri, benchè rimanesse prigionie nel tentar la sorpresa, fu causa, che il posto si rendesse a' Spagnuoli. Rappresentò in sè la bravura di Ferrante, & credirò la gloria di Francesco Antonjo Venaro morto sulle Galere di Malta nella battaglia di Lepanto; nella quale, come altrove accenno, intervennero oltre la Capitana, trenta Galere di Napoli, sotto il loro Generale D. Alvaro di Bazan, celebre Marchese di Santa Croces; i Nomì delle quali riferiti in questa occasione, non saranno di redio à chi legge, e furono. Capitana, Padrona, S. Giovanni, S. Filippo, S. Bartolomeo, S. Giacomo, S. Giorgio, S. Nicola, S. Lucia, S. Giuseppe, S. Carerina, Napolitana, Marchesa, Bazana, Principessa, Vittoria, Costanza, Fortuna, Sagittaria, Gufmana, Speranza, Tiranna, Rinegata, Venere, Luna, Diana, Zingara, Turca, Fama, Brava, & Idra.

*Scav. tom. ult.
Ann. Ecles. ad
an. 1571.*

*Quis. Camp. Na-
poliz. di Nobil-
tà.*





D. GIOVANNI DI DURA

DE DUCHI D'ERCHIE.

Gliacbe nè tutt'i colori d'Apelle, ne tutte le penne della Fam. hafteriano à condurre perfettamente un disegno di questo rinomatissimo Capitano, che hà reso celebre in tutta Europa una Famiglia da più secoli chiarissima, ora sù l'ultime agonie de'suoi splendori, hà voluto l'Autor di questa Opera, che con la narrativa de' fatti ne godesse il mondo un'abbozzo, e con l'industrie del bolino lo rivedesse in imagine quella Patria, che in così degno figlio hà dato alla Milizia un nuovo Achille. Per lui desiderava non fossero favole le Poesie, ma con immenso duolo accertossi, che niun huomo, che vive può contro gli strali della Morte haver membra fatate. Io ricordandole l'amatissimo Zio, rinnovo in V.S. Illustris. il dolore, benchè questo non possa estinguersi, ove il merito del defunto è immortale. Pure ardisco presentarne il Ritratto, acciò miri da quello copiata la Virtù, ch'è l'anima (à dir così) di V.S. Illustris, e chi nella Palestra di Marte corse per i sentieri dell'arduo agli allori della gloria militare, rivegga la luce all'ombra de' lauri, che V.S. Illustris. coltiva in Parnaso, volendo anziolissimo il mondo di vedere ormai uscite alla luce i molti volumi delle sue opere poetiche, delle quali ne diede un Saggio fin dalla sua fanciullezza, così col volume delle sue Poesie da molto tempo uscite in luce, come con le radunanze dell'Accademie degli Oziosi, ed Infuriati in Napoli, nelle quali V.S. Illustris. stà annoverata. Per accennar solamente le di lei eruditissime Composizioni illustrate da tutt'i lumi d'Apollo, bisognerebbe, ch'io fossi una Musa, ma sdegnano i Cigni l'applauso delle Cicale. Contentomi per ciò umilmente incbinarla, e dare un Saggio al mondo letterato del sublime, e dolcissimo stile di V.S. Illustris. nel seguente Sonetto, ch'ella fece in lode dell'Autore di questo nobilissimo libro de' Capitani Illustri di Partenope.

Preme le Torri al suol rotte, e disfatte,
E con forza indefessa à terra stende
Obelisch, e Colossi, e'l tutto offende
Il Tempo, ch'iracondo ogn'or combatte.
Tutto assal, tutto preme, e tutto abbatte,
Con mille irreparabili vicende;
E pur la Tua Virtù solo il contende,
E restan l'opre di tua penna insatte,
Fuggan del Vecchio Dio rapidi i Vanni,
La sua fame ostinata il tutto ingoi,
E nostre glorie invidioso appanni.
Perche ad onta di lui, gl'incbiostrì tuoi
Sono per risarcir di morte danni,
Balsamo indurre ad eternar gli Eroi.

E con ciò la supplico degni gradir questa offerta, insieme col desiderio di pubblicarmi.
D. V. S. Illustris.

Nap. primo Gennaio 1694.

Devotiss. Scrv. Obligatiss.
Dom. Ant. Parrino.



LUIGI PODERICO

DE' MARCHESI DI MONTEFALCIONE.



Qchi popolari, che nō havean virtù d'affissarsi alla luce di Quin-
to Fabio Massimo, che Sole della Gloria Militare con ragione
si chiamò, pure ardirono notarvi le macchie, cavillandolo d'
haverne, contro la consuetudine della Romana Generosità, ri-
cusata la battaglia offertagli da Annibale. Egli, dando di se ragione in
Senato: *La condotta, disse, d'un Dittatore, hà da reggere la Prudenza,*
non la Fortuna. Più dalla mente di chi comanda, che dalla destra di chi
combatte, si maneggiano le Vittorie. Merita lode uguale un Capitano, e
quando batte Osse agguerrita, e quando del Nemico trionfante trionfa; nell'
uno è vincitore, nell'altro è invitto. Farò veder nondimeno, che i' bebbi pe-
to da ributtar la forza Cartaginese nel procinto di gettar la catena della ser-
vitù al piè di Roma, havrò braccio da coronarne il Capo con opportuni trion-
fi. Propediem effecturum, ut sciant Homines, bono Imperatori baud magni
Fortunam momenti esse, Meniem, Rationemque dominari. Se in tempore,
& sine ignominia servasse Exercitum, quàm multa millia hostium occidisse,
ducere majorem gloriam esse.

Tir. Liv. lib. 21.

Chi vidde Luigi Poderico oprare in piene battaglie da non poter-
si spiegare con altro paragone, che con quello di Fabio, di cui Anniba-
le confessò, haver finalmente scaricato fulmini quella Nubbe, che viag-
giava sù i Monti, restò veramente ammirato in considerarne la cautela,
el riguardo, che mai dal fianco li si disgiungevano; Non sapendo qual
più in lui commendar si dovesse: conservar gli Eserciti proprii, ò dissipa-
re gli altrui: esser prodigo del suo sangue, ò avaro di quello de' suoi Sol-
dati; se non che in ambedue questi pregi fù il prodigio de' Capitani.
Paolo suo Zio ottenuto sopra la Terra di Montefalcione Titolo di Mar-
chese, non lo lasciò a' Posterì nudo di Palme, che guadagnò in Italiane
Fiandra, particolarmente nel soccorfo di Bolduc, a risalendo un Forte,
dov'erano in Quartiere gli ammurinati dalla parte d'Heſdin; & ergen-
do una trinciera sì presso al Campo di Maurizio, che se ne udiva anco
il favellare distinto; nell'incontro di Dam, nell'assedio d'Ostenda, nel
soccorfo dell'Inclusa, & altri fatti, che attestano Federico Côté di Berg.
Carlo Conte di Buquoy, Frà Lelio Brancaccio, Alberto, Isabella, &
Ambrosio Spinola in più Lettere al Rè, il quale assegnandoli quattro-
cento scudi di pensione da pagarsegli in Napoli, dice frà l'altre cose,
Exinde profectus in Belgium, in praeliis illis cum de sua virtute bellica, &
militari peritia significationem prastitit, praesertim ad Ostendam, & suppetias
ferendas Busto duci, & Inclusa, arduaque, & difficilia cum laude obiens,
strenuè cum hoste pugnavit, &c.

Ced. Real. 28.
Nov. 1606.

Da Gioan Battista Poderico Fratello dell'acennato Paolo, e Vi-
toria Severina nacquero Francesco, Luigi, e Ginseppe, che compiriano
un Triumvirato d'Eroi; se come d'essi prognosticavasi nō dissimile il va-
lore,

lore, così nelle lodi di tutti tre haveffe ugal Campo l'Istoria. Ma Giuseppe andato da Napoli à Milano Alfieri della Còpagnia del Maestro di Cãpo Ferrante de'Monti; poi Capitano nel Terzo di Lucio Boccapianola, morì pochi giorni doppo la battaglia di Tornavento, dove quel valore mostrasse, scorgesi da ciò che ne attesta il Boccapianola. *Deve ricevete vestisse ferite di picche, spade, e partigiane, che pochi giorni dipoi se ne morse à Milano, essendosi dipottato con tanto valore, e bizzarria, ch'ebbe gran parte dal lato dov' Io accomettei col mio Terzo, di guadagnare esse Trincee fortificate sopra un vivazzo secco, &c.* E da quello ne scrisse al Cardinal Infante il Governador di Milano Marchese di Leganes. *Haifa el combate que buvo cerca del Tefin a los 22. de Junio pasado con los Exercitos de Frãcia, y Saboya, donde mostrando su valor, recibio muchas heridas de las quales murio dentro de pocos dias. T por que de parte de sus hermanos el Sargento mayor Luis Poderico, y Capitan Francisco Poderico, que sirven en estos Estados (de Flandes) me han pedido lo represente à V. Als. lo bago con sumo gusto, por ser muy justo tener memoria de los que mueren sirviendo à su Magestad, &c.* Francesco doppo haver impresso il suo Nome nell'Indice de' più forti, Capitano ne' Paesi Bassi, e Maestro di Campo in Ispagna, mente ne tornava per casarsi, annegatosi in mare, cagionò alle concepite speranze irreparabil naufragio.

Risoluto Luigi di non restar, doppo morto, ombra di Nome oscuro (qual'è chi si rende solo spettabile al lume de' Maggiori) alla Patria, ne partì in età di dieceott'anni nel 1626. semplice Fante nel Terzo del Duca di Bovino Giovanni di Guevara; mà dal Marchese di Santa Croce, Tenente Generale del Mare fù fatto Capitano della Còpagnia del Maestro di Campo, per haverla il Duca rinonciata; eon la quale (riformato il Terzo) passò in quello d'Antonio del Tufo Marchese di Leverano, e sotto suo Zio Fra Lelio Brancaccio Generale dell'armi della Repubblica havendo militato un anno, e mezzo nella ricuperazione della Riviera di Genova, nel 1628. fù all'assedio di Casale, dove il Governador di Milano Ambrosio Spinola li diè la Compagnia del Capitano Ferrante Sanseverino, morto mentre oprava da quello ch'egl'era. Per la Pace di Ratisbona, tolto la seconda volta l'assedio da Casale, col famoso Andrea Cantelmo si trasferì in Fiandra. In diece anni di continuati esercizi sempre più approfittossi nell'Arte stravagante della Milizia, che allora si rende consumata, quando chi l'apprende insensibilmente consuina. Con ciò può intendersi qual si diportasse ne' soccorsi, & assedii di tante Piazze, Tornay, Anversa, Grave, Venlù, Inclusa, Franchental, Bruges, Spira, Cherbrich, Bredà, Magonza, Haydelberga, Brisac, dove con un battaglione assai sei mila Cavalli, e fè cinque Capitani prigionieri: nel passaggio della Mosa spintosi il primo, pagò l'animosità con la prigionia: nella battaglia del Reno meritò le lodi del Rè Gustavo di Svezia. Nel Ducato di Cleves, à cui doppo la morte del Duca Guglielmo, quasi al Dado della Fortuna, molti Principi stendevano la mano armata, egli ancora il braccio forte mostrò.

Quando à Mastrich asediata dall'Oranges, procurarono il Conte di Poppenheim, D. Consalo di Cordova, il Marchese di Santa Croce, D. Carlo Coloma apportar soccorso, trovandovisi il Cantelmo col suo Terzo vecchio, al Podetico toccò con una manica di moschettieri investire primo la linea, sù la quale salì, cagionando tal terrore negli Olandesi,

*Certif. del Duc.
sep. 27. Settem.
1636.*

6. Ott. 1636.

*Letter. Pat. del
March. di S.
Croce 13. Apr.
1626.*

*Certif. di Frà
Lel. Branc. in
Bouff. 1. Apr.
1633.
D. Andr. Can-
tel. in Duoy.
26. Nov. 1636.*

desi, che se al valor degli Austriaci non avesse legate le mani la poca intelligenza tra' Comandanti, forse allora Mastrich havria festeggiato il giorno della sua libertà. In questo tempo fu Sargente Maggiore nel primo Terzo di Napolitani di Francesco Toraldo, e nel secondo si trattene da Riformato. Entrando con l'Esercito in Francia; non solo si segnalò nella presa di Corbie in Piccardia, ma in mancanza del Governadore Gioan Battista Caravaggi, li si fidò la custodia di quella Piazza, che com'era stata di difficile acquisto, era d'arrischiata difesa nel Paese Nemico. Ebbe luogo di molta stima nel Regio cuore del Cardinal Infante, che (partita dal Mondo à goder l'eternae calme del Cielo l'incomparabile Principessa Isabella, terminati sei lustri di fluttuante Dominio) moderava la Fiandra, e da lui comandato il Poderico insieme col Conte d'Emdem, si presentò al Forte Schench nella punta del Bettau, dove il Vaal sotto Gorcum nella Mosa si scarica. Il Presidio forte, e numerofo, se provar più volte agli aggressori la difficoltà dell'Impresa, & in quella, che fu detta sortita grande, perche tutta quasi ne uscì la Soldatesca, havria fatto sloggiare assai maltrattare le Truppe Austriache, se il Poderico saltando fuori donde erasi imboscato, non l'havesse battute le spalle, e fatti ritirar mal concì gli Olandesi, da' quali fu reso poco doppo quel Forte, che ancora da' varii attacchi dell'Oranges invittamente difese.

Perche intanto nelle continue fazioni consumavansi dal ferro le Soldatesche, il Cardinale per haver rinforzi di gente dal Vicerè di Napoli Duca di Medina de las Torres, l' inviò il Poderico allora *interessato* nella Compagnia d'Ottavio Brancaccio nel Terzo del Canelmo. Qui vi il Medina fattolo Maestro di Campo d'uno de' due Terzi formati del Battaglione del Regno, lo rispèdi per la via di Spagna sù la Squadra de' Vascelli Napolitani, comandati dal Marchese di Leyva. Giòto al Porto della Corugua, di là fu traggittato in Fiandra, e sotto sì bravo Capitano quella nuova Milizia con particolar valore si diportò nel soccorfo d'Arras, scrivendo il Rè all'Infante, che se occorresse riforma, non lasciati il Poderico senza comando, d'altro Terzo lo provvedesse. Mà perche il Cardinale della diligenza del Poderico era ben soddisfatto, volle intraprendesse anco allora il viaggio di Napoli per urgenti negozii in servizio del Rè; venutovi però, le nuove delle rivolte di Portogallo, e le necessità di Catalogna, costrinsero il Rè à servirne in Ispagna, verso dove con due Terzi, uno suo, l'altro sotto il Maestro di Campo Luigi di Rogiero navigò sopra i Vascelli Napolitani, che con Ferrante de' Monti portaron seicento Cavalli al soccorfo di Tarragona, introdotto vi con felicità la prima, e seconda volta, quando fu battuta l'Armata del Bordeos di vent'otto Vascelli, e diecenove Galere, e la Piazza rimase libera.

Perche altrove narro più a difeso il soccorfo di Perpignano, qui solo accenno, tanta lode haverli meritato il Poderico presso il Torrecuso General del soccorfo, che questo ne fè consapevole il Rè con le precise parole. *T porque a Luis Poderico se le deve gran parte del feliz successo deste socorro, me ha parecido representarlo a Vuestra Magestad, &c.* Tre mesi havea consumati sotto Monfon il Marchese di Mortara, ma sopravvenuto il Poderico, assegnatogli il più difficile attacco, altri pochi giorni poté sostenerli la Piazza, scrivèdone al Rè il Mortara, che vi ag-

*Corsif. di Près
Tor. in Arras
19. Dec. 1636.*

*Let. dell' Inf.
al Rè 25. Gen.
1637.*

*Let. del Rè al
l' Inf. 11. Giug.
1640.*

*Let. dell' Inf.
al Medina 15.
Mar. 1640.*

*Qual. Hiff. par.
3. Lib. 2.*

*Let. del Torr.
al Rè da Co-
loure 15. Feb
1642.*

*Lettera del Morto,
al Rè - De En-
log. 1. Ott.
1644.*

*Lettera del Silva
al Rè da Leri-
da 20. Agosto
1644.*

giunge, quanto li giovasse la di lui assistenza, e del suo Terzo nell' arrischiato passaggio, che fè con l'Esercito da Fraga a Tarragona per mezzo la Catalogna, e la bravura da lui mostrata non solo nell'assedio di Belaguer, ma prima nell'assedio, e soccorso di Lerida. L'istesso conferma al Rè D. Filippo di Silva, dicendo. *El dia que se dio la derota a Mon-
signor de la Mota en las Colinas de Lerida, y toma de dicha Plaza, sirbiendo
à V. M. sin puestoy se desie a su buena orden y disposicion la mayor parte de
la Vitoria de aquel dia, &c.* In fatti il Silva Capitan Generale, e col di lui consiglio gittò sul Segre un ponte per comunicazion delle Truppe, e nell'accennata battaglia col Morto venuto a soccorrere Lerida, riconobbe il fortunato successo della sconfitta de' Francesi dal Mortara, e dal Poderico, il quale tirato nell'imbofcata il Marefciallo, fù in punto di farlo prigioniero, e passar a fil di spada i Francesi, se non che il Sole inorridito a tanto sangue, affrettando il corso terminò la giornata. Nè quando l'Arcout assediò Lerida, el Marchese di Leganes la soccorse, fù men fiera la zuffa, ò meno ammirabile il valor di Luigi.

Egli terminate altre varie imprese commessegli, con licenza del Rè venuto à Madrid, da Sua Maestà dichiararo del Consiglio Collaterale, adoprato in varie Consulte; incontrando sempre la sodisfazione delle Reali orecchie, tornò à Napoli, e certamente opportuno al bisogno; Poiche dal Principe Tomaso di Savoia (il quale doppo varie Fortune del Piemonte, piegò il capo sù i Gigli d'oro) strettamente assediato Orbitello, e per le discepanze de' due Generali delle Regie Galere Conte di Linares, e Marchese del Viso, rendendosi dubbiosa la conservazione della Piazza, bravamente difesa da Carlo della Gatta, il Vicerè Duca d'Arcos scelti cinque mila Fanti Napolitani dal Battaglione del Regno, inviolli per Mare à Port'Ercole, e per Terra due mila quattrocento Cavalli, dichiaratone Governador Generale il Poderico, Cavaliere fatto a prova di battaglie, e di Vittorie, il quale con molto travaglio marchiando per il Territorio di Castro, dato il passo dal Duca di Parma, cògionfesi al Torrecuso, pervenutovi a' 18. di Giugno, dovendo tutte le Truppe, anco i settemila sbarcati dall'Armata di vent'otto Galeoni, e trenta sei Galee, obediare al Marchese General del soccorso. Cominciò à risuonar intorno il fiato delle Tròbe, e s'udir lo strepito de' tamburi sopra i Colli dell'Ansidonia, dove il Torrecuso, il Poderico, & altri Comandanti Spagnuoli, & Italiani comparvero à decider la sorte d' Orbitello col ferro nudo;

Allora il Principe Tomaso vedendo, che l'Armata di Francia, benchè partita da Provenza, non per anco appariva in quell'acque: dubitando d'esser preso in mezzo, mentre da una parte il Gatta, per dar mano agli amici, sortito in persona dalla Piazza, investiva la Trinciera, ormai restringevali i passi, dall'altra avanzavasi il Poderico con la Cavalleria in ordinanza; raccolte come meglio potè le milizie, el bagaglio, suonò à ritirata, mà cò quel disordine, che può immaginarsi in un'Esercito incalzato continuamente dal Poderico, e dal Gatta fino à certe boscatte, ove per tema d'aguato, tenèdo briglia, tornarono entràbi alla Piazza. Il Principe lasciò in terra patte degl' impedimèti, e tutta la gloria del premeditato acquisto, s'imbarcò, e fece vela verso Marfeglia. Scrisse al Rè il Torrecuso. *En particular en la iornada, que se sacò el Enemigo
de lo que intentava en aquella Plaza, peleò con la Cavalleria de su cargo
con*

*Lettera del Tor-
rec. al Rè da
Orbit. 25. Lugl.
1646.*

con aquel valor, cuidado, y disposicion, con que siempre le he visto servir à Vuestra Mage. en los muchos años que le conozco. T por que, &c.

Colpoſto di Generale dell'artiglieria dell'Eſercito (formato d'ordine del Rè, per avvalerſene dove chiedefſe la neceſſità) rimunerato il Poderico, fù inviato dal Vicerè Duca d'Arcos conduttore di tutti i Napolitani, & Alemani, che mandò al Governador di Milano Conteſtabile di Caſtiglia, il quale avifaſione dal Poderico sbarcato al Finale, ne ſenti indicibil contento, e li ſcriſſe gentiliffime lettere, frà eſſe una, comincia così. *Alpaſo que me alegro de la venida de V.S. à eſte Eſtado, ſiento, que la poca ſalud, con que me hallo, me retarde el ver à V.S. y beſarle las manos, y no poder miſitar con Cabo tal, como V.S. &c.*

*Cedula Real.
3. Aprilo 1647.*

Li laſciò la diſeſa delle Ripe Mantovane il Maſtro di Campo Generale Marcheſe Serra, quando ſi conduſſe à Cremona, che cominciava a tumultuare. Mà apertofi il Duca per altra ſtrada il camino, & al primo d'Ottobre 1647. accampatoſi ſotto Cremona con dodeci mila Fanti, e due mila ſettecento Cavalli la maggior parte Franceſi, gli altri eſtranei condotti al ſoldo, il Poderico ammirato della riſoluzione del Serra d'haverſi accollata la diſeſa della Città proviſta di preſidio ſufficiente, e di fortificazioni, quali havea potuto appena cominciare in ſei giorni, volle anch'egli eſſere à parte di quel generoſo pericolo, ordinandocelo ancora il Conteſtabile, e con pochi Cavalli entrò nella Piazza per mezzo l'Eſercito Nemico, il quale tante difficoltà incontrò nell'Impreſa, figurataſi facile, e da riuſcirli al ſolo piantarvi le tende, che il Duca doppo pochi giorni, non ſe ne ritirò tanto ſegretamente, che non l'accompagnafſero alla coda il Serra, el Poderico, i quali non trattieneſſe dalla gran pioggia, tagliarono à pezzi quei, che ſi laſciarono raggiungere.

*Letter. del Con-
teſt. al Pod. del
201. 22. Gingo
1647.*

Capr. lib. 22.

Deſiderando il Conteſtabile non privarſi del Poderico, reſiſtendo alcuni meſi alle continue iſtanze del Vicerè Duca d'Arcos, che per le inſorte rivoluzioni, non ne havea minor biſogno, finalmente permefſoli il ritorno, ſcriſſe al Rè. *Creyendo ſerà ſervicio de Vuestra Mageſtad, que en las ocaſiones preſentes no falte en aquel Reyno Vaſalo de tantas partes, y tan gran Soldado, como D. Luis, &c.* Col Vicerè ancora lamentavaſi della neceſſità che lo coſtringeva, à rimandargli il Poderico, ſcriveudoli. *En conformedad de la orden, que hà ſenido de V.E.D. Luis Poderico, hà luego à eſte Reyno à ſervir à V.E. T pues V.E. ſabe las partes deſte Cavallero, eſcuſo alargarme en eſto; però no de deſir à V.E. que me hà de hazer ſu auſenſia mucha ſoledad, aſegurando à V.E. que las partes, que concurren en D. Luis, ſon tan eſtimables, que todos podieramos deſſear tenerle cerca de ſi, &c.* Reſtò nella memoria del Conteſtabile impreſſo vivamente il valore del Poderico, al quale attribui molto della diſeſa di Cremona, come gli ſiera ſpiccato ſcrivendogli in riſpoſta dell'avviſo da lui ſpeditogli. *De que doy à V.S. la en hora buena, y muchas gracias por lo que à obrado con ſu valor, y zelo al ſervicio de ſu Mageſtad, à quien lo quedo eſcriviendo con toda eſtimacion, &c.*

*Letter. del Con-
teſt. al R. Du-
Pavia 14. Dic.
1647.*

*All' Arcos 17.
Nov. 1647.*

Dunque cò occhi piangenti rivide la Patria, la quale bagnata di ſangue civile, minacciava l'ultimo naufraggio d'un floridiſſimo Regno. La Plebe minuta di Napoli, tutto che ſèbri ſprezzabile quando è inerme, dove porti al fianco appeſo un pezzo di ſpada, hà fatto tremare le più temute Nazioni, eſſendone teſtimonii chiariffimi la Flandra, la Catalogna, la Germania, la Francia: In terra, & in mar, nel noſtro, e nel

nel nuovo Mondo, hà decorosamente sostenuta l'antica opinione della Generosità Italiana. Per quanto acutissimo sia l'occhio esplorator dell'Istoria, non potè osservare tuggitivi i Napolitani dalle barraglie, e nelle disgrazie comuni, che occorrono delle perdite, non sono i primi à ritirarsi; anzi, se li si osserva quel che, per honore conceduto loro da'Rè Austriaci, li tocca, son gli ultimi à sostener l'Inimico, che incalza. Negli Eserciti perciò godono singolari prerogative, e per non derogare un punto nelle guerre alla gloria del lor riverito Monarca, si fanno tagliare à pezzi più tosto, che cedere un palmo di luogo assegnato loro alla difesa. Mà il dì 7-di Luglio 1647. cominciò un tumulto, da non farne conto sù i principii, perche di fanciulli, e di scalzi, mà poi soffiando nel fuoco acceso alcuni spiriti mal sodisfatti, si dilarò l'incendio in maniera, che se il Signore per sua milericordia non havese à quelle furie popolari estinte in mano le fiaccole, appena d'una sì gran Città sarian rimaste le ceneri.

Sotto Capi d'oscurissima origine congregossi un numero incredibile di Gentaglia, le cui armi più tremende erano fabbricate dal furore, e fatta formidabile à tutti, lasciata si gonfiare da qualch'aura d'immaginaria libertà, senza però mai negare al suo natural Principe scopertamente l'obedienza, chiamò da Roma Errigo di Lorena Duca di Ghisa con titolo di Doge della fognata Repubblica, abborrendo anco l'ombra d'ogn'altro forestiero Dominio, e pronta di metter l'armi a' piedi del suo Rè, purchè benignamente si compiacesse alleggerire dal peso d'insoliti gravami un Regno, che fin allora gli havea dato tanti segni di fedelissimo ossequio, impiegando nel servizio Reale le robbe, le persone, e le vite. Già divisa la Città in fazioni; munito d'artiglieria il Baloardo del Carmine, guardate le marine, chiuse le strade con barricate, e trinciare, correndo da per tutto baccanti l'inconsiderazione, e la crudeltà, chiuso l'orecchio ad ogni accordo, aizzata la ferocia del Popolo dallo strepito delle bombarde, che fulminavano da'Castelli, e dall'Armata, cresciuta la sete del sangue dallo spargimento del sangue, qual'Immagine di sè rappresentar potea Napoli à Luigi Poderico, che tanto l'amava, & horvedea la tanto diversa da se stessa? Giontovi nel miglior uopo, perche Vincenzo Tuttavilla Tenente Generale della Cavalleria, allora preposto à tutto il Baronaggio, montato per difesa del Regno Nome à cavallo (morto à'nostri giorni Maestro di Campo Generale del Regno) havea rinonciata la Carica, sù dichiarato Generale dell'armi così Regie, come Baronali, non isdegnando obedirli tanti Signori principalissimi: alcuni de'quali erano stati Maestri di Campo nelle guerre di Catalogna, e Fiandra, com'era da tutti amato, e tenuto per Maestro della militar Disciplina. Quindi portatosi in Capua, dov'era la Piazza d'armi, la difese dall'assedio del Ghisa, e ne sè allontanar le Truppe del Popolo venuto per tentar quell'acquisto.

Più di tréasei lettere mi sono capitate originali in mano scrittegli da D.Giovânî d'Austria, hora chiedendogli continui soccorsi di grano e farine, di che egli per la via di Castel Volturno provvedeva l'Esercito Regio di Napoli, e la parte obediente della Città, ch'era un continuato mantenerla, e servizio specialissimo di S.Maestà. Hora regolandosi col di lui consiglio nell'arduo di quell'urgenze: hora remunerando i soggetti da lui commendatigli, in particolare circa la Persona di Prospe-

ro Tuttavilla Maestro di Campo, proposto dal Poderico per Generale della Cavalleria Napolitana in Milano, esibitosi D. Giovanni di supplicarne il Rè, & ottenergli la Carica. E finalmente dal di lui valore riconoscendo il mantenimento di Capua, scrivegli così. *He recibido estos dias tres Cartas de V. S. la ultima de los 3. del corrente por manos de D. Carlos Gastano, que me deja informado del estado, en que se hallava essa Plaza, de lo que V. S. havia obrado para su conservacion, y el riesgo, a que estava espuesta por falta de dinero, gente, y municiones; y no hay duda, que solo su cuidado, y zelo de V. S. podia reservarla de tantos accidentes, &c.* Mal volentieri però rivolgendolo queste deplorabili memorie, basta aggiungere, che dopo molti incontri, ne quali sempre mortificò l'audacia della plebe; finalmente col felice ingresso di D. Giovanni d'Austria ne' Quartieri sediziosi, disciolta in pioggia di grazie la nera nuvola de' passati estermiini, il Ghisà, che dall'eminenza di Coruglio batteva il Castello di Nisida, alla nuova inaspettata, che con più horrendo tuono d'una bombarda gli percosse l'orecchie, d'essere escluso da' recinti della Città pacificata, e dal cuore de' Cittadini ridotti, mentre maturava verso Apruzzo la fuga, gli furono dal Poderico spedite due Compagnie di Cavallo, e la terza di Antonio Guindazzo (morto poi nel fervore delle Messinesi rivolte Generale della Cavalleria in Sicilia, come hò narrato ne' suoi fatti) tutte sotto il Maestro di Campo Prospero Tuttavilla a premere l'orme del Duca fuggitivo. Il Cavalier Visconte Tenente di Cavallo l'arrestò, e gionto il Tuttavilla, presa dalla mano del Duca, in segno di prigionia la pistola, condusselo a Capua, dove il Poderico l'incontrò fuori le porte, & accolse con molto onore, tenendolo seco a tavola.

Come dopo furiosa tempesta, benchè tornando al primo riposo il mare, si spiani un letto di calme, perchè nondimeno l'agitazione del corpo non così di facile si quieti negli estremi, ancor l'onde frangano attorno i fogli, e sù i lidi vanno a gittarsi le spume: Non altrimenti, sedata la Capitale, e con la presenza del Serenissimo D. Giovanni, tornato all'obediienza un Popolo fedelissimo, & ossequiosissimo alla Casa d'Austria: fossiando però a' confini l'aura Francese di qualche soccorso, e di più vaste promesse fattevi seminare dall'Ambasciador Fontanè, furono inviati molti Cavalieri, per invitare, o forzar le Provincie à seguir l'esèpio della Metropoli. Il Poderico ricevuto (oltre la suprema autorità) tre mila Fanti, e mille Cavallo, si spinse immantinente in Apruzzo, & entrato nella Città dell'Aquila, hebbe avviso accostarvisi alcune truppe popolari, e Francesi per sorprenderla, supposta qualche intelligenza de' Cittadini. Egli uscito loro incontro se in esse tale impressione, che nulla giovandole la nativa ferocia da Arte forastiera addestrata à combattere, lasciando con molti Cadaveri le vestigia d'haver resistito al Poderico, fuggirono alle vicine montagne dell'Appennino, e trapassate le trovarono Tobia Pallavicino con quattroceto Francesi dell'Ambasciador Fontanè impadronitosi della Terra d'Antrodoto, e di Città Ducale, col quale si unirono. Mà il Poderico non li diè tempo di fortificarsi, poichè con mirabile celerità oltrepassati i Monti, ricuperò Antrodoto, & posto l'assedio à Città Ducale difesa dal Pallavicino stesso con viril resistenza, li fu resa a' 17. di Maggio 1648. con onorevoli patti, fra quali promettea il Pallavicino uscir dal Regno. Ma havendoli il Poderico fatti convogliare da alcune Truppe Spagnuole a' confini dello Stato Ecclesiastico, furono da esse disarmati i Francesi, di che risentendosi il Sig. di Canet

Let. di D. Gio:
al Pod. Nap.
12. Feb. 1648.

Qual. 4. par.
lib. 3.

Cap. 18. lib.
24.

Qual. Hist. p. 4.
lib. 9.

*Bisanz. Guer.
cio. di Nap.*

*Capr. Mil. lib.
34.*

Nipote dell' Ambasciador Fontanè, à cui, come à gli altri era stata tolta ancora la spada, il General Poderico con atto Cavalleresco staccatafi la propria dal fianco, la diede al Canet, con tanta soddisfazione de' Francesi, che molto commendarono quest' azione; restando al Poderico la gloria d' haver totalmente terminate le guerre della Città, e del Regno, liberandolo dall' armi straniere, come da Napoli testifica il Serenissimo D. Giovanni scrivendo al Rè suo Padre nel 1. di Settembre 1648. A lui ancora in parte si deve la precipitosa ritirata del Principe Tomaso di Savoia da Salerno, difesa con maggior intrepidezza di cuore, che nervo di forze da Francesco Caracciolo Duca di Martina, soccorso dal Maestro di Campo Generale del Regno D. Dionisio di Gusman, dal Poderico, Vincenzo Tuttavilla, & altri Cavalieri, che condussero Soldatesche sufficienti, desiderose di trovar ostacolo, e venire alle mani. Ma o vedesse il Principe nel suo Esercito minor della Fama l'apparato dell' Armi, o credesse maggiore quello, che sopravveniva da Napoli, lasciati in terra alcuni cannoni, e Soldati, non possiti imbarcar per la fretta, s'allontanò da quei lidi, e si disperse col vento la voglia di più tornarvi.

30. Nov. 1648

Il Rè non solo lo ringraziò con sue lettere, ma ben vedutolo in Corte, e li concesse quanto chiese à beneficio della Patria, per interessi di cui era venuto à Madrid, e lo rimise in Italia col posto di Generale della Cavalleria Napolitana in Milano, aggiungendo la prerogativa, da lui solo goduta, cioè esentandolo dall' obbligazione d'esser soggetto a gli ordini del Generale della Cavalleria dello Stato. Ne lo richiamò nondimeno doppo due anni, e lo spedì Maestro di Campo Generale dell' Esercito di Galizia sotto il Conte di Santo Stefano Governadore (come chiamasi il Vicerè di quel Regno) e Capitan Generale, Padre di Francesco Conte di Santo Stefano, che alla Sardegna, Sicilia, e Napoli, dove fu Vicerè, ha fatto goder molti anni di felicità, e mostrato senno da governar Monarchie. Ma per ordine preciso di Sua Maestà, portatosi, l' anno appresso, alla Corte, fu inviato a comandar le Frontiere d' Aragona, dovendo obedirlo i Governadori di Lerida, Fraga, Flix, Balaguer, e Miravet, come messagli ancora la visita di tutte le Piazze, delle quali volle il Rè minuto raguglio, significandolo al Figliuolo D. Giovanni Vicerè di Catalogna. Nè passarono due mesi, che, morto il Baron di SebaK, dichiarò il Poderico Maestro di Campo Generale del Principato. Le funeste lettere però ricevute da Napoli con la nuova d' essergli stati tolti dalla Morte il Fratello, e la Madre, lo necessitarono à chieder licenza, presa opportuna congiuntura di servir D. Giovanni, che preparavasi à navigare.

*Cedula del Rè
5. Genn. 1650.*

*Cedula Reale,
3. Lug. 1652.*

*Lettere del Rè à
D. Gio: 21. Ago.
1653.*

*Ced. Reale. 18.
Ott. 1653. e 10.
Marzo 1654.*

Poiche premendo al Rè Filippo gl' interessi d' Italia, e di Fiandra, à questa destinò con suprema autorità il proprio Figliuol D. Giovanni, a quella General Governadore dell' Armi il Marchese Serrae Luigi Poderico Maestro di Campo Generale. Da Barcellona sopra due Galere Padrona, e Sant' Agata di Napoli sciolse D. Giovanni accompagnato da D. Fernando Carriglio Quadralvo, Serra, Poderico, Baron d' Amato General dell' Artiglieria, & altri Nobilissimi Personaggi. Sereno il Cielo, spianato il mare, favorevole il vento, prometteano certa prosperità a' Naviganti; ma se boscio si dice il mare, non li mancano i suoi Ladroni Corsari, animate procelle, che ingojano le fortune de' passeggeri. Quindi all' imboccatura di un' Isoletta si scopirono quattro Caravelle Turchesche, una delle quali abbordata la Padrona, alla prima sca-

scarica de' moschetti abbattè i Comiti, Voca avanti, e chi in più alto sito trovavasi. Il Carriglio, mentre fermatosi allo Stentarolo, faceva officio di Capitano, provvedendo à tutto, colpito da palla d'archibugio nell'occhio, perfe la metà della luce.

Attraversato il Serra da moschettata, allorchè col Poderico animava le soldatesche sù la Corsia, spinto dalla violenza del colpo, venne à dar con la gamba frà le braccia dello spalliere, che in atto d'arricar la voga, lo sbalzarono sù gli altri banchi. Così il Marchese con la gamba rotta, e le viscere trapassate, in rrè hore che visse, si confessò, li fu data l'Estrema Onzione, al Baron d'Amato disse non sò che all'orecchio, diede un Anello da portarlo alla Marchesa sua Moglie, spirando con sentimenti di religiosissimo Cavaliere.

Hor perch'egli cò un Terzo di Napolitani cominciò à comandate negli Eserciti Spagnuoli, ne'quali gionse a' Posti sublimi, e l'Illustissima Famiglia Serra nel Marchese Giuseppe, e Fràcesco (hora Generale dell'artiglieria) suoi figli fù nel 1680. aggregata alla Nobiltà Napolitana in Piazza di Porta Nova, si còceda alla pèna depositare sù la sua toba, ch'ei, come il Sole, sorti nel mare, poche stille di lagrime ossequiose. Dunque il Marchese Gio: Fràcesco casatosi cò la Figlia del Duca di Turfì Grande di Spagna, celebrate in Napoli le nozze; nell'istessa Città assoldò à sue spese una Còpagnia di Corazze, e l'invio in Alfazia. In Milano dal Governadore Marchese di Leganes, fatto Maestro di Campo del Terzo vecchio de' Napolitani, sè prove grandi nell'assedio di Vercelli, nella difesa dell'Isola della Sefia, posto il più geloso attaccato di notte da' Fràceschi trovò all'espugnazioni di Sarzè, Cencio, Verrua, Crescentino, Villanova d'Asti, Moncalvo, Asti, Santià, e Trino, nella sorpresa di Torino, dètro cui servì al Principe Tomaso col còsiglio, e cò l'opra. Màdò in Napoli à levar treçeto huomini per reclutar il suo Terzo molto diminuito, e che poi sotto un tal Capo fù di stupore à tutto l'Esercito. Poiche venuto al soccorso di Casale il Conte d'Arcourt, convenendo al Leganes spiàtare l'alloggiamenti, e togliersi dall'assedio, assalito nelle Trinciere, mentr'era d'uopo pensar più alla gente, che al bagaglio, fermatosi il Serra con soli sessanta vivi, fù l'ultimo à passar il Fiume, havèdo salvato il Treno dell'artiglieria, e grà parte dell'Esercito, la cui ritirata potè stimarsi Vittoria.

*Qual, serba d'
Huem, illogeri.*

Difese Cremona nell'assedio del Duca di Modona, & andato in Ispagna, accolto dal Rè con segni di singolarissima stima, fù fatto Generale dell'Artiglieria, ricusando altre mercedi offeriteli da Sua Maestà. Ritornato à Milano oprò molto nel riacquisto di Tortona. Fatto Maestro di Campo Generale impiegossi in varie imprese, che li riuscirono tutte felici. Indi chiamato in Ispagna con carico di Governador dell'Armi nel Principato di Catalogna per assistere à D. Gio: d'Austria, riformò l'Esercito assai declinato nella militar disciplina. Ristorò le Piazze di Palamos, e d'Ostetric, fortificò Girona, ove si pose per difenderla da' Francesi, che l'havèano assediata; Mà per consiglio di Fabrizio de' Rossi (come hò detto nella sua vita) ne uscì per procurare il soccorso, combattendo co' Nemici in quel viaggio fino à Barcellona, donde superate mille difficoltà, e provisto à tutto col suo danaro, introdusse in Girona il soccorso, preservò Palamos, Vergas, occupò Solsona, muni molre Piazze ingelosite dall'Armata Fràcese, e volèdo finalmète tornare in Italia, co' medesimi honori, hebbe l'incòtro, che

abbiamo detto con Corsari, e lasciò morfo immortale il suo Nome.

*Letter. del R. al
Pod. 17. Giugno.
1656.*

Approdato à Napoli il Poderico, con le lettere humanissime del Rè, che, avistone da D. Giovanni, ringraziavalo di quanto opòrò nell'inconero co' Mori, li fu compensata la perdita del bagaglio; questa volta ancora trovò sotto il divino flagello la Patria; attaccatovi sì fieramente il Contaggio, ch'hormai Città sì popolata, e sì grande, pareva deserto insieme, e sepolcro. Anco fiatandovi da lungi, abbatterva Case intiere la Morte. Chi per salvarsi, eleggeva volontario esilio, incontrava per lo più l'infortunio di lasciare per le campagne l'ossa insepoltte, e le ceneri sconosciute. Solo i vizii, ch'erano la causa della punizione, secondo l'uso antico dell'humana perversità, quasi tutti insieme ripatriati, accendevano il fomite alla fucina dell'Ira giustissima del Signore. Avezzati gli occhi al castigo, el dorso alla sferza, parevano incentivi della colpa i stimoli medesimi del pentimento. Puzza, horror, fracidume non disciplinavano l'incontinenza della sensualità. L'odio accresceva fiamme al mantice di quell'aura pestifera, ch'havria dovuto sciogliere gli occhi in lagrime, e spegnervii fulmini della Divina Vendetta. Dove non arrivava il braccio della Carità, giungevano le mani dell'interesse, el pericolo di morire, che a' proprii Padroni havea fatto abbandonar le sostanze, degli ingordi rapitori non potea fermar l'Avarizia; Per questo, e per il necessario commercio, gl' infetti contaminavano i sani, e chi era segnato di quei carboni pestilenziali, portava seco un fuoco attaccaticcio, che s'apprendeva à gli altri, altresì col favellare. Si deputarono molti Cavalieri, à ciascun de' quali assegnossi una Contrada della Città con autorità assoluta sopra la vita, e la morte, senza riguardo à stato, ò condizione, per separare i non infetti dagli appestati, per brugiare, ò purificare le robbe sospette di Contaggio, e rimediare quanto si potesse all'anime con l'assistenza de' Sacerdoti, al corpo con l'ajuto delle medicine. Da' Nobili della sua Piazza Eletto, e Deputato Luigi à quest'opera di tanta pietà, diè à conoscere l'affetto sviscerato verso la Patria con l'inedefessa vigilanza nella custodia delle case, con la liberalità, dando tutto il suo per sollievo degl' Infermi, nel rigore inesorabile verso i delinquenti, non lasciando impunita qualunque colpa.

*Letter. dell' Ha-
ro al Castiglion
28. Feb. 1653.*

*Letter. del R.
21. Ott. 1660.*

*Cred. del R.
Morte 1661.*

Per altre gloriose Imprese in servizio del Cattolico Monarca, lo conservò la Divina Provvidenza frà tante occasioni di morire, e quando nella Città cominciava à dileguarsi l'ombra della primiera solitudine, egli per le istanze fatte dal Privato D. Luigi d'Haro al Vicerè Conte di Castiglion, tornò ad esercitare il Posto di Maestro di Campo Generale in Catalogna sotto il Vicerè Marchese di Mortara. Indi conclusa la Pace col Rè di Francia, dovendosi trasferire à Portogallo quelle milizie, il Poderico fu dal Rè chiamato alla Corte, fatto del Consiglio di Guerra a' 18. Gennaro 1661. e seriamente consultandosi in quel Senato la conquista di Portogallo, Sua Maestà dichiarò il Poderico Maestro di Capo Generale d'Estremadura, (in luogo di D. Rodrigo di Muxica Spedito Governador dell'armi in Galizia), dovendo andarvi in qualità di Generalissimo, D. Giovanni, e sotto lui il Tuttavilla Duca di S. Germano, con titolo di suo Vicario Generale, ch'è quanto à dire la seconda Persona à chi obediisse l'Esercito. Luigi ricevuto il bastone dalla mano di D. Giovanni, andò seco in Portogallo. Doppo la presa di Vrasco, nell'a quale egli mostrò la finezza del giudicio, e la prontezza del

del coraggio, chiamato da S. Altezza à consulta, qual castigo dar si dovesse al Sargente Maggior D. Cristoforo Lopez, perche fosse stato renitente in render la Piazza, il Poderico, toccandogli il secondo voto, così parlò.

A risolvere qual pena debbasi à D. Cristoforo Lopez, se il mio parere s'aspetta, mi dolgo della sorte, che in tanti anni di milizia non acquistai concetto di buon Soldato. Chi cinse spada d'onore, e decretò castighi alla Fortezza, non premii? Bene invidia alla Nazione Portoghese la colpa familiare trasfusale da quel Flettio, che ad Alfonso Rè di Portogallo non rese Coimbra, se non doppo haverne depositate le chiavi in mano del Fratello Rè Saneio deposto dal Trono, e morto in Toledo; vivendo incorrotta, defonto il suo Signor, la sua Fede; e desiderio si propagasse ne' nostri Capitani questo glorioso peccato d'ostinazione. Propugnò il Lopez con tanto vigore Verasco; dunque ferro carnesce beva un sangue d'ogni porpora più prezioso? Ah! che con esso eterni rossori in faccia alla Castigliana Clemenza stamparanno l'Isorie. Da' funerali del Lopez rimarranno oscurati i pregi di Vostra Altezza, più che dalla morte di Callistene s'offuscò del Grande Alessandro la Fama. Anzi cingano Reali amplessi quel collo, da cui, per horrore dell'attentato, s'uggirà sdegno la spada. Anime eccelse si guadagnano con la benignità, non si atterrano col rigore. Serve per balia d'Immortalità à queste Fenici la Morte, che quanto più rare, tanto più se ne conservano da' Secoli le memorie. Rinovisi in Vostra Altezza il desiderio di Serse; devono moltiplicarsi, non estinguerli somiglianti Zopiri.

*P. Roger & par.
lib. 3. n. 73-74.*

Non fortì l'effetto il generoso consiglio: fu morto il Lopez, ritiratosi al suo Padiglione il Poderico, dannò la politica rigidezza di chi ad esecuzioni aliene dal suo benigno genio indusse il Principe, il quale non solo non se ne offese, ma dovendo passare per gli alloggiamenti del Poderico, disse al Tuttavilla: *Vamos da otra parte, paraque D. Luis Poderico està enojado.* Prese Borba, e la diede à sacco, Aronches, e la fortificò con sette baloardi, mettendovi millecinquecento Fanti, e quattrocento Cavalli. Mandò ad acquistare il Castello della Cocozera trè leghe da Alburchetch, occupò Gurumeha, presidandola con tre Reggimenti di Spagnuoli, Tedeschi, & Ita'iani, e la sforzò in soli dieceotto giorni, bêche forte, e ben presidata da due mila cinquecento Fanti, e seicento Corazze. Alfali, e guadagnò il fortissimo Castello d'Alcontres lontano da Olivenza quattro leghe: assicurò Badajoz, ove risiedeva la Corte di Sua Altezza con fabbricare sul Guadiana, dove il Ponte s'incarca, un Forte Reale di trè baloardi, ammiratosi tutto l'Esercito, e della celebrità del tempo, e del risparmio della spesa; assistè alla fabbrica del Posto di Santa Maria eretto per suo consiglio, che facilitò l'acquisto d'Egusa; In somn a mentr'egli governò l'Esercito, non si perse un palmo di terreno, ma molte Città, e Terre diedero obediienza a' Castigliani, de' quali fin' allora appena havean vedute le Insegne.

Havute ad imprestito, com'ei volle, alcune doppie da un Maestro di Campo Napolitano (à tali strettezze spesso la sua medesima liberalità riducevalogli) che l'aria di quel Clima consumavali la salute, con beneplacito di D. Giovanni, e licenza del Rè, di nuovo portossi a' piedi della Catolica Maestà, che dilettrandosi oltremodo della di lui Soldatesca libertà nel parlare, volle saper di sua bocca lo stato delle cose di Portogallo; & ei frà gli altri ricordi, gli suggerì: *Quanto pernicioso sarebbe agl'In-*

teressi Reali il venire col Nemico à giornata. Il Portoghesi nelle viscere del suo Regno, anco quando perdesse, potrebbe ad un suono di tromba reintegrare l' Esercito di Soldati fatti dalla natura, armati dall' odio verso i Castigliani: quelli anche vincendo (nè esser potria senza molto spargimento di sangue) riducendosi à numero insufficiente à conquistar tante Piazze fortissime, che rimanevano, sariano costretti à non sostener l'acquisto; e i Nemici senza vincere cantariano il trionfo. Mà ò che il Rè leggesse nelle lettere del Campo dipinti con altri colori gli avvenimenti, ò non giungessero i suoi ordini à tempo, si fè la battaglia infau- sta d'Estremoz, scritta sinceramente da D. Gio: al Rè con specificargli le Nazioni, ch'havean fatto il debito loro, e quelle, che anteposero la vita alla gloria. Per il che si faceva in Madrid tanto conto di Luigi Poderico, ch'era stimato il più perspicace, e prudente Capitano di quanti ne fiorissero in questo Secolo così ferace d'Eroi. D'alcuni vantaggi riportati non s'abusarono i Portoghesi, mà cresciuti di forze cò gli Ausiliarii di Francia, passato il Migno, fero udir oltre i confini di Castiglia lo strepito de' tamburri, e l'incomodo delle scorrerie, fortificatisi in un Posto, che chiamano la Concezzione. Onde il Rè per spezzar il corso all'armi prosperate de' Portoghesi, dichiarò Governadore, e Capitan Generale di Galizia il Marchese di Caracena Capitan di molto grido; mà non potendo questo, altrove occupato, entrar subito in quel Regno, da Sua Maestà vi fu con diligenza spedito, col medesimo carattere nell'Interim il Poderico, il quale da' 21. Dicembre 1663, fino a' 13. Gennaio 1666. che ne partì, si fè da' Portoghesi grandemente temere; nè disanimato dall'angustia del danaro, dal poco numero delle Truppe, piantò, per dir così, quasi insuperabile Balaardo il suo Nome a' confini, e dagli attacchi di Tuy, e di Monterey, fè retrocedere senza gloria gli assalitori.

Perche nondimeno agli Animi generosi, e zelanti del servizio del lor Sovrano allora si rende grave, e tediosa la verga del comàdo, che per mancamento d'assistenza, non possono scaricarla sul dorso de' suoi Nemici, afflitto il Poderico de' scarsi provvedimenti, e dello star sempre su la difesa, supplicò vivamente il Rè à sgravarlo del Govetto; mà non compiacendolo Sua Maestà, lo consolò con la seguente benignissima Catra. *El Rey. Luis Poderico de mi Consejo de Guerra, mi Governador, y Capitan General eninterim del Reyno de Galicia. Quando enterado de lo que contiene vuestra Carta de 29. del pasado, y de los motivos que manifestais tener para desear os conceda licencia de dejar esse empleo. En que se ofrece decir os, que ballandome (como me hallo) con entera satisfacion de vuestro zelo, y proceder, y muy ferbido de vos en esse Puesto, conbiene continueis en el exercicio del, como os lo mando, y fgo de vuestra resignacion. la qual me será muy agradable, y assi lo espero de vos. T To tendré muy presente lo que referis, para que en las ocasiones que se ofrecieren, se atienda à que no se os dè motivo justto de desconfuelo. Dalla negativa della licenza maggiormente honoraro, per vederli tanto favorito dal suo Signore, che di lui intieramente sodisfatto, e questa, & altre volte si dichiarò, seguì Luigi fino al tempo accennato dell'anno appresso la Carica.*

Trà tanto in età grave, alla Grandezza d'una Monarchia, che quasi col giro del Sole misura la sfera della Corona, chiuse gli occhi Filippo a' 17. Settembre 1665. con dolor di due Mondi, che perdettero, non già

Lettera del Rè al Poderico, 28. Gen. 1665.

già un Rè, mà un Padre, Principe, in cui s'unirono tutte le Virtù, che possano sollevare un' animo sopra il comune degli huomini, spiccando in particolare sì eroica costanza nell'avversa Fortuna, che parve dato da Dio a' suoi Regni per rinovare in esso i prodigi della pazienza Reale. Luigi sconsolatisimo più che possa spiegarsi, chiese, & ottenne licenza dalla Regina di venir di persona à depositar sù la tomba del riverito Monarca, per cui havea già sparso molto sangue, l'amoroso tributo delle sue lagrime. Si fermò qualche tempo in Madrid; poscia generosamente ricusato il pingue soldo assegnargli dalla Regina in Napoli, supplicandola à riconoscerne i meriti di chi ne militati servigi era attualmente impiegato (fatto, che dalla Regina meritò lode, & ammirazione) lasciò la Spagna per tenderli alla sua Patria, dove giunto fu ricevuto dalla Nobiltà, e da tutto il Popolo con applausi dovuti al suo merito, e proporzionati al desiderio, di rihaverlo. Hebbe sempre il trattamento da Vicerè, benchè alienissimo da queste esterne vanità, anzi così familiare co' suoi Cittadini, che ad impegnarlo per qualunque negozio, bastava parlargli, e per parlargli à sazietà non vi era tempo, nè luogo determinato; di notte, di giorno, in casa, in strada ricevea ciascuno con tanta affabilità, che ne riportava pubbliche benedizioni. La sua Carozza vedea di continuo cinta da' Soldati, carezzandoli, sovvenendoli, raccomandandoli al Signor Vicerè con quella destrezza, e libertà, che gli suggeriva l'amore verso la ~~Sodatesca~~ ^{Soldatesca}, di cui compativa l'estreme necessità: e quando Luigi entrava all'udienze del Principe, già si sapeva, ch'era per ottener qualche grazia à favore del suo Popolo, ò de' suoi Soldati, i quali perciò à dir così l'adoravano, & havrian voluto col proprio sangue prorogargli la vita.

Mà egli, tormentato dalla sopraggiunta Podagra, incamminatosi il male a' principii d'Idropisia, che cagionandoli gran sete lo stuzzicava à bere quantità d'acque gelate, abbattuta la Natura, benchè non allora haveffe terminato l'anno sessantesimo quinto dell'Era, si mise à letto; e conciosiachè tanto premeva ad ogni Cittadino la sua salute, si fecero più consulte de' migliori Medici. Diedesi in mano à due valentissimi Chimici Sebastiano Bartolo, e Leonardo di Capua, che non ommisero studio, e diligenza per secondare il comun desiderio; mà nulla vagliono industria d'Arte, efficacia di semplici, dove il Signore, perche termini l'horivolo à polvere dell'humano loto, fà cenno alla Morte. Con eiglio imperterrito udì l'annuncio, licenziato ogni farmaco terreno, doppio havere generalmente espiata l'anima dalle colpe, ricevè con tenerissimi sensi di pietà cristiana la medicina celeste del Sagrosàto Viatico, l'Estrema Unzione per entrar nell'ultima battaglia col Nemico Infernale, volle sèpre vicino il suo Còfessore, ricorrendosi più volte in quei perigliosi periodi del vivere, e a' 30. di Gennaro 1675. rese l'anima al Creatore. La Natura li fu liberale nella misura del Cotpo, profusa nelle doti dell'animo; la simetria ben composta, tendente all'alto, capello, & occhio nero, faccia allegra, mà aspersa di certa fieraezza, ch'anco nella familiarità del tratto serbava un contegno naturale, esprimendo in ogni moto brio, e generosità. La sua parola era un pegno certissimo d'of-

d'osservanza; non gionse l'Adulatione à palpargli l'orecchio, & udiva con un gentil disprezzo le propric lodi. Acclamato Padre della Patria, Protector de' Soldati, Mecenate de' Virtuosi, de' quali era sempre ripiena la di lui Anticamera. Quant'ebbe donò a' Poveri, e alle Chiese, lasciando ancora un legato di tre mila scudi alla Cappella del Miracoloso Crocifisso di Sant'Agnello Iuspatronato di sua Nobilissima Famiglia.

Tanto da vero bramò d'esser sepolto privatamente, & inferiore ad ogni Mendico con un solo Prete, che nel Testamento ordinò ad Antonio Poderico Marchese di Montefalcione, (à Domenico Maria Capece Cavaliere generoso, & erudito, Marchese di Pontelatrone, Duca di Torre Orsaja, altresì suo Nipote vivente, passò poi l'Eredità della Casa) ch' eseguisse quella sua ultima volontà, desiderandolo, se ardisse fare il contrario. Mà saputo dal Vicerè Marchese d'Astorga, non soffrendogli il magnanimo cuore che un huomo di sì grandi meriti, e di tanto zelo verso il Rè suo Signore, restasse privo de' dovuti honori almeno doppo la morte, interpose la sua autorità, comandando al Marchese, che in ciò si avesse più riguardo alla Grandezza d'un Vicerè, che all'humiltà d'un Cristiano; e mandata una Compagnia di Spagnuoli à custodire il Cadavero, ordinò gli si facessero pomposissime Essequie con tutte le cerimonie di Soldatesche, e Squadroni, solite tributarli al grado di Capitan Generale. Il duolo della Città fu indicibile, e veramente può dirsi, non haver ciascuno gittato tante lagrime nella perdita de' suoi Congiunti, quante nella morte di questo comun Padre de' Cittadini. In diverse Chiese li furono drizzate Castellane, e rinovate le memorie de' suoi Fatti con eruditissimi Panegirici. Mà sopravanzò tutti un pomposo Funerale celebrato nella gran Cappella detta il Tesoro del Duomo à nome della Città, essendo à ciò deputato il Maestro di Campo Otario Coppola Fratello del Duca di Canzano, recitandovi eloquentissima Orazione funebre il Celeberrimo Dicitore Frà Bonaventura Cavallo dell'Ordine Serafico di San Francesco Vescovo di Caserta, ch'esprimendo al vivo l'eroiche Gestà del Poderico, rinovò il dolore della perdita, & aggiunse à la Nobiltà stimoli per imitare sì degno loro Compatriota. Sù la porta maggiore del Tempio era l'Iscrizione che siegue, da cui potrai argomentar le altre, che furono molte, & erudite, senza obligarmi à riscriverle qui tutte.

*Alyssio Puderico, Viro ad magnum
Tum Familia, tum Patria decus nato
Probatæ, Modestis, Pietatis, & Rerum bello gestarum
Magnitudine claro:
Qui omnibus Militis Honoribus
Summa cum laude functus,
Tandem Gallacia Prefectus, & Exercitus Imperator
Adversus Lusitanos fuit:
Et Philippi IV. Regis gratiâ florens
Nullum majus Virtutis sue Premium
A Regia Munificentia*

Quam

Quam Patrie commodum, expetivis .
Qui postremo Civili bello
Solitam Fortitudinem, & Prudentiam exercens,
Regi Victoriam, Patria Pacem,
Sibi, capti, & humaniter habiti Galli Ducis,
Gloriam peperit,
Quam, pluribus deinde egregiis factis,
Iterum in Hispania cumulavisti.
Postremò domum reversus, municipes suos
Quà consilio; quâ officii, & opibus
Affidue juvis .
Quare quemadmodum vivens,
Spretâ Gloriâ, sæpè cumulator rediisti,
Ita quos ipse sibi Funeris honores
Testamento interdixit :
Civitas Neapolitana
Erga Egregiû Civis Merita, & Virtutes
Grata publice decrevit .
Et qua omnes, ut parentem lugere non desistunt
Publica maestitia signum Pos .



LEONARDO MOLES

DE' BARONI DI TURI.



*Vinc. Parolaz
Aristida Miles
fo.*

Elle viscere di Leonida volle Setse spiar col ferro l' origine, donde tanta audacia in quell'impeterrito Duce, che con soli trecento Spartani avesse osato opporsegli nell' angusta foce delle Termopili, anzi havervi alzato un muro di cadaveri, smentito il Nome fastoso delle *Falangi Immortali*, e chiusa per sempre la porta in faccia alla Persia, se per altra strada non l'introduceva il tradimento. Apertogli il petto, trovò il cuore tutto sopravvestito di peli, & era la giuba di quel Leone, che spaventò più Ercoli col suo ruggito. Chi poteva superarlo, se la Natura l'haveva giaccato il Cuore, anzi chiusagli una viva armeria nel seno, per non haver necessità d'altra corazza, che del proprio cuore. Se l'haveva affissato ad una balza di quell'alpi altissime, non era d'uopo ergerli altra piramide, e la sola sua veduta bastava à rianimare Sparta atterrita. Mà Serse per spogliar di coraggio la Grecia, seco portossi il Cuore di Leonida.

*Nobil. di Spa
gna di D. Pie
tro di Portog.
Gand. Nobil. di
Galizia,*

Benehe non haveffe à fronte gli Eserciti numerosi di Serse, non deve negarsi à Leonardo Moles, Terzogenito di Marc' Antonio Baron di Turi, il paragone con Leonida. Anch'egli con pochi commilitoni vinse potenti Nemici, morì nel difendere Tarragona in Ispagna, e Spagna potè dirsi sua Patria, ch'indi trahe antica origine questa Illustre Famiglia, hoggi trà le cospicue della Piazza di Porta Nova. La Morte, fulita più volte la mira, finalmente con una palla di cannone l'uccise, come se ad atterrare quella rupe, che tenevasi ferma in faccia à un' Armata navale, non fosse altro bastevole, che un fulmine di bronzo, e l' terremoto portatile della Guerra. Allora potè misurarsi la grandezza del di lui cuore, mà senza più straziare quel trionfale Cadavero, chi l' osservò col ferro in mano così impavido nelle pugne, confessò d'haverli visto il cuore in fronte, e l'anima tutta nel braccio. La mancanza dell'Originali scritture de'suoi servigi lascia ignoti i primi saggi del suo valore, tali però, che subito il Rè premiollì con l'Habito di S. Giacomo, el metterli la Croce in forma di spada sul petto parve aggiungere stimoli al cuore, per meritarsi nuova mercede, che fù la Commenda d'Aguiarrejo in Ispagna.

Gli anni dunque, che logorò nelle frequenti guerre d'una Corona, da tanti impugnata, perche à tutti cagione d'invidia, coverti da necessario silenzio, mi si presenta di più distintamente conoscerlo l'occasione di partir Leonardo nuovamente da Napoli nel mese di Luglio 1632. quando il Vicerè Conte di Monterey sopra ventisette Vascelli spedì à Catalogna quattro mila settecento Fanti, e settecento smontati per formarne otto Compagnie di Cavalli, soccorso opportuno per munir quella parte di Spagna, che con la Francia confina. Mentre quantunque il lampo dell'armi raccolte dal Duca d'Orleans nella Linguadoca pareffe minacciar la Regia Cristianissima, (dòde s'era appartato, perche l'

au-

All'Illustriss.& Eccellentiss.Sig.Pad.Colendiss.II.Sig.

D FULVIO DI COSTANZO

*Principe di Colle d'Ancise, Duca di Fallo in Sicilia,
Marchese di Cocleto, e Sig. della Città di Boiano,
Civita S. Paolo, e Mignanello.*

TRà le fauste acclamazioni di questa Patria ne'sponsali di V.E.con la Signora D.Caterina Moles,Eroina della nostra Età,il cui minor vanto è nel paragone della bellezza l'esser degna del pomo d'oro;Figliuola dell'Eccellentiss.Sig.Régenre D.Francesco Duca di Patre,Atlante del Cielo politico,vivo Museo di tutte le lettere,e Solone de'nostri tempion mi arrolisco comparirle avanti col Ritratto di Leonardo Moles,uno de'primi Capitani di quella sempre illustre Progenie,espresso più al vivo da'lineamenti d'una penna tutta impiegata all'onor della Patria.Mi persuado incontrare il genio di un Principe, che trà fasti della chiarissima Prospia può ostentare un'infinita serie di Guerrieri.D'investigarne la prima Origine non si prometta occhio linceo d'Istorica diligenza,trovandola tanti secoli prima Ristoratrice, e Signora di Costanza in Germania,accennar dodici Capitani di questa stirpe in una battaglia Campale, riporrr tutti in un giorno laureato di vittorie il baston di comando.Segnò in vero Napoli nel catalogo di sue fortune quella disgrazia,che ad abbaudouat l'Alemagna contrinse la Progenie celebratissima de'Costanzi;quando Scipione per particolar contesa occorsagli con un figliuolo naturale dell'Imperator Federico,havendogli dato in faccia col ferro,all'ira Cesare li sottrasse, & accolto da Ruggiero Guiscardo Rè di Napoli, che gli diede il soprano di *Spada in faccia*, qui piantò lo spirte generoso,poi diramato in Sicilia,e in Venezia, dove gl'Illuistri fati de'discendenti gli meritarono luogo copioso trà Clarissimi dell'ordine Senatorio.Tanto da quella potentissima Republica esiggeva la gratitudine verso Muzio di Costanzo,il quale con molte Navi proprie la mantenea nell'antico Dominio dell'Adriatico,Costanzo,Tomafo, che sposò la figliuola di Francesco Donato Doge:Scipione,al suo figliuol Gio:Tomafo in età di dieciliere anni Colonnello di fani nella guerra contro Selim Gran Tiranno de'Turchi.Con quanta bravura,conducendo una Nave di soldaresche à Corfù esposta alle gole dell'ingordo Ottomano, affrontasse tutta un'Armata Turchesca,e cotto l'impero delle nemiche bombarde così fosse insensibile il suo coraggio, come per improvvisa calma era rimasta immobile la sua nave,chi lo crederà à cento Storici, che lo raccontano?E poiche in undici ore di combattimento,occisi ottocento Turchi,insanguinata di stragi la Semilna, fu preso, fu le sue gloriose perdire qual trofeo eresse la Fede? Nel mantenerla anco in faccia a' lampi delle scimirre,all'orror della morte minacciaragli per indurlo all'apostasia,quali mostre diede,non essere inferiore la costanza dell'animo à quella del suo Casato? Ma lontaniissimo portarei la penna se volessi additare Tuccio Ammiraglio,Capiran Generale, e perperno Viceré di Cipro sotto Giacomo Lusignano:Arrigo Marefcal di Francia,Muzio Ammiraglio di Malta, Governadori, e Podestà di Ravenna,Cervia,Trevigi,Bologha, Modona, & altri degnissimi delle penne de'Curzii, e de'Livii,tutti germogli dell'incito Ceppo de'Costanzi di Napoli.Sotto l'ombra,che spande sopra ogni felva d'antichie, moderni allori riposano le ceneri generose di Cristofaro, d'Alessandro, di Lelio, di Giuliano, di Paolo, di Giovannello, di Costanzo, di Antonio, di Guglielmo, di Giacomo, la fama però in pubblicarne il valore e'l fenno in Generalati d'Eserciti,in dignità di Favoriti di Imperadori, e Monarchi, in Ambascierie, in Governi di Provincie, e Regni, ne fa vivere eterna la rimenbranza.Non si contino gl'ingegni parentati di questa Casa, con le prime Famiglie di Napoli, e dell'Italia, non le vaste reniture de'Principati, che abbracciarono i Dominj di trenta Città, Terre, e Castelli, non i Letterati, che si coronarono con gli ulmi di Minerva, fra quali Angelo di Costanzo Istorico, e Poeta, che sublimò all'aue della stima la cetra della Gentilizia Sirena: Tutto il mondo di queste glorie si compendia in V.E. Ma già con occhi abbagliati da tanta luce, non essendo Aquila mi ritiro, supplicando V. E. si degni ricevere un Capirano del sangue della di lei Eccellentiss.Sposa,mostrandoo così ad ella un nuovo segno d'affetto, a me di stimatissima Padronanza, di cui mi gloriarò sempre con pubblicarmi suo alle ceneri.

Di V.E.

Napoli 30.Maggio 1693.

*Devotiss.& Oligariss. Serv.
Dom.Ant.Vastino.*



autorità del Richlieu faceva ombra anco a' Principi del Sangue) non lasciava liberi dall'apprensione i Spagnuoli , che con la destrezza del Cardinale disciolti quei funi, e dalla Regia indignazione ripressa l'audacia, come in fatti seguì, haveßero à piangerne gli altrui occhi , e la Guerra civile cominciata in Francia, in Ispagna terminasse la sua tragedia . Era il Rè tornato da Barcellona à Madrid, lasciato il Cardinale Infante à proseguire le Corti, fidando al di lui benignissimo genio , che addolcirebbe qualche amarezza concepita contro il Conte Duca da' Catalani , ordinando si assicurassero con buoni presidii le frontiere del Principato, sentendosi tuttavia, anco dopò la reconciliazione dell' Orleans, nella Linguadoca , Ghienna , e Provenza sospetto strepito d' armi .

Il Moles fatto Sargente Maggiore nel Terzo del Marchese di Cápò Lattaro, hebbe assegnato il quartiere negli estremi limiti del Paese, dove si mette piede nel Rossiglione , con l'occhio sì vigilante , e alla quiete de' Sudditi, e a' movimenti de' Nemici del suo Signore, che fu dichiarato Maestro di Campo del Terzo vecchio di Napoli dall' Infante, prima di partire al Governo di Fiandra, honore necessariamente prevenuto da molti meriti, e solito conferirsi a' Soldati, che sotto l'elmo fanno il pelo canuro . Mà ciò, ch'esser doveva motivo di affetto maggiore verso il Rè , che pensava alla difesa de' Catalani , fu in essi inecettivo d' odio mortale contro i Spagnuoli , protestandosi aggravati d'alloggi di Soldatesche straniere, tacitamente con ciò derogandosi a' privilegi municipali . E perche dal rigore di chi comanda non può tanto reprimersi la militare insolenza, che nelle case dove ospita non lasci abborrito il suo nome , all'animo commosso de' popoli agguisero punte di sdegno, e le ragioni del proprio interesse, e'l duro penetrare de' Soldati, sì che per alcuni anni con lamenti quotidiani fatti penetrare alla Corte, mostravansi l'occulte vampe di quella fiamma, che poi ingombrò la Catalognà di tante ceneri .

Hor venuto al Governo il Conte di Santa Colomba, destinò il Reggimèto della Guardia del Rè sotto D. Filippo di Guevara ad alloggiare in Santa Colòba di Farnes, Terra alla falda delle Monragne, a filo di Ladri, e franchigia di Facinorosi, che li fetono pessimo trattamento . E sì per informarsi del vero , come per assicurar la strada à Leonardo Moles, che col suo Terzo doveva per quella Terra passar ad altro Quartiere , vi spedì l'Alguazil Monredon , che quantunque accompagnato da buone guardie, e da gentili maniere, fu con tutti i suoi nella propria casa bruggiato vivo . Avvisato il Vicerè del barbaro eccesso, inviò ordine al Moles già in marcia, & una Compagnia di Cavalli , che accuartierasse in Santa Colomba il suo Terzo . Mà al fuoco homicida dell'Alguazile più acciecate le furie de' Terrazzani, ed istizzato il genio della crudeltà dal rimor del castigo , uscendo a' globi , provvisti d'ogni genere d'armature, investirono i Napolitani nel Rio d'Arenas, gridando *Visca la tierra nueva el Rey, y biasos caros* . Disposta all'ora in battaglia dal suo Maestro di Campo la vanguardia sola ivi giunta, li fè rinculare con la scarica de' moschetti, postrandò i primi, e più audaci, che restava mortificato l'ardire , le dalle finestre delle case vicine quei del Rio d'Arenas non haveßero data la mano a' temerari , sparando i loro archibusi, ferendo l'Ajutante del Terzo , due Capitani, dodeci

Soldati, oltre sei, che vi morirono. Dalla prima sera fin presso al mezzodì durò l'ostinata baruffa, e'l Moles serrato in mezzo dalla moltitudine, che lo circondava, mossosi animosamente co'suoi, *alas Mallorquinas*, posto forte, si ritirò, chiamando in soccorso altre sei Compagnie del suo Terzo, una lega distanti. Come dovesse cacciarfene un Esercito nemico, così sollevati i Villani di quei contorni, occupati i passi, alla gente del Moles minacciavano ferro, e fuoco; mà gl'ineauti se la presero con Soldati Veterani, e pagarono il fio della temerietà. Quindi per snidar più di ducento fediziosi fortificatisi in un Casamêto tra'l Rio d'Arenas, e Mallorquinas, presi seco il Moles ducento Moschetti, ed altrettanti Archibuggieri, l'assalì con impeto sì risoluto, che datisi à fuga rotta, furono sino à Rio d'Arenas inseguiti, e nella confusione di chi tuggè, e chi incalza, appiccossi, (non si sà come) à una Chiesa il fuoco, di che incolpati i Napolitani, fulminò contro di essi scomunicato il Vescovo di Girona. Così fu descritto il successo in un memoriale presentato al Rè dal Marchese Geri d'Arena Generale dell'artiglieria dell'Esercito d'Alfazia, D. Filippo di Gucvata Comandante al Reggimento della Guardia, D. Gio: della Barreta Sargente Maggiore nel Terzo del Conte di Aguilar, D. Gio: d'Arzè, Leonardo Moles, Conte di Tirconel Colonnello d'Irlandesi, Martin delos Arcos Castellano di Perpignano, D. Alvaro de Quinoñes Commissario Generale della Cavalleria.

Trà tanto (per non impegnarmi à confutare un impostura fatta ingiustamente à tutta la Nazione Italiana, che si gloria trà l'altre Provincie del Mondo di sostener la suprema Sede della Cattolica Religione) il Principe di Condè con sedeci mila Còbattenti nel Giugno 1638. piantò l'Insegne sotto Fuenlerabia presso il mare alla sinistra del Fiume Bidassoa in Biscaglia, chiudendo con forti trinciere il varco a' soccorsi per terra, mentre l'Arcivescovo di Bordeos, doveva con l'Armata angustiarla da mare. D. Michele Perez Soldato intrepido, e di molto nome nel propugnare le Piazze, vi passò con ottocento Fanti sopra barche dal vicino porto di S. Sebastiano, mà da' Baloardi privi di Contascarpe, e Mezzelune non si poterono tener gran tratto lungi i Francesi, che sboccati nel fosso, e sguarciati à forza di mine la muraglia, ributtati da due generali assalti, diedero de' loro Cadaveri larga messe alla Morte. Rinforzato ogni dì dalla Ghienna, non disperava il Condè dell'impresa; gli affediati perciò quantunque li havessero fatto vedere due volte riempirsi la Luna, temevano nondimeno, che la pala, e la zappa, delle quali cò applicazione incredibile si avvalevano gli Aggressori, la Piazza finalmente costringessero alla caduta, essendo ancora morto il Perez, che n'era il più insuperabile propugnacolo.

Quindi il Duca di Medina del Rio seco Almirante di Castiglia, il Marchese de los Velez, destinati Capitani del soccorso, il Marchese di Torrecuso Carlo Andrea Caracciolo, Maestro di Cãpo Generale, il Marchese di Mortara Supremo Consigliere di Guerra, il Conte di Tirconel, Girolamo Rhò Colonnelli d'Irlandesi, e Lombardi, Leonardo Molès, chiamato da Perpignano, dov'era in Presidio, avanzatisi con 10600 mila trà Fanti, e Cavalli, con due attacchi investirono il Campo nemico. Si felici riuscirono entrambi, che spingendosi avanti il Marchese di Torrecuso colla Fanteria Napolitana, Spagnuola, & Irlandese, fatte volger

le groppe alla Cavalleria, e le spalle a' Reggimenti usciti dalle Trinciere, con essi penetrò nella linea. Il Moles alla testa de' Napolitan, i Spagnuoli del Terzo d'Olivares, e gli Irlandesi del Colonnello Bellin, occuparono, e vigorosamente mantennero le porte del Campo, sicché morti i Signori di Baugii, e della Fuja, il Cavalier di Contenant, ferito il Signor di Valensè, ed altri principali Francesi, nè pure alle lingue delle spade, che minacciavano in pugno del Condè, e del Bordeos, obbedirono le Soldatesche atterrite, & aggiunsero alla confusione la fuga, tanto più che il Velez affrettatosi per una valle, diè col soccorso della Città il compimento alla Vittoria:

Mà perchè il Condè condottosi, doppo la perdita, à Narbona, indi con sedici mila huomini tornato, era sì nel seguente Luglio 1639. impadronito di Salsas, e Cance, l'Esercito Spagnuolo inferior di numero, cingeggiato intorno à Perpignano, attendeva l'arrivo del Marchese Filippo Spinola Generale de' Castigliani, del Conte di S.ta Colomba Vicerè di Catalogna, e del Marchese di Torrecuso per ingrossarsi, e tentar la ricuperazione di Salsas. Con la venuta dunque di questi Capi, numerandosi ventidue mila Combattenti sotto l'insegna, si marchio verso la Piazza, donde non lungi stavano trincerati i Nemici. Al Moles, D. Giovanni di Garay, Conte Rhò, e Baron di Batteville, ch'erano di vanguardia, toccò sotto la ditezion del Marchese di Torrecuso, e Duca di S. Giorgio suo figlio, investit gli alloggiamenti Francesi, montandoli con tanto coraggio, che quelli temendo d'esser colti dalla Cavalleria Spagnuola, non pensarono ad altro, che à ritirarsi subito fuori del Campo sopra certe colline molto in dietro, donde videro le tende loro saccebbeggiate, & arse dagli Spagnuoli entrati nell'alloggiamento abbandonato.

Gual. 2. p. lib. 6.

Gual. cit.

Non si aspettò, che si raffreddasse il fervore de' Soldati, acceso al calore della vittoria, e col primo impeto, Spagnuoli, Catalani, ed Italiani scagliatisi contro le fortificazioni esteriori di Salsas, l'occuparono, trucidando più di trecento Francesi, correndo pericolo il Moles di restar prigioniero de' fuggitivi, mentre se li cacciava davanti la spada fino alla porta. A' Catalani, benchè fallisse l'assalto per l'altezza delle mura, restò l'honore d'haver còquistata la contrascarpa, e d'essere sbocciati alcuni nel fosso. Mà sì per non arrischiare troppo le milizie scoperte, sì perchè con ventimila Fanti, e quattro mila Cavalli s'approssimava al soccorso il Condè dalla Ghienna, in soli otto giorni con la diligenza del Torrecuso s'alzò il trinceramento, e si pose il Campo in difesa. L'attaccarono con tutta risoluzione nel mezzo il Condè, i Signori d'Angencourt, e di Pleffis, à destra il Marecial di Schombergh, e Signor di Leches, à sinistra i Conti d'Arpagii, e di Tonnera, a' 3. di Novembre, mà dal Torrecuso, dall'Arzè, dal Mortara, dal Moles, dal Rhò, che precedevano a' Spagnuoli, & Italiani con maggior bravura respinti, quantisi in particolare Nobili Veturieri, facean di sè ostentazione, e pòpa sul parapetto, tanti si lavoravano il precipizio, si mettevano à tiro giusto degli archibuggi, perlochè perduti nell'atroce fazione mille de' migliori Officiali e Soldati, il Condè col rimanente ritirossi à Narbona. Non riuscì poi al Marecial di Schombergh il nuovo tentativo di soccorrere Salsas, a' 30. di Decembre patteggiò la testa il Signor d'Espenau, uscendone col presidio a' 6. di Gennaro 1640.

Tinto dunque di sangue, mà trionfale, segnò il Sole gli estremi giorni-

giorni dell'anno caduto, era però tristo presagio, che nel seguente annovolato da turbolenze civili, farebbe un infausto solstizio. Diedero principio al tumulto i Villani a' 7. di Giugno, che con i loro stromenti da segar le biade (acciò non venissero meno l'armi alla Morte) attempavano d'essere impiegati al proprio mestiere da' Cittadini, attaccar briga con certo sbirro, misero à rumor Barcellona. Occisero il Vicerè Conte di Santa Colomba nel punto, che voleva salvarsi sopra una Galera; la Catalogna, e'l Rossiglione nel tempo medesimo, e quasi al segno commossi, manifestamente davano à vedere di passar più oltre la temerità, quando con un delirio di lesa Maestà havvasi imbrattate le mani. A smorzar con acque di Real indulto il nascente fuoco, fu spedito Vicerè il Duca di Cardona, ma appena con poco frutto potè applicarvi prudenza, e destrezza nel breve tempo, che sopravvisse, e i sediziosi abusando il clemente genio del Principe, proruppero in più perniciosi attentati. Contenutasi fin all'ora nell'interno dell'odio verso le Soldatesche, alloggiare la rabbia de' Paesani, vedendo già tutta la Catalogna, e'l Rossiglione tumultuanti, non lasciarono di sfogare contro di loro il mal animo, occidendo molti Soldati, sparsi per quelle Terre, benchè renduta loro la pariglia con vicendevoles strage dalla militare vendetta.

Al crudel trattamento de' Contadini, rimase più degli altri esposto il Terzo vecchio de' Napolitani, come dell'incendio della Chiesa nel Rio d'Arenas falsamente imputati, perciò il Moles lor Maestro di Campo, ridotte insieme le insegne; congiuntosi à D. Giovanni d'Arzè, composto di Spagnuoli, ed Italiani un Corpo di cinque mila Fanti, s'incamminò à Girona, per attaccarla. Considerata nondimeno la fortezza della Piazza, e la continua molestia, che marchiandogli al fianco in molto maggior numero gli davano i Catalani, si ritirò verso Roses, donde per il Colle del Pertus passato ad unirli con altri tremila Fanti, comandati da D. Giovanhi di Garay Governadore di Perpignano, scorre con terrore de' Popoli diversi Luoghi di quel Contado. Per la via d'Aragona, entrato intanto con l'Esercito il Marchese de los Velez, chiamò il Terzo Veterano del Moles, ond'egli vi si trovò quando Tortosa aveva all'altre Città dato esempio d'obbedienza, ricevuto il Velez dentro le mura. Doppo gli acquisti di Xerta, (nel cui attacco morì Raimondo Acquaviva suo Capitano,) di Cambril, Villafecca, Salao, Tarragona, mostrata ancora ugual prudenza, e bravura nelle fazioni sanguinose a Costantino, à S. Filiù, sempre variando la sorte delle battaglie, occupata finalmente Martorello, Terra cinque leghe da Barcellona, e destinata Piazza d'armi de' Catalani, si dispotè los Velez all'assedio della Capitale; in cui, se riusciva felice, poteva presumersi debellata la Catalogna.

Dalle lettere del Velez, ed attestazioni del Torrecuso, confermato il Rè nell'opinione del valore di Leonardo Moles, lo dichiarò Capitan Generale dell'artiglieria del Regno d'Aragona, ed egli ricevuta la Regia mercede nel Campo stesso sotto Barcellona, mostrò d'haverla ben meritata nell'attacco del Mongiovich, guidando tuttavia il suo Terzo, e trovandosi in quei rischi di vita, che ponno congetturarsi di Capitan nuovamente honorato dal suo Monarca, in

un affalto, prospero nel principio, terminato con perdita de' Spagnuoli, che convenne ritirarsi à Tarragona, ed abbandonar l'assedio di Barcellona, soggettata al Rè di Francia, ben fornita di Soldatesche, e proprie, e forastiere. Al Contestabile del Regno di Napoli D. Federico Colonna Romano, Grande di Spagna, e Vicerè di Valenza, fu dal Velez rassegnato volentieri il comando dell'armi di Catalogna. Che perciò arrivato il Contestabile à Tarragona, trovò (specialmente per la fuga de' Portoghesi sottrattisi alla nuova della cospirazion di quel Regno) ridotto l'Esercito in istato da non poter proseguire la Guerra offensiva. Ordinò le fortificazioni di Valles, rimaste con tutto ciò imperfette, & inferse, che il Marscial della Motta, quantunque perdesse mille huomini nel tentare Tortosa, scorlo nondimeno il Regno di Valéza, e con gli acquisti di Tamarit, e Monson, entrato in Aragona, faceva sopra Tarragona medesima i suoi disegni, gli oppose fuor delle mura aliro antemurale non così facile à farvi breccia, ed era un Corpo di ottomila Fanti, mille cinquecento Cavalli, comandati da lui stesso assistendogli il Torrecuso, il Moles, ed altri Capitani di sperimentato valore.

Negli ultimi giorni di Aprile 1641 s'accostò il Marsciallo à Tarragona, ed a' 3. di Maggio l'Arcivescovo di Bordes con otto Vascelli da guerra, trè Petacchi, trè Brulotti, e tredici Galere, gittate l'ancore, una lega dalla Città, a' necessari soccorsi preclusero Mare, e Terra. Partivane ella molta penuria, onde acciò non le apportassero danno le proprie forze, fu inviato il Moles con alquante truppe à procurar vertovaglie; mà nel ritorno assalito dal Motta, e dal Signor di Sagnan, intrepidamente ributtando l'insulto, senza fermare la marcia, lasciando alcuni moli alla discrezzion de' Nemici, dentro la Città còdusse quasi intiero il Còvoglio. Non potè però sollevarla, anzi crescendo con la carestia d'ogni cosa l'estremo pericolo della comune salute, comparvero in tempo venridue Vascelli da Napoli, e poco appresso quarantadue Galere, guidate dal Duca di Ferrandina, che sforzato il Mare per mezzo a' legni Francesi, sbarcarono alla Piazza abbondanza di provisioni, e di viveri, uscendo di nuovo, ed alzando remi una lega, e mezzo distanti. Mà sette Galere più tarde al moto, tagliate fuori dalle Francesi, ritornarono in Porto, ajutando à consumare le provisioni condotte.

Contro d'esse il Bordes faceva giocar continuo il cannone per affondarle, & intenti à dispor la difesa, in ogni luogo del Porto assistevano il Contestabile, il Torrecuso, il Moles, quando una palla dell'Armata nemica colpì nella poppa d'una Galera, dalle cui scaglie volanti all'imperio dell'infocata impressione, rimasero estinti Leonardo Moles, Fabrizio Prignano Capitano di Fanti, e i suoi compagni, e l'Colóna leggiermente ferito. La liberazione dalla Città, che giorni doppo seguì, non moderò ne' Spagnuoli il cordoglio per perdita di Leonardo, che volle rendere alla Spagna il sangue, di cui era stato sempre pronto à versarlo, in ossequio della Fede, ò in servizio dell'Austriaco Monarca. Poiche richiamando dall'antiche memorie la penna, Gabriele suo Zio nelle Guerre di Siena, e di Fiandra, innestò molte palme alla Stirpe.

Francesco, & Antonio suoi Fratelli, il primo Cavaliere di Malta, sù la Squadra della Religione, nell'affrontar le barbare Vele, nel montar sul bordo delle Sultane, tra' più coraggiosi sprezzatori della vita, ne cimen-

Gual. 3. J. lib. 2.

cimenti marittimi, di tante vittorie portò coronata la candida Croce in petto, che meritò gli si ampliasse l'Onore del Segno trionfale cō la dignità di Gran Croce, el Priorato di Barletta. Nel Terzo di quattromila ottocento Fanti, comandato dal secondo Carlo Spinello Maestro di Campo, che come una legione destinata a strappar di pugno à Federico Palatino l'usurpato Scettro della Boemia, componevasi tutta di Veterani, & ogni Officiale dal numero delle ferite poteva provare gli anni della milizia, fù Capitano Antonio Moles, ed havria da gloriarsene assai la Posterità, se le sue gesta sotto le ceneri delle battaglie di Praga, di Moravia, Slesia, Palatinato Inferiore, non restavano sconosciute.

Fratelli di genio men coraggioso non haverian potuto vantarsi generati da Marc'Antonio Moles Terzo Barone di Turi in Provincia di Bari, Signoria di questa Casa fin da' principii del Secolo trascorso, allorchè doppo Giovanni Cardinale, venne Francesco in Italia con Posso di Corriere Maggiore del Regno di Napoli, e fissò in questo Cielo i splendori della Famiglia. Cavaliere d'impareggiabile bizzarria si mostrò Marc'Antonio Venturiere nella seconda Impresa del Pignone di Veles della Gomera in Barberia, raccomandata dal Rè Filippo Secondo à D. Garzia di Toledo. Il recuperare quella Fortezza situata sopra l'eminenza d'un dirupevole scoglio, diviso dal continente poco più di quanto si stende il corpo di una Galera, premeva al Cattolico, non solo perche quell'Isola fra Alcudia, e Cerita, sorgendo à fronte di Malaga, quasi rinfiacciava a' Cristiani la codardia di ritorre a' Mori, ciò che havean rapito di furto: mà perche doppo le solite scorrerie, dietro quel sicuro rifugio si godevano le Cristiane prede i Barbari graffatori del mare, e le selve che ingombrano le montagne intorno la Città di Veles, provvedevano d'alberi, ed antenne gli Arsenali del Rè d'Algieri. Più di cento vascelli in faccia della Rocca presentò D. Garzia l'ultimo di Agosto 1564. mentre però alzata la batteria, e tormentato il Castello, ogni cosa era pronta per venire all'assalto, trovandosi Marc'Antonio Venturiere e nelle prime fila de' Squadroni, gli Africani atterriti dal formidabile apparato, parte col comodo di alcune barchette fuggirono di notte, parte inviarono Ambasciatori, e resero la Fortezza per sè inespugnabile, al Toledo, che con somma sua gloria in cinque giorni precipitò da quelle Torri la Mezza luna, e v'inalberò lo Stendardo del Crocifisso.

Tornò Marc' Antonio in Sicilia, e quantunque per la fuga de' Turchi dall'assedio di Malta. Cassò col ferro sibondo di barbaro sangue, col Duca d'Alva andò a rianimar, per dissertarlo nell'Eretiche vene. Poi nella battaglia di Lepanto con tanto valore guidò (morto il Capitano) la Galera San Vincenzo guadagnandone due Turchesche, che l'Austriaco Generalissimo Agira Lega lo dichiarò Capitano di duecto Venturieri nella spece di Tunisi. Finalmēte da domestici che enre forzato à restituirsi all' Patria, quivi esercitando il decoroso Officio di Scrivano di Razione, e di giacque pena universale trasfusa dal primo Padre all'humana Posterità. In educare il figliuolo Leonardo tutta la paterna vigilanza applicò, pe' che e nelle lettere, e negli esercizi Cavallereschi riuscisse qual poi l'improvvisò la Milizia, spiegandogli la generosità dell'animo nel sembante, grave insieme, e officioso, rigido ugualmente, & humano: di tanta pietà verso Dio, di tal

seve-

*Alessandro, de
Andrea trail,
di quella Guer
ra.*

severità co' Soldati, che solo da ciò, havere i suoi Napolitani acceso il fuoco nella Chiesa del Rio d'Arenas, potria convincersi manifesta impostura de' Catalani, i quali per incrudelire contro le Regie Truppe, si avvalsero di quello specioso pretesto. Il solo vederlo vestir le armi, e muoversi nelle battaglie, bastava per gittar dal petto de' più timidi ogni batticuor di viltà. I discorsi, le consulte, il guardo, il moto stesso del corpo, spiravano ardore, e bravura. La sua presenza può dirsi, che manteneva i Soldati in ordinanza sul porto di Tarragona, bersagliato dalle Navi di Franeia, donde finalmente l'abbattè con una Cannonata la. Morte perche simil coraggio non poteva atterrarli da minor violenza.

Mà, come non sò quale aria di spirito guerriero uscisse dalle ceneri di Leonardo, egli a' nostri di si è veduto, per dir così, redivivo ne' suoi Nipoti Annibale, e Diego Moles, l'uno Fratello, l'altro Figliuolo di Francesco Duca di Pareto, prima Visitatore, poi Gran Cancelliere dello Stato di Milano, dove con nobilissimi Imenei congiunse Giovanni suo Figliuolo à Maddalena Triulzi, indi tornato con la Dignità di Regente, principalissima nel Regno di Napoli, non potè desinirsi, chi meritasse lode maggiore ò la mente tutta sapere, ò la lingua tutta facondia; il rigore nell'osservanza delle Leggi, ò la dolcezza nella soavità de' costumi; se non che divisi i pregi di Cesare, à Leonardo par che toccasse la spada, à Francesco la penna. Annibale dunque il Fratello, da *Intervenido* sù le Galere di Napoli, continuò l'ossequio della Casa Moles verso il Monarca di Spagna nelle tempeste della memorabile sedizione, che dal Faro di Messina tennero ondeggianti due Regni, in ogni azzione mirò alla gloria del suo Rè, ch'è la Tramontana de' Cavalieri. Ridotta quella Città alla obbedienza, si conferì à Milano; dove Capitan di Cavalli, e Maestro di Campo di Napolitani, mostròsi sempre animoso, e zelante. Perciò secondo l'ereditaria Pietà di Casa d'Austria, volendo il Rè Carlo Secondo correre col Senato Veneto à deprimere l'orgoglio Turchesco, inviategli alcune Truppe Ausiliarie, Annibale fu prescelto, che col Conte Pietro Francesco Visconte Figliuolo d'Ercole, Commissario Generale della Cavalleria di Milano si condusse in Morea. In faccia a' Traci spiegarono le Insegne Spagnuole quei due Terzi d'Italiani; e dal proprio attacco tanto Annibale strinse Modone, che nel 1686. in sua mano si rese; egli fu il primo ad entrarvi, faccendone ampia attestazione il Capitan General Morosini.

Doppo haver autenticato col valore in quest'ultime guerre di Catalogna la vena del sangue antico, portossi alla Corte per attendere i cenni Reali in qual parte habbia da esporre a' marziali cimenti la vita. Anco il Figliuol di Francesco Diego Moles Orsino, passata in Corte la fanciullezza, Menino della Regina Madre, venuto in Italia, & introdotto nella Scuola di Marte, Capitan nella Cavalleria di Napoli, per ordine del Governador di Milano Conte di Melgar, a' Paesi bassi passò: mà come i Cavalieri della Famiglia Moles rapisse con arcana attrattiva la Catalogna, militò ivi da Volontario, e nell'acquisto di Campredon, nella rotta data a' Francesi nell'Agosto 1689. l'istessa sua bizzaria, che lo spinse in mezzo di mille rischi di morte, felicemente ne lo sottrasse, con certa speranza, c'habbiano da lasciar ambedue copiosa materia di fatica all'Istoria.



LUCIO DENTICE.

CONTE DEL S. R. IMPERIO.



Erche dal fondo della dimenticanza, dove spogliata de' debiti honori giacea la memoria di Lucio Sillano famoso nelle Guerre di Claudio, Giulio Capitone l'estrasse, e à dir cosila risuscitò, dedicandole nel Romano Foro una Statua, acciò fortisse l'Immortalità in un brouzo, ehi in cento battaglie la meritò, mille lodi al Generoso Riconoscitore dell'altrui sprezzata Virtù attribuisce Plinio Secondo. Con Lucio Sillano era ogni sua gloria desonata, e di tanti egregi Fatti, negatagli anco l'Iscrizione al Sepolcro, nè men parlava una pietra. Capitone l'espose in publico, ergendogli il Simolacro, in cui ammiravasi el degno premio di chi rappresentava l'Effigie, e l'animo eccelfo di chi havea piantata la Statua: *Scias ipsum plurimis virtutibus abundare, qui alienas sic amat: redditus est Lucio Sillano debitus honor: cuius Immortalitati Capito prospexit pariter, & sua. Neque enim magis decorum, & insigne est, statuam in Foro Populi Romani habere, quam ponere.*

Lih. I. epist. 17.

Gran torto, da risentirsene la Fama, havria fatto al merito di Lucio Dentice la mia penna, se in queste Memorie non ne haveffe almeno delineata l'Imagine; la quale rinovando il poerico portento della Statua di Mennone, se potesse parlare in faccia al pieno Sole dell'Istorica Verità, in ogn'accento farebbe un rimprovero al Tempo invidioso, e vorace, che d'huomo sì degno s'havria inghiottito anco il nome, se pochi tratti d'estranea penna per formarne un semplice abozzo non ne haveffe delineato il disegno. Di Luigi Dentice delle Stelle (Famiglia in Piazza di Nido, che di Virtù Martiale diede in ogni Secolo più Fenici) e di Vincenza Caracciola, Casato celebre in tutta Europa, fu Lucio Secondogenito, e come tale, al costume de' Nobili Napolitani, che à cercar la fortuna nell'armi, sogliono destinare i Cadetti, prima cinse la spada, che la destra fosse habile à sostenerla. Vero è che maneggiando lui sì bene per honor della Patria il ferro, non trovò, chi per raccogliere le notizie de' suoi fatti, temprasse pienamente lo stilo; sarà perciò in me, benchè oscurissimo Concittadino, debito di Gratitude, tra' questi celebri Capitani, de' quali scrivo, appendere anco di Lucio Dentice, quantunque non perfetto il Ritratto.

Con quali imprese nobilitasse i primi lustri dell'Età, qual grido di valoroso acquistato si haveffe nell'arenarie di Marte, nascondalo il Tempo quanto gli piace, perche la mano medesima di Lucio ce ne scuopre alcun lume, almen quanto basta à ravvisarlo bravo Soldato in Italia, pria di additarlo prudente Capitano in Fiandra. Egli dunque in una Certificatoria, che fà in lode di Tomaso Caracciolo, tra le cui Scritture si legge Originale, dicendo haverlo veduto nell'occasioni che accenna, vien altresì ad assicurarci, ch'anco lui nella stessa Lizza esercitasse la propria bravura.

D. ANTONIO DI GAETA

Reggente del Regio Collateral Consiglio, Cavaliere
dell' Ordine di Calatrava.

FAtigarebbe innano l'Istoria per inmentar titoli di lode à questo Insigne Guerriero Lucio Dentice; Ogni penna perciò si vultia al giudicio fattone dal Grande Ambrosio Spinola, quando della fioritissima gente, che da Italia in Fiandra dovea condurre, ritenne una parte per se, l'altra à Lucio commise, e fu vna publica confessione esser questi il secondo Spinola, e douergli cedere anco i primi Capitani d'Italia. Ei fu vno degl'Incliti Maggiori della Signora D. Fulvia Dentice Sorella del Sig. Maestro di Campo D. Domenico Dentice, di cui i fatti di Veterano in età giouanile questo Volume contiene, doppo le narrate imprese dell'Auo Paolo Dentice, e degnissima Conforte del Signor Giudice Ottauio di Gaeta, che il mantener inalterabile l'equilibrio delle bilancie d'Africa, appreseda V.S. Ill. suo Genitore, e esempio, e la di lui virtù promette, che sarà anco erede delle sublimi Dignità, alle quali condusse V.S. Ill. non già ch'io habbia talento da misurare l'ampissima circonferenza, ma sol ripetere vn Eco delle lodi accumulate in Roma, done, mentr'era Presidente della Regia Camera della Sommaria, fu innato dalla Regina Marianna à trattar la riforma della Bolla Gregoriana. Ammirò quel Capo del Mondo più Palladi nel di lei Capo, più Mercuri nella lingua, nella granità più Catoni, nell'esemplarità de' costumi vn Cristiano Senocrate, e dal celebre Discolo, e Dialogo per la riforma della Bolla sudetta (impresso sotto il Nome anagrammatico di *Gianio Asaga*) ben chiaramente si scorge la sua dottissima eloquenza. In Madrid Reggente nel Supremo consiglio d'Italia diede in ogni Senato consulti vn oracolo della Cristiana Politica. Ma in acclamarlo suo nonno Neflore (di cui gli desidera gli anni) s'vniscano tutte le lingue di quella Patria. Ella ne ammirò l'intendimento di Sazio, e l'integrità di Giusto negli Offici d'Auvocato, d'Auvocato de' Poveri, d'Auvocato fiscale, di Consigliere in quello di Capua, di Presidente della Regia Camera, e ora tanto più ne adora à dir così la pietà nella suprema Dignità di Reggente della Cancelleria, quanto se ne edificò alla modestia per la reiterata rinuncia della Carica di Luogotenente della medesima Regia Camera, doppo, che in molti anni, che amministrò il Real Patrimonio, poté come il Romano Fabricio, mostrar le mani limpide, senza apprendersi vn'aromo di quell'attaccaticcio metallo, che suole impegnar le dita dell'Interesse. Lungi quello dal generoso suo genio, lungi da quello dell'Ill. Sig. sua Moglie D. Vittoria Astorga già vn tempo Conforte del Signor D. Ferdinando Boccapiana lo figliuolo di quel Lucio, di cui in questo libro si raccontano i fatti, Dama, e per Nobiltà del sangue trasfuso da' primi Eroi di Spagna, e per la prudenza, e cento altre Virtù, che la rendono meritevole di tutto l'ossequio, degna d'annouerarsi tra l'Eroine dell'Iberia. Ma per accennar solamente quanti famosi Capitani illustrarono l'antichissima Famiglia di Gaeta, non è sufficiente né la debolezza della mia penna, né l'angustia di questa pagina. Non mancherà chi onori i suoi Istoriici Inchiossi con le prodezze di D. Cesare di Gaeta Marchese di Monte Pagano Cavalier di S. Giacomo del Consiglio Collaterale di questo Regno, già Capitano nel 1624. nel Terzo del Marchese di Trinco all'assedio di Verrus, doue nel 1629. vna moichettara lo passò da parte a parte nella spalla sinistra, indi Sargente maggiore nel Terzo del Principe di Belmonte, poi Maestro di Campo in Spagna, donde tornato si trouò Camerata del Conte d'Ouarre Viceré alla conquista di Portolongone, e ne riportò molte Palme di Prudente non meno, che valoroso. Fu Capo del Tribunale della Mattonata, Fortificazione, ed acqua della Città, più volte Preside in Basilicata, Lucera, Conrado di Molise, e Terra di Bari, replicando vn'altro se nel figliuolo D. Antonio di Gaeta Marchese di Monte Pagano, Cavalier dell'Abito di S. Giacomo, c'hebbe in petto la Croce, e'l cuore del Padre. Assaggiò il primo sangue nemico da Capitano di Fanteria sotto il General Carlo della Gatta, allorché sbarcarono à Castello a Mare i Francesi. Con soldo poi di Maestro di Campo trattò la picca nella guerra di Catalogna; e per ordine del Rè N. Sig. nel 1677. formargli qui vn Terzo di Fanteria Napolitana, di nouo lasciò la Patria, e sù le Galee di Spagna sbarcato con la gente à Finale, segnò la milizia nello Stato di Milano, in tempo del Principe di Ligni, e del Conte di Melgar, che gli condò il gouerno della gelnta Piazza di Sabonera, fodisfatta del di lui valore la Cattolica Maestà, a' suoi piedi egli, riformato del posto di Maestro di Campo, portossi, ordinò le più affegnalte altro Terzo, e se gli passò in Napoli il medesimo soldo. Ma due Signori Viceré in arduissimi affari della di lui sania condotta si auassero. Il Marchese del Carpio l'innuò Preside nella Provincia di Montefusco, indi in Matera. Il Sig. Conte di Santo Stefano con la medesima carica lo spedì à Lecce, quando per la pubblicazione della noua moneta, era tutta la Provincia in pericolosi imbarazzi. Ma più non permettendami la breuità di vna Dedicà, inchinato alla benignità di V.S. Ill. la supplico a gradir l'offerta di questo Ritratto, e concedere all'ossequio mia seruata il gloriarli d'essere

Di V.S. Illustriss.

Napoli 30. Maggio 1693.

Deuotiss. Seru. Obligatiss.
Dom. Ant. Parrino.



Don Juan Manuel, Duque de Segovia (1351)

F. de Lina.

Fran. de Sordani, Nipoli.

Il Maestro di Campo Lucio Dentice, &c.

Cettisbo, e faccio fede haver visto Tomaso Caracciolo servir à Sua Maestà fin dall'anno 1590. ch'era Alfiere nel Terzo del Marchese di Trevico in Piemonte, e Savoia, ritrovandosi particolarmente nella Scalar di Briheras, dove essendo de' primi sopra il ramparo, vi restò ferito d'una petrata in bocca. Et havendolo dopo fatto Capitano il Signor Contestabile della Compagnia de l'Infanteria di D. Giovanni Ventiniglia, continuò à servire in Piemonte, da dove partì con licenza di Sua Eccellenza per sua Casa, e tornò dopo Capitano d'Infanteria da Napoli nel Terzo del Prior d'Ungharia in Borgogna, dove assistè molto honoratamente. Ritornò dopo l'anno di 600. con un'altra Compagnia da Napoli nella condotta del Principe d'Avellino, in assenza del quale, e del Sargente Maggiore, governò alcune volte tutta la condotta, ch'era di quarantacinque Compagnie, fino à Milano, da dove essendosi ripartita in due Terzi, passò con quello del Marchese della Bella in Fiandra, dove essendo lo arrivato poco dopo col Terzo mio, l'hò visto servire particolarmente nell'assedio d'Ostenda, nel quale andando à riconoscere un posto, da dove l'Inimico batteva dalla Villa, fù dalli stigli d'una cannonata mal ferito in testa, e nel braccio sinistro, e stando dopo fortificando un altro posto, restò ferito d'una moschettata nella coscia destra. Da dove andò con il Terzo in Ocstrate, &c. Portò anco à suo carico mille, e cinquecent'huomini di basso del Conte Teodoro nel Quarriero di Sant'Anna per lo stesso soccorso (dell'Inclusa), & in tutto questo tempo, & occasioni, che lo sò, & hò visto servire, s'è portato sempre con particolar vigilanza, e valore, governando con molta prudenza, e soddisfazione, come molto valoroso Capitano, e principal Cavaliere, &c. Bruxelles 15. Nov. 1604.

Quando tutt'altro mancasse, non potrà negatigli la lode d'intrepido, e di prudente da chi considera, che venuto in Italia il Marchese Ambrosio Spinola, e per ordine del Rè Cattolico, raccolti nove mila Soldati per condurli in Fiandra, concorrendo non solo veterane milizie all'ombra di quelle Insegne, mà allettati dalla Gloria, non rapiti dall'oro del nuovo Duce, Personaggi di molto nome, che altrove a vezzi al comando, hora all'impero dello Spinola, senza taccia di sbassamento, si sottomisero: Questo, diviso in due Squadroni quel Corpo di Gente, d'uno d'essi voll'essere ei medesimo il Maestro di Campo, e sotto lui Sargente Maggiore Pompeo Giustiniano, detto *Braccio di Ferro*, prima conduttore di cinquecento Italiani in Fiandra, stimatissimo da Alessandro Farnese, che nelle più ardue imprese della di lui virtù si fidava; poi Maestro di Campo Generale de' Veneziani nel Friuli.

Al comando dell'altra metà delle Truppe, trà tanti prodi Guerrieri, che la Fortuna dello Spinola vollero sequitare anco in condizione d'Officiali minori, e portavano tinta di molto sangue la spada, fregiato il petto di cicatrici, scelse il Marchese la persona di Lucio Dentice Cavaliere Napolitano, preferendo la di lui prudenza, e bravura à gli altri nobilissimi concorrenti. Elezione che fece intendere al Mondo quanto nel maturo giudizio dello Spinola fosse grande la stima di Lucio, degno d'haver il secondo luogo doppo Ambrosio, à cui la Fama diede la prima palma trà i Capitani d'Europa: *Duas in Legiones copia omnes divisa, in unaquaque signa viginti; sub quibus singulis viginti*

*Ce. Qual. Scena
d'Hum. III, in
Amb. Spin.*

*p. Gallus, de
Bella Belg. lib.
14.*

P. Gallus.ii.

ferè milites supra ducentos superfluo numero obfrequens diffugiendi periculum. Alterius legionis Tribunus fuit ipfemet Marebio; Supremus vero Inſtructor Pompejus Juſtinianus, qui Belgicum hoc Bellum, non modò theaſtrum habuit virtutis ſue, & antea ſub Parmenſi, & poſtea ſub Spinula, tam fortiter, quam feliciter militando; ſed & Ingenii materiam, de eo datis in lucem illuſtribus Commentariis. Alterius Lucius Denticeſ Tribunus, Auguſtinus Arconatus Inſtructor, Magni nominis ambo, magnaque in bello experientia.

Con sì bravo Eſerciro, chè coſtava *ex flore Nobilitatis* meſſo piè nella Fiandra nel 1602. preſentatiſi all'Arciduca Alberto, da lui furono accolti humaniſſimamente, e pregato lo Spinola ſi contenraſſe aggiungere quel valido Corpo di Soldateſca à cinque mila Fanti, e quattro mila Cavalli condotti dall'Almirante d'Aragona Franceſco Mendoza, per oppoſi à Maurizio, che con ventidue mila Fanti, e cinque mila Cavalli s'accollaſta al Brabante, e penſava, piegando à i lidi di Fiandra, introdurre un Convoglio in Oſtenda. Aſſenti il Marcheſe, ritenendo à parte, delle ſue Genti il Quartiere, el comando ſe pianrate incontro al Campo Olandeſe nel Caſtello di San Truden, le tende, mentre la moſſa del Nemico gli uni, e gli altri attèdeano, Maurizio laſciato il Poſto, fingendo diverſi termini alla ſua marchia, finalmente occupata Helmont, à Grave il dì 14. di Luglio fè vedere l'Inſegne. Munita per sè, proviſta però di ſolì mille cinquecento Fanti ſi trovava la Piazza, governata da Antonio Gonſalez d'Avila Soldato vecchio, che niente mancando al debito di Fedele Miniſtro, e d'intrepido Comandante, havria ſorto quelle mura franta l'audacia de' Nemici, quando non gli foſſe ſparita ogni ſperanza di neceſſario ſoccorſo, tentato, mà non potuto introdurviſi dall'Almirante.

Non ſenza Nauſea d'occhio ſpaſſionato ponno leggerſi negli Eſerciti del Rè di Spagna i frequenti tumulti. Nè può intenderſi come sì potente Monarca, à cui ſi vuotano le miniere dell'Indie, e ſervon due Mondi, per mancamento d'oro, ſi vegga rivolgerliſi contro le ſue milizie, e ſia coſtretto à tranſigerſi co' ſuoi Vaſſalli. Quell'armi ſteſſe, colle quali hà fatto sì gran raccolta di palme, l'han ſcaltornato importantiſſime Impreſe; poichè differiti i ſtipendii, e perciò ammucinate le milizie, negando eſporre la vita quando non havean di che vivere, ſpeſſo ſu biſogno deſiſtere, laſciatiſi ſcuggir di pugno il crine della Fortuna, e perdere le più certe vittorie. Due mila Fanti, e mille cinquecento Cavalli ritiratiſi ad Ocſtrat, non ſol diſobbedienti, mà contumaci, datiſi alla protezione di Maurizio, nulla ſtimarono ò gl'inviti, ò le minacce dell'Arciduca; che irritato dalle loro ſfacciare inſolèze, con ſette mila Fanti, e tremila Cavalli mandò Federico Conte di Vandenberg ad aſſediarli. Erano in queſto Corpo i Napolitani del Marcheſe della Bella Caracciolo, e gl' Italiani di Lucio Denticeſ.

I ſedizioſi udìra la moſſa del Conte, laſciati i due mila Fanti alla diſeſa d'Ocſtrat, con mille cinquecento Cavalli à Maurizio s'unirono, e vennero per ſoccorrere la Piazza, dove Federico havea poſto l'aſſedio. Sortì la Cavalleria Cattolica dalle Trinciere, mà tornata, ſparſo rumore nel Campo eſſerſi ritirato il Nemico, mentre ripoſavano i Soldati, furono riſvegliati dagli Olandeſi, che ſul mezzo di inveſtita la linea, benchè vi facèſſero valida impreſſione, non poterono ſuperarla, reſpinti in

parti.

Lettera di Lucio Denticeſ 5. Agoſto 1602. del Marcheſe della Bella 12. Agoſto.

particolare dagl' Italiani , a' quali se ne deve la lode . *In hunc modum Hostis ea die à Castris obsidentibus pulsè , gloriam fuisse præcipuam Italice Nationis ferunt* . Il Conte Federico vedendosi preso in mezzo dal numerofo Presidio d'Osttrat, dall'Esercito superior di Maurizio, premuto ancora dalla penuria de' viveri, sloggì d'intorno alla Piazza, ne fù minore la diligenza di Lucio Dentice, e del Marchese Caracciolo in afficurar la ricitrata, che in ributtar l'attracco già detto . Il Dentice rimasto à guardar la trinciera , il Caracciolo con l'alloggio più prossimo al Nemico , ambedue , à gagliardi tentativi intrepidamente s'opposero . L'uno fece fronte, e ributtò le sortite de' lediziosi presidiiarii ; L'altro sostenne l'ultime ordinanze , e franse l'impero degli Olandesi foccorritori , che dell'Austriaco Esercito in marchia l'estreme fila assalirono ; sin che con perdita di soli cinquanta ad Herental si ridussero , sempre combattendo, le Truppe .

P. Gallus, sic.

Lett. di Lucio Dentice, 15. A. 1660.

P. Gallus, sic.

Accettata dal Marchese Spinola la direzione dell'assedio d'Ostenda, l'Arciduca Albergo per ingrossarne maggiormente il Campo, ordinò marchiassero à quella volta tutte le Truppe venute da Italia, anco allora divise in due Corpi, l'uno obbedendo à Pompeo Giustiniano, cui Ambrosio havea rimessa la Carica di Maestro di Campo, l'altro à Lucio Dentice, aggiuntegli altre Compagnie d'Italiani del Cavalier Melzi, e di Germani del Conte Tilly . Degne di riferirsi sariano l'opre del Dentice, el valore mostrato in quella difficile Impresa, se come l'ammirò, così l'havesse notate l'Istoria . Nell'approssimar delle Machine militari, inventate dal Targone, ad ogni cui passo inciampavasi in mille pericoli, tal'era la bizzarria de' Spagnuoli, & Italiani, che il Giustiniano, il Dentice, il Braccaccio, non curando la propria vita, bisognava moderassero l'ardir de' Soldati, e ritenessero quei magnanimi dall'esporsi sì facilmente alla morte : *Quamquam ipsorum Tribuni , moderantes prudenti sua militum alacritatem profusam, eo parciores erant tam generosi sanguinis , quo illi largiores* .

P. Gallus, lib. 15.

P. Gallus, lib. 16.

Il Cangrego, el Verde due Baloardi d'Ostenda, l'uno cedè all'audacia de' Milanefi sotto il Cavalier Frà Ludovico Melzi, l'altro alla bravura de' Borgognoni , e Fiamenghi , a' quali per ordine dello Spinola, due Compagnie di ciascun de' loro Terzi aggiunsero il Dentice, el Giustiniano, che co' quei valorosi Squadroni porgeano à tutti i più arrischiati attacchi la mano, pronti à respingere le sortite , e sanguinose , e frequenti . Mà al soccorso dell'Inclusa assediata dal Conte Maurizio inviato il Giustiniano, al Dentice toccò con l'honore di comandar à tutti due i Squadroni di quelle Italiane Milizie, il peso ancora di supplire all'occorrenze de' continui cimenti, e nel passare la fossa, e nell'occupare il Bastione detto del Riccio, e nel soffrire la scarica incredibile de' fuochi artificiatii, co' quali il Presidio d'Ostenda pareva diluviassse le piogge di Sodoma, di maniera, che il nome di nuova Troja le fù attribuito non tanto dal rimaner quasi un mucchio di cenere , quanto dal fioccar gragnuole d'infocati estermiii su i Cattolici Alloggiamenti .

Così vicino all'impossibile si stimò l'esito di questa Impresa, che il Popolo d'Ostenda con pubblici segni di gioja, sparo d'artiglierie, in trè anniversarii, da che l'assedio cominciò , festeggiava il quindici giorno di Luglio; mà a' 19. di Settembre 1604. rimettendo la ferocia , abbassò al Vincitor la cervice, tornò sotto il dominio Spagnuolo, risultandone som-

som-

forma gloria allo Spinola, che dal piede del Belgico Leone quella Spina strappò. Nè minor lode meritano Lucio Dentice, il Mendoza, il Giustiniano, il Brancaccio, & altri principalissimi Sogetti, che col dispendio del sangue, el periglio del Capo, cooperarono all'espugnazione d'Ostenda. Per i rari talenti di risoluto insieme, e provido Capitano sperimentati nel Dentice, seco lo portò il Marchese Ambrosio con l'Esercito al Reno, e al soccorso del Sasso di Gante; à lui commise la fabbrica, e la custodia de' Forti alla ripa dello Scalde. Oldensel, Linghen, Vatterdonch, Craçou, Grol, Rinbergh, & altre ò ignobili Castella, ò Città forti acquistate ne' due anni seguenti, mostrarono qual fosse la virtù, il senno di Lucio, che in questi, e simili assedii hebbe gelosissimi impieghi.

Mà argine al corso delle vittorie faceano l'armi stesse di Spagna, poiche consumando la Soldatesca non men la mancanza dell'oro, che l'abbondanza del ferro, e mettendola in disperazione se dopo lo spargimento del primo, anco il secondo, e più prezzato sangue si nega, nel 1606, alcune Compagnie di Germani s'ammutarono, scorsero Villaggi, sforzarono Castella, misero in contribuzione Provincie. Scendendo in altre milizie il contagio, cresciuti fino à due mila, e ducento, si fortificarono in Eindoven, minacciando superbamente desolazioni, & incendi, se nò fosse loro aggiustata la pronta soluzion de' stipendii. Per non perdere sì buon corpo di gente veterana, & accrescerne l'Esercito nemico, aperta già da altri sollevati la via, consigliato da lo Spinola, determinò con essi convenir l'Arciduca. Marcello del Giudice, allora Sargente Maggiore del Principe di Palestrina, poi Maestro di Campo del Terzo vecchio del Marchese della Bella, ridusse all'obediienza i sediziosi, a' quali assegnata Dieft in alloggio fino alla sodisfazione delle paghe, perche chiedevano in ostaggio un Personaggio di conto, fù dato Lucio Dentice, la cui destrezza ammolli quegli animi duri, che poi non dubitarono in arduissime imprese esporre la vita per servizio dell'Arciduca.

*P. Gualter, lib.
19.*

Come nondimeno con la carica di molti sarmenti sembra piccolo fuoco già morto, e pur vive, e fomentato dal peso stesso, che lo torrerà, prende forza maggiore, alza più vorace la fiamma; Così il fomite della sedizione pasciuto cò l'oro delle paghe richieste, s'andò per altre Soldatesche attaccando; le quali conosciuta la necessità, che d'esse havea l'Arciduca, in maggior numero di prima, scosso ogni timor di castigo, deposta la riverenza al rigor degli Editti, spezzato il capo ad ogni filo d'amichevoli negoziati, portavano nelle Città, e Villaggi men pronti à sfamare la militare ingordigia, il terrore dell'armi. Oppresso Alberto da queste cure, nè havendo forze bastanti per castigar l'insolenza de' sediziosi, protetti da' suoi nemici, commise à Lucio Dentice il negozio di liberar da quei scandali familiari l'Esercito. Il Dentice passando hor a' tumultuanti per esortarli à ripigliar l'ossequio del Principe, hor allo Spinola per spianar la difficoltà dell'accordo, hor ad Alberto per ottenerne la sodisfazione delle paghe, finalmente con ammirata prudenza la faccenda conchiuse; e gli ammutinati fatto in pezzi il nuovo Vessillo, che alzarono già nel tumulto, sotto le antiche insegne si accolsero.

Manifesto indicio della rettilissima, & inemendabile Providenza Divina è il prospero avvantaggiarsi dell'humana Iniquità, e benchè chi non è pratico delle Sagre Scritture, nè imbevuto della scienza de' Santi,

non intendi, perche Potenze ò barbare per natura, ò più che barbare per elezione, fattosi Idolo del proprio capriccio, per sfogar odii intestini, tan raccolta d'oro dall'altrui Terre, e come l'Albero veduto in sogno dal Rè di Babilonia Nabucodonosor, occupare i confini dell'Universo: cò alterezza insoffribile, nò solo fano ciò che possono per sbassar gli scettri rivali, mà calpestando Leggi humane, e Divine, desertano Cattoliche Regioni, & accendono luminarie festive con gl' incendii del Cristianesimo; pure il Signore par che in favorirle allarghi la mano, gitta loro in seno vittorie, & acquisti; quãdo piùssime Case Reali partiscono scosse tremende, par che contro d'esse congiurino gli elementi. Mà nella guisa, ch'una farfalla avezza à raggirarsi intorno il morticcio lume d'una candela, da cui anco riporta l'ale brugiate, volesse far l'Aquila, e fissarsi nel Sole; con molto maggiore audacia il nostro corto Intendimento, solito travedere anco in ciò, che vede con occhi aperti, osarebbe intromettersi à scrutinare i tremendi Giudicii di Dio, e perdersi nell'abillo dell'eternè disposizioni.

Udivasi con meraviglia il felice crescere delle Provincie Unite, e la superbia, con la quale sprezzando le condizioni della Pace offerta loro dall'Arciduca, cò fatica s'indussero à una Tregua di dodeci anni, inclinatavi la Spagna dal gravissimo peso, ch'hormai le apportava lunga, dubia, e sanguinosa guerra. Perciò sosprese le hostilità, licentiatisi molti Comandanti, il Dentice passò in Alemagna alla Corte di Rodolfo Secondo Cesare, Fratello d'Alberto Arciduca, da cui fù persuaso ad impiegar in servizio dell'Imperadore il rimanente degli anni, che non furon pochi, continuando ivi la milizia, e quanto sopravvisse Rodolfo, e quasi quanto regnò Matias. Da ambedue fù sollevato ad honoratissime Cariche, Dignità di Generale, intimo Consigliero, Còte del Sagro Romano Imperio, e Marefciallo Generale. In conferma del che, leggesi una sua Certificatoria in lode d'Alberto Staleen Germano, attestando il valore di questo Soldato, la quale comincia. *Lucius Dentices inter Sacri Romani Imperii Comites, Sacra Casarea Majestatis Consiliarius, & in ejus Exercitibus Generalis Marefballus. Specialem de Militum Virtute in obsequium Clementissimi, &c.* Sposò Nobilissima Signora Tedesca, da cui hebbe due Maschi, & una Femina congiunta in matrimonio al Marchese di Grana di Casa del Carretto Padre di quello, che a' nostri giorni fù Governadore de' Paesi bassi, il quale passando per Catalogna, dove militava Domenico Dentice (di cui à suo luogo dirò) lo trattò da Parente; & haveva ereditato i Feudi, donati à Lucio dall'Imperadore; poiche i Figliuoli di questo nel soggettarli alla falce inevitabile della Morte, prevennero Lucio Padre. Egli in età assai avanzata, lasciò la nativa caducità; e se di questo glorioso Capitano dar assoluto raguglio toccherà ad altra penna, ne invidio la sorte.





MARCELLO DEL GIUDICE



Nsuperbito per la Vittoria di Canne, occisi con Gneo Fulvio Proconsole, undici Tribuni, e tagliato il Romano Esercito à pezzi, proibito il ferro di più satollarli di sangue con quel divieto: *Parsite ferro*, credevasi Annibale divorar Roma, far una Cena solenne, non in Apolline, m' in Campidoglio. Veramente doppo quella generale sconfitta: *Dubium non erat, quin ultimum illum diem habitura fuisset Roma, quintumque intra diem epulari Annibal in Capitolia potuerit.* Perche nondimeno: *Cum victoria posset uti, frui maluit*, non solo non potè digerir la stema di Fabio, mà nè meno rattener la celerità di Marcello, che nato per esser l'Antagonista dell'orgoglioso Africano, d'incontrarsi con lui, come unicamente desiderò, così, ancor dormendo, sognava. Lo vinse nelle Campagne di Nola, e t'ù il primo, che facesse conoscere, *Annibalem vinci posse*, che s'azzuffasse con quel tremendo Leone, di cui l'Africa più portentoso Mostro di valor non produsse. Mà doppo haver riportato da trentanove battaglie altrettante Corone Campali, e segnato ogni gioeno dell'età sessagenaria con imprese degne di Secoli, spingendo il Cavallo per riconoscere le insidie orditegli dall'astuto Cartaginese, vi restò morto, e può dirsi, che Annibale con quel colpo riservato troncasse à Roma il suo braccio.

Lac. Flor. lib.
2. cap. 6.

Plin. lib. 7.

Plin. in Mar-
cello.

Quando al Sogetto, di cui prendo à scrivere, fosse stato conferito con pari autorità il baston del comando, havria sortito nè dissomigliante la destra, nè inferiore il coraggio, & à Marcello Console, Marcello del Giudice porria più degnamente paragonarsi. In cinquantaquattro anni, che nel periglioso mestiere dell'armi intieramente impiegò, sempre ò gli si vidde in mano la spada, ò gli si lesse in fronte il desiderio di combattere; se: *Militia est vita hominis super terram*, quest'huomo se sua vita la milizia. Strappategli molte ossa dal corpo (delle quali un castetino mandò al Rè, testimonii chiarissimi de' suoi fatti) perduta mezza spalla, storpio di braceia, e di gambe, impressogli nelle membra un mosaico di cicatrici, lo spirito nondimeno al nudo scheletro del vecchio individuo manteneasi indomitamente attaccato; nè Marcello lasciò di vivere, se non quando, rinonciaro ad Andrea Cantelmo il Terzo, lasciò d'esser soldato. In Portogallo, seguendo l'Inlegne di Carlo Spinello de' Duchi di Castrovillari, cominciò i primi tirocinii di Marte, che si scrivono col proprio sangue, per la conquista di quel Regno, le cui ragioni erano decadute à Filippo II. doppo la morte del Cardinale Errico, succeduto al Nipote Sebastiano, che nell'arene di Tamirà in Africa, imprimendo segni di Cristianissimo Principe, e di sfortunato Guerriero, riempì il Reguo di lutto, e pose la Corona in bilancio, ò d'esser scherzo della sorte dell'armi, ò di cadere sopra non legittimo Capo, qual'era D. Antonio Prior di Crate, Cugino di Sebastiano, mà Spurio.

Ciò ch'è contro sessanta quattro mila Cavalli, e quaranta quattro mila pedoni havevano guadagnato la generosità del Rè, e l'ardite di soli



D. EUGENIO ROANO

Del Consiglio di S.M. che Dio guardi, suo Segretario, e Officiale Maggiore della Segreteria di Stato, e Guerra di questo Regno.

DOppo d'haver dedicata a V. S. Illustris. intieramente la mia devotissima servitù; conoscendo dal pochissimo, che sono, e misurando dalla picciolezza dell' offerta la grandezza del di lei animo, non ildegnatosi di guardarla con occhio di cortelissimo gradimento; oggi le comparisco avanti col Ritratto di Marcello del Giudice, e'l cuor mi dice, che nella gentilezza di V. S. Illustris. fara & accetto il Dono, e'l Donator non spregiato. All' aita di quei Potentati, che volentieri soffrivano nell' altrui tempeste, spesso apri le vele tutte della prosperità la Fortuna degli Olandesi, sottrattisi all' obedièza non men della Fede, che del naturale lor Principe, e fondò (chi lo crederebbe!) su l' acque un Dominio tra' principali d'Europa. Perche nondimeno se ne arrestò la prodigiosa felicità, e tutto il Belgico Paese non occupasse con l'armi; Marcello del Giudice fu certamente ad Alberto Arciduca, all' Infanta, Isabella un fermissimo Propugnacolo, che conto le forze nemiche egregianente con la mano valorosa, el senno consumato nelle guerre resistè quasi sempre su le frontiere. Giustamente ne dedico l' effigie a V. S. Illustris. la quale mentre i torbidi sediziosi di Messina offuscarono il sereno de' due prossimi Regni, fu il destro braccio di tre Signori Vicerè, l'uno di Napoli, gli altri due di Sicilia. Del nostro Vicerè Marchese di Velada, ed Astorga, che col Consiglio Collaterale, e Giunta di Guerra lo nominò Segretario del piede dell' Esercito, che univasi in Reggio per ridurre l' opposta Città con la forza, maneggiò V. S. Illustris. la total confidenza in un Carico gelosissimo, aggiunta alla soprintendèza delle Pagadorie, & altre gravissime Commissioni, dovendo pizar per sua mano trattati di aggiustamento con la Città comutace, e a dir così il maggior peso di quella guerra. Ma ben dimostrò V. S. Illustris. per un Mòdo di negozi haver ometti inarigibili d' Atlante, & data intelligenza di Mercurio, che se non disse su quel Popolo orgoglioso il Caduco della pace, seppe ridurre ad obbedienza i Vascelli della Squadra di Fiandra, che per mancamento di paghe, tra gli oudeggiamenti del Faro correa pericolo di naufragar nella fede, e per la prudente destrezza di V. S. Illustris. piegaron le osequiose bandiere alla Cattolica Maestà; ripotando ampia mercede d' encomj dal Vicerè di Sicilia Marchese di Villafranca, da cui a così arduo affare era stata prescelta. Ma l'ampiezza delle di lei opere, con le quali in 40. anni di continuato servizio nella Segreteria di Spagna, e di Napoli, mi riduce in angustie; ne qui è luogo da mostrare al Mondo quanto la stimassero i Signori Vicerè, che succedono a governar quello Regno: Con quali gravissime carte rappresentassero a S.M. il merito di V. S. Illustris. le fatiche sofferte in maneggi di somma confidenza, e di singolar vantaggio al Regio Erario. Al decoro con che sostiene la Carica di Official Maggiore della Segreteria di Stato, e Guerra, sempre degna di più sublimi onori, come sempre più fervente nel zelo del puntual servizio del nostro Monarca. Se la mia rozza penna seguendo il modello genio di V. S. Illustris. non passa oltre nelle sue lodi; non già tace la Fama i pregi della Famiglia Roano, che dalle Montagne di Burgos, dove hebbe eminente l'origine, diffuse raggi d' antichissima Nobiltà alla Spagna, rammentandone cospicui Soggetti aggregati al famoso Collegio di Vagliadolid fin da quando la prima volta, fon. già secoli, si fondo. Quali raggi di bontà, e dottrina allettaron gli occhi de' PP. del Sagro Concilio di Trento, (pari da due Vescovi della Istoria Roana, che v'intervennero, l'uno di Siracusa, l'altro di Salamanca) che Gode èlla nel Duomo di dette Città (Atene de' nostri tempi, dove vien tutto il mondo a laurearsi per mano della Cattedratica Sapienza) il fustadronato della Cappella chiamata del Vescovo, perch'eretta da quel Venerabile Prelato, che tato nella Tridentina Asseblea fatigò per la Chiesa. Cò mille gème di chiara virtù s'ingioiellò la Mitra un'alto Arcivescovo di S. Iago in Galizia pur di Casa Roano; Come oggi altresì l' Illustris. D. Giovanni Roano Arcivescovo di Monreale in Sicilia, all' cuore delle sagre Insule, dièrto a Dio, & a gli huomini, congiungendo la Pastorale affabilità con un grado tra' primi, a' quali il Monarca di Spagna solleva i sudditi benemeriti. Basta che V. S. Illustris. ha suo Confortorio per imitarlo nell'umanissima gentilezza. Oltre tanti motivi, mi spinse a dedicare quello Ritratto la stretta parentela col Sig. D. Giuseppe Marchese, Marchese di Cammarota, che in questo Libro hà due Capitani congiunti di sangue espressi dalla penna dell' Autore, poiche egli, & V. S. Illustris. son felici Conforti di due sorelle D. Teresa, e D. Agata Mazzella, Dame (per abbreviar le lodi) degne di tali sposi. Supplico dunque V. S. Illustris. si compiacia gradire questo minimo segno del mio devotissimo ossequio, e concedermi che fino all' ultimo fiato possa dichiararmi come faccio

Di V.S.

Napoli 30. Maggio 1693.

*Devotiss. Serv. Obligatiss.
Dom. Ant. Parrino.*

foli sedeci mila Cristiani, la loro inconsiderata bravura perdè; el mal' eseguito desiderio di vincere, pregiudicò al compimento della vittoria. Seguivano essi gli Arabi fuggitivi; irritati dal sangue, che il lor ferro avidamente bevea, non serbando ordine, nè regola, sparsi, e dispersi, lungi dal corpo della Vanguardia, si cacciarono trà numerosi stuoli de' Mori. Hor perche contro una serrata moltitudine, non può mantenersi un valore disperso, la Cavalleria del Rè, e le Fanterie divise, e impotenti à soccorrerli, furono da tante bande assalite, che pria rattenute, poi trepidanti, dateli in fine à guidare dallo spavento, restò la Vanguardia disfatta. E come la perdita di questa è solita tirarsi dietro la ruina di tutto il Campo, non fè gran resistenza la retroguardia, el Corpo della battaglia partecipò l'universale sconfitta, massime, che l'artiglieria Portoghese guadagnata da' Mori, squarciò quei residui di soldatesche, che ancor si tenevano in piedi. Il Rè arrestato, mentre era materia di riso tra' Vincitori, che per sì nobile prigioniero trà loro vennero all'armi, fu da un Alcaide cò scimitarra ferito in testa, e ripercosso dagli altri, spirò. Giovine di ventiecinque anni, al quale per compire una Corona di Regie Virtù, mancò solo la maturità del Consiglio; ben può sperarsi che il Signore ne premiasse in Cielo il magnanimo zelo della Santa Fede, per il cui aumento, in quelle arene deserte seminò tanto sangue.

Lo Sctetto dunque di Portogallo (gradirà il Lettore la breve digressione) mirava alla destra del Rè Filippo, il quale per abbattere il partito di D. Antonio, d'onde potea nascere un Idra d'ineffinguibili guerre, vi spinse il suo famoso Ercole, Duca d'Alva, con le milizie, che di consentimento del Rè Cardinale Errico, tenea disposte a' confini. Sotto sì celebre Capitano, da semplice Soldato trattò Marcello l'archibugio, e la pieca. Indi passato à i Paesi bassi, necessitosi di quelle truppe, che rassettate le cose di Portogallo, gli erano hormai di gravame, dal Gràde Alessandro Farnese apprese la perfezione della Militar Disciplina in sì frequenti occasioni di battaglie, e d'assedii, come quello di Gravè alla sponda sinistra della Mosa, dove per impedire il soccorso portato dal Conte d'Holac, pertinacemente si combattè. A Venlò, à Nuis, à Rinberg, all'Esclusa, quante Piazze alla fortuna d' Alessandro cedevano, quante pugne gloriose Vittorie gli partorirono, furono la corona, ove Marcello aguzzò il filo della sua spada, & illustrò il pregio della Virtù. A quanto oprò il Farnese in Francia nelle due Spedizioni, che fece in ajuto della Cattolica Lega contro Errico Rè di Navarra, & poi Carlo Mansfeld, trovossi sempre Marcello, già Sargente, & Alfiere nel Terzo di Ferrante Loffredo Marchese di Trevico.

La Ciappella in Piccardia, opportuna per battere un chiodo in fronte al Regno di Francia, e dilatar verso quella parte i confini d'Hannonia, per ordine d'Ernesto Arciduca, fu il primo scopo dell'armi di Carlo Mansfeld. L'aggressione improvvisa, concesse appena al Presidio tempo di aggiungere altre esterne Fortificazioni à quattro Baloardi Reali, profonda fossa, contrascarpa, e strada coperta, dalle quali era munita la Piazza, mà gli aggressori con subito assalto guadagnati i nuovi lavori, rivolsero contro d'essa le sue fatighe. Quindi ad impadronirsi del Baloardo più basso, che lo scolo del fosso impediva, Marcello con una schiera di Fanti risoluti destinato da Carlo, in mezzo una pioggia di fuochi artificiat, e di palle, che gli sibilavano intorno, scalò

M m m

ani-

Campana vol.
1. lib. 9.Lett. di Carlo
Mansfeld 20.
Giugno 1594.

Let. Orig. sic.

*Let. di Pier
Ernesto Man-
feld 30. Marz.
1599.*

animosamente il Baloardo, piantandovi la propria Insegna, e mantenendolo finche i difensori se ne ritirarono, quantunque ferito di moschettata nel braccio, e nel piede, malamente potesse reggerli. Accelerò tal acquisto la dedizione della Piazza, & accrebbe à Marcello il concerto d'intrepido Soldato. Mostrò à Vassendonch non minore coraggio, guadagnando un importantissimo Forte presso la porta della Città, levando una ferita in testa, per cui pericolò della vita.

Mà a' 20. di Febraio 1595. tolto dal Mondo Ernesto Arciduca, il Successor Conte di Fuentes a' 12. d'Aprile dell'anno stesso diede à Marcello una Compagnia di picche nel Terzo del Trevico, nel quale havea servito sin'allora, e mandato di presidio à Soissons, di là richiamato, insieme con Alefandro Brancaccio, Baldassar Caracciolo, Ferdinando Ninfia, sotto Francesco di Sangro, che comandava ad ottocento Italiani, entrò in Han. Città ne' còfini di Piccardia presso il Fiume Somme. Havea consegnata questa Piazza al Fuentes, con le condizioni, che in altro luogo accennai, Lodovico di Moi Signor di Gomeron, dattosi co' fratelli nelle mani de' Spagnuoli ci medesimo per Ostaggio; Mà il Cognato Signor d'Orvillers rimasto al governo della Citradella, di cui al Fuentes eran promesse le chiavi, offerendola a' Signori d'Humieres, di Buglion, di San Pol, di Turena, con questi Capi v'introdusse buon numero di Francesi, che tentata in vano la costanza del Sangro, si disposero à ricuperar la Città con la forza, el Sangro à difenderla con animo invitto.

*P. Gallus, de
Bello Belg. lib.
5.*

Sul primo appressarsi del Nemico, l'occupazione d'un Baloardo angolare, donde dalla Rocca alla Città si veniva, havea il Sangro comessa à Marcello, e questo con scelte bande di Fanti Napolitani assaluto, non solo incontrò difficile la montata, mà giunti i Francesi al soccorso, e da una Torre vicina bersagliato, senza fallir colpo a' Nemici, mancanti molti de' suoi, si ritrasse dal tentativo. *Quin, & ab Arcis turre, qua ad latas erat, Neapolitani Sclopetis petiti, à propugnaculo recederet non sine, suorum cade coacti.* Preparati intanto tre attacchi per ciafeun de' quali erano ordinati cento trà Nobili, e Officiali di tutto punto armati, che l'altre Soldatesche à non paventare la morte animassero con l'esempio, toccò a' due Capitani Baldassar Caracciolo, e Marcello del Giudice ricevere l'impeto risoluto dell'Humieres, rintuzzandolo con resistenza sì pertinace, che in due hore d'incerta pugna, sparso di largo sangue il terreno, costrinsero l'Humieres à toccare la ritirata con dolore uguale alla perdita di tante Nobili vite, che per guadagnare quel bastione havea condotte al Sepolcro: *Namque ad dexteram Munimentorum partem, quam Balbassar Caracciolus, & Marcellus de Judicibus propugnabant, impressionem facienti Humerio, non modò duas horas Neapolitani acerrimè resistere, sed eundem postremò, non sine multa cade, & sanguine, propulsaverunt.*

P. Gallus, sic.

Raddoppiando però l'impeto dall'altre parti, ferito il Sangro da due colpi di lancia, penetrarono nella Piazza i Francesi. Quivi dal fuoco attaccato dal Sangro nel Quartier di Noyon, trattenute le furie del ferro, e frà poco riaccese le fiamme dell'ardor militare, ripigliosi ad arma bianca più disperato il conflitto. Una palla di piccola bombarda dalla Torre di San Martino, prostrò efanimato l'Humieres; & havria quella morte tolto ogni spirito a' Francesi, se il Buglion, sgridatone l'im-

improvviso terrore, e rintorrandoli con le sue schiere, non l'haveffe stimolato à vendicarla. Riscossi dunque dalla prima stupidizza, e punti dal dolore del morto Capitano, purché ferir potessero, non mirando à ferite, e per bere l'altrui sangue, non curando spargere il proprio, si cacciarono tra' Spagnuoli, vedendosi d'indistinti macelli ingombro l'angusto Campo, dove si commise la pugna, e gli odii delle Nazioni si fattollarono di vendette. I difensori: *quamquam ab hoste circumventi, non tamen animis destituti; adhuc repugnare victoribus, & fronte semper adversa, in suburbium sancti Sulpicii recipere se se. Ubi cum dimicatum ad noctem esset, neque expectatum adforet à Fontano subsidium, elatis bastis, signum deditionis praeuere.* Non vollero i Vincitori accettarne la resa, e appena perdonarono à pochi la vita. *Hos inter, Sangrius fuit, & Olmedus, Balbassar Caracciolus, Ferdinandus Ninsa, Marcellus de Judicibus, Alexander Brancacius, Septimius de Fabiis, alique. Cuius memorantur ex Urbis Defensoribus octingentes ex Hostibus quadraginta illustres Viri, centum, & viginti gregarii.*

P. Gallus, vir.

Da Scionè, dov'era stato mandato prigioniero di guerra, riscattatosi Marcello, passò Capitano nel Terzo d'Alfonso d'Avalos circa il 1596. con patente d'Alberto Arciduca Fratello di Ridolfo Imperadore, già Vicerè di Portogallo, e Cardinale di S. Chiara, agli 11. di Febbrajo del medesimo anno giunto in Brusselles per governare i Paesi bassi da tanti Oceani d'armi, e civili, & estranee per divina Provvidenza non assorbiti. Doppo la presa di Cales all'Oceano Britannico fatta da Alberto, con l'acquisto di Fera in Piccardia compensata da Errico, meditava l'Arciduca l'espugnazione d'Ostenda, mà dal Cielo ad Ambrosio Spinola, & in esso al valore Italiano, riserbata la gloria di quell'Impresa, si accinse all'assedio d'Hulst nel Territorio di Vaes, dove à grossi Villaggi, e non ignobili Castella fa picciolo, mà munitissimo Centro, poiche alla condizione del luogo aggiungendo il Conte Maurizio l'ingegno dell'Arte, con trè Forti, Morval, Rapio Maggiore, e minore, opposti à quei di Fuentes, & Austriaco, edificati à le ripe dello Scalde, ne havea maggiormente intercluse le vie; e più impertransibile d'ogni riparo, si opponeva à chi pensasse assalirlo, la Campagna, o dal flusso dell'Oceano inondata, o dal riflusso tutta ghiarosa, e stagnante. Due soli tratti di terra, non tanto incomodi al piede, mà soggetti al bersagliare de'Forti, conduceano all'oppugnazione; non bisognava però minor spargimento di sangue à mantenerli, che ad occuparli.

Determinato da Alberto l'assedio pieno di rischi, sì che da un pericolo superato si prevedeva nascerne un altro maggiore, Marcello tenendo trè Compagnie à suo carico, seguì Claudio Barlotta, Colonnello di Fanti Lucemburghesi, e si segnalò nella presa de' trè Forti, mà molto più nella sortita, con la quale il Governadore d'Hulst Conte di Solms portò in due Corpi ottocento presidiarîi, caricando i Germani non riparatisi con trinciere, donde mirava la Piazza; poiche il Barlotta (che di proprio pugno testimoniò questo fatto) accompagnato dal Trevico, da Marcello, & altri trenta prontissimi Officiali, scagliò su le genti del Solms; cangiando scena la pugna, rivolti in fuga gli Olandesi, giunto al Barlotta opportuno sussidio di Moschettieri, inalzandoli Marcello sino al iotto della Piazza, di cui una delle frequentissime cannonate li tolse la metà della spalla, pria da punta d'asta malamente ferito. Avanti che

*Corrif. orig. di
Claudio Bar-
lotta 15. Ago-
sto 1599.*

M m z

Hulst

Let. Orig. di
Foder, 14. Set-
temb. 1599.

Hulst si rendesse a' 18. Agosto 1596. un mese, e mezzo si consumò, e fu in continuo Teatro di bravura alla Virtù di Marcello, ammirata altresì nella presa del Forte di Crevecoeur, dove palla di moschetto lo colpì malamente nel braccio dritto, quando per ordine di Federico Conte di Berg fu destinato ad aprir la trincerata; nè ancora guarito, all'impresa di Bommel lequì l'Esercito Regio.

Doppo, che il Reno lià passeggiatà, ò à dir più vero, corsa lungo tratto l'Alemagna, fastoso per molte Città, e Fortezze, che li si affacciano sù la riva, gionto presso la Frisia, da diversi fiumi eccessivamente ingrossato, pria di scaricarsi tutto nel mare, si divide in due, frà quali un'Isola, che tramazza, chiamossi già *Batavia*, hor con poco divario *Betuvia*, nella cui punta, consigliato da Martino Schench, il Forte di Schèch edificato fù da Maurizio. Mà come sovente tutto perde chi molto abbraccia, il Reno nell'aeque, nelle quali radoppiasi, anco il nome sommerge. Quindi il sinistro Ramo vien detto Vaal fin che con la Mosa si meschia, donde di nuovo staccatosi forma l'Isola di Bommel, detta così da una Terra, che di quel vasto Corpo rassembra il Cuore, & havea rapito i desiderii d'Andrea Cardinal Arciduca, rimasto al governo de' Paesi bassi, quando Alberto partì per Ispagna à sposar l'Infanta Isabella.

P. Gallae, lib.
11.

Let. orig. cit.

A quest'Impresa dunque diretta la mira del Cardinale, doppo un finto tentativo al Forte di Schench, e varii stratagemmi, che non delusero la vigilanza di Maurizio, finalmente sù l'Isola sbarcati gli Austriaci, con l'acquisto di varii luoghi disimbarazzata la strada, nel Maggio 1599. attorno Bommel si pose il Campo, dividendosi i Quartieri Carlo Coloma co'Spagnuoli, co'Napolitani Alfonso d'Avalos, co'Valloni il Barlotta, e con gl'Irlandesi il Colonnello Sranleo. Marcello quanto avido di gloria, tanto sprezzator de'pericoli, era il primo à incontrarli, e à superarli secondeva la Fortuna, ò per dir più vero tutto vinceva con l'animosità del coraggio. Così nella fortissima battaglia da' Presidiarii il giorno stesso, che vi si accamparono i Regii, nella quale *Ipsemet Avalos* (che prima la maggiore dell'esterlori Fortificazioni, co'suoi Napolitani validamente assalì, e felicemente occupò) *ictu mosqueti percussus in latere, vix referri potuit à suis in Castra, atque ab Regiis Medentibus curari*, Marcello ribattè l'impeto de'Nemici. E quando, sciolto l'assedio, si consultò la fabbrica del Forte in quello spazio di terra, che lasciano il Vaal, e la Mosa, dove congiungono l'acque, occupato dagli Olandesi, egli per comando del Conte di Bergh (che l'asserisce di propria penna) con la sua Compagnia ne li cacciò, ritornando con due testimonii del mostrato valore, e furono due penetranti ferite, nella gamba d'archibugio, e nella mano di picca.

Let. Pat. d'
Alb. Arcid. 6.
Novem. 1600.

Ritornato Alberto, e Principe de'Paesi bassi, per la Sposa Isabella, solennemente giurato, scrisse non solo al Rè in commendazion di Marcello, chiedendogli per lui qualche onorevole pensione nel Regno di Napoli, mà non molto appresso gli diede posto di Sargente Maggiore nel Terzo d'Avalos, così asserendo nella Patente: *Teniendo consideracion de lo que haveis sirvido à su Magestad de veynte, y dos años à esta parte en diferentes ocasiones, assi en la jornada de Portugal, como en las que hà havido en estos Estados, y Reyno de Francia en diez y ocho años, tanto de Soldado, Sargento, y Alferrez, como siendo dos vezes Capitan de Infanteria.*

Na-

Napolitana, baziendo muebos servicios particulares, reconociendo con orden, diferentes vezes sytijs de Plazas, Väterias, y renquentros, y sustentandolo con muelbo valor, y animo, sabiendo d'estas y otras partes con beridas de muelbo peligro. Ultimamente el año proximo pasado, dela Isla de Bomel, &c. Con questa Carica governò il Terzo di Lombardi del Cavalier Frà Ludovico Melzi, passò in quello di Frà Lelio Braneaccio, indi in quello che fu di Camillo Caracciolo Principe d'Avellino, e allora del Principe di Palestrina, e dichiarandolo Alberto del Consiglio di Guerra, lo volle in Corte presso di sè, avvalendosi assai nelle consulte, della di lui esperienza militare, acquistata in tante batraglie, & assedii à Vastendonch, Cracou, Rinberg, Grol, Neoport, nella lunga espugnazione d'Ostende, e cent'altre occasioni, nelle quali non riportò fronda di palma non spruzzata di sangue.

*Lett. d'Alf. 3.
Giun. 1608.*

Non fu il minor de' servigi prestati alla Corona di Spagna, la riduzione di mille ducento Soldati, che creditor di molte paghe, appartatisi dall'Esercito, lamentavansi di non haver altro guadagnato da' pericoli continui della guerra, che il numero delle cicatrici, e vederli costretti à vender la spada à gli altrui stipendii. Mandò à richiamarli il Marchese Spinola con la promessa dell'Indulto; ma la remerità, che non pensata fè sdrucciolar nella colpa, riconosciuta fè sospettar del perdono: e quelle Truppe, elettesi un Comandante, che al mostruoso Corpo facesse Capo, si ritirarono in Ham. Di là incamminatisi verso Bredà, vati Capirani inviati loro contro dall'Arciduca, e dallo Spinola, ò ingannarono con simulate parole, ò con accorta fuga lasciarono destramente burlati, e nel Territorio di Bredà, ov'era intrattioso il seguirli, si ricovrarono. Perche poi un male ne' suoi principii facile ad opprimerli, neglerro si fè gigante, e deride il fulmine della Vendetta, quando, mancare alla Giustizia le braccia, v'è crescendo impunito, conosciuta dà Alberto, e la necessità di servirsi di quelle brave Milizie, e la difficoltà di piegarle col rigore dell'armi, per consiglio dello Spinola, determinò guadagnarle con la piacevolezza.

Sù gli homeri di Marcello impose Alberto il peso di questo negozio, da trattarsi con fina prudenza, e somma efficacia, e nel quale altri, gittate le parole al vento, havean perduto l'oglio, e l'opera. Egli condottosi a' confini di Bredà, chiamati à sè i principali delle Sodatesehe sollevare, che sù la di lui parola, quasi con sicuro salvo condotto vi vennero, disse loro: *Per ridurvi all'obediienza del vostro Principe, non replicarò le ragioni, con che altri vi ha ripiene l'orecchie, e non mossa la volontà. Dovervi oltre i decorfi stipendii, nuove, e singolari mercedi, esclamaro le nò ancor chiuse bocche delle ferite, tolte quali ciasel di voi porta le membra caratterizzate d'onore, e ingioiellate di meriti. Senza l'oro, di cui v'è sì scarso il Secolo corrente di ferro, mi è noto arruginirsi la spada, e languir la Virtù, pure di militare, non havendo di che vivere, tanto tempo soffrissi: sparsi fiumi di sangue, vi mancavono, à dir così, i quotidiani soccorsi: rare le prede, alieni gli acquisti, sterili le Vittorie, il piè sempre in marcia, la destra in cimenti, il corpo in fatiche, la vita in bilantia, e nondimeno servisse pugnasse, vincessi senza ottenerne, nò dico avanzameto di edizione, ma neanco quel misero soldo, che ne pure à gregarii sataccini si nega. Molto meno osarò farvi balenare sù gli occhi i lapi dello sdegno dell'Arciduca, per costringervi con la forza à deporre la pertinacia. Animi generosi, che non*

s'as-

s'atterrirono di mirar in faccia la morte, non cedono alle minaccie dello spavento lontano, e avezzì a vincere, non si vincono che da se stessi. Solo vi ricordo il debito di Soldato, e lo scandalo dell'Esercito; per l'uno, al servizio del Principe dedicaste la vita; per l'altro nel concetto delle milizie incorreste la taccia di disertori; quello v'obliga all'osservanza del giuramento, questo vi condanna all'infamia del disonore. E che dirà l'Europa, quando saprà di voi, che nel maggior bisogno, mentre con armate terrestri, e marittime alle Regie Fortezze insulta la Potenza Olandese, mentre per scuotere nell'ereditarie Provincie l'Austriaco Principato, muove ogni pietra Maarizio; per vile interesse, abbandonate il partito del Rè, la causa di Dio, contro la Fede Romana, a favore dell'Eresia, militano senza stipendio le Soldatesche Cattoliche? non sia mai, ch'abbiano da vergognarsi di Voi, sì benemerite della Chiesa, le vostre Patrie. Basta fin qui haver dato à conoscere di portar in mano, e i vantaggi della Religione, e le Vittorie d'Alberto; egli, che tanto ne stima il valore, è pronto à remunerarlo. Sperimentarete la munificenza del benefico Principe, se con nuove ostentazioni d'ossequio correggerete la colpa della contumacia passata.

Per le persuasive di Marcello venuti all'obbedienza gli ammutinati, egli maggiormente guadagnò l'affetto dell'Arciduca, che rimesso al di lui arbitrio la disposizione di questo affare, scrivendogli haver destinato alle Soldatesche ridotte in alloggio Lier, di nuovo gli scrive, incaricandogli, che le inducessi ad accettar il Quartiere di Dieß, dove mandarebbe il Maestro di Campo Lucio Dentice, sì per sodistarli in parte delle paghe dovute, come acciò servisse loro d'Ostaggio sino alla totale estinzione del credito. *Missi qui rem tractarent, sed ab illis rejecti. Marcellus tandem de iudicibus agendi dexteritate, posidem ad concordiam perduxit. Statio designata Dießbemi. Intrarunt Equites mille, Pedites mille; ac ducuntur Lucius Dentice Obses datus.* Per la partenza di Fianta di Frà Lelio Brancaccio, fu per segno di singolarissima stima fatto Marcello Maestro di Campo di quel Terzo vecchio, il quale componevasi degli avanzi di quattro mila Fanti di Carlo Spinello, de' sei mila di Frà Vincenzo Carafa Prior d'Ungaria, de' Terzi de' Marchesi di Trevico, della Bella, & in cui (mett'ei lo governò) si riformarono trete'otto Terzi, già ascendenti à sessanta mila Soldati, & ad ogni semplice Fante poteansi fidar condotte d'Eserciti. Sostenne l'onoratissima Carica venti un'anni continui, molti di essi Governador di Linghen, dove Alberto gl'inviava frequenti Corrieri, commettendogli negozii di gran gelosia, e di somma importanza, così, mentre durante la Tregua, si posarono un poco l'armi, come quando, spirato il termine, non men crudeli si ripigliarono.

Desiderava egli in tanto essere aggregato al Supremo Consiglio Collaterale di Napoli, & Alberto conoscendo quanto in tal Soggetto fosse la mercede ben impiegata, così ne scrisse al Rè: *El 4. de Henero 1619. escriviò à V. Magestad por el Maese de Campo Marcelo de Judici, que lo es del Tercio viejo de Infanteria Napolitana, suplicando à V. M. fuesse servida de hazerle merçe de la Plaza del Consejo Collateral del Reyno de Napoles, donde es Natural, en consideracion, y premio de sus largos, y señalados servicios de quarenta años, los treinta y seis continuos en estos Estados, de Soldado, Alferes, Capitan, Sargento Major, del Consejo de Guerra, y Maese de Campo del dicho Tercio, con que está à qui sirviendo, baviendose ballado en las ocasiones,*

Letter. d'Alb. 1.
Dic. 1606.

Letter. d'Alb. 5.
Dic. 1606.

P. Galles, lib.
19.

Letter. Pat. orig.
d'Alb. 29, Lugl.
1611.

Qual. Scena d'
Hueron, illustri
in Andr. Com-
talm.

Letter. orig. d'
Alb. al R. 30.
Maggio 1619.

siones, y sacciones de Guerra, assi de renqueiros y syrios de Plazas: como otras, que se han ofrecido, y recibido diversas, y peligrosas beridas, de que se halla estropeado, y cumplido con todo valor, y satisfaccion con sus obligaciones; y no baviendo tomado V.uestra Magestad aun resolucion en ello, bueluo à hazer recuerdo, y suplicar à V. M. de nuevo (como lo hago de todas veras) se sirba de hazer al dicho Maese de Campo la dicha merced, que se emplearà bien en su Persona, y serà para mi particular, &c. Scrissegli ancora in consimil tenore il Marchese Ambrosio Spinola, e Filippo così rispose ad Alberto. Sereniss. Señor. Por la Carta de V. A. quedo auertido de los seruicios, que en estos Estados ha hecho el Maese de Campo Marcelo de Judici, y la satisfaccion, que V. A. tiene dellos, y por esso, y ser Persona de tan buenas partes, mandare, que se tenga quenta con el, como es justo, quando aya Plazas vacas en el Consejo Collateral de Napoles. T nuestro Señor guarde V. A. como desseo. Buen Hermano de V. A. To el Rey.

Let. orig. del R. ad Alb. 5. Nov. 1620.

Mà la più patetica orazione, che mossè il Rè à concedergli quella Dignità, fù la veduta di molte particelle d'ossa, che dal corpo di Marcello, nel curarlo delle ferite, havea estratto la Chirurgia, e dà lui mandate à presentare à S. Maestà in una cassetina, come fedeli testimonii di quanto sangue havea sparso nel Real servizio. A' 13. dunque d'Agosto 1621. il Rè lo dichiarò del Consiglio Collaterale, ordinando al Vicerè di Napoli, gli facesse correre l'antichità dalla Data delle Patenti. Ne prese il possesso, e giurò in suo Nome Giulio del Giudice, che havendo servito presso la persona di Marcello, per Capitano ne Terzi di Fanteria di Frà Lelio Braccaccio, del Principe d'Avellino, e d'Alessandro de' Monti, con quel valore, che mostrò à Cracou, à Rinberg, Mochen, Grol, s'havria fatto strada a' maggiori progressi, se le domestiche urgenze non l'havessero richiamato alla Patria. Non volle il Rè da un'altra grazia scompagnata la primiera mercede, nè solo a' prieghi dell'Infanta Isabella, e del Marchese Spinola, gli concedè il godere della Piazza di Consigliere Collaterale l'honore, el soldo di trecento scudi il mese, ritenendo il posto di Maestro di Campo in Fiandra, come lo goderono Frà Lelio Braccaccio, & Alessandro de' Monti, mà vi aggiunse di proprio moto un Titolo di Duca nel Regno di Napoli, che da Marcello fù ceduto à Giulio del Giudice, benchè questi non se ne avvalse.

Let. del R. al Duca d'Alva. 3. Luglio 1623.

Let. di Fr. Lelio Bracc. 4. Maggio 1607.

Let. d'Isabella al R. 26. Marzo 1624.

Trovavasi tuttavia Governador di Linghen nella Provincia di Frisia, quando nell'Aprile 1621. terminati appena i dodici anni della Tregua, tomarono à coprirsì le Campagne di Milizie, el calpestio de' Cavalli i primi parti della terra affogò. Sotto il General comando del Marchese Spinola i Spagnuoli, e del Conte Mautizio gli Olandesi, incaloriti con l'aura delle promesse assistenze da alcuni Principi, che in quei Paesi, l'oro di Spagna desideravano divorato dall'altrui ferro, riapirono quel Tragico Teatro di Marte. Marcello avistato della prossima rottura dall'Arciduca, prevedendo sopra il Paese raccomandatogli dover s' scaricare le prime tempeste della Guerra, si preparò contro ogni attentato nemico, e quantunque storpio, e mal concio nelle braccia, e nelle gambe, assistendo con infatigabile vigilanza per tutto, e servendogli di mano destra Marc'Antonio Braccaccio Capitan nel suo Terzo, poi famoso Comandante in Italia per le Republiche di Venezia, e di Genova) se, come di Severo scrisse l'Istorico, che i Nemici *sensirent, Caput imperare, non pedes*. Finalmente doppo, che Alberto Arciduca, sa-

Let. d'Alb. à Marcello 5. Aprile 1621.

Sparran. in. sev.

zio.

zio delle mondane procelle, riposò nel sepolcro, dove arenano, ò traverso, ò seconde, le Fortune de' Grandi, Marcello (con le cui consulte in quei tempi calamitosi, la Vedova Infanta in gran parte fiesse) anch' egli, sapendo, che trà gli anni della milizia, el momento inevitabile da cui pende l'Eternità, deve tramezzar qualche spazio, e la Morte trionfa anco di coloro, che dal Volgo son creduti esenti dal commun fato, risolse impiegar i giorni, che li restavano in prepararsi per l'ultim' hora.

Venuto perciò in Fiandra Andrea Cantelmo, col beneplacito d' Isabella, e consenso del Rè Cattolico, gli rinunciò quel floritissimo Reggimento nel 1631, non ingannatafi la finezza del suo giudizio, che Andrea di 33. anni ad ogn' altro Veterano dovea essere preferito. Un anno, e mezzo alla rinuncia sopravvisse Marcello, e da piissimo Cristiano, preso, che Ottuagenario, havendo vestito cinquàta quattr'anni il giacco della milizia, depose la spoglia della Caducità. Trafisse questa perdita il cuor d'Isabella, che con esequie sontuosissime ne honorò la Memoria in Brusselles, & al Rè Filippo IV. suo Nipote, con sentimenti di cordoglio ne scrisse. Uomo d'animo eccello, di cuore imperturbabile, allor più sicuro di non morire, quando pareva più evidente il pericolo della vita; e pure con essere sì arrischiato, che alle più dubie imprese offettivasi il primo, non gli mancava, massime negli ultimi anni, quella cautela di Prudenza, che regge la vera Fottezza. Fin'a nostri tempi in Fiandra, Marcello del Giudice è Nome di gran Soldato, di cui basterà l'Encomio dell'Arciduca Alberto, che scrivèdo al Rè lo chiama *el mas Viejo, Arreuido, y jvicio Soldado, que sirva en el felicissimo Exercito d'essos Estados*. Vive ancora un Cavaliero già Capirano nel Tetzo di Carlo Andrea Caracciolo Marchese di Torrecuso, che lo conobbe vecchissimo in Fiandra, e riferisce esser stata sì grande la venerazione, e stima, che faceasene in quelle Regioni, che non maturavasi impresa, non si concludeva Consulta, senza il parere di Marcello, il quale quantunque inabile à muoversi, col corpo tutto pieno di preziose cicatrici, in molte parti mancante, massime di quella porzione elevata di carne, che cuopre l'osso sagra, non havendo membro, ove non fosse stampato un elogio di sua Virtù; era nondimeno indefesso nel servizio del Rè suo Signore, d'Ingegno comprensivo, più spiegando, e facendosi intender lui solo con pochissime parole ne' consigli di Guerra, ch'altri con lunghe, e studiate Dicerie.

La sua Casa era frequentata da Colonnelli, Maestri di Campo, Generali, che lo riverivano quanto potea cagionare invidia agl'istessi Supremi Direttori dell'Armia, & egli mostrava somma stima di tutti, in particolare de' Spagnuoli, co' quali trattava con singolar rispetto, e riguardo, come Nazione non solo immediatamete soggetta al nostro comun Monarca, e primogenita della Corona, mà come quella, alla cui direzione, e virtuosa emolazione deve la Napolitana quei vantaggi, che negli Eserciti di Sua Maestà hà riportato. Quattrocento cinquanta Officiali Riformati, ch'erano nel suo Terzo, molti di essi ascesi col tempo a' sublimi gradi d'honore, l'obedivano nientemeno, che l'ultimo straccino; anzi i Cavalieri Napolitani, che in Fiandra giornalmete giungevano, stimavano lor vanto, con una picca in spalla imparar l'Arte,

da Marcello , che li accoglieva affabilissimamente , lamentandosi con esso loro quando arrivati non andavano subito à visitarlo , vedendosi alcune volte le lagrime di tenerezza sù le guancie di quel buon Vecchio , nell'abbracciare quei generosi Figli della sua Patria , animandoli , e favorendoli in tutte l'occorrenze . Si staccò da questo Mondo in Brusselles ; mà mentre vive la Gloria Militare , viverà Marcello del Giudice nel Catalogo de' più Celebri Capitani.





MARIO LANDULFO.



E in leggere il Nome del presente Soggetto ti corre il pensiero à quel Mario, che pria fù il sostegno della Romana Repubblica, poi ne machinò la ruina, non affissar l'occhio all'Imagine, che con penna tinta in molli colori ne forma Sabellico, rappresentandolo in bagni d'acque odorose, incensato da'fumi delle vivande, ch'efalavano sù le vicine mense aliti di delicatissimi aromi, mettendogli in faccia un aria di Venere, e scrivendo in un rottame di quelle Terme. *T hermis, & Cupediis delectatus primùm Martis, deinde Veneris filius dictus est.* Aggiungendo, sfumate in prospettiva, le vittorie da lui riportate de'Cimbri, Germani, Ambroni, per le quali, doppo Romolo, e Camillo, ottenne Titolo di Terzo Fondatore di Roma. *Cymbri, Teutonis, & Ambronibus duplici praelio castis, Reque publica in pristino statu retentà; Tertius est Urbis Conditor nuncupatus.* Mà rignarda con attenzione al tutt'altro Ritratto, che ne dipinse Plutarco à stempature di bronzo, e colori ferrigni, co'quali gli fà spiccar in fronte spiriti guerrieri, antipatici della Pace, lattato alle mammelle d'Aletto, cresciuto in braccio à Bellona; sì che per ritraersi al vivo la Guerra, non potria adattarsi più proporzionato volto di quel di Mario. *Post Coss. VI. in Cappadociam, & Galatiam navigavit; verbo, ut Vota Matri Magna persolveret, at reuera abhorrens à Pace; & qui per praelia creuisset, otio post, & quiete gloriam suam ratus marcescere, confestabatur bellorum semina novorum.* Quasi l'ozio del fodro gli rimproverasse la spada, andò à pungere Mitridate Rè di Ponto, provocandolo con modi altieri, acciò Roma trovasse Nemico da vincere, à Mario non mancasse occasione da combattere. Al Rè allora amico ei disse. *Aut enitere Rex, ut plus possis quam Populus Romanus, aut obsequenter fac imperata. Quo dicto obstupuit Mitridates, ut qui Nomen crebro, libertatem lingua Romana cum pari junctam audacia tunc primùm audiisset.*

In questa seconda veduta, Mario Romano può dirsi l'Originale, da cui la Virtù copiò l'Effigie di Mario Landulfo, che dall'anno vicesimo secondo dell'Età fino al sessagesimo del decrepito nostro Secolo, occupando, nel corso di trentasett'anni, quasi tutti i Posti della Milizia, non giunse a'Supremi, perche d'ordinario non corrisponde à gran valor gran fortuna. Crebbe nondimen trà le Guerre, e nemico dell'ozio homicida dell'alterui gloria, tanto solo inusitato il ferro gli pendette dal fianco, quanto con altro invito di tromba, ouunque se ne udisse il rumore, non lo richiamarono agli ambiti pericoli della Capagna. Nel Terzo di Camillo de'Monti da Intertenido con dieceotto scudi di soldo al mese nel 1617. seguì le Insegne Reali à Milano, dove per il coraggio mostrato nell'assedio di Vercelli, meritò la carica d'Alfiere nella Compagnia di Francesco Manduca, con la quale passò à Sicilia, minacciata da Turchi; svaniti i sospetti, approdò di nuovo à Napoli, trasferito col medesimo

Po.

*Senecae, lib. 3.
cap. 6.*

*Plutar. in
Mor.*

Plur. cit.

All'Illustrifs. Sig. e Pad. Colendiſs. il Sig.

D. NICOLA CARACCILO.

SE V. S. Illustrifs. come la conosciuta ſua gentilezza me ne aſſicura, gradirà l'offerta di queſti fogli, ne quali brevemente ſ'accenna ciò, che ſi è potuto ſapere di Mario Landulſo, la catena d'oro, che'l petto del di lui natural Ritratto attraverſa, paſſarà felicemente al mio cuore per cattivarlo perpetuamente nell'oſſequio di un Cavaliere, che con nodi più indiſſolubili del Gordiano ſa legar gli animi altrui. Troverà queſto Capitano particolar gradimento nella cortefia di V. S. Illustrifs. non ſolo per merito di valore, ma per comunicazione di ſangue, ſpoſata al di lui figliuolo D. Francesco Landulſo, Lucrezia Caracciolo ſorella di V. S. Illustrifs. Nè ſenza ragione ſpera il Mondo dal fanciullo Mario, frutto di sì nobili Sponſali, rinnovate le glorie, ch'è ereditò dall'Avo Mario, e dalla Genitrice Lucrezia, unendo nella ſua fronte quando ſarà in età di maneggiare il ferro, gli allori d'ambedue le Famiglie. Secondi il Cielo i deſiderj, e conſoli gli occhi noſtri, che non tramonti queſto ſecolo non coronato di nuove palme in un altro Mario Landulſo, come ſi copioſa meſſe ne hà riportato nel primo. L'inabilità del talento mi conſiglia à ſfuggire l'impegno di ricordare gli antichi, e moderni pregi della Caſa Caracciolo, anche ſe voлеſſi reſtringermi al Ramo ſolo de' Marcheſi della Gioſa, cui ſpetta V. S. Illustrifs. per quel Gioſue, che fondò la Cappella del Pulpito nel Duomo di Napoli, Ramo ſeraciſſimo di Sogetti coſpicui in armi, e lettere. Suoi Germogli ſono Tomaſo Duca della Rocca, uno de' celebri Capitani, de' quali ſ'intefono in queſto Volume le imprefe: Gio: Battiſta Caracciolo nel 1507. Generale della Fanteria della Republica di Venezia: Bartolomeo, Vincenzo, Carlo Triſtano, Cola Maria, e cento altri, che maneggiarono con tanto onor della milizia il Baſſon del Comādo. Molti Catoni diè queſta Caſa alla Patria, uno a' giorni noſtri la Parca ne rapì, e fu D. Francesco Duca di Girifalco, Regente di Vicaria, Graſſiere di Napoli, e Straticò di Meſſina. Ma troppo lungi mi traſporta un vaſto Oceano di Grandezze, ripiglio perciò la ſicurezza del ſido, e inebinato à V. S. Illustrifs. abbiſco la ſorte d'eſſere Di V. S. Illustrifs.

Napoli 30. Maggio 1693.

Devoſiſs. & Obligatiſs. Serv.
Dom. Aut. Patrino.



Posto alla Compagnia di Scipione Brancaccio nel Terzo di Tiberio Brancaccio , donde nel 1619. nel Reggimento di Carlo Spinello poi Marchese del Sagro Romano Imperio, si condusse in Germania, segnalandosi in tutti i Fatti d'armi, assedii, acquisti , specialmente nella battaglia del Vaifemberg vicino à Praga, sì compitamente , che per non replicar ciò, che altrove narro di quella Guerra, basta la testimonianza, che siegue .

Tomaso Caracciolo del Consiglio di Guerra, e Cameriero di Sua Maestà Cesarea, del Consiglio Collaterale di Sua Maestà Cattolica nel Regno di Napoli, e suo Maestro di Campo Generale in Alemagna .

Data in Oppa, heim. 30. Gino 1622.

Certifico , e sù Fede , come conosco , & hò visto servire à Sua Maestà Mario Landulfo , quale venne da Napoli per Alfieri della Compagnia del Capitan Scipione Brancaccio , una del Terzo , che fu del Maestro di Campo Carlo Spinello, in tutte le occasioni, che in Alemagna, e Boemia si sono presentate, sempre hà dato saggio della sua Persona, come nella presa d'Horno, assalto di Pifca, sazzioni col Nemico al bosco di Ragonitz, nella battaglia Generale, rotta, e fuga de' Nemici, presa della Città di Praga, mostrandosi sempre à nostra vista da bonorato , e valoroso Soldato, e poi havendo havuto licenza per Napoli, hà servito appresso la mia Persona à tempo, ch'io portai la Gente nel Palatinato inferiore , & in particolare nella fuga , e rotta del nemico Branfuic sopra Francfort, assistendo sempre, &c.

Non li avvalse Mario della licenza ottenuta dal Conte d'Ognatte Ambasciador Cattolico à Vienna, se non doppo le atroci pugne succedute nel Palatinato col Mansfeld , & Alberstat perfido Eretico sopra nominato *Nemico de' Preti*; gionto in Napoli, hebbe il comando d'una Compagnia di picche, delle dodeci, che Gioan Vincenzo Sanfelice condusse all'Armata Reale del Mar'Oceano, e rimisero in piedi il Terzo del Marchese di Torrecuso . Dalla Vittoria Navale, riportata degli Olandesi da D.Federico di Toledo nell'Indie, nacque la ricuperazion del Brasile; nell'una, e nell'altra Mario egregiamente adoperò, poiche comandato il primo sbarco à' Napolitani, questi rispingendo il Nemico , & avanzando terreno, alloggiarono nel Posto di San Benito, il più periglioso, perche sotto le mura della Città di San Salvatore, Capital di quel Regno . A' più evidenti rilchi dell'Assedio impiegavasi Mario dal Torrecuso , che l'honore della Nazione fidava alla prudenza di sì coraggioso Capitano, & egli in aprir trinciere, ordinar batterie, guidar attacchi, tanto non curò la sua vita , che più volte hebbe l'Esercito à piangerlo . Mà come da taurolato ardir de' Soldati par che volga faccia la Morte, ancorche esposto allo spesso grandinar delle palle, à pioggia di fuochi misturati, e à dir così, avanti le bocche delle Nemiche artiglierie, nè pur ferito, entrò co' Napolitani di guarnigione nella Piazza, donde dal Sanfelice, che ne fù dichiarato Comandante, fù inviato sotto Muzio Origlia Sargente Maggiore del Terzo à difendere la marina , e cacciarne due mila Fanti fortificativisi, costringendoli à lasciar bagnate di sangue l'arene , e rimbarcarsi sù le Navi Olandesi , fuggendo la Morte in quei vagabondi Sepolcri .

Leti. Corsif di Guana Vinc. 58. fol. da Cadice 9. Genn. 1626.

Con vlc gonfie dall'aura della Vittoria tornò dal Brasile l'Armata di quattordecì Galeoni, rimasti gli altri à Gibilterra , e l'arrivo fù formamente opportuno per la difesa di Cadice . Poiche il Sabato primo giorno di Novembre 1625. levatosi il Sole, riverberò sopra cento, e

quattro, (che poi crebbero à cento vèti), Vele dritto, vedute venir sopra Cadice, quale, e dal nò poter giògere à quel numero la Flotta Spagnuola, e da' Padiglioni, che sventolavano sù le poppe, riconosciute Inglesi, e Olandesi, cagionarono a' Cittadini apprensione di vicino infortunio. Il Duca di Medina Sidonia Capitan Generale del Mar Oceano, e Coste, d'Andaluzia, fattone certo in San Lucar per espresso dal Governador della Piazza D. Fernando Giron, partecipato fino à Lisbona l'avviso, dimandò à Seviglia, Ecija, Cordova, Jaen, Andaluzia rinforzi di gente, e monizione per resistere a' poderosi Nemici, che co' Vascelli di portata maggiore dato fondo presso al Forte del Puntal mezza lega da Cadice, venti sei hore lo tormentarono, e scavalcatane l'artiglieria, lo costrinsero à rendersi con honeste condizioni. Torto farebbevi all'ardir d'un Soldato Spagnuolo, non accennandosi l'audacia degnissima d'ogni lode, con che gittatosi dal muro, crivellò à stoccate un Capitano calaro da una Lancia con la comitiva de'suoi, de' quali molti sbranati dal Cannone del Forte, rimasero sù l'arena, e lo Spagnuolo per una corda gittatagli opportunamente da' Compagni, illeso al fulminar delle Nemiche bombarde, salì di nuovo sù la muraglia. Alla libera spiaggia sbarcati dodici mila Fanti, divisi in quattro Squadroni, marchiaron gl'Inglesi con la maggior parte per l'Isola alla volta di Cadice, lasciata l'altra al Ponte di Zuaço, e s'accamparono da gli horri suo al Puntal.

Già il Marchese di Coprani, che in assenza del Toledo governava l'Armata, unite le forze col Duca di Ferrandina Generale delle Galere di Spagna, erasi ancorato alla bocca del Rio della Puente, affòdò ivi quattro Urche, lasciato tanto di spazio, e disposto in modo, che chi volesse entrare per l'angusto passaggio, si trovasse fermato, e combattuto da tutti. Non lasciò il Coprani di salutare gl'Inglesi, de' quali fatti alcuni prigionieri, intese haver condotto l'Armata otto mila Combattenti sotto il Conte di Leste, Figlio di quello, ch'altra volta presso Cadice, quaranta Navi di Guerra obediò all'Ammiraglio Marchese di Bochingam, con disegno di brugar l'Armata Spagnuola, caricare gli loro Vascelli col ricchissimo Sacco di Cadice, sorprendere i Galeoni della Plata, e lasciar durevoli memorie di crudeltà nelle Coste di Spagna. Mà diede in fallo il pensiero; poiche richiesto dal Giron, cinquecento cinquanta soldati se smontar il Ferrandina dalle Galere, el Coprani all'istàza del Maestro di Capo Generale D. Diego Messia, ordinò al Torrecuso, che tre Compagnie del suo Terzo (una d'esse fu quella di Mario Landulfo) inviasse in rinforzo del Presidio, cresciuto hor mai, col le genti sopravvenute dalle Provincie vicine, à quattro mila ottant'uno bravissimi, e risoluti di non lasciar partire l'Eresia da quei lidi senza sfregarle la faccia. Nè il vanto fu sopra l'esibizione dell'opera, poiche non solo con frequenti scararmucce furono provar il taglio del ferro co molto danno à gl'Inglesi, mà il giovedì 6. di Novembre, marchiano questi verso il Puntal, scelti D. Fernando Giron mille cinquecento de' più agguerriti, sorti sopra d'essi, e venne al fatto d'arme con sì prospero evento, che fattane larga strage, li costrinse à volger la fronte verso le Navi, alle quali mentre fuggivano, incalzati dalla Cavalleria timida in custodia del Ponte, altri più ne furono trucidati, molti ingojati dall'onde, perche, e la confusione della fuga, ci barcollar tempestoso del-

delle lance proibirono loro il rimbareo, abbandonando quantità d'armi, e stromenti da muover terreno .

Diportatosi da valoroso in questo conflitto il Landulfo , da tale ancor si mostrò nell'incòtro con l'Armata Inglese nell'acque della Rocca in Francia, assediata dal Rè Luigi Terzo decimo, a cui il Rè Filippo inviò in ajuto l'Armata sotto il Toledo . Ecco l'autentico testimonio di quanto fin' hora hò narrato . *Muzio Origlia Capitano , e Sergente Maggiore nel Terzo del Marchese di Torrecuso su l' Armata Reale .* Conosco, & hò visto servire da dodeci anni à questa parte Mario Landulfo per Soldato Intertenido nel Terzo del Maestro di Campo Camillo de' Monti di Fanteria Napolitana . Passò per Alfiero nella Compagnia del Capitano Marchese dell' Apolla nel detto Terzo, e continuando il Real servizio, passò con la Soldatesca in Alemagna al soccorso dell' Imperadore, ritrovandosi nella presa della Villa d' Horno, di Pragatiz, di Pisca ; e marciando all'incontro dell' Inimico con l' Esercito di Sua Maestà , attaccatafi una scaramuccia nel bosco di Ragonitz, mostrò valore, e fu nella pelea col Bransuich . Con giusta causa cercò licenza al suo Capitan Generale, e passò nel Regno di Napoli, & a considerazione del ben servito à Sua Maestà in diverse guerre, fu eletto per Capitano nella Terza d'un Terzo sotto il comàdo del Maestro di Cāpo il Marchese di Cammarota in Napoli, e passò à servire nell' Armata Reale del Mar Oceano, accudendo à tutte l'occasioni . Si presentò la giornata del Brasil, fu con la sua Compagnia sotto il Terzo del Maestro di Campo Marchese di Torrecuso, doppo lungo viaggio smontata la Soldatesca in terra, marciando con l' Esercito all'incontro del Nemico , & havendo pigliato il Posto di San Benito presso la muraglia della Città di San Salvador, fu sempre pronto con la sua Persona, e sua Compagnia al travaglio di notte, e giorno , aprendo trinciere, e fabricando batterie con molto pericolo di sua Persona, mostrando diligenza, e valore ; & havendosi resa la Città di San Salvador occupata dal Nemico, entrò con sua Compagnia alla conservazione d' essa, & havendosi da guarir la marina di Fanteria Napolitana con la Persona mia, fu una Compagnia del detto Capitano, che assistè dove stavano due mila Fanti, e Vascelli del Nemico . Poi ritirandosi l' Armata in Spagna sotto il Comando di D. Federico di Toledo, in esser gionto in Cadice , stando imbarcato nel Vascello Almirante di Napoli, sopravvenne il Nemico Inglese e Olandese, con cento venti Vascelli d' altro bordo per sorprendere detta Città , fu con sua Compagnia in Mare, e in Terra al servizio del suo Principe per insino, che il Nemico si ritirò, & in tutte le Navigazioni , che si sono presentate da cinqu'anni à questa parte, non hà mancato, mettendo la Flotta, che viene dall' Indie, à salvaminto nel Porto . Poi cercando la Corona di Francia soccorso di Vascelli, e di Fanteria alla Corona di Spagna, fu comandato il Terzo de' Napolitani , e gionto in Francia al Porto della Roccella, con molto pericolo assistè in detta giornata per spacio di tempo, & in ogn'altra occasione hà mostrato valore, &c .

Quantunque poi riformato , si trattenne presso il Marchese di Villanova Almirante Generale della Squadra de' Vascelli di Napoli della Guardia di Gibilterra; mà per gl'interessi di sua Casa, venuto à Napoli ed licèza del Villanova, il Vicerè Duca d'Alcalà gli diè nuovo impiego di Capitano di picche nel Terzo di Giovanni d'Avalos Principe di Mòtesarchio, Padre d'Andrea, di cui hò sopra narrato i fatti, trasferendolo in pochi mesi al Terzo di Lucio Caracciolo , e finalmente in quello di Carlo della Gatta per Capitano d'Archibugieri . Così sù la Squadra

Letter. Corrigi.
orig. in Sans
Ander 25. Mar
zo 1626.

Letter. par. orig.
29. Ott. 1630.

dra delle Galere di Napoli navigando per passare in Lōbardia, dovendo divertir à Genoa il viaggio Carlo della Gatta, volle, che in quel mètte il Terzo obedisse al Landulfo, come si vede da una sua carta de' 27. Novbre 1630. *Per quanto mi è necessario essere in Genoa per miei negozi, & essendo assente il Sargente Maggiore, per tanto incomendo à V. S. il comando del Terzo, tenendo buon conto d'esso, &c.* Dalla Galera Capitana, Carlo della Gatta. L'anno appresso però venuto di nuovo à Napoli, il Vicerè Conte di Monterey lo fè altra volta Capitano d'archibugieri nel Terzo del Marchese di Torrecuso, benchè lui non partisse col Maèstro di Campo, quando sotto il comando del Duca di Feria Governador di Milano entrò quella Gente in Germania; poiche il Vicerè, destinato Paolo di Sangro Principe di San Severo à levar quattro mila Fanti, e due mila Cavalli Alcmari, volea l'accompagnasse, & assistesse il Landulfo; mà non succeduto il viaggio, e battendosi in Napoli à tutta fretta il táburo per inviar Gente, e rinforzar l'Esercito del Cardinal Infante, tãto oprò la premura del Monterey, e la diligenza de' Capi, a' quali era commessa la leva, che nel mese di Maggio 1634. furono pronti all'imbarco mille Spagnuoli del Maèstro di Campo D. Pietro Giron, cinque mila Napolitani, divisi nel Reggimento del Colonnello Principe di San Severo, e nel Terzo del Maèstro di Campo Pietro di Cardines de' Marchesi di Laino Principi del Sagro Romano Imperio, di cui Mario Landulfo era Sargente Maggiore, e mille Cavalli col lor Generale Marchese di Tarazona Conte d'Ayala Figlio del Monterey, che à tutto quel Corpo di Gente comandò nel viaggio.

Let. orig. del Monterey 29. Marzo 1633.

Relazion de los Socorros de Gente y dinero &c.

Let. Pat. del Mont. 11. Nov. 1633.

Nulla più stimò i molti anni, ch'havea militato il Landulfo, in paragone di quella sola Giornata, che presso Norlinghen diè vinta a' Catolici la famosa battaglia, in cui si trovarono trent'uno Cavalieri Napolitani, nominati nella vita di Francesco Maria Carafa Duca di Nocera, oltr' tanti altri, de' quali non è restata memoria, Venturieri, & Officiali in quattro Terzi di Fanteria, e nella Cavalleria Napolitana. Più volte hò rappresentato quel sanguinoso confitto; hora partecipomi da un amico versatissimo nell'Istorie un succinto racconto in lingua Spagnuola, intitolato *Relacion dela gran Victoria, que han tenido las Armas del Señor Rey de Ungria, y del Señor Infante D. Fernando contra las del Duque Bernardo de Veymar, unidas cõ las del General Gustavo Horn, del General Gratz, y del Duque de Vitemberg en el Campo junto à Norlinguen en 5. y 6. de Setiembre 1634.* non ti sia grave, ò Lettore ripassarlo cõ occhio pieno di giubilo.

Uscito da Italia l'Infante, determinata in Rotemberg l'unione, con Ferdinando Rè d'Ungaria, a' 18. d'Agosto partito da Copstain, e doppio due, ò trè giorni da Ibiling, senza fermarsi in Monaco di Baviera, mà solo in Donavert al Danubio, conceduti due di alle stanche truppe da riposarsi, il sabato 2. di Settembre, con marchia diligentissima pervenne sotto Norlinghen, dove il Rè havea disposto l'assedio, e preparavasi à ributtare il soccorfo, che dal Vaimar, e confederati meditavasi introdurre nella Piazza. Eglino a' 5. di Settembre cominciarono à calar dalla Montagna à destra, fiancheggiata da un bosco, indirizzando il piede verso i Quartieri dell'Esercito venuto con l'Infante. Spiccatisi perciò il Conte Galasso, i Marchesi di Leganes, e de los Balbafes à riconoscer il sito, donde potea venire lo Svezese, che alle 4. della notte si sco-

prì schierato frà due boschi, e una montagna in fronte al Quartier dell'Infante, giudicarono opportuno (mentre dato all'arme, si metteva fuori la gente) occupare una collina alla parte sinistra, e un bosco continuo, al quale inviarono ducento Spagnuoli, & altrettanti Italiani. Dalla Cavalleria attaccossi la scaramuccia, essendo i primi i Svezzeff, che caricando gl'Imperiali, e alla falda della Collina fermatisi, attaccando anche il bosco, forzarono i Nostri ad abbandonarlo dopo quattr'hore di gagliardissima resistenza.

Non pensarono i Svezzeff avvalersi subito del vantaggio della Collina, donde con l'artiglieria poteano far sloggiare da' suoi Quartieri l'Infante; perchè presumendo delle lor forze, crederono non mancar loro il tēpo ad impadronirsene, e dove il timore, è tur'occhi, la confidenza facilmente si assonna. Perciò ad istanza del Duca di Nocera, che per ordine dell'Infante riconobbe la Collina - e s'inoltrò fino al bosco, subito si spedirono a preoccuparla i Reggimēti Alemani di Vvormeser, e Leysle, il Terzo Spagnuolo di D. Martino Idiaquez, il Napolitano di Gaspare Toraldo, mille Cavalii Imperiali, quattordici Cannoni, el Padre Gamaffa Gesuita inviato dal Mōterey da Napoli, e spertissimo Matematico, per fortificarvisi quanto una sola notte permise. L'alba di quel giorno 6. di Settembre, che di palme vittoriose dovea inghirlandar le spade Cattoliche, roffeggiò di sangue; poichè i Nemici tardi avveduti dell'errore, e determinati all'acquisto della Collina applicarsi con tutte le forze, investirono à sinistra i Spagnuoli, i Tedeschi per fronte, à destra i Napolitani, e Lombardi, con tal impeto, che ruppero i Reggimenti di Salm, e Vvormeser andatisi à gittar sul Terzo dell'Idiaquez; mà questo, appartatisi à colpi di spada, sottrētrò nel lor posto, nè smarrì dal fuoco acceso nella monizione, li diè tempo di riordinarsi, e riburrò la Cavalleria Nemica fino a' Quartieri, inviati dal Leganes altri trecento Italiani per rinforzare i Squadroni più fiacchi. Venne la seconda volta lo Svezzeff con tal risoluzione all'attacco, che mantenendo solo l'Idiaquez, el Toraldo i loro posti, l'altra gente cedè ritirandosi fino alla falda della Collina. Spinse allora il Leganes mille moschettieri Napolitani del Terzo del Principe di San Severo, *en llegando die-* Malacion, cit.
ron tan furiosamente en el Enemigo, que le rebuscaron al Puesto, de que baxia salido primero; e benchè quindici volte ritentassero la fortuna, sempre ne tornarono con danno non minore della vergogna.

Incontraronsi allora i Cavalii Svezzeff con mille cinquecento Imperiali, e i Napolitani del Gambacorta, il quale quantunque maltrattato da due Cannoni, che dissipavangli le ordinanze, serratosi contro i Nemici, guadagnò quattro Stendardi, e tre bandiere, inviatogli di soccorso Giovanni di Marco Sargente Maggiore nel Terzo del San Severo con cinquecento Moschettieri Napolitani, che piantato in sito proprio un Cannone, occuparono i due, che alla Cavalleria del Gambacorta, cagionavano nò ordinario imbarazzo. Così per ogni parte conoscendosi la mano di Dio stesa in ajuto de' suoi, mentre i Terzi Lombardi del Conte Panigarola, e di Carlo Guasco, verso il bosco, per la falda della Collina affrettavano il piede, calò la Cavalleria Nemica ad investire quella della Lega; mà respinta, e presa la carica, (come leggerai ne' Fatti di Paolo Dentice) la nostra moschetteria da alcune case bersagliandola à colpo sicuro, e Giovanni Vuert incalzandola ad arma bianca, nè
fe-

ferono l'ultima strage. Vittoria cantarono allora le trombe Cattoliche, Vittoria ripeterono le Soldatesche trionfatrici, Vittoria echeggiò l'Alemagna, compita con la resa à discrezione di Norlinghen, con tanto honor del Landulfo, che quando poi si riformò in Fiandra il Terzo del Cardenas, & egli per ritornare à Napoli, si portò alla Corte, ne scrisse l'Infante con questi sensi al Rè suo Fratello.

Let. del Card. Inf. al Rè di Sp. Bruss. 15. Dec. 1634.
Señor el Capitan y Sargento Mayor Mario Landulfo, que lo à sido del Tercio de Infanteria Napolitana del Maestro de Campo D. Pedro de Cardenas, me a representado sus servicios continuados de 18. años a esta parte en Alemania, Italia, Armada Real, Jornada del Brasil, y quando la Armada Inglesè vino à sitiar à Cadiz, y assi mismo en la jornada que se hizo à Francia, quando se tomó la Rochela; y la satisfacion, y fineza, con que en todas partes a acudido al servicio de Vuestra Magestad. En la jornada de mi pasaje a sirvido a Vuestra Magestad con la misma aprovacion, aviendo se baltado en la batalla de Norlinguen, en donde a cumplido con sus obligaciones, señalando se particularmente. Y por averle tocado la Reformation en la que se a executado en estos Estados, ya aora a España, y con esta ocasion he querido suplicar à Vuestra Magestad se sirva de favorecerle, &c.

Venuto à Napoli in tempo, che sotto il Marchese di Santa Croce Tenente Generale del Mare, apprestavasi contral'Isola di Provenza la seconda spedizione, il Vicerè Monterey, che i bravi Soldati non lasciava avvilirsi nell'ozio, mosso aneora dalle lettere del Maestro di Campo Cardenas rimasto in Fiandra doppo la riforma del Terzo, dichiarò il Landulfo Tenente del Maestro di Campo Generale Fra Lelio Brancaccio, destinato à quell'Impresa, che nella di lui Vita hò più largamente narrata. Pria di venir alle mani co' Nemici, il Mare fè mal governo di quell'Armata, mà rimessa con nuovi rinforzi dal Vicerè, superata l'incostanza del volubile Elemento sconvolto dalle rotture dell'Aurunno, e vinta la resistenza de' difensori dell'Isola d'Eres Sant'Honorato, e Santa Margarita, vi si piantarono l'Insegne Spagnuole, benche non molto vi si fermassero, difese bensì da D. Michele Perez con ammirato coraggio, mà finalmente cedute di nuovo nell' Aprile 1636. all'Armata di Francia venuta col Conte d'Arcourt, e l'Arcivescovo di Bordeos, restandovi prigioniero il Capitan Piranto Napolitano, ferito da cinquanta colpi trà moschetti, picche, e spade, il valor straordinario del quale fece, che l'Arcivescovo di Bordeaux ne haveffe cura particolare, e tale, che ne risanò con tanta gloria della Nazione Napolitana, che li Francesi, dando il vanto à questa della più valorosa, confessarono non trovar maggior cuore, quanto in questi, ne' cimenti sperimentati. Di quanto nell'occupazione dell'Isola, che non fù senza sangue per la costante difesa degli Avversarii, oprasse Mario Landulfo, farò approvattissima Fede il medesimo Santa Croce direttore, e Capitano di quell'Impresa, mentre così ne scrive al Vicerè Conte di Monterey.

Let. del Mare. di Santa Croce 18. Nov. 1635.
Señor mio. Ya V. Exc. tiene noticia de las partes, calidad, y buenos servicios del Teniente de Maestro de Campo General Mario Landulfo, y aun que della està V. E. muy bien informado, el averle visto acudir con tanto cuidado en lo que se a ofrecido, y particularmente el dia que se ocuparon estas Islas, aviendo ido à reconocer la de Santa Margarita con el Maestro de Campo General, y en los ataques, y despues en fortificarla a travajado mucho, siendo muy buen Soldado, no puedo escusar de escri-

escriuirlo à V.E. &c. aggiungendo di proprio pugno . Suplico à V.E. baxga merced a este Cavallero que lo mereçe muy bien . De San Honorado . El Marques de Santa Cruz .

Lasciàdo allora sotto il Governo di D. Michel Perez l'Isola presidiata, partirono di là i principali Comandanti, & essendosi il Brancaccio trasferito à Monaeo per condurli in Ispagna, il Landulfo da Monaeo venne à Napoli con lettera di Frà Lelio al Vicerè, che diceva . *Excell. Señor . El Señor Marques de Santa Cruz havrà dado parte à V.E. de la resolución que a tomado de irse à Genoa por algunos dias, y el de Villafranca aqui en Monaco, donde yo tambien me he quedado para gozar el primer paxaje para España, que me pareçe serà con el dicho Marques de Villafranca . T como el Armada queda sin General, y Maestre de Campo General, el Teniente de Maestre de Campo General Mario Landulfo se viene à Napoles à servir à V.E. T porque à muchos años que le conozco servir in diversas partes, y ocasiones con particular valor y vigilancia, no debo dejar de representarlo, como lo hago à V.E. Hase señalado particularmente en las que se han ofrecido este verano, y articular servicio en la espugnacion de las Islas de Santa Margarita, y San Honorado; que como fue muy costante la defensa del Enemigo, assi tambien fue de mucha dificultad, y gloria, en particular de la Armada de Napoles, la toma dellas; vengo por esto à suplicar à V.E. se sirva à mi intercession, &c.*

*Da Monae
26. Nov. 1639*

Nel Febraio 1636. sbarcato à Napoli, doppo quattro mesi fù nominato Maestro di Campo d'un di quei Terzi, ch'haveano da imbarcarsi sù le Galere, e Vascelli per tragittarli dove il bisogno premesse; e nelle Lettere Parenti oltre le lodi, che gli dava il Monterey, aggiungò li queste parole . *Señalando os en ellas con particular valor, y como baliente Soldado; señaladamente en las de la batalla de Norlinguensiendo uno de los, que mejor se portaron en ella .* Mà facendo gran rumore l'Armata, che preparavasi ne'Porti di Provenza, l'invio à Castell'à Mare di Stabia à comandar l'armi in tutta quella Costiera, ch'è stata sempre la prima, ove nell'entrar nel Golfo di Napoli han dato di fronte i Francesi . Uscirono in fatti quarantaquattro Vascelli con dodeci Galere, el Monterey assicuratone dal Conte di Sirvela Ambasciadore Cattolico in Genoa, ne scrissè, & incaricò la custodia delle Marine al Landulfo, sù la cui vigilanza l'animo del Vicerè posava quieto . Se però allora non tentarono Impresa di rilievo i Francesi, nel 1646. sotto il comando del Principe Tomaso di Savoia si condussero ad Orbitello, che bravamente difeso da Carlo della Gatta Vicario Generale di quei Presidii, & opportunamente soccorso dal Marchese di Torrecuso, e Luigi Poderico, restar delusa de' suoi disegni la Francia; el Landulfo destinato Maestro di Campo d'un de' tre Terzi Napolitani spinti per la via di Sessa, e del Garigliano à soccorrere la Piazza, terminato l'assedio, tornò à Napoli, dove successe i Popolari Tumulti nel 1647. con la pratica di tanti anni di guerra viva sù alle Regie parti di notabil sollievo .

*Letter. Pas. orig.
21. Giug. 1636.*

Incaricatagli perciò dal Vicerè Duca d'Arcos la custodia d'Aversa, invigilò alla difesa con indefessa applicazione, del che l'Arcos, inteso dal Tenente Generale Vincenzo Tuttavilla Fratello del Duca di San Germano, che havea la suprema direzione dell'Armi, ne gli rese compitissime grazie . Abbandonandosi però Aversa dalla Nobiltà, come non possibile à mantenerla, & al Tuttavilla succeduto Luigi Poderi-

*Letter. orig. di
Franc. Torad-
do al Landul-
fo 6. Lugl. 1646*

*Letter. dell' Ar-
cos al Landul-
fo 6. Dec. 1647.*

co nel comando, anco il Landulfo, con perdita di quanto in casa trovavasi, à Capua si ritirò. Quivi il Poderico lo diè per Capo a' Nobili forestieri, & ad' altri Cittadini, che, & in ossequio del loro Monarca, e per le gentilissime procedure di Mario, più loro Commilitone, che Comandante, non rifiutavano travaglio per la comune difesa. Ritirati così da Aversa i Popolari, di nuovo Governadore vi fu inviato il Landulfo dal Poderico, che ne diè parte con la seguente Lettera à D. Giovanni.

*Lettera del Pod. à
D. Gio: 26. Apr.
1648.*

Serenissimo Señor. El Maestro de Campo Mario Landulfo, que gobernava la Plaza de Aversa al tiempo, que nuestra Gente la desampararon, se pasó en esta de Capua, dejando en abandono su propia Casa y hacienda, cuya perdida a importado muchos millares de ducados, y con una pica a continuado el Real servicio, y estimandole como es razon por sus partes, valor, y mucha platica dela Guerra, le nombre Cabo de los Cavalleros forasteros, y otra Gente particular desta Ciudad, que dividida en Companias, entravan, y salian de guarda, y lo dispuso con tanta suavidad, y amor, que teniendo à todos contentos, formò muchas Companias, que an sido de gran alivio al servicio de su Magestad. Y baviendose salido el Pueblo de Aversa, le he reintegrado en su Cargo de Governador de aquella Plaza, donde està sirviendo cõ tanta fineza, que es diño de alabanza, &c.

Anco sedati i Tumulti, quietato il Popolo di Napoli con la presenza di D. Giovanni, fu dal Vicerè Conte d'Ognate confermato Mario nel Governo, ardendo ancora il fuoco della sedizione nel freddo Clima d'Apruzzo; anzi il Duca di Ghisa rilasciato dalla prigionia di Spagna, serbando tuttavia il solletico, che li proriv' il desiderio di veder nuovamente quella Città, dove altra volta era. Isto stampato in rame, e seguito Doce, con Armata potente più di legni, che d'huomini, nel 1654. erasi impadronito di Castell'à Mare distabia, e si figurava nell'arene di quà dal Sebeto imprimere qualche vestigio vittorioso. Quindi trà l'altre prevenzioni per la difesa, il Vicerè Còte di Castiglion, dichiarò Hettore Ravaschiro Prencipe di Satriano Maestro di Campo Generale, e Carlo della Gatta Generale dell'armi, ordinò al Landulfo, che cõ cinquecèt' huomini mätenuti à spese della Città d'Aversa, si cõferisse alla Torre dell'Annuciata, per impiegare il solito valore à scacciar da quelle vicinanze i Francesi. Senza dimora raccolte Mario le genti, ment'era in camino, udi la rotta, e fuga del Ghisa, abbandonò di Castell'à Mare, partenza dell'Armata, e sgombrò questo Cielo da quei nuovi nuvoloni di forestiere inquietandini. Egli fino al 1660. sessagesimo quinto dell'Età incanutita nel mestiere dell'Armi, portò il peso dell'humano fango, e per ringiovenire nella Terra de' viventi, partèdo da questa Regione di Morte a' 23. Marzo, depositò il sacco della sua Cenere nel Sepolcro.

Se insieme col sangue, che li tramandano, sogliono i Genitori imprimere la somiglianza de' costumi nè Figli, non fallisce in Mario questa Regola, che lasciò un altro se in Francesco suo Figliuolo, natogli dalla Consorte Caterina Fulgori de' Marchesi di Ducetà, Signore d' amabilissime qualità, e di maniere proprie per obligar gli animi di quanti lo conoscono; poiche l'humane volontà da catene d'oro restan ligate, mà schiave, da' vezzi di cortesie son tirate, mà amanti. Egli casatosi con Lucrezia Caracciolo, e già Padre di Mario, dagl'interessi di Casa ritenuto, non può seguire i Paterni vestigi; ben ne gode il merito in una

Cc-

Cedola del Rè Nostro Signore, in cui gli concede un Titolo di Còte sopra alcuna Terra, che sia sua propria, nè tardarà ad avvalersi della Regia Munificenza . Nascosti tra' fiori di giovanile Età, riconobbe in lui frutti maturi di Prudenza Politica il Signor Vicerè Marchese del Carpio (Principe, alla gloria del cui giustissimo Governo ogn'altra Statua farebbe vile, fuor della viva Immagine, che ne conservano in cuor questi Popoli) e così ne scrisse al Rè .

Cedola del Rè
del 22. Luglio
1678.

Señor . Resurre à V. Magestad D. Francisco Landulfo unico hijo y heredero del Maestro de Campo D. Mario Landulfo, que sirvió con tanta aprobación treinta, y siete años en todos los Exercitos de V. Magestad, que tengo por ocioso el repetirlo quando ellos ara constar, para que en remuneración de ellos se diñe V. Magestad emplearle en el Puesto correspondiente a su calidad; y siendo esta instancia tan bien fundada, los meritos que alega apreciables, y las prendas del suplicante muy bizas de sus obligaciones, luzgo recaerá en el con toda propiedad la Merced, que V. Magestad le dispusiere, y que se le tenga presente en qualquier provision de Empleos Politicos, que es en lo que su Persona y habilidad desempeñara la confianza, que de el hiziere V. Magestad, cui Casolica, Real Persona guarde Dios, &c.

Letr. del Marc.
del Carpio à S.
M. 20. Ottobre.
1684.

Al merito di Francesco, & alle commendazioni del Carpio corrispose la benignità del Rè, incaricando alla Prudenza del Vicerè l'applicarlo a' Governi, ne' quali potesse mostrar l'habilità del talento, el zelo del Real servizio, così scrivendogli. *Illustre Marques del Carpio Gentilombre de la Camara, del Consejo de Estado, Virrey, Lugarteniente, y Capitan General en mi Reyno de Napoles . D. Francisco Landulfo unico hijo, y heredero del Maestro de Campo D. Mario Landulfo, que sirvió con tanta aprobación treinta y siete años en todos mis Exercitos, me a suplicado le haga merced de Gobierno en una de las Provincias desse Reyno . T vijsa esta Instancia con lo que en raçon della me haveis representado en carta de 20. de Ottobre del año proximo pasado de las buenas prendas del suplicante, y sus obligaciones, he tenido por bien engargaros, y mandaros, (como bago) le tenga presente segun sus meritos, y partes en las ocasiones proporcionadas, que se ofrezcan; que en todo lo que por el hizieredes, me darè por servido, &c.*

Letr. del Rè al
March. del Car
4. Mar. 1685.



M. A R C' A N T O N I O

D I G E N N A R O : 1



Sen. de Provid.
cap. 6.

Prof. Ist. d'Ital.
in lib. 40. impr.
in Venez. 1676.

Risale, Guerre
Civ. di Portog.

Struon. 1711.

Chi, oltre l'humana condizione, cuore inalterabile; e à dir così di tempra celeste la natura non diede, quel præcetto dello Stoico Morale: *Ferte fortitèr* nell'orecchie si ferma. Rivolte di prosperità, traversie di Fortuna, fallimenti d'honori, e quel che più conturba gli Eroi, lesione di Fama soffrir con magnanimità di Catone, è sopra ogni lapidea natura di Poetici Dei: *Multa incidunt tristia, horrenda, dura toleratu, ferte fortiter; Hoc est, quo Deum antecessit. Ille extra patientiam malorum est, vos supra patientiam. Contemnite Fortunam: nullum illa telum, quo feriat animum, habet.* Sortì Marc' Antonio di Gennaro da' Nobilissimi Antenati l'animo più del-corpo gagliardo, perche nella sorte avversa di non mericata calunnia, come più volte venne per die così con la Morte à duello, potesse sempre, senz'essere superato, lottare con la Fortuna. In quarant'anni di guerra viva; opòr conforme all'obligazion del suo sangue, fossi sopra le forze della tolleranza, el non esser vinto da se medesimo, su la Coronide di sue vittorie. Le avversità nondimeno cōcorsero ad ingemmargli il Nome di grã Soldato quasi à punta di fulminie tanti posti, che occupò di Capirano, Sargente Maggiore, Maestro di Campo, destinato al General comando dell'armi in Genova, Generale dell'artiglieria, Governadore di Roses, Maestro di Campo Generale in Sicilia, mostrarono che non può patir lunga eclisse il Sole della Virtù.

Di questa havea lasciati in Fiandra, con officio di Capitano, non ignobili vestigi, quando tornato in Napoli ne parti nel 1642. Sargente Maggiore nel Terzo di Gioan Battista Pignatello, per Estremadura, dove, in arrivarvi, trovossi al fiero incòtro dell'Oliveto di Yelber, e gravemente ferito riportò un de'soliti caratteri della vittoria. Pericolo non minore corse nell'acquisto di Valverde, ritolta a' Portoghesi dal Pignatello, che mentre attendeva à ristorar le ruine delle vecchie muraglie, dominate dalle colline intorno, videssi dal nemico Esercito circondato, e battuto al coperto d'alcune Trinciere, ch'erano tutta la fortificazione della Piazza, contr'è piccioli pezzi d'artiglieria, ributtò fieri assalti; mà chiusa ogni via di soccorro, e sfasciare dal cannone le deboli mura, cedè con honorare condizioni la Terra. Due nobili cicatrici rimasegli per due moschettate, che nell'accenata difesa, e nella battaglia de' 26. di Maggio 1644. ebbero à fortiposto alla morte, segnarono al Gennaro le lettere patèti di Maestro di Capo, con la qual carica trà le guerre nò men crudeli di Catalogna, esercitò cò molto honor la milizia. Indi tornato à Napoli, sollevò nò poco il Regio partito nell'eturbolenze del 1647. poiche Capitano d'una Compagnia di Venturieri, cedendola à Girolamo Caracciolo Marchese di Torrecuso (Figlio del famoso Carlo Andrea) Grande di Spagna; che poi morì Maestro di Campo in Portogallo, Marc'Antonio difese i posti del Gesù nuovo, e di Santa Chiara, contro i quali l'impeto popolare più vehemen-

SI VENDI
BIBLIOTECA
MUSEO



Prof. Giovanni Battista Nuvoli 1831. J. Scherl.

Fran. de Sardo. F. de Sardo.

D. ANTONIO DI GENNARO

Capitano di Cavalii Corazza per S.M.Cattolica.

Sotto gli occhi, e la disciplina di questo Eroe, meritò già in Sicilia, & esercitò il posto di Capitan de' Cavalii Corazza V.S.Illustriss. e ciò solo basterebbe per materia d'uno intiero Elogio; Poiche gran valore di mano, più che la stretta congionzione del sangue poteva muovere la penna del suo Gran Zio Maestro di Campo Generale à testimoniare le prodezze osservate, come anche da più Maestri di Campo Generali, e Generali della Cavalleria nelle sanguinose fazioni alle Colle di Sanrizzo, à Rametta, alla Scaletta, S. Placido, all'incendio di Saponara, Ibiso, Melazzo, in quei tempi infauisti, ne'quali sempre si avvalsero della sua persona, suo gran talento, & esperimentato valore, con haverle incaricati negotij di gran considerazione per servizio della Real Corona, & in tutti hà dato norma del suo bene operare, anche con più spargimenti del proprio sangue, ne'quali l'odio secondato dalla fortuna faceva punta alla Ragione perseguitata dalla disgrazia. Ragion dunque richiede, che il Ritratto di questo Celebre Capitano si esponga à gli occhi del Mondo sotto gli auspicj di V.S.Ill. acciò li metta in mano uno Scettro di quell'Alloro, che V.S.Ill. già degnissimo Principe, con tanto applauso coltiva nella famosa Accademia degli *Unisi*, e renda la pietà gentilizia à quell'Anima grande, ciò che trà l'Armi l'Invidia militare le tolse. Avanti un Personaggio, che salì con ugual felicità in Campidoglio, & in Parnaso, comparisco con l'Imagie d'un Guerriero già suo Duce, e Maestro, gloria massima dell'inclita Prospia de' Gennari, e lume chiarissimo del Cielo Partenopeo, sperando non habbia da essergli ingrato il racconto delle di lui gesta descritto da penna conosciuta, e lodata da V.S.Ill. quando Principe nella detta Accademia si degnò applaudirla in quella Assemblée Illustriss. di Letterati. Arderei qui aprirmi l'adito nel Tempio dell' Onore, e della Virtù, in cui tante imprese meritevoli d'immortalità, condotte da, Generosi Antenati di V.S.Ill. dipinse la Fama, e sempre, altre ne aggiunge il valore de' discendenti, mà chi mi hà prevenuto in produrne alla luce delle Stampe un intiero volume, mi addita l'impossibilità di rintracciare i nomi, non che i fatti di quei Capitani, che furono l'ornamento di tanti Secoli, quanti ammirarono sempre splendida la Famiglia de' Gennari, una di quelle, che son dette *Aquarie* del Seggio di Porto, conspicui in Armi, & in Lettere à tutta Europa, come l'une e l'altre rendono chiara la persona di V.S.Ill. à cui non doveva prezioso ligame di casto Imeneo unir sposa più còforme à letterato, Cavaliere, che la Sig. D. Giulia Petra, Dama di sublime intèdimento, degna figliuola di quel grà lume della Giurisprudenza Sig. D. Carlo Petra Duca del Vasto Girardo, e Barone di più Feudi, Cavalier dell'Abito di Calatrava, Regio Consigliero, e Decano del Sagro Consiglio di S. Chiara, che con quattro Volumi de' Commentari sopra i Riti della G. C. della Vicaria hà dati gli occhi ad Aftrea, e sì che la Patria non invidj miracoli del sapere della Grecia. Mà à sbazzare in picciol disegno i molti pregi di sì famoso Ministro, basterebbe solo un tratto della sua penna medesima: raffreno il volo troppo arrischiato alla mia, e presentando à V.S.Ill. questo Ritratto di Marco Antonio suo Zio, volentieri incontro l'occasione di dichiararmi

Di V.S.Ill.,

Napoli 30. Maggio

Devotiss. Servid. Obligatiss.

Dom. Ant. Parrino.

mente scagiossi. Nel governo della Regia milizia in Capua, Piazza d'armisù degno di succedere al Poderico. Nel moderar lo Stato Politico della Città erà le commozioni civili, fu Eletto per la Piazza di Portos, e insieme con Diomede Carafa Duca di Maddaloni, Frà Giovan Battista Caracciolo, Giuseppe di Sangro, Deputato Ambasciadore del Parlamento della Nobiltà a persuader D. Giovanni, perche al Governo del Regno la Real destra applicasse al cui felice ingresso nelle Regioni tumultuanti della Città; Marc'Antonio fu uno di quei Cavalieri; che aprirono la via, sforzato il passo di Port'Alba, e al Tempio della Pace appese la fiaccola della Civica Aletto.

Del di lui valore D. Giovanni pienamente invaghito, ne fe sempre singolarissima stima. E allor che comandando in Catalogna, domata, Barcellona, dove con l'armè dove con gl'indulti andava estinguendo le fiamme della primiera sedizione, l'opra fedele di Marc'Antonio ivi Maestro di Campo, nelle più ardue emergenze impiegò. Il soccorfo di Girona, accennato trà i fatti di Fabrizio de' Rossi, manifestò la sagacità, e prudenza di Marc'Antonio, che travestito da Michele, ingannando il Campo del Marecial di Plessis, fingendosi Francese alla favella, che pareva in lui proprietà di natura, spiò la parte più debole delle Trinciere; indi destramente fuggito, viaggiando à piedi di notte, scampando ad ogni passo un pericolo, ne avisò D. Giovanni, che per la via additata da Marc'Antonio, rompendo il Quartiere de' Svizzeri, soccorse felicemente la Piazza. *Operazione in vero degna di tramandarsi alla memoria de' Posterì, e esaltarli dal Principe al Rè suo Padre con lettere piene di profusissime lodi.*

Eran queste non superiori al merito di Marc'Antonio, che in quell'assedio si portò con vigilanza, e intrepidezza meravigliosa. Non badando a' proprii rischi nel riconoscere il Quartiere del Signor della Motta Ojuincour, se istanza nel Baron di Sebach Governador di Girona, promettendogli, se gli assegnasse mille moschettieri, romper la linea, e penetrar d'viva forza nel campo. Ma non parendo à quel bravo, e pratico Comandante arrischiarsi si fiorita milizia, non condescese a' pieghi di Marc'Antonio; ben gli raccomandò la difesa della breccia, quando i Nemici vennero con furor grande all'attacco. In mezzo la muraglia sfasciata, con un cinso in mano assisteva, e montando il primo, e più ardito Cavaliere Francese, egli con quell'arma l'attraversò per i fianchi. Palla di moschetto colpirolo nel braccio sinistro, lo sforzò a lasciare il cinto nel quale infilzato il Francese rorolò dalla breccia. Così gravemente ferito, non potendo avvalersi d'un braccio, persistè indomito nel suo posto, finche tutte del più nobil sangue le formontate ruine, sonando la ritirata, non tentarono i Nemici altra volta l'assalto.

Sortito poi, come hò detto, e trovando in Barcellona D. Giovanni animato al soccorfo dal Marchese Serra, Capitano di tanto Nome, dal Maestro di Campo Tiberio Carafa, che con passaporto d'Inferno alla Corte di S. Altezza era da Girona venuto; Marc'Antonio dàdogli minor raguglio della disposizione de' Francesi, lo fe totalmente risolvere. Con cinque mila Fanti, e mille ducento Cavalli marchando il Serra, a' 25. di Settembre 1653. superata la montagna, comparve sù le trinciere degli aggressori; e quantunque per l'infirmità del Generale regnasero divisioni tra' Capi, Marc'Antonio doppio qualche disputa col Mae-

Capitana lib.
23.

Lazzarino-Saf
fre Guerre di
Catalogna lib.
4.

Risate, Guerre
Civili di Ca-
tal.

Bruno, cit.

Saffre cit.

Saffre Hist. cit.

Saffre Hist. cit.

stro.

firo di Campo Castiglio per conto di precedenza, investì il Quartier de' Svizzeri, e passato avanti seguìto dal rimanente delle milizie, con una punta di lancia in petto; ch'è il pergameno ove si miniano i privilegi della bravura, s'introdusse in Girona, sloggiandone con qualche fretta, e confusione i Francesi; restando libera quell'importante Fortezza premuta dalla fame, e dall'armi.

Vene frà tantò da Milàn il Terzo, che fù dato al Principe di Melfarchio. Cò esso, quelli del Barò d'Amato, e di Marc'Antonio toccò il tabirò la marchia verso la montagna di Vich, dove inforse le solite còtete tra gl'Italiani, e Spagnuoli, che pugnando sol per la gloria, gli uni, e gli altri i primi pericoli per honore del lor Monarca, con ostinata gara pretendono: Di Giovanni per ovviare à gl'imminenti disturbi, volle si marciasse, in battaglia. Mà rivolto verso Ostelric minacciato da? Fràncesi il viaggio, fattosi alto à Siete aguas, i trè Maestri di Campo Napolitani, prevedendo il pregiudicio della Nazione, rinunciando i posti, s'offerirono nondimeno, militando con una picca, soccorrere Vich assediato da' Francesi, come entrativi in fatti, difesero quarant'otto giorni la Piazza, el Nemico ne tolse il Campo, attaccato da Marc'Antonio, e gli altri due Maestri di Campo alla coda. Anco doppo, che con la Pace de' Pirenei si credè della Guerra ò spento l'incendio, ò sopito, ardea nondimeno occultamente la fiamma, che gli odii delle Nazioni cò manifeste hostilità riaccese. Viddesi in questo tempo esaltata in Marc'Antonio la Virtù militare al Grado di Generale dell'Artiglieria, confidatogli il Governo di Roses, (forse il più geloso della Catalogna, e per il quale, allora ch'era in poter de' Spagnuoli, si pesava con bilancia di maestro consiglio la qualità de' Soggetti) esercitandolo più anni con ugual sodisfazzion della Corte, obediènza de' Popoli, e vantaggio della Corona, che faria stato considerabilissimo, se alla diligenza della condotta avesse corrisposto la Fortuna dell'esito nella tentata sorpresa di Bellaguarda.

Comeffagli questa dal Duca d'Osuna venuto Vicerè e Capità Generale di quel Principato, uscito da Roses cò Truppe di Fàteria, e Cavalieria cò altre aggiòtegli di rinforzo, portossi sotto la Piazza mà dipèdendo questi eroici furri, dall'incoftanza di molti accidenti, soliti variar in ogni momento, restò imbarazzata l'Impresa; onde col disegno non adèpito, benchè con spada non digiuna di nemico sangue per scararmucie seque nella Montagna, tornato à Roses, ne continuò il Governo fino al 1672, allor che vedendo, come l'ombre degli Emoli presso il Serenissimo D. Giovanni tentavano opprimere la luce de' suoi meriti, e retener la liberalità di Sua Altezza (che amavalo, e stimavalo assai) nel remunerare i continuati servigi; chiese più volte licenza à Sua Maestà, che finalmente glie la concedè con la Mercede della Presidenza di due Provincie nel Regno, del soldo, e della Dignità di Consigliere nel Collaziale di Napolitane già prima godeva. Così, mentre ripatriato attendeva occasione d'impiegarsi nuovamente a' cenni del suo Signore, succedessero disturbi trà il Duca di Savoia, e la Republica di Genova, all'istàze della quale, destinò la Regina, Maestro di Campo Generale Marc'Antonio di Gennaro; mà con l'interposizione del Rè Cristianissimo, convenute le due Potenze ad accordo, ei non andò; ben è vero, che non molto doppo, e per più urgenti bisogni fù inviato ad esercitar la Carica stessa in Sicilia.

Mal

Mal volentieri ti ricordo, o Lettore, l'atroce e sanguinolenta commo-
 zione del Popolo di Messina, che nel 1674. annuolando quattro giri
 di Sole nell'Emisfero Latino, sostenuto dalla protezione, e sussidii di
 Franeia; istigato da alcuni Nobili, che coprivano l'antipatia contro i
 Spagnuoli col manro della Carità verso la Patria, e mirando al mante-
 nimento de' Privilegi, volgeano il dorso alla Legge di buon Vassallo, sè
 che per una Città s' impegnassero due Monarchie. Cominciarono
 molto prima ad ingrossarsi gli humori di quei Popoli, stati sem-
 pre fedelissimi al lor Signore; mà qualunque se ne sia la cagione
 (che diversa dalle parti si assegna) la nebbia per molti anni am-
 massata, scoppiò in un fulmine, che diede non poco terrore all'Italia, e
 in continui baleni di terrestri, e maritimi combattimenti sè lampeggiar
 la Sicilia.

All'avviso d'essere nel Regio Palazzo assediato lo Stradigò Mar-
 chese di Crispano; con due Tartane di Soldatesca, & altre filuche leg-
 giere, staccarosi da Palermo il Vicerè Marchese di Bajona, appena si ap-
 ptesò al Porto, che sparategli contro alcune cannonate, fu costretto ri-
 ritirarsi a Melazzo. Questo fu il tuono, che seonvolse dall'imo fondo quel
 famoso Canale; questo il cenno, che a saziarsi di sangue nella Sicilia, le
 più spierate Furie richiamò dall'Inferno; questo insomma l'impulso, che
 per timor del ferro Spagnuolo, spinse Messina a ripararsi con lo scudo di
 Francia. Le Fortezze di Castellazzo, Martagrifone, e Gonsaga, la pri-
 ma à scalate, le due per accordo, cederonò all'impeto del Popolo, il Ca-
 stello del Salvatore alle fauci del Porto, sè più lunga difesa. Così pro-
 rotto in aperra guerra il tumulto; ponderandosi ne' Consigli di Spagna,
 che alla perdita di Messina potea vacillare il predominio d'Italia, poi-
 che da quel Porto famoso havria l'emola Potenza steso il braccio à due
 Regni vicini, con le cui forze in gran parte lo Stato di Milano sussiste,
 s'applicarono quei Savii Togati à spingere nel Mediterraneo l'Armata.
 Batteva in Napoli il Vicerè Marchese d'Astorga la casta, univa il Bat-
 taglione obbligato alla difesa del Regno, i Terzi Veterani di Spagnuoli,
 e Milanesi si chiamavano da Lombardia. Disponevasi à montar à ca-
 vallo la spiritosa Nobiltà di Sicilia, dichiarati Maestri di Campi Con-
 ti di San Marco, di Prades, e di Rahalmuto, i Principi di Poggio Reale,
 di Rocca fiorita, di Trè Castagni, il Duca di Camastra, il Marchese di
 Valdina; Carlo Maria Carafa Nipote del Gran Maestro, Principe di
 Butera, della Roccella, e del Sagro Romano Imperio, affollava cinque-
 cento Fanti à sue spese, altri Cavalieri offerivano al Real servizio le
 sostanze, e la vita.

Frà molti Soggetti, de' quali poteva avvalersi nell'emergèze presen-
 ti l'Astorga, mise gli occhi sopra Marc'Antonio del Supremo Conse-
 glio di Napoli, dove sù l'Origliere di quell'ozio, che a' Soldati emeriti
 si concede, facea dormire la spada. Lo dichiarò suo Vicario Generale,
 nelle frontiere di Calabria, e promettendogli valide assistenze l'inviò à
 Reggio con ampla autorità d'offerirlo a' Messinesi Arbitro, e Mediatore
 di ragionevoli convenzioni. Questi in tanto dall'ingiuria fatta al Bajo-
 na indovinando i giusti risentimenti della Corte di Spagna; e come la ri-
 volta non fu eccesso di plebe inquieta, mà congiura di premeditata vè-
 detta, raccolto molto danaro, e buon nervo di milizia forense, inviato
 all'Ambasciadore Cristianissimo in Roma D. Antonio figlio del Senato-
 re

*Bruno, Guerra
d'Ital., stamp.
in Torino lib.
42.*

re D. Tomaso Casaro per intronettere nella tessuta orditura la mano del Rè di Francia, stabilirono buon'ordine di Milizia ne' Cittadi, divisero il comando tra' Nobili à correre con la Patria una Fortuna.

La molta esperienza de' bellici affari figurava lunga, e d'incerto fine quella Guerra à Marc'Antonio, il quale per ridurre ad amichevoli negoziati di Pace i Messinesi, spedì loro cò lettere del Vicerè Astorga il suo Tenète Paolo Giarrone, di mano, e di lingua ugualmente efficace, che introdotto in Sala, & accolto da' Senatori cò le più obligati maniere, doppo le prime cerimonie presètò loro la lettera dell'Astorga, accòpagnadola con sentimèti pesati, per esser egli molto facondo. *Se le parole, disse, d'un Ministro quanto fedele al suo Rè, altrettanto affezionato a quest'inclita Città, nò sono ingrate alla savia Asisèble, che mi ascolta soffranno, e considerino, dettate dall'amore, e dal zelo, le semplici proferse della mia lingua. Senza eh'abbia in bocca spirito indovino del futuro, da' vapori, che con sempre nuovi accidenti ingrossano, prevedo gravi tempeste, e se la prudenza di chi governa non dissipa di qualche rivoltoso Cervello i turbini elandestini, temo non habbino à schiumar di sangue le contrarie Reme di questo Faro. De' Palaggi depredati da mano temeraria, delle sostanze pasciute da incendi sediziosi, de' Patrizii con rigoroso bando proscritti, si veggon i vestigi, fumano le ceneri, s'odono le querele. Ne' suoi Privilegi si protesta lesa Messina: e quasi trafitta nella pupilla degli ocelli, m'è misero il Corpo d'una Comunità: se offesa dall'altrui braccio, contro il proprio Capo si leva. Qual'arte insegnò mai per curare una piaga esporla a nuove ferite? Il basto d'Achille in mano de' Principi porta nella punta balsami per risanar le cicatri, i che, ferono, e come li conferirono per il merito de' passati, ponno accrescere i privilegi per la fedeltà de' presenti. Di grazia in un passo irrevocabile non s'affretti il piede della Prudenza: un fallo originato dall'inconsiderazione può spingervi all'ultimo precipizio. Tolga il Cielo, che si rivolga l'occhio à forestiere assistenze; i Dominanti quando imprendono la protezione di Popoli à se non sogetti, mirano più ad abbattere le Corone Nemiche, che a sollevare l'oppressione de' Clienti; con una mano impugnano il ferro à difenderne le ragioni, con l'altra lavorano catene a castivarne la libertà. Pochi trascorsi non habbiano il vanto d'essere Autori d'una guerra famosa, il cui fuoco non valendo à struggere la Potenza Spagnuola, potrebbe terminar nelle ceneri di Messina; la quale benchè fortissima, facciam il Cielo bugiardo: non incorra ò la sorte misera di Numanzia, ò il fine deplorabile di Sagunto.*

Mà impegnati con Francia, ne fidandosi degl'indulti promessi, ritrahendo dallo stringere i trattati la mano, per non parer totalmente alieni da' propositi ripieghi, risposero i Senatori: *In quanto fin'allor s'era oprato, haver essi preteso mantener le immunità concedute, difendere l'autorità Reale contro chi per strappazar la sofferenza de' Vassalli, del Regio ministero s'abusa: non per contravenire all'ossequio dovuto alla rinverita Maestà di Carlo II. lor naturale Signore, la cui imagine, quando i Messinesi fecerissero il petto, mostrariano stampata nel cuore. Per ciò se dalla prudentissima interposizione del Vicerè di Napoli, con le reinteegrate prerogative il perdono dell'eccesso, si restituisse à Messina la pace, esser pronti non solo a depor l'armi quei Popoli, ma a rivolgerle contro i Nemici di Sua Maestà, vivere, e morire cò in bocca l'adorato Nome di Carlo. Così sciolto il cògresso, Paolo Giarrone accompagnato all'imbarco, afferrò le rive di Reggio, e portò la risposta à Marc'Antonio, il quale per mantenersi aperta la stra-*

da all'incaminato maneggio, e bene affetti gli animi de' Messinesi, procurò, ma in vano, si restituìse loro una Nave di vettovaglie presa dalle Galee di Sicilia. Andarono perciò à vuoto i disegni, & ogni trattato si ruppe. *Haurebbe fatto miglior colpo l'interposizione del Maestro di Campo Generale D. Marc' Antonio di Gennaro per l'autorità, che gli conciliava l'autorità del grado, el grido della sua integrità. Ma vedendo il Senato che andassero a vuoto le speranze dategli dal suo Tenente Giarrone della restituzione d'una Tartana di grani presa dalle Galee di Sicilia; havendo questi mandato da Reggio un Padre Paolino con nuova proposta per la sospensione dell'armi, non volle ammetterlo all'udienza.*

Provisto perciò alla sicurezza di Calabria, vene à Melazzo Marc' Antonio Maestro di Campo Generale di Sicilia, & accampato sotto Rametta, acquistata la Terra d'Alì, si mosse ad occupar le colline, costretto per ordini replicati del Vicerè Marchese di Bajona à penetrar per quella del Lombardello, (non giovandogli il protestarsi, che non conveniva mettere in mano di Milizie inesperte, che fin allora sotto l'ombra de' domestici tugurii nelle Campagne di Sicilia, e di Calabria, goderon ozio di lunga pace, la riputazione dell'Armi Reali, à fronte di Popolo armato dallo sdegno concepito contra Spagnuoli, dall'amor verso la Patria, dall'istinto di difendere il proprio, ch'anco in petto delle Lepri inbelli mette cuor di Leone) impose al Principe di Belvedere di Casa del Bosco bizzarrissimo Cavaliere Palermitano, Governadore d'alcune Compagnie Spagnuole, che con altre Truppe Nazionali, e Calabresi, fosse à tentare quel passo preoccupato da' Nemici, per insidie, & aguati quasi fatto ad arte dalla Natura. Andò con ammirata Generosità il valoroso Principe di Belvedere; ma appena come fosse improspero l'attentato, può riferirsi, senza stupor, dalla penna. Più che il dolore della ferita apertagli da palla d'archibugio nel capo, sentì vivamente il Belvedere la precipitosa ritirata de' suoi, che adòbrati da timor panico, nè temean le minaccie, nè obediavano a' comandi, nè s'animavano all'esempio del Comandante, rimasto con altri Officiali, non tanto à riparar la ruina, quanto à deplorar la disgrazia.

Riuscito similmente infelice il secondo attacco del Lombardello con l'esempio di ciò, che fece D. Giovanni d'Austria nell'assedio di Barcellona, risolse, con precluderle i passi, metterle una stretta alla gola, e sforzar la Città con la fame. In fatti questa fu sì fiera in Messina, che non solo divorate le Mule, rimasero le Carozze oziose, ma un gatto, un cane, un topo, ogn'altro animale più sordido, passava per intigolo di Lucullo; sicché, quantunque di disseppellir l'ossa, e pascerli con le ceneri de' suoi Maggiori, o lasciar le proprie avanzo di fuoco, da attaccar à quattro parti della Città, protestasse quell'indomito Popolo, (còcitatò da chi davagli à credere, che i Spagnuoli havrian rinovato in essi il rigor de' Romani co' Giudei nell'assedio di Gerusalemme) rimessa, nondimè la ferocia, e divenuta la Città una Colonia di spiranti Cadaveri, promise rendersi frà pochi giorni, se non veniva soccorso. Questo l'introdusse con alcune Navi di Francia il Cavalier di Valbelle, e la speranza svanì. Seguì la perdita de' Castelli in particolare di quello del Salvatore alla bocca del Porto, che da D. Francesco Araujo egregiamente difeso contro le batterie di sette Fortezze, fu finalmente ce-

dato due hore innanzi, che arrivasse l'Armata di Spagna, essendo prima giunto con nove Vascelli da Francia il Cavalier di Valbella. *Refa* affatto inopportuna, mentre nel tempo stesso si era apparecchiato per entrarvi con valido rinforzo di gente il Maestro di Campo Generale D. Marc' Antonio di Gennaro, e per recuperare insieme il Posto della Lanterna, e stringere da quella parte la Città. Onde svanito questo disegno, gli convenne ritirarsi alla Scaletta per attendere ad altre operazioni del Real servizio.

Col libeto dominio delle mura, e de' colli restò dunque Messina, che per dare al Rè Cristianissimo un saggio della giurata soperazione, e pagargli il duplicato foccorso venuto col Valbella, e Vivonè, consegnò a Ministri suoi le Fortezze, piegando il collo sotto un giogo pesante, tuttoche inforato di gigli d'oto. Ma mentre, vedendo passeggiar in cocchi superbis, seder in Domo sopra un Catafalco d'Atazzi, sotto serici dosselli, trattarsi con titolo d'Excellentissimo il suo riverito Senato, godeva il Popolo, e à dir così, baciava i speciosi suoi Ceppii il Maestro di Campo Generale Gennaro, & Antonio Guindazzo, Generale della Cavalleria, accostatisi al Posto di San Placido, se ne impadronirono; avvicinandosi sempre più alla Città, la notte 8. di Febbrajo 1675. tentò Marc' Antonio, senza buona riuscita, la sorpresa di Castellazzo. Onde avitato venir da Messina un giusto Esercito da piè, e da Cavallo per assalir la Scaletta, vi si trasferì di persona, ributtandone due furiosi attacchi con morte di trecento Nemici.

Benfou. lib. 43.

Cronist. del Mondo lib. 7.

Restava à Marc' Antonio in quella fatale spedizione, mostrar la grandezza dell'animo nel superare l'Invidia, come non fu mai sopraffatto dalla Fortuna. Quel lustro di prode, e Fedele acquistatosi in tanti anni di continuata milizia, segnato dal sangue di sei ferite, che levò in diverse battaglie, fu qui in Sicilia denigrato dall'altrui livore, e questo chiarissimo Luminare del Cielo di Marte, si vidde retrogrado per sinistre impressioni di chi nella Corte intaccò di traferuto, & irresoluto il coraggio di Marc' Antonio. Perciò rappresentandosi a Madrid non essersi conquistata Messina, per non haverli occupato i Posti di Torre di Faro, e del Salvatore de' Greci, il Consiglio sotto pretesto di compatrie alla grave età del Gennaro, e provvedere di sperimentato Ministro che del Viccrè Marchese d'Astorga fosse l'Intelligenza, e la Mano, col medesimo titolo, e soldo di Maestro di Campo Generale, l'impose il ritorno alla Patria. Egli con lungo Memoriale rimostrò alla Regina, *haver tenuto in Sicilia il comando di pochi Fanti Spagnuoli, non più che cinquecento cinquanta, e una Compagnia di Guardia del Vicerè, d'ottanta Cavalli Borgognoni, e quattrocento del Battaglione, mille trecento Siciliani, ducento vèrsi Cavalli del Paese, dar nome di Soldati, esser onta della Milizia, a' quali si riducevano tutte le Truppe, che empiano le Lettere de' Ministri a Sua Maestà, seminudi, mezzo disarmati, necessitati anco del pane.* Con questo Esercito essere stato destinato al riacquisto d'una Piazza cinta di validissima muraglia, coronata di Baluardi, ogn'un d'essi non inferiore a un Castello, da Popolo aliero, da briosa Nobiltà habitata, e difesa, necessitando ancor di foccorso i due Castelli di Matagrifone, e Gonsaga. Non essergli stato possibile occupare i Posti di Torre di Faro, e del Salvatore de' Greci; ma come mantenerli senza Soldati, Ingegneri, V'ueri, Comandanti? A qual fine di-

Benfou. cit. lib. 40.

distrarre le poche forze , quando per fronteggiar il furore de'saffosi Nemici appena bastavano unite ?

Conobbesi in fatti la verità, quando il Maestro di Campo D. Alòso Torrejon y Peñalosa con gente Veterana dell'Armata occupò Torre di Faro , fortificandola con batterie , presidiandola di novecento Spagnuoli, oltre le ordinanze del Regno; e pure fù costretto abbandonando l'artiglieria, ritirarsene . Succedendo lo stesso al Maestro di Campo D. Lazaro d'Aghirre al Salvatore de' Greci . Marc'Antonio lasciando il vacuo Posto al Successore D. Fernando Garcia Ravanal , poco godè nella Patria la quiete del suo ritiro ; poiche punto nel più tenero dell' honore, ch'è l'anima degli Eroi, (a' quali è più soffribile il non giungere dove aspirano , che cader donde giunsero ; e men duole à Catone, il non porglisi nel Romano Foro la statua , che à Demetrio il deporla la sua dal Teatro d'Atene) tormentato da interne ulcere cagionategli dal giusto senso della calunniata sua Fama , lasciando herede la Conforte D. Eulalia d' Eril principalissima Dama Spagnuola , assistendogli col Confessore il Consigliero D. Pietro Guerrero poi Regio Visitatore del Regno di Sicilia: *avvezzo a resistere intrepido a tante ferite , cedè alle piaghe del dolore , e delirando sempre su i torti ricevuti , facendo delle cose di Sicilia quei presaggi , che poi l'esperienza hà mostrato veraci*, morì '6. d'Agosto 1675. Huomo, se ne confideri la Nobiltà degli Avili, la vivacità dello spirito, la cortesia del tratto, la sodezza della virtù, meritevole, che i Nemici stessi con forme encomiastiche ne favellassero . Superò molti nella statura, pochi lo pareggiarono nel coraggio. Parve nato alla fatica, dedicato alla Guerra , donato come pregio singolare alla Patria . Ad altro Secolo toccherà inbalsamarne la memoria, se il presente tenrò avvelenarne la Fama . Non potè estinguerlo con sei colpi la Parca, lo gittò nella tomba col Telo inevitabile della calunnia .

Abbondò sempre di Sogetti qualificati nell'armi la Nobilissima Profapia de' Gennari, in modo che nella Battaglia Navale di Lepanto, si trovarono otto Cavalieri di questa sola Famiglia, Oratio, Gioan Battista, Giulio Cesare, Tiberio, Fabrizio, altri due Orazii, e Simonetto, de' quali nella sala del Signor Consigliere Felice di Gennaro sotto i loro Naturali Ritratti si conservò la memoria con queste semplici parole.

Erasmus, sic, lib. 40.

*Carlo de Lellis
1.3. nella Fam.
di Gennaro.*

*Horatius Sancti Jacobi Miles,
Joannes Baptista Hierosolymitanus, Caesaris Filii,
Tiberius, Fabritius, Julius Caesar, Simonettus ,
Aliique duo Horatii, Joanne Austriaco
Fœderate Classis Duce, ad Christiana
Religionis tutelam strenuè militant .*

Non trascurando dunque gli obblighi della Nascita, el debito della Professione nel seguir la traccia di Marc'Antonio suo Zio, Frà France. sco di Gennaro Cavaliere Gerofolimitano, Capitano di Fanti, col Vicerè di Catalogna Francesco Tutavilla Duca di San Germano, scavalcati i Pirenci, nell'acquisto di Maurellas, se spiccare la Natural bizzarria. Nel piano del Rossiglione, con pari ardimento esegui l'ordine di passar con cento Soldati (de' quali si annegarono due) il Fiume Tec con l'acqua à petto, su gli occhi di mille Cavalli Nemici, imbarazzando ad essi

la ritirata talmente, che poi si posero in fuga, venuta loro addosso la Cavalleria di Spagna, la quale senz'altro danno, che di due, o tre feriti, nolte ne uccise, moltissimi ne fe prigioni de' principali Capi, frà gli altri i due Generali Signori d'Asciò, e della Ramiglicra, e'l Colonnello della Cavalleria Figliuolo dello Schomberg.

Attaccata Bellaguarda dal San Germano, in nove giorni, che tardò ad aprirgli le porte, persistè continuo (senz'esser mai mutato, come nemmeno tutto il Terzo di Domenico Pignatello suo Maestro di Campo) ne' posti, trovatosi in capo à gli attacchi il giorno stesso, che ne fu capitolata la dedizione. Nell'assedio poi di Seret, perche l'occupare il Posto de' Cappuccini conoscessi di rischio non inferiore all'opportunità del vantaggio, bastò à Frà Francesco un cenno, per numerar ogni pedana con un pericolo, passando con la sua Compagnia, di mezzo giorno, sotto le muraglie della Città, investito, e guadagnato il posto; anzi avanzatosi, benchè con qualche perdita, a' borghi, costrinse la Città à far la chiamata, avvisandone il suo Maestro di Campo Domenico Pignatello, e questo partecipandone la notizia al San Germano, cui la Piazza si rese. Inoltravasi ne gli approcci sotto il Castello de los Baños il distaccamento di quattro mila huomini, & erano il Terzo Spagnuolo del Marchese di Leganes (venuto nel 1691. Governador di Milano) i Napolitani di Domenico, e Gioan Battista Pignatelli, quando furono richiamati dal Tuttravilla, che già havea à fronte il Marefcial di Schomberg con venti, o ventidue mila Francesi; convenendo perciò tutti in fretta la sera, Frà Francesco per assicurar loro le spalle, restò co' cent'huomini in guardia delle Trinciere, donde anch'egli, per ordine del suo Generale, ritirandosi doppo la mezza notte, lungi hormai dal pericolo le truppe partire, convogliò otto pezzi d'artiglieria rimasti, co' quali, senza osar il Nemico di provocarlo, al Capo del Tuttravilla felicemente pervenne. Questo non havendo più che sette, o otto mila Fanti, due mila cinquecento Cavalli, attaccata, nel modo narrato nella sua vita, la zuffa (uscì il primo à darvi prospero principio con manica avanzata, il Gennaro) con sì numeroso, & agguerrito Nemico, lo ruppe affatto, lasciando su le sponde del Tec due mila Francesi estinti, quantità di feriti, riportando, frà gli altri, due mila Cavalli in preda, e testimonio della Vittoria.

Insorse nel 1675. le solite contese trà le Nazioni Spagnuola, & Italiana, l'una per non riconoscere uguale, l'altra malamente soffrendo superiore, rinocciarono le Cariche (cioè, senza uscir da' termini dell'obedièza, come protestativo di non còsentire al pregiudicio, loro sì permesse) tutti i Cavalieri Napolitani. Rifattosi intanto, con dieceotto mila Combattenti lo Schomberg sotto Girona si pose, e prescelti cinque mila Fanti, spinfelsi all'attacco del Forte di Monjux non ancora perfezzionato, guardato di cento cinquanta Spagnuoli del Terzo della Sciamberga, e fuori d'esso sessanta Cavalli del Battaglione di D. Giovanni Coloma, comandati da Francesco Pignatello, militando da Volontario in questa Compagnia il Gennaro. Spiacemi, che di sì valorosi imitatori de' Romani Orazii, non rimanga alla Posterità, come il fatto, anco il Nome, immortale. Tre volte replicarono i Francesi vigoroso l'assalto, tre volte, accòpagnati da quei sessanta Cavalli fino al Corpo dell'Esercito, ritornarono col tergo battuto; mà nel calor della zuffa il Pignatello trafitto, acce-

fo fuoco casuale nella polvere del Forte ; per ordine del Generale dell' Artiglieria D. Francesco Velasco Comandante della Piazza, ritiraron- si i trenta Cavalli quasi tutti bagnati dal proprio sangue, residuo triò- fale della memorabil difesa , gli altri, ò morti, ò prigionieri non dovràn sog- giacere alla taccia di vinti. Frà Francesco rimasò illeso nella Persona, riportò il Cavallo ferito, e da palla di moschetto forato in due, ò trè Ino- ghi il Giustacuore . Nè qui termina il vanto di questi pochi Campioni, poiche caricati da tutta la Cavalleria, e Fanteria fino alla Porta della Città, acciò nell' aprirsi non entrassero seco meschiati i Nemici, giraro- no le mura, & entrarono per quella, che chiamano di Barcellona. Mor- ri in quest' azione più di cinquecento Francesi, si tolse di là lo Schom- berg, quando angustiatissima la Piazza era vicina à capitolare .

Col soccorro spedito à Puygerdan chiuse l' operazioni della Cam- pagna del 1675. il Gennaro, accompagnatosi da Venturiere nello stac- camento di cinquecento Cavalli, che spedì à quella parte il Duca di Sà Germano sotto il Tenente Generale D. Carlo Tassi. Passati i Pirenei con trè giorni di stesa marchia, veduto nella piana di Zerdanà accampato il Nemico forte di dodeci mila Combattenti , non si ferono addietro i Spagnuoli, mà lasciatisi à corso sciolto, con alle spalle la Cavalleria Frà- cese, che l' incalzò fino alla porta, entrarono nella Piazza; dove rinfre- scati non vollero guardar dalle mura, mà sortirono più volte à dar sag- gio à gli assalitori della tempera del lor ferro , rompendo la Vanguar- dia, e Posti avanzati dalla Cavalleria Fiancese ; non succedendo fatto d' armi, ò sortita, in cui Frà Francesco ò ne declinasse il pericolo, ò non ne partecipasse l' honore , come ne accerta l' uniforme testimo- nianza de' Comandanti , che lo videro , & ammirarono . Così in una Relazione de' suoi servigi stampata in Madrid nel Settembre 1688. confermando i Fatti sopra narrati si dice . *El Maestro de Campo General D. Antonio Paniagua, el General dela Artilleria D. Geronimo Dual- do Alès, el General dela Artilleria D. Francisco de Velasco, y el Teniente General dela Cavalleria D. Carlos Tasso, y otros Cabos certifican averle visto servir en el Exercito de Cataluña, y que se à ballado en diversas ocasiones, y particularmente en las tomas de Maurellas, y Zeret, y sitio, y toma de Vela- guardia , ataques del Castillo de los Baños, y en el renquestro, que se tuno con el Enemigo el dia veynte y siete de Junio de seyscientos y sesenta y qua- tro, y su Campaña del de seyscientos y setenta y cinco sirvió à su costa en la Campaña de Caballos de D. Francisco Piñatelo, baviendose quedado volun- tariamente en la Plaza de Gerona, en tiempo, que fue sitiada; y se ballò el dia veynte y ocho de Mayo con el batallon de D. Ivan Colon à rebazar al Ene- migo por tres vezes del Fuerte de Monjui de Gerona, que le acometio, donde quedó muerto su Capitan, y desde que el Enemigo entro en la Plaza de Zerdanà, sirvió en la Cavalleria à su costa, en cuyas salidas, y ocasiones, que se ofrecieron, obrò con el valor, y puntual correspondencia à sus obligaciones, como muy bizarro soldado, conforme à su calidad, &c.*

Nel 1676. con licenza del Marchese di Ceralvo, passò in Sicilia , quando per le sedizioni di Messina , era quell' Isola alle due prime Po- tenze d' Europa il comun Palco di quotidiane Tragedie . Frà France- sco à sue spese militò nelle Frontiere di Catania , dove varii incontrì succelsero co' Francesi, e si valorosamente si dipotò, che il Vicerè Car- dinal D. Luis Manuel Porto carrero, poi Arcivescovo di Toledo, con le
se-

seguenti espressive di stima lo fè Capitano di Corazze della Còpagnia di Lancie della sua Guardia. *Teniendo consideracion, que estas partes, y otras abantajadas concuren en la de vos el Capitan de Infanteria Italiana Fr. D. Francisco de Genaro, Cavallero dela Religion de San Juan, à vuestros servijos continuados de algunos años en el Exercito de Cataluña de Vivos y Reformado, y en el deste Reyno de Aventurero, aviendo obrado en las ocasiones de peleas, que en vuestro tiempo se an ofrecido con la cumplida satisfacion, que corresponde à vuestras obligaciones. Por tanto en virtud de la presente os eligimos, nombramos, y creamos por Capitan de Caballos Corazas de la Compañia de nuestra Guarda, &c.* Non fù di lieve considerazion questo impiego datogli dal Cardinal Portocarrero, e poi dal Principe D. Vincenzo Gonzaga (à cui concessè il Signore la buona sorte di restituirla pace à quel Regno) in premio del mostrato valore nelle Frontiere di Catania, dov'eran potenti i Nemici, e lo testifica da Palermo con una sua il Marchese di San Martino, rappresentandolo à sua Maestà.

Let. del San. Morte, al R. 7. Marzo 1678.

Ma doppo che il Marescial de la Fuillada, senza potere stendere, il piede più in là d'Agosta, e Taormina, incontrò minor fortuna del antecessor Vivonè, e perdè la speranza di tirar all'odore de' Gigli i Siciliani, come credea, per il naso, obbedendo à gli ordini assoluti del Cristianissimo, raccolte sù l'Armata le Milizie, scò ancora condusse molte Nobili Famiglie Messinesi, che sparfe in varie parti, il naufragio della Patria renderono spettabile à tutta Europa, come dell'Armata Romana nel ritorno da Cartagine rotta alle Coste d'Africa scrisse l'Istorico.

Let. Fior. lib. 2. cap. 2.

Naufragio sui Africam, & Syrtis, omnium Imperia Gentium, Insularum, littora implevit. Frà Francesco andato in Fiandra, vi si trattenne Camerata del Governadore Principe di Parma Alessandro Farnese, che subito gli diede impiego di Maestro di Còpo del Terzo Italiano di Fabio Buonamico, cui era stato commesso il Governo di Ruremonda. *Por quanto por promocion del Maestro de Campo D. Fabio buenamigo al Govierno dela Villa de Ruremonda y esta al presente vago el Tercio de Infanteria Italiana; con que sirvia à su Magestad, en este su felicissimo Exercito, y conbeniendo proveerlo en Persona de valor, platica, experiencia, y suficiencia, que lo sepa servir, regir, gobernar, y mandar en buena orden, y disciplina Militar, concuriendo estas, y las demas buenas partes, que para ello se requieren, y pueden desear en la de vos el Capitan de Cavallos D. Francisco Genaro Cavallero dela Orden de San Juan, teniendo consideracion a lo bien que aveys servido à su Magestad de diferentes años a esta parte, dando siempre muy buena cuenta y entera satisfacion de todo lo que se os a encomendado, esperando que adelante bareys lo mismo, como de vos se confia, he tenido por bien de eligiros, y nombraros, como por senor dela presente os elijo, nombro, y dipuso por Maestro de Campo del dicho Tercio de Infanteria Italiana, en lugar del dicho D. Fabio Buenamigo, &c.*

Data in Brusel. 3. Decembr. 1681.

Indi con Carattere d'Inviato del Rè Cattolico, per importantissimi affari, lo spedì à Carlo Secondo Rè della Gran Brettagna. Singolarissimi honori ricevè da quella Maestà, e da tutta la Corte in due mesi di dimora, quanto fu necessario per condurre à felice fine i commessi Negoziati, e ritornato in Fiandra; seguitò à servire con la Carica di Maestro di Campo, dichiarandosi Alessandro così dell'Ambascceria Inglese, come d'ogn'altra condotta, sodisfatto à pieno. Mà della poca corrispondenza trà il Principe, el Marchese di Grapa foccedutoli nel Governo de'

Pac-

Paesi bassi, toccò sentire i cattivi effetti al Gennaro, riformato dal Grana del Posto sin'allora goduto. Ei però condottosi à Madrid, esposè al Rè con energia le sue ragioni, el torto fattogli con modestia, sì che Sua Maestà rimandollo a' Paesi bassi con favorito Dispaccio, dicendo. *Por quanto teniendo consideracion a las buenas partes del Maestro de Campo Fray D. Francisco Genaro Cavallero de la Orden de San Juan, a lo que à servido de algunos años a esta parte en los Exercitos de Cataluña, Sicilia, y Flandes, y los servicios de su Casa, y aversele quitado el Tercio de Infanteria Italiana con que servia en dichos Estados, sin culpa suya, he tenido por bien de hazerle merced del sueldo de ciento y diez y seis escudos, como à Maestro de Campo vivo en el interin que se le acomoda, de los quales à de gozar sirviendo en el Exercito de Flandes en uño de los Tercios de su Nacion desde el dia de la presentacion de esta mi Cedula, &c.* To el Rey.

Cedula del R.^o
26. Apr. 1684.

Accinto al viaggio di Fiandra, per avviso giointo à Madrid d'esser di nuovo assediata Girona, dove, benchè fosse il proprio Governadore, restò à difenderla Domenico Pignatello de' Duchi di Bellosguardo, già suo Maestro di Campo, portossi a' piedi del Rè, offerendogli la vita in quel pericoloso frangente. Accettò Sua Maestà l'offerta, e bene sperando dell'animo generoso di Frà Francesco, acciò dentro Girona oprar potesse con distinta estimazione, gli stese la primiera mercede in Catalogna, scrivendo in questa conformità al Duca di Borneville Vicerè, e Capitan Generale del Principato. *Teniendo consideracion alas buenas partes del Maestro de Campo Fray D. Francisco Genaro Cavallero de la Religion de San Juan, a lo que me à servido de algunos años a esta parte en este Exercito, y el de Sicilia, y Flandes, he tenido por bien hazerle merced de que el sueldo de ciento y diez y seis escudos al mes, que le è go concedido para Flandes, como à Maestro de Campo Vivo se le pase à este Exercito, para que sirva en el. En esta conformidad, &c.* Entrato in Girona, aggiunse, per dir così un altro braccio al Pignatello, che lo vidde segnalarsi tra' più intrepidi, quando sostenuto un generale assalto da alterove accennarsi, sè sloggiare il Nemico, con tanta maggior gloria, quanto con minore speranza, mentre non per anco era in forze da soccorrerlo il Borneville. Altri sei anni col medesimo soldo, e Titolo di Maestro di Campo Vivo fu in Catalogna il Gennaro; nè havrebbe interrotto il corso de' suoi servigi, se non l'havesse richiamato à Napoli certa eredità di molta considerazione, che richiedevane l'assistenza. Condiscese, doppo replicate suppliche il Rè alla ragionevole istanza; Onde ridottosi alla Patria, per invitarlo di nuovo à versar il sangue in offequio del suo Sovrano, un Real cenno farà bastante.

Let. del R.^o al
Borneville, 15. Lu.
glio 1684.





MARZIO ORIGLIA

DUCA D' ARIGLIANO.



Alle Tavole Geografiche del conquistato suo Mondo, potea Roma cancellare le Spagne, se Lucio Marcio cò valore sopra l'Età, e le forze, non ne le rafferma in capo il Dominio. Morti i due Scipioni, trucidati, per tradimento de' disertori, gli Eserciti, insuperbiti per la seconda Fortuna i vincitori Cartaginesi, mancava ancora una destra forte, che con l'avanzo dell'assitte Milizie, le Insegne dell'Aquile Latine, se non intiere, salve riducesse all'Italia. *Sed nescio an precipuum sit Lucii Martii inusitati decoris exemplum, quem Equitem Romanum duo Exercitus P. & Cn. Scipionum interitu, vi-floridque Hædrenalis lacerasti, Ducem legerunt: quo tempore salus eorum, in ultimis angustias deducta, nullum Ambitioni locum relinquebat.* Così non da ambizion di comàndo, mà da zelo della Patria Grandezza, e da suffragi delle militari acclamazioni addossata Lucio Marcio la carica di sostener la mole cadente del Nome Romano in Ispagna; svegliarogli nel cuore lo spirito di Cnco Scipione, sotto il cui magistero erasi disciplinato da giovinetto; radunate le sparse reliquie delle Legioni disfatte, fortificatosi presso il Fiume Ibero; più con la voce infiammata, e che con la fiamma veduta aggirarglisi per le tempie, trasfuso nuovo ardore in petto a' Soldati. Perciò vedendo, che i Nemici divisi in due Campi, come frutto delle passate vittorie, concesso ozio negligente alla spalla, e nè pur sognandosi di più vedere in faccia i Romani, domniavano assicurati dalla stima delle loro forze, e dal dispregio dell'altrui, si mosse ad investir di notte uno degli Alloggiamenti, e senza lasciarvi ch' all'altro potesse recarne avviso, tutto mietuto quel Campo col ferro, nel seguente dì attaccate le rinciere dell'altro, fartavi la medesima strage; in quanto il Sole scorfe i due Emisferi, egli restituì la luce alla Gloria Romana; eclissò quella dell'Africa, e alla vendetta de' Scipioni significò trenè ottomila Cartaginesi.

Quanto per il coraggio d'un altro Marzio Napolitano, non habbia l'Italia che desiderare l'antico, faran perpetua sedela Spagna, la Fiandra, l'Italia, istessa, che, e nell'assatine, e nel propugnare i Campi, le Piazze, nel disporre, e ridurre Reggimenti, & Eserciti, tra' primi Capitani aserissero questo Marte. Le battaglie al Tanaro, à Fontana Santa, ad Estremoz, à Sant'Omer; Le conquiste di Portolongone, d'Aron-ges, di Grumena, d'Euora Città; le difese di Pavia, di Mastrich, di Lucemburgo, sino à divertire col solo suo Nome Potenze Reali dalle Piazze dov'ei comandava, providdero di sonore trombe la Fama di questo Eroe, e darchbero dilettevol materia di lunga narrativa alla penna, se una bomba Frúcese nò gli haveffe incenerite con la Casa le scritture in

Lu-

Vol. 22. n. 113. B.

cap. 10.

n. 1.

p. 81

Front. lib. 2. c.

10.

Vol. 22. n. 113. B.

cap. 6.



D. GIULIO CESARE BONITO

Principe di Catapescella, Barone d'Isola, Sig. del Feudo di Torre Bonito,
e di Grazzanese, Ceppo della sua Famiglia.

Con riverente Ossequio Consagro al merito di V. E. le gloriose gesta dell'Eccellentiss. Sig. Generale D. Marzio Origlia Duca d'Arigliano, mentre ella non men per la Congiunzione del Sangue, per esser egli figlio di D. Clarice Carafa Sorella di D. Anna Maria Moglie di D. Fabrizio Bonito suo Avo, ma vi è più col legame della Virtù se le dimostra strettamente Congiunto, ammirandosi nella Persona di V. E. radunate perfettamente tutte quelle prerogative, non solo tramandate col Sangue de' suoi predecessori, che singolarmente altri li rendono Illustri, ma le sue proprie della generosità, gentilezza, potualità, e Candidezza dell'animo, simboleggiata vivamente ne' GIGLI del suo Nobilissimo Casato, del quale ella è il Primo per esser degnissimo figlio del Sig. D. Luca, primogenito di D. Domenico, Capo di una tanto illustre, e generosa Prospia, difesa dal vero Stipite de' Patrij Latini; E ben' anche si scorge presentemente la memorabile antichità dell'a sua Illustriss. Famiglia Bonito, passata poi in Amalfi, Colonia de' Romani, tra l'altre un'irrefragabile Testimonio nel Cornicione della Chiesa del glorioso Apost. S. Matteo nella Città di Scala, fabbricata da' Signori Boniti. Devotione Colutii de Bonito Viri Senatorii Ann. 963. e nel pavimento di essa presso l'Altare maggiore vedesi intagliato: Nobilis Ursus de Bonito Ordine Patritius hic requiescit. Anno 998. Ma qual vasto volume sarebbe capace per esprimer le glorie de' Boniti, degli Andrei, de' Rinaldi, degli Ambrogii, degli Orsi, Giulj, Nini, Mattei, Zarami, Carli, Giacomini, Odi, Roggieri, Nicoli, Compagnoni, Girolimi, Alfonsi, Sebastiani, Roberti, Franceschi, Antonj, Tesei, Ottavj, Alessandri, Giulj Cesari, Domenichi, Marcelli, Giuseppei, Battisti, Filippi, Camilli, e tanti altri di chiarissima fama nella Santità, nelle lettere, ne' Vassallaggi, nelle porpore sagre, nell'Insole Prelatorie, ne' fregi Militari, nelle Toghe Senatorie, che sono serviti per lumiere gloriose d'ogni Età al mondo, in pace, in guerra; siccome ne accertano le chiare penne dell'Ugelli, dell'Adorno al Ciacconio, il Fazzello, il Campanile, il Lellis, ed altri chiarissimi Istori; e da me altresì brevemente accennato in parte in questo medesimo libro nella lettera all'Eccellentiss. Sig. Duca di Bonito Cugino di V. E. riferbandomi in altra propria occasione darne assai più distinto ragguaglio per sodisfare in un tempo stesso la curiosità delle persone erudite non meno di quelle, che per avventura ne vivono ignare. E ne' suoi singolarissimi pregi V. E. viene anche imitata dall'Eccellentiss. Signora D. Vittoria Carafa della preclarissima Famiglia de' gl'inclyti Duchi di Forlì, sua degnissima Consorte, e Cugina del Conte Antonio Carafa della Spina, già Maresciallo degli Eserciti di Leopoldo Imperadore, Stella massima nel Cielo Bellicoso di Marte (di cui al suo luogo in questo volume ancora se ne sono registrate dall'Autore le famose imprese) mentre ella siccome con singolarissime doti di beltà, prudenza, onestà, e leggiadria tiene con marital Nodo legato il Cuore di V. E. altrettanto se l'accoppia il desiderio della gloria con le generose azioni; sperandosi, e sospirandosi in tanto da ogniuno vedere un giorno del di loro felice congiungimento qualche degnissima Prole, perche con essa rinovinsi le glorie della sua nobilissima Famiglia, il cui effetto di vivo Cuore gliel'auguro dal Cielo supplicando in tanto l'Eccell. Vostra ad aggradire questo picciolissimo pegno della mia immensa osservanza, e le faccio profondissima riverenza.

Di V. E.

Nap. 30. Maggio 1693.

Devotiss. Serv. Obligatiss.

Dom. Aut. Parrino.

Lucemburg, e la di lui modestia mi fosse stata più liberale delle neces-
sarie notizie. Nacque da Clarice Carata, e Giulio Cesare Origlia, Ca-
sato, che fino dal 1411 aggregò Venezia alla sua Clarissima Nobiltà, e
la cui antica Origine ha illustrato gl' inchiostrì di più Scrittori, ri-
guardevole già per amplissimi Stati. Le Rivoluzioni di Napoli del
1647, (che furono l'arenaria Civile, dove si erudirono molti, poi riusci-
ti altrove famosi, havutane funesta scuola la Patria armata contro se-
stessa) diedero occasione à Marzio di prendere il Cingolo militare, for-
matagli una Compagnia di ramo nel Terzo prima stato di Carlo della
Gatta, indi di Francesco Tuttavilla, e allora di Prospero Tuttavilla suo
Nipote, chiamato da Milano quando si foccorse Orbitello.

*Aldim, Fam.
imperant, con
Casa Carafa
tom. 3.*

Costretto nelle viscere de' suoi Concittadini, mà Nemici, perche di-
sobedienti al proprio Rè, insanguinare con innocente furore la spada, in
tutte le fazioni si segnalò, particolarmente in quella successa sù le porte
d'Aversa, quantunque in acerba età, uscì dalla Piazza tra' primi, investì
cò la sua Compagnia la Vanguardia del Duca di Ghisa venuto ad espu-
gnarla, nè rinfodò il ferro, se non asperso di molto sangue. Spento poi
il fuoco della Guerra da' venti stessi, che vi soffiarono, passato Marzio à
Milano col Tuttavilla, indi tornò col Terzo per l'Impresa di Portològo-
ne, diretta da D. Giovani d'Austria, andò dov'entrò gli altri Cavalieri, Gio-
seppe Origlia suo Fratello Camerata di Vincenzo Tuttavilla, ambedue
Volontarii. Opprò Marzio cò valore nell'acquisto difficile della Tenaglia,
presa à forza da' Napolitani, che da tutto l'Esercito riportarono invidia,
alle volte più prezziabile della lode. E perche i Francesi s'erano ritira-
ti in una punta di quella Fortificazione, mandò à scacciarne con una
manica di granatieri un Alfiere pratico, e bravo, à cui l'honor del buon
esito costò la vita.

Perche nondimeno ingrossati di quà da' Monti i Francesi teneano
in apprensione il Marchese di Carasena Governador di Milano, termi-
nato l'affare di Longone, refosi a' 15. Agosto 1650. furono rimandate à
Milano le Soldatesche Lombarde, e Napolitane, seguite appresso da al-
tri sei mila, trecento cinquanta Alemanni, trecento Irlandesi, due Terzi
di Napolitani sotto i Mastri di Campo Giuseppe Mastrillo, e Frà Paolo
Venato, e mille ducento Cavalli, intra gente da valer loro le mani, con-
dotta dal Marchese di Cortes Genero del Vicerè Conte di Castiglio.
Rinforzato il Carasena con sì opportuno soccorso, nel passaggio del Ta-
naro, havendo ancora sù l'altra riva del Fiume la metà delle Truppe,
dal Marescial di Gràce furiosamente assalito a' 3. di Settembre 1653. sfor-
zò il Fracese à sonar bè presto à raccolta, trucidata de' gli aggressori, ol-
tre buò numero d'Officiali, molta soldatesca minuta. L'anno antecede-
te negli acquisti di Trino, e Casale aveva all'Esercito cagionato stupore la
bizzarria dell'Origlia, e più nell'attacco di Crescentino, dove il grà fuo-
co de' Nemici, in mezzo al quale stette intrepido, e adendogli al fianco in
gran numero i suoi, rese più chiaro il di lui coraggio, rimunerato per al-
lora col Posto di Sargente Maggiore nel Terzo di Frà Giuseppe Bran-
caccio. Hora nella zuffa accennata del Tanaro, non fù mai tanto pa-
drone Marzio dell'altrui vita, che quando nel più folto grandinar del-
le morti nemiche, fù prodigo della sua.

Dal testimonio de' proprii occhi confermato il Carasena nella cò-
cepita opinione di potersi fidare à sì prode Capitano ogn'ardua impre-
sa,

sa, sospettando di Mottara, perche il Principe Tomaso di Savoia Generale di Francia in Italia havea passato il Tesino, vi spedì Marzio con cinquecento moschettieri, acciò soprintendesse à quell'armi. Alla nuova poi, che il Principe, el Marchese Villa (a' quali si cògiuse appresso il Duca Francesco di Modona) quasi cò trenta mila còbattèti s'erano gittati sopra Pavia, considerando il Caraçena quanto al Governadore di quella Frà Gioseppe Brancaccio havria giovato l'assistenza di Marzio, li comandò, vi si trasferisse senz'altra Soldatesca. Mà il Conte Galeazzo Trotti Generale della Cavalleria Napolitana, à chi l'Origlia mostrò l'ordine pressante del Caraçena, non consentendo d'espore sì bravo soldato à tanti pericoli, che insidiavano la Campagna, volle in ogni maniera assicurarli in persona con tutta la Cavalleria esistente in Mortara; e tragittato felicemente il Fiume, benchè da' Nemici guardato, ambedue (così trasfinesse nuovo ordine del Caraçena all'Origlia) in Pavia rimasero col Brancaccio. La costanza de' Cittadini, e l'intrepidezza de' Comandanti supplì alla mancanza del Presidio, che non passava mille ottocento Fanti, e quattrocento Cavalli. De' trè generali assalti il più terribile s'indirizzò à una Mezza Luna, dove Marzio comandava, continuato con non mai ininterrotte imprèssioni tutta la notte. Oltre molti soldati, trè Capitani di Fanteria gli caddero estinti da presso; mà nò poterono i Nemici occupare il luogo di quei Cadaveri, perche Marzio, come più insuperabile ostacolo, gli opponeva se stesso. Non permise un palmo di quel Baloardo calcato da piede hostile; anzi quando i Francesi, feritolo in testa di moschetrata, speravano, che abbattuto il Capo, mancasse l'animo a' Commilitoni, egli dissimulato il dolore, vedendosi filar dalla fronte quei sanguigni attestati d'indomita costanza, raddoppiando il vigore dell'innato coraggio, tanta strage fè degli aggressori, che la mattina se n'è vidde ingombro il terreno, e fu supplicato di concedere poch'hore di sicutèzza alla Cristiana Pietà per seppellirli. I Nemici, perduta in quell'assedio, che durò cinquantaquattro giorni, la metà della gente, abbandonando artiglieria, mille infermi, e feriti, la notte de' 23. di Settembre sloggiarono. Dalle lettere del Trotti fù assicurato il Caraçena, alla bravura dell'Origlia, nella difesa della Mezza-Luna, doverli attribuire la conservazion della Piazza.

Per la partenza del Caraçena, sostituito al Governò il Cardinal Triulzio, e per la morte del Principe Tomaso, appoggiato al Duca di Modona il Generalato dell'armi Francesi, non flette oziosa la virtù dell'Origlia, singolarmente nella battaglia di Fontana Santa, ove a' 6. di Luglio 1656. i Spagnuoli con la sola perdita di trenta Soldati, necissì cinquecento Nemici, à mille ducento togliendo, più cara della vita, la libertà, ruppero il Modona, el Biron, a' quali nulla giovò nè la superiorità del numero, nè l'autorità del comando. Seguita poscia trà le Corone la Pace detta de' Pirenei, pubblicata a' 30. di Novembre 1659. S.M. Cattolica disimpegnate l'armi da questa parte, richiamò da Italia tutta la Fanteria Alemana, Milanese, Napolitana destinata al riacquisto di Portogallo. Colà passato Marzio, fatto Maestro di Campo d'un Terzo di sua Nazione il primo di Febbrao 1660. si portò egtegiamente nella presa d'Aronghes, di Grumeña, e di Evora Città. Nella battaglia vicino Estremox, il Corno sinistro, ov'erano i Napolitani, lungo

tèpo costatemente sostenersi, cadèdo molti, che elessero perder la vita, per non abbandonar il posto, morti trè Capitani del suo Terzo, altri prigionieri, tanto solo conoscendo i Portoghesi haver vinto, quanto rimase loro libero il Campo. Fù nondimeno di stupore la ritirata, che non potè dirsi fuga, marciandosi e combattendo più à guisa di chi resiste, che di chi cede, non havendo potuto i Portoghesi rompere in tutto le false ordinanze di quel Terzo. Hor mentre nella confusione, che può in simile disavventura immaginarsi, ciascuno de' Generali cercava riparare al precipizio, e salvar il più, che si potea della Gente, il Serenissimo D. Gio:anni trasportato dal cordoglio di haver egli medesimo esposte quelle brave soldatesche all'eccidio, cercava nel più folto de' nemici la morte, Mafzio inorridito al pericolo del Principe, supplichevole lo scongiurò sì appigliasse a più moderati consigli, non permettesse l'esferminio delle Regie Truppe, e della riputazione Castigliana, che havean per anima la di lui vita. Salvo il Capo, ancorchè vada qualche membro per terra, mantenessi il Corpo delle truppe, se non intiero, non abbattuto; suzzicar disperatamente la Morte non esser fatto magnanimo, ma furioso. Mettesse dunque la Persona in sicuro, che in lui solo sarian rinati più Eserciti. Nulla però con l'addolorato Principe le preghiere valendo, trà riverente, & autorevole, gl'inrimò da parte di S. M. il ritirarsi, al cui Nome proferito da quel Fedele, e zelante Ministro, si ritirò D. Giovanni, per rimettere con altra buona Soldatesca l'Esercito in piedi, tanto più, che con la diligenza dell'Origlia tornavano molte milizie disperse alle loro bandiere.

Compiacquesi il Rè con la mercede di cinquecento scudi annui per via d'Incomenda distinguere il di lui merito, com'ei trà gli altri esssi segnalato nella battaglia, e nel 1665. con altri due Terzi d'Italiani fu inviato à difendere Alcantera, allor, che Fabrizio de' Rossi Marchese di Monferrato Valenzà d'Alcantera con stupor dello Schomberg, che l'ebbe à patri, propugnò con infessibil costanza. Quando poi ambedue le Nazioni abbracciarono còcordemète la Pace, a' Duchì di Braganza restàdo il possesso, a' Rè di Castiglia le ragioni del Regno di Portogallo, ciascun Sovrauo ritrasse l'armi a' confini, e fù Marzio destinato col suo Terzo in Sardegna. Fatta però altra risoluzione dal Consiglio, per impiegarlo ne più precisi bisogni, con nuovo ordine, & altri due Terzi d'Italiani, navigò à i Paesi Bassi. Ivi militò con indefessa applicazione, e vigilanza, così godendosi qualche calma, tuttoche apparente, come cresciuti i sospetti, che l'armi Francesi, dichiarata à gli Olandesi la guerra, havessero la mira di riportar sopra i Domini Spagnuoli il frutto della vittoria. Onde il Capitan Generale Conte di Montreux gli ordinò, che da Namur col suo Terzo si trasferisse à Mastrich, compiendo agl'interessi di Spagna, che dalla Francia non restasse oppressa l'Olanda.

Al pari d'ogn'altra impresa, fu di somma lode questa marchia all'Origlia. Poiche significatogli dal Principe di Nassau, che il Signor di Monral con due mila cinquecento Fanti, e cinquanta Cavalli, obligarosi al Rè di Francia di non far entrar quel Terzo in Mastrich, era per tagliargli la strada, risolverte vincerlo con stratagemma, e deludere con inganno due spie, che lo seguivano à vista. Quindi fermatosi in un

Villaggio poco lontano donde potea venire il Nemico, sparfe artificiosamente voce, ch'ivi riposando la notte, dovea sul marino incontrare il Montreil. Creduta da questo la finzione riportargli dalle spie, che l'assienarono di voler l'Origlia combattere, due hore avanti giorni si pose in battaglia. Marzio però considerata l'ineguaglianza delle forze, e l'ordine del Monterey, ripigliata la marcia, gionse mezz'hora avanti giorno à Maftrich. Assegnargli in difesa quella parte della Città, che come dominata dalla Montagna di San Pietro, era più esposta a' pericoli, e meno forte dell'altra, propugnò con tal bravura la Contrascarpa, che in molti fieri attacchi, i Francesi incontrarono nel di lui petto una Rocca insuperabile, e diamantina. Fin allora per via d'approci, & assalti, eosi da' Francesi, come dagli Austriaci erano state solite acquistarsi le Contrascarpe. Qui però argoniti all'impensato ostacolo, cangiarono forma, e si avvalsero delle mine. Ma nè con queste poterono cacciar dal posto l'Origlia, che prodendo in pugno il necessario ristoro del cibo, e del sonno piegato il capo alla Contrascarpa, non diè mai l'no, in trentasette giorni, a' Francesi di conoscere quando chiudesse gli occhi la vigilanza del difensore, ad ogni tentativo trovandolo sempre desto, e pronto à ributtarli. Occorse all'hora, che trovandosi un giorno appoggiato ad un riparo di terra, che sosteneva la palizzata, all'avviso della sentinella come ingrossavansi da quella parte Fanterie Nemiche, e potea sospettarli d'improvviso attacco, toltasi di dosso una roba lunga, con cui schermivasi dalla pioggia tuttavia cadente, mentre per accorrere al bisogno, erasi dilongato pochi passi dal primiero luogo, à questo colpi una palla di cannone Francese, che tutto gittò in aria, imbrattando à Marzio il volto, e le vesti. Egli trovandosi in saecoccia una dola, ne regalò la sentinella, col cui mezzo il Signore l'havea liberato dalla morte. Hor quantunque, dove l'Origlia assisteva, nulla profittasse l'assedio, perche nondimeno in altre parti era la Contrascarpa perduta, aperte breccie capaci di cinquecent'huomini di frontogia vicina allo scoppio una mina Reale, parve al Governadore, & à gli altri Officiali di render la Piazza mantenuta senza speranza di soccorso, con penuria di soldatesche più di quanto gli ordini de' Superiori esigevano.

Questa celebre difesa meritò dalla bocea del Cristianissimo presente all'assedio, che fu nell'anno 1673, espressioni di sôma stima così verso la Persona dell'Origlia, come dell'avanzo del valoroso suo. Terzo, volendo distintamente conoscerlo, pubblicamente lodandone la mostrata bravura, la quale rappresentata ancora dal Montreil alla Corte di Spagna, gli furono dalla Regina aggiunti mille scudi di soprassoldo, e l'Habito d'Aleaterra. Parve perciò al Monterey raccomandare alla fede, e zelo di questo Capitano le gelosie, che si prendevano dalle divulgate minaccie de' Francesi sopra Confluenza, el Forte d'Ermensteini, e l'osservar dalla vicina Lucemburgo i tentativi nemici. Ivi Marzio si trattenne, fin che il Rè di Francia, lasciata l'Olanda, à pretesto, che la Spagna con dar ajuto a' suoi Nemici, fosse eotravenuta alla Pace, rivolto su la Fiandra Spagnuola il nembo terribile della guerra. E come questa per opporsi all'impetuosa tempesta trovavasi sproveduta, alla violenza del pretendore armato sembravano tutte esposte le Piazze. In Namur, che pareva il primo segno della mira Francese, entrò di presidio l'Origlia col Terzo di Napolitani; mà svanito il sospetto, fu contramandato

dato à Carlemont, di cui apprendesi il pericolo maggiore, e sarebbe stata non inferiore la perdita. Restò accertato il pensiero, poichè i Francesi diedero il guasto à le Terre contigue, non però impunite, battendoli sempre Marzio, che in Carlemont comandava, & attaccato un Forte detto Lakam, ne furono respinti con la morte di quei, ch'erano tardi alla fuga.

Piccateo il Rè Cristianissimo dal danno, che il Presidio di Carlemont inferiva a' suoi, vi fece preoccupare i posti all'intorno, e convocato Consiglio per attaccarlo, ne lo dissuase il Principe di Condè, protestandogli, che vi havrebbe consumato l'Esercito inutilmente, essendovi brava Soldatesca sotto valoroso Capitano, il quale se havea fatto costar sì cara una semplice palificata nell'assedio di Mastrich, dov'era subordinato à gli ordini altrui, molto più dovea temersi Comandante Supremo in una buona Fortezza. Murò dunque pensiero il Rè, e marchiò ad assediare Limburgo, e Tillemonte, che si resero. Indi partito alla volta di Parigi, e lasciata al Condè la direzione dell'armi, non succedettero fazioni di rilievo, oltre alcune scorriere de' Spagnuoli ne' confini di Francia in vendetta delle desolazioni cagionate dagli incendi Francesi. Sul fine di febbrajo 1677. tornato il Rè in Fiandra, s'impadronì di Valenzien, e il Duca d'Orleans attaccò Sant'Omer.

Per risarcir l'onore degli Olandesi, che essendo di Retroguardia, erano stati disfatti dal Condè à Senefse, animossi à soccorrer l'assediatà Piazza l'Oranges contro il parere dell'Origlia, che giudicò, prima attendersi la Cavalleria, di cui si sentivano non lontane le trombe; protestando, che venuti solo per introdurre qualche sussidio in Sant'Omer, non era al combattere, nè il tempo, nè il numero delle sue Soldatesche opportuno. Gli esagrò: *Esser duro ad animo risoluto di cimentarsi, il consiglio di non combattere. Pure se l'impeto del coraggio non si misura con la moderazione della Prudenza, facilmente incorrerà nel biasimo della perdita, quando si aspira all'onore della Vittoria. Forse filosofar sù l'incerto, anzi temere infallibile la rotta, mentre la Fanteria Olandese era in istato da non sperarsene valida impressione, e la Cavalleria lontana, da non prometterse presenziale assistenza. Il presidio di Sant'Omer non poter loro porgere aiuto così fortir alle spalle degli Avversarii nel calor della pugna, pur troppo da' buoni Corpi di Guardia, e premuniti Ridotti imbrigliato, e ristretto. Meglio dunque in quel posto accampati, aspettare il rinforzo della Cavalleria già in marcia ad unirli. Così potrà provvedersi alla Piazza, che con l'amico Esercito sù gli occhi prolunga la difesa: molestare il Nemico, che non ne sentirebbe l'attacco, temendo d'essere assalito; e provocarlo in piana Campagna, quando non fosse superiore di combattenti.*

L'Oranges non conformandosi al parer dell'Origlia, co' Francesi fortiti dalla linea attaccò la pugna; mà veduti rotti i Squadroni, chiese à Marzio come potesse avviarsi alla totale sconfitta. Egli, che non per timore dissuase la pugna, s'offerse col guidare un onorevole ritirata, rapire di pugno a' Francesi almen l'appendice della Vittoria. L'Oranges datagli la propria banda, ordinò à gli Officiali l'obbedissero non altrimenti, che la sua stessa Persona. Così fatto sonare à raccolta, ritrasse con ammirabiliosa le schiere, e salvò Marzio l'Esercito dall'imminente ruina. Per un loro Inviato gli testimoniarono i Stati delle Provincie unite, quanto gli fossero tenuti per quella celebre az-

zione, offerendogli di più uno de' principali comàdi nella loro Armata. Gradi Marzio l'espressione; mà quanto all'esibizione del Posto, rispose, che havendo l'onore di servire con carattere di General di battaglia il suo Rè, voltea sotto le di lui bandiere spargere l'ultima stilla del sangue, spendere l'estremo di della vita.

Il Villahermosa Governador de' Paesi bassi, invigilando doppo la caduta di Sant'Omer, alla conservazione della Provincia di Fiandra, ordinò all'Origlia, che assistesse al General dell'Artiglieria Marchese d'Uzeda, ivi Comandante d'un Corpo d'Armata. Mà l'interesse del commercio, di che si sostenta la prepotenza degli Olandesi, indusse loro à conchiudere separatamente la Pace con Francia nell'Agosto del 1678. Fù d'huopo perciò alla Spagna rimasta sola, precipitar l'istesso negoziato, e stabilir con Fràcia la pace a' 17. di settembre. Prima però a' 14. d'Agosto, negli ultimi momenti, che à Nimega si segnava tra Ministri di Francia, e degli Stati l'accordo, successe alla Badia di San Dionigi presso Mons, tra il Marescial di Lucemburgo, e il Villermosa con l'Oranges, sanguinosa battaglia con la peggio de' Francesi ritirati da' loro posti.

Al Governò di Fiandra succeduto il Principe Alessandro di Parma, per il concetto, che havea del valore di Marzio, fidò à lui la sicurezza di Lucemburgo, nella cui Provincia gl'Intendenti Francesi à titolo di riunione si usurpavano Terre, e Castelli; e intorno all'istessa Capitale eretti varii Porti, e Ripari, disposti a' luoghi opportuni numerosi Corpi di Soldatesche, la teneano angustiata in maniera, che non poteano penetrarvi nè pur le lettere, quantunque dalla Ragion d'Uelle. Genti habbiano salvo condotto, e volino su l'altrui penne. Quattro mesi durò la blockada di Lucemburgo, preservata da' continui pericoli di sovrappreso dalla diligenza di Marzio, poi si allargarono le milizie, e diedero luogo a qualche provvisione, che non fù molta per prevenzione de' futuri sospetti. Nel qual tempo venuto ne' Paesi bassi il Cristianissimo à riconoscere lo stato delle sue Piazze di conquista, il Principe di Parma inviò Marzio Origlia à complimentarlo. Viandò egli con nobilissimo accompagnamento, e S.M. lo ricevè con particolari segni di gradimento, non solo honorandolo con levarsi un poco il cappello alla terza riverenza ch'ei gli fece ammesso all'udienza; mà doppo di haver risposto con molta galanteria, ringraziando il Rè di Spagna suo Cugino, el Principe di Parma, soggiunse: *parmi conservé, mà in quale occasion non me ricordo. Rispose l'Origlia: Quando bebbi la sorte di bagiar quella destra, à cui si rese Mastrich, allor che ne uscii col Presidio.* In udirlo il Rè, oltre la pubblica lode d'huom forte; che degli animi Nobili è il più prezioso gioiello, congedandolo, lo regalò del suo Ritratto tempestato di diamanti, da me più volte veduto, dono cui aggiunge prezzo, e la Maestà del Donatore, l'averlo di chi l'ottenne.

Havea la Pace di Nimega allungate a' Francesi le braccia, che da per tutto saccheggiavano, e si usurpavano le Terre del Cattolico sotto pretesto di dipendenze; e confusi la Spagna perciò esasperata da' lamenti de' suoi Vassalli, bandì Guerra alla Francia. Questa aperti subito gli occhi sopra Lucemburgo, vi premise il Marescial di Criqueu con cinque mila Fanti, e un battaglione di Cavalli; il quale cominciò da' 12. di Dicembre non rispettando ne men la sacra notte, in cui nascendo il Figliuolo di Dio, con le festive milizie celesti annunciò al Mondo la pace)

ce) à gittarvi ottomila bombe, che appena lasciarono malamente in piedi dieci case, l'altre tutte divennero esca alle fiamme, ruina à quei terremoti venuti per aria, sepolcri à gli huomini, e à gli animali. Come restasse vivo nel continuo precipitare di tante morti, non potea perdersi l'Origlia, se non che assistevagli con mano d'invisibile protezione la Divina Provvidenza, particolarmente perche tutta dal Governadore della Provincia Principe di Chimay appoggiata à lui la difesa, trovavasi sempre ne' luoghi più esposti alla spaventosa pioggia del fuoco. Quindi tornato una volta dalla visita d'alcuni posti, dove pareva al Sargente Maggiore disporfi vicino all'alto, perche i Soldati, & Officiali (ancorchè lui lo vietasse) lo salutarono, levandosi il cappello, i Francesi riconosciutolo, verso quella parte scaricarono furiosamente i mortari. Sedeva egli sopra una pietra nella piazza di San Domenico più soggetta alla cadente ruina; nè volendo rogliesene alle persuasive di chi, più di lui, di lui vita stimava, asserendo egli, non poter un Capitano esalar l'ultimo spirito con più decoro, che d' trà le spade de' Nemici, d' trà le braccia de' proprii Soldati, il suo Ajutante Spagnuolo, e un Capitano di Cavallo Tedesco, presolo con riverente violenza, al certissimo infortunio lo sottrassero. Poiche frà pochi momenti, cadde dritta sopra la pietra una bomba, le cui spezzature scrissero l'Ajutante, colpito l'Aleman in fronte, e in petto, frà breve l'estinsero, & all'Origlia la sciarono la veste, detta comunemente Ciamburga brugiata. L'n preservò Iddio dalla morte, doppo che havea veduto pinbar la prima bomba sù la propria habitazione, che con le suppellettili, le sue scritture d' sciolse in cenere, d' nel comun precipizio atterò.

Così opressa Lucemburg, pareva dovess'è aprir le porte al Criqui, quando a' 28. d'Aprile 1683. con trentacinque mila eletti combattenti la cinse di durissimo assedio; e pure, quanunque debolmente presidiata, nè il Governadore de' Paesi bassi Marchese di Grana trovasse modo d'introdurvi soccorso, impedito dal Cristianissimo, che campeggiava con altri quaranta mila per guardarle spalle al Criqui, questo nondimeno vi perdè il fiore delle milizie. Scruiuasi l'Origlia non men dell'ingegno, che della mano, e veduta; per le molte breccie, in pessimo stato la Piazza, disposti già al generale all'alto i Francesi, ridotto in angustia da non poter caricare l'artiglieria, e le granate, ogni luogo aperto, & esposto all'offese nemiche, conferì col Chimay un suo stratagemma, e gli riuscì. Ordinato a un Tamburo, che toccasse segno di colloquio dalla punta d'un baloardo, inviò due Officiali al Criqui, richiedendolo di passaporto per spediti suoi servitori à Brusselles, donde fingeva avviso agitarsi in pregiudicio grande de' proprii interessi, non sò qual causa. Sorridendo all'imbasciata il Criqui: *Non è disse buon Soldato l'Origlia? come dunque dimanda cosa, che conceduta può mettere in forse l'esito di questa Impresa? Mi prevenga nella cortesia, e resami Lucemburgo, sperimenterà la stima, che fo della di lui virtù.* Vista ben incaminata la frode, rimandò Marzio gli Officiali, e la replica: *meravigliarsi, ch'essendo propria de' Soldati, massime Nobili, la gentilezza, nè ricordandosi d'avergli fatto dispiacere, (se pure il Criqui non ascriveva ad ingiuria farsi dal Camandante di Città assediata il debito della sua Fede), bor cosa si minima gli negasse, che non potria differirgli oltre due giorni l'acquisto.* Non volle consentire alla dimanda nè men questa volta il Francese, & ostentando

à i Messi le grandi forze preparate all'attacco, l'incaricò, persuadesse al Chimay, e all'Origlia la resa, pria che nell'eccidio della Città restassero trucidati gli avanzi di quel Presidio. Marzio trà tanto, non perdendo un hora di tempo nella sospensione delle hostilità, messe in pinto l'artiglierie, e le granate, rispedì quei due con risoluta risposta, essere in istato la Piazza, di tenersi ancora finchè su i fiumi agghiacciati potesse venirle più agevolmente il soccorso. Tanto sol può spiegarsi la collera del Criqui, quanto che licenziando gl'Inviati con protesta, di giovar loro appena il dritto delle Genti, subito ordinò l'assalto eseguito con impeto pari allo sdegno d'essere stato uccellato da Marzio; il quale ben premunito costantemente lo ricevè, e fortemente respinse, come havea fatto altre volte. La mancanza di gente, viveri, e munizioni fece à lui, e al Chimay patteggiare la resa a' 6. di Giugno, uscitanne dalla breccia à bandiere spiegate in sì poco numero la Soldatesca presidiana, che il Terzo de' Spagnuoli di D. Francesco del Castiglio, poi Generale dell'artiglieria in Fiandra, potea tutto ridursi sotto un'Integna. Il Rè presente all'evacuazion della Piazza, encomiando il valore della Milizia, accolse con distinzione di trattamento Marzio Origlia, leggermente leso da granata nel piede, el Prencipe Governadore, cui palla d'archibugio toccò la cute del Capo.

Guadagnò quella Nobilissima Fortezza, e si aprì più ampia porta alla conquista del rimanente Belgico Paese, mentre la Germania era in periglio di stender il piede alle catene dell'Ottomano già avvicinato à Vienna, e perciò necessitato l'Imperadore à difendersi dal più pernicioso Nemico; quando poi l'armi Cesaree vincitrici de' Turchi, e supplicate di pace, poteano rivolgersi al Reno, condescese il Cristianissimo alle istanze del Santissimo Pontefice Innocenzo, offerendo all'Europa una tregua di venti anni, accettata per necessità, conchiusa ne' principii del 1684. Nel qual anno però per far provare al Cielo l'Italia il terrore delle sue bombe, dichiaratosi mal sodisfatto di Genoa, inviò col Marchese di Segnalay, (che poi a' 8. di Novèbre 1696. fu da Dio chiamato à rendergli conto di quell'azione) l'Armata di Galere, Vascelli, e Palandre à scaricarvi ne' giorni di Pentecoste, un diluvio di diabolico fuoco. Vi accorse in ajuto il Conte di Melgar Governador di Milano, inviatevi prima le migliori Soldatesche Spagnuole, Napolitane, e Lombarde. Onde sollevata d'animo la Republica; trà tanti degnissimi Generali, che al Rè servivano in Fiandra, se dal suo Inviato à Madrid chiedere la Persona di Marzio per impiegarla al comando delle milizie, e confidare alla sua mano la difesa dello Stato. A gli ordini precisi di Sua Maestà, che lo dichiarava General Governadore dell'Armi Regie in Genoa, venne l'Origlia con tutta fretta in Italia; ma trovate ridotte in quere le turbolenze, per le sodisfazioni, che i Genovesi diedero nella più desiderata forma al Cristianissimo: si trattene appresso il Conte Governadore più d'un anno, e per la morte di Frà Gioan Battista Braccaccio, provveduto da Sua Maestà del Posto di Generale dell'Artiglieria del Regno, rivide finalmente, dopo quarant'anni di lontananza, la Patria, nella quale esercitò per due anni, con sodisfazione compita della Nazione Spagnuola, la Carica di Maestro di Campo Generale, conferita poi à D. Fernando Gonzales Valdes.

L'attestazioni di tutte le lingue ne accertano, che à questo Capitano, nella speranza, risoluzione, valore, la Maestà del nostro Rè in tutta la vasta sua Monarchia, pochi uguali ritrova. Il Vicerè Marchese del Carpio, frà molti insigni Soldati, che l'avanzo degli anni sogliono godere in seno alla Patria, dovendo inviar nuove Soldaresche Spagnuole, e Napolitane con le Galee del Regno à murare i Presidii di Port'Ercole, Longone, Orbitello, & altri Forti del Mar di Toscana nel 1686. ne diede à Marzio la condotta, ponderando poi con matura riflessione, ciò che l'Origlia di là tornato li propose per la sicurezza di quelle Piazze. Mà troncata dalla Morte con lo stame vitale di quell'oculatissimo Principe, l'ordinura de' suoi Eroi ci disegni, poscia il Vicerè Conte di Santo Srefano di nuovo inviò agli accennati Presidii. Imbarendosi a' 24. di Novembre 1688. su le Galee del Duca di Turfis, conducendo in esse, & altre Navi un buon rinforzo di Soldaresche, costretto dal mar repestoso à sbarcar in Gaeta, e seguir il viaggio per terra, portossi à Roma, e baciò i piedi ad Innocenzo Undecimo.

Già la mano del Signore fin'allora aperta nel piovere nembi di grazie, e consolazioni sul Capo del suo Santissimo Vicario, gittandogli particolarmente debellara sotto le piante l'Ottomana Potenza, cominciava à toccarlo col diro delle tribolazioni, e à ripulir le gemme di rate sue virrà per ingioiellargli sul Triregno sostenuto con tanto decoro, la Corona del Premio eretico. Ciò che principalmente intorbida la serenità della Pontificia Menre, era l'insolente procedere del Clero di Fràcia, el minaccioso querelarsi del Rè circa alcune particolarità, delle quali intesa il Papa la vera cifra nelle piaghe del Crocifisso cò la speciale assistèza del divino Spirito, che lo guidava immobile, & inflessibile à tutte le scosse della Polirica, e chiusi gli occhi à i colori apparenri della Ragione di Srato, crasi fiso in nò cōcedere ne meno un jora, che pregiudicasse alla Gloria di Dio, & all'honore della Romana Chiesa, aspettando da Sua Divina Maestà il rimedio à sì grandi mali, & à quelli che prevedeva maggiori. Soffrì vederli privo del Contado d'Avignone, stette saldo alle proteste di coloro, da' quali per spianar questi mōti gli si proponevano vari ripieghi, da lui non ammessi, perche dal Crocifisso, col quale cōsultava ogni cosa, non s'accettavano. Per non mancar nondimeno in ciò, che detta Phumana Prudenza, accrebbe in Roma il numero delle Milizie, rinforzò Castel Sant'Angelo, e fece altre provisioni necessarie al buon Governo temporale della Santa Città Capo del Mondo. Nella qual congiuntura godè molto dell'arrivo di Marzio, à cui mostrò segni straordinari di Paterna benignità, mandandolo à regalare à posta di preziose Reliquie, e medaglie; anzi gli sè sapere, che bisognando di difesa lo Srato Ecclesiastico, à lui conterirebbe, con permessione del Rè, il comando dell'Esercito.

Nè veramente pareva l'urgenza lontana; poiche sempre più inasprendosi l'animo del Rè Luigi, temea, ò che l'ira avesse da balenare dall'Alpi, ò scoppiare con l'Armata Maritima sopra Civitavecchia, e farle provar quella pioggia di fuoco sterminatore, che scariò sopra Genoa. Pensò dunque Innocenzo à premunirla, raccomandò à Marzio il riconsolarla, el riflettere sù la faccia del luogo, (come sè) in qual maniera potesse mettersi in difesa contro le bombe, se mai il Cielo Italiano avesse nuovamente à mietersi ingombro di quelle Comete Infernali.

Non s' hebbe poi altra necessità di sua Persona, perchè lo sdegno del Rè non fero oltre le minaccie; & ci passò a' Presidii di Toscana, a' quali fu di sommo giovamento il suo arrivo, in particolare fortificando compitamente quei luoghi, supplendo con l'industria alla mancanza del Regio Erario, e co la pazienza vincendo gli ostacoli stessi della Natura; poi fitta in tre mesi nel Monte, detto del Cristo, una larga spianata, dal pregiudicio di quella pericolosa, e dominante eminenza liberò intieramente Orbicello. Dal Vicerè, inviategli le Galere di Tursis, richiamato, approdò alla Patria a' 3. di Maggio 1689, con qualche indisposizione, che da' trapazzi d'altro viaggio potuto havria dispensarlo. Ma chi spese il meglio degli anni in servizio del suo Monarca, non curò il pericolo della vita, massime accostandosi la stagione, in cui l'aria di quelle marine quasi odora di pestilenza. Accennatogli solo dal Vicerè, che à certi disegni dell'Armata di Francia sopra Portolongone, quelle Piazze havean bisogno di sì sperimètato, e provido Comandante, trattenutosi in Napoli nõ più di sei giorni, rimbarcatosi su le Galere con novè Soldatesche, è col medesimo Carattere di Vicario Generale de' Presidii di Toscana, in essi sino al fine della Campagna si trattenne invigilando, e preparandosi ad ogni nemico attacco, che non succeduto per il Novembre di quell'anno, negli ultimi giorni del mese ripatriò.

Non desideravasi in Marzio, se non, che la Gloria acquistata nel maneggio dell'armi, perpetuasse nella propagazione de' Figli: Questo Matteo à qualche giovinetta Pallade sposato, si vedesse (già che la forbice di Cloro à gli Eroi non perdona) in un altro se superstire, e rediivo. Ei però sapendo, che trà le rose d'Amor benchè honesto, la Fortezza languisce, e le coniugali delizie, non men delle tazze di Cirea, inbruttaliscono gli Ulissi, per essere più spedito ad accorrere, ove i cenai del suo Signor lo chiamassero; vivea lonrano da' talami sposatecci: Pure finalmente refosi alle persuasioni di molti, col santo vincolo del Matrimonio si congiunse à Francesca Spinelli, Dama in cui gareggiano, e l'Età tutta fiori, el Brio tutto generoso, e l'Ingegno tutto vivacità, Marchesa del Sagro Romano Imperio, (Prinipote di quel Carlo, di cui hai sopra letto le Gestas, che da Ferdinando Secondo Cesare meritò in premio del valore quel pregiatissimo Titolo.) Figlia di Gioan Battista, Cavaliere d'universale erudizione; sperandosi dalla benignità del Signore, che spargendo di seconda benedizione questo Letto Nuzziale, habbiano da nascerne nuovi Capitani, ch'honorino la Stirpe, e la Patria.

P. Jacobi Lubrani è Societate Jesu
EPIGRAMMA.

*Aurea Nobilibus cumulans Insignia Fastis,
Visus ad armifonas ferreus esse tubas.
Scilicet assuetum Virtutem acuisse periculis,
Te cupit Summum Belgica Nympha Ducem.
Nam propè tot memoras annos, quos praelia; nec Te
Expers praterist pulveris ulla dies.
Epimetrum diu Fama tuis hoc laudibus addat,
MARTIUS es merito Nomine, Mars gladio.*

All' Illustriss. e Reverendiss. Sig. Pad. Colendiss.

M O N S I G N O R

D. FRANCESCO PIGNATELLI

Arcivescovo di Taranto.

FIn d'allora, che con specialissima Provvidenza lo Spirito Santo sublimò alla Sede di Pietro Antonio Pignatello, già nostro amatissimo, oggi Pastore universale del Grege fedele, Innocenzo XII. trà le benedizioni, ed applausi, che echeggiarono per tutto il Mondo, trà gl'immensi giubili di questa nostra comun Patria, col volo de' desiderj portavami la riverenza à baciare quei piedi, a' quali s'inchina la sommità delle Corone del Secolo. Mà la cognizione della propria bassezza, che mi ritenne dal comparire avanti il Supremo Capo dell'Ecclesiastica Gerarchia, ora mi persuade ad inchinarmi ad V.S.Ill.e Rev. che ne rappresenta così viva l'Immagine colorita à miniatura d'inclite doti, e dello stesso Cognome, che à sì gran Pontefice lo congiunge, & uniforma à lustro di virtù Pastorali, che la rendono imitatore d'Esemplare sì degno. A' cenni della Ponteficia obediienza, piegò V.S.Ill. e Rev. la fronte, e con religiosa ripugnanza sottopose al grave incarco le spalle, impostole dalla Santa memoria d'Innocenzo XI. che alla nomina di S.M. volentieri condiscesse, di cui basta il solo nome per qualificare l'elezzion del Soggetto. Mà la dignità Arcivescovale, le diè campo per esercitare il zelo, non per incensare l'ambizione, e la modestia, che lo custodi trà le mura d'angusta cella, oscuro anco à se stesso, lo farà risplendere con amabilissima luce sul Candeliere di Santa Chiesa, e spero, che se comparisce da sette Colli, ne godrà i raggi tutto l'Orbe Cattolico. Io con l'ardire, che mi detta la sua modestia benignità le presento il Ritratto di Michele Pignatello Marchese di S. Marco, il cui valore lo dichiarò vero discendente d'una Famiglia gloriosa anco ne' tempi della Napolitana Repubblica, trovandosi nel 1102. Lutio Pignatello con titolo di Contestabile, dignità solita conferirsi da' Romani Imperadori a' loro Fratelli, continuandosi in essa non solo sublimissime cariche, & in questo, & in altri Regni, di Vicerè, singolarmente in due Estorri, il primo dieceott'anni in Sicilia ne' tempi di Carlo V. il secondo in Catalogna, & a' giorni nostri Nicolò Duca di Monteleone, e di Terra nova, Gràde di Spagna, Vicerè di Sardegna, Fratello di V.S.Ill. e Rev. Mà l'ardor militare, (di cui sò simbolo le trè pignate s'iamati, come vedossi in alcune antiche Armì della Stirpe, assùte da quel gloriosissimo Capitano, che andato in soccorso dell'Imperador di Costantinopoli, cò quella sorte di fuochi riportò vittoria della nemica Armata Navale) hà gittato sèpre lapi di generosità dal petto di tanti Campioni, quanti furono i Cavalieri di questa bellicosa Profapia, che ancor oggi in Italia, in Spagna, in Germania, in Fiandra negli Eserciti dell'Augustissima Casa Austriaca, rendono fama la Patria. E poi ordinario prodigio della Stirpe de' Pignatelli unire in se bizzarria di chiarissima Nobiltà, e cortesia d'humanissima gentilezza, che rende sì generosi Cavalieri amati, e riveriti da chi hà la sorte d'esserne ammeso alla felicissima servitù. Io, che la sospiro da tanto tempo, godo di riconoscere sì favorito carattere in V.S.Ill. e Rev. in cui gareggiano Virtù, e Nobiltà, Religione, e Modestia, Zelo, e Prudenza, somma abilità a' governi d'un Mondo, estrema ritiratezza nel nascondere quelle doti, che la rendono degna de' comuni applausi. Perciò co' voti di baciare un giorno in V.S.Ill. e Rev. i meritati Ostri Cardinaliz, profondamente l'Inchino, gliandomi di sottoscrivermi

Di V.S.Ill. e Rev.

Napoli 30. Maggio 1693.

*Devotiss. & Obligatiss. Serv.
Dom. Ant. Parrino.*



MICHELE PIGNATELLO

MARCHESE DI SAN MARCO.

Non giovano gli Honori della Patria à chi non si sforza con eroiche Gesta aggiunger decoro alla Patria. Anco un Tugurio, ove nasca un Semideo, fa invidia a' Palagi Cesarei. Nerone in una Casa fatta al modello de' Cieli, non lasciò d'esser un grande Animale degno di peggior stalla. I scogli d'Itaca, tra' quali Ulisse vidde la prima luce, furono il Planetario donde quel Sole della Grecia illustrò tutto il Mondo. Perciò il Savio Aristide, à chi millantavasi nato in una Città Reale: Non sia di tuo vanto, rispose, il Luogo ove nascesti, se questo non può vantarsi d'haverti apprestate le fasce. *Aristides cuidam gloriantis quod esset ortus magna celebrique Civitate, dicebat, hoc nihil referre, sed an celebri Patria dignus esset.* Conforme originaria d'una sì Nobil Patria l'Illustrissima Stirpe de' Pignatelli si pregia, così Napoli, oltre sei Secoli, si vanta di sì Chiara Profapia di Cavalieri, a' quali par che Bellona sia la Lucina, e nascano per il mestiere dell'armi. N'è stato secon- *Lavet. lib. 5. cap. 5.* dissimo questo Secolo, non men che il passato, e ad appagar la curiosità del Lettore basteranno gli Autori, che scrissero di così esplicua Famiglia trà le principali, non solo di Napoli, mà d'Europa. Con qual genio di riverenza volerebbe la penna ad inchinarsi alla Gloria di due, *Fil. Camp. del. l'Infeg. de Nob. De Tell. par. 2.* Hettorri, l'uno Primo, l'altro Quarto Duca di Monteleone? quello ventidue anni continui Vicetè di Sicilia per Carlo Quinto, dal quale fu fatto Grande di Spagna, investito di molti Feudi, e di quello di Marsa in Malta, la cui Isola procurò si concedesse a' Cavalieri Gerosolimitani, accogliendoli in Messina doppo la perdita Infelice di Rodi, ricevendone, *Dopo 18. di Mal. ca p. 3. lib. 1.* poseia dagli Ambasciadori inginocchiati, à Nome di Cesare, il giuramento di fedeltà.

L'altro da Filippo Terzo nel 1603. fatto Vicetè di Catalogna, che governò nove anni dichiarato Grande di Spagna, Ajo, e Maggiordomo dell'Infanta Anna Isabella, per condurla allo Sposo Luigi Terzodecimo di Francia, imponendo Filippo alla Figliuola l'obedir al Duca, come à Padre, à questo haver cura di lei come di Figlia. Nominato Vicetè di Napoli per quel tempo, che il Còte di Lemos si portasse al Santuario di Loreto, benchè il viaggio del Conte non succedesse. Sublimato alla Dignità del Supremo Consiglio di Stato, in età di quarant'ott'anni rapito al Mondo per mal di calcoli. Non imbalsamato, che lo vietò, trovossi incorrotto il Cadavero quando fu trasferito alla Patria; e i due Funerali celebratigli così in Madrid dal Nunzio Alessandro di Sangro Napolitano Patriarca d'Alessandria, come in Barcellona dalla Publica Gratitudine de' Catalani, furono magnifici, e poco men, che Reali. Ma perchè non è del mio talento compendiare in picciol globo un Cielo di tante Stelle, dissimolato ancora Fabrizio Quinto Duca di Monteleone, Gràde di Spagna, ricevuto in Paletmo dal Cardinal d'Oria

Lett. fam. del Card. Borso, presso Tell. ecc.

Arcivescovo, e Vicerè, con incontri, Ponti, ossequii di Nobiltà, che i maggiori non si farebbero ad Altezza, quādo vi condusse il Primogenito Ettorre per sposarlo a D. Giovanna Tagliavia d'Aragona Figlia del Duca di Terranova, per il qual Matrimonio pervene a Pignatelli quell'altro amplissimo Stato, che per il Marchesato del Vaglio, anco all'Indie si stende; poscia Vicerè d'Aragona, e de' più cari al Rè Filippo Quarto. Taciuti finalmente l'altro Duca di Monteleone fetito nel rincontro del Baranco di Spoglia, e defonto in Girona: Diego Duca di Bellosguardo, e Domenico suo Zio Maestro di Campo Generale di Catalogna, poi Capitā Generale d'Estremadura, Ferrate de' Prècipi di Mòte corvino, Giovanni de' Duchi della Rocca, Nicolò de' Duchi di Blaccia, & altri molti, che cō honoratissime Cariche servono in guerra la Casa d'Austria; āco di Michele, che ti presèto, habbiamo assai scarse notizie, e pur bastevoli à renderlo degno di cō parire tra' famosi Capitani del Secolo.

Terzogenito di Scipione, e di Virginia Bucca, pose il primo piede ne' Campi della guerra Capitano in Fiandra, e si acquistò per molti anni il merito, per il quale hebbe il Posto di Sargète Maggiore nel Terzo di Paolo Dètice; mà questo passato à miglior Carica, e riformato Michele, à Napoli ritornò. Poco lo ritenne la Patria; poiche il Vicerè Conte di Monterey lo rimise nel Posto di Sargente Maggiore del Terzo di mille seicento Fanti, che sotto il Maestro di Campo Carlo Andrea Caracciolo Marchese di Torrecuso inviato à Milano nel Gennaio 1632. passò col Duca di Feria in Alemagna, più che mai travagliata dal Vaimar, Horno, Gratz, & altri Comandanti Svezzezi. La Fama, che premisero di sè queste agguerrite Milizie, liberò Brisac, e Costāza da' stretti affedii, in questo libro nominati ben spesso. Onde i Spagnuoli avanzatisi à Valdshtut, l'ebbero à patti con Sechinghen, e Lauffemburg, mà il Presidio di Rinsel, che volle sostenere l'assalto, pagò l'ostinazione col sacco. Il corso fortunato di quest'armi intoppò nell' emulazione del Duca di Fridlant, Alberto Valsain Generalissimo de' gli Eserciti Imperiali, che non mirando per dritto l'autorità indipendente del Feria, privatolo dell'assistenza del Generale Aldringhen, impedì l'esito d'altre Imprese, sicche consumato da' patimenti il piccolo Esercito de' Spagnuoli, anco il Duca di Feria lasciò il Mondo in Monaco di Baviera.

L'avanzo di quelle truppe dirette del Conte Giovanni Serbellone Milauese, s'incorporò all'altre, con le quali il Cardinal' Infante destinato al Governo di Fiandra, entrò in Germania, e congiuntosi à Ferdinando Rè d'Ungaria, che doppo la presa di Ratisbona, era all'assedio di Norlinghen, con particolar gloria delle due Nazioni Spagnuola, & Italiana, conseguì la famosa Vittoria contro il Vaimar, l'Horno, el Gratz unitisi per soccorrere la Piazza, refasi doppo, che fur distatti, con memorabile strage, i Svezzezi. Quattro Terzi di Napolitani co' loro Maestri di Campo Marchese di Torrecuso, Gasparo Toraldo, Pietro de' Cardines, Paolo di Sangro Prencipe di San Severo, oltre la Cavalleria comandata da Gerardo Gambacorta, e moltissimi Venturieri, che altrove nomino, si portaronò valorosamente nella battaglia, e Michele segnalatosi al pari de' più coraggiosi, col Cardin al'Infate rivide i Paesi Bassi, infestati da' Francesi, e Olandesi. Si trovò a gli acquisti di Venlò, e Ruremonda sù la Mosa, e nel 1636. con licenza del Cardinale tornò à Napoli. Arrivato ne parti subito con due Terzi di Fanteria, in uno de'

quali era tra' Capitan Scipione Figliuolo di Francesco suo Fratello, del cui valore havria che tramandar a' Posterì l'Istoria, se come l'ammirò il Piemonte, e la Catalogna Capitan di Cavalli, e Maestro di Campo in età di vèti trè anni; così la vita molte volte da ferro nemico insanguinata, haveffe custodito, con più cautela, e non stuzzicata in feroce conflitto la morte. All'istanze del Marchese di Leganes Governadore di Milano, che per la vicinanza del Duca di Savoia, e del Crikui impossessati della riva del Tesino, e minaccianti al Capo dello Stato, ricercavalo di solleciti sussidii, mandò subito il Vicerè Conte di Monterey per terra mille Cavalli condotti da Gioan Tomaso Blanch, poi Marchese dell'Oliveto; per mare, imbarcati sopra ventitrè Galere, due Terzi di Napolitani, de' quali eran Maestri di Capo Michele Pignatello, e Tiberto Braccaccio, uno d'Alemanì, di cui Achille Minutolo Cavaliere Napolitano, che trovavasi in Milano, era destinato Colonnello; & altre, quattro Compagnie di Cavalli in più Tartane comandate da D. Giovanni di Vega; seguitandoli altri quaranta Vascelli con quattro Terzi di Fanti Napolitani sotto Gioan Battista Orsino, Pompeo di Gennaro, Geronimo Tutavilla, Romano Garzoni, e quattro Compagnie di Spagnuoli, tutti à carico dell' Almirante D. Martin Carlos de Mencos. Onde il Pignatello trovatosi alla battaglia di Tornavento, dove morì Gerardo Gambacorta Generale della Cavalleria Napolitana, seguì la carica in Lombardia tutto il tempo, che morto il Duca Vittorio Amedeo di Savoia, tra' Prècipi Fratelli sostenuti da' Spagnuoli, e la Duchessa ajutata da' Francesi, per l'amministrazione dello Stato, e la tutela de' piccioli Figliuoli Francesco Giacinto, e Carlo Emanuele, dibattendosi i dritti delle parti dall'ultima Ragione de' Grandi, si attaccò cruda Guerra.

*Relazione de
Successi de
la y dinero del
Conte de Mon-
terey.*

Nelle varie vicende di quell'Italiane Rivolte, lungo sarebbe rindar tutti i Fatti di Michele, del quale è somma estimazione concepì il Principe Tomaso, e se ne avvalse nell'Imprese del Cencio, di Chivas, Chieri, Moncalieri, Inurea sopra la Dora Balta, di Bard, e con essa di tutta Val d'Aosta, di Verrua, e Crescentino vicine al Pò. Di Villanova d'Asti, nel cui assalto hebbe à perder la vita, il Principe di Savoia fidò à Michele il Governo, assegnatogli di presidio il proprio Terzo, e trè Compagnie di Cavalli. Richiamato sotto Trino investito dal Governadore, e dal Principe, prese Quartiere ov'eran disposti i Padiglioni de' Conti Bolognino, Borromeo, e del Marchese Gion Francesco Serra Maestro di Campo del Terzo Vecchio de' Napolitani, ch'erasi impadronito d'un Molino, d'onde si facilitava l'assalto intrapreso a' 23 di Maggio 1639, e si felicemente eseguito da' Spagnuoli, Tedeschi, e Lombardi; che per mezzo la grandine de' moschetti, e fuochi misturati, superarono i fossi delle Fortificazioni del primo Recinto, ov'era il maggior numero de' difensori, oltrepassarono il secondo, e misero il piede vittorioso nella Città. Per tanto, mentre il Marchese Serra, e D. Michel Pignatelli, a' quali era toccata l'oppugnazione di due Mezze lune, che coprivano il Recinto, e per essere meglio degli altri Possi fortificate, erano ancora di più difficile espugnazione stavano ancora nell'oppugnazione loro intenti, il Marchese di Caracena primiero, e poscia D. Antonio Sotelo, D. Lovis de Lincaastro, e il Conte Borromeo, havèdo per l'opposta parte espugnato il Recinto esteriore, entrarono facilmente nella Città, e entrarvi assalirono per le spalle quei

Cap. lib. 16.

Cap. 11.

cb.

eb' al Serra, e al Pignatello opposti, facendo tuttavia resistenza nella difesa, costantemente e virilmente perseveravano non essendo ancora in questa parte pervenuta la notizia, tanto agli oppugnatori, quanto à i difensori, che già fosse presa la Città, e l'Impresa finita.

Rispettati i Luoghi Sagri, tutte andarono à sacco le ricchezze, raccolte, come in asilo fortissimo, dalle Terre vicine. Il Governadore Signor di Ruscis, che all'invito della resa fattogli per parte del Précipe, havea bruscamente risposto, datagli al collo una stretta, con suo danno insegnò: i Comandanti delle Piazze, anco allor che fanno il lor debito, esporri al pericolo del proprio Capo; e dover ringraziare la Morte, se nell'atto della costante difesa; con un colpo li sottrae, ò alla prigionia, ò all'ignominia. Non potea bramarsi à tante Imprese più seconda la sorte, se riusciva la principal di Casale; mà quivi cominciò à volgersi il Dado della Fortuna, che poi con la presa ancor di Trino; & accomodamento de' Préncipi con Madama, diè vinto il resto del giuoco a' Francesi. Imperciochè risoluto il Conte d'Arcourt di soccorrere Casale acremamente battuto, attaccò à piè delle Colline, e ruppe il Campo Spagnuolo. Accorse con Carlo della Gatta il Pignatello, che verso Frassineto era, due miglia lontano; si riparò non poco alla confusione degli assaliti, si rese minor della Fama la strage; mà alla meraviglia della ritirata non fu inferiore la conseguenza della Vittoria; perche l'Arcourt, proveduta la Cittadella, avvalendosi della felicità dell'armi, e dell'allegria della Milizia, accampossi sotto Torino, sorpreso già la notte de' 26. di Luglio 1639. dal Préncipe Tomaso con la diligenza, & ardire del Marchese di Caracena, Carlo della Gatta, Francesco Tuttavilla, & altri Capitani famosi.

Di quest'assedio, e del soccorso tentato dal Marchese di Leganes, nelle memorie d'altri nostri Capitani favello. Ruinò l'Impresa felicemente cominciata per non ponderarsi l'aviso del Pignatello, che vi timase prigione. Sapendo per riscontri certissimi, nel Campo Francese, patirsi estremamente di vettovaglie, e monizioni, non havendone, che per tre dì, consigliava sospenderli l'assalto della Linea; più tosto opporre buone forze a' Convogli, ciò che puntualmente eseguivano insieme con lui Carlo della Gatta, Ferrante de' Monti, Frà Vincenzo della Marra, & altri fortificati à Colegno; lasciar che li combattesse con armi incontrastabili la Fame, e li costringesse à una notturna ritirata, non così forse felice come quella di Chieri, donde l'Arcourt, col Leganes alle spalle, el Préncipe Tomaso à fronte, senza danno sloggiò. Chiusi i passi a' sussidii di Savoia, e di Pinatolo, essersi messa mano à pochi viveri della Cittadella; che bisognava aprirle le porte al Préncipe, se non voleva divenir sepoltura di Madama, e della Nobiltà Piemontese, angustata dalla medesima penuria. Quanto al bisogno della Città, dasse fede al Marchese Serra, esservi di che mantenerli due mesi. In veto, non ostante la nuova Soldatesca entratavi poi col Gatta, Torino prima de' 22. di Settembre, non parteggiò; e i Francesi segnarono per un giorno illustrato dal particolar miracolo della Divina Provvidenza, che li sottrasse dal ferro Spagnuolo, e dalla fame intestina, il dì 11. di Luglio, in cui l'infuisto tentativo successe.

Le lettere del Précipe Tomaso de' 7. di Luglio, cò le quali protestavasi esser forzato à spiacevole determinazione, se frà quattro giorni, di pro-

provisioni da bocca, e da guerra sovvenuto non fosse; disolsero la mente del Leganes da prudenti ricordi del Pignatello, e lo spinsero a maturare il premeditato soccorso. Avistone dunque il Principe, ordinò al Gatta, che ne primi albori degli 11. al segno di certi fumi, da Colegno assalisse la linea trà la Porporata, el Canale di Martinetto, mentr'egli investendo quella del Valentino, attenderebbe, che il Principe Tomaso fortisse per battere alla Cavalleria Nemica la fronte. Mà inteso dalle spie esser gionto per i monti del Delinato à Giavenno, cinque miglia da Colegno, il Conte di Tonnera con sei mila Francesi, e un gran Convoglio destinato al Campo, temendo che investite all'alba le Trinciere dal Gatta, ei da quelle nuove Truppe potrebbe esser colto alle spalle, contramàdato l'ordine primiero, gl'impose, che se i Francesi fino al mezzo corso del Sole non si movessero, dalle pure in quel punto fausto principio all'attacco, altrimenti fino ad altra commissione lo differisse. Non permesso dalla brevità del tempo il partecipar al Principe la mutazione del còcertato; questo tenutosi co' suoi tutta la notte armato fuor di Torino, nè vedendo all'alba comparire l'amiche Insegne, rimando con Bernardino Galeota Cavaliere Napolitano nella Città le schiere, stracche dalla lunga vigilia, ritirandosi anch'egli nel mezzo giorno; quando il Gatta accertato da' Corridori, non dar segno il Tonnera di muoversi, era partito già di Colegno, dopo che il Leganes dalla Torre di Cavoletto havea puntualmente risposto al segnale delle fumate.

I Dragoni, e i Croati à batter la strada eran premessi dal Gatta, appresso cinque Squadroni di Cavallo, due Piemontesi à dritta, due Napolitani à sinistra, un Tedesco nel mezzo; cinque battaglioni d'Infanteria, i Spagnuoli del Moxica, gl'Italiani del Pignatello, del Trotto, del Ghillino, e gli Alemanni del Formeister, con altri del Poppenheim. Solamente tre hore restavano al Sole per compire nel nostro. Emisero il suo corso, quando da Torino il rimbombo d'un fiero combattimento s'udì verso la Porporata, e tosto si videro Fanti, e Cavallo dell'Avversario scapistratamente fuggire. Appunto con quattro mila Fanti, e due mila Cavallo il Gatta andò all'assalto. E fu sì risoluto, che i Francesi fuggirono con spavento; abbandonando la breccia, i posti, il cannone, e si ritirarono verso la Città della, non potendo resistere il Motta, el Villandri con cinque Reggimenti del Marchese della Luzerna, del Marfin, del Liury, del Duca d'Angbien, e di Sant'Andrea. Mà all'Infanteria, che marciava costò il soccorso maggior sudore; perche lasciata dalle Guide avviluppare trà le strettezze occupate dal Motta; superò la contrarietà del luogo, e del Nemico, mentre inseguendo, e ferendo i feritori, segnò col sangue il fatigoso, e perciò più glorioso cammino, portando nelle destre, più che ne' piedi, la sua salute. Con istupore del Principe, che non aspettavalo, nè da quella parte, nè in quell'hora, e con gran giubilo della Città, pervenne il Gatta vincitore à Torino. Perturbò l'allegrezza l'annunzio, che il Pignatelli rimase più addietro col suo Terzo ignudo di Cavalleria, abbattutosi in un Forticello trà via, tra frà le ruine di coloro, che il difendevano, s'era fatto forte con dodici Capitani, e trecento Fanti, a' quali già s'avviava il Motta per investirlo.

Non lù falso l'avviso, perche battendo tutta la Cavalleria col Gatta (ra l'era l'ordine del Leganes) verso la Città il galoppo, Michele, che conduceva la Retroguardia, non potendo sostenerli in Campagna aperta, accerchiato da un Esercito intero, occupato col primo impero un

For-

Co' Tesaur. G.H.
pag. del Piem.

Tesaur. G.H.

Tesaur. G.H.

Tesaur. G.H.

Forte dentro le nemiche Trinciere, vi si mise in difesa, e vedendo appressarsi il Motta con un Reggimento ad attaccarlo, ridotto a' termini d'ultime angustie, così disse a' Soldati. *Non si prenda parer dal Timore, nè per apprension di pericolo l'animo s'abbandoni. Cresce anco ne più vili l'Audacia, quando può farsi temer da' più prodi. Fin'borà, di gli occhi de' Nemici sul terreno di questo picciol Ridotto si mantengono le nostre Insegne. Eleno batran da involgerci Cadaveri, che ci manifestano risoluti di morire, pria di cedere. Non vi atterrisca la moltitudine degli Avversarii; Trecento, come Voi, erano i Spartani, che a Serse contrastarono il Passo delle Termopile, benchè non habbiate un Leonida per Capitano. Quasi a certa Vittoria, come chi non crede trovar resistenza, ove mancano le forze, vengono i Francesi all'assalto. Mio impegno sarà mostrar loro la prima fronte, vostro obbligo rintuzzarne l'ultima furia. Di ritirarci non havem' altra via, se non cel'apre la spada: di renderci, nè par pensiero mi viene, se in eleggerci non m'ingannai. Ritragga il piede dal posto assegnatogli chi vuol porgerlo alle catene. Chiamisi tutto alla destra lo spirito: l'ardimento sol con la vita ci lascia la Virtù unita è più forte: già ch'è necessario, non sia invendicato il morire. Questo luogo desolato di invidiosa Fortuna, sortirà il Nome, di di Sepolcro d'Eroi, de' Campioni che vi soccombono, di di Forte Reale, dalla brauura, che lo difende.*

Scoglio in mezzo mare non è sì inflessibile all'onde, che vi schiumano intorno, come pareva alla piena dell'armi quel còbattuto Ridotto. Col continuo fuoco tenne inacerbi dell'esito gli aggressori, mancata la polvere, ad armi bianche seguì la difesa, finche quasi tutti morti, e feriti i suoi valorosi Soldati, tardi giunto con la Cavalleria Alemanna Ferrante de'Monti a soccorrerlo, com'anco il Principe, el Conte Broglia, cedè al maggior numero degli Avversarii. Dopo consumata nell'honorata difesa la poca munizione, entrati i Francesi, furon tagliati a pezzi, ucciso il Pignatello, e alcuni Ufficiali, che condussero prigionieri. Tal Esempio d'indomita costanza diedero in quest'occasione i Napolitani, che nè vollero renderci, nè cercaron quattriere. Michel, tutto che da' Nemici addezzato, e benissimo trattato, non vide però mai, nè gustò di pane innanzi, che il soccorso di Francia nel Campo giungesse; rodendolo il cordoglio di non essersi, secondo il suo parere, discritto l'assalto, e impedito il convoglio; che salvo al Campo il giorno appresso pervenne. Dalla prigione di Pinarolo con occulte fuga liberatosi, venne a Milano, e dopo qualch'anno a Napoli. Ma nè a lui piaceva, nè gli fu lungamente fatto, godere l'ozio della Patria. Perchè il Vicerè Almirante di Castiglia Signore di giustissimo, e incorrotto Governo, nel febbrajo 1645. sopra la Squadra de' Vascelli comandata da D. Pietro d'Orellana, inviò a Spagna un Terzo di Spagnuoli, due di Napolitani sotto i Marsi di Campo D. Giovanni Sarmiento, Scipione (sopra accennato) Pignatello Nipote di Michele, e Francesco Conti; di più mille sessanta Cavalli, dichiaratone Governador Generale Michele Pignatello, suo Commissario Generale Tiberio Carafa, Capitani Nicolò Giudice Prencipe di Cellamare, il Marchese d'Arena, Raimo de Angelis, Cesare Carafa, Antonio Moceta, & altri Generosi Cavalieri.

Era in quei difficilissimi tempi Vicerè di Catalogna il Famoso Andrea Còntelmo, il cui braccio risoluto, e Magnanimo, anco con poche forze, sostenne le ruine di quel Principato lacerato dalle ribellioni de'

Catalani, occupato da Eserciti Francesi, e con insigni vittorie, & acquisti di Piazze accrebbe all'armi Spagnuole riputazione, e decoro. Frà le azioni sue più cospicue si conta la difesa del Segre, quando disposta la poca gente alle sponde del Fiume, ne contese lungo tempo al Côte d'Arcourt il passaggio, e se questo lo tragittò, l'altrui astuzia gli fece un pòte di tradimenti, e la negligenza di chi dovea con più accurata vigilanza custodire i passi della montagna, gli diè vinta la battaglia di Llorens, narrata altrove, con tal cordoglio del Cantelmo, che assalito dalla febre, ne morì poco appresso. Egli fin'allora potea dire non haver veduto in faccia la disgrazia; il suo Nome, particolarmente in Fian-dra, era Sinonimo d'Alessandri, di Scipioni, di Fabii; gli Olandesi in loro lingua chiamavano *Luguer Divel*, cioè *Leggiero Demonio*, mà più veramente parve un Angelo, che haveffe stipendiate per se le vittorie. In questa di Llorens perdè, e appena salvossi in Belaguer. Michele Pignatello Governadore della Cavalleria Napolitana, prigioniero condotto nella Rocca di Lion di Francia, senza speme di più respirar aura di Patrio Cielo, con grazioso stragemma deluse i custodi.

Sotto pretesto di non poter soffrire quel freddo, col regalo di molte doble, fattasi condurre quantità di legna alla stanza, nulla potendo sospettarsi di male per l'enorme altezza del Castello, accumulata-ne una carasta al muro, dietro d'essa, con l'aiuto d'un ferro, e fatica di più notti, aperto buco sufficiente, di là calossi con una corda; heb-be comodo di travestirsi, passò in Borgogna, in Ispagna, e finalmente à Napoli. Dal Rè riportò varie mercedi, e sù la Terra di San Mareo il Titolo di Marchese, che rinonciò à Cesare suo Nipote. Ne' Tumulti Popolari di Napoli, serpendo per le Provincie del Regno quel fuoco sedizioso, fu mandato Vicario Generale d'ambedue gli Apruzzi il Pignatello *Signor molto provido, e saggio, di mente, e d'operazioni molto sensato*. Ricevuti in rinforzo quattro mila Tedeschi da Trieste sbarcari ad Ortona, sedò con piacevolezza le rivolte di Chieti, domò con la forza la pertinacia di Lanciano: Aquila, che vantossi volcr, resistere, gli aprì incontinentemente le porte, e successivamente tutte le Terre dell'Apruzzo Ulteriore, e Citeriore si rimisero nella maggiore obediienza, che mai prima de' Tumulti di Napoli si fossero ritrovate. Per memoria de' suoi Fatti in quelle Provincie la Città di Chieti l'ereffe questa pubblica Iscrizione.

De Lell. 2. par. cit.

Capr. lib. 24.

Capr. cit.



*Philippo Quarto Regnante semper Augusto.
Integerrimo, ac imperterrito Viro
Michaeli Pignatello Marchioni Sancti Marci,
Catholica Majestatis à Latere Consiliario,
Praefidi, ac in his Provinciis
Armorum Praefecto,
Proscriptorum infelantium Profligatori,
Vindictique acerrimo,
Hujus Urbis Propugnatori,
Theatina Civitas addita
Hoc grati animi Obsequium D. C.*

Se nondimeno in ogni Età la Parca inesorabile porta in fronte la benda, nel tempo del Napolitano contagio veramente cieca mostrof-

fi, nè hebbe occhi per distinguere il merito d'Illustrissimi Personaggi; nè Nobili e Plebei; vilise Forti sotto la falce uguagliò le Zappe de' Villani, le Corazze degli Eroi tutte sospese à un Sepolcro. Nelle comane esequie della Patria, nelle quali de' Grandi, e Minuti con l'istesso feretro prende la misura la Morte, molti chiari Soggetti sortirono oscura la tomba. Carlo della Gatta, e Michele Pignatello, trà gli altri, furono pianti, anco quando per deplorar le universal miserie mancavano lagrime alle Cittadine pupille.

Hora però non solo deve asciugare gli occhi, mà richiamar alla fronte tutta l'aria dell'allegrezza la Gloriosa Profapia de' Pignatelli, coronata in un suo Figlio Capo visibile di Santa Chiesa, del Sagro Regno del Vaticano. Chi rivolge gli Ecclesiastici Annali, vedrà, (meffa Roma da parte) non esser Provincia del Mondo, che al pari del Regno di Napoli possa vantarsi d'haver havuto, almeno venti sei, altri scrivono venti nove, altri trent'uno Sommi Pontefici, cento venti, e più Cardinali. Il che acciò non paja detto per giattanza, ne gradisca il Lettore la serie raccolta da me con non piccola fatica. Ottanta sette Cardinali Napolitani sono i seguenti.

*Vr. Alp. Giac.
Ord. Prad.
De Vitis Pont.*

Oderisio di Sangro Benedettino, Roscemanno Sanseverino promosso alla Porpora da Pascale Secondo. Pietro Russo da Gelasio Secondo. Alberico Tomacello da Honorio Secondo. Giovanni Pizzuto ò Pixuto, ò Bozzuto (per cui leggi Carlo de Lellis nel discorso della Famiglia Bozzuto) da Adriano Quarto. Tomaso di Capua da Honorio Terzo. Giovanni Minutolo, e Teodino di Sangro da Alessandro Secondo. Altro Teodino di Sangro da Urbano Secondo. Leone di Sangro da Urbano II. altro Oderisio di Sangro da Nicolò II. Rinaldo di Sangro, Michele Bucca da Clemente V. Tomaso di Capua, Bernardo Caracciolo da Innocenzo Quarto. Landolfo Brancaccio da Celestino Quinto. Filippo Carafa della Serra, Stefano Sanseverino, Marino del Giudice, Rinaldo Brancaccio, Francesco d'Alifia, Angelo d'Anna Camaldolese, Landolfo, e Marino Volcano, Guglielmo, e Ludovico di Capua, Francesco Carbone, Giovanni Carbone, Francesco Castagnola, Frà Nicolò Moschino Caracciolo Domenicano, Francesco Pregnana, Gentile di Sangro, Pietro Tomacello, Gentile Eboli, ò Evoli, tutti Creature d'Urbano Sesto Napolitano, e grandemente amator della Patria. Corrado Caracciolo, Nicolò Brancaccio da Innocenzo Settimo. Ludovico Brancaccio da Gregorio Duodecimo. Tomaso Napolitano (perche la Patria, e non il Casato da Scrittori s'esprime) da Giovanni Vigesimo terzo. Baldassar Costa (che fu poi Papa Bonifacio Nonò) da Martino Quinto. Giovanni Tagliacozzo, Nicolò Acciapaccia da Eugenio Quarto. Landolfo Marmauro, ò sia Marmamaldo, Errico Minutolo da Bonifacio Nonò. Astorgio Agnesi, poi sepolto nella Minerva di Roma, da Nicolò Quinto. Oliviero Carafa da Paolo Secondo. Giovanni d'Aragona Figlio di Ferdinando Rè di Napoli, da Sisto Quarto. Lodovico d'Aragona Naturale del medesimo Ferdinando, da Alessandro Sesto. Rinaldo Piscicello da Callisto Terzo. Ferdinando Ponzetto, Federico Sanseverino da Leone Decimo. Gioan Vincenzo Carafa, Andrea-Matteo Palmieri, Antonio Sanseverino da Clemente Settimo. Marino Caracciolo Vice Duca di Milano, Gioan Pietro Carafa (poi l'a-

Papa Paolo Quarto) Gioan Vincenzo Acquaviva da Paolo Terzo. Alfonso, Carlo, Diomede tutti tre della Famiglia Carafa, da Paolo Quarto. Gioan Michele Saraceno da Giulio Terzo. Frà Geronimo Seripando Agostiniano-Legato nel Concilio di Trento, Innico d'Avalos d'Aragona, Alfonso Gesualdo, Annibale Bozzuto da Pio Quarto. Antonio Carafa, Giulio Acquaviva da Pio Quinto, di cui fu anche Creatura il gran servo di Dio Paolo d'Arezzo Teatino, Cardinale Arcivescovo di Napoli, dove nacque, oriundo però da Itri presso Gaeta. Onde il Padre Chioccarello: *Paulus de Aretio, qui, & Scipio ante Religionis ingressum, Itri insigni prope Cajetanum Oppido oriundus; sed Neapoli non obscuro locumatus, vir suis sua Aetate Juris-Civilis scientia illustris, &c.* Ottavio Acquaviva Fratello di Giulio da Gregorio Quattordicesimo. Lucio Sasso, Filippo Spinello da Clemente Ottavo. Decio Carafa, Ladislao d'Aquino da Paolo Quinto. Lucio Sanseverino da Gregorio Quintodecimo. Francesco Maria Brancaccio, Aseanio Filomarino da Urbano Ottavo. Pier Luigi Carafa, Ottavio Acquaviva, altro dal riserito, da Innocenzo Decimo. Carlo Carafa, Innico Caracciolo da Alessandro Settimo. Mario Albrizio, Geronimo Casanate, Frà Vincenzo Maria Orsino Domenicano da Clemente Decimo. Stefano Brancaccio, Antonio Pignatello (poi eletto Papa Innocenzo Duodecimo) Fortunato Carafa Fratello di Carlo, e di Frà D. Gregorio Gran Maestro di Malta, da Innocenzo Undecimo. Giacomo Cantelmo, Francesco Giudice da Alessandro Ottavo.

De Archiepisc.
Neap.

L'altre Provincie del Regno di trenta Porporati si pregiano, e sono, Dauserio Figliuolo del Principe di Benevento, Aldemaro Capuano, Pietro Capuzzo, Alberico di Monte Casino, da Alessandro Secondo. Gregorio Ceccano della Diocesi d'Aquino, Gregorio Gaeta Gaetano, Ugone Alatrino, Pandolfo di Monte Casino, Giovanni Dauserio, e Romualdo Guarna, ambedue di Salerno, da Callisto Secondo. Pietro di Monte Casino, Bernardo de' Conti di Marfi da Innocenzo Secondo. Alberto Morra Beneventano, poi Sommo Pontefice Gregorio Ottavo, da Adriano Quarto. Oderisio da Lanciano in Apruzzo, Bernardo Beneventano da Alessandro Terzo. Giordano Ceccano Cisterciense da Clemente Terzo. Pietro Capuano d'Amalfi, Giovanni Salernitano da Celestino Terzo. Pietro Conte Monaco di Monte Casino, Pietro Morra da Innocenzo Terzo. Tomaso Apruzzese Monaco della Congregazione de' Celestini, Tomaso Aquilano Abbate di Monte Casino da Celestino Quinto. Annibaldo Ceccano da Giovanni Vigesimo secondo. Giovanni Migliorato da Sulmona, da Innocenzo Settimo. Desiderio Epifania Beneventano Abbate di Monte Casino, poi Sommo Pontefice Vittore Terzo, Mainardo Monaco di Monte Casino da Leone Nono. Frà Tomaso di Vio Gaetano da Leone Decimo. Dionisio, o Domenico Laurerio Beneventano dell'Ordine de' Servi di Maria da Paolo Terzo. Giulio Antonio Santoro da Caserta, dal Beato Pio Quinto. Vincenzo Laureo da Tropea, da Gregorio Terzo decimo. Cesare Baronio da Sora della Congregazione dell'Oratorio di Roma, da Clemente Ottavo. Gioan Bartista de Luca da Venosa, Frà Lorenzo Brancato da Lauria dell'Ordine de' Minori Conventuali, da Innocenzo Undecimo. Non tenendo conto d'alcuni Pseudo-Cardinali Napolitani, o Regnicoli ch'hebbero la Porpora dagli Antipapi.

Horpet favellar di coloro, che nativi di questo Regno furono eletti alla somma Dignità di Vicario di Cristo, e federono nella Cattedra di San Pietro, essi, oltre sei proprii della Città di Napoli, furono altri venti certi, de' quali dodici meritano dalla Chiesa Universale, e da' Sagri Romani Riti l'adorazione di Santi; e tutti furono, Zelantissimi del Divino Honore, e della Dilatazione di Santa Fede. Ne potendo lo qui, se non solo accennarne i Nomi, e la Patria, rimetto il curioso Lettore ad ammirar le lor gesta riferite dal Baronio, dal Ciaccone, Platina, Laertio Cherubino ne' Volumi Bollarii; Tomaso Costo, & altri Autori. Son essi dunque i seguenti.

Santo Sotere Martire à tempo di Marc' Aurelio Imperadore, nacque in Fondi confine di Campagna Felice dalla parte di Roma, suo Padre hebbe nome Concordio, eletto a' 4. di Maggio negli anni di Cristo 175. San Dionisio Anacoreta nativo d'una antica Città detta Turia in Calabria, ò Magna Grecia. S. Zosimo, *nonus quidam dixerunt Capadocæ Cesarieus, sed Rentinus ex Magna Græciæ, nunc Calabria dicta.* S. Celestino Primo della Provincia di Terra di Lavoro, ò Campagna Felice. S. Hormisdas, che il Baronio afferma esser di Campagna Felice, mà scrive esser nato in Frosolone, ch'è in Campagna di Roma, e lo sbaglia, che prende anco il Platina, provien dal Cognome del Padre chiamato Giusto di Frosinone. Egli nacque in Venafrò, e perciò scrisse il Ciaccone. *Hormisdas Patria Venafranus, Filius Justus de Frosinone (unde error ortus, ut Frosinas crederetur, & ita non Campanus, sed Latinus potius existeret.)* ne' suoi tempi ricevè la Santa Fede Clodoveo Rè di Francia. San Felice Terzo Beneventano Figliuolo di Castore Fimbrio. San Silverio Martire della Città d'Abella, ò Troja, esiliato da Belisario per ordine di Teodora Augusta Moglie di Giustiniano, e morto di patimenti nell'Isola di Ponza del Mar Tirreno. Bonifacio Quarto di Valeria Città della Provincia d'Apruzzo, de' Conti di Marsi. Honorio Primo Figliuolo di Petronio della Marra, che il Platina afferma nato in Capoa, della Campagna Felice, mà non si sa certo se fosse nato in Napoli, dove risplende questa Nobile Famiglia. San Vitaliano Figliuolo d'Anastasio Pontefice di Apruzzo. Giovanni Settimo nato da Platone Granidega in Rossano Città di Calabria, ò Magna Grecia. San Zaccaria da Sibera di Calabria, suo Padre chiamossi Policronio Pontino. Benedetto Nono di cui altro non trovasse fuor che esser nato in Campagna Felice, benchè il Platina lo chiami Tuscolano, forse dal Titolo del Vescovado. S. Vittore Terzo Beneventano, detto Desiderio Episcopia Abbate di Monte Casino, dove volle morire, & esser sepolto. Gelasio Secondo della Nobile Schiatta di Gaeta, di Patria Gaetano, di Professione Religioso Benedettino; qual fu ancora S. Gregorio Ottavo, mà Beneventano, prima chiamato Alberto Figliuolo di Sertorio Morra. Capua in Campagna Felice in la Patria, Tristenio de' Conti naturale d'Anagni si disse il Padre di Gregorio Nono, che fu solamente Orlandino, non nativo d'Anagni, e Nipote d'Innocenzo Terzo; Gregorio amicissimo del Padre San Domenico, fu presente in Roma alla risurrezione del giovine Napolione Nipote di Stefano Cardinale. Con ambidue questi Pontefici havea stretta parentela Alessandro Quarto della medesima Stirpe de' Conti, eletto in Napoli, mà nato in Sessa insigne Città della Campagna Felice, e sbaglia il Platina, se chiamandolo

An. 175.

Ciac. cir.

An. 261.

An. 417.

An. 426.

An. 514.

An. 526.

An. 526.

An. 606.

An. 632.

An. 657.

An. 705.

An. 741.

An. 1058.

An. 1059.

An. 1087.

An. 1118.

An. 1187.

An. 1227.

An. 1254.

di Anagni, parla della nascita, non dell'origine. San Celestino Quinto d'Ischia in Abruzzo, che pria dicevasi Pietro di Morone, Istitutore della Congregazione de' Celestini, come fu contro sua voglia eletto, mentre trà gli appennini nevoli di quella Provincia non sapeva se pur il Mondo vi fosse; così per godersi di nuovo la primiera quiete, depose volontariamente il Camauro in Napoli, e gli successe Bonifacio Ottavo, ch'era Benedetto nato quivi, e non in Anagni, come può costare con evidenza da' Scrittori della Famiglia. Innocenzo Settimo da Sulmona in Abruzzo, detto già Cosma Megliorato. Tacendo di Benedetto Decimo Capuano, il quale pervenuto alla Santa Sede per via di forza; e subornazione de'voti; nel 1058. dopo due anni, e sei mesi ne fu deposto.

An. 1224.

Aldim. Fam.
impar. con Ca-
sa Carafa.An. 1342.
An. 1404.

Prima perciò di notare i Sommi Pontefici Napolitani, avvertisco il Lettore, non mi giudichi soverchio ardito, se affermassi, contrò l'opinione di quei, che ne scrissero, Bonifacio Ottavo, che chiamavasi Benedetto Caetano, essere di Napoli, e non d'Anagni, non dubitandosi che suo Padre Loffredo, e l'Avolo Mattia Generale del Rè Manfredi di Napoli, fossero Napolitani. Mà perchè non è del presente istituto entrare in disputa, lasciato ad altri l'impegno d'indagar questa verità; oltre l'accennato; sei sono i Papi proprii della Città di Napoli, cioè: S. Bonifacio Quinto Figliuolo di Giovanni Fummino; si meritò da tutte le bocche quell' Elogio di Moisé: *Minissimus super omnes homines*. Urbano Sesto, che prima chiamavasi Bartolomeo Prignano Arcivescovo di Bari, nato in quella strada di Napoli, che si chiama Pennino, Presso un Osteria, à cui la moltitudine, e perciò la confusione della gente, che frequentavala, havea attribuito Soprannome d'Inferno. Fù il primo Pontefice Italiano; dopo che in Francia era stata sessanta quattr'anni la Sede Apostolica. Gli successe immediatamente Bonifacio Nono, chiamato Pietro; ò Pietrino Tomacello; Nobile della Piazza di Nido. Giovanni Vigesimo secondo; ò Vigesimo terzo, Nobile anch' egli, della Famiglia Colfa, chiamato già Balassarre, Legato Apostolico in Bologna di Lombardia. Mà per toglier lo Scisma del mistico Corpo di Santa Chiesa, come fece ancora Gregorio Duodecimo (perchè Pietro di Luna, che facevasi chiamare Benedetto Terzodecimo, fu dichiarato Scismatico, e scomunicato) rinoncì la Dignità nel Sagrosanto Concilio di Costanza, nel quale fu eletto Martino Quinto Romano della Famiglia Colonna. Paolo Quarto, detto già Gioan Pietro Carafa, che essendo Vescovo di Chieti, ajutò grandemente il Santo Patriarca Gaetano nel fondare la Nobilissima Religione de' Chierici Regolari.

De Lott nella
Fam. Caetana
1. par.Baron. ad ann.
617.

An. 1378.

Ciaccon.

An. 1384.

An. 1410.

An. 1555.

Finalmente in questi anni calamitosi, ne quali trà crudelissime guerre è tutto il Cristianesimo involto, vacata, per morte d' Alessandro Ottavo, oltre cinque mesi la Santa Sede, degnossi il Signore, consolar la Vedova Chiesa, dandole il Santissimo Pontefice Innocenzo Duodecimo, quasi à dire di propria mano, perchè uni i cuori degli Eminentissimi Cardinali à quell'unanime Elezione, successa a' 12. Luglio 1691. Egli nato in Napoli a' 13. Marzo 1615, da Francesco Marchese di Spinazzola, Principe di Mondorvino, e da Porzia Carafa Figliuola di Fabrizio Duca d'Andria, e di Maria Carafa Figlia del Principe di Stigliano, col Nome d' Antonio rinato dal Sagro

Fon-

Fonte, e prima d'esser concepito nel materno ventre eletto dall'Altissimo suo Vice-Dio in Terra, Arbitro de' Cieli, Universal Pastore della Greggia di Cristo, Unico, e Supremo Principe dell'Ecclesiastica Gerarchia, prepose alla bizzarria del fusto Cavalleresco l'humiltà dello Stato Clericale; Mi i talenti di Prudenza, e sapere non disgiunti da Fortezza d'Animo, pronto a non temere opposizioni, e pericoli per decoro della Chiesa, rendendosi da se stesso cospicui, mossero i Sommi Pontefici ad avvalersene in Cariche di confidenza, & honore. Fù dunque Inquisitore in Malta, Vescovo di Larissa, Nunzio in Toscana, in Polonia, in Germania, Vescovo di Lecce in Regno, donde chiamato in Roma, Innocenzo Undecimo, Pontefice di desiderata Memoria, lo fe suo Maestro di Camera, e nella prima Promozione del 1. di Settembre 1681, l'aggregò al Sagro Collegio de' Cardinali,

Mà, doppo haver portata diecenove anni con molto decoro la Porpora, e governata da amantissimo Sposo la Chiesa di Napoli Innico Caracciolo, Creatura d'Alessandro Settimo, chiamato dal Signore a' 29. di Gennaio 1685. à ricevere la copiosa mercede riservata a' Fedeli servi, e buoni Pastori, Innocenzo gli diè Successore il Cardinal Antonio Pignatello allora Vescovo di Faenza, e Legato Apostolico in Bologna. La Mano Misericordiosa, la Verga Zelante, la Vita incorrotta furono le tre Ministre indivise, che passertero di buoni esempi, d'abundanti limosine la sua Greggia. Infatigabile in tutto ciò, che potesse ridondare in bene delle sue pecorelle; Rigoroso, e benigno; mansueto, e costante; niente di severo negli occhi, niente di contegno nel tratto; si conciliava l'amore, e la riverenza de' Popoli, spirando Maestà, e cortesia nel portamento medesimo del Personaggio, alto, snello, robusto, e tuttoche in età avanzata, pochi giorni non usciva di Casa, passeggiando ordinariamente fuori della Città, dove la Plebe minuta si rallegrava mirando la faccia sempre giuliva del suo amoroso Prelato.

Haveasi disposta, senza vanità d'Iserezioni, ò pompa d'ingigli, (co' quali l'Ambizione suol coprire i vermi del suo Cadavero) nel pavimento del Domo la Sepoltura; mà l'infallibile Provvidenza dell'Altissimo, che l'havea scelto, & ornato d'Eroiche Virtù per collocarlo su la Catèdra di San Pietro, nel Conclave del 1689. mostrò la grazia, che con la esaltazione di s'idegno Sogetto, volea fare alla Chiesa, maneggiandosi anch'allora il Trattato, e la differì all'altro Conclave del 1691. in cui mosso da' bisogni della Cristianità, e dalle preghiere di tanti suoi servi, unì con metavigliosa conformità i Voti fin'allora divisi de' Porporati Elettori, che l'adorarono Sommo Pontefice, assumendosi il Nome d'Innocenzo; per seguir le vestigia di quel Santissimo Papa, di cui fù Creatura. A questo faustissimo annuncio, può intendersi, senza spiegarfi, quai segni di giubilo ne mostrasse la Patria, non solo tutta la Nobiltà, mà senza invidia la Plebe, che nel Padre de' Poveri pretendea maggior parte. I Signori Eletti della Città gli scrissero humilissima Lettera, ricevendone piena di teneri sentimenti la seguente Risposta, che acciò confermasse l'amore del Santo Padre verso la Patria, si rese comune à tutti colla Stampa.

*Dilectis Filiis Nobilibus Viris Electis Civitatis Neapolitanae
Innocentius PP. XII.*

Dilecti Filii, Nobiles Viri, Salutem, & Apostolicam Benedictionem. Et si non dubitamus quoniam Nobilitatibus vestris satis superque notum, ac exploratum sit, quam propensam erga Praclarissimam, Nobilissimam Patriam, Civitatem Neapolitanam, Splendidum, Virorum Togam, siveque, omniumque Virtutum genere praestantium, Emporium, geramus voluntatem, & quam cupiamus praclaris benevolentia Nostra documentis veteri Vestro erga Nos Studio abundè respondere; de ejusdem nihilominus Voluntatis effusa propensione magis, magisque Vos certiores reddimus, rescribentes Litteris, quibus perceptam à Vobis ex Nostra Supremum ad Ecclesia Catholica Regimen Assumptione, exuberantem laetitiam luculenter declaravistis. Quia verò in gloriam, vel dedecus vestrum precipuè est cessurum tantum Munus Nobis commissum, de perspecta Pietate vestra planè confidimus fore, ut assiduis enixisque precibus, validam Nobis ab Illo, qui debilia interdum Mundi eligit, ut fortiora confundat, opem imploraturi sitis, ne gravissimo impares Oneri succumbamus. Hac spe freti, Nobilitates Vestras, Universosque Ordines, Charitatis sensu, quo possumus ardentiori, in Domino complectimur, Vobisque Apostolicam Benedictionem iterum, iterumque, impartimur, Datum Roma apud Sanctam Mariam Majorem sub Anno Piscatoris die 4. Augusti 1691. Pont. Nostri Anno Primo.

Tutta l'Europa ne rese particolari grazie al Signore, che per maggiormente consolar la sua Chiesa, darle motivo di replicar i segni della concepita allegrezza; certezza, che l'Esaltazione d'Innocenzo era stata opera singolarissima della Destra dell'Eccello, appena passato un mese, concesse all'Armi Cesaree l'insigne vittoria di Salenkmen. E certamente quindici sconfitte, che hanno ricevute i Turchi da quando invasero l'Austria, l'Ungheria, l'Alemagna nel 1683. in paragone di questa, ponno dirsi poco più che scaramucce vantaggiose, e così nel numero de' morti, nella perdita de' bagagli, come nella qualità de' combattenti. Le più famose furono sotto Vienna, à Strigonia, due volte à Buda, à Seghedino, à Darda, e comandando le truppe il Principe di Baden quella al Fiume Morava, ove restarono vinti il Serafchiero, el Sultan Galga Figlio del Kam de' Tartari, che durò tutto il giorno 29. Agosto 1689. cò l'acquisto di otto cinque cannoni da Càpagna, tendese bagaglio: quelle di Nissa, e Vvidin, tutte sotto gli auspicii di questo fortunato Guerriero. Niuna però può uguagliarsi cò la presente, di cui parliamo, tanto più in contingenza di tempi, che pareva conduceessero alla ruina dell'armi Cristiane in quelle parti disfatte le cure di Cesare à fronteggiare i Fracessi sul Reno, e alla Mosca, à coprirla lo Stato di Milano, e sovvenire al Duca di Savoia, che hà sofferto vederli rapire buona parte dello Stato, pria che dar spontaneamente le Piazze di Verrua, e Vercelli, e della stessa Torino haver divisa la Signoria; anzi con ammetterguarnigione Francese nella Città della, rendersi Vassallo dell'altrui arbitrio.

Così stando le cose d'Italia, e Germania, l'Esercito dell'Imperadore verso il Savo era di trenta mila Alemanis, delle Milizie Ungare, e Rasciane haveasi concetto di molto valore, e di poca fede; preso in mezzo, e quasi assediato dalla moltitudine delle Saiche armate, che ad impedire il trasporto delle proviande scorreano il Danubio, e dalla parte di terra havendo à fronte un formidabile Esercito di oltre à novanta mila In-

fedeli, non già, come n'era precorsa la Fama, raccoglierci, mà composto delle migliori Orde di Tattari, di ventimila Giannizzeri Veterani richiamati dall'Asia, ove erasi supplito a' Presidii con nuove leve, diretto da Officiali, e Ingegneri, che non haveano havuto sin'allora, comandato dall'istesso Kiupreli Primo Visir, co' principali Bassà convocati da tutto l'Ottomano Dominio, gôfiopoida' felici progressi dell'anno 1690. in cui i Turchi ripigliarono Belgrado, Lippa, Viddia, & altre Piazze, soccorsero Gran Varadino, Temisvat da molto tempo bloccate, e già vicine à cadere. Aggiungeva baldanza al Visire l'haver penetrata la volontà dell'Imperador Leopoldo di maucggiarsi la Pace, introdottone il trattato dall'Ambasciadore Inglese, & inviato à stringerlo il Côte Marfily. Perciò trattenendolo, & allôgandolo, era così certo di riportar la Vittoria de' Cristiani, passar il Ponte d'Essech, espugnar Buda, e bravar in faccia à Vienna con le bocche de' cannoni, (de' quali portava più di duecento) che già in Costantinopoli eranfi preparate Machine da trionfo, per festeggiar la Vittoria, & accogliervi il Vincitore.

Mà egli non rivide il Serraglio, e fù l'ultima di sua vita la Giornata di Salankmen, dove si vidde chiara la mano di Dio protettrice di Casa d'Austria, e Difensora di Sâta Fede. Poiche attaccati dal Prêcipe di Baden i Turchi, combatterono con târ'ordine, arte, bravura, ostinazione, che ben due volte furono superiori nel còflitto, & in fine furono vinti, e disfatti, còputandosiene la perdita à trêta mila, acquistandone tutto il Câpo cò cento sessanta due cànoni di metallo, muli, Cameli, danari, e ricchezze infinite, mortovi ancora il Primo Visire, e gran numcro de' principali Bassà, e Comādâti. De' Cristiani morirono tremila dueceto Soldati, molti Generali, feriti quattro mila ceto trêta sei. Il Real Vessillo di color verde, & oro, seminato di stellucce d'argêto, cò varii moti in caratteri Arabici, frà quali uuo: *O Tutto, è Nîtte*, insiem cò la nuova della Vittoria fù dall'Imperadore inviato al Sômo Pôtesce, prestatogli dal Co: Antonio Piccolomini, introdotta dall'Ambasciador Cesareo Prêcipe di Liechtenstein à bagiar il piede à Sua Sâtità, che n'esprisse il giubilo cò festeggiare quella Vittoria nella maniera stessa, che si fê nella Liberazione di Vienna, e fê sospêdere lo stendardo, ov'era l'altro còquistato sotto Viêna, sù la porta Maggiore della Basilica Vaticana. Di questo Sâtissimo, e Zelantissimo Pôtesce, che sêza dare un minimo quatrino a' Parêti in sollievo de' Poveri, in sussidio della Sagra Guerra, tutte impiega le Rêdite della Camera Apostolica, scriveràno con miglior sorte altre pêne. Solo è qui degno d'osservazione, che havêdo il Signore destinato ad Antonio Pignatello l'Honore del Sômo Sacerdozio, hà fatto inaridir questo Ramo. Mêtte degli altri trê Fratelli, Marzio Marchese di Spinazzola, Prêcipe di Môdorvino, Luigi, e Fabrizio della Còpagnia di Gesù, già hà triôfato la Morte, nò restâdo Erede à Marzio, defôto il Primogenito natogli da Costanza di Guevara Figliuola di Giovâni Duca di Bovino Gran Siniscalco del Regno, si che à Suor Paola Maria Monaca Domenicana nel Monastero di Sâta Maria della Sapiêza di Napoli Sorella germana d'Innocêzo XII. in età d'86. anni hà fatto il Signor la mercede di veder giorno sì lieto, e riverito, almê nell'Imagie, un Fratello, ch'hà in pugno l'Autorità di Dio, e le chiavi del Cielo. Mà questo Ramo de' Pignatelli provenuto dal Marchese di Spinazzola Marzio Sestogenito di Fabrizio Marchese di Cerchiaro, può pregiarsi di quest'ultimo Frutto, che l'honora con un Trionfo, e la Corona di tutto il Ceppo, e la Gloria della sua Patria.

All' Illustriss. Sig. e Pad. Colendiss.

IL SIGNOR

D. BENEDETTO VALDETARO

PEr inchinar di nuovo il merito inarrivabile di V. S. Illustriss. non più con una Bilancia Critica, ma con un ferro inghirlandato di trionfi me le presento, consegnandole il Ritratto di Michele d' Aste, Originario Nobile Genovese, la cui Famiglia, trapiantata in Roma, produsse in Napoli un così glorioso discendente. Capitano giovane sì, ma in cui la gioventù non rispettata dalla Parca hà commosso, a dir così, tutta l' Europa à compiangere l' estremo Fato d' un Cavaliere, che haveva già nel più verde degli anni raccolte moltissime palme, e abbattuto più volte l' orgoglio de' Turchi. Egli non poteva trovare la maggiore protezione, che in V. S. Illustriss. la quale per tante cagioni ne deve haveere il zelo; poichè s' Ella sà così bene della sua serenissima Regnate, come anco de' suoi Patritij, e Ministri le veci in questo Regno sostene- re, di chi hà per antico retaggio quelle Palme, ne deve decantare le glorie, tanto più che trapiantate in questa, anche Patria di V. S. Illustriss. devono esser mirate con la stima, ch'è solito della sua Casa, quale hà inalzato tanti trofei nell' Italia, e hà servito tante volte per antemurale di libertà, quanti personaggi hà partorito. Taccio, perchè la sua modestia, non mi permette di vantag- gio, e solo la supplico in questo picciol dono aggradire gli atti della mia devo- zione, mentre mi rassegnò

Di V. S. Illustriss.

Napoliz. Maggio 1693.

Devoiss. Servid. Obligatiss.
Dom. Ant. Parrino.



Dip. Domenico Ant. Perini Nov. 1891

F. 17. 1. 100.

Engr. de G. de G. de G. de G.



MICHELE D'ASTE

DE' BARONI D'ACERNO.



DI Cajo Popilio Savello Cavaliere Romano fece honorata menzion Tito Livio per quell' eroico suo fatto, allorché, assaliti gli alloggiamenti Romani alle rive dell' Istro da quei Popoli barbari, ubbriacatisi poi che depredaron le Tende, ritornata la Terza Legione (già con l'altre fuggita, abbandonando gli infermi nel Campo) per cancellar l'ignominia della primiera viltà: Popilio, manciandogli il piede, al costume de' Forti hebbe tutto l'animo nelle mani, *& pede sancio relictus, longè plurimum hostium occidit*; facen done tale strage, che nel solo suo braccio pareva una intera Legione ristretta. La bravura del celeberrimo Barone Michele D'Aste, che hì pochi uguali ne' tempi nostri, ti darà à vedere un fatto assai maggiore nell'assedio di Buda, ove già mezzo storpio, non volle allontanarsi dalla breccia, mà sequitò la pugna con quel coraggio, che in tutte le sue generosissime Getta gli meritò l'encomio di *Valeroso* in una Relazione della Conquista di Buda, impressa in Vienna, & al Baron Carlo suo fratello inviata dal Cardinal Buonvisi, e quelli ancora d'*Intrepido*, di *Famoso* aggiotti ne'di lni Ritratti intagliati in Roma, & in Napoli, e una Fama durevole nell' eternità dell'Istoria, e nella meraviglia de' Posterì; Si che ovunque si udirà il nome di Buda, sapràssiche Michele D'Aste fu il Primo che con mettervi il piede vittorioso, vi mise in possesso la Fede; il Primo, che sepolto in quella Real Cattedrale restituì il decoro alla Cristiana pietà con le sue ceneri trionfali. Onde in un Disegno dell'assedio di Buda stampato in Parigi si vede la di lui Effigie figurata à cavallo con queste parole: *Le Baron d'Ast Lieutenant Colonel fut le premiere que entre dans la Ville.*

Tit. Liv. Lib. 46

*Da Vienna 22.
Sett. 1686.*

In Napoli vidde a' 6. d' Aprile 1656. la prima luce da Maurizio D'Aste Romano, Baron d'Acerno, Città presso Salerno, e Vincenza Carafa Sorella del famoso Oratore D. Placido Carafa Teatino Vescovo d'Acerra, Famiglie ambedue Nobilissime; poiche la Paterna Stirpe già Signora d'Asti in Piemonte, trapiantata in Genova, da immemorabil tempo vi gode la Nobiltà, fiorita già due Secoli in Roma con le prerogative, e Cariche di Patrizii; diramata in Spagna, vi vanta Torsello Cavalier di San Giacomo Tesoriere di Filippo III. Gregorio Capitano de' Vascelli da Guerra sotto l' Imperador Carlo V. morto in battaglia navale, e Frà Tomaso Cavalier Gerusalemmitano, che nell'assedio di Candia diè la vita in ossequio del nome Cristiano; allignata anco in Napoli con Maurizio dall'accennata Vincenza Carafa, ol-

T t e

t r e

tre una femina dedicata poi à Dio in Roma, con sei Maschi fruttò nuovi honori, cioè Carlo, ch' hà perpetuata la Casa in Roma. Marcello già Auditor di Papa Alessandro VIII. Canonico di S. Pietro, & al presente Arcivescovo d'Atene, Nunzio Apostolico a' Svizzeri, & Grigioni; D. Gregorio, prima Preposito della Casa Professa di S. Biagio in Monte Citorio in Roma, & al presente Rettore della Real Chiesa, e Conservatorio di Santa Maria di Loreto di questa Città. D. Luigi altresì della medesima Congregazione Sommasca. D. Francesco Maria Secondogenito, Teatino, Teologo del Consoglio Collaterale, Consultore del Sant'Officio, Arcivescovo d'Otranto, nominato a quella Chiesa dal Rè Carlo II. per le istanze, che gli ne fece l'Imperador Leopoldo con la seguente lettera.

Serenissime, & Potentissime Rex Domine Nepos, Affinis, & Frater charissime Majestati Vestrae enixè commendare aggredior Honorabilem, Fidelem, Dilectum Franciscum Mariam D'Aste, Neapolitani originem, quadraginta annorum, Ordinis Theatinorum Religiosum, à Sanguinis Nobilitate, sanctimonialia, & integritate vita, doctrina, consilio, magnis ingenii dotibus, aliisque virtutibus ad statum perfectionis collimantibus valde laudatum, quindecim annis Studii Philosophici, & Theologici Lectorem, Majestatis Vestrae Theologum, & in Regno Neapolitani Sancti Officii Consultorem. Fratrem habet Illustrum, & Venerabilem Marcellum D'Aste, ob magnas animi dotes à Sua Sanctitate electum Auditorem, Virum ad obsequia Domus Nostrae vigilantissimum. Alter Germanus frater, post exaltatam quindecim annorum militiam, in Ungaria obsidioni Civitatis Bude praefens, vitam Deo, unde venerat, multis vulneribus contra Barbaros, non sine immortalis laude consecravit; ut Familiae Baronum D'Aste; non sibi, sed Reipublicae nasci hereditarium comprobetur, &c.

Michele Terzogenito, nel Collegio Clementino di Roma, perfezionato negli esercizi, & erudizioni cōfacevoli a Cavaliere di vivissimo spirito, rapito dall'attrattiva dell'armi, calamite della Nobiltà, nel 1674. andato à Vienna, e passato in Fiandra: apertovi dal Rè di Frància un Teatro di sanguinose tragedie, nell'Esercito Spagnuolo militò da Venturiero. In Alsazia con posto d'Ajutante del General Caprara, diede più illustri esempi del suo valore. Brisach, Agenau, Renuchen, Offemburg, Treveri, Filisburg, ò frutti di lunghi asse di, ò spettatrici di crudeli combattimenti, furono ancora testimonii della bravura del Giovinetto Michele, cui il Generalissimo dell'Imperio Carlo Duca di Lorèna pose fin d'allora grãde affezione, riconoscendogli in volto i veri colori dell'antico Sangue Romano, sperando veder in lui qualche nuovo Camillo; nè la speranza andava fallita, se i più belli allori con troppo celere taglio non haveſse mietuto la Parca. Doppo la Pace di Nimega risoluto di stringere in causa più pia, e Christiana, cioè contro Turchi, & Ungari Ribelli la spada, Michele di nuovo si cōdusse à Vienna. Dalla Fama del suo valore trovò quella Corte occupata, ricevutovi con dimostrazioni di stima da arrossirne la di lui innata Modestia. Cesare, senz'altro sperimento, a' suoi stipendii l'ammasse, dandogli una Cornetta di Dragoni; sicuro, che dalla mano intrepida del Baron D'Aste, le Cristiane Insegne non poteano arborarsi, che gloriose. Mettevanſi insieme allora i Reggimenti, e disponevasi la

Sol-

*Lettera di
March. d'Ar-
guata da Vi-
enna 21. Decem.
1683.*

Soldatesca per passar sotto il comando del Contè Enea Caprara in Ungaria dilacerata da sedizioni, commossa da gravi humori de' malcontenti, che odiando chi la Religione, chi la Grandezza di Casa d'Austria, fidando non meno alla Porta, aperta à proteggerli, che ad altra Christiana Potenza, che per altri fini altrove distraeva l'armi Cesaree, si congiunsero ad Emerico Tekli, cervelli instabili à una testa di vèto, e facevano ripullular quell'Idra poco prima mozza di molti Capi Cospiratori. Michele fatto già Capitano nel Reggimento di Scaffenberg in quella guerra, che bisognava farsi cò riguardo di non tirar alla preda del rimanente dell'Ungaria le branche delle fiere Ottomane, se conoscersi con prove distinte di bravura, e di senno.

Ma il Primo Visire, che à prevenir con crudelissima guerra gli ultimi giorni della tregua spirante haveva indotto Maometto Quarto Gran Signore dell'Oriente, trattenuto su legiravolte il Conte Alberico Caprara Inviato Straordinario di Leopoldo à prorogare la Tregua, mentre per ridurle sotto la superstiziosa Coda di Cavallo spopolava l'Asia, e l'Europa: adunati più di ducento mila Barbari, calò dal Pòree d'Essechi, copri le Campagne intorno à Vienna d' innumerevoli Padiglioni, che formavano non una Città, ma un mezzo Mondo di Turchi, Tartari, Moldavi, Transilvani, Vallacchi, & Ungari Ribelli, tratti chi all'aura della gloria, i più all'odor della preda, & assediò la Reggia Imperiale dell'Occidente. La difesa all'incomparabil Costanza Militare del General Conte Rugiero Ernesto di Staremberg fu da Cesare commessa, e si puntualmente eseguì, che non solo l'Imperio, ma il Cristianesimo tutto gli deve eterna gratitudine di benedizioni, e di lodi. Gli Officiali à lui subalterni secondarono con indefessa applicazione la buona condotta del Comandante: Frà essi il Baron d'Aste si meritò non molto disuguale la gloria nella difesa del Rivellino di Corre, e del Bastione Loble, scopo di tutte le mine, & assalti Turcheschi: con istupore, & acclamazione de' più provetti Capitani lo propugnò undeci giorni, sostenendo à petto scoperto cinque terribili attacchi, ne quali moltissimi Infedeli uccise, e sbalzò di sua mano all'Inferno, cacciandoli particolarmente dalla punta del Balordo, che sconvolta da mine, e fornelli havevano a costo di sangue i Turchi guadagnata, e piantatovi alloggio; datane poi publica attestazione dal Tenente Marcisallo Generale Carlo Lodovico Radcoit Conte di Souches con le seguenti parole. *Dico con ogni verità, che esso nel 1683. nel formidabile assedio di questa Imperial Città di Vienna habbia, dato con sodisfazione, & applaudimento univèrsale prove straordinarie di valore, tanto da prudente Officiale, quanto da Coraggioso Venturiere, principalmente nel Rivellino del Posto fuori della Porta della Corte; attaccato dal Nemico, ove si segnalò con frequenti sortite, e con ributtar vigorosamente gli assaltatori; poscia nell'ostinato, e lungo assalto dato al Bastione l'Obel, dopo la prima mina fatta antedatamente giocare dall'Inimico sotto il Bastione della Corte, comandando ivi nella Controscarpa: esso Sig. Barone danneggiò notabilissimamente li Turchi, con una continuata, e folta grandine di moschettate ne' fianchi, e nelle spalle. Non minori furono le di lui prodezze nell'ultimo assedio di Buda. &c.*

Siaziateli nelle viscere de' Circoncisi sotto Vienna le Sciable Po-

Certif. del Col
Sigsimdo Fe-
del. di Scaffeb.
13. Mag. 1688

20. May. 1687

Iacche, e le spade Alemane, abbattuto l'orgoglio dell'Asia sotto al piede vittorioso de' Capitani Cattolici, perseguitandosi le Truppe fuggitive de' Turchi, e quando nel Bosco della Selva Nera corse il Lorena ad ajutare i Polacchi, e quando si combattè presso Barkam, l'Aste con opre di bravissimo Soldato, del suo promulgato coraggio, e in presenza del Rè di Polonia, e del Lorena, diede evidentiissime mostre, essendo tra' primi a superar la Palanca di Barkam, che fu presa a forza, e vi lasciaron la vita innumerabili Ottomani. Nell'acquisto di Strigonia fatto a' 28. di Ottobre dell'anno stesso 1683. non mancarono fatiche, e pericoli a Michele, poiche non prima si rese a patti la Città, che fosse aperta la breccia, e gionti i Cristiani a tutto di Pistola, già disposti per l'assalto. Così terminò in feste quell'anno, e si coronò di vittorie, gettati in faccia alla Luna i temuti scorrucci della Croce, riversate sugli occhi di Costantinopoli le prime lagrime della Germania.

*Terz. cit. del
Codi Scafitt.*

In vece però di riposar l'Inverno a' quartieri, e risanarsi dalla ferita, che levò in Vienna, intraprese nel più intenso rigore di quel gelido Glima il viaggio a Polonia, condotto dal General Scaffemberg per la cagione, che egli stesso spiegò. *Tanto che in riguardo ancora della sua lettura, studio, applicazioni, e maniere amabili, e stimabili, lo volse metta quando fui inviato da S. M. Cesare in Polonia, e l'haverci promosso alle prime Cariche del mio Reggimento, se non fosse in tanto stato fatto Tenente Colonnello nel Reggimento di Grana, &c.*

*Da Linz 25.
Febr. 1684.*

Del proprio ritorno l'Aste scrive al fratello. *Non son che due giorni che hò qui fatto ritorno da Gracovia, dove mi sono trattenuto in compagnia del mio Signor Generale alcune settimane.*

Giornale stampato in Vienna per Gio. V. d'Abelen.

Dalla pioggia delle celesti benedizioni comparve ancora la Campagna del 1684. infuata, crescendo il coraggio de' Cristiani dalla costernazione de' Turchi. Vicegrado, che domina il corso del Danubio, & impediva il trasporto de' viveri, diede a' Nostri la prima palma, benchè colta con mano insanguinata. A' 16. di Giugno investita, quantunque col continuo sparo dall' Artiglieria la Piazza si facesse intorno quasi una muraglia di fuoco, e dato all'8. della sera il segno d'assalir la Palanca, il Cavalier di Rosné attaccò co' Venturieri la prima porta, & atterratala, inoltrossi alla seconda, che buttò parimente nel tempo istesso, che il Baron d'Aste Capo de' Grana tieri a petto di mill'armi di ferro, e di fuoco, gittando contro i difensori una pioggia d'accese granate, havea sormontata la muraglia, e saltato nella Città, cacciando, ferendo, uccidendo chiunque gli si parava davanti, sì che i Turchi incalzati da due feroci drappelli, non potendo resistere, accompagnati dalle salve incessanti de' Cristiani moschetti, si rinchiusero nel Castello, ch'è sopra alta Rocca, circondato da fosso di figura stretta, e bislonga, difficile a farvi impressione, o il fulmine dell' Artiglieria, o il volo delle bombe. Alcune però di queste cadendovi, e dal Colonnello BeK guadagnata sempre più l'asprezza della montagna, sopra la quale prese posto dietro una muraglia in faccia alla porta della Fortezza, i Turchi impauriti, all'invito del Lorena, ne patteggiarono la dedizione, sortendone a' 18. di Giugno seicento venticinque Giannizzeri, convogliati all'Isola di Sant' Andrea, acquisto ch'

ch'abbreviò in due giorni i pericoli, e la gloria di molti mesi. In due grandi braccia ove si dirama, e poi al corpo le riunisce, forma il Danubio: quest'Isola, dove il Lorena, gittati su l'uno, e l'altro Ramo due Ponti, a' 10. di Luglio cominciò à traghettarcel' Esercito. Con vent'otto mila trà Fanti, e Cavalli, misero avanzo delle formidabili copie, che l'anno avanti seccarono tanti fiumi, il Serafchiero si oppose, tentò il cimento, senza mai venir all'abordo, con diverse fughe finse varie, mà tutte carrali battaglie, che si risolsero in una vituperosa ritirata verso Buda alla falda della Montagna di San Gerardo. Nel mese stesso di Luglio, che dal superbo Ottomano fu invicta la Reggia del Cattolico Imperio, si piantò da' Fedeli l'assedio alla Capitale dell'Apostolico Regno d'Ungharia, che se non riuscì per l'indomita resistenza de' difensori, e per l'infermità, e patimenti del Campo, servì di paragone alla costanza de' Cristiani, che non sloggiarono, se non quando la stagione minacciava loro ciò che non havea potuto il Serafchiero, assegnarli sotto quelle mura il sepolcro. Gode ella anche hoggidi la prerogativa di Capo dell'Ungharia; benchè in Alba Reale fosse la Corona, e la Sepoltura de' suoi Rè, con chiaro ammacramento a' Potenti della Terra, che dalla Cuna, come cantò il Nostro Poeta, e molto più dal Trono alla Tomba è un breve passo. Mà il gran Corpo del Regno mutilato, e distratto in varie Provincie, parte stà sotto Dominazione di particolari Principi, che ne pagano annuo censo al Tiranno dell'Oriente, parte l'Ottomana catena miseramente strascina. La Vallacchia, Moldavia, Transilvania, Bessina, Rascia, Croazia, Schiavonia, aneh' esse divise in ampi Comitati, tutte vivevano all'ombra dell'Ungarico Scettro, la cui giurisdizione scendevasi dal Fiume Taisa al Mora, hora assai più brevi hà ristretti i suoi limiti, e'l Danubio scendendola, in Superiore, & Inferiore la divide.

La sua molta felicità può dirsi cagione di sue miserie, e le douziòse miniere d'Oro (di cui, dicono trovarsi anco trà solchi delle vigne alcuni quati spuntie framenti) allietarono l'avarizia de' Barbari, che l'inondarono, massime sollevato al Trono di Costantinopoli Solimano, il quale riceuotoui come amico, se ne fece Padrone nell'anno 1540. Et al fu la disgrazia di quella Metropoli, di cui oltre un Secolo si è aggravata la schiavitudine, e donde i Turchi, quasi dalla Rocca principale della Tirannide, tante altre Città, e Provincie haveano fatto cadere sotto la lor scimitarra, riacquistate poi da' valorosi Capitani di Leopoldo, insieme con la Reggia dell'Ungharia, douendo i Posterì invidiare a gli occhi nostri la buona sorte concessaci dal Signore di vedere al piè della Cristianità spezzati i ceppi della Barbarie.

Trà nostri Capitani, osservata l'intrepidezza, e cautela del Baron d'Asse, segnalatosi in tutte le fazioni precedenti, il Lorena (havendo di nuovo a' 18. di Luglio rotto il Serafchiero al Monte di San Gerardo) lo scelse per Capo del l'attacco, ordinandogli, che alla testa de' Veneurieri, e cento armati di corazze, e granate, si presentasse alla breccia, douendolo seguir un' altro Capitano del Reggimento Mansteld con simil numero di Soldati, dietro i quali per sostenerli,

*Stiftslegli Au-
wen d' Vngar.
Stamp. in Vite.
1686.*

*Giornale di
Buda Stamp. in
Roma per Do-
men. Antonis
Brcle.*

*Da Vica. 31.
Dec. 1684.*

*Dal Campo
fatto 21. Dec.
1685.*

*Leti. dell' Ar-
quata 21. Dec.
1684.*

marchiarebbero li Conti di Tilly, & Herbestain, questo con ducento, quello con cinquecent'huomini, che quando entrassero nella Città, aprissero per la Porta del Danubio il passo al Tenente Colonnello Calemfels, destinatoui con cinquecento Soldati, comandati ancora à penetrar per la breccia dalla parte del Fiume quattrocen- to Haiduchi, disposta per spalleggiarli in luoghi opportuni l'Artiglie- ria, essendo in gran moltitudine i difensori apparecchiati à riceuer- li. La dirotta pioggia delle granate, i lampi horrendi delle bom- barde, il fuoco continuo della moschetteria non fermarono l'ardi- tissimo coraggio del Baron d'Aste, che auanzando il passo, etrà le scurezze della sera, in cui si diede il segno all' attacco, fatta più spauentosa dal balenare delle palle volanti, mostrò chiarissimo di- quale spirito di fortezza fosse dotato l'animo suo impeterrito. Con- ciosia che formontata con ammirabile bizzarria, & impadronitosi del- la breccia vedendo dietro ad essa i tagli, e ripari de' Turchi, s'inol- trò, li sorprese, abbattè le palizzate, e con l'aria dell'inferocito sem- biante, impresso tal terrore ne' Turchi, che volte le spalle, al coperto delle case li ripararono.

Secondato da' Capitani seguaci, inoltrossi alla Porta del Danu- bio; mà qui trouata à fargli argine la piena de' Nemici, attaccò con essi la zuffa, nè sarebbe stato lontano da euidente rischio, per la dissugnaglianza delle forze, se à sostenerlo non accorressero i Compag- ni, da' quali spauentatigli l'Infedeli, si raccomandarono nuouamente alle piante, incalzati da' Nostri sino alla porta del Castello, che dal Comandante fu chiusa, rimasti molti de' fuggitiui, vittime delle spade Tedesche. Furono tagliati à pezzi mille ducento Ottomani, impadronitisi i Cesarei della Città Bassa, e poi del Castello su l' Monte di San Gerardo, dilatandosi per tut- to l'Esercito la Fama del giouine Baron d'Aste, alla cui felice condotta donasi, col solo dispendio di venti Soldati trà morti, e feriti, l'acquisto. Quàto generoso egli fusse nello sprezzo de' pericoli, e nel nõ curare il sangue, che versaua dalle ferite vedesi da una lettera del Marchese d'Arquata, che scriue: *Quest'anno poi à Buda, nella pre- sa della Città bassa fece meraviglie, entrato fra' primi dentro, e poi in altri occorrensi, passò à portato dal suo zelo, e bravura à taccia di teme- rario, e si fu ferito notabilmente nel braccio, e la non curanza della ferita, (voluto stare per lo più in piedi; & in azione) l'hà ridotto à che per verità non si possa valere del braccio fin' hora, &c. Mà sù la For- tezza, collocata sopra inaccessibile rocca, non si piantaron quell'anno le Cristiane bandiere; benchè ancor d'essa l'Aste ripotè l'honore spiegato in una lettera del General Veterani, così: A Buda fu il primo, ch'entrasse nella Città vecchia, e che due volte si portò fin sù la breccia della Fortezza; dove se fosse stato seguitato dalla gente datagli, vi prendeva posto. Ripassato il Danubio, di- minuito di venticinque mila Soldati l'Esercito Cristiano, se dall'Elet- tor di Baviera offero all' Aste un Reggimento nelle sue Truppe, mà da lui riverentemente recusato à persuasione del General Capta-*

Era il Reggimento del Marchese di Grana (che per il Rè Catto- lico

sico governava i Paesi Bassi) sotto la direzione del Tenente Colonnello Sciamaraski voglioso di passar quieti gli ultimi giorni della decrepita età. Il Caprara hauendo mira al valore mostrato in tante occasioni da Michele, scrisse al Graha perche si contentasse di trasferire nel Baron d'Aste la Tenenza Colonnella del suo Reggimento. Assensenza difficoltà il Marchese, esprimendo vivo desiderio di veder quel giovane Cavaliere, della cui bravura tanto diceua la Fama. Esortato dunque dal Cardinal Nunzio Bonviti, e dal Marchesal Caprara, che l' amavano da Figlio, venne istate poste in Fiandra il Barone, & abboccatosi col Governadore, restò questo tanto soddisfatto del brio naturale, e della sua prudenza accoppiata a nobil modestia, che lo rimandò accompagnato con efficaci lettere a Cesare, il quale ben informatosi dal Duca di Lorena, per morte dello Sciamaraski dichiarò Michele Tenente Colonnello del Reggimento.

Non restò defraudata la Munificenza dell'Augusto Benefattore, poiche al valore dell'Aste aggiunte nuoue sprone, e vie più infiammato il zelo di fedelmente servirlo, senza risparmio del sangue, e della vita, di cui fu in evidente pericolo, quando sotto il Generale Schultze nel principio della Campagna del 1685. si trouò all'attacco d'Unguar nell'Ungheria Superiore. Nè è da traslasciarsi ciò che il Conte Solari suo parzialissimo Confidente, & in molte imprese Compagno ne scrisse: L'Inverno seguitò sotto il Comandò dello Schultze hebbe la direzione di quell'Insanteria, che doppo haver protestato contro l'impresa d'Unguar, ordinò lui tutto l'assedio con tal ordine, e sollecitudine, che non si poteva far più, e se fosse stato seguitato in una sortita, sarebbero entrati nella Fortezza con i Nemici. Ne riceuè pure una grandissima moschettata attraverso il corpo, quale non lo potè costringere a restare più di sei giorni a letto, essendosi subito messo in marcia col Reggimento verso Neisfel; dov' hebbe la fortuna, comandando pure l'assalto generale, di entrarvi alla testa di tutti dentro. E certo furono notabili le sue efficacissime esortazioni, e disposizioni fatte alla Soldatesca, che certo fu ammirato, in tal modo, che in faccia se gli leggeua una certa vittoria. Questa fu preceduta da una terribile freccia, che nell'atto di respingere una sortita, e d'incalzar ardentemente il nemico, sotto l'orecchio lo colpì.

Ferita che lo ridusse à mal termine, e ne scoprì quella coerenza nel curarsene, che il Signor Francesco Tucci Auditore della Nunziatura di Germania; riferisce con termini d'ammirazione. Doppo molto tempo riuscì di tirar fuori il ferro d'una freccia, che in tutto è lungo mezzo dito, con haver anco sortito il capo, che doueva essere incollato dentro il legno; & ogn'uno si merauiglia come per noue mesi sia stato totalmente occultato in quella parte, benchè per esser lancetta longa, e stretta, & haver cagionata enfiagione continua, si resta appagato della singolarità. Il Sig. Barone con la sua solita sofferenza, e generosità non si fece tenere, non si mosse mai, e non si dolse, benchè il Chirurgo (al quale regalò cento Tallari) lo esortasse à strillare vedendo il dolore eccessivo, che doueva insalubilmente patire, essendo conuenuto tirarla fuori con tenaglie.

*Lettera del Marchese Spianato al Gen. 1685.
Del Gen. Caprara 28. Gen. 1685.
Di Paolo Falconieri 10. Febbrajo. 1685.
Dell'Aste al Fratello 23. Gen. 1685.*

Lettera del Marchese di Grana al Falcon. & al fratello dell'Aste 20. Marzo 1685.

Da Caffee. 3. Aprile 1687.

Lettera del Tucci al Fratello dell'Aste da Vienna 14. Aprile 1685.

MICHELE D'ASTE

naglie, &c. In quest'assalto di Neichefel, contro: l' uso viddeſi l' Alle andarui con la Loric, poiche in altri cimenti gli ſerui di coraz- za il ſuo cuore. Quindi habbiamo da un' altra lettera del medefimo Tucci: Cercai di ricomprare ogn' arma del Signor Michele; mà potrà informarſi da tutti, ch'anco nel primo affedio di Buda andava agli affol- ti con un ſolo baſtonaccio nelle mani, del quale ſi ſerviva per tener uniti quei Soldati, che guidava, e nell' affalto di Neubeufel, il Mareſcial Caprara gli comandò rigorosamente, che ſi metteſſe l'armatura ſua, che l'impreſſo; com'egli diceva, che ebì guida altri non deve attendere à ſe ſteſſo.

*Totti al Pra-
tello dell' Aſte
16. Febr. 1687*

*Leni del Pette-
roni al Frat.
dell' Aſte dal
Capo ſotto Ef-
perus 1685.*

Sento ſommo piacere che nella teſſitura di queſta Vita, e nel racconto dell'eroiche impreſe dell'Aſte, più che la mia, ſudino le penne di molti Eroi. Quindi il General Veterani ſcrivendo dell'af- ſedio d'Esperies. Hieri ſera disponendo il Signor Baron d' Aſti il modo di avanzare alla muraglia del foſſo, com'è ſucceſſo, e nel medefimo at- taccarvi li minatori, in queſt' iſtante l' Inimico per un piccolo bugio eſpreſ- ſamente fatto, fece una ſortita. Se ne havea notizia il ſudetto Cavalie- re, mettea le opportune Sentinelle per oſſervare quando ſortivano, poi- che il ſuo diſegno è ſtato di laſciarne ſortir molti, accio avanzando san- tro eſſi, ripaſſandoli al favore della ſrettezza del medefimo bugio, farne un buon carnaggio. Mà la Riſerba non lo voſte ſeguirare. Il Signor Barone ad exemplum avanzò con due, à tre altri, gridando Avanza, avanza, mà pure ſteſtero ſermi, e l' Inimico all' Armate ne ritirò nella maggiore confuſione. Nel ritorno, che fece il predetto Cavaliere reſſò fe- rito d' un colpo di moſchetto vicino alla ſpina delle rene, che lo traversò, e ſorſe fuori dalla ſpalla dritta, fuori della quale ſe li tagliò ſubito la pal- la. La ferita è fortunata, e credo, à quanto ancora mi dicono i Ceruſi- ci, che la ſcamperà. Io non poſſo lodarne à baſtanza il valore di queſto Cavaliere, poiche non ero diſtante da queſto fatto. Non diuerſa bra- uura moſtrò nell' affedio di Caſſouia; ſi gran concerto perciò ſe ne faceva nella Corte, non meno, che nel Campo, che diede moriuo al Nunzio Cardinal Bonuiſi di eſortare il Barone D. Carlo d'Aſte à continuare l' intrameſſo ſouuenimento di danari al Fratello. In tanto compatifco i diſturbi di ſua Caſa, mà non poſſo approvarli, che la- ſcino ſenza aſſiſtenza il Signor Barone, percb' egli è quà in tanta ſtima, che ſe ſarà ajutato da loro Signori, ſi metterà in ſtato di portare una gran ſodisfazione alla Caſa, &c.

*Leni March.
Spinola da
Firen. 28. Apr.
1686.*

*Da Firen. 30.
Gen. 1686.*

Mà era venuto il tempo diſpoſto dall'Altiffima Prouidenza per reſtituire al capo di Ceſare la Corona d'Ungaria con la Città di Bu- da ſua Metropoli, che due anni auanti hebbe la ſorte di non cedere, in queſto non manrenne il vanro di nò cadere ſotto il poderoſo brac- cio di due inuiti Campioni dell' Imperio Chriſtiano, Duca di Lo- rena, & Elector di Baviera. Queſti nel meſe di Giugno 1686. tra- gittato di nouo all' Iſola di Sant' Andrea il Danubio, inueſtita, e preſa la Città baſſa; contro la ſuperiore, nel cui attacco conſiſte- ua l'opera, e la fatica, alzarono le batterie, e cominciarono gli ap- procci. Non ceſſava di ſturbare i lauori il numeroſo Preſidio, ulcen- do, & aſſalrando i Guſtadori, & Operieri, benche ſempre con la lor peggio, coſtandoli una morte di Soldato Chriſtiano cento vite
di

di Turchi . A' 27. di Luglio setono due forte in un tempo , l' una da quella parte della Città , dov' era il Quartiere di Lorena verso i. Posti degli Alemanni guardati dal Conte Saur, che li respinsero bravamente, trovandovisi i principali Comandanti ; e fu di rossore a' Cristiani la natural Pietà de' Turchi , che non curando dell' evidente lor rischio , travevano seco i Compagni feriti , e ritiravano i desfonti , avvenendo che , sopraggiunti i Tedeschi , rimanean trucidati insieme il moribondo languente , el pietoso soccorritore .

L'altra forte in quel giorno fu contro il Quartiere de' Brandeburghesi , a' quali cagionarono qualche scompiglio , che durò poco , poiche riordinatisi inseguirono il Nemico fino ad una muraglia ruinata . Mà quindi uscite improvvisamente alcune Truppe di nascosti Gianoizzeri , ferono prendere a' Nostri la piega . Perciò d' ordine del Lorena avanzati i Reggimenti di riserva comandati dal Tenente Marecial Conte di Souches per sostenere gl' incalzati , spingendovi ancora i Talpazzi , & Ussari guidati dal Baron D' Aste , si ripigliò più che mai atroce la zuffa , ridotta à mezza battaglia , combattendosi ad arme bianche , risoluti i Turchi (ajutati dal Cannone della Fortezza) ò di vincere , ò di morire . Pure il primo fatti , il secondo toccò loro in gran parte , rimastone sul Campo mietuto il fiore dalle spade Alemane , e à questi funestata la vittoria dalla perdita di molti Officiali ò estinti , ò feriti , tra' quali Michele ricevé al piede una palla di pistola , che lo costrinse à sottoporsi alla cura , e non intervenire al nuovo assalto generale . darò con quindici mila Soldati alla Piazza a' 27. di Luglio , non meno intrapreso con vigor da' Cesarei , che sostenuto con fermezza dagli Ottomani .

Quivi altresì bisogna un poco far altro , & addurre breve paragrafo di Lettera del Nunzio Cardinal Bonvisi , che consistette nell' Alte . Nel tutto egli guarì della ferita , e precì à Dio , che non ne pigli dell' altre , perche il suo coraggio è troppo grande , & eguale è la volontà di avanzarsi con singolarizzarsi sopra gli altri . E questo hà fatto morire nell' infelice assalto di Buda il Principe Piccolomini Figlio del Conte di Celano . Onde prego Dio , che semperi il suo ardore , e lo preservi negli altri assalti , che si hanno da dare , con i quali spero , che in pochi giorni espugnaranno la Piazza . L'estremo fato , che in questa lettera si accenna di Francesco Piccolomini d' Aragona , de' Principi di Valle , Conti di Celano , e che hò narrato nella serie de' suoi fatti , non solo non atterri , mà più inferverò l'animo di Michele , il quale haveva più volte ammirato l'irrepidezza di quel giovane Cavaliere , e poi fedelmente assistitogli fino all'ultimo spirito . Sì che il di lui Padre Principe di Valle qualunque haveisse sorto Buda l' altro figliuolo Enea Piccolomini , nondimeno dal Baron D' Aste richiese la notizia di ciò ch' haveisse l'estinto Principe disposto per testamento , scrivendogli in questa forma . Fece V. S. sperimentare in vita alla B. A. del Principe Francesco mio Figlio quali fossero le qualità d' un buono , e cordiale amico , e gli volle , per quanto hò presentito , far godere gli effetti anche in morte , mentre lasciò di vivere , si può dire , nelle sue braccia . Sù questa cognizione hò speranza Io ne' suoi favori , rendendo pago il mio desiderio nella notizia dell' ultima volontà del medesimo nella disposizione .

Hist. dell' Avvenim. cit.

Da Vien. 27. Lugl. 1686.

Da Napoli 22. Agosto 1686.

finione circa le sue facoltà; non essendovi chi meglio possa essere informato, di V. S. come quella, che nell' ultim' ora non seppe lasciarlo di vista. Mi scrive Di Enea l' altro mio figlio, &c.

Il Barone intanto rōdendosi d'esser necessitato à guardare il padiglione, quand' altri tra' pericoli s' immortàlavano jurato da' Domestici si fè condurre à piè della breccia, ove non potendo con la mano, combattea con la voce, incoraggiando gli assalitori che perche i Turchi facean volar varii fornelli, e haveano sparfa d'abbondante polvere la breccia, un battaglione, che già havea la montata, più non potendo resistere al fuoco, e al gettito de' sassi, retrocedea. Trase Zelo stimolarlo à quella vista Michele, che quantunque non potesse reggerli per gravetza della ferita, presa forza dall'innata Generosità, gridò quell' insolita viltà de' Tedeschi. Dove e da chi fuggite codardi? voi dopo formidato l'arduo de' scoscelsi dirupi, e tocca con sorte destra la palma del trionfo, di metter piede nella quasi conquistata Città cedete ad altri la gloria: anzi à tutti la togliete, che sequendone l'intrapresa bravura, ne imitaranno la fedeltà incofinanza. Dove qual petto d'avezzo non temer la ferocia de' Turchi, a ribattere le saette de' Circassii spuntar le lance Africane? dove quel cuore Tedesco, che dentro le Trinciere Ottomane in'altra Buda sotto Vienna espugnò Almen quando vi havrà slancati la fuga, volgete se non il piede, l'occhio, mirate quel branco di Lepi che dentro i ripari della muraglia, a una truppa di Leonì diede (abi vergogna!) la caccia. Riconoscete i Compagni, che per lavar le macchie della vostra codardia, bagnar col sangue gli abbandonati vestigi. Nò sia mai, eh' habbia a riportar questa taccia il Cristiano, che per pusillanimità di pochi infingardi, nel colmo delle vittorie resti sconfitto lo Croco. Ite pure, dentro i più remoti padiglioni appiattatevi. Io così sfiorpio, e ferito per finire i miei giorni tra' Soldati di voi più degni, mi strascinarò sù la breccia. Nò nò venite meco a lasciare trà quelle fiamme i vostri della mostrata viltà. Date a vedere, che il ritirarvene non sù paura, ma stratagemma.

Valsero i pungenti rimproveri di Michele a rimettere il cuor smarrito negli Alemanni, che pria fermato il passo, indi rivolta fronte, solo chiedevano per guidarli alla pugna un Capitano. L'Alce più cōfidando nel vigore dell'animo, che misurando la debolezza del corpo, mesfosi loro alla testa, tampicandosi per la breccia, li ricondusse all'assalto al cui calore spesso cadendo, & alzandosi trà il dolor della piaga, el fervore della pugna, palla di moschetto di nuovo lo ferì nella coscia. Col finire del giorno terminossi il conflitto, impadronitisi gl'Imperiali di tutto il tratto del Terrapieno della Città da un'angolo all' altro della fronte, che riguarda Strigonia; onde restava Buda più angustiata, nè perciò volea Abdi Bafsà udir parola di capitolazione, anzi animato dalla vicinanza del Gran Visire, che cō l'Esercito campeggiava ivi intorno, attendeva à far ripari, e tagliate, perche i Cristiani superata una parte del muro, si vedessero innanzi una trinciera di terra, e soccomessa Buda di fuori trovassero dentro altra Buda da espugnarsi.

Il Visire stimolato, e dagli ordini della Porta, e dall' e protette dell' assediato Bafsà, tentò soccorrerlo a' 14. d'Agosto, ma perdutivi trè mila de' migliori Giannizzeri, altri quattro mila a Cavallo ne trascelse di nuovo, secondati da trè mila Spahie, e due mila Tartari, ciascheduno

regalato di trenta Tallari, con promessa di doppia paga in vita, che menerebbe quìeta senz'obbligo di più servire alla guerra. Vennero a' 20. del mese con incredibile ardore, e sfilando, e combattendo, soli duecento Giannizzeri, quasi tutti feriti, entrarono in Buda, dove per allegrezza di questo, non soccorlo, mà peso, il Bassà scaricò trè volte il Cannone. De gli altri, pochissimi tornarono a dar conto di quanti compagni estinti haveessero lasciate ingombre le strade. Confidò l'impresa il Visir ad altro Corpo di trè mila Soldati, e animandoli col medesimo donativo, li mandò verso il Danubio per la Valle nominata Schâboyk, mentre con altre Truppe faceva ritentar quelle linee, donde i primi duecento penetrarono nella Piazza. Con la maggior furia possibile urtò le Trinceiere quel branco d'inferociti Ottomani; mà nel Reggimento d'Hayssler, ne' Talpazzi, & Ussari del Barone D'Asterisano dalle ferite, l'inconsiderato furore frangendosi, piegarono sul Marefcial Caprara, e poi su lo stesso Duca di Lorena. Nò potevano scegliere più degno paragone di fortezza, se non fosse loro mancato l'animo di sfidarlo; da lui perciò ributtati, non sapendo dove fuggirsi, quindi il Mercy, el Serau à fronte, indi Michele alle spalle, al ferro Tedesco offerfero tutti la gola. Trà mille pericoli à più glorioso fine, così in queste battaglie, come nell'impedir l'ultimo tentativo del Gran Visir de' 29. Agosto, il Signore con manifesta protezione lo preferuò. Onde il Tucci spesso quì nominato così ne scrisse al Barone fratello di Michele. Egli non scrive delle sue due ferite nuove, ma sapendosi, bisogna argomentare, che non l'incomodino molto; e da un nostro Lucchesi si scrive, che si sia trovato anco in quest'ultima sazzione della Vigilia dell'Assunta con haver corso gran pericolo per il Cavallo, che gli cadde sotto, & ebbe fortuna di poter saltare su d'un altro. E nell'incontro de' 29. Agosto co' Turchi soccorritori, il Lorena gli appoggiò la cura d'un posto verso l'acqua, e disse, che ad esso dava la difesa di quel Posto più pericoloso, perché sapeva di certo con qual valore, e prudenza l'avrebbe difeso.

Hor quì il luogo occupasse nella stima del Duca di Lorena il nostro Michele, può conoscerli dalla sollecitudine, che della di lui vita havea il Duca, dicendogli una volta queste precise parole: Barone, vi prego a non esporvi con tanta facilità, perché io ne hò disgiusto, riserbandomi per un'azione, della quale mi assicura il vostro valore, nè posso ad altri appoggiarla. Infatti la sera antecedente all'espugnazione di Buda, chiamato il Barone: Domani, disse, sarà il giorno, che finirete d'immortalarvi, mentre dovrete comandare la prima truppa di sessanta Granatieri, che bavrà da assalire il Nemico, e son certo, che sarete il primo ad entrar nella Piazza. Tanto spero, Michele rispose, quando Iddio nò mi faccia restar su la breccia. Dunque a' 2. di Settembre 1686. disposto da trè parti l'assalto, Michele dispensata una buona quantità d'ongari a' Soldati del suo seguito, fatto loro un breve ragionamento, fu osservato portarsi al primo attacco destinatogli, come ad una danza. Montò intrepidamente la breccia, smovendo, & atterrando di propria mano le palizzate, e riparlò dietro di quella, vi stabilì il posto a' suoi trè le furie della Canaglia Ottomana: scese à sollecitar altra gente, e risalito di nuovo, ad un'Ajutante inviatogli dal Lorena per intendere quale speranza si potesse concepir dell'impresa. Dite al mio Se-

M. B. degli A-
venimenti.

Da Vien. 31.
Ago. 1686.

Let. del P.
Ruggiero al
Fratello dell'
Aste da Praga
15. Febr. 1687

Let. del P.
Ruggiero tis.

MICHELE D'ASTE

venissimo Duca, rispose, che la Città con l'aiuto di Dio è nostra; ma siegua a rinfrescar le Truppe con celerità.

Egli solo frantanto scopo di mille armi di fuoco, e di ferro, nulla guardando la propria persona, come chi vedea da lui dipendere in grã parte il buon esito dell'assalto, ricevé sette ferite; molti Cavalieri, e suoi Paesiani, come Tedeschi l'esortarono a ritirarsi almen quãto si facesse le piaghe: *Non è tempo, ei rispose, di pensare alla vita propria, quãdo si tratta della gloria del Cristianesimo.* Ma una palla di moschetto rottogli l'osso della coscia, impossibilitãdolo à reggerli molto in piedi, lo costrinse a cedere il suo luogo al Bschoffshausen Sargète Maggiore nel Reggimento Diepentel, e con l'aiuto de' suoi fu portato fuori della breccia; sì che avilato il Lorena, credendo potesse, com'altre volte, risanarsi, disse: *Grazie a Dio, che nell'istesso tempo si conquista Buda, senza la perdita del Baron D'Aste, &c.* aggiunse: *Io vedremo con un Reggimento ben presto, e sarà fatto General di Battaglia. Qualunque altro Generale di Fanteria sarà bene ad eseguire i suoi consegli, perche intende la guerra, al pari d'ogni bravo Soldato.* Trovatosi in questo fatto con lui il Signor Domenico Saluzzi, potè darne la seguente contezza. *Disposto adunque, che fu, & ordinato il risoluto assalto alla Città di Buda, dove sapere, che molti furono i Pretendenti di salire il primo; ma il Serenissimo di Lorena, ben sperimentato del valore del sudetto Signor Barone, volle appoggiar la somma di quell'importante affare a lui, e non ad altri. Così dato il segno all'Impresa, salì il primo, annidando chi lo seguiva, e mostratosi apertamente al Nemico, fu colpito poco dopo da una moschettata sù la coscia. Ma egli, non curando simil ferita, si incalorì nella zuffa, proseguì coraggiosamente. Ma mentre, che calava l'orlo della breccia per andar più avanti, gli vennero quattr'altre ferite, che dall'impeto di queste caddero immanamente in terra. Fù preso subito dal Cavalier Rainieri, e dal Grimaldi, dal B. Bufin, da me, e da un de' suoi servidori, e fu portato à basso, &c.*

Furono le ferite quasi tutte mortali, che cagionarono spavento. Cavatogli trè volte sangue, nè perciò diminuita la febbre, condotto à Pest, ne pochi giorni che sopravvisse dispose d'alcuni suoi debiti, il rimanente lasciò a' Soldati del proprio Reggimento, nel quale era così amato da' Soldati, che quando lo videro à Buda, corsero tutti ad abbracciarlo, e ricevuti i Santissimi Sacramenti, disse più volte: *Muovo allegro per l'honore di Giesù Cristo, e per il servizio di Sua Maestà Cesarea.* Col nome di Giesù in bocca gli depositò l'anima nelle mani a' 9. Settembre 1686. Fù di tutto l'Esercito sentimento comune, essersi perduto un bravissimo Soldato, e haver la Morte tolto alla Cristianità un'huomo nel trigesimo anno dell'età, cioè nel fiore delle speranze, concepito del di lui valore, che senza dubbio col tempo l'havariano uguagliato a' più famosi Capitani. *Sò che l'Imperadore (scrive nella sua lettera il Bortini) vivamente hà sentita la di lui morte, & il P. Marco d'Aviano alcuni giorni sono parlando con l'Imperadore, disse, che di trè Personaggi non si poteva saziare di parlare, e di lodarli a bastanza. Richezzo da S. M. quali fossero, disse: Il Signor Duca di Lorena, il Sig. Generale Rabatta, & il Signor Baron D'Aste. Quelle son le parole del buon Religioso, &c.* Non era ecceduta dalla lode il merito del Barone, perche come scrisse nel Dorzi: *Egli nel corso di tutta la sua vita, non hà mai*

fatti

Lettera del P. Raff.

Da Vienna. 17. Nov. 1686.

Lettera del Bonifazio 20. Ottobre. 1686.

Lettera del March. Doria da Presburg. 17. Set. 1686. Del Baroni 15. Set. 1686. Lettera del P. Raff.

Lettera del March. Doria.

fatto altro che ammirar coraggio, & eroismo, che l' hanno fatto reputare il più Intrepido dell' Armata, che in ultimo se n' è morto nel letto dell' Honore, lasciando quist' uero à impressa nell' Esercizio, che per sua causa la Città si è e casse quel giorno, che sarà mai sempre memorabile u' tempi avvenire per gloria, & eternità del di lui nome. Morì, come hò detto rassegnatissimo, solo un desiderio condizionato di risanare comunicò al P. Gio: Battista Ruggiero Napolitano, che l' assistè, e fù questo riferito dal Tucci. *Tanto più che per la Natività della Madonna pregò il P. Ruggiero à voler nel Momento della Messa secondare l' orazione, che diceva: Signor Michele, cioè, che Dio lo facesse sopravvivere, se la vita sua doveva riuscire di gloria, dove seravvi verso l' Eddio, verso la Cristianità, verso chi serava; ma che senza questo conditioni, moriva volentier, tanto più che conosceva la grazia, che Dio gli aveva fatta di non lasciarsi morire sì a' una breccia, anzi di havergli dato tempo commodità dei Segnamenti, e che in quell' ultima infermità di sette giorni si confidò in Dio, &c.*

Lett. del Tucci
27. Ott. 1686.

Uniforme fù il concetto de' Generali, come vedrassi dalle loro lettere, e riferisce il Bottini. *Ieri mattina fui dal Generale Mercy qu' è venuto per curarsi delle sue ferite; mi parlò dell' Asso con la maggior passione dicibile, dicendomi, che senza far tempo agli altri Officiali, Cesare non ne aveva nella Fanteria, non simile per coraggio, valore, condotta, nè sì presto ne habrebbe. E dalla stima che ne faceva il Duca di Lorena, testimonio indubitato nedà il Cardinal Bonuifi. Il Signor Duca di Lorena hà scritto, meravigliando di lui, e che hanno fatto tutti li Generali, dicendo, che il suo è un valore prodigioso. Si trasferì dalla Chiesa di S. Francesco l' honorato Cadavere nella maniera raccontata dal Generale Conte Marfily. Comandato dal Serenissimo di Lorena à portarmi à riconoscere la Piazza, trovai deposto in Pest il Cadavere in luogo troppo improprio per un tantissimo. La memoria che si deve all' immortalità del suo Nome, l' obbligo della Legge d' amicizia, che fra Noi passavamo, mi mossero à farlo depositare in San Sisto Cathedral di Buda, e disporre l' eronazione d' una lapida. Hò fatto scultore diverse sculture, alcune delle quali non giungendo al grado del mio gusto, ed al vivo dell' espressi, che fuso dovetti il mio zelo mi dà confidenza di persuadere alle Signorie loro Illustri, si facci scolare il talento di qualche Valonano, e che ne formi l' Epistaffio, e mi si mandi, perchè possa subito esporli al publico, &c. Sarò alla Bestrida per angie di gloria maggiore della, e casa d' Asse, che fu quel Cavalier, il primo Trionfatore, che in quella Reale inalderò lo Stendardo di Cristo, e il primo, che con le sue Ceneri ridoni il decoro à quella Chiesa.*

Vien. 22. Sett.
1686.

All' Abbate
Praelacci 1597

Lett. del Col.
Mach. 5. al Fr.
tello dell' Asse
Vien. 2. Dec.
1685.

Più volte l' Imperadore espresse quãto gli era gradito il valoroso oporare, e poi dispiaciuta la morte dell' Asse. Che però il Marchese Ottavio Malvezzi ne avisò il di lui Fratello. *Aggengerò per consolazione di V. S. Illustri, e di V. S. Signori, che l' Imperadore mio Clementissimo Signore hebbe à dire quando intese la di lui perdita, che gli ne rimanesse somman, e che per la fama, e di già nella sua mente lo aveva perduto disposto adeguato per la futura Campagna. Ciò fù il dichiararlo noo solo Colonnello del Reggimento, ma General di Battaglia, come erasi spiegato al Duca di Lorena.*

Vien. 26. Ott.
1686.

Nella medesima Chiesa di S. Francesco due anni prima era stato sepolto Andrea de Medici Cavaliere Napolitano, Terzogenito di Giuseppe Principe d' Ottajano, e di Adriana d' Avalos, che nell' altro assedio di Buda all' honor della Fede Cristiana sacrificando la vita, del Real Sangue de Medici diede in se chiàristima testimonianza. Chi gl' impose il Nome dell' Avolo Marteno Prencipe di Montefarchio (di cui scrissi sul principio di questo libro) ne haveria veduto altresì imitato il valore, & emolata la gloria; se rapito da acerba morte, non haveffe funestato di luttuosi scorucci le speranze de' Genitori. Tuonando strepiti di guerre per diversi Cieli d' Europa, dubitandosi, che al solito dovessero anche turbare l' Italia, Andrea in età di diciennove anni cò posto di Capitan di Cavalli, si condusse à Milano. Di là, rinonciata la Carica per lui oziosa, già ch' erano svaniti i sospetti, si trasferì à Vienna, accolto, e trattato da Leopoldo Imperadore come uno del Sangue de' Gran Duclii di Toscana. Ei però ch' anelava à dichiararsi con l' opre meritevole di segnare in Ungaria i famosi vestigi degli Antenati, elesse militar da Venturiere nell' infauito assedio di Buda del 1684. Qui, e dal bollor giovanile, e dall' avidità della gloria lasciò di vincere ad esporli ad ogni più periglioso cimento, un di frà gli altri trovandosi di guardia in un posto avanzato, mentre con soverchio sprezzo degli Ottomani, erasi molto avvicinato alle mura, indi colpito da violento colpo di pietra, e non stimando egli la febre, che per tal ca-

MICHELE D'ASTE

gione se gli accese, ritornando di nuovo intrepidamente all'attacco, ed oppresso perciò maggiormente dal male, dopo pochi giorni d'infermità, disposto religiosamente dell'Anima, e ricevuti i Santissimi Sacramenti, restituì lo spirito al Signore a' 29. d'Agosto. Per le sue gentilissime qualità, e magnanima bravura, com'è nel Catalogo de' più bizzarri Cavalieri lo scriffe la Famiglia, lungo tempo non potè cancellarsi il suo nome dalla memoria de' Comandanti, a quali fu regalo di un Cavallo per uno, di quegli assai generosi, che havea condotti seco dalla Patria, oltre quello, che distribuì a qualche Officiale, e suoi amici che l'haveano assistito, mentre fu infermo. Il Marescial Caprara Generale della Cavalleria, e per l'ultima amista professata col di lui Padre Principe d'Ottajano, e per i meriti del giovanetto defunto, fattolo condurre alla Chiesa de' Francescani di Pest in una carrozza coperta a nero, tirata da sei palafreni, seguita da due Compagnie di Cavalieri, col trombe sonde, e timpani sfonanti, adempi gli ultimi offici, soliti tributarsi a' Personaggi di quella sfera dalla Virtù Militare, e dalla Cristiana Pietà.

*Lea. del Es-
prava de 26.
Junio 1686.*

Il Caprara istico avvisando l'espugnazione di Buda bassa al Signor Cardinal Pio Protettore in Roma de' Dominij di Cafa d'Austria, dice: « Nel Campo si danno tutti iori gentili al Baron D'officbe dobbiamo casofarlar, ch'egli habbia rifarcir il credito della Nazione Unghiera. Questo hanno giovane dover havere l'onore, e poi la fama fare di noi: arae il primo in la breccia con tanti uomini armati di Corazza, e piantare il primo lo sfondato della Torre in la muria di Buda. Ha fatto preder la da Morici, e tali, che gli promettiamo una gran reficenza, poiche il più vecchio Soldato non dovrebbe saputo sfornare un'insperanza così ardita nel cen più coraggio, né con più prudenza, &c. Francesco Grimaldi altesi Ambasciadore Veneto »

7. Nov. 1886.

in Vienna, in una lettera al Landi Inviato di Venezia in Roma, scrive così: «Cori volge Dns Baruffino in vita il Baron d'Alte Cavaliere Romano (all'età Orlandino) fegeto di sublimi prerogative, di rilevante merito, mentre possiede con la prudenza e l'indizio, infinito il coraggio dell'effecutione, avendo le parti suoi s'effegiano ammirazione inumerabile, e l'eternazione ne Soldati, una fima particolare a ogni Comandante. Io lo compiangio, perchè nell'occasione d'averlo servito, ho riconosciuto il capitale dover farlene, e il suo nobile avanzamento. Godiamo le sue azioni in confidenza, in vista del Duca di Lorena, possente l'Alleanza Sua con quante sopra quei Possibili gli assegnava. V.E. creda che prove di maggior coraggio, valore non penno essergli da un Soldato, il che testimoniano le molte e lottate cicatrici, che adornano più di Vstri gran, e c'empiono collui, &c.

Veramente all'Angelica bellezza del volto corrispondeano qualità d'Angelo nell'animo, modesto sopra modo, e divoto, non mai veduto ozioso, e ancor quand'eta in Campagna, se il debito dell' Officio lo dispensava dagli impieghi di Marte, stavasi ritirato nel Padiglione, d' à recitar l'Officivolo, e la Corona della Vergine nostra Signora, d' à coltivare i studii di Minerva nella lettura dell'Istorie, nelle quali fu versatissimo, come in tutte le Lingue, e buone lettere; si che con penna candida, e concettosa havea nò solamente perfezionato uu Compendio dell'accadutogli in due Congressi, ch'hebbe col Tekli, inviato dal Caprara in tempo dell'Armistizio; & un Giornale dell'assedio di Vienna; ma notati tutti gli accidenti delle guerre di Germania occorse da dieci anni avanti, e cominciate à stendere insi bell'ordine, ch'era no desiderate da' primi Signori della Corte. *Fard ogni esatta ricerca, (scrive il Conte Solari) per i scritti, e memorie desiderate, tenendone qualche parte cioè l'Istoria di tutta questa passata guerra, & il Giornale dell'ultima Campagna, con qualche scritto della Negoziazione col Tekli, &c.* Ei però havea scritte quell' Opere con carattere difficilissimo ad intendersi, nè, se non violentato da' prieghi partecipavale à qualche gran Personaggio, come dalle lettere di molti si ricava, anzi da una sua al Fratello, chi così scrive. *All'Armata non vi passa cosa grande nè piccola, ch'io non registri. Pare vane sino le preghiere degli amici, che procurano, che io le comunichi. E non essendo capace di muovermi la giustizia, all'istesso modo niuna efficacia ho sieper l'accompagnarla con il vostro dell'utile, che me ne esultarà; perchè da loro farebbero un' grazie non solo al gran Signor, ma all'imperatore. E bisogna di più dirvi, che il Duca di Larcina mi domanda in modo il Giornale dell'assedio di Vienna, che sarà bisogno prometterglielo, &c.* Vicino à morte commise espressamente al Conte Vittorio Solari, che bru-

Dr. Casper, G.
Dec. 1686.

De Vies. 22.
Dec. 1684.

giac-

DE' BARONI D' ACERNO :

giassè quei ferittimà si giudicò bene non compiacernelo, e conservolsene quella parte, che andò ciente dalla disgrazia solita incorrerli da Manoscritti, maneggiati da più; della quale hò havuta la sorte leggerne qualche foglio, mostratomi dall' Arcivescovo d'Orranto suo Fratello. Mai però la pena potè ingannare la di lui somma cautela, nè vi si legge pur di passaggio alcun suo fatto. Quindi il medesimo Conte Solari: *Le azioni del Glorioso fu suo Fratello son tante, che a descriverle distintamente non basterebbero Volumi, non che un foglio. Ma perche nella sua Istoria non si nomina, rileggendola io, farò da per tutto, dove lui vi si trovò, un segno rosso, &c.*

Non fia d'huopo però esaggerare la di lui modestia in non parlar mai delle proprie azioni, delle quali le principali si fanno (basti udirne l' attestato del Tucci) *ma non intieramente perche nè meno con mè, nè con altri gustava di parlarne, nè di udirne di parlare. Tanto che quando dovette in scritto rispondere all' accuse del Lavergne, quale si millantava assai, e sortai il Signor Michele di ricordare succintamente, e moderatamente all' Imperadore le opere sue, acciò S. M. le pesasse a paragone di quelle, che spacciava Lavergne, mà la generosità forse del Signor Michele l' rigettò, &c.* Malgrado però del suo inuincibil silenzio, volarono i suoi generosi fatti con le penne encomiastiche di tanti sublimi Personaggi, i quali delle di lui lodi sempre si protestarono non poter scrivere a proporzione del merito. L'Imperador Leopoldo ne' seguenti caratteri lasciò testificato alla Cristianità quanto si douesse alla virtù di Michele. *Notum facientes, quod piè defunctus noster Colonnelli Locumtenens, Michael De Asse apud Exercitum nostrum Casareum per multos annos, & ultimam in presenti cruento Bello Turcico, contra immanē Christiani Nominis Hostem in Regno nostro Ungaria, diversis sub Legionibus pro varietate occasionum, tamen apertis consiliis, quam arduis Fortialiorum obidionibus, valorem suum, industriam, & militarem experientiam apprime exhibuerit, inde, & propter Benemerita in Colonnelli Locumtenentem evaserit, ac tandem sub expugnatione Fortalitii Budensis in nostro, & Christianitatis servitio, acceptis, quamplurimis mortali- bus vulneribus laudabiliter occubuerit.*

Del medesimo valor di Michele, tante volte da lui commendato, il Duca di Lorena volle restasse laureata memoria nell' attestazione, che soggiungo.

Charles par la grace de Dieu Duc de Lorraine, &c.

Le feu Sieur Baron de Asti vivant Lieutenant Colonel du Regiment du feu Marquis de Grane, & de puis dela Vergne ayant seruy dans les Armees del Empereur, & nommément dans la present guerre de Hongrie d'une maniere fort distinguée, & nous trouvant obligé de la faire conoistre aux Cavaliers de son nom, & de sa Maison, Peavoir faisons que dans la Campagne de 1683. & dans celle del 1684. au premier siege de Bude: Il nous Donna, & à tous les Generaux del Armee tant de Marquis de sa Valeur, & de sa bonne conduite qu'il merita d' estre mis du Regiment de Scherffemberg ou il estoit Capitaine pour estre mis à la teste d'un des plus vieux Corps, & d'un des meilleurs Regiments del' Emperaur, le feu Marquis de Grane l' ayant nommé pour cela son Lieutenant Colonel en vey du seul recit qui luy fut fait de son merite. Quen l' an 1685. ayant continué à donner des Marques de sa grande vigueur dans le siege de Neuzisel on luy confia la conduite de Ceux qui estoient à la teste des Gens commandés al assaut, où sa conduite, & sa bravoure eurent tant de succès qu'il entra des premiers dans la place, & merita l'estime, & l'approbation de tous les Generaux, qui nous avions l'aisé le soing de cette entreprise. Et quen l'an 1686. quoy qu'il eut quitté le Regiment dont il estoit Lieutenant Colonel apres la mors du feu Marquis de Grane par des raisons qui arrivent assez souvent dans

*Da Caffro. 3.
Aprile 1687.*

*Letter. del Turci
al fratello del-
Asse 27. Genn.
1683.*

*Vienna 16.
Mars. 1689.*

*Da Ispruch 19
Mar. 1683.*

MICHELE D'ASTE

des changements pareils, Sa Majesté par une distinction aussi extraordinaire, que le mérite du dit Baron d'Aste esletoit ayant ordonné qu'il continuât à exercer sa charge de Lieutenant Colonel Selon son Rang d'ancienneté en attendant un avancement plus considerable. Il Nous donna au siege de Bude tant de satisfaction, & continua de servir avec tant de fermeté, & d'attachement, que souhaitans toujours desirer Comandes dans les actions les plus chaudes apres avoir esté blessé dans plusieurs rencontres, & nommement dans le dernier assault de Bude, il y recut cinq coups dont il mourut peu apres a nostre grand regret, & generally de tout les Generaux del Armée, &c.

P.S. di pugno del Duca.

Charles Duc de Lorraine.

Mi dispiace dover dare un attestato in morte di chi tanto bramava la vita, per le varie prove di sua bravura e capacità. Carlo Duca di Lorena.

*Monaca 20.
Nov. 1686,*

Similmente l'Elettore di Baviera, sotto i cui occhi l'Aste hauca eseguite nobili Imprese singolarmente ne' due assedi di Buda, condolendosi col di lui Fratello così scrisse. *Hò veduta con gran dispiacere la morte del Baron d'Aste suo fratello, perche ne conosco particolarmente il merito, ed il valore, ma è forza d'accomodarsi al voler del Cielo, che l'ha chiamato a se in occasione di tanto merito. Io non resto tuttavia di compatir vivamente lei, e Monsignor suo fratello, e rendendole affettuose grazie per l'espressioni, che ha voluto farmi in questo incontro, l'assiuero sempre di tutta la mia propensione, e stima, e le prego da S.D.M. ogni vero contento, &c.* El Gran Duca di Toscana ancora, il sentito cordoglio spiegò a Monsignor D'Aste fratello del morto Barone, aggiungendo a piè della lettera di proprio pugno. *Puol'esser certa*

8. Ottob. 1686.

V.S. del mio gran sentimento per la morte del Signor Barone suo fratello per esser la gloria della Nazione Italiana per il suo ammirabile valore, e Dio facendo al merito in una così santa impresa gli bavrà voluto dare in Paradiso una immarcescibile Corona di gloria, ben più stimabile di quella, che baverrebbe potuto ottenere in questa Terra, &c. Lungo sarebbe apportar altre moltissime lettere di condoglienza, in particolare dal Viceré Marchese del Carpio, e de' Parenti in Napoli, tra' quali Andriana Carafa sua Zia, scrive in maniera, che ben si comprende quel dolore pungeffe l'animo de' Signori Congiunti, e quanto la Città di Napoli, che lo diede alla vita, ne lamentasse la morte. La Fama delle di lui gesta hà occupato l'ammirazione, & amore di tutto l'Orbe Cristiano. Douca in vero l'acquisto di quella Città Metropoli d'un Regno sì vasto, cinta da una corona di Torri inespugnabili, difesa da un Presidio poco inferiore a un'Esercito, costare a' Cristiani infinito sangue, e sudore. Cadde sotto quelle indomite mura il più bel fiore della Nobiltà Tedesca, Spagnuola, Inglese, Fiamenga, Ungara, Italiana. Hebbe da superarfi altezza di sito, contrarietà di macigni, contumacia di terreno; montarsi breccie, che pareano bocche d'inferno, alloggiare dove, ò al rim-bombo dell'Artiglierie traballava il suolo, ò allo scoppio d'improvvisi fornelli vedevansi volar gl'interi Squadroni per aria. Il Castello poco meno, che inaccessibile, dodeci (altri scrissero sedici) mila Giannizzeri, nervo delle milizie Ottomane; il Comandante Abdî Bafsâ Visir, quanto più vinto più ostinato, resero difficilissima la conquista di quella Piazza. Perciò molti Nobili Venturieri, & Officiali, pria che in Buda si rimettesse il Divin Culto, posero piè nel Sepolcro. Pure la morte di tanti emeriti Veterani appena indistintamente si seppe. Quella di Michele D'Aste, come si giudicasse l'universale disgrazia, diè materia di scriverne a tutte le penne d'allora. Fù egli sepolto nella Cattedrale di Buda, nella cui Tomba si legge intagliato in marmo il seguente Epitafio.

*Napoli 8. Ott.
1686.*

DE' BARONI D' ACERNO.

Laureato Nomini piisque Manibus
Michaelis de Aste
Qui Genere iuventus, Virtute clarus
Morte gloriosior
Pallade utraque decorus
Romanos agere adhuc, & patri fortia posse
Non semel, stupente hoste, docuit,
Fortiora daturus, ni fortior,
Sed unus illi timendus hostis, quis crede-
ret?
Sua una Virtus
A qua actus, non ab actus ab hoste,
Occubuit.
In ipso namque atatis vere,
Gloria jam maturus,
Acerbam multiplex ex vulnere appetiit
mortem.
Quasi impar graui Anima esset
Uno tantum ex vulnere via.
Primum videre hostes ad muros, primum
extimuerunt ad pugnam
Cladibus suis superstes, iunim exelsior,
Vixus semper.
Audax illi Prudentia, prudens audacia,
Supra Fidem bellica Virtus.
Primus victor ad Vivarinum
Signa insulit, signum extulit victor
Non secundus, nec semel muros tenuit

La Carrolica Regina di Svezia Alessandra Cristina nella sua
Galleria di Roma tra' Capitani Illustri del Secolo ne collocò il Ritratto
e con lagrime erudite di varie composizioni, che per evitar la pro-
lissità, si tralasciano, ne ravnivò Napoli sua Patria la dolce, benchè
dolente memoria.

Michael De Aste,
Quid Angelum ore, Virtute, Nomine
præferret
Vix crederetur Mortalis,
Nisi pulvere pennate Lachesis Missili
Belli Fulmen extinguitum,
In cinerem labi Humana doceret omnia.
Ad arma natus,
Iuser Arma, & vixit, & obiit.
Honorarius pro Casare in Austrasia Miles,
Etiam vixit apta Lorica,
Ad Philippopolim triumphis
Prima posuit Militia rudimenta.
Unus ex Viennæ Propugnatoribus,
Asia totius ita fregit audaciam,
Ut contra Othomanam Potentiam
Leblau Munimentum
Suo robore flaret.
Ad Necefelium accepto vulnere,
Promerita Muralis insignis retulit indicē.
Nunquam ab armis seruius,
Etatē pugnis, pugnas Victoris numeravit
Ingenuo Pallade, manu Martē præstefert,
Scipioni non impar,
Aut Corpus periculis,
Aut Animum Discipulis exereuit.
Historica orsus Bellacis sgenicūmētaria

Et quam sepe consilio, & ausu patefeceras
Victoria viam
Pluribus adaptato vulneribus pectore,
adaperuit tandem
Vixus à ferro operam, unumque ducere,
atque plagis agi ad vulnera.
Ad Barkam, Cassoviam, ad Strigoniam,
Vitegradum pugnavit, & vicit.
Et qua Ducibus ornamenta, illi serē va-
dimenta sacro tot Victoria.
Cecidit tandem sed non nisi devicta Buda
Quo casu res Turcarum collapsas vidit,
Cecidit vulcribus & triumphis onustus,
Nec prius penē dixerim mori datum:
Nē forte hac una Hosti devicta daretur
Victoria.
Iuser Orationes dein ad Castra delatus,
Animum agit
Us quā vivēs, quā moriēs Victorē ageret
Pavens ante Pama oculis unū, se linguis.
Ossa metum ad buche stibus spirantia
Hæc in Urna asseruata:
Vt qui Edem hanc sacram Christo red-
didit primus,
Primus sacro sumere oculus, & et;
Vixit auno atatis XXX.
Salutis Dominica
A Buda devicta die 9. Septembris 1686.

Non absolvit, Magnus Ipse Historic La-
bor futurus.
Nil Casare minor,
Et gereunda scripsit, & scribenda patavit.
In secunda Buda expeditione
Septimo vulnere sancius,
Hungarici Regni Caput
Christiana Reipublica asseruit,
Primus in Urbem per aperta Mœnia
Iurebens Orvini Labari Signum.
Nullū augustius Palmari Heroi Capita-
lium
Proprio cruore purpuratum.
Contemptum in discrimina andax,
Pit Ferox in Hostes,
Reluctantis Luna Cornua,
Vel perfractis cruce, caleavit.
Suo tamen triumpho
Mors Victorem oppressit,
Incertum Invidia, an Providentiā,
Quod emenso totius Gloria Ero,
Tot laureis redimere
Sacula sequuntur a vix crederent.
Diū ille pingebat,
Quod pingere jactaret Exermitatis
Brevi Michael vixit
Non occasurus Immortalitati Pugil.
ORA-



ORAZIO MARCHESE

MARCHESE DI CAMMAROTA.



Opera quel Ponte medesimo, dove unita nel famoso suo Coclite hebbe petto da resistere al Rè di Toscana, erger dovea Roma un Trofeo di quelle Catene, che Porfenna, molle ancora del sangue di due Consoli Lucrezio, e Publicola, incalzando l'Esercito fugitivo, minacciava girar di nuovo alle di lei cerchie, per rimettere in Trono la scacciata Tirannide, e dar occasione di moltiplicarsi le Lucrezie, ove tornassero à dominare i Tarquinii. Di due Nazioni azzuffate sul Ponte bevè il Tevere tanto sangue, che ne vomirò un mezzo mare in grembo al Tirreno; ma con amplessi innocenti accollse guidò all'amiche rive Orazio, gittatosi à cavallo, & in armi, doppo che rotto per suo ordine il Ponte, sè che i Toscani non pervenissero à coglier la palma della vittoria, e la rimasta parte del Ponte si dedicasse Arco trionfale al di lui valore, porenдовisi appendere questo Elogio. *Unus itaque tot Civium, tot hostium in se oculos convertit, stupentes illos admiratione, hos inter letitiam, metumque basitantes. Unusque duos acerrimà pugna confertos Exercitus, alterum repellendo, alterum propugnando distinxit. Denique unus Urbi nostra tantum scuto suo, quantum Tyberis alveo, munimenti astulit. Quapropter discendentes Hetrusci dicere potuerunt: Romanos vicimus, ab Horatio victi sumus.*

*Palen. Mari.
lib. 3. cap. 20.*

A chi havelse veduti sul Ponte della Fortezza di Corbel difeso da quattrocento Nobili Fràcesi, due Terzi d'Italiani, l'uno di Romagnoli sotto Camillo Capisuceo, l'altro di Napolitani guidati dal Duca di Sermoneta, vuotar nella fotto corrente Somne le vene così proprie, come hostili, per riparare l'antica gloria d'una Nazione Signora delle Monarchie, el valore particolarmente mostratovi dal Sogetto di cui scrivo, Capitano allora in quel Terzo, non isdegnaria con la bravura del Romano Coclite misurar il cuore dell'Orazio Napolitano Marchese di Cammarota, figliuolo di Paolo de' Signori di Castel Pagano, e di Cornelia Gualanni di Nobilissima Famiglia Pisana venuta in Regno col Rè Alfonso Primo. Ma quando verrò à raccontar questa pugna, potrà giudicarsi, se col mutar solo le circostanze, sia hiperbolico il paragone. Che se in lodare gli antichi Guerrieri, con pregiudicio de' Seoli à noi più vicini, non fosse rutra occupata la Meraviglia, potrebbe ancor al primo Orazio preferire il secondo, di cui la generosa azione sul ponte accenato di Corbel, nè fù sola, nè ultima; mà le Provincie d'Europa più nominate nel Catalogo di Marre furono angusto Teatro al suo vastissimo Cuore, e pochi gli si ponno mettere à fronte, che nella moltitudine, nella grandezza delle Imprese, nella destrezza di ben condurre negozii di somma arduità, non gli restino addietro.

Dell'Avolo suo Domizio, che in varie parti del Mòdo Cristiano portò l'armi invitte di Carlo Quinto, non potendo nè senza nota di man-

*Filib. Campan.
Insigne de' Nobili,
nella Fam.
Marchese.*



Don'Antonio Farnese, Duca di Parma

Per. Gio. Batt. Piranesi

D. TOMMASO D'AQUINO

Principe di Feroletto Primogenito dell'Eccellentis. Sig.
Principe di Castiglione.

SE al guardo cortese de'Grandi, anco le minime offerte ingrandiscono, e come all'efficacia del Sole un mucchio d'atomi si veste di luce: io sarò più ardito sta volta di presentarmi a' piedi di V. E. cò un dono, che le sarà oggetto d'ammirazione, e tributo d'ossequio. Egli è Orazio Marchese, Marchese di Cammarota, Grande nella stima del Mondo fin da' principj della milizia; Così gran cuore bebbe in petto, che Capitano di Fanti, ove il Romano Orazio difese, egli (potrei dir solo) guadagnò il ponte, e oltrepassò le mete prescritte all'ardir d'un Soldato. E quanti allori innestò poi al baston del Comando, chi del primo Cingolo militare se corona alla sua Virtù? Quanto bene rappresentò in se gli Eroi della Casa Marchese de' Conti di Molise, singolarmente di quel Domizio suo Avolo, che lasciò l'Italia, la Germania, la Fiandra, ove in servizio di Carlo V. morì, in una eterna ammirazione della di lui prudenza, e valore? Ma accennato à penna corrente in questo volume ne stampa qualche vestigio l'Autore. Io nel presentare il Ritratto d'Orazio à V. E. temo, e pur bramerei ingolfarmi in quel grande Arcipelago di glorie, che tra immensi termini di Grandezze abbraccia le fortune de' Celeberrimi Aquini. Chi può circoscrivere tra' confini di breve pagina, tal Prosapia, una delle sette gran Case di questo Regno, decorata nò solo da tanti Stati, Titoli, Dignità, e Parentadi Reali, ma anche prima, che Napoli soggettò i Fasci della Republica allo scettro Reale, potentissima, e fin da' Reggi, ed Imperadori temuta; sempre col petto ignudo, col braccio armato in difesa de' Sommi Pontefici, e de' Monarchi Cattolici; all'una dando di più S. Tomaso d'Aquino, Sole dell'Ecclesiastico Cielo, Gloria di questa Patria, Angelo delle Scuole, Interprete della Divina Volontà, Colonna del Tempio della Sapienza, Destra della Verità, e Maestro Univerfale di tutte le Accademie Cristiane: a gli altri tanti Campioni, quanti di sì eccelsa Famiglia si numerarono Alunni. Bastino in prova gli attestati de' Regi medesimi, e di tutti gli scrittori più illustri. Non isfuggirei la taccia di temerario se pretendessi veleggiar per questo Oceano de' vostri Antenati. Nò accenno le parètele con le prime Famiglie d'Europa; non ripeto à V. E. il nome dolcissimo della Signora Principessa Fulvia Pico, figliuola di Alessandro II. Duca della Mirandola, e di Concordia, vostra Consorte, e quanta speranza s'habbia da bavere da vostri Figliuoli, che per Voi da' gloriosi Aquini, e per essa da' Picchi, e da gli Estensi han derivato. Non publico le personali Virtù di V. E., per non offenderne la modestia tanto sua propria, che la rende ammirabile, e nel brio della Nobiltà, e nella perfezione d'una vita chiarissima. Soffra, che inchinato à suoi piedi, umilmente l'offerisca il Ritratto di questo Capitano à se congiunto di sangue, e mi publichi al Mondo.

D. V. E.

NaPoli 30. Maggio 1693.

Devotiss. Serv. Oligatiss.
Dom. Ant. Parrino.

mancomento tacere, nè scrivere senza taccia di diminuto, forse in altro tempo havrò da stendere i fatti; per hora ciò che ne rapporta, l'accuratissimo Campanile serva per un semplice saggio alla curiosità di chi legge. Fu Domizio Soldato di gran valore, e di grandissima stima; ond' egli intervenne in tutte le guerre del suo tempo con diversi carichi militari. Primieramente fu egli fatto Capitan di Cavalieri, e poscia Coronello, gli fu dato carico della gente, che teneva Camillo Colonna, con la quale tutte le Terre, che sapeva non esser Fedeli all'Imperator Carlo V. bebb'egli à ridurre per ogni parte del Regno alla divozione, e fedeltà di quel Signore. Indi passandocol medesimo Carico nella Lombardia, diè grandissimo saggio del suo valore, facendo spesso fiate ritirare il Nemico, dando rotte, & acquistando Paese. Onde nell'anno 1527. ritroviamo essergli stata data in guardia, & in governo la Città di Leco in Lombardia; e finalmente ritrovandosi in quelle parti nella stagione d'inverno fu egli mandato Luogotenente del General Capitano di là del Pò, che per cagion del fiume non vi potendo essere il continuo traffico in quella stagione, si fuol fare in tal maniera. Ritornato poscia nel Regno à tempo della guerra di Lautrec, fu egli adoperato da D. Pietro di Toledo allora Vicerè con un Terzo di Soldati ad andare raequistando per lo Regno tutte le Terre, ch'erano ribellate all'Imperadore. Andato poi in Germania per ebidere mercede de' suoi servigi à Carlo, giunse ivi appunto nel tempo, che quel Signore, scoperta la congiura degli Elettori, si voleva ponere in salvo. Ond' egli accompagnandolo giorno, e notte, finalmente ammalatosi per lo disagio, se ne morì in Brusselles, ove per ordine dell'Imperadore gli furono fatte honoratissime esequie. In queste ultime parole però, il Campanile prende un leggiero sbaglio; perche Domizio trovò Carlo all'assedio di Metz, in cui mostrò le solite marche del suo valore, così assiduo in tutte le fazioni, che gravemente se ne ammalò. L'Imperadore sollecito della vita di sì caro, e fedel Capitano, lo fe condurre à Brusselles, dove depositò ciò che havea di mortale, honorato di superbe esequie, cauandosi questa certa notizia dalla relazione di là inviata alla Consorte Beatrice d'Aquino. Con sì grande Esemplate d' Eroica Virtù avanti gli occhi, ne gli ultimi anni del Secolo passato fino agli estremi giorni sanguinario, e guerriero, cioè nel 1582. cominciò Orazio à servire il suo Rè, Capitano di Fanti nel Terzo di Francesco Carafa, quando le Soldatesche Spagnuole, & Italiane si restituirono in Fiandra, compendiate in se gl'Altoni, i Trasimondi, gli Ugopi, i Malfridi, i Raoni, gli Alfani, e quanti illustarono con l'armi la chiara progenie de' Marchesi. Militò sotto Alessandro Farnese, la cui mano intrepida, e generosa seppe domar il Belgico Leone aizzato da tante Fiere, quante ne sboccarono ne' Paesi bassi da' Covili dell'Eresia.

Con ciò senza ricordar le battaglie co' Francesi ad Uvinberg, al Staremborg, à Gante, (dove il Duca d'Alanfon, non soffrendo trà gli altri Fratelli, nudo di Corona il suo Capo, salutato Conte di Fiandra, con maggior applauso uscì in iscena à far la parte di Tiberio Liberto de' suoi Sejani, che partendo da quel Teatro di momentanee mutazioni) senza narrar gli acquisti di Dûcherch, Neoport, Sasso di Gante, Uist, Aloft, Midelburg, Bonna la prima volta, e cent'alere Piazze, inferiori ad Anversa espugnata da Alessandro, ben può intendersi quali fossero i pericoli, che incontrò, la gloria, che à se partori Orazio, sotto gli occhi

di sì gran Capitano, per comun consenso del Mondo, nulla inferiore al Macedone. In tanto per assalir l'Inghilterra, e mortificar l'alterigia della Reina Lisabetta (che parve contro Cattolici suscitasse i tempi di Diocletiano;) a Napoll inviò il Vicerè Conte di Miranda, oltre i Nobilissimi Volontarii, un Terzo di quattro mila Fanti scelti, secondo l'importanza della difficile Impresa, sotto il Maestro di Campo Carlo Spinello de' Duchi di Castrovillari, di cui si è scritto à suo luogo, divisi in venti Compagnie guidate tutte da Capitani Cavalieri, e trà essi Orazio Marchese.

Mà per impenetrabili giudicii di Dio, sortito infausto fine la spedizione, sbattuta, dispersa dalla tempesta quella formidabile Armata, quando con la sola comparsa havca fatto gelare il sangue alla crudele Eresia; le Genti raccolte, e già in Neoport imbarcate, si rimasero in Fiandra, non oziose. Poiche da Ernesto di Baviera Elettore di Colonia, (cacciato da quella Sede Gebbardo Truchses, cui l'amor impudico portato ad Agnese di Mansfeld sposarsi in incestuose, e sacrileghe nozze, tolse di capo la Mente, e la Mitra) implorata di questi tempi l'assistenza d'Alessandro; vi furono spinte soldatesche sufficienti, e in due volte tutto il Terzo de' Napolitani col Maestro di Campo Spinello. Nè solamente vi oprò da intrepido Capitano Orazio nell'assalto del Forte alle rive del Reno, riuscito inutile per l'emolazione tra' Napolitani, e Tedeschi, mà molto più nell'espugnazione della Piazza.

P. Fam. Strada
Det. 2. lib. 10.

Strada cit.

Primi omnium ad fossa labrum, festinatim operibus, accessere Neapolitani: Nihilque territi, sive à furnulis sub fossa margine occultatis, atque improvisis incensis, sive à Cryptis ima intra mania latentibus, ac impune jaculantibus; jam ramorum fascies, cespitisque, & si qua obsecando, exequantur hiatui praestiterant; proicere in fossam inceperant. Orazio, che tornò illeso dall'accennato assalto del Forte, nell'approssimarsi al labro della fossa, pugnando con la solita bizzarria, da un colpo di sagra cadde à terra, stimato morto, e come tale sequestrato per dargli onorevole sepoltura. Mà resa la Piazza, andato à vederne il creduto cadavero Carlo Spinello, lo trovò vivo, che gittava sangue di bocca; onde accomdatolo in una lettica, per la particolar diligenza de' Medici, non ne andò molto à lungo la cura. Libero appena però dal pericolo della ferita, un'altra non minore ne riportò sul Ponte gittato ad assalir Vastendouch, di cui ancor risandò. Nobilitò Pier Ernesto Mansfeld Maestro di Campo Generale de' Paesi bassi la presa di quella Città con gli acquisti di Bommel, Hues, Heel, Bech, Bliembach, e d'altri Castelli, sotto i comandi di Marco de' Riè Marchese di Varambon, che contro Rinberg rivolte l'armi, le strinse con la fame la gola, e già costringeva à parlamentare, mà il vicino soccorso di vettovaglie inviato dal Còre d'Olac, chinse ogn'adito a' colloqui. Ad incontrar quel Convoglio il Varambon inviò Appio de' Conti Romano con la Cavalleria, e mille Fanti Napolitani dello Spinello, che dentro folta selva sopra terreno sdrucciolo, e malagevole attaccata la scaramuccia; quantunque tutti valorosamente si portassero, entrò nondimeno il soccorso, col quale si sostenne altri giorni la Piazza, e poi si rese al Mansfeld. Nella Zuffa rimasero feriti Ferdinando Spinello, Giovan Antonio Carafa, Alfonso Palagano, Orazio Marchese, che trovossi ancora alla presa di Res.

Non trattenendomi in altre riferite in un attestazione, che addur-
rò,

rò, di Camillo de' Monti, non farà fuori del corso istituito divertir la penna per la Francia, che fu Teatro famoso di Virtù, e di valore ad Errico Quarto, & Alessandro Farnese; Spagnuoli, e Francesi, alla Fede, e alla Politica, l'una armata nella Sagra Lega rinforzata dal braccio del Cattolico Rè Filippo; l'altra dalla Ragion Naturale della successione, sostenuta da gran parte del Regno. Non uguale al giro della Corona haveva havuto il Capo Errico Terzo, quando dal Trono di Polonia, per morte del Fratello Carlo Nono, chiamato à quello di Francia, fu il Salomone, prima savio, poi nò solo effeminato, mà crudele, fatto uccidere à pugnalarlo il Duca di Ghisa nel Congresso di Bles, el Fratello Ludovico Cardinale imprigionato, & à punta d'alabarde trafitto. Terminata con due sì funesti atti la scena, si rinvigorì la Tragedia, che riempì la Francia di sangue civile. Poiche Errico caduto di cuore a' Popoli, per sentenza del Sommo Pontefice Sisto Quinto percosso dal fulmine della scomunica, con Errico Rè di Navarra Eretico suo Cognato unì le forze, & assediaron insieme Parigi. Quaranta mila combattenti, che gli faceano intorno una trinciera d'acciajo, non poterono riparar una punta di ferro scoccatagli dalla Parca cò la mano d'un tal Giacomo Clemènte, dal quale ferito nel proprio Padiglione, lasciò di vivere, ultimo della Stirpe de Valois.

Per la morte del Rè, non sol Parigi fu libera dall'eccidio destinato, come ve n'era penetrata la Fama, frà due giorni; mà molti Signori fin'allor seguaci d'Errico Terzo Cattolico, abbozzando l'Eretico Successore, contro di lui, con la Sagra Lega si strinsero, la quale poco sovvenuta dalle Provincie non obbedienti ad Errico di Navarra, alle promesse del Rè Filippo quasi intiera appoggiavasi. Questo, e dall'Austriaco genio, e dall'esortazioni di Papa Sisto, determinato di sostenere con tutta l'Isana Potenza la Cattolica Fede in Francia, haveva imposto ad Alessandro, inviasse quanto prima soccorsi bastevoli à sostenere la Piazza messa in estreme angustie, e rattener la prosperità de' Navarresi, fin ch'ei medesimo, (alla cui virtù, doppo la mano Onnipotente di Dio, tutto fidava) con scelto Esercito andasse à porre il desiderato fine all'Impresa. Applicatosi dunque il Duca di Parma, premise sotto Filippo Conte d'Egmont, che poi nella prima fazione morì, mille ottocento Cavalli Spagnuoli, Italiani, Fiamenghi; indi Giacomo Conte Collalto con quattro mila Cavalli Tedeschi, finalmente da' precisi comandi del Rè di soccorrere Parigi, se ancor in piedi, ò se caduta, ricuperarla, si accinse alla gloriosa spedizione, benchè mal volentieri, Alessandro. Altri quattro mila Fanti, & ottocento Cavalli precorrevano la sua venuta, che presso Guisa incontrati dal Duca di Mena si disponevano d'appressarsi à Parigi, udito l'estremo pericolo della Reggia.

Veramente mal potria definirsi, qual fosse maggiore la miseria, ò la costanza de' Parigini. Chiuse in quella vasta Città anime sufficienti à popolar mezzo Regno, aggiunti trenta mila Villani spintivi à forza da' Navarresi, consumate le vettovaglie di qualunque genere solite somministrarsi parcamente dalla penuria, spogliati d'ogni filo d'erba i terreni, i sassi, estinta ogni specie delle più sordide bestiuole, accomodati in pabolo della plebe i cuoi macerati nell'acqua, l'ossa de' Cimiteri sfarinate in panatiche; e s'è vero ciò che scrivono molti, rinovata dalle donne la ferità delle Madri Samaritane in divorarsi i figliuoli, in fu-

nesta Colonia di semivive Fantalime, d'ombre sparute, pareva convertita Parigi. Tal nondimeno fu la costanza di quei Cattolici, e la giurata osservanza di non ammettere il Rè Eretico dentro le mura, che contro tutte le patetiche persuasioni della fierissima fame, si tennero fermi cò l'armi in pugno, e la Romana Fede nel cuore. Avvalorati da' varii signi, che il Signore nell'invitta Spada d'Alesandro già inviava loro il soccorso. Nella Vigilia della Vergine Assunta, con venti Compagnie di Fanti, otto di Cavalieri era entrato in Francia il Farnese, dalla Fama del Nome ingrandite le forze; sicché rimise il cuore in petto agli assediati, e se cadere agli Aggressori le braccia. Con tal'occasione vidde le Gallie Orazio Marchese, per lasciarvi non pochi testimonii di valore, e partecipare delle molte glorie, che ne riportarono i Spagnuoli.

*Lettera d'Alesandro
Favre di Nap.
28. Mar. 1591.*

P. Dand. 121.

Mentre, unite le Truppe della Lega, verso Parigi marchiava Alesandro, fu da Errico provocato à battaglia campale; la cui risoluta disfida, e la non men generosa risposta del Farnese puoi leggere vergata da penna senza paragone più nobile della mia. Passate però le pungenti cortesie, messo in battaglia l'Esercito, mentre marchiava schierato Alesandro, e teneva Errico in speranza di non declinare la zuffa, la scintilla dell'aspettativa deluso, contro Lagni improvviso si volse. Nell'assalto, dato il primo luogo agl'Italiani (a' quali il Duca di Mena, scrivendo al Rè Filippo, attribul il vanto della conquista) condotti i Romagnoli da Camillo Capisucco, Orazio Marchese ebbe tutto il Terzo di Napolitani à suo carico, col quale di Vanguardia stette esposto al continuo fuoco degli assediati più hore, quãto l'attacco durò, pugnando con animo inflessibile i difensori sù gli occhi del Rè Errico. Questo appressatosi in persona per portarli soccorso, essendone un tiro di moschetto distate, vedèdo entrati nella Piazza i Nemici, pieno di dolore, e di sdegno, rivolse le redi, e gli occhi per non essere spettatore delle sue perdite. Così dall'Italica Nazione, all'Italiano Alesandro, in faccia d'un Rè, che ne havea deriso il sopra nome, còfermosi il vanto d'Espugnatore delle Fortezze. Per la presa di Lagni, già padrone Alesandro di quella parte del fiume, donde poteva provvedere all'estreme necessità di Parigi, molta copia di Viveri v'introdusse, che à dir così restituirono alla vita l'agonizzante Città. Errico fatta gran provvisione di scale, per tentar con notturno furto la fortezza, credendo, nè s'ingannava, insingarditi, e negligenti dall'abbondanza, nella custodia delle mura i Cittadini, assali ripentinamente il Borgo di San Giacomo men degli altri guardato. Mà scoperto da' Padri della Compagnia di Gesù, che nell'altrui pernicioso scurto à tenean l'occhio aperto à guardarlo, i suoi disegni delusi, licenziate in parte le truppe, con tutto il Campo si ritirò.

Assicurato il Capo del Regno, per premunirlo quasi con altro riparo, fu dal Farnese attaccata Corbel, Piazza forte anch'ella sù la Senna, che in forma triangolare tutta la cinge, ove rapidamente correndo, ove in alto fosso sepolta; da mille ottocento Fanti, e settecento Corazze difesa. Qual riuscisse l'assedio, con quali imagiai d'innuitato valore lasciassero i Spagnuoli occupati gli occhi de' Galli, per non dilungarmisrmetto ad altri Istorie il curioio Lettore, accennando sol di passaggio il Ponte di pietra eletto ad espugnarlo i Romagnoli, e Napolitani, che haveano alla testa, quelli Camillo Capisucco, questi Pietro Gattano Duca di Sermoneta, & era l'ultimo passo per mettere il piè vittorio-

riofo in Corbel . Dove dunque consisteva la speranza della salute, erano collocati quattrocento Nobili in armi bianche, picciolo drappello, mà nella virtù à un giusto Esercito non disuguale, aggiunto il continuo tormento d'un baloardo, da cui alle serrate ordinanze de gli aggressori, per l'angustie del Ponte, senza fallir colpo, squarciavansi i fianchi, che nondimeno celsò, quando i Spagnuoli attaccato il baloardo , ferono , che i Presidiati, più che ad infestare altrui, pensassero à difender se stessi . Tutta perciò ne' quattrocento Nobili si restrinse la cura di respingere gl'Italiani dal Ponte, che havendo cialcuno à fronte sì generosi pro-pugnatori, combatterono con non più veduta intrepidezza .

Due hore di chi incalza, e poi fugge, di chi si ritira, e poi torna, P. Dand. cir. sostenne il Ponte la contraria corrente, e quasi nuotò sotto un altro fiume di sangue . I più pronti ad avanzarsi, erano i più sfortunati à morire, mà non senza vendetta , ò sepolti dal lor Nemico , ò caduti sul lor trofeo . Ingombra l'angusta via di Cadaveri , alzava nuovi argini contro il torrente d' armi , cheminacciavano ruine , & all' Italiana bravura era d' impedimento à vincere la sua stessa vittoria . Come , rivolto a' suoi disse allora il Gaetano , *come smarrito ne' vostri petti il coraggio Latino è già vicini à rapirla, propria virtù , non nemica fortezza vi contende la palma . Così d'un sol Ponte non occupato andrà mormorando la Senna , e smentirà chi vi chiama Ercoli domatori della Belgica Neme, distruttori della Gallica Lerna ?* Pochi, con appena l'anima non scappata dalle ferite, resisteranno à gli Emeriti di molte guerre? s'ingannò in eleggervi Alessandro, Noi errammo in promettervi la Corona dell' Impresa . Ad altri sia vergogna esser vinto, a' soldati d' Alessandro, se tarda , sarà vituperosa altresì la Vittoria . Più delle spade francesi, furono saltar in faccia il sangue a' soldati le pungenti parole del Sermoneta; onde rinnovato l'impeto, e riassunta la nativa ferocia, urtarono, superarono la resistenza, passarono per mezzo al ferro, al fuoco, e sù la catasta de' Cadaveri montando, gl'Italiani dal Ponte , i Spagnuoli dal Baloardo penetrarono nella Fortezza, che, senza darsi quartiere, tutta fu ripiena di stragi . Orazio fin'allora sempre tra' primi al combattere , rompendo per mezzo alla resistenza nemica , portando dovunque passava, carica di cento gloriose spoglie, la lancia, fu nondimeno sì avventuroso, che gli perdonò, tante volte stuzzicata dal di lui valore, la Morte , in un conflitto dubiosissimo ; dove i Francesi, disperata la sorte della misera Piazza, pugnavano non per vincere , mà per non morire invendicati . Quanto bene convenissero in lui la persuasiva, e la forza, quanto potesse non men con la lingua, che con la spada, ben conoscendo il Farnese, à superar la renitenza di Monsù di San Pol, che mostrava all'istanza d'unirsi a' Spagnuoli, inviò Orazio, che, e prontamente assunse, e felicemente compì il commesso negoziato , portandosi à Rems, & inducendo il San Pol ad accrescere con tre mila Fanti , e cinquecento Cavalli la Cattolica Armata .

Nel ritorno in Fiandra, ove chiamavano i pericoli delle Provincie esposte all'armi, fin d'allor prospero del Conte Maurizio, fè Alessandro affaggiar ad Errico il valore delle sue truppe da lui pizzicate nella Retroguardia; mà si prone à rendergli ragione della propria virtù, che misero in aperta fuga i Francesi , e trovossi il Rè medesimo in manifesto pericolo . Terminata la molestia, e la via, giunto in Fiandra il Farnese,

per riempir il Terzo di Napolitani, già di Carlo Spinello, allor del Duca di Sermoneta, ridotto à pochi, sì per le tante fazzioni in Francia, sì per haverne lasciati mille in presidio di Parigi à carico del Capitano Alefandro de' Monti; spedì à Napoli Camillo de' Monti, & Orazio Marchese, scrivendo al Vicerè molte lodi di quei due bravi Sogetti, pregandolo ad interporre la propria autorità, e somministrare à Camillo, & Orazio, per la leva di due mila Fanti, i necessarij ricapiti. In breve di cento cinquanta soldati formò Orazio la sua Compagnia, e pronta l'altra milizia, preso verso Francia il camino, fu trattenuta in Milano per la guerra contro gli Eretici del Delfinato.

Proseguendo Orazio il viaggio con Camillo de' Monti, arrivato in Fiandra, Alefandro lo dichiarò Sargente Maggiore del Terzo del Sermoneta, lo spedì in Ispagna, per dar conto dell'ammutinamento dell'Esercito al Rè Filippo, dal quale non solo ne fu ammirata la prudenza, mà honorata la Persona, e conforme a' suoi voti conchiuse ciò ch'era venuto à trattare, fu rispedito al Farnese, che in giungere lo fé Tenente del Maestro di Campo Generale, e seco per Francia alla liberazion di Roano assediata da Errico, la seconda volta partì. Con diece mila Fanti, trè mila Cavalli, quaranta Cannoni, per eseguir l'intenzion di Filippo, che aggiunse di nuovo la forza delle sue armi, el valor del suo Nipote Alefandro alla Gallica Lega, lasciò questi Brusselles, & in Guisfa, rassegnate tutte le truppe, si trovò con le Pontificie, e Francesi un Esercito di dieceotto mila Fanti, e sei mila Cavalli.

Nel marchiar di là con le ordinanze schierate, successe co' Regii sì fiero incontro, che non differì da piena battaglia. Poiche mirando il Rè dall'alto d'una Collina la marchia de' Confederati, de' quali havea battuta una Compagnia premessa à scoprir paese, vidde i suoi attaccar nuova zuffa, certi della seconda vittoria, come superiori di numero à quattro Compagnie d'Archibugieri à Cavallo, che in ajuto de' primi havean reintegrata la pugna, e staccatesi dall'Esercito del Farnese due ale di Cavalleria, galoppare velocemente ad opprimerli: seguendole di più cò uno Squadrone volàre di pedoni Camillo Capisucoco. Ordinò per questo a' suoi Errico, si ritirassero con ordine da lui disposto. Mà egli trà le schiere, alle penne bianche del cappello, conosciuto, e additato, attrasse à se con tanta forza i Nemici, che questi à corso sciolto verso quella parte volando, sperarono rapirgli non che la Corona, la libertà; & alcuni Nobili Italiani gli furono sì da presso, che gli furono udìr quell'amara parola *Renditi*, intollerabile alla condizione d'un Rè. Trovossi Orazio Marchese con alcune Compagnie di Napolitani (residue del Terzo del Sermoneta, ancor di presidio in Parigi) nel calore di questa Zuffa successa presso Omala; tanto l'ira, e l'emolazione, inoltratesi, che ferito il Rè di palla alle reni, mentre combatteva alla testa de' suoi, e della Nobiltà accorsa al Regio pericolo, e perciò sottratto da mezzo all'armi, la Cavalleria Francese diè tutto il tergo a' Cattolici, che incalzandola havrebbero i Navarresi totalmente scóstiti, se Alefandro per le ragioni addotte dagli Istoric, con prudente consiglio non ritraheva i Vincitori all'Insegne.

La Fama del felice successo diede in quattro dì espugnata Chateaufuneuf ad Alefandro, che accostatosi à Roano, inviò quattrocento Valioni, con altri valorosi Spagnuoli, e Tedeschi, i quali passando sù l'au-

ora per mezzo i Reggimenti degl'Ingleſi, e Scozzeſi aggreſſori, s'introduſero nella Piazza, & egli dati gli ordini per inveſtir le trinciere nemiche, già faceva marchiar le truppe all'atracco. Mà fù prevenuto dal Marchefe di Villars Governador di Roano con brava ſorſita, con cui cruciò ottocento Navarri, diſſipò i lavori, laſciò ſcritto il Biron, al quale il Rè commiſe la continuazion dell'afſedio, quando occorſe la ſcaramuccia accennata. Aleſandro, diſtornato dal ſeguir la vittoria, (perche a' Franceſi gradiſſa l'oro, non il ferro di Spagna, nè ſoffrivano, che l'arbitrio del Regno, ſe in tutto diſtruggeſſero Errico, paſſaſſe à mano ſtraniera, e quel che più peſava, naturalmente Nemica) accrebbe con cinquecento Valloni di Claudio Barlotta il Preſidio, e ritiròſi à ſvernare in Piccardia, tornando poco doppo Errico à ſtringere maggiormente Roano.

Reiterò dunque il Villars le iſtanze de' ſoccorſi al Farnefe, il quale movendo a' 28. Aprile 1592. col ſuo piccol Campo di dodeci mila Fanti, cinque mila Cavalli, doppo quattro marcie, guazzata con evidente pericolo di perderſi, ove preſſo il Mare s'allarga un miglio, e mezzo, la Senna, comparve in faccia à Roano, avanzandoſi ſchierato per ſecondar il guerriero genio d'Errico. Queſto però conſiderando, dal verno, da' parimenti aſſolſcite le truppe, per ritirarle con honore, e ſicurezza, allor che dalle batterie ſmontato facea condurre il cannone, accinſe all'aſſalto ſe vedere una parte delle ſue genti; e trattendoſi dal Duca di Buglione condottor della Retroguardia con ſcaramuccie i Conſederati, di ſuo bell'agio ritraſſe l'Eſercito, e doppo tre meſi d'afſedio ſi levò il Rè da Roano. Con mille applauſi fù ricevuto dentro la Piazza Aleſandro, che diè molte lodi al Governador Marchefe di Villars, Andrea della Famiglia Brancaccia oriunda da Napoli, come altrove ſi è detto.

Non mancarono in queſte moſſe ad Orazio i ſuoi pericoli, come nella preſa di Bach, o Calidobech, preceduta da' varii incontri co' Nemici, a' quali era grave la perdita. Queſta ſeconda ſpedizione in Francia fù al Duca di Parma l'ultimo periodo della vita, el ſommo apice della Gloria. Mà trà le innumerabili geſta del ſuo valor, à niuno cedè la ritirata, che ſe ſù gli occhi d'Errico, che rimieſſo in piedi l'Eſercito, da tre parti reneva aſſediato l'accampamento Farnefe in certa Peniſola della Senna, rre miglia da Chateaucuf, dove havealo ridotto il Mena, non ſeguendo il parer d'Aleſandro di piantar gli alloggiamenti nel pingue Territorio d'Iſlebone. Solo era libero il Fiume; mà queſto oltre la profondità, & ampiezza, era tenuto dall'Armata Olandeſe diſpoſta ad impedire il tranſito; sì che i Cattolici premuti dall'incerta fame, & eſterne milizie, eran tanto vicini à conſumarſi da ſè, ch'Errico già con lettere laureate in Germania, Inghilterra, Olanda, havea diſſamata la vicina vittoria. Dover fra breve arenar nella Senna la Fortuna Farnefe. Più delle ſtrettezze delle Termopile, o delle montagne del Sannio, in picciol tratto di terra tutto lo ſforzo della Lega Caſtolica publicata per Propugnatrice della Religione, e terror delle Gallie, trovarſi anguſtiato, e riſtretto, ſenza ſperme, e di ſcampar non volando, e di morir combattendo. Laſciarſi quelle milizie à ſtrangolarle la fame, ad intieſchirle il deſiderio della pugna. Sdegnar le ſpade Franceſi ſingerſi nelle vene Spagnuole, e nauſear un Sanguè deſtinato alla vendetta di quante Carniſcine eſercitarono

R. Dandin, lib.
3.

no in quei Paesi. Prepararsi à un Duce Romano le forciole Caudine, perche dietro à lui deposte l'armi, passino sotto il giogo le Legioni, quali (ricordervole il Rè dell' humane vicende) rimanderà libere alle loro Patrie, ritenuti Ostaggi di più ferma Pace i primarii Comandanti, in particolare Alefandro debellato una volta senza sfodrare il ferro.

Di simili jatranze ripiene all'Europa l'orecchie, non molto appresso, si udì contraria la Fama, Alefandro infermo, non habile à reggere il proprio Corpo, senza lasciar una sarcina del Bagaglio, (veggente il Rè co' suoi occhi rapite dall'altrui prudenza le eredute spoglie del decantato trionfo) haver tradotto l'Esercizio di là dalla Senna, non che intiero, vittorioso dell'Armata Olandese con battaglia Navale, de'Regii insulti con scaramucce frequenti, e quasi con salva non interrotta, dalle nemiche artiglierie disposte sù le Colline, e le Navi, tirandosi dietro la Cavalleria Navarra, che lo seguì à vista di Parigi, dove il Rè non potè penetrar per le mura, e vi entrò per le porte Alefandro. La morte di sì incomparabile Capitano succesa a' 3. di Dicembre 1592. deplorata con amarissimo lutto da quanto è grande l'Europa, di spiaceque ancora ad Errico, poiche la vera Virrù cagiona negli animi grandi de' Nemici, emolazione non odio. Orazio Marchese tornato in Fiandra, dall'Arciduca Ernesto Governador de' Paesi bassi fù destinato, com'era, uno de' due Tenenti del Maestro di Cāpo Generale per la nuova spedizione, che fecesi in Fràcia sotto il comādo di Carlo Māsfeld, figliuolo di Pier Ernesto. Con lui di nuovo militò in quelle parti, finche richiamato in Fiandra, doppo vent'anni di guerra vivā, nel 1602. fè il viaggio di Spagna, servì sù l'Armata del Mar Oceano due mesi da Venturiere, come attesta D. Giovanni di Cardona del Consiglio di Stato, Generale di Mare, e Terra: Chiese in remunerazione de' suoi servigi Titolo di Marchese; al che ritrovò da principio non poca difficoltà, non volendo il Rè nostro Signore aprire questa strada a' Soldati. Onde gli fu risposto, che chiedesse altra mercede, offerendogli nuova pensione sopra quella, che teneva, ovvero Piazza di Consigliere di Guerra; Mā replicò, che esso di non volere altra mercede di quella, che havea dimandata, considerati bene i suoi meriti, e gli honorati Carichi, e gradi di Milizia da lui esercitati, a' quali non facilmente havrebbe potuto pervenire ciascun altro soldato, ottenne la grazia del Titolo di Marchese sopra la Terra di Cāmavota. Quanto si è accennato d'Orazio, trovasi espresso in una Certificatoria originale, che ne tē Camillo de' Monti già detto, & è con fedeltà la seguente.

Certifico, e fō Fede, che dall'anno 1582 in quà, conosciuto Orazio Marchese servire à Sua Maestà da Capitano nel Terzo di Francefco Carafa, questo riformato, uscì da Capitano nel Terzo di Carlo Spinello, e continuò il servizio per spazio di dieci anni continui, ritrovandosi in tutte le occasioni, che in detto tempo si offerfero, & in particolare nella presa di Bonna, e suo Forte, essendo il primo, che alloggiò con sua Compagnia nella breccia di detta Piazza; nella presa di Vvattendonch, dove accomodandosi il ponte per dar l'assalto, fu gravemente ferito. Nellarotta, che si diede all'Inimico sotto Res, e presa di detta Piazza; nell'incontro che s'ebbe col Nemico in Alpe, dove morfero molti Capitani, & il detto Capitano Orazio restò ferito. Nella presa di Rinberg co' suoi Forti; nel soccorso di Bredā, e presa del Forte di Naya; nell'assalto del Forte di Sciunberg, dove morfero molti Capitani dall'una, e l'altra parte. Nel soccorso di Nimega, nel Convoglio, che si fece à San

Ci-

Letter. Par. dell' Arcid. S. Maria 1594.

Certific. S. N. v. m. 1602.

Campanil. cit.

Data in F. gli Indult. 27. Genn. 1603.

Citimberg, essendosi rotto l'Inimico, che cercava impedirlo. Nel soccorso di Parife, nella presa di Lagnì per assalto con la gente del Terzo à suo carico. Nella presa di Corbel, nel rincontro, che s'ebbe col Rè di Francia, quando ritirandosi il nostro Esercito in Fiandra, venne il detto Rè col suo Esercito ad attaccar la Retroguardia, & havendo il nostro voltata fronte, appena ebbe tempo il Rè di salvarsi. Sì anco nell'anno 1591. il Signor Duca di Parma lo mandò in Napoli con me per far leva di due mila Fanti, e condurli in Fiandra per il Terzo, ch'era allora del Duca di Sermoneta; nella qual leva il detto Capitano Orazio fece cento cinquanta Fanti per riempire la sua Compagnia, che teneva in detto Terzo. Et essendosi fatto il servizio, la gente restò in Savoia per ordine del Duca di Ferrandina, & egli se ne passò in Fiandra, dove il detto Signor Duca lo fe Sargente Maggiore del detto Terzo con li due soldi; col quale anco si ritrovò nel primo, & secondo soccorso di Roano, presa di Nasciatel, nel rincontro, che si diede al Rè di Francia sotto Omala, dove fu malamente ferito. Nell'Impresa di Bach, dove fu ferito il Signor Duca di Parma; Ritirata, che fece il nostro Esercito dal soccorso di Roano, il detto Signor Duca lo mandò in Rems in Sciampagna al Signor di San Polo, che venisse con li suoi trecento Cavalli, e tre mila Fanti à giustarsi col nostro Esercito, lo che esegui con molta diligenza, e per sua opera, & industria, ridusse à venire al nostro Esercito quel Signore veniente al venire. E poco dopo il detto Signor Duca l'invio à Parife, e Roano à trattar col Duca d'Umena, e Principi di Francia l'Impresa di Pernè, come già conclusa, e se presa detta Villa, dov'anco detto Orazio si trovò nell'Impresa di Noyon, e soccorso di Frattamilon, nel soccorso di Pernè sudetto, nella presa di San Valeri. Sò ancora, che il Conte Carlo Mansfeld Generale in Francia lo mandò in questa Corte à trattare con la felice memoria del Rè Filippo Secondo negozii di molta confidenza del servizio della Maestà sudetta, e tornato in Fiandra con li dispacci di Sua Maestà, poco dopo l'Arciduca Ernesto lo fe Luogotenente di Maestro di Campo Generale dell'Esercito di Francia, con il qual carico s'è inteso, che hà servito molto tempo. Nelle quali sudette occasioni sempre si è portato da valoroso Cavaliere, e di molto giudicio nel Comando, &c.

Il restituirli Orazio alla Patria fu per giovarla col governo di molte Provincie, al quale fu impiegato, massime alla custodia delle marine per varii sospetti d'invasioni nemiche. Più de gli altri Signori Vicerè lo tenne in prezzo D. Pietro Giron Duca d'Ossuna, in tempo che per le incursioni degli Uscocchi sudditi dell'Arciduca Ferdinando d'Austria, i Veneziani haveanli mosso guerra nel Friuli. Poiche il Vicerè per travagliar la Republica, mentre apprestava maggior numero di Navi, levati alcuni Terzi di Fanteria, d'uno d'essi fe Maestro di Campo Orazio Marchese, per la lunga pratica nelle cose di guerra, come nelle lettere Patenti fidece. A rompere le Colonne Erculee del Golfo Adriatico, consistenti nel Nome, & autorità della Republica, spinse, quasi Vanguardia dell'Armata, sette Vascelli (a' quali il Nani aggonse altre cinque Vele con la sua penna) sotto Francesco Ribera, che piegate l'antenne à Calamota Porto de' Ragusei, indi cò cinque Vascelli comparso sopra Liecina, ch'è il centro del Golfo, bombardò la Fortezza, e riunitosi agli altri due, udito il vicino arrivo di Giusto Antonio Belegno con sette Navi, quattro Galere grosse, tredici sottili, e quindici barche armate, attraversato il Golfo, gittò l'ancore in Brindisi. Ben non passò molto, che essendo già in pronto dodici Navi da guerra, e ventitrè Galee

Est. Pat. orig.
18. Gen. 1617.

Capr. lib. 5.

Istor. Ven. 1. p.
lib. 3.

*Campar. Inse-
gna de Nob. nel-
la Fam. Mar-
chese.*

lee montate da buone Soldatesche, frà quali il Terzo d'Orazio Marche-
se, il Vicerè diede il carico di quest'Armata à D. Pietro di Leyva, el co-
mando della Gente à D. Pietrino suo proprio Figliuolo, cui ancor fan-
ciullo, diè Moderatore, e Sopr'intendente nelle funzioni militari, Ora-
zio Marchese. Pria, che Gioan Giacomo Zane Provveditore del Golfo
per comandar tutta l'Armata giungesse à Licsina, vi sopravvenne il Ley-
va, che disfidando il Belegno ivi furto, fieramente lo bombardò, e non
rispostosi da colui all'invito, il Leyva ricondotto si à Brindisi, di nuovo
premuti dagli ordini dell'Ossuna, e più animato da altro sussidio di set-
te Navi, e dicce Galere, rivolse le prore à Licsina. Quivi trovò il Za-
ne con quaranta barche lunghe, sei Galeazze, quindici Vascelli, fra'
quali il Galcon Balbi, ò di San Marco, messo in ordine per combattere.
Schierossi il Leyva al medesimo fine, mà il Zane quātunque potesse so-
focarli col fumo delle bombarde, essendo il vento contrario a' Spagnuo-
li, si ritirò in porto. Richiamata poi dal Golfo per ordine del Rè l'Ar-
mata di Napoli, & infestando quella di Venezia i sudditi della Repu-
blica di Ragusa, che vive sotto la protezione di Spagna, all'istanze di
questa, il Vicerè altra volta con dieceotto frà Petacchi, e Vascelli, mà
ripieni di Veterane Milizie Spagnuole, e Napolitane, inviò il Ribera,
che a' 16. di Novēbre azzuffatosi presso Ragusa con diecenove Galeoni,
sei Galeazze, trètadue Galere Venete, e quindici Barche Albanesi, com-
mandate dal Veniero, mà sprovedute di Còbattente, maltrattò à segno,
che furono forzate ricovrarsi lacere, e manchevoli di cinque Galere,
nell'Albania; benchè al contrario racconti il successo. Chi alle glorie
della Serenissima Patria dedicò la togata sua penna.

Capr. lib. 6.

*Mani 1. par. lib.
3.*

Tornato à Napoli Orazio fu fatto altra volta Maestro di Campo
d'un Terzo di Napolitani dal nuovo Vicevè Duca d'Alva, che nelle
lettere Patenti, frà l'altre cose esprimeva: *Teniendo consideration a lo
mucho, y bien, que haveys servido a su Magestad de quarenta, y tres años a
esta parte en Flandes, y otras partes, hallando os en diferentes ocasiones con
el valor que es notorio, &c.* Indi governando la Provincia di Calabria,
destinato dal Rè Straticò di Messina, venendo à Napoli, chiamato dal
Vicerè, giunto in Salerno obedi alla voce del Signore, che lo volle à sè
nell'Aprile 1626. Cavaliere di Spiriti generosi, d'animo sopra le con-
tingenze della Fortuna, cioè non arretrato dal servizio del suo Monar-
ca, per il poco di che fu riconosciuto il suo merito, e Capitano stimato
degno de' Supremi honori della Milizia.

*Let. Pat. 14.
Giugno 1623.*

Campar. cit.

ALL' IMMORTALE MEMORIA

Del già narrato Guerriero

ELOGIACA CORONIDE

Intrecciata dall'Ossequio

DEL P. ANTONIO MANFREDI

Della Compagnia di Gesù.

Eccovi qui

O Posterità Cavallaresca

Dall'Ombra del veduto Ritratto

Spi-

*Spirante la luce di un Eros .
 Questi è quell'Onor de' Cavalieri ,
 Oratio Marchese ,
 Del rinomato Paolo ,
 De' Signori di Castel Pagano ,
 E de' Signori de' Conti di Molise ,
 Della Pisana Cornelia
 Degno Figliuolo ,
 Deggissimo Marchese di Camerota
 Napoletano Cavalier Patrizio ,
 Nato per esprimere in se stesso
 A Gloria della Patria
 I Gracchi Romani .*

*Cron. Cassin.
 lib. 4. cap. 11.
 à car. 490. e c.
 35. à car. 490.*

II. *Di lui con Napoli, col Regno, coll' Italia
 Superba ne v'è*

*La Marchesia Famiglia ,
 Dall'antico Possedimento
 Delle Signorie, e de' Marchesati ,
 Così Denominata :*

*O'da' Germani, o'da' Normanni Guerrieri
 Inclemente Originaria ;
 Per Numèria di Secoli ,
 In ogni tempo di sua etate
 Madre è Nutrice generosa ,
 Di più Anime Egregie ,
 Comparirà Tetide di più Achilli ,
 Nel Secolo trafandato ,
 Per illustrarlo ,*

*Di tutta se, Pompa seconda ,
 Partorì raddoppiati Orazii
 In quest'Orazio solo .*

III.

*Pargoletto Leoncino ,
 Accolto in Campo di Oro
 Tra trè rampanti Leoni ,
 Armisue Gentilitie ;
 Giovine in Campo di Ferro
 Mostroffi, qual nacque ,
 Campione armato di fortezza .
 Non fu mai il Nemeo Leone
 Strangolato dal pargoleggiante Alcide :
 Questi à i voli dell'Aquila Dominante
 Nacque Leon Partenopeo ,
 Strozziator degli Ercoli ribelli .*

IV. *Per Nascita per Indole e per Educazione ,
 Fatto alla Eroica ,
 Guerreggiando per la Corona Spagnuola ,
 Incoronato di meriti, e di onoranze .
 Autorizzò à tutta l'Europa
 Il Valore della Nazione Italiana .
 Nato, cresciuto coti à Bellona ,*

Y y y

Cbe

*Che par nacque, e crebbe à Pallade.
Nella Palestra dell'Una, e dell'Altra.
Esercitato Glorificatore
Dell'Armi, e delle Lettere.*

*'Amico à Minerva e Paciera, e Guerriera,
Saggio, e Forte:*

*A tutto compimento,
Altro Orazio Coclite,*

Laureato in Politica, ed in Militia.

*Ne' Ponti più perigliosi contra l'Osse nemica
Sostenitor Costante*

Della Gloria Militare

Gli sollevò in Obelischi di Trionfo.

Questo sol gli manca;

Cb'essendo trà le Trombe vittoriose

Argomento consacravole

Alla Lira del Latio,

Più non fiorisce Orazio il Venusino.

V. Il Rimbombo però delle sue Gesta,

Di esso lui il Buccinator più accertato,

Sempre cò Posterì, vi dirà cb'ei

Vanto maggiore de' Marchessi Antenati,

Militò Italico Efestione

Sotto il Pregio Massimo de' Farnesij Eroi

Sotto il Grand'Alessandro dell'Italia.

Dirà, che à i servigi di Filippo secondo,

A nuno fu secondo, e di molti il Primo

In Valentia, e in Fedeltà.

Che numerando Battaglie

Numera Vittorie,

Con Fatalità di Campeggiamenti gloriosi

Avvezzato Convertitore.

De' Campi in Campidogli:

Che fronteggiando assate Frontiere

Ne riportò in magnanimo petto

Impresse del suo Coraggio le Insegne,

Più Ferite, à largo Sangue Porporcggianti.

VI. Più volte assalito dall'invida Morte,

Altre tante fiate dalla morte libero,

Fè Bellona superiore à Libitina.

Non doveva morire

Cbi baveva l'arte d'immortalarsi

Nel Sanguinoso Teatro

Della Morte Bellicosa.

Per eternar se medesimo

In Pari Nipoti,

Ne' Franceschi, ne' Paoli, ne gli Ottavij

Lasciò di vivere tra' Mortali

In Grembo della Patria piangente,

Sortendo la Tomba, ove hebbe la Culla.

*Invincibile ne'Cimenti,
Tolse ad ogni Spada briosa
La Gloria di haverlo vinto.
Abi! pure alla fine
Mancò al brando impalmato
Del Marte Ispano,
Questo Braccio invitto,
Il Gallo nò; la morte sol lo vinse.*

*Fama file: valcant Linguæ centum, oraque centum
Dedecet, hunc ferreâ concinuisse Tubâ.
Altiùs hunc Heroa canunt sua vulnèra, quæ Dux
Regis in obsequium, pectore sculpta gerit.
Lactea, si Cœli fertur manifesta Cicatrix,
Uulnera sint hæc; lactæ Astra Canora Vix*





OTTAVIO MARCHESE

DE' MARCHESI DI CAMMAROTA



*Amil. Gell. lib.
A. cap. 5.*

Perche indomito contro l'Esercito di *Portenna* *Orazio Co-*
clite era stato finalmente dalla Morte abbattuto, per ha-
verlo sempre vivo almeno in bronzo, nel Tèpio di *Uul-*
cano gli dedicarono i *Romani* la Statua. Ma questa toc-
ca da una saetra, gli *Aruspici* fatti venir da *Toscana* per
espiar con superstiziose cerimonie l'avvenimento for-
tuito, consigliarono doverli sottrarre à nuove ingiurie di *Giove* quel
Simolacro, collocandolo più basso al coperto de gli Edificii. Copri-
vano però essi il disegno d'oscurar la memoria di chi erasi opposto à tut-
ta *Toscana* sul *Pòre Sulpicio*, cò privar di luce la di lui Statua. Può dir-
si sèza jattanza, si replicassero le glorie militari d'*Orazio Marchese* (che
di due Mogli non lasciò Figliuoli) in *Ottavio* Figlio del suo Fratello
Camillo, à chi cadde lo Stato di *Cammarota*. Questo ne rappresenta se-
fe nella Galleria della Fama il Natural Ritratto, e fosse la Statua viva,
della Fortezza ereditata dal Zio, non temendo fulmini quel Capo, che
si guadagnò molti allori. Non l'oscurano le Case Grandi, i cui Soget-
ti in questo volume gli si mettono à fronte, perche *Ottavio* hà da sè tã-
ta luce, che ad ogni Sole può far Parello. *Paolo Padre*, *Pietro Fratello*,
Paolo, e *Gioan Francesco* *Nipoti d'Orazio*, havrian reso più illustre
il suo Nome, il primo in *Ungaria*, in *Algieri*, al *Tronto* si mostrò bravo
Soldato; il secondo Cavaliere di *Malta*, occise in duello un *Francese* de-
trattor dell'*Italica* Nazione, e vi perdè ancor egli la vita. *Paolo* Ca-
pitan di Cavalli, doppo sedate le rivoluzioni d'*Apruzzo*, volendo pas-
sar à *Milano*, fu ritenuto dal Padre: *Gioan Francesco* in età di diece-
sette anni Venturiere nell'*Assedio* di *Vercelli*, non volendo ritirarsi (co-
me l'esortava il Maestro di Campo) alla prima ferita nel superar un Po-
sto de' Nemici, alla seconda cadde mbrto sul fiore delle speranze.

*Let. Paten. 17.
Gug. 1619.*

Ottavio dunque Figliuolo di *Camillo*, e di *Caterina Caracciola*,
per il filo più lungo dell'Erà, fortè, e più proporzionato Campo da fe-
guire le vestigia, e più numerose occasioni da emolare il valore d'*O-*
tazio. Perciò dal Duca d'*Ossuna* Vicerè datagli una Còpagnia d'archi-
bugiati nel Terzo del Maestro di Campo *Scipione Brancaccio*, se la prima
Campagna in *Lombardia*, e trasferito poi nel Terzo di *Carlo Spinello*,
che con *Tomaso Caraccico* condusse il soccorfo da *Napoli*, per
ordine del Rè *Filippo*, spinto in *Boemia* contro *Federico Palatino*, in-
tronizzato da' Ribelli nel Soglio di quel Reame, non solo puntualmente
adempi i suoi obblighi in una marchia difficilissima, col Nemico a' fian-
chi, declinando, incontrando, delndendo insulti, insidie, inbofcate, tin-
gendo di spesso sangue selve, fiumi, campagne, mà nella gran Giorna-
ta del *Vaifcmberg*, & acquisto di *Praga* (successo nella Domenica 22:
dop-



FRA D. FERDINANDO DI SOMMA

De' Principi del Colle, Cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano, &c.

I Sudori, e l'sangue sparsi da Ottavio Marchese de' Marchesi di Cammarota, inaffiando i Campi di Marte, gli fruttarono già quell'ampia messe di palme, che fregiano lo stipite Nobilissimo degli antichi Conti di Molise, da quali per non interrotta serie di Celebri Capitani discese: Ora illustran non men la Patria con la gloria del nome, che la penna dell'Autore con la lode dovutagli per haverne raccolti i preziosi avanzi, proposti alla bigzarrìa Cavalleresca da mirarvi l'Idea del Valore, e la più somigliante Imagine della Fortezza. Per descrivere le imprese da Signori di questa Casa felicemente condotte, bisognò, che all'Istoria si moltiplicasse la destra. Non bastarono rivoli d'inchostro ad uguagliar mari di glorie, e chi vuol risapere a pieno ciò, che fecero i Marchesi, si figuri ciò, che può fare il Genio de' valorosi. Ma io senza avvedermene, mi trovo introdotto, ad inarcare il sopracciglio dello stupore nella Galleria della chiarissima Profapia Di Somma. Labasse su la quale ne comparvero in Napoli i primi simulacri della Gloria, fu un Monte d'Armi, e d'allori, accumulato da Uberto, e Princivalle Di Somma, che famosissimi Capitani de' Duchi Visconti di Milano (dove questa stirpe Longobarda da immemorabil tempo splendeva) inviati a Federigo secondo Imperadore, e Re di Napoli per Ostaggi di pace, per maggiormente illustrarlo con una Costellazione di lumi guerrieri fin dal 1239. si fermarono in questo Cielo di Marte. Son trascorsi già quattro secoli, ciascuno onorato da più Capitani della Stirpe Di Somma, frà quali i più Cospicui Scipione Di Somma de' più rinomati Duci negli Eserciti di Carlo V., che ne rimunerò l'estrema bravura, e l'inalterabile fedeltà con le Terre di Circello, e del Colle; ne decorò lo sperimentato Sapere con la suprema Dignità di suo Consigliere di Stato, e i molti anni, che sopravvisse, Preside, ò come allora chiamavasi Vicerè, delle Provincie di Bari, e Terra d'Otranto ne scacciò i Francesi, e Veneziani, strappando loro a forza di mano le Città possedute. E non perche della Consorte Ippolita Monforzia, Famiglia chiarissima Francese, non lasciasse figliuoli, nascò mai negli altri suoi Discendenti, e Nipoti la prudèza, e l'valore degli Antenati, che quasi in un'Epitome della vera Grandezza ponno ammirarsi adunati nella persona di V. S. Ill. Mi esenta da ogni sospetto di adulazione chi ha la sorte di praticarla, e a piena bocca confessa, non men per titolo del Casato, che per esigenza della Virtù, convenirle la lode di Somma Generosità, la quale le si mostra in petto tra candori trionfali della Croce Gerosolimitana, solita imporporarsi à grane di vittorie da famosi Capitani di così inclita Profapia. Io son sicuro di parteciparne i favori nell'offerirle il Ritratto d'un Capitano, un Discendente di cui l'è congiunto di sangue, per la Signora D. Maria di Somma già Principessa di Monteleone, e poi Moglie del Signor D. Orazio Marchese Fratello germano dell'Eccellentiss. Signor D. Giuseppe Marchese, odierno Marchese di Cammarota. Compiacciassi V. S. Ill. ammettere all'ombra del potente suo patrocinio l'effigie di sì chiaro Campione, e l'ossequio della mia umilissima Servitù, dedicandomi.

D. V. Illustriss.

Napoli 30. Mag. 1693.

Devotiss. Serv. Oblizatiss.
Dom. Ant. Partino.

doppo la Pentecoste , in cui Santa Chiesa riferisce la risposta di Giesù Cristo a' Farisei: *Reddite ergo quae sunt Caesaris, Caesaris, &c.* non sè desiderare in sè, nè bravura di Soldato, nè cautela di Capitano. Anzi quando sotto il Caracciolo, e lo Spinello si mossero, per ordine del Duca di Baviera, i Napolitani alla zuffa, Roberto Dattilo (allora Sargente Maggiore dello Spinello, e poi Maestro di Campo, quando testificò questo fatto) ad Ottavio accennò, che con una manica di moschettieri, urtasse, come felicemète gli riuscì, dove più ferrato era impenetrabile il Nemico, mentre al furioso menar delle acette, e brandistocchi, à gli urli semi barbari degli Ungari, e Cosacchi erano in pericolosa trepidazione i Cavalli Tedeschi. Una ferita in faccia da palla di moschetto fù l'autorità del valore, con che fece fronte all'ostinato furor degli Eretici, e l'Elogio visibile (riservatane, mentre visse, la cicatrice), riportato da una vittoria, che dall'usurpata Sede sbalzò il Palatino, restituita à Cesare, Praga, e lo Scettro Boemico.

Sol che dia uno sguardo sù i fatti sopra riferiti di Carlo Spinello, farò dispensato, o Lettore, dal ridirti qui quante, e quali Imprese accrescessero il Nome di prode ad Ottavio, che passando col Terzo nel Palatinato, intervenne à due vittoriose battaglie, l'una allor che presso Fräcfort fù scòssito il Duca di Bräslav Eretico, Pseudo-Vescovo d'Alberstat, l'altra quādo fù rotto il Mansfeld à Flerù, nella quale occasione Carlo Romo, Sargente Maggiore d'un Terzo di Napolitani di Gioan Battista di Capua, così comandatogli dal Generale D. Gonfalo di Cordova, impose ad Ottavio, che con una manica di Moschettieri accorresse in ajuto d'un Terzo di Spagnuoli, che vacillava sopraffatto dal gran numero de' Nemici. Ritornato poi, ridotta a' pochi soldati la sua Compagnia, Ambrosio Spinola, asserendo nella Patente gli accennati servigi, le ne diede un'altra, stata d'Ottavio Rocco nel medesimo Terzo. Segui egli lo Spinola nell'attacco di Bergonpsboom, nell'espugnazione di Bredà, di Lipsitz, e d'altre Piazze. Doppo le quali incluso nella generale riforma, dichiarato dalla Vedova Infanta Isabella del Consiglio di Guerra di Fiandra, poco vi si trattenne *Intervenendo* nel Terzo del Campolattaro, e con licenza del Marchese Spinola, per urgenti necessità della Casa, nel 1626. venne alla Patria.

Quivi il Vicerè D. Antonio di Toledo Duca d'Alva, temendo che l'Armata Turehesca, comparfa fuori de' Dardanelli, drizzasse verso Puglia le Vele, spedì Ottavio con autorità di Capitano à guerra nella Provincia d'Otranto; mà in altra parte rivolte le barbare prore; e egli tornato à Napoli, prima assentò Piazza di semplice soldato nel Terzo di Giovanni d'Avalos Principe di Montefarehio Padre d'Andrea, di cui hò scritto; poi fù fatto Capitano d'una Compagnia di Cavalli nel Reggimento, che il Vicerè Monterey nel Luglio 1632. inviò à Catalogna, navigando in ventisette Vascelli, quattro mila settecento Fanti, e settecento huomini per formarne otto Compagnie di Cavalli, gli uni, e gli altri Napolitani; i primi sotto i Maestri di Campo Marchesi di Campolattaro, e di Santo Lucito, i secondi sotto il Colonnello Frà Francesco Carafa Priore della Roccella (che poi morì giovane in Catalogna, come si è detto nella vita del Nipote Gran Maestro, ch'era ancora uno de' suoi Capitani) con ogni genere di monizione, e quantità di danaro. Corpo di gente molto opportuno per i movimenti dell'Orliens, che contro

*Corrif. orig. del
Datt. 9. Geno.
1624.*

*Corrif. orig. di
Carlo Roma.
28. Lugl. 1625.
del Capua.
20. Feb. 1626.*

*Let. Pat. orig.
26. Geno. 1623*

*Let. Pat. orig.
19. Mag. 1632.*

*Relacion de
los Suavos de
Gineo, y denaro,
&c.*

il Rè Luigi suo Fratello, attraversata la Francia con alcune truppe per congiungerli al Momoransi, era venuto à Narbona. Ma dovendo il Cardinal Infante, che allora reggeva la Catalogna, condursi per Italia, e Germania à governare i Paesi bassi, supplicato da Ottavio, accettollo in sua compagnia; e trovafi un suo Dispaccio di questa forma.

*Dat. in Bar.
vol. 22. Marzo
1633.*

D. Hernando por la gracia de Dios Infante de España, &c. Haviendo Nos representado el Capitan Otavio Marques, que lo ha sido de una Compañia de Cavallos Corazas Napolitanos, que por aversele reformado de orden mia en este Principado, se halla sin sueldo, y desea pasar con migo à continuar sus servicios, y suplicando Nos le mandásemos conceder licencia para ello, lo hemos tenido por bien, &c.

*Less. Par. orig.
18. Lugl. 1633.*

In Milano gli diè l'Infante un'altra Compagnia di Corazze, afferendo doverli al valore da lui mostrato in Boemia, Palatinato, Fiandra, e Catalogna. Passò egli in Alemagna col Duca di Feria, indi con le reliquie di quelle truppe incorporatosi alle condotte dal Cardinale, si trovò alla battaglia di Norlinghen, gloriosa al Mondo Cattolico, alla Nazione Spagnuola, e nientemeno all'Italiana, in particolare alla Cavalleria Napolitana, come altrove hò riferito con le proprie parole d'extranio Autore. Ottavio, che nella difesa della Collina, parve non maneggiasse ferro, mà fulmine, fù malamente ferito, e col medesimo posto dall'Infante condotto in Fiandra, dove dal Conte di Nassau Generale della Cavalleria di Spagna, gli fù incaricata la marchia à non sò qual luogo con altre Compagnie, il cui ordine in idioma Francese è questo. *Le Capitane Ottavio Marquez monterà incontinent à cheval avec sa Compagnie celles du Comte de Vique, du Comte de Saravall, du Vincenzo Tustavilla, e du Duc de San Jorge, Charles Maria Caracciolo, &c. ira prendre les postes que luy dirà l'Adiudant D. Diego Briseño. Fait en Mon Quartier le 14. de Aoust 1636. ad Ayre.* Rè il Nassau singolar conto d'Ottavio, e quanto si servisse in varie occorrenze di sua Persona attestò di propria penna allor che Ottavio volle passare in Ispagna.

*in Brussel. 15.
Marzo 1638.*

El Conde de Nassau Cavallero de la Orden del Tufon de Oro, Capitan General de la Cavalleria Lijera de su Magestad en estos Estados, &c. Certifico, que conosco servir à su Magestad al Capitan Otavio Marques de veynte años à esta parte assi en Alemania, como en estos Estados, procediendo en las ocasiones, que se an ofrecido con el valor, zelo, y puntualidad, que se puede prometer de Persona de su obligacion. Consta me se ha ballado en las batallas de Praga, Brunswich, Florù, y Nordlinguen, aviendo recibido en el servicio de su Magestad muchas heridas. Hà seys años continuos que sirve con una Compañia de Cavallos; la qual hà sido comprendida en la ultima Reformation General. Hà sido diferentes vezes Cabo de Tropas, y hecho servicios particulares con particular satisfacion de sus Generales, y mia, &c.

*Dat. in Brussel.
12. Mar. 1638.*

Da costui, del quale sù ancora Luogotenente della Cavalleria leggiera, hebbe Ottavio la Carta riferita in tempo, che a dar buon recapito a' suoi rilevanti Negozi gli fù bisogno condursi alla Corte. Richiesto il Cardinal Infante della licenza, ce la concedè, e acciò in Ispagna fosse con special riguardo considerato il suo merito, scrisse al Rè per lui cō benignissima mano. *Señor. El Capitan Otavio Marques, que lo ha sido de una Compañia de Cavallos Corazas, hà que sirve à vuestra Magestad en Italia, y estos Estados los años, y en las ocasiones, que constará por sus papeles. En lo que estoy informado se à señalado con muy particular valor, y re-*

ribido beridas: quando yo governava el Principado de Cataluña, vino alli en las Tropas Napolitanas con una Compañia de Cavallos, que se le reformò con las demas, y despues vino sirviendo à Milan, quando pasò à quel Estado, donde le bize merced de otra Compañia. Se hallò con migo en la batalla de Norlinguen; quedando berido, y demas factiones, que en la jornada de mi passaje à Flandes se ofrecieron; y assi mismo en las que ha havido desde que llegò à estos Estados, cumpliendo en todos como muy bonrado Soldado, basta aora, que por haver tocado à su Compañia la ultima reformation que se ha hecho, le he concedido licencia. Hame representado, que en essa Corte tiene algunas pretenciones, y pedidome, interceda con V. Magestad, para que en ellas se sirba de favorecerle, y bonrarle. To he venido de muy buena gana, y suplico à V. Magestad con todo encarecimiento, movido de los buenos servicios desse Capitan, assegurando V. Magestad serà muy proprio de su Real Grandeza el premiarlas muy à medida de lo que merecen. Guarde Nuestro Señor, &c.

Nel metter piede nelle Terre di Spagna, udi dell'affcò di Fuenterrabia, e del foccorso ordinato risuonar da per tutto la Fama. Negli estremi di Giugno, con più di sedici mila Combattenti, eravisi attendato il Prencipe di Condè, servito da' Marefcialli di primo Nome, e sostenuto dall'Arcivescovo di Bordeos, che guidava per le coste di Biscaaglia un Armata di cinquanta Vascelli, da' quali spinte le barche incendiarie contro i Galeoni Spagnuoli, miseramente l'incenerì, morendovi il Generale D. Lopes, Sogetto, cui le tempeste, e i conflitti maritimi s'erano fatti familiari. Vedendosi perciò la fortuna di Fuenterrabia flutuante nella speranza del mare, si pensò à sostenerla con le forze terrestri. Nel mentre queste si preparavano, il Condè appropciati al fosso, e dopo il volo della mina Diazza un assalto alla Piazza, ritirò maltrattata la gente, ferito il Marchese di Geures Marefciallo di Campo; Perche nulla otriene il fulminar delle batterie, lo scoppiar delle mine, il reiterare gli attacchi, ove il Presidio è provvisto più di cuore, che d'armi, e dalla paura, ò dall'interesse non è pria scosso l'animo forte del Comandante, qual'era quello di D. Michel Perez Cavaliere d'indomita costanza, e risoluzione invincibile, che due anni prima, se nò ridotto all'ultima necessità, non rese l'Isola di Provenza. Hora Governadore della Città con brave sortite obligando i Francesi à rifare il fatto, e quasi ricominciare i lavori, ne sostenne un altro ostinatissimo assalto, nel quale i Francesi furono così battuti, e ributtati dagli assediati, che ritirandosi con grand'issimo spavento, e perdita nelle trinciere, misero tutti in scompiglio, seguiti, e morti dagl'istessi Spagnuoli scesi per la breccia fin dentro al fosso. In esso però morì il Governador Perez Sogetto di singolare, & ammirato valore.

Qual. 2. par. lib. 4.

Qual. cit.

Con la caduta del Capo, trovandosi la Piazza in periglio, il Marchese de los Velez, l'Almirante di Castiglia, i Marchesi di Mortara, di Torrecuso, & altri principalissimi Signori si affrettarono ad introdurvi il necessario sussidio di gente, e monizioni. Ottavio Marchese non lasciò l'occasione di segnalarsi, scelto dal Velez per assistergli in quella difficile impresa, in cui con dodici mila soldati s'investirono le trinciere Nemiche, e a' 7. di Settembre il Marchese di Torrecuso con la Fanteria Napolitana, Spagnuola, & Irlandese storzò il Quartiere del Marchese della Forza, il Velez, col qual era Ottavio,

Qual. cit.

con altre genti si condusse per la valle verso la Città; l'Almirante invase dalla parte di Guadalupe; e si veementi furono in ogni luogo gli attacchi, che abbandonati mille ducento morti, cannoni, e bagaglio, i Francesi in Bajona si ricovrarono. Commendò, scrivendo al Rè, il Velez ciò ch'haveva veduto di risoluzione, e di prudenza in Ottavio, supplicandolo, gli desse presso la sua Persona honorato impiego nell'Esercito di Guipuzcoa. Inclinosi Sua Maestà all'istanze del Velez, dichiarandolo Commissario Generale della Cavalleria, havendo prima governata quella di Catalogna in assenza di D. Hernando Chirico, sotto il Vicerè Conte di Santa Colomba. Nè deve dissimularsi quel, che attestò d'Ottavio il famoso Marchese di Torrecuso.

Lettera del Velez al Rè 19. Ott. 1638.

Cedula Reale 22. Giugno, 4. 23. Lugli. 1639.

Certificaz. 22. Sett. 1638.

Carlo Andrea Caraccholo Marques de Torrecuso, Duque de San Jorge, Gentilbombre dela Camara de su Magestad, &c. Ottavio Marques Capitan de Cavallos, y Lugarteniente, que ha sido en Flandes, hà sirvido su Magestad toda esta Campaña de Fuenterrabia con su entretenimiento cerca della Persona del Señor Marques de los Belez con mucha aprovacion, y fue uno de las doce Personas, que el dicho Señor Marques elijo para cerca della suya, acudiendo à todo lo que se le ordenò, basta que bechamos el Frances de España, con mucho valor, y puntualidad, cumpliendo con las obligaciones de su sangre. Tassi mismo sirbio en la jornada que hizo el Señor Duque de Feria en Alemania, y en la que su Alteza el Señor Cardenal Infante hizo à Flandes, bollandose en la batalla de Norlinguen, donde fue herido, y después lo ha continuado en Flandes, obrando, en todas partes con mucho valor, &c.

Quasi nel tempo istesso, che Sua Maestà ordinò ad Ottavio si portasse à Navarra, e al Vicerè Marchese di Tavera, che à lui desse il Governo di tutta la Cavalleria di quel Regno; supplicato da Francesco Maria Carafa Duca di Nocera Vicerè d'Aragona, che sù le frontiere di Catalogna già alienata dall'obediienza del Rè, penutiava di Comandanti, li concedesse Ottavio, come Persona à chi poteva fidate il buon indirizzo d'alcune Cōpagnie di Cavalli nuovaméte levate; il maggior numero col proprio danaro del Duca: scrisse al Tavera così. *El Rey. Ilustre Marques de Tavera, Pariente, mi Lugarteniente, y Capitan General del Reyno de Navarra. El Duque de Nocera se halla sin Personas plasticas para la Cavalleria; y assi dareys la orden necessaria, para que Ottavio Marques paxe à Fraga à servir el cargo de Commissario General dela Cavalleria, que buviere en el Exercito del Duque, disponiendo que nò se detenga, y que aprefure su partida quanto fuere possible, que assi conviene a my servicio. De Madrid a' 3. de Mayo 1641. To el Rey. Assistè Ottavio al Duca con la puntualità, e diligenza dovuta al servizio del Rè, & al decoro della comune Patria. Mà quando l'altrui livore sul candor della Fede del Nocera sparfe macchie d'inconfidenza, confinandolo in un Castello à chiudere con indegno periodo la vita consumata in ossequio del suo Monarca, che poi, come si è riferito ne' di lui fatti, con publica sentenza, & unanime voto del Cōseglio d'Aragona, lo dichiarò Fedelissimo, & innocente; Ottavio, impetrata (benche con la condizione di tornar doppo trè mesi) licenza dal Marchese di Leganes, venne à Madrid.*

Lettera del Leganes, 7. Dec. 1643.

Fù di meraviglia à tutta la Corte la sua modestia, ricusando le offerte mercedi, Titolo di Duca, Habiti di San Giacomo per lui, e suo Nipote, Catichi maggiori nella continuazione della Milizia; Richiamato però da gl'interessi domestici, con disgusto del Rè, che promise

rimunerarlo di maggiori grazie se continuasse il servire, tornò in Italia, dove tra' Papalini, e Collegati col Duca di Parma, progrediva à farsi nelle vene innocenti la Guerra. Haveva il Sommo Pontefice Urbano Ottavo fatte unir Soldatesche, più per mostrar il lampo della spada temporale à chi non teneva del cospetto spirituale di Pietro, che per danneggiar gli altrui Stati, ben sapendo, non convenire al Pastore, facerai ei medesimo l'Ovile, quale, rispetto al Papa, è tutto il Cristianesimo. Mà la Politica spesso propone a' Dominanti perniciose precisioni, separando nella Persona del Papa la comune condizione di Principe dalla suprema autorità di Vice-Dio. Perciò i Regoli Italiani, che come più vicini al Sagrosanto Trono della Cattolica Fede, con più riverente obbedienza l'inchinano, questa volta dichiarandosi d'impugnar non gli Ecclesiastici, mà i Barberini, uscirono in Campagna, entrarono nel Patrimonio di Santa Chiesa, ebbero varii incontri, ove felici, ove improspersi, si minacciarono nuovi torbidi à questo Cielo, e si vidde del dubbio esito infuusto ad entrambe le parti, in aspettazione l'Europa.

Fra' Sogetti d'esperienza invitati à moderar sotto il Prefetto di Roma D. Tadeo Barberino, l'Esercito Pontificio, furono Frà Vincenzo della Marra, poi morto in Candia, di cui in questo volume parlarsi à suo luogo, & Ottavio Marchese, con promessa di rilevantissimi honori. Ottavio però richiamato dal Fratello per ordine del Vicerè Duca di Medina, fu destinato à governar le Provincie di Capitanata, e Contado di Molise, convenendo fra' sospetti di prossima incursione nemica fidarne la custodia à buon Soldato. Mà il nuovo Vicerè Almirante di Castiglia (Signore, che nella brevità del Governo, lasciò desiderio di se) levando un Terzo di Fanteria, ne lo fece Maestro di Campo, mosso, come asserisce, da' meriti del Marchese acquistatisi in ventisei anni di guerre in Milano, Fiandra, Spagna, Palatinato, Boemia, non mai degenerare dal proprio sangue, sempre conforme al valore degli Antenati. Non occorre dilatarci nel descrivere l'assedio d'Orbitello nel 1646. attaccato co' l'Armata di Francia dal Principe Tomaso di Savoia, da Carlo della Gatta virilmente difeso, dal Marchese di Torrecuso, e Luigi Poderico risolutamente soccorso, e in varii luoghi di questo Libro in occasione de' nostri Capitani, che v'intervennero, con breve digressione accennato. Solo non posso racere alcune particolarità spettanti ad Ottavio Marchese uno de' Sogetti scelti ad introdurre nuova gente nella Piazza, da' spessi affari consumata in parte la prima.

Sù le Galere di Napoli condotte dal Generale Marchese del Viso, e D. Nicolò Doria Figliuolo del Duca di Tursi, a' 11. di Maggio s'imbarcò Ottavio col Terzo, e senza incontro dell'Armata Francese giunto all'Isola di Gianutti incontro à Monte Argentaro, quindici miglia, da Port'Ercole, dal Marchese del Viso hebbe il seguente ordine in iscritto. *Desembarcarà V.S. con su Terço, siendo Dios sirbido, al socorro de Orbitello, se le agregaran los duçientos Españoles, que trabe en las Filucas el Capitan Martin Serrano, y guardará V.S. en todo las ordenes, que le diere el Señor General Carlos de la Gata, de quien va dependiente, remitiendome en lo de mas de su introduccion a la buena direccion de V.S., &c. De la Capitana sobre Monte Argentaro 25. Mayo 1646.* Sbarcò egli l'istesso giorno à Port'Ercole; mà delle quaranta Filughe, e Berganrino, ne' quali i Spagnuoli venivano, inciàparono ventisette nelle Galere Francesi, che loro

Letter. Part. orig.
22. Gen. 1644.

Letter. Part. 19.
Ott. 1645.

Qual. 4. per.
Lib. 1.

dero la seguita sino Fiumicino, e non difese dal Forte di Palo del Duca di Bracciano, salvatisi in terra molti soldati, se ne impadronirono.

Non bastando perciò ad Ottavio la Gente per superar un grato Forte di quattro baloardi eretto dal Príncipe di Savoia sù la strada, che da Monte Filippo, e Port'Ercole ad Orbitello conduce, ne avisò il Vicerè Duca d'Arcos, che cos'gli rispose. *He entendido quanto me refereys en vuestra Carta de los 28. del coriente, y os agradezco mucho el cuidado, y Zelo, con que procurays cumplir con vuestras obligaciones, y desseo que bayays monstrado de entroduzir el socorro en Orbitelo, que es muy conforme a lo que espero siempre de vuestro valor; y porque en el estado presente juzgo, que conviene mucho no dilatarlo, os encargo Señor, que procureys con todo esfuerzo entroduzir os con vuestro Tercio en Orbitelo, però sin aventurar totalmente à perdelles. T si nò buviere forma de executarlo, esbareys en essa Plaza de Puert Ercoles sin salir della, ni hazer guarda, porque la Gente, està mas descansada basta que el Marques del Viso llegue, que serà con suma brevedad, y se procurará cò mayores fuerzas entroduzir el Socorro, &c.* Lo sforzo nondimeno non riuscì; poiche condottisi Ottavio, & altri Capì con ottocent'huomini verso una Cassina alla riva del Lago per spingere con Filughe la gente nella Piazza, tutto che respingendo il Signor di Novaglies, mantenessero il posto, sopraggiunti altri mille Francesi co' Signori di Crequi, di Sant'Aunes, di Siron, di Fily Marefcialli, Conte di Fromtenat, e Baron della Croix, perdendovi cento cinquanta morti, trecento cinquanta prigioni, gli Austriaci si ritrassero dal tentativo. Libero poi Orbitello per il Soccorso Reale portato dal Torrecuso, e dal Poderico, Ottavio, che intervenne à tutta la fazione, navigando à Genoa di guarnigione sù le Galere, riformato a' 12. Agosto, indi à Napoli ritornò, commendato dal Marchese del Viso, che frà l'altre lodi, nella licenza concessagli, diceva. *Haviendo procedido en ellas ocasiones como muy honrado, y valiente Cavallero.*

Qui volevo arrestar il corso alla penna, senza rappresentarti questo valoroso Cavaliero costretto à trattar con mano soave la fiera dell' indomita Plebe di Napoli, le cui memorande Rivoluzioni empirono di tragedie la Patria, d'apprensioni l'Europa. Forse però questa sù una delle maggiori finezze, che Ottavio mostrasse all'Austriaco suo Sovrano, l'assumere un Comando, che non mirato per la sua dritture potea, sembrar deforme à un Capitano di sì lunghi servigi. Dunque (per accennarlo con la solita brevità, e non punger di nuovo il margine dell' antica piaga) mentre col Capo d'un Pescivendolo si governarono i delirii del Popolo, non furono nè l'ire così frementi, nè la tempesta sì rota, che minacciasse inevitabil naufragio; mà poiche una morte violenta prese il Pescatore alla rete, e con l'incostanza propria del Volgo, quel miserabile homiciuolo hor si vidde vilipeso, e abborrito, strascinarsi da traditore, hor riverito, e adorato celebrarglisi Esequie da Generale, cangiò scena il Teatro. La Plebe, che non hà arma più insuperabile della temerità impunita, e si mostra tremenda, quando conosce d'esser temuta, avezza à ballar intorno agl'incendii, e guazzar nel sangue de' più cospicui Cittadini, con poco grato orecchio sentiva trattarsi di Pace, pericolando molti Cavalieri venuti ad introdurne la prattica, essendo capiral delitto de' buoni il non precipitare con la moltitudine de' cattivi.

E perche non è men difficile, alla Plebe trovar Soggetti d'honore, che la comandino, à questi inencontrar fermezza ne' Popoli, che l'obediscono, massime quando tutto s'indrizza al fine della quiete, e alla maggior gloria del Principe, di cui si deve non irritare lo sdegno, mà implorar la clemenza, dichiarata la Nobiltà non haver vita, sangue, sostanze, che per sacrificarle all'ossequio del suo Monarca, stentava il Popolo in trovare à chi commettere le supreme Cariche delle sue Armi. Consideratosi perciò dal Vicerè Duca d'Arcos, che ridondaria in bene del Publico, e particolar servizio di Sua Maestà, se l'armi de' Tumultuati fossero dirette da Persone di sperimentata fede, e giudizio, ordinò à Gioan Tomaso Blanch Marchese dell'Oliveto, ad Achille Minutolo Duca del Sasso, à Nicolò Giudice Principe di Cellamare, & altri tutti del Consiglio Collaterale, notificassero ad alcuni, specialmente à Francesco Toraldo Principe di Massa, & Ottavio Marchese, essere interesse della Corona il non ricusar posti, il primo di Generale dell'armi, il secondo di Generale dell'artiglieria, a' quali venivano non solo invitati, mà loro faceasi forza. Ottavio, (che importunato dalle Popolari istanze, havea ottenuta facoltà di conferir il negozio con l'Arcos) inencontrar per via quei Signori, con essi andò in Castello, el Vicerè, vedutolo, Acetti, disse, *V. S. la Carica; che sarà cosa grata à Sua Maestà*, e gli spedì l'ordine per biglietto. Così accettarono essi le Cariche, esercitandole con grande emolumento del Regio partito, ovviando quanto potevano alle solite violenze della Plebaglia, & a' crudeli spargimenti di sangue.

Mà perche alla fiaccola infernale di quell' Aletto i Ministri di forestiera Potenza, con promesse di validi sussidii somministravano sediziosi bitumi, tanto più ardeva la guerra, quāto più si procurava d'estinguere. Ottavio vedendo ogni cosa tendente à ruina, piangendo la catastrofe della Patria, di cui col tratto, con la Prudenza havea procurato terminar le miserie, già che la sua dimora trà quell'inconsiderata moltitudine non poteva a' Reali interessi apportar giovamento, maturò il disegno d'allontanarsene. Quindi un giorno, mentre nel posto incontro al Castello nuovo, in cui erasi eretto un forte riparo, andava disponendo in questo luogo la polvere, in quella positura il cannone, prese le più aggiustate misure all'intento, del quale havea fatto cōsapere volì i Regii, uscito dalla Trinciera, diede improvviso di sproni al Cavallo, e fischian-dogli dietro un nembo di moschettate (saccheggiatagli doppo la Casa) dentro il Castello si mise in salvo. Frà molti, che dal Castello videro l'arrischiata azione, gravissimo testimonio ne fù il Principe di Cellamare, Corrier Maggiore del Regno, Cavaliere di veneranda canizie, e di sperimentata prudenza, che così scrive.

Nicolò Giudice Principe di Cellamare, del Consiglio Collaterale di Sua Maestà, &c.

Certifico, come essendone succedute le Rivoluzioni di questo Regno, e vi-si, che il Popolo di Napoli voleva servirsi di molti Soldati, & altri particolari ben' affetti di Sua Maestà, si procurò ad arte, che quelli haveessero accettate le Cariche, che il Popolo voleva darli, ad effetto, che in esso fossero Persone dipendenti dal servizio di Sua Maestà. E per tal causa il Signor Duca d'Arcos allora Vicerè, diede commissione particolare al Marchese dell'Oliveto Gioan Tomaso Blanch, al defonto Duca del Sasso, à Me, & ad altri del detto Consiglio Collaterale, acciò haveissimo fatto diligenza sopra detta.

materia, come in effetto frà gli altri, co' quali fecimo la pratica sudetta su il Maestro di Campo Ottavio Marchese, à chi significammo d'ordine del Signor Vicerè, che havesse proseguito à servire il posto, che il Popolo gli aveva dato di Generale dell'artiglieria con la dipendenza da D. Francesco Toraldo Principe di Massa. E mi ricordo, che si diede l'ordine al Segretario di Guerra di quel tempo per biglietto; E perciò seguì à servirlo sino à tanto, ch'essendosi venuto all'ultima rottura col Popolo, detto Maestro di Campo se ne fuggì di mezzo giorno da quello per la Trinciera di Porto, e nel tempo della fuga sudetta gli furono tirate molte scoppettate, e si risirò in Castel nuovo, che lo viddimo tutti, ch'eravamo in quello. Esì disse, che havendo visto già perduto il rispetto, che si doveva à Sua Maestà, e che più non poteva applicarvi rimedio veruno, l'era parso bene venirsene in detto Castello à servire Sua Maestà, e ricevere gli ordini del Signor Vicerè, &c.

Assistè Ottavio all'Arcos, & à D. Gio:anni d'Austria cō intiera fedeltà, e diligenza tutto quel difficilissimo tēpo, che durarono le Popolari rivolte, giovando assai la di lui sperienza, in particolare quādo ne' Quartieri disobbedienti, cō la Persona di D. Gio:anni, s'introdusse la pace, & à forza di comuni applausi del Popolo testate si estermìnò la Discordia da queste mura. La lunga vita concedutagli dal Signore, fù da lui tutta impiegata in profitto dell'anima, servizio del Rè, e bene della Patria. La ferita, che ricevè in particolare nella battaglia di Praga, lasciatalgli in faccia, manifesta la cicatrice, era una lezione patetica, e continua alla Nobiltà del come debba servirsi il Rè, di quali ornamenti comparsa pōposa la Virtù; non distinguersi il Cavalier dal Plebeo, perche sotto pennacchini, e perucche si perde la metà dal Volto, mà perche vi si mostrano segnali di valore, e caratteri di fedeltà. Veneravasi in lui quel segno, che v'imprime nemico ferro, e che discerne gli Eroi. Gloriavasi con ragione quell'insigne *tot bellorum anima*, che doppo un lūghissimo pellegrinaggio d'ottanta cinque anni, nel primo giorno di Maggio 1681. staccatasi dalla terra, può sperarsi, che nel seno della divina Misericordia sortisse eterno riposo.

Inven. Ser. 2.



All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. mio, e Pad. Colendiss.

IL SIGNOR

D. FRANCESCO MARIA CARAFA

Principe di Belvedere, Marchese d'Ansi, Cavaliere dell'
Insigne Ordine del Tosone.

Con applauso della Gloria militare già più non resta occulto nelle tenebre dell'obliuione questo singolarissimo Capitano, & io bramando, che ne spicchi maggiormente la luce da vn guardo di V.E. le ne presento effigiato al vivo il Ritratto. Lo splendore ereditario della Real Stirpe Carafa, ruoto, & così, vnito in V.E. ne ha sparso tanti raggi su quelle Provincie d'Europa, che hanno hauuto la sorte d'ammirarla, come il Sole della Gentilezza Napolitana, lasciar da per tutto infiniti di profusissima Beneficenza. I Clarissimi di Venezia rapiti dal sapere Politico di V.E. (singolarmente Pietro Baladonna, poi Cardinale, e Nicolò Sagredo poi Doge) la celebrarono per vn Senato della Prudenza, & vn Arcopago delle Lettere. Vienna oggi capo dell'Imperio Occidentale la giudicò di mente bastevole a sostenere il peso d'vna Corona; e l'Insuississimo Leopoldo Imperadore, non si faziò di caricarlo d'oncomi, tanto più stimabili, quanto erano concetti del più grande, e poi degno Monarca d'Europa. Qual pompa non se la di lei innata Grandezza nella Reggia di Madrid, doue la Maestà di Carlo II. nostro Signore la decretò con la Collana dell'Ordine Insigne del Tosone d'Oro: Dignità conferita a molti della Nobilissima Prosapia Carafa; ma in V.E. segno, e pregio d'vn'animo tutto d'oro, che si profonde a beneficio de' Viruipi, eam'ella è il diletto di Pallade, anzi il Palladio della virtù, che nelle principali Accademie di questa Patria ha fatto chiaramente palese. Perciò dai generoso Mecenate, celebrat Allieui di Pindo, consagrarono la laurea Lira d'Apollo, sapendo quanto grato se ne vdirebbe il suono in Europa all'Eco del di Iesucharissimo Nome. Dal celebrat qui le glorie della Famiglia, anche sol quelle che balenano dalla Loea de' Marchesi d'Ansi, la modestissima inabilità mi dispensa, perche la moltitudine de' loro eroici fatti mi opprime; mal ponno reggere pupille inferme a' bagliori di tanti Soli; basti dire, che potrebbe occupar tutto il Mondo la fama di si rinomata Prosapia. Né mancarebbe alla penna lunga materia d'impiego restringendosi al valor personale di V.E. di cui dic' tali mostre ancor giouinetto sotto Portolongone, recuperato nel 1650. che non solo il Viceré Conte d'Ognate, il Generalissimo D. Giouanni d'Austria, ma la Carolica Maestà di Filippo IV. ne la remunerarò con benignissimi gradimenti. Ammiri dunque il Mondo sotto ai generoso Protettore della Virtù, vn Paolo Dentice famolo in armi, e in lettere; lo furono i suoi Maggiori, tra quali Lucio, Soggetto di principalissimo grado, che in questo Libro ha il suo onoratissimo Iungo, e nel soggiunto Elogio eruditamente si loda.

P. ANTONII STRANCIA

Congr. Oratorii Neap.

Lucii Dentice

Primordia non enarrat Historia

Vt è militari Stirpe discernas sine Tyrocinio Duccm

Media innuit ouissima reticet

Vt agnoscat Procerem

Marte, & Arte belligerandi procerum

Si Legiones è Cisalpina traducit in Belgicam

Contra perduelles Provincias

Castra metans, & solens

Aggeres inuadens, & protegens

Seditiosos sedans, ac demitans

Dum qua Constantia, qua Fortitudine,

Qua Solertia, qua Prudentia,

Aquila Austriacæ

Fulmina ministravit armorum vt Scipio,

Flumina verborum vt Græccus

Fluenta Oratoria Faciora petrastra non ausa

Solummodo tangant

Si Spinnitiz Lipusitici dai manus Vliiss

Offendens ostentum ostendens

Ardentius aggrediendo ignescerentur Troiam

Parthenopee dum cedit non Equo, sed Equis.

Rhetorum Lumen

Virtutis diffidens illustrare fulgores

Fulguras tantum è Preiis.

A Flandria si factus inducitur in Germaniam pergit

Cum summa decora robore summo promeritus

Rodulpho, & Mathia imperantibus

Generalis, Mare, & Chalus,

Consiliarius, atque Sacri Imperii Comes edicitur;

Elingus Eloquentia silens (præclarum

Nequit enim Possessat, enudare tam magna proelia

Castris instat ergo

Præco sibi sit, & Præconum

Lucus

Si fortius triplicatum Sydus in Stemmate

Lucus præfert in nomenclatura splendorem

Posteris edisserat nomine

Heroam fuisse non Hominem

Qui ad sui Perantitatem

Illustria peragendo vixit, & vicit

Lethum simul, ac Lethem.

Compiacciassi l'E.V. si come oe la supplico accettare questo picciolissimo tributo del mio profondissimo ossequio, e non isdegnare, che mi attribuisca l'onore di publicarmi
Di V.E.

Napoli 30. Mag. 1693.

Devotiss. Serv. Obligatiss.
Dott. Ant. Parrino.



PAOLO, E DOMENICO DENTICE

AVO, E NIPOTE.



El comun saccheggio delle Provincie, dove i Capitani andati col solo ferro al fianco, lasciandovi la Povertà, ne ripottavano tesori immensi, acciò si nodrisse il fasto della Grandezza Latina con le miserie della soggiogata Barbarie, hebbe Roma, che ammirare una fenice singolarissima di temperanza in Paolo Emilio Consolo, quando tornò da Spagna *ne teruncio quidem bello opulentior*. Poi debellata la Grecia, e condotto prigioniero Perseo ultimo Rè de' Macedoni, incatenata a piè del Senato quella Corona, che nel Capo d'Alcandro Magno, con le conquiste dell'Asia, havea dilatato sì ampiamente il suo giro; ove d'oro, e di gemme venivano splendenti l'Aquile vincitrici, con le spoglie di quel vasto Regno tornavano adorne le Legioni, e nell'abisso senza fondo de' Romani Erarii si sepellivano le inesauite dovizie ritolte da quella ricchissima Reggia: Solo Paolo, contento della propria virtù, hebbe compagne del Trionfo dovutogli, e la modestia della sua Povertà, e la Fama di sue Vittorie. Tutte le Reali Guardarobbe di Perseo, a dir così, lo supplicarono, che l'honorasse con farle sue; ci però non stendendovi nè la mano, nè l'occhio, lasciando, ch' altri si caricassero di quei desiderarissimi pcsi, con che le Fortune del Mondo opprimono più, che sollevino; altro non volle di tanta preda, che alcuni Libri Morali, *ad Filios suos in bonis disciplinis instituendos*, lasciando a' Figli una Scuola di ben vivere, e un Esemplare di sue virtù.

Plut. in Paul.
Em.

Plut. cir.

Più volte havrai compatito, ò Lettore, non sò se più a i lamenti della mia penna, ò a' dispendii della mia Patria, che vedova di tanti gloriosissimi Figli, quanti hà dato alle Guerre innumerabili Capitani (e chi hà pratica nell'Historie, conoscerà non essere sopra il merito questo vanto) di pochissimi l'è rimasta la consolazione di conservarne almeno gli Eroici fatti ò in uno squarcio di libro, ò in una lapida sepolcrale; perche ò sotto estranio Clima, gli occhi, che li videro, come ad essi non appartenenti, non curarono testimoniarli alla Posterità; ò egli no medesimi più pensarono ad optare, che a scrivere; ò morti lungi da' suoi, le loro notizie rimasero alla discrezione dell'altrui negligenza. a pochi avviene la sorte di Giulio Cesare, che con l'ingrato Rè Tolomeo venuto presso il Faro d'Alcandria a battaglia, gittatosi in mare, mentr'era bersaglio d'infinita saette, tenendo con una mano alta sul capo una parte de' suoi Commentarii, con l'altra mano additatosi al nuoto, di cui era peritissimo, si condusse salvo alla riva; meno guardingo nel rischio della vita, che nel pericolo della sua Fama. Pochi nell'universal naufragio della Mortalità salvano gli avanzi dell'opere loro, cioè i scritti, che le registrano, e sul lido dell'arene del Mondo, non lasciano ignudo il Nome dall'ultime tempeste sbattuto.

Plut. lib. 7. c. 25

Sabel. lib. 1. c. 5

Questo infortunio, toccò fra' molti a Paolo Dentice, Capitano che diresti nõ inferiore a Paolo Emilio; se come di costui, così d'esso, oltre il magnanimo sprezzo dell'oro, che suol'esser la calamita dell'altrui ferro, & oltre il non havergli fruttato se non sudori, e spargimenti di sangue

gue la Guerra, allor più povero, quand'altri con le prede à lui dovute, arricchivansi, fosse almen restato quel gran fascio di Patenti, e Lettere Testimoniali, con che Principi, e Comandanti faceano indubitata Fede delle famose sue Gesta, per gloria insieme, e stimolo de' Discendenti, pompa, e consueto della Patria. Poiche morto in Madrid, si può dire, trà le braccia del Rè Filippo, che trè volte l'honorò visitandolo infermo, tutta la sua heredità, consistente in un volume d'annotationi, e scritture originali, in mano di non sò qual Religioso suo Confessore rimase, e si è smarrita col tempo. Per hora condescendo a' comuni voti della nostra Nobiltà, che da sì degno Soggetto grandemente honorata, vuole si legga ancora in questo Libro quel poco di Paolo Dèrice pervenutomi con autentica verità à notizia, che pur fà conoscere dall'ugna il Leone; e mostra in iscorcio un Gigante.

Da Francesco Dentice delle Stelle, Cugino di Lucio, di cui leggeffi nel proprio luogo l'impresa, Giovanna del Tuso nel secondo parto diè questo Egregio Capitano al Secolo, benchè prevenendolo così nel lasciarla, come nel veder la luce il Fratello Maggiore, a Paolo cadde la sorte di Primogenito. L'altro Fratello ancora Dionisio, morendo volontario al Mondo, elesse di vivere a Cristo nella Religione de' Padri Teatini, nella quale anc'hoggi si mantiene l'odore della di lui santità, e la gloria della dottrina, rimastone un piccol saggio nel Volume de' *Santi illustrati*, ò Panegirici dell'anno. Ma di Paolo ancor fanciullo subito si prognosticò la certissima riuscita. Trattò l'armi pria di conoscerle: qual fosse il posto de' Comandanti, dove si collocasse il cannone, come si disponesse un Esercito, era il suo più gradito trattenimento: quelle immagini di finte battaglie, co' quali Giannello Turriano, Archimede del Secolo passato, solea pascere il genio Guerriero di Carlo V. ne' due anni del suo ritiro a San Giusto, furono altresì in Paolo gli ozii de' bambini, variamente giocoliera si mostra. Non aspettò sul mento i fiori adulti della Natura, mà appena potea sostenerla, che si cinse la spada, presentatafegli per le nuove convulzioni d'Italia l'occasione opportuna. Sarà sempre nella Savoia memorabile il Nome del primo Carlo Emmanuele suo Duca, nel cui petto alcuni dissero haver la Natura incarnato il cuore d'un Alefandro, altri, che se nò gli fossero abbreviate le braccia, havria veduto l'Italia il secondo Dcliderio. Non da' confini dell'creditario Stato, ma da' disegni di vasti pensieri misurava l'animo, grande più delle forze, e queste dalla molteplicità de' partiti, e stratagemmi, de' quali quel Cervello era abbondantemente ferace, anche quando pareano distrutte, si raddoppiavano.

Alle insigne di Spagna quando piegava il capo, quando mostrava la fronte, al Senato di Venezia chiedeva rinforzi, e mormorava alienazioni, dalla Corte Romana desiderava impegni, e ricusava arbitrii dall'armi di Francia implorava soccorsi, e abborriva progressi, aggirando alla ruota versatile di sua Fortuna non solo i Regoli d'Italia, ma le prime Corone d'Europa. Margarita la figlia sposata al Duca Francesco di Mantova, parve togliesse dal fianco del Padre il brando, portando in dote i dritti, che quello in riguardo del Matrimonio cedè a Francesco sul Monferrato, e già a costui aggiudicato da Carlo V. Ma gli amorosi vincoli d'Imeneo, se stringono gli affetti de' maritati, non sempre colle-

gano gl'interessi de'Parenti, ne vi è nodo d'affinità, che con mano di ferro non si scioglia dalla Ragione di Stato. Quindi morto prematuramente Francesco, rimasta erede Maria bambinella lattante, parve, che dalle fasce, trà l'Avo, e i due Zij gittasse il pomo della discordia.

Carlo consigliatosi con la propria Prudenza, che spesso è la travagliata non conosciuta de' Principi ambiziosi, considerando il molto, che guadagnar potea, assalendo uno Stato, la cui maggior difesa consisteva nel credito dell'altrui Protezione; nel poco, che lusingavasi doverlo rartenero: ò lo sdegno del Rè di Spagna, Pio, indulgente, Pacifico, più inclinato a farsi amar, che temere; ò la Potenza di Francia non in tutto sviluppata da' labirinti d'intrighi Civili; i Veneziani chiuder gli occhi, per conservar la gelosa pupilla della Libertà; gli altri Principi, soffrir nell'altrui case, ancorche a lor vicino, l'incendio; con poca resistenza, de' Monferrini, s'impadronì di Trino, Alba, Moncalvo; nè servendo i Trattati di Pace introdotti da' Spagnuoli, Francesi, e Veneziani, che a tirar più a lungo la guerra, finalmente la Corte di Spagna per sostener il partito stimato più ragionevole di Mantova, ordinò al Marchese dell'Inojosa Governador di Milano le ostilità contro il Duca.

Cominciò per questo il Governadore ad ingrossare l'Esercito, e l'Vicerè di Napoli, a Tomaso Caracciolo poi Duca di Rocca Rianola, sperimentato nelle Guerre di Fiandra, diede incombenza di levar un Reggimento di tre mila Fanti eletti, per inviarli a Milano, doppo quelle, che vi havea condotto il Marchese di Santa Croce Generale delle Galere. Abbracciò pronta l'occasione d'iniziarsi alla Milizia Paolo Dentice col Fratello Gennaro, fatti Capitani in quel Terzo, frà pochi giorni compito, diviso in quattordici Compagnie, e tragitato nel 1614. dalla Squadra di Napoli alla spiaggia di Saona. Indi per far sentire al Duca la prima punta dell'armi, da Gioan Geronimo Doria, e Tomaso Caracciolo fu investita, e presa la Terra del Marò ad assalto; e perche Carlo con l'occupazione di alcuni Feudi Imperiali nelle Langhe, erasi della perdita risarcito, D. Luigi di Cordova, D. Pietro Sarmiento, D. Geronimo Pimentello, e Tomaso Caracciolo, ciascuno col proprio Terzo, rinforzati dalle genti di Gioan Pietro Serbellone, ripresero il Denre, e Mombaldone, svernando trà la Riviera di Genoa, el Monferato, tra' quali, con nome di Langhe tutto è chiamato quel Territorio. Nè ancora la Prima vera dell'1615. havea colto i primi fiori dalla Compagna, che il Caracciolo, e i Compagni, cacciatine alcuni Fanti Francesi, di Roccaverano s'impadronirono.

Il Marchese di Mortara Governador d'Alessandria, anelando all'acquisto di Cortemiglia, per cingere da quella parte delle Langhe il Piemonte, accresciuto con le Truppe, che diessi ivi alloggiato, fatto un Corpo di cinque mila Fanti, e settecento Cavalli, si pose dentro Bistagno. Ma il Duca, spinto il Conte di San Giorgio ad assicurar Cortemiglia, con sette mila Fanti, mille ducento Cavalli contro il Mortara, marchìò. Uscito questo con D. Sancio Salina, el Caracciolo à riconoscerlo, si ritrasse al grosso delle Truppe schierate fuori della porta, indi non potendogli star a fronte per lo staccamento inviato à preoccupar le venute, nella Terra si chiuse. Carlo, svanitogli il disegno della sorpresa, che meditò, riuscìtogli infelice un assalto, con che le mura arditamente assali, temendo l'arrivo del Governador di Milano, che s'att-

*Capitolo 168.
d'Ital. lib. 3.*

frettava al soccorso, lasciò imperfetta l'impresa, che l'havria acquistato molta gloria, e gli sè perdere, oltre gl'infermi, e feriti, mille de' migliori soldati morti nell'assedio, e nelle scaramucce frequenti, nelle quali, come nell'altre fazzioni narrate, Paolo riportò sempre il primo vanto di Valoroso, e l'accrebbe preso ad Asti, quando si occuparono le Colline. Il lungo giro di queste tirando verso Tramontana, e piegando a Levante forma un mezzo Anfiteatro alla Città, che siede nel piano, discosta dal Fiume Tanaro pochi tiri di pietra, e alquanto più dalla Versa, rivo-
lo, che oltre il Fiume, trà le proprie sponde trae l'acque divise, e più alle Colline si appressa. Perche da queste poteano dominare la Piazza, si mossero i Spagnuoli ad occuparle, in trè battaglionì distinti. Nel primo, che obbediva a Pietro Sarmiento, i Napolitani di Tomaso Caracciolo, e di Carlo Spinello, teneano il proprio posto, cioè il Corno sinistro della Vanguardia, essendo il destro de' Spagnuoli; negli altri due battaglionì era il resto degl' Italiani coverti dall'ale della Cavalleria.

Conoscendo dove s' indirzassero quelle Insegne, prevenne Carlo celeremente la matchia nemica, e sù le Colline accampatosi, nella più piccola, e più lontana dispose sette mila Francesi, a' quali mostrando le Truppe Spagnuole: Ecco, disse, i Spagnuoli, che s' avvicinano. Non hò più valido motivo d' inferorarvi alla pugna. L'odio verso quella Nazione sia la Cote, a cui s' affilano le vostre armi. Alla Fortezza Francese cedan l'Armi Spagnuole, e chi col fronte sì altiera viene ad incontrar il vostro ferro, non ne soffra il lampo, e dia al risoluto incalzo le terga. Temprarò con questa Spada la penna, per impiegarla in Elogii, e rappresentarvi quelli Invincibili, che suol parlarire la Francia; altrimenti qual vi supero, ch'abbia a leggerli in solita viltà de' Francesi in fronte a i Gallivi Annali? Con l'eminenza del sito, col vantaggio del numero, circondati d'artiglierie, se fuggite, se non vincete, chi lo crederà all' Istorie? Date mi quell'ordinanze disfatte, io vi darò in preda, non che Milano, l'Italia: sarà vanto di pochi terminare un Impresa, per cui Esercizii interi de' vostri bellicosì Antenati tante volte scavalcarono l'Alpi. Le forze di Casa d'Austria sono in quel Campo adunate; Voi potreste in un giorno far tremare con terribile scossa la Spagna. Ove il valor Francese non sia dissomigliante a se stesso, chi potrà ritenervi, che sù le mura di Milano non inalberiate le bandiere de' Gigli? Della vostra virtù posso promettermi cose maggiori. Vengano ad assalirvi gli orgogliosi Giganti, il fuoco de' moschetti, e delle bombarde, convertirà questo Colle in un Cielo di fulmini, sol che Voi non lasciate d'esser Tonanti. Di quanto non sol mirate dal guardo, ma potete abbracciar col desiderio, Io vi cedo la preda, a me basta la Gloria d' batter con fatti da Principe contrabbattute l'altrui minaccie.

Frà tanto alla Vanguardia (in cui era il Dentice nel Terzo del Caracciolo,) si destinò l'impresa della Collina munita dagli accennati sette mila Francesi. Di quattro Regimenti due Spagnuoli, due Napolitani componevasi questo Corpo di non ben sei mila Fati, & alcuni pochi Caval-
li, dovendo salire a petto scoperto, con estremo disagio, e manifesto periglio, innanzi alle bocche de' nemici cannoni avanzarsi, e bagnar ogni passo con largo sangue. Con quanta intrepidezza però, e sprezzo de' rischi vi si portassero, meglio è udirlo da estrania penna: Nello stesso tempo i Napolitani, e gli altri Compagni del primiero Squadro-
ne, contro i fulmini dell' artiglierie, e contro una spessa grandine di moschet-

tate, andarono salendo per quei stretti sentieri, e per l'erto della Collina combattendo; e giunti poscia sul piano ajutati da due pezzi d'artiglieria collocati in luogo opportuno, cominciarono a premer tanto i Francesi, che ondeggiando da principio le schiere, e poscia vituperosamente volgendo le spalle, si rifuggirono in Asti.

Dall'altra parte Giovanni Bravo, il Pimentello, el Gambaloira, montati su la seconda Collina, l'occuparono senza contrasto de' Svizzeri difensori, niuno combattendo, ò mostrando il volto agli *Capr. cit.* Avversarii: guadagnaronsi gli alloggiamenti, il Cannone; pochi furono i morti, e prigionj, e non molti ancora i feriti. Tale fu il successo della Fazione su le Colline d'Asti a' 21. di Maggio commessa, nella quale lo Squadrone del Sarmiento, quantunque più d'ogn'altra combattesse, e particolarmente i Napolitani dello Spinello, e del Caracciolo, a i quali perciò la lode della Vittoria poco men, che intieramente è dovuta, *Capr. cit.* ad ogni modo perche il troppo ardore di costoro, e la troppa furia, con che andarono ad investire, fu d'impedimento a i Compagni, e agli altri Squadroni del Rè, (i quali con passo più ordinato, e militare procedevano), che non giungessero in tempo della pugna. Perciò essendosi questi accostati, dopo, che i Francesi già s'erano messi in rotta, non fu l'opera loro di quel giovamento, e profitto, che sarebbe stata, se fatta unitamente impressione, havebbero combattuto: perciocchè in tal caso non è dubio, che le genti del Duca in tutto sarebbono state debellate. Il Governadore, come d'Annibale à Canne, disse l'Istorico, cum Victoriâ posset uti, frui maluit, non assalita con quel fervor la Città, diè tempo al Duca di fortificarsi, a i morbi di penetrar nel suo Campo, e farne quella strage, che lo costrinse a sloggiare, avfatto ancora della Pace, che in Madrid si era conchiusa.

Vedutosene appena un raggio in Italia, interposlesi nuove ombre di disugusti, questo bel Sole si eclissò in pochi giorni, & al Governo di Milano venuto D. Pietro di Toledo, quantunque sottoscriveffe i Capitoli dell'accordato in Asti, non mancarono, per romperlo, dall'una, e l'altra parte speciosi pretesti. Onde il Toledo con venti mila Fanti, e trè mila Cavalli passata la Sesia, e rispinto il Duca, che assalita improvviso la Vanguardia con qualche perdita si ritirò, spinfesi avanti, rendendogli la Motta, Caranzana, Sant Ià, e San Germano, dove lasciò di presidio Antonio Mastrillo Sargente Maggiore del Caracciolo con cinquecento Fanti. Nella Badia di Lucedio si ripeté più aspro il conflitto, con *Capr. tit. 5.* insigne vittoria del Toledo, che tornando per svernare a Milano, diede al Caracciolo il Governo di San Germano, entrandovi ancor Paolo Dentice con quel Terzo. Qui sostenne da' Principi di Savoia sette mesi d'assedio, secondando così bene la costanza del suo Maestro di Campo Caracciolo, e danneggiando in sì fatta maniera i Nemici, che se ne tolfere senza frutto. Il Toledo bisognoso di Cavalleria, diè patenti per nuove levate, & al Dentice commise una Compagnia di Corazze, scrivendo così al Caracciolo da Alessandria.

Al Capitan Pablo Dentice, que lo es del Tercio de V.S. he ordenado levante una Compañia de Cavallos Corazas, y así V.S. le mandará que venga a bazerle, y la suya entregará V.S. a Andrea Filomarino. Guarde Dios a V.S. como desseo: En Alessandria 4. de Março de 1617. años.

Segnalarosi nell'acquisto di Vercelli, sequi ne' lunghi intrighi, che trà apparenti barlumi di quiete negoziata in Madrid, e Parigi, manten-

nero sempre torbido questo Cielo, col posto di Capitan di Cavallo a militar contro il Duca, il quale per grossi sussidii sopravvenutigli da Francia con i Conti d'Avergna, e di Schomberg, Duchi di Roano, e di Candale, Conte di Dighiera, e Monsù di Termes; da Germania, col Marchese di Bada, e Principe d'Anault, e da Berna tre mila Fanti pagati, comandando a ventiquattro mila Combattenti, ricusava l'osservanza del Capitolato d'Asti, & aspettava qual'inopinato successo, gravido de' suoi vasti pensieri, potessagli partorir la Fortuna. Mà da' movimenti delle Corone regolando questa i moti della sua ruota, ove, e in Madrid, e in Parigi abborriva, che trastullo dell'altrui capriccio fosse stata. L'Italia, riprendendo il Rè di Francia i suoi Capitani fomentatori di Carlo, e condescendendo a molte pretese convenienze quello di Spagna, si rassegnò il Duca alla volontà de' due Rè, vedendosi ancora abbandonato da' Veneziani; che per tener gli Eserciti Spagnuoli lontani da' Stati della Repubblica, haveano con mammella d'oro quelle discordie nodrite; e rimase l'Italia libera dalle molestie della Guerra a' 9. d'Ottobre 1619.

Capr. lib. 6.

Pure essendo difficile di sbarbicar questa mal'erba, ove allignò; nel terreno della Valtellina ne spuntarono nuovi germogli. Come la sussistenza della libertà usurpata con la ribellione al proprio Principe, sù l'odio degli antichi Dominanti si fonda, e del Console Tarquinio Collatino, *Cum nihil aliud offenderet, Nomen invisum Civitati fuit*, perche pareva *periculosum Liberis*; i Grigioni, una volta Sudditi, poi sottrattisi dall'obedièza della massima Casa d'Austria, le professavano irreconciliabile avversione. Costeggiati hor con Francia, hor con Venezia, opprimevano i Valtellini; che nel 1620. animati dal Duca di Feria nuovo Governador di Milano, uccisi gli Officiali Calvinisti, si gittarono dal collo quel giogo. Sotto D. Gerouimo Pimentello Generale della Cavalleria leggiera dello Stato, entrò il Dentice in Valtellina; e Capo di cinquecento soldati, sbarcato sù la Riva di Chiavenna, se ne impadronì, e fortificò, senza ne pure essere aspettato da trecento Grigioni, che prima occupatala haveano munito il Ponte di Ganda sù l'Adda.

Tir. Liv. lib. 2.

Questi nel mentre, ricevuta buona somma d'oro da' Veneziani, s'armarono da dovero, e con sei mila Fanti, non potuta penetrar la Riva di Chiavenna custodita dal Dentice, si rivolsero per il Contado di Bormio, dove D. Giovanni de' Medici, abbandonato un Trincerone alla sboccatura d'una Valle, per cui gli mancò tempo a finirlo, e gente a difenderlo, erasi ritirato in Tirano. I Grigioni saccheggiato Bormio, facendo i Luoghi Sagri, e le cose Divine scopo allo sprezzo, & insolenza de' Calvinisti, passarono, sicuri d'impadronirsene, a Tirano. Mà non permise Iddio la desolazione di quella Terra, el sagrilego trattamento delle sue Chiese. Poiche dalla Riva di Chiavenna sopraggiunto il Pimentello, ne disfece la Vanguardia, con la sola perdita di cinquanta, periti oltre due mila Nemici, compresi quei, che fuggendo dal ferro, sfogati nell'Adda, bevvero più dolce la morte; e le Milizie, che al soldo di Venezia erano in marcia per sostenerli, trovando i Grigioni disfatti, e la Campagna a disposizione de' Spagnuoli con la ricuperazione di Bormio, si ritrassero in dietro. Nel mentre fervea per cinque hore più caldo il conflitto; Paolo Dentice staccatosi dal grosso con uno Squadron di Cavallo, non potèdo raggiogere la Retroguardia ricovrata-

Capr. lib. 7.

Nani 1. p. lib. 4.

fi ne'

fi ne' monti confini agli amici Veneziani, investì, disperse il Corpo della Battaglia, acquistando tutto il bagaglio, trenta mila ducati in moneta, e gli attrezzi ossidionali destinati all'attacco di Tirano.

Temevasi veramente, che la postema di questa guerra nata in quell'estremità dell'Italia, il resto tutto non malignasse. Il Senato Veneto hor con officii a' Spagnuoli, hor con inviti a' Francesi, hor con danari a' Grigioni, procurava non restasse inutile la loro Confederazione, e la Prudenza delusa. Al Rè Ludovico XIII. prorivano i piedi di riveder armato l'Italia, e gli altri Principi per muoversi attendevano da mano superiore la spinta. Nondimeno Filippo IV. ereditata appena la Pietà, e lo Scettro dal Padre, che nella fine di Marzo 1621. erasi spogliato del suo mortale, acciò conoscesse il Mondo, che zelo di Religione, non libidine di Dominio, havea tenuto nella Valtellina l'armi di Spagna, impiegate, ordinò al Fera si consegnassero in mano del Pontefice i Forti, e se ne trasferisse à Roma la Causa; come si effettuò nel principio di Maggio 1623. quantunque, per sì magnanima rassegnazione d'uno Stato, ch'esser potea di grandissimo giovamento agli Austriaci, ne men si smorzasse per allora quel fuoco, come è noto all'Istorie.

Il Dentice, che fin allora i Posti di Commissario Generale della Cavalleria, e di Maestro di Capo del Terzo Vecchio numeroso di quattro mila Fanti Napolitani, havea degnamente occupati, per assoluto comando del Rè, partì da Italia per Fiandra, dove sotto il celebre Marchese Spinola, particolarmente nell'espugnazione di Bredà, così ben soddisfecce al suo debito, che l'Infanta Isabella ne scrisse al Rè Nipote singolarissime lodi. E quando cò lo Spinola andò egli nel 1629. alla Coret, non solo Sua Maestà amorevolmente l'accollse, mà honorato con la Carica di Teuente Generale della Cavalleria, volle, che con lo Spinola, fatto Governador di Milano, ritornasse in Italia. Qui militò egli finche giunto da Spagna Ferdinando Cardinale Infante, per passar al Governo di Fiandra, seco lo condusse in Germania, e si trovò nella battaglia di Norlinghen, ricevendo in Milano la Real Cedola di Configliere del Còseglio Collaterale di Napoli, nella quale Sua Maestà cò esquisiti termini di stima, lodandone la fedeltà, el valore, tr'à laltre cose asserisce, *Cum Magnus, Fidelis, noster dilectus Paulus Dentice, Militum Italarum Tribunus id sedulo semper curaverit, ut Majorum suorum merita, propriis quoque gestis, relique factis magis exornaret, ac suam Nobis Fidem, Studium, & Operam probaret; cum per spatium triginta annorum Nobis inservivit, ac militaverit tam in Regno Nostro Neapolis, quàm in Belgico, ubi res arduas, atque difficiles perpetravit; adfuit enim multis Locorum, & Arcium expugnationibus; sedatisque eo tempore Rebus Belgicis in Statu Nostro Mediolani obsequium nostrum continuavit, suag; potissimum emittit Virtus Bellica, ac Militaris Peritia in Obsidionibus, & Expugnationibus Civitatum Assis, & Vercellarum, ac aliorum Castrorum, & Locorum. Non minori etiam Animo, & Fortitudine se exhibuit in Vallis Tellina occasione, ubi nullis unquam periculis, nec laboribus pepercit; quinimò pro re, & tempore se illis intrepidè objecit. Nam devicto Inimico, ejus Machinamenta, ac alia magni ponderis quadam eripuit. Deinde in Obsidione Casalís Munus cum laude rexit. Cumque ibi sibi esset impostum Onus custodire locum, Inimicum, illum invadere conantem mirificè rejectit, multis eorum occisis; licet Hostium eximius, suorumque paucissimus esset numerus, quo Nobis gratum, & singulare*

Cedola del Rè
6. Sett. 1633.

servitium exhibuit, talem se Ducem inter Milites præbendo, qualem in ordinando Prudentem, ac in debellando Fortem ab Egregio intrepidoque Viro desiderari potest. Et reversus in Flandriam Tribunus Militum, gravam, ac gratam Operam suam præstare non cessavit, itaut a Serenissima Arciducissa Elisabeth Nobis non mediocriter commendari promeruerit, &c.

*Disacc. Memor.
lib. 4.*

Doppo, che nella battaglia di Lutzen, cui la virtù de' Supremi Comandanti, el valore de' Combattenti, rese memorabile in tutta Europa, con due palle d'archibugio, l'una nel braccio, l'altra nella spalla, incerta mano regolata da infallibile Provvidenza, sbalzò dal Mondo il Rè Gustavo Adolfo, e alla Lema Germanica il principal Capo fu tolto, mortificata, non abbattuta, alzò più altiere creste la Svezia; & acclamato dall'Esercito per Generale il Duca Bernardo di Vaimar, havendo seco i Conti d'Horno, e Gratz, due Ministri di quel Demonio, in continuo fuoco faceva ardere l'Alemagna. Nè bastando à scuotere il Trono Austriaco quel famoso Triumvirato, erano co' Svedesi confederati i Rè di Francia, e d'Inghilterra, gli Elettori Palatino, di Sassonia, Brandeburgo, e Treveri; tutti i Conti Palatini, eccettuato il Duca Volsango, Guglielmo di Neoburgo, i Duchi di Sassonia Coburg, Eisenach, Altemburgo, e Vaimar; Marchesi di Brandeburgo, d'Anspach, e Culmbach, Landgravii d'Hassia, Duchi di Vitemberga, Marchesi di Bada, Conti della Veteravia, del Reno, della Franconia: in una parola, quasi di tutto l'Imperio le forze unite per contrastar col braccio dell'Altissimo, dal quale l'Invitta Casa d'Austria fu sempre sollevata, e protetta, come in questi tempi confessarono, lor mal grado, gli Alleati Nemici. Poiche quanteunque dominassero i Stati, che ò partecipavano de' disegni, ò havean ceduto alle sforti, ò furono sottoposti dal ferro, ò inchinavano la prosperità de' Svezesi, furono finalmente dalla mano dell'Onnipotente debellati, e dispersi.

*Disacc. Memor.
lib. 5.*

Preparavasi dunque il Cardinal Infante al passaggio di Germania, dove Ferdinando Rè d'Ungaria Figlio di Ferdinando II. Cesare, eletto Generalissimo dell'armi doppo la disgraziata morte del Duca di Frindland, presa Ratisbona, e Donavert, havea messo l'assedio à Norlinghen nella Duca di Vitemberga: di cui disegnando à qualunque azzardo il soccorso, trovavansi l'Horno, el Vaimar cò dodeci mila Fauti, otto mila Cavalli, e vent'otto pezzi d'artiglieria, attendendo le truppe del Conte Gratz, del Ringrave, del Duca di Vitemberga, & altre in buon numero, che per l'istesso intento verso loro marchiavano. Hora il Cardinale, quantunque pensasse per l'Alsazia condursi con la maggiore celerità in Fiandra, bisognosa di sua presenza, essendo già nel principio di Dicembre 1633. passata in buona vecchiaja l'Infanta Isabella, Clara, Eugenia alla Terra de' perpetui Viventi, Principessa d'esimie Virtù, che come nel lugo tempo del Principato appena godè qualche giorno sereno, così à quelle Provincie stata saria Aurora di durevole felicità, se dal Talamo maritale d'Alberto Arciduca, alla successione de' Stati dotali havevse partorito alcun Sole. Poiche nondimeno nell'Alsazia i Francesi, sotto nome di Protezione, havean presidiato Hagenau, Rheisslofen, Hoensels, (venduta li da' Svezesi Filisburgo), & altre Piazze, delle quali poi, mutato Titolo, & abbreviata la Prescrizione, si son fatti assoluti Proprietarii; nè vi era parte di Germania, ove non strepitasero trombe, e Tamburri, risolse condur seco ancor egli Gente bastante alla sicu-

rezza, e decoro di sua Persona . Sei mila Fanti , e mille Cavalli , *ben-*
nissima Gente , d' arme , e d' ogni militare arnese molto risplendente havea,
 condotto da Napoli il Marchese di Tarazona Figlio di quel Vicerè
 Conte di Monterey, altre Soldatesche s'erano levate in Lombardia, al-
 tre venute da Spagna col Conte di Fuenclara; sì che con nove mila Fà-
 ti, due mila settecento Cavalli sotto il comàdo di D. Diego di Gusman
 Marchese di Leganes Maestro di Cápò Generale, Còte Giovànì Serbel-
 lone Generale dell' Artiglieria, D. Filippo Marchese Spinola Generale
 della Cavalleria, e suo Luogotenente Paolo Dentice, sul cader di Giu-
 gno 1634. per la Valtellina entrò in Germania l' Infante .

Capr. lib. 13.

Capr. etc.

Quivi raccolte le reliquie rimaste dalla còdotta del Fetia, ch'era-
 no tre mila cinquecento Fanti, mille ducento Cavalli, al Rè d' Ungaria
 si cògiùse, formàdo un Esercito di vèti mila Fàti, e tredici mila Cavalli.
 Ansioso di Norlinght, per sì forinidabile apparato nò sgomètossi il Vai-
 marianzi còvocati i Capitani à còsulta, rivoltosi all' Horno, che non ap-
 provava il cimèto: Già, disse, battuta da còto cùnionistà per cadere Norlinga,
 e i fuochi, che vedìa sù le Torri, segni sono, così del bisogno estremo della Cit-
 tà, come delle ceneri, in che la prevedo frà pochi giorni ridotta . Sopra quelle
 mura sfasciate vedran gli occhi nostri Austriacbe bandiere: in ogni pietra di
 quelle imminèti ruine leggerassi dall' Istorie future la viltà de' Svedesi, che cò
 truppe di tào numero, sotto Capi di tào grido, nò ebbero ò giudicio da dispor-
 re, ò cuore da esequire il soccorso d' una Piazza, la cui caduta quando da per
 se a' nostri interessi così pregiudiziale non fosse, nè il precipizio dell' Imperio, la
 còsternazione de' Popoli, la depressione della Fama fin qui acquistata, seco sen-
 za riparo trasse, solo perche al Duca di Vistemberg Confederato, & Amico,
 la più cara cosa ritoglie, esser dovria la più degna fatica del nostro braccio,
 l'unico invito delle nostr' armi . Tolga il Cielo, ch'io sospetti timore in chi con
 ardente desiderio abbracciò l'occasione di combattere; in chi a fronte de' Poppen-
 baim, de' Tilli, de' Piccolomini, de' Frindlandi espugnò tante Fortezze; ma se-
 da hoggi alla necessità la cautela . Con l'arrivo d' altri sette Reggimenti , s'è
 accresciuta nel Campo la gente in heme, e la penuria, mancano alla Caval-
 leria i foraggi , da' Croati sorprendonsi a man salva i Convogli , e potran-
 ridursi queste valorose Soldatesche achiedere in grazia la vita a un Nemico,
 Vincitore perche non trova chi lo combatta . A che adunar tante forze, se
 manca in esse ò la risoluzione , ò lo spirito ? Se la Nazione fin' hora trionfa-
 trice, per vano timore di perdere, accresce ad altri certa speranza di vincere ;
 lacerate Antesignani i Vessilli, tornate ò prodi alla Svezia, col vanto d' haver
 veduto, non incontrato due giovani Ferdinandi , l' uno, che appena sfodrò l'
 altro, che mai cinse la spada. Rivedete il Patrio suolo, col roffore d' haver
 non dico abbandonato Me, ch' eleggeste per Capitano, ma lasciato senza ven-
 detta, il sangue, con che Gustavo Adolfo, vi coronò con tante palme la destra.

Contro ciò, che internamente sentivano, per non esser tacciati di
 codardia, al parere del Vaimar condescifero l' Horno , el Gratz . Per-
 ciò determinata, e con felicità esequita l' occupazione d' un bosco, ch'
 era trà l' uno, e l' altro Campo framezzo, con morte del Priore Aldobrã-
 dini Italiano , si spinsero ad acquistar la pianura , nella quale allarga-
 vasi il bosco, e terminava ov'erano gl' Imperiali col Grosso . M' affando-
 vi à fronte un Corpo gagliardo di Napolitani , quivi mandati dal Legante
 sotto la condotta di D. Gasparo Toraldo, ogni tentativo riuscì vano, nè pote-
 rono mai superarli . Perciò ad altro picciolo bosco, che vestiva il piè d'

Gual. lib. 1. p. lib. 9.

una

una Collina dominante gli Alloggiamenti Cattolici, la stessa sera piegando, benché con molta resistenza di ducento Spagnuoli difensori, tuttavia, perché all'acquisto della Collina apriva al Vaimar la strada, se ne impadronirono i Svedesi, e per venire à piena battaglia il giorno seguente, si prepararono. Credè il Vaimar, che come il Sole era tramontato all'altro Emisfero testimonio de' suoi vātaggi, dovesse il dì appresso farsi spettatore di sue vittorie. Mà il Signore delle vendette, per tirar quelle fiere bestie al macello, haveale con la prosperità del primo successo appianata la strada. Quindi la notte, secondo la relazione, e consiglio del Duca di Nocera, e di Gioan Tomaso Blanch, fù la Collina fortificata, messivi in guardia il Terzo Spagnuolo di D. Martino Idiaquez, i Napolitani del Prencipe di San Severo, e di Gasparo Toraldo, la Cavalleria Napolitana, e la Tedesca. l'una sotto Gerardo Gambacorta, l'altra sotto il Salm, Vormes, Haisler, e co i Conti della Torre, e d'Albetg la Borgognona, rimasti à guardarli le spalle i Lombardi del Guasco, e dal Panigarola.

Qual riuscisse l'assalto, e la difesa della Collina, nella vita di Gerardo Gambacorta, hò un poco distesamente narrato. Quivi aggiungo, Paolo Dentice haver dato agli Austriaci il compimento della Vittoria: poichè il Vaimar veduto impossibile l'acquisto della Collina, uscito dal bosco, come una Tigre assalì il Campo Cesareo, che l'attendeva schierato, e riscaldò così fiera la fazione, che non si ritrassè dal combattere, se non quando con altri rinforzi il Dentice sopravvenne. Di modo, che crescendo sempre più le forze degl' Imperiali con le genti spedite dal Galasso col Conte di Suarzburg, e dal Marchese de los Balbases (Filippo Spinola) sotto la condotta di Paolo Dentice, e tormentati fieramente da due Cannoni drizzati dal Toraldo sopra un Posto dominante il fianco de' Battaglioni Svezzezi, furono necessitati di procacciarsi la ritirata. Men di due mila morirono de' Cattolici, degli Eretici da sette mila, oltre ugual numero di prigionj, la perdita di tutto il Campo, e di quella Fama, che non sepolta col morto Gustavo, intronava l'Eutopà, superstita nel Vaimar. Nell'attribuir quest'honore al Dentice tutti i Supremi Comandanti s'accordano, in particolare lo Spinola, scrivendone à Filippo Quarto, lo chiama *Eroe, e de' primi Capitani ch'havevse conosciuto a' suoi tēpi*. El Marchese di Leganes in una sua Carta al Rè medesimo si esprime cò questi encomiastici sēsi, tradotti fedelmente dall'Idioma Spagnuolo. *Sire. Nel cōparire gli Eroi si v'dono le Piazze, e si domano le Fortezze più inespugnabili. Appūto così sortì nell'arrivo del Generale Paolo Dēice Luogotenente Generale dello Spinola nel comando della Cavalleria di Vostra Maestà, caddè la formidabile Piazza di Norlingben, havendo lui dato l'ultima mano all'opra, e in buona parte al suo gran valore si deve la vittoria, e la presa di detta Piazza.* In non dissimil forma scrive al Rè Fratello il Cardinal Infante, il quale non riportando delle Nemiche Spoglie se non la Gloria, all'Esercito di Spagna, intiera, per comun sentimento dovuta, (e perciò sollennizzata in tutti i Regni del Cattolico cō annivertatio sparo d'artiglieria, e rendimenti di grazie al Signore, nelle cui manistan le vittorie) enttò a' 3. di Novēbre in Brusselles, trovandosi del Dēice il seguente attestato in cōmendazione di Ottavio Marchese. Nè sembri fuori di proposito all'amico Lettore, dovendo in tanta deficienza di notizie, sperdute poi, come si è detto, in Madrid,

fi-

Qual sia.

stimar preziosa qualunque memoria di Paolo.

Il Maestro di Campo, e Marchese Paolo Dentice del Consiglio Collaterale di Napoli, e Tenente Generale della Cavalleria, che passò d'Italia con la Sua Altezza Serenissima in Alemagna.

Certifico, e so Fede come conosco, e hò visto servir Ottavio Marchese Capitano d'una Compagnia di Corazze Sua Maestà da due anni in quà, trovandosi in tutte le occasioni, che in detto tempo si sono rappresentate, e in particolare nella battaglia di Norlinghen, che fù a mia vista combattendo, e rimettendo l'Inimico più volte valorosamente, finche fù ferito d'una pistoletata nel braccio, dando sempre conto, e soddisfazione di sua Persona, e sua Compagnia. Che perciò lo conosco meritevole d'ogni mercè, che sua Maestà si degnarà fargli, &c. Bruxelles 29. Novembre 1635. Paolo Dentice.

Fè quivi honorari servigi, in particolare quando inviato lontano con carica di General Comandante d'un numeroso Corpo di Milizie a svernare, inteso il pericolo dell'Infante assediato in Lovanio, sollecitando il ritorno, e congiuntosi al Piccolomini, fù precisa cagione, che i Nemici nell'ambita preda non mettersero le ugne. Il Posto onorevole di Generale dell'artiglieria in Fiandra, con sommo decoro della sua Nazione sostenne; finche passato in Ispagna s'introdusse nella total confidenza del Rè Filippo.

Questo lo dichiarò Maestro di Campo Generale di Catalogna, ordinando ne ricevesse il trattamento in Madrid, donde però non partisse, tanto cara essendogli la di lui presenza, e el procedere soldatesco alieno dalle artillature de'molli, e da'cerimoniali di Corte. Lo visitò negli ultimi dì della estrema infermità incognitamente tre volte, e doppo la di lui morte, pubblicò in Consiglio haverlo destinato al Governo di Catalogna. Ordinò, se ne sepellisse il Cadavero con sontuoso Funerale, che poi fù impresso in idioma Spagnuolo. Honori, che sarebbero il cumolo delle sue glorie, se queste nell'oscurità delle principali notizie non restassero per la maggior parte obliate. Insossibile è l'errore di Giovan Battista Pacicchelli nelle sue *Lettere di Condoglienza*, afferendo di Giulia Mariscola: *Vedova restò ella, e senza prole, di D. Paolo Dentice, &c.* Falso è ancora il luogo addotto della morte di quella Signora, e puro sogno uscito per la porta dell'avorio l'essere stata prima destinata sposa di Bénédicto Odescalco, che poi fù Sômo Pôtesice Innocenzo Undecimo. Del grossolano sbaglio avvedutosi, non lasciò di cantare la palinodia, e faria bene ancora disdirsi delle manifeste calunnie, con le quali nelle *Lettere di Biasmo* offende i Napolitani, taceiandoli di goffi nell'intelletto, & incivili nel tratto. Due palmari falsità, delle quali (oltre molti altri forestieri Scrittori) ponno smentirlo il Conte Gualdo da Vicenza, el P. Galluccio Genovese. Il primo nel racconto de' Farri di Carlo Andrea Caracciolo Marchese di Torrecuso, dice. *Uscito questi dalla Nobilissima Stirpe de' Caraccioli della Città di Napoli Madre seconda delli più armigeri Guerrieri, e de' più elevati Ingegneri, che in ogni Secolo siano comparfi al Mondo, &c.*

Qual. 18. par. 4. lib. 1.

L'altro favellando di Camillo Caracciolo Principe d'Avellino, quando accompagnò alcuni Signori Francesi usciti da Cambray doppo che si rese al Côte di Fuentes, così scrive della gentilezza Napolitana: *Duoque præterea Principes Exercitus inclyti, Rosneus, & Caracciolus. Hic cum eodem die lausissimo excepisset convivio in aperto Campo Principes illos*

P. Gallm. de. bello Belg. lib. 7.

Viros discedentes, magnificentia sua, Italicae humanitatis, ac Neapolitanae Comitatus pristinam Famam longè amplificavit. Adeo decorum est, &c. lasciando dunque di confondere simili scioccherie, è certissimo, che Paolo Dentice dalla Consorte Giulia Marifeola hebbe, unico figliuolo, Francesco. Questo datosi all'ozio delle scienze, fu Principe dell'Accademia degl'*Ineauti* di Napoli, ricevè Laurea di Dottore, più volte Eletto, e Deputato in tempi difficilissimi servì con somma fedeltà, e zelo alla Patria. Nelle Rivoluzioni Civili del 1647. mostrò non portare al fianco per solo ornamento di Cavalier di S. Giacomo la spada; ma condottosi per ordine del Vicerè Duca d'Arcos a Nola, Capitano d'una Compagnia di Nobili di quella Città, la preservò da' tumulti, ch'ormai haveano tutto il Reguo ingombrato. Dottissimo in Leggi, Rettorica, Astronomia, Matematica, facendo di lingua, l'Ebreo, Caldeo, Greco, Latino, Spagnuolo, sembravano in lui non acquistate, ma naturali. Di stile erudito, quanto l'Opre, che in rima, e prosa lasciò impresse, e da imprimeri, fanno fede. Genialissimo delle Muse, parve, nel suo Capo, nella sua mano trasferito l'ingegno, e la penna medesima del Marino. Veggasi con migliore inchioostro delineato il suo Ritratto ne gli Elogii degli Huomini Letterati di Lorenzo Crasso; ch'io (giontemi tardi le notizie) passo ad accennare i fatti di suo figliuolo Domenico, ben dovendo alle glorie del morto Avo Paolo, succedere quelle del vivente Nipote.

P. Antonii Strancia Congreg. Orat. Neap.

*Paulus Dentice, Curiorum è Stirpe,
In se uno Dentatorum Gesta congeffit.
Adolescens palestrà eruditus equestri,
Ne torpesceret Patria Syrenis in sinu,
Bellona gressus introgressus est sinuosos.
Philippe IV. Regi suo
Belligerator additus,
Ut calles praeliandi cerneret,
Quo Virtutis calore praeliando non caluit?
Pedes, robore praestans, Eques animo pollens,
Martis Honoribus singulasim promeritis,
Equitum, ac Peditum
Imperatorias consecutus, ac pervagatus est Dignitates,
Gallia Cisalpina
Ducem admirata, qualibet in pugna palmarem,
Credidit sua traxisse Fatum in palma.
Et si Vercellas obsidione superavit, & Aulam,
Denticeum Agnomine,
Fortuna rotam, ne rueret,
Vel Dente fixisse, vel Ense effinxisse sibi dentatam,
Gallia Belgica
Cum Norlingam audivit ejus adventu
Austriaco Imperio additam,
E Partibenopae Craterè Monarcham Iberum
Eduxisse putavit, ut vinceret, Sinodontam in Gallum.*

Vicit, nec vices expavit. Denticeus adversas
Si Purpuratum Infantem Lovanii oblessum,
Provinciarum turmas oppugnantes expugnans;
Propugnavit Urbem, ac Principem;
Aquilinum Austria pullum Belgici Leonis unguibus eruens;
Theba non buccinent
Copias exortas è Cadmi Dente pugnantes;
Jaclet Parthenope
Legiones Dentati mente pugnares.
Non ostentes Herculem Gallia Gallicum,
Suum Alcidem decantes Italia Ore præpotentem, & manu.
Heroam magnipendat Hesperia,
Quem merito Magnum
Faciat evocatum à Magna Magnatem.
Ut Supremus Belli Senator Siculis consulat,
Jus dicat Catalaunis ut Prorex,
Ubique Marchionatus excellat Insignibus.
Neque hic Dècorum meta,
Ni Parca metata dies
Pensum fregisset, invido dente, Dentato.
Matriti decumbens occumbit,
Cadaver Herois comitatur Regale Funus,
Dux Ausonius tumulatur in Batia,
Ut Carpio Cid Denticeus Cinis adjunctus,
Decertes prior in Mauros,
Dimicet Posterior semper in Gallos.

Ejusdem P. Antonii Strancia.
Inscriptio Sepulchralis.

Paulo Dentice
Neapolitano Equiti
E Dentata Romanorum Gente progenito,
Philippo IV. Regnante,
Levis, & gravis armatura Gradus gradatim adepto;
Expugnata à accessu suo Norlinga,
Heroi ab Heroibus nuncupato.
Unica expeditione, regressu è Pannonia repente facto,
Fugatis Provinciarum Copiis, liberato Lovanio,
Solutis obsidione
Infanti Austriaco Cardin. Militiaque Primatibus:
Nedùm nostri temporis Casari,
Sed Seculi præsentis Marti simul, ac Jovis
Exantlatis per annos XL. difficillimis praliis
Dum Catalaunie Prorex addictus esset à Rege,
Manus Carpetanorum defuncto,
Parthenope dolens
Civi suo, Patria Splendori, Italia Decorì,
Strenuo Militi, Magno Duci, Imperatori Optimo
Monumentum Posuit.



DOMENICO DENTICE



Onforme all'ordinaria condizione dell'humana incostanza fù la Felicità di Paolo Emilio, che soggiogata la Macedonia, terminò nella pompa d'un trionfo le sue vittorie; nè hebbe chi lasciarne Erede, poiche la Morte, in due figliuoli, niuno

Plut. in Emil.

d'elli pervenuto al terzo lustro, rapitigli frà pochi giorni, le Paternelle speranze fè trofeo della cieca sua falce. Ammirossi in lui la fermezza del volto nelle mestizie de' funerali; mà non erano irragionevoli, in còpatime quell'infortunio, le lagrime del Popolo Romano, cui egli consolò con dar loro nuova materia d'afflizione. *Cum in maximo proven-
tu felicitatis vestra, Quirites, timerem ne quid mali Fortuna moliretur, so-
vem Opt. Max. Junonemque Reginam, & Minervam precatus sum, si adver-
si quid Populo Romano immineret, totum in meam Domum converteretur.
Quapropter bene se habet res; annuendo enim votis meis, id egerunt, ut Vos
potius meum casum doleatis, quam ego vestrum ingemiscerem.*

*Valer. Max. lib.
5. cap. 10.*

Fù sorte di Paolo Dentice tramandare a' Nipoti la gloria degli Antenati tanto accresciuta co' proprii pregi; mentre Domenico nato da Antonia Carafa, e da Francesco Figliuolo di Paolo uni in se solo il valore dell'Avo, el sapere del Genitore. Questo, come tutto dato agli ameni studii delle Muse, bramando Domenico suo Primogenito lontano da' strepiti di Marte, assolutamente gli comandò la coltura del vivace ingegno, impiegandolo alla Filosofia, Matematica, e Legge, di cui ancora ottenne con molto applauso la Laurea, in maniera, che non eopiri diciannove anni dell'Età esercitò l'officio di Giudice Giustiziere per la sua Piazza di Nido. Aggiunsevi non superficiale notizia dell'altre Arti Liberali, e nella Pittura riuscì eccellente, sì che il famoso Luca Giordano, da cui l'apprese, parve haver copiata in Domenico la Maestria impareggiabile del suo pennello, e l'Ideale vastità del suo Capo. La Cupola maggiore de' Padri Teatini in Barcellona, e nella Città di Calahorra nell'Arioja (dove per sospetti del Francese dalla parte di Navarra si trovava in Presidio) il Quadro di San Giacomo nell'Altar maggiore della Chiesa Colleggiata, dedicata à Dio sotto l'invocazione del medesimo Apostolo, dal quale fù eretta già; opresono del Dentice, a cui in rendimento di grazie si obligò il Capitolo di celebrare anniversaria festa a S. Nicolò Vescovo di Mira.

*Val. Max. lib.
3. cap. 1.*

Mà come la penna a Giulio Cesare per registrar le sue imprese, così per esprimere in tela le proprie gesta a Domenico dovrà servire il pennello, e giovargli le Scienze acquistate per assomigliarsi a quel Publio Rutilio Romano, di cui si scrisse: *Virtutemque artis, & artem rur-
sus virtuti miscuit: ut illa impetu bujus fortior: hac illius scientia cautior fieret.* Inclino sempre all'armi; fabricar piccole machine militari, schierar finti eserciti sul campo d'un tavolino, furono i suoi puerili divertimenti: scarmarsi lunghe hore sù i libri delle moderne, & antiche guer-
re,



Prof. Seminarecht. Arrino May 1891. Pl. Scher. 100.

D. DOM. MARTIO PACECCO

Carafa, Duca di Maddaloni, Marchese d'Arienso, Conte di Cerreto,
della Guardia, di S. Lorenzo Maggiore, di Ponte Landolfo,
S. Lupo, Pietrarota, S. Lorenzello; Utile Signore
del Feudo, e Castello di Cancellò, Caval-
liere del Toson d'oro, &c.

SIncome ligando le ferite à Lisimaco si tinsero à grana di porpora le fascie del diadema d'Alessandro; così allor, che si spande sù i meriti d'un Soldato, non sol nulla perde, ma par che si renda più chiara l'ombra Protettrice de Grandi. Questo prode Cavaliere, la molteplicità, e grandezza de' cui fatti hà delusa l'acerbità degl'anni, rapito col desiderio fuor della Patria, dove il genio lo porta a gli ambiti allori della Miliza, comparisce da Turchi in un compendio delle sue gesta, e in un abbozzo del suo sembiante, l'uno, e l'altro presento a gli occhi di V. E., non incerto, ch'haurà da girarli affettuosi, e cortesi sù la persona, e l'Imagie d'un figliuolo Primogenito del Sig. D. Francesco Dentice, e della Signora D. Antonia Carafa, ch'è quanto dire d'un valoroso, quali nascono tutti coloro, che traggono il sangue da sì gran vena. Ecco l'amplissimo Campo delle glorie Carafesche da stancarvi i suoi voli la fama; ma di molto eccedente la debolezza della mia penna. Chi potrà con tuttocì proibirmi d'inchinar le trionfali memorie di due Diomedi Carafa, l'uno primo Conte, l'altro primo Duca di Maddaloni? Quello, che al Rè Alfonso I. d'Aragona pose in fronte la Corona di questo Regno; l'altro che le vittorie di Carlo V. fé risuonar per l'Italia. Il Conte Diomede seguendo la varia fortuna d'Alfonso adottato dalla Reina Giovanna II. e poi inalterabile nella fedeltà, nella maggiore incertezza della Corona, mentre Alfonso oppugnando indarno le mura di questa Città, non prima espugnata la costanza de Cittadini (che veramente invidia sarebbe negare alla nostra Patria la prerogativa di Sparta, stata sempre à prova d'insuperabile paragone, cioè in cambio de baloardi servirle il petto de popoli) Diomede Carafa insieme con Mazzeo di Gennaro conducendo seco risoluti compagni, vi penetrò per le vie sotterranee degli Aquedotti, & alzando sù le mura le Aragonesi bandiere, rinovò la felice Impresa di Belisario, à 2. di Giugno 1442. Indi da Alfonso contro Fiorentini spedito l'Esercito, egli ne fu l'assoluto direttore sotto Ferdinando Duca di Calabria Figlio, e Successore d'Altòlo, e Rè di tanto valore, e sapere, senza dubio perchè il Padre gli havea assegnato per Ajo, & Istruttore Diomede; approvando l'evento non haverli potuto perciò eleggere personaggio più degno, che nella congiura de Baroni à favore di Renato d'Angiò, in fronte di Ferdinando, con la celebre Vittoria riportata à Tiano, rafferimò la Corona. Qui però non impegnandomi in ridire le Imprese di questo non men dotto, che prode Capitano potendo vederse ne l'Idèa nel libro degli *Ammasframenti Militari* da lui, e poi nel 1608. dato alla luce; nè dilungarmi nelle Imprese de suoi gloriosi Nipoti Conti di Maddaloni, di Cerreto, di Montorio, e di vastissimi Dominii in questo Regno; mi bisognarrebbe uno stilo d'oro per abbozzare quell'uomo di ferro, qual fu Diomede Carafa, quarto Conte, e primo Duca di Maddaloni, Soldato trà più celebrati negli Eserciti di Carlo V., e nominato Vicerè di Sicilia, che sarebbe un numerar l'infinito, ricordando Diomede, Marzio, l'altro Diomede Padre di V. E. Generali di Cavalleria, o d'Eserciti: Ma già in metter gl'occhi nella merittissima Persona di V. E. resto abbagliato da maggior luce; meglio sarà udire l'Eco di sue inarrivabili grandezze risonar da buona parte del mondo, che al costume de Gran Principi pellegrinando più volte, hà lasciata in ogni luogo le marche della solita Generosità. A questa humilmente inchino il mio propensissimo ossequio, supplilandola si degni mirare più alla propria magnanimità, & al merito del Capitano, che l'offerisco, che alla bassezza del donatore; E sarà somma mia gloria l'honore d'inchinarla profondamente, come faccio, e di sottoscrivermi.

D. V. E.

Napoli 30. Mag. 1693.

Devotiss. Serv. Obligatiss.
Dom. Ant. Pacecco.

re, specchiarsi nelle Istoriche azioni de' più celebri Capitani, e riformarsi all' esempio de' Maggiori singolarmente dell' Avo Paolo, fu l' esercizio continuo dell' adolescenza. Con la morte del Padre cessato il motivo della filiale osservanza, che dall' inclinazione del genio l' havea violentemente distolto, a' 12. di Febraro 1677. vestì il giacco di Capitano in quelle Truppe di Cavalleria Napolitana, che nel seguente mese di Settembre passarono a Catalogna.

*Let. Pat. del
Vic. March. de
las Pelen, 5. Feb
1677.*

Béche trā le due maggiori Corone d' Europa si teneffe in piedi più tosto una sospensione d' aperta guerra, che unione di Pace, le vicendevoli hostilità alle volte dissimolate, altre sofferte, per diverse ragioni ò Politiche, ò Cristiane nell' anno 1684. fu costretta la Spagna dichiararsi manifestamente nemica di chi con l' ombra della Pace mifurava sempre nuovi acquisti. Ripigliata dunque la nera fiaccola, & eccitati col suono del classico spaventoso gli odii delle Nazioni, ricominciò Aletto più furiosa che mai a spargere incendii vastatori. Il Marchesial di Belfort anelando alla presa di Girona, a' 12. di Maggio conventicque mila Francesi, condotti di più sei mila del Paese al soldo vile di guastadori, accostatosi al Fiume Tec si mise all' ordine per attaccare il Pon mayor. Nongiongeva a diece mila l' Esercito Spagnuolo, comandato dal Duca di Borneville Vicerè di Catalogna, dal Marchese di Leganes, e da Domenico Pignatello de' Duchi di Bellosguardo Generali, questo dell' artiglieria, quello della Cavalleria, & altri che haveano disposte sul Ponte, e dall' una, e l' altra parte la soldatesca. Con tripartita ordinanza a bocca di notte venne il Belfort all' attacco, investendo il ponte nel tempo istesso, che da ambedue i fianchi spinse al guazzo i cavalli. In due hore di furioso combattimento il ponte inondato di sangue, e la riva à destra si guadagnò da' Francesi, che quantunque ritrocedessero due volte cacciati dalla Cavalleria Spagnuola, spada alla mano, ne rimasero finalmente padroni.

Ad uno de' trè battaglioni di Cavalli squadronati alla sinistra bāda del Ponte, il Dentice comandava come c' haveva à fronte l' ala destra del Marchesiallo, sostenne l' impeto più risoluto, e riuscì più atroce il conflitto. Seguì da gente sempre più fresca i Francesi si gittarono al guazzo, nè dal vedere i primi trafitti ingojarsi dalla corrente, si ritenevano gli altri dall' offerirsi alle spade di quelle bravissime truppe Spagnuole, che se ne insanguinarono à fazieta. Segnalossi il Dentice in quella pugna feroce, ivi essendo più numerosi, & arrischiati i Nemici, dov' ei col suo battaglione al guado del Fiume serviva di patapetto. Uccisogli sotto il primo, e ferito il secondo, montò il terzo cavallo, e viè più crescendo il fuoco, di che balenava la notte, e riflettevano l' onde, così fermo si oppose à replicati tentativi de' Francesi, che nè questi poterono, se non cadaveri, toccar le sponde del fiume, nè egli se ne ritrasse, se non quando à costo de' proprii pericoli tanto havea trattenuto il Nemico, che con buon ordine il Borneville ridotto à Girona l' Esercito, comandò, i trè scritti battaglioni si ritirassero. L' ultimo d' essi fu il condotto dal Dentice, il quale staccandosi con violenza dalla pugna, non solo tolse a' Francesi il vanto d' haver superato il guado per forza; ma riportò le commendazioni del Borneville, che ivi, & in Madrid disse più volte, doverli a' quei trè battaglioni difensori della sponda sinistra, l' opportuna ritirata dell' Esercito, senza la quale, Girona chiave del Prin-

cipato, con la certa caduta, tutta apriva a' Nemici la Catalogna. Scrisse perciò al Rè in questo modo il Borneville.

Da Barcellona.
Ott. 1684.

Señor. En el discurso de seys años, que gobernè el Principado, y Exercito de Cataluña, he conocido, y visto servir a V. Mag al Capitan de Cavallos D. Domingo Dentice; y en todas las ocasiones, que se han ofrecido en este tiempo, hà cumplido siempre con el valor correspondiente a las obligaciones de su sangre, dando muestras de su valor, y zelo al servicio de V. Mag. T mayormente se señaló en el reñuetro de Puen mayor de Girona, donde se hallò en un puesto avanzado, guardando, y defendiendo uno de los esguazos, en que le mataron el Cavallo, en que iba montado; qual mantubo hasta que retirè el Exercito; y fue el ultimo batallon, que entrò en la Plaza, donde lo dejè de guarnición. T en todas las ocasiones, que se ofrecieron durante el sitio, se portò con la misma yqualdad, y particularmente se señaló la noche, que el Enemigo dio el asalto general a la Plaza, defendiendo la Puerta, y Media Luna de San Agustín, piè a tierra con su batallon, obligando al Enemigo a retirarse, obrando con entera aprobacion de sus Cabos, y mia, como assì mismo en las demas ocasiones desta ultima Campaña, como consta por las certificaciones que tiene. T paraque logre el premio, que tan justamente tiene merecido por sus buenos, y señalados servicios, no escuso ponerlos en la Real consideracion de V. vestra Mag. para que consigua el consuelo, que con tanta razon se promete de la gran benilidad, &c.

Poiche dunque (desiderati solo trecento) il Borneville lasciata gente in Girona quanta appena bastasse alla difesa, appoggiata (non ostante, che vi fosse il proprio Governadore Monsù Zucchero) al conosciuto valore del Generale dell'artiglieria Domenico Pignatello, col rimanente delle truppe si portò a campeggiare presso Ostalric, e volle vi restasse il Dentice. Fù opportuno il consiglio; posciache la Porta, e Mezzaluna dette di Sant'Agostino, messo piede a terra col suo battaglione, restò inutili tutti i sforzi Francesi, con invito Spirito propugnò. Di mille Fanti, e seicento Cavalli morti nella fazione del Tec, all'assedio di Girona il Belfort portò scemato l'Esercito, e dal vigesimo giorno di Maggio fino alla sera de' due seguenti, con venti cannoni battè sì continuo la Piazza, (numerati sei mila, ottocento tiri da un Padre Agostiniano) che trā le due Mezzelune dette del Governadore, e di Sāta Chiara aprì due breccie, la maggiore capace di treot'huomini per fronte; dietro la quale fè il Pignatello una tagliata, arginandola con le pietre di certe casette vicine. A' due intimazioni del Marefciaglio, la prima dettata dalla presunzione delle proprie forze, che ò rendesse la Piazza, ò tardi glie ne sarebbe imputato l'eccidio; la seconda, mettesse in salvo ne' luoghi sagri donne, e fanciulli, emanata già la perentoria sentenza di non perdonarsi ad età, sesso, ò condizione; si conformarono due risposte del Pignatello, l'una, dicendo *venisse pure, certo d'essere accolto con le medesime cortesie, dispiacer gli solo, ebe il fuoco minacciato spandere la puzza de' cadaveri Francesi in gran parte di Catalogna; l'altra: Non bauer fin' allora le donne, e i fanciulli Gironesi veduti di sì tremendo cesso i suoi Orlandi, che spaventate dovessero appiattarsi dentro i sepolcri.*

Negli aggressori, e ne' difensori dalle parole non discordarono i fatti. Vennero la sera de' 24. i Francesi così risoluti all'assalto generale delle trè Mezzelune, che quantunque moltissimi ne restassero estinti, occuparono quelle del Governadore, e di Santa Chiara, cominciando

subito a fortificarvisi. Nella breccia però incontrarono la stessa fortuna, che nella Mezzaluna di Sant'Agostino, insaluta in ambedue. In questa difesa dal Dentice, ch'eravi quella notte di guardia, fu & impetuoso l'attacco, e costante la resistenza, sì che dopo ott'hore, e mezza di replicate aggressioni, non giunsero a piantarvi un insegna. Nella breccia la Fanteria, e la Cavalleria dispostevi dal Pignatello, succedendosi i battaglioni a vicenda, hor con opportune scariche, hor con arma bianca rintuzzando gli assalitori, non li permisero metter piede su la tagliata. Di corpi morti ingombro il fosso, e la breccia, dalle Mezzelune occupate fatto fuggire il Nemico col fuoco delle granate, e degli archibugi (nella quale occasione l'estremo valore di Antonio Mastrocuccio Napolitano Ajutante Reale, attesta il Dentice di propria bocca) fu costretto il Belfort verso l'alba chieder due hore di tregua, per scappare i deserti, havendo perduti trè mila huomini, frà essi trecento Officiali, oltre i feriti, e cinquecento rimasti in poter de' Spagnuoli, che desiderarono anch'essi cinquecento di loro, quattro Capirani di Fanti, uno di Cavalli; con altri dodeci Officiali inferiori.

Al nuovo assalto, e secondo macello, minacciando di smontar anco la Cavalleria, sul tramontar del Sole pareano disposti i Francesi; ma appena cò falso all'arme, e qualche leggiero attacco de' granatieri dato l'ultimo saluto alla Piazza, restituiti con reciproca cortesia i prigionieri, decamparono, ritirandosi a Pou Mayor. Frà tanto risarcita, come poteasi la breccia, sette bandiere rapite a' Nemici, e l'Insegna Nera del Reggimento della Regina, chiamato ancor della Morte (per essa il Belfort offerse ottocento doble in riscatto) con solenne pompa si appesero nella Cappella del Vescovo, e Martire San Narcisso. Nome tuttavia di spavento a' Francesi fin dall'anno 1286. quando presa Girona da Filippo Rè di Francia, non ritenendosi i soldati dal violare altresì il di lui sepolcro, uscirono uno sciame d'infinito mosche, co' velesse moschi uccisero non meno di quaranta mila huomini, e ventiquattro mila Cavalli, compresi huomini, e bestie sotto il medesimo flagello, morto ancora in Perpignano Filippo, donde si formò quel Proverbio: *Le Musche di S. Narcisso*. D'esso favellando il Cardinal Baronio. *Illustratur tumulus ejus multis miraculis, quorum illud est celeberrimum sub Petro Rege Aragonum, quando captà Gerundà per Carolum Sicilia, & Philippum Francorum Reges, ex Sepulchro Sancti Narcissi, quod violare attentarunt milites, muscarum examen egressum, in exercitum infesto agmine irruens, ingentem cladem intulit, & in fugam egit, a captisque discessere coegit. Et ex his apud eos in proverbium abierunt Musca Sancti Narcissi*. Furono viste di più quella notte uscir dalla miracolosa tomba mosche diverse dall'ordinarie, testimonii gli occhi del Vescovo di Girona, e di quanti vi assistevano orando, essendo più efficaci alla difesa delle Città, le prece degli humili, che l'armi de' forti.

Sortì il giorno appresso Domenico dalla Piazza d'ordine del Pignatello per riconoscer la linea, e spintosi col suo battaglione contro una partita di Fucilieri fortificatisi in certo casamento, alcuni diede alla morte, altri alla fuga, molti fece prigionieri. Indi con non disugual bizzarria cooperò alla sorpresa di Vascara, di cui rimase prigioniera la guarnigione, e fu il secondo Capitano, che col proprio battaglione penetrò nella Terra, Corrisposero al valore del Dentice le attesta-

zio-

Suo lib. 4. c. 69.

In Not. ad Mar
179. 18. Martij.

zioni de' Generali, & altri Comandanti, cioè Marchese di Leganes, Generale allora della Cavalleria, poi Vicerè, che scrivendo al Rè: *Asì en el renquentro, dice, que se tuvo con el Enemigo en Puen Mayor, como en las del sitio de la Plaza de Girona, como en el asalto General, que mātubo, y defendio la Puerta y Medialuna de San Agultin, que estava a su cargo aquella noche, assiendole a quanto se ofrecio en el, como en todas las demas se ofrecieron en la Campaña con el mayor zelo, y aplicacion al Real Servicio de V. Mag. &c.* Domenico Pignatello Generale dell'artiglieria di Catalogna, difensor di Girona, asserisce. *En el Pon mayor, adonde mostrò con el garbo, con que se portò, las muchas obligaciones, que le asisten. Y particularmente se señalò en el esguazo de mano y quierda, siendo uno de los tres Capitanes, que lo defendieron, y mantubieron, no dejando pasar al Enemigo por aquella parte basta que fue retirado el Exército, obrando con mucho valor, y bizarias; en cuya defenfa le matò el Enemigo el Cavallo, en que iba montado, y le herio el segundo, que montò; y fue el ultimo Capitan, que con su batallon se retirò a la Plaza de Girona, quedando sitiado en ella, y continuò con la misma ygualdad todo el discurso del sitio, baviendo assiido con su Compañia à todas las operaciones, que se ofrecieron, siendo atacada, y cometida de los Enemigos. Y la noche del dia 24. del riserido mes, que dieron los repetidos asaltos se ballava de guardia a la Puerta, y Medialuna de San Agustin, en donde muy particularmente se señalò, baviendo puestò piè a tierra con su batallon, para poder defender aquel paraje, obrando todo el tiempo, que durò el combate con el valor correspondiente a su Sangre. Fue asì mismo el primer Capitan, que salio despues de la Plaza a reconocer las lineas del Enemigo, y desallò una manga de fuzileros de Francia de unas Caserías en càpaña, matando unos, y otros bizo prisioneros, como es notorio, y en todo lo demas, que se ha ofrecido del Real servicio ha dado muy entero cumplimiento, y obrado con mucho valor, &c.*

Da Barc. 27,
Dic. 1686.

Da Barc. 9. Mo
ver. 1684.

Real Campo de
Palau 17. Mo.
1684.

Da Barc. 2.
Mar. 1685.

Ced. Reale 15.
Giro. 1685.

In consimil forma scrivono D. Agostino di Medina, e D. Vincenzo Monjoth, ambidue in diversi anni Tenenti Generali della Cavalleria, D. Gabriel Corrada, y Olivera Commissario Generale del Trozo d'Ofsuna, aggiungendo il secondo: *y en la ocasion de la supresa de Vascara, fue el segundo Batallon, que entrò en ella, &c.* Perciò il Rè assegnando anco a lui (in premio della difesa di Girona) uno scudo di vantaggio sopra qualunque soldo, dice nella Real Cedola. *En señal de su valor, y bizaria, es my voluntad, que en virtud de la presente goze el dicho escudo de ventaja particular durante los dias de su vida sobre otro qualquier sueldo, è puesto que tubiere, sin que en quanto a el le toque ninguna reformation, &c.* Dodici anni, senza esser mai riformato, sostenne il posto di Capitano di Cavalli, e nel 1685. essentlo con Frà Alvaro Minuttillo, e loro Compagnie di guarnigione in Calahorra Città dell'Arioja; su l'uno, e l'altro in procinto di segnare con l'ultimo sangue il debito di buon soldato, e di Officiale zelante. Poiche facendosi il giuoco de' Tori nel dì 16. d'Agosto festivo a San Rocco, e per non sò qual differenza, insorta contesa trà un Cittadino, e un Soldato, tutto il Popolo, provisto d'armi, in un momento si unì risoluto di farne un generale macello. Accorrevi il Minuttillo, e spintosi con la solita intrepidezza trà la turba de' lediziosi, benche non gli giovasse a quietarli nè valor, nè prudenza, tanto nondimeno gli aprì di strada il ferro nudo, che sù gli occhi loro minaccioso brandiva, che raccolti da diverse parti della Città i Soldati dispersi, per

mezzo il fuoco degli archibugi (da' quali alcuni d'ambe le parti caddero estinti) difeso dalla propria bravura, ritirossi al Quartiere. Quivi dalla sua casa, dov'era infermo di febre terzana, udito il successo, il Dentice con la sola spada si trasferì; nè riuscìtogli il tenere addietro la turba armata, che lo seguiva, pure frenata non sò se da riverenza, o timore verso di lui ugualmente valoroso, e gentile, niuno ardi proferire nè pure una parola disoncia, dicendo le loro ragioni dentro i termini d'ossequioso rispetto.

Congiuntisi dunque; e per difendere i soldati, che vi erano, piantatisi alla bocca del Quartiere il Dentice, el Minutillo, sostennero più hore i replicati assalti della moltitudine impertinente, provata si più volte à sforzare il Quartiere. Ributtata con danno, spumante di rabbia, e minacciando morti, si rivolse contro i soldati creduti autori della primiera brigas, riparatisi nella Collegiata di San Giacomo, la furia indomabile di quel Popolo numeroso. Perciò ritenendo una delle due Compagnie montata, fatto mettere piè à terra dall'altra, divisa per i posti del Quartiere, havean determinato il Minutillo, el Dentice, pria, che rendersi a' pertinaci aggressori, vender loro la vita ad usura di molto sangue. Tuttavolta per precipitare l'occasione di scandalosa disobbedienza ne' Cittadini, di certa strage della soldatesca; a' prieghi della Giustizia, Clero, e Nobiltà, si convenne, che uscito dal Quartiere un Capitano solo, cavasse sù la parola i creduti colpevoli dalla Collegiata, e col sangue di alcuni si smorzasse la fiamma della cominciata sedizione. Ardeva questa oltre ogni credere, el Popolo abbronzite le orecchie à ragioni, à discorsi di Persone gravi, e fedeli, senza sapere, che voleva, o faceva, e nè pure addolcito alla vista del Venerabilissimo Sagramento dell'Altare, condotto perciò in processione per le piazze (cosa appena credibile d'una Nazione propensissima alla riverenza verso il Mistero Encaristico; tanto fumo d'occecazione sparso havea sù quegli occhi dalla nera sua fiaccola lo Spirito della vendetta) gridava *mueran todos los Soldados*.

A chi dunque potea venire in pensiero gittarsi volontario trà le branche di quelle Tigri? Si offerse il Dentice al generoso periglio, & uscì dal Quartiere senz'altra Compagnia, che della propria spada, cavati sù la parola dalla Chiesa un Tenente, & altri soldati premuti da molestissimo assedio, messosi loro alla testa, non osando chi si fosse, nè meno con lingua ingiuriosa insultarli, li costituì prigionieri. Indi, quasi correggiato dal Popolo, ritornò al Quartiere, e frà pochi di cessò in tutto il tumulto, lodata dalla Città la prudenza de' Capi, singolarmente del Dentice, a cui per molti giorni risuonò universal *Viva* dalle bocche de' Cittadini. Ma perche seguì la condonna de' prigionieri, egli, e certo della loro innocenza, e geloso della propria parola, appellandone a Sua Maestà, & al Supremo Consiglio di guerra, condottosi a proprie spese a Madrid, ottenne dal Rè benigno rescritto alla supplica. Nel ritorno fu ricevuto con segni di particolare benevolenza dalla Città, donde però, liberando i soldati, che soggiacevano a sentenza capitale, partirono doppio ambedue i Capitani Napolitani con le loro Compagnie, per entrar di guarnigione in altra Piazza, come havea ordinato Sua Maestà, per cui spòntaneo volere passò a comandare un nuovo Terzo di Fanteria da levarglisi in Napoli. Quivi giunto, non poco dolor gli appor-
tò

tò l'aviso, che Campredon, Piazza situata in una gran Valle a lato d'un piccol fiume in luoghi montuosi dalla parte del Rossiglione, in pochi giorni era stata ceduta a' Nemici; e che un Alfiere, cui era commessa, con venti huomini la difesa della Rocchetta, havea mutato bandiera, passando alla parte Francese cò le chiavi di quel picciolo, ma forte Castello, un miglio distante da Campredon, al cui Governadore con nota di publica infamia fu mozzo il capo, Hor perche il Terzo ordinato da S.M. al Vicerè per il Dèticce, non era pròto, nò còstèdo che gli agi della Patria gli rapissero nè mè pochi giorni della vita, tutta dedicata all'ossequio del suo Rè, tornò subito in Catalogna. Gionse in tèpo, che il Vicerè di quel Principato Duca di Villahermosa, il Governador dell'armi Marchese di Conflans, Domenico Pignatello Maestro di Campo Generale, con l'Esercito Spagnuolo eran rivolti al riacquisto di Campredon.

Nell'Agosto 1689. fu assediata la Piazza, e così risolutamète battuta, che se ne prometteano indubitata la resa. Alla testa del primiero suo battaglione mostrò il Dentice la solita bizzarria negli attacchi; fè nondimèuo opre di singolar valore nel combattimèto de' 1. d'Agosto, quando Monsù di Novaglies con quindici mila huomini vi si accostò per soccorrerla. Poiche fu il primo Capitano, che felicemente urtò nel Nemico, e ne dispò le ordinanze, passando avanti i di lui Squadroni, e batterie, esposto al continuo fuoco, e non lasciando (tuttoche ferito in una gamba) di farsi scudo impenetrabile a' suoi soldati, e combattere co' fulmini stessi del contrario cannone. Comandatogli poi si fermasse nella Valle di Llanas, dove era succeduta la pugna, per accalorire i Dragoni, cinque giorni, & altrettante notti in quel posto avanzato persistè, bersagliato da' fianchi, e da fronte dalle batterie Francesi, che molti estinsero de' suoi Cavalli, e Dragoni. Ma come i Nemici non valsero nella pugna a far, che la costanza del Dentice prendesse piega, così non poterono sostenerla, quando nella ritirata se lo videro minacciante alla coda; perche co' Dragoni, & altri trè battaglioni ferendo loro continuamente le spalle, fè molti prigionieri, si acquistarono copiose monizioni da guerra, e da bocca, si ricuperarono trè pezzi d'artiglieria, la Piazza caduta, e poi demolita fece a' Spagnuoli più considerabile la vittoria. Anco di ciò fecero ampia testimonianza il Baron di Batteville detto Marchese di Conflans Cavaliero del Toson d'oro, Governadore dell'armi: D. Giovanni Colon Commissario Generale del Trozo Alemanno, e Domenico Pignatello Marchese di San Vincenzo spesso accennato, allora Maestro di Campo Generale dell'Esercito di Catalogna, ora che scrivo, Capitan Generale in Estremadura, il quale in una Carta al Rè, così dice.

*Certific. del
Comd. de Olor.
27. Settr. 1689.
Del Colon. 31.
Ago. 1689.*

*Esc. del Pignat.
al Rè 31. Settr.
1689.*

Espesialmente el dia 21. de Agosto deste año en el renquentro, que tubimos con el Enemigo sobre Campredon, que de orden mia mandò uno de los batallones, que fueron nombrados para pelear con el Enemigo, y uno de los, que lo derotaron, recibiendo al mismo tiempo toda la carga, de la qual salio herido en una pierna al tiempo, que pasava por sus Esquadrones, y baterias, y despues fue mandado el dicho D. Domingo pasar al pueffo abanzado de la Puente de Llanas à dar calor à los Dragones, manteniendose en aquel pueffo delante su batallon con exemplar costancia, y balar los cinco dias, que el Enemigo accañonò à nuestro Exercito, y aquel pueffo. T con la misma yqualdad se ha portado en las demas ocasiones, &c. Il Colon nella sua Certificazione non ommise l'altra particolarità. En el pueffo

sto abançado, en que me mantube, se hà portado esse Cavallero con exemplar constancia, valor, y vigilancia, siempre delante de su batallon, aunque berido; y tambien fue de los nombrados con migo en seguimiento del Enemigo: en cuya ocasion se hizieron algunos prisioneros, viveres, y moniciones, y cobraronse tres piezas de artilleria de Campaña, &c.

Quest'altra palma innestò al bastone di Maestro di Campo, allorchè venuto in Napoli, di nuovo ne partì col suo Terzo di mille huomini, essendovi Capitani Nicolò, e Giuseppe suoi Fratelli, e Sargente Maggiore Gaetano Golino, già Capitano nel Terzo condotto da Napoli da Antonio di Gacta Marchese di Montepagano, esercitando in varii Terzi per undeci anni quel posto in Milano, cò soddisfazione intiera de' Comandanti. Si brava milizia squadronara avàti il Real Palagio, sotto gli occhi del Vicetè Còte di Sàto Stefano, in tutti i militari esercizii, si mostrò non già nuova, mà veterana, comprovando il buon concetto, che allor se ne tē, nella battaglia di Staffarda presso Saluzzo. Quivi con diece mila Fanti, cinque mila Cavalli, e dodeci pezzi d'artiglieria, Spagnuoli, Tedeschi, Italiani, tutti sotto il supremo Comando del Duca di Savoia, divisa la Fanteria in due ale, in cinque la Cavalleria, per non esere il sito della campagna d'altra disposizione capace, si schierarono in battaglia. Ottomila Cavalli, e dodeci mila Fanti Francesi, comandati da Monsù di Cattinal, in una quasi Valle, guardatoli il dorso dalle montagne, la fronte da' cespugli, alberi, e casine, argine piantato dalla Natura, e pertezionato dall'industria, anch'essi si squadronarono contro i Spagnuoli, che per bene osservarne la postura furono astretti à spessi movimenti, e mutazioni pregiudiciali à tutto il Campo per la lunga marchia già stracca, e per l'imminente conflitto privo del necessario ristoro.

Scovertosi cò tutto ciò il Cattinal etè hore doppo, che il Sole era montato à misurar il giorno 18. Agosto 1690. spinse alla scaramuccia i Dragoni, che nè al saluto dell'artiglieria, nè all'incontro de' soldati del medesimo genere risposero con fermezza; ma fosse vero, ò simulato timore, presa in buon'agurio la fuga, cominciarono i Spagnuoli, e Savojardi del Corno dritto, e conseguentemente gl'Italiani del sinistro a scaricar sì opportuno i moschetti, che sene trovarono non poco danneggiati i Nemici. Ma perche questi oltre il vantaggio del sito difeso da un boschetto, eccedevano nel numero dell'armi da fuoco, che giungevano ben lontano, inferivano maggior danno a' Spagnuoli, de' quali le picche erano inutili, gli archibugi non faceano pieno colpo. Se avasi nondimeno in buon ordine, e allo svantaggio supplivasi col valore, avanzando la seconda linea de' Collegati, & attaccandosi siera per tutto, e sanguinosa battaglia, combattendo Fanti, e Cavalli ad un tempo con tanto sforzo, e risoluzione, che più hore la Vittoria all'Insegne Spagnuole tenne la faccia rivolta, ma per improvvisi accidenti dalla contraria banda piegò.

Imperciocchè la Cavalleria Bavara bersagliata dal nemico cannone, e col dilatar l'ordinanze, allettò à più furioso attacco i Francesi, e col farsi addietro cagionò nella Fanteria importuno disordine. Vn Reggimento ancora del Duca, doppo la prima scarica, abbandonate le bandiere, e gli Officiali, al Campo hostile, buona parte, passò; il rimanente, ò per malizia, ò per errore, fè la seconda scarica sul Terzo del Dentice.

C e e

Que-

Questo a' piedi, con la spada alla mano, a' suoi offesi da fianco, e da fronte, nel guadagnar terreno, e ribattere più da vicino le oppressioni Francesi, era d'esempio, e di guida. L'altro Terzo di Napolitani, in faccia al Nemico occupò una Casina, ferito in un braccio il suo Maestro di Campo Marc'Antonio Colonna, morti trè Capitani. I Milanesi altresì assicurarono l'Abadia, Casa destinata alla cura de' feriti, e tornarono alla battaglia. Mancando intanto a' soldati la polvere, rimasta per deficienza di Bombardieri, e di Cavalli quasi oziosa l'artiglieria, i Francesi avanzandosi in forma di Mezzaluna, sù la Lanteria si gittrarono, cui la propria Cavalleria fu più tosto di danno, rivoltati ancora contro di essa cinque cannoni presi dal Nemico, con che diè segno di pericoloso scompiglio.

Costretti per tal'eveto i Spagnuoli à ripassare il Pò, e abbandonar le Casine, non fu minore in quest'azione l'intrepidezza del Dentice. Perchè mentre montato in sella diriggeva la ritirata, ordinatagli da Lovigny, acceso il fuoco nella polvere, l'impeto gagliardissimo, gli ammazzò sotto il Cavallo, col quale gittato in un folletto del Pò, gli caddero sopra altri morti, e feriti, spintivi dalla forza medesima; fra' quali Alfonso Capano, che non gli s'era appartato dal fianco, mà risanò, com'ancora il Maestro di Campo D. Francesco di Cordova accerchiato dalla vampa, sopravvisse, si può dir, per miracolo. Domenico estrattone con levesti arse, col ginocchio offeso, il braccio, la gamba, e le spalle contuse, salito di nuovo a cavallo, sempre dietro del suo Terzo, ch'era l'ultimo del Corno sinistro nel passaggio del Pò, si fece contro il Nemico, argine alla salute de' suoi, & alla difesa delle Reali Insegne condotte à Carmagnola, iudi à Moncalieri, dove si rimise l'Esercito per ordine del Duca di Savoia, che l'ereditaria Generosità degli Avi Reali mostrò cospicua nella battaglia. Tra' principali Comandanti Spagnuoli furon feriti in un braccio D. Giuseppe d'Aza Generale della Cavalleria dello Stato, e nella gamba da palla straccia il Maestro di Campo Generale Conte di Lovigny. Fra' minori, Gaetano Golino Sargente Maggiore del Dentice da trè moschettate, delle quali nondimeno più di trè hore dissimolò lo spasimo, e tardi si appartò dalla pugna. In essa trà Alemanni, Spagnuoli, & Italiani, contando i prigionieri, e feriti, non si perfero più di due mila. Mà come a' Francesi, non ostante la perdita di tre mila, tra' quali ducento cinquanta Officiali, restasse l'honor del Campo, fu infortunio cagionato da non previsti inconvenienti poco faccenati.

La piccola parte del bagaglio perduta, dissei svaligiata da' medesimi soldati nel ritirarsi. Non riportò Insegna alcuna il Nemico; e se vi fosse stata copia di cavalli da fatica, si sarebbe l'artiglieria intieramente recuperata. Domenico, doppio che nella battaglia havea fatto il Comandante, el soldato, massime ferito il Colonna, ridotto a Moncalieri l'Esercito, abbracciò nuova congiuntura di distinguerli trà tanti Maestri di Campo, Colonnelli, & Officiali maggiori, fra' quali ad un impresa difficile, e perigliosa fu singolarmente prescelto. Con sedeci mila soldati marchiava il Cattinal all'attacco di Susa, e perche i posti di San Giord, e Bussolino nella strada medesima conoscevasi di grande rilievo alla intèzione de' Collegati d'accostarsi alla Piazza; il Lovigny, esagerandogli l'importanza del fatto, el servizio di Sua Maestà, commise

al Dentice l'occuparli. Acchètata volentieri l'arrischiata incombenza, col proprio Terzo, & altri due à suo carico, nel mentre il Cattinal montava il dorso delle montagne di Rivoli, con militare ordinanza affrettò il passo Domenico, & impadronitosi, veggente il Nemico, prima de' luoghi opportuni à San Giord, poi de' gli altri à Buffolino, li presidiò, e mantenne, finche sopragionti cò altre truppe il Duca di Savoia, il Lovigny, il Generale Marchese di Pianezza, lodarono con parole magnifiche la di lui condotta. Dal Buffolino, dove si lasciarono di guarnigione due maniche del suo Terzo sotto due pratici Capirani, si avanzò il Dentice con l'Esercito comandato da quei Signori fin sotto Sufa, & ivi due giorni, & altrettante notti à vista de' Francesi stette con l'armi in mano.

Convenne contuttociò ritirarsi, essendo l'ultimo il Dentice, che con le sue maniche coprì l'artiglieria, e le guarnigioni da diversi posti raccolte, com'anco quella, che uscì da Sufa. Pervenuto à San Giord doppo l'arrivo dell'Esercito, gli fu assegnato sù la montagna à sinistra, un posto di vanguardia avanzata, quasi lontano due miglia dal Campo, sì che le sue guardie con quelle de' Nemici commodamente mirandosi, soffrivano importuno assedio dalle nevi; perseverando altresì le due maniche à sostenere i posti del Buffolino, finche le fu inviato ordine d'abbandonarli. Tutte le operazioni della narrata Campagna meritavano l'universale approvazione, e lode de' Capi dell'Esercito: Nè può dirsi quante cortesie gli usasse il Duca di Savoia compiaciutosi visitarlo, & encomiarlo più volte, giudicandolo meritevole de' primi Honori della Milizia, & è certo per tutte le lettere, & avvisi provenienti dal Campo, da Roma, e da Venezia, che il Dentice col suo Terzo nella battaglia di Staffarda si segnalò per prudenza, giudizio, e straordinario ardimento, come chiaro si manifesta dalla Certificatoria che siegue.

D. Ivan Carlos Christian de Landes Conde de Lovignies, Comendador de Liche, y Castilleja en la Orden Militar de Alcántara, del Consejo Supremo de Guerra de Su Magestad, Maestro de Campo General de su Exercito en el Estado de Milan, Governador, y Capitan General de la Provincia d'Heuau en Flandes.

Certifico, que conozco, y he visto servir al Maestro de Campo D. Domingo Dentice con un Tercio de Infanteria Napolitana, que vino a este Estado el año de 1690. con el qual se le ordenò marcharse al Campo de la Mota, donde se ballavan algunos Cuorpos del Exercito para acudir al reparo de las imbasiones, que intentavan hacer. Enemigos de Casal Monferrato, donde asistió con mucha vigilancia así al reparo de los daños, que podian suceder, como en formar las fortificaciones en dicho Campo. Y así continuò asta que el día 2. de Agosto se le ordenò pasarse con su Tercio à incorporarse con las tropas de Su Magestad, que To mandava en el Piemonte en auxilio de S. Alt. R. de Saboya, donde en todas las ocasiones, que ocurrieron le he visto obrar con ardor, y siempre dispuesto al mayor acierto de las operaciones, que se le ordenavan, y con buena disciplina militar, y cieca obediencia seguir con su Tercio los movimientos del Exercito con dicha aprovacion de los Señores Generales; mostrando en todo prendas de su mucha experiencia en la guerra. Y muy particularmente las señaló su gran valor el día 18. dicho Agosto en el combate, que se tuvo con las armas de Francia, habiendo puesto pies à tierra à pelear contra los Enemigos, manteniendo el puesto, que se le definiò, y su Tercio en buena ordenanza, ofendiendo à Franceses, y recibiendo de ellos el

fuego con exemplar cōstancia, portandose con el valor correspondiente à su Sùgre, hasta que se le ordenò se retirase. A cuyo efecto montò à cavallo para pasar el Pòy, habiendose pegado fuego accidentalmente à algunas municiones, le quemò la ropa, que tenia en cima, de que quedò maltratado; mataronle, asì mismo el cavallo, en que iba montado, con que cayo de un rivazo, donde estuvo enterrado entre muertos, y heridos. T salìo deste subceso tan maltratado de la Cavalleria, que le atropellò, que sacò un brazo, y pierna desconcertada; y sin embargo no quiso abandonar su Tercio, ni la campaña. T baviendo pasado el Enemigo à atacar à Susa Plaza de Saboya, fue nombrado el dicho D. Domingo para que fuese con su Tercio, y otros dos à su orden, à guarnecer los puestos de San Jord, y Busolino. Lo que executò con mucha bizaria, donde se mantubo à vista de los Enemigos con suma vigilancia, y valor, y aun pasó mas adelante hasta Susa para cubrir la guarnicion, y artilleria, que salìo de aquella Plaza, quando se apoderò della el Enemigo. T despues se le ordenò bolvieste à incorporarse con el Exercito, como lo executò, continuando hasta la retirada del Exercito al Estado, cumpliendo siempre con puntual asistencia, y zelo al Real servicio, acreciendo en todas ocasiones el merito de su experimentado valor, y proceder. Por todo lo qual le juzgo merecedor de todas las honras, y mercedes, que Su Magestad, Dios le guarde, fuere serbido mandarle hazer. T en fee dello le doi la presente. En Milan 15. de Mayo de 1691.

Conde de Louvignes.

Due mesi doppo, che a' 1. di Marzo per sollievo dello Stato, fù cò altri Maestri di Campo riformato il Denrice, hebbe dal Lovigny l'addorria Certificatoria; mà venuto il nuovo Governador di Milano Marchese di Leganes, che ne havea havura conoscenza pratica in Caralogna, ove fù Generale della Cavalleria, e poi Vicerè, volle con esso nel fine di Maggio uscir in Campagna da Volontario. Non gli toccò quell'anno l'ambira sorte di bartaglia Campale, perche il Cattinal fortificatosi in siti inaccessibili, sempre ricusò cimentarsi; mà non gli mancò nuova occasione di dar le solite marche dell'innato valore nell'acquisto di Carmagnuola, affistendo à tutti gli atracchi, montando tra'primi la contraescarpa; allor che l'Esercito Spagnuolo la guadagnò, e poi la Piazza si rese à parri. Indi per urgenze premurose della sua Casa, non senza molta difficultà, orrenura licenza dal Leganes, questo con la seguente lettera rappresentò al Rè i suoi meriti.

Señor. Haviendo becho esta Campaña de Volontario el Maestro de Campo reformado D. Domingo Dentice, cumpliendo, y asistiendo muy cavallamente con las obligaciones, que corresponden à su calidad en todas las ocasiones, que se han ofrecido, y particularmente en el sytio de la Plaza de Carmagnuola, lo pongo en la Real noticia de Vuestra Magestad, à fin de que le tenga presente en las ocasiones, que se ofrecieren de sus ascensos, juzgandole Todoño de todas las honras, y mercedes, que Vuestra Magestad, &c.

Còparsero in târo ne'mari d'Iralia trètacinque Galere Fràcesi, sei Vascelli, e trè Palandre, cò disegno, come per varii riscòtri publicava la Fama d'entrar nel Golfo di Napoli, e girtar sopra questa Metropoli l'horreda peste de' suoi incèdi i volàti. Non diè minima apprensione l'avviso; anzi ch'è risoluto di ricacciarneli cò l'armi in mano nella maniera dell'altre volte, con sprezzo ne discoreva il Popolo Napolitano, e quasi cò impazièza attèdevane la venura. Nòdimeno il Vicerè Conte di Sâto Stefano, Ottimo Prècipe, degno di più d'un Omero, per riparare anco al

tormèto delle carcasse, (che in questo tèpo affissero Oneglia, cagionandovi molte ruine, bêche sbarcati, fossero i Fràcesi cò morte di duceto di loro costretti à rimbarcarsi, portàdosi via quattro pezzi di cànone) sopra il Fortino da lui eretto dell'Ovo, e sù le batterie avanzate in mare assai discoste dal Corpo della Città, piatò grossa Artiglieria, vasti Mortari, e smisurate Colubrine nuovamète fondue di straordinaria portata, delle quali una nò sò s'abbia uguale in Italia, e che colpiscono un miglio, e mezzo di pùto biàco. Gittò in acqua alcune Còtrapalandre, una d'esse, armata di dodeci Cànoni grádi, cento venti Petriere, ducento Moschettieri di posta, e quarata Granatieri, per spingerla à bersagliar più da presso l'Armata Nemica. Ad Andrea d'Avalos Prencipe di Mòtesfarchio (di cui hò scritto altrove) diede l'intera direzione, dell'armamèto maritimo; del Forte dell'Ovo à D. Fernàdo Valdes Maestro di Cápò Generale del Regno. Della batteria al Ponte della Maddalena, al Generale dell'artiglieria del Regno Marzio Origlia Duca d'Arigliano, assistito da' Generali Camillo di Dura Duca d'Ercie, e Ristaino Cátelmo Prencipe di Petrorano Fratello del Cardinale Arcivescovo; dell'altre sul Molo, e sul Promontorio di Posilipo à due Generali dell'artiglieria, cioè Còte Māsoli, e Francesco Serra Fratello del Marchese Duca di Cassano. Nominò per assistere alla sua Persona il Maestro di Cápò Antonio di Gaeta Marchese di Montepagano; spedì al Castello di Baja il Capitan di Cavalli D. Giuseppe di Mendoza, all'Isola d'Ischia il Tenète di Maestro di Cápò Generale Eustachio Braccaccio, à quella di Procida D. Luis Parifani, à Salerno Frà Fràcesco di Gènarò, alla Città di Castello à mare Frà D. Alvaro Minutillo, à quella di Pozzuolo Domenico Dentice, tutti Maestri di Cápò, di lunga, e sperimentata Milizia, molti de' quali han dato à questo Libro motivo d'honorata memoria. Destinato perciò il Dentice Governadore dell'armi in quella parte, scriffegli il Segretario di Stato, e Guerra del Vicerè D. Antonio di Retes le precise parole S. E. *a fianza en el zelo, y acreditadas experiencias de V. S. el desempeño deste encargo*. Il medesimo Vicerè scriffe alla Città di Pozzuolo: *En quien (parla del Dentice) concurren todas aquellas prendas de meritos, valor, y servicios, que se requieren, &c.*

30. Mag. 1692.

30. Mag. 1693.

Se non il Nome (perche ottenuto dalla Genitrice per intercessione del Patriarca S. Domenico, dovea imprimerglisi dal battesimo il continuo ricordo del Santo benefattore) le Eroiche qualità dell'Avo Marchese Paolo Dentice ereditò, maggiormente illustrandole con le proprie virtù, per le quali mostròsi sempre meritevole dell'amore di tutti, così bene temperando la bizzarria con la gentilezza, che nè questa, mai pregiudicò alla gravità di Cavaliere, nè il contegno della Nobiltà offese il genio della cortesia. Al Secondogenito di Francesco si applicò il Nome di Paolo, & hà mostrato grandi talenti Politici, Governadore, e Capitano à guerra due volte di Bari, la terza di Bitòto. Degli altri Fratelli, Carlo de' Padri dell'Oratorio; D. Michele Canonico della Cattedrale, l'Abbate D. Pietr'Antonio Monaco Olivetano, s'arrolarono alle bandiere di Cristo; Giuseppe, e Nicolò Capitani nel Terzo di Domenico, continuano la Milizia secolare nelle Gnerre del Piemònte, guadagnando à se, alla Famiglia, alla Patria quell'honore, che nell'Avo Paolo Dentice sarà sempre immortale.



SCIPIONE FILOMARINO

De Hist. Rom.



Rà tutte le Nazioni, difficilmente si troverà, dice Vellejo Paterculo, chi uguagli la felicità di Metello, nò solo perche fu il primo, che facesse spicar la magnificenza Romana ne' Palagi, mà per quattro Figliuoli, ch'hebbe, e tutti vidde sublimati à cime d'honore, e posti nell'ordine Còsolare. Si che morendo, mentre lasciava altrettanti Metelli superstiti al Genitore, gli fu la morte un felice passaggio dalla vita. *Hoc est nimirum magis feliciter de vita migrare quam mori.* Somigliate fu la fortuna di Claudio Filomarino, il quale in quattro Figli (perche Frà. cesco, & Alfonso, questo sotto l'Habito austero de' Capuccini, chiamato Frà Bernàrdo; quello ascritto allo Stato Clericale, vissero poco tèpo) diè quattro Gradi Huomini al Mòdo, tutti honoratissime Immagini della Paterna Generosità. Cioè: Ascanio Filomarino promosso da Urbano VIII. alla Sagra Porpora, & all'Arcivescovado della sua Patria, a' 16. di Decembre 1641. governando per vètisei anni questa Chiesa, Prelato d'imperterrito zelo, & acerrimo difensore dell'Ecclesiastica libertà. Gennaro, prima Chierico Regolare Teatino, poi Vescovo di Calvi. Marc'Antonio Religioso Capuccino con Nome di Frà Francesco Maria, eruditissimo nella Teologia Dogmatica, quale lo mostra il Volume, che diede alla luce *De Divinis Revelationibus*: Alla dottrina accoppiò la prudenza nel governo della Religione, con lo scuro dell'humiltà la chiarezza de' Natali copri, nè dipensando da' bassi esecrizii la decrepita età, lasciò nel Mondo grand'odore di Santimonia.

*P. Galluc. de
Zelle Belg. lib.
17.*

In Scipione Secondogenito di Claudio, nato nel 1585. crebbe con l'età, il genio della milizia. Fin da' primi anni dell'adolescenza cominciò à servir con la picca, salendo per i soli scalini del merito al grado di Capitano, & entrato nel quarto lustro dell'età, passò Venturiero in Fiandra, senza aspertare i due Terzi di Fanteria, che d'ordine del Rè si assoldavano in Napoli per inviarli ne' Paesi bassi. Dal Marchese Spinola tornato da Spagna à Brusselles con sommo imperio dell'armi, e Fama di nuovo Poliorcete doppo l'espugnazione di Ostenda, amMESSO Scipione, alla sua celeberrima scuola, diede i primi sperimenti di valore quando il forte D. Inigo Borgia Governador della Cittadella d'Anversa, à vista dell'istessa Città, se pentire il Conte Maurizio d'esservi accostato con sette mila soldati per terra, e quattrocento Navi imboccate nel Fiume Scalde, havendovi lasciato cinquecento de' suoi trà gli uccisi, e prigioni. Trovossi con lo Spinola al soccorso di Sasso di Gante, prevenendo i disegni di Maurizio, il quale arrivato all'Isola Isendica, veduto si vinto con la celerità, tornò à dietro.

MAdato poi dallo Spinola à ricuperar il Forte di Buchant D. Luigi Velasco, vi andò ancor Scipione, e con l'istesso Spinola trovossi all'espugnazione d'Oldenfel, che si rese a' 10. d'Agosto; all'occupazione di Linghen un miglio distante dal Fiume Ems, che capitò a' 18. dell'istesso mese, con dolore sensibilissimo di Maurizio, con la cui gente combattè nella pianura di Bruch, morendovi il Conte Teodoro Triulzio Mila-

nc-



For *Spina* *Long* *Almond*

IL SIGNORE FELICE AMEDEO FALLETTO

Conte di Villa Fallesti, Gentil huomo della Camera dell' Altezza Reale di Savoia, e Comandante dell' Armi in Oneglia, e suo Principato.

Consacro a V. E. l'effigie, e le gesta di Scipione Filomarino, Capitano de' più celebri di questo secolo, e che molte delle sue principali azioni hà fatto ammirare in servizio della Maestà Catolica nel Piemonte. Viverà gloriosa la memoria d'un tanto Capitano presso de' Posterì, anco perche tiene sul s'òstipizio l'invitto nome di V. E. Le di cui valorose azioni sono un vivo modello, nel quale possono istruirsi i soldati, ed i Capitani al servizio fedele de' loro Principi naturali. Ella è degno Germe dell'anticissima Famiglia Fallesti, chiara, ed insigne trà le più Illustri Famiglie dell'Europa; E chi mai potrebbe in un breve foglio raccorre le grandezze, e le gesta de' Cavalieri di questa Famiglia, e de' suoi gloriosissimi Antenati, osservandosi fin da quando pervenne in Italia per lunga serie di secoli in continua possessione di nobilissimi Feudi, numerandosene sotto il suo dominio fin al numero di sessanta, trà quali vi era anche quello di Racconiggi, al presente luogo di delizie del Serenissimo Principe di Carignano, dicendosi per eccesso Potentia Fallestorum, sono chiaro attestato de' i gran fatti di sì illustrissima Casa gli Privilegi accordati dal CONTE VERDE di Savoia, quando gli Cavalieri di essa se li sottomesero, essendo già quasi scorsi quattro secoli, ne quali continuamente i suoi Maggiori l'hàn posseduto, ed attualmēte gli possiedono. Ne' volte Ludovico Duca di Savoia, che altri prendesse la tutela di Franceschino Fallesti Signor di Racconiggi rimasto pupillo, facendosiene esso medesimo Duca Tutore. Nò potrei se volessi, contare il numero degl' invitti Soldati, Capitani, Governadori di Piazze, ed altri Comandanti, e prodi Guerrieri, che per tutt' i Gradì della militia in ogni tempo si sono resi, ed attualmente si rendono immortali nel mondo. Taccio le Prelature, l' Abbazie, e le cariche Ecclesiastiche possedute in gran copia dagli Vomini di essa, bastandomi solo ricordarle Guglielmo Fallesti, che nel 168. fu sì pio, ed insigne Vescovo di Novara. E come potrei così in ristretto trasferire, le Signorie, gli Comandi, gli ordini di Cavalleria, gli Feudi più copiosi, che in tutti i tempi han posseduto, assai più che non sono le antiche Contee di Villa Fallesti, di Castiglione Fallesto, di Pocapaglia, del Marchesato di Barolo, de' Feudi di Melazzo, di Gerbola, Monzola, Vorignasco, Saralunga, Castello della Votà, Castagnole, Rodello, Morra, Rodino, ed altri che al presente possiedono. Tralascio parimente d' iscrivere con quante Famiglie Illustissime, ed antichissime d' Italia si scorgono imparentati, oltre la Visconti di Milano, Mantone, e Mareste di Savoia, Saluzzo, Purpurata, Peosasca, Stroeana, Leonà, Biandrata, Biruga, Isnarda, Verà, della Montà, Lanice, di Chalante, Monforte, Novello, ed altre del Piemonte, tra quali nò posso tacere quella di S. Martino del General Sig. Marchese di Parella cognato del vivente Signor Conte di Pocapaglia Capitano nel Regimento delle Guardie, e Gentil huomo della Camera di S. Altezza Reale. Gradirà V. E. di leggere i valorosi fatti, la condotta d'un Capitano de' più chiari che san usciti da questo Regno, nel quale fin dal tempo del Rè Ladislao si rinnova illustre una linea dell' Illustissima Famiglia Fallesti, Pietro venne nel Regno a servizio del Rè, Ladislao creato suo Consigliere, e Maresciallo, Francesco n' ebbe il dominio di Rocca Imperiale, Francesco Maria Cavaliere insigne dell' ordine Gerosolimitano, e farci assai lungo se avessi ad iscrivere i servizi prestati da Antonio, da Pietro il Giovane, da Ludovico, e da loro discendenti a Serenissimi Rè Aragonesi, ed Austriaci, veggendosi questa linea imparentata colle Famiglie Acugna, Boccapianola, Capece, colla quale molte volte hà imparentato la Filomarino, Mattei, Siscara, Spina, ed altre nobilissime, ed assicurandomi dalla sua innata gentilezza, che riceverà a grado quest' atto del mio ossequio, resto cò farle profondissima riverenza,

Di V. E.

Napoli 1. Decembre 1693.

Fmils. & Ossequiosiss. Servid.
Don. Aut. Parrino.

nefe, di primaria Nobiltà, e d'efremo valore, Luogotenente del Generale della Cavalleria, Fabrizio Santomango Cavaliere Salernitano Capitano di tre Compagnie di Cavallo, reftato prigioniero D. Nicolò d'Orta Genovese. Il Filomarino mefcolato tra' Nemici, fe ne sbrìgò con la spada. Difficile farebbe narrar tutte le fazioni, nelle quali egli egregiamente adoproffi. E perche mi richiama l'Imprefa famofiffima di Praga in Boemia, bafterà accennare, che in tredici anni del fuo trattamento in Fiandra, non fu affedio, battaglia, difefa di Piazza, in cui dal Marchefe Generale non foſſe Scipione onorevolmente impiegato. Fu in tutti i fatti d'armi, che occorſero ò nell'eſpugnare, ò nel difendere i Forti ne' cōtorni dell'Eſcluſa, nell'aſſalto dell'Iſola della Bethua, preſa di Rinberg; foccorſo di Grol, ingreſſo, che fecero l'armi Spagnuole ne' Stati di Cleves, e Giuliers, nella preſa di Veſſel, & altre Piazze, con tanta approvazione dell'Arciduca, che designatagli Carica proporzionata al valore, mal volentieri gli diede licenza di tornare alla Patria.

Nel principio del 1618. vi giunſe, quando il Vicerè Duca d'Oſſuna intento inſieme à travagliare i Veneziani (che guerreggiavano con l' Arciduca d' Auſtria) nell' Adriatico, e i Turchi nel Mar Maggiore, aveva deſtinate contro queſti, tre Galere ben corredate, imbarcandovi il Terzo di Napolitani di Scipione Brancaccio, Soldato fin dal tempo della ſpedizione di Navarino avezzo à provar la ſpada ſul Ciuſio degli Ortomani; & una Compagnia di Fanti hebbe il Filomarino in quel Terzo. Fortunato fu queſto Corſo; poiche raccaſſi da Napoli nell'Agosto, doppo haver navigato oltre un meſe cō apparenza di tornarſene ſenza frutto, dentro il Golfo di Coſtantinopoli ſi ſpinſero le tre Galere, e in varii incontri predati otto Vaſcelli Levantini, con buona ſcorta li traſmiſero à Napoli. Perciò inoltratoli il Comandante, avido di nuove prede, nel Golfo, arrivò, e ſottomiſe due Galeotte Corſare, dalle quali inteſe, trovarſi nel Porto del Tenedo con un Galeone Sultana ancorato il Baſà del Gran Cairo, attendendo il vento per ricondurſi alla Reggia Ottomana. Se ne invogliò il Comandante in maniera, che non fidandoſi d'aſſalir ricovrato ſotto il cānone della Fortezza quel navigante Caſtello, ſi rivolſe alla frode. Veſtita d'habiti Turcheſchi al meglio, che potè, la Marinaria, e la Millizia, inalberando bandiere ſparſe di mezzelune, traſcinando le due Galeotte quaſi foſſer Malteſi poco prima predate, ſù la bocca de' Dardanelli ſi laſciò veder dal Baſà. Credino quel che pareva, pregato à ſi murchiarlo in mare aperto, dove far vela, e ſeguitare il viaggio, gli attaccò volentieri le gomene, e trattolo fuori della difeſa della Fortezza, ſe ne impadronì nel modo, che altrove narro, e conduſſe à Napoli un teſoro acquiſtato ſenza ſpendervi una goccia di ſangue. Il Terzo del Brancaccio ſi mandato ad alloggiare in Apruzzo, e d'eſſo più Compagnie ſtettero in quei Quartieri à carico di Scipione Filomarino, à cui ben preſto ſopravenne congiuntura di nuova ſpedizione, e campo da eſercitare contro altri Nemici della Fede, Ribelli di Caſa d'Auſtria, il valore, e la Fedeltà.

Cominciò nel 1619. la ſollevezion di Boemia. Queſto Regno eſſendo la parte più alta dell'Alemagna, ſi diſpoſe ad eſſere il Teatro più eminente di crudeliffima guerra, rappreſentandovi diverſi Perſonaggi i Principi di Germania, i quali oltre la poca inclinazione alla Caſa d'Au-

*Biſſa. Viſa d'
Imp. Ottom. co
Oſman Pr.*

Austria, miravano con occhio invidioso la felicità di Ferdinando figliuolo di Carlo Arciduca, il cui capo ornato con le Corone di Boemia, e d'Ungheria, facea loro tropp'ombra; e con varie machine di Politica, trattavano almeno di divertire dalle sue tēpie l'Alloro Cesareo, che probabilmente gli sarebbe toccato doppo la morte dell'Imperator Matthias figliuolo di Massimiliano Secondo, Fratello dell'Arciduca Carlo, cui della numerosa Prole maschile da falce di morte immaturamente mietuta, non restava chi succedesse per essere eletto all'Imperio. La prima nebbia, che intorbido la Boemia, si ammassò da' vapori ambiziosi di certi Signori Eretici, tra' quali principalmente alzò bandiera di Ribellione Enrico Côte della Torre, che da Matthias privato del Governo di Carlesteine da Ferdinando cacciato da' suoi Stati per la pertinacia dell'Eresia, afferrò l'occasione di vendicarsi, e far eader di capo agli Austriaci la Corona di Boemia. Le cui tempeste prendendo sempre maggior vento per le irresoluzioni della Corte Cesarea, erano mirabilmente cresciute con la provvista d'armi, di danaro, e d'Amici. Vi accorse à farvi la sua parte Ernesto Conte di Mansfeld, altresì Eretico, che come illegittimo Figlio di Pier Ernesto già Maestro di Campo Generale sotto Alessandro di Parma, e più volte lasciato al Governo de' Paesi bassi, degenerava ancora dalla somma fedeltà del vecchio Padre, e del Fratello Carlo di Mansfeld Generale dell'artiglieria in Fiandra, e poi Comandante Generale delle Truppe Spagnuole in Francia, e delle Cesaree in Ungheria.

Unitisi questi vagabondi cervelli, composero quel mostro di due Capi, che dovea riempir la Germania di terrore, e restar finalmente abbattuto dalla spada di Massimiliano Duca di Baviera. Il Mäsfeld occupò Pilsen, & altre Piazze, sì che à Cesare non restava Fortezza in Boemia sporché Buduais, dove Carlo Conte di Buquoi ammassò alcune truppe per resistere à quel torrente d'armi, che minacciava, e poi tentò non senza qualche riuscita, d'inondar anco l'Austria. Trā tanto oppresso da infermità più d'animo, che di corpo Matthias Imperadore nel mese di Marzo 1619. morendo, lasciò per l'elezione del Successore divisi gli animi de' Principi, com'erano discordi nella Religione. Tentavasi da i più differir la Dieta, con pretesto di prima acquietare i tumulti di Boemia, à cui s'unì, seguendo l'esempio, l'Austria superiore, tenuta in freno l'inferiore da Ferdinando, che si trovava in Vienna. S'aggiunse in Bruna Capital di Moravia la risoluzione di quei Stati d'accomunar co' Boemi i loro interessi, benché poco prima havessero inviato à Ferdinando tre mila Fanti, e due mila Cavalli, i quali udito per strada il nuovo decreto della Provincia, concordemente se ne tornarono, eccetto Alberto di Valtain loro Generale, sollevato poi da Ferdinando al supremo grado della Milizia, indi cacciato violentemente dal Mondo, non si sa se dall'infamia, ò dalla sventura.

Dall'Elettore di Magōza, cui tocca, come à Supremo Cancellier dell'Imperio, citata la Dieta in Francfort, e venutovi Ferdinando, benché ripugnasse il Sassone, e'l Palatino pubblicamente si protestasse, vinto però l'uno dall'amore del premio, l'altro dal timor della forza, con voti unanimi, fu eletto Imperadore a' 28. d'Agosto 1619. Nel qual tempo la Corona di Boemia andava cercando un Capo, che la volesse; imperochè rigettata dall'Elettore di Sassonia, e dal Duca di Savoia, dall'uno

come troppo gravante, dall'altro come soverchio penosa, gittossi finalmente in testa di Federico Palatino, che effeuo d'clatissimi pensieri, & acerbo così di giudicio, come d'anni, pensò haver cervello da sostenerla, e l'accettò, rincorato dalle nuoue sollevazioni dell'Ungharia, i cui Comitati faceano più, che manifesto motivo di scuotere il giogo dell'obedienza. Tanto più che il Gabor di Transilvania non solo ingelosiva le Piazze fedeli con potentissimo Esercito di Turchi, e Transilvani a' confini, mà invasa l'Ungharia alta, andava occupando diverse Fortezze. Cesare sopraffatto dalla rivolta di quasi tutti i Dominii Ereditarii, e poco fidandosi degli ajuti de' Principi Alemani, pasciuto di speranze da' Stranieri, vdevasi ridotto assai alle strette. Mà perche ugualmente regnava in lui la pietà verso Dio, e la confidenza nel di lui presentissimo ajuto, non dubitò accingersi à troncar con la spada quel nodo più insolubile del Gordiano; e divisè le sue Truppe al Conte di Buquoi, e al D'Ampiere, e all'Homona, riportò molte vittorie de' Nemici, battuto il Mansfeld, costretto alla Tregua il Gabor, cacciato il Torre da' Borghi di Vienna. In Erbpoli, altrimenti detta Vvrtzburg di Franconia, convocata la Dieta degli Elettori Ecclesiastici, si formò la Lega Cattolica, dandole per supremo Capo Massimiliano Duca di Baviera, dichiarandoli ancora à favore di Ferdinando l'Elettore di Sassonia.

In questo stato di cose, il Rè Filippo di Spagna ansioso degl'intereffi del Zio Ferdinando, non solo fece, che l'Arciduca Alberto gl'inviasse sette, di otto mila soldati da' Paesi bassi in soccorso, mà, per suo ordine, il Vicere Duca d'Osuna, di Terzi vecchi riformati costituito un Corpo di quattro mila ottoceto Fanti Napolitani, ciascun d'essi senza parte del Corpo non frangiata di cicatrici, diretti da Nobilissimi, e valorosissimi Capitani, fra quali Scipione Filomarino, dichiarandone Maestro di Campo Carlo Spinello, Soldatesca considerabile, e qual poi si fece conoscere meritevole di molta lode più per valor, che per numero, spinse in Germania. Quivi gionti sù la fine di Dicembre 1619. il riposo, ch'ebbero per sì lunga marchia, fu mettersi primieramente in Buduais Piazza d'armi, dove il Filomarino entrò Capo di tre Compagnie col General D. Baldassar Marradas. Con quella Gente si difese la Città, restando come spina pungente a gli occhi del Palatino, nel più bel fiore della prosperità. Indi Uscitof nell'Austria inferiore attaccata da' Ribelli, opportunamente Scipione soccorse, e nelle prese di Tain, Cors, Orno, Pilsa, & altre molte nella Boemia, distintamente si segnalò. Nel bosco di Racowitz, per cui di Ferdinãdo, e del Cattolico marchiarono unite le Truppe, guidado il Corpo di riserva, urtò sì bravamente nel fianco di quattro mila Fanti, e due mila Cavalli nemici inboscati, che li costrinse à lasciar libero il Campo all'Esercito incaminato à Praga, restandovi ferito il Buquoi.

Al rumor di quest'armi, il Principe d'Anhalt Generale delle soldatesche Palatine, e Boeme, avvedutosi, che il colpo andava à scaricarsi alle mura di Praga, vi spedì in diligenza il Torre con alcune Insegne, e lasciato addietro il bagaglio, speditamente vi si condusse auch'egli per strade insolite, e sicure: molto temendo, non giungessero prima gli Austriaci, & occupassero il Vaisemberg, che vuol dir Monte bianco, donde poteano battere, e sottomettere la Città. In tanto doppo, che nel congresso di Milhansem gli Elettori haveano spedito

D d d d

Let.

Nani 1619. Nov.
par. 1. lib. 4.

Nani p. 1. lib. 4.
Let. di Scipione
Filomarino
del 15. Novem
1613.

Lettere Efortatorie al Palatino, acciò volontariamente deponesse quella Corona, ch'era vicina a cadergli dal capo; ripugnando Federico, non soffrendogli il cuore di stracciarsi indosso con le proprie mani il manto della Maestà usurpata; Ferdinando lo proscrisse, e reo lo dichiarò dell'ultime pene; che van sotto nome di *Bando Imperiale*.

Per non lasciarsi scappar di mano il crine di quella Fortuna, che à Federico ritiratosi in Praga avea volto le spalle, determinossi entrare nella Boemia, e con l'espugnazione della Capitale, sepellir la Guerra dov'era nata. Il Bavaro Generalissimo della Lega, e l'Buquoi Generale di Cesare marchiarono per diverse strade, e in Buduais disposte insieme le risoluzioni, prima occuparono Pischa, e lasciata Pilsen, ben presidiata dal Mansfeld, per non logorarvi tempo attorno, si presentarono sotto Praga. Poco prima giontovvi l'Anhault, facendo tener serrate le porte della Città per togliere a' Soldati ogni speranza di ricovero, e perciò costringerli à vincere, o à morire, trincerossi co' l'Esercito numeroso nella più alta parte del monte, collocata, e disposi opportunamente l'artiglieria; tenendo per se il Corno destro, dando il sinistro al Conte d'Hollach. I Cattolici molto inferiori di numero, nel pregiudicio del sito, convenendoli salire un gran tratto di monte esposti al nemico cannone, prima di venir alle mani; confidati però nella giustizia della causa, nel Divino ajuto, e nella protezione di Maria Vergine nostra Signora, di cui nella principale bandiera portavano dipinta l'Imagie, si spiccarono a' 9. di Novembre 1620. animosamente; quindi il Corno sinistro comandato dal Bavaro, e sotto lui il Conte Giovanni Tilli, coperto dal cannone col risalto del Monte; indi il Buquoi, che in tre battaglioni (un de' quali era de' Napolitani) guidava l'ala sinistra, le nemiche schiere attaccarono.

Parve ne' principii della battaglia, che ributtato dal giovine Anhault, e dal Conte Slich il primo urto de' Baviari con l'acquisto d'alcune Insegne, la vittoria piegasse a la parte più iniqua. Ma replicandosi da' Veterani Cattolici l'impressione, e da Guglielmo Verdugo Comandante alle milizie Vallone occupato un ridotto con tre pezzi d'artiglieria, prigionia del secondo Anhault, e dello Slich, cominciarono a trepidare i Boemi, e poi darli a manifesta fuga preceduti dall'esempio della Cavalleria Cosacca, & Ungara militate a' stipendii del Palatino. Due hore durò più che il combattimento, la strage, stancatosi nel bere, tanto sangue il ferro de' Cattolici Vincitori; salvaratisi appena l'Holach, il Principe d'Anhault, il Torre, & altri Capi, restano morti da sei mila Eretici, altrettanti prigionieri, moltissimi affogati nel Fiume Molda, e degli Austriaci non si desiderarono più di trecento, restano in lor poter tutto il Campo. Il Palatino non intervenuto alla battaglia, la mattina seguente con la Moglie, e piccioli figliuoli fuggendo da Praga, lasciò il Regno, seco portando quel vano titolo di Rè, che non può mai staccarsi dal Capo d'un Principe, quando l'Ambizion vel'inchioda. Di Praga una parte fu presa a forza, l'altra volontariamente s'arrese. Il Duca Bavaro esatto a nome di Cesare il giuramento di Fedeltà, lasciò le Truppe in Boemia, ritirandosi a' suoi Stati.

Di questa gloriosa Vittoria quanta parte toccasse al Filomarino, & alle milizie Napolitane, acciò, amico Lettore, non ascriva a giarrazza le mie parole, eccoti ciò che ne afferma il Conte Galeazzo Gualdo

Prio-

Priorato Vicentino, bravo, e nella penna, e nella spada, havendo militato più anni in Germania, com'egli stesso asserisce nel principio dell'Istorie universali, nelle quali non parla della presente battaglia, perche comincia dall'anno 1630. e di lui fa menzione il Nani quando dal Còte Oxstthern fu spedito a trattar co' Veneziani. Uomo che hà scritto tanti libri Istorigi ugalmente applauditi in Germania, in Francia, in Italia; onde se non vi si trovò presente, potè saperne più netta la verità, & haverne più distinte notizie per la di lui virtuosa curiosità, e stima, che ne fecero sempre i Principi, e Comandanti Alemani, e distribuir a ciascuna Nazione l'honore guadagnatosi con la propria bravura, o malingnamente soppresso, o negligetemente ignorato da qualch'altro Istoric, che scrisse in gabinetto. Dunque il Còte Gualdo nella Scena degli Huomini Illustri, parlando della battaglia di Praga, e del Filomarino intervenutovi, dice così: *Segnalandosi poco dappo nella famosa battaglia di Praga, combattendo con indicibile ardore, & intrepidezza nelle prime fila degli Squadroni Napolitani, che furono quelli, che diedero la vittoria à Cesare, e dopo rotto, e fugato l'Esercito numeroso de' Ribelli, presero la stessa Città di Praga. Hebbe in quest'occasione questo Cavaliere grand' applauso, non solo presso a gli Generali, & a tutto l'Esercito, ma all'istesso Imperadore, da cui fu chiamato: Segnalato Guerriero.*

*Ist. Rom. l. par
lib. 10.*

*Qual. Scena d'
Huom. Ill. in
Scip. Filom.*

Ne' Fatti di Carlo Spinello, di Tomaso Caracciolo, e d'altri fò memoria di questa Illustre Giornata, nella quale oprarono cò tãto valore i Napolitani, che Cesare scrivendo al Nipote Filippo Rè di Spagna, si compiacque specificare d'haver molto gradito l'opera forte, e fedele di quella Nazione, honorò il suo Maestro di Campo Carlo Spinello cò Feudi, luogo nel Còsoglio di Stato, Marchesato dal Sagro Romano Imperio, & esprimèdone i meriti al Rè (com'ancora al Privato Còte Duca) cò lettere di tal tenore. *Inser caseros, quorū operā, durantibus proximis per Germaniam exortis bellorum tumultibus, in debellandis Rebellibus, & Inimicis nostris, imprimis utilem, & fructuosā experti sumus, precipue numerādu Illustres nosser, & Sacri Romani Imperii Marebio, Fidelis, Dilectus Carolus Spinelli, nosser Consiliarius, Camerarius, & Colonnellus, necnon Copiarū nostrarū auxilium Serenissime Principi Elisabetha Clara Eugenia Natae Infanti Hispaniarū missendariū, Generalis Ductor. Qui postquam Serenitatis Vestrae cum suppetiis in has partes venisset, in omnibus quidē prout pluriū Virorum testimonio Nobis constas) occasionibus, maxime verò in Pugna Pragē, seu Heroica Fortitudinis, atque eximia Prudentia edidit specimina, ut preclara non minùs praestantium meritorum, quàm insignium quarumvis militarium Virtutum sibi comparaverit laudem. Nos igitur, quem admodum Viri bujus periti, & constanti, quam in eo cognoscimus, sanguinis pro Republica Catholica fundendi, promptitudinis singulariter confidentes, ipsi praedicta honorifica Munia conferre, atque credere non dubitavimus: ita eidem ipsdem nominibus, Serenitatis quoque vestrae propensum animum meritò conciliandum duximus, &c.*

*Das. Vem. die 8
Dec. 1624.*

Doppo il castigo della ribelle Boemia, entrò col Buquoy Scipione nella Moravia, che alla comparsa di quell'armi, piegò di nuovo il collo al giogo dell'antica obediēza. Indi trovossi nella ricuperation delle Piazze occupate nell'Ungaria dal Gabor di Transilvania, unito a' Principi Protestanti nemici di Casa d'Austria. Comandò ad un buon Corpo di Fanteria sotto il General Buquoy, assistendo giorno, e notte al-

Jemarchie, agli assedii, alle conquiste di Possonia, Ternavia, Scintha, & altre Piazze forti, havendo impieghi di confidenza ne' più pericolosi cimenti, de' quali molti occorsero in quella Campagna. Si fè conoscere per coraggioso, e prudente nella ritirata, che l'Esercito Imperiale fù costretto a far dall'assedio di Nojails, dove morì il Buquoy, (à costui successe Girolamo Carafa Marchese di Montenero) poiche guidandola Retroguardia, ridusse salvo l'Esercito inseguito dal Gabor alla testa di trenta mila Combattenti, senza che nè la pertinacia de' persecutori, nè le continue scaramucce, che lo faceano marchiare, e combattere, cagionassero perdita sensibile nelle truppe Cesaree scemate di numero, & indebolite da' patimenti. *Nel che guadagnò una grandissima lode, & un merito estremo presso al suo Padrone.* Alla speranza, & industria dello Spinello, del Caracciolo, del Filomarino, e d'altri Capi si confidò il vincere le molte difficoltà, & introdurre soccorso in Possonia combattuta dall'Esercito avversario, nella quale occasione dovendo passar trà le bocche di fuoco de' nemici, palla di moschetto lo ferì nella gamba, per cui fù in forse di morire.

Gual. tir.

Lo rispettò per allora la Morte, e con la diligenza de' Medici restituito alla sanità, seguitò ad impiegarla in servizio di quella Casa, di cui gloriavasi esser nato Vassallo. Passò dunque di nuovo con le genti di Carlo Spinello nel Palatinato, ove il fuoco della guerra nell'istesso ceneri ardeva, non cessando i Protestanti di soffrire in quelle scintille di speranza, che a poco a poco s'andavano estinguendo in Federico. Ritrovossi nella celebre fazione succeduta ne' contorni di Fräcfort trà il Tilli, e'l Marchese Federico di Durlach. Una palla d'artiglieria venuta dal cannon de' Cattolici fè tutto il giuoco, poiche in mezzo alle Squadre del Durlach caduta nel luogo, ove conservavasi la monizione, e con horrendo scoppio dato fuoco a la polvere, fè più effetto d'una gran mina, mandando gl'intieri Squadroni a trovar la via dell'inferno per aria. I superstiti alla strage non preveduta, più atterriti da quel fulmine acceso in terra, che altri da quei, che cadono dal Ciclo, raccomandano la salute alla fuga, tra' quali il Durlach con altri pochi. Nè provò meno avversa la fortuna l'Alberstat, il quale con dodici mila Fanti, e più di ottanta Compagnie di Cavallo giunto ad Hochst picciola Piazza più sotto di Francfort, nel passar il Fiume Meno, fù sopraggiunto dal Tilli, dallo Spinello, dal Caracciolo, che unì a D. Gonzalo di Cordova, gli davano la caccia. Nè potendo per molti stratagemmi che usasse, declinar la battaglia, oppresso dalla moltitudine, il Ponte donde pensava salvarsi, ingojò molte migliaja d'anime il Meno, che alle fiamme eterne l'apprestò breve tragico: del rimanente, il ferro vincitore, fece horribil tagliata, salvatosi appena l'Alberstat, uscendo molle dal fiume.

Portò il Filomarino la novella della vittoria allo Spinola accampato sotto Bergomfoom. Ma perche il Mansfeld con florido Esercito quantunque collettizio, scorsa l'Alemagna, devastata la Lorena, intimorita la Francia, era in marcia per entrar nella Frädra (benche poi tratto seco l'Alberstat, soccorse Aghenau) furono dall'Infanta Isabella per spezzargli i passi, sollecitati Carlo Spinello condottiere degl'Imperiali, e D. Gonzalo di Cordova, lasciato dallo Spinola a proseguir la guerra del Palatinato. Essi perciò con non più di diece mila Fanti, e cinque mila

Ca-

Cavalli giòti ad Ivoy nel Lutetburg, si arrischiaronò a far argine à quel torrente d'armati condotto dal Mansfeld, dalla cui Cavalleria hebbero ne' principii un mal colpo. Gionse però à tempo il Colonnello Guglielmo Verdugo, e seco il Filomarino con buon numero di gente staccata dal Campo di Bergomspoom, previstane dal Marchese Ambrosio la necessità. Così à Fleurii, d'orlù nella Provincia d'Ennauposte in equilibrio le forze, non tardò molto la Vittoria à piegar la bilancia dalla parte della Giustizia. Gràde fu la strage, che si fé de' Nemici, nè poco sangue si versò da' Cattolici, costando al Filomarino molto sudore, e continui pericoli, passato con la sua Compagnia d'Archibugieri dal Corno sinistro ad urtar negli Eretici, che sopra la Fanteria Spagnuola, e Borgognona faceano gran fuoco. Egli con ammirabile intrepidezza ribattè l'impeto hostile, nè (quantunque diversi de' suoi con generosa morte cadessero) giamai si ritrasse, finche il Mansfeld, rotto, e sbaragliato, potè appena salvarsi con perdita di cannone, e bagaglio. Ritornò Scipione al Campo dello Spinola, che già dal mese di Luglio dell'anno 1622. di cui parliamo, teneva assediata Bergomspoom Piazza à destra d'un Canal della Shelda, e presso il Zoom piccolo Fiume, che nella Schelda si scarica. Quivi di Vanguardia nelle trinciere più esposte all'eruzion de' Nemici, mentre invigilava alla custodia del posto, hebbe sopra gli assediati, che fatto scoppiar un fornello, credendolo messo in confusione, assalirono il suo Quartiere. Mà quanto bene fu la sortita disposta, trovarono tanto più dura la resistenza, & oppososeli intrepido il Filomarino, si ritrassero con perdita, e vergogna dentro le mura. Quivi il presidio numeroso di diece mila combattenti, l'impossibilità di chiuder la via a' soccorsi particolarmente per mare, l'Armata Olandese ancorate nell'imboccature de' canali, tanti Forti seminati in quelle Campagne tra' Nemici, l'istabilità del terreno, ch'ora allagato dall'acque affogava la soldatesca, hora scolato da esse le sepelliva nel fango, e soprattutto la nuova unione del Mansfeld, che raccolte le reliquie dell'Esercito battuto, era penetrato in quei Paesi, & accresciute altre forze, al Conte Maurizio accampato à Gertudemberg, tutti questi motivi indussero lo Spinola à levarsi da quell'infelice assedio.

Doppo volle il Filomarino riveder Napoli, il cui Vicerè Duca d'Alba lo fé Sargente Maggiore della nuova Milizia del Battaglione, che si formava della Provincia di Calabria Ultra, e nel 1625. con la Carica stessa nel Terzo del Marchese di Trevico, mandollo à Milano. Conosciuto già altrove il Governador di Lombardia Duca di Feria, sicuro di fidare in mano di prudente, & intrepido Comandante la Città, e Castello di Tortona, Frontiera dello Stato, con presidio di tre mila Fanti, e trecento Cavalli, le ne raccomandò il Governo, ch'egli difendendo, e fortificando la Piazza con la solita accuratezza per trè mesi sostenne. Trasferitosi d'ordine del Feria in Alessandria, di là con diece Compagnie venute nuovamente da Napoli, marchiò verso il Genovesato, dove l'armi Savojarde, e Francesi faceano continui progressi. E perche il Rè Cattolico imposta al Duca di Feria la difesa della Republica, havea ancora concesso Frà Lelio Braccaccio per Generale dell'Armi Genovesi, sotto questo famoso Duce si segnalò il valore di Scipione nella Riviera di Ponente, particolarmente negli acquisti d'Oneglia, Albenga, Porto Maurizio, & altri luoghi.

Il Vicerè Duca d'Alba nel mètre levati due Terzi di Fàteria Napolitana, uno ne destinò al Filomarino cò Lettere Patenti speditegli da Napoli a' 18. di Luglio 1625. Perciò egli ritornò à Milano per unirsi all'Esercito grande, che uscir doveva in Campagna col Fèria, il quale gareggiando con l'Alba nell'honorare sì meritevol Sogetto, lo dichiarò Maestro di Campo del Terzo Vecchio de' Napolitani, posto di particolarissima estimazione, essendo un Reggimento di poco men che cinque mila Fàti, de' più floridi, che si siano mai veduti in tutte quelle Guerre frà alcuna delle Nazioni, nel quale vènero sempre, come nel più vecchio, à riformarsi altri Terzi Napolitani che militavano in quello Stato. Perciò il Filomarino comandava ad una Legione di Veterani soldati qualificatissimi per Nobiltà, e per valore, che poi furono Comandanti di gloriosa Fama, come Tiberio, e Gioan Battista Brancacci, Gaspare, e Francesco Toraldi, Ferrante de' Monti, Luigi Poderico, Francesco Tuttavilla, & altri infiniti Capitani, che si pregiarono d'haver appreso l'Arte militare da sì nobil Maestro. Molti anni Scipione con questo impiego si trattenne nello Stato di Milano; essendo sempre in moto con le sue genti per le guerre del Piemonte, del Monferrato, e del Mantovano, diportandosi qual può crederli, come degno Capitano di sì honorato Reggimento. Nell'assedio di Verrua luogo picciolo del Duca di Savoja, mà importante, sopra una Collina à destra del Pò, nobilitato dalla viril difesa, con che stanò il Duca di Fèria, il Filomarino havendo il Quartiere assegnato verso Ponente, e perciò più difficile ad esser soccorso dal Campo Generale, e più esposto ad essere infestato dal Forte Presidio di Verrua, suppliva con la vigilàza propria, e col valore de' suoi allo svantaggio del sito.

*Gual. Scena 4.
Atto. III.*

*Gio. Capriata
lib. 9.*

Se ne avviddero gli Assediati, e pensando di fare qualche buon colpo, fortirono più di mille cinquecento Francesi comandati da Monsù di Valensè, e chetamente di notte marchiàdo, diedero sopra le Trincee Italiane, ov'era Scipione con le sue genti. Egli riparando a' primi insulti, e fatte volger le spalle à quel furioso Squadrone, ne lasciò da quattrocento trucidati sul Cāpo, il rimanente ritirandosi con prigionia di molti buoni Officiali, e dell'istesso Valensè, che fu poi il mezzo, col quale il Generale Caracciolo prigion di guerra del Duca di Savoja, riacquistò la libertà. Inperciocchè non ostante la ripugnanza del Duca di rilasciare il Caracciolo, e l'istanze de' Milanesi, che il Valensè si cābiasse col Maestro di Cāpo Ludovico Guasco; Il Fèria contuttociò havendo riguardo, e alle preghiere del Filomarino, & al dritto della Giustizia, che del valore mostrato da' Napolitani nel respingere la sortita, e far il Comandante prigion, un Cavaliere Napolitano godeffe il frutto, (aggiuntovi l'ordine del Rè di Francia al Duca di Savoja) volle sì facesse il cambio à piacer del Filomarino; il quale, sloggando l'Esercito da Verrua, tornato à Milano, fu da Sua Maestà dichiarato del Confeglio Collaterale di Napoli nel 1626. assegnandogli ancora una Compagnia di Cavalli d'ordinanza, la prima che vacasse nel Regno, l'Habito di San Giacomo, & una pensione di mille ducento annui scudi.

Riaccesa poi più cruda la guerra in Italia per la successione del Duca di Nivers allo Stato di Mantova, & esposta questa nobilissima parte d'Europa all'Interesse, all'Ambizione; venendo occupata da' numerosi E-

ser-

eserciti forestieri, Scipione assistè in tutte quelle sanguinose Campagne, segnalandosi la di lui virtù, e il valor del suo Terzo allor, che da Piadena si cacciò l'Inimico, fattolo ritirare oltre il Fiume Oglio nel Mantovano, dove stando gli Eserciti à fronte, e con spesse scaramucce bevendo non poco sangue le spade, tutta l'Estate non ebbero l'armi un giorno di riposo. Ivi eretto un Forte Reale, lasciati vi alla difesa Tiberio Brancaccio Capitano del suo Terzo, di cui poco appresso si scriverà, à lui tù incaricato il Governo di Cremona, sospettandosi di nemico attacco. Vi stette fino al 1629. e tenne da' confini le hostili invasioni lontane, essendo sotto la di lui direzione oltre il Terzo vecchio de' Napolitani già detto, molte altre Truppe Spagnuole, & Alemane. Successe il Marchese Spinola nel Governo di Milano, e calò da Francia il Cardinal di Richelieu con venti mila Fanti, e due mila Cavalli, co' Marescialli di Criquei, della Forza, e di Schomberg, & inviato il Criquei à Pinarolo con la Vanguardia a' 20. di Marzo 1630. & a' 21. giuntovi il Cardinale col grosso, piantò subito l'assedio, e dispose le batterie contro la Piazza, forte da per sé, ma non provveduta di gente, senza la quale si è pure sperimentato, ch'ogni Città, quantunque inespugnabile, cede finalmente alla forza. Pinarolo patteggiò immantinente la resa, mantenendosi ancora qualche tempo il Castello à divozione del Duca di Savoia, e lo Spinola chiamato il Filomarino in Piemonte, l'inviò con D. Martin d'Aragona, e con la Vanguardia di quattro mila Fanti, e seicento Cavalli per introdurvi soccorso, mà per le strade dirotte non potendo giungere in tempo, si udì la resa del Castello.

*Qual. Scena d'
Istom. III.*

Mentre era intento all'Impresa di Mantova il Collalto General de' Cesarei, il Marchese Spinola Governadore, (occupato dal Figliuol D. Filippo de' Terre del Monferrato) sul fine di Maggio 1630. pose l'assedio à Casale. Quivi mancando i due Maestri di Campo, Marchese di Campolattaro assente, e Mario Galeota morto, guadagnandosi il posto alla porta detta di trè Venti, per ordine dello Spinola à tutto il Quartiere de' Napolitani comandava il Filomarino, dalla parte della Città, Posto degno di lui, per la somma difficoltà dell'attacco, del quale dice l'Istorico. *Il primiero (de' quattro approcci) di cui fu dato cura a' Napolitani del Maestro di Campo Filomarino, era in dritto verso quella parte della Città, che si chiama de' trè Venti, & era sottoposto ad alcune fortificazioni fatte fuora del Castello in sito rilevato. Eperche il muro della Città con quello del Castello formano un angolo in dentro, che riesce in forma di forbice, nel quale agli oppugnatori conveniva colpire, restava però l'oppugnatione da questa parte più difficile, e pericolosa.* All'Esercito Spagnuolo più nocque la morte del Marchese Ambrosio Spinola, celebrissimo nelle guerre di Fiandra, e Gloria dell'Italiana Milizia, sgravatosi della corporea salma a' 25. di Settembre, che giovassell'acquisto di Casale, e suo Castello, reso al Successore Marchese di Santa Croce, rimasta in mano de' Monferrini la Cittadella, comandati dal Duca di Mena, e sottoposti à un Commissario dell'Imperadore, in cui nome teneasi ancora la Piazza. Ciò seguì a' 26. d'Ottobre, doppo che venuti i Marescialli della Forza, di Schomberg, di Marigliac con quindici mila Fanti, e due mila Cavalli al soccorso, risolutosi nella consulta (in cui il Filomarino fu di parere si combattesse nelle triuciere) di riceverli con l'armi in manò, nel punto di principiarli la zuffa, da-

Cap. lib. II.

to

to fuoco al cannone, & uscito con la Cavalleria Ottavio Piccolomini à far sperimento dell'ardir de' Nemici; con gli ulivi della Pace chiusa in Ratisbona, portati in bocca dal Mazarini, s'inghirlandarono l'armi, el Santa Croce à Milano ricondusse l'Esercito.

Il Filomarino in questo assedio comandando à più di trè mila Combattenti, segnalossi tra' primi Capitani dell'Esercito, affaticandosi notte, e giorno à ben munir le Trinciere, che egregiamente difese dalle reiterate sortite del Toyras, le quali (perche gli attacchi de' Spagnuoli, Alemani, e Milanesi erano altrove contro la Cittadella) tutte indirizzavansi al suo Quartiere. In quella de' 12. di Luglio, come il Toyras fece portò quasi tutto il Presidio della Piazza, che comandava, così tutto l'alloggiamento de' Napolitani si mise in armi, & all'impetuoso assalto de' Francesi con tal valore il Filomarino si oppose, che rimasto il Campo ingombro di Cadaveri, e fattasi molta strage da chi insultò, e da chi difese, li ricacciò dentro le mura, riportando Scipione dal Marchese Spinola cordiali abbracci, & immense lodi; perche tutto lo sforzo Nemico non potè guadagnarli un palmo di terreno, dove à lui era assegnato il Quartiere. Cinquecento Soldati li cōsumarono queste sortite, e trà gli Officiali vidde posporre la vita all' Honore Fràncesco Protonobilissimo, e Fràncesco Felingieri Sargenti Maggiori, l'uno del Terzo del Filomarino, l'altro di Mario Galeota, Geronimo Caracciolo, Sforza Cossa, Agostino Capuccio Capitani, e molti altri.

Respirando dunque aure di tranquillità, doppio tanti saugui-nosi temporali di guerre l' Italia, passò con l' Esercito condotto dal Marchese di Santa Croce in Fiandra; fù all'assedio di Franchentale, vi entrò co' suoi di presidio. Mà bisognandogli ritornar nell' Italia, fù provveduto il suo Terzo in persona di Giovan Tomaso Blanch, asserendo così l' Infanta Isabella Vedova dell' Arciduca Alberto nelle lettere Patenti, che spedì al Blanc. *Por quanto por haver concedido licencia para ir à Italia al Maestro de Campo Cipion Filomarino, està al presente vaco el Terço de Infanteria Italiana, con que sirbia en este felicissimo Exercito del Rey mi Señor, y combeniendo, &c.* Che tornasse dopo sei mesi gli comandò l' Infanta Principessa; gionto nondimeno in Napoli, l' inviò il Vicerè Conte di Monterey con carattere di suo Luogotenente nella Provincia di Terra di Lavoro prima, per sopra intendere alle leve di Milizie de' Batoni, & Università, destinate per l' Spagna, poi in quelle d' Otranto, e di Bari, (ove parean rivolti i disegni dell' Armata Ottomana) à governarne l' armi, che con tutta diligenza esegui, lasciando fortificate le Piazze marittime, rimandato alla Provincia di Bari altre due volte, che la Fama d' avvicinarsi Vele Nemiche persuase il Monterey necessaria alla custodia di quelle spiagge aperte la presenza di Scipione. Nel qual tempo dichiarato Maestro di Campo d' un Terzo da levarsi in quella Provincia, & raccomandatogli il premunir le Piazze, contro le quali potessero haver mira i Nemici, alle Fortificazioni di Barletta aggiunse una Mezzaluna, l' altre Città pose insivalida difesa, che già più non temevasi l' invasion minacciata.

In somma nell' occorrenze de' continui sospetti, in cui l' Armata Ottomana, e Francesi teneano questo Regno, alla di lui sicurtà sacrificava il Filomarino la propria quiete. Dal nuovo Vicerè Duca di Medina de las Torres, con autorità di suo Luogotenente fù rispedito nel

1638. alle Provincie di Capitanata , Contado di Molise , e Terra di Bari , per prevenir nella difesa gli apparati , che da' Porti di Francia , e da' mari della Turchia dicevanfi destinati contro Monte Sant'Angelo . Allor che poi nel 1640. (con altra intenzione , che di far una cu- riosa cōparsa) s'accostò à Napoli con Armata potente l'Arcivescovo di Bordeos , subito d'ordine del Medina Scipione tornò in Terra di Bari , trattenendovisi fino al 1642. nel qual'anno gli fù commesso il Governo d'Apruzzo per i movimenti d'armi , che s'udivano nello Stato Ecclesiastico ; mà rincruditasi la ferita, che ricevè nella spedizione d'Ungharia , e ridotto ad intermiceia complession di salute , fù costretto tornar à Napoli, dove ne' Consigli di maggior premura, in particolare nelle Giunte militari, continuamente impiegato , al servizio del Rè, & all'utile della Patria dedicò ancor la vecchiaja , che finalmente à quarantacinque anni di terrena Milizia , può sperarsi , che con cristianissima morte nel 1647. ponesse feliceissimo fine , per esserli principio della beata Eternità . Nel sessagesimo secondo dell'Età , pianse sì generoso Capitano , e sì degno Figlio la Patria : Cavaliere ammirabile per tutte le parti , che possano integrare un Eroe non men tremendo a' Nemici del suo Rè , che amabile à tutte le Nazioni , commendato da quelli stessi , che ne invidiarono la fortuna . Fù sepolto in Sant'Apostoli de' Padri Chierici Regolari Teatini , nella Gentilizia Cappella , degna di notarsi nel Catalogo delle più cospicue sagre moli d'Italia , tutta di finissimo marmo bianco, e capricci di scoltura , con sette figure di prodigioso mosaico, frà le quali il suo Ritratto à sinistra, à destra quello del Cardinale Ascanio suo Fratello , con sì propria espressione di colori non artificiosi, mà naturali, che di giungere à quella finezza si pregierebbe il pennello . L'Imagie però di Scipione scolpita più che in diamante, è rimasta indelebile in petto alla Virtù , e nell'animo generoso de' suoi Figliuoli Alfonso Duca della Torre, marito di Camilla Filomarino , e l'Abbate D. Gennaro ambedue rēdendo più chiare le ceneri del Genitore, e le antiche glorie della Stirpe .





TIBERIO BRANCACCIO



Val. Max. lib. 4.
cap. 4.

Quella Signora Napolitana sua Ospite in Roma, che faceva superba pompa del suo Mondo donnesco (anco ne' più semplici Secoli servirono le Dame all'ostentazione, e alla Vanità) Cornelia Vedova Madre de' Gracchi, additando due suoi Figliuoli Tiberio, e Cajo: *Et hæc, inquit, ornamenta mea sunt*. Ella dalla rigida disciplina, con la quale aducavali, indovinò, e vidde la riuscita di quei felicissimi allievi, che inbevuti della Materna Virtù, scontarono la perdita d'altri nove Figliuoli, che al lutto della Vedovanza aggiunsero il dolore dell'orbità. Ad ambedue valse la lingua, e la mano, stette bene indosso la Corazza, e la Toga. Mà la Maestà del volto, la composizione de' costumi, il zelo della Giustizia, l'ardir nelle guerre, furono ammirabili singolarmente in Tiberio. Nelle frequenti sconfitte riportate da' Romani sotto Numanzia (riserbatone l'eccidio al braccio di Scipione) nel più evidente periglio d'esser l'Esercito trucidato sotto il Consolo Cajo Mancino, e restar dimentico in Ispagna il Nome, non che l'Imperio di Roma, Tiberio allor giovinetto, e Questo, hor sollevando con l'esempio del suo coraggio la pusillanimità de' Soldati, hor frenando con auree catene d'efficace eloquenza le furie de' Numantini, non meno di ventimila Cittadini tolse di sotto al ferro minacevole della vendetta. Così amato, e dalla Milizia, e dal Popolo, che si vidde in Roma la Plebe offerir sacrificii sù la tomba di quel Semideo, e si udi vantarsi Cornelia: *Habere tandem Filiorum Corpora digna suis virtutibus sepulchra*.

Plus, in Tiber.

Sabell. lib. 10.
cap. 15.

Può un'altra Dama Napolitana ostentare alle Romane Matrone, *ornamenta sua*, in un solo Tiberio Brancaccio, non già quanto può recar di contento à Nobile Genitrice, mà d'onore à tutta la chiarissima stirpe, e di pregio alla Gentilissima Patria. Uguale à Gracchi nella faccondia, nella moderazione li superò, nella Fama oscurò molti Capitani d'Italia: nel filo della vita gli furono avere le Parehes; mà trè anni di non interrotta Milizia gli meritavano quell'Immortalità, che suol mantener vivi gli Eroi nella lode de' Posterì. Sopra tutte le superftizioni della Romana Plebe sù la tomba de' Gracchi, devono prezzarsi le Reali espressioni di cordoglio del Maggior Monarca d'Europa Filippo Quarto, che la di lui perdita vivamente sentendo, presentatagli dal Consiglio di Guerra Consulta per provvedere il Posto di Generale della Cavalleria, la rimandò indietro, aggiungendo. *Prima è necessario, che perda la memoria di Tiberio Brancaccio*. Passato appena il terzo lustro dell'Età, si introdotta alla Scuola di Marte sotto la disciplina del secondo Scipione della medesima Famiglia, Maestro di Campo, con carica d'Alfiere della di lui Compagnia, e col posto di Capitano di Fanti rimunerate le molte mostre di valore date nelle guerre Lombarde; perche risuo-



Prof. Giovanni Battista Piranesi del. et sculpsit. F. de Sordani fecit.

Fran. de Sordani fecit.

All'Illustriss.& Eccellentiss. Sig., e Pad. Collendiss.¹

IL SIGNOR

D.FABIO CAPECE GALEOTA¹

Duca della Regina,& Utile Padrone del Feudal passo di Canne;
Cavaliere del Ordine di Calatrava &c.

LA Cortesia quanto più difficile à ritrovarsi, tanto più gloriosa si sperimenta ne'Grandi.Par ch'ella non faccia buona lega con l'altrezza de'Natali,e si pregiudichi alla Nobiltà il piegarfi agl'inferiori; ma veramēte in ciò i Principi partecipano del Divino, perche sollevano l'altrui bassezza,senza scendere dal lor grado.Questa è principalissimo pregio di V.E. la quale altrettanta Vmanità ha sortita dal proprio genio,quante grandezze eredita dagli Antenati. Non,che io presumo publicar le glorie di una famiglia ugualmente antichissima, e spettabilissima per tanti feudi,e Domini;per cariche,e Dignità domestiche, e Militari,bastando ricordare un Fabio Tesoriere Generale del Regno,e Genitore di V.E.un altro Fabio;ed un Giacomo Reggenti di Cancelleria:Intelligenze motrici della Cristiana politica,e veri Padri della Patria; oltre à tanti, che sì degnamente stancano le trombe della Fama. Ma quella,che rapisce l'ammirazione, e l'ossequio di tutti, è l'affabilità di V.E.Virtù tato sua propria,che le sembra innata con l'animo nobile, e sincero. Sicuro perciò di riportarne cortese gradimento, le offerisco il Ritratto di Tiberio Brancaccio suo congiunto per la Signora D.Eugenia Brancaccia figliuola del Sig D.Francesco, della medesima linea,e degnissima Consorte di V.E. di cui con ambiziosa servitù, inchinandomi al di lei gran merito, mi publico al mondo.

Di V.E.

Napoli 30. Maggio 1693.

Devotiss. Serv. Obligatiss.
Dom. Ant. Parrino.

fuonasse il suo Nome anco nel Mondo dell'acquistipendii i venti,quãdo montato sù i Vascelli Napolitani comandati da D.Francesco Ribera per scorrere l'Adriatico,fu de'primi à salir sul bordo d'una Caravella Turchesca, predata sopra Capo di Gatto, mentre minacciava le coste dell'ulteriore Calabria.

Di maggiori battaglie erano preludii queste zuffe, e terrestri, e maritime; poiche col soccorso, che d'ordine del Rè Filippo inviò da Napoli à Ferdinando Imperadore il Vicerè Duca d'Ossuna, andò Tiberio sotto Carlo Spinello, che còduffe quel bravo Corpo di Soldatesche. Fù il viaggio, doppo che si unirono i Napolitani a' Tedeschi, sino a' Praga, un continuato corso di scaramucce, vittorie, & acquisti, che altrove si narrano, nè farebbe inutile riandarne la memoria, e ripigliar quella strada aspetta di molto sangue. Prodigo fù del suo il Brancaccio nell'occupar una Chiesetta, ove i Nemici fortificati, impedivano agli Austriaci il provedersi d'acqua da un rivolo: nell'assalto d'Orn lo colpi palla di moschetto in un braccio, in quello di Pischon, nell'imbofcora di Ragonitz, in tanti incontri, che pateano il viatico di quella marchia, di sprezzar i pericoli fù sempre chiaro esempio a' Soldati. Hebbe nondimeno ad esserli altresì occasione di lutto nella battaglia al Vaisemberg di Praga, dove contro e le bocche di fuoco de'ribelli Boemi, e le lingue ferree degli Ungari brandistocchi portò con tanta risoluzione in pua alla spada le ragioni di Cesare, pugnando *pica à pica, y espada à espada*, che dell'ottenuta vittoria, e delle molte ferite riportarene, ritenne mentre visse nel corpo visibili i segni. Seguit'Esercito vincitore à ricuperarla Moravia, e Slesia, e rassegnate all'obediienza quelle Provincie, Tiberio con le Truppe Napolitane, e Tedesche calare nel Palatinato, ne'confitti col Branfuic, e col Mansfeld narrati altrove, se conoscere i soliti effetti di sua bravura.

Letter. Pat. del
March. di Lo-
sup. 2. Ag. 1637

L'innato desio della Patria lo tirò in Italia; mà fermatosi in Milano, datagli una Compagnia nel terzo del Marchese di Trevico, lo governò in assenza del Maestro di Campo per ordine del Generale della Cavalleria D.Geronimo Pimentello. Le fazioni successe ad Acqui, à Verrua, (nel cui assedio, respingendo una vehemente sortita, fù ferito largamente in petto) nel Territorio Cremonese, furono altrettante autentiche del suo valore. Onde D.Francesco Padiglia, allora Generale dell'armi, alla di lui costante difesa raccomandò il geloso Forte di Cordova. Trasferito nel Terzo di Scipione Filomarino con l'istesso posto di Capitano, doppo l'acquisto di Vercelli, fù due volte Sargente Maggiore in ambedue i Terzi di Carlo della Gatta. Mà non sapendosi in Spagna qual tuono seguir dovesse à i lampi dello sdegno concepito contro i Favoriti del Rè suo Fratello dal Duca d'Orleans, che appartatosi dalla Corte, attraversando la Francia, con alcune Truppe, per congiungerli al Momorani, era venuto in Narbona; pensò la prudèza di Filippo à premunire la Catalogna governata dal Fratello Cardinale Insauter: ordinando anco al Vicerè di Napoli Conte di Montreux, e che inviasse buone milizie à quella parte. Subito nel Luglio 1632. vi furono spediti quattro mila settecento Fanti co'loro. Maestri di Campo Marchesi di Campolattaro, e di Santo Lucito, e settecento smontati, gli uni, e gli altri Napolitani in ventisette Vascelli, andandovi Tiberio Brancaccio, dichiarato Tenente di Maestro di Campo Generale.

Certif. del P.
mar. 3. Agst.
1635.

Perche nondimeno con l'occhio provido sù i Stati Ereditarii di Fiandra, haveavi il Rè destinato l'Infante, e questo disponevasi alla partenza, il Brancaccio hebbe volentieri licenza dal Cardinale di servirlo in quel viaggio, e seco gionse in Italia. Alla comparsa di quell'Astro Serenissimo, calmaronsi in tutto le tempeste, che per Genova, ancor teneano questa Regione inquieta. Perciò al Governador di Milano Duca di Feria fu commodò entrar con valido Esercito in Alemagna, liberar Costanza, e Brisac, con acquisti di Piazze coronar la Fama dell'armi Spagnuole, e cominciar un arringo di nobilissime Imprese, che havria con felicità terminato, se il dolore di vedere mal secondata la buona intenzione, e le milizie distrutte dalla penuria, e da' giacci, non gli haveffe spezzata la carriera de' giorni in Monaco di Baviera. Il Brancaccio, che havealo seguito in tutti i pericoli, & era stato à parte della gloria acquistata, non l'abbandonò quando il Duca con cristiani sentimenti gionse al punto, ch'è il confine della mortalità. Frà tanto il Cardinale rassegnato un altro Esercito di Veterani, posto piede anch'egli in Germania, rinforzato con le rimaste truppe del Feria, che al Conte Serbellone obediivano, per stringere viè più Norlinghen, al Rè d'Ungaria si congiunse.

Quella famosa battaglia, che sbassò l'alterigia Svezzeze, e sè rialzar le teste all'Aquila Imperiale, hò narrato in questo libro più volte. Il Brancaccio servendo da Venturiere, meschiatosi tra' Nemici, quando bisognò cacciarli da un posto tolto a' Tedeschi sù la Collina, ricevè al braccio sinistro sì violèto colpo di fasso, scagliatogli da moschetto, che allor lo gittò da cavallo, e poi, come dirò, lo condusse alla morte. Staro dunque più hore tra' cadaveri, maltrattato dalle peste della Cavalleria, messo, doppo la vittoria, con altri morti sul carro, per accurata diligenza d'un suo Alfere, fu dall'ammasso degli estinti estratto semivivo, nè potè, col corpo tutto infranto, accompagnar fino a' Pacsi bassi il Cardinale, che per un suo gentil'huomo se ne condolse. Introdotto perciò in Norlinghen, quantunque sotto accuratissima cura, se gli restituiffe la salute alle membra, restò leso nel braccio. Così mezzo storpio presentatosi all'Infante in Brusselles, nè giovandogli quanti rimedii l'Arte Medica vi applicò, con dispiaer di Sua Altezza prese congedo, e ritornò alla Patria. Mà qual'ozio può esser grato à chi porta continui al fianco i stimoli della Gloria? Appena calcò il nativo suolo Tiberio, che il desiderio di servire al suo Rè l'indusse à partirne. Poiche apprestandosi dal Vicerè Conte di Monterey un hervor principal di milizie, per soddisfare all'istanze del Leganes Governador di Milano premuto dall'armi Savojarde, e Francesi comparse di quà dal Tefino, e minacciante la Capitale, subito, che furono in ordine, spedì (oltre mille Cavalli per terra condotti da Gioan Tomaso Blanch) sopra ventitrè Galere un Reggimento d'Aleman, ch'havea da comandare Achille Minutolo andato già in Lombardia, due Terzi di Napolitani, de' quali Michele Pignatello, e Tiberio Brancaccio furono Macstri di Campo, altre quattro Compagnie di Cavalli sopra Tartane, guidate dal Capitan Giovanni di Vega, seguendoli appresso altri quaranta Vascelli con quattro, o cinquecento Spagnuoli, imbarcativisi Gioan Battista Orfino, Pompeo di Gennaro, Geronimo Tuttavilla, Romano Garzoni co' loro Terzi di Napolitani.

*Leganes, cioè, del
Leganes,*

*Religion de los
securos de gen-
te, y dinero, el
que el Excmo.
Señor Conde
de Monterey
era.*

Come autentica pruova delle precedenti azzioni, che di Tiberio hò narrate, giovarà aggonter quivi l' assertiva del Vicerè Monterey nelle Lettere Patenti speditegli per la Carica di Maestro di Campo, delle quali la più necessaria parte trascrivo.

T por concurrir en vos el Teniente de Maestre de Campo General, Tiberio Brancaccio las partes, que para esto se deben desear; y atento à lo bien, que haveys sirvido à Su Magestad de diez, y ocho años à esta parte; prameramente con veynte escudos de intretenimiento en el Tercio de Infanteria Napolitana del Maestre de Campo Cipion Brancaccio, y luego con una Compañia, hallando os en las ocasiones, que en vuestro tiempo se ofrecieron en los Galeones del cargo del Almirante Ribera. T pasando despues à Alemania continuasteys à servir allí en las del Socorro de Boemia, presa del Castillo de Chers, sylvio, y toma de Orn, siendo allí herido de un mosquetazo en un brazo, y en la toma de Pischin, y renquentro del Bosque de Ragonitz, que baviendo os embiado à ganar à quella Iglesia la ganasteys con mucho valor; y en la batalla de Praga, conquista de Moravia, y Slesia, y de mas ocasiones, que se ofrecieron en aquella Campaña. Despues en el Estado de Milan, y Piemonte hallando os quando se becho el Enemigo de Aguas en el sitio, y retirada de Verrua, y en la sortida, que hizo en el Quartel de los Italianos, rebutando vos con mucho animo, quedasteys herido de un scopetazo en el pecho, y en toda la Campaña del Cremones, en las escaramuchas, que allí se ofrecieron; y baviendo gobernado por algun tiempo el Fuerte de Cordoba, por orden de D. Francisco de Padilla, entonces General de aquellas armas, y en el Tercio de Maestre de Campo Cipion Filomarino, donde teniades vuestra Compañia; y fido despues Sargento Mayor de los Tercios, que tuvo en diferentes tiempos el Maestre de Campo Carlos de la Gata. Ultimamente con el cargo que os provehimos en el año de mil seyscientos, y treynta, y dos de Teniente de Maestre de Campo General del Ejercito, que de orden de Su Magestad imbiarnos al Principado de Cataluña, adonde fuisseys sirviendo dicho cargo, basta que bizisseys dejacion del, y con licencia de Su Alta. el Señor Cardenal Infante fuisseys sirviendo cerca de su Persona en el viaje, que hizo à Italia, y de allí à Alemania, y Flandes, hallando os en todas las ocasiones, que en el se ofrecieron, particularmente quando el Duque de Feria pasó con el Ejercito, que tenia à su cargo, a la Alfazia, bolvisseys vos à servir segunda vez el dicho cargo de Teniente de Maestre de Campo General, y os hallasteys en el socorro de Coftanza, y Brisac, presa de quatro Ciudades, y de mas factiones, que sucedieron en Alfazia, y Baviera, y en la Batalla de Norlingb, adonde paleasteys cara à cara con el Enemigo, saliendo herido en un brazo, sirviendo con particular satisfacion de vuestros Superiores.

Sbarcate à Genova, e per terra gionte à Miláno le Truppe, volle il Marchese di Leganes assalire il Marefcial di Criquy, e'l Duca di Savoia in Tornavento, commessa atroce la pugna, non potui eaeciar da quelle trinciare i Nemici, la perdita però fu superata dalla gloria del tentativo, e l'ardire accrebbe forse al minor numero de' Spagnuoli. Il Brancaccio sì egregiamente vi oprò, che havendone il Leganes testimonii gli occhi suoi, morto combattendo Lucio Boceapianola mentre ritornava dalle scorriere di Vercelli, à Tiberio diede ancora il di lui Tercio; il Rè vi aggiunse la Dignità di Configliero Collaterale, una Ecclesiastica pensione di cinquecento annui feudi, e la mercede dell'Habito di San Giacomo, che, distratto da varii impieghi, vestì poi in Napoli

*Let. Pat. Orig.
del Mon. 1.^a
Febr. 1636.*

*Let. Pat. del
Legon. cit.*

*Ced. Real. 2.
Marzo 1638.*

Cap. lib. 15.

a' 12. di Marzo 1641. per mano di Nicolò Giudici Prêipe di Cellamare Cavaliere dell'Ordine istesso. Ciò fu doppo, che Tiberio per ordine del Leganes uscito da Alessandria, dov'era col suo Terzo in Presidio; con grosso cariaggio, e molta artiglieria, avviatosi verso Valenza, indi a Sirtiranna pervenuto, doppo quaranta colpi di cannone occupò quella Terrase poi unitosi à Carlo della Gatta, fatigò assai nell'assedio di Bremi, perche dalla parte de' Napolitani più fieramente battuta, col Gatta parlamentò, e si rese à patti. E similmente dapoi, che per ovviare a' soprastanti pericoli d'invasione minacciata da' Turchi, prima nella Provincia di Terra d'Otranto, (come appresso in quelle di Principato citra, Basilicata, Capitanata, e Contado di Molise) andò Vicario Generale, e Governadore dell'armi con special prerogativa dell'*Alter Ego*.

La 11. Par. del
Mèdio. 12. Ag.
1640.

Non guardando al bisogno, ch'havea di riposo, gli si rendeano soffribili le perpetue fatiche di tanti impieghi dall'amore, e zelo verso il servizio del suo Monarca. Perciò tanta stima faceane il Vicerè, che quantunque l'haveffe destinato Capo, e Conduttore di dodici Compagnie di Cavalli Napolitani pronte per marciare verso Milano, mutò prudentemente consiglio, e ritenne lo presso di se all'avviso, che con numero grande di Vascelli, per assalire il Regno, veleggiava l'Arcivescovo di Bordeos. Nè fu falsa la Fama, imperciocchè nel settembre del 1640. à vele gonfie (oltre i Brulotti, e legni da carico) quaranta Navi di guerra s'appressarono alla Città. E benchè il saperfi, che non conduceva milizie da intraprenderne con honore l'aquistò, pian piano facesse dilguarsi dall'apprension della Plebe il concepito terrore, acciò nondimeno si tenesse lungi orma di nemico piè dalle spiagge, à molti Cavalieri fu assegnata la custodia delle marine, occupate da' Fanti, e Cavalli; il Promontorio di Posilipo dato in cura à Tiberio Brancaccio, su la punta, che diede in fronte a' Francesi. Munitolo di buona artiglieria, & erettovi un forte, di cui, testimonii del valoroso Autore, appajono tuttavia i vestigi, da quel Capo fu la sentinella vigilantissima della Patria, impedì lo sbarco a' Bagnuoli, dove comandavano Antonio Barile Duca di Marianella, e Scipione d'Assitto Cavalieri nelle guerre invecchiati. Co' fulmini incessanti del cannone, fè da Nisida allontanare l'Armata, che presi trè Vascelli mercantili nel porto di Baja con usura di molto sangue, indi piegò il bordo verso Provenza.

Non passò ozioso il tempo, che trattenessi in Napoli, poco godendo la domestica quiete, & applicato à governar le accennate Province. Mà l'animo Real di Filippo, destinategli maggiori Cariche, gli si espresse in una lettera, in cui si scorge qual stima faceane Sua Maestà, e dice così. *El Rey. D. Tiberio Brancacho. Los Vassallos como vos, no pueden vivir retirados, en tiempo, que su valor, y experiençia es necessaria, y puede ser provechosa a mi servicio. T assi he querido encargarte, que en recibiendo esta, vengays a servirme en las ocasiones presentes de España, en questo mayor de los que haveis tenido. T confio de vos que partireys luego, cumpliendo con vuestras obligaciones, y con la extimacion, que yo hago de vuestra Persona, y de vuestro valor. De Saragoça 24. Nov. de 1643. To el Rey.*

Per giunger presto à bagiar la mano del munifico suo Monarca, aggonse il Brancaccio l'ale del desiderio alle penne de' venti, e gionto in Madrid, inchinatosi al suo Signore, ne sperimentò subito la destra.

lar-

Jurga alle grazie, dichiarato del Consiglio di Guerra, ricevuta la chiave d'oro in legno, che S. Maestà gli apriva non solo il gabinetto, mà il cuore. Con titolo di General dell'artiglieria dell'Esercito d'Ayamonte, lo spedì alle frontiere d'Aragona: soddisfatto della Napolitana Fedeltà nella custodia gelosissima di Tarragona, governata successivamente da Francesco Tuttavilla, e Francesco Toraldo, à questo sostituit Tiberio Brancaccio, avifandone Andrea Cantelmo Capitan Generale di Catalogna, che ne ringraziò il Rè, e commendò grandemente l'elezione. Entrato appena nella Città, per farne ritirare i Nemici, che di largo assedio la cingeano, fortì con alcune truppe, mà diede in un aguato, e rimase prigioniero. Rilasciato sù la parola, gionto à Fraga ne fè conoscere il Cantelmo, da cui col cambio d'un Colonnello Fracese, procuratagli la libertà, ritornò al Governo di Tarragona, trovatala sprovveduta, come ne scrisse al Rè. Fù con tutto ciò sì grande la diligenza, nel premunire i Luoghi all'intorno, che più facendosi temer col nome, che con la forza, non ardirono i Nemici dar il guasto alla Campagna vicina, e i Tarragonesi nelle messi pacificamente raccolte, goderon un'immagine del Secolo di Saturno: ringraziandolo di ciò il Rè, aggiungendo, che sì per non esporre di nuovo la sua Persona à periglio, sì per non stuzzicare i Francesi al formale assedio della Città, (è apportò l'esempio di Roses) non uccisè da' limiti della sicurezza, e si tenesse sù le difese.

*Cod. Real. 1.
Apr. 1645.*

*Let. del Bram.
al Cam. S. Ap.
1645.*

*Let. del Bram.
al Rè 12.º 20.
Apr. 1645.*

*Let. del Rè al
Bram. S. Ott.
1645.*

Da settanta due lettere scritte dal Rè al Brancaccio nel tempo, che governò Tarragona, chiara si scorge la singolar confidenza, che aveva in sì fedele Ministro, intento non solo à mantener libere le Frontiere, mà à seminar in Barcellona quelle buone disposizioni nell'animo d'alcuni Cittadini, in cui non era spenta ogni scintilla d'amore verso il Principe naturale, che poi nel 1650. ajutarono alla riduzione della Città. Come la corrispondenza si nodrisse, non può affermarsi cosa di certo, passando trà il Rè, e'l Brancaccio segretissimo il negoziato. Due lettere nondimeno apportarò, dalle quali il Lettore forse vedrà qualche luce nelle caligini di questo arcano.

El Rey. Tiberio Brancacho Capitan General de la artilleria del Exercito de Ayamont, que por mi mandado governays las armas en Taragona. Hanse visto las respuestas de los Confidentes, cuyas copias remitis en carta de 1. deste, y se reconozce seria lo mejor, lo que se dize; però sin embargo de que se tiene por cierto, que las tropas, de que se compone el Exercito, son mas numerosas, que las del Enemigo, es menester aguardar la ocasion basta que se junten; y podeys dar a entender no se perdera; y que si en el Interin, que el Enemigo se halla en los puestos, que oy ocupa, podiesen obrar con asistencia de la Armada algun efecto de calidad, seria para poder mejor executar los Confidentes sus intentos. Pues podria mi Exercito en seguimiento de Arcuri, y dandose la mano con ellas, y la Armada, que estará a la vista de Barcelona, es cierto se puede prometer tales sucesos, que se consigan enteramente los que se dessean. En orden a este intento, y para saber lo que pueden obrar vuestros Correspondientes, será bien les escribay, pidiendoles avisen luego sus deseos, y la forma, y en quanto lo podran disponer, y asistencia que necesitavan, para que conforme la disposicion, y fundamento, que tubiere, se pueda ajustar el modo, como se buviere de obrar, &c.

*Let. del Rè al
Bram. 10.º Ago.
1645.*

Tanto innanzi procedè la prattica del Brancaccio, che già alcuni Si-

Signori promettevano consignare a' Regii un Baluardo, e la porta del mare. Egli ne diè parte al Rè inviandogli le rit, iste de' Confidenti di Barcellona, e S. Maestà, ch'era in Saragoza, ordinò s'avviasse à quella parte l'Esercito, acciò impedisse al Conte d'Arcourt, Generale dell'armi Fràncesi in Catalogna, il soccorrere la Città, avàti al cui porto dovea cõparir l'Armata Spagnuola, sopra la quale havea da mòtare il Bràcacio per condurre à fine la da' lui meditata, e disposta sorpresa; scrivendogli il Rè, che nel punto d'esser ogni cosa all'ordine, comunicasse il segreto, sin allora occultissimo, à D. Filippo di Silva, al Conde di Linarcs, & à D. Francesco Diaz Pimienta Comandanti all'una, e all'altra Armata. Di tal tenore è la lettera.

*Let. del Rè al
Brav. 15. Ago-
sto 1645.*

El Rey. Tiberio Brancacho, &c. Por vuestras Cartas de 11 y 12. de fe se han visto las que han escrito los Confidentes de Barcelona, y el buen animo, con que se hallan segun lo que refiere la persona, que ha venido a tratar con vos, la disposicion, y forma, en que se podran lograr los ofrecimientos, que bazen los bien-afectos en aquella Ciudad. Y baviendose considerado todo lo que proponen, hà parecido haver sido agetada la forma, en que le respondistes, en particular el querer la gente de confianza, que tienen para executar la supresa, discurrendo entretanto en las dificultades, que pueden ocurrir en el hecho; porque, como considerais, de vajo deste supuesto se hà de yr obrando, y executando lo que advertieren, hallando os en la substencia, que debe darse en cabos desta calidad y respeto. De que para poder tener empleadas las fuerzas de Arcurt de manera, que no pueda dividirse, y embiar gente de socorro a Barcelona, es menester, que D. Felipe de Sylva tenga entendido el desño, y de su parecer, se hà remitido copia de lo que se propone, para que pueda dezir su sentir, y se vaya de acuerdo en lo que se hubiere de obrar, porque demas deste requisito necessario en este intermedio, podays vos haver tenido respuesta de lo que preguntastis a los Confidentes, y porque es bien sepan que solo se aguardan, conbien que bulvays a despachar, dandoles a entender como se espera solo su abiso, porque ya haveys tenido resolucion mia de asistirle en la forma, que se ajustare. Quando se diese cabo, que Arcurt dessemparase los puestos, que ocupa, por yr a socorrer a Barcelona, mi Exercito, que oy està dividido, se juntarà luego, y siendo como serà, de mayor numero, y calidad, si Arcurt tomase esta resolucion, se yrà siguiendo, y mudará lugar à que pueda intentar el socorro; antes baviendo ocupado el Baluarte, y puerta de mar, que ofrecen, como es preciso, que se baga primero, que desembarque la gente de la Armada, y galeras, es cierto, que con mejor fuerzas, y seguridad podran ser asistidos los bienafectos, dandose la mano de la una parte con la gente de la Armada, y por la otra con la de mi Exercito, que reciprocamente obraran lo que piden los acidentés, y fuere necessario para poder proseguir sus desños, logrando su fidelidad, y la recuperacion de Cataluña,

La materia, de que se trata es de tanta consideracion, y penden della tales consequencias, que requiere sea con el secreto, y resguardo, que deve prevenirse, para lograr el intento. Y así luego que recibays la respuesta, que queda dicho, la comunicareys al Conde de Linarcs, y à Francisco Diaz Pimienta; y como se os dize en otro despacho, si pidierè prompta execucion, resolbereys lo que mejor os pareciere, juzgando que de conoçido tiene incombieniente el aguardar orden mia, però sinò me dareys quenta de todo con vuestro sentir, teniendo entendida, que por ser el negocio de tal importancia, es mi

voluntad, que vos os embarqueys en la Armada, ò Galeras, para que salteys en tierra con la gente, que dellas saliere; por ser necessario, que persona de vuestra platica, y esperiencia, la gobierne, y tenga à su cargo. De mas, que siendo vos cò quien se hà tenido la correspondencia, sereys mas bien recibido en los animos de los que han de yr obrando en esta facción; y asì lo executareys, dejando en la Plaza la gente, y orden à la persona, que os pareciere, para que todos los Officiales, y soldados, que quedan en ella, esten à la suya. Para lo qual se os embia el despacho, que hà con esta con el Nombre en blanco.

Las Cartas, Perdones, y demas despachos, que habeys pedido, y contenia la Memoria, que venia con las vuestras, se os remiten con esta, para que quando venga la ocasion, os valgaís dellas. Y desde luego podays avisar à los Confidentes, como quedan en vuestro poder, y de todo lo que se hiziere, y suere resultado, me ireys dando quenta, teniendo entendido, que la gratitud de este servicio serà correspondiente à la estimacion que harè del. Pues si se confiesse, seria medio no solo para la reduccion de Cataluña, però para esperar otros buenos sucesos en lo demas de mi Monarchia. Los quatro Criados prisioneros, que pide el Capitan Potan, se hà embiado orden à Madrid, donde se hà entendido, que estan, para que se os remitan, y pueda darles libertad por vuestra mano. Saragoça, &c. Yo el Rey.

Mà dalla Divina Providenza riserbata à D. Giovanni d'Austria, nel 1650 il riacquisto di Barcellona, non hebbero effetto tutte le possibili diligenze del Brancaccio, che sentendosi ogni dì più aggravarsi la ferita del braccio ricevuta sotto Norlinga, supplicò il Rè di còcedergli il venire à Saragoça, e estarvisi tutto il mese d'Ottobre. Gli fù negata per ragione, che halladogel l'Enemigo, como sabey, en Capalia, persistiendo todavia en sus intentos de ocupar à Valaguer, y que desparazado desto, en qualquiera serma nõ se saben los desños, que puede tener en todas partes, y en particular en esta Plaza, que es de tanta importancia, y consequencia, es necesario estar con todo cuidado, y atencion; ya sabe la falta que haria en ella vuestra persona, y el enconveniente, que seria bazer para ora esta ausencia, de mas de la con fianza, que hago de vos. &c. Il replicò, però insistè, quando cominciavano gli Eserciti à ritirarsi, finalmète l'ortene, mà limitata, scrivèdogli il Rè. Atzdiendo à la falta de salud, cò que os hallays, &c. os la còcedo por veinte dias cò calidad de que pasado este termino bolbays à tener à vuestro cargo esta Plaza por la falta, que harà en ella vuestra persona, y esperiçia. T porque en el interiu que bolbays, còbiene quede asentada la forma de governo, que ha de haver en dicba Plaza, se os remite el despacho incluso, para que se haga junta de los Maestres de Campo, y un Teniente de Maestro de Campo General reciba las ordenes, que se acordaren en ella, y las dè en Nombre de D. Felipe de Sylva mi Capitan General del Exercito. Con que se excusarà la dificultad, que pudieran poner en obedecer à uno de los Maestres de Campo, por lo qual comendrà, que antes de partir, dejeys asentada esta disposicion, y gobierno, &c.

Sollevaro alcun poco in Valenza, preparandosi à risuonar d'aria guerriera le trombe, per chiamar in Campagna gli Eserciti, nel posto di Generale dell'artiglieria di Catalogna fù sostituito à Francesco Tuttavilla, dichiarato Maestro di Capo Generale, e volle il Rè la sua Nomina per assegnargli il Tenente Generale, soggiungèdogli, che richiestone dal Governadore, inviasse à Lerida Gente, Monizioni, Ingegneri, Pedar-

Let. del Rè al
Branc. 28. Set.
1645.

Let. del Rè al
Branc. da Val-
enza 1. Nov.
1645.

Ced. Real. 22.
Marzo 1646.
Let. del Rè al
Branc. 6. Mag.
1646.

dardietti, e quanto bisognasse per la difesa. Quella sola Campagna, soccorrendosi Lerida, servì cò l'accennata Carica il Braccaccio, e nel principio della seguente passò alla superiore di Generale della Cavalleria, mà con tale espressione di stima, che non sò s'altro Capitano possa pregiarsi di somigliante. Per morte di chi occupavalo, vacato il posto, due volte nominò trè Sogetti il Marchese di Leganes, senza segnarvi Tiberio Brancaccio; rimandata dal Rè la carta col reseritto *Hagase otra Nombrar*, il Leganes aggiunse altri trè; nè leggendovi Sua Maestà il Nome del Braccaccio, alteratosi, vi scrisse sotto di proprio pugno: *No ay Tiberio Braccacho en el Exercito?* e nel medesimo puto gli spedì la seguente Cedola.

*Ced. Reale 6.
Apr. 1647.*

D. Felipe, por la gracia de Dios, &c. Por quanto por ballarse vaco el puesto de Capitan General de la Cavalleria del Exercito de Cataluña, combien eligir, para que le sirba, Persona de autoridad, valor, y experiencia, y estas, y otras muchas partes concurren en vos Tiberio Brancacho, que os ballavades exerciendo el Cargo de Capitan General de la artilleria del mismo Exercito, en que haveys procedido con la atencion, zelo, y satisfacion, que se esperaba de vuestras obligaciones, atendiendo a ellos, y a lo bien que me habeys sirvido en otras ocasiones, y esperando lo continuareys adelante, he tenido por bien eligir os, y nombrar os, como en virtud de la presente os eligo, y nombro por Capitan General de la Cavalleria de lo dicho Exercito de Cataluña, &c.

Tanto obbligato alla liberalità del suo Sovrano, come oprasse in quella Carica Tiberio, ben può supplire la congettura del giudicioso Lettore alla mancanza delle notizie. Certo è, che il Rè Filippo chiamatolo alla Corte nel fine della Campagna, dislegli, haverlo destinato alla Carica di Maestro di Campo Generale. Alla Regia Grandezza, Tiberio humilmente inchinato, rese vive grazie del nuovo honore, aggiungendo però, che quando havette la sorte d'incontrare il compiacimento di Sua Maestà, continuerebbe à servirla da Generale della Cavalleria più conforme al suo genio. Sorrise allora gravemente Filippo, e questo posto, ripigliò, *ve lo diamo, per graduarvi al supremo di Capitan Generale, perche la vostra Virtù merita impiegarsi in governo di Regni.* Tanto quel Massimo Rè conoscevasi soddisfatto del suo fido Vassallo, che proruppe in parole rare volte udite dalla bocca seria, e cautelata degli Austriaci Monarchi. Di tanto giudiciosi meritevole il valor del Brancaccio, la cui vita fu un moto perpetuo di guerre, senza dispensarcelo spesso infermità, prigionie, pericoli; col pensiero sempre affisso all'obbligo di Cavaliere, el petto esposto alle bocche delle Carabine nemiche.

La Morte da lui frequentemente sprezzata, colpito, come si disse, nella battaglia di Norlinghen, lo tenne per tredici anni afferrato nel braccio, la cui ferita, non potuta rammarginarsi, riaprendosi à volta à volta, con acerbi spasmi tormentavalo, non intermettendo egli le fatiche d'ordinario Soldato nella maggior veemenza de' suoi dolori. Il desiderio della salute per impiegarsi in ossequio del suo Rè, l'indusse à sogettarli à varie prove di pellegrini Esculapii, tutte nondimeno inefficaci, perche il Signore, che havea numerati i giorni del suo tempo, già segnava il fine della innata sua polvere. Quindi vantatosi un Medico di guarirlo, e con la tiepida esalazione di molti bagni, e con cert' acqua distillata dal cervello della spargirica, l'indeboli in maniera lo stomaco, che abbattuta ancora da sei lustri di militari patimenti, non potè la Natura lottar con la febre sopravvenutagli, e in pochi di maligna-

tafi. Dunque nel mese di Novembre 1647. vedendofi vicino alla terribil chiamata di Dio per render conto del male, e del bene avanti l'inappellabile Tribunale, si difpofe, qual buon Cristiano, che fempre fù, per comparire alla prefenza di chi giudica le giuftizie, e con edificazione agli affiftenti, rivolte le fpalle à gli ultimi confini del Tempo, entrò in quelli dell'Eternità.

Di quaranta fei anni, che viffe, i priimi fedeci volle l'Adolefcenza per fe, trenta fi confumarono in altrui prò, gli ultimi giorni furono tutti fuoi, e fe ne valse per meritarfi la Divina Mifericordia. Moftro allora, che quando s'aprono gli occhi alle Verità fempiternè, amafi l'Humiltà, e la Modeltia. Quefte due virtù unire alla fincerà del tratto, e alla lealtà della parola, gli furono fempre à cuore; più chiare le moftro nella morte, ordinando d'effere fepelliro privatamente, portato fù le fpalle di quattro femplici foldati, accòpagnato da quattro poveri. Chi recò la funefta nuova à Filippo, fi avvertì di qualche lagrima comparfa fù le Realì pupille. Si compiacque ancora Sua Maeltà efprimerne il cordoglio con proteftare *d'avver perduto uno de' migliori Soldati, e di voler dare à conoscere a' fuoi Vaffalli, quanto per prudenza, e valore ftimaffe*, Tiberio Brancaccio. Volle perciò, gli fi celebraffero l'Efequie come à Capitan Generale d'Eferciti, erettagli eminente Castellana, in intervenendovi, di fuo ordine, quali tutti i Grandi della Corte, in particolare il Privato D. Luigi de Haro, che nell'infermità l'havea benignamente affiftito. Il Tenente della fua Compagnia di Casa Viſconti, che lo fequì in ogni fortuna, offequiatolo con lunghe lagrime, chiefta licenza, depofe l'armi, e veftìro l'habito di Capuccino, dedicò il rimanente della vita al Signor de gli Eferciti.

Nè fù irragionevole il comun dolore nella perdita d'un tal Capitano, nato, viftuto, morto per ſervigio dell'Invittiffima Casa d'Auftria, verfo cui hebbe sì tenero affetto, zelo sì ardente, e penſieri così magnanimi, che poco gli farebbe parſo per honore di eſſa verfar tutto il ſanguè delle fue vene. Non ſparagnò fatica, non ommiſe diligenza, perche con la riduzione della Città di Barcellona, allo ſcettro del Rè di Spagna ſi reſtituiſſe la Catalogna. Queſto sì veramente ne ſentì la morte, e ſi dolſe della giattura, ch'emanata conſulta dal Conſeglio di Guerra per provvedere il poſto di Generale della Cavalleria, il Rè la tornò indietro, dicendo: *Primero es menefter becharme de la memoria à Tiberio Brancacho*. Parole, che per teſſergli altro Elogio impongono ſilenzio alla penna, che ſenza divagarſi nella ferie de' Secoli traſcorſi, a' quali fece ombra Illuſtriſſima la generoſa Stirpe de' Brancacci, detti delle *Branche aſcutte*, potria tutta impiegarſi nelle lodi di Francesco Maria, del Figliuolo Tiberio ſuoi nipoti; del Duca di Caſtel nuovo, Conte di Creſchio, Carlo Regio Conſigliere, Andrea Vefcovo di Converſano, Gennaro, e Scipione Maſtro di Campo, ò ſia Colonnello di Cavalleria in Fiandra, di cui non poche prodezze, ſingularmente nella battaglia di Flerù, e diſefa di Mons, potrà a' Poſteri tramandare l'Iſtoria, tutti Fratelli viventi, hor che ſerivo.

Mà qual'oſtro Fenicio ſomminiſtrarebbe colori da ſbozzare i Ritratti di Francesco Maria Cardinale, Cugino del lodato Tiberio, figliuoli di due Fratelli Fabrizio, e Muzio; de' loro Nipoti Stefano Cardinale, Frà Giuſeppe, e Frà Gioan Battiſta, Generali, l'uno dell'artiglieria

ria nello Stato di Milano, l'altro delle Galere di Malta, tre Fratelli, tre massime Glorie della Chiesa, e della Milizia, de' quali non posso altro, che sospitar le nozie, per mostrar rinato, à dir così, in essi quel Lelio splendor di questa medesima Famiglia, & un de' più famosi Eroi nel presente Volume accennati? Di Frà Gioan Battista nella Vita del Gran Maestro Carafà di Frà Giuseppe in altri Capitani hò data qualche breve contezza, e bagiarò più fortunata della mia quella mano, che ne stenderà la serie de' Fatti. Qui rea d'ingratitude saria giudicarsa la Patria, se almeno in queste mie Carte non imprimeffe la memoria del Cardinal Fràcesco Maria, di cui la Nobilissima Publica Bibliotecca della Città è stata liberalissimo dono.

Egli da Urbano Ottavo ricevuto il Cappello nel 1633. trasferito dalla Chiesa di Capaccio à quella di Viterbo, universalmente stimato *l'Onore di tutto il Sagro Collegio*, così degno d'occupare la Santa Sede, che nel Conclave di Clemente Decimo toccò con la fronte il Camauero, chiuse gli occhi a' 9. di Gennaro 1675. nell'ottogesimo quarto dell'età, doppo quarantadue anni da che havea vestita la porpora. Nel testamento, à Stefano suo Nipote, successor nella Mitra di Viterbo, ordinò facesse trasportar à Napoli la sua riguardevole Libreria da collocarsi nell'Ospedale di Sant'Angelo à Nido, (eretto da Rinaldo Brancaccio Cardinale, circa il 1384.) per publico commodo de' Virtuosi; nella cui Chiesa, per mostrar quanto l'era stato à cuore il ben della Patria, depositasse il suo cuore. Questo fu inviato all'Abbate D. Sisto Cocco Palmerii, suo Generale Agente per conservarlo, e riportlo nel fontuoso tumolo, ch'hor vi si vede, Mentre però Stefano, creato Cardinale da Innocenzo Undecimo, volea secondarne la pietosa intenzione, rapito dalla Morte nel 1682, raccomandò per testamento à' suoi Fratelli Emanuele Vescovo d'Ariano, Frà Gioan Battista Baly di Santo Stefano, allora Generale della Squadra di Malta, l'escuire la disposizione del Zio.

Frà Gioan Battista dunque, tuttoche si trovasse in Malta, (dove morì a' 3. di Luglio 1687.) mise ad opra sì degua la mano, che poi copiata, & aperta a' 26. di Giugno 1691. per l'inflessa applicazione dell'accennato Abbate D. Sisto Cocco Palmerii perperuo Bibliotecario, e Bibliotecca viva d'Erudizioni, è riuscita nò solo singolare in Napoli, mà delle più famose d'Europa, ricca di dodeci mila Volumi, dotata di ottocento annui scudi dal medesimo Prior di Santo Stefano, frequentata quattr'ore del giorno quasi da ottanta, che come api industriosse non lavorano, mà succhiano miele di sapienza dalle branche de' Leoni Brancacci, e' quali oltre le tante glorie riportate nella Milizia, deve la Patria questo nuovo Palladio di sicurezza, e publico Ateneo di tutte le Scienze. Nel Salone adorno da' Ritratti della Famiglia, leggesi l'Iscrizione seguente.

*Bibliothecam
Sapientia Armamentarium,
Evertendis
Musarum praesidio, Sirenium illecebris,
Francisci Maria S.R.E. Cardinalis Brancatii
Jussu instruatam.
A Stephano Cardinali Nepote,*

Im-

*Impleta Patris voluntate,
Publico Patria ornamento,
Publico Civium commodo
Additam,*

*Fr. Jo: Baptista Brancatii Hierosolym. Magna Crucis Equitis
Et maritima Classis Generalis Praefecti
Manificentia*

Annua auctam censu,

D. Carolo Brancatio, & D. Eligio Serfale

Sacram hanc AEdem administrantibus,

D. Sixtus Cocco Palmerius Testamentarius executor,

In amplam hanc, augustamque formam,

Redigi curavit.

Anno à Partu Virginis 1690.

Di questi due ultimi Cardinali Braccacci, (avanti a' quali dovea no-
tarfene un altro, che fù Morinello Braccaccio, accennato nella Iscrizione
ne al Sepolcro del Cardinal Rinaldo in Sàr' Angelo à Nido) hò regista-
to i Nomi frà gli altri Porporati Napolitani, messi insieme nella Vita di
Michele Pignatello, dove ancora hò notato ventisei Pontefici nativi di
questo Regno, de' quali allora havevo indubitata certezza. Fatta poi di-
ligèza più esatta, comincio à deporre il dubbio, che siano trèti' uno, ò vèti-
nove secòdo diverse opinioni de' nostri Scrittori. Perciò alli già *iscritti* s'è-
aggiunti Santo Telesforo Martire negli anni del Signore 139. *Calabria*.
scrive il Ciacconio, *Thelephorus Græcus, Patria Thuriensis in Calabria*, *lib. 3. cap.*
que olim Magna Græcia dicta fuit, hodie Terra nova in sybaris reliquis.
edificata. E poco appresso. *Sedit Imperatoribus Adriano, & Antonino*
Pio Augustis annos decem, menses octo, dies viginti septem. Di più Sant'
Antero Martire negli anni di Cristo 238. del quale dice aneora il Ciac-
conio. *Anterus natione Græcus, Patria Petilianus ex Petilia Urbe quon-*
dam Magnæ Græciæ, nunc Calabria dicta, juxta Bellicastrum Cirsatam,
sita, Patre Romulo. *Sedit in Sacratissima Sede Beati Petri Apostoli mensem*
unum, dies quatuordecim, Julio Maximino Imperatore Augusto. *Tantum*
enim tempus interest inter ejus electionem, & martyrium. Il di lui Corpo
riposa sotto l'altar maggiore della Sagra Grotta nella Chiesa della San-
nità di Napoli de' Padri Predicatori, accompagnato da' Corpi d'altri
Santi Martiri, che son collocati sotto gli altri Altari. A' Cardinali del
Regno aggiungasi Guglielmo Sirleto da Stilo in Calabria, Creatura di
Pio Quarto.

Hor qual sia il Nobile Mausoleo, che conserva il cuore di France-
sco Maria Cardinale, e le memorie del Cardinal Stefano, di Frà Giu-
seppe, e Frà Gioan Battista, eretto à destra dell'Altar maggiore in Sant'
Angelo à Nido, con le loro naturali Effigie, Colonne, Statue, Meda-
glioni, Piramidi, Trofei, tutto di finissimo marmo bianco, dispensando-
sene la mia penna, può la curiosità intenderlo da' suoi occhi. Le gesta
d'entrambi i Porporati scrive in piramide profilata à due faccie, gemit-
tata la Fama, esprimendo le lodi di Francesco Maria con tali senti-
menti.

D. O. M.

Franciscus Maria Cardinalis Brancatius
 Episcopus Viterbiensis,
 Sabinus, Tusculanus, Portuensis:
 Vir omnigenâ Virtute, omnigenâ Scientiâ,
 Purpura Decus,
 Sacrarum Congregationum,
 Quibus vel interfuit, vel præsuit,
 Oraculum:
 Meritorum fastigio Summa Tiara proximus,
 Quam illipra se,
 Aperto, & suo, & Fama suffragio deferendam,
 Publicis in Comitibus edixit
 Clemens X. Pontifex Maximus.
 Familia sua, ac Patria amantissimus,
 Huic Cor, & Cordis delicias sui
 Perç gustam Bibliothecam
 A se instructam, suisque auctam libris,
 Publica Civium institutioni
 Legavit.
 Roma mortalitatem exutus
 Anno Aetatis supra ætlogesimum quarto,
 Purpura supra quadragesimum secundo,
 Famâ scriptis, gloriâ sibi superstes,
 Lapidem hunc
 Immortalitatis suae praconem, ac testem
 Habet.

L'altro Epitafio contiene un Epitome de' fatti di Stefano Cardinale, & è questo.

D. O. M.

Siste Hospes;
 Geminus hic uno è lapide lapis
 Geminum
 Uno è Sanguine Principem
 Memorat.
 Francisco Cardinali Brancatiò,
 Altera quem facies præsere,
 Stephanus Cardinalis Brancatius
 Ex Fratre Nepos adiungitur.
 Qui iisdem vestigiis proventus,
 Urbibus, Provinciisque
 In Ecclesiastica Ditione
 Administratis,
 Ad Melitenfis Inquisitionis Munus delectus,
 Archiepiscopatu Adrianopolitano inauguratus
 Ad Magnum Etruria Ducem,
 Ad Rempublicam Venetam
 Legatione functus:

Congregationi Concilij Tridentini à secretis,

Postmodum

Viterbiensis Episcopatu, post Patrum,

Auctus,

Vaticanà demùm Purpurà ab Innocentio XI.

Exornatus:

Animi constantià, morum suavitatè,

Virtutum merito,

Rerum pro Ecclesià gestarum glorià,

Clarus obiit

Anno AEtatis LXIII. Repar. Sal. MDCLXXXIV.

VII. Die Septembris.

Quos Sanguis, Virtus, Amor, Insula junxerunt,

Ne postuma se jungeret Fama,

Eodem utriusque Nomen Testamento

AEternitati transcribitur.

Jo: Baptista Brancatius

Hierosol. Ordinis

Prior,

Patruo, ac Fratri amantissimo

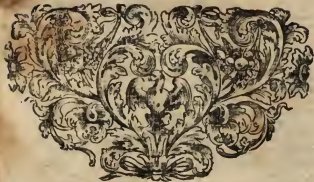
Pos.

D.D. Jo: Baptista Carafa de Malitia, &

Annibale Brancatio Gubernatoribus annuentibus,

Sixtus Cocco Palmerius ex eodem Ordine

Testamento obsecutus curavit.





FR. TITTA, O GIO: BATTISTA

B R A N C A C C I O

MARCHESE DI RIVELLO.



Rà le statue erette a' principali Capitani in Campidoglio, la più piccola facea maggior pompa, & era di Emilio Lepido effigiato in brôzo per decreto de' Padri Coscritti, pendendogli dal collo la medaglia indice di Nobiltà, con la preresta, habiro proprio de' fanciulli non ancora,

oltrepassato l'anno decimo settimo dell'Età. Non vantavano gli altri giganti Colossi maggior tributo di sguardi ammiratori, come il pigmeo simulacro di Lepido, che con in testa la Corona Civica, ricordava al Popolo Romano haver in quell'età fanciullesca occiso un Nemico, mentre si azzuffavano gli Eserciti, e serbara à un Citradino la vira; poredoglisi incidere alla base quelle parole: *Duplicem laudem è pralio retulit, cujus vix spectatorem anni esse patiebantur. Arma enim infesta, & disricti gladii, & discursus telorum, & adventantis equitatus fragor, & concurrentium exercituum impetus, juvenibus quoque aliquantum terroris incutit: Inter qua Emiliae Gentis pueritia coronam mereri, spoliisque rapere valuit.*

Val. Max. lib. 4.
cap. 2.

Nel decoro di questo libro havrai giudiciosamente avvertito, esser propria prerogativa della chiarissima Famiglia de' Brancacchi, meritarsi corone di gloria militare in età appena sufficiente à distinguere la varietà dell'armi, & oprare Imprese, delle quali molti con difficoltà fariano spettatori. Nascono dedicati alla propria Fama, addetti al servizio del Rè, alla felicità della Patria. Senza pericolo di sbaglio, nel punto d'uscir dal ventre materno, à ciascun d'essi può darsi il saluto, che diè certa fantastica Donna à Lucio Cornelio Silla ancor bambino: *Salve puer, & sibi, & Republica Felix;* mal convenendosi un tal titolo à colui, che fù l'infamia di se medesimo, e la catastrofe di Roma sua Patria. Non occorre perciò aspettarne i fatti dell'età sessagenaria, in cui Frà Gioan Battista morì, per inalzarli frà questi Campioni la statua. Egli la meritò ancor fanciullo d'appena diecesette anni, semplice Soldato nella Compagnia di Gioan Battista Brancaccio. Poiche andato col Terzo di Scipione Filomarino nel 1626. sù la Squadra delle Galere di Napoli comandata dal Marchese di Santa Croce, non solo assistè, come qualunque ordinario Fante, nella ricuperaçione della Riviera di Genova à Ponente, occupata già da Carlo Emmanuele Duca di Savoia; mà singolarmente nell'atracco d'un Rivellino di Verrua, mostrò quanto onore accrescerebbe all'armi, che con la Croce di Malta havea vestite.

Val. lib. 26.
An. 6.

Al Duca di Feria Governador di Milano non rinsi fortunato l'assedio di quella Piazza in Piemonte; sù però materia di lungo esercizio, e al valore di chi l'assalì, e alla costanza di chi lo difese, un Rivellino del borgo, non meritevole di spargervisi tanto sangue, se non che i Spagnuoli per superarlo vi sacrificarono la vita di molti bravi Solda-

ti,



1666



FRA' DAVIDE COCCO PALMERII,

Vescovo di Malta, de' Signori della Gran Croce dell'Ordine di S. Gio: Gerolimitano, Consigliere del Rè Cattolico, Commendatore della Commenda di S. Pietro delle Caselle di detto Sagro Ordine.

P Erche degli Eroici fatti del famoso Generale Frà D. Gio: Battista Brancaccio, non hà potuto l'Autore ottenere piena notizia, qualche poca luce ne mostra nella Vira del Gran Maestro Carafa, in occasione della conquista del Peloponneso, in cui egli mostrò senno, e valore. Che se di lui, e del Fratello suo Frà D. Giuseppe haveste potuto scriversi pienamente; non solo confesserebbe il Mondo esser solito di questo Cielo, partorir gemelli i fulmini della guerra, mà delle Imprese di Frà D. Gio: Battista doverli in parte la gloria à V. S. Ill. e Rev. che fù il Nestore di quell'Agamennone, cioè al merito grande di quel Cavaliere spianò col consiglio l'arduità del sentiero per giungere prima alle Cariche di Baly, e di Generale delle Galce, e poi agli allori di tante vittorie, che ne coronarono la felice condotta. Suppliscasi però cò quest'altro Capitano del medesimo Nome, e Ceppo, di cui V. S. Ill. e Rev. possedè non meno il cuor, che l'arbitrio, cò di genio amico, come di senno provido nel promuovere in Malta gl'interessi di questo valoroso Generale, mentr' egli col baston del comando negli Eserciti di Sua Maestà Cattolica sosteneva il decoro della Corona di Spagna, & insieme l'onore della Sagra Religione di Malta, nella quale V. S. Ill. e Rev. doppo la Persona di Gran Maestro hà in dignità il primiero luogo, acquistatosi da virtù, e sapere, l'una, e l'altro non sò se in altri simile nell'età cadente del Secolo; E tale, che à dir così ancor bambina nella di lui gioventù rapl gli applausi delle Sagre Clausure di Monte Cassio, e delle Scuole di Napoli, anzi dell'Ill. Religione di Malta, dove essendo angusto campo al suo zelo la riforma del Monistero di S. Orsola, la cui cura conferita dal Gran Maestro Cottoner, per quindici anni sostenne; fù dalla oculara provvidenza del Gran Maestro Carafa, e Venerando Consiglio alla Maestà Cattolica, e d'la clemenza di questa, al sommo Pastore nominata alla Mitra di cotest'Isola, Propugnacolo della Cristianità. Non m'arrischio ad indagar le antiche glorie della Famiglia Palmeria, famosa negli Apruzzi, e di quelle, ch'edificarono il Castello di Pielcho, detto Costanzo, per havervi ricevuta un tempo la Regina Costanza; nè hò penna da proseguir le lodi del Sig. Abbate D. Sisto, Fratello di V. S. Ill. e Rev. il quale alla felicità di questa Patria nell'apertura della publica Biblioteka, hà contribuito industria, e sudori, e di cui l'Autore con poche linee rappresenta il merito in questo libro. Solo la supplico à gradire questo segno di riverente ossequio, che le professo, e mirarmi, quale mi sottoscrivo

Di V. S. Ill. e Rev.

Napoli 30. Maggio 1683.

*Devotiss. & Obligatiss. Serv.
Dom. Ant. Parrino.*

ei, e non ottennero il fine dell'Impresa, sì perche da trinciare, e tagliare serpeggianti verso l'ereto del colle, per le quali scendeva cōtinuo rinforzo, protetto il Rivellino, validamente si sosteneva; sì anco perche da Crescentino inviava il Duca, come piacevagli, soccorso di gente, e di monizioni alla Città. Finalmente il Fera se ne tolse, e Frà Gioan Battista ne riportò molta lode di valoroso; havendo frà l'alre una volta così ben mantenuta sù quel Rivellino un Insegna piantatavi dall'Alfiere della sua Compagnia, che à gran numero sopravvenuti i Nemici, in niun conto poterono guadagnarla; e doppo haverne uccisi alcuni di propria mano, opponendosi alla carica dell'armi hostili, sempre combattendo si ritirò, salvato prima l'Alfiere, & assicurata l'Insegna. Azzone, che in tal'età, in tal luogo, meritò condegno applauso dal Filomarino, dal Fera, e da tutto l'Esercito.

L'ardire istesso mostrò nell'acquisto di Pontestura, nella difesa del Forte della Villata, ove era rimasto in presidio, in tutto il tempo della guerra suscitata per la successione di Carlo Gōsaga di Nivers al Ducato di Mantova; nel primo assedio di Casale postovi da D. Gonfalo di Cordova, e nel secondo ripigliato dal celebre Marchese Spinola. Quindi chiamato dal Vicerè D. Fernando Afán de Ribera Duca d'Alcalà, per dargli una Compagnia di picche nel Terzo del Principe di Belmōte, partito da Milano, vi ritornò Capitano hor nel Terzo di Tiberio Braccaccio, hora in quello del Duca di Montelione, hora in quello di Carlo della Gatta, senza un giorno di riposo, ò reirerando viaggi da Lombardia à Napoli, ò applicato all'impresa, che accennarò, senza dilatar mi, con le parole del Marchese di Leganes. Questo dichiarandolo Sargente Maggiore nel Terzo vecchio de' Napolitani del Marchese Gioan Francesco Serra (Capitano tra' primi del nostro Secolo, di cui hò scritto alcun poco ne' fatti di Luigi Poderico) ascrive: *Como fue en la Rivera de Genoa, Campaña del año 1625. y sitio de Bervia, Campaña de Piadena, Frontera de Mantua, ultimo sitio de Casal, y toma del Fuerte de la Isla del Pò, y demas ocasiones, que se ofrecieron en dicho sitio, habiendo sido tres vezes Capitan de tres diversas Compañias de vuestra Nación, y tenido diversas tropas de gente à vuestro cargo, &c.*

E più disticamente nelle lettere Patenti, colle quali gli conferisce il posto di Tenente del Maestro di Campo Generale: *Teniendo consideracion a que todas estas y las demas buenas partes, que se deven de sacar concurren en la de vos el Sargento Mayor Fray Ivan Bautista Brancaccio, que lo foy del Tercio de Infanteria Napolitana del Maestro de Campo el Marques Ivan Francisco Serra, y atendiendo a lo mucho, y bien, que de algunos años a esta parte aveis sirvido a su Magestad, hallando os en todas las ocasiones, que en vuestro tiempo se an ofrecido, y en particular en la ocasion de la Ribera de Genoa quando se hecharon los Franceses de ella. Despues en la Campaña de 1625. y sitio de Bervia, en el primer sitio de Casal, toma de Pontestura, Rossian y San Iorje, y toma del Fuerte de la Isla del Pò, y en el ultimo sitio de Casal, entrada en la Ciudad, y su Castillo. Campaña del 1627. sitio, y toma de Nizza, Ayan, Castillo de Montegrosso, y socorro de la Roca de Araxo. Y el de 28. en el sitio, y toma de Ponson, y su Castillo, sitio, y toma de Brema Gusman, de Verceli, del Castillo de Pomà, donde salisteys con quatro heridas. Y este año os haveis hallado en el sitio, y toma del Zencbo, renquerino, que alli se tuvo con los enemigos, que le querian socorrer;*

*Corris. orig. di
Lucia Baccap.
sotto Casale
24. Ag. 1630.*

*E del Filemoy
24. Ag. 1630.*

*Letter. Pat. orig.
18. Ott. 1630.*

*Letter. Pat. orig.
4. Giug. 1637.*

9. Nov. 1639.

Despues en el sytio, y toma de Bervia por asalto, donde se os encargaron trecientos hombres, para que con ellos asaltasedes la Tierra, como lo hizissey. Tambien os ballassey en el sytio, y toma de Crescentin, frente de banderas, que se hizo junto a Turin; toma de Villanueva, que assaltassey; tambien con trecientos hombres a vuestro cargo, entrada en Asse sytio, y toma de su Ciudadella, sytio y toma de Trin por asalto, socorro de Civa, entrada en Turin, defensas de las Trin, beras beebas, en su Ciudad, dando de todo lo que se os ha encomendado la buena quenta, que de vue. Pe. sina se esperaba, como tan bono de Cavallero, &c.

Imprud. quante per numero, e qualità, su. rende gloriosa l'intiera vita d'un Capitano; e pure nel Brancaccio non fuorché, che saggi di gioventù, e certi prognostici di consumo, o valore, incorporato dal sâgue di molte ferite. Una d'esse gli fù fatta da palla di moschetto, che à colpo ferì nel passandolo dall'una all'altra coscia, e sbalzandolo molti passi indietro, lo gittò in terra con tanto poca apparenza di vita, che stando tuttavia in vigor la battaglia, un soldato lo ripose come morto dentro una stalla. Mà ritornato colui il terzo giorno, quantunque lo riconoscesse appena vivo à gli estremi moti del cuore, appresa l'arte medica dalla Pietà Cristiana, à poco à poco lo ristorò, finche raccomandatosi Frà Gioan Battista alla Vergine Maria del Carmine sua singolar protettrice, miracolosamente rin vigorito, venne in Napoli per curarsi. Ben lo conobbe il Vicerè Duca di Medina de las Torres, fidandogli il governo di Principato Citra, e la difesa delle Coste marittime di Salerno, allorchè l'Arcivescovo di Bodeos venne contro Napoli co l'Armata Francese, e poi, senza lasciar vestigi di sbarco, tentato spesso, sù queste arene tornò à gittar l'ancore ne' porti di Provenza. Hor perche in tali emergenze havea frà gli altri, lotto nome del bambinuccio Principe di Stigliano suo Figliuolo, fatto levare un Terzo di Napolitani, cessata la necessità della difesa, aggregandogli altre Fanterie, & imbarcatele sù le Galere per tragitarle in Ispagna, ne dichiarò Maestro di Campo, e Governadore Frà Gioan Battista, che a' 24. di Novembre approdato à Colliere, vi si trattenne fino a' 20. di Febbraio seguente. Ricevè quivi lettere del Marchese dell'Innojosa, che avvisandolo, come i Fracessi doppo la rotta data à D. Pietro d'Aragona, passato l'Ebro, marciavano all'assedio di Tortosa, incaricavalo d'affrettarsi verso quella Piazza col suo, e con i Terzi Napolitani di Geronimo Tuttavilla, e di Domenico Concuplet; e non permessogli entrarvi, se il Nemico have sse occupate le strade, si fortificasse in luogo da inviare à Tortosa qualche sussidio di monizioni, e di genti. Aggiungeva essergli stati richiesti mille tiri qucento Fanti dal Marchese di Leganes, ch'era in Valenza, chiedendo parere se fosse maggior servizio di Sua Maestà inviargli per difesa della Frontiera d'Aragona, ò ritenervi à maggior huopo delle occasioni correnti: Se dovesse demolirsi, ò fortificarsi, e in qual forma, il Convento di San Domenico, se la sua gente fosse pronta allo sbarco, e la squadra disposta alla vela, con altre particolarità, esprimendo la stima, che facea del valore, giudicio, e prudenza del Brancaccio.

Questo intanto incorporatosi con la sua gète d'ordine di Sua Maestà nell'Esercito comandato dal Marchese di Leganes, andò al primo assedio di Lerida, si trovò alla battaglia col Marchese della Motta, che nel secondo ancora fù rotto da D. Filippo di Silva, e guadagnò la Piaz-

Zett. Par. 11.
p. 1641.

Pa Tarrag. 19
Apr. 1642.

za l'28. di Luglio 1643. Indi conferito dal Rè ad Andrea Cantelmo il General Comando dell'armi in tempo, che l'Esercito trovavasi à poche insegne ridotto; segui la fortuna di quel celebre Capitano negli acquisti di Balaguer, Agramont, Agher, & altri luoghi importanti, come altresì nella zuffa feroce, che, e nel contrastato passaggio del Fiume Segre, e presso Llorens si attaccò col Conte d'Arcourt. Nel soccorso di Lerida, in cui furono superate, e disfatte le trinciere Francesi, dal Marchese di Leganes fu molto lodata la bravura del Braccaccio spintosi tra' primi ad investire le linee. Da Spagna con la mercede di ottocento scudi annui di pensione sù le antiche rendite dell'Archimandrità di Sicilia, e con la Dignità di Consigliere nel Regio Collaterale di Napoli, tornò Frà Gioan Battista alla Patria. Honorato di più appresso del Titolo di Marchese, e del Posto di Generale dell'artiglieria del Regno cō Cedola del Rè, che diceva: *Por quanto por haver promovido a Luis Poderico al Cargo de nuestro Capitan General de la Cavalleria de my Reyno de Napoles, que asiste en Milan, queda vaeo el de Capitan General de la artilleria, que en Napoles sirvia el dieho Luis Poderico; y conbeniendo prooerle en Persona de valor, con fiança, y experiencia en las cosas de la guerra, y particularmente en las, que pertenecen a este Ministerio, entendiendo que en vos Fray Ivan Baptista Brancaccio concurren estas, y otras buenas partes, y qualidades, teniendo atencion a ellas, y a vuestros muchos buenos serbicios, y esperando que en lo adelante los continuareys con yqual zelo, serbiendome en esta ocupacion con la fidelidad, y limpieça, que lo haveys hecho hasta ahora, &c.*

Mà perche D. Diego Quiroga, e Faxardo godea già del medesimo honor, alle lettere del Vicerè Conte d'Ognatte sopra questa materia il Rè rispose, ordinando fossero due Generali dell'artiglieria, non volendo in conto alcuno sospendere al Brancaccio la concessa mercede. *Es mi voluntad, que para ahora no se haga novedad en esta materia, si no, que el dicho Fray Ivan Baptista exercite el puesto referido de Capitan General de la artilleria del Exercito deste Reyno en la forma, y cō las prerogativas conetnidas en su Titulo. T D. Diego de Quiroga el suio de General de la artilleria del Reyno, como lo exercian antes de las ocaçiones de guerra, y como lo exercieron Ivan Vazquez de Acuña, D. Pedro de Aruña, Pedro Cortes de Armenteros, y los demas sus anteciores, sin que ninguno de los dichos se puedan entrometer en lo que no le tocare.* Benche, morto molti anni dopo il Quiroga, restò solo il Brancaccio con ambedue queste Cariche unite nella sua Persona, essinto il soldo goduto dal Quiroga.

L'assedio di Portolongone, così ben dirette le batterie, e terminato col riacquisto della Piazza nel 1650. mostrò quanto del Brancaccio potea prometterli il Rè; il quale alle di lui lettere di congratulazione benignamente rispose, ringraziandolo dell'affidua vigilanza, con che alla vittoria havea egregiamente contribuito. Così erane rimasto intieramente appagato il Vicerè Conte d'Ognatte, che allora ve lo lasciò per sopra intendere alle fortificazioni di quelle Piazze, e richiamatolo nel Gennaro 1651. gl'incaricò la condotta de' Vascelli, e della gente imbarcata per Spagna, acciò secondo le disposizioni di Sua Maestà, ò passasse in Fiandra, ò servisse nell'assedio di Barcellona. Onde nel biglietto del Segretario Francesco Romero gli si dà il supremo comando di quelle, dicendoli: *Considerando el Conde my señor, &c. Teniendo S. Exc.*

Let. del Rè al l'Ambasc. Cont. d'Ognatte 14. Apr. 1647. Et al Vicerè Duca d'Arcos 10. Mag. 1647.

Cedula Real. 15. Lug. 1648.

2. Apr. 1649.

Let. della Reg. al V. D. Pietro d'Aragn. 30. Mag. 1670.

Let. del Rè al Branc. 30. Set. 1650.

18. Mag. 1651. *de V.S. toda la satisfacion, que su qualidad, meritos, y serbiçios solicitan, ha resuelto fiar a su cuidado este serbiçio, no solo por las consideraciones referidas, sino tambien por parecer à S. Exc. que baze a Su Mag. muy particular serbiçio en embiar à V.S. en esta ocasion a España, donde su persona podrá ser de grande importancia para la execucion de lo que se hubiere de obrar, y assi le nombra por Cabo, Governador, y Conductor de toda la gente de guerra, y demas socorro, que sale deste puerto, con plena potestad, para que mande, y gobierne la referida gente, sus Maestres de Campo, y Oficiales, y la esquadra de los Vaxeles en que se embarcan, &c.*

*Informazioni del
Vicario al Brac.
21. Mag. 1651.*

*Da Piña 21.
Gug. 1651.*

*Da Madr. 13.
Gug. 1651.*

Volentieri accettò egli l'impiego, e secondando i venti l'antico suo desiderio di portarsi in Fiandra, verso dove erano destinate quelle milizie, pervenne frà pochi giorni à Tarragona. Mà mentre disponeva lo sbarco di due Compagnie di Napolitani, & una di Borgognoni, per ripigliare il viaggio, avvisati il Rè, el Marchese di Mortara Vicerè di Catalogna, questo lo prego si trattenesse fino al ritorno del Corriero spedito à Sua Maestà, cui havea supplicato restasse quella Soldatesca in Ispagna. All'istanze poi del Brancaccio di condursi in Fiandra, e di venire alla Corte, (se haveffe la gente à fermarsi in Ispagna) fece il Rè respondergli dal suo Segretario, esser suo volere, che passassero in Fiandra quei Terzi, e lui venisse à Madrid, cōtenendo quella carta molte lodi della milizia Napolitana; frà l'altre: *En quanto al pasaje de los Napolitanos à Flandes, entender à V.S. por los despachos de Su Mag. que se le remiten con este Correo, la resolucion, que se ha serbido de tomar; por que los empeños bechos con el Señor Archiduque, y la reputacion con que sirven en aquellos Estados los Tercios desta Nación, no hà permitido otra cosa. T baviendo sido serbido de resolverlo assi, debo rapresentarlo à V. S. quanto conviene desembarcar solo los enfermos, que necesitaren precisamente dello, y que paxe à Flandes el mayor numero, che fuere possible. Però non vaja V.S. si no atabado de dar disposicion a estas cosas, venir à besar la Real mano de Su Magestad, &c.*

Proibito perciò di passare in Fiandra, e terminata la Campagna in Catalogna, si cōdusse il Brancaccio à Madrid. Gli honorì palesemente cōpartìglì in molte occasioni dal Rè, offerèndogli spōtancamēte la Carica di Maestro di Campo Generale di Catalogna se haveffe voluto fermarsi in Ispagna, forse l'haverebbero ivi tenuto quarant'anni, che sopravvisse, amandolo universalmente la Nazione Spagnuola; mà, e l'animo alieno da qualunque ambizione, el Corpo franto dalle militari fatiche, e soprattutto le istanze del Vicerè Conte d'Ognarte, lo persuasero à ricusare modestamente le offerte mercedi. Ripatriò nel mese di Novembre, in cui fu subito inviato Vicario Generale a' Presidii di Toscana, con incombenza di migliorarne le fortificazioni. Ve lo confermò il Successore Conte di Castiglion, richiamandolo nel 1654, poichè del grande armamento preparato nella Provenza dal Duca di Chisa non sapendosi à qual parte del Regno fossero indirizzate le prore, bisognava munire le marine più esposte. Per questo intento ebbero la cura delle due Calabrie il Duca di Belforte, e Ippolito di Costanzo; la Provincia di Principato si raccomandò à Giulio Antonio Frangipane; A Gioan Bartista Monforte Duca di Laurito, & al Castellauo dell'Ovo si commise la custodia degli Apruzzi; e pubblicando la Fama, che in Terra d'Otranto dovesse scaricarsi quella rempessa, vi fu spedito il Bran-

*Brus. 18. d'Al
16. 22.*

cac-

caccio con titolo, & autorità di Generale dell'armi. Formò egli in pochi di un numeroso Reggimento di Cavalleria, alla cui testa battea continuo i lidi, attendendo le vele nemiche, le quali imboccate nel Golfo di Napoli, s'impadronirono di Castello à Mare. Mà fu quello il punto, dove terminò la vasta linea de' disegni Francesi, e l'principio delle loro disgrazie, poiche sconfitti in terra dall'armi, e sbattuti in mare da' venti, lasciarono un Vascello arenato alla spiaggia, e le speranze naufragate in quell'onde.

Molte truppe, parte Francesi, parte scritte al lor soldo nello Stato Ecclesiastico, haveano spinto il piede oltre i confini per oprar di còcorto nel medesimo tēpo, che l'Armata facea sbarchi vicino à Napolimà con l'arte istessa il Castriglio, mentre dal golfo ributtava le forze marittime, pensò à cacciar le terrestri da Apruzzo. Ordinò dūque al Brancaccio, che con la Cavalleria raccolta, detta *della Sacchetta*, à quella parte marchiasse; & usò egli incio tanta celerità, che i Nemici vedendo precorsa dal di lui arrivo la Fama, à tutta fretta si ritirarono. Ritornò à Napoli; mà l'anno seguente aggravati i sospetti, che haveffe l'Armata, à ritessere l'acque Mediterranee, & invadere il Regno, con la stessa autorità fu il Brancaccio spedito à Terra d'Otranto, Terra di Bari, Capitanata, e Contado di Molise, appoggiandosi al solo suo braccio la sicurezza di quattro Provincie. Hor ritrovandosi di questo tempo in Lecce, ricevé lettere dell'Arciduca Ferdinando Carlo, che dandogli Titolo d'*Illusterrissimo*, gli raccomandò Francesco Stabile suo Servidore, inviato à Napoli per negoziati particolari di quell'Altezza, e valse tanto, congiunta all'autorità dell'Arciduca, l'efficacia di Frà Gioan Battista, quantunque assente, che con intiera sodisfazione tornò il Messo à Ferdinando.

Degli altri suoi impieghi non hò certe notizie sino al 1674. anno infuusto alle due Sicilie per le sedizioni suscitete nella Città di Messina, che gonfia dell'antiche prerogative, sul pretesto de' contravenuti privilegi, covando i concepti sdegni al calore de' Galli, abortì in un basilisco più velenoso di quanti l'Africa oppostagli ne nodrisce. Tal fu il mostro di quella guerra, il quale lattato da' crudeli spargimenti di sangue straniero, e civile, adulto con le ceneri, & ingigantito con le desolazioni de' Cittadini edificii, e delle Ville adjacenti, trasse dietro di se una lunga coda di gravissimali. Questa non tronca al principio con ferro risoluto, si rese poi intrattabile, e sostenuta dal braccio Francese, alzò bandiera di manifesta contumacia, diè materia di dispendio, si fastidiò al Regno di Napoli, e di Cabalistici discorsi all'Europa. Riusciti perciò vani del Vicerè di Napoli Marchese d'Astorga gli officii col Senato di Messina per rimettere all'obediienza quei Popoli, & improvvisi i movimenti dell'armi per costringerli al dovere, facendosi hormai la guerra con l'ostinazione di Messina, e con la Potenza di Francia impegnata vis à mano aperta; applicò l'Astorga alla difesa di quella parte del Regno, che guarda il Faro.

Molte Compagnie di Cavallo si levarono in Napoli con prestezza, una d'esse assoldò Frà Gioan Battista à sue spese, e con lettera di rendimento di grazie ne lo rimunerò la Regina. Mà perche la Calabria ultra, come più prossima al pericolo di qualche sopramano improvviso dell'Armata di Francia, che passeggiava d'ordinario quell'acque, ha-

havea bisogno d'un esperto, e provido Comandante, l'Astorga tentò l'animo del Brancaccio. Non la gravèzza degli anni, non la difficoltà dell'impiego, non la scarfezza delle necessarie prevenzioni gli suggerirono nè meno un pensiero di ripugnanza. Si offerse al Real servizio, al bene della Patria, alla tutela del Regno con prontezza misurata dall'animo non dalle forze. Del che avvisata dall'Astorga, con la seguente lettera glie ne mostrò la Regina benignissimo gradimento.

Da Aranzuez 25. Apr. 1675.
El Rey, y la Reyna Governadora. Magnifico Fiel, y amado nuestro

Fray D. Ivan Baptista Brancacho. Por despacho firmado de mi Real mano en primero del corrente, tubo por bien de darles gracias por la fineza, y afecto, con que haveys servido para los incientes de Mesina con sus Cavallos montados. Y habiendo entendido por cartas del Marques de Astorga de 8. Marzo pasado la prontitud, y cieca obediencia, con que aceptasteis el ir à servir el Gobierno dela Plaza de Rixoles, y que quedavays disponiendo el viaje, y siendo esta acción de singular agrado, y extimacion mia, he querido manifestaros en esta la satisfacción, con que estoy de vuestro servicios, y con ygual desseo de favoreceros, como mas particularmente lo entendieste del Marques, à quien me remito. Fiando de vuestras obligaciones, y del celo, con que atendeys al mayor servicio del Rey mi hijo, obrareys en el exercicio del Cargo, que vays à servir, con la fineza, y acierto, que haveys acostumbrado siempre en todos los demas, que han estado à vuestro cuydado.

Governò egli fino al mese di Luglio 1676. le trôtiere del Regno; mà l'indeteffa vigilâza, cò la quale vi si applicò, maggiormente afflisse l'età di sessant'ott'anni, spessine cinquantuno in continui trapazzi di guerra. Fù perciò costretto à chiedere più volte il successore, finalmête còcessogli, e fù il Marchese di Sità Cristina, di cui hò scritto. Egli tornato in Napoli ad esercitar la Carica di Generale dell'artiglieria, essendo di più Priore del Baliaglo di Santo Stefano, della Religione di Malta, indi passato à vita migliore a' 18. di Novembre 1678. Vincenzo Tutavilla Maestro di Campo Generale del Regno, Fratello di Francesco Duca di San Germano, fù sostituito à quel Posto *pro interim*, sostenendolo fino a' 19. di Febraro 1686. quando il Signore lo chiamò à se. Con la solita pompa di militari esequie dovuta a' Maestri di Campo Generali, fù sepolto nella Cappella della Famiglia in San Domenico, lasciando Fama di prode Soldato, e di prudentissimo Capitano, pregio ereditario de' Brancacci, de' quali chi volesse scrivere à pieno, empirebbe un jintiero Volume.



All'Illustriss. & Eccellentiss. Mio Sig. e Pad. Coll. il Sig.

D. GIROLAMO CARACCIOLLO

De'Marchesi della Gioiosa, Duca di Sorito, Signore delle Terre
di Dinami, Melicocà, Santo Nicola, Mota Caracciola,
Terre di Spatola, e della Razzona, &c.

Non perche sia fatale alla Prosapia de' Caraccioli, come à quella de' Scipioni il partorir Capitani, rimetterò l'ardire dellapena di proporre à V. E. Tomaso Caracciolo Duca di Rocca Rainola per un porteto del Napolitano valore, ammiratoglià dall'Italia, dalle due Germanie, e Regni Austriaci; e or sempre acclamato dall'ammirazione de' Posterì, che non istupiscono à grandi onori, ch'egli riceve, ma à maggiori, che meritò. Erede di un sangue, che imporpora di se stesso l'anticissima vena, di cui à gran forza d'Istoria esploratrice, può rintracciarsi la prima origine delle proprie glorie, cò le quali coronò la sorgente della nobilissima Schiatta. Di questa V. E. già fece conoscersi dignissimo discendente più, che dalla nascita, all'opre, quando in età di diciotto anni Capitano di Cavalli nella Piazza di Reggio frontiera della Calabria, ove bà sugli occhi Messina, nelle memorabili rivoluzioni di quella Città fronteggiò cò la sua compagnia l'orgoglioso Nemico. Nè tutte le bocche delle ostili bombarde, che non solo con l'orrendo scroscio delle palle, lo minacciavano ogni momento alla vita, ma le fero cadere estinti gli Officiali subalterni sotto gli occhi, poterono persuaderla à ritirarte il più da perigli. Costretto però da Imeneo à spogliarsi la Corazza di Marte, la trasferì con la Compagnia al suo Fratello Fra Tomaso, in cui l'età tutta bizzarra, il valor tutto senno fin dal principio della moderna guerra di Piemonte si son resi di somma aspettazione all'Italia. Pregi sono questi, comuni di una Stirpe, che non contenta di riempire di sua prodezze l'Europa, più in là delle Colonne d'Ercole bà disteso il rimbombo della sua Fama. Ben sarebbe temerità metterlesi dietro à picciole volute di penna; e più sano consiglio il prostarsi, (come faccio) riverentiss. ad inchinarla, supplicando V. E. si compiacca gradire questa offerta, e concedermi la gloria di ratificarmi

D. V. E.

Napoli 30. Maggio 1693.

• Devotiss. Serv. Obligatiss.
Dom. Ant. Parrino.



Franc. Juan Vazquez Varona. Madrid 1891. — L. J. de la Cruz. Madrid.



TOMASO CARACCILO

DUCA DI ROCCA RAINOLA.



L merito di Scipione Emiliano fù dovuto quel breve sì, mà compito Elogio datogli da Vellejo Paterclo; Egli dall'Avo Scipione Africano, e dal Padre Lucio Paolo ereditando di glorie amplissimo patrimonio, con le proprie Virtù si rendè tanto più ammirabile, quãto che la lode gli si dovea come propria. Vestisse d' l'armi, d' la toga, i disegni, i consigli, l'opre tutte in-

drizzò all'honore, alla Fama: *Publius Scipio Emilianus, avitis P. Africani, Paternisque Pauli virtutibus simillimus: omnibus belli, ac togæ dotibus, ingenique, ac studiorum eminentissimus sæculi sui, qui nihil in vita, nisi laudandum, aut fecit, aut dixit, aut sensit.* Poteva Tomaso, di cui prendo à scrivere, mirar con occhio fastoso nelle Gallerie de' Caraccioli tanti Eroi da insuperbirsene ogni gran Famiglia, e da' Famosi Anrenati trahendo un sangue, che può inauappar regie porpore, sopra un monte d'armi adaggiarsi un letto d'ozii, e riposar la vita all'ombra delle Palme micure da' suoi Maggiori. Mà egli sentendosi fin dagli avoli morti animato à cercar l'immortalità, conoscendosi obligato à migliorar con nuove grandezze la Fortuna della sua Nascita, abborrì quell'ozio, che arruginisce le spade, e adòbra i chiarori della Nobiltà, volle uscir dalla Patria, e mentre visse, quanto pensò, quanto fece, tutto fù degno delle trombe della Fama, e delle penne dell'Istoria.

De Hist. Rom. vol. 1.

Quella destra, che poi resse cò, tãto decoro il Bastone di Maresciallo, e Maestro di Campo Generale, cominciò nel 1588. qual'ordinario Fante, à trattare la pieca nel Terzo di Frà Vincenzo. Carafa Prior d'Ungharia, prima in Savoia, dove nell'assalto di Brigheras, col prezzo del sangue uscìtogli di bocca all'impeto d'una fassata, comprò il: pregio di primo occupatore della muraglia; poi in Borgogna già Capitano nel 1594. hebbe in che molto affinarsi la sua virtù. Tornato à Napoli, sdegnado al fiasco oziosa la spada, allor, che per ordine del Vicerè Còte di Lemos, Camillo Caracciolo Prècipe d'Avellino raccolse in Napoli un Terzo di quarâtacincque Còpagnie, stimatissimo, e per numero di soldati, e per condizione d'Officiali, una di esse levandò Tomaso Caracciolo, due Muzio, e Vincenzo suoi Fratelli, l'altre Placido di Sangro, Guglielmo Galeota, Frà Lelio Teodoro, Gioan Luise di Rogiero, Frà Pietr' Antonio Parise, Diomede Bozzuto, Alfonso Cavalcante, Frà Prospero Brancia, & altri quasi tutti Nobili Capitani, & Alfieri, col Sargente Maggiore Scipione Brancaccio, che poi rese glorioso Sogetto di molte penne il suo Nome; in assenza del quale, e del Maestro di Campo, Tomaso più volte hebbe di tutta quella gente il governo.

D'essa però formati due Regimenti, l'uno comandato dal Maestro di Campo Domizio Caracciolo Marchese della Bella, passò nel 1601.

pria

Par. del Conte di Lemos 25. Age. 1600. Lett. diverse del Principe d'Avellino 30. Gen. 1601.

*Let. d' Alb. fo-
to Ostenda 5.
Burr. 1601.*

pria dell'altro timasto al Prencipe, e che dovea esser condotto dal Maestro di Capo Gioan Tomaso Spina in Fiadra. Giòtovi appena Tomaso, fu dall'Arciduca Alberto promosso à Sargente Maggiore di quel Terzo, che già sotto Ostenda havea preso Quartiere. Accresciutogli l'obbligo del dovere con l'honore del Posto, ne' due anni sequenti, che l'assedio di quella Piazza trattenne in discorsi le Cabale de' Politici, ò s'impiegassero le Milizie in fur guadagno di terra, ò metter con argini in ceppi il mare, spiccò la diligenza, el valor di Tomaso, non sbigottito dal largo sangue, che nell'assalto de' 7. Génaro una schieggia di cannone gli trafse dalla testa, e dal sinistro braccio; nè dalla caduta di Muzio suo fratello, cui palla di moschetto tolse la vita nell'acquisto del primo, e secondo recinto d'un baloardo. Mà ad Alberto era d'ugual molestia, e l'ostinazione del Presidio d'Ostenda, e la pertinacia d'alcune soldatesche ammutinare, che fatesi forti in Oochstrat, & implorata la protezione del Conte Maurizio, necessitarono l'Arciduca à distrarre le forze, e staccare dal Campo con altre truppe il Terzo della Bella, comandato il Conte Federico di Vandeburg, che facesse sperimentare a' Difensori la forza. Non fu secondata dalla felicità dell'Impresa la diligenza del Comandante, anzi angustiato, quindi da quei della Terra, che mostravano non temerne, indi da Maurizio, che accampatosi ivi presso, hor con finte allarmi, hor con impetuosi attacchi, gli dava assai da temere, se ne tolse, infestato alla coda, bêche per l'ottima disposizione del Marchese della Bella, Simon Antunez, Lucio Dentice, e Tomaso Caracciolo, riuscisse d'insensibil perdita la ritirata:

*P. Gallier, des
Belle Belg. 15.*

Nell'acquisto di Bolduc tenendo già impegnati i suoi pèsseri Maurizio, non pago d'haver inflaccchito l'Esercito dell'Arciduca con la divisione di quel nervo di Fanti, e Cavalli, che al proprio Principe negarono sfacciatamente l'obedienza, disegnò servirsene all'impresa, che meditava. Onde condottili seco, sotto Bolduc piantò le tende, e da due lati la strinse. Rinforzato dal Terzo di Frà Lelio Brancaccio, marchiò il Vandeberg al soccorso, mà à riceverne parre dentro le mura non potuti indurre i Borghesi, a' quali tanto eran sospetti gli Ausiliarii quanto infesti i Nemici, commise al Marchese della Bella pria l'occupazione d'un posto presso al Campo Olandese, che cò molta bravura eseguì; poi d'un altro più vicino che con nò disuguale ardimento acquistò. Qui nondimeno da Maurizio assaliti il Marchese, Tomaso Caracciolo, Carlo Spinello, e gli altri non più, che due mila, supplendo l'intrepidezza dell'animo alla disparità delle forze, à sei mila Olandesi ferono fortissima resistenza due hore; nè mai cederon il luogo occupato, se non quando, estinto il Marchese, lo Spinello ferito, il Caracciolo poco men, che prigionie, prevalse il numero alla virtù.

*Corrif. del Cos.
di Ruguy 22.
Ocan. 1606.*

Per la disgrazia del Maestro di Campo, che nella militare Palestra compì in pochi passi la sua carriera, Tomaso ne sostenne prudentemente le veci, e governò con intiera sodisfazione quel Terzo, incorporato poi nell'altro di Frà Lelio Brancaccio, continuando Tomaso la Carica di Sargente Maggiore. In varii incontri con Maurizio al ponte, presso Dam, à i Forti di San Giorgio, di Santa Caterina, e di San Filippo, che contro il parer del Brancaccio s'abbandonarono, al soccorso dell'Esclusa, col cui acquisto Maurizio della caduta d'Ostenda, poco dopo succeduta, si vendicò; all'assedio di Vastendôch, e di Cracau To-

*Corrif. di D.
Luigi di Vola-
fo 5. Feb. 1606.*

*Corrif. di Frà
Lel. Branc. ju-
Burr. 15. Gen.
1606.*

maſo non laſciò deſiderar di ſe, o valor nelle pugne , ò coſtanza nelle diſeſe . La morte di Muzio ſuo Fratello , lo neceſſitò à rivedere la Patria . E ben vi giouſe opportuno al biſogno del Vicerè Conte di Lemos, che l'inviò Viſitatore delle Piazze di Toſcana, dove non ſolo migliorò i Forti di Benavente, e di Portolongone; mà udiſa la perdita di molti Luoghi nello Stato di Piombino, & Iſola dell'Elba, avanzandoſi à maggiori progreſſi Carlo Appiano pretenſore del Principato, Tomaſo ſcelti da' Preſidii d'Orbitello, e Port'Ercole non più di cinquanta Spagnuoli, aſſediato l'Appiano in Scarlino, e fattolo prigioniero, lo forzò alla reſtituzione dell'occupato .

*Let. d' Alb. 29.
Dic. 1605.*

Le pretenſioni del Duca Carlo Emmanuel di Savoja ſul Môſerrato havean nel 1614. eſiliata dall'Italia la Pace, e per reſtituircela, in Nome del Rè Filippo , il Governador di Milano Marcheſe dell'Inojoſa ſe minaccioſe iſtanze al Duca, acciò ſi teneſſe dentro i termini del dovere, e delle ſuſcitate guerre ſi opprimetſero le ſcintille . Il Duca, più, che dir ſi poſſi, avido di quella gloria , ch'haveria riportato dal reſiſtere à un tanto Rè, determinò ò non vivere, ò viver libero , e indipendente, ne' ſuoi voleri . Chiamatoſi perciò Luigi Gaetano Ambaſciador Cattolico preſſo lui, gli reſtitui, da rimandarlo al Rè, il Collare del Toſone, e con eſſo toltaſi dal petto la riverenza ſin'allor profeſſata alla Caſa Auſtriaca, ſi miſe riſolutamente in Campagna, mentre l'Inojoſa nel Territorio di Novara poco diſtante dalla Seſia, & un miglio da Vercelli, ergeva da' ſondamenti una Fortezza di mille paſſi di giro, fiancheggiata, da cinque Baloardi, che in honor del Duca di Lerma nominò Forte di Sandoval .

Udiſa la riſoluzione del Duca , e come per reſiſtere all'armi Spagnuole implorava l'aſſiſtenza de' Franceſi, e Veneziani , venne ordinato dalla Corte di Spagna di travagliare i ſuoi Stati . Perciò mentre l'Inojoſa preparavaſi ad aſſalirli per terra ; il Marcheſe di Santa Croce con la Squadra delle Galere, di cui era Generale, e con quella del Duca di Turſi a' 19. di Novembre 1614. sbarcato nella Riviera Liguſtica, acceſtoſſi à Oneglia Terra ſpettante al Duca di Savoja , che diſeſa da Lodovico Moretta Marcheſe di Dogliano , doppio virile reſiſtenza di diece giorni , per mancamto di monizione gli ſi diè ad honeſte condizioni , uſcendone con dodeci Inſegne di Soldateſca pagata . Il Santacroce tornato à Napoli, trovò còpito da Tomaſo Caracciolo un Terzo di trè mila Fanti, di cui Antonio Maſtrillo era Sargente Maggiore, Capitani Gerardo Gambacorta, Lucio di Sangro, Michele, e Camillo Blanch, Mario, & Alſonſo Carafa, Carlo della Gatta, Ferrante Venato, Ferrante del Tufo, Gaſparo Toraldo, Gioan Domenico de Michele, Franceſco Felingiero , Mario Caracciolo , Giovanni Capano, Mario Albertino, Antonio Palcologo, Gioan Battista Suardo, Matteo di Ponte, Franceſco Donato, Annibale Felingiero, Decio Sparagno, Andrea Filomarino, Frà Orazio Minutolo, Vincenzo La lama, Paolo, e Gennaro Dentice Fratelli, Gioan Tomaſo Blanch Alfiere di Maeftro di Campo, Gioan Battista Blanch ſuo Cugino Venturiero . Con queſto Terzo guidato da tanti Nobili Capitani, de' quali alcuni hanno havuto il proprio luogo in queſto Libro , ſopra la Squadra delle Galere , paſſò Tomaſo à Lombardia ſul fine del 1614. dove il Governador Inojoſa, accreſciuto l'Eſercito , inviò Gioan Geronimo d'Oria Soldato di

*Cap. hiſt. lib. 3
Let. di Lucio
di Sangro 6.
Giugno 1613.
Par. del Co: di
Lemos Vicerè
al Caraca, 2.
Ott. 1611.*

H h h h

mol.

molto grido, el Caracciolo con parte del suo Terzo, aggiuntegli alcune Compagnie di Spagnuoli, e due mila acquartierari nella Valle d'Oneglia, in tutto cinque mila Combattenti, e trè pezzi d'artiglieria, all'impresa del Marò; e fù la prima volta, che la gente del Caracciolo, in emolazion de' Spagnuoli, si segnalò, prendendosi la Terra ad assalto, cò morte del Governador Conte Broglia, e con la resa del Castello.

Havea l'Inojosa tentata in vano Asti, ove si era posto il Duca in persona; questo però occupò alcuni Feudi Imperiali nelle Langhe, spettanti alla Camera di Milano; onde il Governatore vi spedì D. Luigi di Cordova, D. Pietro Sarmiento, D. Geronimo Pimentello, e Tomaso Caracciolo co' i loro Terzi, rinforzandoli con alcune Compagnie del Terzo di Gioan Pietro Serbellone, i quali presero Mombaldone, el Dente, ritirandosi per ordine dell'Inojosa da Roccaverano, e Cortemiglia, acquartierate le truppe à svernar nelle Langhe, sotto il di cui nome è compreso un Territorio trà la Riviera di Genoa, el Monferrato Inferiore. Le nevi del Verno, malgrado de' competitori, haveano introdotta una tacita tregua, che subito si sciolse con lo scioglimento de' ghiacci, poichè i Comandanti delle Langhe nel fine di Matzo 1615, occuparono Roccaverano. Al Marchese di Mortara Governador d'Alessandria, mandò l'Inojosa buon numero di Soldaresca col Pimentello, Geronimo Gambaloira, il Cordova, D. Sancio Salina, el Caracciolo per assistere d'ajuto, e di consiglio al Mortara, che numerando già cinque mila Fanti, e settecento Cavalli la maggior parte truppe Spagnuole, si mise in Bistagno trà Cassino, e Cortemiglia.

Il Duca havèdo l'occhio per tutto, conobbe di poterlo opprimere, e però partito da Chierasco, dov'havea fatto l'ammasso delle genti, passato il Tanaro, a' 16. d'Aprile con sette mila Fanti, e mille ducento Cavalli si approssimò à Bistagno. All'inopinato avviso il Mortara, il Salina, el Caracciolo, seguitati da una Compagnia di Cavalli co' moschettieri in groppa, s'inviarono verso il Colle, che v'è à Cassinasco (villaggio faccheggiato nel camino da' Savojardi) per incontrarlo. Ritirossi nondimeno al grosso schierato sotto Bistagno, e quivi ancora non potendo far fronte alle Genti numerose del Duca, (mancando i Terzi del Cordova, e del Gambaloira, rispinti dal Cavalier Broglia, e da Monsù di Polemih, mentre venivano à congiungersi col Mortara) si chiusero dentro Bistagno, succedendo varie scaramucce. Il Duca ributtato in un furioso assalto, all'approssimarsi del Governadore col soccorso, sloggiò, lasciando nel Campo quantità di monizioni, d'armi, soldati infermi, oltre à mille altri, che vi rimasero morti nelle fazioni, & assalti, ritiratosi in Asti, nel cui contorno campeggiava con mille cinquecento Cavalli, e quindici mila Fanti, indovinando il disegno dell'Inojosa sopra quella Città.

Verso di essa incaminossi il Governadore con dieceotto mila Fanti Italiani, quattro mila Spagnuoli; e due mila Cavalli. Avvicinatosi al Fiume Versa, che per quattro miglia sega la Campagna d'Asti, all'acquisto delle Colline, donde sperava quello della Piazza, spinse la Vanguardia dell'Esercito. Erano in essa i Napolitani del Caracciolo, e di Carlo Spinello, che attaccarono la zuffa co' Francesi, e Svizzeri, e con emoloso valore i Spagnuoli del Sarmiento, e del Pimentello, tutti insieme guadagnarono le Colline. Mà non servendosi il Governadore del-

della vittoria, ruinò l'impresa con la tardanza, e smunito per le molte infermità l'Esercito, eresse un Forte incontro ad un altro fabbricato dal Duca, e lo diede in custodia à Tomaso Caracciolo, che vi entrò col suo Terzo, e con alquanti Alemanni chiamati dal Forte di Sandoval. A' 23. di Giugno poi, accomodate le differenze col Duca, l'Inojosa si ritirò da sotto Asti. Non godè molto della quiete l'Italia, poichè i periodi della Pace misurandosi con l'interesse de' Principi, l'accordo stabilito giudicandosi dall'una parte di poco profitto, dall'altra di niuno decoro, s'intorbidò nuovamente il sereno, e la Guerra fondè un'altra volta la tromba. D. Pietro di Toledo succeduto al Inojosa nel Governo di Milano, con venti mila Fanti, e trà essi tremila Napolitani sotto Carlo Spinello, Carlo di Sangro, e Tomaso Caracciolo, cominciò la Campagna dell'anno 1616. avvicinandosi per entrar nel Piemonte, al Ponte della Villata. Il Duca di Savoia forte di nove mila Francesi, altrettanti Savojardi, e Svizzeri, con mille cinquecento eletti Cavalli, uscì anch'egli in Campo, e diè principio all'hostilità, facendo correre la Cavalleria à Langosco Terra del Milanese, inviando genti, ad occupar Villanova, incendiar Murano, & altre Terre del Monferrato. Imboscatosi, affalì la Vanguardia dell'Esercito Spagnuolo, mà con perdita di cinquecento Fanti, e di sessanta Cavalli, restandovi morti cinquanta Regii, ritirossi ad Assigliano.

Cap. lib. 4.

Il Governadore verso la fine di Settembre prese à patti la Terra di San Germano, vi lasciò in presidio con cinquecento Fanti Antonio Mastrillo Sargente Maggiore del Terzo di Tomaso Caracciolo, col quale, e con l'altre Truppe tenne dietro alle peste del Duca, che marciava verso Ctescencino; e raggiunta la Retroguardia de' Piemontesi, Savojardi, e de' migliori Soldati, e Capitani del Duca, l'attacò con tanto ardore nella Badia di Lucedio, che quantunque nel principio i Ducali ributtassero l'insulto, cederono finalmente, havendo il Colonnello Sculzeol Reggimento Alemano urtati per fianco i Francesi del secondo ordine, quali il Duca animava à combattere. *Mà niente montavano le parole, dove il valore veniva meno: perocchè quantunque il Reggimento del Criquei facesse qualche resistenza; nondimeno quello del Castiglione condotto dall'Orsi, non potendo sostenere l'aspetto, non che la ferocia, e l'impeto delle salde ordinanze de' Tedeschi, giustate prima di venire alle mani, l'arme, e l'insegna, si diede bruttamente à fuggire.* Ritornando poi il Toledo per svernare nello Stato di Milano, fortificò San Germano; lasciandovi Comandante Tomaso Caracciolo col suo Terzo di presidio. Passavano trà lui el Principe Tomaso gentilissime corrispondenze, essendo solito ancor tra' Nemici nell'hostilità delle guerre cōservarsi la stima della Virtù, che verso Tomaso era grande nel Principe, di maniera, che fuggiti da San Germano il Capitano la Faye, el Luogotenente del Conte Scotto, il Principe gli li rimandò da Torino.

Cap. lib. 5.

Risoluto poi dal Duca l'assedio di Sà Germano, ciò che ivi operasse il Caracciolo è da riferirsi con le parole medesime del Capriata: *Non mancò (il Dighiera) di far sentire, e di tener l'armi Spagnuole, mentr'ei stetter, in Italia, molto corte, & abbattute. Sostenne nondimeno alquanto in questi tempi la riputazione dell'armi del Rè Tomaso Caracciolo Capitano del Presidio di San Germano, perche il Duca, cupido di racquistarlo vi mandò i Principi Vittorie, e Tomaso, i quali non risolvendo attaccar quella Piazza,*

H h h h z

per-

perchè veggevanla, e di buon prebilio, e di eccellente Capitano provveduta, e di gagliarde trincee fortificata, presero alloggiamento nelle ruine di San'Jà vicine, e quindi infestando le provisioni, e i soccorsi, e turbando le vie, procuravano tener la Piazza almen con largo assedio ristretta, aspettando qualche occasione a' desiderii loro opportuna. M'à tornò l'impresa in gravissima danno del Duca, perchè stando il Caracciolo egregiamente alla difesa apparecchiato, e uscendo sovente fuora, assillò in maniera le genti del Nemico, che à poco à poco ve ne fece morire la maggior parte; senzache essendo d'impedimento, e occupando tal volta le provisioni, che andavano in Vercelli, mise quella Città in strettezze maggiori. Li Principi di Savoia vedendo il poco frutto, che cavavano da quella oppugnatione, doppo sette mesi, ritirarono la soldatesca avanzata, e sloggiarono.

Nel luogo cit.

La Fama tratanto dell'Armata partita da Costantinopoli, rivolte al Mediterraneo le prore, havea messo in ragionevole apprensione le due Sicilie. Onde il Conte di Castro Vicerè dell'Isola oltre il Faro, chiese genti da Napoli per mettere in difesa le coste. Diedesi commissione à Camillo de' Monti, Soldato pratico, e Veterano di far nuova leva di Fanteria, mà necessitando il Vicerè di Sicilia di più celere soccorso, richiamato da Milano Tomaso Caracciolo, lasciandovi quattro Compagnie del suo Terzo sotto Antonio Mastrillo suo Sargente Maggiore, con altre dieci sbarcato, e data mostra in Messina, dal Vicerè per residenza gli fu assegnata Catania, stesa l'autorità di Capitano à Guerra in tutto Val di Noto, e quella parte del Regno più aperta all'incursioni Ottomane. Pochi giorni appresso gionsero à Palermo il Maestro di Campo Camillo de' Monti con alcune compagnie sciolte di Fanti Napolitani, & Antonio Mastrillo con l'altre quattro, da Lombardia, delle quali tutte hebbe Tomaso il comando. M'à riformato il suo Terzo, e dato al Mòti, egli nel Gennaro 1619. chiesta licèza tornò à Napoli, dove mentre preparavasi per andar à Madrid, indi nuova, & importantissima occasione gli fu commessa.

Lettera del Vicerè di Sicilia 9. Sett. 1618.

Lettera dell'istesso al Caracc. 21. Sett. 1618.

Lic. del Conte di Castro 2. Gen. 1619.

Già nella Vita di Scipione Filomarino l'origine, i progressi delle rivolture Boemiche hò brevemente accennato. L'Eresia dal zelare Arcivescovo di Praga proibita d'edificar due Tempii, cioè aprir due sinagoghe di Satanasso alla sua abominevole Setta, appiccò in quelle parti il fuoco della Guerra, e compose la Pira, da ridurre in cenere quel Nobilissimo Regno. Errico Conte della Torre, & Ernesto di Mâsfeld furono i due Capi di vento, i due mâtici gonfi di superbiissime pretensioni, che contro l'Agustissima Casa d'Austria sfogarono tutto lo spirito della vendetta, e sommarono à quelle vampe dilatate poi anco nell'Ungharia, & appicciate a' Legni verdi di Transilvania, d'òde il Gabor, animato da' barlumi di nuove speranze, ingrossando l'ombre degli antichi disgusti, che verso gli Austriaci nodriva, entrò ne' Comitati dell'Ungharia Superiore, e s'impadronì d'alcune Città, ò mal munite, ò sproviste.

Ferdinando II. (condotto Mattias dalla Morte à riposar co' suoi Padri) fu l'Atlante, sù le cui spalle si appoggiò insieme l'Imperio del Mondo, e la machina di tante guerre, trovando in Massimiliano Duca di Baviera l'Alcide, che l'ajutasse à sostener quel gravissimo peso; poichè, toltone l'Elettore di Sassonia, mantenuosi amico, non stimavano in cògruo à' loro interessi altri Principi, che il Trono Austriaco in Germania sbassasse di qualche grado. Non movendosi à quell'iscoffe chi po-

tenen.

tendovi ripararvi, stava à mirar quale scoppio facesse il tuono, che muggiva nel Ciel di Boemia, fù facile al Torre, al Mansfeld, all'Anault ammassar danaro, raccogliere gente, sedurre vicini, ingrossato sì grandemente il partito Ribelle, che con l'aggiunta d'altri malcòtenti, sempre più si stendeva. La Corona di quel Regno parve un circolo d'incàtèsimi, che ammalio i desiderii di Federico Elettore Palatino, e lo fè uscire di sèno. Offertagli dal Cōgresso de' Cospiratori cōvenuti in Pilsē, lietamente abbracciolla, e con tutte le forze determinò inchiodarsela in Capo. Pria di metter mano à gli estremi rimedii, congregati in Milhausen gli Elettori, haveano inviata à Federico una lettera d'esortazioni, e minaccie. Non coprirsi dalla porpora i delitti di fellonia: denigrarsi la buona Fama dall'ombra, che spande un Trono, ò usurpato, ò depresso. Qual vanità portar in fronte il nudo Nome, e la vacua circonferenza d'una Corona? Dover con altri divider lo Scettro, e soggettarli all'arbitrio di chi per mantenerlo in pugno, tutta in se restringerebbe l'autorità? Tanto non s'inva-gibisse d'un sogno, in cui vedevassi Rè, poichè svegliandosi tardi potria trovarsi non solo senza Corona, mà senza Capo. Non haver egli ben ponderate le forze di Casa d'Austria, che hà possuto alle due più formidabili Potenze Ottomana, e Francese resistere insieme, e cōcedere supplicata la Pace. Troppo abusarsi della dissimulazione de' Prencipi d'Alemagna, che abominando quello scandalo nell'Imperio, non curerebbero l'ascissione d'un Membro, che insulta alla superiorità del suo Capo. Non sperasse ferma una Corona, datagli si venale, per non haver trovato chi la volesse, ne pure in dono. Essere altrimenti in pericolo di perdere à un tempo la Boemia senza patrocinio, il Palatinato senza difesa.

Nulla valsero questi ricordi nella mente del Palatino, cui tutta occupava l'Ambizione. Onde al Congresso rispose: *Ammirar la soverchia bontà degli Elettori, che per aumentar le forze à un Dominante, volessero oppresso un Collega, più tosto dover rallegrarsi, che nel Settemvirato Germanico fosse chi non dubitava opporsi anco à un Cesare. Guardassero i proprii Interessi in quelli di Federico, il quale potria giovarli, se Rè: danneggiarli, se ruinato. Poichè lui escluso ò dal Regno, che gli dono la Fortuna, ò dal Patrimonio, che gli testamento la Natura, non saria difficile à Ferdinando con la Verga di Tarquinio scapitozzare i più altieri Papaveri. Haver egli fatto opportuni rissesti sù quanto potea prometterli dagli Emoli d'una Casa, che pian piano su l'altrui Reggia hà sollevato i fastiggi. Nè solo dal Rè d'Inghilterra suo Suocero, da' Stati amici d'Olanda aspettar presentissimi ajuti; mà dalla Corte Cristianissima essergli esibite assistenze, da contrapesare, e scarse dar il tracollo alle minaccie di Ferdinando; il quale circondato da' Nemici pensaria alla propria difesa, e contarebbe tra' favori del Cielo il non essergli assediata la Reggia. Qual taccia di Fellonia incorrere un Prencipe Indipendente, che aspira à migliorar di condizione? Dunque dalla Galleria de' Magnanimi si cancelli l'Imagie d'Alessandro, che lacerò tante Fasce Reali per intrecciarsi un Diadema, e pose sossopra il Mondo per stabilirsi una Monarchia. Non doverli deporre uno Scettro venuto dal Disponente de' Principati, finchè si hà braccio da sostenerlo. Esser risoluto di lasciar pria la vita, che il Regno; sepellirsi con una porpora per grammaglia; e se dal Cielo era decretato il suo precipizio, meglio il cader violento, che lo spontaneo allontanarsi dal Trono.*

Tanto alle vaste promesse di chi, per haver minori ostacolia' suoi

vantaggi, volea in guerre domestiche gli Austriaci inviluppati, fidavasi il Palatino, lusingandosi, ò per apprensione di danni, ò per uniformità di Religione, ò per ragione di Stato, trarre dalla sua parte altri Potentari Alemani; sì che l'Imperadore oppugnato da'Stranieri, e da'Feudatarii non sovvenuto, eleggesse più tolto ritenersi ciò, ch'esser poteva in procinto di perderli, che ripeter con l'armi ciò, che pareva impossibile a recuperare; e soffrì in pace l'alienazion di quel Regno, più che vedere involto in nuove guerre l'Imperio. Mà come à guisa del fuoco, che ristretto follece verso il Cielo la fiamma, il cuore de'Principi piccioli più confidano in Dio, se più il Mondo li lascia; premuto da tante angustie, non si sgomentò Ferdinando, e sotto il Duca di Baviera spinto le Cesaree Insegne in Boemia, battè in più incontri i Ribelli, chiese aiuto à Filippo IV. suo Nipote, che da Fiandra, da Milano, da Napoli con valide forze, (stimandosi la qualità non il numero) lo soccorse.

A quattro mila ottocento Fanti Napolitani de'Terzi di Carlo di Sangro, Carlo Spinello, Tomaso Caracciolo, con le Reclute di Camillo de'Monti, (che n'era Maestro di Campo, e le ricondusse da Sicilia dov'erano state per i sospetti dell'Armata Ottomana) prepose il Vicerè Duca d'Osuna Carlo Spinello per Maestro di Campo, à cui, & al Caracciolo ne raccomandò la diligente condotta, benché Tomaso vi andasse senza comando, che poi gli fu dato amplissimo in Germania. Il che da un biglietto in questo tempo speditogli dal Segretario del Vicerè evidentemente si cava, asserendosi l'offerta del Caracciolo d'andarvi per solo servizio di Sua Maestà. Nel biglietto si dice. *Su Exe. ha resuelto de reformat el Tercio, que fue de V. S. pasandole enteramente al Tercio de Carlos Espinelo, quedando las Companias enteras, con sus Capitanes, por haver reparado V. S. de yr con solo el sueldo de Mueje de Campo, habiendo tenido en Milan cien dueados mas al mes, y contentandose de yr como del Colateral, sobre que se ha escrito à su Magestad, &c.* Aparicio de Uribe. E nell'ordine dato perciò à Fabrizio di Sangro Duca di Vietri, Scrivano di Razione del Regno, così si afferma. *Conbeniendo al servicio de su Magestad, que el Maestro de Campo Thomas Caraccholo vaya a Alemania con la ocasion de la gète, que embiamos en aquellas Provincias, por la larga experiencia, su prudente Consejo, y por el acertamiento, que por el espacio de largos años ha governado puestos, y cargos prebeminentes, hemos resuelto de señalarle, como en virtud de la presente le señalamos diez dueados el dia, durante el tiempo de su ocupacion, para que le baya, y goze desde oy dia de la dada como constiero Colateral, sin embargo de que no lo sea, de que hemos dado quenta à su Magestad, &c.*

30. Set. 1619.

Gionti in Alemagna, non fu fazione di quante altrove hò narrato, nella quale non spiccasse il valor del Caracciolo. Più di tutte si mostrò nella battaglia di Praga, alla cui vittoria seguì una gran mutazione di Scena, e la comedia Reale, che non la Corona in testa havea in palco fatto uscir Federico, terminando in tragico fine, gli assegnò la parte di Pellegrino in Olanda. Principale istromento del riportato vantaggio furono i Napolitani, che riparando il disordine della Cavalleria Tedesca dall'Ungara, e Cosacca fieramente investita, nel più folto de'Nemici, in mezzo al fuoco de'moschetti, e bombarde combattè risolutamente due hore, quanto durò più che il conflitto, il macello. Col Caracciolo eongratulandosi il Conte d'Ognatte Ambasciatore Cattolico in Vienna, così gli scrisse,

Scena d'Atto
ni III. in Scip.
Filemar.

El

El Conde de Villa hà trabado all' Emperador la nueva de la rota del
 Enemigo, y tomo de Praga, de que doy à V. S. la en hora buena, porque hà si-
 do suceso de mucha consideracion, y grandes consequencias, &c. Pese la
 muerte del Sargento Mayor Camilo Coccia, que era un valeroso Soldado,
 Dios le tenga en el Cielo, &c.

Let. del Co. d'
 O. 24. 21. N.
 m. 1620.

Il merito de' Cavalieri Napolitani, che con varii posti di Alfieri,
 Capitani, Volontarij in quel combattimento haveano sparso il sangue,
 & avventurata la vita, con diversi premii riconobbe la magnanimità di
 Ferdinando. Lo Spinello fè Marchese del Sagro Imperio, dichiarò To-
 maseo Caracciolo (al quale il Rè Cattolico diede titolo di Maestro di
 Campo Generale, & aggiunse la Dignità del Supremo Consiglio Col-
 laterale di Napoli) Marefciallo delle Regie Soldatesche di quei Paesi,
 spedendogli di ral tenore la Cedola.

Nos Ferdinandus Secundus, &c. Memoria commendamus tenore praesentium, quod Magnificum, Fidelem, Nobis Dilectum Thomam Caracciolum, Cubicularium nostrum, Bellicum, Serenissimi itidem Regis Hispaniarum, Regni Neapolitani Collateralem Consiliarium: consideratis, & perpensis ejusdem, triginta annorum decursu, & ultra in diversis occasionibus, Seren. Hispaniarum Regi, & Augusta nostra Domui Austriacae, continuus, iisque fide- libus, & strenuis impensis servitiis, ad requisitionem praefati Regis Catholici, in Campi nostri Supremum Marefcallum totius pedestris, & Equestris ejus Exercitus, qui sub eodem Catholico Rege in hisce nostris haereditariis Regnis, & Provinciis stipendia meretur, elegerimus, & constituerimus, uti, & praesentium harum vigore eundem eligimus, & constituimus, ita ut ab omnibus, & singulis, &c.

22. Log. 1. 11.

Inviò Cesare, per consiglio dell'Ognarte, al Rè di Spagna il Caracciolo, sì per ringraziarlo del pronto soccorso, sì anco per ragguagliarlo di quanto bene haveessero operato le di lui Milizie in Boemia, Moravia, & altrove. Indi destinato Carlo Spinello con sessanta Fanti, due mila cinquecento Cavalli in sussidio dell'Infanta Isabella, volle, che i Napolitani (cessate l'urgenze d'Alemagna) parte di quel picciolo Esercito, fossero condotti dal Caracciolo tornato sì le poste da Spagna. Cò diligenza mirabile egli si mise in camino, nè perdendo vn soldato in Paesi per lo più diffidenti, giointo nel Palatinato inferiore, consegnò, secondo gli ordini d'Isabella, quella gente à D. Gonfalo de Cordova, ch' ivi campeggiava con altre truppe Spagnuole, e nella pugna d'Ivoy nel Lucemburg, e Flerù nella Provincia d'Enah, sodisfatto al debito dell'Officio, e all'istinto del genio, di proseguire il viaggio chiese licenza all'Infanta, che con varie lettere al Rè si compiacque raccomandarlo, come ancora il Marchese Spinola in una sua diceva così.

Let. dell'Ognarte
 11. à Gio. Ambrosio Reus 26.
 Gen. 1621.

Cedula di Ferd
 13. Apr. 1622.

Let. del Dura
 di Baviera al
 Carac. 6. Mag-
 gio 1622. f. 12.
 Maggio 1622.

Let. d'Isab. al
 Carac. 14. Mag-
 gio 1622.

Aunque V.uestra Magestad eslarà informada de los años pñtualidad, y satisfacion, con que ha servido à V. M. el Maestro de Campo General Thomas Caracolo, no dexarè de decir, que todo el tiempo que lo bizo en estos Estados cumplió con las obligaciones de honrado Cavallero, y particular Soldado en todas las ocasiones en que se ballò, y lo mismo he entendido que ha hecho en las de Bobemia, de donde con la ocasion de haver trabado en el Palatinato la Gente, que V. M. entreteniva alli, y haverle concedido S. A. licencia para ir a esta Corte, no puedo dexar de representar à V. M. que toda la merced, que V. M. fuera servido de mandarle hazer, serà para mi, &c.

A. S. Giorgio
 1622.

L'Imperadore altresì non lasciò d'esagerare al Rè Filippo quanto
 il

Letter. di Ferd.
a' lui 16. Sept.
1563.

il Caracciolo meritato haveffe i suoi favori per i servizii grandi fatti à tutta la Casa d'Austria, ricordandogli la convenienza di rimunerare i copiosi suoi meriti, dicendo trà l'altre cose: *Copias Serenitatis vestre exhibet Provincis in Palatinatum inferiorem, singulari sollicitudine, vigilantia, & servatio militaris disciplina rigore, deduxit Generosus, strenuus, sincerè nobis dilectus Thomas Caracciolus, tum verò diversis occasionibus in hisce bellis, valorem suum, atque prudentiam, egregiis documentis testatam reddidit; unde benignitatem Augusta Domus Nostræ, non vulgarem in modum promerito, quàm clementer inclinamur, tantum etiam Serenitatis Vestra gratiam erga suum Vassallum, honorifica testificatione nostra, magis, magisque conciliatam cupimus, &c.*

Letter. del R. al
Duca d'Alva,
Vicerè di Nap.
27. d'Aprile
1623.

All'arrivo del Caracciolo nella Corte era andata innanzi la fama delle sue gesta, e per la stima, che il Rè facevane, l'accollse con mostre di particolare benignità, ascoltandolo volentieri, e sequendone per ordinario il còsiglio. Frà moltissime grazie, egli còcesse il Titolo di Duca sù la Terra della Rocca Rainola; con un altro ancor di Marchese, così (mentre ritrovavasi al Pardo) ordinando al Conte di Môterey Presidente d'Italia. *Al Maestre de Campo General Thomas Caracolo he becho merced de un Título de Marques en Italia, para que pueda valerse de lo proseguido del por via de ayuda de Costa, mientras suera ocupado. Hareys, que por el Consejo se le den los despachos necesarios. 31. Henero 1624.* Et intesa per le lettere del Duca di Feria la necessitá, che d'un tal Sogetto haveano le cose di Milano, ve l'inviò, decorandolo col Posto di Consigliero segreto di quello Stato, scrivendo così al Vicerè di Napoli Duca d'Alva: *Illustrè Duque d'Alva, &c. Por los muchos, y particulares servicios del Maestre de Campo General Thomas Caracolo, y la satisfacion, que yo tengo dello, y de su Persona, y experencia, se he mandado señalar al mes duçientos escudos de entretenimiento en Milan, y juntamente le becho merced dela Plaza del Consejo secreto de alli, para que se sirva en aquel Estado, mientras se le ofrezca ocasion à proposito en que emplearle, y baviendome representado, que le es forzoso pasar primero por esse Reyno, por componer las cosas de su Casa, y bazienda, he querido acompañarle con esta, y encargar os como lo hago, que en todo lo que se ofreciere, tengais particular quenta de favorecerle, y ayudarle, bonrandole, y estimandole como es justo, y lo mereçe, &c.*

10. Mag. 1624.

Di passaggio dunque revistà Tomaso la Patria, subito portossi in Milano, dov'era Governadore il Duca di Feria, che havendo supplicato Sua Maestà di trattenerlo presso di se, tenecalo in quell'osservanza, e stima, che può crederstirà due sì valorosi Capitani. Di mettere in punto un Esercito di trenta mila Combattenti, e praticar con mauo non disarmata l'arbitrio delle Potenze d'Italia, tutto diede à Tomaso l'incarico, mentre havea da difendersi lo Stato di Genova, la cui conservazione tanto premeva, non meno agl'interessi, che all'autorità della Corona, legar le mani al Duca Carlo Emmanuel di Savoia, ch'hormai troppo afferava, e costringere i Francesi à riportar oltre l'Alpi l'Insegna. Compì il Caracciolo intieramente all'impiego. Mà mentre dal Governadore, con la di lui sperienza ordinavasi l'uscita in Campagna, con replicata istanze, Tomaso Caracciolo, per suo General Governadore dell'armi, chiedeva il Senato di Genoa; poiche Geronimo Doria eletto già Maestre di Campo Generale, dall'accudir à tutti i bisogni potea dispensarsi per la vecchiaja, el Caracciolo nel concetto de' Senatori era

Letter. del R. al
Feria 10. Mag.
gio 1624.

Capit. lib. 8.

un

fm de' migliori Capitani de'tempi suoi. Andovvi perciò da Milano nel 1625. e trovando la Città in costernazione per le molte perdite fatte, e per i fortunati acquisti del Duca di Savoia unito al Contestabile della Dighiera, animò tutti alla difesa, diede ottimi ordini per impedire a' Nemici maggiori progressi, fortificò le Terre, che rimanevano di frontiera. Variavano i pareri del Senato, giudicando alcuni doverli abbandonar Savona, Gavio, & altri luoghi, e restringersi alla difesa del Capo, la cui indennità, o pericolo trahea la conservazione, o la ruina del rimanente: sostenendo dall'altro canto il Doria, doverli munire, e mantener Gavio, che se si lasciava, haverebbe spianato a' Nemici la strada sino alle Porte di Genova.

Il Caracciolo in questa differenza d'opinioni sospendendo il giudizio, prima col Baron di Batteville, e Ludovico Guasco s'avanzò verso Gavio, & Ottagio Terra grossa situata a piè dell'Appennino verso la Lombardia; & arrivatovi su l'inbrunir della sera, hebbe avviso, che il Duca, el Dighiera marchiavano à quella volta. La notte scura, e piovosa, appena permise al Caracciolo inviar gente alla guardia de' passi, e rinforzare i Colli vicini; & udito, che il Nemico veniva con ferma risoluzione d'attaccare Ottagio, egli messovisi dentro, risolvè d'uscirne, ad incòtrare il Duca. Questo fè da Mòsh di Sant'Anna occupare il passo del Frasso, che in comparire, trovollo abbandonato da chi lo guardava; e mentre s'era appiccata fiera scaramuccia con quattrocento Fanti inviati à ricuperarlo, si mosse à un tempo il Caracciolo, el Duca. Pochi Soldati pagati conducea seco Tomaso, gli altri, come delle Cernide, non avezzi alla guerra, raccolti da' Gentil'huomini in servizio della Patria, con ottanta Cavalli; così non ressero all'urto de' Savojardi, anche più numerosi, e abbandonarono il Campo. *Il Caracciolo, che quivi con una picca in mano virilmente combatteva, e con esso Agostino Spinola Capitano delle due Compagnie del Principe Doria, Soldato di gran valore, e d'esperienza, vi restarono prigioni.*

Cap. lib. 8.

Avvisatone il Rè, acciò potesse il Caracciolo riscattarsi, ordinò al Vicerè Duca d'Alva, gli pagasse i soldi decorati, così scrivendogli. *Illustrè Duque de Alva, &c. El Maese de Campo General Thomas Caraccholo se halla al presente preso, como sabays, en poder del Duque de Saboya; y porque con esta ocasion es fuerza, que se hà padecido mas gasto de bazienda, y comodidad, en que se halla; haviendo entendido, que se le deven cerca de cinco mil ducados de los seiscientos de renta, que goza en esse Reyno, he tenido por bien, de encargar os, y mandar os (como lo bago) proveays, y deis orden para lo que se le debiere de la dicha renta, y se le pague con efecto, y en caso, que aya alguna dificultad en esto, a lo menos bays que se le pague la mitad, de lo que se le debiere, disponiendolo, y encaminandolo de manera, que en todo caso se le socorra con esta partida, para alivio de su trabajo, y comodidad de su Casa, que por sus meritos, y servicios, y lo que de presente padece, bolgarè mucho, &c.*

Let. del Rè al Duca d'Alva. 11. Set. 1625.

Il maggior danno, che far poteva à Genova il Duca di Savoia, fu la prigionia del Caracciolo, doppo la quale Frà Lelio Brancaccio fu eletto dalla Republica al medesimo Generalato dell'Armi, & uscito cò potente Esercito il Duca di Feria in Campagna, se ne ritrassero il Dighiera, e Carlo Emmanuele, vedendo nella protezione dello Stato assalito impegnata la Corona di Spagna. Rihavuta la libertà, si trattenne due

anni in Milano il Caracciolo, indi permessogli dal Rè il ripatriar per un anno, venne à Napoli. Mà dalla successione di Carlo Gonzaga di Nivers còcepire altre gelosie dalla Ragione di Stato, vennero di nuovo le due Corone, l'una per escluderlo, l'altra per mantenerlo, à rottura, dichiarando anco Cesare devoluto alla Camera Imperiale quel Feudo. Perciò il Vicerè Duca d'Alva, confidando tutti i suoi penzieri al Caracciolo, l'inviò con ampie commissioni al Feria, animandolo à proseguire la guerra, non ostanti le prosperità de' Francesi, il genio vertibile di Savoja, la poco grata corrispodéza di Genova, le cupe politiche de' Veneziani, e le contingenze de' tèpi, che tutte cospiravano à favor del Nivers, assicurandolo, oltre i trasmessi sussidii, tener pronti settecento mila scudi, e poter frà breve rinforzarlo con venti mila Fanti, e due mila Cavalli.

Sopra una Galera gionto à Genova Tomaso, e di là à Milano, quant'eragli imposto prudentemente esequie, trattenutosi quanto bisognò per giovare co' suoi còseglia à gl'interesi Reali, fu richiamato dal Duca d'Alva per difendere le Provincie del Regno, di Terra d'Otranto, e Bari, di Capitanata, e Contado di Molise dall'invasione dell'Armata Turchesca comparsa formidabile alla Vallona. Ugual al zelo, che nel servizio del Rè, e della Parria esercitava Tomaso, era la sicura confidenza, che n'haveva, e la stima grande che facevan l'Alva, quando il Caracciolo tornò dal governo delle Provincie, come si vede dalla Patente speditagli di Commissario, e sopr'Intendente Generale delle Fortificazioni, della quale, perche asserisce buona parte de' suoi fatti, il più notabile aggiungo.

*Lettera d'Istoria
del Vicerè al
Carac. 18. Mag
1629.*

Capit. lib. 10.

*Lettera del Vicerè
al Carac. 3. Ago-
sto. 1629.*

D. Antonius Alvarez de Toledo, &c. Illustri Viro Magistro Militum Generali Thoma Caracciolo. Ducis Rochæ, &c. Importando al servizio di S. M. alla difesa di questa Fedelissima Città, e di questo Regno, che s'eliga Commissario, e Soprintendente Generale della fortificazione di Napoli, di confidenza, autorità, & intelligenza tale, che à sì importante, e confidente Carico si richieda; semo andati pensando, e rivolgendo nella nostra mente chi del Consiglio Collaterale havessimo perciò d'eligere. E vedendo, che nella Persona vostra concorrono le dette, e maggiori qualità, sì per li meriti della Casa vostra, e particolarmente di tre vostri Fratelli, che sono morti servendo S. M. come per quelli della Persona vostra, che seguendo i vestigi de' vostri Maggiori, sin da' primi anni vi sete incaminato all'esercizio dell'armi, passando per tutti gradi di Dignità, & ordini Militari, facendo alcune Compagnie à spesa vostra, e tenendone molte in diversi tempi sotto il comando, e ricevendo molte ferite, vi sete segnalato come valoroso Soldato in tutte l'occasioni da quarant'anni à questa parte, in Lombardia, Piemonte, Savoja, Francia, Fiandra, e Germania, assistendo anco nel Regno di Sicilia per la riviera di Catania, contro l'Armata de' Turchi, e poi in Piombino, dove per opera vostra, e stratagemma militare, con poca gente riducesse Carlo Appiano, che tentava di sostenerfi Signor di quello Stato, all'obediienza di S. M. che perciò si evitarono molti inconvenienti, & in particolare quando da questo Regno con soccorso di Genti andassivo alla Maestà Cesarea dell'Imperadore in Alemagna con soldo di trenta scudi il mese, dove vi ritrovassivo nella Battaglia general di Praga, passando poi di là à vostra propria costa in Ispagna à dar conto al Rè nostro Signore dello stato delle Guerre in quei Paesi, e nel ritorno continuassivo particolari servizii in Moravia, Austria, & Ungaria, finche conducessivo nel Palatinato tutta quella gente, che serviva à S. M. in det-

29. Logi. 1628.

dette Provincie, con tanto avvertimento, e buon governo, che non succedè di-
sordine alcuno. Dopo assistendo in Milano ne' primi moti della Valtelli-
na, conoscendo la M. S. di quanto profitto fosse il vero parere e giudicio ne' bi-
sogni, & occorrenze Militari in quello Stato, vi honorò in esso con la Piazza
del Consiglio secreto. Con che ritornato in questo Regno, &c.

A così valoroso Capitano solo la Morte potè strappar di pugno il
baston del Comando, anzi negli ultimi giorni della disperata sua infer-
mità gli gionfero lettere del Governador di Milano Duca di Feria, del
contenuto seguente. *Bien creerà V. S. de la extimacion, que hago de su
Persona, que me baria gran soledad el verle tan lejos de mi, y tambien de que
havrè procurado con todas veras el traer à V. S. à Lombardia à ocupar el
Puesto que merece; però como esto depende de agenas voluntades, no he podido
consequir este deseo con barto sentimiento mio, Si bien encaminandose estas
cosas à la Guerra, y estar la Republica de Genoa con justos zelos de ser aco-
metida, han escogido la persona de V. S. para el Gobierno de sus armas, y so-
bre ello despachan este Correo. To me he alegrado mucho desta Election, por
la conbeniencia que resultará al serbicio de su Magestad. Pues, como V. S.,
sabe, viene à ser una misma Causa la del Rey mi Señor, y desta Republica...
T por lo que importa, que V. S. apresure su venida, he querido yo suplicarle,
como lo hago, se parta luego, para disponer las armas de la Republica en la
buena forma, que conbiene. Pues del valor de V. S. y su mucha bizaria, nos
prometemos todos que lo barà de manera, que no nos dè cuidado ningun aco-
metimiento, que intèdaren hacerle. T aseguro à V. S. que en apresurar su veni-
da à Genoa, barà un muy gran serbicio à su Magestad, &c.* Glicapitò anco-
ra dispaccio del Rè, nel quale lo destinava la scòda volta Governador
Generale dell'armi Reali in Genova; mà egli aspiràdo già alla triòsate
Gierusalème detta *Visione di Pace*, nel 1631. Jicèzioffi dalla Milizia del
Mondo, in quell'istante tremendo, dal quale cominciano i Secoli della
furura Eternità, & in cui s'oscura tutto il lustro delle vittorie, tramon-
tano i Soli delle giornate campali. Morì in Napoli doppo trè
suoi Fratelli Vincenzo, Bartolomeo, e Muzio; tutti, e trè valoro-
si Soldati. Lasciò Giacomo, e Carlo Tristano suoi figli, de' quali il pri-
mo, Duca della Rocca Rainola, fù mentre visse, stimato l'Esemplare
della cortesia Cavalleresca, della Gravità Cittadina, e d'avvedutezza
Politica Cristiana. Il secondo, mentre non eccedevo il terzo decimo
anno dell'Età, fù ordinario Fante, indi per diversi gradi passato al posto
di Capitan di Corazze, doppo molte battaglie, & assedii, morì pugnando,
quando si soccorse Tortona. Mà la Nobilissima, e numerosa Stirpe
de' Caraccioli, oltre tanti Capitani, che la rendono un Generoso Sèmi-
nario d'Eroi, di Tomaso, tra' primi, non senza ragione si pregia, come
quello, che in tante parti d'Europa lasciò le immortali memorie del
proprio Nome, e le glorie celeberrime della Famiglia.

Lettera del Duca
di Feria al Ca-
pitan, 21. Nov.
1631.





F R A' V I N C E N Z O

D E L L A M A R R A

D E' D U C H I D E L L A G U A R D I A.



Opra quanti Trofei pendevano in Campidoglio, degnodi rapir tutta l'ammirazione de'guardi era lo Scudo Marzio, eosi detto, perche Marzio Tribuno doppo le due rotte, nelle quali rimasero estinti i due Fulmini del Giove Latino, cioè Publio, e Gneo Scipioni, assunto il comando delle sbandate Milizie, per compensar due perdite antecedenti, riportò de' Cattaginesi, pria vincitori, due segnalate vittorie, e trà le spoglie lo Scudo con l'Image d'Asdrubale Barcino, che al peso di cento trent'otto libre d'argento aggiungea la denominazione di Marzio dal Capitano, eh'el guadagnò. Stette sospeso nel Tempio di Marte quel nobile monumento, fin che il fuoco trionfando delle superbe fabbriche del Campidoglio, sciolse ancora lo scudo Marzio, e rubbò all'Italia quella reliquia della Romana Fortezza. *Apud omnes magnum Nomen Marcii Ducis; Monumentumque victoria ejus de Pœnis usque ad incensum Capitolium fuit in Templo Clypeus, Marcus appellatus, cum Imagine Asdrubalis.*

Tu. Liv. lib. 35

Hor se la Fama hà cura d'inbalsamar le memorie degli Eroi, perche il Tempo non le cortompa, haverà senza dubio appesa l'Image di Frà Vincenzo della Marra figlio di Ferrante Duca della Guardia, e di Beatrice della Tolfa, nel Tempio dell'Immortalità, collocandole appresso lo scudo della Nobilissima Famiglia. Poiche, e contro alcuni Prencipi Italiani, che l'autorità della Chiesa Romana non rispettarono come doveano, e contro l'orgoglioso Ottomano, che la Città di Candia con incessanti furie battè, il decoro del Cristianesimo, e la Pontificia Dignità egregiamente difese. Nell'una occasione Macisto di Campo Generale dell'Esercito Ecclesiastico, non curò perder pugnando la libertà; nell'altra General Governadore dell'armi Venete, all'honor della Fede sacrificò la sua vita. Sorto l'Habito insigne di S. Giovanni Gerosolimitano passò anche i primi anni dell'adolescenza, e come ferveagli in cuore doppio desiderio di servire à Dio, & ingrandire il proprio Nome in una Religione tutta dedicata alla gloria di Giesù Cristo, e della Cristianità, non aspettò età più adulta per adempire l'obbligo delle Caravane su le Galere di quella Squadra, insanguinando più volte il ferro nelle viscere de' Barbari, imporporando col proprio sangue la Croce, sempre tra' primi ad affrontare i Nemici. Onde l'ardire soverchiamente volteroso gli costò molti mesi di schiavitudine in Africa, e di prigionia in Francia. Un successo racconterò, bastevole per com-

All'Illustriss. , e Reverendiss. Sig., e Pad. Collendiss. Il

P. D. CARLO COPPOLA

GENERALE DE' PP. TEATINI.

L'Effgie di un Capitano, che per la Santa Fede versò il sangue, e diede la vita, con ragione dovevasi dedicare ad un sagro Eroe, che per la Santa Chiesa sparse sudori, ed impiegò tutta l'età. Appena potè vantarsi d'averla veduta il mondo, che subito fù da V. P. Illustriss. e Reverendiss. e conosciuto, e fuggito, ricoverandosi di 12. anni nella Sagra Religione de' Chierici Regolari, lasciando fuori del Chostro quelle grandezze, ch'ereditò dalla sua Nobilissima Casa de' Conti di Sarno, e Principi di Calicchio. Ma fra breve dalla luce del merito furono vinte l'ombre dell'umiltà. La Chiesa di Sant Andrea della Valle in Roma se Eco al di lei sapere nelle publiche Conclusioni, sostenutevi con applauso di molti Porporati, e poi la meritò Preposito ornata di quel Zelo, Carità, e Prudenza, ch'indi la condussero a' degnissimi Posti di Consultore Assistente del P. Generale per il Regno di Napoli; di Preposito della Celeberima Casa de' Santi Apostoli di Napoli; due volte Superiore del Nobilissimo Monistero della Sapienza, dov'oggi vive l'Eccellentiss. Sig. Principessa Suor D. Paola Maria Pignatelli Sorella germana del Sommo Pontefice Innocenzo XII. Di più Superiore dell' Osservantissimo Ritiro detto delle Ramite, fondato dalla Venerabil Madre Suor Orsola Benincasa, che seppe trasferir nella Città di Napoli più strette Tebaidi. E finalmente doppo l'Officio due volte esercitato di Visitator Generale della Provincia di Napoli; le stesse sue virtù l'hàn sublimata alla suprema Dignità di Generale di così Illustre, e famosa Religione con pienezza di voti, con singolar sodisfazione di sua Santità, che per ore intiere vuol godere de' suoi sensati discorsi, con applauso de' Porporati, Ambasciadori, Principi Romani, e di tutta Roma, cioè di un mondo intiero, il quale non sà, che più ammirarne, la Benignità, o il Zelo, la Prudenza, o il Sapere, se non, che tutte in V. P. Illustriss. e Reverendiss. si trovano in grado Eroico. Io il minimo di questa sua Patria mi prendo l'ardire di offerirle il Ritratto di Frà Vincenzo della Marra suo Congiunto, con la Vita descritta da illustre penna, con umilmente supplicarla mi compartisca l'onore di publicarmi, quale con inchinarla mi protesto.

D. V. P. Illustriss., e Reverendiss.

Napoli 30. Maggio 1693.

Devotiss. Serv. Obligatoriss.
Donn. Ant. Parrino.



porfene dall'Istoria un Romanzo, e che scuopre in Frà Vincenzo fermezza di Fede, & invitta sofferenza trà le catene.

Volontario militava sì la Squadra della Religione, quando cōtro alcuni Vascelli Tunisini volte le prore, la Galera, dov'egli andava, ad un d'essi si spinse. Non bisognò altro che giungerlo, per montarvi il primo la Marra, il quale seguì da altri, mentre combatteva sul bordo, levatosi un vento fresco, che lo staccò dalla Galera, gli cangiò in servitù la vittoria; poichè i Turchi spiegate allora le vele, seco trassero in Tunisi i Cavalieri cattivi, e come porzione della fortuita preda, al Rè toccò Frà Vincenzo. La vivacità dello spirito, e la disinvoltura del tratto gli guadagnarono in breve così intima cōfidenza di quella Reggia, che la Prencipessa Primogenita, col troppo curiosamente guardarlo, pria ne concepì una tale inclinazione d'umanità, poi si senti punger da passione d'affetto; finalmente perche non vi è forza maggiore da uguagliar le disparità, quanto Morte, & Amore, la Donzella perduta nel sembiante del suo Schiavo la libertà, fu costretta scoprirsi al Padre, e chiederlo con molte lagrime per marito. Sentì di mal'orecchio il Rè la domanda, sgridò il villano affetto della Figliuola, restrinse i passi alla familiarità dello Schiavo; ma dal procedere gētilissimo dell'uno indovinando la Nobiltà de'natali, negli occhi piangenti dell'altra temendo perdere la sua pupilla, per compiacerla, tentò Vincenzo più volte à rinegare, promettendogli, che nel tempo istesso lui stenderia la mano à professar l'Alcorano, & à stringer la destra della Figliuola.

Dalla franchezza della negativa, e dall'abortimento dell'empia offerta, condannato à scura prigione Vincenzo, hebbe necessaria uguale pazienza in portar il peso delle catene, e costanza in tributare le tenere tentazioni della bella Mora, che per molti mesi insieme co' rinfreschi, e regali, inviòdogli, s'èpre indarno, le più efficaci espressioni delle sue fiamme; cangiato in odio il mal gradito amore, gli s'è aggravare i ceppi, e prolungare la prigionia. Trattato Frà Nicolò della Marra Prior di Messina, già Generale della Squadra di Malta, Ambasciadore à Clemençe Ottavo per la Religione, che altresì nel tempo del Gran Maestro ciccò governò più anni con titolo di Luogotenente, inteso il pericolo del Nipote, scrisse in Tunisi al Console Francese, dal quale col riscatto d'otto mila pezze fu impetrata la libertà di Frà Vincenzo, che passato à Venezia, & indi à Napoli, de' barbari ferri portò nelle gambe lungo tempo i segnali.

Stabilito appena in salute col Terzo del Prencipe di Belmonte nel 1631. passò in Lombardia, quando delle hostilità trà Savoia, e Genova, ancor fumavano le Campagne. Subito dal Governador di Milano Duca di Feria fu fatto Capitano in quel Terzo, continuando il posto fino al 1635. sotto il Maestro di Campo Ferrante de' Monti. La Tenenza della propria Compagnia gli conferì Gerardo Gambacorta Generale della Cavalleria Napolitana suo Zio, el Marchese di Leganes lo fè Capitano d'una Compagnia di Corazzieri, dipendente da lui solo. Così non ometteva occasione di travagliare i Francesi, & incorrarne grosse partite co' suoi pochi Cavalli, che il Marchese d'Andalor Generale nell'Esercito di Francia, hebbe à dire: *costui è matto*. Se ne risentì Vincenzo, e perche provocato à duello il Francese, ricusò col pretesto della disuguaglianza del Posto, tornò à mandarsegli il cartello in Nome del Gambacorta, il quale dovea poi

poi scusati con l'impotenza per il mal delle gotte, e sostituit Vincenzo in suo luogo. Accettata la disfida, & usciti in campo à Cavallo, pria, l'Andelot scaricò la pistola, mà andò à vuoto la palla, poi sparò Frà Vincenzo, e lo colpì nel fianco. Morto il Gambacorta nella battaglia di Tornavento, la Marra fatto Capitano della Compagnia, di cui era Tenente, darebbe dilettevol fatica alla penna, se avesse più chiare notizie del valore mostrato da lui ne' riscontri, soccorsi, acquisti di Vercelli, Saliceto, Cencio, Civas, Inurea, Valle d'Aosta, Verrua, Crescentino, Villanova, Asti, Pontestura, Moncalvo, Trino, Chieri, Cuneo, Sant'Jà, Ceva, Nizza, e d'altri forti Castelli, segnalandosi tra' primi Capitani della sua Nazione, specialmente nella sorpresa di Torino, nella quale con Fràcesco Tuttavilla penetrò per mezzo alle morti, che diluviavano con le moschettate dalla cortina di due Baloardi. Con la carica di Tenente del Mastro di Campo Generale rimunerò il Leganes il valore del Marra, che viè più se ne mostrò meritevole nell' inutile assedio di Casale, dove la pugna fù infruttuosa, e la ritirata felice.

Qual. 2. p. lib. 9.

Per soccorrere Torino assediato dal Conte d'Arcourt, mette Carlo della Gatta disponeasi à superar le trinciere, il Marra inviato cò soli quattro Cavalli à confirmar la collàza del Principe Tomaso, caricato dalla Cavallegria Nemica, che battea la Campagna, entrò fortunatamente nella Piazza, dalla quale sortìto à piè, passò per mezzo l'Esercito Francese, e portata in Crescentino al Governador la risposta, uno fù poi di quei risoluti Capitani, che con Carlo della Gatta, sforzata la circonvallazione, penetrarono in Torino.

Dalla liberazion di Casale, e dedizion di Torino, rinforzato il partito di Madama di Savoia, & aumentato il concetto de' Francesi in Piemonte, pensarono questi sorprendere il Castello d'Asti, in cui nodrivano occulte corrispondenze. Perciò accostandovisi la notte degli undici di Dicembre 1640. se ne ritrassero senza frutto, poichè il Leganes per ovviare al pericolo, & assicurar la Piazza, vi mandò à comandarla Frà Vincenzo con quattrocento Fanti, e duecento Cavalli. Egli nel Gennaio seguente fù dichiarato Tenente Generale della Cavalleria per Alsazia, & essendo le lettere, che perciò ricevè, un compendio degli accennati suoi fatti, non vò tralasciarne qualche poco, come autentica di quanto hò scritto. Così dunque in esse il Governadore asserisce. *Atendiendo à vuestra calidad, y à lo mucha bien, que de doze años à esta parte servis à su Magestad en diferentes partes, y ocasiones de mar, y tierra, y en particular en esse Estado, desde el segundò sytio de Casal, siendo Capitan de una Compañia de Infanteria Napolitana, y despues de Teniente de la Compañia de Cavallos Corazas del Capitan General de la Cavalleria del Reyno de Napoles Gerardo Gambacorta, que por su muerte os dimos patente de Capitan della, y servisteis basta que en la Reformation General se os reformò, y despues os dimos otra de Cavallos Corazas, de la qual os sacamos, para darve el Cargo de Teniente de Mase de Campo General, que al presente exercéis. Y en esta tiempo os haveis ballado en el socorro de Valencia, renquentro de Ceran, y combatte de Tornabento, entrada en el Placensino, y socorro de Rotofredo, y rota, que alli se dio al Enemigo, y en la toma de algunos Castillos, y plazas fuertes de aquel Pays, donde tuvisteis à vuestro cargo doze Compañias de Cavallos. Despues os hallasteis en la Campaña del año 1637 sytio, y toma de Niza de la Palla*

Letz. orig. del
March. di Leganes
ganer 28. Gen.
1641.

socorro de la Roca de Anasso, y el año de 1638. en el sytio, y toma de Ponzon, y su Castillo, sytio, y toma de Breme Guzman, sytio, y toma de Verzeli, entradas en Piamonte, y Monserado, y demas ocasiones de aquel año, y el siguiente de 39. en la enterpresa de Cbibas, y Imbrea, sytio, y toma de Crescentin, frente de banderas junto à Turin, donde en la salida, que los Franceses, y Piemonteses bizieron de aquella Plaza, yendo vos con vuestra Compañia de Corazas, y por cabo de un batallon, peleasteys con ellos valerosamente, hasta hazerlos retirar dentro de la Ciudad, despues os hallasteis en la sorpresa de Villanueva de Asse por asalto, en la entrada en Asse, sytio, y toma de su Ciudadela, en el sytio, y toma de Turin por asalto, y en los intentados socorros de Cbibas, y en la enterpresa de Turin por asalto, y en la rota, que aquel año se dio all' Exercito de Francia junto al Castillo de Ribera, quando se retirava de Cbier, donde bizisteys vuestro dever, yendo da una à otra parte à dar diversas ordenes para el buen acierto de aquella ocasion, y ultimamente el año proximo pasado 1640. estando sytiada del Exercito de Francia la Plaza de Turin, os ordenamos fuesdes dentro della con despachos para el Principe Tommaso, como lo bizisteys, yendo con solo quatro Cavallos, y cargando's los batidores del Enemigo, entrasteys dentro la Plaza, y despues salisteys della, à pie de noche con solo un barquero, que os guiava, y pasando por medio del Exercito del Enemigo, y dentro de sus tropas, y Cuerpos de guardia, os embarcasteys en el Po, y llegasteys à Crescentin, donde hallasteys, y distey's larga quenta, de lo que se ofrecia, y despues bolvisteys à entrar en dicha Plaza con la gente del Cargo del General Carlos de la Gatta, que fue desde Coleño, pasando por los Quarteles del Enemigo, peleando con ellos, y baziendo vuestro deber, asì en la disposicion de la marcha, como en el combate, que seguio, hasta entrar en Turin, cumpliendo en esta, y en las demas ocasiones, como de vuestro valor se debia esperar, como tan valiente Cavallero, y particular Soldado, &c.

Dal contenuto in queste lettere, si può conoscere, quanto innacecontar i fatti di Frà Vincenzo sia stata parca la penna non ajutata da più distinte notizie. Chiamato il Leganes alla Corte per le suscitateguerre di Catalogna, ritiratosi il Marra alla Patria, quindi partì con le Fanterie Napolitane di Luigi Poderico, e Luigi di Rogiero, e seicento Cavalli condotti da Ferrante de' Monti sopra vetidue Vascelli, co' quali uniti alle Navi, e Galere di Spagna si soccorse Tarragona, angustiataper mare dall'Armata dell'Arcivescovo di Bordeos, e per terra dall'Esercito del Mareficial della Motta, che non solo seiolse l'assedio, mà perduti tutti i luoghi ivi intorno, disfatto à Villalunga dal Monti, e il Marra, abbandonò anco Vaglies. Non bastando à quei due Capitani tanti vantaggi, rinforzati da cinquecento Cavalli sotto il Comissario Generale Biale Giannino Napolitano, (che poi fu Tenente Generale) di tutta la Cavalleria in Milano) incaminatisi à Balaguer, le fortificazioni nemiche con ostinata aggreffion a' valendo, dell'importante Colles'impadronirono.

Trasferito nella persona del Marchese di Torrecuso il Governo del Principato, e nel Principe di Massa Francesco Toraldo, ambedue Napolitani, il posto di Maestro di Campo Generale; Frà Vincenzo fu da Sua Maestà eletto Governador Generale della Cavalleria d'Aragona, con Cedola Reale, ove si dice: *Por quanto yo he elijdo à D. Fray Vicente la Marra Cavallero de la Orden de S. Juan, para que vaya a l' Exercito de*

Let. int. del
R. I. O. 641

de Ayamonte à governar la Cavalleria, que alli servirere, y respecto de no estar juntas las tropas, que se han de encaminar à quella parte, conveniendo, que luego aya Persona en Aragon, que tenga à su cargo el gobierno de la Cavalleria, que se halla en el Exercito, que alli assiste; be refuelto, que el dicho D. Vicente vaya aora à governar toda la Cavalleria, que buviere en aquel Reyno, &c.

Hor mentre il disegno del Torrecuso era indirizzato al soccorso di Perpignano, il Rè comandò à D. Pietro d'Aragona Marchese di Pover, che con trè mila Officiali riformati sotto il Toraldo, e due mila Cavalieri sotto Frà Vincèzo, marchiasse à rinforzare il Torrecuso, il quale però effettuata l'impresa sopraggiunse à Tarragona poco appresso, che con la gente vi arrivò il Pover. Questo dunque costretto dagli ordini risoluti della Corte à liberar Coliure dall'assedio de' Fràncesi, hebbe con essi diversi incôtri, il primo, e secôdo fortunati pressò la Terra d'Hartorech, il terzo all'ice vicino Villafraica sù la strada di Tarragona, dove si azzuffaron di nuovo le truppe. Benchè i Nemici tollerò al doppio superiori di numero, dalla Cavalleria di Frà Vincenzo, restò sbaragliata la nemica, tagliata à pezzi la Compagnia di guardia del Marescial di Brese, e la Compagnia Colonnella del Commissario Monti, colla maggior parte de' Volontarii, essendo tale la strage di essi fatta da Frà Vincenzo, che il Marescial della Motta medicava il modo da salvar le reliquie; quando per opera dell'Ajutante di Campo Sommariva Veronese, prima sostenuto, poi ripreso l'impeto degli Austriaci, tornò faccia per ogni parte i Francesi, la Fortuna ancora porse a' vieti la chioma, e voltò a'

Quasi 3. p. lib. 3. Vincitori le spalle. Percioche risolutosi dal Pover di ritornar verso Tarragona con speranza di esser sovvenuto dal Marchese dell'Innoiosa Governador dell'armi in quella Piazza, e perciò d'atosi alla marcia, questa (come bene spesso suole in casi simili) interpretata da' Soldati à cattivo agurio, si risolsè in fuga, non potendo esser riparata dal valore di Frà Vincenzo della Marra Napoletano, che restato à fronte de' Nemici fece eccelsè prove della perbenzia militare, e mentre correva per contribuir soccorso a' suoi più infortunati, fu fatto prigioniero.

La sua andata in Fràcia, per tãti honorì ricevuti dal Rè, e Principi di quella Corte, più tosto potè stimarsi triôso, che prigionia. Minor fedeltà della sua all'offerta del Cristianissimo per ritenerlo pressò di se, havria difficilmète non còdesceso. Mà ricambiato con altro Soggetto di qualità, e venuto à Madrid, indi poco appresso partì, non potendo soffrire qualche bieca guardatura d'un tal potente Ministro, à lui male affetto fin da che era stato Vicerè di Napoli. Da altri Gradi fatto il Rè còsapevole della partèza, gli spedì ordine à richiamarlo, corse le poste il Baron d'Amato, e non lo raggiunse, perche imbarcatosi il Marra in Barcellona, approdato à Napoli gli capitò prima de' Reali comandi, un Breve d'Urbano Ottavo, che invitavalo à servir Sãta Chiesa. Dal peso dell'armi, e domestiche, e fors'ancor gemeva l'Italia, quando in vece di sollievo, senti da' suoi stessi Principi maggiormente aggravarsi l'ombra, e le differèze nate da cagioni lievissime trà il Duca di Parma, e i Barberini Nipoti del Somo Pontefice Urbano VIII. Crebbero, e si addèsarono cò nuovi dispetti, e disgusti in maniera, ch'ebbero ad involgere in horribil notte di più fere guetre l'Italia.

Non mancavano nell'Esercito Barberino celebri Personaggi, il Prior

Prior Nari Generale della Fanteria, Cornelio Malvasia Generale della Cavalleria, & altri Capitani sotto il Principe D. Tadeo Generalissimo dell'armi. Desiderandosi nondimeno un Soggetto d'ugual zelo, puntualità, sperienza, e giudicio, fu al Vicerè di Napoli richiesto dal Papa Frà Vincenzio della Marra poco fa venuto da Spagna. Causa sì pia, e fine sì degno di riportar in Capo l'elmo appena deposto, qual' era la Dignità non obedita d'un Sommo Pontefice, e l'obbligo della sua professione d'impegnar la vita per l'onore di Santa Chiesa, l'indussero ad andare à Roma, dove Urbano lo dichiarò prima Castellano di Castel Sàt'Angelo, indi in luogo del Duca Savelli, lo fè Maestro di Campo Generale dell'Esercito, e Vicario del Generalissimo D. Tadeo. Si conferì dunque à Viterbo, di là à Corciano sul Perugino, ove accampato il Principe D. Tadeo, havea diece mila Fanti, e due mila Cavalli sotto la direzione di Cornelio Malvasia, e de' Colonnelli, Gabrielli, Massimi, Pallavicino, Francesco Gambacorta (Fratello di Gerardo morto nella battaglia di Tornavento) Pietro Francesco del Monte, D. Carlo Pio, Fabrizio, e Francesco Carafa, & altri. Egli messi dentro Perugia, e difesa dall'attacco de' Fiorentini, obligò la gratitudine della Città ad aggregar la Famiglia della Marra alla Nobiltà Perugina.

Qual. 3. p. lib. 4.

Con l'arrivo di Frà Vincèzo animato D. Tadeo à qualche impresa di riputazione all'armi, e timore a' Nemici, parvegli opportuno il ricuperar Castiglione del lago, Forte considerabile, preso già da' Toscani. Mà covenendo prima costringere il Principe Matthias de' Medici à sloggiar dalla Terra della Magione, dove era con l'Esercito uguale al Pontefice, Frà Vincenzio si esibì di intraprenderne l'esecuzione, & investirlo, anco senza tutte le truppe, potendosi agevolmente dalla parte del Monte. D. Tadeo dalla grandezza dell'impresa pensando al pericolo dello Stato, che tutto metterebbesi à rischio, quando riuscisse difavanzioso il conflitto: giudicò più opportuno attaccar Monteleone, al cui soccorso credea dovesse staccarsi buona parte del Corpo de' Fiorentini, & allora praticar il consiglio di Frà Vincenzio. Al Malvasia dunque commise, che con due mila Fanti tentasse l'acquisto, e gli successe, perchè il Principe Matthias penetrato il disegno, non curando di Monteleone, renne seco tutte unite le forze. Il che à mancamento d'animo attribuitosi da D. Tadeo, ordinò che con due mila cinquecento Fanti, e trecento Cavalli verso la Pieve inviatosi Frà Vincenzio, guadagnasse l'eminenza d'un colle detto il Mongevino, promettendogli avanzarsi con tutto il grosso, quando l'affalissero i Fiorentini.

Da Corciano a' 25. Settembre 1643. Frà Vincenzio staccatosi, marciò à San Martino de' colli, indi al Mongevino, di che avvisati i Toscani, con tutto l'Esercito loro si scagliarono contro la Retroguardia, della quale disfatta la Compagnia del Cavalier Saracinielli, che vi rimase prigionie, gli altri spaventati urtarono nella battaglia, e questa nella Vanguardia à piè del monte si riversò. Vedendo dunque Frà Vincenzio sopra di se la mole intiera dell'impeto nemico, spedì à D. Tadeo la novella, egli valorosamente difendendosi, montò fino sotto la Chiesa della Madonna, e qui trincerato al meglio che potè, piantato il suo cannone, cominciò à battere l'Esercito nemico. Non comparendo però D. Ta-

Qual. 3. p. lib. 4.

deo col soccorso (che havendo inteso come tutte le schiere nemiche vi si trovavano, stimò miglior fatto perdere una parte, che arrischiare il tutto) & infestato dall'artiglieria de' Toscani collocata nella sommità d' un colle vicino, ricorrendo al solito coraggio in quell'angustie, cominciò ad avanzarsi verso la cima, d'onde la notte gli potea riuscire cò maggior vantaggio la ritirata. Appena però havea intrapresa la marcia, che spintosi il Principe Matthias col General Borri, e principali Comandanti del Căpo diede con furia addosso a' Papalini, che non sostenendo l'impressione, presero intimoriti la carica. Vincenzo veduta l'imminente ruina, comandò al Malvasia, che cò i trecento Cavalli fermatosi in un sito opportuno assalisse per fianco i Fiorentini insolenti per la vittoria, e forse quel pensiero esequito potea oprar qualche subito cangiamento di fortuna, mà il Malvasia, udito l'approssimar del nemico, rivolte le briglie, e salvatosi, lasciò la Fanteria all'indiscrezione del ferro.

Perciò Frà Vincenzo nulla profittando con la voce, e con l'esempio per ritenerne i suoi, privi ancora del presidio di quei pochi Cavalieri, si ritirò in un vicino Villaggio, dove alzando prestamente terreno, ma nò potendo difendersi dalle nemiche bombarde, convenne rendersi con tutti gli Officiali à discrezione. *Venne commendata l'intrepidezza del Marra, il quale benchè sapesse di non potersi lungamente sostenere nel vicino Castello, e richiese di rendersi, generosamente rispose, di non trovarsi ancora in istato d'esser costretto dalle sole parole alla resa; fatto dunque dal Borri condurre in quella parte il cannone, & atterrate con pochi tiri le mura, lo costrinse à rendersi alla discrezione del Principe, che benignamente ricevutolo, e commendatolo del suo valore, mandollo insieme con gl'altri Comandanti prigionie à Firenze.* Mà doppo sei mesi accomodatesti le differenze, tornò à Roma. Questa disgrazia gli tolse, à dir così, dal capo la berretta Cardinalizia; (della quale, quando fù chiamato da Napoli hebbe da' Barberini positive promesse,) data al Signor di Valensè, che gli successe nella Carica; di che fecero piena testimonianza molti Porporati. Urbano, che l'havea insignito della Grà Croce, promise à Fràcesco, & Antonio Barberini suoi Nipoti aggregar il Marra al Sagro Collegio, mentre fù infermo; quantunque nondimeno l'havea già notato nel solito Chirografo, à persuasione di non sò chi, ne distolse il pensiero. Lui morto, il Cardinal Antonio Camerlengo di Santa Chiesa mantenne il Marra nella Carica di Governadore dell'armi, per invigilare alla sicurezza del Conclave, in cui fù eletto Innocenzo Decimo. Perlochè deposto il comando, hebbe occasione di servire opportunamente alla Patria, quando per l'uscir dell'Armata da Costantinopoli, tutti erano in timore i lidi bagnati dall'Adriatico, & egli Governadore dell'armi in Otranto, e Terra di Bari, assicurò le coste del Regno.

*Letz. orig. del
Vicerè Alm. di
Cast. al Marra
6. Lugl. 1645.*

Brus. lib. 16.

Atroce ne' primi anni, e poi sempre viè più crudele nell'Isola di Candia crescea la Guerra co' Turchi, sostenuta dalla Repubblica di Venezia con abbondante profusione, non men di sangue, che d'oro, conducendo al suo servizio i più rinomati Capitani d'Europa, sopra i quali bisogna dire, che nel concetto del Senato s'avanzasse la stima di Frà Vincenzo della Marra, poichè istantemente richiese per il lorò Residente in Napoli, & ottenutolo dall'Almirante di Castiglia, prima nella Carica di General dello sbarco, lo diedero successor à Mon-

Monſù della Valletta, col quale paſſando varii diſſapori Camillo Gonſaga Governadore dell'armi nel Regno di Candia, depoſto il comando militè da Venturiere, e finalmente ſe ne appartò. Occupar dunque quel luogo fu ſorte, mà fatale di Frà Vincenſo, perehe obligato dal Carattere di Governador Generale dell'armi, e pereio in vece d'haver riguar- do al grado, mirando al decoro della diſeſa, & all'eſempio de'Soldati, ſi eſpoſe tante volte alla morte, che queſta finalmente venne à trovarlo con una palla di moſchetto, come dirò. Degna di traſcriverſi qui la Patente ſpeditagli, dice coſì.

Noi Giovan Cappello Procuratore per la Sereniſſima Republica di Venezia, Capitan Generale del mare, &c.

Partito il Signor D. Camillo Gonſaga, che con Ducali dell' Eccellentiſ. Senato de' 15. Aprile 1645. fu ſpedito in Regno in qualità di Governador Generale dell'armi, reſendſi neceſſario provvedere di altro Sogetto, che con le parti di decoro, & di virtù habbia à ſoſtenere Carica principaliffima per ſeſteſſa, e delle più riguardevoli per le circoſtanze, che l'accompagnano nelle correnti maſſime, gravi, e conſiderabiliffime emergenze. Corriſpondono però coſì pienamente al biſogno le doti qualificate, e gli eſperimentati talenti del Signor Prior Frà Vincenſo della Marra, che non può cader più propriamente, & be- in eſſo, incombenza di tanta levatura. Onde con l'autoriſà del Capitanato noſtro Generale da mare, dichiaramo, & elleggemo in Governador Generale dell'armi del Regno il medefimo Signor Priore, &c. Ben certi Noi che dalla ſua già dimoſtrata eſperienza, dal ſuo ben noto valore ſiano per ritrarſene à tutti i cimenti i frutti più deſiderabili, &c.

Accettata la Carica, ne reſe grazie al Senato, il quale gradendo la di lui eſibizione di procurar dal Regno di Napoli una leva di Fanti, e Cavalli, ſcriſſe al Capitan Generale Gioan Battiſta Grimani circa l'elezione, e l'offerta del Marra. Conoſciamo Noi pure evidente la neceſſità, che hà obligato in quel tempo la Conſulta, di ſoſtituire il Signor Frà Vincenſo della Marra nella Carica del Signor D. Camillo in Regno. Stimiamo, debba con le dimoſtranze più vive de' ſuoi valoroſi impieghi meritarſi li teſtimoni maggiori della publica grazia. Ci hà egli rappreſentato con ſue lettere la ſua prontezza di ſeruire con eſpreſſione della più viva divozione verſo la Republica. Dimoſtrarete però gradimento particolare della ſua eſibizione per la levata d'Infanteria, e Cavalleria in Regno di Napoli, la quale ſi baverà in conſiderazione per trattarſi con li ſuoi intervenienti, &c.

Anzi vacato un Reggimento di Fanti foreſtieri per morte di D. Pietro Cefarini Sopr' intendente della Milizia Italiana, e Corſa, Nicolò Deſſuo Proveditor Generale eſtraordinario dell' armi, con le ſeguenti ſingolari eſpreſſioni di lode, ne diede al Marra il comando. Però volendolo Noi provvedere di buona aſſiſtenza, credemo, e ci aſſicuramo, che il ſervizio publico del buon governo dello ſteſſo Reggimento non poſſa eſſere più degnamente adempito, che con l'appropriarlo al comando, valore, e virtù ſomma, e ſingolare dell' Illuſtriſſ. & Eccellentiſſ. Signor Governador Generale dell'armi Frà D. Vincenſo della Marra, la cui eſperienza, e provvidenza, e ben da Noi pienamente conoſciuta, ci promette il maggior deſiderabile vantaggio al publico bene. Si che, &c.

Gioan Battista Grimaldi pria Provveditor Generale del Mare, che univa in se le parti di buon Soldato, e di miglior Duce, dirigeva in Candia, con carica di Capitan Generale, l'armi terrestri, e doppio lui ottennea il secondo posto dell'autorità Frà Vincenzo, à cui gli altri Officiali erano subalterni. Non temeano sotto sì buoni Capi i Cristiani la vicinanza de' Turchi, anzi à schiere, e drappelli guidati da' pratici Comandanti, andavano à stuzzicarli negl'istessi Quartieri. Ibrahim gittando in seno alle Veneri del Serraglio da prodigo amante le ricchezze, da esuminato Guerriero poco distribuiva à Marte de' suoi Tesori, e più potendo in lui i vezzi delle sue schiave, che le istanze de' suoi Ministri, poco, ò nulla applicava alla Guerra. Conveniva dunque al Divano mandar fuori più ordini, che danari, e con la forza arrollare i soldati. Ad ogni modo per la futura Campagna non si trascurava l'appresto; E Cussein Basà trà le speranze de' richiesti soccorsi, ridotto a' soli dodeci mila, che licenziata l'Armata, havea tenuto sempre in armi a' quartieri in Rettimo, e ne' contorni, superò senza contrasto l'aspresze de' monti, dode scorrea fino à vista della Città, uscendo spesso à rendergli la visita il Condottiere de' Feudatarii Cavalier Giorgio Cornaro, & acciò non gli riuscisse in tutto senza disturbo la raccolta de' grani, che i Turchi ne' Casali intorno faceano, Frà Vincenzo inviò mille cinquecento Fanti sotto Gil d'As, e cinquecento Cavalii guidati dal Cavalier di Gremoville, che gittatisi improvvisi sopra Castel Termini, sforzarono il posto, tagliati à pezzi da centocinquanta nemici.

Così riuscita prospera la fazione, volle personalmente sortir Frà Vincenzo accompagnato da' Personagi di conto con mille ducento Fanti, e trecento Cavalii, a' quali unitisi molti Villici compirono il numero di cinque mila. Appresso Caracca, Frà Vincenzo *assalendoli con vigore sbaragliò cinquecento pedoni, che pronti se gli fecero incontro*. Ma quando i Cristiani erano per proclamar la vittoria, i Turchi fuggitivi, e sparsi radunatisi insieme, scagliaronsi sopra il Gremoville, e l'Marra, che dall'ardèza d'incalzare il Nemico separati dal Grosso, nè sostenuti da Gil d'As, che comandava una parte delle milizie, non potendo far argine all'empito degli Ottomani con le soldatesche per lo più paesane, e inesperte, ebbero fortuna di ritirarsi con perdita di cento soldati morti, e trecento prigionii. Sù le colline di Crevalossi otto miglia dalle mura distanti, Cussein piantò il Campo. Ordinò Frà Vincenzo altra nuova fortita, essendo egli pronto per assicurarle la ritirata, che fù con qualche disordine, incalzati i nostri da Turchi fino al fosso, dode Frà Vincenzo bravamente li ributtò, ferendo di propria mano il Basà, che volta briglia ritrasse i suoi dalla pugna.

Venuto poi in Candia Luigi Mocenigo per Comandante supremo, Cussein scelse da' Monti, intorno la Piazza il vallo osidionale piantò. con varie fortite ritardavansi da' Cristiani i Turcheschi lavori, alternando hor prospera, hora avversa la fortuna dell'armi. *Ogni posto principale stava à cura di alcun Comandante, presiedendo agli altri la Marra, Gil d'As, Romorant in secondo i lor gradi, riconoscendosi da tutti l'autorità suprema del Mocenigo*. Con tanto furore da gli Ottomani, e con tal ostilità da' Veneti cominciarono le offese, e le difese, che la Città vedea cinta non men di milizie, che di eadaveri con funesta corona. Il giorno ottenebrato dal fumo, la notte illuminata da' lampi, l'aria tonante da'

con-

Nani 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 323, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 332, 333, 334, 335, 336, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 397, 398, 399, 400, 401, 402, 403, 404, 405, 406, 407, 408, 409, 410, 411, 412, 413, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 438, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456, 457, 458, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 472, 473, 474, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 481, 482, 483, 484, 485, 486, 487, 488, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 499, 500, 501, 502, 503, 504, 505, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 512, 513, 514, 515, 516, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 523, 524, 525, 526, 527, 528, 529, 530, 531, 532, 533, 534, 535, 536, 537, 538, 539, 540, 541, 542, 543, 544, 545, 546, 547, 548, 549, 550, 551, 552, 553, 554, 555, 556, 557, 558, 559, 560, 561, 562, 563, 564, 565, 566, 567, 568, 569, 570, 571, 572, 573, 574, 575, 576, 577, 578, 579, 580, 581, 582, 583, 584, 585, 586, 587, 588, 589, 590, 591, 592, 593, 594, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 601, 602, 603, 604, 605, 606, 607, 608, 609, 610, 611, 612, 613, 614, 615, 616, 617, 618, 619, 620, 621, 622, 623, 624, 625, 626, 627, 628, 629, 630, 631, 632, 633, 634, 635, 636, 637, 638, 639, 640, 641, 642, 643, 644, 645, 646, 647, 648, 649, 650, 651, 652, 653, 654, 655, 656, 657, 658, 659, 660, 661, 662, 663, 664, 665, 666, 667, 668, 669, 670, 671, 672, 673, 674, 675, 676, 677, 678, 679, 680, 681, 682, 683, 684, 685, 686, 687, 688, 689, 690, 691, 692, 693, 694, 695, 696, 697, 698, 699, 700, 701, 702, 703, 704, 705, 706, 707, 708, 709, 710, 711, 712, 713, 714, 715, 716, 717, 718, 719, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 727, 728, 729, 730, 731, 732, 733, 734, 735, 736, 737, 738, 739, 740, 741, 742, 743, 744, 745, 746, 747, 748, 749, 750, 751, 752, 753, 754, 755, 756, 757, 758, 759, 760, 761, 762, 763, 764, 765, 766, 767, 768, 769, 770, 771, 772, 773, 774, 775, 776, 777, 778, 779, 780, 781, 782, 783, 784, 785, 786, 787, 788, 789, 790, 791, 792, 793, 794, 795, 796, 797, 798, 799, 800, 801, 802, 803, 804, 805, 806, 807, 808, 809, 810, 811, 812, 813, 814, 815, 816, 817, 818, 819, 820, 821, 822, 823, 824, 825, 826, 827, 828, 829, 830, 831, 832, 833, 834, 835, 836, 837, 838, 839, 840, 841, 842, 843, 844, 845, 846, 847, 848, 849, 850, 851, 852, 853, 854, 855, 856, 857, 858, 859, 860, 861, 862, 863, 864, 865, 866, 867, 868, 869, 870, 871, 872, 873, 874, 875, 876, 877, 878, 879, 880, 881, 882, 883, 884, 885, 886, 887, 888, 889, 890, 891, 892, 893, 894, 895, 896, 897, 898, 899, 900, 901, 902, 903, 904, 905, 906, 907, 908, 909, 910, 911, 912, 913, 914, 915, 916, 917, 918, 919, 920, 921, 922, 923, 924, 925, 926, 927, 928, 929, 930, 931, 932, 933, 934, 935, 936, 937, 938, 939, 940, 941, 942, 943, 944, 945, 946, 947, 948, 949, 950, 951, 952, 953, 954, 955, 956, 957, 958, 959, 960, 961, 962, 963, 964, 965, 966, 967, 968, 969, 970, 971, 972, 973, 974, 975, 976, 977, 978, 979, 980, 981, 982, 983, 984, 985, 986, 987, 988, 989, 990, 991, 992, 993, 994, 995, 996, 997, 998, 999, 1000

Nani 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 323, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 332, 333, 334, 335, 336, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 397, 398, 399, 400, 401, 402, 403, 404, 405, 406, 407, 408, 409, 410, 411, 412, 413, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 438, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456, 457, 458, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 472, 473, 474, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 481, 482, 483, 484, 485, 486, 487, 488, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 499, 500, 501, 502, 503, 504, 505, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 512, 513, 514, 515, 516, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 523, 524, 525, 526, 527, 528, 529, 530, 531, 532, 533, 534, 535, 536, 537, 538, 539, 540, 541, 542, 543, 544, 545, 546, 547, 548, 549, 550, 551, 552, 553, 554, 555, 556, 557, 558, 559, 560, 561, 562, 563, 564, 565, 566, 567, 568, 569, 570, 571, 572, 573, 574, 575, 576, 577, 578, 579, 580, 581, 582, 583, 584, 585, 586, 587, 588, 589, 590, 591, 592, 593, 594, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 601, 602, 603, 604, 605, 606, 607, 608, 609, 610, 611, 612, 613, 614, 615, 616, 617, 618, 619, 620, 621, 622, 623, 624, 625, 626, 627, 628, 629, 630, 631, 632, 633, 634, 635, 636, 637, 638, 639, 640, 641, 642, 643, 644, 645, 646, 647, 648, 649, 650, 651, 652, 653, 654, 655, 656, 657, 658, 659, 660, 661, 662, 663, 664, 665, 666, 667, 668, 669, 670, 671, 672, 673, 674, 675, 676, 677, 678, 679, 680, 681, 682, 683, 684, 685, 686, 687, 688, 689, 690, 691, 692, 693, 694, 695, 696, 697, 698, 699, 700, 701, 702, 703, 704, 705, 706, 707, 708, 709, 710, 711, 712, 713, 714, 715, 716, 717, 718, 719, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 727, 728, 729, 730, 731, 732, 733, 734, 735, 736, 737, 738, 739, 740, 741, 742, 743, 744, 745, 746, 747, 748, 749, 750, 751, 752, 753, 754, 755, 756, 757, 758, 759, 760, 761, 762, 763, 764, 765, 766, 767, 768, 769, 770, 771, 772, 773, 774, 775, 776, 777, 778, 779, 780, 781, 782, 783, 784, 785, 786, 787, 788, 789, 790, 791, 792, 793, 794, 795, 796, 797, 798, 799, 800, 801, 802, 803, 804, 805, 806, 807, 808, 809, 810, 811, 812, 813, 814, 815, 816, 817, 818, 819, 820, 821, 822, 823, 824, 825, 826, 827, 828, 829, 830, 831, 832, 833, 834, 835, 836, 837, 838, 839, 840, 841, 842, 843, 844, 845, 846, 847, 848, 849, 850, 851, 852, 853, 854, 855, 856, 857, 858, 859, 860, 861, 862, 863, 864, 865, 866, 867, 868, 869, 870, 871, 872, 873, 874, 875, 876, 877, 878, 879, 880, 881, 882, 883, 884, 885, 886, 887, 888, 889, 890, 891, 892, 893, 894, 895, 896, 897, 898, 899, 900, 901, 902, 903, 904, 905, 906, 907, 908, 909, 910, 911, 912, 913, 914, 915, 916, 917, 918, 919, 920, 921, 922, 923, 924, 925, 926, 927, 928, 929, 930, 931, 932, 933, 934, 935, 936, 937, 938, 939, 940, 941, 942, 943, 944, 945, 946, 947, 948, 949, 950, 951, 952, 953, 954, 955, 956, 957, 958, 959, 960, 961, 962, 963, 964, 965, 966, 967, 968, 969, 970, 971, 972, 973, 974, 975, 976, 977, 978, 979, 980, 981, 982, 983, 984, 985, 986, 987, 988, 989, 990, 991, 992, 993, 994, 995, 996, 997, 998, 999, 1000

continui rimbombi delle batterie, e controbatterie; la terra secata dagli approcci, alzata in monti con le trinciere, aperta in voragini con le mine, spalancava il ventre all'Inferno, d'onde pareva uscissero fuochi puzzolenti, e bituminosi, e si profundassero demonii operarii e sterminatori. Scelta la parte, che riguarda Oriente, Cussein per spazio d'un miglio, e mezzo havea difeso il suo Căpo, e per un labirinto di linee, uno contro il Baloardo di San Dimitri, l'altro contro quel del Giesù, il terzo verso il Martinengo, con trè formidabili accessi haveva ordinato l'attacco.

Senza prender per se luogo determinato, Frà Vincenzo, con ammirata sollecitudine in tutti si trovava presente. In un affalto alla Corona Santa Maria, che il Martinengo cingeva, ordinato a' suoi il fingere di ritirarsi, mentre i Turchi con voci di vittoria affordavano il Cielo, egli fatto volar un fornello, verso il Cielo ne sbalzò contro voglia gran numero, indi contro i sbalorditi rivolta faceva, ne riempi le gole all'Inferno. Nel qual tumulto affalendo i Turchi altro sito, colà Frà Vincenzo ricorse, e con la spada alla mano, incoragiti i difensori col proprio esempio, fe che gl'Infedeli precipitosamente ritirandosi, di membra sparse lasciassero ingombra la breccia. Parve nondimeno al Marra, e fu approvato il pensiero dal Mocenigo, che il tener chiusi trà le mura quei valorosi Leoni, era un metterli nella stima de' Turchi in concetto di Lepri, e l'aspettar il Nemico all'affalto, un arrischiar la somma delle cose a qualche mal punto della fortuna. Meglio con frequenti sortite dar sperimento a' Turchi del coraggio de' Cristiani, fraffornarli i lavori, introdur la confusione nel Campo, e costringere Cussein, più che avanzati all'affalto, a meditar la difesa delle Trinciere.

Non si deve credere, diceva egli, questo recinto di mura famoso Teatro della Fortezza, quando ad essa si toglie l'occasione di cimentarsi. Giusta e all'ultima agonia quella Piazza, i cui spiriti van restringendosi al cuore. Perche si tēgonoristrette queste brave milizie, alle quali basta mostrare il Nemico per vincerlo? Fatta è già scusa di timidi la causela di Fabio; le risoluzioni di Marcello più convengono a' Valorosi. Non deve spaventarsi il gran numero degli Ottomani, molto minore lo renderemo col nostro ferro. Temo bensì, che sparagnando il sangue de' soldati all'opportunità degli attacchi, nō habbia un giorno a versarsi tutto insieme, e bagnarvene le ceneri della Piazza. Con pronte, e opportune sortite si molestinò i Turchi, che non fraffornati ne lavori, quasi sotto le mura han portato la zappa. Si aspettano forse sù i Baloardi, o a rimproverarci di codardia, o a mettere in pericolo la difesa? Più che mille teste tronche di Circoncisi deve pesar nella stima un capello illeso di battezzato, io ben lo sò; mà come senza sangue di Fedeli canterà trionfi la Fede? Chi sa se per decreto del Cielo la salute della Cristianità dalla morte di pochi Cristiani dipenda? Se bastuti i Nemici, resti nostra preda il lor Campo? Escasi alla veniura. La causa è di Dio, combatterà per noi l'Onnipotente suo braccio. Vegga il Bassà, che possa sperar dell'impresa di Candia, se i di lei difensori non l'aspettano, mà lo cercano, e lo costringono a lasciar sù l'arene dell'Isola per memorie di sì lunga guerra i monumenti de' suoi Giannizzeri.

Aderì il Mocenigo al parere della Marra, il quale servendosi dell'ingegno, di che era abbondantemente dotato, spingea da più parti insieme le ardimentose milizie: queste affalendo ferocemente i po-

i posti, e col tirarre astutamente il piede, tirando sù i luoghi destinati il Nemico, ei faceva à tempo opportuno dar il fuoco a' fornelli, che inopinati scoppiando, le intiere truppe gittavano in aria, e seppellivano nelle fumanti ruine. Mà pareva, che ostante anime ingojava l'abisso, tante furie dibaccassero in fatto a' rimanciti. Volara una mina de' Cristiani la batteria sconvolse, onde il Balordo di San Dimitri ricevea maggior danno alloggiati però i Turchi sù la punta dell'Opera à corno, che fiancheggiava il Bastion di Giesù, e la Palma chiamavasi, accesero il somite à una mina, che creduta da' Nostri incontrata, e perciò non remuta, cagionò molta strage de' difensori; ben è vero, che andati i Turchi all'assalto, non guadagnarono l'Opera, & estinguendo il fuoco col sangue, dall'occupata punta sloggiarono. Tenendo non poter reggere à un altro assalto il Côte Achille di Romorantin abbandonò l'Opera à Corno, dove entrarli gli Ottomani, allo scoppio d'un agguistato fornello, quattrocento di essi andarono à trovar volando la morte. La Corona Santa Maria, che il Martinengo cingea, fù altresì abbandonata da' difensori spaventati dallo strepito d'una mina, che non hebbe altro effetto oltre il terrore de' Cristiani, e l'allegrezza di Cussein, veduto il padrone delle Fortificazioni esteriori, alle quali per giungere haveria volentieri alzata una montagna di Giannizzeri estinti.

Ristretta la difesa hormai quasi all'interiore recinto de' baloardi ancora intieri, consultarono il Mocenigo, e la Marra, come potessero recuperare i più importati de' posti perduti, in particolare la Corona Santa Maria, onde pèdea del Martinengo la maggior sicurezza. Determinarono perciò una valida eruzione di scelte milizie, alla cui testa messosi Frà Vincenzo, dovess da più parti assalire i Turchi, non ancora sù quell'Opera ben muniti di piede, e trincerati d'alloggio, nel qual tempo ancora altre truppe forrendo, investita la nemica circovallazione, con finto all'armi trattenesero Cussein dal recar soccorso a' compagni, assaliti nella Corona. Sul Bastion di Giesù portatoli à questo effetto la Marra, mentre da una cannoniera specolava la disposizione del Capo, e le vie, per le quali potesse riuscir più accettata l'impresa, prefisso di mira un Giannizzero, scaricò il moschetto, che colpitolo in fronte lo fé cadere, & in trè hore l'estinse, con dolore sì grande del Mocenigo, e de' gli altri Comandanti, che intermessero l'attèntato. Sodisfatto à pieno del suo comòdo il Senato, con Cedola particolare significava il gradimento dell'opera di Frà Vincenzo, dichiarando d'aggregarlo con tutta la Stirpe alla Veneta Nobiltà, se sopravvivesse alla Guerra di Candia, e se in essa moriva, cento mila scudi per una sola volta, d'annuo frutto perpetuo à beneficio di sua Casa, cui si concederebbe l'istesso Privilegio d'essere aggregata alla Nobiltà Veneziana. Mà lui morto, non più se ne parlò. Così nel mese di Settembre 1648. circa il quarantesimo settime dell'età, fù ricevuta in Cielo l'anima di Frà Vincenzo della Marra Soldato intepido, e pio, che in difesa del Cristianesimo, e in servizio di Casa d'Austria impiegò sèno, e valore; Religioso Cavaliere integerrimo, e di non ordinaria bonrà, zelante dell'honor di Dio, e di Santa Fede, per la quale presso à trè anni Governador Generale dell'armi Venete in Candia, cooperò con applicazione indefessa alla salute di quella Piazza, e finalmente in osequio del Nome Cristiano sacrificò il sangue, e la vita.

All' Illustriss. & Eccellentiss. Sig. e Pad. Colendiss. il Sig.

D. ANDREA COPPOLA

*Duca di Canzano, Marchese di Robledo, Cavaliere dell' Abito
di Calatrava, Gentiluomo della Camera di S.M. del suo
Supremo Consiglio di Guerra, Vicerè, e Ca-
pitan Generale di Orano, &c.*

NON l'ardire di chi offerisce, ma la grandezza medesima dell'offerta renderà con-
donabile il presentarmi a' piedi di V.E. sicuro, che guarderà con occhio di com-
piacenza il Ritratto di questo Eroe suo Congiunto per Sangue, & à se simile,
per valore. Con dedicarlo à V.E. non solo hò la forte di consagrarle la mia dedicissima
servitù, ma incontrerò le soddisfazioni della Patria, la quale di mala voglia soffriva pub-
blicarsi in questo Volume le Vite di tanti suoi figli Guerrieri, senza la narrativa de' fatti
di V.E. in cui ammirà il Compendio di molti suoi Capitani. Duolsi ella, ch'ove il Du-
ca di Canzano, hà ingombrare degli Eroi ci fatti la Sicilia, la Spagna, la Navarra, e l'Afri-
ca, Napoli sua madre per degnamente encomiarlo non habbia havuto una penna. Ma
finche V.E. è sì lontana, e l'autentiche scritture di sue gesta modestamente nasconde,
sol potrà l'istoria accennarne il valore mostrato in Portogallo, Maestro di Campo di un
Terzo Napolitano, col quale fù il primo ad appropinquarli alle mura d'Evora Città, e l'
onor della Nazione nelle battaglie d'Estremoz, e di Villaviciosa, si risolutamente sosten-
ne. La vigilanza in discendere la Calabria, di nuovo Maestro di Campo nelle Messinesi
rivolte, e col posto di General di Battaglia passato in Sicilia, dichiarato Governatore di
Carania, e Vicario Generale della Costa Meridionale del Regno, comprovò l'universal
concetto d'intrepido nella sortita della insuperabile Mola di Taormina, con ottomila
fanti, e mille Cavalli felicemente eseguita, indi col solo suo coraggio dall'ostinato asse-
dio del Marecial della Fogliada (che con tante bocche di Cannone mai porè farvi pene-
trare la forza di sue minacce) virilmente difesa, accrescendone la gloria con la recupera-
zione d'Agosta, quando le vele Francesi andarono altrove à gonfiarsi di nuovo vento. Pro-
seguì la Patria con voti di felicità la di lei partenza, allorchè V.E. comandando ad uno
stuolo di Navi, abbandonò questi lidi, e sbarcò in Galizia l'Esercito condotto da Napoli,
gente agguerrita, ma di cui il pregio maggiore era il Duce, degno, che in giungere a Ma-
drid, Sua Maestà l'aggregasse al supremo Consiglio di Guerra, aggiuntovi ritolo di Mae-
stro di Campo Generale, inviandolo con supremo indipendente comando à governare la
Provincia di Guipuscoa in Navarra, dove propugnò Fuenterrabia, e sè, che intorno a
quelle mura la rabbia Francese inutilmente schiumasse, nè potesse darsi vanro d'haver nè
pure intimorite quelle Provincie io otto anni continui, che V.E. le governò. Ora Vicerè
d'Orano, e Tremisen, col nuovo onore di Gentiluomo della Camera di S.M. si è posta
a fronte di tutta l'Africa, che à coteste Rocche da tal braccio difese, lascerà roral-
mente sconfiggerla mizza Luna. Ma in che breve Epitome son costretto à chiudere un
Mondo di fatti grandi? Doverei ricordare almeno i suoi Signori Fratelli D. Orazio Sar-
gente General di Battaglia nell'Esercito di Catalogna, D. Nicolò, e D. Gaetano l'uno Ca-
pirano delle Guardie à Cavallo del nostro Ecc. Sig. Vicerè Conte di S. Stefano, l'altro
Commissario Generale della Cavalleria dello Stato di Milano, che sotto la disciplina di
V.E. apprenderono l'arte di rendersi famosi in Italia, Sicilia, Spagna, e Portogallo, e for-
marebbero uniri un luminoso Quadrato nel Cielo di Marte. Ma chi sà à qual penna
toccherà la sorte d'intingersi in così gloriosi sudori? di spaziarli nelle lodi di una Fam-
iglia chiarissima germogliatrice d' infiniti Eroi, e nell'armi, e nelle lettere? A me farà
somma fortuna inchinarne, come profondamente faccio, il merito, e sottoscrivermi

Di V.E.

Napoli 30. Maggio 1693.

Devotiss. & Obligatiss. serv.
Dom. Antonio Parrino.





VINCENZO SERSALE

DE' PRENCIPI DI CASTEL FRANCO.



Marcello, e nelle campagne di Nola, e nell'Isola di Sicilia due volte debellatore dell'Africa, una sola Ovatione dal Senato concessa, e con la novità degli apparati, e con la curiosità delle spoglie, quel pubblico applauso, per condizione inferiore, per propria Virtù rese superiore al Trionfo non ottenuto. Oltre otto smisurati Elefanti, già vivi terrori, e portatili Armee de' Cartaginesi sconfitti, poi non senza sentimento di duolo, col capo chino, condotti in catena, vedevasi in una gran tavola l'immagine di Siracusa, Prencipeffa allora trà le Città di Sicilia, e disposto intorno a' colori di Maestro pennello il Campo, le trinciere, gli assalti delle Milizie Romane; l'ostinata resistenza de' Difensori, frà essi più spettacibile, e al naturale, Archimede, miracolo della Natura ingegniera, meritevole di mai morire, ucciso per error da un Soldato, mentre disegnava circollà la polvere, e presso lui le spaventose sue machine, con che armando di solari raggi la Matematica, ributtò assalti terrestri, incendiò Armate Navali. Quanto in somma impiegossi di valore da gli uni, di stratagemmi dagli altri in tre anni, e mezzo di memorabile assedio, il fumo, il sacco, la defolazione di quella seconda Troja, sorpresa anch'ella à tradimento d'un sonno, che per le feste ad essi ultime di Proserpina tuffò nel lere di Bacco i Cittadini; tutta la prudenza, il coraggio, la felicità di Marcello rappresentava à gli occhi, e pubbliche acclamazioni esiggeva dalle bocche de' Popoli ammiratori. *Simulacra captarum syracusarum, Catapultae, Ballistaeque, & omnia alia instrumenta belli lata, & Pacis diuturna, Regiaeque opulentia ornamenta, argenti, arisque fabrefacti vis, quibus, inter primas Graeciae Urbes, Syracusae ornatae fuerant.* Tit. Liv. lib. 26

In questo Personaggio, che ti rappresento, dovrei, amico Lettore, disegnarti à penna nò disuguale apparato, e terminarle memorie di tanti Capitani con un Eroe, che affermaresti haverli pareggiato ne' meriti, quando l'invidia del Tempo, o la trascuragine di chi doveva, come preziosi avanzi di valore, conservarle, non ne haveffe lacerata la maggior parte delle notizie. Perciò non potere nè dedicargli un Trionfo, e appena una semplice Ovatione apprestargli, smarrite le immagini in carra delle sue gesta, si attribuisca à quella disgrazia, che fino all'estremo hà voluto accompagnar la mia penna. Contentati del poco à gran fatica raccolto, e compassiona la sorte de' Grandi, che spesso per mancanza d'Omeri, che ne scrivano, restano, quasi ancora col Nome, nell'oblivione sepoltri. Annibale Setfale Duca di Cerisano, Prencipe di Castel Franco, premèdo i bisogni della Corona, per la quale mostrò sempre fervido zelo, nel mese di Novembre 1625. levò à sue spese una Compagnia di sessanta Cavalli ben montati, e provisti di tutto punto; nè volle, che i suoi Figliuoli mirassero con occhio ozioso le antiche glo-

rie della Famiglia cospicua nella Piazza di Nido. Sette n'ebbe dal secondo talamo della Consorte Beatrice della Marra Zia di Frà Vincenzo morto in Candia. Orazio, che con più numerosa prole ampliò la serie de' Discendenti; Vincenzo, e Frà Giorgio Soldati, Diego, Daniele, Eligio, Ettorre: L'uno Arcivescovo di Bari, l'altro Generale della Congregazione di Valle ombrosa; il terzo dalla secolare, in cui servi, all'Ecclesiastica Milizia fè più avventuroso passaggio; l'ultimo nella Religione di San Domenico con nome di Frà Gioan Battista, Maestro in Teologia nel quinto lustro dell'età, morto ancor giovane dopo haver dato alle stampe *Capricci Accademici, Castelli in aria, Pensieri santamente Politici*. Annibale dunque con permissione del Vicerè D. Antonio di Toledo Duca d'Alva, cedè la Compagnia à Vincenzo, à cui nella Carica occupata pria di Tenente, succedè Frà Giorgio altro figliuolo Cavaliere di Malta. Dice'anni vèsti Vincenzo lontano da' pericoli, la corazzza, ritenuto nella Patria ò da' bisogni della Casa, ò da' divieti dell'Alva, che penetrando in lui, sotto biondi crini, giudicio canuto, in varie congiotture se ne avvalse, particolarmente nel Governo della Provincia di Calabria Citra.

*Letz. del Serf.
14. Nov. 1625.*

Era frātato venuto nel mese di Maggio 1631. nuovo Vicerè il Cōte di Monterey, e per chiedergli ajuti facea il Governador di Milano Marchese di Leganes dall'un Corriere calcar le pedate dell'altro. Quindi ordinato subito un Reggimēto di mille Cavalli Napolitani, tra' quali una Cōpagnia di Corazze levata dal Serfale, l'invio per terra in Lombardia sotto il comando di Gioan Tomaso Blanc, destinandovi con altre soldatesche l'Armata marittima, come nella vita del Blanc hò riferito. Gionto al Leganes così opportuno rinforzo, attaccò co' Francesi, e Savojardi la zuffa à Tornavento, che narro nella vita di Gerardo Gambacorta ivi morto a' 22. di Giugno 1636. In essa mostrò il Serfale commendabil valore, e ne continuò le prove in tutte le Imprese, e battaglie i seguenti due anni à Fontaneto, à Gattinara, in Piemonte con D. Filippo de Silva, à Mont'alto, e Monte grosso, nella ritirata dal Piacentino con Carlo della Gatta socceduto al Gambacorta nel Generalato della Cavalleria di Napoli; in Valtellina, à Nizza della Paglia, Ajan, Castiglione, Araffò, Bremi, nelle quali tutte meritò sempre la paga più certa de' bravi soldati, ch'è la lode de' Comandanti, e crebbe di stima nel concetto del Leganes.

*Pat. del Mon.
teroy al Serf.
4. Set. 1635.*

Tornato à Napoli per ordine del Governador di Milano à sollecitar altri ajuti, fu l'arrivo gratissimo al Vicerè Duca di Medina de las Torres, che per i sospetti d'invasione temuta dall'Armata Turchesca, e poi dalla Francese a' 24. di Giugno 1638. e a' 5. d'Ottobre, con la Cavalleria, e Fateria di Guarda cost. commissegli la custodia delle marine di Terra di Lavoro, e da Castell'à Mare fino à Sperlonga. Mà, e le lettere del Leganes, el desiderio di ripigliar l'esercizio della Guerra, lo stimolavano al viaggio di Lombardia; e perciò svaniti i sospetti delle nemiche hostilità, scelti il Medina settecento Cavalli Napolitani destinati per Milano, con titolo di Commissario Generale ne diede la condotta al Serfale, scrivendone così al Marchese di Leganes. *Señor mio.*

*Pat. del Med.
al Serf. 30. Giu
gno 1639.*

*Letz. del Med.
al Leganes 11.
Luglio 1639.*

D. Vicente Serfal va sirviendo à su Magestad con el cargo de Comisario General desta Cavalleria. V. Exc. siene noticia de los meritos deste Cavalero, y assi me excuso referirlos. Lo que suplico V. Exc. en esta es, que en ca-

so que la Cavalleria haya de pasar ala Alsacia, tenga por bien, que D.^a Vicente vaya sirviendo su cargo, y baviendose de quedar en esse Estado, se sirva de concederle licencia, que en el uno, y en el otro recibire particular merced de V. Exe. Appena essendo all'ordine quelle Truppe divise in dieci Compagnie comandate da molti Cavalieri Napolitani, fra' quali Frà Giorgio fratello di Vincenzo, e Carlo Maria Caracciolo Duca di San Giorgio figliuolo del Marchese di Torreeuso, partito il Serale da Napoli per via d'Apruzzo, diede in Giulia nuova la prima mostra a' 30. di Giugno 1639. prestando giuramento di fedeltà in mano di Francesco Boccapianola, Soldato anch'egli famoso, Preside, e Governador Generale dell'armi in quelle due Provincie, & uscitone a' 27. d'Agosto, marchiando per Loreto, Rimini, Bologna, Modona, Parma, e Piacenza, non più che diecenove giorni confirmò nel viaggio, e a' 15. di Settembre ripassata mostra in Codogno, fè subito alle spade de'suoi assaggiar il sangue nemico nel rincontro al Ponte della Rotta, e nella presa de' Castelli di Bovio, e Besme, finehe divise l'une, e l'altre genti à Quartiere, il Leganes per consultar qualche celebre Impresa, con che principiasse gloriosamente la nuova Campagna, da Alessandria si condusse à Milano.

*Corris. del Duc.
cap. de' 19. Ago.
1639.*

Quivi uniti D. Francesco di Melo, il Marchese della Fuenre, D. Giovanni Vazquez Coronado, intervenutovi trà altri Comandanti, Vincenzo Sersale, rigettata la proposizione d'attaccare Civas, debole Oggetto ad ingrandire la Fama d'un Esercito Reale sul primo uscir in Campagna: due Imprese importantissime, furono messe sul tappeto. La Cittadella di Torino parca poterli proporre più ragionevolmente all'attacco, come quella, che provveduta di molti, e bravi Francesi, entrativi di prossimo altri sciciti, non solo col cannone battea continuo la Città, e con spesse sortite la travagliava; mà per essa eran costretti i Spagnuoli, per farli fronte, à mantener tante truppe in Torino, che bastarebbero à formarne non piccolo Esercito, che, come hora, con providente pensiero di non irritare i Torinesi, da' quali poteva esserli fatto qualche giuoco funesto, si sostentava con immenso dispendio del Regio Erario, così fuori di quelle mura, & inviato à scorrere Paesi hostili, vivrebbe à spese de' Nemici, e per tentar altri acquisti saria un Campo volante ò da proteggere le spalle, & assicurare i Convogli, ò da riunirsi facilmente al Corpo principal dell'Esercito. Ciò desiderar il Principe Tomaso, per non baver più avanti gli occhi le Insegne de' Gigli su quella Rocca, e veder al Rè Cattolico intieramente divota la Capital del Piemonte. Correr finalmente l'impegno alla riputazione Spagnuola, di dar à conoscere al Mondo la sorpresa della Città potersi attribuire à fortuna, l'espugnazione della Cittadella non doverli riconoscere, che al valore. Altri però, forse leggendo in fronte al Leganes il pensiero di portarli sotto Casale, con simili sentimenti diè le mosse alla lingua.

Poiche nel Capo tutta risiede l'anima de' consigli, non sarà necessario proporre impresa da ventilarsi, presente un Principe, che della Monarchia Spagnuola in Italia, è l'Intelligenza, e il Motore. A lui tocca pigiarli dove voglia impiegarli, à Noi seguirne i fortunati auspicii dell'armi. Mentre però anco il nostro parer si ricerca, veggio facile insieme, & ardua un Impresa, che, e ridotta felicemente à fine, & infruttuosamente tentata, potrebbe opporlisi futuro perpetuo somite d'inslinguibili Guerre, e forse la Pietra de' Campi Maratonii, che eletta per Campidoglio da' Persiani, a' Greci Avversarii servi di trionfo. Questa è Casale l'Elena delle Piazze, Gelosia di tutti i

*Panfan. in Ar.
tit. lib. 4.*

Prencipi, Propugnacolo del Monferrato, Ombra continua del Piemonte, e strettojo pericoloso alle fauci d'Italia. In nominarla solo, si farà addietro la Politica, e la Prudenza, l'una che abborrisce irritare i Confinanti, in particolare i Veneziani, che tirando con attrattive d'oro, quando loro è in grado, anco da lungi, Eserciti, Capitani, potriano con mano armata violar le frontiere, e lasciar le ceneri dentro lo Stato, quando fuori di esso Noi ci pasteriamo di fumo: l'altra per non esporre di nuovo le Regie Insegne a ritornarsi piegate, senza haver potuto sfiellar l'aria su le muraglie di Casale. Ma non doveffimo, pria di venir al cimento, esser vinti da nostri agurii; anzi la difficoltà aggiungerci cuore, e l'incertezza raddoppiare la diligenza. Alle soldatesche, che havem sotto le bandiere, non sodisfa altro assedio: A' Generali, che le comandano un solo Casale da vincerli è poco. I Francesi nel maggior numero di là dall'Alpi, anco quando affrettino l'unione, giungeranno a veder la Piazza, dopo entrati i Spagnuoli: con ciò i Veneziani contenti di tenerli armati, (e forse ne pure concederassi loro dal breve tempo) a' confini, e segnar ne' termini della Republica una nuova frontiera di ferro, lascierebbe per un Casale cozzar tra se le Corone, che finalmente ambedue sono ad essi, o poco amiche, o sospette. A che impiegar l'armi altrove, e per altrui utile, senza frutto? se acquistasi la Cittadella di C. riva, col sangue Spagnuolo il Prencipe di Savoia guadagnarà la sua Reggia, se si espugna Casale, tutta Italia penderà dell'arbitrio di Spagna.

A queste ragioni diè peso l'inclinazione del Leganes, che a questa parte pendendo, decretinò l'assedio di Casale. Perciò a' 20. di Marzo Carlo della Gatta Generale della Cavalleria Napolitana investì la Piazza, e forte vi prese posto dalla parte di Ronciglione. A San Sordani fu mādato il Conte di Monte Castello cò la Cavalleria dello Stato. Vincenzo Sersale Commissario Generale della Cavalleria Napolitana per l'Alfazia, alloggiò in Morano con settecento Cavalieri. Col Monri, e Vistumb Colonnelli l'uno Napolitano, l'altro Alemanno si collocarono i Reggimenti di Cavalieri Tedeschi dalla parte della Cittadella, al ponte della Gattola; assegnando le Fanterie Grigioni, Svizzere, Germane, Borgognone sotto il Baron di Batteville alla Gattola: trè mila Fanri Napolitani con Carlo della Gatta si fermarono sul piano delle Trè Pile verso Frassineto, e i Spagnuoli comandati da D. Luigi d'Alencastro Portoghese Franello del Duca d'Avero, che fu Generale dell'Armata del Mar Oceano, si attedarono in Torcello dalla parte delle Coline verso la Margarita, luogo di delizie de' Duchi di Mantova, dov'era il Quartier Generale del Leganes. Questo a' 22. di Marzo partì da Milano, lasciando in quella Città la certa speranza d'udir fra breve l'acquisto, e portò seco gli applausi meritati per l'antecedenti vāaggi. Il Lunedì di Pasqua cominciò la lippa di circa quattro miglia, per la quale non erano sufficienti venti mila fanti, e Cavalieri, che integravano l'Esercito, aggiunta la Cavalleria Piemontese restata con D. Maurizio di Savoia alla guardia del monte sopra la Margherita. Nè mancandosi d'haver l'occhio a' Veneziani allora più solleciti della propria libertà quando pare, che non si muovano, per ostacolare gli andamenti, con trè mila Fanri Lombardi, e ottocento Cavalieri si portò il Cardinal Trinzio a Chiaradada:

Apertesi le Trincee, & approssimandosi co' lavori alla Piazza, ne sottiro no à gli 11. di Aprile Casalschi, e Francesi per impadronirsi d'un

Ri-

os entregò el Puesto de Valsola, y Moran, para impedir por aquella parte no entrase el Enemigo à socorrer la Plaza, y el dia 11. de Abril, habiendo hecho el Enemigo de la Plaza una gran salida para apoderarse de las Trincheras, le rebajasteys balerosamente, y el dia 29. de dicho mes, quando el Enemigo vino con todo su Grueso à socorrer la Plaza, se os ordenò con unas tropas impedirle, como lo hizisteys con gran valor, peleando con los Enemigos hasta que os mataron el Cavallo, y os mal bizieron de un pistoletazo, y una cuchillada en el brazo ysqvierdo, y os hizieron prisionero, haviendo cumplido en esta ocasion, como en todas las de mas, que os haveys ballado, como de vuestra Persona se devia esperar, y este año os ballasteys en el renquetro de Calabria en todos los demas que se an ofregido, haveys dado muestra de valiente Cavalero, y platico Soldado. Por todo lo qual, &c.

Da Alfonso
dra S. Giorgio
1642.

In venti mesi, ch'ei sostenne la Città, non posso scrivere cosa certa di lui, fuor che una lettera scrittagli da D. Vincenzo Gonsaga Generale di tutta la Cavalleria, che dice. *Al Signor D. Vincenzo Sersale Tenente Generale della Cavalleria di Napoli. Fubino. V. S. comandarà una Compagnia di Corazze delle vostre troppe, che marci allà Croce bianca vicino ad Asfido, dove sarà notte dimani à sera Venerdì 6. del corrente, & il Sabato mattina dellì 7. alla punta del giorno, mandara il Capitano ad avvisare il Conte Alazzo Trotti Governadore di detta Piazza, acciò fieri partire la Fanteria, che deve andare à l'illan via d'Asfi, la quale deve andare avanti, campando fino à detta Piazza, non entrerà con l'arma, e non si*

Stemiale di
Vincenzo al R.
1643.

all'ora di quel Governadore & Trovati ancora al soccorso di Trovi, dove ci andrò, intendendo, si l'arma non s'era montando il secondo Cavallo, al posto di Montalbano d'Alde, mi rincontro con la Compagnia di N. S. quando occupò Marfin, alla presa d'Aicqui, Tortona, e Castiglione, e dopo di là Conte medesimo di Sirvela dichiarato Marchese di Fiumicino, Terzo veneto di Nap. Terzo in Lombardia, Carica di un'armata, per che ha soggetti Riformati Vercellani, e Nobili Venturini, con quale si segnalò nell'assedio di Pro, l'assedio di Rocca di Vigevano, presa di Nizza della Paglia, del Castello di Piossasco, di Pomposo, difesa di Cremona, entrata nel Modone, &c. altre che occorsero in sett'anni, e mezzo, che rese quel Terzo di valorosi Soldati. Mà nel 1651. ricevuta dal Rè la Cedola di Governador Generale della Cavalleria Napolitana, con l'ordine il possesso del Posto da un Cavaliere di certa Nazione, che in quel Terzo occupava, risolse portarsi alla Corte, e metterci a' piedi di Sua Maestà, dove considerazione de' suoi Ministri non tanto i suoi meriti, quanto i giudicii, che ogni di si facea, no alla Nazione Napolitana, e per questo si alle prerogative concedute da' Monarchi di Spagna, e di Francia, e tan a Francia ha servito fin ne' Regni dell'Indie, e à dire, che l'anno 1643.

Par. 20 di
1643.

Memoriale di

Havea dunque da portarsi al Rè, e andò via fin dall'anno 1643. havea incaricato al suo Agente in Madrid, e in Gioy Andrea Pittipaldi, perche ne informasse il Principe di Lilla de' suoi meriti, e doglianze della Italiana Milizia, specialmente della Cavalleria Napolitana, priva allorà del Generale Compatriotta, il quale come assiste à tutti i cò. figli, sostiene con bel modo l'honore della Patria; anzi dove prima i Capitani in maggior parte erano Napolitani, nel tempo presente due Compagnie, diececento Cavalieri, sono Flessenti per il bel soldo, e si amareggiati da ciò, disamorati, e in Animo, e in Corpo, e in

diffimo del ben comune, e del servizio di Sua Maestà. Con queste istruzioni imbarcatosi à Genova, & approdato in Sardegna, aspettando la discezzione de' venti per ingolfarsi, e prendete alto mare, succedè ripentino tumulto in Cagliari: dove fu al Vicetè d'opportuno sollievo, mitigando con generosità, e destrezza i popolari furori, estinti quei semi velenosi, che presagivano amari frutti di civili sedizioni. Egli però in quell'isola trovò la meta del pellegrinaggio mortale, pagando l'inevitabil Dazio alla Natura nel 1651, lasciando vedova la Moglie in Milano, Dama Nobilissima della Casa de' Serbelloni. In ogni esercizio Cavalleresco fu Vincenzo esertissimo, e senza uguale; sì che nelle Giostre appena trovossi competitor, che correndo seco la lancia, si tenesse fermo in arcione. Qual fosse poi nella spada, può inferirsi da un grazioso successo avvenutoogli cò un tal Cavaliere Italiano, il quale fassoso di molti duelli, e di molti duelli havea tinto il suo ferro, (che queste son le cose che non nobilitano) Brutalità di cert'uni) vantogli, haver un tal colpo fatto, cui non era riparo, adducendo in testimonio, avveugli essersi fatto molte simili prove, presenti i primi Officiali di Guerra, e fra l'altro Vincenzo.

Ritornato a casa, fu di fortuito la scherma, e darsi colpo sì certo, che non potè resistere il rivale. Sdegnato il Cavaliere parti, ripieno di rabbia, e di vendetta, e si pose a far più Coltellator, che soldato; e non cessò di far più colpi, che di far più colpi. Rimanè impugnarla la cosa. Dico che, quando si era in una Corte per le Corti à cavallo, e si batteva di spada, e di qualche battaglia, si aveva comparato, come detto, e si aveva di più, e fulmini di piombo si avevano come le gabe, senza tramortire. E se non si sarebbe chiarito, che si sarebbe haver si onteggiato più volte, e si radassi de' pari suoi. Mentre dunque ritiravasi à casa, incontrato da colui (che in dire è tempo di farli vedere di qual lama sia il mio ferro, cavò la spada) e costretto à fargli provare di qual tempra fusse il suo braccio, smudò Vincenzo la sua, chiedendogli spesso la pratica del millantato suo colpo. Indi caticatolo con bizzarria disinvolta, potendo, non volle ucciderlo, solo lo privò della spada, e lasciò (senza ferirlo) mortificata l'alterezza del Cavaliere, che ne riebbe poi la spada, e con un abbraccio cortese ne guadagnò l'amizizia.

Orazio primogenito d'Annibale Duca di Cerisano, già sopra accennato, si vidde intorno otto Figliuoli, de' quali il primo non ne lasciò: Muzio nella Compagnia di Gesù, ancor giovine moti; Giuliano se due figli; D. Tomaso Chierico Regolare Teatino, poi Generale dell'Ordine, Fra Pietro Domenicano Provinciale del Regno, morto Rettor del Collegio di San Tomaso d'Agnino: Domeoico Prete: Antonio nello Stato di Milano d. Capitan di Corazze quattordici anni servì cò valore encomiato dall'ettere del Governadore Marchese di Carafena, e singolarmente à Casale, e Cremona, dove l'innata bravura tant'oltre lo trasportò, e sotto le ruine fatte dal nemico caonone stette un pezzo sepolto. Diverse indisposizioni corporali gli tolsero di pugno quelle palme, che havea certamente raccolte. Ritiratosi perciò nello Stato Paterno, invecchiò dalle gotte nelle mani, e ne' piedi, non potè condurre il cominciato corso della Milizia.

Giulio Quintogenito d'Orazio fu Capitano di ducento moschettieri.

*Fede di Muzio
Origlia Sarg.
Mag. del Tor-
recuso Terra de
luc Camerota.*

*Leti. Pat. 9. A.
pila 1643.*

*Leti. Pat. 11.
Ebr. 1646.*

Qual. 3. lib. 9.

*Leti. Corris.
del Conte Tro-
si 16. Febraio
1661.*

tieri se esposse al Mare insieme, e alla Guerra, due pericoli palpabili, l'uno, ch'apre in un onda il sepolcro, l'altra, che fa volare con ale di fuoco la Morte. Scrvi nell'Armata dell'Oceano nel Terzo del Marchese di Torrecuso alcuni annie ritornato in Italia, doppo haver militato da Venturiere in Milano, comandò la Compagnia di Fanti stata di Carlo Mastrillo nel Terzo del Tuttavilla. Dal Conte di Sirvela Governador dello Stato gli fù conferito posto di Capitan di Corazze nella Cavalleria di Napoli, el Marchese di Velada anch'egli Governador di Milano gli ne diede un'altra già comandata da Sigismondo d'Azzia. In tutto questo tempo di continuata Milizia, mai si esentò da occasione, in cui potesse avanzarsi di stima, & oprare da buon Soldato, in quella particolarmente, quando verso la fine d'Ottobre 1645. presso la Betola, poco discosto dal Castello di Prò vennesi al fatto d'armi tra' Spagnuoli, presente il Governador Marchese di Velada, e i Francesi uniti co'Savoardi, condotti dal Principe Tomaso primo figlio del Fiume Gogna, che presa la Rocca di Vigevano, riduceva in Piemonte l'Esercito. In dodici hore, che il conflitto durò, i Francesi vi lasciarono mille morti, singolarmente Officiali di conto, tra essi D. Maurizio di Savoia, Generale della Cavalleria, che morì a Betola. Al Principe, anco con sì grave perdita, non mancò il profitto, e i principali furono D. Giovanni Ollivier, il Conte di Montfort, Trotte, il Conte Generale della Cavalleria dell'Impero, il Marchese di Cinti, il Conte di Pianello e Teodoro Barbò. Trovossi anco al loco di Tortona, sorpresa della Rocca della d'Alti, acquisto di Nizza della Vercana, d'Acqui, Ponsione, nel territorio di San Martino di Bozzolo, dove fu altra volta ferito, nel soccorso di Sabbioneta, e ne' due assedii di Cremona.

Quivi la seconda volta, uccisgli sotto trè Cavalli, e ferito in una gamba, ancorche proibitogli, sbrigarfi dall'impedimento dell'estinto cavallo, sostenne con mirabil coraggio la piena de' Francesi, che sopra gli traboccò. Cominciata poi la fedizion di Messina, con Carica di Commissario Generale della Cavalleria Napolitana, non solo quella, mà ottocento Alemanni, e trecento Moschettieri Italiani condusse in Sicilia, servendo in quella guerra con ugual bravura, e prudenza. Sorpreso però da gravissime infermità, conoscendosi inhabile à continuar la milizia, licenziossi, concedutogli il Titolo di Conte sopra la Terra di Casa Marciano, & un habito per il Primogenito, come pegno delle mercedi, che havrebbe ottenute dal Rè, se la Morte non havesse rapito così degno Soldato.

Sù le Galere della Religione havea Frà Giorgio Fratello di Vincenzo nella prima età appresi gli elementi della Milizia, quando nel 1622. Capitano nel Terzo del Torrecuso s'inbarcò nella Squadra de' Vascelli Napolitani, che sotto Cristoforo Martolozzi erano destinati à congiungerli con l'Armata del Mar Oceano, sì la quale, come altrove s'è detto, introdusse il Marchese luogo fisso per le Soldatesse Napolitane. Servi poi da Tenente nella Compagnia di Cavalli di Vincenzo suo Fratello, col quale passato in Milano nel 1636. fu ferito nella battaglia di Pan perduto, fu sotto Casale, e quasi in tutte le fazioni dove intervenne il suo Fratello Vincèzo. Dal Marchese di Leganes fatto Capitano d'una compagnia di Corazze Napolitane, fu del Marchese dell'

Aa-

Acaja, & ottenuta licenza di ripatriare nel 1643. di nuovo ripigliò con maggior postola la Milizia Equestre, fatto Commissario Generale della Cavalleria Napolitana, che il Vicerè Duca di Medina inviò in Lombardia sotto il Conte di Celano Piccolomini. Nella difesa d'Orbitello, Carlo della Gatta diede à Frà Giorgio non piccola parte della gloria, che se ne riportò, e l'accrebbe sotto gli occhi di D. Giovanni d'Austria nel riacquisto di Portolongone. Morì in Napoli circa l'anno 1654. e nella Chiesa di S. Giovanni de' Cavalieri di Malta, le sue ossa riposano. Fù d'ardire più che grande, solendo dire: *Cbi non arri-schia, non vince*. Perchè nulla curando la vita, vedevasi nelle battaglie sempre in mezzo a' Nemici, portava più cicatrici in ogni membro. In un fatto d'arme trovato fra' Cadaveri cò quattordici ferite da' Francesi, messo con gli altri morti sul carro, riconosciuto alla Croce di Malta, fù diligentemente curato, e del suo proprio si riscattò. Fù Commendator di Palermo, e Cavaliere della Gran Croce.

Par. 16. Febr.
1640.

Litt. Par. 21.
Feb. 1643.

*T. Ald. Balsasti, Paglia Trinacrienfis Ord.
Min. convent. lib. 2. Epigr.*

*Ex cc. Serfale Neapolit.
Ab Roma Patriciis, ex Principibus Capua
Principis Castelfranci Filij
Epitaphium.*

*Quisquis Apolline à redimitum fronde Sepulchrum,
Suspendumque tholo Nobile Stemma vides;
Dux latet (ingenuam tollant Urbs, Patria Stirpem)
Clarior hostili sanguine, quam proprio.
Palma dedit Nomen; quin Martem Heroa vocares,
Si vel Barbarus hic, vel Pius ille foret.
Quis decuit, vitam, non quis potuisset, ademisse.
Dextra rubet, nullo tincta cruore Fides.
Quid mororè & Parcham vicisset robore; sed ne
Hanc superans, Caelos perderet, abstinuit.*



INDICE DE' CAPITANI,

Che si contengono in questa seconda Parte.

G	<i>Iovan Vincenzo Sanfelice</i>	377.
Frà G	<i>Gregorio Carafa</i>	384.
	L	
Frà L	<i>Elìo Brancaccio</i>	408.
	<i>Lucio Boccapiangola</i>	418.
	<i>Luigi Poderico</i>	427.
	<i>Leonardo Moles</i>	442.
	<i>Lucio Dentice</i>	450.
	M	
M	<i>Arcello del Giudice</i>	456.
	<i>Mario Landolfo</i>	466.
	<i>Marcantonio di Gennaro</i>	476.
	<i>Margio Origlia</i>	488.
	<i>Michele Pignatelli</i>	499.
	<i>Michele d'Aste</i>	513.
	O	
O	<i>Razio Marchese</i>	526.
	<i>Ottavio Marchese</i>	540.
	P	
P	<i>Aolo Dentice</i>	549.
	S	
S	<i>Cipione Filomarino</i>	574.
	T	
T	<i>Iberio Brancaccio</i>	586.
Frà T	<i>Titta Brancaccio</i>	600.
	<i>Tomaso Caracciolo</i>	607.
	V	
Frà V	<i>Incenzo della Marra</i>	620.
	<i>Vincenzo Serfale</i>	631.

L'AU-



L'AUTORE

A CHI HA LETTO.



Offirmi caro Lettore altro poco, quanto basti à sgombrarti dalla mente un pensiero tisso nell'opinione di molti: Non convenire à un iteligioso, dalla scuola al Campo, dal Peripato d'Aristotele, e dal Portico di Salomone alle Gladiatorie di Marte far importuno passaggio. Come scriver di guerre chi coleva la pace! chi altro ferro non maneggiò, che per tem-

Plur. Apphr. Laton.

Veget. de re mil. lib. 3. Pro.

Ser. 3.

Par. 2.

prare la penna, altro arringo non corse, che l'angustie d'un capolino? Quel Filosofo, che alla lucerna di Cleante solca dispor le giornate, quando pretese sputare, oracoli di militari insegnanze, riportò dal valoroso Cleomene una voleata di spalle, e con l'altrui ricitrata fu vinto. Dell'Arte del guerreggiare diedero le prime Regole i Lacedemoni, apprendendole dal Magistero sperimentale delle battaglie. *Primi Lacedemonum experimenta pugnarum de eventibus colligentes, Artem praliorum, scripserunt, usque eo, ut Rem Militarem, qua Virtute sola, vel certe salicitate creditur contineri, ad Disciplinam, peritiamque studia revocarint. Hos sequentes Romani, &c.* Si lasci à un Cesare il comporre i Commentarii de' suoi fatti. Potranno Caterin d'Avila, Carlo Coloma, Frà Lelio Braneaccio, Andrea Cantelino, con penna intinta nel sangue delle guerre de' loro tempi, delle quali essi furon gran parte, lasciarne erudite Memorie. Ma che questo sia degno impiego ancor di chi mai trattò lama bianca di spada, credasi à Massimo Tiro, à cui leggendo l'Iliade d'Omero, pareva sì al vivo espressa la guerra di Troja, quanto non havrian potuto rappresentarla più al naturale Agameuone, Achille, Ajace, Menelao, & duri Miles Ulyssi. Il Surio, lo Strada, il Dondini, il Galluccio han rinovato i Sallustii, i Curzii, i Livii, i Taciti, per tacere di cento, e cento, a' quali le strettezze della Clausura furono le Termopile di Leonida. Ben alle volte fuori del destinato scopo si fan trasportare gl'Istorici, e metton la falce nell'altrui messe. La modellata Religiosa mi confoglio à ritenere una satira pronta per pungere la foverchia audacia di Gioan. Antonio Sommonte, ove nell'Istorie di Napoli dice, non essere stata azion condannabile quella di Rinaldo d'Aquino Conte di Caserta, quando posto alla custodia del passo di Cepparano, non volle contrastare il erantico à Carlo Primo, per vendicarsi del Rè Manfredi, che gli havea denigrato l'honor nella Moglie; essendo lecito, decide, da Notajo laureato Teologo, in questo caso al Vassallo offendere il Signore, che inevitabilmente l'opprime, siccome disse Baldo in leg. *Ex hoc. Et* aggiunge. *Anzi San Tomaso d'Aquino haveudo forse riguardo à questo caso del Zio, disse una cosa più forte, e mirabile in 2. sent. ar. prunte. ch'è oppr a lecie. e meritoria al Vassallo in questo caso uccidere il Signore. Però in contrario à questo tenne Agostino d'Ancona nel Trattato della Potestà Ecclesiastica; e contra l'opinione di San Tomaso fu nel Concilio Costanzienze determinato, come riferisce nel medesimo luogo Curzio. Fin qui il Sommonte. Quante parole, tante bugie.*

Primieramente è dannata l'asserativa, con cui egli scusa il Conte di Caserta. Voleta poi corroborare con la presunta autorità dell'Angelico, è sfrontagine da

vergognarsene ogni più grossolana Ignoranza, non bisognando per confonderla alto, che leggere il Teilo di San Tomaso in 2. sent. dist. 44. qu. 2. art. 2. ove domanda: *Utrum Christiani teneantur obedire Potestatibus secularibus, & maxime Tyrannicis*

1. Poi. 2.

Risponde, che sì, ne' pregetti non contrarii alla Virtù, adducendo nell'argomento, che si dice *Sed contra*, l'autorità di San Pietro: *Servi subditi estote in omni timore Domini, non tantum bonis, & modestis, sed etiam dyabolis; hæc est enim gratia, si propter Dei conscientiam substat quis tristitiam patiens injuste*. E le parole di San Paolo. *Qui Potestati resistit, Dei ordinationi resistit*. Spiegandolo con effusioni nobilissime, alle quali cimento il Lettore, che se darà una occhiata ad un altro tello 2. 2. qu. 64. art. 4. *Utrum occidere hominem malefactorum liceat privata persona*. Et ivi il Cardinal Gaetano §. ad hoc dicitur conosceà noue ller pacola nell'eretica proposizione di *Giovanni Hus* dannata nel Concilio di Costanza l'anno 1414. che non si confuti con la dottrina insegnata in quei luoghi da San Tomaso, & acclamata da

Clem. VIII. in Bulla ad Nepol. pro Puerorum. D. Thomas. B. Pius Quint. in Bulla, qua. S. Thomas declarat Quarta Ecclesia Doctorum 3. idem A. pral. 1567.

Sommi Pontefici con elogi singolarissimi, detta da loro *Inconcessa, illibata, & sine ullo prorsus errore conscripta*. D'essa specialmente il Beato Pio Quinto: *Certissima Christiana Regula Doctrina, qua Sanctus Doctor Apostolicam Ecclesiam, infinitis consuetis Hæresibus illustravit*. E quanto a' Concilii loggionge. *Omnipotentis Dei providentia saluum est, ut Angelici Doctoris vi, & veritate Doctrina, ex eo tempore, quo Celestibus Ciribus adscriptus fuit, multa, qua deinceps exorta sunt Hæreses, confusa, & convulsa dissiparentur. Quod, & antea, & liquidò nuper in sacris Tridentini Concilii Decretis apparuit*.

Fallamente ancora cita l'ecudittissimo Mōlignor Sacrista Frà Agostino Triòso d'Ancona; che nel Trattato de' Potestate Ecclesiastica in tutto si regola cò la dottrina di San Tomaso. Forse però io còtendo cò l'ombre. Poiche di chi sia l'Opera attribuita da Gioan Antonio Sommonte; in qual maniera, còtero la Legge stabilita da Dio al suo Popolo nel vecchio Testameto (che morèdo alcun senza peole, prefalli il più propinquo la di lui moglie, i Figliuoli che ne nascevano, si chiamassero Figli del Desonto) Gioan Antonio habbia imposto il proprio Nome al parto di Gio: Iacopo suo Fratello Notajo, ampliatolo con altri manoscritti, comprate molte penne venali, che scriissero più cose apocriefe, e da altri successivamente impugnate; leggasi Tomaso Costo, che de' furti fattigli si quetela al Tribunale della Politeitia, lo conobbe, e brevemente lo definisce: *Era il Sommonte persona di buona, e retta mente, ma come alieno dalla professione delle lettere, havea pagato alcuni Scrocconi, che facessero per lui quelle aggiunzioni, di che havea bisogno il libro del Fratello, acciocchè in cotai modo venisse a diventare suo, &c.* Chi nondimeno vuol, che ne sia lui l'Auore, guardisi d'incontrarsi in quelle antorità di Scittori, che Gioan Antonio riferisce, o mancanti, o contrarie alle loro proprie parole, come moderatamente avverti Marcello Bonito Napolitano Marchese di San Giovanni, Cavaliere ornato di varie Scienze nel suo Libro della Terra tremante, dove dice così.

Compend. dell' Ist. del Regno di Nap. nella Pref. al Lett. impo. in Ven. presso i Giunti 1613.

Discorrendo de' tempi d'Ottaviano Agulo, e degli antichi Imperadori Romani lo Scittor dell'Istoria del Regno di Napoli Gioan Antonio Sommonte par. 1. lib. 1. cap. 1. fa menzione di questo caso soccuto nella nostra Campagna, allegando Seneca nel luogo citato di sopra, & in tal guisa si esprime. Circa il medesimo tempo la nostra Campagna pati un grandissimo terremoto riferito da Seneca nel lib. 6. delle sue *Quest. Nat.* ove si legge, che nel mese di Febraro (sì al 5.) per un grandissimo terremoto còstò parte del Castello Herculano, e che il restante non era sicuro che anco pati la Colonia di Nocera, e nella Città di Napoli ne i luoghi privati, e publici caccarono le Statue, e le Pille convicine tremarono, e fraccassarono con mortalità di molti huomini, & animali. Produce poi il testo di Seneca, qual è quello di sopra citato, e soggiunge. *Dal che si potrebbe far giudicio, che le Statue, che rovinarono in Napoli, fossero quelle di Castore, e Polluce*. Ma scioccamente discorre il Sommonte, mentre ripetisce il ninno, e tralascia il maggiore. Nacra, che fosse caduto il Castello Heccolano in parte, e trascura l'eccidio di quello di Pompei a lui contiguo, e non di minor grido, decantato da Seneca per cospicuo. *Pompejos celebrem Campaniam Urbem. Aferisce parimente, che nella Città di Napoli ne i luoghi privati, e publici fossero cadute le Statue, quando Seneca nel tello portato da lui, neanche se l'hà sognato, mentre non dice altro: Neapolis quoque privatim multa, publice nihil amisit*. Forma poi conseguenza, che le Statue, che rovinarono in Napoli, fossero quelle di Castore,

Lib. 3.

alore, e Pollice, quando Seneca non scrisse tal cosa. Aggiungo di più, che lo Valle convulso tremarono, e fracassarono con mortalità di molti huomini, & animali. Questo nel testo di Seneca non si trova, anzi il contrario: *Nil vixit* (dice quello) *propterea passim, non in iuria tremore*, ma solo quelle seicento pecore moltissimo prodigiosamente. Sin qui il Bonito.

Hò dissarta questa breve censura sopra ciò che l'accennato Autore fogliò, e lavò anco in pensiero di non mettervi penna, per non dar peso, col poterne le leggerezze, alla vanità dell' insufficiente inventato, come per simil motivo, ad Elvidio impugnator della inumerata Verginità di Miralunga tempo soipse. Suo Geronimo la rispòlla. *Respòto rogatus à Fratribus, ut ad veritatem Labellum eiusdem Helvidii responderem, facere distuli: Non quid difficile fuerit, hominum rusticorum & vix primis quibusdam litteris super Veri assertionem convincere, sed ne respondere dignus foret qui vinceretur.* Quel secondo Volume del Summonte fù poi proibito dalla Sagra Romana Congregazione dell'Indice con decreto de' 11. Apr. 1699. Diverfito da sì giusto risentimento, ripigliò l'istituto discusso: Poiché conosciuti alcuni sbagli nella serie di queste Vite, per prevenire la punta critica delle penne censorie, quivi l'espongo, spiego, emendo, aggiungendo altre notizie tardi pervenute, se non lodato, almen compatito da chi sà, quanto lo scrivere istorie segua veruno errore tocchi i confini dell'impossibile. Nè io esempio adduco i trafori di molti, anco di primo grido, per non occultare con gli altrui inciampi le mie cadute.

E perchè nella Stampa di questo Volume è stato necessario impiegare molto tempo, sì tanto alcuni di quelli che o nel Discorso alla Nobiltà, o negli accidenti narrati nella serie de' Capitani si annoverano tra' vivi, pagarono alla mortalità l'indispensabil tributo, sono in obbligo ammonire que' . . . Quelli sono Andrea Cicinello, Frà Fabrizio Russo, Antonio Gambacorta, che le sue gloriose fatiche terminò con honoratissimo fine nel Luglio 1699, col solito valore combattendo, Comandante à più Compagnie di Cavalli, nell'incontro grande, e sanguinoso tra Spagnuoli, e Francesi sopra Nam trà Sembra, e Mosà. Ma per seguire gli honorati vestigi di sì bravo Guerriero, fece valà nell' Aprile 1694, verso la Catalogna il Maestro di Campo Gaetano Gambacorta Principe di Macchia con un Terzo di Fanti Napolitani. Oltre à questi aggiungi Giuseppe Moutoy Ajutante Generale nei Cesarei Eserciti ucciso nell' Agosto 1693, da moschettata, troppo avanzatosi negli Approcci sotto Belgrado, quando gl' Imperiali diretti dal Duca di Croj ne tentavano il riacquisto. Ei fù fratello di Giovanni Moutoya Cavalier dell' Habito al Calatrava.

Il solo Nome di Giuseppe Dentice accennai nel Discorso alla Nobiltà, e nel racconto de' fatti del Marchese Domenico Dentice suo fratello Pag. 569. Qui bisogna che grandi stile di rigoro cordoglio la penna ricordandone la morte immatura, e sia consueto ancor della Patria il tributar pochi inchiostrj à quell'Animo Eroico, che dal corpo per diverse ferite tanto sangue versò. Tré lustri dell'età compiva, quando con polso di Capitano nel Terzo del Marchese suo fratello, giunto in Lombardia, così nel blocco di Casale, nella battaglia di Staffarda, nell'occupazione di San Giord, e Rossolino, nell'acquisto di Carmagnola, dove fu de' primi ad avanzare gli approcci, come in altre operazioni (in cui il Terzo del Dètic fu sì spesso ammirato da tutto l'Esercito) ricordata nella Vita di Domenico, egli il medesimo suo fratello Maestro di Campo cagionava continuo timore di perderlo col generoso sprezzo della vita, e intemo godimento di vederlo non solo seguire i suoi honorati vestigi, ma accompagnare ne più difficili intraprese, in particolare nella ritirata dell' Esercito da Staffarda, e passaggio del Po, sì degli ultimi à lasciar quell'insanguinata campagna. Di molte azioni di questo valoroso Cavaliere la notizia si haurà dalle lettere (sin hor non capitati), le Certificazioni de' Generali; quel, che foggiono della sua morte v'è stampato nelle Relazioni dell'incontro di Rivoli impresse in Torino, Milano, e Venezia, & in ciò, che ne scrissero un Capitano Riformato Spagnuolo, il Conte Dentice Primo Consigliere del Duca di Savoia. Certa testimonianza della di lui bravura si è, l'essere stato prescelto à comandar con un battaglione di più agguerriti Soldatesca, e d'Ufficiali Riformati l'attacco della strada coperta nella presa del famoso Forte di Santa Brigida in faccia à Pinarolo, donde, dopo ostinata resistenza, se sfuggì a Nemici. L'alla di moschetto di posta colpito nella mascella, toccatagli la gola, & uscitagli dalla spalla, non lo tolse dal posto, se non dopo l'acquisto della strada coperta à indi portato à biaccia da due soldati, ricevè gli amplessi del Duca di Savoia, de' Marchesi di Leganes, di Solera, e tr' gli applausi dell' Esercito, mandato à Torino, sì dalla gravazza delle ferite spinto agli ultimi passi, a sì premuro con gli Ecclesiastici sacramenti. Ma preservato dal Sig. in nome dal Cerusico, che poteva uscir di casa, ma in carezza di cristalli chiusi, *Meglio di dissi, andare al Riformato.* Così, havendo ancora dentro le ferite i lucignoli, assistè al bombardamento di Pinarolo, nel punto di venirsi à cimento co' Francesi nelle vicinanze di Rivoli, tante, e sì efficaci istanze pose al Savojie Leganes, che ne pur soddisfar della permissione, e d'assistere presso di loro, ottenne ancora di mettersi alla testa della sua Compagnia. Potrà poi immaginarsi, che ridursi la fortezza d'un Cavaliere, che per trovarsi in quella celebre battaglia, non aveva rimato le sue ferite, delle quali erano ancora aperte le bocche; & assistendo al Duca, al Leganes poteva esser si da più evidenti pericoli, volse nondimeno correr la medesima sorte co' suoi Soldati concittadini, de' quali pochi restarono vivi, & egli con magnanimo disegno tigerando le preghiere di chi l'aspettava, e fosse ancora l'età d' esempio à s'ararsi dopo molte prove d'insigne valore, sempre con la spada in mano, bersagliato dall' armi nemiche, cadde estinto sopra i suoi prodi commilitoni, e dall'accennato Conte Dentice gli fu celebrato in Torino il fuoere, erettogli una superba Castellana, scrivèdo si di lui Fratello Maestro di Campo, che ciò aveva fatto come in Nome di quella Città alla memoria di quello (essio chiama) *Exe Napolitano.* Toccava Giuseppe l'anno ventunesimo, quando entrò ne' Secoli dell' Eternità.

In quella atroce battaglia perimenti morirono Francesco Mendoza de' Marchesi della

Viterbo, ad-
vers. Helvid.
de perp. Virg.
Bruta Maria
tom. 2.

Valle, della Piazza di Capuana, Venturiere, à cui già per ordine del Rè era destinata una Compagnia di Corazzi. Alfonso Capano figlio del Barone di Pollica della Piazza di Nido, Pietro Sances de Luna Fratello del Duca di Sant'Arpino della Piazza di Montagna, come anco l'era Michele Carmignano (tutti, e tre Capitani del Terzo che fu del Dentice) figlio di Girolamo, il quale nell'antecedente battaglia à Staffarda data testimonianza di gran valore col sangue da due gravi ferite, honorato (mentre poi curavasi) con spesse visite, e publici encomii dal Duca di Savoia; anzi del Marchese di Leganes lodatane al Rè con efficaci lettere, la bravura osservata, da propri occhi assistè nel decoro delle Campagne à tutte le militari fatiche, & eragli dal Leganes promessa una Compagnia di Cavalli; ma la morte lo privò di quello, & altri più degni honoripoi che nella battaglia medesima di Rivoli anco lui toccò l'ultimo termine dell' humana Milizia, eleggendo più tosto morire, che o denigrar con la fuga le nobiltà del suo sangue, o seppellire il suo nome nel numero de' prigionieri.

Tra i viventi si registrino Tomaso Pallavicino de' Duchi di Castro Capitan Generale dell' Armata Reale dell'Oceano del Sur, le cui più cospicue imprese si compendiano nella Dedicata per il Ritratto di Francesco Toraldo.

Nel Discorso alla Nobiltà favellandosi d'Andrea Coppola Duca di Canzano Viceré d'Orano, & Tremisena, aggiungi, che nel Luglio 1693. postò à quella Piazza l'assedio da Muley Ismael Rè di Mequinez con venti mila Cavalli, ne ributtò risolutissimi assalti, costringendolo à ritirarsene con molta strage.

Ivi nominandosi Nicolò Pignatello de' Duchi di Bisaccia, ti avvertisco, che di questo bravo Cavaliere mi presenterà la forte altra occasione di scrivere, per hora non posso non accennartelo almeno, in età di 18. anni nel 1696. Capitan di Cavalli in Catalogna, poi Venturiere in Fiandra, andatovi col Principe Alessandro Farnese Governador de' Paesi Bassi, & trovato col Marchese di Gram in due, o tre tentativi per soccorrere Lucemburg. Di là passato in Ungaria, rimunerò Cesare con una compagnia di Cavalli nel Reggimento Piccolomini la di lui bravura mostrata nella battaglia di Gran, & acquisto di Neichefi. Dalla Transilvania (dove sotto il General Scaumburg non mancò lasciar spessi vestigi di valore in tutto il corso d'una Campagna) venuto con la Cavalleria à rinforzar il Campo sotto Bnda, nel di che fu presa la Piazza, comandò à tutto il Reggimento; ma l'honore gli costò un dito del piè dritto, & l'offesa d'una gamba trapassatagli da saetta, anzi nell'assalto oltre molte ferite, volatagli sotto una mina, vi restò atterrato, e cavatone appena vivo da un servidore, che lo riconobbe alla scarpa. Col Baviera, & el Leganes si trovò nella giornata d'Esch, & battaglia famosa di Darda. Ma richiamato in Fiandra, con permissione di Cesare, che & alla Maestà Cattolica, & al Governadore de' Paesi Bassi scrisse in commendazione di Nicolò, gli fu subito (mercata insolita ad Italiani) conferito un Reggimento di Cavalli Alemanni, nè solo diversi fucamenti di truppe, e piccioli corpi d'esercito più volte alla di lui condotta fidatissima nella scissima battaglia di Landen à 29. di Luglio 1693. in cui abocò nel picciol fiume Geeth un sanguigno torrente dalle vene di più di ventimila trucidati in sacrificio all'odio delle Nazioni, che in questi tempi hà il General Comando degli Eserciti; il Reggimento del Pignatello si segnalò, egli rilevò sette ferite, Antonio suo Fratello di 17. anni posto da lui alla guardia dello stendardo del Reggimento, così bene lo difese, lo preservò, ancorché passato in petto da sette à sette da moschettata, che non parve quello il primo saggio, ma consumata prova di sua Virtù.

Nel Discorso medesimo alla Nobiltà, & Cavalieri Napolitani honorati con la Dignità di Principi del Sagro Rom. Imp. aggiungi la Famiglia d'Aquino decorata con quel Titolo ne' Principi di Pietra Elicina, o Pulcina. E dove si porta il numeroso Catalogo de' Cavalieri Napolitani insigniti col Toson d'oro, deve aggiungerli Martino Francesco Maria Cataciolo Principe d'Avellino, uno de' dodici Principi, che in quell'anno 1694. ne furono honorati dal Rè Carlo Secondo, se in Alemagna, cioè li Conti Caprara, di Lambert, d'Ausperg, di Dietrichstein, Carlottol Leopoldo Cordi Schiasgofch, il Principe di Leistrifteintrè in Italia, & fuono il Principe d'Anellino accennato, il Principe d'Aragona in Sicilia, & il Duca di Paganica in Roma: tre in Fiandra, il Marchese di Belforn, il Coe di Beergh, & il Principe di Chimay.

Nel Discorso alla Milizia, dove si dice: Mandò Terguato Conti cinquecento Cavalli Napolitani, emenda, & leggi cinquanta Cavalli Napolitani.

Nella pag. 53. h. nominandosi Giuseppe de' Avalos de' Principi di Troja Capitan di Cavalli, aggiungo la disgraziata sua morte insieme con un Figlio Nestrale d'Andrea Principe di Montefarcho nel passaggio d'un fiume, mentre matchiava alla bloccata di Casal Monferrato.

Nella pag. 108. me. dove si accenna: prendendovi posta di Capitani, emenda, & leggi: prendendovi posto altri di Capitani, altri di Venturieri.

Nella Vita del Montefarcho pag. 45. ver. 34. dove si dice 700. uomini, è errore d'abaco, perche fù minor numero.

Ivi pag. 52. ver. 17. impingata Ivi dal Rè nella più gravi consulti, aggiungi spertanti alla Milizia, come dichiarato dal Supremo Consiglio di Guerra, & honorato della Dignità di Gentiluomo della sua Camera, datagli la Chiave d'oro.

Nella pag. 86. ver. 37. Pari di Francia, emenda Ammiraglio di Francia, come lo chiamo pag. 87. ver. 44. perche le Dignità di Pati col titolo di Duca di Villara, fu conceduta poi à Giorgio suo Fratello.

Nella pag. 148. ver. 21. del Cardinal Trinzio, sbaglio del Casato, perch'era il Cardinal Albotnoz, come lo uomino in simile congiuntura pag. 249. ver. 24.

Nella pag. 159. ver. 7. sua seguita uenuta, sbaglio di tempo, essendo morto in Madrid l'anno 1691. come si dice nel Discorso alla Nobiltà.

Nella pag. 184. si gli conferì il posto, &c. premetti quell'altra particolarità, & leggi così, lo promosse

Test. dell' Ist. di Bav. ed. di Catt. 7. A. primo 23. Sett. 1693.

For. della Maria nella Fam. d'Aquino.

col Titolo di Principe, donandogli perciò la Terra di Montefraro, & indi a qualche tempo gli concesse il po-
p. 6.

Nella pag. 185, ver. 34. Maestri di Campo emenda Condottieri, Capitani de' due piccoli Squadri
di Riformati, l'uno di Spagnuoli, l'altro di Napoletani, come si asserisce pag. 91, ver. 13.

Nella pag. 189, ver. 3. Figlio di Damazio emenda Figlio di Marino primo Principe d'Avellino.

Nella pag. 221, ver. 20, dove dice: *Tot omnia Generalis ex Equo Achillis*, è errore di Stampa,
e deve leggersi: *Tot omnia Generalis ex Equo Achillis*.

Nella pag. 245, a' Cavalieri intervenuti nella battaglia di Lepanto, e aggiunti Alfonso Sances
de Luna riferito da Carlo de Lellis nella Famiglia Sances de Luna, Gio: Vincenzo del Tuso
altro di, di cui Filiberto Campanile nell'Insegna de' Nobili scrive: *servus nelle guerre di Lombar-
dia*, e di Francia nella presa del Pignone, e nel saccheggio di Malta, e sotto D. Gio: d'Andria nella Guerra
Navale, menando seco molti Soldati, Capitani riformati, e Cavalieri a suo spese, e poscia nella guerra
di Navarra, e nella presa di Tunisi, ove non solo era honorato dal Signor D. Giovanni, che ordinava, che si
coprisse in sua presenza, come era uso, &c.

Nel margine della pag. 297, dove si dice Campan. *Disce. dell'Arme, & l'Insegna de' Nobili* correg-
gi Giuseppe Campanile Nota della Nob.

Nella pag. 305 ver. 32 giungi. *Cosa da singolarmente stupire, come potesse insieme oprare in tanti* Tomaso de
luoghi diversi, e quasi con un braccio formar nell'obbedienza quelle Provincie feroci di gente sediziosa, mena Sanzio Tu-
moro con l'Altra da una mano alle forze de' Baroni congregati in diversa per risposta alle violenze de' Popolari, ul. di Nap. lib.
Onde trovò loro in rinforzo molte Compagnie di Cavalieri sotto il Cavalier Ardinghelli, e Paolo Pisani fuo 6.
Cambraya, dal quale da poi si seguirono cose fatali.

Scrivete di conoscere il Capitano Paolo Pisani, il quale ha servito una Massia alcuni anni con varco
di Capitano d'infanteria in piedi, e riformato, & in tutto le occasioni, che si è ritrovato, ha sempre compiu-
to come persona d'onore, e valeroso Soldato, particolarmente il giorno del riscatto di Llerena in Spagna, mena Sanzio Tu-
moro con l'Altra da una mano alle forze de' Baroni congregati in diversa per risposta alle violenze de' Popolari, ul. di Nap. lib.
Onde trovò loro in rinforzo molte Compagnie di Cavalieri sotto il Cavalier Ardinghelli, e Paolo Pisani fuo 6.
Cambraya, dal quale da poi si seguirono cose fatali.

Nella pag. 307 dove si parla de' Cardinali, e Aggunti a' Napolitani, Pietro di Capua da Ho-
norio Terzo. Marinello Brancaccio, Eliazario Sabrano da Urbano Sesto, riferito da Lellis nel-
la Fam. Sabr. Guglielmo Carbone creato da Martino Quinto, dopo la morte del Cardinal Frao-
cesco suo Fratello, come scrivono Ferrante della Marra nella Fam. Carb. e P. Borrello in *Vindicta*
Napoleana non Nobilitate, Geronimo Buoncompagno de' Duchi di Sora della Piazza di Capuana,
Arcivescovo di Bologna da Alessandro Settimo. A' Cardinali Regnicoli aggiungi Amico Agni-
silo, e Pietro Agnolino ambedue d' Aquila in Abruzzo, da Paolo Secondo, e da Celestino quin-
to, del quale ancora fu Creatura Giovanni di Castroceli Beneventano. Pietro Paolo Parisi
Cosentino da Paolo Terzo, Guglielmo Sirieto da Stilo in Calabria da Pio Quinto, Frà Ansel-
mo Marzato Sorrentino d'origine, nato in Monopoli, da Clemente Ottavo, Giulio Matarino
da Urbano Ottavo, del quale il P. Oldoino nelle Addizioni al Ciacconio: *Julius Matarinus Pe-
tri, ac Hieronymi Bosfalini Thymastae Parisii Filius, in laudem eius die 14. Julii 1603. in Opusculo Pi-
sing apud Samoset (Apuzeum) clar. in quo Abbas Bosfalini Julii ex Matre Patrum, Columnarum
Aulicarum, & Hieronymi Comendatarii frater, prius Sacerdotis fructuatur. Petrus Julii Patris Pa-
nemoni natus, Genui à Liguria ducebat sumus. Giuseppe Renato Imperiale nato in Terra d'Otranto
nelle Ditorni Paternò, da Alessandro Ottavo.*

Nella pag. 309, dove si favella d' Urbano Sesto tra' Pontefici Napolitani, s'avvertisce, che non fu lo-
formato del vero il Panvino, come nè pure il Ciacconio, che forse ne seguì l'opinione, asser-
mandolo nato *Genui quondam Prignani*. Poiche oltre alla difesa, che ne fanno Angelo di Costan-
zo, Francesco de' Pietri, e Andrea Vittorelli, che prova essere stati Madre d'Urbano, e Moglie,
di Nicola suo Genitore *Margaritana Brancatelli Napoletanam, veteris, insignis quondam Nobilitatis Fami-
liam. Tam vetusta autem, & tam Nobili Familia Urbina à Nicolai Prignani nuptis, & nuptis fuisse loco
mariti, adducens*, lo convince Nobile, (perchè Cugino di Francesco Caracciolo) l'osservazio-
ne fatta dal Barone Andrea Giuseppe Girio sul titolo d'un Epistola scritta da Santa Cateri-
na da Siena, allora vivente, & era Signora Napolitana, sopra la quale si notano le seguenti pa-
role.

In Chiri 8.
Maggio 1648.

In Nap. 20.
Luglio 1648.

Lettera del R.
all'Onore 20.
Maggio 1649.
16. Feb. 1653.
26. Feb. 1663.
Lettera del
Viceré 10. Gen.
1643.

Lettera di Don
Gio: Chuma-
zaro, y Cardin-
ale di D. Pedro
Gomez de Ace-
dona 12. Lu-
glio 1646.

Lettera dal Sommo.
2. pag. lib. 3.
Cost. lib. del Re
gno di Nap. li.
7. Franc. di
Pietri lib. N.
pag. 149. 8.
In addiz. ad
Pierfr. Giaco.
1701.

Let. di S. Cas. role . A Madama Emiliola (cioè Maria) Donna di basso Circolo Cavaliere di Napoli, la quale era tri-
inpr. in Vm. belata, & ha- apina per stare il Merito in Roma del Santo Padre Urbano Papa VI, ch'era suo Confratello.
1562. fog. 330
4. ver.

È petto che non una volta hò chato in questo Volume Andrea Giuseppe Gittu, consentiti
alla giusta Amicizia il tappefentarlo al Lettore, meglio, che co' i rozzi linierenti della mia pè-
na, cu' i porturei colori del Gran Leopoldo, nella cui Corte, è Inviato della Regina Marianna.
Aulica di Spagna, tratto felicemente urgentissimi affari, cattivandosi tanto la benivolenza,
di Cesare che ne i portò molte grazie segnalate in vari Diplomi espressi con formule non co-
stumate, che verso Personaggi di stimatissime qualità . E benchè solo dell' ultimo Diploma io
intenda regillar qualche parte, così nondimeno le nobili sue maniere , e con che giugadò l'
amor di tutta la Corte, nel primiero si spiegano, che non sarà grave leggerne questo poco .

Leopoldus, &c. Honorabili, Fideles, fideles Nobis Dilecti Andrea Joseph Gittu à Sereniss. ac Potentiss.
Hispaniarum Regina Conservatrice. ad Aulam nostram Ablegatus. Gratiam nostram Celsarum, &c. Tu quoque
Dilecti, &c. Andrea Joseph raras & infregit animi, utique rari dotes ab adolescentia tua. nunc intellexisti, ac ex
19. Apr. 1675. experientiaque tua tale spemum deditur, qui in rebus suis gravibus, & arduis pertractandis ad Aulam
nostram Celsarum, Nemine serventi, & Potentissima Hispaniarum Regina Catholica Marianna Domina
Sereniss. ac Potentiss. mitteretur, annis praeteritis in dicto Regno Neapolitano abstinere, ac Deputatus fuisse.
In quibus tuis commiseris, utique in negotiis ea versaris apud Nos, memoratis ad Aulam nostram
Celsarum intellegisti, vigilanter assidue, fidei prudentia eruditio, comitas, ac morum sanctitate,
ut cum eorumdem, tum aliarum etiam, que simul in te respiciunt, singularium Virtutum intima ratione
propensum erga te Gratiarum nostra Celsarum & fidei deservimus. Neque verò emittendum Nobis duxerimus, quia
proclaras aequae qualitates tuas, ac animi dotes condignè aliqua Manifestatione nostra, qua tuis imperio
strumento, ac alimantibus, quos tui meriti facimus, argumenta posterisque in simul tuis, ac eandem Vir-
tutis aliam, magis, qui semper fiduciam, incrementumque faciemus notamus. Merito igitur proprio &c.

Hoc tui Diploma, in cui è dichiarato Cesareo Consigliere, i seguenti, trà gli altri honorati
fendi l' espressiono .

10. O3. 1683. . Nobis, sub Equitibus, nostrisque Celsarum Punctura, & Consiliariis saltem &c. Loci in aliquam eximia tua
Virtute recognitionem, ac nonnullorum servitiorum Nobis praestitum remunerationem, das 19. mens. April.
anni 1675. Tu quoque Fideles, ac omnesque dependentes omnes masculos, & legitimos in conspectu Sacri Ro-
mani Imperii Militari fidei Equites fecimus, & creavimus, & consuevimus cum omnibus, &c. Tibique, ac
eisdem Filiis tuis, & descendentiis legitimis, summis quoque concessimus in evidens erga Te nostra Di-
lentionis, & beneficentia, & summi, pro dignitate Gentilium eadem propria, & perclaria nostra, videlicet
Aquilam nigram incipitum creata cum Celsarum diadmate, & cum alio extensio, dein etiam nostram
Auriferam argentum Punctum in rubro scuto alio, & in superiore Clipei Punctum, & parte imponi adunq;
& postmodum die 16. mens. Augusti anni 1679. Tu eundem Andream Josephum Gittum, ac proximiorum
Celsarum nobis per se habuerimus, numero, acque etiam nostrorum Aulicorum, & Celsarum Punctura
adulante missi nobis intervenientium cum omnibus eorumdem privilegiis, &c. aggregavimus, & adscrip-
serimus, & tandem sub die 23. mensis Augusti postdicti anni 1679. Te praestatum Andream Josephum, nuncque
Fideles, & Descendentes omnes legitimos, ac supra emanatos nuncque sexus in Sacri Rom. Imp. Liberos Ba-
renos creavimus, & creavimus, & declaravimus, & aliterum Sacri nostri Rom. Imp. Liberos Barenos,
numero septem, filios, acque consuetos adscripserimus, & aggregavimus cum omnibus, & singulis honori-
bus, Titulis, preeminentiis, prerogativis, immunitatibus, & liberatibus quibus optati Sacri nostri Romani
Imperii Liberi Barenos quavis modo utantur, fruantur, possint, &c. Nobilissimi benigne considerantes
proximos tuas Andream Josephum Gittum qualitates, nunciamus scilicet etiam Nobilitatem, & singulam eruditio-
nem, spiritum integritatem, iudicium maturitatem, sollicitudinem peritiam, & ex eodem verum gerere dave-
sum, ac de necessitate, aliaque singulari animi, & ingenio tui dotes à Nobis, & ab omnibus nostris Au-
licis, & Militariis, dum in Aula nostra Celsarum per quatuor continuis annis versatus, & commoratus es,
(tamquam Sereniss. ac Potentiss. Catholice Hispaniarum Regina, & tunc temporis Conservatrice, servite
nobis amantissimè, pro arduis rebus pertractandis Ablegatus) vigilanter, experientia, acque probatus, & pro
singulari nostra in Te gratia, & propensione indultus sumus, &c. Non solum omnes antea dictas Titulos, Di-
gnitates, & honores, Militari scilicet seu Equitibus, ac Liberi Barenis nostri Sacri Romani Imperii tuis, & Fi-
liis tuis ac Descendentibus omnibus legitimis modo predicto imperio, insigniaque praedecessoris pro te, &
Filiis, & descendentiis tuis omnibus, ac supra, & tunc postdictum nostra in Aula, nobis scilicet Ca-
sari Punctura, sub Perillatibus tuis concessimus, dimitte domini, & confirmamus, Verum etiam pro decla-
andis nobis erga personam tuam beneficentia, & supra memoratum Andream Josephum de Gittum, moru
proprio, &c. in numerum, & ordinem Fidelium Consiliarium nostrorum, &c. fuisse quae tua opera, & ex-
plicit, ac prudentia fuerint, & tam nostra, quam totius Regni, praestatum bellorum inferantur imperio, &
servitio valde pergratam volentes, &c.

De huiusmodi nel narrare assedi, o battaglie si qualche digressione la penna, dovevo alla
curiosità non meno, che all' Arte, da cui si prekrve all' Istoria l' Vnità d' Ordine, indiziando
ogni cosa alla più verisimil notizia, o del fatto narrato, o del Personaggio, che li loda. Ogni al-
tro mancamento poteano alcuni notare in quell' Opera; i taciturni d'occhio facile à perder di
mira il Soggetto di cui scrivevo, si vedrà facilmente essere sbaglio, non essendomi dispensato in
quel precepto di Polibio. Quamobrem nec qui feriant, nec qui legunt historias, contempnend ad ea, quae
Polyb. lib. 3. sunt gestis per se attendenda, quae ad ea, quae ante acciderant, quaque simul eveniunt, aut res evanissimas
Nep. lib. 3. sunt consequuntur. Quisquid si tellus, & Netheria quare, quomodo, quae sunt quidque fuerit alium, & quidem com-
muniter eorum res gestas, & bellicis, quae Imperii illius commissa mori, & perit autem opus ad erudiendum
Legitimum temporarium.

I N D I C E

D'ALCVNI PERSONAGGI.

De'quali fà menzione in quest'Opera.

A

- A** *Chille Minutolo Duca del Saffo.* pag. 422. 501. 547.
Agostino Capuccio. 184.
Frà Alberio Pagano. 145.
Alejandro de Monti. 123. 532.
Alejandro Brancaccio. 124. 411. 458.
Alfonso d' Avalos Marchese del Vasto Capitano Generale di Carlo Quinto. Nel Discor. alla Nobiltà, e pag. IX.
Alfonso Felice d' Avalos Maestro di Campo Generale. X.
Alfonso Sanfelice. 100.
Alfonso Palagano. 128.
Alfonso Gaetano Duca di Laurenzano. 290.
Alfonso Filomarino. 81. 423.
Andrea Cappelato Duca di Canzano Capitano Generale. Disc. alla Nob. 521.
Andrea de Medici de' Principi d'Ottajano. 521.
Andrea Miroballo. Discor. alla Nob. e 402.
Aenibale Brancaccio. Discor. alla Nobil. 449.
Annibale, e Diego Moles. 449.
Astacio Minutolo. 78. 194. 411.
Astacio Cantelmo. Discor. alla Nob. 100.
Antonio Miantillo. 134.
Frà Antonio Ildaris da Bitonto. 228.
Antonio Moles. 448.
Antonio Ayerbo. 134.
Antonio del Tufo Marchese di Leverano. 428.
Antonio del Tufo Marchese del Tufo. Discor. alla Nob. 428.
Antonio del Tufo. Disc. alla Nob. 100.
Antonio Pignatello. 100.
Antonio Gambacorta. Discor. alla Nob. e 322.
Antonio di Gaeta Marchese di Montepagano. Discor. alla Nob. e 569. 573.
Antonio Seriale. 617.
Antonio Maffrillo. 553. 612.
Antonio Moccia. Disc. alla Nob. e 201. 387. 504.
Antonio Tutavilla. Discor. alla Nobil. 617.
Antonio Pignatello Sommo Pontefice Innocenzo XII. 509.

B

- B** *Altaffar Caracciolo.* 123. 124. 452.
Baroa d'Amato. 47. 211. 354. 474. 475. 624.
Barolomeo Caracciolo. 619.
Frà Bernardo Capce. Disc. alla Nob. 619.

- Bernardino Galeota.* 503.
Biese Giannio Discor. alla Milize. 354. 623.
Brancacci di Francia orinadi da Napoli. 333.

C

- C** *Amillo de Monti.* 466. 614.
Capitani Napolitani Scrutori d' Arce Mitinere. 40. 233. 408.
Cardinali Napolitani. 41. 506. 697. Perorat. ulcal Lett.
Cardinali del Regno. 507. 597. Perorat. ulcal Lett.
Frà Carlo Russo. 225.
Carlo Loffredo Marchese di Sant'Agata. 146. 243.
Carlo Capuano. 100.
Carlo Capocelatro Duca di Seiano. Discor. alla Nobil. 94. 97.
Carlo d' Avalos. Discor. alla Nob. 129.
Carlo di Sangro. 129.
Frà Carlo Spinello Generale delle Galere di Malta. Discor. alla Nobil. 404.
Carlo Brancaccio. 367.
Carlo d' Avalos. Disc. alla Nob. 406.
Frà Carlo Carafa. 341.
Carlo Roma. 619.
Carlo Trifano Caracciolo. 619.
Carlo Carafa si difende da' Mori scendo in mano l'Officino della Vergine. 236.
Cavaliere Napolitano nel Terzo di Carlo Spinello. 121. di Francesco Carafa. Discor. alla Nobil. 189. di Ferrante Loffredo 336. di Camillo Caracciolo 607. di Tomaso Caracciolo 629.
Generali Capitani d' Eserciti. Discor. alla Nob. e 37. 67. 138. 153. 156. 157. 185. 296.
Comandanti de' Regni, e Proviucie Austriache. 32. 72. 137. 148. 153. 337.
Vicerè ne' Regni del Rè Cattolico. 107. 247. 261. 332.
Generali di Cavalleria, di Fanteria. Discor. alla Nob. e 112. 126. 228. 559. 779. 184. 250. 259. 335.
Comandanti in Eserciti forisieri. 120. 383.
Delle Armate. Discor. alla Nob. e 48. 49. 108. 126.
Comandanti nelle Republiche. Discor. alla Nob. e 108. 141. 235.
Generali della Squadra di Malta. Disc. alla Nobil. 335.

bil. e [325.390.401.](#)
Gran Maestri di Malta. Discor. alla Nobil. c
[325.621.](#)
Insigniti co' Titoli del Sagro Rom. Imper. Gran-
dati di Spagna, & Ordine del Tosone. Discor.
 alla Nob.
Numero grande nella battaglia di Lepanto 103.
[245.](#) & in quella di Norlingben. [261.342.](#)
Loro fedeltà nella difesa di Malta. [226.384.35.](#)
 390.
Nella difesa d'altre Piazze. Discor. alla Nob.
 e [123.181.218.219.249.288.294.229.](#)
Nel servizio del Rè. Disc. alla Nob. e [185.197.](#)
[228.354.](#)
Cavalleria Napolitana inviata à Catalogna.
[385.421.504.563.](#) à Milano [165.348.421.](#)
[489.](#)
Valorosa nelle battaglie. [179.197.290.313.315.](#)
 lodata. Disc. alla Nob. e [316.](#)
Cecco Loffredo. [325.](#)
Cesare Miroballo Principe di Castellana. [94.](#)
Cesare Masi suo stratagemma nella sorpresa di
Torino. [318.](#)
Cesare Toraldo. [164.](#)
Cesare Carafa. [504.](#)
Cesare Michel Angelo d'Avolas Marchese di Pe-
scara. [XV.](#)
Cola Maria Caracciolo. [113.](#)
Frà Costantino Castriota [345.e](#) Disc. alla Nob.

D

Diego Capocelaro. [93.](#)
Diego Pignatello Duca di Bellosguardo.
 500.
Domenico Pignatello Marchese di San Vincen-
zo Capitano Generale in Estremadura. Discor.
 alla Nob. [9.10.14.484.487.564.566.568.](#)
Domizio Marchese. [526.](#)
Donna Tedesca Capitano nel Reggimento di Fer-
vante de' Monti. [253.](#)

E

Eustachio Brancaccio. [372.573.](#)
 Eligio Desio. [351.](#)
Enea Piccolomini. [308.324.](#)
Ettore Ravaschiero Principe di Satriano Mac-
istro di Campo Generale. Discor. alla Nobil. e
[374.474.](#)
Ettore della Calce Salernitano. [421.](#)
Ettorridne, Duchi di Monteleone, & Viceré. [499.](#)

F

Fabio della Gatta Padre di Carlo. [172.](#)
 Fabio Sanfelice. [382.](#)
 Frà Fabio Ceruetti. [228.](#)

Fabrizio Santomango Salernitano. [411.575.](#)
Fabrizio, e Francesco Carafa. [625.](#)
Fabrizio Brignano. [447.](#)
Fanteria Napolitana suo numero, e lode. Discor.
 alla Militia, e [111.113.114.](#)
Condotta in Germania. [228.134.419.421.470.](#)
in Fiandra. [81.192.409.429.528.604.](#) in Ca-
[228.229.46.48.99.374.421.478.504.602.](#) in
Lombardia. [79.121.173.236.421.422.431.](#)
[466.489.501.609.621.](#) in Sicilia. [421.](#) in Ma-
 lta. [225.](#) in Portogallo [102.109.202.478.](#)
 490. nell'Indie. [146.378.467.](#) sopra l'Anna-
 to ad imprese marittime. [108.145.416.419.](#)
[421.430.](#)
Federico d'Affitto. [113.](#)
Ferdinando Nissa. [124.](#)
Ferdinando Spinello. [528.](#)
Ferrante Filomarino. Disc. alla Nob.
Ferrante Caracciolo, Duca di Castel di Sangro. [96.](#)
Ferrante Loffredo vecchio Marchese di Teramo.
[241.245.](#)
Ferrante, e Francesco Veneto. [426.](#)
Ferrante di Capua. Disc. alla Nob.
Ferrante Francesco d'Avolas Marchese di Pe-
scara Capitano Generale di Carlo Quinto. [LX.](#)
Ferrante Pignatello. [500.](#)
Filippo Sorgente. Disc. alla Nob.
Filippo Felingiero. [169.](#)
Filippo Capocelaro. [94.](#)
Frà Francesco Filomarino. [228.](#)
Francesco Caracciolo Duca di Martina. [98.414.](#)
Francesco di Sangro. [192.458.](#)
Francesco Boccapianola. [424.](#)
Francesco Protonobilissimo. [584.](#)
Francesco Pignatello. [484.](#)
Francesco Felingiero. [584.](#)
Fr. Francesco di Gennaro. [483.573.](#)
Francesco Teodoro. [260.](#)
Fr. Francesco Alois. [427.](#)
Francesco, e Giuseppe Poderico. [428.](#)
Fr. Francesco Carafa primo Priore della Roccel-
la. [4384.385.421.](#)
Fr. Francesco Carafa Prior di Malta. [385.](#)
Francesco Gambacorta. [321.625.](#)

G

Gattano Golino. [569.570.](#)
Gennaro Dentice. [551.609.](#)
Gennari otto Cavalieri di questa Famiglia nella
battaglia di Lepanto. [483.](#)
Geleazze Napolitano. Disc. alla Milit. e [112.](#)
Galere Napolitane à Lepanto 108.426. Discor.
 alla Mil. in Africa ivi. e [145.157.](#) all'Isola
 d'Erez [416.](#) loro prede Disc. alla Mil. e [351.](#)
Garzia Caramiglia. [170.](#)
Gespare Toraldo vecchio nella battaglia di Le-
panto. [108.](#)
 Gas-

Gaspare Tavalosno Nipote nella battaglia di Norlinghen. 271. 500.

Geronimo Oratice. 127. 551.

Geronimo di Sangro. 360.

Geronimo Caracciolo. 584.

Geronimo Tuttavilla. 501.

Fr. Giacomo Pefcara. 328.

Giacomo Canelmo Nipote d' Andrea. 272.

Giovanni Ayerbo. 418.

Giovanni di Guevara Duca di Bovino. 438.

Giovanni di Ponte. 3581.

Fr. Giovanni Caravita Ambasciadore in Roma. 396.

Giovanni d' Avalos Principe di Montefarchio Padre d' Andrea. 469. 541.

Giovanni di Marco. 471.

Giovanni Pignatello. 500.

Giovanni Andrea Pefcara Castaldo. 341.

Giovanni Antonio Acquaviva. 108.

Giovanni Antonio Carafa. 528.

Gioan Battista Pignatello primo. 476.

Gioan Battista di Capua, Marchese di Campolattaro. Discor. alla Nobile. 541. 583.

Fr. Gioan Battista Brancaccio Generale della Squadra di Malta. 402.

Gioan Battista Cienello Principe di Cursi. 17.

Gioan Battista Orfino. 199. 416. 421. 501.

Gioan Battista Castaldo Capitano Generale. 67. 341.

Gioan Battista Pignatello secondo. 398. 484.

Gioan Francesco di Sangro Duca di Torre Maggiore sotto Algeri. 125. in Francia 126. Generale delle Navi nell' Impresa di Tunisi. ivi.

Gioan Francesco Serra, suoi fatti. 177. 178. 214. 215. 350. 435. 501.

Gio: Tomaso Spina Marchese di Salcito. 120. 608 e Discor. alla Nob.

Giuseppe della Gatta Figlio di Carlo. 183.

Giuseppe d' Avalos de' Prencipi di Troja 52. c. Perorat. ult. al Lett.

Giuseppe Dentice. 569.

Giuseppe Mastrello. 489.

Giuseppe Origlia. 489.

Fr. Giuseppe Brancaccio. 489.

Gioan Girolamo Acquaviva Conte di Conversano, Generale della Cavalleria.

Fr. Giorgio Serfale. 635. 638.

Giulio del Giudice. 463.

Giulio Serfale. 638.

Guiglielmo Tuttavilla. Discor. alla Nob.

Girolamo Caracciolo, Marchese di Torrecuso. Discor. alla Nob. e 397.

L

Livio Tomacello. Discor. alla Nob.

Lucio Caracciolo. 69.

Luigi di Ponte. 31.

M

Mare' Antonio Brancaccio. 359. 372.

Mare' Antonio Moles. 448.

Mario Carafa. Discor. alla Nob.

Fr. Marzio Venato. ivi.

Marzio Carafa Duca di Maddaloni, che poi fu Generale della Cavalleria in Milano. 89.

Fr. Michele Ceva Grimaldi. 228.

Mario Galeota. 582.

Michele Blanch. 555.

Muzio Caracciolo. 609.

Muzio Origlia. 467. 469.

N

Nicolò Pignatello. 500.

Fr. Nicolò Caracciolo. Discor. alla Nob.

Nicolò Dentice. 569.

Nobiltà Napolitana lodata di bravura. Discor. alla Nob. di destrezza nell' armeggiare. 199.

126. 201. in qual numero attinamente impiegata nelle guerre. Discor. alla Nob.

O

Orazio Coppola de' Duchi di Cázeno. 440. e Discor. alla Nob.

Ottavio Brancaccio. 429.

Oriando Tesanro. 135.

Ottavio Rocco. Discor. alla Nob.

P

Paolo Carafa de' Duchi di Brúzzano. 32.

Fr. Paolo Venato. 435. 489.

Paolo di Sangro Principe di Sansevero, 128. 470. 471.

Paolo Pisani. Perorat. al Lett.

Capit. Pironto. Discor. alla Miliz. e 472.

Pompeo Seripando. Discor. alla Nob.

Pompeo di Gennaro Duca di Belforte. 12 Discor. alla Nob. 504.

Pietro Carafa. 94. 96.

Pontefici del Regno. 508. 597. e Perorat. al Lett.

Pontefici Napolitani. 599.

Prospero Tuttavilla. 1. 199. 200. 287. 295.

R

Raffaele della. 12. Discor. alla Nob.

Raffaello Caracciolo. ivi. e 421.

Roberto Dattilo. 541.

S

Scipione di San. Discor. alla Nob.

Scipione d' Afflitto. 1. e 27. 599.

Fr. Scipione Orfino. Discor. alla Nobilt.

Scipione Pignatello. 501. 504.

Scipioni Brancacci primo. 575. secondo. 588. 607. terza. Discor. alla Nob. e 322. 595.

Sforza Colfa. 584.

monestio Ruffo. Discor. alla Nob.

T

T...

Capit. Spadin o. 423.
Soldanesche Napolitane in Morea. 235. in *Francia*, 114. nelle *battaglie*. 114. 121. 129. 135. 140. 109. 211. negli *affetti*. 113. 125. 132. 146. 174. 177. negli *affetti*. 134. 148. 175. 190. 200. 219. 259. nei *forzosi*. 149. 152. 157. 165. 173. 109. nella *difesa delle Triazze*. 123. 147. 372. 381. nel *mantenere i posti commessi*. 177. 178. 194. 350. *lodate*. 111. 130. 177. 178. alla *Miliz*.

T

Tiberio Carafa. 290. 477. 509.
 Tiberio Brancaccio. 501.

V

VAscelli Napolitani inviati in *Ispagna*. 46. 208. 253. 429. 504. a *Genoa* 501. nell' *Indie* 146. nelle *battaglie* 208. e *Discorso alla Milizia*. contro *Veneziani*. 535.
 Vespasiano Suardo. 79.
 Vincenzo Tuttavilla Governador Generale dell' *armi*. 46. 187. 432. *Venturiero nell'impresa di Portolongone*. 489.
 Vincenzo Filomarino. 101.
 Frà Vincenzo Carefa Prior d' *Ungaria in Portogallo*. 109. in *Malta*. 220. in *Borgogna*. 451. 607. in *Fiandra*. 402.
 Vincenzo Femiano. 4.
 Vincenzo Caracciolo. 619.
 Vincenzo Filomarino. 100.
 Vincenzo Maccedonio. *Disc. alla Nob.*

Molti per brevità trasfasciati trovansi sparsi in questo Libro, nel quale perche non si è havuta occasione di favellar de' seguenti, è bene non perder sene almen la memoria, come di tanti à me ignoti.

Antonio Pappacoda de' *Prencipi di Triggiano* Capitano in *Milano*. e *Maestro di Campo in Ispagna*, per dove partì da *Napoli* col suo *Terzo nell' Aprile*. 1693.

Cesare Minuto morto di *cannonata nel tentato soccorso dell' Inclisa*. Di lui, e d' *Afcanio suo fratello* scrivendo l' *Arcidiacono Alberto* di loro congiunti in *Napoli*, li chiama *Soldati cotta-giofi*, e di gran valore. *Filib. Campan. nella Fam. Minuc.*

Frà Orazio loio *Francosù* uno de' *Cavalieri*, che attaccarono il *pedardo alla porta della Città nell' Isola di Stanchio*. Morì nelle *guerre di*

Lombardia; e nel *posto di Capitano* gli successe

Ettore Minuto suo *Fratello*. *Campan. cit.*

Frà Francesco d' *Affitto* *Commendator di Malta*, in *Fiandra*.

Frà Vincèzo d' *Affitto* *Capitano d' undeci Compagnie* morì in *Savoja*.

Orazio d' *Affitto* *Capitano di Fanti in Piemonte*.

Ludovico d' *Affitto* *Capitan di Corazze*, e *Commissario Generale della Cavalleria Napolitana*. De *Lell. nella Fam. d' Affitto*.

Francesco Gaetano de' *Conti di Fondi* *Maestro di Campo in Fiandra*, e *Milano*, morì nel 1637.

Ottavio Torello *Maestro di Campo*.

Alfonso Torello *Capitano di Fanti*.

Ercole Torello in *Fiandra*, *Palatinato*, *Spagna*, e *Milano*.

Vincenzo di *Gennaro* *Sergente Maggiore*.

Ettore di *Braida* *Venturiero nella battaglia di Norlinghen*, morto poi in altra occasione di *maschettata nella gola*.

Andrea di *Braida* *Nipote d' Ettore*, *Capitano in Fiandra*, nel *Brasile*, in *Monferrato*.

Gioseppe di *Braida* *Capitano di Fanti*, morto sotto *Casale*. De *Lell. nella Fam. di Braida*.

Frà Giulio Antinoro *Sergente Maggiore in Milano*.

Flaminio Antinoro *Capitano di Fanti in Fiandra*.

Pietr' Antonio Lanfranco *Capitano di Fanti* morto di *ventin'anni nel soccorso di Valenza al Po*.

Andrea di *Mendozza* *Marchese della Valle* *Capitano di Fanti*, *ferito*, e *stipriato nell' assedio d' Ossenà*, morto *Capitan di Cavallo nelle guerre di Milano*.

N. Ravaschiero *Prencipe di Belmonte* *Maestro di Campo in Milano*.

Cesare di *Gaeta* *Marchese di M. tepagano* *Maestro di Campo in Ispagna*.

Carlo di *Gaeta*, e *Antonio*, e *Filippo* *Figliuoli di Cesare* *Capitani di Fanti*.

Gioan Alfonso di *Gaeta* *Capitano di Fanti*.

Filippo Rosso *Capitano di Fanti*, e di *Cavalli in Portogallo*, e *Catalogna*, *Maestro di Campo in Sicilia*.

Ferdinando Fulgori de' *Marchesi di Dncenta*, *Capitano su l' Armata del mar Oceano sotto il Montecarchio*.



Quà si avvertì d'un altro sbagliamento nella pag. 147. ver. 12. *non si dice* appena tornato à Cadice il Toledo, e nella pag. 379. ver. 38. di nuovo afferrò il Porto di Cadice, *devo emendarli, perche parte dell'Armata restò in Gibilterra, e Malaga col Toledo, parte arrivò à Cadice sotto il comando del Marchese di Copani, come si narra nella pag. 387. §. 468. E nella pag. 153. dove dice il giovinetto* Re Luigi XIV. *emenda il 20 Luigi XIII.*

Errori

Correzioni

Prin. dell'Aut. fac. 1. ver. 28 trionfa
ivi fac. 2. ver. 11 Elogii
ivi ver. 25 *qua*
Di Calla Nob. fac. 7. ver. 27. Michele Cafaja
pag. 15 ver. 15 luogo
Pag. 36 ver. 27 di Mello
37 2 250. Cavalli
37 ult. dalla
38 15 non solo
46 36 Lodron
ivi 47 da Milano
49 47 d'Oran
50 29 S. Giovanni, nò
56 30 Ambasciadore
69 24 e rare volte
72 39 dal quale
75 40 ne li
84 10 Den
107 21 de' Duchi, di Gandia
108 45 di Valentino
108 ult. Giovanni
112 1 Marchese
120 49 e Paolo suo
121 24 Marechal
123 42 *impressione*
126 14 l'
134 50 1691
142 16 Burlach
153 16 di Spagna
168 4 de Quiriones
181 34 con qual
186 25 Generale
189 2 di Domizio
196 16 le muta
200 1 chiesta per se
212 4 Bajaguer
215 47 trento
223 20 *Generalis*
224 9 *neminum*
226 7 S. Angelo
246 13 rari
249 48 Francesco di Cardines
ivi 47 al-
263 41 nel
269 32 Parthenopæo
272 16 Francesco
ivi 70 Cardinal
274 45 Pover
75 375
278 19 *capella*
281 18 vettevaglia
289 21 lentivi
290 24 dal
294 39 *altra*
291 24 fascino
322 44 *Gambacarta*
331 31 fetili
333 7 promessa
335 18 Antonio
338 5 Dominioi
343 49 adulro

trionfa
Elogii
qua
Mario Cafaja
lungo
di Melo
2500. Cavalli
della
con solo
Ladron
da Napoli
d'Oran
S. Giovanni, ò
Inviato
e non rare volte
del quale
ne le
Ben
de' Duchi di Gandia
di S. Valentino
Cesare
de' Marchesi
e Paolo di Sangro suo
Contestabile
impressione
e'l
1619.
Durlach
di Napoli
de Quiriones
con qual
Governador Generale
di Marino
la cura
toccandogli
Balaguer
trento
Gemali
neminum
S. Elmo
raro
Pietro di Cardines
alla
del
Parthenopæo
Francesco
Cardinal
Povar
275
capella
vettovaglia
lentivi
del
altra
fascino
Gambacarta
fetili
promessa
Marzio
Dominio;
adulro

Errori

Correzioni

351	13	Almonazir	Almazan
361	41	solidas	salidas
363	28	comparono	cumprarono
364	49	1670	1680
373	4	Potria	Patria
377	30	cento	cento
384	16	asumasse	asumasse
387	13	di Porta	di Porta nova
388	27	permessa	premissa
393	40	hore	hora
403	34	suoran	superior
417	17	Lelio	un altro Lelio
425	43	Nipote	Fratello
448	25	cure	cure
454	46	Insegno	Insegno
455	29	Certificatoria	Attestazione
464	28	impresa	impresa
470	21	Principi	Principi
507	9	Padre Chioccarello	Chioccarello
507	24	trenta	trentatre
513	21	Sorella	Cugina
515	25	Coret	Corte
577	26	fraggiata	fraggiata
567	41	condonna	condanna
575	22	Ortomani	Ottomani
582	41	ordine	ufficio
585	25	espression	espression
586	7	aducavali	educavali
614	42	non la coronà	con la coronà
616	40	disfendeli	difenderli

*Altri errori si dissimularanno da chi restò persuaso, esser questi le solite macchie, che non
ha potuto più tosto tagliarsi dal volto l'Arte famosa de' Torchi,*







